# STORIA

DELLA

# REPUBBLICA DI VENEZIA

V.

# STORIA

DELLA

# REPUBBLICA DI VENEZIA

DAL SUO PRINCIPIO SINO AL SUO FINE

OPERA ORIGINALE

DEL PRETE VENEZIANO

GIUSEPPE CAPPELLETTI

VOLUME QUINTO

VENEZIA
NEL PRIVIL. STABILIMENTO NAZIONALE
DI G. ANTONELLI EDITORE
1850

# LIBRO XVII

### DALLA GUERRA DI CHIOGGIA SINO ALLA MORTE DEL DOGE ANDREA CONTARINI.

## CAPO I.

*Progresso dei genovesi nel golfo Adriatico.*

I tanti vantaggi, che Carlo Zeno aveva ottenuto sul mare contro i genovesi, erano un nulla al confronto dei danni e delle angustie che soffriva la repubblica di Venezia nelle sue stesse lagune per le guerriere intraprese di quelli. Ho narrato, nel libro precedente (1), la strepitosa sconfitta, che aveva sofferto la flotta veneziana nelle acque di Pola, per cui più baldanzosi tendevano a novelle e più funeste imprese i vincitori nemici. La repubblica di Venezia aveva perduto quasi tutte le sue forze marittime, nè le restavano che cinque o sei sole galere da opporre ad una flotta, che di giorno in giorno andavasi rinforzando nell' interno del golfo. Imperciocchè i genovesi, oltre all' averla rinforzata di quindici galere predate ai veneziani in quel combattimento, ne aspettavano altre quattordici capitanate da Pietro Doria, e con sì poderoso apparato disponevansi ad assalire Venezia nella sede stessa del suo principato.

Non osarono per altro di farlo, se prima non ebbero sicura notizia dello stato dei nemici, e non furono pienamente informati

(1) Pag. 448 del Vol. IV.

della via, che avevano a tentare per poter giungere alla meta dei loro progetti. Intanto si adoperarono a ritogliere nella Dalmazia le piazze, che i veneziani avevano ricondotto poco dianzi alla loro obbedienza. Incominciarono da Cattaro e da Sebenico, e le riebbero tosto. Arbe oppose loro vigorosa resistenza, ma in fine la ottennero. S' inoltrarono quindi verso le coste dell' Istria e presero Rovigno, Umago, Grado e Caorle: le saccheggiarono e poi le incendiarono.

Tanto avvicinamento dei nemici alla sede del principato pose in grande scompiglio ed in profondissimo abbattimento i veneziani; i quali si videro perciò ridotti alla necessità di assicurare tutti i punti, che dal mare potevano dare ingresso alle interiori lagune. I quali punti sono della massima importanza; cosicchè, assicurati diligentemente, è inutile qualunque sforzo dei nemici ad assalire od a tentare il danno della nostra città. Dalla foce del Piave sino a quella dell' Adige, percorre una lingua di terra, la quale separa la laguna dal mare. La sua larghezza è, quasi da per tutto, un mezzo miglio all' incirca. Essa è interrotta a quando a quando in guisa da formare propriamente una serie di lunghe isole, disposte in una medesima curva, la quale va a toccare dall' una e dall' altra delle sue estremità la terraferma d' Italia. Gl' intervalli, che dividono queste varie isole progressive, sono appunto le bocche, da noi dette *porti*, che mettono in comunicazione la laguna col mare. Ed è in questa guisa, che la natura preparò a Venezia, e in siffatti argini la difesa dagl' insulti del mare egualmente che dalle insidie degl' invidiosi nemici, ed in siffatte aperture l' accesso alle pellegrine dovizie del pari che l' uscita alle difenditrici sue navi.

Dal piccolo porto di Gesolo, antica foce del Piave, ora del Sile, incomincia il primo lido; isola della lunghezza di sei miglia e più, la quale, scorrendo sino al canale Pordelio, colà appunto dove si unisce al canale dell' Arco, prosegue poi sino al canale di Cavallino, che mette nell' alveo vecchio del Piave. Quest' isola anticamente era spezzata dal porto di *Lio Mazor*, detto anche *Por-de-lio*,

oggidì completamente interrato. Tra l' estremità di questa ed il principio dell' isola, che le vien dietro, è l' apertura, nominata sino al giorno d' oggi il porto di *Tre Porti*. È lunga quest' isola due miglia e mezzo, all' incirca, ed ha il nome di *litorale di sant' Erasimo*. Un' altra isola, alquanto più addentro nella laguna, ed alquanto più larga delle precedenti dette *le Vignole*, si distacca da sant' Erasimo, e si distende verso il litorale di Malamocco, da cui nuovamente un' apertura la divide. Ed è quest' apertura il porto di *Lido* o di *san Nicolò*. Qui comincia un litorale di sette buone miglia, che dall' antica città di Malamocco prende il suo nome; e la oltrepassa e si distende sino al porto, che da essa prende similmente il nome di porto di Malamocco. Di là da questo è Pelestrina; isola oggidì lunga otto miglia e forse più, ma che anticamente era tagliata da un altro porto, il cui interramento ne ha fatto nominare *Porto secco* il luogo, dov' era. Viene da ultimo il litorale di Sottomarina; tra cui e Pelestrina sta l' intervallo, che dicesi *Porto di Chioggia*. E la città di Chioggia, che ne dà il nome, sorge verso l' estremità settentrionale di Sottomarina, alquanto addentro nella laguna. Dalla quale estremità percorre il lido di Sottomarina in una lunghezza di quattro e più miglia, e va a toccare, nella direzione del mezzodì, la Conca di Brondolo, canale per cui sboccano in mare il Bacchiglione, il Gorzone ed altre acque: e l' estrema imboccatura poi forma il porto di Brondolo, ultimo confine meridionale della nostra laguna.

Questa linea, che ho descritto, è appunto la barriera, che la natura preparò a tutelare la tranquillità delle molte isolette, di cui è seminato l' ampio bacino delle placide acque, che fanno specchio a Venezia: ed essa, regina del mare, sorge dalle acque in quell' interna cavità della laguna, che resta precisamente di rimpetto al litorale di Malamocco, non discosta di troppo dall' apertura del porto di san Nicolò. Intorno alla città esiste continuamente una vasta inondazione, la quale non permette nè guado nè navigazione a qualsiasi specie di barche, che non siano condotte da ben esperto

pilota. Tutta l' ampiezza di questa laguna è serpeggiata da inn merevoli canali, tortuosi ed aderenti gli uni agli altri e sì comp catamente intralciati, da non poterne trovare uscita nè ingress senza la scorta della più invecchiata esperienza; difficili a con scersi adesso, che da continui pali sono tracciati; più difficili all rà, che non erano da qualsiasi indizio segnati. E tutti in fine m tono capo a Venezia. Per entrare dal mare alla laguna è necessar superare uno degl' indicati passaggi, o porti, frammezzo alle isol ed anche superato taluno di questi, rimane a chi non è del pae l' impossibilità del tragitto tra il moltiplice labirinto degli scon sciuti canali.

E quanto al superarne i passaggi, che dal mare concedon l' ingresso alla laguna; di tutti questi non ve n' erano che tre so atti alla navigazione di grossi bastimenti, quello cioè di san Nicol quello di Malamocco e quello di Chioggia; gli altri, siccome l sono anche ora, non lasciano accesso che a piccole barche, ed a che allora soltanto che le acque del mare siano alte per lo riflus e che il mare non sia agitato da venti. I bassi fondi poi, fuori tutti questi porti, sono così ineguali e insidiosi, che indarno pu lusingarsene l' ingresso felice e prospero chi non è pratico esperto nel conoscimento degli scogli e degli scanni, che li prote gono a varie miglia nel mare.

Era questo il teatro della guerra, che stavano per azzardare genovesi, onde portare l' estremo eccidio all' abborrita rivale. I v neziani, vedendo avvicinarsi alla loro città sì formidabile sciagur s' erano affrettati a porre la città e le lagune in istato di difes Chiusero con catene l' ingresso del porto di san Nicolò, il qual essendo il più vicino a Venezia, ne poneva in maggior pericolo l sicurezza; vi affondarono alcuni navigli carichi di sabbia e di sass acciocchè l' interramento ed il basso fondo, che ne risultavano, l rendessero impraticabile; munirono di cannoni l' estremo cap delle due isole, che lo formano; appostarono sulla spiaggia u corpo di truppe sotto il comando di Giacomo Cavalli, ch' era

loro servizio ; posero lungo la catena una galera di guardia con tre zatteroni, montati da un altro corpo di truppe.

## CAPO II.

*Tentativi dei genovesi per penetrare nelle lagune.*

Malgrado tutte queste preparazioni, eseguite colla massima sollecitudine, la repubblica conosceva ben chiaramente il pericolo, che le sovrastava : ma nello stato d' indebolimento, in cui si trovava, non rimanevale da sperare, che nella sola difesa a lei preparata dalla natura nell' impenetrabilità de' suoi porti e nelle tortuosità dei canali e delle secche delle sue interne lagune.

Nei primi giorni del luglio 1379, diciassette galere genovesi presentaronsi dinanzi al porto di san Nicolò del Lido. V' incontrarono un naviglio mercantile, il quale, vedendo inevitabile la sua perdita in mano dei nemici, preferì di andarsi ad investire nella spiaggia : non lo poterono perciò predare, bensì vi appiccarono il fuoco: l' equipaggio si salvò in terra. La flotta genovese, dopo avere esplorato quel porto, rase la spiaggia lunghesso l' isola, ed entrò nel porto di Malamocco. Si avvicinò all' isola di Pelestrina (1), vi pose il fuoco, e proseguì, scandagliando i canali interni della laguna, finchè riuscì ad appostarsi rimpetto a Chioggia. Ivi passò la notte, e all' indomani continuò il suo corso nell' interno canale sino a Brondolo, dal cui porto uscì per rimettersi in mare. Si appostò poscia dinanzi a Fossone ; vi si fermò tre ore ; in fine si diresse alla volta di Zara.

Era questo riconoscimento dei fondi della laguna una palese minaccia di ciò che i nemici progettavano di fare. La quale minaccia fu confermata vieppiù, allorchè, pochi giorni dopo, ricomparvero con sei galere e si fermarono dinanzi all' imboccatura del

(1) Il Laugier e il suo copista Darù, ignari dei veri nomi delle nostre isole, l' hanno chiamata costantemente *Palestrina*.

porto di Malamocco. Si fece animo il capitano da mare Taddeo Giustiniani, e movendo contro i legni genovesi colle poche galere, su cui Venezia poteva ancora contare, uscì dal porto di san Nicolò, cercando forse di assalirli alle spalle. Ma un veneziano, che stava prigioniero nella squadra di quelli, si gettò in mare e venne a nuoto ad avvisare il Giustiniani, che il nemico attendeva un rinforzo di altre sei galere, e che perciò, s'egli fossesi arrischiato d'inoltrarsi in alto mare, sarebbe corso pericolo di trovarvisi avviluppato. E il fatto giustificò, poco dopo, l'avviso del prigioniero, perchè da lungi comparve ben presto il rinforzo indicato da lui: ma il Giustiniani intanto aveva avuto tempo di rientrare felicemente nel porto.

I genovesi si accostarono allora a continuare le loro opere di osservazione ed a scandagliare i canali interni ed esterni, rientrando per Malamocco, e persino gettando l'ancora dinanzi a Chioggia un'altra volta. Ed ivi si trattennero ancorati sino al giorno 18 di luglio. Ma tostochè se ne furono allontanati, i veneziani affrettaronsi ad assicurare i passi di Malamocco e di Chioggia, e così tutti gli altri di minore considerazione, perchè i nemici non vi potessero rientrare. Chioggia fu presidiata con tremila uomini. Un'armatetta di ganzaruoli e di piccole barche, sotto il comando di Giovanni Barbarigo, fu posta insieme per guardare le lagune dalle molestie, che loro minacciava il signore di Padova, le cui truppe, ormai sparpagliate sull'esterno circuito della laguna, avrebbero potuto porsi assai facilmente in comunicazione con quelle dei genovesi.

## CAPO III.

*Operazioni degli alleati contro i veneziani dalla parte di terra.*

Infatti Francesco da Carrara sul continente dell'Italia profittava intanto a suo vantaggio della confusione, in cui si trovava Venezia

per le scorrerie marittime. Col mezzo de' suoi capitani Giovanni Monteloro ed Armanno Buzzacarino, aiutato dai rinforzi, che gli erano venuti dal patriarca di Aquileja e dal re di Ungheria, aveva assediato il castello di Romano, nel territorio di Treviso, e se n' era fatto padrone. Di là aveva marciato contro la città di Treviso e vi si era accampato all' intorno. Ma la piazza era troppo bene fortificata e difesa, nè le mancavano munizioni e vettovaglie da poter sostenere senza grave discapito un lungo assedio. Francesco perciò non ardì intraprenderlo: si contentò di far vivere i suoi soldati a spese dei nemici.

Ed infrattanto le truppe ungheresi, che stavano accampate a Cittadella, a Bassano, a Campo San Piero ed a Mirano, erano discese verso l' estremità della terraferma, e divise in due differenti corpi avevano occupato la Torre delle Bebbe da un lato e il Moranzano dall' altro. Venezia perciò era quasi del tutto bloccata e per terra e per mare. Tutt' al più aveva potuto conservare un grosso corpo di truppe sotto Mestre, per osservare i movimenti degli alleati e per toglier loro la facilità di maggiori progressi.

Furono eletti in Venezia due provveditori, uno di qua ed uno di là del Canale grande, che divide la città; si cacciarono da ogni casa i vagabondi e gli oziosi; si fece la numerazione di tutti i cittadini atti a portare le armi; si presidiarono le isole di Torcello, di Burano, di Mazzorbo e dei Tre Porti; si pubblicò un decreto, che comandava a tutti i sestieri di prendere le armi al primo segnale che avessero udito, e radunarsi sulla piazza di san Marco.

## CAPO IV.

*Assedio di Chioggia; n' è presa la città.*

I genovesi, fatte le loro indagini e fissati i loro progetti, ne intrapresero alfine l' esecuzione. Si presentarono con quarantasette galere, comandate da Pietro Doria, dinanzi al porto di san Nicolò;

ma, conoscendo troppo difficile il superarlo, ne costeggiarono la lunga isola e si disposero ad entrare da quello di Malamocco; forse credendolo abbandonato, siccome da prima, altre due volte, l'avevano trovato. Ma vedendone qui pure impenetrabile il varco, si diressero a quello di Chioggia, che parve loro meno difficile a superarsi. Ed eralo di fatto, a cagione dell' assistenza, che loro potè recare intanto il signore di Padova. Egli fece calare dai canali del Brenta alcune barche, per assalire con esse un grande vascello, posto colà dai veneziani a guardia della sbarra, che proteggeva la comunicazione tra la terraferma e le lagune: sicchè nel mentre i genovesi da un lato facevano ogni sforzo per romperla, i carraresi dall' altro ne staccavano le travi ed appiccavano il fuoco al vascello. Superato così quest' ostacolo, i nemici entrarono nelle lagune, ed intrapresero l' assedio di Chioggia.

È Chioggia un' isola, sulla cui estremità verso il mare, sorge la città di ugual nome: città formata dall' unione di varie isolette sulla foggia stessa di Venezia; intersecate da stretti canali; congiunte scambievolmente da ponti. È unita alla terraferma per mezzo di un ponte di dugencinquanta passi, ch' è di pietra oggidì, ed era allora di legno. I bassi fondi, che le stanno intorno, la rendono inaccessibile a qualsiasi barca, tranne dalla parte, che guarda il porto, ove i piccoli legni possono senza difficoltà avvicinarsi. La conquista di questa piazza era molto interessante pei genovesi, perchè avrebbe tolto ai veneziani ogni speranza di qual si fosse risorsa. Le loro forze navali erano intanto cresciute considerevolmente; perchè dalla cronaca di Marco Barbaro ci è fatto sapere, ch' eglino si accinsero a questo assedio *con galie settanta quattro, navi tredici et fino alla summa di vele cento e ventisei* (1).

Le truppe dei genovesi e quelle del carrarese, condotte per la punta di Brondolo dallo stesso Francesco da Carrara, sommavano a ventiquattromila uomini (2). Le milizie, che difendevano Chioggia,

(1) Cron. Barbaro, presso il Tentori, *Saggio di stor. ven.*, tom. VI, pag. 211.
(2) Morosini, *Stor. Ven*, lib. XIV.

consistevano in cinque o sei mila soltanto; le comandava Pietro Emo, a cui erano stati aggiunti provveditori Nicolò Contarini e Giovanni Mocenigo. Importava assai alla difesa della piazza il tenere impedite le comunicazioni tra la flotta genovese, che la bloccava dalla parte del mare, e le truppe del da Carrara, che l' assediavano dalla parte di terra. A ciò il Senato aveva provveduto col dare a Giovanni Civrano il comando di un buon numero di galeotte, acciocchè si appostasse con esse ai migliori punti della laguna ed interrompesse qualunque concerto del carrarese col Doria. Ma il Civran eseguì così male la commissione affidatagli, che lasciò occupare agli alleati i porti più vantaggiosi; e sì, che pareva fosse anch' egli d' intelligenza coi nemici. Perciò fu richiamato a Venezia e posto in carcere.

Il giorno 11 agosto, le truppe di terra diedero l' assalto agli avamposti, che difendevano il ponte: ma furono vigorosamente rispinte. Nell' indomani, i genovesi di concerto cogli alleati rinnovarono l' assalto; quelli dal mare, questi dalla terra. La guarnigione sostenne quell' impeto con intrepidezza e valore: fu sparso molto sangue dall' una parte e dall' altra; i nemici alla fine guadagnarono la testa del ponte. Non perciò se ne potevano dire padroni; perchè vi erano da superare ponti levatoj e bastite, prima di giungere alla città. Gli assalti perciò furono rinnovati nei due giorni successivi; vi si adoperarono le artiglierie con instancabile furore; ma gli assalitori vi rimasero rispinti con una costanza ancor più mirabile.

Tale coraggio però nel sostenere la difesa della città non valeva a compensare i danni sanguinosi, che scemavano continuamente il numero dei difensori ed esponevano sempre più la piazza al pericolo di cadere in mano degl' inferociti avversari. Al che ponendo mente il comandante Pietro Emo, la notte del 14 venendo il *15 di agosto*, spedì a Venezia una barca per domandare soccorso. *Fu deliberato* sull' istante di mandare a Chioggia un convoglio di *cinquanta* barche, cariche di soldati e di balestrieri, di cui spontaneamente assunsero l' incarico Leonardo Dandolo e Domenico

Micheli; promettendo di chiudersi nella città assediata, fermi e risoluti o di liberarla o di morirvi sotto le rovine. L' offerta dei due magnanimi cittadini fu accettata. Le cinquanta barche partirono; ma giunsero colà troppo tardi.

Imperciocchè gli alleati, dopo di avere, il dì 15, rinnovato gli assalti con più accanimento e furore, risolvettero di fare anche nell' indomani un ultimo tentativo. L' attacco fu generale. Vi avvicinarono macchine incendiarie ed ogni genere di attrezzi da guerra: volevano ad ogni costo od espugnare il ponte o distruggerlo. La resistenza dei veneziani non fu inferiore a quella dei giorni precedenti: fu anzi maggiore. Combattevano da disperati; e sì, che il da Carrara, ormai riputandone impossibile la riuscita, proponeva di ristare dall' impresa e di ritirarsi. Ma nel mentre accingevasi a darne il segnale, ecco un brulotto, ch' era stato spinto al di sotto del ponte, per tentarne l' incendio, prese fuoco e lo appiccò al ponte medesimo. Allora i veneziani, temendo di perdere ogni scampo a salvarsi, affrettaronsi a rivarcarlo. Ma lo fecero con tanta furia e disordine, che il nemico inseguendoli entrò con loro nella città. La sorpresa di questo evento sparse il terrore ed accrebbe il disordine nella guarnigione. I genovesi, rinforzandosi e moltiplicandosi di momento in momento, saccheggiarono la città e vi fecero orrendo macello. Rovesciarono e calpestarono lo stendardo di san Marco, e v' inalberarono sul palazzo pretorio quello dei carraresi, nel mezzo della piazza quello di Genova e sulla più alta torre quello del re di Ungheria. Pietro Emo fu fatto prigioniero di guerra colla maggior parte degli uffiziali: chi potè fuggire si salvò nelle barche: molti perirono affogati nell' acqua: altri cercarono asilo negli stati del marchese di Ferrara.

La perdita, che i veneziani soffrirono in questo assedio di sei soli giorni, fu di seimila morti e di quattromila prigionieri caduti nelle mani dei genovesi. Quella dei vincitori fu di gran lunga maggiore; ma veniva compensata dai sommi vantaggi di essere diventati padroni di una città fortificata e così vicina a Venezia; di aversi

assicurato il passaggio dal mare alla laguna e la comunicazione immediata col continente. Gli alleati pigliarono possesso della nuova conquista in nome del signore di Padova, e ne costrinsero gli abitanti a prestar loro il giuramento di fedeltà. Pietro Emo fu riscattato coll' esborso di mille ducati, gli altri prigionieri furono consegnati al carrarese, che li fece condurre a Padova.

Francesco di Carrara voleva, che la città fosse consegnata alla sua custodia, e che intanto la flotta e le altre truppe procedessero alla conquista di Venezia, approfittando della costernazione, in cui necessariamente doveva trovarsi tutta la città per la perdita che aveva fatto di Chioggia (1). Ma i genovesi non vollero acconsentirvi, sì perchè fidavansi poco della sua sospetta lealtà, e sì perchè consideravano, che Venezia, stretta dal blocco senza alleati, senza speranza di soccorso da nessuna parte, avrebbe dovuto o presto o tardi venir meno per la fame ed arrendersi per la disperazione. Perciò il Doria deliberò di doversi piuttosto assicurare in quel luogo, senza nulla precipitare; certissimo, che di giorno in giorno la posizione dei veneziani non avrebbe potuto che peggiorare.

## CAPO V.

*Costernazione di Venezia : partito che vi si prende.*

La nuova della presa di Chioggia giunse rapidissima a Venezia, portatavi in quella notte stessa da alcuni prodi, che indarno avevano tentato di entrarvi per difenderla. L' afflizione e lo spavento si sparsero in un istante nell' animo di tutti i cittadini, i quali vedevano tanto più imminente il loro eccidio, quanto meno vi si

(1) Facio Bartol. *De bello veneto Clodiano* : « Suaserat enim saepius Franciscus » Carraria, vir singulari prudentia, uti Clodia fideis suae commissa, ipse Venetias obsidere *pergeret*, atque in eo uno omnia » ejus studia reponeret, verum quoniam » Francisci aliquantum suspecta fides erat, » ne eam in potestate sua traditam imperii » sui faceret, ejus consilium repudiatum » est. »

trovavano preparati a impedirlo. La campana di san Marco suonò a stormo per chiamare alle armi ogni classe di persone: tutti vi accorsero, ma non v' era chi se ne facesse condottiero. Poche barche si allestivano in fretta, per presidiare i canali, che portano a Chioggia, e ritardare almeno giacchè impedire non si poteva, l' arrivo dei nemici vincitori. Sapevasi, che i pubblici magazzini erano sprovveduti di vettovaglie: che i privati ne scarseggiavano: raccapricciavasi perciò alla funesta idea, che quand' anche avessero potuto rintuzzare il ferro dei nemici, non avrebbero potuto allontanare la fame. Ognuno temeva per sè, temeva per i suoi. Le donne intanto assordavano l' aria d' inutili clamori; i fanciulli piangevano senza saperne il perchè; altri cercavano nascondigli per depositarvi le loro ricchezze; ed altri correvano alle chiese, cercando nella riconciliazione con Dio un sollievo all' angoscioso terrore della morte imminente; altri chiedevano ad ogni costo la pace.

Si radunò il Senato, per deliberare sui mezzi di apportare un pronto rimedio a questo pericolo estremo. Per buona sorte, nei cantieri dell' arsenale rimaneva ancora molto legname da costruzione, ed eranvi altresì alquante galere disarmate, le quali si tenevano in serbo pei casi urgenti. Si ordinò pertanto di moltiplicare il numero degli operari per racconciarle sollecitamente ed armarle, e per intraprenderne la costruzione di nuove. Ma quando si trattò di arrolare marinari per equipaggiarle, si alzarono forti grida, che dichiaravano di non voler servire, se non sotto gli ordini del loro generale Vittore Pisani. Dicevasi, ch' egli solo avrebbe potuto salvare la patria da quell' estrema sciagura; che l' invidia e la malignità lo avevano condannato; che se non gli fosse restituita la libertà non si unirebbero marinari. Il nome del Pisani passò in brevi ore di bocca in bocca, e fece rinascere nel popolo un raggio di speranza: tutti ad una voce chiedevano perciò la liberazione del Pisani.

Per quanto siffatti clamori dispiacessero al governo, che non era mai stato avvezzo ad annullare le sue deliberazioni, le circostanze attuali non permettevano, che si opponesse alla pubblica

fiducia una ostinata inflessibilità : lo stato delle cose era tale da dover sacrificare qualunque cosa piuttostochè sacrificare volontariamente la patria. Si radunò il Consiglio maggiore, e fu deliberato a pieni voti, che il desiderio del popolo si avesse ad appagare; che il Pisani si deliberasse dalla prigionia; che gli si restituisse il carico di supremo generale da mare.

Il Pisani adunque fu tratto di carcere in mezzo alle grida universali, *Viva messer Vittore Pisani*; alle quali egli rispondeva: *Viva messer san Marco*, ed esortava i circostanti a ripeterne con lui l' esclamazione. Ci fa sapere il Sanudo (1), che il doge stesso « colla » Signoria gli venne incontro al pato della scala del palazzo e il » menarono all' altar grande della chiesa di san Marco e gli diedero il gonfalone di capitano. E pure il popolo gridava ad alta » voce : *Viva messer Vittore Pisani*. Et egli diceva che tacessero » e che gridasseso : *Viva messer san Marco*. E così andò accompagnato da molti fino a casa sua a san Fantino; e da san Marco » fino a casa sua non si sarebbe potuto battere in terra un grano » di miglio, tanta gente s' era ridotta per vederlo. Dipoi la mattina seguente il detto Vittore Pisani capitano per tempo venne » nella chiesa di san Marco e udì la messa. Poi andò all' altar » grande e fece un bellissimo sermone volgare, confortando tutto » il popolo, che dovessero andare nelle galere per difesa della libertà di questa città e mettere la propria vita per liberazione di » quella. E subito si partì collo stendardo avanti e andò in galera, » e tutto il popolo gridava : *Galere, galere ; armi, armi*. E di subito » furono armate sei galere e trenta ganzaruoli e molti palischermi; » appresso quelli che aveva Giovanni Barbarigo capitano di detti » ganzaruoli con sè. »

Ciò avveniva il giorno 21 agosto. Ma, ad onta dell' entusiasmo, che aveva investito l' animo dei veneziani per le buone parole del Pisani, non potevansi cancellare dalla mente l' idea ed il timore di

(1) Vite dei dogi.

una tristissima fine. Perchè, sebbene fosse anche riuscito ad opporre contro i vincitori una valida difesa, tuttavolta la mancanza dei viveri annunziava impossibile dall' altra parte una più lunga resistenza. Era già stata presa la risoluzione di venire a parole di pace. Era stato scritto al signore di Padova, ed eragli stato chiesto un salvocondotto per Pietro Giustinian procuratore, per Nicolò Morosini e per Jacopo Priuli, i quali volevansi mandare a chiedere la pace. Ed aveva risposto il da Carrara, sè non poter concedere salvocondotto a chicchessia, nè accettare ambasciatori senza l' assenso de' suoi confederati. S' erano perciò mandati a Pietro Doria, generale dei genovesi, alcuni prigionieri delle sue ciurme, i quali stavano nelle carceri di Venezia; ed avevano promesso di ritornarvi tostochè avessero potuto indurre il Doria ad entrare in qualche accordo. Vi ritornarono questi; ma portarono la risposta, che il Comune di Genova lo aveva mandato con tante truppe per conquistare e distruggere la città di Venezia, e ch' egli avrebbe compiuto senza misericordia gli ordini ricevuti.

Di questa risoluzione così fa menzione il cronista Marco Barbaro (1), con cui trovo d' accordo anche le altre cronache di quel tempo : « Essendo in tali termini parve al Senato per haver pace » mandare ambasciatori, a Chioza a mess. Pietro Doria capitanio » generale de' genovesi et al signor di Padoa, che era ivi anco lui, » e la commissione sua fu detta *Deliberatio tenebrosa*, la quale non » ho veduta per essere nel Consiglio de' Dieci, ma dicesi, che li » dettero carta bianca, purchè Venezia rimanesse libera, li quali » alli 22 del detto mese li esposero il bene, che era a godere le » vittorie e non tentare la fortuna, provando ciò con molti esempii passati, e con il nostro, che non volendo con loro genovesi » la pace onorevole quando fu rotta la sua armata a Sardegna, » l' addimandassimo poi, e fu fatta con danno nostro del 1355, » dapò presa tutta l' armata nostra in Porto longo . . . . . rispose

(1) Presso il Tentori, *Stor. Ven.*, pag. 211 del tom. VI.

» ad essi ambasciatori, che prima volevano poner le brene a quelli
» cavalli sfrenati, che sono sopra la chiesa di san Marco, et poi li
» dariano la pace. »

Nell' aggiunta alla cronaca de' Cortusii, presso il Muratori (1), è detto della lettera, che vuolsi scritta dal doge stesso al signore di Padova, e se ne parla così: « Incontenente po che fo presa
» Chiozza, i veneziani vezandose a mal partio, scrisse una lettera
» al magnifico messer Francesco vecchio da Carrara, e dove in
» prima el dose de Venezia se scriveva de sovra, el se sottoscrisse,
» e dove che soleva appellare el ditto messer Francesco nobile, el
» lo appellò magnifico, digando al magnifico e possente segnore
» messer Francesco da Carrara, di Pava e del destretto imperial
» vicario generale, preghemo la magnificenzia vostra che 'l ve
» piasa di mandare le vostre lettere di salvo condutto a Mestre di
» posser vegnire alla presenzia de la magnitudine vostra, di stare
» e di tornare liberamente agli infrascritti ambassaori nostri di
» nostra intenzione pienamente informà. » Ed una lettera, quasi dello stesso tenore, benchè non colle stesse parole, portò, al proposito di questa ambasciata, l' Amelot de la Houssaye, e la disse estratta da annali manoscritti di Venezia. Anzi, sulla fede di essi, aggiunge anche la risposta del Doria al secretario della Repubblica con queste parole: « Io non sono stato mandato qui dal mio
» commun per aver de voi nè del vostro commun misericordia
» alcuna. Anzi io ho commission de quelo de privarvi del tutto
» della vostra città come ho fatto de questa, e con più strage, non
» perdonando ad alcun de voi la vita, di tal modo, che mai più
» per alcun tempo questo nome venezian sia per alcuna banda
» visto nè menzionato. Però ritornate a Venetia con gli vostri pri-
» gioni, ch' io non gli voglio, perchè non passerà troppi giorni
» che noi veniremo in Venetia e questi ed altri a mal vostro grado
» traremo fuor di prigion. Et così detto voltoli le spalle. »

(1) *Rer. Ital. Script.*, tom XII, pag. 985.

Per verità, nè il contenuto della lettera del doge, portato dal continuatore dei Cortusii, nè la risposta del Doria, portata dall' Amelot, è in opposizione, quanto alla sostanza, con ciò che narrano i nostri cronisti. Da nessuno per altro di questi è portato il testo surriferito. Io perciò non sarei lungi dal credere il primo un' adulatrice esagerazione del continuatore padovano, e la seconda una delle innumerevoli favole, di cui l' Amelot sparse il suo libro contro la verità della storia nostra. Così pure io reputo inventate di pianta le due parlate; le quali il Laugier e il Darù hanno posto in bocca del doge Andrea Contarini a Vettore Pisani, dinanzi al consesso de' Pregadi, e del Pisani al doge e ai senatori (1): di esse non ho potuto trovare indizio in veruna delle nostre cronache. Furono lavorate sopra simili espressioni, che loro pose in bocca il Sabellico (2).

## CAPO VI.

### *Armamento delle lagune.*

Conobbe Vettor Pisani, tosto doversi, senza perdere tempo, perfezionare e moltiplicare i mezzi di resistenza. La sola spiaggia, che dal porto di san Nicolò scorre verso Malamocco, era allora la stazione avanzata, che la repubblica possedeva: l' altra estremità di quell' isola dalla parte del porto, che ne prende il nome, era in in potere dei nemici. Egli pertanto riputò insufficiente le opere fatte per la sicurezza di quello, e trovò necessario il costruirne di nuove. Vi si accinse e le condusse a fine con una sollecitudine maravigliosa e con una impareggiabile diligenza. Fece rizzare sull' una e sull' altra ripa del canale del porto due forti torri di legno, le quali munì di cannone e presidiò di balestrieri. Dall' una all' altra formò uno steccato di piccoli battelli, attaccati insieme con forti

(1) *Stor. della Rep. di Ven*, lib. XV.

(2) *Hist. Ven.* dec., 2, lib. 6.

catene di ferro ed ancorati da prova e da puppa: ognuno era munito di fronte da un grosso sprone di ferro. Per maggiore sicurezza collocò lungh' esso quella linea tre navi di alto bordo, montate da soldati e da arcieri. Tutti questi legni fece coprire di pelli fresche, per proteggerli dal pericolo d' incendio.

Fortificata così l' apertura del porto, pensò il Pisani ad altre operazioni, per cui segregare dai luoghi, ch' erano in balia dei nemici, il terreno ben munito e difeso. Fece perciò scavare attraverso l' isola una larga fossa e profonda, sul cui fianco settentrionale costruì un alto e grosso ramparo di pietra, sino a nascondervi la vicina badia di san Nicolò. Ed è questo il castello di Lido, che tuttora sussiste. Ne fu condotto a termine tutto il lavoro nel brevissimo spazio di quindici soli giorni: e marinari e soldati vi prestarono mano indefessamente: lo stesso Pisani li precedeva coll' esempio. Di qua sino all' isola di santo Spirito fece piantare, a guisa di forte muro, una continua palafitta, che impedisse il passaggio nel lungo tratto di quella estensione a qual si fosse naviglio.

Altri operari mandò nella laguna di Malamocco a fabbricare dinanzi a quel porto un bastione; fece affondare alcuni bastimenti nel mezzo del canale, per porre ostacolo a qualunque barca vi si fosse inoltrata; e colà mandò Jacopo Cavalli con le truppe che comandava, acciocchè contendesse ai nemici ogni tentativo di progresso o di sorpresa. In simil guisa munì dalla parte di santa Marta anche il canale della Giudecca. Ed inoltre dispose per ciascun sestiere della città venti barche armate, comandate ciascuna da un nobile, perchè di giorno e di notte scorressero i canali di circonvallazione, ed esaminassero diligentemente lo stato delle cose, e vegliassero a prevenire qualunque sorpresa.

Gravosissime erano le spese, che per tutti questi lavori occorrevano; nè il pubblico erario valeva a sostenerle di vantaggio. Se ne cercò pertanto un aiuto nell' accrescimento delle imposizioni sui cittadini. Si decretò, che tutto l' oro e l' argento dei privati fosse portato alla zecca, per convertirlo in monete, e che

fossero sospesi tutti i salarii, che percepiva ciascuno dei componenti le varie magistrature.

## CAPO VII.

*Nuove mosse dei genovesi.*

Intanto i genovesi, conoscendo impossibile qualunque assalto alla città di Venezia, tentarono altre operazioni, per cui molestare sempre più i veneziani e restringerli dentro più angusto confine. Infatti, dopo di avere esplorato le posizioni e i lavori, che difendevano il porto di san Nicolò, ed esservisi trattenuti più ore di rimpetto, e dopo di avere più volte ripetuto coteste mosse, dirigendosi poi sempre in sul declinare del dì verso Chioggia, centro di tutte le loro forze; vi ricomparvero, il giorno primo di settembre, con venti galere e due ganzaruoli; fecero mostra di voler tentare l' ingresso del porto; e poscia oltrepassarono sino a sant' Erasimo. Ivi approdarono, sbarcarono gente, appiccarono il fuoco alle case, che vi trovarono; si dispersero per l' isola a raccogliere bottino; e tanto vi si trattennero, che una galera vi rimase quasi in secco, a cagione dell' abbassamento della marea, avvenuto in quello spazio di tempo. Rientrati nei loro navigli, vennero a dar fondo in faccia al porto suddetto e vi si trattennero tutta la notte; indarno lusingandosi di sorprendere la vigilanza dei veneziani difensori.

Fatto giorno, si accostarono alquanto alla spiaggia del Lido e tirarono parecchie bombarde. Si staccarono allora da Venezia dieci ganzaruoli e mossero contro quelle galere, ed a colpi di bombarda le costrinsero ad allontanarsi; avendone ferito ed ucciso non pochi de' marinari.

Rinnovarono i genovesi il loro apparimento dianzi a quel porto anche il dì 7 dello stesso mese. Vi si presentarono con quindici galere: vi si trattennero alquante ore: poi girarono le prore verso le coste dell' Istria. Colà avevano formato dei concerti, acciocchè

alcuni di quei luoghi, al vedere avvicinarsi le loro galee, si dessero a loro subitamente. Ma il colpo nè andò fallito. Il trattato era stato scoperto, ed i luoghi erano stati presidiati da genti leali e fidate; sicchè i genovesi al presentarvisi trovarono una resistenza, che non aspettavano. Alcuni furono impiccati, altri annegati e parte scapparono via (1). Nè contenti di ciò, vollero tentare un combattimento su Pirano; ma ebbero la peggio e vi perdettero due galere. Meglio perciò stimarono il ritornarsene a Chioggia.

Si diressero allora sopra Loreo, ed uniti coi padovani assalirono quel castello. E sebbene da prima vi trovassero vigorosa resistenza nè fossero loro bastati due feroci combattimenti, tuttavia, rinnovatone l' assalto con molte macchine ed attrezzi da guerra, lo espugnarono alfine, e ne costrinsero gli abitatori a rendersi, salve le vite e le proprietà.

## CAPO VIII.

*Proposizioni di pace per mezzo del nipote del re d' Ungheria.*

Tanti danni, che gli alleati recavano al territorio della repubblica, facevano sempre più conoscere la necessità o di una pace a qualunque costo, o di uno straordinario soccorso, che avesse ad indebolire efficacemente le forze de' suoi nemici. Uno solo degli alleati, che si avesse potuto indurre a staccarsi dalla lega, avrebbe bastato a far cangiare l' aspetto alle cose e migliorare la sorte di Venezia. Nè alla sagace politica dal governo veneziano mancò il mezzo di tentarne il colpo.

Era calato in Italia con diecimila ungheresi di cavalleria Carlo della Pace, nipote del re Lodovico, e ben tosto il signore di Padova, per l' amicizia che univalo a questo principe, gli mandò ambasciatori a supplicarlo di assistenza per togliere ai veneziani la

(1) Sanudo, *Vite dei Dogi.*

città di Treviso. E quando seppe, ch' egli aveva passato il fiume Piave, gli mandò incontro Novello suo figlio, alla testa delle truppe padovane, che si trovarono a Campo san Piero, con ordine di unirsi alle altre, che stavano sotto Treviso, comandate da Carlo Durazzo. Ma la repubblica di Venezia, la quale aveva potuto investigare da prima l' animo di quel principe ed avealo scoperto propenso a sentimenti di mitezza per lei, gli mandò cinque ambasciatori ad ossequiarlo ed a trattare con lui di pacifico componimento. I cinque ambasciatori furono: Nicolò Morosini, Giovanni Gradenigo, Zaccaria Contarini, Michele Morosini procuratore, ed Jacopo Priuli.

Condiscese Carlo della Pace alle istanze degli inviati; ed anche furono estesi alcuni articoli del desiderato accordo, i quali ne contenevano le pretese. Uno degli ambasciatori, Zaccaria Contarini, insieme col frate Luigi, generale dei francescani, venne a Venezia a portarli, per udirne il parere del Senato. Erano gli articoli (1).

« I. Che ogni festa solenne si levassero le insegne del re d' Un-
» gheria sulla piazza di san Marco, così come si leva san Marco.

» II. Che i veneziani non avessero il loro doge per eletto, fin-
» chè non fosse confermato per esso re; *tamen* eglino lo eleggessero.

» III. Si pagassero per le spese fatte per la lega in questa
» guerra ducati cinquecentomila in tempi. E volevano per pegno
» le gioje di san Marco e la berretta del doge colle sue gioje.

» IV. Che ogni anno i veneziani fossero obbligati a dare du-
» cati cinquantamila al prefato re per tributo. »

Questi articoli, comecchè gravosissimi e che avrebbero ridotto Venezia alla condizione di provincia tributaria del re di Ungheria, parvero a taluni da potersi accettare, piuttostochè permettere ai genovesi ed al signore di Padova la conquista di Venezia. Dice anzi il Sanuto, nella sua cronaca, di avere veduto in antichi libri,

(1) Si hanno presso il Sanudo, *Vite dei Dogi*.

che « i nostri erano contenti di darsi al re d' Ungheria, e di dargli » ogni anno ducati centomila. » Ma nelle consulte, che tenne il Senato su tale proposito, fu deciso di rigettarli; tuttavolta stimossi prudentemente di dovere tenere in piedi le trattative per potervisi appigliare nel caso estremo; perciocchè il consiglio dei Pregadi aveva deliberato di conchiudere la pace con quelle condizioni, che si fossero potute ottenere.

Fu rimandato a Treviso il Contarini a continuare le operazioni progettate. Egli scaltramente fece credere al principe ungherese, che la repubblica avesse ottenuto dai genovesi pròposizioni migliori delle sue; che si stavano riducendo a scambievole accordo, e che certamente, se si fossero prolungate le cose, se ne sarebbe finalmente conchiusa la pace; ma che tuttavia la repubblica amava meglio di conchiudere quest' affare per la parte del re, piuttostochè coi genovesi. Per le quali comunicazioni ingelosito Carlo di Ungheria, rivocò gli articoli proposti, e dichiarò di volere, che se ne stendessero di nuovi, e che per estenderli si entrasse in comune accordo con appositi deputati dei genovesi e degli altri alleati.

Il perchè ritornarono a Venezia i cinque ambasciatori; ma invece di parlare di trattati, esortarono vivamente il governo a raddoppiare e moltiplicare i mezzi di difesa, finchè una qualche inaspettata risorsa avesse fatto cangiare aspetto alle cose. E la risorsa, benchè assai piccola, non tardò a giungere: perchè lo stesso Carlo si piegò a permettere che fosse approvigionata la città di Treviso, donde con tutta facilità mandavano poscia in gran copia i viveri anche a Venezia. « Per la qual cosa, scrive il Caroldo (1), il si- » gnor Francesco Novello da Carrara vedendo così grande errore » che faceva avanti agli occhi suoi il signor Carlo da Durazzo, » alli cinque settembre, lassato Archoan Buzzacharin con le fan- » tarie venne a Padoa et fece relatione al signor suo padre delle » cose seguite, che gli diede grande perturbatione d' animo. Il

(1) Cron. Mss. della bibliot. Marciana, cod. CXXVIII *a* della clas. VII ital.

» quale per tal causa mandò al re d' Hungaria messer Guglielmo
» da Curtarolo, et gli fece intender li modi tenuti per suo nepote
» molto lontani dalla espettation sua et da quello ricercava la con-
» federatione l' havea con sua maestà. Et fatta comunicatione al
» suo consiglio delle propositioni della pace fatte per gli ambascia-
» tori venetiani per il mezzo del signor Carlo da Durazzo, col pa-
» rer delli suoi gli mandò oratori messer Paganin da Sala dottor
» et cavalier, messer Jacomo Turchetto dottor et messer Michiel
» da Robatè, li quali più fiate furono con sua Signoria et soli et
» insieme con li oratori della liga et anche li ambasciatori vene-
» tiani furono da quella uditi et tutti insieme furono con lei ne si
» pote devenir a conclusione di qualità alcuna di pace. »

## CAPO IX.

*Combattimenti parziali nella laguna.*

Si trattava di pace : ma intanto nell' interno delle lagune non si cessava dalle offese per parte dei genovesi, nè dalla difesa per parte dei veneziani. Avvenivano frequentissime scaramuccie di variante riuscita ; ora favorevoli ai nostri ed ora ai nemici. I quali, occupato Malamocco ed incendiate le abitazioni di Poveglia, ebbero persino il coraggio di accostarsi colle loro barche alle nostre palafitte per tentare di strapparne i pali e rendere facile e libera la navigazione negli sbarrati canali. Soventi fiate i nostri incontravano navigli carichi di grano e di vettovaglie, che venivano dalla terraferma ed erano diretti verso Chioggia, per l' armata dei genovesi, e con tutta facilità le predavano ; perchè, sebbene i genovesi colle loro barche accorressero a proteggerle, la cognizione, che i veneziani avevano dei canali e delle secche ne rendeva inutile la difesa e li faceva riuscire superiori al nemico. E con tanta frequenza avvenivano di siffatti scontri, che quantunque i genovesi avessero facile comunicazione da Chioggia al continente e fossero

padroni di Malamocco e di Poveglia, tuttavia penuriavano di molte cose necessarie al loro sostentamento; nel mentre che Venezia, tuttochè bloccata strettamente e senz' altra comunicazione colla terraferma, se non per la parte di Treviso e del Sile, ne aveva abbastanza da soddisfare ai pubblici bisogni, massime delle truppe, le quali in simili occasioni devono esser le prime ad avere il loro provvedimento.

Tuttavolta la carestia era molta in città, e la popolazione era costretta a procacciarsi con grande fatica ed a grave prezzo gli articoli più necessarii alla vita. Piacemi portare qui l' elenco dei prezzi, a cui vendevansi i viveri, secondochè ho potuto raccogliere da un' antica cronaca anonima, il cui titolo è: *Cronica di tutte le famiglie del inclita città di Venezia ecc.* (1). In essa è scritto, a pag. 115:
« In questo tempo (cioè nel 1379) fu tanta carestia e fame nel
» popolo di Venetia, sostenendo gran necessità e disaggio nel vi-
» ver, et le vittuarie valevano in questo tempo assai: come

» Il Frumento il staro . . . . lire 16
» La Segala il staro . . . . . lire 12
» La Fava trista . . . . . . . lire 12
» Il Sorgo il staro . . . . . lire 5
» La Cesera il staro . . . . . lire 12
» Carne salada la lira . . . . soldi 8
» Carne fresca la lira . . . . soldi 6
» Formazo salado la lira . . . . soldi 9
» Legne il carro . . . . . . . lire 6
» Oglio cattivo la lira . . . . soldi 9
» Sal al quartier . . . . . . soldi 6
» Vin della Marca la quarta . . . lire 12
» Vin del paese la quarta . . . lire 6
» Ceole l' una . . . . . . . soldi 2

(1) *Presso il Tentori*, tom. V, pag. 336. Ed a questo calcolo corrisponde anche l' e-[illegible], *che se ne conservò* il cronista Gaspare Zangaruola, a pag. 69 della sua cronaca.

» Aglio il centenaro . . . . . . soldi 6
» Ovi l' uno . . . . . . . . soldi 2
» Verze il torzo . . . . . . . soldi 2. »

I quali prezzi, per verità, paragonati con quelli che oggidì valgono i viveri, non sono di molto esagerati; anzi alcuni ne sono inferiori ed altri eguali. Eppure oggidì si nuota nell' abbondanza!!! Mentre allora la città era travagliata da *carestia* e da *fame* e il popolo sosteneva *gran necessità e disaggio nel viver!!!*

Oltre alle prede, di cui ho fatto parola, e da cui mi venne occasione di far conoscere lo stato di penuria, che stringeva allora i veneziani, accadevano giornaliere fazioni nei canali e sui lidi, con vantaggio, come io diceva poco dianzi, or degli uni or degli altri: ma per lo più con vantaggio dei nostri, i quali conoscevano le moltiplici ed incostanti profondità dei varii canali, ch' erano lo steccato dei loro giornalieri combattimenti.

## CAPO X.

*Malcontento in città: il doge propone nuovi armamenti.*

Ma intanto il vedersi, che i bisogni vieppiù sempre crescevano e che non v' era un raggio di speranza per l' avvenire, diede motivo a molte ed amare mormorazioni contro il doge e contro i primarii del governo, quasichè da loro fosse stata provocata l' attuale sciagura, per avere acconsentito alla conquista di Tenedo (1) ed accresciuto con essa l' odio dei genovesi a danno della nostra repubblica. Delle quali mormorazioni fatto consapevole il buon principe, convocò il maggior Consiglio, e levatosi in piedi così parlò (2): « Io veggio fratelli et filioli miei, che v' attrovate per la

(1) Ved. nella pag. 426 del vol. preced.

(2) La cronaca del Caroldo ce ne conservò le parole, cui ho voluto inserire in queste pagine, a pieno adornamento di esse. Mss. inedito della bibliot. Marciana, cod. CXXVIII *a* della clas. VII ital., pag. 417 e seg.

» maggior parte mal contenti, et che vi dolete di me, et se ben io
» ho preveduta tal cosa sino a principio di questa guerra, et che
» io conosca onde la proceda, nondimeno mi è paruto convocarvi
» per rapresentarvi et redurvi alcune cose a memoria, et anco per
» dolermi di voi, che senza alcuna cagione habbiate mostrato ra-
» marico contro a me : Il che è avenuto (et di ciò molto più mi
» doglio) perchè voi per la maggior parte havete perduto l' animo
» et la constanza et virtù in queste avversità, che havevano li pro-
» genitori nostri, et hora, se vivessino, harebbono più che mai.
» Io voglio aprirvi l' animo mio che io giudico li cittadini nel loro
» particulare sieno in molto miglior conditione, quando la Repu-
» blica si ritrova in buon stato, di quello possi esser, quando il
» particular delli cittadini si ritrova opulento, et il stato della Re-
» pubblica debole et povero ; Perciochè quando quella fosse rovi-
» nata quel cittadino, che havesse buona conditione nel suo par-
» ticulare, non se dovrebbe istimar meno rovinato di quello fusse-
» ne gli altri di qual si voglia conditione ; et all' incontro avendogli
» nel suo particular qualche avversa sorte, può esser certo di po-
» tersi restorare con publica prosperità. Per il che è cosa mani-
» festa, che la Republica possi ben tollerar le avversità delli pri-
» vati cittadini, ma essi da per se non sono sufficienti sostener le
» avversità de tutto 'l stato, al quale è molto più ragionevole pre-
» star aiuto tutti unitamente, che abbandonarlo per dapocagine et
» impatienza de tolerar le avversità : et s' alcuno di voi mi volesse
» vituperar che io sia stato cagione di pigliar l' impresa di Tene-
» do et defender la jurisdition et dignità della Republica nostra
» contra genovesi perpetui inimici nostri, dolendovi di me et bia-
» simandome per tal causa è cosa certissima che parimente vitu-
» perate et riprendete voi stessi, che havete dato li vostri voti et
» seguitato il mio consiglio : Et in vero non potete nè dovete ha-
» ver mala volontà contra me, nè punto dolervi delli miei ricordi :
» perciocchè sapete ben che non vi si trova alcuno altro fra noi,
» meglio di me conosca quello faccia bisogno et che si debba

» eseguire a beneficio della Republica et che a quella per ogni ri-
» spetto debba haver maggior affettione, et che meno sia sottopo-
» sto ad esser per danari corrotto : le qual tutte cose si devono de-
» siderar in un buon cittadino ; ma intendendosi d' alcuno le cose
» et non si ponendo in opera, tanto val quanto se non fossero da lui
» intese, et quello havesse questa parte (non havendo però affet-
» tione al beneficio publico) non consiglierebbe nè direbbe mai
» cosa che fosse giovevole alla Republica ; et havendo tutte le tre
» predette conditioni et si lassasse corromper per denari, di costui
» non si potrebbe mai viver sicuri che 'l non facesse qualunque
» cosa per denari ; Onde se voi conoscete tutte queste conditioni
» esser mediocremente nella persona mia, et se havete già ha-
» vuta fede in me nella guerra contro li duchi d' Austria, com-
» tra Francesco da Carara tyranno de Padoa, et in tutte l' altre
» imprese, certo contra ragione hora di me vi dolete che son vostro
» capo et ho sostenuto et sostengo le fatiche et travagli di spirito
» che vedete ; et si come è grandissima leggerezza desiderar la
» guerra, quando un principe se ritrova in pacifico et felice stato,
» così quando esso è sforzato di sottoporsi a gli inimici et obedir-
» gli, overo di commettersi alla fortuna di guerra per conservar
» la libertà, sperando vittoria : quelli che in tal caso perdono l' ani-
» mo et la virtù sono molto più da vituperare : Et quanto a me io
» sono stato sempre d' opinione come son al presente di conservar
» al tutto la libertà di questa città che ci è stata lasciata dalli mag-
» giori nostri, nè mai son per mutarmi di questo fermo proposito :
» et s' alcuno di voi dimostra hora vacillar con la mente sua non
» è dubbio, che al principio di questa guerra colui seguiva l' opi-
» nion mia, ma dopoi sopravenute le avversità, non volendo misu-
» rar nè giudicar le cause che mi hanno mosso alla guerra col
» compasso della ragione, questo istesso per l' imbecillità dell' in-
» gegno suo le ritrova al presente non buone : perçioche ciascuno
» di voi sino a quest' hora ha patito et patisce l' incommodità
» et molestie della guerra et non essendosi dimostrata la comune

» utilità vi sete quasi repentinamente mutati et di animo indeboliti,
» et havete perduto quel valor di esser costante, come havevate
» deliberato : Ma così suole avenire, che le cose, le quali occorrono
» inopinatamente, fanno cader l' animo come a voi in queste av-
» versità è intervenuto ; tuttavolta ritrovandovi una così grande et
» nobilissima città edificata per mano d' Iddio, et voi in quella così
» ben nudriti et accostumati non devreste perdervi punto d' animo
» per incommodità che vi potesse avvenire per grande ch' ella se
» sii, ne voler perder l' estimatione et ottimo nome con tanto san-
» gue dalli progenitori nostri acquistato, et così come ciascuno
» deve avere in odio colui che affetta et procura per ambitione
» l' honor et la gloria che non se gli conviene : così sarebbe da
» biasimar grandemente colui, che per timore et per poco animo
» perdesse l' onor et gloria già acquistata : Per la qual cosa fra-
» telli miei non dovemo smenticarne tutti gli affanni et particolari
» interessi, travagli et spese, et defender la comune libertà et esser
» certi, che se vinceremo al presente li nostri duri nemici, non
» serà Re nè Signoria al mondo che ne possi impedir nell' avve-
» nire la navigatione del mare in qual si voglia parte del mondo
» et dovemo chiaramente conoscere, che conservando la Republica
» ricuperaremo facilmente tutto quello che ingiustamente ne è sta
» tolto, et per cio vi esshorto a proceder contra li nostri inimici
» non solamente con allegro e gagliardo animo, ma con far poca
» stima di loro : Considerando, che la fiducia la qual viene il più
» delle volte da una inopinata prosperità, più che per prudenza
» et valor può occorrer a qualunque etiandio poco savio. Ma
» colui che per ragionevoli cause spera di vincer li suoi inimici,
» come fate voi, non solamente ha confidenza di andar contra loro,
» ma nulla gli apprezza, nè punto li teme, et quando la fortuna et
» forze sono eguali, la diligenza et industria, che viene da un animo
» generoso, assecura l' huomo nella sua audacia et ardire : Il quale
» non pone tanto fondamento sopra la speranza della virtù che
» se dimostra nella necessità et difficultà, quanto sopra le buone

» et gagliarde provisioni delle cose che gli par di fare, per le
» quali meglio si conosce la prudenza degli huomini. Io son certo
» che quelli che sono timidi et di poco animo sprezzeranno le mie
» parole, ma quelli che hanno buona volontà et desiderano operar
» virtuosamente mi lauderanno, et quelli che non sono capaci delle
» evidente ragioni che io gli dico, nutriranno tra se l' odio et lin-
» vidia contra me : Et questa non è perciò cosa nova, anzi sempre
» è occorsa a tutti quelli che sono sta esistimati degni di governo
» et di comandare, ma colui, che nelle grandi imprese costan-
» temente tollera tale invidia et malevolentia, è ben quello che
» ottimamente provede : et sprezzando l' invidia, s' acquista honore
» et reputatione, e nell' avvenir gloria perpetua : le qual due cose,
» cioè la presente istimatione et la futura gloria vogliate abbrac-
» ciar allegramente fratelli miei et non ponete per modo alcuno
» l' animo vostro a mandar, nè ricever messi, che venghino per
» trattar accordo, che non può esser, se non con nostro perpetuo
» danno et servitù, et non mancate d' animo per li patiti danni :
» perche quelli che meno si perturbano et mostrano più forte ani-
» mo nelle avversitate, et che fanno con gli effetti maggior resi-
» stenza o siano affari publici, overo privati, devono essere stimati
» più virtuosi et apprezzati : Concludo, il parer mio essere che
» s' armino con ogni possibile celerità da XXX in XL galee, sopra
» le qual metter si debba un buon numero di valenthuomini, et
» v' offerisco con volontà d' Iddio esser capitano et metter questa
» mia persona a ogni pericolo, non temendo punto gl' inimici, ma
» ben li molti anni miei, essendo propinquo alla decrepita et ulti-
» ma età, la qual siate certissimi che non mi ha intepidito il core,
» che non sia così gagliardo et desioso d' operar la salute et bene-
» ficio della patria nostra, come ciascuno di voi. »

Questo discorso, pronunziato con tranquillità di animo e con dignitosa maestà, resa ancor più veneranda dalla canizie del Contarini, produsse l' effetto che dovevasi desiderare. Tutti lo applaudirono e con pieno accordo deliberarono di affrettarsi ad armare

quante più galere avessero potuto. E tosto che poterono unirne alquante, si accinsero a molestare i nemici, sì fuori in mare come nell' interno delle lagune. Trecento uomini a cavallo, ch' erano appostati alla difesa del Lido, vennero alle mani coi genovesi, che stavano a Malamocco, e ne fecero strage; e così scorrendo la spiaggia ed assalendo di quando in quando il paese, tenevanli in continuo esercizio ed impedivano, che nuovi danni recassero alle fortificazioni dei nostri.

## CAPO XI.

*Varii fatti d' arme sul mare e nelle lagune.*

Rinvigorite così le forze ed accresciuta di molti legni la flotta, poterono i nostri costringere i genovesi a tralasciare le mosse di offesa, ed a porsi invece sulla difesa contro i danni che tuttodì ricevevano. Più e più barche, cariche di viveri, furono loro predate; palischermi ed altre piccole barche di osservazione, furono or sorprese e cacciate, ed ora tolte e condotte a Venezia; prigionieri se ne facevano ad ogni istante, morti e feriti ne contavano in grande numero. Se in queste barche si trovavano traditori, che avessero dato mano ai nemici, insegnando loro i luoghi e i canali, venivano senza misericordia impiccati. Il giorno 20 di ottobre, quaranta barche dei nostri, le quali stavano in agguato al luogo detto la Cavana, assalirono una galera di genovesi e la costrinsero a rendersi; i marinari di essa perirono trafitti, e que' che sopravvissero furono fatti prigionieri: la galera non potè essere rimurchiata, perchè la marea s' era abbassata di troppo. I veneziani perciò la incendiarono. Cinque giorni dopo, andarono venticinque barche dei nostri ad assalire la palafitta di Sioco, ch' era guardata dai padovani, e dopo averne ammazzato molti ed averne ferito moltissimi, ed averne altresì fatto prigionieri parecchi, se ne impadronirono ed abbruciaronla. Nello stesso dì, ottanta barche si staccarono di Venezia,

e scorrendo la laguna di Murano, ne incontrarono tredici di muranesi, dirette verso Malamocco, per dare aiuto ai nemici: le affrontarono, le inseguirono, le predarono. E in quel medesimo giorno le galere, ch' erano ite fuori del porto di san Nicolò, fecero prigioniero un naviglio, carico di ferro, il quale andava alla volta di Pola. E similmente in questo dì, altre galee veneziane, che incrociavano le acque dalla parte di Malamocco, si spinsero sino di là di Brondolo, ed incontrarono una marcigliana carica di cotoni, diretta verso Padova; la predarono. Vi trovarono a bordo quattro anconitani, a cui frugarono in dosso e trovarono alcune lettere, che annunziavano la preda, fatta da Carlo Zeno, della rinomata nave genovese nominata la *Bichignona* (1): lo che fu motivo di moltissima allegrezza, e fece nascere la speranza di un aiuto dalla squadra di quel prode capitano, ove gli fosse stato annunziato il pericolo gravissimo, in cui si trovava la patria.

Un' impresa vie più azzardosa, ma per altro di felice riuscita, tentarono i veneziani addì 2 novembre. Cencinquanta barche, con quaranta ganzaruoli, partirono da Venezia sotto gli ordini di Vittor Pisani: « e andarono, scrive il Sanudo, fino a Pellestrina, e » su' ganzaruoli erano molti uomini d' arme dentro e non poterono » andar dentro via, per la gran secca, che v' era, e ritornarono a » Malamocco. E quella notte medesima andarono per le saline e » benchè i ganzaruoli non potessero passare, il capitano Pisani » tolse il partito solo di passare colle barche e andò al castello » delle saline e mise agguato nel caneto, e ivi trovò tre galere di » genovesi che venivano vogando pel canale verso le dette saline. E » sopravenendo il giorno dubitò che peggio non gli occoresse et » uscì fuori e andò contro le dette tre galere, e subitamente le ga» lere girarono e si misero ad iscappare e le barche andavano » loro dietro tirando di molti verettoni pel lungo e pel traverso e » ferirono molti uomini delle dette galere. E alla fine i nostri

(1) Ne ho parlato alla sua volta, nella pag. 458 del vol. VI.

» andarono alla bastia ch' era in capo dell' angolo delle saline e
» quella presero e vi caccciarono fuoco dentro, e fu tanta la molti-
» tudine de' genovesi che venivano a soccorrere le dette galere,
» che a' nostri, per forza convenne partire e ritornaron alla palata
» e per la gran fretta ne rimasero dieci barche in mano de nemi-
» ci; benchè non ci mancarono se non trent' uomini. E la notte
» ritornarono a Venezia. »

Ma nel tempo medesimo, che i veneziani travagliavano sì fortemente i genovesi, questi similmente cercavano di molestar quelli quanto più potevano. Perciò con alquante delle loro galere e coi ganzaruoli de' padovani si spinsero il dì 27 ottobre sulla terra di Malamocco, ove già avevano formato stazione da varii giorni: saccheggiarono il paese; lo sgomberarono affatto e ne portarono seco il meglio e il buono; in fine si ridussero a Chioggia. E tre giorni dopo, salparono da Chioggia con venticinque galere, e vennero a dar fondo di rimpetto a Malamocco: ivi se ne stettero quattro giorni: poi andarono verso Gesolo e vi si trattennero alquanto di più. In fine si diressero verso Caorle, ove il patriarca di Aquileja aveva fatto preparar loro buona quantità di biscotto per l' armata.

## CAPO XII.

### *Si manda in cerca di Carlo Zeno.*

Ma quanto più si tirava innanzi, tanto più crescevano i bisogni di Venezia, e tanto meno vedevasi una lusinghevole disposizione al buon esito di questa guerra. Si volsero gli animi alla squadra di Carlo Zeno, e si pensò, che l' arrivo di questa, nel mentre che avrebbe accresciuto le forze navali della repubblica, avrebbe anche sorpreso i nemici dal lato appunto ove si riputavano già sicuri. Fu deliberato adunque, il dì 16 novembre, di mandare una galera in cerca di lui, con ordine di venire immediatamente a Venezia con

tutte le sue galere. La missione fu affidata a Luigi Morosini il grasso. Egli lo trovò in Candia e gl' intimò tosto in nome della Repubblica, che, senza frapporre indugio, venisse a difendere la patria, sotto pena della disgrazia della Signoria. Ci fa sapere il cronista Sanudo, che « furon tralloro assai parole, ed esso Carlo » Zeno ricusando di venire, Vito Trevisano, ch' era duca in Can- » dia, fece venire il zocco e la manaja e fecegli fare comanda- » mento, che passato il suono d' una campana, ch' egli farebbe » sonare, se si trovasse alcuno delle dette galere del Zeno in terra, » gli farebbe tagliare la testa. E per questa provigione tutti anda- » rono in galera et il detto capitano Carlo Zeno navigò alla volta » di Venezia. »

E nel mentre, ch' egli vi si avvicinava, altri fatti d' arme avvenivano di esito varii : nel complesso per altro erano piuttosto vantaggiosi ai veneziani, di quello che ai loro nemici, i quali per l' instancabile attività dei nostri trovarono vieppiù sempre faticosa e pericolosa la loro dimora in queste lagune.

## CAPO XIII.

*È decretata la nobiltà a trenta famiglie, che si fossero distinte nell' aiutare la patria.*

Tuttavolta all' ardore cittadinesco non era fuor di proposito il dare uno stimolo, che toccasse in sul vivo l' amor proprio e stuzzicasse l' ambizione, acciocchè e collo scrigno e colla persona si accorresse dai facoltosi a diminuire i bisogni innumereveli dello stato. E sebbene ogni classe di cittadini avesse fatto la parte sua, chi col sacrifizio personale e chi coll' offerirne gli averi; cosicchè e rinunciavasi ai crediti col comune, e si mandavano denari all' erario, argenterie alla zecca, viveri e vestimenta all' armata, e si prendevano le armi da tutti indistintamente

gli ecclesiastici, e preti e monaci e frati (1); tuttavia il consiglio dei Savii, che, secondo il sistema altrove da me esposto, erano stati eletti a trattare gli affari di questa guerra, decretò, che, terminata questa, si avessero ad ascrivere al Consiglio maggiore, ossia alla nobiltà veneziana, trenta delle famiglie, che si fossero distinte sopra tutte le altre nell' ajutare la repubblica oppressa da così dura necessità; che si stabilisse una pensione annua di cinque mila ducati da distribuirsi tra le famiglie d' inferior condizione e di bassa fortuna, le quali avessero cooperato a sollevare in qualunque altra guisa la patria; che i forestieri, i quali se ne fossero resi benemeriti potessero essere aggregati alla cittadinanza di Venezia ed essere posti a parte di tutte le prerogative dei nazionali. Ed è poi degna di particolare considerazione in questo decreto la circostanza, che la ballottazione dei candidati fu affidata ad un Consiglio composto del collegio dei Pregadi a sua giunta e dei Savi deputati a questa guerra, e che fu stabilita bastevole ad esserne favoriti la semplice maggioranza dei voti relativa, e che persino fu lasciata libertà a qual si fosse dei nobili, componenti il prefato Consiglio, l' arringare intorno alle benemerenze dei candidati, acciocchè in confronto degli altri se ne maturasse la scelta e fosse palese la giustizia dell' elezione.

Piacemi inserire in queste pagine l' originale decreto, colle stesse parole, con che lo si legge registrato nel lib. XXXVI del *Pregadi*, a carte 85 ed in seguito: e con ciò sarà fatta palese la deformità dell' impasto, che l' infedele Laugier (2) spacciò, quasi una versione della sostanza di esso.

(1) I soli francescani se ne sottrassero: al quale proposito così lasciò scritto il Sanudo: « Volendo fare l' armata e andare il » doge in persona, fu mandato a tutti i mo» nisteri de' monaci e frati di Venezia per » avere ajuti di denari o delle persone con» tro i nemici, i quali tutti si offrirono, » eccetto i frati minori, che mai non vol» lero prender armi in mano, dicendo alla » Signoria ed iscusandosi, che nel loro ca» pitolo era stato comandato, che mai essi » frati, per guerra che fosse, dovessero to» gliere l' armi di mano. Onde furono co» nosciuti e cacciati via davanti della Signo» ria nostra. »

(2) Lib XV, pag. 252 del tom. IV.

*MCCCLXXVIIII. Die Primo Decembris in Consilio Sapientum guerre Capta.*

« Quia vita, salus et conservatio nostra est in dando expedi-
» tionem hujus benedicte armate nostre et omnes alie vie sunt
» scarse ad ducendum nos ad salutem, considerata condictione no-
» stra ; et quia etiam ad volendum substinere nos et statum no-
» strum omnino est necessarium quod veniamus ad manus cum
» inimicis nostris, super quo passa est omnino ad providendum
» sine temporis ammissione, ita quod omnes habeant amplissimam
» causam ponendi corpora et vitam in honorem et statum nostri
» Dominii et per consequens quod galee nostre vadant bene armate
» fulcite et parate in tantis et sic arduis negotiis nostris : Quia in
» hoc puncto perdent omnia facta nostra et si unquam fuit tempus
» salubriter providendi est nunc, considerata optima et perfectis-
» sima dispositione totius populi nostri.

» Vadit pars ad honorem Dei et gloriose Virginis Marie ma-
» tris ejus et protectoris nostri sancti Marci et totius Curie cele-
» stis, et ut sua pietate dent nobis contra inimicos nostros victoriam
» et honorem. Quod ex nunc sit captum, quod veniente tempore
» pacis et facta pace cum inimicis nostris, Consiliarii nostri Vene-
» tiarum et Capita de Quadraginta, qui se reperient, sub pena
» ducatorum mille pro quolibet, teneantur infra quindecim dies
» facere vocare sub pena solidorum centum et congregari Consi-
» lium sapientum guerre, quod tunc erit, et ipsis congregatis fiat
» scrutinium secundum usum in dicto Consilio. Ita quod quilibet
» de Consilio predicto possit accipere unum, qui sibi placuerit
» de nostro majori Consilio, et facto scrutinio probentur omnes
» electi ad unum ad unum in dicto Consilio et illi triginta, qui ha-
» buerint plures balottas aliis, sint firmi de nostro majori Consilio
» cum suis heredibus, licet non transirent medietatem Consilii
» per illum modum et cum illis condictionibus, ut sunt alii nostri

» nobiles, et ut ordinate et solemniter procedatur in facto predicto
» quando predicta fieri debebunt, quilibet de Consilio predicto
» possit in principio, in medio et in fine dicte probe, et sicut quan-
» do sibi videbitur arrengare et dicere quicquid volet, et placebit
» sibi de illis qui probabuntur, et de bonis operibus et laboribus
» eorum, ita quod terminatio, que fiet, sit sancta, bona et optima
» et in personis quae meruerint beneficium predictum : et si Con-
» silium est contra, sic revocatum.

*De parte* . . . . . 45.
*Non sincere*. . . . 4.
*De non* . . . . . . 4.

» Item ordinetur, quod facta pace, debeant expendi, dari et
» distribui ad vitam omni anno ducatos quinque mille de denariis
» Venetiarum Communis, dividendis ipsos denarios in illis perso-
» nis et in suis per illum modum et sicut et cum illo ordine, qui
» videbitur Consilio predicto, ut omnes habeant causam benefa-
» ciendi, sperantes habere premium de periculis et laboribus suis;
» sicut justum est et conveniens, in quo Consilio quilibet consilia-
» rius, Caput de Quadraginta et Sapiens vel Caput Consilii possit
» ponere partem, ut eis videbitur, ita quod dicta pecunia detur et
» distribuatur in personis que bene meruerint dictam subenctio-
» nem, et in suis declarando, quod nullus nobilis Venetiarum pos-
» sit ullo modo habere aliquid de pecunia supradicta.

*De non* . . . . . . 4.
*Et alii de Parte.*
*Non sincere*. . . . . 1.

» Insuper ordinetur, quod omnes forenses cujuscumque con-
» ditionis existant, qui bene se gerent in factis nostris ponendo
» personas suas ad honorem et statum nostri Dominii, constando
» ducali dominio de bono portamento suo possint in dicto consilio
» infra unum mensem, facta pace, fieri Veneti nostri intus et extra

» transeundo medietatem Consilii, et si Consilium est contra, sit
» revocatum.

*De non* . . . . . . 4.
*Alii de Parte.*
*Non sincere* . . . . 3.

» Et ut predicta penitus observentur et removeatur de menti-
» bus quorumcumque de non revocando nec loquendo aliquid
» circa revocationem predictorum, non possint revocari nec poni
» de revocando modo aliquo vel ingenio, sub aliquo modo, colore,
» vel forma, qui possit dici, rationari vel cogitari nec per viam
» declarationis, nec aliter existendi perpetuo privatus cum suis
» heredibus de omnibus officiis, beneficiis et Consilis Communis
» Venetiarum pro quolibet ponente vel consentiente Partem in
» contrarium de revocatione vel declaratione tam predictorum,
» quam alicujus alterius Consilii, vel aliter providente pro contra-
» faciendo predictis, vel alicui predictorum ; et quia posset repe-
» riri aliquis volens subjacere periculo de ponendo Partem contra
» predicta vel aliquid predictorum, sperans postea absolvi per gra-
» tiam vel per alium modum, ordinetur, quod alicui, qui talia di-
» ceret, vel faceret, aut presumeret ullo modo, nec suis heredibus
» in perpetuum non possit fieri gratia, donum, remissio, revocatio,
» vel declaratio per aliquem modum, vel ingenium, aut colorem
» qui possit dici, rationari vel cogitari sub penis omnibus predictis
» pro quolibet ponente vel consentiente Partem, gratiam, vel de-
» clarationem, aut revocationem in contrarium aut alicujus alterius
» Consilii vel aliter providente ; ita quod venirent ad contrafacien-
» dum predictis vel alicui predictorum ; et sic servetur de omni-
» bus illi ultra predictis ad infinitum, qui auderent dicere, vel
» loqui, vel ponere aliquid contra predicta vel alicui predictorum
» in aliqua forma de mundo, cum omnibus ligaminibus, penis et
» stricturis, predictis et si Consilium est contra, sit revocatum.

» Et commitatur expresse nostris Advocatoribus Communis et

» addatur in eorum Capitulari, quod teneantur omnino observare
» et facere observari omnia predicta, ac etiam exigendo sine ullo
» defectu penam mille ducatorum a Consiliariis Venetiarum et
» Capitibus de Quadraginta, qui erunt negligentes ad observari
» faciendum predicta, habendo Partem, ut aliis sui officii, et nihil-
» ominus licet Consiliarii, Capita de Quadraginta, vel aliquis eo-
» rum caderent et solverent penam, tamen ipsi Consiliari et Capita
» de Quadraginta sint astricti et teneantur omnino usque ad octo
» dies tunc proximos facere vocari Consilia predicta pro quolibet
» eorum et sic de octo in octo diebus sub pena predicta, ita quod
» omnino adimpleatur que superius dicta sunt; et ista pena sit
» stricta et ligata in omnibus et per omnia, ut de aliis penis, liga-
» minibus et stricturis ut superius per ordinem est dictum.

» Nicolaus Balastro Consiliarius, et Donatus
» Barbaro Caput de Quadraginta,

» Volunt partem predictam per totum cum ista modificatione,
» quod ubi dicitur, quod facta pace, fiant triginta de majori Con-
» silio, volunt, quod fiant viginti cum omnibus solemnitatibus con-
» tentis in parte predicta; verum, ut quilibet possit sperare pro
» tempore futuro de tanto beneficio et habeant causam ponendi
» corpus et vitam ad honorem et statum sitius benedicti Dominii in
» temporis futuris.

» Ordinetur, quod ultra viginti predictos usque ad vigintiquin-
» que alios fiat omni anno unus de nostro majori Consilio per mo-
» dum et cum solemnitatibus contentis in dicta Parte, et fiant dicti
» viginti in duabus vicibus in uno solo Consilio videlicet decem
» pro vice.

*De ista* . . . . . 4.
*Non sincere* . . . 4.
*Alii de non.*

» Consiliarii, Capita de Quadraginta, et sapientes omnes :
» Quod predicta, que capta sunt, cridentur in locis solitis pro
» bono exemplo omnium et pro bono agendorum nostrorum.

*De non* . . . . . 7.
*Non sincere* . . . 3.
*Alii de Parte.* »

Vedremo poi a suo tempo il buon effetto di queste promesse e l' aggregazione dei benemeriti cittadini alla nobiltà veneziana.

## CAPO XIV.

*Soccorsi alla patria.*

Non si può esprimere con quanta prontezza i cittadini di qualunque classe corrispondessero a siffatti inviti della comune madre, la patria, accorrendovi con ogni genere di soccorsi. Gli antichi cronisti, particolarmente il Caresini, continuatore del Dandolo, ed il Sanudo registrarono diligentemente i nomi di tutti coloro, che in qualsivoglia maniera concorsero a sollevare la città angustiata, e di tutte le loro offerte ci trasmisero la lunga serie. Nè già il mio discendere a così minute particolarità di nomi e di doni potrà mai riputarsi un mancare alla dignità della storia, fatta per immortalare gli esempi sì magnanimi e generosi. Egli è perciò, che assai di buon grado assumo anch' io ad esporne in lungo catalogo, sull' esempio e colla guida di quei benemeriti raccoglitori delle nostre patrie memorie. Così infatti ce l' offre il Sanudo (1).

« — Queste sono le promessioni fatte pe' popolari in questa guerra del 1379, dal mese di Decembre. De' quali poi trenta furono fatti del Maggior Consiglio. Antonio Novarese di san Simeone profeta offerisce la paga d' uomini 50 a remo per un mese e dona liberamente il pro de' suoi imprestiti che ha e farà : finchè sia

(1) Vite de' Dogi, presso il Muratori, *Rer. Ital. Script.* tom. XXII, pag. 733 e seg.

fornita la guerra e dona carati 27 di tre navili al presente in servigio della Signoria.

Luigi dalle Fornaci, detto Buono, offerisce la paga d' uomini cinquanta a remo per un mese e balestrieri 10 per due mesi, a ducati 8 per uno al mese. Dona carati 3 di navili, ch' egli ha in numero di tre e dona il prò de' suoi imprestiti fatti e che si faranno fino a guerra finita.

Angiolo Condolmiero offerisce la sua persona con un famiglio al soldo e spese in Galera, ovvero sul Lido, e balestrieri 50 per un mese a ducati 8 fino a guerra finita. *Item* uomini da remo 50. E dona il pro di tutti i suoi imprestiti *ut supra*, che sono circa lire 3000 colle sue imposizioni, che sono per lire duemila di grossi.

Nicolò di Rinieri la paga di balestrieri 40 a ducati 8 per uno per mese, e la paga di uomini 60 da remo. E dona un quarto di una sua nave affondata verso san Marco Boccalame. E dona tutto il pro de' suoi imprestiti, finchè durerà la presente guerra, ch' è lire 4000 e più di grossi il capitale.

Donato Verardo di ser Vito, il quale è stato due mesi sul Lido con un famiglio a tutte sue spese, con ser Lorenzo de' Priuli, s' offerisce d' andare di nuovo sul Lido con un compagno, o sulle galere o altrove fino a guerra finita con un suo nipote a tutte sue spese.

Bortolomeo di Vitale e Domenico suo fratello, s' offeriscono d' andare sopra questa armata benedetta colle persone e con un famiglio per uno a sue spese, o altrove dove piacerà la Signoria, e staranno fino a guerra finita.

Marco Ariano e Buono suo fratello s' offeriscono d' andare alla galea Giorgi con quattro buoni balestrieri a pruovo di sè a sue spese per due mesi e dar loro la paga e servire fino a guerra finita.

Marco Cicogna offerisce la sua persona d' andar sull' armata e di menare 12 balestrieri buoni uomini a tutte sue spese per tanto tempo quanto piacerà alla Signoria. E del tempo, ch' è stato sul

Lido con due fanti, dove ha servito bene e fedelmente, niente dimanda e vuole. E dona alla Signoria tutti i suoi imprestiti che sono circa lire 400 di grossi; e dona un suo navilio latino, che di quello la Signoria faccia la sua volontà.

Nicolò Polo, *quondam* ser Almorò da san Geremia, il quale ha servito sul Lido mesi sei colla persona e con un famiglio a sue spese, niente domanda e tutto dona liberamente alla Signoria; e dona tutti i suoi imprestiti fatti e che si faranno fino a guerra finita. E s' offerisce d' andar sopra questa benedetta armata con due famigli a tutte sue spese, e di pagare balestrieri otto a ducati 9 al mese per mesi 2 e uomini 25 da remo per un mese.

Pietro Regia s' offerisce d' andare con un famiglio su quest' armata a tutte sue spese e di pagare balestrieri 10 a ducati 8 al mese per mesi 2 e di tenerli pel tempo che starà fuori la dett' armata. *Item* presta alla Signoria fino a guerra compiuta e due mesi dopo ducati 3000 d' oro. Dona i pro de' suoi imprestiti fatti e che si faranno fino a guerra finita, che sono di lire 2000 di grossi.

Paolo Nani *quondam* ser Pietro da san Vitale offerisce la sua persona con un famiglio sull' armata a sue spese e il soldo di balestrieri 12 a ducati 8 per uno al mese per mesi due, e di pagarli *de praesenti* e di tenerli fuori finchè starà l' armata. *Item* dona alla Signoria gl' imprestiti fatti e che si faranno, che sono lire 3000 di grossi. *Item* di prestare ducati 1000 d' oro, da essere renduti due mesi dopo finita la guerra. E dona carati dieci di un naviglio che ha del quale la Signoria faccia la sua volontà.

Marco Orso offerisce la persona sua sull' armata a sue spese pel tempo ch' essa starà fuori, e di pagare la ciurma e balestrieri di una galera, come paga la Signoria, per mesi due, d' imprestare ducati 500 d' oro. E dona i suoi pro e imposizioni fatte, che sono di lire 6000 e meglio.

Giovanni Nero offerisce la sua persona e un famiglio sull' armata a sue spese e di pagare balestrieri 60 a ducati 8 per uno al mese, per mesi due, e di prestare ducati 400 d' oro, e di far

venire staja 2000 di frumento e quello vendere in fondaco. E dona il pro di lire 6000 d' imprestiti.

Andrea Vendramini offerisce suo figliuolo Bartolomeo sull' armata con due famigli buoni uomini a sue spese fino a guerra finita, e un altro buon uomo in suo luogo a stare e ad operare sul Lido e di pagare balestrieri 30 a ducati 8 per uno e dar loro paga di due mesi avanti tratto. E offerisce la sua persona ch' è sufficiente. *Item* per mesi 2 di paga la ciurma d' una galera, come paga la Signoria. E dona un suo navilio di botti 200. E dona tutti i suoi pro d' imprestiti, che sono lire 8000 di grossi.

Nicolò d' Armanno da san Bartolommeo offerisce Piero suo figliuolo, il quale è al presente in galera, con balestrieri 6 a sue spese per mesi 2 e di mandarlo sulla presente armata; e la paga di ducati 8 al mese a' balestrieri per uno. E anderà il detto Pietro sulla galera di messer lo doge a servire lealmente e bene.

Nicolò Biccarano da san Bartolomeo s' offerisce d' andar egli e suo figliuolo Piero sulla presente armata con due buoni uomini balestrieri e con due buoni uomini da remo, pagandoli egli per mesi due: e di pagare fino a guerra finita le spese degli uomini delle galere solamente.

Donato Ravagnano offerisce Paganino suo figliuolo sull' armata a sue spese fino a guerra finita e offerisce la sua persona sopra il Lido per due mesi a sue spese senza alcun pagamento e di pagare 5 balestrieri e ducati 800 d' oro.

Baldino de' Garzoni offerisce Giovanni e Nicolò suoi figliuoli e ducati 1000 d' oro, che si debbano dispensare in povere mogli, vedove e figliuoli orfani di persone mancate in questa guerra. *Item* la paga della ciurma e degli uomini da piedi della galera di messer lo doge per un mese liberamente senz' alcuna restituzione. *Item* di prestare alla Signoria tanti ducati, che faccia la paga di giorni quindici agli uomini da piè tenuti alle 25 galere armate ultimamente. E li vuole scontare negl' imprestiti e nelle altre imposizioni di tempo in tempo, e quello che restasse, gli sia restituito un anno

dopo fatta la pace. E perchè la Signoria ha tolte due sue cocche (1) in una a carati 12 e l' altra a carati 8 e mezzo, e i corpi di quelle farà di mestieri di consumare per utile della terra, dona la sua parte liberamente alla Signoria. E dona il pro di tutti i suoi imprestiti, che sarebbe di lire 5000 in tutto e d' altri ch' egli farà fino a guerra finita. E ultimamente co' detti suoi figliuoli Giovanni e Nicolò e col terzo, s' egli potrà, la parte sua potrà menare e altrettanti uomini d' arme con due famigli per uno fino a guerra finita, a tutte sue spese. Il qual Baldino morì.

Giovannino da Ca da Zara *quondam* ser Luca, e Bernardo suo figliuolo, offeriscono le sue persone sull' armata con un compagno per uno a sue spese finchè durerà la presente guerra e di pagare uomini cento da remo per un mese, come paga la Signoria.

Francesco Girardo *quondam* ser Giovanni, che sta in santa Fosca, offerisce lui con due famigli d' andare sull' armata a sue spese e la paga di balestrieri 40 a ducati 8 al mese per uno per due mesi, e avanti tratto pagarli, e li terrà fino a guerra finita. E di lasciare il pro de' suoi imprestiti, ch' è di lire 2000. E di prestare

(1) Le *cocche* erano navigli da guerra, ed alcune volte altresì da carico. Così ed anche col nome di *navi rotonde*, si chiamavano que' legni, i quali non si movevano che a vele, e non mai a remi. La loro costruzione differiva essenzialmente da quella dei legni a remi, perchè erano assai più corti, ed assai più elevati. Le cocche, tra le navi rotonde, erano delle più grandi e robuste. Di questo genere di legni scrisse il dotto nostro ingegnere navale G. Casoni (*Venezia e le sue lagune*, pag. 210 della I part. del Vol. I): « Il nome di cocca, » secondo l' eruditissimo nostro Gallicciolli, » deriva da *cautos*, concavo; Girolamo Za» netti, nell' *Origine di alcune arti ap» presso i veneziani*, pag. 42, lo trae dal » greco καύκιος, *concavo*, *incavato*, men» tre fino dai tempi omerici le navi porta» vano l' aggiunto di *concava*, e si conserva » in qualche modo fra noi con quello poco » diverso di *coccia*, che si dà ad alcune navi » da trasporto e da merci: egli le fa intro» dotte fra noi molto avanti al secolo di cui » scriviamo *(sec. XIV)*, ma qui vengono » poste, perchè appunto in questo secolo le » troviamo nominate la prima volta. L' e» quipaggio di alcune di queste navi da » guerra ascendeva alla forza di 1000 uo» mini, mentre le più comuni ne avevano » 700 e spesso anche 800. » Per sentimento di questo erudito archeologo « le *cocche* » furono i primi navigli sui quali abbiano » i veneziani applicate le artiglierie, essen» do cosa certa che essi primi usarono sul » mare le bombarde, battagliando alle al» ture di Capo Alger, nel mare di Sarde» gna, contro i genovesi, l' anno 1349. »

ducati 500 d' oro e diffalcarli nelle fazioni, che si faranno e quello che restasse gli sia restituito un anno dopo che sarà fatta la pace e finita la guerra.

Donato Paolini da san Rafaello, offerisce ducati 1000 d' oro e di darli liberamente; e cinque buoni balestrieri pagati per lui sull' armata fino a guerra finita a ducati 8 per uno al mese.

Giorgio Calergi di Candia offerisce lui con un famiglio d' andare a sue spese sull' armata e di pagare uomini da remo sull' armata 50 a ducati 4 per uno e balestrieri 30 a ducati 8 per uno per mesi 2. E d' imprestare ducati 400 d' oro, a scontare nelle fazioni. E dona tutte le imposizioni e pro d' imprestiti passati, che sono di lire 7000 di grossi.

Nicoletto Dolce di san Lio (1) offerisce lui, due compagni e un famiglio d' andare sull' armata a sue spese e di starvi tanto che ci starà messer lo doge fuori. *Item* la paga d' uomini 100 da remo per un mese a ducati 4 per uno e il pro de' suoi imprestiti, ch' egli ha e farà, ch' è di lire 1300.

Rafaello Caresini cancelliere grande offerisce lui con due buoni compagni al suo salario e spese, e un famiglio, d' andare sull' armata e di pagare le spese di tutti gli uomini da remo al mese ducati 4 e a' balestrieri ducati 8 al mese per uno. *Item* dona tutti i pro de' suoi imprestiti e imposizioni ch' egli ha e che farà nella presente guerra, e di prestare ducati 500 d' oro, a rendersegli due mesi dopo finita la guerra.

Francesco di Mezzo, nipote di ser Luca, offerisce lui con un famiglio d' andar sull' armata a sue spese e di menare con se balestrieri 30, dando loro paga di mesi due e ducati 8 per uno al

(1) Il Muratori nell' edizione, che fece, della cronaca del Sanudo, nel tom. suo XXII della raccolta *Rer. Ital. Script.* siccome piacquegli di tradurre dal dialetto veneziano alla lingua italiana gli scritti di questo cronista, così talvolta per non averne inteso il valore, tradusse male alcuni vocaboli. Qui, per esempio (pag. 736), sostituì *san Lido*, alla parola dell' originale *san Lio*. È vero che *lio* in veneziano vuol dire anche *lido*; ma parlandosi della chiesa o della contrada di *san Lio*, s' intende *san Leone*.

mese. E dona liberamente alla Signoria lire diecimila de' suoi imprestiti, delle quali la Signoria disponga e faccia il suo volere e piacere.

Donato di Ca di Porto, offerisce lui con un famiglio d' andare sull' armata a sue spese fino a guerra finita e pel tempo ch' essa starà fuori; e la paga di balestrieri 10 per mesi 2 a ducati 8. E dona lire 5000 de' suoi imprestiti, e di prestare ducati 500 d' oro, da rendersegli mesi due dopo finita la guerra. E dona un suo navilio, il quale è stato adoperato pella presente guerra et è stato affondato a Poveja di portata di botti 200.

Marco Morioni offerisce di dare alla Signoria lire 2000 dei suoi imprestiti in dono e di servire colla persona sei balestrieri sull' armata a sue spese.

Marco Storlato da san Cassano offerisce Giovannino suo figliuolo d' andare sull' armata con un balestriero e un famiglio a sue spese fino a guerra finita e la paga di balestrieri 40 a ducati 8 per uno, dando loro la paga di mesi tre. E dona il pro de suoi imprestiti, finchè durerà la guerra, ch' è di lire 2000 di grossi. E la sua persona, s' è sufficiente.

Bonaventura Savina cancelliere della Signoria e Giovanni Savina suo fratello offeriscono lire 1200 di pro d' imprestiti e questo ogni anno fino a guerra finita e almeno fino ad anni 4 in paghe 310 e in termini 4. E offeriscono balestrieri 6 sull' armata per mesi 2 pagati per loro.

Natale Tagliapietra e Nicolò suo figliuolo da santa Fosca, offeriscono d' andar eglino con un famiglio per uno sull' armata e staranno finchè quella starà fuori, a sue spese, e di pagare balestrieri 40 per mesi 4 a ducati 8 per uno, pagando loro mesi due avanti tratto. E di prestare ducati 1000 d' oro da scontarsi nelle sue imposizioni in questa guerra. E se restasse avere, è contento d' aspettare d' averli un anno dopo fatta la pace.

Lionardo dall' Agnola s' offerisce d' andare sull' armata con un famiglio a sue spese; e la paga d' uomini 150 da remo per un mese, come paga la Signoria.

Pietro de Carlo di san Geremia offerisce la paga di balestrieri 30 per due mesi a ducati 8 il mese e di donare lire 1000 di grossi di sue fazioni ovvero imposizioni. E di donare lire 400 de' suoi imprestiti, cioè de' suoi pro.

Giacomello Trevisano *quondam* ser Giovamino, padron di nave, offerisce la sua persona con un famiglio sull' armata e balestrieri 2 con paga di due mesi a ducati 8. Dona una sua navetta di circa botti 250 alla ducal Signoria.

Pietro Basilio *quondam* ser Nicolò, detto Basadello, offerisce lui con un famiglio e un compagno a sue spese d'andare sulla galera di ser Vitale Lando, che va nella presente armata e di stare fino a guerra finita. E dona ducati 400 d' oro. E impresterà altri ducati 400 a renderlisi mesi 2 dopo finita la guerra.

Ser Marco e ser Pietro Zaccaria offeriscono loro con un famiglio per uno e con due buoni uomini balestrieri per cadauno, d' andare sull' armata a loro spese e la paga di balestrieri 30 per due mesi a ducati 8 per uno al mese. E donare lire 1000 di pro de' suoi imprestiti e lire 1000 d' imposizioni fatte a buon piacere della Signoria.

Giovanni d' Ardoino offerisce sè con un famiglio d' andare sull' armata a sue spese fino a guerra finita e di pagare balestrieri 59 a ducati 8 per uno, e di donare lire 5000 di pro de' suoi imprestiti e imposizioni. E promette di far venire in Venezia staja 500 di frumento per comodità della Terra e di venderlo nel Fondaco. E impresta ducati 300 d' oro da restituirgli dopo la pace.

Pietro Penzino s' offerisce con un famiglio d' andare sull' armata a sue spese e di pagare uomini 50 da remo a ducati 8 per uno al mese, e di pagare 25 balestrieri a ducati 8 per uno per due mesi e di donare lire 2000 d' imposizione e di pro d' imprestiti suoi e di prestare ducati 500 d' oro, da rendersi un anno dopo la guerra finita o fatta la pace.

Paolo Trivisano da santo Stefano offerisce di pagare balestrieri 50 a ducati 8 per uno e uomini da remo 150 a ducati 4

per uno al mese per un mese, dopo che sarà uscita l'armata fuori. E di lasciare il pro di lire 2000 de' suoi imprestiti pel tempo passato fatti e che per avvenire si faranno, finò a guerra finita. I quali dona alla Signoria. E offerisce la sua persona in quanto sia sufficiente, parendo alla Signoria ad ogni suo buon piacere.

Cristoforo e Antonio Perazzo *quondam* ser Perazzino s' offeriscono con un famiglio e un compagno all' armata a sue spese finchè sarà di piacere della Signoria. E la paga di balestrieri 30 a ducati otto al mese per uno.

Nicolò di Buora offerisce una sua casa posta in santa Marina con tutte le masserizie, che in quella si trovano. E la Signoria la venda e faccia d' essa come le pare e piace. E offerisce Tommaso di Buora suo fratello d' andare con un famiglio sull' armata e di dare lire 3000 de' suoi imprestiti di pro e d' imposizioni.

Marco Pasqualigo di Candia, offerisce la sua persona con due famigli sull' armata e di pagare balestrieri 50 a ducati 8 al mese per mesi 4 dando loro due paghe avanti tratto. *Item* di donare un suo navilio di botti 250 e di pagare uomini d' arme 50 per quattro mesi, e di dar loro la paga di 2 mesi avanti tratto, e di prestare ducati 500, da essere restituiti un anno dopo fatta la pace.

Giovanni e Maffeo Benlapensa *quondam* ser Bartolomeo, offerisconsi d' andare con un famiglio per uno sull' armata a sue spese e di stare fino a guerra finita e di pagare balestrieri 25 e di donare lire 3000 de' suoi imprestiti e imposizioni.

Giovanni Paone offerisce Antonio suo figliuolo con un famiglio a sue spese sull' armata fino a guerra finita, con due buon compagni per due mesi e la paga di 20 balestrieri a ducati 8 per uno e il pro di lire 1000 d' imprestiti fino a un anno prossimo e tutto il pro di quello che si farà, finchè durerà la presente guerra.

Melchiorre Venturella offerisce sè con un famiglio sull' armata e di stare fino a guerra finita e di pagare balestrieri 10 e uomini da remo 25 a ducati 8 al mese e di donare lire 1000 delle sue imposizioni fatte e il pro de' suoi imprestiti.

Bartolomeo Paruta offerisce la paga d' uomini da remo 240, per due mesi e di pagare tutti gli uomini da piè per due galere a ragione d' uomini 120 per galera e balestrieri 40 per galera al soldo della Signoria, che paga le 25 galere. E offerisce Giovanni suo figliuolo su quest' armata con 10 buoni uomini d' arme a sue spese per mesi tre.

Pietro Lippamano *quondam* ser Nicolò da santa Fosca per esser egli vecchio impotente, offerisce suo nipote Giovanni Lippamano e Filippo suo fratello con un compagno per uno e un famiglio sull' armata fino a guerra finita a sue spese. E di donare lire 2000 de' suoi imprestiti: e la paga di balestrieri 60 a ducati 8 per uno per due mesi.

Bartolomeo Manzadego s' offerisce con un famiglio sull' armata e di pagare balestrieri due a ducati 8 al mese per uno per mesi due.

Biagio Mocenigo drappiere s' offerisce con un famiglio sull' armata per mesi due a sue spese e di pagare balestrieri 15 e uomini da remo 15. E dona 1000 ducati de' suoi imprestiti e delle sue imposizioni.

Nicoletto Lungo da san Marciliano s' offerisce con un suo famiglio a sue spese sull' armata e di pagare la ciurma d' una galera d' uomini 150 da remo a ducati 4 per uno e balestrieri 50 a ducati 8 per uno. E questo per un mese.

Costantino, Alessandro e Daniello Zuccuollo offeriscono la paga di balestrieri 4 a ducati 4 per uno per due mesi e le loro persone con un famiglio e due buoni uomini a sue spese sull' armata fino a guerra finita.

Jacopo Vizzamano s' offerisce con un famiglio a sue spese sull' armata e di stare finch' essa starà fuori e di pagare la ciurma e gli uomini da piè d' una galera per due mesi, cioè uomini da remo 120 a ducati 4 e que' da piè a ducati 8 per uno: e di donare lire 1000 di pro d' imprestiti e d' imposizioni: e d' imprestare ducati 500 d' oro da rendersi tre mesi dopo finita la guerra e dopo fatta la pace.

Antonio Lambrizone s' offerisce con un famiglio sull' armata a sue spese fino a guerra finita: e di pagare uomini 120 da remo a ducati 4 per uno, ch' è la ciurma d' una galera, e di poi uomini 50 balestrieri a ducati 8 per uno: e di donare de' suoi pro d' imprestiti e d' imposizioni fatte, lire 1000 e due centinaja. E dona una sua cocca di botti 200 al Comun di Venezia. E impresta ducati 500 d' oro da rendersi mesi due finita la guerra o fatta la pace ovvero di scontarli tutti o la maggior parte nelle imposizioni che si faranno, e quello che restasse restituirglielo nel sopradetto termine.

Antonio Zancarella s' offerisce con un famiglio sull' armata a sue spese e di pagare balestrieri 10 e di donare lire 800 di pro de' suoi imprestiti al Comune di Venezia.

Bartolomeo Graziani *quondam* Andrea da san Canziano s' offerisce con un famiglio sull' armata a sue spese e di pagare balestrieri 12 e uomini da remo 12 e di donare lire 3000 di sue imposizioni e di pro d' imprestiti e di donare un suo navilio; e di prestare ducati 500 d' oro, da rendersi un anno dopo celebrata la pace.

Giovanni Vero da santa Margherita con un famiglio sull' armata a sue spese s' offerisce d' andare e di pagare balestrieri 50 e di donare un suo navilio e lire 2600 de' suoi imprestiti: e di prestare ducati 600 d' oro, da rendersi mesi due dopo che sarà celebrata la pace.

Biagio Bertoldo s' offerisce con un famiglio d' andar sull' armata e di pagare balestrieri 25 e uomini da remo 25 e di donare lire 2000 de' suoi imprestiti, e lire 1200 di sue imposizioni; e di prestare ducati 500 d' oro da restituirsi un anno dopo la pace. — »

Da tanta sollecitudine e generosità dei cittadini in accorrere a sovvenire le necessità della patria ci è fatto conoscere palesemente l' ardore dell' affetto loro verso la nazionale indipendenza, cui sino allora avevano saputo conservare sempre intatta, malgrado gli sforzi che nel giro di tanti secoli avevano fatto gli stranieri nemici per soggiogarla. Non vi voleva che una prontezza così sollecita ed un ardore sì vivo, per animare di una sola volontà tutti i cuori a

preservare Venezia dall' imminente servaggio, che le minacciavano gl' inferociti genovesi. Tutte le offerte, che colle parole del Sanudo ho voluto qui registrare, furono di mano in mano rassegnate alla *Camera dell' armamento;* e di ciascuna fu preso nota, e sino al giorno d' oggi la si può vedere nel libro XXXVI *de' Pregadi* (1).

## CAPO XV.

*I genovesi sono assediati in Chioggia dai veneziani.*

Rinvigorita così la repubblica dal pronto e copioso soccorso, che le recarono i suoi cittadini, potè intraprendere animosamente una difesa, per cui, nel mentre assicurava la propria indipendenza, riduceva a strettissime angustie i nemici, che gli e la contrastavano. Subito infatti fu dato mano ai lavori marittimi; e sì assiduamente dì e notte, che in meno di venti giorni, trentaquattro galere furono pronte alla partenza. La mattina pertanto del 21 dicembre il doge calò nella basilica di san Marco: ivi assistè alla messa dello Spirito Santo, che vi fece celebrare: raccomandò alla Signoria l' amministrazione e il governo di Venezia; e poi, preceduto dallo stendardo ducale, montò sulla sua galera e si diresse con tutte le altre alla volta del Lido.

Erasi concertato di uscire da san Nicolò e di recarsi sopra Chioggia, a chiuderne il porto colle cocche ed a stringerne di assedio la città. Perciò la notte di quello stesso giorno, venendo il 22, salparono dal Lido con quattordici galere e remurchiando le cocche giunsero al porto di Chioggia due ore avanti giorno. Senz' avervi trovato veruna galera genovese, vi entrarono e vi disposero in buon ordine le cocche: ed in frattanto giunsero anche le altre galere col doge e col resto della truppa, le quali si appostarono in guisa da chiudervi dentro i genovesi per ogni lato. Tutto

(1) A carte 90 ed in seguito.

ciò poterono fare con una prestezza maravigliosa, favoriti da densissima nebbia. E prima che i nemici se ne fossero accorti, due compagnie dei nostri vollero scendere a terra ed attaccare subito i genovesi. Ma accortosene il nemico tostochè fu dileguata la nebbia, uscì fuori in gran fretta; e quelle soverchiando col numero, mise in rotta; e di esse perirono molti, e molti ne furono feriti; altri, volendo salvarsi nelle barche, si affogarono in acqua: ed assai più ne sarebbero periti se non fossero accorsi in loro aiuto quelli delle galere. E nel tempo, che questa lotta sostenevasi a terra, i genovesi erano andati ad assalire con grand' impeto le cocche, che stavano al porto. Le difesero il più che poterono i soldati, che n' erano rimasti alla guardia; ma alfine vedendosi questi nell' impossibilità di salvarle, piuttostochè rimanessero preda dei nemici, le affondarono là nel porto medesimo, acciocchè servissero similmente di difesa coll' impedirne ai genovesi la navigazione. Erano accorsi bensì, colle loro galere il Pisani e il Giustiniani; ma indarno, perchè i nemici ormai vi avevano appiccato il fuoco e le cocche ardevano in tutta la parte, che sormontava le acque. I nemici per altro, vedendo avvicinarsi a quella volta le galere veneziane, vi si allontanarono di tutta fretta. Così, lasciato libero il luogo, poterono i nostri costruire un buon parapetto ed una grossa palafitta dinanzi alle cocche affondate, le quali diventarono come una forte muraglia, che chiuse da quel lato i genovesi ed impedì loro di uscire in qual si fosse maniera da Chioggia.

Il piano di guerra immaginato da Vettore Pisani portava, che si dovesse chiudere questo lato, e che poscia si chiudesse quello altresì di Brondolo ed il canale detto di Lombardia: così i genovesi sarebbero rimasti strettamente bloccati. Ed egli aveva così progettato, a fine di costringerli a rendersi, senz' esser egli costretto ad azzardare una battaglia ineguale contro di loro, considerevolmente superiori e di numero e di èquipaggiamento. Sapeva inoltre, che da Genova si spedivano alla flotta nuovi rinforzi e di legni e di genti e di munizioni da guerra e da bocca. Era d' uopo tenere

perciò in pronto una conveniente forza navale per impedirne l' arrivo dal mare, senza diminuir punto le operazioni di difesa e di offesa nelle interne lagune. Si accinse pertanto, chiuso il passo di Chioggia, a chiudere gli altri due di Brondolo e del canale di Lombardia.

A Brondolo non era tanto facile l' arrivare, perchè il nemico occupava ambi i lati del canale: questo braccio di mare ha poco fondo nel mezzo; ne ha di più lungo la riva: perciò era d' uopo passare sotto il fuoco del nemico per condurvi i navigli, che ne dovevano chiudere il passo. Il Pisani ne affidò l' incarico a Federigo Cornaro, il quale vi si diresse con quattro galere.

I genovesi con quattordici gli e ne contrastarono l' intrapresa. Accorse Vittore Pisani con altre dieci per difendere quelle del Cornaro: fu d' uopo attaccarvi una zuffa, la quale fu ostinata e sanguinosa; nè poterono per allora i veneziani accingersi alla chiusura del porto. Dovettero retrocedere e unirsi al grosso dell' armata. Tentarono tuttavia di bel nuovo l' impresa, e poterono alfine costruire una forte bastia sulla riva opposta, verso Fossone: la presidiarono di mangani e di bombarde. E poscia un' altra ne costrussero nel luogo nominato la Lupa, circondata dal mare e ben difesa per ogni lato. E finalmente, in onta all' urto dei legni nemici ed al fuoco di tutte le batterie della riva, anche il porto di Brondolo fu serrato.

Tuttavolta quelle traverse piantate in fretta avevano bisogno di essere rassodate ben bene, acciocchè potessero resistere e all' urto impetuoso delle burrasche ed a qualunque sforzo dei genovesi, i quali erano perduti se non tentavano ad ogni costo di superarle. Perciò il Pisani, lasciando l' armata nelle lagune rimontò colle sue galere il canale di Lombardia: lo ingombrò di grosse navi affondate: uscì quindi in mare per san Nicolò del Lido, fece il giro dei porti e delle isole al di fuori ed andò a collocarsi dietro alle sbarre, acciocchè intendessero i genovesi, essere loro impossibile qualunque uscita, senza e cimentarsi a rompere quei ben custoditi ripari

e sostenere uno scontro durissimo coi veneziani che vi stavano sempre in guardia, disposti in ordine di battaglia.

La posizione per altro dei veneziani, tuttochè favorevole per la resistenza a qualunque impresa dei nemici, era assai pericolosa ad essi per la inclemenza della stagione e per i continui pericoli del mare aperto, su cui erano costretti a stare continuamente. Un impeto straordinario di burrasca avrebbe bastato a disperderne la flotta ed a sbloccare il Doria, il quale ben intendeva tutto l' orrore della sua situazione e già trepidava sulla sorte di diecimila genovesi, ch' erano chiusi con lui dentro quest' assediato recinto. Vide perciò la necessità di accingersi a qualche impresa azzardosa, che decidesse della sua sorte. Mandò pertanto il dì 24 dicembre quattordici galere su per lo canale dell' Asedo, acciocchè tentassero il passo di Brondolo. Di notte fece fare uno scavo per via di santa Caterina del deserto, sino quasi a Brondolo. Ma prima che le galere genovesi fossero giunte a Brondolo, incontrarono Federigo Cornaro, che loro ne contrastò vigorosamente il passaggio e le costrinse a ritornare indietro. I genovesi, incalzati dalle freccie e dai verettoni, che loro scagliavano addosso i veneziani, ebbero a grande ventura di potersi ridurre colle loro galere l' una dietro l' altra appresso al monastero di san Michele di Brondolo : ove coi loro armeggi scesero a terra e cercarono di farsi forti alla meglio che poterono. Pare che rispettassero d' ambe le parti il dì 25 del mese, giorno della natività del Signore ; perchè non ho trovato in nessuna cronaca registrati avvenimenti o zuffe o lavori. Bensì nei due giorni successivi, si molestarono senza tregua con verettoni e con bombarde dall' una parte e dall' altra ; ed i genovesi vi avevano sempre la peggio.

Era loro rimasta libera una sola comunicazione colla terraferma, per cui Francesco da Carrara mandava frequentemente vettovaglie a Chioggia per soccorso dell' armata : ma i veneziani pensarono al modo di togliere anche questa. Dopo, infatti, di avere appostato sedici galere, acciocchè costringessero quelle dei nemici a starsene inoperose colà, dove s' erano ridotte per salvarsi,

appresso al monastero di san Michele, e dopo di avere piantato due grosse bastie per rovinare coi mangani il monastero medesimo, in cui stavano ricoverati i genovesi; Vittore Pisani mandò verso il canale de' mulini, unica via di comunicazione, cinquanta barche assai bene armate, con una bombarda per ciascuna, le quali non cessarono di molestarli continuamente e di recar loro moltissimi danni, mentr' esse non ne soffrivano alcuno.

Alla quale facilità, che ai genovesi era rimasta, di avere vettovaglie dalla terraferma, pensavano anche in Venezia con somma ansietà i Savi del collegio deputato per questa guerra; tanto più, che temevasi di una qualche irruzione dei padovani per altri punti della laguna a minacciare la città. Fu perciò chiamato a Venezia Giovanni Barbarigo (1), il quale aveva il comando delle piccole barche di presidio e di custodia delle lagune, e gli fu comandato « che atteso ch' egli aveva gran numero di ganzaruoli (2), barche

(1) Marin Sanudo ci conservò il tenore della lettera, che gli fu scritta dalla Signoria e dal collegio per invitarlo a Venezia. Essa è così: « Conciliarii, Doctores et Collegium » Venetiarum. Mandamus vobis, quatenus » vos personaliter cum Ganzarolis vestris, » statim venire debeatis Venetias et sine » mora ad loquendum cum collegio, quod » stat da nocte in palatio, tenendo bene » vestros homines in ganzarolis, quia istud » quo scribimus est pro bona causa. »

(2) Non ho mai fatto avvertenza finora d'indicare qual sorta di barche fossero i *ganzaruoli*, così frequentemente in questa guerra commemorati, dei quali forse a taluno piacerà di avere notizia. Per non lasciare imperfetto in questa parte il mio lavoro, e soddisfare al desiderio de' miei lettori, trascriverò qui su tale proposito quanto ce ne fa sapere l'erudito nostro Casoni (*Venezia e le sue lagune*, pag. 210 della II parte del I vol.) « *Ganzaruolo:* legno da » corsa. Questo naviglio leggero costruivasi » di varia grandezza . . . Alcuni descrivono » il *ganzaruolo* come semplice imbarcazio- » ne a corredo delle *cocche* e di varii altri » bastimenti da guerra. È ignota la etimo- » logia di questo nome; a meno che, con » l'erudito Zanetti, non la si voglia trarre » da *panzaruolo* o *gussarolo*, quasi barca » panciuta ed aguzza alle estremità sue. » Troviamo che i *ganzaruoli* del XIV se- » colo portavano 30 remi, e sappiamo altre- » sì, che anticamente, alle rive della piazza » di san Marco, stavano pronte alcune bar- » che a mo' di *feluche*, appunto denominate » *ganzaruoli*, nelle quali s'imbarcava la » gioventù veneta nobile insieme e plebea, » e vogando portavasi al Lido per eserci- » tarsi al bersaglio di arco e di balestra, vo- » lere essendo della nazione, che la gioventù » stessa si occupasse, principalmente nelle » giornate festive, in esercizii valevoli a » conservarla sana, forte, agile, robusta, » per ricavarne poi intrepidi e coraggiosi » soldati. »

» e palischermi, dovesse aver buona diligenza, che i padovani non
» venissero ad alloggiare verso Venezia, nè potessero mandare
» vettovaglie a Chioggia a' genovesi; perchè se questo egli face-
» va, acquistava grandissimo onore e gloria, perchè i genovesi e
» altri nimici in Chioggia stavano a stretto partito (1). » Gli commisero per altro, che ciò non di meno si tenesse sempre pronto agli ordini del doge, per assisterne in ogni bisogno l' armata e cooperarne alle mosse. Il Barbarigo pertanto, ritornato a Chioggia, distribuì in varii punti cento delle sue barche, ed intercettò diligentemente ogni via, sicchè ai padovani era divenuto quasi impossibile il penetrare nelle lagune, egualmente che il portare a Chioggia vettovaglie od altro. Egli poi non se ne stava mai fermo: recavasi or qua or colà prestamente, sorvegliando con maravigliosa assiduità a tutte le sue guardie in ciascuno dei tanti appostamenti, di cui era sparso tutto quel tratto di laguna, che guarda la terraferma padovana.

## CAPO XVI.

### *Malcontento delle truppe.*

L' armata tutta, vedendo i giornalieri vantaggi, che ottenevansi sopra i nemici, mentr' essa non ne soffriva che pochi e lievi, se n' era stata di buon animo sino al penultimo giorno di dicembre. Ma finalmente se ne stancò, a cagione delle burrasche del mare, le quali rendevano vieppiù aspra e difficile la guardia, che vi si teneva. Le ciurme incominciarono a menarne lamenti ed a mostrarsene stanche e bramose di cessare da così dure fatiche. Il doge, per rianimare la risoluzione, giurò di non rientrare in Venezia se non aveva fatta prigioniera l' armata nemica. Ma ne fu assai lieve l' effetto: i marinari andavano sempre più opponendogli, che il

(1) Marin Sanudo, *Vite de' Dogi.*

volersi ostinare a trattenere le galere in quei canali, con pericolo continuo di essere sommerse e con giornaliero sacrifizio di uomini o feriti o ammazzati, era un pretendere più di quello, che possono fare le forze umane. Indarno Vittore Pisani gli esortava con parole, li precedeva coll' esempio; indarno mostrava loro l' importanza di quel posto, il pregio di quella favorevole occasione. Tutto fu inutile ed appena potè ottenere un indugio di due giorni, promettendo loro, che se il primo dì dell' anno non fosse giunta in sussidio la flotta di Carlo Zeno, sarebbesi levata la stazione di colà.

Ed era, in verità, ben difficile la posizione, in cui trovavansi i veneziani; perciocchè poco mancava, che si riducesse ad esser fatto per nulla tuttociò che avevano fatto finora. Se la speranza dell' arrivo dello Zeno avesse a rimanere delusa, il nemico, superiore di già ed accresciuto presto di forze novelle, avrebbe ricuperato il suo vantaggio; sarebbesi liberato dall' assedio; e se i veneziani avessero accettato il combattimento, fuor di dubbio vi sarebbero rimasti disfatti, e se l' avessero rifiutato, Venezia sarebbe stata presa senza veruna opposizione, e per colmo di sventura non sarebbe rimasto verun ricovero all' armata sua, perchè i porti altrui eranle tutti nemici, al proprio mancava ogni mezzo ad alimentarla. Si può ben credere tra quali angosciose agonie e capitani e soldati passassero quelle quarantott' ore, che il doge aveva stabilite a limite della sorte estrema della repubblica: chi vedeva nella sua immaginazione cessato un pericolo, che soverchiava le sue forze, e chi vi scorgeva la rovina di un grandioso progetto e l' inevitabile sterminio della patria.

Andrea Contarini doge aveva seco parecchi de' senatori per essere assistito nelle gravi risoluzioni da prendersi nelle urgenti necessità. Tenne pertanto consiglio con essi, e per deliberare sul modo di regolarsi, nel funestissimo caso, che dopo due giorni, non fosse arrivata la squadra di Carlo Zeno. Stettero i senatori in grandissimo dubbio su ciò che fosse meglio fare, e rimasero lungamente per la difficoltà della cosa divisi in varii pareri. Alcuni opinavano,

che si avesse ad abbandonare l' assedio e ritornare a Venezia, ove sarebbe stato il pericolo, che i nemici arrivassero; altri disapprovavano questo consiglio, perchè le cose in Venezia erano ormai ridotte agli estremi per la grande carestia che v' era di tutto il necessario. Alcuni anche dicevano, ch' era da trasferirsi a Costantinopoli, altri a Negroponte, altri in Candia, ed altri in altri luoghi. Al fine in tra tante diversità di pareri, vinse l' opinione di chi voleva, che si avesse a ritornare a Venezia, non tanto perchè vi si potesse avere speranza di difendere validamente la città, quanto perchè non vi andassero prima i nemici.

## CAPO XVII.

### *Arriva la flotta di Carlo Zeno.*

Stavano gli animi in queste fierissime agitazioni, e intanto gli occhi di tutti erano volti al mare, aspettando di là consolazione e salvezza. Quand' ecco sull' albeggiare del primo giorno dell' anno 1380, si scopersero da lontano alquante vele, che con prospero vento tenevano la via di Chioggia. Timore e speranza entrarono tosto a contrastare, con una folla di nuove idee, gli angustiati spiriti dei veneziani. Forse erano le galere veneziane condotte dallo Zeno; forse era la squadra genovese, che accorreva in aiuto del Doria. Furono tosto mandati venti legni leggeri a riconoscerle; i quali ritornarono tosto, recando l' annunzio, essere quella la flotta di Carlo Zeno.

Ogni speranza allora rinacque, perciocchè doppio vantaggio ne derivava ai nostri: erano accresciute di molto le forze loro ed acquistavano gente provetta ed esperta. Fu perciò quel giorno di grande allegrezza nell' armata veneziana e fu di somma tristezza nel campo dei genovesi. I genovesi per quell' arrivo vedevano riusciti vani tutti i loro sudori, vane le fatiche sino a quel dì sostenute: e tanto più si attristarono conoscendo per prova il valore dello Zeno e delle sue truppe.

Quindici galere aveva Carlo con sè, le quali unite alle 34 che vi aveva la repubblica, diventavano quarantanove, ed inoltre avevano i nostri una grossa nave e ganzaruoli e barche e palischermi ed altri navigli sino alla somma di quattrocento. E poco dopo arrivarono altre tre galere da Candia ed una da Arbe, cosicchè formossi una flotta di cinquantadue galere, oltre agli altri legni inferiori, che ho testè nominato.

Si può ben credere con quanta espansione di animo fosse accolto lo Zeno e con quante onorificenze ne fossero esaltati i meriti ed il valore. Fu tosto mandato colle sue galere al porto di Brondolo, ove stava il Pisani, acciocchè tra loro concertassero il piano di guerra da doversi intraprendere. Deliberarono di affondare degli altri navigli alla bocca di quel porto, onde rendere ai genovesi vieppiù sempre impossibile lo scampo per quella parte. Ivi pertanto furono affondate due galere imbrandate, fatte venire appositamente da Venezia, e furono poste grosse catene di ferro dall' una all' altra di esse. Quindi fu disposta in buon ordine la guardia da farsi continuamente a quel porto; e sì, che Vittore Pisani stava con cinque galere a san Biasio, attraverso il canale, che chiamasi l' Andito e che va verso Chioggia, ed altre cinque ne aveva nel canale che porta alle Bebbe: e queste galere stavano slegate per potere ad ogni bisogno accorrere qua e colà. Nel canale del Becco era appostato lo Zeno con sette galere, e Franceschino dalle Boccole stava con altre cinque nella Conca di fuori. Era stabilito poi, che la sera, al tramontare del sole, si riducessero tutte appresso Brondolo, ed avessero tutta la notte in loro assistenza barche armate, le quali vegliassero ad impedire qualsifosse sorpresa degl' inimici.

## CAPO XVIII.

*Impetuosa burrasca: combattimento alla bastia della Lova.*

Non v' ha cosa umana, per prospera e lieta che sia, la quale non si mescoli presto con qualche afflizione; tanta è la mutazione,

che fanno le cose umane di contrario a contrario! Allo spuntare del giorno 2 di gennaro si levò una burrasca sì grande, che la flotta veneziana ne soffrì gravissimo danno. Imperciocchè per l'impeto dei venti e per la violenza delle onde, spezzati i ferri e rotte le corde, che ne tenevano legate le galere, andarono queste disperse qua e là, dove l'impeto e le correnti le trasportavano; urtavano in terra e si squarciavano, talchè la sorte dei veneziani era ridotta ad estremo pericolo.

I genovesi, i quali stavano attenti ad ogni occasione, che loro si presentasse di tentare la propria salvezza, tostochè videro l'armata veneziana travagliata da così atroce infortunio, presero il partito di secondare la sorte e di far forza ad uscire. Gravissimi danni avevano sofferto dalla torre, che dai nostri era stata piantata sullo scoglio, che dicevasi della *Lova*, e gravissimi ne soffrivano continuamente per lo scagliare, che facevano i veneziani, di freccie, di verettoni, di quadrella, di bombarde: ed era essa vicina assai alla città. Pensarono adunque di darvi l'assalto, ora che le truppe in quella raccolte non erano in grado di ricevere assistenza dalla flotta dispersa e bisognosa anch'essa di aiuto. Vi si accostarono impetuosamente con balestre e macchine e scale, ed angustiarono con tanto terrore la guarnigione che custodivala, da ridurne quasi alla disperazione i soldati. Ma il doge Andrea Contarini, tuttochè travagliato colla sua galera dall'impeto della procella, non lasciò abbandanata la sorte di quell'importante presidio. Fece intendere con segnali marittimi a Carlo Zeno la necessità di accorrere tosto a prestarvi assistenza. Carlo con tre galere, vinta la tempesta dei venti e del mare, andò coraggiosamente colà dove il combattimento era acceso. E perchè più grave fosse il danno dei nemici, nel mentre che più efficace ne fosse il soccorso pei veneziani, andò con quelle ad appostarsi dal lato ove i genovesi avevano l'uscita della città. Quindi comandò ai soldati di scagliare senza tregua dardi e freccie addosso ai nemici. Il perchè coloro, i quali combattevano presso alla bastia, erano sì fattamente colpiti dalle freccie

dei nostri, che pochi ne andavano immuni; e sì, che il coraggio incominciava in essi a mancare, e vi sottentrava il timore, il disordine, la disperazione. Carlo allora, valendosi del bel momento, uscì dalla galera con alquanti soldati e rapidissimamente si cacciò dentro nella bastia. Valse assai questa sua risoluzione a rendere il perduto coraggio alle truppe, che la presidiavano, le quali spaventate disperavano ormai di salute. Con parole di esortazione e di promesse le rincorò e le indusse ad uscire con impeto dalla torre e dare addosso agli sgomentati avversarii. Uscirono con alte grida e li posero in fuga precipitosa, ed ammazzandone e ferendone moltissimi, gl' inseguirono sino colà, ove nei soldati delle galere avrebbero incontrato un nuovo ostacolo micidiale pria di ridursi in città. Ed infatti le freccie, che loro piovevano addosso, ne stesero a terra e ne ferirono in grandissimo numero, e sì che di tanta gente la quale era uscita da Chioggia, pochissimi uomini vi rientrarono. E così quel giorno, che pareva avesse dovuto essere di grande lutto per le truppe veneziane, fu loro invece di somma letizia, e fu rassicurata la favorevole posizione dell' armata nostra e decimata nel numero e nel valore quella dei genovesi.

Tuttavolta i veneziani vi perdettero tre galere: due che urtarono negli scogli e si ruppero, delle quali una presso al porto di Brondolo, e l' altra presso a quello di Magnavacca; e la terza fu presa dai genovesi.

Non era per altro sommamente lodevole la condotta delle ciurme veneziane, le quali non erano in tutte le galere, particolarmente la notte, così pronte e vigilanti, siccome avrebbero dovuto : lo che forse derivava o da soverchio coraggio, per cui sprezzavano il pericolo e non temevano gli avversarii, o da colpevole accidia, per cui tradivano le speranze dei loro capitani e della repubblica. « Ora » sapendo i genovesi, scrive il Sanudo, la cattiva guardia, che si » faceva sopra le nostre galere, ch' erano a Brondolo, pianamente » andarono alla galera sopracomito ser Giovanni Miani e legaronle » una palombara e fecero che le sue barche tagliarono il canape

» e quella tirarono in terra vilissimamente una notte, che que' della » galera non sentirono; e così presero la detta galera con molti » uomini, benchè parte si buttarono nell' acqua vedendosi d' essere » tirati e andarono all' altre galere e scapparono. » Ed è questa la galera, che nominai poco dianzi, presa dai genovesi.

Il qual fatto diede occasione a più frequenti assalti guerrieri. Imperciocchè il Pisani, intesa la perdita di quella galera, si avviò a quella volta colle sue quanto più presto potè, e incominciò a percuotere con bombarde i nemici e recò loro non lievi danni.

Tentarono i genovesi la notte seguente di forzare il porto di Brondolo e uscirvi. Ma il Pisani accortosene vi si recò sollecitamente e si mise a flagellarli colle artiglierie, sicchè ne ferì e ne uccise molti, e costrinse gli altri a desistere dall' impresa.

## CAPO XIX.

*Carlo Zeno è ferito da una freccia nella gola.*

I vantaggi, che in tutti questi fatti d' arme ottenevano i nostri, ne rianimava considerevolmente il valore; sicchè poche volte venivano alle mani coi nemici che non vi rimanessero superiori. Ma le frequenti procelle, di cui la stagione invernale è feconda, erano a loro ben più dannosi nemici che non lo fossero i genovesi. Imperciocchè pochi dì dopo quella, che ho ricordato di sopra, un' altra se ne levò impetuosissima e minaccievole. In essa, la galera di Carlo Zeno, per l' imperversare dei venti e dei flutti, ebbe a soffrire violenza così impetuosa, che, spezzate le funi da cui era tenuta, tuttochè fossero grosse e gagliarde, fu trasportata dal mare a battere ne' fondamenti della così detta rocca di Brondolo, la quale era in potere dei genovesi e dai medesimi presidiata. Era di notte allorchè gli accade siffatta sciagura, ed era la notte resa ancor più tenebrosa dall' oscurità della procella: tuttavia, per le grida e per lo rumore dei vogatori, s' accorsero i genovesi, essere quella una

galera dei loro nemici; non potevano poi conoscere, se avvicinata per fare sorpresa ad essi ovvero strascinatavi contro voglia. Checchè ne fosse il motivo, per cui vi arrivava, i soldati genovesi incominciarono tosto a scagliarle addosso di su in giù freccie, sassi, partigiane ed ogni altra materia, che loro veniva alle mani. In quella perigliosissima situazione, tutta la ciurma e i soldati tenevansi per poco men che perduti, perciocchè i più prodi non vi trovavano scampo: nè i remiganti avevano forza di togliersi dall' incaglio, nè i combattenti valevano, non che ad offendere gli avversarii, neppure a difendere sè medesimi. Per giunta di sciagura, la marea s' abbassava, cosicchè sempre più grave e prossima ne diventava l' estrema rovina. A ciascuno già era mancato l' animo, ned eravi chi miglior partito sapesse suggerire, fuorchè di arrendersi ai nemici. Ma in mezzo all' universale sbigottimento, non mancò mai allo Zeno nè l' animo nè il consiglio: egli solo rimasto intrepido pensava al modo di deliberar le sue genti da così orrenda sventura. Laonde fatto venire a sè un marinaro, cui conosceva espertissimo nel nuoto, gli comandò di gettarsi tosto nelle acque, e portare all' opposta riva, ove stavano appostate le guardie veneziane al rimpetto della torre, l' estremità di una fune, di cui l' altra estremità aveva fatto attaccare alla periclitante galera; acciocchè quelle con grande forza a sè la traessero, e così da tanto danno, che le soprastava, la liberassero. Il comando suo fu eseguito. La galera fu strascinata; ed ormai incominciava a poco a poco a liberarsi e ad uscire dall' incessante saettare dei genovesi, e le ciurme stesse erano già ritornate in grado di ajutarla coi remi, e già la mortale disperazione di avanti convertivasi in consolatrice speranza, ed il dolore cangiavasi in allegrezza; quand' ecco una freccia, scoccata dai nemici, si ficcò attraverso alla gola di Carlo, il quale non di meno continuò a percorrere alacremente la coperta della sua galera, dando ordini e dirigendo i movimenti dei marinari per condurla fuori di quel pericolo.

Ma questa nuova ferita, in aggiunta alle altre, ch' egli poco

innanzi aveva ricevuto in combattere la nave *Bichignona* (1), e che non per anco, a cagione della brevità del tempo, avevano potuto rimarginarsi, inasprita dalla costanza dell' azione di lui, non gli permise di continuare più a lungo nella sua intrepidezza. Egli cadde quasi nel mezzo della galera, e dall' apertura di una boccaporta precipitò a capo innanzi giù nella stiva. Accorsero tosto alcuni marinari, uno dei quali gli strappò a forza dalla ferita la freccia. Non sì tosto gli e l' ebbe strappata, tanta fu la copia del sangue, che dalla ferita sgorgò e che trattenuto dalla freccia non aveva potuto avere sfogo da prima, che per l' abbondanza di esso Carlo ne rimase quasi soffocato. Egli aveva perduto affatto la voce, ma non per anco il coraggio: molto meno poi l' uso della ragione. Con le mani pertanto e coi gesti fece intendere ai circostanti, che lo voltassero boccone: lo che eseguito, il sangue, che per gli stretti fori non aveva potuto uscire, incominciò a correre in copia dalle più larghe aperture della gola. E poi che ne fluì la massa, la quale vi si era fermata, Carlo riebbe alquanto la favella; ma poco dopo per la somma debolezza rimase oppresso da sfinimento mortale, nè da quello stato si scosse se non dopo che la galera era giunta ove stanziava l' armata.

Fu quindi chiamato il sacerdote, che gli prestasse gli uffizi della religione; vennero i migliori chirurghi, che stavano colla flotta, e ne giudicarono mortale la ferita. Dichiararono perciò indispensabile, ch' egli fosse posto a terra, e soltanto col condurlo a Venezia davano qualche speranza di salute. Ma Carlo, benchè ridotto all' estremo pericolo della vita, non volle nè per preghiere che gli e ne facevano il doge e i generali dell' armata, nè per paura della morte, che i chirurghi gli dipingevano assai vicina acconsentire a lasciare la nave; fermo nel suo proposito, che se non poteva schivare la morte, voleva incontrarla sulla sua galera, meglio stimando il morire appresso ai suoi compagni d' arme nell

(1) Ved. nella pag. 459 del vol. IV.

guerra, di quello che attendere a guarire tra la sicurezza delle mura domestiche. Fortunatamente la natura smentì i fallaci pronostici dell' arte, ed in capo a venti soli giorni egli fu restituito sano alle speranze, che in lui aveva collocato la patria.

## CAPO XX.

*Combattimenti a Brondolo: vi è ucciso il generale genovese.*

I genovesi, bloccati in Chioggia, avevano in loro potere l' isola di Brondolo; quell' isola, cioè, che sta tra il porto di questo nome e quello di Chioggia. Eglino si erano fortificati particolarmente colà, dov' era il monastero di san Michele, e dove anche oggidì esiste una bastia di molta importanza. Stava dunque sommamente a cuore ai veneziani lo scacciarli di colà ed il ridurli alla stretta circonferenza della sola città di Chioggia. Perciò il Pisani li tormentava continuamente colle bombarde, le cui palle enormi andavano proprio a piombare sul monastero, principale asilo della loro guarnigione. Due di queste bombarde, secondochè ci fanno sapere gli storici nostri (1), erano di sterminato calibro e di una forza maravigliosa. Nominavansi *la Trevisana* l' una, *la Vittoria* l' altra: quella scagliava pietre del peso di 195 libbre, questa del peso di 140. Erano esse collocate nel campo, che i veneziani s' erano piantato a Fossone: le caricavano di notte e poi sull' albeggiare del dì le scaricavano, nè più sino al giorno seguente le adoperavano, perchè non erano in grado di servire ad un secondo colpo, dopo che avevano servito al primo.

Avvenne, che, il giorno 22 del mese stesso, la maggiore di esse colpì con tanta veemenza il campanile di Brondolo, che ne atterrò un grande pezzo: le pietre del quale percossero il Doria,

(1) Ved. *il Chinazzo, cont. della guer. di Chioza*, presso il Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tom. XV, pag. 753.

generale dei genovesi, ed un suo nipote, che gli stava accanto, ed ambidue vi rimasero ammazzati (1). E nell'indomani un altro colpo di bombarda ne gettò a terra un altro pezzo ben grosso e vi seppellì sotto impetuosamente altri ventidue genovesi. E così ogni giorno i nostri colle bombarde e coi mangani, demolivano un qualche pezzo di quel monastero, sicchè a poco a poco lo spianarono quasi affatto, menando grande sterminio sui nemici, che vi stanziavano.

Nè i genovesi potevano sui veneziani in altra guisa ricattarsi dei tanti danni, che soffrivano, fuorchè coll' impedire il passaggio delle galere e degli altri navigli, che portavano vettovaglie all' armata o almeno col danneggiarli a furia di freccie e di balestre e di bombarde.

La notizia intanto dell' assedio, con che i veneziani avevano stretto in Chioggia i loro nemici, s'era divulgata in molti paesi d' Italia; perciò dalla Marca, dalla Romagna e da altri luoghi incominciarono a giungere in Venezia copiosamente granaglie e vini ed altri articoli di prima necessità, di cui eravi carestia. Perchè, sebbene dalla parte di Treviso, giù per lo Sile, vi venissero portati bestiami e frumenti, e vi fosse comodità di far macinare meglio di quello che si fosse potuto nei varii mulini di Venezia (2); questi però non potevano bastare ai bisogni della popolosa città nè dell' armata, che da Venezia riceveva il necessario suo vitto. Ma neppure ai genovesi venivano a mancare le vettovaglie e le munizioni da guerra; perchè, sebbene strettissima e diligentissima guardia tenessero i veneziani in tutti i punti della laguna, tuttavia non tralasciavano di venir loro da Padova, e di notte o per le colme d' acqua, molte barche, le quali ne portavano in abbondanza, perciocchè l' ampiezza troppo estesa e la moltiplicità dei canali ne

(1) Narra il Chinazzo citato di sopra, che i loro corpi « con grandissimi pianti e con » dolor universale de' genovesi, furono » portati in Chioza grande e salati per portare a Genova. »

(2) Ho parlato più volte di siffatti mulini nel corso di questa storia, dei quali era sparsa la città nostra e più ancora l' isola di Murano. Ved. nella pag. 41 del vol. III.

rendevano impossibile una perfetta ed assoluta proibizione. Tuttavolta i nostri si lusingavano di potere o presto o tardi ridurre i nemici entro più stretto circuito ed impedire ad essi ogni più lieve comunicazione col signore di Padova.

## CAPO XXI.

*Carlo Zeno è fatto capitano generale delle truppe.*

In luogo dell'ucciso Pietro Doria, aveva assunto il comando dell' armata genovese Napoleone Grimaldi, il quale, vedendosi ogni dì sempre più chiuso dai veneziani, concepì la grande intrapresa di tagliare l' isola, che toccà colle sue estremità i due porti di Chioggia e di Brondolo, e di formarvi un canale, per cui sgomberare un passaggio alle sue galere dalla laguna al mare. Intanto Francesco da Carrara gli mandò un rinforzo di ottocento lancie e di mille cinquecento fanti, i quali seppero cogliere il bel momento di passare il confine e di penetrar nella piazza; sicchè l' armata genovese crebbe di nuove forze, mentre quella dei veneziani era in tal numero da poter appena bastare ad impedire ai nemici l' uscita dal recinto, in cui gli avevano chiusi, ed a ribatterne le offese, che avessero per avventura azzardato. Laonde il Senato deliberò, che si assoldassero sei mila fanti, e che con questi, aggiunti alle poche truppe da terra che avevansi, si tentasse con ogni sforzo di togliere ai nemici il possesso libero pel lido, e di cacciarli dentro la città di Chioggia.

Nè si tardò di troppo a dare esecuzione al decreto del Senato: entro pochissimi giorni, i sei mila uomini furono di già sul lido di Pelestrina, ivi tradotti per mare dai luoghi d' Italia, ove aveasi potuto ingaggiarli. Ma non eravi generale, che li comandasse. Questo grado di generale della repubblica di Venezia era stato ambito sino allora dai più celebri capitani d' Europa, sì per la ricchezza dello stipendio e sì per la copia degli onori, ch' eranvi annessi. Si

trattò pertanto in Senato anche della scelta di un buon capitano, e vi fu nominato l' inglese Giovanni Acut, il quale aveva servito con molto valore nelle guerre di Lombardia. Ma il venale inglese, guadagnato dal denaro dei nemici dei veneziani, mostrò colla sua tardanza un' indifferenza non solita a trovarsi in chi veniva invitato a sì alto uffizio. La repubblica gli mandò due senatori, per sollecitarlo ad affrettare il suo arrivo: i quali furono da lui accolti freddamente, ed ebbero in risposta frivoli pretesti, che lo inducevano a temporeggiare, e che palesemente ne facevano presagire in altro tempo di nuovi. Seppesi, dipoi, che Francesco da Carrara gli aveva offerto molto denaro per distorlo dall' accettarne l' incarico.

Perciò il Senato, volto l' animo ai cittadini, dei quali conosceva per esperienza la lealtà ed il valore, deliberò, che a taluno di essi ne fosse affidato l' onorevole grado. Si trattò del soggetto da sceglierai, e vi fu scelto a pieni voti lo Zeno. A Carlo adunque fu conferita la dignità e l' uffizio di capitano generale delle truppe, colla condizione per altro, ch' egli ne avesse ad essere stabilmente investito, ove Giovanni Acut ne avesse ricusato, per qual si fosse cagione, il comando.

## CAPO XXII.

*Sedizione scoppiata nell' esercito dei veneziani: Carlo Zeno la calma.*

L' esercito veneziano sventuratamente era composto di avventurieri d' ogni paese, egualmente insubordinati che avidi del denaro. Ve n' erano d' italiani, di francesi, di tedeschi; ed in quel giorno appunto, in cui giunse a Pelestrina la nuova della elezione di Carlo Zeno a loro capitano, si accese tra di essi una feroce contesa, per cui tutti s' erano messi in arme ed erano venuti tra di loro alle mani per disputarsi la proprietà sulle prede fatte in qualche parziale scaramuccia. Mosso dall' importanza del caso, il Senato comandò al nuovo capitano, che, senza frapporre indugio, si recasse all' esercito, e procurasse di sedarne i tumulti.

Lo Zeno ubbidì sull' istante: fece spargere tosto tra soldati la notizia del suo arrivo e ch' egli voleva ad essi parlare. Questo annunzio si divulgò in brevi momenti, e produsse l' effetto che si bramava: imperciocchè ebbe tale forza di sedare quel furore, che ciascheduno, di qualunque grado si fosse, ricorse a lui portandogli i proprii lamenti e chiedendogli chi giustizia e chi vendetta. Carlo allora diresse all' esercito parole di rimprovero e nel medesimo tempo esortazioni a conservare tra loro l' amicizia e il buon ordine, a far tacere ogni privato affetto, per non ascoltare che la voce dell' onore e del servizio militare, a concentrare gli odii parziali nel solo odio ai nemici, ed a cercare la sconfitta di questi per mezzo della scambievole loro unanimità. Premii e ricompense promise loro da ultimo, ed in fine li congedò dalla sua presenza, facendone restare i varii capi, a cui voleva parlare.

Alcuni di questi avevano militato con lui in altre guerre ed erangli perciò famigliari ed amici. Loro dunque parlò con insinuanti maniere, e pose loro sott' occhio gli obblighi, che avevano contratto colla repubblica dacchè ne avevano assunto il servigio; fece loro considerare in quale pericolo l' avevano messa con siffatte animosità personali; richiamò loro al pensiero l' indole dei nemici, di cui stavano a fronte, i quali, siccom' è proprio di tutti quelli che combattono, trovano più vigorosa assistenza alla propria causa nelle discordie degli avversarii, di quello che nelle armi che tengono in mano; gli esortò a cercare la vittoria dei genovesi, prima che altrove, nella scambievole pace ed armonia dei loro sentimenti; li persuase a differire la disputa di qualunque controversia sino alla venuta del nuovo generale, che si aspettava di giorno in giorno e che avrebbe colla sua autorità e colla sua giustizia rese paghe e soddisfe le ragioni di tutti. Con questi ed altri simili ricordi e suggerimenti, potè lo Zeno appresso di loro per guisa, che gl' indusse a promettere una tregua di un mese a qualsifosse loro litigio.

E poichè tutta la sostanza dei dissapori si riduceva a pretendere del denaro, nè l' erario pubblico, a cagione delle sue gravissime

angustie, poteva disporre per questo articolo, se non di cinquecento soli ducati; Carlo Zeno, la cui generosità e disinteresse lo avevano condotto ad assumere la responsabilità di quell' incarico senza il minimo compenso, raddoppiò del suo la somma, che in quel frangente aveva potuto impetrare dal governo per far tacere quegl' indiscreti: ben conoscendo, che coi denari, non altrimenti che per opera di medico, quella ferita si sarebbe sanata.

Venne intanto la notizia, che Giovanni Acut aveva ricusato l' ufficio, che la repubblica gli affidava. Perciò a Carlo Zeno, siccome il Senato aveva deciso, quel grado fu conferito assolutamente e con esso gli fu trasfuso tutto il potere di capitano generale della repubblica.

## CAPO XXIII.

*Carlo Zeno attacca le truppe genovesi e ne fa orrendo macello.*

Pacificato che fu per questa guisa l' esercito, pensò lo Zeno, essere tempo opportuno a tentare un qualche fatto d' arme contro i nemici. Tragittò pertanto le sue truppe dal lido di Pelestrina a quello di Chioggia. Ivi sbarcò il di 9 febbraio, senza verun contrasto, ed impiegò due giorni a formare e fortificare il suo campo. La notte del giorno undici si spinse innanzi con un drappello di balestrieri, per esplorare il contegno del nemico: intanto aveva ordinato al restante delle sue truppe di starsene pronti colle loro armi ad ogni segnale di combattimento. E camminando sul lido, che mena a Chioggia piccola, s' incontrò in uno dei posti avanzati dei genovesi, protetto da una torre ben trincerata; e sebbene egli non avesse portato seco nè scale nè altre macchine da combattere, nè altre milizie, tranne quei pochi arcieri, volle attaccare la zuffa contro i soldati, che presidiavano quel posto. La pugna fu accettata. Si accese essa assai viva dall' una parte e dall' altra, e i genovesi n' ebbero grave danno: produsse in fine l' effetto, che lo Zeno s' era

proposito nell' azzardarlo. Egli voleva trar fuori di Chioggia il nemico e costringerlo a battersi in campo aperto: e vi riuscì.

Infatti, non sì tosto erasi impegnato il combattimento, un denso fumo levato dalla torre del duomo di Chioggia faceva segnale ai genovesi, ch' erano nel monastero di Brondolo, di doversi preparare a combattere; e questi con un simile segnale rispondevano a quelli e si disponevano ad avanzarsi. Carlo Zeno gl' intese bene, e proseguì ad eseguire il suo piano di battaglia. Abbandonò l' assalto, fingendo di esserne spaventato, ed avvicinossi presso il grosso del suo esercito, per disporre ed ordinare diligentemente le mosse da farsi: locchè eseguì con una prestezza maravigliosa. Considerò, che a tenore dei segnali, i nemici sarebbero venuti da due bande: divise perciò le sue genti in due corpi. Oppose a quelli, che venivano da Chioggia, tutti gl' inglesi, i francesi, i tedeschi; e contro gli altri, che sarebbero venuti da Brondolo, sfilò un corpo di soli italiani: egli con un grosso numero di balestrieri e di altri soldati, di cui sapeva potersi fidare, si pose framezzo per essere in grado di dare ajuto, a tenore delle circostanze, all' una parte ed all' altra.

Erano appena appena così ordinate le schiere dell' esercito veneziano, quando in sull' albeggiare del dì si videro e da Brondolo e da Chioggia venire incontro ad esse i nemici. Ma non comparivano già in una stessa maniera; perchè quelli, che venivano da Brondolo, avevano libero ed aperto il cammino per la pianura del lido, e così potevano avvicinarsi schierati ad assalire i veneziani; ed invece quelli, che venivano da Chioggia essendo costretti a passare sul ponte, che attraversa il canale, non arrivavano sul lido aperto se non pochi per volta, e perciò dovevano di mano in mano aspettarsi per poscia mettersi in ordinanza schierati. Carlo Zeno, che a tutti questi movimenti aveva fatto attenzione, mandò senza esitare tampoco le brigate italiane contro i genovesi, che venivano da Brondolo, e loro ordinò di attaccare tosto la zuffa: trattenne le altre ferme ed in silenzio al loro posto, per aspettare che buon numero de' genovesi, che movevano da Chioggia, avessero passato il ponte,

e fossero sul lido schierate. Raccomandò loro in frattanto di stare attenti al segnale, che loro avrebbe dato, quando fosse giunto l' istante di combattere; di scagliarsi allora con impeto sui nemici, sicurissimi di doverli disfare, perciocchè o quelli avrebbero loro opposto resistenza, ed eglino gli avrebbero oppressi a cagione del maggior numero, o quelli sarebboro fuggiti ed eglino coll' inseguirli sino allo stretto del ponte ne avrebbero fatto macello.

Or quando parve al generale veneziano, che fosse giunto il momento opportuno, diede il segnale dell' attacco. Fu questo ubbidito con animoso vigore: e freccie e partigiane ed aste e spade investirono ad un tratto i nemici. Eglino, che avevano posto tutta la speranza della vittoria nell' accerchiare i veneziani, pensarono, che, stringendone vieppiù il cerchio, gli avrebbero ridotti a cattivo partito; nel che più fermamente gli assicurava il silenzio, con che l' esercito dello Zeno aspettava da principio, quasi ne fosse impaurito, l' avvicinarsi di loro. Ma quando videro, che i nostri con grandi romori e a suon di trombe affrontavanli e che moltissimi ne stendevano a terra, cominciarono a voltare le spalle ed a fuggire verso il ponte, donde il grosso dell' armata loro continuava a venire ad assisterli. Ma in questa fuga, anzichè trovare salvezza, trovarono più pronta la morte: imperciocchè, giunti al ponte, erano costretti ad affollarvisi ed ammucchiarvisi, perchè la strettezza di quello non ne concedeva il varco che a pochi per volta; e così di mano in mano che vi arrivavano i fuggenti, trovavano ostacolo nei già fuggiti, e così sempre più s' ingrossava quella massa, la quale al capo del ponte si contendeva l' istante d' imboccarlo e passarlo. E quelli eziandio, a cui riusciva di guadagnarne l' ingresso, trovarono i compagni, che venivano a loro e che ne impedivano più strettamente il passaggio; cosicchè, serrati ed ammassati gli uni cogli altri, non potevano andare nè innanzi nè indietro, ed erano tutti costretti a starne contro loro voglia confitti ed immobili.

I veneziani intanto, quanti ne raggiungevano, tanti ne uccidevano, cosicchè la strage di genovesi fu colà al ponte miseranda ed

orrenda. Tanta fu la moltitudine di loro colà radunata, che, sospingendosi l' uno l' altro, erano costretti a capovolgere nel canale; e in fine, non potendo reggere il ponte per l' enormità del peso, si ruppero i travicelli, che lo formavano, e con grande fracasso rovinò. Tutta allora la gente, che stava sul ponte ammassata, restò in parte affogata nell' acqua ed in parte pesta e lacera dai rottami de' travicelli; e quelli ancora, a cui l' arte del nuoto avrebbe recato in altro caso salvezza, nel mentre volevano scampare dall' acqua e guadagnare la sponda, erano colà uccisi dai veneziani. Nel quale sterminio perì anche Tommaso Guano, comandante dell' esercito genovese, oltre a parecchi altri personaggi distinti di quella nazione.

Nè fu dissimile la sorte di quelli, che da Brondolo s' erano inoltrati per assalire il corpo di truppe, cui Carlo Zeno aveva loro opposto da quel lato. Imperciocchè, dopo di averne sostenuto per qualche tempo la zuffa, allorchè si avvidero dell' orrendo disastro, si diedero anch' essi velocemente alla fuga. E poichè non valevano a riguadagnare la loro stazione del monastero di Brondolo, si sparpagliarono ad occultarsi nei canneti e nelle paludi, aspettando di poter trovare salvezza tra il silenzio e le tenebre della notte successiva. Ma i veneziani, che con barchette ed altri piccoli legni s' erano qua e colà appostati tra quelle, per ispiare l' esito del combattimento, li colsero tutti, quasi uccelli nel laccio, o quasi pesci nella rete; sicchè quanti erano, vi rimasero o morti o prigioni.

Nè la vittoria dei veneziani ebbe fine così: col sopravvenire della notte essa diventò ancora maggiore. I pochi genovesi sopravanzati da que', che presidiavano Brondolo e gli altri luoghi fuori della città di Chioggia, perduta ogni speranza di poter più vincere o fuggire, misero fuoco a tutte le galere, che avevano colà, ed abbruciarono le varie trinciere di legname e le torri, che con grande spesa e fatica avevano ivi rizzato, e tutti in Chioggia corsero a rimpiattarsi. Il veneziano generale Vittore Pisani, all' infuriare di quel moltiplicato incendio, accorse di fretta colle sue galere, che

stanziavano al porto di Brondolo, e potè due delle genovesi salvarne dalle fiamme: ne trovò altre dieci presso a Chioggia, abbandonate dal nemico, e se ne impadronì.

Questa battaglia costò ai genovesi tre mila uomini, oltre a cinquecento e più prigionieri. Una buona metà delle truppe rimaste disertò, cercando asilo sul continente e fuggendo sino a Padova. E più soldati ancora avrebbero disertato, se avessero trovato barche da esservi trasportati e vogatori che ve li conducessero. Molti persino si sforzarono di passarvi a nuoto: ma non potendo resistere all' asprezza del freddo, per la maggior parte, vi morirono, e pochissimi soltanto dei più robusti la durarono sino a giorno. I veneziani con barchette leggiere ne trovarono in grande quantità, parte morti nel fango e parte agghiacciati per guisa, che appena tenevano l' anima coi denti.

Per questa vittoria i veneziani ridussero vuota di nemici tutta l' isola di Brondolo, e dall' essere assediati e stretti ed all' estremo pericolo ridotti, diventarono assediatori, e strinsero e ridussero all' estremo pericolo i genovesi, le cui forze, poco dianzi così poderose, erano appena ridotte a soli sei mila uomini.

## CAPO XXIV.

*Pretensioni delle truppe da terra.*

Venezia incominciò allora ad alzare la mesta fronte ed a concepire nell' animo le più liete speranze di una totale disfatta dei suoi feroci rivali. Fecesi grande festa da tutte le classi dei cittadini, i quali per l' ottenuta vittoria scorgevansi felicemente passati dalla più squallida desolazione alla più gioconda prosperità. Fu concesso, che tutte le contrade con fuochi e suoni ne manifestassero l' allegrezza: fu comandato, che nelle chiese se ne rendessero solenni grazie al Signore Iddio, e si facessero per più giorni divote processioni in ogni parrocchia.

Nel dì, che venne dietro a quello della vittoria, furono incaricati due senatori a complimentare lo Zeno in nome della repubblica, ed a concertare con lui il piano dell' assedio di Chioggia, il quale non volevasi differire. Accettate le congratulazioni e i ringraziamenti del governo, con tutta prontezza egli si dispose ad eseguire la volontà del Senato. Fece perciò suonare le trombe, che chiamavano l' esercito a muoversi verso Chioggia, per piantarvi colà d' appresso il suo campo. Ma i primarii uffiziali, a nome di tutti i loro inferiori, si presentarono allo Zeno ed ai senatori, che stavano seco lui, e chiesta licenza di favellare, esposero: « Che l' acquisto della vittoria gli aveva colmati di grande ardore e prontezza, a cagione della riverenza e dell' affetto, che portavano alla repubblica veneziana, e ciò vieppiù, perchè nel conseguirla si erano valorosamente portati; ma ch' eglino in sì felice occasione desideravano di sperimentare coi fatti la liberalità del Senato. Che riputavano cosa giusta, che il Senato in mezzo alla comune allegrezza della città si ricordasse di farne arrivare incoraggiatrici dimostrazioni anche ai suoi soldati, che ben se l' erano meritate e che per la prosperità della repubblica ponevano volentieri il sangue e la vita. Che questa dimostrazione non avrebbe potuto esser loro in miglior modo esibita, quanto col conceder loro raddoppiata la paga di quel mese; del qual dono le sarebbe l' esercito tutto, oltre ogni credere, riconoscentissimo. Che, se la chiesta ricompensa avessero conseguito, si metterebbero di buona voglia in qualunque impresa ed eseguirebbero qualunque comando venisse loro imposto: ma che, se il Senato ricusasse di conceder loro quanto chiedevano, indarno avrebbesi lusingato di poter più ottenere da loro servitù ed obbedienza. » Ciò attestavano i capi in nome di tutto l' esercito.

Carlo Zeno e i due senatori cercarono di calmarli, dolcemente a loro mostrando l' inopportunità di siffatta pretensione in un momento così critico per la repubblica; che ricompense ed onori avrebbero certamente ottenuto, allorchè la guerra fosse giunta al suo termine e la distruzione intiera dei nemici si fosse compiuta.

Ma parlarono in vano. Lo Zeno si vide costretto a darne avviso al doge, manifestandogli, che non era da sperarsi attività ed obbedienza in quelle truppe, se non le si avessero contentate; ch' era assolutamente necessario il cedere alla imponenza delle circostanze, e ch' egli ne sosterrebbe del suo la metà della spesa.

Andrea doge gli rispose sull' istante, dichiarandogli, che si dava a lui piena potestà di fare tuttociò, che avesse riputato più opportuno per la tranquillità ed il buon ordine dell' esercito e per la sicurezza e prosperità dello stato. Carlo non ne abusò; anzi, ponendo mente alla infelice condizione del pubblico erario, si propose di tentare nel contentamento dei capitani la tranquillità e l' obbedienza dei soldati, perciocchè questi stavano nelle mani di quelli, siccome una merce nelle mani di chi la cerca di vendere al prezzo che ne pattuisce coi compratori. Egli esibì loro cinquecento ducati del proprio; i capitani accettarono quella somma e si fecero mallevadori della buona volontà dei soldati. E per tal guisa lo Zeno, liberato dall' inquietudine, in cui lo poneva l' idea di un vicino ammutinamento, ed insieme lieto di avere potuto alleggerire col suo le angustie della repubblica, prese il cammino verso Chioggia.

La strada era libera, nè da nemici, nè da trinciere, nè da macchina alcuna, nè da verun altro impedimento gli era contrastata, perciocchè tutti i genovesi, ch' erano sopravvissuti alla strage, stavano chiusi in città. Egli si accampò presso ad un' antica chiesa, intitolata a san Giovanni Battista, a tale distanza dalle mura di Chioggia da non poter essere offeso nè dalle bombarde nè dalle freccie degli assediati.

## CAPO XXV.

*Contrasti sul piano di combattimento da preferirsi: si delibera per l' assedio.*

Varie opinioni tenevano allora occupati gli animi dei senatori circa il modo di metter fine a così difficile e dispendiosa guerra,

Quelli, che consideravano, essere affatto esausto l' erario pubblico, ned essere più in grado lo stato di continuare in tanta profusione di denaro, quanta gli ognor crescenti bisogni n' esigevano, erano d' avviso, che si dovesse col combattere sforzare la piazza e strapparla di mano ai nemici; ed altri invece, i quali conoscevano tutte le gravissime difficoltà di quell' impresa, proponevano, che coll' assediarla strettamente se ne avesse ad aspettare la resa, a cui necessariamente si sarebbero ridotti i nemici tostochè la mancanza dei viveri avesse portato nella piazza la fame. Fu comandato perciò, che si tenesse consiglio di guerra, e che nell' armata il doge e i generali tutti si radunassero, e deliberassero su questo punto rilevantissimo. Ognuno espose il proprio parere; ma troppo gli uni erano discordi dagli altri, cosicchè nulla se ne poteva conchiudere. Parlò allora Carlo Zeno e tenne il discorso, che dallo scrittore della sua vita, Jacopo Zeno suo nipote, ci fu conservato e che io colle stesse parole soggiungo (1):

« Se la pietà mia verso la Repubblica e i comandamenti vostri » e la usanza mia di riparare a' pericoli che sovrastano alla patria » non mi movesse, Serenissimo Principe e voi altri prestantissimi » senatori, io certamente non parlerei in questo giorno; e, aspet- » tata la vostra deliberazione, obbedirei poi a quello che mi fosse » comandato, acciocchè mentre che io consiglio la repubblica » niuno potesse pensare che io favorissi la causa dell' esercito e dei » soldati. Io so bene che di me non può alcuno sinistro pensiero » entrare nelle menti vostre, conciossiachè questo magistrato che » m' avete dato di governare l' esercito, oltra gl' incredibili pen- » sieri, le fatiche intollerabili e le affannose molestie, le quali ognora » mi tormentano, partorisce al corpo mio e alla mia fortuna

(1) *La vita di Carlo Zeno, scritta nel secolo XV da Jacopo Zeno suo nipote, volgarizzata nel secolo XVI da Francesco Quirini*: Venezia 1829, pag. 88 e seg. Il Laugier, nel lib. XVI, gli pose in bocca un discorso compendioso assai al confronto di quello del biografo suo nipote; inventato probabilmente da lui, e senza veruna cognizione topografica del luogo, che ne formava il soggetto.

» grandissime incommodità e tanto più avrà ad essere gravoso
» quanto egli sarà più lungo. Ma io penso, che sia officio di ottimo
» uomo operare bene e non tenere conto di quello che gli altri
» pensino; e di buon cittadino consigliare la patria sua quando il
» bisogno il richieda. Perciò preso animo da queste cose, ragio-
» nando della materia proposta dirò quello che io ne intendo. Si
» disputa, prestantissimi senatori, s' egli è più utile alla repubblica
» assediare la città di Chioggia o veramente combatterla: molti
» sono di parere, che la si combatta, altri pensano che l' assedio
» abbia ad essere più salutifero, e ciascuno con forti ragioni la sua
» opinione difende. Ma io, per quello amore che porto alla patria,
» per quella pratica e per quella prova che ho delle cose fatte, e
» per quello ingegno che il nostro Signor Dio mi ha dato, non
» solamente non approvo che si combatta Chioggia, ma penso che
» in modo alcuno ella non si possa ottenere. Primieramente il sito
» della terra mi tira in questa sentenza. Voi vedete, ch' ella è quasi
» tutta dalle acque e da paludi cinta, le quali sono con le mura
» congiunte. In che luogo adunque si potranno fermare i soldati,
» che sono assuefatti a combattere in saldo? E se voi metterete le
» genti in barche, veramente le porrete sopra legni insieme per
» quest' effetto legati; ricordatevi, che altro è il modo di combat-
» tere in mare e altro è quello di combattere in terra, e quelli sol-
» dati che sono assuefatti all' uno, non sono atti all' altro. Le terre
» si sforzano cogli artificii a tal uopo appartenenti, perciocchè ora
» bisogna accostarsi alle mura, ora tirarsi addietro, ora piantare
» artiglierie, tagliare mura con picconi e salire con scale; le quali
» cose i soldati non possono fare nelle acque che non istanno sal-
» de; al che si aggiugne il flusso e riflusso, ch' è a queste acque
» perpetuo, pel quale è necessario che le navi rimangano in brieve
» nel fango, a tal che per forza alcuna che se ne faccia non se ne
» possono trarre. E pensate voi che i soldati s' abbiano allora a
» tenere le mani alla cintura senza prender alcun pensiere di sal-
» varsi? Io vi ricordo, che nella terra sono sei mila valorosi

» combattenti, i quali potranno molto maggiore circuito di mura-
» glia comodamente e con danno di chi gli assalisce difendere.
» Eglino hanno alzati gli argini al pari delle mura e ne' luoghi
» più deboli fatto bastioni. Giudicate voi adunque che una città in
» tal maniera fortificata, piena di tanti difensori si possa espugna-
» re? Io certamente penso, che quelli, i quali hanno questa confi-
» denza, abbiano poca pratica della guerra. Se per la lunga spe-
» rienza io ho imparato cosa alcuna, non solamente non veggo,
» che noi possiamo in tal modo pigliare la terra, ma eziandio co-
» nosco che i migliori soldati che abbiamo senza dubbio alcuno ci
» capiteriano male, di maniera che ne seguiterebbe vergogna, e i
» nemici piglierebbero animo e diventerebbero più ostinati nel
» difendere poi la città: e i vostri la perderanno e intiepiditi si
» sbigottiranno; e questo è quello che partorirà il combattere la
» terra che voi desiderate che con tanta prestezza si faccia; e
» questo sarà quel felice fine della guerra, al quale con tanta fretta
» cercate di arrivare. Ma l'assedio, avvegnachè per l'indugio
» forse di qualche giorno possa parere alquanto tardetto, nondi-
» meno egli vi promette la vittoria certa e salutifera. Voi avete
» l'armata assai grande e accomodata e genti da guerra in abbon-
» danza. Se le guardie sono adoprate diligentemente non si potrà
» dentro Chioggia cosa alcuna portare, e fia necessario che i ne-
» mici dalla fame restino oppressi. Non potrà certo uscire delle
» mani vostre quella città, la quale è da tante armate, da tanti
» eserciti, da tante genti per mare e per terra accerchiata; perciò
» standovi a sedere e senza alcuna cosa adoperare otterrete la ter-
» ra, e i nemici che vi sono dentro rinchiusi verranno tutti in po-
» testà vostra; li menerete prigioni, l'esercito vostro conserverete
» senza offesa alcuna e acquisterete gloria senza rischiare pericolo
» alcuno. Ma se vi rincresce, essendo afflitti per la lunghezza della
» guerra e stanchi per le tante fatiche e pericoli, sopportate ed
» aspettate ancora un breve spazio di tempo; considerate ch' egli è
» meglio tardi salvarsi che presto capitar male, e niun tempo può

» essere lungo se sia con esito felice congiunto. Certamente egli è
» da preporre una tarda vittoria ad una rovina presta, ed è meglio
» ottenere quello che tu desideri quando che sia, che nel principio
» essere dal desiderio abbandonato. L'amministrare le faccende
» maturamente non si potè mai abbastanza lodare e 'l prendere
» partiti e imprese precipitose sempre è stato da' savi dannato. I
» nostri maggiori assai sovente le cose ch' erano spacciate rimi-
» sero col tardare, nello stato loro e conservarono eserciti e vin-
» sero nemici. Per la sfrenata voglia di terminare le cose rovina-
» rono talvolta grandissimi imperii; perciò i consigli de' vecchi
» sempre sono stati dagli uomini intelligenti a quelli de' giovani
» preposti; perciocchè la tepidezza del sangue loro li costringe a
» fare le cose con più maturità e il calore de' giovani li fa essere
» più precipitosi. Non vogliate, prestantissimi padri, per timore
» dell' indugio di pochi giorni non solamente mettere in pericolo
» una faccenda sì grande, tanta gente e sì fiorito e bello esercito,
» ma mandare alla morte e porre per bersaglio all' armi de' nemici
» quelli soldati che vi sono stati fedelissimi e affezionatissimi, e porre
» nelle mani dei genovesi, perchè gli strazino e ammazzino, quelli i
» quali verso di voi e della vostra repubblica si sono valorosa-
» mente portati. Sarebbero così fatti i premii, che voi a coloro
» dareste, che per voi si portarono bene? sarà questo il pagamento
» destinato a quelli che per la vostra salute si sono faticati, hanno
» combattuto, e per voi colpi spaventevoli sopportato? a questo
» modo li ringrazierete de' beneficii che avete ricevuti? dov' è l' al-
» tezza dell' animo de' veneziani? dov' è l' usata gratitudine della
» repubblica vostra, la quale non fu mai superata da moltitudine
» di beneficii, ancora che grande? dov' è quella pietà, che voi
» verso de' vostri naturalmente avevate? dov' è quella vostra pru-
» denza, rara tra i mortali e per tutto il mondo celebrata? Egli è
» indizio di animo temerario e rozzo voler acquistare con supplicio
» quelle cose le quali sicuramente senza sangue e occisione si pos-
» sono conseguire, ed è prova di discorso ben consigliato e statuito

» il differire qualche tempo per aver quello che ad ogni modo non
» può delle mani uscire, piuttosto che per isfrenato ardore di otte-
» nerlo presto, mettersi precipitosamente a pericolo. Che pense-
» ranno e diranno di noi i forestieri? Che voi temendo di non per-
» dere tempo e danari (perchè di questo ancora molti di voi hanno
» parlato) per risparmiare questi caduchi beni della fortuna, non
» abbiate avuto rispetto a gittare la vita di uomini valenti e che
» per voi si sono portati bene, quella vita della quale niente è tra
» le umane cose che di maggior pregio sia. L'avere buon nome
» non si debbe da voi disprezzare, e bisogna attendere a conser-
» vare la dignità e la gloria, perciocchè la gloria è un monumento
» e una certa sagrestia delle cose valororamente operate, con la
» quale non è facoltà che si possa comparare, e per essa tutti gli
» uomini eccellenti e di rara virtù sono nelle ultime parti del mondo
» penetrati senza perdonare a fatica e a pericolo alcuno; per la
» qual cosa si conviene molto maggior conto tenere della salute e
» della gloria che del tempo e della spesa. Nè però io veggo la
» lunghezza dell' assedio tanto grave, che molta stima non se ne
» abbia a fare; perciocchè io so per cosa certa, che nella terra non
» è molto da vivere, e l' assedio di quella non può durare molto:
» essa è vinta tosto che comincia a patire fame, Il non aver da
» mangiare è l' estremo di tutti i mali, nè si può molto tempo sop-
» portare; non è alcuna arme più di questa perniziosa, nè alcuna
» battaglia più aspra e più atroce. Per la qual cosa noi intornie-
» remo e chiuderemo i nemici di sorte che in brieve si condur-
» ranno all' ultimo pericolo della vita. Non vi sbigottiscano quelle
» traversie le quali in questo mezzo potranno accadere, perciocc-
» chè queste sono leggi comuni a tutti gli uomini, e dalla fortuna
» sempre sono alla vita nostra gli agguati posti, nè cosa alcuna è
» in modo ferma che non porti qualche pericolo, nè tanto gagliarda
» e robusta che per picciolo momento non si possa indebolire, nè
» tanto sicura, che di tutti i rischi manchi. Le nostre azioni, i no-
» stri pensieri sono sempre a mille eventi sottoposti, nè fu mai

» alcuno, che per consiglio maturamente preso, si sia potuto dal-
» l' impeto della fortuna liberare : in tanto poco conto si tiene la
» fragilità de' mortali, e tanto agevolmente le cose umane fanno
» variazione ! Ma siccome egli è officio di uomo forte non si ar-
» rendere nelle cose avverse e sopportare pazientemente i colpi
» della fortuna, così ancora debbe il prudente provvedere dove
» bisogna e alle incomodità che nel fare le cose soprastanno, ri-
» parare con quegli opportuni rimedii che il tempo e il luogo
» richiede. Noi staremo, prestantissimi padri, vigilanti e sempre
» con l' animo intento e pronti alle cose che accaderanno, e a quelle,
» secondo che ricercheranno, provvederemo; e per quanto si esten-
» dono le forze umane, a tutti i casi che nasceranno andremo prov-
» vedendo ; e così faremo che l'assedio non sarà nè lungo nè grave
» nè dannoso, e ci rinsignoriremo di Chioggia e degli avversarii
» senza sangue e senza pericolo dell' esercito vostro. Con l' acquisto
» di una lodevole vittoria, conservata che sia la dignità e gloria
» vostra, porremo alla guerra con l' aiuto di Dio felice fine. Questa
» è, serenissimo Doge, padri prestantissimi, la sentenza mia sopra
» quello che ci è stato proposto : la quale, costretto da voi, ho detta
» con quella fede che io alla repubblica porto; questo è quello ch' io
» penso essere utile alla repubblica, salutifero alla patria ; e questo
» è quel consiglio, che io giudico che vi abbia ad essere profitte-
» vole. È ora officio vostro, esaminata diligentemente ogni cosa
» deliberare consideratamente quello che pensate, ch' abbia ad
» essere più fruttuoso. »

Questo discorso, pronunziato coll' ingenua lealtà di un vero amatore della patria, il quale nè poteva a chi lo udiva divenire sospetto di timidezza, nè cercava il comodo proprio, ma soltanto il vantaggio della repubblica, commosse gli animi dei senatori, e li tirò quasi tutti nella sua opinione. Fu deliberato perciò, che la guerra, non combattendo, ma coll' assedio si continuasse.

## CAPO XXVI.

*Penuria dei genovesi assediati.*

Carlo Zeno ritornò al campo, per disporre ogni cosa a tenore della più esatta disciplina militare. Vide, che nelle sue truppe s' era introdotto il disordine, che taluni dei soldati spontaneamente e di loro capriccio uscivano, a quando a quando dalle trinciere ed inoltravansi a provocare i nemici sino sotto i terrapieni, e che di là ritornavano per lo più malconci e feriti. La qual cosa, senza produrre verun vantaggio, noceva anzi all' esercito, e ne indeboliva a poco a poco le forze. Egli, per impedire cotesti combattimenti irregolari, e volendo, che i danni dell' assedio fossero totalmente rovesciati sui nemici e che nessuno ne avesse a soffrire l' esercito veneziano, fece di notte tempo rizzare una torre di legno, discosta dagli appostamenti dei genovesi quanto è lo spazio di un tiro di balestra, ed intimò severamente ai suoi soldati, che chiunque avesse osato oltrepassare quel limite, sarebbe punito sull' istante col taglio di un piede. Nè vi fu più alcuno, che si azzardasse a violare quell' ordine.

Una funesta epidemia attaccò poco dopo l' esercito dei veneziani, cagionata probabilmente dalla insalubrità dell' aria in quella disagiata stazione, resa ancor più insalubre dalla quantità delle acque stagnanti, che colle loro esalazioni la impregnano di micidiali vapori. Il quale disastro ritardò alquanto le operazioni militari e produsse gravi angustie, perchè temevasi, che coll' inoltrarsi della stagione maggior danno ne avesse a derivare. Tuttavolta non tralasciava lo Zeno di condur fuori ogni giorno le genti sue, per attaccare ora un punto ora un altro dell' assediato recinto, all' unico scopo di trarne fuori i genovesi a parziali combattimenti : ed in questi ottenere sopra di loro frequenti vantaggi, massime perchè se li faceva correr dietro, quasi fuggisse ; e fuggendo li conduceva

colà dove aveva preparato loro gli agguati. Così non li lasciava mai in riposo, anzi ogni giorno con piccole zuffe ne decimava le forze.

Erano rimaste ai genovesi, di tutta la loro flotta, quindici sole galere, e queste stavano distruibuite a piccole squadre nei varii canali, che circondano la città. Era d' uopo darsi pensiero ad indebolirli anche da questa parte. Perciò il doge chiamò a sè il Barbarigo, cui abbiamo veduto incaricato del comando dei piccoli legni da corsa nell' interno delle lagune, e comandogli, che, senza diminuire ai posti la necessaria difesa, andasse con un distaccamento di essi a concertare col Pisani al porto di Brondolo, sul modo di assalirle di concerto, e predarle. Ubbidì il Barbarigo, e, stabilito con Vittore il piano da tenersi nell' impresa ideata, entrò colla sua armatetta nel canale del Vignale, dove i nemici tenevano appostate cinque galere. Le assali a fuoco di artiglieria, e talmente ne spaventò gli equipaggi e le ciurme, che, in vece di mettersi sulla difesa, si gettarono nell' acqua per cercare salvezza nella fuga. Per tal modo le cinque galere furono prese senza neppur combattere, e trecento uomini di esse, nel disordine della fuga, perirono affogati nelle acque.

In Chioggia cresceva intanto l' acerbità della fame, e sì che i genovesi penuriavano non solo di frumento, ma di ogni cosa più necessaria. L' assedio perciò diventava loro ogni dì più aspro e funesto. Pensarono di recare alla piazza un sollievo, col mandarvi fuori tutte le bocche inutili, che consumavano viveri senza portarvi utilità alla difesa. Una grande quantità di vecchi, di donne e di fanciulli fu spinta fuori di Chioggia verso gli accampamenti dei veneziani. Lo spettacolo di quella moltitudine d' infelici, cui sacrificavano i nemici alla loro ostinazione, mosse a pietà il doge Andrea, il quale diede ordine che fossero condotti a Venezia, ove, sebbene non vi fosse abbondanza di viveri, la fame per altro non era sì dura siccome in Chioggia; perciocchè dalla terraferma trivigiana, e per mare dal marchese di Ferrara arrivavano spesse fiate soccorsi.

## CAPO XXVII.

### *Congiura scoperta nell' esercito dei veneziani.*

Le strettezze, a cui erano ridotti i genovesi, avevano di già sparso nell' animo di alcuni dei loro capitani qualche pensiero di resa: ned erano ignari i veneziani di siffatti loro pensamenti, e ne godevano, perchè così sarebbesi avvicinato il fine di una guerra sì penosa e sì aspra, fatta ancor più penosa e difficile dalla inclemenza della stagione invernale. I soli, a cui spiaceva il pensiero di una resa vicina, erano i soldati mercenarii, i quali sapevano che col finire della guerra avevano a terminare anche le utilità e il soldo loro. Perciò alcuni di loro progettarono di porre ostacoli all' imminente successo della vittoria, e, se non impedirlo, ritardarlo almeno di alquanto. Perciò con lettere e con ambasciate secrete fecero intendere ai capi dei genovesi, che stessero fermi nel resistere, e che non si sottomettessero alla vergogna del rendersi, mentr' eglino si lusingavano di poter fare ottenere a loro dai veneziani ottime condizioni.

Per trattare di questi progetti i congiurati si radunavano insieme la notte, ed acciocchè i loro disegni non fossero scoperti, colorivano le loro radunanze col pretesto di concertare il modo di chiedere al governo un accrescimento di paga. Ma Carlo Zeno s' era accorto di qualche cosa, e perciò teneva loro addosso gli occhi e li sorvegliava con tutta attenzione, acciocchè non fosse per essi rovesciato il buon progresso della veneziana fortuna. Coll' aiuto di molte spie, venn' egli a capo di conoscere il vero scopo di quelle combriccole. Ed a fine di essere viemmeglio assicurato di tutta la sostanza di quella trama, diede ordine, che fosse stabilito un giorno, in cui, secondo l' usanza, passare in rassegna le truppe; acciocchè con tal mezzo avessero a farsi pubblici gli occulti pensamenti degli sleali soldati. Ma l' intimazione di questa rassegna produsse

nell' esercito un effetto ben diverso da quello che lo Zeno s' era prefisso; perchè i capi della congiura avevano preso di qua maggiore ardimento, ed avevano concertato di profittare dell' occasione per concitare tumulto e favorire più facilmente i desiderii degli assediati. Carlo Zeno ne fu avvisato, e mutò sull' istante consiglio. Fece pubblicare, che la rivista delle truppe era stata ad altro tempo differita. Della quale dilazione fingendosi ignari i mal intenzionati, si presentarono, il dì fissato da principio, come se la rassegna avesse dovuto tenervisi; tutti armati a squadra, come se dovessero andare a combattere. Chiesti dallo Zeno del motivo di quell' apparato, risposero sè esser venuti per la intimata rivista; ed essendo stato soggiunto loro dal generale, la rivista essere stata prolungata ed averne di ciò fatto pubblico l' ordine, non tardarono essi ad assumere il tuono dell' arroganza. Roberto da Recanati, capitano di uno de' migliori drappelli de' soldati italiani, essendo il capo della congiura, prese a parlare per tutti, e disse a Carlo Zeno così: « Noi siamo venuti a te armati ed ordinati, come tu vedi, per avere » le paghe doppie insino al fine della guerra; e con ogni fermezza » le domandiamo, e abbiamo giurato di ottenerle ad ogni modo; » le quali se ci saranno negate, noi ti avvisiamo, che a bandiere » spiegate passeremo in Chioggia a' nemici in questo modo che tu » ci vedi armati e ordinati. »

Si può ben immaginare quale impressione facessero queste parole nell' animo dello Zeno e da quale contrasto di sentimenti e di affetti dovess' egli sentirsi investito. Tuttavia, frenato lo sdegno, che gli bolliva nel petto, e fatto invece viso lieto e tranquillo, rispose loro con buone parole; che non poteva indursi a credere dette daddovero quelle cose, ben conoscendo la lealtà e nobiltà d' animo di Roberto, ma che le riputava pronunziate soltanto per tentare l' animo di lui, oppure per ischerzo immaginate; che il senato e la repubblica non avrebbero posto in Roberto sì larga fiducia, quanta ne avevano, se non ne fossero stati conosciuti a fondo la fede ed il valore militare; che andassero perciò a deporre

tranquillamente le armi, sicuri della sua propensione ad interessarsi tosto presso il Senato, acciocchè le loro domande fossero esaudite. Ma nel mentre, ch' egli parlava piacevolmente, incominciò la moltitudine a far rumore ed a nominare confusamente e con voci alte le doppie paghe, ed a levare in alto alquante bandiere, cui a bella posta avevano preparato, ed a gridare, che chi seguitasse quel partito si accostasse a loro.

Commosso vivamente lo Zeno per tanta audacia, e temendone grave danno alla repubblica, preferì di pigliare la cosa collo scherzo, per vedere se con questo artificio avesse potuto placare quegli animi concitati. Si volse perciò ridendo a coloro, che avevano innalzato quelle bandiere, ed avendone lodato il pensiero, disse loro: « Anch' io voglio seguitare la vostra parte; se voi ne siete contenti, vi prometto di militare anch' io sotto coteste insegne. » La quale prontezza di spirito del generale fu presa in sulle prime per una canzonatura; ma poscia, rimproverati acerbamente da lui per la loro diffidenza, si quietarono. E così pose freno ai loro temerarii tentativi.

## CAPO XXVIII.

*La condizione dei genovesi assediati diventa sempre più orrenda. Tentano di sottrarsene.*

Nel mentre che queste cose avvenivano nell' esercito veneziano, i genovesi, lusingati dalle proposizioni dei congiurati, cercavano il modo di liberarsi dalla sciagura, che gli opprimeva. Imperciocchè, sebbene avessero alleggerito la città dal mantenimento di quanti v' erano d' inutili, costringendoli ad andarsene, ed avessero posto a misura il cibo da distribuirsi a ciascuno, che v' era dentro, la fame tuttavia cresceva di giorno in giorno e li consumava e li metteva all' ultimo pericolo. Già s' erano ridotti a tale condizione, che i loro cibi più delicati erano le carni de' gatti, de' cani, de' topi

e di ogni altro schifoso animale; ed essendo loro venuti meno anche cotesti cibi, facevano bollire le pelli dei loro scudi e gli altri quoiami, che potevano trovare, e dopo di averli così mollificati se li mangiavano. Ma queste materie ancora venivano a consumarsi, sicchè non trovando più verun mezzo, per cui provvedere alla misera vita loro, vedevano sempre più imperiosa la necessità di darsi ai veneziani.

Vollero per altro, prima di venire a tanto avvilimento, tentare uno scampo, nella fiducia di essere coadiuvati dai malcontenti militi dell' esercito veneziano. Perciò armarono in Chioggia d' intorno a ottanta barchette, le quali s' erano fabbricate a bella posta, e, raccolto insieme il meglio di oro e di argenti che avevano potuto trovarvi, uscirono con esse di notte tempo per le paludi e cercarono per quegli occulti e inusitati canali di ottenere uno scampo. Ma parecchi barcaiuoli chioggiotti, i quali stavano attenti ai loro movimenti ed avevano udito ogni cosa e sospiravano il momento, che quegli ospiti importuni partissero dalla loro città, li seguitarono anch' essi colle loro barche leggere, e quando li videro tutti in grande convoglio inoltrati nelle maremme e nei paludi, incominciarono mandar voci e romori sino al campo dei veneziani; sicchè Carlo Zeno accortosi del fatto, chiamò i soldati all' arme ed impetuosamente gli spinse ad inseguire i fuggitivi. Quindi, postosi egli stesso alla testa, corse insino alle paludi ed entrò sino al petto nell' acqua e nel fango. Il quale esempio di coraggio animò tutte le genti per guisa, che, dimenticate le lagnanze di prima, e quasichè nulla fosse avvenuto, lo seguitarono prontamente, ed a gara si scagliarono addosso ai nemici, i quali non avendo più luogo a salvarsi o a difendersi, caddero quasi tutti colle loro barche e colle loro robe in potere di Carlo. La preda di quel giorno fu sì grande, che mai non se n' era fatta la maggiore; nè sino a notte buia si lasciò cosa alcuna che servir potesse ad accrescere la vittoria e la preda,

## CAPO XXIX.

*Il governo di Genova manda assistenza alla sua armata bloccata in Chioggia.*

A Genova intanto era giunta notizia della durissima condizione, in cui stava l' armata genovese bloccata in Chioggia. Fu perciò deliberato di armare quante più galere si avesse potuto e di assoldare truppe di terra, per mandare ad essa e dall' una e dall' altra parte soccorso. E prima che quelle giungessero alle nostre lagune, posero in rotta nei dintorni di Manfredonia sette galere veneziane comandate da Taddeo Giustiniani, le quali erano andate a scortare un convoglio di grani, per approvigionare Venezia. I genovesi, dopo questo vantaggio, s' inoltrarono nel golfo nostro condotti da Marzuffo Doria e si presentarono alla vista del porto di Chioggia in sull' albeggiare del giorno 6 giugno. Erano in numero di ventitrè galere, con due brigantini, e parecchi ganzaruoli. Si avvicinarono al porto, scaricando un colpo di bombarda e chiamando fuori con molte ingiurie i veneziani. Ma i veneziani non si mossero punto dal loro posto ; tali erano gli ordini dei comandanti. Gli accampamenti di Carlo Zeno s' erano messi sull' armi, per essere pronti a rispingere qualunque movimento avessero azzardato i nemici, che stavano in Chioggia. Nè da Chioggia osarono di uscire gli assediati, perchè sapevano di non avere forze bastanti da liberarsi : bensì sui tetti delle case erano montati, agitando bandiere verso i loro patriotti, che venivano dal mare, ed assordando l' aere di strepitosi clamori. Ed in questo atteggiamento rimasero tutti i combattenti dell' uno e dell' altro campo sino alla sera. Venuta la quale, ned essendosi tampoco mossi i veneziani per venire alle mani colle galere nemiche, i genovesi risolsero di mettersi al largo, ed allontanaronsi dal porto di Chioggia sei buone miglia : gettarono le ancore di rimpetto a Fossone, ed ivi se ne stettero quella notte. In

seguito continuarono per più giorni ad avvicinarsi ogni mattina sino al porto di Chioggia, e poscia in sul tardi allontanarvisi. Non mai per altro poterono avvicinarsi a Chioggia cotanto da poter essere di aiuto ai loro colleghi assediati.

Le galere veneziane stavano ad osservare quelle mosse; ma sebben non uscissero esse dal porto, mandarono per altro di quando in quando dei legni leggieri, armati di balestre e di bombarde, e con questi recavano frequenti danni ai nemici. Alla fine Vittore Pisani si risolse una mattina a voler tentare una zuffa. Fece porre in ordine venticinque galere, ed, avendo lasciato le altre alla guardia dei porti, si allargò in mare e mosse verso Fossone, ove stavano i genovesi. Ma questi, tostochè lo videro, presero la rotta di Ancona, probabilmente per tirarlo lontano da Chioggia. Egli li seguitò per lungo tratto; ma poi, non istimando prudenza l' allontanarsi di troppo, ritornò verso Fossone. E poichè la stazione, che da più giorni vi facevano le galere nemiche, aveva impedito, che varii burchi, i quali portavano vettovaglie a Venezia, s' inoltrassero a proseguire il loro viaggio, sicchè a Corbole se n' erano radunati persino ad ottanta, egli diede loro l' avviso che il passo era libero, e scortolli a salvamento. Rientrò al suo posto; e all' indomani la squadra genovese ritornò anch' essa al suo.

Conobbero i genovesi l' inutilità delle loro mosse, e pensarono ad accrescere la loro flotta, onde tentare un qualche colpo decisivo. Raccolsero quanti più legni poterono nei varii porti della Dalmazia e dell' Istria, ov' eglino allora erano padroni; e sì grandi furono i loro sforzi, che poterono il dì 15 giugno comparire dinanzi a Chioggia con trentasei galere e quindici ganzaruoli (1), quasi volessero sforzarne il porto e venire a battaglia coi veneziani. Ma questi non si mossero, perchè loro non conveniva lasciare la posizione

(1) Il Chinazzo, *Stor. della guer. di Chioza*, presso il Muratori, *Rer. Ital. Script.* tom. XV, col. 760 e seg., le nomina *galladelle:* ma il dotto Casoni (*Ven. e le sue lagune*, part. II del vol. I, pag. 210) ci fa sapere, che le *galladelle*, dette anche *galaldele*, non erano che una modificazione dei *ganzaruoli*.

vantaggiosissima, in cui stavano; mentre i nemici, impediti dalle catene, che chiudevano i porti, e tenuti lontani dalla flotta schierata in ordine di battaglia, non potevano penetrare al di dentro. Lo che tanto più difficile riusciva ad essi, perchè la strettezza del canale era siffatta, che non avevano spazio da combattere se non con due galere per volta.

I genovesi assediati in Chioggia, vedendo, che la flotta mandata a loro in ajuto non era in grado di assisterli minimamente, trovarono il modo di far sapere al comandante di essa, che se fosse venuto vicino a terra, dalla parte di Chioggia piccola, eglino avrebbero tragittato il canale, che sta framezzo alle due Chioggie, e con tutta facilità da quella spiaggia avrebbero potuto salire a bordo delle galere e salvarsi, giacchè non v' era più modo di tener Chioggia in loro potere. Lo dissero; ed il giorno 17 giugno si accinsero ad affettuarlo. Avevano formato coi legnami d' ogni genere, che poterono trovare in Chioggia, un centinajo di barche da trasporto, e su di esse montati uscirono dai canali di Chioggia e s' avviarono al lido di Sotto-Marina. Ma la flottiglia dei veneziani, che stava di guardia, piombò loro addosso con alquante barche; ne predò cinquantasei di quelle dei fuggitivi, fece di essi grandissima strage; prese prigioniero Giovanni Malgranello da Pera, ch' era il condottiero della spedizione, e con lui molti gentiluomini genovesi; costrinse le altre barche a riparare in Chioggia, e così fece intendere alla flotta, la quale aspettavali a bordo, essere inutile ogni loro piano militare per porger mano agli assediati colleghi. Le galere perciò ritornarono di bel nuovo alla loro stazione di Fossone, disperando affatto dell' esito felice di qualunque lor tentativo.

Non rimase allora altra via, che quella della seduzione. Fecero prova anche di questa, approfittando del malcontento, che sapevano serpeggiare nell' esercito da terra. Ne scelsero a strumento il già commemorato Roberto da Recanati: ne vedremo la riuscita in appresso.

## CAPO XXX.

### *Mediazione del papa Urbano VI.*

È da ricordare in frattanto, che per impedire la rovina delle due nazioni così ferocemente nemiche, il papa Urbano VI aveva mandato a Venezia, in qualità di suo ambasciatore, il cardinale Colonna a trattare di riconciliazione colla repubblica. Ma poichè i genovesi non formavano che una parte della lega, ed era d' uopo quindi sentire le intenzioni anche degli altri confederati, il nunzio papale ne trattò da prima con Francesco da Carrara signore di Padova; il quale per la sua amicizia col re di Ungheria, dichiarò, sè essere disposto a pacifico componimento, purchè vi avesse acconsentito quel principe. Nè i veneziani se ne rifiutarono. Laonde il cardinale scrisse al re, essere volontà del pontefice, che per lo bene dell' Italia si venisse ad un trattato di pace: ed il re gli si fece intendere ben volentieri disposto. Allora il Colonna incominciò le pratiche cogli ambasciatori alleati, che si trovavano in Padova e fu stabilito trattarne di comune intelligenza coi veneziani nel castello di Cittadella. Ivi pertanto si radunarono, il dì 9 giugno 1380. Del quale congresso ci conservò memoria il Chinazzo (1), esponendocene i personaggi, così:

« Il cardinal Colonna nunzio del papa.
» *Per veneziani:*
» Pietro Giustiniano procuratore:
» Nicolò Morosini procuratore:
» Giacomo de' Priuli avogadore:
» *Pel re d' Ungheria:*
» Il vescovo di Cinque-Chiese:

(1) *Stor. della guerr. di Chioza*, luog. cit., col. 759.

» Giacomo Spano unghero :
» Benedetto Bauno unghero :
» *Pel patriarca d' Aquileja :*
» Giorgio da Udine vicario del patriarca :
» Antonio Doria per genovesi :
» Giorgio da Zara per zaratini :
» *Pel signore di Padova :*
» Antonio di Piemonte vicario :
» Bonifacio Lupo marchese di Soragna :
» Giacomo de' Scrovigni :
» Paganino da Sala :
» *Per la comunità di Padova :*
» Gugliemo Cortaruolo :
» Giacomo Turchetto. »

Ma nulla vi si conchiuse, perchè lo scisma dell' antipapa Clemente VII teneva in troppo dura condizione la pontificia influenza di Urbano. La guerra intanto non dava tregua ai combattenti : nè la fame scemava in Chioggia o lasciava ai genovesi lusinga, non che di vittoria, neppur di salvezza.

## CAPO XXXI.

*Roberto da Recanati rinnova la sedizione nell' esercito : ne paga il fio.*

Il prosperamento degli affari dei veneziani, dispiaceva assai agl' inquieti militi, che servivano alla repubblica per puro amor del denaro, perchè vedevano sempre più avvicinarsi il termine dei loro guadagni. Perciò di giorno in giorno cresceva tra loro il malcontento e dilatavasi più estesamente anche a coloro, che non n' erano infetti. Carlo Zeno temeva moltissimo per la sicurezza dello stato : ne diede avviso al doge e ne chiese consiglio. La cosa fu presa a serio esame, ben conoscendo di quali e quante conseguenze avrebbe potuto essere origine. Il senato ne tenne consulta,

e dopo varie discussioni decretò, che la tranquillità dell' esercito si avesse a promuovere col fare ai soldati un qualche donativo, pensando, che l' accrescimento di una metà della paga in mezzo alle strettezze, in cui trovavasi la repubblica, era lo sforzo maggiore che si avesse potuto fare in quella occasione.

Carlo, avute queste istruzioni, fece chiamare a sè tutti quelli, che nell' esercito avevano grado, ed in presenza degli oratori del Senato, fece loro intendere le buone intenzioni del governo verso di loro, e le disposizioni, che s' erano fatte in loro favore. Gli esortò a continuare il loro servizio con fedeltà ed impegno; ad essere riconoscenti alla repubblica, la quale per renderli contenti faceva sforzi maggiori di quelli che non avrebbe potuto; ad esternarle di buon animo i loro ringraziamenti, sicuri che in altro momento più prospero ne avrebbero sperimentata più largamente la gratitudine e la generosità. Per le quali dichiarazioni del generale quasi tutti quei graduati, che stavano colà presenti, accettarono lietamente l' offerta, e ne ringraziarono contenti lui ed il Senato, promettendo per l' avvenire ogni più indefessa assiduità nel servizio e nell' amore alla causa della repubblica.

Ma Roberto da Recanati, capo ed istigatore di quella sedizione, non fu contento di siffatte disposizioni; si levò furiosamente del suo posto, e contro il sentimento di tutti gli altri, protestò egli solo, che non acconsentiva a simili proposte, ed era d' uopo fossero queste approvate dalla moltitudine; e sì dicendo uscì fuori dalla tenda del generale, per concitare a tumulto la turba dei soldati. Carlo Zeno, temendo per l' audacia di costui una sollevazione in tutto l' esercito, ordinò tosto, che gli fosse dato dietro e fosse preso e trattato militarmente in un consiglio di guerra. Gli stessi colleghi suoi, i quali avevano approvato ed accettato di buon grado le proposizioni del Senato, n' ebbero sdegno, e ne chiesero altamente vendetta. E benchè gli oratori del Senato, colà presenti, s' interponessero per salvargli la vita, ed ottenessero altresì che gli fosse perdonato un tanto eccesso di temerità; non passò una metà

di quel giorno, ch' egli non fosse colto di bel nuovo nell' atto di suscitare tumulti ; e sì che in tutto l' esercito s' era cominciato a diffondere un grido, il quale diceva : *Arme e sacco !* e nell' impeto di queste grida, i soldati correvano ad assaltare Chioggia e ad entrarvi, quasi per impadronirsene e saccheggiarla. Ma le intenzioni di Roberto da Recanati erano ben tutt' altro da queste. Egli aveva fatto accordo coi genovesi di entrare in Chioggia tumultuosamente, strascinandovi dentro il fiore dell' esercito veneziano, perchè rimanesse esposto all' impeto di loro e ne avesse grandissima rotta. Ma Carlo Zeno, il quale prevedeva tutto il danno di quell' inopportuno movimento, uscì dalla sua tenda furiosamente, e cacciatosi in mezzo ai soldati si accinse e con minaccie e con preghiere e con esortazioni a farli tornare indietro, e cui colle mani e cui colla spada urtava, percuoteva, rivolgeva dall' entrare in città, a tutti gridando, essere state ingannatrici quelle voci, sovrastar loro grave danno se le avessero secondate, ed altre simili cose dicendo a quanti ne affrontava. Ora, vedendo inutile ogni suo sforzo a distorli da quell' impresa, diè mano ad uno di quegli artifizii, di cui era feconda la prontezza del suo spirito : chiamò a sè un soldato della cui lealtà e destrezza aveva piena notizia, e promettendogli larghe ricompense gli diede ordine, che frammischiato cogli altri entrasse anche egli nella città, trovasse Roberto e ne spiasse diligentemente ogni passo, per conoscere che cosa facesse, dove fosse andato e con chi.

Il fido milite eseguì appuntino la sua commissione : entrò in Chioggia cogli altri, fu preso dai genovesi e spogliato di tutto, siccome avvenuto era a quanti vi erano entrati. Ma non andò guari, che Roberto coi suoi colleghi, capi della congiura, benchè spogliati anch' essi da prima, non entrassero a colloquio coi capi dei genovesi, manifestando loro : che quella notte era l' istante opportuno per porre in rotta i veneziani ; che così avrebbesi potuto terminare la fatica di quella guerra ; che non era da perdere nè da differire un' occasione sì bella ; ed ogni cosa distesamente narrando di quanto nel campo dei veneziani era accaduto, e l' ora, che sapevano

giacere immersi i soldati in profondissimo sonno; ed esser quindi lo Zeno senza guardie a propria difesa e custodia; e che, fatto lui prigioniero, di null' altro più avrebbero avuto a temere, ned altro ostacolo sarebbesi frapposto loro da quella banda per ristabilire l' interrotta comunicazione con Francesco da Carrara, signore di Padova; non doversi risparmiare la vita a nessuno dei veneziani, ma tutti senza pietà trucidarli; eglino ritornerebbero intanto, così spogliati ed inermi, agli accampamenti di Carlo, per attendere ivi la venuta di loro ed operar di concerto; ne darebbero i genovesi il segnale dalla città con lumi, tostochè ne fosse l' istante.

Diceva queste cose Roberto da Recanati e siffatti accordi pattuiva coi nemici; e sebbene allora il soldato esploratore non ne vedesse che i gesti, nonostante potè poco dopo saperne tutto il filo dagli stessi genovesi, ingannati da lui per le proteste che faceva di odio e di maledizione ai veneziani. Intanto gli spogliati aggressori incominciarono a ritornare al campo; e con essi alla sua volta ritornò anch' egli, ed informò di tutto minutamente lo Zeno.

Erasi appostato Carlo Zeno al capo di una via stretta, per cui dovevano passare ad uno ad uno tutti quanti i soldati, che ritornavano da Chioggia; ed a tutti, di mano in mano che passavano dinanzi a lui, diceva parole di rimprovero e di motteggio per la infelice riuscita della loro disobbedienza agli ordini suoi. Ma quando poi arrivò Roberto da Recanati, anch' esso cogli altri colleghi della congiura poco meno che ignudo, incominciò a dirlo per ironia capitano preclaro, che aveva assalito i nemici con fortuna sì prospera; gli parlava parole di congratulazione per la buona preda, che aveva fatto sui genovesi, e bramoso gli si mostrava di volerne aver parte: ma poscia, mutando tuono, gli disse, ch' era cosa non da capitani, ma da stolti, andar nelle mani dei nemici e spargere intanto nel proprio esercito lo spavento, e che quella non era la via dell' onore e della gloria, ma dello scorno e dell' infamia. E Roberto intanto, dissimulando e fingendo mansuetudine, confessava il suo errore e ne chiedeva scusa, quasi fedele e pentito.

Ma lo Zeno, ch' era informato di tutta la trama, pensò con tutta sollecitudine a prepararvi il rimedio. Aspettò, che fosse giunta la notte e che i soldati se ne stessero in società tra di loro ristorandosi colla cena: e quando gli parve momento opportuno, fece chiamare al suo alloggiamento tutti i capi degli uomini d' arme, cui sapeva con sicurezza non avere preso parte alla congiura; e quando a lui furono dinanzi, loro parlò di questo tenore (1): « Io » vi veggio sospesi nell' animo, o compagni, perchè io vi ho chia- » mati a quest' ora. Certamente io non vi ho fatti venire a caso, » per l' amore e per la fede che ho verso voi, il che non v' è nuovo. » A tutti costoro io ho insegnato e sono stato ammaestrato da tutti, » ed acciocchè io non commemori più i tempi e le cose passate, » dirò solo, che voi in questa guerra vi mostraste genti sì pronte » e per virtù vostra e per salute della repubblica viniziana e per la » salute di tutti e per l' amore che voi portate a me, che molte » volte non mi siete apparsi esterni, ma proprio nati di Venezia » medesima, nè mancò v' è stata a cuore la salute vostra che quella » de' viniziani, perchè avete condotto questa guerra a tal termine, » che non come estranei per le altrui cose, ma come per la vostra » e per il proprio sangue avete combattuto e tuttavia combattete; » conciossiachè siate forti uomini avete anche in riverenza la » fede; ed io lo so che di giorno in giorno v' ho provato e vi provo, » ed è per questo che meritamente vi ho dedicato l' animo, accioc- » chè io vi onorassi come padri, vi amassi come fratelli e come » congiunti. Quanto io vi abbia onorato e sostentato con la libe- » ralità e benificenza nell' impero mio sarà tacciuto da me, perchè » saria vizio se io lo dicessi, e poi parrebbe che io vi rimprove- » rassi le cose fattevi da me per benignità. Non è cosa da uomo il » lodare sè stesso, ma poi non è uomo, che si vituperasse da sè, » ed a ciascuno piacciono le lodi, e molte volte le cose piccole » sommamente si lodano: però gli uomini sono più intenti alle lodi

(1) Ce ne conservò il discorso lo stesso Zeno, nipote di Carlo, nella vita che ne scrisse, e che altrove ho citato.

» degli altrui che alle loro proprie. Solo confesserò questo, il che si
» può dire senza errore alcuno, che voi avete meritato tanto, che
» siete degni che io vi lodi, il che quante volte abbia fatto appresso
» il Senato voi stessi il sapete; e non colle parole solamente, ma
» coi fatti ancora vi ha beneficato il nostro Senato, ed io ancora
» l' ho fatto perchè dove ho conosciuto il bisogno, senza risparmio
» alcuno ho speso delle mie proprie facoltà: ma mi rallegro bene,
» che io non ho fatto questo per uomini indegni e che nol meriti-
» no; tuttavia mi duole assai dall' altra parte, che ci siano alcuni
» di voi di costumi, d' animo e di volontà in tutto dissimili, i quali
» mescolando la temerità con la ingratitudine s' hanno dimenticato
» l' amore e i ricevuti beneficii dal Senato e da me: indegni certo
» di consorzio, e che si sforzano di rovinare la repubblica e met-
» tere voi eccellentissimi uomini, in manifesto pericolo. Noi siamo,
» o compagni, in pericolo grandissimo; si tratta della salute nostra
» e del nostro sangue: questa notte che ci è presso, se Iddio non
» ci aiuta, ci sarà per sempre l' ultima. In un punto veggo perduti
» tanti mirabili fatti, tante cose operate da voi, tante fatiche, se la
» vostra solita virtù e la fortezza usata non soccorre alla sopra-
» stante rovina. Vi sono uomini nell' esercito nostro, i quali hanno
» fatto congiura contro la repubblica e contro noi: siamo traditi
» dai nostri e come servi venduti a' nemici. Da coloro dai quali
» speravamo aiuto, siamo traditi e ingannati: costoro vogliono darci
» nelle mani de' genovesi; poco fa ho apprese queste cose, ho
» scoperto alla fine ogni trama, e v' ho chiamati per questo, ac-
» ciocchè per la patria e per l' amore comune fra noi ci consi-
» gliassimo. Ora non ho manco caro da voi il consiglio che l' aiuto,
» e certamente che la qualità della situazione nostra richiede l' uno
» e l' altro; però ci bisogna la vostra virtù e la scienza dell' animo,
» per la quale ora mostrerete quanto vi sia a grado la salute della
» viniziana repubblica, quanto ella vi sia a cuore e quanto voi
» trapassiate ciascun altro di fede. In questa notte convien liberar
» voi dal pericolo, la repubblica dalla rovina, me dai pensieri, e

» noi tutti insieme da quella strage, che ci soprasta, lasciando che
» i colpevoli patiscano la pena dell' animo e della perfidia loro, e
» voi diventando esempio ai posteri. Consecrate oggi i nomi vostri
» all' immortalità e con gli animi pronti, come solete, fatevi eterni. »

La novità della cosa e la gravezza del pericolo fecero rabbrividire i radunati capitani, nè sapevano che pensarne, che dirne: tutti ansiosamente bramavano di conoscere i colpevoli di tanta sciagura e di pigliarne vendetta: tutti, guardandosi in faccia l' un l' altro, attendevano scambievolmente chi suggerisse parole di consiglio in quello spaventoso frangente. Dopo alcuni istanti di silenzio, si levò in piedi un capitano inglese di origine, nominato Guglielmo, uomo di estrema virtù e di grandissima fede, e in questa guisa parlò. « Le tue parole, o generale, ci hanno da prima rallegrati e poi rattristati. Ci rallegrammo che tu abbia in noi e
» nell' affetto nostro tanta fiducia, e te ne ringraziamo di tutto cuore.
» Noi ti abbiamo sempre conosciuto, più che nostro comandante,
» nostro padre, e ci attristiamo, che tra noi si trovino uomini mal-
» vagi, come tu dici. Spaventa l' animo ciò che udimmo da te;
» ed io sono pronto a sostenere qualunque duro travaglio per la
» salute della repubblica e nostra; tuttavia penso alla temerità di
» costoro, nè vi posso pensare senza vergogna dell' arte militare.
» Ma tu, che sempre vincesti colla vigilanza e colla perspicacia di
» quel tuo ingegno acutissimo, ci hai sempre difesi dai colpi della
» sorte avversa e dalle insidie dei nostri nemici. Te ne ringrazia-
» mo pertanto, e ci desideriamo tempo per provvedere al caso
» presente; noi siamo sempre stati tuoi: ed ora lo siamo piucchè
» mai: fa di noi quanto ti aggrada, e noi obbediremo tosto ai tuoi
» cenni. Dicci il nome di coloro, che ci hanno tese sì gravi insidie:
» anche noi li vogliamo conoscere, e tu vedrai se la fede, che hai
» sempre avuto di noi, avrà a venir meno in questa dura occa-
» sione. »

Carlo Zeno, che vide gli animi di tutti ben disposti a favor suo e della repubblica, mandò ad invitare al suo alloggiamento

Roberto da Recanati: il quale, benchè con l' uno o l'altro pretesto cercasse di temporeggiare, quasi presago di ciò che stavagli per accadere, alla fine gli si presentò dinanzi. Giunto ch' egli fu, lo fece sedere al suo fianco, acciocchè fosse veduto più facilmente da tutti; poi, mostrandolo a dito, lo manifestò per colui, ch' era il capo della congiura, e che aveva nell' esercito molti altri proseliti, i quali avrebbe a più opportuno momento nominati. E poichè Roberto negava ogni cosa, lo Zeno fece venire dinanzi alla radunanza quel soldato, da cui aveva avuto notizia di tutto, e gli comandò di narrare di punto in punto ciò ch' egli aveva udito e veduto. Il traditore allora trovandosi scoperto, senza scusa nè scampo, levò forte la voce, per suscitare rumori, nella fiducia di essere secondato dai colleghi del suo tradimento: ma indarno, perchè i soldati prontamente gli posero un bavaglio nella bocca e lo costrinsero a tacere. In un batter d' occhio fu in arme la cavalleria; e Carlo, per evitare una tumultuosa sommossa, fece condurre il colpevole nell' interno del suo alloggiamento, con pensiero di mandarlo poscia al doge e al Senato. Quindi, chiuse le porte, uscì fuori gridando: *Viva san Marco. Viva la repubblica di Venezia.* Tutti i militi, ch' erano rimasti fedeli allo Zeno, fecero eccheggiare l' aria di nuove grida, che ripetevano: *Viva la repubblica di Venezia. Viva san Marco:* ed intanto per tutti gli accampamenti era corsa la voce del tradimento ordito da Roberto, e dell' imprigionamento di lui. I congiurati, anzichè sgomentarsi per lo rovescio, che aveva avuto la loro trama, snudate le spade, corsero ad affrontare i fedeli difensori della repubblica, ed ogni sforzo facevano per dare addosso a Carlo Zeno ed averlo, se fosse stato possibile, nelle loro mani. E già avventavano contro di lui, con un furore indicibile, colpi fierissimi; e fu tra di loro chi gli diede sul capo sì fortemente, che se non fosse stato protetto dalla celata, che lo copriva, lo avrebbe disteso al suolo.

## CAPO XXXII.

### *I genovesi si rendono a discrezione.*

Il combattimento si accese allora vivissimo tra i soldati della repubblica; ossia tra quelli, ch'eranle rimasti fedeli, e quelli che ne avevano congiurato la rovina. I genovesi, all'udir quello strepito di armi e di voci, credettero giunto l'istante di fare anch'essi la parte convenuta: diedero il segnale dei lumi, e si accinsero ad uscire da Chioggia: ma tutto ad un tratto conobbero, che la congiura era stata scoperta, e che si combatteva nel campo veneziano a difesa della repubblica. Si videro allora all'estremo della disperazione, e poichè i soldati dello Zeno stavano già per entrare in Chioggia, deliberarono di mandare ambasciatori al Senato ed al doge, dichiarando, che si rendevano, salve le vite e la libertà. Fu risposto loro, che si arrendessero a discrezione, e deciderebbesi in appresso della vita o della morte.

I deputati genovesi portarono questa risposta al loro comandante, il quale da principio ricusò di rendersi a condizione così terribile. Ma finalmente fu d'uopo cedere alla necessità. I viveri erano tutti consumati; nè speranza di assistenza restava più loro da verun lato. Mandò pertanto al doge nuovamente gli ambasciatori, di cui era capo Tizio Cibo, e fecegli intendere per mezzo loro, che non domandava dalla clemenza dei vincitori se non la vita. Al che rispose Andrea Contarini: ch'era giusto, riponessero la loro speranza nella sola clemenza dei vincitori, perchè consapevoli dei loro ingiusti e crudeli trattamenti e dell'odio fierissimo contro il nome veneziano, non dovevano dal canto loro lusingarsi di ottenere pietà; sarebbe cura del governo disporre a suo talento della vita, ed intanto si preparassero a passare tutti alle carceri di Venezia, per ivi attendere, ciocchè meglio alla Signoria fosse piaciuto di decretare. E fu decretato: « Che ciascun genovese e

» qualunque altro nato da loro fosse posto in prigione a Venezia;
» che le robe andassero distribuite alle ciurme dell' armata di
» mare: che i soldati non genovesi, i quali si trovavano con loro,
» lasciassero ogni cosa, fuorchè le armi, e se ne andassero. » Roberto da Recanati, autore della congiura, fu menato a Venezia, e fu impiccato in mezzo alle colonne della piazzetta.

Così terminò la resistenza di Chioggia. I genovesi si resero, il dì 22 giugno 1380; vi entrarono i veneziani vittoriosi e inalberarono la bandiera di san Marco. I prigionieri furono mandati tutti a Venezia: erano 4172 genovesi e 268 padovani: furono imprigionati nei magazzini di san Marco e di san Biagio: ma, dopo la lunga fame, che avevano sofferto, abbandonatisi rabbiosamente ai cibi, che loro vennero somministrati, vi morirono quasi tutti, a quattordici e quindici ogni giorno. Rimasero in Chioggia Saracino Dandolo, colla carica di podestà, e Carlo Zeno come capitano di arme; vi fu anche lasciato buon presidio di truppe. Ai soldati da terra fu tosto fatta distribuzione di una doppia paga, siccome loro era stato promesso. Compiute le quali cose, il doge, con tutto il suo seguito, il primo giorno di luglio, si avviò con lietissima pompa verso Venezia.

La Signoria aveva fatto preparare il bucintoro, che venisse ad incontrarlo solennemente sino all' isola di san Clemente (1), e un altro naviglio più leggero gli fu mandato sino a Malamocco. Fin qui giunse da Chioggia sulla sua galera: qui poscia entrò nella barca mandatagli, e quando fu a san Clemente passò nel magnifico bucintoro, reso più magnifico dalla moltitudine delle piccole barchette, che tappezzavano la laguna e da cui mille e mille voci di applauso gli dirigevano i festosi cittadini. A san Clemente era venuto ad incontrarlo il vescovo di Castello col suo clero e col

(1) L' editore delle *Vite dei dogi* di Marin Sanudo, presso il Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tom. XXII, pag. 712 e seg., coniò il nome di un nuovo santo, e invece di *san Clemente*, ch' è un' isoletta della nostra laguna, poco discosta dalla città, pose triplicatamente *san Chimento*.

clero della basilica ducale di san Marco, per felicitarne colle ecclesiastiche ceremonie e per onorarne colla soavità dei sacri profumi il faustissimo arrivo.

Prima di passare innanzi a narrare gli avvenimenti, che seguitarono questa vittoria, piacemi notare la molta inesattezza degli storici non antichi, in narrare le circostanze di questa guerra. Se vogliamo credere al Darù, la resa di Chioggia fu il giorno 24 di giugno, e non il dì 22; Roberto da Recanati fu mandato dallo Zeno *sulla capitana dove fu appiccato il dì seguente,* e non a Venezia, ove fu impiccato il dì 22 medesimo, tra le colonne di san Marco. Eppure il Chinazzo, cronista contemporaneo, che si trovava in Venezia nel tempo di questa guerra, e che il Darù qualche volta nominò, lo smentisce. E col Chinazzo è d'accordo anche il biografo di Carlo Zeno, il quale racconta i fatti siccome io gli ho narrati. Ed altra inesattezza è del Laugier di avere fatto muovere incontro al doge, per festeggiarne il trionfo, *un numero prodigioso di abitanti d'ogni condizione .... in barche ed in gondole:* ma sappiano i lettori del Laugier, che le gondole, di cui farebbesi uso oggidì in circostanze consimili, e di cui per conseguenza ha voluto parlare qui il francese storico di Venezia, non incominciarono ad essere in uso, che nel secolo XV; cioè, due secoli dopo la guerra di Chioggia. Ned è credibile, che in questa occasione *gli abitanti d'ogni condizione* andassero incontro al doge vittorioso in quelle *gondole,* che nel secolo XIII e XIV portavano bensì cotesto nome, ma consistevano in grosse *imbarcazioni,* a corredo e servigio dei grossi navigli da mare, dette appunto *gondole* dal greco vocabolo *κονῶν, κονοῦντος,* participio del verbo *κονέω,* che significa *affrettarsi, correre,* ecc., uffizio principale di siffatto genere di barche, le quali venivano mosse da dodici remi (1). Ed un'altra inesattezza del Laugier, scrittore del secolo XVIII, fu l'avere narrato, che a san Clemente

(1) Tale io reputo, col dotto Casoni (*Venezia e le sue lagune*, part. II del vol. I, pag 205), l'origine del vocabolo *gondola;* checchè n'abbia pensato il Muratori, il quale ne ha creduto ignota l'etimologia.

s' era recato ad incontrare il doge *il clero della cattedrale di san Marco*. San Marco non diventò *cattedrale* che nell' anno 1821 : ai tempi del Laugier e molto più ai tempi della guerra di Chioggia, la cattedrale di Venezia era l' odierna basilica di san Pietro di Castello.

## CAPO XXXIII.

*La flotta genovese continua le ostilità contro i veneziani.*

Ma le fatiche dei veneziani a riacquistare una intiera tranquillità non erano per anco finite : la guerra coi genovesi non aveva che cangiato fase ; restava ancora da combattere lungamente. Imperciocchè Marzuffo Doria, il quale non aveva potuto far fronte ai veneziani nell' assedio di Chioggia, stava in aspettazione di una forte squadra, che la repubblica di Genova gli aveva spedito in assistenza, comandata da Gaspare Spinola. Intanto si diress' egli verso le coste dell' Istria, ove quella trovò ; e con essa, dalla parte del mare, e con le truppe del patriarca di Aquileja, assalì Trieste e se ne fece padrone ; espugnò Capo d' Istria, e vi pose grosso presidio, per impedire che i soldati veneziani, a cui non aveva potuto togliere il castello, ne ricuperassero di bel nuovo il dominio ; prese Pola e vi appiccò il fuoco. Finalmente il dì 22 luglio si presentò dinanzi a Parenzo. Indarno tentò di sorprenderla : la guarnigione veneziana, che custodivala, lo rispinse.

Per impedire il progresso di queste imprese il governo di Venezia decretò, che Vittore Pisani andasse con una grossa flotta ad affrontare i nemici ed a ricuperare i luoghi da esso occupati. Perciò, allestite cinquanta galere, si mise in mare il dì 30 luglio, e si diresse tosto alla volta di Pirano. Ivi si fermò per approvigionare la sua armata : quindi andò a Capodistria con dieci sole galere. Aveva avuto la precauzione di mandare innanzi per la parte di terra alquante truppe, acciocchè tagliassero il ponte, che univa

la città al continente: queste v' erano giunte di notte ed avevano eseguito gli ordini esattamente. Or, quando egli si presentò colla sua squadra dinanzi alla città per la parte del mare, tutta la guarnigione genovese, che presidiavala, si diè alla fuga per salvarsi in terraferma. Allora i fuggitivi, arrivati al ponte, e trovandolo distrutto, si lusingarono di raggiungere nuotando l' opposta riva, ma ivi le genti mandate dal Pisani gli aspettavano, e ne fecero strage. Trecento e venti ne furono fatti prigionieri, tra cui Nicolò da Spilimbergo, nipote del patriarca di Aquileja, e molti altri ragguardevoli personaggi del Friuli. Così Vittore Pisani potè entrare vittorioso nella città: la pose a sacco, vi lasciò alcune truppe, che la presidiassero, poi tirò innanzi sino a Pola.

Intanto i genovesi avevano preso Arbe; e poscia avevanla abbandonata, perchè non avevano bastanti forze a conservarla; erano passati a Segna, e dopo di averla saccheggiata, vi avevano appiccato il fuoco. E avevano incendiato anche altri luoghi colà vicini, menando da per tutto gravissimi guasti. Vittore Pisani invece s' era diretto verso Trieste, per ricuperarla; ma quando ebbe notizia di questi fatti, ripiegò il suo corso, per dare la caccia ai temerarii nemici. Giunse in Arbe il dì 7 agosto, e vi trovò un legno leggiero dei genovesi, lo attaccò e se ne impadronì; ma la ciurma si salvò colla fuga. Seppe intanto, che dodici galere nemiche erano andate verso Manfredonia, per caricare di frumento; ed egli subito voltò le prore a quella parte. Si fermò a Ruoto di Puglia, per far acqua, ed ivi ebbe notizia, essere le dodici galere genovesi nel porto di Veste colà vicino. Mosse subito a quella volta per sorprenderle; ma i nemici, avvisati dell' imminente suo arrivo, s' erano già preparati alla fuga. E fuggirono di fatto, tostochè lo videro comparire. Egli le inseguì, tirando addosso a loro molti colpi di bombarda: ma, sopraggiunta la notte, poterono dileguarsi dalla sua vista e mettersi in salvo.

## CAPO XXXIV.

### *Morte di Vittore Pisani.*

Era il Pisani, in quei giorni appunto, secondochè raccontano alcuni cronisti, gravemente infermo, e sì che, ritornato in Manfredonia, s' aggravò la sua infermità e venne a morte. Secondo il Sanudo invece pare che sia morto di veleno. Imperciocchè, dopo aver mentovato qualche leggera indisposizione di lui, così prosegue: « E vedendo poi, che scapparono *(i genovesi)* si mise in tanta ma» ninconia, che peggiorò molto. E quella sera fece scrivere una let» tera alla Signoria avvisandola, ch' egli aveva determinato d' andare » sulla riviera di Genova, e di non partirsi di lì, finchè non avesse » messo ogni cosa a fuoco e fiamma. E scritta la lettera, si fece » dare dell' acqua da bere. E fu quell' acqua di tal natura e con» dizione, che sentendosi ardere, egli tolse una fetta di pane la » quale era stata acconciata per modo, che com' egli ebbela man» giata rendette l' anima sua a Dio e morì, e fu giudicato essere » stato tossicato. »

Avvenne la morte di lui addì 14 agosto. Da Manfredonia, ove era accaduta, ne fu spedito il cadavere a Venezia, salato, come dice il Chinazzo, e chiuso in una cassa, per avervi sepoltura. Giunse a Venezia il dì 22 dello stesso mese, e gli furono celebrate pomposissime esequie, a cui fu presente il doge con tutta la Signoria. Fu sepolto nella chiesa di sant' Antonio, nella cappella principale, entro un' urna di marmo, sopra la quale sorgeva la statua di lui, vestito ed armato da capitano: l' adornava questa epigrafe:

*Inclytus hic Victor, Pisanae stirpis alumnus,*
*Janorum hostilem, Venetûm caput, aequore classem*
*Tyrrheno stravit patriam quae claudit; at ille*
*Egreditur clausam reserans; ubi Brondulus altis*
*Stragibus insignis deducit in aequora Brintam.*
*Mors, heu! magna vetat, tunc quum mare classibus implet.*

Tanta fu l' afflizione, che ne provò tutta la città per la morte di lui, e tanto era l' affetto, che ogni classe di cittadini gli portava, che il Sanudo così ce ne descrive i funerali. « È da sapere, che » quando il portarono a seppellire, vennero *etiam* d' ordine della » Signoria tutte le regole de' frati di Venezia; e il corpo era già » giunto a sant' Antonio, portato per terra, che ancora parte di » chi andò ad accompagnarlo era nella chiesa di san Fantino (1): » tanta moltitudine di gentilomini e d' altri andaromo per onorar- » lo. Sicchè morì in grandissima grazia di tutta la Terra. E la » Terra era in tanta maninconia, che come ho trovato scritto, se » fosse venuto ogni piccola armata de' genovesi, com' era stata » per avanti, verso Lido, certamente la terra correva qualche » grandissimo pericolo, perchè tutto fu abbandonato e disordinato » per venirlo ad accompagnare alla sepoltura. »

Dopo la morte di lui, assunse il comando della flotta, in qualità di Vice-Capitano, Luigi Loredan, che n' era provveditore. Nel dì poi 28 agosto fu eletto capitano generale Carlo Zeno, e gli fu consegnato solennemente lo stendardo della repubblica (2). Egli partì per l' armata il giorno 2 del successivo settembre (3) su quella stessa galera, che aveva portato a Venezia il cadavere del Pisani.

## CAPO XXXV.

### *Disagi della flotta veneziana.*

La notizia della elezione di Carlo Zeno a capitano generale della flotta veneziana aveva sparso lo spavento nei genovesi,

(1) Ed è, per verità, un bel tratto di cammino dalla chiesa di san Fantino a quella di sant' Antonio, la quale sorgeva ove sono adesso i giardini pubblici! Non è minore di due miglia.

(2) Errò il biografo di Carlo Zeno, suo nipote Jacopo, dicendolo fatto generale dell' armata in luogo del Pisani, dopo avere *compiuti due anni*, dacchè i veneziani avevano ricuperato Chioggia *(Vit. di Carlo Zeno, lib. V, in sul principio)*.

(3) Non già il dì 22 di quel mese, siccome scrive il Laugier.

tuttochè di nuove forze ne fosse stata accresciuta l'armata. Egli appena raggiunse la sua flotta, che stava ancorata a Parenzo, dove avevala condotta il provveditore Loredan, la passò in rivista ed ordinolla ed allestilla in tutto punto, acciocchè niente le avesse a mancare, e fosse in grado di affrontare validamente gl' indiscreti avversarii. Ciò fatto, la condusse a Zara, nel cui porto stava ricoverata l'armata di Marzuffo Doria: ivi s'era essa fortificata nè osava mettersi in mare, neppure a poca distanza; tanto era il terrore che recava loro il nome di Carlo Zeno! Non valsero a trarla fuori nè provocazioni nè insulti, con che lo Zeno le faceva conoscere la propria superiorità ed il coraggio de' suoi equipaggi sitibondi di sangue genovese. Perciò, vedendo inutile ogni suo sforzo, nè riputando opportuna cosa lo stringere di assedio quella città, ch' era munita per guisa da poterlo sostenere lunghissimo, stabilì di fare crociera in quelle acque, a vista dei nemici.

Durissimi furono i disagi di quell' impresa e gravissimi i pericoli, a cui la flotta andò incontro. Impercioechè la stagione incominciava a diventare tutt' altro che favorevole al navigare: ed al sopraggiungere poi dell' inverno i soldati furono travagliati da intensissimo freddo e da burrasche violentissime. A tutto ciò aggiungevasi, che la fretta, con cui s'era armata la flotta, non aveva dato tempo ad approvigionarla copiosamente, nè d' altronde Venezia, smunta da una carestia di dieci mesi, avrebbe potuto fare di più. Ed inoltre quell' anno era stato sterilissimo in tutta l' Italia. La flotta dello Zeno, incrociando lungo un litorale nemico, non poteva con tanta facilità provvedersi di viveri. Erale d' uopo approfittare di que' legni da carico, i quali per avventura avesse incontrati, che navigavano dal regno di Napoli sino alla baja di Zara. Ma quell' anno, distinto per tante calamità, lo fu altresì per le molte burrasche. Molti di quei navigli andavano dispersi, alcuni affondati, quasi tutti tardavano. Perciò le ciurme della flotta veneziana erano costrette a soffrire maggiori privazioni: furono ridotte a dover mangiare, per quindici giorni, soltanto carne salata senza pane. Se ne lagnavano

perciò fortemente, e le loro lagnanze presagivano vicinissimo un generale ammutinamento.

## CAPO XXXVI.

*Lo Zeno ha ordine dal Senato di andare colla flotta a ricuperare Marano.*

Carlo Zeno diede notizia di ogni cosa al Senato supplicando, perchè fosse provveduto sollecitamente a tante urgenti necessità. N'ebbe in risposta, che conducesse la sua flotta ad assediare Marano, castello situato alle foci del Tagliamento, framezzo ai paludi, che vi formano le acque di quel fiume, e discosto dal mare due buone miglia. Importava molto il guadagnarlo, perchè diventava un luogo di offesa contro il patriarca di Aquileja e gli altri suoi alleati, che tenevano in loro potere Trieste. Non tardò lo Zeno a trasferirvisi colle sue galere; ma s'avvide ben tosto, essere quella una impresa d'impossibile riuscita, perchè nella bassa marea non vi si poteva accostare, per mancanza d'acqua, verun naviglio. Gli stessi marinari, conoscendone a prima vista l'impossibilità, incominciarono a mormorare contro il Senato, che aveva sì poca notizia dei luoghi, in cui mandava le sue genti a combattere. Lo Zeno, considerando tutti questi svantaggi ed essendone egli pure intimamente persuaso, raccolse a consiglio tutti i suoi capitani; e poichè di unanime accordo fu stabilito di lasciare quell'impresa, per non perdere tutta quanta la flotta, si determinò a ritornare a Venezia, ben prevedendo di andare incontro allo sdegno ed ai rimproveri del Senato.

Ed infatti non sì tosto l'armata fu in vista di Venezia, e stava già per entrare nel porto, il Senato, che non soffriva simili disobbedienze dai generali delle sue flotte, gli mandò incontro alquanti senatori ad intimargli, che ritornasse immediatamente al suo posto, perchè, se avesse osato di entrare a Venezia, avrebbe pagato colla

testa la pena della sua temerità. Carlo, il quale non aveva mai operato impresa alcuna se non per la salute della patria, e questa sempre aveva preferito alla propria, rispose con sublime magnanimità agl' inviati del Senato: « Sino dalla mia più tenera età io » non ho mai temuto nè patimenti nè travagli nè la morte mede» sima quando si trattò del bene della patria; per essa ho vegliato » e sudato, per essa ho sparso mille volte il mio sangue. Io dun» que non sono tale da lasciarmi spaventare dalle minaccie, che » mi fa ora il Senato per mezzo vostro. La vita e la morte mia è » nelle mani di esso: se esso il comanderà, io per la patria non » ricuso la morte; ma che io per mia cagione induca la patria in » rovina, nol soffrirò giammai; e di somma rovina sarebbe senza » dubbio feconda l' impresa, da cui ora mi sono allontanato. Io ho » ben ponderato quali danni potrebbero derivare allo stato, e se » l' obbedire ai comandi del Senato non fosse inseparabile da quel» li, non tarderei punto a compierli. Ma poichè vedo quanto sa» rebbe funesto alla patria il farlo, perciò andate e riferite al Se» nato, che nessuna forza potrà costringermi a diventare strumen» to della rovina della mia patria. »

Portata questa risposta al Senato, mille contrasti sorsero negli animi dei senatori: chi era favorevole allo Zeno e chi avverso; molti ne lodavano la grandezza d' animo e la sublimità dell' amore patrio; altri ne biasimavano il consiglio e lo attribuivano a trascuraggine ed imprudenza. In fine deliberarono, che si avesse ad insistere nell' impresa di espugnare Marano, e che si costringesse lo Zeno, un poco colle minaccie ed un poco colle persuasioni, a ritornare alla sua destinazione. Ma tutto fu inutile: Carlo non si lasciò muovere dal suo proposito. Due giorni passarono in cotesti contrasti; e già le ciurme e i soldati minacciavano di voler entrare per forza in Venezia, ove il governo avesse indugiato più a lungo, e se ne temeva un generale ammutinamento; ed intanto il mare burrascoso li travagliava e le navi si urtavano l' una l' altra; quando il Senato, vedendo, che indarno si perdeva il tempo ed il pericolo

della sedizione facevasi vieppiù sempre maggiore, deliberò che alla flotta fosse permesso di ritornare in Venezia.

## CAPO XXXVII.

### *Carlo Zeno è minacciato di prigionia.*

Vi fu accolto lo Zeno con universale entusiasmo: il Senato radunato lo aspettava a render conto del suo operato, ed egli non ad altro pensava che a presentarglisi dinanzi e potergli parlare. In mezzo ai capitani delle sue galere, accompagnati da una folla innumerevole di popolo, giunse al palazzo ducale, ed ebbe subito ingresso in Senato. Il doge, Andrea Contarini, per la sua vecchiezza e perchè infermiccio, non aveva potuto recarvisi: ne faceva perciò le veci, secondo l' usanza, il più vecchio dei consiglieri. Il quale rispondendo al saluto dello Zeno e dei capitani, che lo seguivano, disse loro: *Ch' essi venissero come erano degni*: al che Carlo soggiunse: *E noi venghiamo appunto siccome siamo degni*. Parve ai senatori acerba di troppo questa sua risposta, e se ne turbarono; ed anche alcuni di essi nutrivano antico odio verso di Carlo; perciò incominciarono a contendere con parole dure e minacciose. Ma egli non disse mai cosa, che passasse i limiti della convenienza: rispose a tutto con moderazione e rispetto. I capitani delle galere, già turbati, ne fremevano: il perchè ad alta voce uno di loro disse: « Io » non so, perchè voi ci abbiate a minacciare; sono da incolpare » quelli, che fanno le cose ingiuste, e non quelli, che non hanno ub- » bidito alle cose mal fatte. »

Questi accenti inasprirono vieppiù i senatori: e sì che comandarono, che Carlo e i capitani fossero tosto mandati fuori della sala. Poi cominciarono a trattare di prigionia e di catene: tanto n' era grave la collera! E intanto il popolo affollato nella piazza di san Marco, aspettando che discendesse dal palazzo lo Zeno, e vedendolo sì lungamente indugiare, prorompeva in mormorazioni, in

imprecazioni, in minaccie contro il Senato: nè mancava tra quella folla chi con armi avrebbe voluto metter fine agl' indugi. Del che fatto consapevole Carlo, e temendone grave sciagura alla patria, rientrò coraggioso nella sala del Senato e diresse ai senatori queste parole: « Perchè sono trasportati cotanto nell' ira gli animi » vostri, o cittadini? perchè cercate oggi di rovinare la repubbli» ca, e questa città con essa, e noi altresì, i quali cerchiamo la » salute della patria? Io, se considero attentamente voi tutti, non » veggo alcuno tra voi, che in questa guerra abbia sparso per la » patria pur una goccia di sangue; e noi, i quali combattemmo, i » quali vincemmo, i quali sostenemmo il peso della guerra colle » spalle nostre, i quali demmo le facoltà, il corpo, il sangue per la » patria, in mercede delle fatiche, dei pericoli, delle ferite, saremo » ora, per le vostre sentenze, chiusi nelle carceri, gravati di cate» ne? Voi nol farete oggi certo, nè, per quanto è in noi di potere, » vi si permetterà, che questa città, salvata da noi e col nostro » sangue, sia ora da voi di siffatto disonore contaminata e spinta » a vergognosa ruina. Consultate e provvedete che io sia liberato. »

Dette queste parole, partì: lo seguitarono i capitani delle galere. Egli discese nella chiesa di san Marco ad orare: poi attraversando la piazza se ne andò a casa. Di nuovi contrasti si occuparono allora i senatori: ma finalmente a nulla si determinarono, e l' adunanza si sciolse.

## CAPO XXXVIII.

*Arringa di Carlo Zeno al Senato.*

Corsero tre giorni ed il Senato si radunò di bel nuovo. Fece invitare lo Zeno a presentarglisi dinanzi ed a trattare sull' impresa di Marano, che sommamente stavagli a cuore. Carlo vi si recò, ed approfittando della occasione dimandò licenza di parlare, per render conto minutamente di tutto il suo operato e per mostrare, colla

cognizione che aveva della natura del luogo, la necessità di abbandonare il pensiero. Ottenutane adunque la potestà, pronunziò il seguente discorso, il quale, poichè ci fu conservato dallo scrittore della sua vita, lo voglio inserire colle stesse parole in queste mie pagine:

« Il luogo, nobilissimi padri, mi ammonisce, che prima ch' io » venga a parlare delle presenti cose, alcuna ne tratti delle passate, » perchè io so troppo bene, molti di voi essersi turbati per le azioni » de' giorni scorsi, ed ancora essere pieni di sollecitudine e di am- » mirazione, ma se voi vi rivolterete per la mente la passata vita » mia e gli studi ed opere mie, non mai stanche per la repubbli- » ca, e l' invitto animo per la salute di questa città, io spero che » quelli che, deposto il loro affetto, vorranno sinceramente giudi- » care, spoglieranno da loro il primo intendimento e quelle cose, » che sono state fatte da me, piglierannno in buona parte. Io so cer- » tamente, nobilissimi padri, essere cosa più utile obbedire al » detto di un cittadino che addurre consiglio, perciocchè quelli » che obbediscono sottentrano al comune pericolo, in modo che » scorsa la cosa in peggio, il medesimo esito soprastà sì a loro che » agli altri, ma di quelli che consigliano non è sì buona la causa, » perchè a questi non soprastà il proprio pericolo, in modo che » in qualunque parte si volti la cosa contrastano della dubbia sa- » lute e vita. È meglio per la repubblica ben consigliare un citta- » dino che provegga alla salute di quella, che non bene operare; » perchè quelli, che bene consigliano, non mai possono nuocere, » ma sì quelli, che non bene consigliati obbediscono. Io, nobilis- » simi padri, poco fa cascai in queste difficoltà. Io intendeva cer- » tamente, che in questa città il Senato avesse suprema potestà » della pace e della guerra, della vita e della morte, e che io era » cittadino e non signore, e che io era in questa repubblica mem- » bro e non corpo, nè ignorava, che il minore ha debito di obbe- » dire al sommo magistrato, ed in oltre, essendo in questa città » nato dell' ordine senatorio, e ornato di tanti onori di questa

» repubblica, sapeva, che io era cittadino e non nemico e che io
» doveva essere ricordevole e non ingrato de' beneficii, e che bi-
» sognava che io amassi la patria e non l' avessi in odio. E questo
» da principio mi misi nell' animo, che come fosse la occasione
» giovassi sempre alla patria nè l' offendessi giammai. Io da voi,
» per bene della repubblica, essendo eletto capitano, secondo il
» vostro comandamento, condussi l' armata nella Schiavonia, e
» benchè io sperimentassi tutte le cose, non potei raggiungere i
» nemici e venire al combattere, e patii il freddo e la fame infino
» alla morte, e sopportai il tumulto e quasi la sedizione di quelli
» ch' erano sull' armata. Di là per vostro decreto, mi trasferii a
» Marano, considerai i luoghi, e messomi ad andare al castello, per
» la stretta e non sicura via io entrava, ma dallo scorrimento del-
» l' acqua spaventato, a fatica mi espedii dalle difficoltà del luogo,
» e per esperienza conobbi, che l' armata delle galere non poteva
» esser atta a quest' opera. In fino a qui niente s' è errato di tutte
» le cose che voi deliberaste, niente si è per propria volontà pre-
» termesso, ma o tutte si sono fatte, o da noi si mise ogni cura che
» le si facessero. Ma non è conceduto a noi dall' immortale Iddio,
» nobilissimi padri, che succedano tutte le cose secondo il nostro
» desiderio. Noi spesso vogliamo quello, che non è lecito conse-
» guire, e spesso quelle cose, che noi desideriamo, non ci è data la
» facoltà di conseguirle. E così sono le cogitazioni degli uomini
» vane e le prudenti fatiche ritornano in niente. Ma, se da noi,
» nobilissimi padri, si mise ogni cura nel trattare la guerra e fare
» qualche egregia opera, nondimeno nessuna consultazione pro-
» venne da voi per sovvenire alla fame, al gelo ed altre necessità
» dell' armata, nessun ricreamento fu dato ai languidi. Noi mutam-
» mo, pel comandamento vostro, il luogo e non le calamità; an-
» dammo a vendicare le cose esterne, ma non portammo alcun ri-
» medio alle intestine sciagure. Perseverava tra vostri cittadini
» una orrida guerra con la fame e col freddo, perniciosissimi ne-
» mici; e pativano i vostri nemici, che noi non li combattevamo

» di fuori, ma continuamente li rodevamo al di dentro. I membri
» erano agghiacciati pel gelo e un tremore occupava le viscere ed
» il vitale calore perduto ci lasciava stupidi e renduti impotenti
» della mente, appena ritenevamo lo spirito; e male avendo da
» mangiare e peggio da bere, un orrido squallore e magrezza
» rendeva deformi i volti e i corpi, e languidi si distendevano per
» terra, nè deboli potevano stare in piedi. A me certamente pare-
» vano fatti non utili alle armi, ed agli uffizii dell' armata inetti, e
» che non fossero più atti ad ufficio alcuno. La forza della fame e
» del freddo aveva fatti tutti torpidi e sbattuti; e voi per causa
» de' quali pensavano i soldati di patire tutte quelle cose, lacerando
» col maledirvi e dire male di voi, aspramente incrudelendo vi
» bestemmiavano. Così attoniti di mente, in tanta stoltezza erano
» venuti, che ancora invocavano le dominazioni infernali, nè, come
» se si vedessero la morte avanti agli occhi, contenevano le mise-
» rabili lagrime, ma di pianti e grida empievano l' aria, e la cala-
» mità era voltata in ira ed in rabbia, ed aggiungevansi gl' inco-
» modi del mare, i terribili flutti, le procelle sempre crescenti;
» perchè non mancavano mai i furibondi soffiari de' venti, ed un
» mare continuamente agitato dalle tempestose procelle per tutto
» minaccianti spaventosa morte; le quali cose non lasciavano pur
» un momento di tempo i marinari in quiete. Ci trovavamo nel
» mezzo di un' aspra invernata, e pareva che ci fossero contrarie
» col cielo anche le stelle e tutta la forza degli elementi. Che cosa
» adunque, nobilissimi padri, mi bisognava fare in tanta moltitu-
» dine di fatiche? Aveva io a condurre quest' armata in Ischiavo-
» nia, così mal concia, così sbattuta, così trascorsa in estreme ca-
» lamità? Che io dovessi condurre alla morte gli ottimi cittadini
» di questa patria e che furono egregiamente benemeriti di questa
» città, accomodati ad ogni espedizione, utili e necessarii alla re-
» pubblica: e questo sapendolo io e conoscendolo? Che io dovessi
» privare questa città di fortissimi uomini, di valorosi guerrieri,
» di valenti soldati, di espertissimi marinari? Che io dovessi torre

» i mariti alle mogli, i figliuoli a' padri e i cittadini alla patria loro?
» Che io dovessi condurre in manifesto esilio il fiore della gente
» marittima, il quale è stato cernito in tutta questa città e messo
» in quest' armata? Io certamente, nobilissimi padri, o buon uomo,
» o buon cittadino, o buon capitano che io fossi, non doveva com-
» mettere tanta scelleratezza; e sarieno morti avanti agli occhi
» miei uomini prontissimi e robustissimi, i quali non avrebbero
» avuto paura e per l' animo e per le forze, di moltitudine di ne-
» mici; ma dalle pioggie, dal gelo, dalla fame erano oppressi, e
» l' armata del continuo andava diminuendo e già facevasi avanti
» agli occhi come una certa faccia e imagine di solitudine. Adun-
» que che io di nuovo avessi a ritornare in Ischiavonia perchè solo,
» privato di uomini, fossi rimasto capitano di legni? Che cosa
» avrebber potuto giovare a voi e a me le galere senza uomini?
» Io, nobilissimi padri, il quale sin dalla gioventù mi dedicai tutto
» alla utilità della patria, e tutte le mie forze, pensieri e studi diedi
» con animo non mai vinto dalle fatiche a innalzare e crescere la
» repubblica, in cosa difficilissima giudicai che fosse securo il
» cercare l' utilità della patria e per questo volli, piuttosto che met-
» termi alla manifesta rovina, conservare l' armata, i vostri cittadini
» e i soldati, i quali tutti dal soprastante eccidio sani e salvi cavai,
» a voi gli ho condotti, vi ho restituite le galere integre ed i legni
» ho salvati da' nemici e dal mare, e gli uomini dalla fame e dal
» freddo, e tutta questa armata, principal nerbo di questa città, vi
» ho renduta atta ad altre guerre, ad altri usi. A me è parsa salu-
» tifera cosa provvedere al bene comune, e da ciò mosso non inu-
» tile consiglio apportai, non ignorando che io era per perturbare
» gli animi a quelli che sentivano il contrario e formarmeli nemici.
» Ma appresso di me valse più il rispetto della utilità vostra e della
» salute comune, che quello del mio pericolo. Io vedeva che met-
» tendo ad effetto tal mio parere molto maggiore comodo ne aveva
» a venire alla patria, di quello che a me nota di errore, ma io
» congetturava, che se voi gustaste le cause delle cose secondo

» ch' è la vostra prudenza ed amore del pubblico bene, che voi
» foste per approvare il consiglio mio e quelle cose che con buona
» mente io aveva fatte non le aveste a dannare. Nè già si è fatta,
» nobilissimi padri, alcuna cosa di queste da me secondo il mio
» parere solamente, ma ancora secondo quello de' comiti e sopra-
» comiti, e di tutti gli ordini, e col giudizio della universa armata.
» Laonde se essendoci comandato non obbedimmo, perdonate non
» all' errore, ma alla pietà, non alla disobbedienza, ma al consiglio,
» non alla contumacia, ma alla carità, per la quale siamo legati con
» questa repubblica e con voi. S' egli è errore cercare il bene
» della patria, acconsento che noi errammo; se levare la calamità
» della repubblica è cosa dannabile, non recusiamo di essere ca-
» stigati. E se questa pietà si deve con pena punire, io, nobilissimi
» padri, sono parato, pronto a volentieri morire, sapendo la causa
» della mia morte avere liberata la repubblica da gravissimo in-
» fortunio ed aver perduto la propria salute per avere conservata
» la vostra e di tutta la patria. Resta ora a dire di quelle cose, che
» voi avete oggi proposte, delle quali, nobilissimi padri, poichè
» domandate che per la repubblica io ne dica il mio parere, lo
» dirò, e sinceramente e liberamente, e come io soglio produrrò
» quelle cose che mi detta l' animo, perchè io non sono adulatore
» nè debbo esserlo, massimamente per la mia patria, ch' è danno-
» sissimo male alla repubblica il non sapere di quello, che tu con-
» sigli. Il prossimo a questo e maggiore, è il consigliare quello di
» che tu non hai cognizione, il supremo è, per qualche affetto di
» animo, non avvertire quello che tu sai, perchè l' una cosa si fa
» per imperizia, l' altra per inganno. Nè è danno più pernicioso
» alla repubblica, quanto adulando consigliare quello che tu co-
» nosci non essere salutifero; e l' adulazione ha ruinate più città
» che il nemico. Sono alcuni di voi, che si fingono nell' animo la
» espugnazione di Marano, forse per la pittura che v' è stata posta
» dinanzi, e per quel modo benissimo pensano tutte le cose avere
» a succedere come concepirono nella mente, ma la faccenda sta

» altrimenti, nobilissimi padri, perchè è grandissima differenza se
» tu guardi la cosa con gli occhi, o non veduta la immagini con
» l' animo, avvegnachè non bene si possa comprendere con l' ani-
» mo una cosa che l' occhio non l' abbia veduta, perchè questo
» senso della vista sopravanza gli altri, e scorrendo da quello, le
» immagini delle cose viste mandano fuora, come certi parti, le
» ragioni dello intendere ; e di qui vengono esperimenti, i quali
» sono documenti delle cose comprese, nè è alcuna ragione mi-
» gliore di dar consiglio. Oltre di questo, nobilissimi padri, trat-
» tare le guerre con le parole e giudicare de' nemici non essendo
» in arme e giacendo nel letto, immaginarsi molta uccisione con
» magnifiche parole, è cosa veramente lieve e comune a ogni ge-
» nere di uomini, ma queste non sono cose tanto facili a fare
» quanto a dire, perchè come quelli che sono bene pasciuti male
» giudicano delle condizioni degli affamati ed assetati, così degli
» armati, i togati; le guerre non si fanno con le parole, ma con
» le armi, non col parlare, ma con l' opera, non con la lingua, ma
» con la mano. Se rettamente desiderate provvedere alla repub-
» blica, nobilissimi padri, vi bisogna avere nel consiglio quelli che
» hanno cognizione di quelle cose delle quali voi avete a delibe-
» rare. A quelli si deve dar fede che precipuamente vagliono per
» esperimento, perchè se a tutti indifferentemente crederete, non
» mancheranno molte calamità alla repubblica. Ascoltino essi quello
» che vogliono gli altri e fingansi la guerra e la natura del luogo
» secondo che pare loro, io, con loro buona licenza, dico, che
» cento Marani non si possono espugnare per alcun' armata, per-
» chè il sito del luogo ci è contrario, perchè fangosi e paludosi
» stagni sono congiunti al castello ; di qui il letto dell' acque che
» volta al mare è di ristretta ripa e stretto transito, ed è varia la
» vicissitudine delle acque, perchè scorrono ora con secondante
» corso ed ora opposito, e ora sono alte e ora basse, ed intorno
» al castello è alcuna volta tanta siccità, che non pare che vi sia
» mai stata acqua. Il castello ancora è egregiamente fortificato e

» provviso di soldati, di macchine e di ogni genere di munizione;
» nè discosto molto è un esercito nemico, non solamente atto a
» guardare le cose sue, ma ancora ad assaltare gli altri. Io queste
» cose, nobilissimi padri, non vi pongo avanti agli occhi dipinte,
» non per averle udite, ma perchè le ho considerate con gli occhi
» e benissimo vedute. Andremo dunque per espugnare Marano,
» verremo alla battaglia, con acre pugna combatteremo, resiste-
» ranno quelli di Marano con tutte le forze, e sassi e dardi vole-
» ranno di sopra, e con saette e lancie offenderanno i militi: il
» luogo rilevato sarà a quelli in salute, a' vostri in danno; molti
» fieno i feriti, assai ne morranno, il castello nel primo impeto per
» nessun modo si potrà espugnare, correrà il governatore a dar
» aiuto a' suoi, valentemente ci verrà addosso, e frattanto scorre-
» ranno le acque, e secondo la consuetudine diminuite, lascieranno
» il fondo senz' acqua, e si rimarrà quivi l' armata, e i legni e i
» militi e i marinari è necessario che vengano nelle mani de' ne-
» mici, e così in questo infelice esito si volterà la nostra espugna-
» zione. Io dunque vi conforto, o padri, che vi leviate da questa
» impresa, la quale non solamente veggo aver ad essere perico-
» losa, ma perniciosa; e cosa da uomini stolti è certo tentare con
» gran pericolo quello che per ragione sia persuaso abbia a risul-
» tare dannoso. Astenetevi dalla perdita de' militi, astenetevi dalla
» morte e dal sangue di quelli che sono benemeriti della repub-
» blica uomini fortissimi, e liberate voi dall' ignominia e dal diso-
» nore; provvedete alla salute ed all' esaltazione e credete a quelli
» che hanno esperimento e che amano la repubblica. Che se al
» tutto perseverate nella vostra sentenza, e per ogni modo ostinati
» deliberate che io sottentri a questa spedizione, acciocchè io non
» vi paia troppo timido o contumace, se pure così vi piace, io ob-
» bedirò al comandamento vostro ed opporrommi con gli altri
» all' ultimo pericolo, e quanto si possa fare con alcuna forza,
» provvedere con alcun consiglio, condursi con alcuna cura, senza
» badare a fatica, mi metterò ad eseguire. Mentre la mente presaga

» dubita, che finalmente con tardo pentire non v' abbiate a dolere
» del fatto. »

## CAPO XXXIX.

*Infelice combattimento a Marano.*

Il discorso dello Zeno mosse gli animi di molti de' senatori; non però di tutti, nè del maggior numero di essi. Fu presa la deliberazione, che si avesse a ritornare a Marano e se ne avesse a ritentare l' impresa. Carlo Zeno dovette ubbidire. Partì da Venezia con cencinquanta navigli bene armati e provvigionati. Giunto a Marano, fece sbarcare i suoi soldati ed attaccò subito il castello. La guarnigione, che presidiavalo, ne sostenne con sommo valore l' attacco: e, favorita dall' altezza del luogo, fece danni considerevoli agli assalitori. Anche l' imperterrito Carlo n' ebbe a soffrire; perchè colpito nel collo da una pietra, che gli scagliarono addosso i nemici, cadde mezzo morto in una delle fosse del castello. E sebbene i soldati veneziani accorressero tosto per trarlo fuori di là, non lo poterono con tanta facilità, perchè i nemici, accortisi del caso, incominciarono a tempestarli di freccie, di sassi, di lancie, e di quante mai materie nocevoli poterono avere alle mani. Tuttavolta vi riuscirono, e lo portarono in una chiesuola non molto di là discosta. Ivi poterono a poco e poco fargli ricuperare alquanto gli spiriti: ma l' assenza di lui dalla zuffa faceva intanto scemare di assai l' ardore dei combattenti, i quali incominciavano ormai a pensare piuttosto alla propria salvezza di quello che al danno de' nemici. Tre ore stett' egli lontano; ma riavutosi un poco, ed udendo il discapito, che ne soffrivano le sue armi, si fece fasciare alla meglio la ferita, e corse a rianimare il fuggitivo coraggio dei vacillanti soldati. Rientra nel conflitto e lo riaccende bensì; ma in tutto quell' intervallo di tempo gli assaliti avevano mandato avviso dell' assalto al governatore di Aquileja, acciocchè si affrettasse a

venire in loro soccorso. E vi veniva con molte genti, ned era molto discosto dal castello. Carlo Zeno lo seppe : e vedendo lo stato miserando delle sue truppe, stanche, affaticate, scemate di numero per i molti morti e feriti, abbattute dell' animo per l' infelicità della riuscita, mentre il governatore stava per sopraggiungere con soldati freschi ed intatti, pensò a salvarne i residui.

Quando egli s' era avvicinato al lido, per isbarcarvi le truppe, le acque erano a tale altezza, che i navigli avevano potuto avvicinarvisi ; ma nel tramezzo di tutti questi avvenimenti la marea aveva incominciato a riabbassarsi, e i marinari, per non restare in secco, s' erano discostati ed eransi ritirati dove le acque erano più profonde. Perciò lo Zeno non era più in grado di ricondurre i suoi militi alla flotta. Ansioso ed angustiato dall' aspetto di quel novello pericolo, guardava qua e colà per vedere se alcuna via di salute gli si fosse affacciata ; e finalmente s' accorse, esservi uno strettissimo e difficilissimo sentiero tramezzo a canne ed a paludi acquose, per lo quale poteva raggiungere le sue galere. In esso adunque entrò, ed a grandissimo stento e dopo lunga fatica le raggiunse alfine e si pose in salvo.

Fu quindi sua cura di avvisare con sollecitudine il Senato, e di pregarlo a darsi pensiero per la salute del restante dell' armata, e per l' onore della repubblica. Se ne pentirono i senatori ; ma troppo tardi : le predizioni di Carlo Zeno s' erano avverate. Deliberarono di chiamarlo a Venezia, ove la flotta al suo ritorno fu accolta con uguale entusiasmo ed allegrezza, quanto se fosse reduce da una cospicua vittoria.

## CAPO XL.

*Stato della guerra sul territorio trivigiano.*

Mentre queste cose avvenivano ai veneziani sul mare, non minori rovesci di fortuna soffrivano essi nei loro possedimenti di terra.

Francesco da Carrara sempre più rinforzava l' assedio di Treviso; la quale città era ridotta agli estremi languori per la indigenza di tutte le cose. Tuttavolta sino a Treviso avevano potuto i veneziani mandare continuamente su per lo Sile molte barche di viveri a sussidio di essa. Al che ponendo mente il Carrarese si affrettò ad impedirne la comunicazione coll' attraversare di forte palafitta quel fiume presso a Casale, e col farvi costruire sulla riva una bastia da un lato ed un grosso bastione dall' altro, uniti questo e quella per mezzo di un ponte, e col porvi molta gente d' arme a presidio. Ma i veneziani trovarono il modo di superar anche questo ostacolo. Mandavano le barche coi viveri sino alla bastia, alla distanza di due tiri di bombarda: ivi scaricavano le barche, e col mezzo di carri e di cavalli ne conducevano le vettovaglie alquanto più sopra, e ricaricandone altri navigli le facevano continuare il viaggio sino a Treviso, scortate da ganzaruoli armati. Perciò il signore di Padova ingrandì moltissimo la bastia, e la munì di molta gente a piedi e a cavallo, sicchè non più poterono i veneziani condurre per quella via vettovaglie, nè colle scorte, nè senza.

Ciò fatto, il Carrarese piantò la base di una torre rotonda, sulla riva del Sile, vicino a Treviso, nel luogo, che si chiamava la Fiera: la circondò di due fossi, nei quali introdusse le acque del fiume; vi piantò un ponte, che attraversava il fiume medesimo, e pose in facile comunicazione i due lati del suo campo tra la porta Altilia e quella di san Tommaso. Ne condusse a compimento il lavoro in trentasette giorni. Dalla quale base di torre molestava spesso gli assediati colle bombarde, i di cui colpi arrivavano in città particolarmente dal lato della Madonna grande.

Ed anche a questi ostacoli seppero far fronte i veneziani. Costrussero un grande edifizio, inventato da un ingegnere, che nominavasi Masino da Bologna, per cavar pali e palate che fossero sott' acqua; edifizio assai ingegnoso, alto e forte, difeso tutto al di fuori da cuojo, armato di diciannove bombarde e con ponti disnodati. Esso fu mandato a Musestre con ventiquattro ganzaruoli e

con tutta la gente d' arme che si potè trarre da Chioggia e da san Nicolò del Lido, e con grande quantità di balestrieri. Di quelle barche aveva il comando Marino Caravello; delle truppe, che si erano radunate colà per dare battaglia al campo del Carrarese, lo avea Saraceno Dandolo. Condotto adunque l' edifizio alle palate, che attraversavano il Sile, incominciò il suo lavoro, nel mentre che i ganzaruoli e le barche lo proteggevano sul fiume e i militi sulle rive ne tenevano lontani i nemici. In tre giorni di lavoro ne cavò moltissimi, per guisa che le barche non vi trovavano più ostacolo a passare: ma il balestrare continuo dei soldati, che presidiavano la bastia, guastò affatto quell' edifizio e lo ridusse inetto al suo uffizio.

Intanto Francesco da Carrara aveva rinforzato il suo esercito di quante genti a cavallo ed a piedi aveva potuto trarre da Padova e dal territorio padovano; era accorso in suo ajuto anche Gerardo da Camin con alquanti soldati, ed altresì il patriarca di Aquileja gli aveva spedito dal Friuli un grosso corpo di truppe. Il dì 15 settembre 1380, mosse da Treviso con questo esercito, avendo lasciato un forte presidio a guardare il fortino, che aveva piantato alla Fiera, e venne in persona ad assalire il campo dei veneziani a Casale. Mandò innanzi con parte delle genti, Gerardo da Camin ad attaccare la battaglia; egli restò indietro cogli altri e si rimpiattò in un bosco, che lo nascondeva dalla vista dai veneziani. Gerardo attaccò la zuffa, e quando vide impegnato nel combattimento tutto il campo veneziano incominciò a indietreggiare, finchè trasse i nemici nel luogo dell' agguato. Allora uscì fuori Francesco, e si scagliò loro addosso con tanto impeto, che li mise in fuga precipitosa. La rotta fu universale: il padovano potè rifare le palafitte più forti di avanti: accrebbe di nuovo presidio la bastia di Casale, e vittorioso ritornò all' assedio di Trevigi.

Chiusa questa via di soccorrere Treviso, rimaneva inutile anche il campo di Musestre: perciò la Signoria lo fece levare, e pensò ad altro modo, per non lasciare abbandonata quella città in balia della fame. Diede ordine, che quelle truppe si radunassero a

Mestre, ove ingrossate di nuove genti tentare una spedizione per la via del Terraglio e scortare sino a Trevigi grande quantità di frumento, ch' era stato ivi ammassato, per aspettare l' istante opportuno di farlo introdurre nell' assediata città. E il tentativo riuscì felicissimo: imperciocchè il Carrarese informato di quella unione di tante truppe, e temendo, che ne fosse scopo l' assalire con impeto il suo campo di assedio, pensò ch' era d' uopo si fosse apparecchiato un castello di rifugio, in cui ricoverarsi, al caso di un qualunque evento sinistro: al che gli sembrò opportunissimo il castello di Noale. Perciò risolse di condurre a quella volta una porzione delle truppe, che assediavano Treviso, lasciandone il resto a difesa della torre fabbricata alla Fiera. E di fatto il giorno 30 settembre andò egli ad assalire quel castello, cui non potè allora ottenere, benchè più tardi se ne facesse padrone.

I veneziani, approfittando di queste mosse del signore di Padova, portarono a Treviso quanto più poterono di vettovaglie e di munizioni, senza che nulla di sinistro accadesse loro. E da allora in poi cominciarono qua e colà, in varii luoghi del territorio trivigiano, piccoli combattimenti parziali, che continuarono tutto l' inverno sino a primavera inoltrata e che furono or prosperi ed ora avversi alle armi della repubblica. Un Gasparo da Serravalle, capitano di cinquanta lancie dei veneziani, il dì ultimo di novembre, portatosi tra Cittadella e Bassano prese ai nemici molto bestiame e fece parecchi prigionieri; ma, assalito poscia dai bassanesi, fu costretto a cercare salvezza fuggendo precipitosamente in Asolo. I padovani, a' 3 dicembre, predarono trenta carri di vettovaglie, che i veneziani mandavano a Noale. Pochi dì dopo, settanta lancieri, che avevano scortato in Treviso trecento staja di grano, furono sorpresi a san Palè (1) da una truppa di cavalleria padovana, e dopo aspra zuffa furono messi in rotta, ed alquanti altresì nè rimasero prigionieri.

(1) Così volgarmente è nominato un villaggio, ch' è poco lungi da Treviso, ed il cui vero nome è *san Pelagio*.

Fu in questo mese medesimo, che Castelfranco si diè spontaneamente al Carrarese; per lo che si fécero in Padova grandi feste e allegrezze. E la dedizione di quel castello andava già disponendo quella altresì di Asolo: al quale proposito giova recare il tenore di una lettera di Francesco Delfino, podestà di Asolo, il quale manifestò i nomi dei traditori, che avevano dato Castelfranco al signore di Padova, ed a quali patti, e domandò pronto provvedimento, sapendo che il da Carrara stava per portare l' assedio anche ad Asolo. La lettera è del tenore seguente (1): « Filiali recomandatione permissa. Per Sachardo soldado nostrò, che zunse » de qui adi vinti sette decembre libre ducento de piccoli; et ancora » me scrivi, che se alguna sento de fatti de Castello franco, che io » ve 'l faza a saver. Per questa ve ne do como de qua zonse adi » 28 messo per lo qual sepi como i traditori del castello fo qua» tordici, li quali fo prima Prezan da Resie, che costui messe lo » stendardo de quel da Padoa su la piazza, secondo pre Anzolo da » Castelfranco, el terzo Salion da Liedol, quarto Alpreto da Sal» varosa, quinto Jacobin da la Rebola, sexto Jacom de Almerigo, » septimo Girando Frer del ditto Jacom, octavo Piero Bon, nono » Jacomo de Capellin, decimo Bartholamio da Valla, undecimo un » che se clama Arides, duodecimo Olivero fiol de Boneto de Cam» preto, li altri doi non sa dir el nome. Li soi patti è segondo el » so dir fin anni diese die esser assolti d' ogni fation, e die haver » ducati quattromille. E de questi li habudo in parte ultro questo » la robba, che se sta catà in Castelfranco de Venetiani, e de qua » star de le possession el so signor ghe fa donation. A Salion ha » dada la cà de Felippo Ferro e quella de Donna Zane, a un fio » del ditto Salion la cà de ser Dardi Zorzi, e questo è il merito » del ben, che li ha fatto. La cà de Pier Franceschin Dandolo a » Marco da Fontaniva da Cittadella, el qual ha ordenà quel fatto.

(1) Presso il Verci, *Stor. della Marca Trivig.*, tom. XV, documento num. MDCCXXXVII; dalle Schede del n. u. Francesco Donà.

» E 'l messo, che portava le lettre, et una Furlana, che stava in cà
» de Franceschin Dandolo, la qual dee esser vezuda in questo di
» da vui cum lettere del podestà de Cittadella, sì che habiendo
» mente la robba de li homeni delle contrade, che era seduta lì,
» chi la va a tiore la ghe dada. Gente ghe in la bastia, bandiere
» quattro cum Marco da Fontaniva. In Castello no ho fatto ancor
» ne Podestà ne Capitaneo, ma per guardia li è un da Lion e
» Francesco Rustega cum bandiere doi, e parme, che 'l se intenda,
» che za commenza, che quelli che ha fioli li manda a Padoa in
» studio, e Prezane a Padoa che per la bella terra cum bona pro-
» vision. Ancora per un nostro de sovra havemo come per asse-
» diar questo luogo la ordena et tracta chel sea serado quelli passi
» de sovra. Però per dio provedè che questo luogo è clave de la
» campagna, scriveva per simile per ordene alla Signoria, ma ne
» ho destro sichè sel ve parera de là ghe possi far a saver. Apa-
» riado per vui ad ogni vostro honor. Data 28 decembre. France-
» sco Delfin Podestà de Asolo (1). »

(1) Questa lettera espressa con linguaggio e con frasi veneziane di quell' età, ha bisogno di essere tradotta nell' idioma italiano, perchè nella sua naturale originalità riesce anche agli stessi veneziani difficile in alcuni luoghi ad essere intesa. Perciò ne soggiungo qui la versione. « Premessa una » filiale raccomandazione. Per mezzo di » Sacardo soldato nostro, che giunse di » costà il dì 27 dicembre *(ho ricevuto)* » duecento libre di piccoli: ed anche mi » scrivete, che, se udissi alcuna cosa dei » fatti di Castelfranco, ve la faccia sapere. » Sul che ve ne porgo, siccome giunse di » colà, a' 28, un messo, da cui seppi, che » i traditori del castello furono quattordici, » de' quali il primo fu prete Giovanni da » Riese; costui piantò sulla piazza lo sten- » dardo di quello di Padova; 2, prete Angelo » da Castelfranco; 3, Salion da Liedel 4, Al- » preto *(forse Alberto)* da Salvarosa; 5, Ja- » cobin dalla Rebola; 6, Jacopo d'Almerigo; » 7, Gerardo fratello del detto Jacopo; 8, Pie- » tro Bon; 9, Jacopo di Capelliu; 10 Bartolo- » meo di Valla; 11, uno che si chiama Arides; » 12, Olivero figlio di Boneto da Campre- » to; degli altri due non sa dire il nome. » I loro patti, secondo il suo dire, sono » di essere sciolti per dieci anni da ogni » fazione e di percepire ducati quattro- » mila. E di questi ne hanno avuto una » parte. Oltre a ciò la roba dei veneziani, » ch' è stata trovata in Castelfranco: ed il » loro signore fa ad essi donazione delle » possessioni. A Salion ha dato la casa di » Filippo Ferro e quella di Donato Zane; » a un figlio del detto Salion la casa di sei » Dardi Zorzi, e questo è il merito *(ossia la ricompensa)* del bene, che loro » ha fatto. La casa di Pier Franceschino

Per siffatti vantaggi del signore di Padova la condizione dei trivigiani diventava vieppiù sempre infelice ed i sussidii andavano loro di giorno in giorno scemando. Nè d'altronde si reputava meno contento della situazione sua il Carrarese, il quale anzi avrebbe desiderato un accomodamento. Eransi perciò ridotti in Cittadella, una seconda volta, il dì 12 febbrajo 1381, gli ambasciatori di tutti i principi della lega, egualmente che della repubblica di Venezia. Le trattative durarono un pajo di mesi; ma infine poi nulla fu conchiuso. Il re di Ungheria voleva dai veneziani, per le spese della guerra, cinquecento mila ducati d'oro ed altri compensi di minore importanza. Pretendevano i genovesi, che i veneziani non avessero più in avvenire veruna ingerenza nell' isola di Cipro; che restituissero Tenedo e tutti i prigioni, senza veruna eccezione nè condizione; che riparassero tutti i danni sofferti dalla loro armata nell'assedio di Chioggia, dei quali danni avesse dovuto fare il computo Francesco da Carrara. Domandava il patriarca di Aquileja, che la Signoria gli pagasse per le spese della guerra e per i danni sofferti, cento e cinquanta mila ducati, in tre termini. Più di tutti chiedeva il Carrarese, il quale voleva, che fossero tolti e rimessi nel primittivo luogo tutti i segni dei confini, posti dai veneziani

» [illegible]dolo a Marco da Fontaniva, il quale » ha ordinato quell' impresa. E un messo » che portava le lettere, e una furlana che » stava in casa di Franceschino Dandolo, » la quale dev' essere venuta oggidì a voi » con lettere del podestà di Cittadella, ac- » ciocchè, avendo mente alla roba de- » gli uomini delle contrade, la qual era » ridotta colà, la si desse a chi fosse andato » a pigliarla. Vi sono genti nella Bastia, » quattro bandiere con Marco da Fonta- » niva. Nel castello non è stato fatto per » ancora nè podestà nè capitano; ma per » guardia vi è un da Lion e Francesco Ru- » [illegible] con due bandiere, e parmi, che » [illegible] intenda, che già incomincia, che » quelli che hanno figli li mandano a Pa- » dova allo studio, e prete Giovanni è a » Padova per la bella terra con buona prov- » vigione. Anche per mezzo di un nostro » di sopra abbiamo, ch'egli ordina per as- » sediare questo luogo, e tratta che siano » serrati i passi di sopra. Perciò, per Id- » dio, provvedete, perchè questo luogo è » chiave della campagna. Scriverei simil- » mente ed ordinatamente alla Signoria, » ma non ne ho il destro; sicchè se vi parrà » potrete di costì farlo sapere ad essa. Ap- » parecchiato per voi ad ogni vostro onore. » Data 28 dicembre. Francesco Delfino po- » destà di Asolo.

nel 1374; che fossero cancellati ed annullati tutti i capitoli, patti e convenzioni, stabiliti nella guerra del 1373; che fossero similmente annullati i capitoli relativi ai ribelli padovani; ch' esso Francesco da Carrara non fosse obbligato a restituire nè veruna delle possessioni de' veneziani o de' monasteri, ottenute nella presente guerra e vendute, nè qualunque somma di danari avesse esatto da' suoi debitori veneziani; che tutti i beni dei veneziani nel territorio padovano dovessero fare le fazioni e pagarle col comune di Padova; che la Signoria dovesse restituire, entro il termine di un mese, i denari, cui Fina sua moglie aveva dati alla Camera de' prestiti di Venezia, come pure tutti gli altri denari, ch' ella aveva affidati a mercatanti veneziani; che la torre del Corame, con ogni sua ragione ed appartenenza e con tutte le sue munizioni fosse restituita al signore di Padova, siccome la possedeva avanti la guerra del 1373; ch' egli potesse trarre a suo piacere da Venezia e da Chioggia quanto sale avesse voluto, pagandolo a prezzi giusti ed onesti; che fossero restituiti tutti i denari, coi relativi pro, che i cittadini di Padova avessero avuto in Venezia agl' imprestiti, al sale, al frumento od in qualunque altro pubblico luogo; che la repubblica gli cedesse la città di Treviso con ogni sua ragione ed appartenenza, e con tutta quella porzione di provincia, ch' era tuttora nelle mani di lei; il vecchio e il nuovo castello di Mestre e le bastie e le fortezze appartenenti al medesimo; il vescovato di Ceneda, con tutte le terre e luoghi di ragione di esso e tuttociò voleva egli « per lo buono e pacifico stato di tutta » la Marca trivigiana, specialmente degli abitanti in quelle parti, » acciò non fossero più afflitti da maligne prestilenze di guerra (1). »

A tutte queste domande aderivano volentieri i veneziani, purchè il signore di Padova, a cauzione di quanto domandava la Signoria, mandasse suo figlio Francesco Novello a Ferrara in ostaggio presso il marchese d' Este, promettendogli, che subito gli

(1) Verci, *Stor. della Marc. trivig.*, lib. XVIII, pag. 215 del tom. XV.

sarebbe consegnata la città di Treviso con tutte le sue castella e fortezze; ed inoltre pretendevano, che fossero restituiti, senza verun pagamento, tutti i prigionieri veneziani, e tutti quelli altresì, ch' erano stati spediti in Ungheria e a Zara e tutti quelli ch' erano in mano dei genovesi: fosse pensiero suo l' ottenerne senza prezzo il riscatto. Volevano, che il Carrarese, ottenuta la città di Treviso e il territorio di essa, fosse obbligato a lasciare libero il passaggio a mercatanti veneziani, dietro per altro la relativa corrisponsione dei dazi consueti; che licenziasse tutte le truppe ch' egli aveva in suo ajuto, tanto quelle del re di Ungheria, siccome quelle dei genovesi. Al che risposero i collegati, non doversi ciò eseguire finchè il figlio del signore di Padova non fosse ritornato libero da Ferrara. Voleva inoltre la Signoria, ch' egli le restituisse il castello di Cavarzere tal quale lo possedeva ella avanti la guerra; e, per ultimo, che s' intromettesse efficacemente presso il re di Ungheria, acciocchè ai veneziani fosse concessa libertà di commercio, siccome per lo innanzi, nei porti di sua appartenenza, e che simile buon uffizio facesse presso la repubblica di Genova ed il patriarca di Aquileja; che, non potendo riuscirvi promettesse di non collegarsi mai più con alcuno di loro, nè mai più dare ajuto ad essi nè favorirli; non occultamente, non palesemente.

A questi capitoli fu risposto, che il Carrarese sarrebbesi interposto a tutto suo potere per soddisfare alle domande della repubblica di Venezia; ma ch' egli voleva da essa, oltre a tutte le altre sue pretensioni, ottantaquattromila ducati d' oro, cui affermava sè avere sborsati al patriarca per indurlo a questa guerra; ed inoltre altri venticinquemila ducati d' oro, ch' egli aveva somministrati alle ciurme dei genovesi allorchè erano entrate in Chioggia.

Ma dopo molte conferenze tenute tra gli ambasciatori, la pace non si potè conchiudere, perchè i capitoli non furono accettati a cagione delle nuove difficoltà, che insorgevano ora dall' una parte, ora dall' altra. Perciò gli ambasciatori veneziani furono richiamati a Venezia il dì 26 aprile, e così rimase sciolto il congresso.

## CAPO XLI.

*I veneziani cedono Treviso al duca d' Austria.*

Nel mentre che si andava trattando di pace, il signore di Padova, anzichè astenersi dalle ostilità contro i veneziani, le aveva ripigliate con più franchezza, tanto più, ch' era informato della condizione infelicissima della città assediata e del malcontento, che serpeggiava nelle loro truppe, a cagione delle paghe, che venivano ritardate. Egli aveva già corrotto successivamente col denaro le guarnigioni, che presidiavano in nome dei veneziani Noale, Sacile, Serravalle, Motta e Conegliano, e se n' era fatto padrone. Ed ultimamente aveva guadagnato collo stesso mezzo una porzione delle truppe che difendevano Mestre; cosicchè gli era libero lo scorrere e far ogni specie di guasti su tutto il territorio della marca trivigiana.

Il Senato, vedendo l' impossibilità d' impedire i progressi di lui, e temendo che s' impadronisse anche di Trevigi, cui la fame avrebbe forse costretta a capitolare, deliberò di appigliarsi ad un partito, che dovesse assicurare la tranquillità della repubblica, tuttochè priva di questa città, cui non era più in grado di difendere e di tenere. Ridotta adunque alla necessità di spogliarsene, volle almeno evitare che fosse posseduta dal Carrarese, il quale a buon diritto era riputato il primo autore di tutti i mali ch' essa aveva sofferto e soffriva. Risolse perciò di cederla a Leopoldo, duca di Austria, e di opporre così all' orgoglioso Francesco da Carrara un avversario capace a tenerlo entro i limiti della convenienza e del dovere.

Fatta la quale deliberazione, fu spedito Pantaleone Barbo a trattarne con quel principe; nè vi trovò ostacolo; anzi la cessione fu accolta dal duca con somma gioja. Era questo un acquisto, che lusingava al maggior segno la sua ambizione; perchè, padrone di

sì bella provincia confinante co' suoi dominii, gli porgeva tutta la facilità a stendere le sue conquiste in altri luoghi dell'Italia. Leopoldo giurò alleanza ed amicizia ai veneziani, e da quell'istante diventò irreconciliabile nemico del signore di Padova. Venne perciò con dieci mille uomini a pigliarne il possesso; scacciò da tutto il territorio le truppe del Carrarese, e con grande festa fu accolto in Trevigi dai rappresentanti della repubblica, ch'erano Giacomo Delfino, Pietro Emo, Bernardo Bragadino, Marino Memo ed Alberto Contarini. Questi gli fecero la consegna della città il giorno 2 maggio 1381.

La Signoria di Venezia, inteso l'ingresso del duca Leopoldo in Treviso, gli mandò per fargli onore due ambasciatori, Pantaleone Barbo e Giovanni Michele, i quali, secondo l'uso di quell'età, gli offerissero ricchi regali. Partirono questi infatti da Venezia il dì 9 del mese, e per la via di Mestre e del terraglio s'incamminarono verso Treviso. Avevano seco due carrette cariche di panni d'oro, di velluti, di armi, e di altre cose di assai valore, ed erano scortati da una truppa di genti armate. I soldati del Carrarese, che battevano continuamente quelle strade, gl'incontrarono e gli assalirono: fu ostinata la zuffa d'ambe le parti; in fine la vinsero gli aggressori, i quali predarono le carrette e fecero prigiornieri gli ambasciatori e le loro genti di scorta, e questi e quelle condussero a Padova.

Non è possibile il dire di quanto giubilo riuscisse al Carrarese l'arresto degli ambasciatori veneziani, e particolarmente del Barbo, il quale gli si era sempre mostrato il più feroce ed accanito nemico. Tuttavolta fece ad ambedue molto onore, alloggiandoli; per altro sotto buona guardia; nel suo palazzo, trattenendosi più volte a colloquio con loro, e facendo intendere in ispecialità al Barbo, che avrebbe potuto vendicarsi dell'odio suo, ma che nol faceva: bensì lo rimproverò con modeste parole e lo ammonì all'astenersi per l'avvenire dallo sparlare dei principi, siccome aveva fatto di lui, e volle mostrarglisi generoso in donargli la vita e la libertà.

Ciò nella lusinga di renderselo benevolo; ma indarno, perchè il Barbo in appresso gli si mostrò anzi più nemico che mai; massime nel trattato della pace (1).

Incominciarono allora le ostilità del Carrarese contro il duca d'Austria: questi si pose sulle difese: vi furono qua e colà nel territorio Trivigiano parecchi scontri, tutti di variante fortuna. E quando nel maggio volle partirsi da Treviso, fece venire a presidiarla le truppe che potè raccogliere da Belluno e da Feltre, senza indebolire di troppo quelle città. Ne aggiunse altre tolte da Agordo e da Zoldo, sotto il comando di Donato Zachi e di Pietro del Tato, bellunesi.

Disposte ed ordinate le quali cose, il duca partì da Treviso il giorno 22 giugno. La sua partenza fece concepire al Carrarese larghe speranze di prosperità nel suo dominio; onde con più di orgoglio diedesi a molestare il territorio ed a farsi padrone di varie terre. Ned è mio uffizio il trattenermi a narrare siffatte imprese; che non appartengono alla storia della repubblica di Venezia.

## CAPO XLII.

*Combattimenti navali dei veneziani coi genovesi.*

Bensì a questa storia appartengono i nuovi fatti accaduti in mare tra i genovesi ed i veneziani. Imperocchè quelli, richiamate a Genova le galere, che stavano sino allora d'appresso a Zara, composero insieme una nuova flotta di ventidue legni, dei quali diedero il comando ad Ismaro Iguarco, col progetto di ricattarsi sui veneziani dei molti danni che da loro avevano recentemente sofferto. Ma tostochè il Senato n'ebbe notizia, mise in ordine venticinque galere, e ne fece capitano il valoroso Carlo Zeno, a cui

(1) Chinazzo, *Cron. della guerr. di Chiog.*, pag. 794; Andrea Gattaro, pag. 440; Galeazzo Gattaro, pag. 425.

furono aggiunti provveditori Michele Steno e Tommaso Mocenigo, uomini rispettabili, primarii tra i senatori e che dipoi diventarono dogi. Uscita dal porto cotesta flotta, fece vela verso la Grecia, ove, ricevuta da Venezia la nuova, che i nemici erano partiti da Genova e si dirigevano a quella volta, lo Zeno si preparò ad affrontarli. Stabilì quindi alcuni legni leggieri e di rapidissimo corso, per cui mezzo esplorare le mosse di quelli, e tostochè ebbe notizia, che gli si avvicinavano, dispose in ordine di battaglia le sue galere ed avviossi incontro a loro. E quando fu loro d'appresso, diede il segnale dell'attacco, a cui corrisposero i suoi con un pronto scagliare di dardi, di verrettoni, di partigiane addosso alle navi nemiche. Ma i genovesi, sia che si sbigottissero all'impeto impreveduto, con che i veneziani gli accolsero, o che sospettassero di qualche inganno nell'apparimento di quella flotta, quasichè fosse foriera di più numeroso naviglio, preparato ai loro danni, ricusarono il combattimento e si diedero velocissimamente alla fuga. Comandò bensì lo Zeno ai suoi d'inseguirli; ma la somma rapidità e leggerezza dei legni di quelli concesse loro il vantaggio di non poter essere raggiunti dai nostri, le cui galere assai cariche e di costruzione più grave, non furono in grado di conseguirne l'effetto, tuttochè di grande lena ed a voga arrancata si affaticassero i marinari a riuscirvi. E così quelli fuggendo, questi inseguendo giunsero entrambi sino alle acque di Ragusa.

I ragusei erano in quel tempo amici dei genovesi ed abborrivano i veneziani; perciò somministrarono a quelli quante più galere poterono, e ne formarono una flotta superiore di molto alla veneziana. Venne in cognizione lo Zeno, ch'eglino, imbaldanziti per siffatto vantaggio, pensavano, anzichè di venire alle prese colla flotta nemica, di spingere il loro corso sino a Venezia, ad assalire in casa loro i veneziani. Ma il sagacissimo capitano, con quella sua prontezza di spirito, che lo aveva fatto superare per l'addietro ogni più difficile ostacolo, pensò al modo di sbigottirli e distorli dal loro progetto. Risolse di render loro la pariglia portando la

guerra, siccome aveva fatto altre volte, sulla riviera di Genova. E considerando, che se i nemici avessero proseguito il loro corso nell' interno dell' Adriatico, avrebbero forse potuto sorprender Chioggia e farne danno, mandò a quella volta dieci delle sue galere, e colle altre quindici, che gli restavano, si avviò verso il Mediterraneo. In pochi giorni vi entrò, sicchè nel giugno fu anche alla vista di Porto Venere, ove i genovesi erano soliti a tenere un presidio di sei galere. E lo Zeno lo sapeva, e perciò mosse ad assalire per primo quel luogo. Tanto fu lo spavento, che ne provarono i capitani di essi al veder giungere così di repente la flotta nemica, che si diedero disperatamente alla fuga, ed andarono a cercar salvezza nelle acque di Genova. Le inseguì egli, ma rapidissime al corso com' erano, non potè raggiungerle. Una soltanto, non valendo a star di conserva colle altre cinque, sviò verso il lido; i marinari saltarono a terra e l' abbandonarono sola nuda e al voler dei nemici. Carlo Zeno la prese ed appiccatovi il fuoco l' abbandonò in preda alle fiamme: poscia, giacchè soprastava la notte, si ridusse co' suoi a Porto Venere di bel nuovo. In sull' albeggiare, diede il segno della partenza, e ripigliò il suo corso alla volta di Genova.

Allargati, che furono alquanto i suoi legni, s' alzò coll' inoltrarsi del giorno una furiosa burrasca, la quale ridusseli quasi in procinto di andare affatto perduti sopra gli scogli, contro cui l' impeto dei venti gli spingeva: e tutti gli abitatori di quelle costiere erano accorsi sui lidi ed aspettavano ansiosi l' imminente naufragio, da cui era minacciata la flotta. Ma per buona ventura, in sul mezzodì cessò alquanto l' imperversare della procella, e poterono i vogatori dar forza ai remi, e spingersi all' alto. Ma sebbene il pericolo fosse superato, lo Zeno riputò prudente consiglio il prender porto dovunque fosse, per dar posa ai marinari e per ristorare i legni, che avevano alquanto sofferto. Entrò pertanto nel porto di Livorno, e vi si fermò quanto potè bastare al doppio bisogno della sua flotta: quindi si accinse a rimettersi in mare.

In quel frattempo venne a sapere, che i genovesi, da lui lasciati

nel golfo, erano stati avvertiti dagli anconitani di tutte le sue mosse e de' suoi progetti su Genova; avevano perciò retrocesso per venire a difendere la loro città; vi erano anche giunti; avevano avuto notizia dell' avvenuto di Porto Venere; e sulla supposizione, che lo Zeno, ricoverato allora momentaneamente in qualche porto, avrebbe ripigliato il suo corso verso Genova, avevangli preparato insidiosi agguati per torlo di mezzo. Avevano infatti mandato cinque galere a Porto Venere, con ordine di finger precipitosa fuga, tostochè l' avessero veduto apparire; ed intanto ne avevano sparpagliato altre venticinque, con varii legni minori, qua e colà, rimpiattate nelle tortuosità e dietro le rupi, di cui abbonda quella riviera, acciocchè lo Zeno, perseguitando le cinque fuggitive, cadesse così nelle loro mani con tutta l' armata sua. Dei quali agguati non aveva avuto punto notizia lo Zeno: se li figurava bensì. Perciò preparossi a navigar cautamente. Si diresse di bel nuovo su Porto Venere, e quando vi fu alquanto d' appresso, mandò quattro galere ad esplorare il luogo; e poichè sapeva, che quel porto aveva doppio ingresso, diede ordine, che due di esse andassero verso l' una e due verso l' altra foce. Le cinque galere genovesi, che vi stavano, tostochè videro apparire queste, finsero di fuggire: e di fatto il rimanente della flotta veneziana le vide ben presto al largo, che s' affrettavano con voga arrancata verso la riviera genovese. E già tutta la ciurma dello Zeno ad alte grida e con grande schiamazzo voleva che si desse dietro alle fuggitive. Ma l' esperto e prudente capitano s' avvide, non doversi prestare credenza a quella fuga soverchiamente affrettata: impose silenzio alle sue genti, le richiamò all' ordine e all' obbedienza, e quindi fece dar segno alle galere esploratrici, acciocchè ritornassero a lui. Due obbedirono; ma le altre due, le quali avevano oltrepassato il confine degli ordini ricevuti, andate più innanzi, erano rimaste sorprese da tre navi genovesi, da cui attorniate s' impediva loro il ritorno alla flotta. Tuttavolta i soldati di esse, confidati nella virtù e nell' audacia, fecero grande impeto, e, quasi per mezzo delle prore nemiche passando, si

spinsero in mare e ritornarono alla loro flotta. Dalle quali avvertito di ogni cosa lo Zeno, si ritirò al largo, ben prevedendo, che i nemici non avrebbero tardato a sbucare dai loro nascondigli e inseguirlo. E così avvenne. Carlo, tosto che vide da lungi l' armata genovese, ne fece dall' alto degli alberi delle sue galere esplorare il numero, ed avendo inteso ch' erano vent' otto, oltre ad altri legni inferiori, pensò, doversi colla sagacità compensare il danno della notevole inferiorità delle sue forze. Calcolò, che s' egli si fosse posto a fuggire a tutta forza di remi, tostochè i genovesi gli si fossero avvicinati per lo spazio di un tiro di freccia, i colpi suoi, scagliati all' indietro contro coloro che lo inseguissero, sarebbero stati, a cagione della velocità del corso, più efficaci e dannosi di quelli di chi, inseguendo, gli avesse scagliati su di lui, che fuggiva. Calcolò inoltre, che se le sue galere avessero potuto separare le genovesi nella velocità della corsa, avrebbe potuto di quando in quando concedere ai suoi remiganti riposo, per poi riassumere con più lena la fatica, allorchè i nemici gli si fossero di bel nuovo avvicinati. E così, stancandoli col lavoro e molestandoli col saettare, gli avrebbe costretti a lasciarlo in pace ed andarsene.

Calcolate le quali cose, animò i suoi a fiducia; fece preparare in arme i soli saettatori, e tutto il resto de' soldati distribuì ai remi in assistenza dei vogatori, acciocchè o ne accrescessero all' uopo la vigoria, o sottentrassero nel luogo degli affaticati. E nel mentre ch' egli così preparavasi, ecco le galere dei genovesi gli furono d' appresso quanto lo scagliar di una freccia. Lo Zenò, subito comandò alle disposte schiere di eseguire ciascuna la propria parte. E dardi e partigiane e verrettoni ed ogni altro genere di micidiali projettili incominciarono quindi a diluviar sui nemici, i quali di mano in mano che inseguivano la flotta che gli scagliava, se gli accoglievano addosso, finchè lo sforzo straordinario dei remi allontanò di largo tratto i fuggenti. Fec' egli allora dar riposo agli affaticati, fece distribuir loro vini e cibi, per ristorarli e renderli allegri e freschi a ripigliare poscia l' interrotto lavoro. E infatti, tostochè i

genovesi furono di bel nuovo arrivati sotto il tiro dei dardi, i veneziani ricominciarono la manovra di prima; poscia si diedero ai remi, sino a guadagnar tempo di riposare; ed allora nuova distribuzione di vino fu mandata in giro dal comandante, acciocchè gli uomini ristorati dalla fatica potessero con più lena ritornarvi di poi.

Fu consumato tutto il dì in questo giuoco, nel quale ogni fatica dei genovesi andò vana, nel mentre che i veneziani con fatica non grave e senza ricever danno, con vantaggio anzi di avere danneggiato e di avere stancato estremamente i nemici, si sottrassero onorevolmente dalla necessità di un disuguale combattimento. I genovesi all' avvicinarsi della sera si videro costretti a tornare indietro, ed andarono a Porto Venere: i veneziani continuando per buon tratto della notte il loro corso, approdarono a Livorno. Di là per la via di Pisa mandarono al senato il ragguaglio esatto dell' avvenuto sino a quel giorno. È curiosissimo ed è degno d' essere commemorato un incidente, che narra il biografo dello Zeno, al proposito della ritirata dei veneziani nel porto di Livorno. « Que' genovesi, dic' egli (1), ch' erano a Pisa mercatanti, pensando, che in quel giorno Carlo fosse stato rotto dai loro, aveano » cominciato a empiere la città di allegrezza e di piacevoli spettacoli e pieni di gaudio non si potevano astenere da ogni genere » di letizia, non perdonando ad alcune grandi spese, nella qual » cosa, avendo perseverato alquanto, ostinatamente contrariavano » a quelli che affermavano l' armata viniziana essere salva. Finalmente, fatta la cosa più chiara per la venuta di più navilii, di » lettere e di nunzj, conobbero che Carlo era venuto a salvamento, e finalmente con lor dolore il credettero, e da tanta vergogna » della loro levità furono presi e da tanto rossore, che rinchiusi » nelle case per più giorni non aveano ardire di venire in luce al » cospetto degli uomini. »

(1) Iac. Zeno, *Vita di Carlo Zeno*, volgarizzata nel sec. XVI da Franc. Quirini, lib. IV.

Lo Zeno, dopo avere concesso qualche riposo alle sue genti, salpò da Livorno, e prendendo la via della Grecia venne ad approdare a Modone, ed ivi si fermò per aspettare gli ordini del senato. Intanto anche le notizie, ch' egli da Pisa gli aveva inviate, erano giunte, ed in risposta gli furono mandate a Modone altre dieci galere, capitanate da Lodovico Loredano, acciocchè ingrossassero la sua flotta e potesse quindi ritornare più coraggioso e formidabile nei mari di Genova, a molestare in casa loro i nemici. E si mosse infatti ben presto alla volta di quella riviera; e, toccate appena quelle acque, si diede a predare quanti navigli ebbe ad incontrare di mercanzie de' genovesi, sui quali fece assai ricco bottino. Ma finalmente, una sera, avendo preso porto a Livorno, vide appressarsi alla flotta sua una scaffa a suon di trombe e splendida per molti lumi, la quale conduceva a lui un nunzio di pace per consegnargli lettere del senato, cogli ordini che ne dovevano essere la conseguenza. Gli si faceva noto per esse, non essere più guerra tra veneziani e genovesi; essersene fatto scambievole accordo, con solenne promessa di porre nell' obblio qualunque antico dissidio; doversi lo Zeno perciò astenere da qualunque preda ed offesa ai genovesi.

Ed egli appena ebbe ricevuto quest' ordine, si die' cura diligente a restituire le robe tolte poco dianzi a' navigli de' genovesi, e poscia, lasciato il mare Mediterraneo, si diresse alla volta di Modone, ad aspettare colà, secondo il consueto, gli ordini del senato.

## CAPO XLIII.

*Amedeo conte di Savoja s' interpone tra i principi e la repubblica onde conchiudere la pace.*

I popoli dell'Italia erano ormai stanchi del lungo guerreggiare delle due nazioni, le quali tenevano perciò nell' estrema desolazione il commercio, ed a sempre più dura miseria traevano le

già impoverite provincie. Tutte desideravano ansiosamente la pace; gli stessi, che combattevano, ne sentivano il bisogno; nessuno per altro si accingeva a promuoverla. Filippo Balardo, vescovo di Torcello, oriundo della diocesi di Torino (1), e perciò forse dal Chinazzo (2) e dal Verci (3) creduto *savojardo*, intraprese a stimolare il conte Amedeo di Savoja, acciocchè se ne facesse mediatore. Nè durò fatica ad indurvelo. Egli anzi mosso alla vista dei mali, di cui era feconda una guerra così lunga e rabbiosa, aveva mandato ambasciatore a Venezia il vescovo suddetto, sino da quando in Cittadella era stato riaperto il congresso degli ambasciatori, di cui altrove ho parlato (4); erasi esibito a fare ogni buon uffizio, acciocchè seguisse l' accordo, ed aveva invitato la Signoria di Venezia a mandare a lui ambasciatori per trattarne cogli altri, che a Torino similmente presso di sè avrebbesi fatto mandare dagli altri principi. Ebbero buon esito cotesti suoi buoni uffizii, sicchè furono mandati a lui con ampie procure gli ambasciatori, di cui espongo i nomi qui sotto.

*Pel re di Ungheria:*

Valentino, vescovo di Cinque-Chiese,
Paolo, vescovo di Zagabria.

*Per la repubblica di Venezia:*

Zaccaria Contarini,
Giovanni Gradenigo,
Michele Morosini.

*Per la repubblica di Genova:*

Leonardo da Montalto,
Francesco Embriaco,
Napoleone Lomellino,
Matteo Maruffo.

(1) Flam. Corn., tom. X; ved. il Tentori, tom. VII, pag. 386.

(2) *Cron. della guerra di Chiog.* presso il Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tom. XV, pag. 787.

(3) *Stor. della Marca Triv.*, lib. XVIII, pag. 256 del tom. XV.

(4) Ved. nella pag. 129.

*Pe' due da Carrara:*

Arsendino degli Arsendi, figliuolo del famoso dottor Rai-
nerio da Forlì,

Taddeo degli Azzoguidi, cavaliere bolognese,

Antonio de' Zecchi, piemontese, figliuolo di Emmanuele
da Moncalier,

Jacopo Turchetto.

*Per la comunità di Padova:*

Lo stesso Jacopo Turchetto.

*Pel patriarcato di Aquileja, in sede vacante:*

Ottebono da Ceneda, decano della chiesa collegiata di
Udine,

Nicolò Zerbini, già segretario del defunto patriarca.

Tutti questi ambasciatori s' erano ridotti, in sull' aprile del
stesso anno, in Cittadella di bel nuovo; ma quando il conte Am
deo insistette con nuove istanze per indurre i principi ad acc
tarlo per mediatore di sì desiderato componimento, si sciolse
radunanza di Cittadella, e que' che la formavano si ridussero tu
a Torino, per ripigliarne colà più efficacemente le trattative.
giunsero nel mese di maggio, e subito incominciarono a produr
i capitoli delle pretensioni scambievoli. Passò il giugno e pass
luglio prima che si potessero tra loro accordare: ma finalme
alla destrezza e alla prudenza del principe di Savoja venne fa
di appianare felicemente ogni difficoltà, e di renderli tutti conte
della sua mediazione.

## CAPO XLIV.

*La pace è conchiusa in Torino.*

E prima furono aggiustate le differenze tra il re di Ungh
e la repubblica di Venezia. Consistevano esse in ispecialità s
la libera navigazione del golfo, perchè il re pretendeva di a

diritto sulle bocche dei fiumi che mettono foce nel golfo, per cui potessero i suoi sudditi navigare liberamente da Pulmentorio e da Rimini sino a Venezia. L' accordo fu, che i sudditi del re lo potessero bensì, ma senza portare merci nè vettovaglie; e che la repubblica contribuisse annualmente alla corona di Ungheria la somma di settemila ducati. I veneziani inoltre promettevano di rinunziare affatto a qualunque diritto sulla Dalmazia, a tenore della pace stabilita nel 1358; concedevano a tutti i sudditi ungheresi, e nominatamente a quelli di Zara, la libertà del commercio in tutti gli altri stati dei veneziani di là di Pulmentorio e di Rimini. Eleggevasi di comune accordo il pontefice a giudice arbitro delle differenze, che fossero per avventura insorte tra loro in appresso. I veneziani finalmente obbligavansi a restituire al re i luoghi e castelli da essi occupati nel corso di questa guerra, e nominatamente la città ed il castello di Cattaro; ed il re d' altronde si obbligava a restituire ai veneziani i luoghi, di cui s' era impadronito. Da quest' articolo per altro s' intendevano esclusi la città di Trevigi, e i luoghi consegnati al duca di Austria nel territorio trivigiano, come pure Ceneda e gli altri luoghi del cenedese; acciocchè il re viceversa non avesse ad assumersi l' obbligo di far restituire ai veneziani i castelli e le terre, che Francesco da Carrara aveva occupato nel trivigiano, i quali erano i castelli di Noale, di Castelfranco, di Asolo, la bastia sopra il Sile, la bastia di Casale, la bastia di Castel Alverio, coi relativi territorii e ville e giurisdizioni. Nè il re si obbligava, in vigore di questo articolo, alla restituzione della bastia di Colle, nè della rocca di san Martino di Ceneda, nè dei territorii di esse; nè per la stessa ragione ad indurre il patriarca di Aquileja a restituire i luoghi, che in questa guerra avess' egli tolto ai veneziani. Furono finalmente compresi nell' aggiustamento i seguaci e gli aderenti del re, tra i quali in ispecialità Guecellone, Gerardo e Rizzardo da Camin, conti di Ceneda, coi loro sudditi, luoghi e castelli; e per parte della repubblica di Venezia, gli aderenti suoi, ch' erano Rambaldo ed Ensedisio conti di Collalto.

Furono esaminate in secondo luogo le controversie coi genovesi, e fu stabilito, e che si restituissero a vicenda i prigionieri, senza veruna taglia o compenso, e che si rimettessero scambievolmente i danni e le ingiurie; che la fortezza di Tenedo, cagione principale delle presenti discordie, fosse consegnata al conte di Savoja, ed il presidio ne fosse pagato metà dai genovesi e metà dai veneziani, finchè Amedeo, entro il limite di due anni, decidesse a qual dei due litiganti dovesse appartenere; che per due anni non potessero nè i genovesi nè i veneziani navigare nelle parti della Tana; che si restituissero da una parte e dall' altra le terre e i luoghi occupati nella guerra presente; che ai genovesi fosse libera la navigazione nel golfo di Venezia, com' era stato accordato nella pace del 1355.

Assai più lunghe e più intralciate furono le discussioni dei capitoli proposti dal Carrarese: ma finalmente, dopo molti combattimenti, si venne a capo di conchiudere, che da una parte e dall' altra si perdonerebbero intieramente i danni e le ingiurie; che si restituirebbero senza prezzo veruno i rispettivi prigioneri; che i veneziani non recherebbero veruna molestia in avvenire al Carrarese per cagione dei castelli, delle bastie, delle terre e dei luoghi occupati da lui nel territorio di Trevigi; che il signore di Padova restituirebbe ai veneziani Cavarzere e la bastia di Moranzano in quello stato, in cui si trovavano, salvo il diritto di estrarne le munizioni da guerra; che i veneziani d' altronde restituirebbero al Carrarese la torre del Corame, accordandogli pienissima libertà di fabbricare a talento nel suo territorio castelli, bastie, torri, fortezze, e nominatamente quelle di Castelcaro e di Oriago ossia Portonuovo, e di piantarvi torri di rimpetto; che si esaminerebbero di bel nuovo le controversie circa i confini, derogandosi in questa parte al trattato della pace conchiusa il dì 21 settembre 1373, e che se ne porrebbero le pietre, che li determinano, nei luoghi conosciuti di ragione e di equità; che i veneziani concederebbero ai padovani il sale a tenore dei patti stabiliti nell' ultima pace; che a Fina, moglie di Francesco da Carrara, la quale diceva di aver dato

alla repubblica ventimila ducati, se ne restituirebbe quella somma, che legalmente si fosse potuta mostrare consegnata al comune di Venezia, lasciandole la libertà di ripeterne gli altri da quei privati, che gli avessero ricevuti. E perchè il Carrarese pretendeva un' altra somma di denaro, cui diceva avere sborsato, costrettovi dai veneziani, a suo fratello Marsilio da Carrara, fu convenuto, ch' egli non ne potrebbe pretendere il pagamento dalla repubblica: si annullò anzi e si cassò da quel trattato del 1373 l' articolo, che aveva relazione ai beni di esso Marsilio. Siccome pure fu annullato e cassato altresì l' articolo, per cui il Carrarese s' era obbligato colla repubblica di Venezia a consegnarle la Casamatta, la Torre di San Boldo, e la Chiusa di Quero, nel caso ch' egli fosse divenuto in qualunque tempo padrone di Feltre e di Belluno.

Le differenze in fine col patriarcato di Aquileja furono accomodate con tutta facilità, perciocchè ambe le parti si contentarono che le cose fossero rimesse nello stato in cui trovavansi prima che incominciasse la guerra; tranne, che la repubblica di Venezia fece un' ampia rinunzia di dominio e di possesso della città di Trieste e dei castelli di Mocco e di Moccolano, e dei loro relativi territorii, ville ed appartenenze, sciogliendone gli abitatori dal giuramento di fedeltà e riservandosi il diritto di mercanteggiare liberamente in Trieste a tutto beneplacito dei negozianti veneziani. Quanto poi alle pretensioni del patriarca e della Signoria circa il dominio dell' Istria, si stabilì, che ne fosse rimessa al papa la decisione.

Gli storici nostri, egualmente che i forestieri, parlarono di questa pace; ne portarono anche più o meno compendiosamente gli articoli: tutti per altro con notevoli varietà, nessuno esattamente e nella primitiva integrità. Ciò fuor di dubbio, perchè non ebbero l' opportunità di leggerne il documento originale. Meno inesatto di tutti gli altri fu il Chinazzo, scrittore contemporaneo: tuttavolta anche in esso trovasi qualche omissione.

Ned inesatti soltanto, ma bugiardi altresì furono gli stranieri

che scrissero la storia della nostra repubblica, particolarmente il Laugier, il Darù e l'Amelot de la Houssaye, da cui quelli copiarono. Per esempio, è falso che i genovesi, del pari che i veneziani, avessero a *rinunziare affatto* al commercio delle foci del Tanai: la loro rinunzia era limitata a *due soli anni*. Ed è tutto all'opposto dal vero, che si fosse convenuto tra le due repubbliche, *tenessesi ognuno ciò che preso aveva* (1): ciascuna anzi delle due parti s'era obbligata *a restituire le terre e i luoghi occupati nella guerra presente*; lo che suona precisamente il contrario di quanto da costoro è narrato.

Fu conchiusa cotesta pace il dì 8 agosto 1381, nella città di Torino; ne giunse in Venezia la notizia il giorno 12; ed il giorno 24 di esso mese la Signoria ne fece solenne pubblicazione in Venezia dai luoghi soliti in san Marco ed in Rialto. In quel dì medesimo furono posti in libertà tutti i prigionieri ungheresi ed una metà dei genovesi; siccome in Genova similmente lo stesso giorno una metà dei veneziani colà prigionieri, ed in Padova una metà dei veneziani ivi trattenuti ad istanza dei genovesi durante la guerra. L'altra metà, secondo il convenuto, dovevasi sciogliere tostochè si avesse avuto notizia, non essere lungi dalle loro città quei primi, ch'erano stati lasciati liberi. Ed anche in Zara furono sciolti i veneziani, che per conto del re di Ungheria vi erano stati tradotti.

Pubblicata la pace, furono aperte tutte le palate e i passi da Venezia a Padova, ed il commercio vi fu ripristinato senza verun ostacolo. Ned è qui da tacersi la magnanima cortesia delle dame veneziane verso i prigionieri genovesi, le quali, mosse a compassione dell'infelicissima condizione di essi, raccolsero insieme una considerevole somma, per cui provvedere di vestiti e di denaro quegl'infelici, acciocchè potessero meno disagiatamente intraprendere e continuare il loro viaggio sino alla loro patria. Erano essi rimasti mille cinquecento all'incirca: un terzo appena di quanti ve n'erano stati tradotti da Chioggia, perchè gli altri, dopo la

(1) Darù, *Stor. della Rep. di Ven.*, lib. X, § XXVIII, num. 4.

lunga e dura fame sofferta in quell' assedio, abbandonatisi qui all' abbondanza dei cibi, vi avevano lasciato la vita (1).

## CAPO XLV.

### *Testo originale del trattato di pace.*

Per soddisfare alla curiosità degli studiosi, che amano di vedere e conoscere le cose nella loro legittima derivazione, benchè n' abbia dato compendiosamente la sostanza, tuttavia soggiungo qui l' intiero trattato di questa pace, quale originalmente conservasi nei registri della Cancelleria Ducale, nel lib. VII *dei Patti*, da cui l' ho copiato (2).

« In nomine sancte et individue Trinitatis patris et filii et Spiritus Sancti, et gloriose Virginis matris ejus ac tocius curie supernorum feliciter. Amen. Anno dominice Nativitatis millesimo trecentesimo octuagesimo primo, indictione quarta, die jovis octavo mensis Augusti ante et circa horam hesperorum, in civitate Thaurini provincie Pedemontium in Castro, in quo illustris et magnificus Principes et dominus dominus Amedeus comes Sabaudie Princeps dux Chablaysii et Auguste, et Marchio Italie suam residentiam faciebat, et aula majori dicti Castri. Presentibus Reverendis in Cristo patribus dominus Johane episcopo Thaurinensi, Philippo episcopo Trossellano, Guidone abbate sancti Michaëlis Clusini, illustribus viris Amedeo de Sabaudia domino Breisie et Vallisbone inclito genito domini comitis memorati, Amedeo de Sabaudia principe Achaje, Ludovico de Sabaudia ipsius domini principis germano, presentibus eciam honorabilibus et egregiis viris

(1) Questa è la vera cagione di sì grande mortalità tra di loro, e ce ne assicura il Chinazzo, cronista contemporaneo; e non già, come affermò contro la verità il Navagero, « perchè gli altri non essendo sovvenuti da alcuno erano morti di disagio. »

(2) Lo porta anche il Verci, nella sua *Stor. della Marca Trivig.*, tom. V, pag. 71 de' documenti, sotto il num. MDCCLIX, e n' è perfettamente conforme.

domino Donato de Aldigeriis legum doctore, Johane Cambii et Marco Benvenuti oratoribus et ambaxiatoribus communis Florentie, et presentibus magistro Antonio Marcelini ordinis minorum sacre pagine magistro oratore et ambaxiatore communis Ancone; viris egregiis et potentibus dominis Ybleto del Callat domino Montisionetti, Amedeo domino Urterrarum, Girardo de Stres cancellario Sabaudie, Gaspardo de Montemajori domino villari Salletti, Stephano de Balina, Aimone Romuardi, Bertolomeo Chignino, Philippo domino Collegii, Girardo de novo Castro, Richardo Musardi, Johanardo Provani militibus, Sauvino de Florano, Sudeono de mediis barbis, Thomino Borgesii, Romeo Canalis, Milone Gruarti legum doctoribus, Johane domino Miollani, Bernardo nato domini et comitis Vallislangini, Bertolomeo et Vigetto condominis sancti Georgii ex comitibus Blandrate, Vigetto et Bretetto condominis Ailadii ex comitibus sancti Martini, Georgio condomino Ferruzaschi, Aimone de Mentone, Petramodo Ravaysii, Guilielmo de Savalle, Sybuetto Revojrie, Cavallino de Cavallis, Johanino Provane condomino Durneti, et Petro Vicini da Confletto, et pluribus aliis testibus ad infrascripta specialiter vocatis et rogatis.

ABINITIO nascentis mundi provida et inefabilis dei sapientia, cui consilia non comunicant aliena, rectum plasmavit hominem ad ipsius preclaram effigiem, ceteris animantibus prerogativa pollentem, conferret eidem cognitionem et scientiam boni et mali ut jussibus dominicis proprium dedicaret propositum et ad illicita suum animum in posterum non lassaret, ut sic genus nobile suos motus reffrenaret in sobriis et alter alterum non lederet indiscrete. Ad idem misericors et miserator dominus de summis celorum fastibus ad terre inferiora descendens per effusionem proprii sanguinis pace vicio parentum primitivorum infecta Rex pacificus misericorditer reformavit in terris, proprios nempe discipulos, de quorum firma stabilitate pensaverat, cum discessit ab eis pace facta, munifica largitione dotavit, cum dixit: *Pax vobis:* Quid autem aliud nisi pax ymnus dicit angelicus et tercius *Agnus Dei*, Veruntamen serpentis

antiqui perfidia in humani generis iniquitatis venena traffundens ipsius ducis conatibus portu salutis perperam interdicto a semitis tranquillitatis et fidei repellere nequam non desinit incessanter, non permittens illos quiescere, qui solent esse voluntatum unanimes solo momento firma stabilitate conformes. Cum igitur insurgente vario guerrarum discrimine inter partes inferius nominatas, quod jam processu temporis malorum impetibus in tantum invaluerat inter ipsas quod exinde cedes, vulnera, raptus, incendia et alia multipharia nephanda crimina sunt secuta, plerisque ab origine propria factis exulibus, aliis carcerum et vinculorum angustiis interclusis, multis viduatis uxoribus et proventuum suorum solatio destitutis. Quot nobiles et potentes galearum impetibus submersis navibus perierunt, infinitis virginibus claustro virginitatis corruptis. Quibus villis, castris et locis flammarum incendiis jam exustis, variis hominibus membratis decisis, et aliis aborrendis criminibus, que narrare non licet in moltitudine glomerosa comissis. Adeo quod pro effusione sanguinis pugnatorum equora facta sunt multis ipsorum undis erutantibus, pro dolor, rubicunda. Turbatur siquidem ex eis christianorum sincera devotio, corrumpitur monarchia, et detestatur plurimum tota machina mundialis. Letantur quinimo perfidi nequam ortodoxorum emuli viribus reasumptis erigentes nihileminus cornua superbe cetere barbare naciones. Quod attendens et considerans prefatus illustris et magnificus princeps et dominus dominus Amedeus comes Sabaudie etc. tanquam verus pacis promotor et sincere christianitatis atleta in archivo sue considerationis solita meditatione revolvens bona singula, que fructu pacis eminent proventura, quam bonum sit, quamque jocundum habitare fratres in unum, quamque humanis laudibus attollendum. Desiderans idem ipse princeps christianissimus tanquam zelator federis, et sollicitus irenarcha furores partium mulcere, iras compescere et rancores expellere a cordibus earumdem, carceres aperire et carceratorum dissolutis vinculis querere liberationem petitam. Ita quod omni rancoris expulsà caligine,

quod bellorum calamitas introduxit, hoc pacis lenitas sopiret. HINC est quod ad fidelem tractatum procurationem promotionem et deliberationem felicem ejusdem preclarissimi et christianissimi principis et domini domini Amedei Sabaudie comitis memorati ipsis partibus de remotis regionibus ad ipsius domini comitis presenciam non sine variis sudoribus et expensis propter ea convocatis. Visis eciam et studio frequenti matura deliberatione pensatis, ac examinatis provide petitionibus, demandis, et singulis questionibus et querelis, ac eciam responsionibus et exceptionibus factis salubritèr hinc et inde. Ipse partes videlicet: REVERENDI in Christo patres et domini dominus Valantinus Quinquecclesiensis decretorum doctor et dominus Paulus Zagrabiensis episcopi, procuratores, auctores, nuncii et legati serenissimi et invictissimi principis et domini domini Ludovici dei gratia Hungherie, Polonie, Dalmatie, Croacie, Rame, Servie, Galicie, Lodomerie, Bulgarie, Comanieque regis, principis Salernitani et honoris montis sancti Angeli domini procuratorio et actorio nomine prefati domini regis habentes ad infrascripta plenum et sufficiens mandatum, prout constat publicis literis regiis magno sigillo maiestatis regie sigillatis inpendenti datis Bude in palacio regali decima tercia februarii, millesimo trecentesimo octuagesimo primo, quarum tenor inferius est insertus. Cum quibus dominis procuratoribus regiis fuit presens egregius dominus Johanes Dominici de Postoch miles aule regie, qui cum dictis domini ambaxiatoribus fuerat ad ea, sicut asseruerunt, pro regia majestate transmissus, et cum eis fuerunt eciam presentes egregii viri domini Paulus de Georgiis miles et Jacobus de Raduchis legum doctor communis Jadre ambaxiatores, ut asserebat, ex una parte, et honorabiles et egregii viri dominus Leonardus de Montallo legum doctor, Franciscus Embriacus, Neapolion Lomelinus et Matheus Marcius cives Janue sindici, actores, procuratores, ambaxiatores et nuncii speciales illustris et magnifici domini domini Nicolai de Guarco dei gratia Januensis ducis et perpetualis defensoris et ejus Consilii et Communis Janue, nomine prefatorum illustris et magnifici

domini ducis, Consilii et Communis habentes ad infrascripta plenum et sufficiens mandatum, ut patet publico instrumento scripto manu Baldasaris Nicolai de Pineto imperiali auctoritate notarii et prefatorum illustris domini ducis, eius Consilii et Communis Janue Cancellarii sub anno dominice nativitatis millesimo trecentesimo octuagesimo primo, Indictione tercia secundum cursum Janue, die VIIII Maji hora paulo ante tercias, cujus tenor inferius est insertus, ex una alia parte. Et egregii viri domini Thadeus de Azoguidis miles bononiensis, Antonius de Zechis de Montechalerio et Jacobus Turchettus legum doctores, actores et procuratores, ambaxiatores et nuncii speciales magnifici et excelsi domini domini Francisci de Carraria Padue etc. imperialis vicarii generalis filii quondam recolende memorie magnifici domini Jacobi de Carraria olim domini Padue et magnifici domini Francisci junioris nati ipsius domini Francisci de Carraria nomine et vice ipsorum et cujuslibet eorum. Et dictus dominus Jacobus Turchettus sindicus, actor et procurator Communis et universitatis dicte civitatis Padue nomine et vice dicti Communis habentes ad infrascripta plena et sufficientia mandata, prout apparet tenore duorum publicorum instrumentorum, unus videlicet prefatorum dominorum patris et filii scripti manu Bandini filii Angeli notarii de Bandino de Brazis civis Padue imperiali auctoritate notarii, ipsius magnifici domini Padue scribe sub anno nativitatis domini millesimo trecentesimo octuagesimo primo, indictione quarta, die Jovis XVIII mensis Aprilis, et alterius scilicet Communis Padue scripti manu Johanis de Bassanello filii ser Rolandi civis Padue imperiali auctoritate notarii sub anno nativitatis domini millesimo trecentesimo octuagesimo primo indictione quarta die sabbati vigesimo mensis Aprilis, quorum tenores inferius sunt descripti, dictis nominibus ex una alia parte. Et venerabilis egregii et circumspecti viri domini Georgius de Fortis de Papia juris utriusque peritus, decanus ecclesie Aquilegensis, Federicus de Sovorgnano miles et Nicolaus Zerbini de Utino sindici, actores, procuratores ambaxiatores et nuncii speciales egregii et

venerabilis domini Federici comitis de Porcileis Aquilegensi sede vacante vicedomini generalis patrie Forojulii, ac dominorum Consilii, Parlamenti, Prelatorum, Nobilium, Communitatum et Capituli ipsius patrie nomine et vice prefatorum, habentes ad infrascripta plena et sufficientia mandata ut apparet ex forma duorum publicorum instrumentorum scriptorum, unius videlicet manu Antonii quondam Nicolai olim ser Guarnerini de Soffumbergo publici imperiali auctoritate notarii et judicis ordinarii et patriarchalis curie spiritualis Aquilegensis officialis et scribe sub anno dominice nativitatis millesimo trecentesimo octuagesimo primo, indictione quarta die nona mensis Aprilis, et alterius manu Joannis quondam Lancelloti de Cucanea Aquilegensis diocesis clerici imperiali auctoritate notarii et notarii capituli Aquilegensis sub anno nativitatis domini millesimo trecentesimo octuagesimo primo, indictione quarta die XI mensis Jaunarii, sigillo dicti Aquilegensis capituli sigillati in pendenti, quorum tenores inferius sunt descripti ex una alia parte. Et honorabiles et egregii viri dominis Zacharias Contareno, Johanes Gradonico et Michael Mauroceno procuratores ecclesie sancti Marci cives Veneciarum, sindici, procuratores, actores, ambaxiatores et nuncii speciales illustris et magnifici domini domini Andree Contareno dei gratia ducis Veneciarum etc. et Consiliorum ejus nomine prefatorum illustris et magnifici domini ducis, Consiliorum et Communis Veneciarum habentes ad infrascripta plenum et sufficiens mandatum, ut patet publico instrumento scripto manu Leonardi de Anzolellis de Veneciis notarii sub anno domini millesimo trecentesimo octuagesimo primo, indictione quarta, die quinto mensis Aprilis, cujus tenor inferius est insertus, dictis nominibus ex una altera parte. Ad infrascriptam pacem, transactionem, composicionem, conventiones et pacta solemnibus stipulationibus hic inde mutuo et vicissim interpositas, concedente domino perpetuo duraturas pervenerunt et pervenisse dictis nominibus et quolibet dictorum nominatum singula singulis referendo confitentur in forma infrascripta.

In primis namque prefati reverendi in Christo Patres domini Quinqueecclesiensis et Zagrabiensis episcopi, cum quibus ut supra erat dominus Johanes Dominici de Postoch nominibus quibus supra ex parte una et prefati domini Zacharias Contareno, Johanes Gradonico et Michael Mauroceno nominibus quibus supra ex altera. Sibi invicem mutuo et vicissim remiserunt omnes injurias, rancores, hodia, offensas, incendia, homicidia, furcta, rapinas, cedes, predas et alias quascumque et cujuscumque generis offensiones et dapna realia et personalia illatas et illata pro una ipsarum partium contra aliam seu alteram contra reliqua, seu terras, universitates, gentes, subditos, seu singulares personas, adherentes, vallitores et sequaces ipsarum parcium et cujuslibet earum, vel inter eas per eas vel contra eas toto tempore preterito usque in presentem diem et omnes penas et interesse, in quibus per presentem guerram vel aliqua hinc retro inter dictas partes facta vel commissa fuisset incursum, facientes dicte partes dictis nominibus de predictis omnibus et singulis sibi invicem et vicissim finem, quietacionem, omnimodam liberacionem et pacta de ulterius non petendo. Ac se vicissim et mutuo liberantes per acceptillationem per aquilianam stipulationem vobis solempnibus et legittimis interpositis. Promittentes sibi invicem et vicissim, quod occasionibus supradictis nulla in perpetuum lis, causa, molestia, controversia, vel requisitio fiet, vel movebitur per aliquam ipsarum partium, terras, universitates, gentes, subditos, vel singulares personas subditas ipsarum partium contra alteram partem, terras, universitates, gentes, subditos, vel singulares personas subditas ipsarum seu adherentes et sequaces ipsarum parcium, vel alterius earum in judicio vel extra, de jure vel de facto. Et non obstantibus predictis dicte partes inter se mutuo et vicissim, nominibus quibus supra, firmaverunt bonam et veram pacem deo propitio perpetuis temporibus inviolabiliter duraturam. Item fuit actum inter dictas partes quod omnes et singuli capitivi, carcerati, et detempti partium predictarum et cujuslibet ipsarum ac subditi ipsarum ubicumque sint, et penes quemcumque

capti, vel detempti sint et quicunque sint, sive capti fuerint per ipsas partes vel gentes ipsarum, vel per singulares personas seu stipendiarios ipsarum partium et cujuslibet earum, sive etiam si fuerint detempti in virtute seu potestate ipsarum partium vel quarumcumque singularum personarum cujuscunque conditionis et gradus sint, libere et sine aliqua redemptione, exactione vel impedimento quocunque reali vel personali relaxentur, liberentur et expediantur et restituantur pristine libertati infra tempora prout inter dictas partes extiterit ordinatum. Successive cum guerre, lites, discordie, questiones et controversie verterentur, verti sperabuntur et in futurum verti possent inter prefatum serenissimum dominum regem ex una parte et dictum Comune Veneciarum ex altera, super eo quod prefatus serenissimus rex Hungarie dicebat bucchas flumium Gulfi ad se spectare et pertinere, et quod sibi et suis subditis licebat libere et impune ad dictas bucchas et in eis navigare, intrare, et exire, imittere et exportare sal et alias quascumque merces pro sue libito voluntatis, sicut et quemadmodum in aliis partibus dicti Gulfi habet, sic eciam dicebat habere a Pulmentorio et ab Arimino exclusive versus Venecias, nec dicto Communi Venetiarum competere jus prohibendi ipsi domino regi vel ejus subditis introitu et exito dictarum buccharum cum quibuscumque naviglis, rebus et mercibus. Ac eciam diceret ipse serenissimus rex quod ad aperiendum dictas buccas et libere permittendum ipsum dominum regem et suos subditos dictas bucchas et quamlibet earum intrare, exire, imittere et extrahere erat et est Commune Venetiarum eidem expresse et specialiter obligatum vigore pacis alias facte et firmate inter dictas partes, de qua apparent publice litere ipsorum dominorum regis et ducis dato regie videlicet Jadre millesimo trecentesimo quinquagesimo octavo, die XVIII februarii, et ducis die XXV februarii. Ac eciam vigore juris communis et multis aliis rationibus et causis. Ex adverso vero prefatum Commune Veneciarum diceret dictas bucchas ad se pleno jure spectare, ibique legittime competere jus prohibendi et vetandi dictas

bucchas et accessum ad eas, in eas, in eis et per eas et usum earum. Et quod ipsi serenissimo domino regi, nec ejus subditis liceبat contra dicti Communis Veneciarum voluntatem ad dictas bucchas accedere vel navigare, vel in eis quicumque imittere vel de eis extrahere contra ipsius Communis voluntatem. Ac negaret dictum Commune vigore dicte pacis prefato serenissimo regi vel suis subditis ad predicta se fore aliqualiter obligatum, et dicto domino regi vel subditis suis, seu alicui alii in dictis bucchis jus aliquod competere quovis modo, seu occasione qualibet, sive causa, Finaliter dicte partes sub tractatu prefati illustri domini Amedei comitis Sabaudie etc. ad infrascriptam transactionem, compositionem et pacta solempnibus stipulationibus hinc inde intervenientibus pervenerunt in forma infrascripta, videlicet: quod pro omni jure ipse domino regi et ejus successoribus et subditis quocumque et qualitercumque competente navigandi per gulfum, scilicet inter dictos confines, videlicet a Pulmentorio et ab Arimino exclusive versus Venetias et ad dictas bucchas et in eis et immittendi quascumque res et merces et inde extrahendi et exportandi et pro quocunque interesse ipsius dominis regis, et subditorum suorum, pro eo quod per dictum Commune Veneciarum prohibeantur uti dictis bucchis et pro omni jure, petitione, actione, et requisitione, que in eis bucchis vel pro eis vel earum occasione competeret dicto domino regi, successoribus, et subditis suis quocumque et qualitercumque et occasione qualibet sive causa et ut ipsi domino regi et ejus successoribus et subditis in dictis bucchis perpetuum silentium imponatur; sic et taliter quod intra dictos limites, videlicet a Pulmentorio et ab Arimino exclusive versus Venecias navigare cum mercibus seu aliis quibuslibet victualibus, sive rebus; exceptis tamen his que pro victu et vestitu ipsorum quemlibet expediret, alio quam Venecias non valeat nec possit. Sine mercibus aut eciam victualibus et rebus predictis, cum iis tamen que pro victu et vestitu ipsorum expedierit, ut supra, intra dictos limites navigare valeat et possit. Deinde Commune Veneciarum dare et solvere

debeat dicto domino regi et ejus successoribus in regno et corona et ipsi corone reputanti dictum regnum et presidentibus pro ipsa corona in perpetuum annuatim ducatorum septem milia boni auri in auro et boni et justi ponderis, solvenda dicto domino regi et ejus successoribus et corone et presidentibus predictis, vel thesaurariis ipsorum et cuilibet alii habenti idoneam potestatem recipiendi solutionem predictorum septem milium ducatorum et de ipsa solutione quietationem, absolutionem, et liberationem debitam faciendi per procurationem seu sindicum dicti Communis in festo sancti regis Stephani vigesima die Augusti cujuslibet anni, vel ante dictum festum. Qua solutione facta quietationem et liberationem de receptis facere teneatur et teneantur nuncio et sindico Venetorum. Quod si nullus predictorum ibi esset, tunc consignent et deponant dictam pecunie quantitatem vel pignora aurea vel argentea infrascripta infra viginti dierum termini inferius descriptorum. Et quod dicta pecunia risico, et periculo Communis Veneciarum portetur usque ad civitatem Jadre; et ibi et ab inde in antea usque ad civitatem Bude et in Buda de officiales et gentes dicti domini regis, successorum et corone debeat salva fieri et sociari et conduci risico et periculo dicti domini regis, successorum et corone predictorum. Sic tamen quod si postquam dicta pecunia pro parte dictorum venetorum in Jadra conducta fuerit, ut prefertur, aliquo casu fortuito perderetur, intelligatur et sit dictum Commune Veneciarum liberatum penitus et quitatum de ipsa quantitate predicta. Conducatur tamen expensis dicti Communis Veneciarum quantum de vectura et nuncio seu sindico venetorum. Et si dicta solutio dictis loco et tempore facta non fuerit, tunc procuratores vel sindicus nomine dicti Communis Veneciarum teneatur et debeat se presentare coram suprascriptis vel aliquo eorum, quibus ut supra dicto solutio fieri debetur infra viginti dies proxime subsequentes et ponere et conducere et realiter consignare eo modo quo dicta pecunia conduci debetur, ut sopra, in Buda tot pignora aurea vel argentea equivalentia dicte quantitati septem milium ducatorum,

que pignora communi extimatione vendi possint usque ad quantitatem septem milium ducatorum. Que si facta non fuerint, ut supra, tunc incurrat Commune Venetiarum in penam ducatorum decem milium per quolibet vice seu anno. Et si tribus annis, seu per tres vices in solutione, depositione et consignatione predictis dictum Commune Veneciarum cessaverit, tunc per dictum regem, ejus successores, coronam et presidentes predictos singula singulis referendo, seu pro ejus parte fieri debeant protestationes et denuntiationes contra dictum Commune Veneciarum tres et per temporum intervalla, videlicet pro unaquaque denunciatione inter protestationem et denunciationem sex mensium. Que protestationes et denuntiationes fiant coram infrascripto judice, sic tamen et taliter quod per dictum judicem dicte tres denunciationes et protestationes ad notitiam dictorum ducis et Communis Veneciarum deducantur. Et si tribus vicibus, seu tribus annis continuis vel interpolatis cessatum et contrafactum fuerit et facte fuerint ut supra dicte protestationes et denunciationes et non fuerit soluta sors predicta in loco predicto, vel facta non esset consignatio pecunie et depositio pignorum predictorum cum solutione dictarum penarum dicto domino regi vel suis successoribus, vel corone vel alicui predictorum nomine ipsorum recipienti, ut prefertur et elapsa forent tempora omnia predicta, tunc dumtaxat et non antea intelligatur presens pax rupta dicto domino regi. Item quod dicto casu liceat dicto serenissimo domino regi et successoribus ejus in regno et corona petere et exigere dictas sortes sive prestationes pro dictis annis, quibus solutio facta non esset. Et dictas penas, in quas dicta occasione esset incursum. Et ultra liceat dicto domino regi et successoribus ejus predictis uti quibuscunque juribus suis sibi competentibus in dictis buschis et ad eas et versus earum contra Commune Venetiarum, non obstante in aliquo presenti transactione nec pactis, perinde ac si facta non essent et prout poterat ante presentem guerram. Sane tamen intellecto, quod dicto casu occasione presentis pacis vel transactionis vel

aliquorum contentorum in eis, sive occasione solutionis sive prestationis dicte quantitatis septem milium ducatorum ad quam dicti veneti se obligaverunt, seu aliqua occasione vel causa ex presenti pace vel transactione, seu aliquorum contentorum in ea dicto domino regi nullum jus in ipsis bucchis, vel aliqua ipsarum acquiratur, augeatur, vel ampliatur ultra quam haberet ante proximam presentem guerram, nec ipsi Communi Veneciarum in ipsis, vel aliqua ipsarum seu juribus suis aliquod prejudicium generetur, nec jus aliquod rupta pace prout supra per dictos venetos acquisitum intelligatur dicto Communi Veneciarum nec dicto domino regi in aliquo diminutum. Et pro majori cautela et stabilimento predictorum dicte partes teneantur ratificare presentem pacem et contenta in ea et quod dictus dominus dux in Consilio habente omnimodam potestatem in quo debeant adesse ipse dominus dux et sex consiliarii sui, tria capita de quadraginta, sapientes de guerra, consilium de quadraginta, consilium Rogatorum et consilium Adiunte nomine dicti Communis teneantur emologare et approbare presens capitulum et dominus dux et omnes de dicto consilio teneantur de observantia corporaliter et expresse jurare super tota pace et specialiter super capitulo supradicto. Et quod omnes duces Venetiarum, qui pro tempore erunt cum eorum consiliis predictis, semper et quandocumque ad requisitionem prefati serenissimi domini regis et successorum ejus teneantur semel tantum pro quolibet duce prestare dictum juramentum. Et versa vice prefatus dominus rex et singuli ejus in posterum successores similiter teneantur de observantia tocius presentis pacis et transactionis et omnium contentorum in ea jurare corporaliter ut prefertur, pro quolibet rege semel tantum. Demum pro stabilimento predictorum, et tu predicta omnia et singula firma sint et effectum et executionem debitam assequantur, dicte partes super omnibus et singulis in presenti pace et instrumento contentis eligunt et assumunt in judicem, cognitorem et executorem omnium predictorum sanctissimum dominum nostrum

papam, in quem et cujus jurisdictionem et tribunal expresse consentiunt, ejus jurisdictionem expresse et solempniter prorogando. Cujus cognitioni et declarationi dicte partes stare promittunt et sibi invicem dare, facere, et observare omne et quicquid per ipsum sanctissimum dominum nostrum papam dictum, sententiatum, seu declaratum fuerit, et solutionem in terra seu loco tribunal et judicii prefati sanctissimi domini nostri pape sibi invicem facere promittunt, per quem pro omnibus et singulis in presenti pace contentis voluerunt contra dictas partes et quamlibet earum realiter et personaliter, temporaliter et spiritualiter posse et debere procedi. Renunciantes fori privilegio non sine judicis I. Si convenerit ff. de jure o. ju. et omni alii juri canonico et civili. Item cum in pace antiqua alias facta inter prefatum serenissimum dominum regem et commune Veneciarum contineatur, quod dominus dux et commune Veneciarum effectualiter renunciet de facto in manibus prefati domini regis Hungarie et successorum ejus toti Dalmatie: nuncque dicti sindici, procuratores et ambaxatores domini ducis et communis Veneciarum nomine dictorum dominorum ducis et communis Veneciarum in pace presenti renunciant effectualiter de jure et de facto in manibus supradictorum dominorum episcoporum procuratorum et actorum dicti domini regis recipientium nomine dicti domini regis et successorum suorum in regno et corona toti Dalmatie a medietate scilicet Quarnarii, usque ed confines Duracii, tamquam ab antiquo de jure regno et corone Hungarie spectanti et pertinenti. Item fuit actum inter dictas partes quod super facto Stendalis sancti Marci de Segna et jurisdictionis consulatus quem commune Veneciarum in loco Segne obtinet, sit et esse debeat in electione serenissimi domini regis et dominorum comitum Segne simul in hac forma videlicet: quod si disposuerint vel elegerint Stendale et consulatum de Segna tolli, quod hoc casu dicti domini comites de Segna carere debeant omnibus et singulis beneficiis, honoribus, privilegiis, pactis et conventionibus, que haberent in Veneciis et cum commune

Veneciarum, nisi tamen ipsi domini comites Segne ostenderent se in Veneciis et cum communitate Veneciarum habere alia privilegia, honores, beneficia, pacta et conventiones alia occasione, quam occasione dictorum Stendalis et consulatus, que dicti de Veneciis habent in loco Segne. Quo casu illa alia, que alia occasione ostenderent se habere et in posterum habeant, non obstante remotione dictorum Stendalis et consulatus. Item fuit actum et solemniter conventum inter dictas partes, quod omnes subditi regii et precipue Jadratini tam in civitate Veneciarum quam in quibuscumque terris et locis sibi subditis possint et valeant tute et secure mercari et mercationes facere et alia quecumque, que et prout ante presentem guerram facere poterant. Et quod dicti subditi regii et precipue Jadratini per commune Veneciarum et ejus officiales benigne et favorabiliter tractentur sine aliqua injuria vel offensa. Sane semper intelligendo quod per presens capitulum, nec aliqua in ipso contenta, non intelligantur dicti subditi regii, seu Jadratini navigare seu mercari posse in dictis bucchis, nec aliis locis in presenti instrumento prohibitis. Et versa vice dicti Veneti et subditi eorum in regno Hungarie et terris locis et sibi subditis possint et valeant tute et secure mercari et mercationes facere et alia quecumque, que et prout ante presentem guerram facere poterant. Et quod dicti veneti et eorum subditi per prefatum serenissimum regem et ejus officiales benigne et favorabiliter tractentur sine aliqua injuria vel offensa. Et ultra predicta quod dicti Jadratini usque ad annos viginti, singulis annis et quolibet anno, et alii Dalmatini usque ad dictos annos viginti, singulis annis et quolibet anno possint et valeant, et eis conceditur et concessum esse intelligatur per dictum commune Venetiarum portare vel portari facere ad dictam civitatem Venetiarum tot res, seu merces ex illis que nascuntur vel extrahuntur de territorio dicti domini regis, que valeant ducatorum triginta quinque millia auri, videlicet dicti Jadratini valorem ducatorum quindecim milium et alii Dalmatini valorem ducatorum quindecim millium. Quas res

et merces ad dictam civitatem Veneciarum per dictos Jadratinos et Dalmatinos delatas vel transmissas vendere et vendi facere et alio quocumque titulo alienare possint in dicta civitate Veneciarum quibuscumque personis placuerit eciam non Venetis. Et in dicta civitate Veneciarum dicti Jadratini et Dalmatini emere et alio quocumque titulo acquirere possint singulis annis et quolibet anno ex dictis annis viginti tantam quantitatem mercium mobilium, que valeant dicta triginta quinque millia ducatorum dividenda inter dictos Jadratinos et Dalmatinos pro rata predicta a quibuscumque personis eciam non Venetis. Et ipsas merces portare possint Jadram et Dalmatiam et ad alias partes subditas dicto domino regi, ipsis Jadratinis et Dalmatinis solventibus tam portando, quam extrahendo et tam ementibus quam vendentibus gabellas, dacia, pedagia et alia onera consueta, que per Venetos tantum solvuntur. Et quod per dictum commune Venetiarum licentia concedatur quibuscumque non venetis emendi a dictis Jadratinis et Dalmatinis ut supra et similiter eisdem vendendi absque aliquo danno sive pena. Et hoc singulis annis pro quantitatibus et usque in quantitates contentas in presenti capitulo; dummodo per predicta non intelligantur, quod predicti Jadratini et Dalmatini possint Venetias portare sal, nec mittere vel extrahere de Veneciis ea que Veneti proprii imittere vel extrahere non possunt. Et sic predicta fiant sine dolo et tali cautela adhibita, quod salvis predictis et concessione predicta commune Veneciarum defraudari non possit. Idem per dictum commune Veneciarum conceditur, et concessum intelligatur in perpetuum dictis Jadratinis, quod eisdem liceat emere in Veneciis et inde extrahere cupos seu tegulas et mattones tantum pro constructione et reparacione hedificiorum suorum absque solucione alicujus pedagii, dacii vel gabelle. Item fuit solemniter conventum et actum inter partes predictas nominibus antedictis, quod commune Veneciarum, nec aliquis officialis ejusdem non possit facere aliquod statutum decretum vel provisionem specialem contra subditos dicti domini regis

et precipue contra Jadratinos seu in ipsorum prejudicium, generaliter vero statuere et ordinare liceat pro libito voluntatis. Item fuit actum et conventum inter dictas partes dictis nominibus, quod bona immobilia singularum personarum existencia in Veneciis vel territorio dicti communis Venetiarum, que tempore inchoationis presentis guerre erant aliquorum subditorum dicti domini regis seu per eos possidebantur, restituantur eisdem, et in eo jure possessionis et dominii pro tenebantur tempore inchoationis presentis guerre. Et eodem modo omnia bona immobilia singularum personarum de Veneciis, vel eorum territorio existentia in territorii prefati serenissimi domini regis dictis singularibus personis restituantur in eo jure possessionis et dominii, quibus tenebantur ante presentem guerram. Item fuit actum et specialiter conventum inter dictas partes dictis nominibus, quod de debitis ad que subditi unius partis tenebantur subditis alterius partis tempore inchoationis presentis guerre fiat justicia perinde ac si presens guerra non occurrisset. Item quod Veneti cum aliqua galea vel galeis armatis intrare non possint aliquem portum de Catanea dictis domini regis seu subditorum suorum contra voluntatem habitantium seu tenentium dictum portum. Item fuit actum et specialiter conventum inter dictas partes dictis nominibus, quod dicto domino regi restituantur omnes terre, loca, et castra, que per commune Veneciarum tenentur, que dicto domino regi ablata fuissent per Venetos tempore presentis guerre, et specialiter civitas et castrum Chatari. Et versa vice dictis domino duci et communi Veneciarum restituantur omnes terre, loca et castra, que per dictum dominum regem tenentur, que dicto domino duci seu communi Veneciarum ablata fuissent tempore presentis guerre. Actio tamen inter ipsas partes quod vigore hujus capituli prefatus dominus rex non sit obligatus, quoad Trivisium et terras et loca traditas et tradita domino duci Leopoldo per dominum ducem et commune Veneciarum in Trivisio et territorio Trivisino, seu que per dictum dominum Leopoldum detinentur, nec

eciam aliquod jus competens dicto domino duci et communi Veneciarum in ipsis in aliquo minuatur, sed in eis sua jura remaneant semper salva nec per aliqua in presenti capitulo contenta intelligantur commune Veneciarum seu dicti sindici ejus nomine aliquid imutasse, nec sibi quolibet derogasse, seu innovasse vel prejudicasse eciam quoquo modo aliquibus conventionibus seu pactis, que habeant, seu hactenus habuerunt cum prefato domino duce Leopoldo ante, super, de, seu pro civitate Trivisii et Cenetensi, seu territorio Trivisino et Cenetensi et similiter etiam vigore presentis capituli prefatus dominus rex non sit obligatus quod terras et castra que de dicto territorio Trivisino tenet magnificus dominus Franciscus de Carraria dominus Padue, videlicet castra Anoalis, Castrifranchi, Asilii, bastitam Romani, Turrem rotundam de supra Sillerim, bastitam Casalis, bastitam Castri Alverii cum territoriis, villis et jurisdictionibus spectantibus ad dicta loca. Nec etiam intelligatur dictus dominus rex Ungarie vigore dicti capituli obligatus ad restitutionem bastita de Colle et Rocha Sancti Martini de Ceneta cum villis, territoriis et jurisdictionibus earum, que per dictum dominum regem vel suas gentes tenentur. Nec etiam intelligatur vigore presentis capituli prefatus dominus rex obligatus quod terras et castra, que dominus patriarcha seu illi de patriarchatu Aquilegensi tenent, seu occupaverunt in presenti guerra. Hoc tamen salvo et sane intellecto, quod prefatus serenissimus dominus rex per se vel alium non possit nec debeat capere, occupare vel tenere aliquam ex terris, castra, vel locis, que in presenti guerra capta seu occupata sunt vel fuerunt per dictum dominum patriarcham, vel vicedominum, vel gentes de patriarchatu, que vigore seu virtute presentis pacis facte et firmate cum sindicis, actoribus et procuratoribus dicti patriarchatus debent dimitti et relinqui libera et expedita dicto communi Veneciarum, nisi prius facta restitutione dicto communi Venetiarum per dictos Aquilegenses. Ita tamen et taliter quod per dicta verba eciam post dictam restitutionem non intelligatur, quod

dictus dominus rex contra formam praesentis pacis possit capere vel invadere dicta loca. Item fuit actum inter dictas partes, quod adherentes et sequaces dicti domini regis intelligantur et sint inclusi in presenti pace, videlicet spectabiles viri Guecellonus, Gherardus et Rizardus de Camino comites cenetenses cum ipsorum subditis, locis et fortiliciis quibuscumque. Et similiter pro partes communis Veneciarum spectabiles viri Rambaldus et Anseldius comites de Colalto tamquam ipsorum Venetorum adherentes cum ipsorum subditis, locis, et fortiliciis quibuscumque includantur. Demum fuit inter partes predictas dictis nominibus, quod super non specificatis et declaratis in presenti pace stetur paci antique inter partes predictas hactenus celebrate.

Et supradicti Sindici, actores et procuratores et ambasciatores et nuncii speciales dictorum dominorum ducum, consiliorum et communium Janue ex una parte et Veneciarum ex altera parte pro dictis dominis ducibus, consiliis, comunitatibus, civitatibus, terris, subditis, et fidelibus, adherentibus, vallitoribus et sequacibus ipsarum partium cujuslibet earum in quibuscumque mundi partibus existentibus contraxerunt sibi invicem mutuo et vicissim et inter se bonam et veram pacem dirigente domino perpetuo duraturam. Et primo sibi invicem et vicissim remiserunt omnia odia, rancores, injurias, offensas, cedes, vulnera, captiones, raptus, rapinas, incendia, violationibus et alia quecumque dapna tam realia quam personalia per dictas partes vel aliquos subditos ipsarum partium vel alterius earum, seu aliquas gentes, vel singulares personas ipsarum, vel alterius earum, sed adherentes complices, vallitores vel sequaces ipsarum partium, communiter vel divisim contra reliquam partem, terras, subditos, gentes, vel singulares personas ipsarum seu adherentes, complices, vallitores vel sequaces ipsarum partium, communitur vel divisim contra reliquam partem, terras, subditos, gentes, vel singulares personas ipsarum, seu adherentes, complices, vallitores vel sequaces alterius partis quocumque et qualitercumque illata, dictà, seu facta fuissent, et

in quibuscumque mundi partibus et tam in mari quam in terra hinc retro usque ad diem et horam presentes ; et omnes penas et interesse, in quibus per presentem guerram vel aliqua hinc retro inter dictas partes facta vel commisse fuisset incursum. Facientes sibi invicem et vicissim dicte partes nominibus antedictis de predictis omnibus et singulis finem, quietationem omnimodam, libertatem et pactum de ulterius non potendo nec non de predictis omnibus et singulis per acceptilationem et aquilianam stipulationem verbis solepnibus et legitimis interpositas plenarie sese invicem liberando, sibi invicem mutuo et vicissim promittentes bonam et veram pacem predictis non obstantibus perpetuo observare. Et quod occasionibus supradictis nulla in perpetuum lis, causa, molestia, controversia vel requisitio fiet, vel movebitur per unam partem contra aliam, vel per singulares personas unius partis contra alteram, vel contra singulares personas alterius partis, complices, adherentes, vallitores et sequaces ipsarum partium, vel alterius ipsarum in judicio, vel extra, tam de jure, quam de facto. Item fuit actum inter dictas partes, quod omnes et singuli captivi, et carcerati, et detempti partium predictarum, et cujuslibet ipsarum et subditorum ipsarum ubicumque sint, et penes quemcunque capti vel detempti sint, et quicunque sint sive capti fuerint per ipsas partes vel gentes ipsarum vel per singulares personas seu stipendiarios ipsarum partium vel quarumcumque singularium personarum cujuscumque conditionis et gradus sint, libere et sine aliqua redemptione, exactione vel impedimento quocumque reali, et personali relaxentur, liberentur et expediantur, ac restituantur pristine libertati infra tempora, et prout inter dictas partes extiterit ordinatum. Item fuit actum inter dictas partes nominibus antedictis, quod insula de Tenedon cum omnibus et singulis castris, burgis, villis, locis, domibus, hedifficiis, et habitationibus in eadem insula existentibus cum ipsorum juribus et pertinentiis infra menses duos cum dimidio proxime venturos in manibus prefati domini Sabaudie comitis, seu ejus certi vel certorum nunciorum per

venetos libere relaxentur et expediantur Teneda per eum vel ejus nuncios sumptibus comunibus partium predictarum. Qui siquidem dominus comes Sabaudie de eadem insula, castris, burgis et aliis ipsorum pertinentiis per se vel alium, seu alios ejus certos nuntios possit facere, prout sue fuerit voluntatis. Acto tamen et in pactum expressum deducto pariter et convento inter prefatos dominos Sabaudie comitem et ambaxiatores Januenses, etiam et consensu et conscientia dictorum sindicorum et ambaxiatorum venetorum, quod omnia castra, hedifficia, burgos, domus et habitaciones quascunque dicte insule quandocunque placuerit dictis domino duci et comunitati Janue ipse dominus Sabaudie comes dirui et demoliri a sumo usque ad deorsum totaliter facere teneatur, sumptibus tamen dicti communis Janue, sic etiam et taliter quod nunquam rehediffícari nec habitari valeat ipse locus. Quam quidem relaxationem et expeditionem dicte insule Tenedi et omnium predictorum per prefatum dominum ducem et commune Venetiarum eidem domino comiti libere et realiter ut premittitur facere infra tempus predictum solempniter promittunt dicti sindici et procuratores prefati domini ducis et communis Janue sindacario nomine ipsorum recipientibus et facere et observare sub pena florenorum centum quinquaginta millium boni auri et justi ponderis, pro qua pena infra dies quinquaginta proxime venturos promittunt deponere penes unam ex communitatibus Bononie, Florentie, Pisarum ed Ancone, vel penes duas ipsarum communitatum tot jocalia, que extimabuntur valere dicta florenorum centum quinquaginta millia. Que quidem jocalia penes unam vel duas ex dictis communitatibus stare debeant usque ad dictum tempus quo dicta restitutio Tenedi prefato domino Sabaudie comiti fieri debet, ut supra. Et si dicta restitutio infra dictum tempus et terminum facta fuerit, debeant dicta jocalia prefatis domino duci et communi Veneciarum, vel eorum certis nunciis libere et integre restitui atque reddi. Si vero infra dictum tempus et terminum dicta relaxatio et expeditio predictorum insule et locorum facta non fuerit, ut profertur, eo casu dicta

jocalia predictis domino duci et communi Janue libere per dictum vel dictos depositarios debeant expediri et tradi et pene predicte cedere in solutum. Que quidem communitas vel communitates, penes quam vel quas dicta depositio fieri debeat vel debeant ad predicta se solepniter obligare, cum promissionibus et juramentis, quod predicta facient et complebunt, non obstantibus quibuslibet represaleis, compensationibus, questionibus, querelis et ceteris quibuscumque, vigore quorum restitutio dictorum jocalium, ut premittitur communi Janue facienda posset aliqualiter impediri. Et tradita eidem domino comiti, aut ejus certis nunciis vel nuncio possessione dicte insule Tenedon, castrorum, burgorum et pertinentiarum suarum, dicte partes teneantur et debeant eorum expensis communibus de tota ipsarum partium potentia protegere et defensare dictum dominum comitem et alios ibidem ejus nomine deputandos ab omnibus et contra omnes, qui dictam insulam, castra, burgos vel pertinentias aut ibidem pro dicto domino comite habitantes invadere, seu aliter offendere presumeret quovis modo. Item cum illustris et serenissimus princeps et dominus dominus Petrus dei grazia rex Jerosolimitanus et Cipri non venerit nec transmiserit aliquem procuratorem pro ipso cum idoneo et sufficienti mandato ad tractatum pacis presentis cum Januensibus faciende, quod dicti Veneti seu commune Veneciarum, guerra durante presenti, inter dictum dominum regem et commune Janue de ipso domino rege et suis se nullatenus intromittant directe vel indirecte, publice vel occulte eidemque ipsa presenti guerra durante non prebeant quovis modo auxilium, vel favorem. Eo excepto quod dominus Fredericus et Franciscus Cornarii, et ceteri Veneti et successores ipsorum fructus, redditus, exitus, obventiones et emolumenta, que et quos nasci et provenire contigerit ex prediis, possessionibus, vel bonis ipsorum, que et quos habebant ante presentem guerram, et que vere et non ficticie et sine fraude usque in presentem diem acquisiverunt, non intelligendo quod acquirere potuerint aliqua casalia vel loca, que fuerunt communis Janue vel

aliquorum Januensium de dicta insula extrahere et quo voluerint portare et portari facere valeant quocunque libere et impune. Recipiendo tamen bulletam de civitate Famagoste de predictis extrahendis, dummodo portare vel extrahere debentes jurent in manibus officialium Famagoste vel alicujus ipsorum, ea que tunc extrahuntur ex possessionibus, prediis, vel bonis ipsorum Venetorum infra Ciprum existentibus crevisse. Quam bulletam dicti officiales Famagoste requisiti tradere libere tocies quocies dictis Venetis opus erit sine contradictione qualibet teneantur. Possint autem dicti officiales super navigio vel navigiis, super quo vel quibus hujusmodi res extrahi debebunt, mittere unum eorum nuncium, qui videat res, ut premittitur, per dictos Venetos deferendas. In civitate autem Famagoste et ex ipsa et ad ipsam possint ire, stare, reddere et conversari pro mercando et alia sua negocia exercendo quicunque Veneti, et ibidem etiam quod commercia et gabellas tractentur et tractari debeant ipsi veneti favorabiliter et benigne tamquam cives propri Januenses. Item fuit actum et solepniter conventum inter dictas partes nominibus antedictis, quod si et ubi inter serenissimum principem et dominum dominum grecorum imperatorem Kalojanum seu nuncios vel factores ejus et dominum ducem et commune Janue seu nuncios et factores eorum sit presentialiter, sicut per aliquos asseritur, pax et concordia celebrata, eo casu liceat quibusqunque Venetis et singulis ipsorum, cum ipsorum rebus, mercibus et bonis aliis pro sue voluntatis libito navigare more solito ad imperium et per imperium Constantinopolitanum absque impedimento vel molestia eisdem in personis vel bonis per Januenses vel eorum subditos et stipendiarios quolibet inferendis. Si vero nondum facta sit concordia memorata inter partes superius nominatas eo casu dicti dominus dux et commune Janue teneantur et debeant omnino dare pacem et facere cum dicto domino imperatore Kalojano, dummodo ipse imperator Kalojanus duntaxat promittat observare conventiones et pacta, que vigebant inter ipsum dominum imperatorem et commune Janue ante

inceptum guerram presentem et det potestatem dicto domino comiti et deputandis ab eo et cuilibet ipsorum, si qua alia nova dubbia occurrissent inter ipsum dominum imperatorem et januenses predictos super ipsis cognoscendi, dicendi, declarandi, pronunciandi et disponendi, prout ipsius domini comitis vel ejus nunciorum fuerit voluntatis. Et recipiat ipse dominus imperator Kalojanus dominum Andronicum ejus filium ad ejus gratiam, ordinando quod ipse dominus Andronicus eidem patri suo succedat in imperio Constantinopolitano post ejus dicti patris obitum et decessum; ipso tamen domino Kalojano dum vixerit domino dicti imperii remanente. Quibus pendentibus dicti Veneti prefato domino Kalojano non prebeant auxilium, consilium vel favorem. Ipsis tamen factis, ut supra, vel saltem per dictum dominum Kalojanum non staret quominus predicta fierent, ut profertur, tunc eo ipso et incontinenti eciam predictis novis dubiis non sedatis, super quibus sedandis prefato domino comiti potestas extiterit, ut predicitur attribuita, possint ipsi Veneti et eis liceat per dictum grecorum imperium cum ipsorum mercibus et rebus libere more solito navigare. Et si forte dictus dominus Andronicus ejusdem patris sui servata forma predicta pacem facere et recipere recusaret, vel per eum staret quominus fieret dicta forma, tunc etiam liceat dicti Venetis libere per dictum grecorum imperium cum eorum et cujuslibet eorum bonis, mercibus et rebus more solito navigare. Acto tamen quod facta et non facta pace predicta inter prefatos dominos imperatores Kalojanum et Andronicum et Januenses, ut supra, dicto imperatore Kalojano se et suos ad fidem catholicam reducere recusante, semper dicti Januenses et Veneti teneantur et debeant, quandocunque pro parte dicti domini comitis fuerint requisiti, eidem domino comiti Sabaudie toto eorum posse prestare auxilium, consilium, et favorem contra dictum dominum imperatorem Kalojanum, sic et taliter quod ipsorum viribus et potentia mediante ad fidem catholicam deo propitio convertatur. Quia vero supradicti sindici, procuratores, ambaxiatores et nuncii prefati illustris domini ducis

et communis Veneciarum dubitare videntur, ne virtute presentis capituli, si treuga, cataneum status vel abstinentie fient, vel facte essent inter dictum dominum imperatorem et commune Janue, ipsi Veneti ad dictum et per dictum imperium navigare non possint durantibus dicti treugis, cataneis statu, vel abstinentiis donec pax firmata esset, voluerunt et consenserunt dicti sindici, ambaxiatores et nuncii communis Janue, quo tempore dictarum induciarum cataneorum status, treugarum et abstinentiarum navigare possint et cataversari dicti Veneti ad dictum imperium, et per illud cum ipsorum personis, mercibus et rebus, prout possent tempore pacis. Successive fuit actum inter dictas partes nominibus antedictis, quod omnia et singula castra, ville, civitates et loca, que per partes predictas hinc inde capta fuerunt a tempore incepte guerre presentis, que per ipsas partes vel ipsarum alteram tenerentur, libere restituantur hinc inde. Item quod non obstantibus aliquibus superius vel inferius declaratis, omnia et singula hinc inde singularibus personis debita per aliquem subditum partium predictarum, vel alterius earum, per debentes vel debentes creditoribus integre persolvantur, exceptis his debitis, quo legitimis probationibus reperirentur fuisse levata vel exacta a debitoribus per dominum imperatorem Andronicum vel per donationes alterutrius partium predictarum. Item fuit actum inter partes predictas dictis nominibus, quod dicti Januenses possint et valeant navigare per gulfum Veneciarum, prout, sic et quemadmodum continentur in pace veteri, et inter dictas partes alias celebrata, sub anno domini millesimo trecentesimo quinquagesimo quinto. Item fuit actum inter dictas partes dictis nominibus quod super facto Tane, ad quam Januenses petierunt dictos Venetos navigare non debere usque ad certum tempus et terminum statuendum. Et super hoc idem dominus Sabaudie comes possit disponere et ordinare pro sue libito voluntatis. Qui illustris dominus comes in continenti in presentia dictarum partium dixit, disposuit, et ordinavit, quod dicti Veneti ad dictum locum Tane accedere vel navigare non debeant neque possint per

duos annos continuos proxime secuturos. Quo tempore durante fuit actum inter dictas partes aliquos Januenses ad dictum locum Tane navigare non debere neque posse, sicut nec dicti Veneti facere possunt neque debent. Item fuit actum et solemniter conventum inter dictas partes dictis nominibus, quod predicta omnia et singula super quibus specialiter est provisum in presenti pace inter partes predictas penitus observentur. In omnibus autem aliis et singulis, de quibus in presenti pace non disponuntur, dicte partes pacibus veteribus stare promittunt et ipsarum continentie et tenori. Demum inter dictas partes nominibus antedictis actum fuit, ac voluerunt et ordinaverunt dicte partes nominibus, quibus supra, quod presens pax et omnia et singula in ea contenta per dictas partes et earum subditos debeant inviolabiliter observari, et aliquo modo vel casu per aliquam ipsarum partium infirmari, rumpi, vel violari non debeat, neque possit. Et se forte contigerit, quod deus avertat, quod per ipsas partes, vel alteram earum, seu gentes vel subditos alicujus ipsarum partium contra alteram partem, gentem vel subditos ejusdem fieret aliqua violentia, ingiuria, lesio, seu dapnum quovis modo, quod propterea dicta pax rumpi, infringi, vel violari non debeat, neque possit, sed teneri debeat et observari modus et forma infrascripti, videlicet quod pars que diceret se offensa requirere debeat partem, per quam assereret contrafactum, quod eidem emendam faciat de illatis. Quam quidem emendam contrafaciens facere teneatur infra menses tres a die requisitionis, ex quo constiterit de dicta dapnificatione vel contrafactione, seu offensione. Quam si fecerit, bene quidem, nec propter hoc dici possit si satisfecerit, ut profertur, penam aliquam incurisse. Si vero dictam emendam non fecerit, sicut supra, nullam excusationem debitam faciendo, tunc ad dictam emendam faciendam et penam, quam propter hoc incurrerit persolvendam parti lese, prout infra sequitur, compellatur. Et si ad dictam emendam se assereret non teneri forte pretendens hoc fecisse aliqua justa causa, vel aliter, tunc eligantur quatuor probi viri, videlicet duo a qualibet partium

predictarum, qui quatuor electi teneantur et debeant jurare super corpore domini nostri Jesu Christi bene et bona fide, prius tamen informatione recepta, cognoscere, pronunciare et declarare in et super hujusmodi tunc commissis infra menses tres a die electionis de ipsis facte inchoandos. Et quicquid super hiis per dictos quatuor, seu tres ex eis infra dictum terminum fuerit cognitum, pronunciatum, vel declaratum, penitus observetur. Et infra alios tres menses a die dicte cognitionis, sententie, seu declarationis executioni mandetur. Quod si dicti quatuor electi, vel tres ex eis inter se non potuerunt convenire, ex nunc dicte partes nominibus antedictis eligunt et assumunt prefatum illustrem principem et dominum dominum Amedeum Sabaudie comitem, cui dicte partes dictis nominibus eant et concedunt omnimodam potestatem cognoscendi, pronunciandi et declarandi, partes citandi et procedendi summarie, simpliciter et de plano, sine strepitu et figura, juris ordine observato et non observato, sola, mera, et pura facti veritate prospecta. Et quicquid per dictum dominum comitem dictum, pronunciatum, sentenciatum et declaratum fuerit in predictis circa predicta, illud a dictis partibus et earum qualibet observetur et debeat executioni mandari infra menses tres a die dicte ejus declarationis, sententie et notificationis facte parti de dicto pronunciamento, sententia et declaratione ejusdem. Et interim predictis pendentibus non liceat dictis partibus seu aliquibus vel alicui ex ipsis vel alicujus earum quovis modo procedere in hac parte ad aliquod opus facti. Ei vero cognita, pronunciata et declarata per prefatum dominum comitem non fuerint observata et ut premittitur executa, tunc presens pars per partem non observantem habeatur pro rupta. Item ulterius fuit actum inter dictas partes, quod si super aliquibus contentis in pace predicta quevis obscuritas, dubietas, ambiguitas vel contrarietas, aliqua, quod avertat deus, oriretur inter partes superius nominatas, seu aliquam earundem dominus Sabaudie comes habeat plenam et liberam potestatem declarandi et interpretandi super ipsis ambiguitatibus, contrarietatibus, obscuritatibus et dubiis ortis, prout sibi videbitur faciendum.

Supradicti eciam Sindici, Actores, procuratores, ambaxiatores, nuncii speciales prefati illustri domini ducis, consiliorum et communis Veneciarum nomine et vice dictorum domini ducis, consiliorum et communis ex una parte, et predicti procuratores, actores, sindici, ambaxiatores et nuncii speciales prefatorum magnificorum dominorum domini Francisci de Carraria imperialis vicarii generalis Padue etc., et domini Francisci junioris generosi ejus nati, et dicti communis Padue, nomine et vice supradictorum magnificorum dominorum et dicti communis ex altera pro se, civitatibus, terris, locis, subditis suis, fidelibus, adherentibus, vallitoribus et sequacibus ipsarum partium et cujuslibet earum, contraxerunt et firmaverunt sibi invicem, mutuo et vicissim et inter se bonam et veram pacem, dirigente domino perpetuo duraturam. Et primo sibi mutuo, invicem et vicissim remiserunt et remittunt omnia odia, rancores, injurias, offensas, cedes, vulnera, captiones, raptus, rapinas, incendia, violentias et alia quaecunque damna tam realia, quam personalia per dictas partes vel aliquos subditos ipsarum partium vel alterius earum, seu aliquas gentes vel singulares personas ipsarum, vel alterutrius earum, seu adherentes, complices, vallitores vel sequaces alterutrius partium quocumque et qualitercumque illata, data seu facta fuissent, et omnes penas et interesse in quibus per presentem guerram vel aliqua hinc retro inter dictas partes facta vel commissa fuisset incursum. Facientes sibi invicem et vicissim dicte partes nominibus antedictis finem, quietationem, omnimodam liberationem et pactum de ulterius non petendo; nec non de predictis omnibus et singulis per acceptilationem et aquilanam stipulationem, verbis solepnibus et legitimis interpositis, plenario sese invicem liberando, sibi mutuo et vicissim promittentes bonam et veram pacem predictis non obstantibus perpetuo observare. Et quod occasionibus supradictis, nec aliqua earum nulla in perpetuum lis, causa, molestia, controversia, vel requisitio fiet, vel movebitur per unam partem contra aliam vel contra singulares personas alterius partis, complices adherentes, vallitores, vel sequaces

ipsarum partium, vel alterius earum in judicio, vel extra, tam de jure quam de facto. Item fuit actum inter dictas partes, quod omnes et singuli captivi, carcerati et detempti partium predictarum et cujuslibet earum, et subditorum ipsarum, ubicunque sint et penes quemcumque capti vel detempti sint, et quicunque sint, sive capti sint per ipsas partes vel gentes ipsarum; vel per singulares personas seu stipendiarios ipsarum partium et cujuslibet ipsarum, sive etiam fuerunt detempti in virtute seu potestate ipsarum partium val quarumcunque singularum personarum cujuscunque conditionis et gradus sint, libere et sine aliqua redemptione, exactione vel impedimento quocumque reali vel personali relaxentur, liberentur et expediantur ac restituantur pristine libertati. Item est actum inter dictas partes dictis nominibus quo supra, castris, bastitis, terris, et locis, que dominus Padue tenet super territorio Trivisino, commune Venetiarum ipsos dominum Franciscum de Carraria et ejus natum et dictum commune Padue non debeat quomodolibet molestare de jure vel de facto. Item quod prefatus dominus Franciscus dominus Padue, natus ejus, et commune Padue restituant et remittant communi Venetiarum castrum Capitis aggeris et bastitam Morenzani in eo statu in quo sunt, salvis tamen munitionibus in ipsis castro et bastita existentibus et aliis mobilibus, que dictus dominus Padue in dictis locis haberet, que de dictis castro et bastita extrahi facere possit. Et quod si a kal. Julii proxime preteriti citra aliquod castrum vel fortilicium alicujus partium predictarum captum vel occupatum fuisset, vel de cetero fuerit, tam in territorio ducatus Veneciarum quam Trivisino, quod debeat hinc inde restitutio fieri. Et similiter si a dictis kal. Julii citra et de cetero aliqua bastita seu fortilicium aliquod de novo facta vel factum esset super territorio, quod altera dictarum partium a dictis kal. Julii citra possedisset vel tenuisset, debeat tolli et libere dimitti parti, que dictum territorium a dictis kal. Julii citra possideret vel teneret. Item quod turris Curanj, que detinetur per commune Veneciarum, dimittatur et relaxetur domino

Padue in eo statu in quo nunc est, salvis tamen municionibus in ipsa turri existentibus et aliis mobilibus, que dictum commune Veneciarum in dicta turri haberet que de dicta turri extrahi facere possit. Item super facto confinium fuit actus et specialiter conventum inter dictas partes dictis nominibus, quoad pax nova ultimo inita in millesimo trecentesimo LXXIIII. Indictione XI. die XXI Septembris inter dictos dominum ducem et commune Veneciarum ex una parte, et dictum dominum Franciscum de Carraria dominum et commune Padue ex alterá. Nec appositio seu declaratio terminorum vigore dicte pacis facte, quod dictos terminos non obsit, nec prosit, nec prejudicet aliqui ipsarum partium, sed predictis non obstantibus dicti termini de novo apponi debeant in illis locis, in quibus juste et racionabiliter stare debent; ita quod per predicta non prejudicetur nec in aliquo derogetur aliquibus pactis seu conventionibus factis inter dictas partes ante dictam pacem de dictis confinibus facientibus mentionem. Quibus pactis et conventionibus de dictis confinibus loquentibus ille vel illi, quis vel qui dictos confines apponere debuit vel debuerunt, se debeant quantum poterunt conformare. Quibus pactis ante dictam ultimam pacem factis inter partes predictas de dictis confinibus loquentibus et quoad dictos confines per predictam pacem ultimam seu per aliqua in ipsa contenta, non intelligatur in aliquo derogatum, sed sint in ea firmitate, in qua esse debebant ante dictam pacem. Item super eo quod per alteram dictarum partium petebatur, quod pactum assassinorum, et pactum bannitorum, que inter dictas partes vigebat, tollerentur vel equaliter servarentur. Actum et conventum fuit inter dictas partes, quod pacta et conventiones super predictis inita et facta inter dictas partes ante supradictam pacem ultro factam inter easdem partes debeant inviolabiliter observari, custodiri et execucioni mandari. Item super eo quod per alteram dictarum partium petebatur, quod coloni Venetorum habitantes in districtu Paduano tenerentur onera et factiones subire, sicut faciunt alii coloni civium Padue, actum fuit et conventum inter dictas partes

quod super hoc serventur pacta inita inter dictas partes ante dictam pacem novam superius designatam, et ubi pacta deficerent, servetur ejus commune. Item super requisitionem per alteram dictarum partium factam continentem de expensis factis per dominum Padue in constructione et destructione castrorum Portus novi et Castri Cari, actum fuit inter partes predictas, quod dicta occasione prefato domino Padue nihil restitui vel dari debeat per commune Veneciarum. Item super requisitione alterius ipsarum partium loquente de pecuniis quas Veneti coegerunt dominum Padue dare domino Marsilio ejus fratri, actum fuit inter dictas partes nominibus antedictis, quod ex quo dicta pecunia per dictum dominum Padue saluta fuit ejus fratri, non debeat restitui per commune Veneciarum. Item super eo quod a dicto commune Veneciarum petebantur pro parte domini Francisi Dotti ducati quattuor millia auri, actum fuit inter dictas partes, quod si reperiatur vel appareat, quod propter defectum justicie dicti communis Veneciarum, seu ejus officialium dictus dominus Franciscus Dottus dapnificatus fuerit, quod sibi debeat fieri restitutio et satisfacio per dictum commune Veneciarum. Si vero dictum commune Veneciarum seu ejus officiales in exhibitione justitie secundum usum et consuetudinem dicte civitatis Veneciarum non fuerit in defectu, nihil restituere teneatur. Item super eo quod per ambas dictas partes petabatur expensa, dapna et interesse istius et alterius guerre, actum fuit inter dictas partes et solepniter conventum, quod dicte expense, dapna et interesse compensentur hinc inde et omnino cassentur et tollantur et pro cassatis, remissis et abolitis penitus habeantur. Item super eo quod per alteram dictarum partium petebatur, quod bona mobila, accepta vel occupata per dictas partes vel singulares personas ipsarum partium remitterentur et quitarentur, actum et conventum fuit inter dictas partes nominibus antedictis, quod omnia bona mobilia capta tempore presentis guerre pro qualibet ipsarum partium, vel in alium translata, quantum ad dictas partes vel earum subditos pertinerent, non debeant hinc inde restitui. Ea

vero que reperirentur non capta, vel non translata, restituantur in statu quo reperirentur et essent tempore presentis pacis. Super debitis vero singularum personarum que per communia vel dominationes dictarum partium capte non essent, fiat justicie complementum et possint compelli ad solutionem, sicut poterant ante presentem guerram. Item super eo quod pro parte prefatorum magnificorum dominorum Padue et communitatis ejusdem petebatur sibi sal dari per commune Veneciarum, actum et conventum fuit inter dictas partes ante predictam ultimam pacem. Et super hoc dicta pacta, ante dictam pacem inita observentur et debeant observari. Item super requisitione facta pro parte prefati magnifici domini Padue de ducatis viginti milibus domine Fine olim consortis dicti magnifici domini Padue, actum et conventum fuit inter dictas partes, quod si legitime probetur dictam pecuniam in toto vel pro parte pervenisse in commune Veneciarum, vel ejus officiales, quod in totum, vel pro ea parte, que ad eos pervenisset per dictum commune Veneciarum fiat et fieri debeat dicto domino Padue, seu heredibus dicte domine Fine, restitutio. Si vero in singulares personas pervenisset, fiat inde plenum et expeditum justicie complementum. Item fuit actum et conventum inter dictas partes, quod omnia pacta inita inter dictas partes ante dictam pacem ultimo factam, de qua superius facta est mentio, debeat inter ipsas partes inviolabiliter observari, super his quibus per presentem pacem specialiter non est provisum. Item super eo quod per alteram dictarum partium petebatur, quod dirui deberent et dirupta stare omnia castra, bastite et loca que contra pacem supradictam rehedifficari fecisse dicitur prefatus dominus Padue, videlicet Castrum Carum, Ordiacum alias Portus novus cum suis fortiliciis et turris que est ex opposito dicti Castri. Actum et conventum fuit inter dictas partes nominibus antedictis quod dicta castra, bastite, turres, fortilicie et loca stare debeant vel dirui pro libito voluntatis domini Padue, non obstante pace predicta. Item fuit actum inter dictas partes quo domini comites de Colalto velut adherentes dicti

communis Veneciarum in presenti pace cum eorum subditis, rebus et bonis includantur et inclusi habeantur. Item fuit actum inter dictas partes dictis nominibus, quod non obstantibus, aliquibus pactis vel conventionibus inter dictas partes hinc retro factis tam commune Veneciarum quam prefati domini et commune Padue et quilibet eorum intra confines qui terminabuntur et declarabuntur ad quamlibet dictarum partium pertinere possit et valeat quamlibet ipsarum partium intra terminos et confines suos licite et impune et pro sue beneplacito voluntatis construere et hedifficare et construi seu hedifficari facere quecumque castra, turres et fortilicia et constructa tenere. Item fuit actum, inter dictas partes nominibus antedictis, quod si contingat prefatos dominos et commune Padue, vel alterum ipsorum in futurum acquirere vel in eos vel eorum alterum quomodolibet pervenire civitatis Feltri et Belluni vel ipsarum alteram, quod non obstantibus aliquibus pactis vel conventionibus inter dictas partes dictis nominibus hinc retro initis prefati domini et commune Padue seu aliquis eorum non intelligatur nec sit obligatus vel obligati dicto domino duci et communi Veneciarum ad sibi tradendum, restituendum vel dimittendum Casamattam, Turrem Sanctiboldi et Clusam Queri, nec alique dictorum locorum. Item fuit actum et conventum inter dictas partes, quod facta pace presenti omnes pallate et passus ducalis dominii et prefatorum dominorum et communis Padue aperiantur hinc inde, sicut et prout erant ante presentem guerram. Item cum in pace supradicta inita inter prefatum magnificum dominum ducem et commune Veneciarum ex una parte et predictum dominum et commune Padue ex altera, facta in millesimo trecentesimo septuagesimo tertio, die vigesimo primo Septembris, scripta manu Candini de Uragis notarii et scribe domini Padue appositum et insertum fuit quoddam capitulum tenoris et continentie subsequentis: Ceterum promiserunt dicti procuratores et sindici prefati domini seu vicarii et communis Padue dictis nominibus suprascriptis sindicis domini ducis et communis Veneciarum stipulantibus et recipientibus nominibus

quibus supra, quod dominus Marsilius de Carraria integraliter gaudebit redditibus et bonis suis, que habebat antequam exiret de Padue; quod non fiet ei aliqua novitas in bonis suis; facientes ex nunc dictum dominum vicarium debitorem de hoc ducali dominio et communi Veneciarum; et quod ipse dominus Marsilius possit ipsa bona conducere vel conduci facere Venecias tanquam Venetus et civis venetus. Voluerunt dicte partes nominibus antedictis et solepniter convenerunt, quod dictum capitulum cassetur et irritetur et pro cassato et irrito habeatur. Et quod vigore dicti capituli prefatus dominus et commune Padue dictis domino duci et communi Veneciarum non sint in aliquo obligati. Item quod in non specifficatis et non determinatis in presenti pace, stetur dicte altere pacis ante presentem pacem inter partes predictas facte.

Ceterum suprascripti sindici, actores, procuratores, ambaxiatores et nuncii speciales egregii et venerabilis viri domini Federici comitis de Porcileis sede Aquilegensi vacante vicedomini Patrie Forijulii nomine et vice ipsius domini vicedomini ac dominorum consilii, parlamenti, prelatorum, nobilium, et communitatum ipsius Patrie Forijulii ex una parte et supradicti sindici, actores, procuratores, ambaxiatores et nuncii speciales prefatorum illustris domini ducis, consiliorum et communis Veneciarum nomine et vice dictorum domini ducis consiliorum et communis Veneciarum ex altera parte, pro se, civitatibus, terris locis, subditis fidelibus, adherentibus, vallitoribus et sequacibus ipsarum partium et cujuslibet earum firmaverunt et contraxerunt sibi mutuo, invicem et vicissim et inter se bonam et veram pacem dirigente domino perpetuo duraturam. Et primo sibi mutuo invicem et vicissim remiserunt et remittunt omnia odia, rancores, injurias, offensas, cedes, vulnera, captiones, raptus, rapinas, incendia et alia quecunque dapna tam realia, quam personalia per dictas partes vel aliquos subditos ipsarum partium vel alterius earum seu adherentes, complices, vallitores, vel sequaces ipsarum partium vel alterius earum, communiter vel divisim contra reliquam

partem, terras, loca, subditos, gentes vel singulares personas ipsarum seu adherentes, complices, vallitores, vel sequaces, alterutrius partis quomodocunque et qualitercunque illata, data, seu facta fuissent; et omes penas et interesse, in quibus per presentem guerram, vel aliqua hinc retro facta vel commissa fuisset incursum. Facientes sibi invicem et vicissim dicte partes dictis nominibus in predictis omnibus et singulis finem, quietationem, remissionem, omnimodam liberationem et pactum de ulterius non petendo, nec non de predictis omnibus et singulis per acceptilationem et aquilianam stipulationem verbis solepnibus et legitimis interpositas plenaria se se invicem liberando et sibi mutuo et vicissim promittentes bonam et veram pacem predicti non obstantibus perpetuo observare. Et quod occasionibus supradictis, nec aliqua earum nulla in perpetuum lis, molestia, controversia vel requisitio fiet vel movebitur per unam partem contra alteram, vel per singulares personas unius partis contra aliam vel contra singulares personas alterius partis, adherentes, vallitores, complices, vel sequaces ipsarum partium vel alterius earum in judicio vel extra, tam de jure quam de facto. Item fuit actum inter dictas partes nominibus predictis, quod omnes captivi, carcerati, et detempti partium predictarum et cujuslibet earum ac subditorum ipsarum partium ubicunque sint, et penes quemcunque capti vel detempti fuerint, et quicunque sint, sive capti sint per ipsas partes vel gentes ipsarum, vel singulares personas, seu stipendiarios ipsarum partium et cujuslibet earum, sive etiam si fuerint detempti in virtute seu potestate ipsarum partium, vel quarumcunque singularum personarum cujuscunque conditionis et gratus sint, libere et sine aliqua redemptione exactione vel impedimento quocunque reali vel personali relaxentur, liberentur et expediantur ac restituantur pristine libertati. Item fuit actum inter partes predictas nominibus predictis, quod omnes civitates, castra, terre, et loca que tempore inchoationis presentis guerre, tenebantur per aliquam ipsarum partium, seu ipsarum partium subditos

vel adherentes, que in presenti guerra per aliquam ipsarum partium, subditis vel adherentes ipsarum capta vel capte, occupata vel occupatae teneretur, relaxentur et expediantur per partem occupantem seu tenentem in eo statu, in quo hodie sunt, exceptis munitionibus mobilibus, quas ipse partes vel aliqua ipsarum posuissent in dictis locis vel aliquo ipsorum, una libere exportari facere possit. Taliter quod illa pars, vel persone, que dicta loca, castra, vel terras tenebant tempore dicte inchoate guerre, ipsa possit intrare, tenere et munire, sic et taliter quod dicta loca, que ante presentem guerram per commune et dominationem Venetiarum, seu eorum nominibus tenebantur sine aliquo impedimento ad manus, et potestatem dicti communis Veneciarum poterunt devenire et pervenient, si ipsa capere volent, salvo jure compromissi subterscripti. Et consimiliter loca, que ante presentem guerram per dominum Patriarcham et Ecclesiam Aquilegensem, seu eorum nominibus tenebantur sine aliquo impedimento ad manus et potestatem dicte Ecclesie potuerunt devenire et provenient si ipsa capere volent et ipsa tenere possint, prout tenebant et tenere poterant ante presentem guerram in omni et tali jure possessionis et dominii, quibus ante presentem guerram tenebantur. Ita quod per dictam occupationem vel relaxatione vel expeditionem ipsarum terrarum, vel alicujus earum nullum jus de novo intelligatur acquisitum, actum vel diminutum alicui ipsarum partium, nisi prout habebant ante presentem guerram. Exceptis a predictis omnibus et singulis civitate Tergesti, castri de Mocho et Mochulano, territoriis, et districtibus, villis et pertinenciis ipsius et ipsorum et cujuslibet eorum, cum omnibus fortiliciis et locis, que intra eorum continentur confines et districtus. Quam civitatem, communitates et loca predicti sindici, actores et procuratores prefati domini ducis et communis Veneciarum nomine antedicto liberant perpetuo ab omni jure possessionis et dominii, quam seu quod in dictis locis vel aliquo eorum haberent et ab omni vinculo cujuscunque homagii, fidelitatis, jurisdictionis, et obligationis alterius

cujuscunque quocunque nomine censeatur, et que dici vel excogitari possit, qua seu pro qua dicte civitas et castra, communia, terre, et homines forent quocunque et qualitercunque dicto domino duci et communi Veneciarum obligati vel quomodolibet tenerentur, liberantes et absolventes noc notarios infrascriptos, tanquam personas publicas stipulantes et recipientes nomine et vice predictarum civitatis castrorum, communium, universitatum et singularum personarum earundem a predictis omnibus et singulis per acceptillationem et aquillianam stipulationem verbis legitimis et solepnibus interpositas. Facientes nobis dictis notariis, ut supra recipientibus de predictis omnibus et singulis finem, quietationem, omnimodam liberationem et pactum de ulterius non petendo. Promittentes nobis dictis notariis ut supra stipulantibus et recipientibus, nec non predictis venerabilibus et egregiis, sindicis, actoribus, procuratoribus, ambaxiatoribus et nunciis specialibus dicti domini vicedomini Ecclesie et capituli Aquilegensis et patrie Forijulii nomine et vice dicti patriarchatus et Ecclesie Aquilegensis recipientibus, quod nulla in perpetuum lis, causa, molestia, controversia vel requisitio fiet vel movebitur contra dictas civitatem, castra, communia et personas nec non contra dictum dominum Patriarcham et Ecclesiam Aquilegensem in judicio et extra, de jure nec de facto, publice vel occulte, directe vel per indirectum. Exceptis et reservatis a predictis omnibus et singulis prestatione annua illius quantitatis vini, ribolei et olei, que per dictos Venetos et communem Veneciarum regalia appellantur. Quae dicta civitas et communitas Tergesti dicto domino duci et communi Veneciarum solite et consuete sunt prestare, antequam dominus dux et commune Veneciarum haberent dominium et possessionem et tenerent civitatem Tergesti, que prefato magnifico domino duci et communi Veneciarum prestari debeant, predictis non obstantibus, prout et secundum quod commune Tergesti consuetum et solitum erat prestare antequam commune Venetiarum teneret et possideret dictam civitatem Tergesti. Et excepto eciam quod dictis domino

duci et communi Venetiarum et subditis et districtualibus, eorundem remaneant salva integra et illibata et illesa jura mercandi libere et absque solutione alicujus pedagii, dacii vel gabelle, seu alterius impositionis cujuscumque, ac transeundi, standi et redeundi cum suis navigiis, mercimoniis, atque rebus, que habebant in ipsa civitate et territorio eo modo et forma, prout soliti et consueti erant antequam dominus dux et commune Veneciarum haberent dominium et possessionem et tenerent civitatem Tergesti. Et versa vice dicti dominus dux et commune Veneciarum teneantur et debeant solvere et prestare omnia illa, que soliti et consueti erant solvere et prestare communi Tergesti et singularibus personis, si eis solvere vel prestare aliquid consueverunt. Et insuper fuit actum inter dictas partes nominibus predictis, non obstantibus suprascriptis, quod omnes domus, possessiones et bona mobilia singularum personarum subditarum dicti communis Veneciarum, quas habent in dicta civitate et territorio Tergesti et castrorum, locorum et districtus predictorum que tenebant et possidebant ante presentem guerram. Et eodem modo dictis Tergestinis et districtualibus dictorum locorum restituantur omnes domus, terre et possessiones, quas habebant ante presentem guerram in Veneciis, territoriis et districtibus communis Veneciarum, tales quales sunt; et restituantur in eo jure possessionis et dominii in quibus erant ante presentem guerram. Hoc dato et specialter convento inter dictas partes, quod sindici, procuratores, actores, ambaxiatores et nunciis speciales Ecclesie Aquilegensis nomine et vice dicte Ecclesie promiserunt per stipulationem solepnem prescriptis sindicis et procuratoribus dictorum domini ducis et communis Veneciarum, stipulantibus et recipientibus vice et nomine dictorum domini ducis et communis Veneciarum, se facturos et curaturos cum effectu, quod dictum commune Tergesti ratificabit et approbabit per publicum instrumentum suprascriptum capitulum infra duos menses a presenti die numerationis, sub pena in presenti pace apposita. Que pena ipso facto communi Veneciarum applicetur et possit

exigi cum effectu. Et quod pro dicta pena possit conveniri, arrestari, et detineri personaliter et realiter. Acto et convento inter ipsas partes, quod omnes domus, possessiones, predia et bona immobilia partium predictarum et singularium personarum ipsarum, que per ipsas partes et singulares personas ipsarum ante presentem guerram tenebantur in eo statu, in quo nunc sunt, restituantur hinc inde illis partibus et personis, que ipsa tenebant ante presentem guerram. Item fuit actum inter dictas partes, quod omnia debita ad que dicte communitates vel singulares persone subdite et districtuales dictarum partium et cujuslibet earum sibi invicem tenebantur ante presentem guerram, que per dominia ipsarum partium vel alicujus earum exacta non fuerint, seu capta, remaneant inter ipsas partes in eo statu, in quo erant ante presentem guerram. Et fieri debeat hinc et inde justicia inter partes et plenum et expeditum justicie complementum. Item fuit actum inter partes predictas nominibus predictis, quod prefatus dominus dux et commune Veneciarum teneantur et debeant de cetero solvere, facere et prestare dicto domino Patriarche et Ecclesie Aquilegensi et ejus Ecclesiis et subditis annuas prestationes pecuniarum et aliarum quarumcunque rerum, quas solvere, facere, et prestare ante presentem guerram consueverunt et tenentur ex forma pactorum initorum inter dictam Ecclesiam et Patriarcham, seu patriarchatum Aquilegensem, et dominum ducem et commune Veneciarum. Et quod dictus dominus patriarcha et Ecclesia Aquilegensis restituantur et restituti esse intelligantur ad omnia jura, immunitates et facultates, que ex forma dictorum pactorum sibi competebant ante presentem guerram. Que pacta inter dictas partes debeant super predictis inviolabiliter observari. Et similiter prefatus dominus Patriarcha et ejus Ecclesia et subditi de cetero solvere, facere et prestare tenentur dictis domino duci et communi Veneciarum et eorum Ecclesiis et subditis annuas prestationes pecuniarum et aliarum quarumcunque rerum, quas solvere et prestare ante presentem guerram consueverunt et tenentur ex forma dictorum

pactorum. Et quod dominus dux et commune Veneciarum restituantur et restituti intelligantur ad omnia jura immunitates et facultates, que ex forma dictorum pactorum eis competebant ante presentem guerram; que pacta inter dictas partes super predictis inviolabiliter observentur. Item fuit actum et solepniter conventum inter dictas partes dictis nominibus, quod dominus dux et consilia nomine et vice ipsius et dictis communis Veneciarum infra unum mensem a die publicationis presentis pacis facient compromissum super questionibus, controversiis et discordiis, que sunt et esse possunt inter dominum Patriarcham et Ecclesiam Aquilegensem ex una parte, et ipsum dominum ducem et commune Veneciarum ex altera, super jurisdictione et juribus tocius provincie Istrie in sanctissimum dominum nostrum Papam, ita quod dictus santissimus dominus noster Papa cognoscat simul et semel diffiniat tam de proprietate quam de possessione dicta jurisdictionis et aliorum dictorum jurium per arbitrationem, per arbitrium, per rationem, laudationem, ordinationem, et amicabilem compositionem, alte et basse, sicut ei videbitur, sub pena mille marcharum auri, medietas cujus pene cedat Romane Ecclesie et alia medietas cedat parti observanti predicta, prout et sicut continetur alias fuisse compromissum inter dictas partes in dominum papam Nicolaum quartum, secundum quod apparet in quodam publico instrumento scripto manu Donati Lombardi imperiali auctoritate notarii publici et ducatus Veneciarum scribe, et Gualterii civitatensis apostolica et imperiali auctoritate notarii, et Henrici imperiali auctoritate notarii, anno domini millesimo ducentesimo LXXX primo, indictione quarta, die XI intrante novembri. Et si post predictum instrumentum compromissi reperiretur aliud instrumentum compromissi facti per dictas partes de predictis in dictum dominum Papam vel aliud Papam ultimo confectum, stetur ultimo compromisso, quantum ad formam baylie date. Et sic per presens capitulum illa baylia intelligatur esse data dicto sanctissimo domino nostro Pape presenti et successoribus suis, que in ipso ultimo compromisso reperiretur, si

contingat ultimum reperiri. Sane semper intellecto et excepto ab omnibus predictis, quod civitas Tergesti cum castris de Mocho et Mochullano cum territoriis, districtibus, villis et pertinenciis ipsius vel ipsorum et cujuslibet eorum cum omnibus fortiliciis et locis, que infra eorum continentur confines et districtus, de quibus fit mentio in speciali capitulo presentis pacis, non includatur, nec veniat, nec venire intelligatur in supradicta cognitione, arbitrio et potestate data predicto sanctissimo domino nostro Pape per presens capitulum. Et quod interim donec et quousque dictum compromissum in forma predicta factum fuerit dicti domini vicedominus et aliis gubernatores regente seu representantes Ecclesiam Aquilegensem et dictam patriam Forijulii, non teneantur, nec sint adstricti, seu obligati vigore presentis pacis ad relaxandum, dimittendum, seu expediendum dicto domino duci et communi Veneciarum civitates, castra, terras et loca, que eis dimittere et relaxare tenentur, secundum formam presentis pacis. Sed de dictis locis, nec aliquo ipsorum dictus dominus dux et commune Veneciarum, nisi prius facto dicto compromisso se impedire non debeat, neque possit, nec dictam Ecclesiam in dictis locis et terris molestare. Facto autem dicto compromisso, ut supra, dictus dominus vicedominus et dicti representantes seu gubernatores dictam Ecclesiam Aquilegensem et patriam Forijulii teneantur et debeant observare et executioni mandare contenta in dicto capitulo de relaxatione et expeditione dictarum terrarum et locorum mentionem faciente. Et in casu quo supradicti sindici, actores et procuratores dicte Ecclesie et patrie Forijulii, vel aliter ipsorum habens in solidum potestatem infra dies vigentiquinque dicti mensis non fecerunt dictum compromissum insimul et una cum dicto domino duce et consiliis, quod prefatus dominus dux et consilia nomine dicti communis Veneciarum soli et per se possint dictum compromissum facere in forma predicta. Hoc acto et specialiter convento inter dictas partes quod prefatus dominus noster papa, vigore dicti compromissi cognoscere vel procedere non possit, nec dicti Aquilegenses vel presidentes

Ecclesie Aquilegensis possint vigore dicti compromissi procedere vel dominum nostrum papam requirere, nisi prius dictum compromissum factum per dictum dominum ducem, consilia et commune Veneciarum ex una parte et supradictos sindicos, actores, et procuratores, ambaxiatores et nuncios speciales dicte Ecclesie Aquilegensis et patrie Forijulii vel alteram ipsorum ex altera, ratificatum et approbatum fuerit per personam vel personas legitime presidentem vel presidentes Ecclesie supradicte. Item fuit actum inter dictas partes nominibus antedictis, quod omnes homines et persone cujuscunque status, conditionis et sexus existant, que ante presentem guerram habitabant, seu solite sunt habitare ante presentem guerram in aliqua civitatum, terrarum, villarum, castrorum et locorum tocius provincie Istrie, qui adhesissent quovis modo in presenti guerra dicto domino Patriarche et Ecclesie Aquilegensi, seu ejus gentibus et subditis, seu aliquid fecissent, perpetrassent vel commisissent toto tempore presentis guerre contra dominum ducem et commune Veneciarum, seu eorum adherentes, subditos et sequaces in personis et rebus, restituantur in integrum quoad personas, statum et bona in eo statu, quo dicta bona hodie sunt, et restituantur et restituti esse intelligantur ad gratiam dictorum domini ducis et communis Veneciarum, cassatis, irritatis et abolitis quibuscumque processibus, sententiis, bannis et forestationibus factis hactenus contra eos vel ipsorum aliquem toto tempore presentis guerre et quod possint dictis bonis suis gaudere et stare et habitare ubi eis placuerit. Et idem et eodem modo in omnibus et per omnia fiat et observetur per Ecclesiam Aquilegensem de hominibus et super hominibus dicti patriarchatus et subditis suis, qui quovis modo adhesissent in presenti guerra dictis domino duci et communi Veneciarum. Item quod super non specificatis in presenti pace stetur pactis et conventionibus initis inter ipsas partes, que inter ipsas partes debeant inviolabiliter observari, salvo semper compromisso predicto. Denuo cum inter dictum serenissimum dominum regem Hungarie etc. ex una parte et commune Janue ex

alia, nec non inter prefatum serenissimum dominum regem ex una parte et prefatum dominum et commune Padue ex una alia parte; ac eciam inter prefatum serenissimum dominum regem ex una parte et dominum patriarcham et Ecclesiam Aquilegensem ex alia parte vigeant colligationes seu lige, de quibus apparent publica instrumenta, fuit actum et specialiter conventum in omnibus pacibus supradictis inter omnes et singulas partes predictas, quod si presens pax rupta fuerit dicto domino regi vel alicui ex colligatis predictis, quod intelligatur rupta omnibus colligatis et cuilibet ex eis. Quo capitulo lecto, prefatus reverendus pater dominus Paulus Zagrabiensis episcopus procurator et procuratorio nomine regie majestatis ut supra, statim et incontinenti dixit, qualiter prenominatus dominus Paduanus pro adherente ejus domini regis in pace hujusmondi et non pro colligato scriberetur. Quibus dictis dominus Jacobus Turchettus et ceteris ambaxiatores dicti domini Paduani, nomine ejusdem domini Paduani dixerunt, quod imo pro colligato scriberetur, quum colligatus erat dicti domini regis ut apparere dicebat per publicum instrumentum. Quibus dictum dominus Zagrabiensis respondit, quod non erat colligatus dicti domini regis, nec eum pro colligato eciam reputabat. Hiis sermonibus intervenientibus supradictus dominus Leonardus de Montalto dixit, quod si appareret per instrumentum publicum dictum dominum Paduanum fore colligatum ejusdem domini regis, quod ipse pro colligato habeatur, sin autem pro adherente ipsis teneretur. Item quod omnes adherentes dictarum partium et cujuslibet earum qui superius sunt descripti, intelligantur et sint inclusi in presenti pace. Et quia non esset conveniens neque justum, quod presens pax, quoad offensiones et restitutiones dapnorum ligaret ignorantes, actum fuit et specialiter conventum inter omnes dictas partes, quod offensiones inter dictas partes et earum gentes subditos adherentes et complices cessare debeant secundum determinationem et limitationem locorum et temporum que fiet inter dictas partes, de qua conficietur instrumentum publicum, post que tempora secundum

distinctione ipsorum temporum et locorum, que fiet, si aliquod dapnum fiat per alteram ipsarum partium vel ejus subditos, gentes, adherentes et sequaces debeat fieri parti lese emendatio et restitutio ipsorum dapnorum. Pro offensionibus autem et dapnis, que inter dictas partes inferrentur ante tempora ordinanda in locis singulis, nulla emendatio vel restitutio fieri debeat, nec contra presentem pacem intelligantur illata. Ita tamen, quod omnia castra loca, terre, fortilitie, et captivi, que et qui caperentur vel occuparentur a die firmate presentis pacis eciam ante seu infra dictum terminum et tempus statuendum per aliquam partium predictarum seu gentes earum hinc inde, semper et in omni casu restituantur et libere relaxentur. Que omnia et singula supradicta omnes dicte partes dictis nominibus et quelibet ipsarum sibi invicem et vicissim solepnibus stipulationibus hinc inde interpositis, promiserunt attendere, complere et observare et contra in aliquo non facere vel venire sub pena florenorum centum milium auri solepniter stipulata. In qua pena incidat quelibet ipsarum partium, que predicta non observaverit. Et committatur et applicetur parti observanti contra quam esset contrafactum, tocies quocies fuerit contrafactum, ratis manentibus omnibus et singulis supradictis. Sane semper intellecto, quod dicta pena generalis in presenti capitulo posita locum non habeat in illis casibus seu capitulis in quibus seu per que in presenti pace de pena specialiter est provisum sub ypotecha et obligatione omnium bonorum dictarum partium et cujuslibet earum presentium et futurorum. Et ad majorem roboris firmitatem dicte partes in animas constituentium corporaliter tactis sacrosanctis scripturis juraverunt ad sacra dei Evangelia predicta omnia et singula habere et tenere rata, grata et firma attendere, complere et observare et non contrafacere vel venire beneficio restitutionis in integrum, nec alio quocumque jure generali vel speciali, quod dici vel excogitari possit, quolibet non obstante. Promiserunt eciam et solepniter convenerunt omnes partes suprascripte, videlicet quelibet ipsarum nominibus antedictis, quod presens pax publicabitur

in principalibus civitatibus ipsarum partium et ratificabitur per dominia et communitates constituentium earumdem modis et formis consuetis; videlicet per prefatum serenissimum dominum regem Hungarie infra menses duos hodie inchoandos et per omnes alias partes infra mensem unum. De quibus publicationes et ratificatione fiant plena et sufficientia instrumenta cum cautelis juramentis, penis et solepnitatibus opportunis et in talibus fieri consuetis.

Tenores vero mandatorum, de quibus supra in principio fit mentio, sequuntur prout inferius. — E qui seguitano ad uno ad uno tutti i mandati di procura delle varie parti contraenti a rispettivi ambasciatori. Di essi è il primo quello di Lodovico re di Ungheria; poi quello della repubblica di Venezia; indi quello de' sindici di Genova: poscia de' due padre e figlio da Carrara signori di Padova: dopo viene quello del comune di Padova: quindi del Vicedomino del patriarcato di Aquilejà e finalmente quello del capitolo Aquilejese. Compiuti i quali; che io credo bene di tralasciare, per non estendermi di vantaggio e per provvedere in qualche modo alla brevità; continua il trattato della stabilita pace. — Et de predictis omnibus partes omnes superius nominaverunt per nos notarios infrascriptos fieri et confici debere plura publica instrumenta unius et ejusdem continentie et tenoris et absque ulla variatione substantie, videlicet per discretum virum Johanem Ravaisii notarii et prefati illustris et magnifici domini comitis secretarium, per Bonjohanem de Brissariis notarium camere dominorum advocatorum communis Veneciarum et cancellarium dictorum dominorum ambaxiatorum venetorum, per Antonium de Credentia notarium et domini ducis, concilii et communis Janue cancellarium, per Galvanum quondam ser Bortholamei de Castrobaldo notario et dictorum reverendorum dominorum episcoporum ambaxiatorum regiorum scribam, et per Bandinum filium Angeli de Bandino de Brazis notarium et domini Paduani scribam, per me Antonium notarium infrascriptum et per quemlibet nostrum in fidem et testimonium premissorum.

Et ego Antonius quondam Nicolai olim ser Guarnerini de Sonumbergo Concordiensis diecesis pub. imp. auctoritate notarius et judex ordinarius etc. ea omnia scripsi etc.

Ego Bonjohanes quondam Christophori de Brissariis imperiali auctoritate notarius etc. his omnibus et singulis supradictis et ipsorum publicationi presens fui etc.

Ego Antonius filius quondam Coradi de Credentia civis Janue pub. imp. auct. notar. etc. predictis omnibus interfui etc.

Ego Galvanus qu. ser Bartholomei de Castrobaldo civis Padue pub. et imp. auct. not. et judex ordinarius etc. presens fui etc.

Ego Bandinus filius Angeli notarii de Bandino de Brazis civis Padue etc. promissis omnibus interfui etc.

Ego vero Johanes Ravaisius auct. imp. et dicti domini comitis notarius publicus ejusdemque domini comitis secretarius premissis omnibus presens fui etc.

Nos autem Amedeus comes Sabaudie princeps, dux Chablaysii et Auguste, et marchio Ythalie notum facimus universis, quod nos viso instrumento publico suprascripto et omnibus et singulis contentis in eodem attestantes et veridice profitentes ea omnia fore vera presens instrumentum publicum instantibus dominis ambaxiatoribus prescriptis in predictorum roburet testimonium nostri majoris sigilli sub contrasigillo nostro jubsimus apponi et muniri. Datum Taurini die XXIIII Augusti, anno domini millesimo CCCLXXX primo.

Ravaisius

Per dominum presentibus dominis
A. de Sabaudia genito.
A. de Sabaudia principe Achaje
A. domino Urteriarum
G. de Stres cancellario Sabaudie
G. de Monte Majori
Franc. Arencon
Rev. Musardi et Johane de Verneto
} militibus
Et Savino de Forano legum doctore. » —

Una circostanza notabile, che avrebbe dovuto aver luogo più addietro, ma che taequi allora per non interrompere il filo della narrazione intrapresa, dev' essere qui ricordata. Nel mentre che gli ambasciatori dei varii principi se ne stavano radunati dinanzi al duca di Savoja per trattare di questa pace, sorse motivo di differenza tra i genovesi e i veneziani, perchè nessuna delle parti voleva essere la prima a domandare la pace. Ma Zaccaria Contarini, ch' era uno degli ambasciatori della repubblica nostra, appianò colla sua destrezza ogni difficoltà. Levatosi in piedi disse ad alta voce: *Noi, non come vinti, ma come vincitori, cerchiamo pace.* A queste parole tacquero tutti gli astanti ministri e cessarono i contrasti: si concertarono le condizioni della pace e le si compresero nell' istrumento testè recato.

## CAPO XLVI.

*Famiglie ascritte al Consiglio maggiore, ossia alla nobiltà veneziana, in contraccambio degli aiuti prestati alla Repubblica nell' occasione di questa guerra.*

Pubblicata appena la pace, il governo si die' premura a mantenere le solenni promesse, che aveva fatto a chiunque dei cittadini si fosse distinto nell' assistere la patria in quei funesti frangenti, in cui la si era trovata, quando i genovesi, padroni quasi delle nostre lagune, avevano stretto di blocco la stessa città di Venezia. Abbiamo veduto alla sua volta la determinazione del governo, ed abbiamo veduto altresì come largamente vi cooperassero i benemeriti cittadini (1). La pace fu pubblicata con grande pompa il giorno 3 di settembre 1381; ed il giorno 4 si decretò nel consiglio *de' Pregadi* la scelta dei trenta, che dovevano essere ammessi a quell' onore. Dalla serie lunghissima dei tanti che avevano offerto,

(1) Vedi addietro nella pag. 36 e seg., e nella 42 e seg.

sessanta ne furono scelti, acciocchè dal numero di questi si traessero i trenta. Le cronache contemporanee ci conservarono; oltrechè i nomi de' sessanta proposti alla ballottazione, ed i nomi dei trenta che rimasero preferiti; il numero altresì dei suffragi che ottennero. Nè riescirà discaro, cred' io, a' miei lettori il trovarne qui sottoposta la lista, quale nel Chinazzo, nel Barbaro, nel Caresini, nel Sanudo ed in altri cronisti la si esibisce, conforme affatto a quella che si ha dai pubblici registri antichi.

| *Voti pro.* | | — *Voti contra* | |
|---|---|---|---|
| 65. | ✠ | 23. | Marco Storaldo da san Cassan. |
| 25. | | 62. | Donado Verardo. |
| 28. | | 59. | Bartolomeo e Domenico Vidal. |
| 76. | ✠ | 13. | Paolo Trevisan da san Stae. |
| 78. | ✠ | 13. | Giovanni Garzoni. |
| 69. | ✠ | 35. | Giacomo Condulmer da san Marcuola. |
| 27. | | 60. | Antonio Zancarella. |
| 40. | | 54. | Biagio Bertoldo. |
| 70. | ✠ | 20. | Marco Zaccaria. |
| 29. | | 57. | Marco Arian e Bon suo fratello. |
| 64. | ✠ | 23. | Marco Orso da san Silvestro. |
| 66. | ✠ | 30. | Francesco Ghirardo da santa Fosca. |
| 61. | ✠ | 32. | Antonio Cicogna da s. Marcelian. |
| 65. | ✠ | 23. | Antonio Arduin detto Navarese. |
| 43. | | 48. | Giovanni da Ca-Vere da santa Margherita. |
| 54. | | 43. | Pietro Regia da s. Giacomo dall' Orio. |
| 65. | ✠ | 23. | Bafsin Caresini cancellier grande. |
| 70. | ✠ | 21. | Marco Pasqualigo da Candia. |
| 62. | ✠ | 34. | Nicolò Polo da s. Geremia. |
| 70. | ✠ | 20. | Pietro Zaccaria. |
| 67. | ✠ | 21. | Francesco de Mezzo. |
| 38. | | 53. | Nicolò Bicaran. |
| 27. | | 64. | Nicolò Darmano. |
| 25. | | 69. | Donado Ravagnan. |

| *Voti pro.* | | — *Voti contra.* | |
|---|---|---|---|
| 58. | ✠ | 40. | Giacomo Trevisan. |
| 22. | | 68. | Giovanni o Zanin da Cà de Ciera. |
| 69. | ✠ | 24. | Nicolò Longo. |
| 58. | ✠ | 40. | Giovanni Negro. |
| 70. | ✠ | 18. | Andrea Vendramin. |
| 20. | | 69. | Donado Paolini. |
| 40. | | 52. | Bartolomeo Gratian |
| 19. | | 72. | Biagio Mocenigo drapier. |
| 42. | | 51. | Antonio Lambrizon. |
| 35. | | 61. | Costantino Zuchuol. |
| 68. | ✠ | 22. | Giovanni Arduin. |
| 68. | ✠ | 20. | Nicolò Tagiapietra. |
| 13. | | 74. | Bartolomeo Mazadego. |
| 72. | ✠ | 19. | Giacomo Vizzamano. |
| 44. | | 42. | Nicolò Dolce. |
| 28. | | 59. | Marco Marioni. |
| 78. | ✠ | 13. | Nicolò Garzoni cavalier. |
| 63. | ✠ | 27. | Pietro Penzin. |
| 64. | ✠ | 24. | Giorgio Calergi. |
| 63. | ✠ | 25. | Nicolò Rhenier. |
| 55. | ✠ | 42. | Bartolomeo Paruta. |
| 32. | | 59. | Matteo Venturella. |
| 39. | | 54. | Giovanni Pavon. |
| 63. | ✠ | 24. | Alvise della Fornase de Birri. |
| 43. | | 45. | Bonaventura Savina. |
| 29. | | 60. | Leonardo dell' Agnella. |
| 62. | ✠ | 31. | Pietro Lippamano. |
| 68. | ✠ | 19. | Donado da Porto. |
| 31. | | 59. | Pietro Carlo. |
| 17. | | 70. | Pietro Biasiolo. |
| 43. | | 47. | Cristoforo Perazzo. |
| 32. | | 61. | Nicolò da Buora. |

| *Voti pro.* | — *Voti contra* | |
|---|---|---|
| 27. | 66. | Giovanni Benimpensa. |
| 66. ✠ | 28. | Paolo Nani. |

Dell' aggregazione di questi al Consiglio maggiore fu trattato *in Pregadi*, e poscia ne fu emanato il decreto del tenore seguente, il quale si trova nel lib. XXXVI de' registri di quel consesso:

« Millesimo trecentesimo octuagesimo primo, Indictione quin-
» ta, die quarto mensis Septembris.

» Ad honorem Dei et gloriosae Virginis Mariae matris ejus
» et Protectoris nostri sancti Marci et totius Curiae Celestis. In
» Consilio Rogatorum, Quadraginta Additionis et in Consilio Sa-
» pientum, secundum formam partis captae superinde. Facti fue-
» runt solemniter infrascripti triginta de Majori Consilio cum suis
» haeredibus, ducante domino Serenissimo et Excellentissimo Do-
» mino Andrea Contareno inclyto Venetiarum duce. »

Malamente informato delle nostre storie ebbe a dire il Darù (1): « Dopo questa promozione di patrizii, a Venezia vi furono » due sorta di nobili, e quelli ch' erano prima di questo decreto » vollero far ceto a parte. » Lo che non è vero; perchè, siccome i fatti ci attestano, i patrizii tutti indistintamente ed egualmente avevano i medesimi diritti e potevano essere eletti a qualunque carica della repubblica. E non salirono forse alle primarie cariche militari e civili ed alle più alte magistrature taluni delle famiglie Garzoni Condulmer, Nani, Zusto, tuttochè aggregate al maggior Consiglio, ossia ascritte alla nobiltà veneziana in ricompensa dei servigi prestati allo stato nella guerra di Chioggia? Non ebbero forse un doge, tratto da ciascheduna di esse, le tre famiglie Trevisan, Cicogna e Vendramin, ascritte similmente alla nostra nobiltà nella medesima circostanza? Come dunque potè egli asserire cotesto francese scrittore della storia veneziana, derivata quinci in Venezia una doppia classe di nobili? Nè qui posso lasciare inosservata

(1) Lib. X, verso il fine.

un' altra evidentissima prova della meschinità di lui, sul punto di storia nostra. Egli, parendogli di avere scoperto grande tesoro, annunzia di avere trovato « in un manoscritto (1) della biblioteca » di san Marco *(Cronica anonima* (2) *della repubblica di Venezia)* » il risultato delle ballottazioni per queste nomine. Giovanni Gar- » zoni fu ammesso al patriziato a una maggiorità di 78 voti con- » tro 11 : Marco Cicogna di 61 contro 22 : Nicolò Paulo di 62 con- » tro 24 : Vendramini di 78 contra 11. Perciò non v' erano cento » votatori ; la qual cosa dimostra, che questa prova si fece nel se- » nato, ma fu sottomessa al maggior consiglio. » Ecco la bella dottrina dello storico, il quale cammina a tentone infra la luce del mezzogiorno. Egli ebbe per somma ventura di avere per le mani *una cronaca*, da cui potè sapere, quasi preziosa e singolarissima notizia, la ballottazione di *quattro* di quei candidati : mentre il buon uomo, se fosse stato meno superficiale ne' suoi studii e più esperto nella cognizione *dei manoscritti della biblioteca di san Marco*, avrebbe avuto, non *da una cronica anonima*, ma da più e più *croniche* di autori conosciuti e stimati, la serie intiera di tutte quelle ballottazioni ; nè avrebb' egli tratto l' inopportuna conseguenza, che non arrivassero a *cento* i votatori, quasichè di mal animo fossero intervenuti a quelle elezioni. Limitandosi infatti ai soli quattro nomi da lui esibitici, e confrontandoli colla serie, che io testè ho potuto recare, sull' autorità dei libri della cancelleria ducale, se ne vedranno palesemente sbagliati i numeri dei voti, Giovanni Garzoni infatti n' ebbe 78 bensì in favore, ma 13 e non 11 di contrarii ; Antonio Cicogna, ch' egli invece nominò Marco, n' ebbe 62 favorevoli, e 32, non già 22, contrarii ; Nicolò Paolo, n' ebbe 62 contro 34, e non già contro 24 ; Vendramin, finalmente, ch' egli non

(1) Si noti, che tutti i manoscritti *della biblioteca di san Marco* sono numerati, sicchè il diligente scrittore, se avesse conosciuto il suo uffizio, ce l' avrebbe dovuto indicare, per facilitarne il confronto.

(2) Quante *Croniche anonime* non esistono nella biblioteca di san Marco! Nessuna per altro porta il titolo qui indicatoci dal Darù.

seppe aver nome Andrea, n' ebbe 70 contro 18, e non già 78 contro 11. Apparisce inoltre dagli stessi suffragi anche dei quattro soli da lui recati, che non tutti i radunati votarono esclusivamente o pel sì o pel no; ma taluni se ne astennero, i cui suffragi, secondo il linguaggio delle nostre magistrature antiche, dicevansi *non sinceri*. E infatti, stando anche ai numeri notati dal Darù, risulterebbe, che la somma totale dei votanti fosse stata di 89 per Giovanni Garzoni, di 85 per lo Cicogna, e di 86 per Nicolò Polo. Tutti dunque i radunati non diedero il loro suffragio o pel sì o pel no, ma taluni vi rimasero fuori. Or come potrà egli sapere cotesto valente storico, che *non v' erano cento votatori?* Vuol egli vedere, se v' erano? e quindi come facilmente rimane smascherata la sua ignoranza? Si esamini la lista dei candidati testè recata, e si vedrà che, senza calcolare i suffragi *non sinceri*, i soli suffragi del *sì* e del *no* ce ne mostrano più di cento. Per esempio:

Giacomo Condulmer da s. Marcuola, n' ebbe 69 di sì,
e 35 di no,

i quali danno la somma di 104;

mentre per l' opposto la prova di Nicolò Dolce, ch' ebbe 44 di sì,
e 42 di no,

i quali sommano 86,

ci mostra palesemente, che 18 de' votatori, al paragone del Garzoni, non diedero voto nè pel sì, nè pel no. Duolmi, per verità, di dover talvolta sprecare il tempo in simili digressioni, che mi allontanano dal filo della mia storia; ma la necessità di smentire i bugiardi racconti di siffatti storici, cui la moda, piucchè l' intrinseco merito, ha resi autorevoli presso gl'ignari, mi vi portò a mio malgrado.

Ritornando pertanto a dire dei trenta eletti, ci fa sapere la cronaca di Marco Barbaro, che i loro nomi « furono pubblicati a » san Marco et a Rialto nel detto giorno di quattro Settembrio »; e ch' eglino « la mattina seguente a buon hora vestidi di scarlatto

» furono in chiesa di san Marco, dove con uno cereo bianco in mano
» udirono la Messa. Poi andarono a ringraziar la Signoria di tanto
» beneficio, proferendo ancora le robbe et le persone a beneficio
» universale, ne li fu dato sagramento di fedeltà e credenza delli
» Consegli secreti. »

Prima ancora di questa solenne aggregazione, promessa in ricompensa dei servigi prestati alla repubblica nelle strettissime angustie della guerra di Chioggia, il giorno 1.° del medesimo mese si volle con distinzione ed apposito scrutinio onorare dal Maggior Consiglio e rimunerare il valore e la fedeltà di Jacopo Cavalli, il quale nelle difficili vicende di quella guerra aveva costantemente servito ora sul lido ed ora sulla flotta in qualità di capitano. Fu sommo onore e a lui che ne fu esaltato e alla munificenza dell' assemblea che lo esaltò, il tenore della parte che fu presa in Maggior Consiglio su tale argomento, la quale piacemi diligentemente trascrivere:

« 1381. *Septembris primo.*

» Cum Deo et mundo valide gratum et acceptabile sit recum-
» pensare cum dignis meritis laudabilia et efficacia opera notabi-
» lium personarum ostensa per effectum in magnis et arduis ne-
» gotiis nostri Domini, et sicut notorium est egregius miles domi-
» nus Jacobus a Caballis civis noster existens capitaneus gentium
» nostrarum in littore exercuit personam et virtutem suam et suo-
» rum in guerram elapsam cum magna prudentia, strenuitate, stu-
» dio et solicitudine ac fidelitate: adeo quod melius nec ferventius
» fieri potuisset per aliquem alium, et similiter cum galeis apud
» Clugiam et subsequenter cum armata, quae ivit ad partes Scla-
» voniae et Apuliae, et pro certo portamentum suum fuit non so-
» lum utile et fructuosum, sed necessarium factis nostris et sic est
» dispositus facere in honoribus nostris et pro honore nostro fa-
» ciat, et pro omni bono respectu et bono exemplo aliorum osten-
» dere gratiam et benevolentiam nostram erga tam nobilem per-
» sonam et sic bene dispositam.

» Vadit pars, quod in bona gratia ipse dominus Jacobus
» Caballis sit cum suis haeredibus de Majori Consilio, sicut cum
» magna prudentia supplicavit quod sibi reputabit ad magnum
» honorem.

» Et est capta per quinque Consiliarios, et per tria Capita et
» per quadraginta, ubi fuerunt non sincere I, de parte 33.

» In Majori Consilio *de parte* . . . . 360
*de non* . . . . 19
*non sincere*. 9. »

## CAPO XLVII.

### *Consegna dell' isola di Tenedo.*

Tra le condizioni della pace era imposto ai veneziani, siccome abbiamo veduto, l' obbligo di consegnare al conte di Savoja l' isola di Tenedo (1), primaria origine della recente guerra tra i genovesi e i veneziani, e di stipendiarne, di conserva coi genovesi, le truppe di presidio in essa dimoranti per la sicurezza e tranquillità della popolazione. Era capitano allora in quell' isola, per parte della repubblica, Giovanni o Zanachi Muazzo, il quale ricevutone l' ordine, ricusò di obbedire: imperciocchè gli abitanti, per timore di aver a diventare sudditi dei genovesi, lo stimolarono a tutto loro potere a non volervi aderire. Egli perciò, fattosi alla testa, legossi con giuramento, e costrinse tutti a legarsi egualmente a lui con simile vincolo, di non voler restituire quella fortezza ad altri che alla signoria di Venezia. Ed infatti, allorchè si presentarono per averla in nome del conte di Savoja i due deputati Almorò Lombardo e il barone di Savoja, egli fece loro la medesima dichiarazione; sicchè si videro costretti a doversene ritornare. Vennero essi a Venezia per chiederne soddisfazione. Indarno Carlo Zeno, ch' era rettore di Negroponte, tentò di persuadere il Muazzo alla

(1) Ved. nella pag. 144.

obbedienza; egli anzi era già stato riconosciuto da quegli isolani siccome assoluto signore di Tenedo.

Intanto i genovesi, che ne avevano avuto notizia, incominciarono a sequestrare ed a togliere, ovunque ne fosse loro venuta occasione, le robe dei fiorentini, i quali s' erano resi mallevadori dell' osservanza dei patti, ed inoltrarono le loro querele al primario e comune mediatore della pace Amedeo conte di Savoja. E questo e quelli mandarono similmente ambasciatori a Venezia, lagnandosi delle molestie, che a cagione della nostra repubblica avevano sofferto e soffrivano dai genovesi. Ai quali fu risposto, non essere ciò avvenuto per la colpa della signoria; averne anzi inteso con grave dispiacere l' annunzio; volerne quindi soddisfatta con ogni sollecitudine l' obbligazione.

Erano corsi in cotesti contrasti più mesi; sicchè nel maggio soltanto del 1382 si die' mano a constringere il disobbediente Muazzo. La repubblica fece tosto le sue giustificazioni col comune di Genova, inviandovi ambasciatori quei due medesimi gentiluomini, ch' erano stati a Torino per maneggiare la pace, Giovanni Gradenigo e Michiele Morosini; e col mezzo di essi tranquillò quel doge e quella repubblica, nella certezza, che i veneziani avrebbero con mano forte costretto Zanachi Muazzo ad obbedire agli ordini impostigli. E tanto i genovesi ne furono soddisfatti e convinti, che accaduto essendo ai due ambasciatori veneziani, nel loro ritorno da Genova, di essere fatti prigionieri dalle genti del marchese del Carretto, eglino a mano armata ne presero le difese e li rimisero in libertà.

Perseverando adunque il senato nella ferma risoluzione di costringere il Muazzo colla forza, decretò contro di esso un severo bando e la confiscazione di tutti i suoi beni, e spedì Fantino Zorzi con una squadra di alquante galere ad assediarlo nell' isola. Fu lunga ed ostinata la sua difesa per ben sette mesi. Una taglia di 10000 perperi era stata promessa a chi avesse dato nelle mani il disobbediente Zanachi Muazzo morto, e di 15000 a chi lo avesse dato

vivo: e questa nel luglio del 1382 fu accresciuta sino a 20000 a chi lo desse vivo. E nel mese seguente il senato nostro scrisse alla comunità di Genova: « Abbiamo mandato quattro galere, capitano » Fantino Giorgi il cavaliere a Tenedo, e due carache, per avere » quel luogo e ubbidire a' capitoli della pace. Però *etiam* eglino » vogliano a i suoi e in quelle parte dare ajuto ai nostri, se abbi» sognerà, per aver Tenedo. »

Finalmente, gli abitanti cedettero, e fu permesso loro di abbandonar l'isola e di prendere domicilio in Candia e Negroponte, ove fu loro assegnata una porzione di terreni uguale a quella, che possedevano in Tenedo, ed a chi fosse meglio piaciuto si concesse libertà di trasferirsi a Costantinopoli pagandogli in denaro il prezzo dei possedimenti che avesse dovuto abbandonare. Fu altresì pattuito, che nè il Muazzo nè chiunque altro avesse militato sotto di lui sarebbe riputato traditore della patria per lo avere disobbedito agli ordini del Senato. E così terminò anche questo incidente, ch' ebbe forza di prolungare alquanti mesi gli effetti della guerra di Chioggia. Col terminare di esso s' estinse ogni scintilla di nuove controversie e discordie.

## CAPO XLVIII.

### *Morte del doge Andrea Contarini: sue lodi.*

Intanto, sino dal dì 5 giugno 1382, era morto il benemerito doge Andrea Contarini, dopo di avere posseduto in difficilissimi tempi il seggio ducale, per quattordici anni e quattro mesi. Fu pianto da tutti gli ordini dei cittadini ed ebbe sepoltura nel chiostro di santo Stefano « e presso la porta della chiesa, dice la cronaca Savina (1), in una cassa serpentina: dopo per l' incendio del mo» nestier fu tratto via e posto in una cappella nuova da cha Conta» rini, dove per avanti giera la sagrestia vecchia. » Ci fa sapere

(1) Mss. inedito della bibliot. Marciana, class. VII ital., cod. CXXXIV, pag. 181.

il Sanudo (1), ch' egli « poichè tornò di Chioggia a Venezia, per » le grandi fatiche avute e per l' età che avea, s' ammalò e stette » assai malato. E i consiglieri governavano lo stato, facendo tra » loro un vicedoge. »

Le solenni esequie del Contarini furono decorate di orazione funebre, recitata, dice il cronista Caroldo (2), da « messer Antonio » Contarini figliuolo di messer Zacaria da san Cassan, Archiepisco- » po de Candia di dottrina et di ottimi costumi ornatissimo. » Non so con quale fondamento il Darù abbia affermato, il Contarini essere stato il primo doge, a cui venisse recitato l' orazione funebre. Se dobbiamo invece por mente alle prime parole dell' elogio stesso sembra, che quest' usanza non fosse punto nuova. Nella cronaca del Caroldo lo si legge infatti per intiero, ed incomincia così: « Si deve molto lodare il costume della Repubblica nostra, che » nelli funerali delli principi si soglia rememorare la virtuosa vita » et degne operation di loro, sì per eccitar alla virtù ciascuno pa- » tritio et senatore che ragionevolmente pervenir potesse a quella » dignità, come eztiandio si alli defunti penetrasse alcun sentimento » della funebre pompa. » Or se l' oratore incominciò così, egli è palese, che la repubblica aveva *il costume*, che nei funerali dei principi, ossia dei dogi, si solesse commemorarne le imprese e le virtù; dunque il Contarini non era il primo doge, a cui venisse tributato il primo elogio (3).

Nel quale elogio un avvenimento racconta il sacro oratore, che non voglio passare sotto silenzio, perciocchè straordinario e di somma lode alla sua virtù. « Non posso tacer, dice l' oratore (4), » un atto virtuoso et degno di memoria. Conversando in questa età » giovanile con messer Marco di Prioli suo amico al monasterio

(1) Vit. dei dogi, presso il Muratori *Rer. Ital. Script.*, tom. XXII, pag. 733.

(2) Mss. inedito della bibliot. Marciana, clas. VII. ital. cod. CXXVIII, pag. 449.

(3) Chi volesse leggere tutto intiero l' elogio, che gli recitò l' arcivescovo di Candia, lo può trovare nei manoscritti delle cronache del Caroldo.

(4) Ved. il Caroldo, pag. 451, *a tergo* del suindicato mss.

» della Celestia di donne monache conventuali, si accese di amore
» di una monacha molto bella et modesta, la qual veniva alle fene-
» stre con un' altra monacha amata dal suo compagno, la monacha
» si dimostrava ritrosa se ben non potesse far di men di non amare
» li gentil costumi di messer Andrea Contarini. Il quale al fin
» scoperse alla monacha il fuoco che gli bruciava il cuore, et gli
» fece istantia di concederli commodità che 'l si potesse con lei
» ritrovare. Et quantunque prima gli denegasse, nondimeno a
» persuasione della compagna sua, che le teneva ogni giorno ri-
» cordato la buona sorte sua di haver per amante un così raro
» giovine, nobile et valorosissimo, fu contenta di consentire. Posti
» gli ordini all' hora deputata venne al monasterio et ritrovata la
» monacha nel suo albergo, doppo le salutazioni ella gli disse : *Voi*
» *sete pur venuto qui per adempir il voler vostro ? Non sapete voi ch' io*
» *sono sposa di messer Jesu Christo, voletegli fare tanta ingiuria ?*
» Udite queste parole il giovine tutto si commosse, et subito fin-
» gendo di haver lasciato in barcha la scarsella et coltelli suoi,
» uscì dall' albergo solo et venne nel chiostro del monastero, dove
» era intagliato un Crucifisso grande, et nel passar suo facendogli
» riverenza, vidde che 'l Crocifisso inclinando il capo gli fece se-
» gno di ringraziarlo, come hora veder si può. Montato in barcha
» venne a casa et andò a riposare. Nell' aurora gli apparve in so-
» gno il Salvatore nostro da lui conosciuto per le piaghe, che gli
» vidde nel costato nelle mani et piedi. Il quale gli disse: *Andrea,*
» *io ho ricevuto da te quell' honore che desidero dalle creature del*
» *mondo, che 'l nome mio sia da loro tenuto et riverito. Io son astretto*
» *ricognoscerti et honorarti : Sappi adunque che tu serai principe di*
» *Venetia. Et seben per divina permission, per castigo di qualche tuo*
» *peccato et degli errori della città, nel tuo ducato patirai con la Re-*
» *pubblica, quanto l' habbia mai patito dalla fondazione sua fino al*
» *presente, nondimeno mai non ti abbandonerò, anzi con l' ajuto mio*
» *supererai gl' inimici tuoi et di loro riporterai tal vittoria che perpe-*
» *tuamente sarà celebrato il nome tuo. Et la repubblica veneta da*

» *l' ora a dietro per tutte le parti del mondo sarà tenuta et riverita.*
» Destatosi con le ginocchia in terra si pose nanzi la imagine di
» Cristo, ringraziando la bontà divina del lume che gli haveva
» dato per fuggir la via dei peccati et supplicandola a coaiuvare
» et illuminare la inbecillità et ignorantia sua, et prestargli forze di
» perseverar nel proposito suo di seguire la via delle virtù. Dopoi
» non volse pur entrar nei monasterij di monache aperte, et fece
» pensiero di accompagnarsi. »

Ho voluto portare codesto brano dell' orazione funebre, recitata in lode di questo doge, acciocchè sia palese lo sbaglio enorme del Filiasi, il quale, parlando dei disordini, che contaminavano i chiostri delle monache nel secolo XIV e nei seguenti, non ebbe riguardo a dire (1) : « Vecchio era il disordine, perchè nella famosa orazione funebre del doge Enrico (doveva dire *Andrea*) » Contarini, morto nel 1381 (doveva dire *nel* 1382), lodasi esso » per aver saputo resistere alle tentazioni delle monache. E ciò » dicea l' oratore in faccia al senato ed al popolo. » Ma, oltre alle due inesattezze del *nome* di questo doge e dell' *anno* della morte di lui, il dotto scrittore non si avvide di avere rovesciato il fatto delle monache dall' attivo al passivo, perchè le recate parole della *famosa orazione funebre* ci mostrano invece, la monaca *aver saputo resistere alle tentazioni* di lui.

(1) *Mem. dei Veneti primi e secondi*, cap. 39, nella pag. 378, del tom. III, dell' ediz. di Padova 1811, in annot.

# LIBRO XVIII.

## Dalla morte del doge Andrea Contarini sino al termine della guerra contro Francesco da Carrara.

## CAPO I.

### *Elezione del doge Michele Morosini.*

Compiuti i funerali del doge, furono eletti, secondo il solito, i cinque correttori della promissione ducale: eglino furono Leonardo Dandolo, cavaliere e procuratore di s. Marco, Giovanni Gradenigo del fu Nicolò, Nicolò Romano, Pietro Cornaro procuratore, e Zaccaria Contarini. Stabilirono le correzioni seguenti. — Che i consiglieri debbano mandare ad esecuzione tutte le parti prese nel Consiglio maggiore e negli altri; che il doge faccia compiere e dare esecuzione alle sentenze, entro il periodo di due mesi; che il suo gastaldo, il quale non soddisfa entro il termine di giorni otto i creditori di quanto hanno ad avere per le sentenze contro i debitori, debba soddisfare sotto pena del quarto, nè gli si possa far grazia, sotto pena di lire 500, nè possa egli tenere presso di sè i pegni ordinarii dei debitori, ma siano depositati nell' uffizio; che il doge, essendo obbligato a fare degl' imprestiti pel suo salario del dogado e per altri suoi beni sino alla somma di lire ventimila, ne faccia soltanto per lire dodicimila; che vacante il seggio ducale non si eleggessero notari di Venezia, se prima non siano stati esaminati *de sufficientia, scientia, vita e bontà*, eccetto quelli della corte maggiore; che il doge tenga venti scudieri, senza quelli di cucina, mentre i dogi ne tenevano da prima venticinque, e siano di anni 20 in su e di 60 in giù, ossia non più giovani de' 20 anni, nè più vecchi de' 60; e tenga venti armature per loro, e dia loro il salario di quindici ducati d' oro all' anno, faccia fare due robe all' anno per cadauno, nelle quali spenda 12 ducati, e dia ad essi gli altri 3

per loro uso; che se il doge, essendo ammalato, non potesse andar al magistrato *del Proprio* a dare sentenza contro i malfattori, vi vada il vice-doge, acciocchè la giustizia abbia il suo corso; che se il doge, prima di essere eletto, possedesse mercanzie in Venezia od altrove, le debba spacciare entro il periodo di un anno da che diventò doge; che il doge non riceva ad imprestito nè denari nè veruna cosa per sè ovvero per altri da chicchessia *ullo modo vel ingenio*, bensì possa prendere ad imprestito dai cittadini di Venezia, se gli e ne sarà data licenza, per onorare forestieri illustri e cospicui, che venissero per avventura a Venezia, e sia obbligato a dare banchetto ai medesimi, tostochè i consiglieri gli e lo impongano, e da questi poscia ne sia esaminata e tassata la spesa; che, poichè nelle prigioni si vende vino non daziato, ne sia limitata la quantità, acciocchè il Comune non ne abbia danno, e questa unicamente per uso dei carcerati e non mai di altri. Finalmente, poichè i consiglieri e i capi de' quaranta avevano proposto, che si aggiungesse alla promissione ducale, che se taluno uccidesse altrui, foss' egli impiccato per la gola; stabilirono i correttori, che la proposta sia corretta in ciò, che a costui sia tagliata la testa, cioè *il capo dalle spalle sicchè muoja* (1).

Compiuto ch' ebbero i correttori l' uffizio loro si die' mano alla elezione del nuovo doge.

Dicesi che gli elettori fossero vivamente discordi tra loro, perciocchè alcuni volessero Carlo Zeno tanto benemerito della patria ed altri proponessero Michiele Morosini, di cui la patria aveva argomento piuttosto di dolersi che non di volerlo a suo capo supremo. Egli è quello stesso, il quale nel tempo della guerra di Chioggia, mentre tutti i cittadini offerivano il più che potevano per salvare lo stato, egli, approfittando dell' altrui indigenza, comperava case ed ingrandiva il suo patrimonio. Sul quale proposito, essendogli talvolta rinfacciato il suo malaugurato consiglio, e dicendogli taluno:

(1) Marin Sanudo, *Vite de' dogi.*

*Siamo in pericolo di perder Venezia, e voi comprate stabili!* rispondeva: *Se questa terra starà male io ne voglio aver bene.*

Or, ritornando all' elezione del doge, raccontasi, che Zaccaria Contarini, uno de' quarantun elettori, si opponesse vivamente alla proposta di eleggere lo Zeno, ed eloquentissimo, com' era, persuadesse i colleghi ad abbandonarne il pensiero. Di questo incidente, per verità, non fanno parola i cronisti più accreditati: raccontano essi nudamente la elezione del Morosini. Altri invece di posteriore età, tra i quali il biografo stesso dello Zeno, nipote di lui, che ne scrisse le azioni, circa un secolo dopo, non solamente raccontano l' incidente di questa disparità di pareri, ma portano altresì l' arringa pronunziata dal Contarini nel mezzo dello scrutinio (1). Fosse poi, ch' egli parlasse per buon animo verso la repubblica e riputasse vantaggiose alla patria le sue riflessioni, ovvero fosse che uno spirito di malignità e d' invidia verso Carlo Zeno lo spingesse a manifestarle, dimostrò, essere più vantaggioso alla nazione l' avere quel prode guerriero disponibile ad ogni evento e ad ogni necessità della patria, di quello che averlo doge: quasichè, essendo doge, non fosse stato in grado di prestarle egualmente ogni e qualunque genere di opportuno e necessario servigio, siccome altri dogi lo avevano prestato nei secoli addietro e siccome avealo prestato il recente Andrea Contarini. Disse taluno, che, dopo cangiata la propensione degli elettori a favore dello Zeno, vi fosse proposto insieme con Michele Morosini anche Leonardo Dandolo: ma di ciò, lo ripeto, non parlano punto i nostri storici antichi. Checchè ne sia, Michele Morosini rimase doge il giorno 10 giugno dell' anno 1382.

Fu di brevissima durata il suo governo. Una fierissima pestilenza, che desolò la nostra città e che tolse, secondochè narra il Sanudo, per ben diciannove mila de' suoi abitatori, la spogliò

(1) Il Laugier si valse bensì dell' arringa inserita nella vita di Carlo Zeno; ma la storpiò, la mutilò, la compendiò a suo talento, portandola come intiero e genuino discorso del Contarini.

eziandio del suo principe. Dopo quattro mesi e cinque giorni di principato morì. Era il giorno 16 di ottobre: fu sepolto nella chiesa de' santi Giovanni e Paolo.

## CAPO II.

*Al defunto doge Michele Morosini è dato successore Antonio Venier.*

I correttori della promissione ducale si radunarono pel loro uffizio, ned altro vi aggiunsero, tranne « che sia dichiarato al ca- » pitolo degl' imprestiti, che il doge faccia degl' imprestiti, quan- » do accaderà, come gli altri cittadini di Venezia; che i gastaldi » del doge abbiano un libro, sul quale notino le intromessioni col » dì, mese e millesimo; *aliter* le intromessioni non vagliano fatte » per loro; e che il doge osservi la sua promessione dopo fatta » l' elezione. » Poscia gli elettori, secondo il solito, radunatisi nominarono doge Antonio Venier, ch' era allora capitano in Candia. La sua elezione avvenne il dì 21 ottobre, e all' indomani ne fu radunato il Maggior Consiglio e fu decretato che il governo della repubblica sino all' arrivo del doge eletto, fosse affidato ai consiglieri ed ai capi de' Quaranta, con obbligo, che due consiglieri ed un capo de' Quaranta dimorassero in palazzo. Nicolò Valeresso, ch' era l' anziano dei consiglieri, fu stabilito vice-doge. E tosto furono mandate lettere ad Antonio Venier, per annunziargli la sua elezione, e per invitarlo al suo seggio. Furono poscia inviati dodici ambasciatori a complimentarlo, siccome s' era fatto nella occasione del doge Lorenzo Celsi. Questi lo incontrarono in Istria, e di là lo accompagnarono a Venezia. Giunse al Lido il dì 13 gennaro 1383, e di là sul bucintoro colla signoria e col fiore della nobiltà veneziana fu trasferito al palazzo ducale.

Delle virtù del nuovo doge e particolarmente della sua fermezza d' animo, fanno grandi elogi i cronisti antichi, i quali ne

porgono singolar prova nella condanna dal suo figliuolo Alvise, che morì nelle pubbliche carceri. « Questo doge, piacemi raccon-
» tarne le circostanze colle parole del Sanudo, aveva un figliuolo
» nominato Luigi, d' età adolescente il quale amava una donna in
» questa Terra delle nobili. E, come avviene tra gli amanti, si ven-
» nero a corrucciare. Laonde egli, per farle dispiacere, mise una
» notte sopra la porta della casa sua perch' era maritata, un pajo
» di corna appiccate. Lo che inteso il marito andò a lamentarsi di
» questo al doge, al quale dispiacque ciò molto. E chiamò gli Av-
» vogadori di comune, commettendo loro questo caso. E volle,
» che suo figliuolo, perchè si sapèva essere stato lui, fosse ritenuto
» e messo in prigione. Ed essendo ammalato nelle prigioni, il detto
» desiderava d' esser cavato, per non morire ivi dentro, ma il do-
» ge volle, che perchè era stato condannato per certo tempo in
» prigione, ch' egli ivi morisse. E il doge fu costantissimo per vo-
» lere ubbidire alle leggi della Terra. *Tamen* tutta la terra di tal
» morte si dolse. Questi fu condannato a stare certo tempo in pri-
» gione, come ho detto, e però il doge nol volle cavare, per non
» rompere quello, ch' era stato preso. »

## CAPO III.

*Prosperità di Venezia sotto il novello doge. Affari esterni.*

Di molti vantaggi andò lieta la repubblica di Venezia sotto il principato di Antonio Venier. Egli cominciò infatti dall' applicarsi con grande impegno a riparare i danni sofferti da essa nella recente guerra ; e prima di tutto fece rifabbricare la città di Chioggia, che n' era stata il teatro. E più che della città si prese cura del porto, sulla cui estremità fece costruire un forte castello, ormai dimostrato necessario dalle passate vicende. Le quali operazioni di pace riuscivano vieppiù felici e prospere a cagione dell' interna armonia e della stretta unione, che legava ad un solo centro tutte le membra

di questo grandioso corpo morale; cosicchè, mentre la sua rivale, continuamente lacerata da moltiplicate discordie, soccombeva quasi sotto il peso delle sostenute sciagure, Venezia invece alzava lieta la fronte e rassodavasi sempre più nella ricchezza e nel potere.

Genova infatti, divisa tra i contrarii partiti, volubile nella scelta del suo governo, smonta dalla guerra senza potersi riavere con una saggia amministrazione dalle sue perdite, incapace di resistere alla cupidigia di un potente vicino, che ne agognava all' acquisto, si diede in mano degli ambasciatori di Carlo VI, a cui il doge rinunziò lo scettro e la spada, contraccambiati col titolo di governatore di Genova in nome del re di Francia (1). Ed era questa la quarta volta, che Genova in quel secolo sottoponevasi a servitù volontaria. Venezia, per lo contrario, benchè moltissimo avesse perso, le restava per altro un governo fermo, un' amministrazione prudente, una politica circospetta insieme e perseverante, che sapeva aspettare le occasioni, esplorarle e farle nascere quasi da per sè stesse. Non aveva nemici interni da combattere, perciò poteva ogni sua forza dirigere alle cose di fuori; e sebbene le tornasse opportuno il raccogliere denaro per prepararsi a qualunque evento possibile, dichiarò tuttavia di non voler accettare prestiti volontarii dagli estranei. Perciò fu necessario un apposito decreto per potervi ammettere i fondi del re di Portogallo Giovanni I. Ed infrattanto che a Genova succedevansi per mezzo di rinascenti rivoluzioni dieci dogi nel breve spazio di soli cinque anni, da Venezia salpavano grossi navigli in traccia di nuove ricchezze nei mari di Oriente, e si spediva all' Oceano ben munita squadra a proteggere la bandiera di san Marco sulle coste della Fiandra. Ed approfittando dei pingui doni della pace, l' osservatrice politica veneziana stava alla vedetta sulle inclinazioni e sulle mosse dei principi a sè vicini: pronta a trarre profitto per sè dal mal talento di quelli.

La cessione infatti del Trivigiano al duca d' Austria era stata

(1) Ciò avvenne il dì 23 ottobre 1396.

una spina acutissima al cuore del signore di Padova; il quale d'altronde, avendo ampliato i suoi confini sino a quelli del signore di Verona, era guardato di mal occhio da questo. I veneziani, che avevano mille argomenti di avversione al Carrarese, non tardarono a somministrare assistenza allo Scaligero, acciocchè attendesse ad indebolire il comune rivale. Lo Scaligero e il da Carrara avevano potente nemico Galeazzo Visconti signore di Milano; ed anche a questo si collegò la repubblica alla sua volta, e da questo altresì allontanossi, a tenore che le parve acconciò il sostener una per deprimere gli altri e poscia abbandonar quello pure, acciocchè non si facesse grande di troppo. Anche gli affari del Friuli provocarono a lotta la repubblica di Venezia contro il signore di Padova, perchè, avendo il papa affidato ad un cardinale straniero (1) l'amministrazione del vacante patriarcato di Aquileja, mentre il Carrarese assunse a difendere contro quelli di Udine, il diritto dell'amministratore pontificio, i veneziani presero a proteggere le parti degli udinesi e degli altri castelli, che non lo voleano conoscere. In Ungheria era morto il re Lodovico, da cui tanti danni aveva sofferto la repubblica di Venezia, e se ne contrastavano la successione a furia di delitti la figliuola ed il nipote di lui; ed esso approfittò di quelle discordie, che poi si mutarono in guerra civile, e fu cagione, che le provincie di quel regno andassero smembrate e che rimanesse perciò indebolita la possanza di quel formidabile vicino.

## CAPO IV.

### *Lega promossa dai veneziani contro il signore di Padova.*

Di tante dissensioni, a cui secretamente prendeva parte la repubblica di Venezia, i contrasti per la giurisdizione del cardinale

(1) Il cardinale Filippo d'Alençon.

amministratore del patriarcato di Aquileja la costrinsero ad entrare in lotta colle armi. Francesco da Carrara s' era collegato con quelli di Cividale, a favore di lui, il quale d' altronde bramoso di estinguere il fuoco della discordia aveva fatto fare agli udinesi proposizioni di pace; e perchè il signore di Padova non vi si opponesse, nè volendolo disgustare, perciocchè utilissima gli era stata l' assistenza di lui, propose di cedergli Sacile, Portogruaro, Monte-Falcone, la Chiusa e parecchie altre castella. L' accomodamento fu accettato, e fu giurata obbedienza al cardinale amministratore.

Egli pose allora la sua residenza in Udine: ma il Carrarese, abusandone della debolezza, fece investire delle prime cariche della città gli stessi uffiziali suoi e coloro che più gli erano affezionati. Del che sdegnati gli udinesi, perciocchè vedevano sacrificata agli stranieri la loro libertà, ne menarono gravi querele del cardinale, nè avendo potuto ottenere da lui soddisfacenti riposte, perciocchè anch' egli era caduto sotto la imperiosa baldanza del signore di Padova; si sollevarono a tumulto e corsero alle armi. Spaventato il cardinale usci a precipizio dalla città ed andò a cercarsi asilo in Padova. La sua fuga costrinse i due partiti a mettersi in guerra: gli udinesi ricorsero ai veneziani, i quali non esitarono ad aiutarli, per trovare con ciò un pretesto a saldare de' conti vecchi, che tuttora stavano in piedi col Carrarese. Non di meno non vollero dichiarargli apertamente la guerra; si contentarono intanto di regolare le mosse dei friulani a conservare intatta la libertà nazionale. Perciò fu preso di persuadere a que' signori, che odiavano il dominio de' Carraresi, ad unirsi a propria difesa in una ben ordinata confederazione. Per tale oggetto il senato deliberò di mandare secretissimamente un ambasciatore, il quale tentasse l' animo dei cittadini di Udine e di altre comunità, ed in particolare di Federico Savorgnano e di altri castellani, cui conoscevansi più gelosi della libertà della loro patria. Fu poi prescritto all' ambasciatore, che trovandoli disposti a stringersi in alleanza contro il cardinale ed il signore di Padova li persuadesse ad effettuarne il progetto,

nella sicurezza di avere conseguentemente l' assistenza della repubblica (1). Partì l' ambasciatore sull' istante, e dopo lunghe e secrete conferenze, Federigo Savorgnano, primario capo della lega proposta, domandò, che la repubblica, nel caso che l' alleanza avesse il suo effetto, gli concedesse — I, ch' egli fosse ascritto alla nobiltà veneziana; — II, che gli fossero somministrati cento ducati al mese, per tutto il tempo della guerra imminente; — III, che se l' esito della guerra fosse riuscito infelice, la repubblica gli donasse 2000 ducati all' anno.

Tutte e tre coteste domande gli furono prontamente accordate, dietro a diligente scrutinio del consiglio de' Pregadi (2), il dì 10

(1) Il decreto è registrato in *Pregadi* sotto il dì 23 novembre 1383, ed è espresso con queste parole: « 1383. Die 23 Novembris, in Rogatis. Mittatur unus nuntius secretissimus ad communitatem Utini ad hortandum eos ad obedientiam Cardinalus si ipsi volunt conservare castra in libertate Ecclesiae Aquilegiensis. Sia autem hortamur eos esse unitos ad franchigias suas, qui nuntius exponat verba praedicta cum domino Federico Savorgnano et aliquibus nominatis, etc. »

(2) I decreti, che ne hanno relazione, sono i seguenti: « 1384. Junii 10, in Rogatis. Quod pro bono et utilitate agendorum nostrorum et status nostri ordinetur, quod Collegium, scilicet dominus Dux, Consiliarii, Capita, et Sapientes consilii habeant libertatem per majorem partem promittendi uni notabili et nobili personae ac bene dispositae ad honorem nostri dominii, quod sit de nostro majori Consilio, sicut aliis nobiles nostri, sortiente effectu nostrae intentionis et dando ad intelligendum illi notabili personae, quod est necessarium, quod istud capiatur cum solemnitatibus et in majoribus consiliis opportunis.

» De parte . . . . 84
» De non . . . . . 2
» Non sincere . . 6. »

Ed in seguito a questa determinazione del consiglio de' Pregadi fu decretato nel Collegio così: « Die dicta. Capta in Collegio. Quod illa notabilis et nobilis persona, quae debet fieri de nostro majori consilio, sicut captum est in Rogatis et additione, sit egregius et nobilis miles dominus Federicus de Savorgnano per modum ordinatum in ipsa parte contentum, et sic respondeatur magistro Jacopo Medico nuncio et ambasciatori domini Federici praedicti.

» Die dicto. Capta in Collegio vigore traditae libertatis.

» Quod respondeatur magistro Jacopo ad factum Domini Federici de Savorgnano, quod sortiente effectu factae unionis, sicut credimus, mediante gratia divina sumus contenti, quod ipse dominus Federicus debeat habere pro tempore quo durabit guerra omni mense ducatos centum a nostro Communi pro furnimento suorum locorum, et in casu, quo pro istis factis remaneret desertum et consumptus, quod tunc habeat ducatos duos mille

giugno dell' anno 1384. La lega fu conchiusa per cinque anni: della quale ci dà notizia il libro *de' Misti* del suindicato consiglio (1), e ce la mostra dover essere scambievolmente giurata a difesa della patria del Friuli contro qnalunque signore, comunità o persona di qualsisia condizione, tranne il pontefice, l' imperatore dei romani, il re di Ungheria, i duchi d' Austria ed il conte di Gorizia. Ne sono descritti nel medesimo registro, sotto il dì 20 gennaro 1384, *ad uso veneto*, e perciò 1385, i confederati con queste nude parole:

« 1384 Die 20 Januarii,

» Isti sunt scripti et parati ad unionem.
» Dominus Federicus de Savorgnano. Nobiles Spilimbergi.
» Communitas Utini . . . . . De Coloredo.
» Sacillum . . . . . . . . . . De Strausoldo.
» Maranum . . . . . . . . . . De Prampergo.
» Venzonum . . . . . . . . . De Maniaco.
» . . . . . . . . . . . . . . . De Madrisso.
» Et dominus de Duino de Castello. »

Effettuata adunque la proposta lega, le determinazioni del senato furono esposte solennemente al Maggior Consiglio, il quale, circa due mesi dopo, radunatosi ad esaminarne la proposizione, decretò al Savorgnano la nobiltà (2).

» omni anno de provisione a nostro com» muni et praedicta sint ultra negotium » majoris Consilii sicut captum in Rogatis » et additione. »

(1) Arch. Cancel. lib. *Mist.* de' Pregadi, cart. 39 . . . « esse debeat ad defensionem » Patriae Foriulii contra quoscumque do» minos, communitates et personas cujus» cumque conditionis existant, terras loca» que Patriae Foriulii et Ecclesiae Aquile» gensis, exceptis sanctissimo domino Pa» pa, serenissimo domino imperatore Ro» manorum et Ungariae, dominis ducibus » Austriae et dicto domino comite Gori» tiae. »

(2) Il decreto, che gli e la concede, è il seguente: « 1385. Die tertio Aprilis in Maj. » C. Cum alias captum fuit in maxima uni» tate in Consilio Rogatorum et additionis, » pro multis bonis respectibus et pro bo» no agendorum nostrorum et status no» stri, quod Collegium, scilicet dominus » dux, consiliarii, capita et sapientes ha» berent libertatem per majorem partem

Appena Antonio della Scala signore di Verona venne fatto consapevole di cotesta lega, spinto per l' una parte dalla sua avversione alla potenza del Carrarese e desideroso per l' altra di ampliare il suo dominio, spedì a Venezia in qualità di suo ambasciatore Gabriele Emo, podestà, acciocchè gli fosse concesso di entrare anch' egli nella confederazione del Friuli. Indarno per allora egli fece coteste istanze; ma, ritornatovi poco dopo con nuove proposizioni, vi fu ammesso il dì 6 aprile dell' anno 1385, a patto « che facendo la guerra (1) il detto signor di Padoa a noi Veneziani, il detto signor Antonio ne donasse ducati cinque milla al mese, et facendo guerra esso signor di Padoa al detto signor Antonio, che noi li donassimo ducati cinque milla, et facendo guerra a noi et a lui non fusseno pagati ne a noi ne a lui li ducati cinque milla. Et questa lega fusse per tutto il 1389. » La quale convenzione, di cui ci assicurano i pubblici registri, dimostra palesemente inesatto il racconto del Chinazzo e di altri che lo seguirono, la repubblica, cioè, essere stata la prima a chiedere l' unione con Antonio della Scala ed avergli promesso di contribuirgli in ricompensa 1500 ducati al mese.

Stabilita la lega anche con lui, egli domandò la grazia, di cui era stato favorito il Savorgnano, di essere, cioè, aggregato alla

» promittendi uni notabili et nobili personae ac bene dispositae ad honorem nostri » dominii quod sit de nostro majori Consilio, sicut sunt alii nobiles nostri, sortiente » effectu nostrae intentionis de facto ligae » fiendae cum illis de patria Foriulii et » dandi ad intelligendum illi notabili personae, quod est necessarium, quod istud » capiatur in nostris consiliis opportunis et » subsequenter captum fuit in dicto collegio in maxima unitate, quod ita notabilis et nobilis persona sit egregius miles » dominus Federicus de Savorgnano intimus et carus amicus nostri dominii.

» Vadit pars, quod omnibus praedictis » consideratis, quod in bona gratia ipse » dominus Federicus de Savorgnano sit et » esset debeat cum suis haeredibus de nostro Majori Consilio, sicut sunt alii nobiles nostri, et si Consilium est contra, » sit revocatum. Et fuit capta pars per » consiliarios, tria capita, omnes quadraginta, qui fuerunt triginta quator, et in » Majori Consilio ubi fuerunt

» non sincere . . . 8
» De non . . . . 4
» De parte omnes alii. »

(1) Cron. di Marco Barbaro.

nobiltà veneziana; e la ottenne per deliberazione del maggior Consiglio, presa il giorno 18 giugno 1385.

## CAPO V.

### *Guerra degli alleati contro il Carrarese.*

Incominciò adunque la guerra tra gli Scaligeri alleati dei friulani e Francesco da Carrara, con tanto ardore ed irritamento che Antonio della Scala sfidò a personale conflitto il vecchio Carrarese; il quale sdegnato gli rispose, non essere suo decoro il combattere con un bastardo: e lo diceva, perchè Antonio era figlio naturale di Cane della Scala.

Ma intanto il Carrarese, fatti molti progressi nel Friuli, era divenuto padrone di quasi tutto il tratto del paese, ch' è tra il Tagliamento e la Livenza. I provveditori veneziani, che avevano il loro campo attorno ad Udine, risolsero di marciare contro di lui e combatterlo. Lo sorpresero negli stessi suoi accampamenti; posero in rotta il suo esercito, gli uccisero seicento uomini e ne fecero prigionieri dugento. Francesco ritirossi precipitosamente nel trivigiano, conducendo seco il cardinale: ma, per timore che gli fosse rapito e che quindi stipulasse a suo talento una pace dannosa per lui, lo mandò nel castello di Este, ove lo fece chiudere sotto buona custodia.

In questo frattempo si venne a scoprire in Venezia, che l' avogadore Pietro Giustiniani, sedotto dal denaro del signore di Padova, gli rivelava tutte le più secrete deliberazioni del senato. Se ne accorse un suo collega Vittore Morosini, ed ecco in qual modo. Il Carrarese aveva in Venezia un suo agente; perchè non essendo cotesta guerra direttamente tra la repubblica ed il signore di Padova, non erano state interrotte le comunicazioni tra i due stati. Notò un giorno il Morosini, che i domestici di quell' agente del Carrarese portavano alcun che al Giustiniani. Radunatisi in quel medesimo di

gli avogadori, secondo il consueto, nel consiglio dei dieci, il Morosini ad alta voce disse al collega: « Questa mane fu portato alla » vostra casa un bel regalo. » Il Giustiniani stette sulle negative; ma l' indizio bastò perch' egli fosse arrestato sull' istante. Sottoposto a severo esame, confessò tutto, sicchè egli e l' agente del Carrarese furono condannati a morte. Stefano Manolesso, uno della Quarantia, convinto di simile perfidia, subì la medesima pena.

In mezzo a questi avvenimenti si diffuse la nuova che il duca Leopoldo d' Austria aveva ceduto al da Carrara per la somma di settantamila ducati le città di Belluno e di Feltre, coi loro territorii, tranne la Valsugana, la quale, perchè staccata da qualche tempo dal feltrino, l' austriaco tenne per sè. Francesco, ottenutone il dominio, stabilì governatore di entrambe Valerano da Scittonio; ne regolò l' amministrazione; richiamò i banditi, che non fossero stati rei di stato o di assassinio o di tradimento; vietò i drappi forestieri ed ogni moneta che non fosse carrarese; ne tollerò le veneziane, ma ragguagliate al valore di Padova; chiuse i passi del Piave per impedire il trasporto dei legnami a Venezia.

Il quale ingrandimento di dominio del Carrarese accrebbe infinitamente la gelosia dello Scaligero e lo spinse ad intraprendere risolute mosse sul territorio padovano: ne saccheggiò molti luoghi, vi fece molti prigionieri, tirò innanzi sino alle porte di Padova, malgrado la vigorosa resistenza, che opponevano alle truppe di lui Giovanni d' Azzo e Jacopo da Carrara, figliuolo naturale di Francesco, che avevano il comando delle milizie padovane. La città si vide allora in grande pericolo: laonde, raccolto a stormo il popolo tutto, si pensò a difenderla ed a sottrarla dalla servitù minacciatale. Diciassette mila uomini furono pronti all' uopo, e valsero a rintuzzare con vigoroso impeto gli assalti dei nemici; li posero in fuga, e con gloriosa giornata si liberarono dal pericolo, e cantarono la vittoria tra il giubilo e le feste dell' intiera città. Antonio della Scala, con una sola porzione del suo esercito, ebbe tempo appena di ritornare salvo in Verona.

È da notarsi in particolarità, per far conoscere l'indole di quei tempi, non migliori certamente dei nostri, essersi trovate nel campo nemico, tra i prigionieri, che furono condotti in Padova, ducentundici meretrici, l'ingresso delle quali ebbe faccia di trionfo, perciocchè tutte precedevano con un mazzolino di fiori in mano ed una ghirlanda sul capo, e tutte furono condotte al palazzo del principe a ristorarsi con una refezione loro appositamente apprestata.

Giovanni Galeazzo Visconti, signore di Milano, al subito annunzio, che potè avere, dei primi vantaggi dello Scaligero sul territorio padovano, cercò di scandagliare secretamente l'animo e le intenzioni sì di Antonio che di Francesco, onde poterne trarre profitto per sè, sia che l'uno o l'altro fosse rimasto il vincitore. Ma quando poi ebbe notizia della sconfitta di quello, mandò per mezzo di un ambasciatore le sue congratulazioni al Carrarese per la vittoria ottenuta ; gli si esibì pronto in ogni tempo a prestargli qualunque aiuto, di cui avesse avuto bisogno ; lo invitò ad entrare con lui in società, offerendosi disposto a sostenere per due terzi le spese di quella guerra, a patto che nella vittoria fosse aggregata Verona alla signoria di Milano e Vicenza a quella di Padova. E nel medesimo tempo l'insidioso principe mandò ambasciatori anche allo Scaligero per condolersene dell'avvenuto, e per esibirgli qualunque genere di soccorso contro il da Carrara.

Ma il signore di Verona, sia che non si fidasse punto del Visconti, o sia che lealmente operasse ed in buona fede, ringraziollo delle offerte, e dissegli, di non potersi dilungare dalla volontà della repubblica di Venezia, la quale era stata ed eragli in quella guerra il suo principale sostegno. Anche il signore di Padova mandò ambasciatori allo Scaligero, per esortarlo alla pace, cui gli offeriva a buoni patti, persin promettendogli di pagare ogni danno da lui sofferto a motivo di questa guerra ; ma egli, divenuto superbo per l'assistenza di sessanta mila ducati d'oro (1), arrivatigli poco prima da Venezia, ne rigettò qualunque proposizione.

(1) Verci, lib. XIX, nella pag. 127 del tom. XVI.

Con questo denaro potè Antonio assoldare molte truppe e prepararsi a sostenere l'impeto del Carrarese, nel mentre che questo messo in secreto accordo col Visconti, maneggiava le cose, per isterminarlo affatto e farsi padrone de' suoi dominii. Di fatto, il Visconti coltivava secrete intelligenze in Verona con alcuni nobili, e col mezzo di questi, allora appunto che lo Scaligero propendeva a sentimenti di pace, introdusse in città le sue truppe. Per la quale sorpresa atterrito Antonio, si ritirò nella fortezza, ma quivi pure, non riputandosi per anco salvo, sloggiò, ed imbarcatosi colla moglie e coi figliuoli sull' Adige, venne a Venezia, lasciando in questa guisa il Visconti padrone di Verona. Nè perciò Vicenza, a tenore dei patti, fu consegnata al Carrarese: quando questi vi si recò per pigliarne possesso, la trovò di già presidiata da soldatesche milanesi e governata da magistrati istituitivi dal Visconti, il quale gli si dichiarò allora apertamente nemico. Ed è pur questo il momento, in cui cominciò la distruzione totale della signoria dei Carraresi.

Egli è perciò, che nella cronaca di Marco Barbaro si legge: « Francesco da Carrara non ritrovava altra salute al suo stato, » che havere pace della Signoria nostra; per ottenire quella ricorse » a Nicolò marchese di Este e signore di Ferrara amicissimo nostro. Zuan Galeazzo, non contento delle due cittadi, pensò di volere anco Padoa, ma haveva pensiero che la signoria nostra lo » potesse disturbare assai o per sè sola, ovvero unita con altra » potenza et havendo intesa la pratica della pace, che si trattava » in Ferrara, mandò Giacomo dal Verme veronese a Venetia, per » disturbarla, e la disturbò a questo modo. Promesse alla signoria » per nome del suo signore le torre del Curan e de s. Illario (1), » dapò acquistada Padoa, che poi Castel Carro e Castel Borgo » saranno ruinati, nè si potessino più riffàre, nè fabbricare altre

(1) Il favoleggiatore Darù, ignaro di questo luogo, tuttora da noi sconosciuto, presso a Fusina, lo nominò invece *santo Eletto*. Nel lib. XI, § VI della sua *Stor. della Rep. di Ven.*

» fortezze verso Venetia. Che Treviso e Trevisan, Ceneda e Ce-
» nedese fusseno della signoria nostra. Che il suo signore non po-
» tesse acquistare Feltre e Cividal, se prima non acquistata Padoa
» e Padoan, Treviso e Trevisan. Che la signoria nostra donasse
» al suo signore ducati cento mille il primo anno et segondo, che
» tanto doveva durare la lega ogni mese la rata, e di quelli pò-
» tesse spendere essa Signoria ducati due mille al mese in armare
» barche et altro contro il detto signor di Padoa. »

## CAPO VI.

### *I veneziani si uniscono al Visconti.*

I signori di Milano avevano sempre avuto propensione a collegarsi coi veneziani, perchè li consideravano come una potenza, di cui gl' interessi non potevano mai venire a concorrenza coi loro, e di cui l' assistenza poteva riuscire ad essi vantaggiosa per la esecuzione dei loro progetti ambiziosi. D' altronde, i veneziani coltivavano destramente l' amicizia di quelli, perciocchè li riputavano il migliore stromento ad impedire il progresso dei principi contrarii nelle loro tendenze agl' interessi della repubblica. Tuttavolta allo stringere coi Visconti un' assoluta alleanza era ostacolo gravissimo la notissima fama della mala fede di Galeazzo, la quale non avrebbe potuto essere posta in obblio, se non allorchè avesse dato ai suoi alleati un qualche pegno non dubbio della sua fedeltà. A tal uopo egli chiese ed ottenne, che Carlo Zeno servisse nel suo esercito ed avesse il governo di Milano.

Per un antico decreto del Senato era proibito a qualunque cittadino veneziano l' accettare qualsifosse ufficio od incarico sotto un dominio straniero ; ma in questa circostanza ; tuttochè lo spirito del governo fosse anche allora, siccome sempre, inflessibile a non moderare la severità delle leggi ; si credè conveniente il condiscendere alle istanze del Visconti, per la speranza di averne poscia a

sentire grandi vantaggi. Questo principe aveva tutti i vizii, che accompagnano l' ambizione; ma non era punto amico del Carrarese. Ciò bastava perchè i veneziani avessero a procurarne l'alleanza. La lega fu accettata: ne regolò il trattato Carlo Zeno, il quale godeva la confidenza di entrambi; lo si conchiuse il giorno 29 marzo 1388. I patti, oltre a quelli esposti poco dianzi colle parole del cronista Barbaro, i quali regolavano il dominio dei luoghi da conquistarsi; consistevano in doversi porre sull' armi uguale quantità di truppe dall' una parte e dall' altra: ognuno, cioè, doveva levare un' armata di mille cinquecento uomini d' infanteria, di mille arcieri a piedi, di trecento arcieri a cavallo, e di cento uomini d' arme, con tutto il relativo corredo di vettovaglie, di artiglierie e di munizioni.

Francesco da Carrara n' era al bujo affatto. Gli e ne fu dato avviso da Milano, ma non volle persuadersene. Non riputava egli i veneziani, secondo il suo modo di pensare, così inesperti politici da cooperare spontaneamente a distruggere una barriera, che gli stati di lui mantenevano tra i possedimenti della loro repubblica e le terre del principe di Milano. Nè d' altronde credevasi in siffatta guisa gabbato; tuttochè l' affare di Vicenza gli e ne avesse dovuto dare ogni sospetto, siccome gli aveva dato ampia materia di sparlare di lui presso tutti gli alleati suoi. Ne rimase però convinto allorchè Giovanni Galeazzo gli diresse uno scritto del seguente tenore, all' incirca. « Voi v' ingannate, magnifico signore, se credete, che » non ci siano noti i vostri raggiri presso le differenti corti e le » vostre ingiuriose maldicenze contro l' operato nostro. Abbiamo » saputo, che dicevate di noi cose orribili, nè mai avremmo potuto » credervi capace, non che di scriverle, neppur di pensarle, se » non ne avessimo toccato con mano le incontrastabili prove. Non » d' altri, fuorchè da un nemico furioso, potevano derivare simili » eccessi. Quanto a noi, non sappiamo in qual guisa potessimo » avervi offeso. L' unica nostra colpa fu di avervi assistito nella » guerra contro Antonio della Scala, e di avere impedito la perdita

» dei vostri stati. Sappiamo quanto in quella occasione passò tra
» voi e noi : è inutile che ci tratteng hiamo di vantaggio su questo
» punto. Noi preferiamo di volere con voi una guerra aperta, piut-
» tostochè una finta pace. Vi dichiariamo perciò, che, passato il
» dì 30 giugno del presente anno, vi sarà guerra fra voi e noi.
» La signoria di Venezia, stretta in alleanza con noi, concorrerà
» in questa guerra a tutto suo potere, e speriamo che Iddio, il
» quale abborrisce l' infedeltà e l' ingratitudine, ne volgerà contro
» voi gli avvenimenti. »

Intese allora Francesco tutta la gravezza del pericolo, che gli sovrastava, attaccato da due potenze, a ciascuna delle quali era egli di lunga mano inferiore. Tuttavolta l' orgoglio suo non gli e ne lasciò neppur travedere in faccia ai suoi avversarii il timore. Egli non era in caso di entrare in campagna aperta contro forze tanto superiori alle sue. Distribuì perciò le sue truppe nelle piazze e nei castelli, risolto a difenderli di mano in mano ed a contrastarne ai nemici ad uno ad uno il possesso. Lasciò in Padova con buona guarnigione il suo figliuolo Francesco Novello, detto anche Francesco II, ed egli andossi a chiudere in Treviso, ch' era la più forte di tutte le sue piazze, ed ivi stette aspettando gli effetti della formidabile lega formata a' suoi danni.

Intanto era entrato in questa lega contro di lui anche Alberto marchese d' Este e signore di Ferrara, succeduto poco prima nel principato al defunto fratello Nicolò ; e per mostrare la sua affezione alla repubblica di Venezia avevale chiesto di essere aggregato alla nobiltà patrizia, e ne aveva ottenuto il favore per decreto del maggior Consiglio del dì 20 giugno di quello stesso anno 1388. Ed inoltre s' erano uniti co' veneziani anche i signori del Friuli. La loro lega fu pubblicata in Pavia, e fu eletto supremo capo dell' esercito alleato Giacomo dal Verme.

## CAPO VII.

### *Progressi degli eserciti alleati.*

Le truppe di Milano e di Venezia non tardarono a mettersi in moto. Galeazzo fece marciare le sue verso il territorio padovano è ne occupò una parte, nel mentre che quelle della repubblica, inoltrandosi con legni armati framezzo alle tortuosità del Brenta, se ne impossessavano dell' altra. Infatti, Giacomo dal Verme assalì per primo il castello di Limena e lo prese; quindi passò a Noale, e lo strinse di assedio, a fine di chiudere ogni comunicazione tra Padova e Trevigi. E i veneziani intanto, unita in Mestre la loro armata da terra, la sparsero poscia liberamente per tutto il territorio della marca trivigiana; e spingendo la loro flotta di piccole barche nella parte meridionale del padovano, comandata da Jacopo Delfino, s' impadronirono di Anguillara e di Borgoforte, cosicchè in breve tempo rimasero occupate tutte le strade che portavano a Padova. Giacomo dal Verme non molto dopo aveva sforzato Noale, ed accingeasi a novella impresa contro Piove di Sacco. Ma poichè il cammino, che doveva intraprendere, era tutto attraversato da canali e da fiumi, fu incaricato Jacopo Delfino a facilitargliene il passaggio col costruirvi ad ogni occorrenza ponti sulle barche; e così con tanta sollecitudine il dal Verme fu ad assalire Piove di Sacco, la cui debole resistenza gli aprì ben tosto la via ad impadronirsi di tutti gli altri piccoli borghi e castelli circonvicini. Quindi unite insieme le sue truppe, marciò con esse sopra Padova. Era appena il mese di luglio ed aveva ormai operato siffatte prodezze ed aveva ottenuto tanti vantaggi.

I sudditi dei Carraresi erano assai male affezionati ai loro signori: ond' è che a quella guerra si adoperavano con tedio e contrarietà. Ma quando si videro stretti da duro assedio, incominciarono a tumultuare ferocemente ed a minacciare di morte il

giovane principe, che stava chiuso con essi nell' assediata città. Francesco Novello cercò ogni via per sedare la concitata plebe; ma indarno: fu costretto, dopo varii maneggi infruttuosi, ad abbandonare Padova ed a cercarsi asilo, colla moglie e co' due suoi figliuoli Jacopo e Nicolò, ed accompagnato da tutti i suoi congiunti ed amici nel castello di Monselice. Ma lo trovò ribellato, egualmente che quello di Este; sicchè risolse di andare a Verona per quinci trasferirsi a Milano e gettarsi nelle braccia del Visconti suo nemico.

Partito da Padova Novello, si vide ridotto a dura condizione anche Francesco suo padre, il quale stava in Trevigi. Erasi sollevato il popolo contro di lui, e nel tumulto gridava incessantemente *Viva san Marco*. Egli per lo spavento s' era ritirato nel castello con tutte le genti che aveva al suo stipendio, facendo mostra di volersi porre sulle difese. Intanto alle truppe del Visconti furono aperte le porte della città; e vi entrarono esse, con ordine di pigliarne il possesso in nome del loro signore, per poi restituirla, siccome andavano dicendo, alla repubblica di Venezia: in realtà, per rinnovare il giuoco di Vicenza. Indispettiti i militari all' udire proclamato il nome di san Marco, a cui volevano surrogato quello di Giovanni Galeazzo, nè potendovi riuscire, ricorsero alle minaccie ed alle violenze. Ma il popolo rispose loro con somigliante linguaggio; corse alle armi, abbarrò le contrade, e le truppe milanesi dovettero cedere a quell' impeto deliberatamente gagliardo. Radunossi il Consiglio, e fu deliberato di dare la città ai veneziani senza verun patto o riserva. Se ne presentarono tosto le chiavi a Guglielmo Querini, il quale giunto da Venezia ne prese il possesso col titolo di vice-podestà e capitano. Altrettanto avvenne subito dopo in Conegliano, Feltre e Belluno, ribellatesi al Carrarese, si diedero invece a Giovanni Galeazzo.

Novello da Carrara, lasciata in Verona la famiglia, avviossi verso Milano per presentarsi al Visconti, accompagnato da suo fratello Conte e da una scorta di cinquanta cavalieri. Ivi fu accolto

con belle apparenze di ospitalità, e fu indotto ad invitare il vecchio Francesco suo padre a trasferirsi a Pavia, ove Galeazzo desideravalo suo consigliere ed amico. Desideravalo in realtà spogliato del castello di Treviso, ove tuttora si manteneva, ed allacciato da onorevole schiavitù nelle mani sue. Gli furono perciò mandati Spineta Malaspina e Polo da Lione, amici un tempo e confidenti del Carrarese, ma per lo mutarsi della fortuna trasmutati in devoti servi del Visconti, i quali avevano ordine di promettergli larghissima provvisione e di esortarlo a consegnare il castello di Trevigi a Jacopo dal Verme, acciocchè non cadesse in mano dei veneziani. E sebbene Francesco Novello raccomandasse a Polo da Lione, che dissuadesse il padre dall' abbandonare Trevigi, per non dare l' ultimo tracollo a tutta la famiglia; questi non dubitò a persuadergli il contrario, amplificandogli l' imminente pericolo di lui, la forza dei nemici, l' odio inveterato dei veneziani, la difficoltà degli aiuti, le liberali intenzioni del popolo sovrano, la subita felicità sua, del figlio Novello e di tutta la famiglia.

Cedette il vecchio Carrarese a sì esagerate considerazioni, a patto per altro che gli fossero accordati i seguenti capitoli: — « Gli si accordasse un salvocondotto di andare e stare colle sue robe ove più gli fosse piaciuto; — in capo a sei mesi riscuotesse ventottomila ducati d' oro dovutigli da alcuni nobili di Treviso; — gli si contassero cinquantamila ducati d' oro in ricompensa delle munizioni esistenti in Treviso e nelle fortezze di quel territorio; — lo accompagnasse a Pavia Giovanni d' Azzo con quella scorta d' uomini, che più gli parrà conveniente; — il dal Verme non facesse immutazioni nel territorio trivigiano prima che sieno scorsi trenta giorni dalla consegna fattagliene, e venti giorni dacchè avrà avuto udienza dal Visconti.

Le domande del da Carrara furono approvate con tutta facilità; nè certamente potevano trovare ostacoli in chi aveva il sicuro proposito di non mantenerne la promessa. Egli partì da Trevigi, e giunse a Verona, incontrato dai rettori della città ed onorato di

ospitale accoglienza: ma da Verona non potè sì tosto partire, perchè il Visconti aveva dato ordine di farlo trattenere colà sino alle feste del Natale, fingendo in frattanto di voler provvedere alla miglior sorte di lui. E dispose, che si dovesse stabilire colla famiglia in Cremona, ove sarebbe sovvenuto di dugento scudi il mese. La repubblica di Venezia aveva avuto parte anch' essa nell' assegnargli il luogo della dimora; perchè aveva ella eccettuato Genova e qualunque altra città marittima, tranne Venezia, ove piuttosto avrebbelo desiderato per poterlo avere nelle sue mani. Francesco da Carrara andò a Cremona il dì primo gennaro dell' anno 1389. Non si può dire con quanta prontezza si fosse effettuata la consegna dei luoghi del trivigiano, i quali erano tenuti in nome del carrarese; perchè nel dì stesso, in cui egli dal castello di Trevigi aveva ordinato loro la consegna di quelli; ch' era il 14 dicembre dell' anno 1388; ciascheduno dei rettori, che li comandavano, vi aveva obbedito. Esistono infatti nell' archivio secreto della repubblica, colla data del dì medesimo, i giuramenti di fedeltà di Trevigi, di Conegliano, di Ceneda, di Serravalle, di Valdimareno, di Cordignano, di Portobuffoletto, della Motta, di Asolo, di Castelfranco e di Noale.

## CAPO VIII.

### *Riacquisto di Corfù e di altri luoghi in Grecia.*

Nel mentre che i veneziani cooperarono a questi avvenimenti in Italia, rassodavano eglino la loro signoria di là del mare e delle antiche terre ritornavano ad essere padroni. Parlo della ricuperazione dell' isola di Corfù, a cui diedero motivo esterni avvenimenti, che vogliono perciò, compendiosamente almeno, essere qui ricordati. È noto per le storie il contrasto del duca di Angiò e di Carlo de la Paix circa la corona di Napoli; contrasto che fu disputato colle armi. Quegli, accampato presso a Taranto, vedeva le sue truppe lentamente perire per malattie, nè poteva indurre il suo

rivale ad una decisiva battaglia, in cui questi non si voleva impegnare. Si contentava di lasciare il nemico in preda agl' incomodi del clima, sicchè si distruggesse da sè stesso, e limitavasi a tener in moto alcuni distaccamenti de' suoi per impedirgli di far viveri. L' ardente e focoso papa Urbano VI non era pago del contegno di Carlo, parendogli che non facesse la guerra a suo modo. Andò a Napoli a bella posta per indurlo a muoversi; e tanto disse e con tanto di calore, che ve lo indusse alla fine. Marciò con molte truppe contro il duca, ma poi non fece di più, si astenne tuttavia del venire con esso alle mani, pretendendo di nuocergli maggiormente con questo sistema piuttosto che con un combattimento, che forse avrebbe resa incerta la propria sorte. E di fatto, la situazione del duca di Angiò diventata sempre più infelice, perchè, disperando ormai di terminare quella guerra con una battaglia decisiva, era in procinto di restare senza truppe e senza denari. Erano già periti molti de' signori, che lo avevano accompagnato a quell' impresa, tra i quali il conte di Savoja: ed in fine morì anch' egli di afflizione.

Questa morte avrebbe terminato i litigi, ed avrebbe sedato i torbidi, che agitavano il regno di Napoli, se il genio impetuoso di Urbano VI non vi avesse suscitato nuovi oggetti di discordia. Egli stesso venne a contrasto con Carlo de la Paix; sicchè ritiratosi a Nocera de' Pagani, scomunicò questo principe con tutti i suoi aderenti. Carlo irritato contro il pontefice lo assediò in Nocera, e fece promulgare una taglia sopra di lui. L' inflessibile Urbano raddoppiò le scomuniche contro Carlo, fuggì da Nocera e ricoverossi in Sicilia, di là passò a Genova, ove si fermò alquanto tempo, rassodando vieppiù sempre la sua fermezza contro quel principe; il quale d' altronde mantenevasi tranquillo sul trono di Napoli ed attendeva a sottomettere i luoghi, che una volta gli avevano appartenuto. Tra questi contava egli anche l' isola di Corfù, la quale anticamente era stata dei veneziani, ed era poi stata usurpata dai re, che lo avevano preceduto allora appunto che i re di Ungheria

avevano tolto alla repubblica la Dalmazia. Carlo vi spedì nel 1385 un corpo di truppe, le quali, senza veruna opposizione, s' impadronirono dell' isola.

Avvenne di poi, che compita appena cotestà impresa, Carlo fu chiamato al trono di Ungheria. La regina Elisabetta, vedova del re Lodovico, non era punto accetta alla nazione per la sua durezza del governare, ed aveva altresì provocato contro di sè l' odio dei primarii signori del regno. Ella, occupata soltanto del procacciare la sorte e la prosperità delle sue due figlie, sacrificava a questo gl' interessi dello stato. La minore di esse, che aveva nome Edvige, erede della corona di Polonia, era divenuta moglie di Giaggellone granduca di Lituania. La primogenita Maria, a cui spettava la corona ungherese, era fidanzata a Sigismondo di Luxemburgo, fratello dell' imperatore Venceslao e figliuolo dell' imperatore Carlo IV. Gli ungheresi d' altronde non approvavano questo matrimonio, che doveva unire la loro sovrana ad un principe di sangue straniero; perciò invitarono Carlo de la Paix a venire in loro soccorso. Nè tardò egli punto a secondare i loro desiderii: lasciò in Napoli la regina Margherita coi due suoi figli Ladislao e Giovanna, e recossi in Ungheria, ove fu acclamato re, e ne ricevette altresì la corona.

È ben naturale, che siffatto rovesciamento dei disegni di Elisabetta aveva a cagionarle sommo dolore: ella per altro lo seppe abbastanza dissimulare, aspettando l' opportuna occasione di pigliarne vendetta. E sebbene s' accorgesse, che la sua vita era in pericolo, massime sull' esempio dell' avvenuto in Napoli alla regina Giovanna, sacrificata all' ambizione di Carlo, tuttavolta non si curò di allontanarsi dalla corte; ove meditava di rendere al nuovo re il contraccambio di quanto aveva egli fatto per assicurarsi la corona di Napoli. E, infatti, risoluta di disfarsi dell' usurpatore, un giorno in cui egli erasi recato a lei per parlare di affari, lo fece assalire da un assassino a bella posta preparato all' insidia, il quale gli spiccò di un colpo la testa.

Liberata così la regina dai pericoli che temeva, scrisse subito a Sigismondo, acciocchè venisse a prendere il possesso del regno. Ma gli ungheresi del partito di Carlo giurarono di volerne vendetta: sicchè la regina, vedendosi esposta alla loro collera, fuggì colla sua figliuola dall' Ungheria per recarsi in Dalmazia, ove sapeva che i grandi, per la maggior parte eranle favorevoli. Ma il bano della Croazia, venuto in cognizione della sua fuga, la fece arrestare in istrada; quindi la fece strangolare, e fece chiudere la principessa Maria nella prigione di Castelnuovo. Il regno di Ungheria era quindi rimasto in balia dei partiti e della più feroce rivoluzione. Gli ungheresi del partito della regina implorarono il soccorso dei veneziani, perciocchè sapevano, che il partito contrario aveva stabilito di mandare a Napoli la principessa Maria onde impedirne così le nozze con Sigismondo. Nè fu tardo il senato a secondare i loro voti ed a tentare di render vano il progetto di questi. Mandò sei galere, comandate da Giovanni Barbarigo, perchè andassero a far crociera nelle acque della Dalmazia ed impedissero il rapimento dell' orfana erede della contrastata corona. Riuscì al Barbarigo di liberarla dalla prigione e strapparla dalle mani de' suoi nemici: la condusse a Segna, ove comandava il conte Frangipani, uno dei signori, che ne favoriva il partito.

Intanto Sigismondo, che aveva ricevuto la lettera di Elisabetta, era partito verso l' Ungheria alla testa di numeroso corpo di truppe boeme, a cui, giunto appena alle frontiere ungheresi, unironsi le genti altresì di molti signori della nazione; cosicchè al suo comparirvi tutte le cose piegarono in suo favore. I veneziani gli deputarono ambasciatore Pantaleone Barbo, il quale lo trovò in Buda e lo accompagnò sino ad Alba Reale, ove Giovanni Barbarigo gli condusse la principessa Maria. Colà nella chiesa di santo Stefano, fu celebrata la coronazione dei due sposi. Poco dopo la repubblica mandò a complimentarlo, ed a congratularsi del prospero avvenimento, gli ambasciatori Leonardo Dandolo, Paolo Morosini, Jacopo Dolfin, Pietro Bragadin, Marino Malipiero e Remigio Soranzo. Egli

li accolse con distinzione, conveniente alla dignità della repubblica ed ai servigi prestati a lui ed alla sua fidanzata, ed incaricolli ad accertare il senato della sua costante amicizia. Non era questo il momento, in cui avessero i veneziani a far sentire le loro pretese sopra gli stati, che in altro tempo erano stati lor tolti: era anche questa una finezza della più profonda politica.

Intanto a Napoli s' era saputa la morte del re Carlo; nè Margherita sua moglie aveva tardato a far proclamare in re suo figliuolo Ladislao, in età di dieci anni appena. Continuarono le animosità di Urbano VI, il quale aveva rinnovato anche contro il figlio le scomuniche già fulminate contro il padre: al che lo avevano indotto le turbolenze vieppiù sempre crescenti, che tenevano agitato quel regno. In fine, l' antipapa Clemente VII ne diede l' investitura a Ludovico II, figlio del duca di Angiò: lo che pose il colmo alle sciagure di quello stato e presagì imminente una guerra intestina. D' altronde i popoli incominciavano a stancarsi di essere vittima delle rivalità di due papi.

L' isola di Corfù, siccome ho narrato di sopra, era stata aggregata poco dianzi al regno di Napoli senza veruna difficoltà: ma le susseguenti vicende avevano disingannato i corfiotti delle concepite speranze, e vedevansi esposti anch' essi alle conseguenze delle rivoluzioni, che turbavano sì gravemente gli stati napoletani. Eglino, per sottrarsene, deliberarono di scegliere a loro padrone il signore di Padova; a cui spedirono perciò deputazione per supplicarlo a riceverli nel numero de' suoi sudditi ed a nominar loro un governatore da parte sua. Il da Carrara, lieto di questa buona ventura, che gli toccò, in mezzo alle tante avversità, che lo circondavano ne' suoi dominii in Italia, spedì subito in quell' isola Jacopo di Seravigni con truppe, le quali giunte a Corfù presero il possesso della città e del castello. Era l' anno 1386.

Ma Giovanni Miani (1), capitano del golfo per la repubblica di

(1) Giovanni Miani e non già un *Civrano*, siccome scrissero erroneamente gli storici Paolo Morosini e Jacopo Diedo.

Venezia, non fu meno sollecito ad affacciarsi all' isola colla sua squadra ed a trattare coi primarii della nazione, onde persuaderli, che avendo essi deliberato di cangiare padrone, era loro più conveniente il ritornare sotto la signoria di Venezia, la quale avevali altra volta governati con dolcezza, ed era la sola che li potesse validamente proteggere; che il signore di Padova non aveva forze navali, e perciò non avrebbe mai potuto respingere gli attentati di qualsifosse potenza marittima, la quale volesse portare la guerra nella loro isola. Tanto insomma egli seppe mostrare loro la convenienza, che convocarono una nuova assemblea, ne presero in esame la proposizione, e concordemente decisero di rimandare il governatore paduvano e di spedire a Venezia una deputazione di cinque ambasciatori a giurare fedeltà alla repubblica. Tosto fu inalberato lo stendardo di san Marco, e da quel giorno l' isola di Corfù, ritornata in potere dei veneziani, vi rimase per sempre. Era il giorno 20 maggio 1386. Ma il governatore Seravigni, sostenendo i diritti del Carrarese, non volle cedere; si chiuse nella cittadella e si pose sulla difesa. Vi fu assediato e fu costretto ad arrendersi il dì 9 giugno; dopo di che senz' altri contrasti i veneziani soli ne rimasero padroni.

A questo acquisto tennero dietro altri ancora. La città di Durazzo era stata un' altra volta dei veneziani, benchè non per lungo tempo; tuttavolta l' antico titolo fu buon pretesto per farne rivivere la pretesa ed indurli a ritoglierla dalle mani di un principe della casa di Angiò, il quale non era in grado di contenderne loro il possesso. Egualmente avvenne della città di Alessio, la quale fu consegnata dai nobili del luogo al capitano Giovanni Miani. Acquistò la repubblica intorno a questo medesimo tempo anche la città di Argo, di Nauplio in Romania e di Scutari. Appartenevano le due prime alla vedova del veneziano Pietro Cornaro, derivatele per eredità da Guido da Annino, che n' era il feudatario, morto senza figliuoli maschi; ed ella le cedè, mediante un' annua provvisione di settecento ducati. Fu mandato appositamente un commissario a stipularne il contratto, il quale lo conchiuse colle seguenti condizioni: —

La signoria si obbligava di pagare alla vedova di Pietro Cornaro la suindicata pensione vitalizia di settecento ducati, di cui cinquecento resterebbero pe' suoi eredi; la venditrice potrebbe disporre, morendo, di una somma di ducati duemila: questa somma, egualmente che la pensione, sarebbe esente da qualsifosse degrado; se la repubblica venisse a perdere quelle due città, gli eredi vi avrebbero perduto qualunque diritto e lo riacquisterebbero tostochè i veneziani ne fossero divenuti nuovamente padroni. La vedova poi prometteva di non passare ad altre nozze. Sull' esempio di lei, Giorgio Strasimiero, o, secondo altre cronache, *Strachenicchi*, il quale era il signore di Scutari, ne fece similmente cessione ai veneziani, per una provvisione vitalizia di mille ducati. Funesti possedimenti, che avvolsero più tardi la repubblica in guerre sanguinose e durissime, per conservarseli contro i turchi.

## CAPO IX.

### *Regolamenti interni.*

Anche all' interna politica della nostra repubblica è d' uopo dare un' occhiata. A tenore dei varii bisogni, erano nate nei secoli addietro le moltiformi magistrature, che ne reggevano e ne governavano l' immenso corpo. In questo secolo, parecchie di esse presero miglior forma e rassodarono la loro autorità. Già si è veduto, quando ho descritto la famosa congiura di Marino Faliero, accresciuta di venti nobili la giudicatura dei decemviri, il quale accrescimento prese il nome di *zonta*, ossia aggiunta (1), e continuò stabilmente anche in seguito e sì, che a questi pure fu concesso il diritto del voto consultivo e deliberativo, uguale in tutto ai primitivi dieci; cosicchè potè dirsi, che quel tribunale fosse diventato piuttosto dei *trenta*: conservò tuttavolta l' originario nome di *Consiglio*

(1) Pag. 304 del vol. IV.

*dei dieci*; ma non poteva essarvi ammesso chi per anco non avesse compiuto l'età di trent' anni.

Anche al consiglio de' Pregadi, ossia al senato, fu destinata un' aggiunta chiamata nel nostro idioma *Zonta delli Pregadi*. Diede occasione a siffatto accrescimento di numero, oltrechè la moltiplicità delle materie, che dal maggior Consiglio venivano affidate a questo consesso, lo scopo di evitare le troppe frequenti elezioni di collegi straordinarii di savii (1). Decretò pertanto il maggior Consiglio, nell' anno 1376, che si formasse un' *Aggiunta* stabile, ordinaria e permanente di venti nobili, colla condizione per altro, che fossero eletti di mano in mano dal consiglio stesso de' Pregadi, e che ciascun venisse tratto dal numero di quelli, che recentemente fossero ritornati da qualche ambascieria, reggenza od altro pubblico incarico fuori della dominante. Nel che s' ebbe in considerazione di unire in senato tali persone, che potessero consigliare e deliberare sulle cose con scienza pratica locale ed individuale, ottenuta nel tempo della loro dimora presso le corti straniere ovvero nelle provincie alla loro reggenza affidate. Crebbe di poi sì fattamente la stima dell' assemblea suprema verso il consesso dei Pregadi, che nel giorno 14 aprile 1385 fu decretato nel Maggior Consiglio, non potersi mai trasportare ad altro consesso, tranne al sole Maggiore, le materie, che fossero state delegate una volta ai Pregadi. Dal che derivò la massima di affidare alla saggia maturità di questo ceto altresì l'incumbenza di fissare le pubbliche gravezze non solo negli stati naturalmente della repubblica, ma su quelli altresì che si fossero in seguito conquistati nella terraferma d' Italia; cosicchè deve dirsi essere stata appoggiata ad esso sino da questo secolo tutta l' economia del veneziano principato.

Anche de' collegi de' *Savj* ho parlato in altro luogo; i quali, secondo le urgenze della politica amministrazione, particolarmente

(1) *Compilaz. delle leggi* al tit. *Consiglio delli Pregadi*, nei docum. della Cancel. duc.

in occasione di guerre, solevansi di mano in mano formare, or per questa ed or per quella circostanza: cessata la quale, cessava anche il collegio. Lo componevano per lo più venti nobili, ed esercitavano il loro uffizio di conserva col doge, coi consiglieri e coi tre capi de' quaranta. Più volte si ebbe a formare questa magistratura nel secolo XIV, a cagione delle molte guerre, di cui riuscì fecondo; particolarmente poi, come s' è veduto, nell' occasione della guerra di Chioggia: e più collegi talvolta s' ebbero ad eleggere in un medesimo tempo, a cagione del maggior affollamento degli affari, a cui il solo senato non poteva bastare. Le loro deliberazioni per altro dovevano essere assoggettate sempre al Maggior Consiglio e da quello aspettare l' approvazione. Verso il declinare del presente secolo XIV si adottò il sistema di aggregare cotesti *Savj* straordinariamente creati al consiglio stesso de' Pregadi, ossia al senato: e da allora in poi se ne cominciò a scemare il numero; e sì che talora non se ne scelsero che tre soli, mentre negli anni primi accadde, che in qualche circostanza il numero toccasse il centinaio.

Il consiglio dei Quaranta, sì autorevole nella sua primitiva istituzione, era stato incorporato al senato sino dall' anno 1300, siccome ci attesta il libro *Magnus* dell' Avogaria (1): la quale unione fu riputata di somma importanza e fu cagione di gravissima responsabilità, per le pene severe intimate contro i *Pregadi* ed i Quaranta aggiunti a quel consiglio, quando non fossero assidui alle loro incumbenze ed avessero ommesso di frequentarne le radunanze.

Un' altra magistratura, introdotta in questo secolo, ebbe l' incarico di sorvegliare in ciascuno de' sestieri della città, e di giorno e di notte, il buon ordine e la pubblica quiete, ed ebbe perciò il nome di *Uffizio de' capi dei sestieri*. Era composto di sei nobili, uno per sestiere; ed avevano in sostanza le medesime attribuzioni, che prima di loro, e sino a questo tempo, avevano avuto i *Signori di notte*. Cotesti *capi de' sestieri* incominciarono nell' anno 1320, per decreto

(1) A pag. 79.

del Maggior Consiglio (1): e ventidue anni dopo ebbero principio i *capi di contrada*, di cui sino al giorno d' oggi, benchè con assai considerevole circoscrizione vediamo continuato l' uffizio. I *capi di contrada* dovevano stare in attenzione sui delitti, che per avventura si fossero commessi nella rispettiva contrada, informare il capo del proprio sestiere ed assistere con pronte e fedeli informazioni i consessi criminali. L' istituzione de' capi di contrada ci viene palesemente manifestata dal libro *Philippicus* (2) dell' Avogarià del comune. In seguito fu raccomandata ai capi de' sestieri anche la sorveglianza sulle osterie, sulle meretrici, sopra le strade e i ponti della città e sopra gl' incendii notturni.

Il medesimo libro ci dà notizia dell' istituzione dei tre Auditori delle sentenze, avvenuta a' 7 settembre del 1343 per decreto del Maggior Consiglio. Furono istituiti perchè ricevessero le appellazioni dai giudizii civili delle subalterne magistrature e delle reggenze del dominio, e le portassero, allorchè stimassero conveniente il farlo, ai consessi superiori ond' essere o riformate o annullate, a tenore delle leggi. Con questo mezzo venivano alleggerite di molto le fatiche delle supreme magistrature, a cui per l' addietro andavano in appellazione frivolezze ed argomenti che non avevano d' uopo di veruna conferma, mentre abbastanza palesemente portavanla in sè stessi al confronto delle leggi.

Nuova forma, o piuttosto nuovo lustro ed accrescimento di autorità acquistarono in questo secolo gli Avogadori del comune. In vigore infatti di solenni deliberazioni del Maggior Consiglio fu dato ad essi l' incarico e di costringere i magistrati e persino i consiglieri ducali all' osservanza del loro capitolare, e di proporre le loro opinioni in qualunque consesso, anche nel Maggiore, e di far raccogliere tutte le leggi delle varie magistrature e farle trascrivere in ben regolati ed ordinati volumi, e di esserne conseguentemente depositarii e custodi.

(1) Lib. *Neptunus* dell' Avog., pag. 124. (2) Pag. 71.

Esisteva anche per l'addietro una magistratura, che nominavasi *Uffizio al frumento:* ma dopo la metà di questo secolo si trovò opportuno di formarne una nuova, composta di tre nobili detti *Provveditori alle biade,* ai quali fosse affidata la suprema e totale sorveglianza delle granaglie, sì perchè sempre la città ne fosse provveduta, e sì perchè non se ne alterassero i prezzi, e finalmente perchè i pubblici depositi dei frumenti non soffrissero detrimento o corruzione.

Due magistrature, dette delle *Ragioni vecchie* e delle *Ragioni nuove,* ebbero pure esistenza in questo secolo XIV. Prima nella sua origine fu quella delle *Ragioni vecchie,* incominciata non prima dell' anno 1368; ed errò su tale proposito il cronista Sanudo, segnandone il principio quattordici anni avanti. A confermare la mia asserzione basta la notizia, che la prima legge registrata nel suo più antico capitolare ci segna l'anno da me indicato. Fu istituita per domandare rendimento di conti alle reggenze di Asolo, di Castelfranco, di Noale, di Mestre, e di altri luoghi, acciocchè il denaro pubblico di quelle casse venisse senza frode all' uffizio de' camerlenghi del comune, per essere impiegato a rifabbricare i borghi di Mestre. A questa medesima magistratura delegò il senato temporariamente, nel 1375, il cottimo, troppo aggravato, sopra il viaggio dei mercatanti veneziani alla Tana. E nell' anno stesso, un altro decreto del senato le fece pigliare una forma più stabile e le attribuì diritti ed incumbenze più ampie, perciocchè fu comandato a tutti i rettori delle varie provincie e terre dello stato, che nel ritorno dalle loro reggenze avessero a rendere conto della loro amministrazione all' uffizio *delle Ragioni*, e quest' uffizio aveva il potere d'istituire processi e di condannare altresì i rettori trovati in difetto. Anzi, conosciuto il vantaggio di questa magistratura, ne fu estesa nel seguente anno, la vigilanza su tutti gli uffiziali veneti e persino sugli ambasciatori, acciocchè ognuno si guardasse dall' amministrare a suo arbitrio gli averi del principato. Finalmente, nel 1381, ebbe l'ispezione altresì delle pubbliche pescagioni. Nè sino a questo

tempo, anzi sino al 1385, vi aveva preso parte il Maggior Consiglio a sanzionare colla sua autorità coteste incumbenze affidate dal senato alla magistratura *delle Ragioni*. Fu in quest' anno, che le conferì il diritto di esigere dai debitori le rendite del dominio: e fu nel 1389, che, confermando le precedenti ordinazioni del senato, la incaricò della revisione dei conti non solo di tutti i rettori del di fuori, ma eziandio delle altre civili magistrature, con obbligo preciso di versare nella cassa dei camerlinghi del comune il denaro raccolto. Ed inoltre, nel 1394, il Consiglio maggiore raccomandò all' uffizio *delle Ragioni* il diritto d' inquisizione circa la puntualità dei nobili in frequentare le rispettive magistrature, e di procedere altresì contro i negligenti. Ma poichè le sempre nuove incumbenze, che di mano in mano venivano adossate a questa magistratura, ne rendeva sempre più difficile e gravoso il diligente e sollecito disimpegno, perciò il maggior Consiglio deliberò di accrescere sino a sei il numero dei gentiluomini, che la componevano, e di fissare ad essi due distinte residenze, le quali conseguentemente causarono la distinzione di *Ragioni vecchie e nuove*: fu appellato *Uffizio delle Ragioni vecchie* il primitivo suo posto: *delle Ragioni nuove* fu denominato il secondo. Chi vi era eletto non doveva oltrepassare i sessant' anni di età.

Nè già la sola amministrazione politica ed economica dello stato formò in questo secolo il soggetto dell' interiore regolamento; il ramo legislativo ne fu preso a particolare considerazione. Ho già narrato alla sua volta la premurosa sollecitudine del doge Jacopo Tiepolo in formare lo *Statuto*, ossia una raccolta di leggi, per cui provvedere ai bisogni della nazione nelle civili e commerciali faccende. Ma collo scorrer degli anni la quotidiana esperienza aveva fatto conoscere, non essere quello bastevole a cagione degli affari e dei casi, che tutto giorno moltiplicavansi. Molti casi avvenivano spesse fiate, ai quali non erasi provveduto, e molte leggi riuscivano oscure od ambigue, e molte altre erano andate in disuso, dal che nascevano frequenti contrasti nelle forensi giudicature e

varietà di sentenze nella moltiplicità dei litigii. Di quando in quando il governo, sotto i dogi Lorenzo Tiepolo, Pietro Gradenigo, Giovanni, Francesco ed Andrea Dandolo, aveva promulgato nuove leggi, ed opportune ispiegazioni e correzioni alle antiche: ma queste rimanevano tuttora disperse e non sempre note ai singoli membri del corpo giudiziale. Era necessario, che se ne formasse una raccolta e che se ne sanzionasse l' autorità con suprema dichiarazione del corpo imperante. Ciò avvenne soltanto in sulla metà del secolo, di cui scrivo. Fu il doge Andrea Dandolo, che, senza abolire lo *Statuto* del Tiepolo, aggiunse a quello una nuova Compilazione legale, la quale perciò prese il nome di *Libro VI dello Statuto veneziano*. Opinò taluno, che il doge Dandolo fosse in ciò assistito dal giureconsulto, rinomato a que' tempi, Riccardo Malombra (1). Ma, come osserva eruditamente il Tentori (2), « niuna parte potè » avere il Malombra nello statuto di Andrea Dandolo, perciocchè » questi ascese al trono ducale nel 1342 e pubblicò il *Sesto libro* » nel 1346, quando il Malombra era morto sino dall' anno 1334. » Perciò che il Sansovino (3), con maggiore riserva, notò soltanto, che questo celebre legale « fu chiamato dalla Signoria, acciocchè » rivedesse le leggi già poste insieme dal doge Giacomo Tiepolo » ed altre appresso. » Al quale proposito soggiunge perciò il Tentori (4): « La verità adunque si è, che il Malombra si trovava in » Venezia nell' onorifico offizio di pubblico consultore e che qui » morì l' anno 1334, tre anni dopo la pubblicazione dello *Statuto* » del doge Francesco Dandolo: onde è verissimo, che fosse ado- » perato il suo consiglio nelle cinque surriferite (5) deputazioni a

(1) Così opinò Francesco Arisio nella sua *Cremona letterata*, ove tra le opere di Riccardo Malombra annovera: *Lib. VI statutorum Reip. Venetae, additis illis Jacobi Tiepoli summi ducis annuente altero supremo Reip. moderatore Andrea Dandolo*. Ed egualmente lo pensarono Guido Panciroli, Jacopo Filippo Tomasini e Valentino Forstero.

(2) Stor. Ven., dissert. XVII.

(3) Pag. 62.

(4) Luog. cit.

(5) Il Tentori aveva notato poco prima, che varie aggiunte erano state fatte negli anni addietro allo *Statuto* del Tiepolo: e le notava colle seguenti parole, cui opportunamente riferisco, acciocchè sia meglio conosciuto questo punto di storia forense:

» raccoglier le leggi; ma non si rileva da nessun monumento pubblico o privato, che fosse precisamente chiamato a formare le leggi veneziane; onde ciò è da donare all'imperfetta cognizione delle cose venete, che per lo più regna negli storici stranieri. » In questa raccolta poi o compilazione di leggi, che fu nominata il *VI libro* dello statuto, ebbero parte i cinque procuratori di san Marco, di cui fa menzione il proemio stesso, che precede il detto libro; cioè: Marco Morosini, Marco Loredano, Francesco Quirini, Benedetto da Molino e Marco Giustiniano. Comprende cotesto libro ottantaquattro capitoli, dei quali venti consistono in correzioni ed aggiunte al primo libro dello statuto del Tiepolo, quattro al libro secondo, venti al terzo, quattordici al quarto ed al quinto congiuntamente, dieci ai capitolari de' giudici di *Petizion*, del *Proprio*, del *Forestiero*, del *Mobile*, de' *sopra Consoli* e del *Procurator*, nove allo *Statuto nautico*, sei al *Maleficio*, e l'ultimo contiene la riserva al Maggior Consiglio di dichiarare e sciogliere i dubbii, che dentro a due anni fossero insorti sopra l'intelligenza del detto libro. In quei due anni si deve credere lavorata la prima versione dello statuto dal latino al dialetto veneziano, cui in seguito gli editori ripulirono, siccome palesemente ci mostra la prima stampa, che se ne fece, paragonata col manoscritto, che se ne conserva nella biblioteca

« La legislazione era totalmente a cuore dei » veneziani, che otto elezioni d'uomini deputati a rivedere le leggi e correggerle si » notano dal 1283 sino al 1342. In fatti il » libro *Fractus* dell'Archivio avogaresco, » in cui fra le leggi del Maggior Consiglio, » promulgate dal 1232 al 1282, ve n'ha un » buon numero di *Giudiziarie*, fu compilato nel 1283 da cinque gentiluomini a » ciò deputati, i quali furono Enrico Doro, » Jacopo Quirini, Nicolò Milloni, Marco da » Canale, o Lorenzo Belli. Dopo questo » tempo si ritrova memoria di sette parti » del Maggior Consiglio, sulla prima delle » quali, ch'è del 1311, si deputano otto gentiluomini ad esaminare tutte le leggi della » repubblica. Nella seconda, agli 8 gennaio » 1316, si eleggono cinque savii a correggere il capitolare de' procuratori di san Marco; indi nel 1321 e 1325 furono destinati » altri cinque savii a correggere gli statuti, e venticinque gentiluomini al medesimo fine si leggono eletti nel 1325, 24 ottobre; e 1326 a' 30 aprile; e finalmente » cinque savii nel 1342 a' 9 febbraio. » Dalle quali notizie si può raccogliere, che le cinque deputazioni, da cui probabilmente fu adoperato il Malombra, per la correzione e compilazione delle leggi, furono quelle del 1315, del 1321, del 1323, del 1325 e del 1326.

Marciana, il quale nella rozzezza del suo stile si manifesta evidentemente lavoro del secolo XIV. Così la pensò anche l' erudito Marco Foscarini (1). Or poi, che ho detto complessivamente di questo libro delle leggi, non sarà fuor di proposito, che io dica altresì, almeno alla sfuggita, delle leggi che in esso comprendonsi, relative alle materie civili, criminali e marittime; da queste si potrà anche conoscere qual fosse in quel secolo lo spirito legale dei veneziani. Quarantasette di codesti capitoli appartengono alle leggi civili, e versano sull' alienazione dei beni ecclesiastici, sulle tutele, sulle doti, sui testamenti, sulle successioni, sui contratti di locazione e di vendita, e finalmente sulla forma dei giudizii del foro. Per porre un freno all' abuso, che s' era introdotto, della vendita dei beni ecclesiastici, fu decretato adunque, che, a renderla valida (2) vi volessero due parti de' voti de' cittadini, che avessero possedimenti in quella parrocchia, a cui appartenevano i beni da vendersi; vi concorresse l' assenso del capitolo e dei procuratori della chiesa e l' approvazione del vescovo. E poichè la soverchia pietà dei fedeli col disporre in gran quantità delle proprie sostanze a favore delle chiese, defraudava notevolmente il pubblico erario, e ne scemava le rendite; perciocchè i beni appartenenti al clero andavano immuni dal pagare le pubbliche gravezze; si stabilì tra le leggi, che senza defraudare la volontà dei testatori e senza recar discapito alle chiese e ai luoghi pii, e preservando in pari tempo l' erario da futuri danni, i beni immobili, tostochè fossero pervenuti alle chiese o a luoghi pii od a corporazioni ecclesiastiche, si avessero ad alienare, e il prezzo ne restasse a quelle, ma non già i fondi. Si presero quindi di mira le tutele sì de' pupilli, come de' mentecatti, vietandosi ai tutori l' assumere sentenze private e volontarie a carico del tutelato, dovendosi pronunziare giudizio dai soli tribunali competenti. L' età della tutela pei maschi fu limitata sino ai quattordici anni compiuti (3). E per le tutele testamentarie fu stabilito, che dentro a trenta

(1) Letterat. Venez., lib. I, pag. 18.
(2) Nel cap. III.
(3) Nel cap. XXIV.

giorni; invece che a novanta siccome per l' addietro; i commissarii di esse, non assenti dalla città, dovessero assumere il loro incarico, e dentro un anno e un giorno lo dovessero assumere quelli che fossero da lungi i paesi rimoti (1): perciò gl' interessi dei pupilli non restavano offesi per una troppo tarda amministrazione dei loro beni. I tutori poi, o commissarii testamentarii, venivano sorvegliati dai magistrati relativi, acciocchè mai non vi entrasse la frode a ledere la retta giustizia; nè potevano assumere veruna sentenza volontaria (2). I diritti delle vedove furono similmente tutelati, massime nelle parti della *Vadia*, come allora la si diceva, ovvero del *Vadimonio*, come nominolla il foro moderno, e ne fu raccomandata la sorveglianza al *Magistrato del proprio*. E sui testamenti poi quante leggi non furono stabilite?... particolarmente perchè fosse chiara e palese la vera e genuina volontà del testatore. Fu comandato infatti che i testatori non impongano ai loro commissarii l' obbligazione di prestar fede e credenza a tuttociò che qualsiasi persona ecclesiastica dichiarasse, essere ordine ed espressa volontà del testatore; che non si possa lasciare verun legato a libera discrezione di un ecclesiastico, purchè nel testamento non sia stata specificata la quantità, la persona o il luogo a cui si debba consegnare il legato; che nessuno pubblico notaro ardisca di scrivere un testamento sulla sola e semplice attestazione di una persona ecclesiastica (3). « Lo » scopo di questi provvedimenti, com' è manifesto, altro non fu, » dice il dotto Tentori (4), che di rendere difficile il passaggio dei » beni immobili ne' luoghi pii o ecclesiastici, contra l' intenzione, » forse non ben maturata, de' testatori secolari. » Quanto poi alle successioni *ab intestato*, voleva la legge (5), che i figli e figlie provenienti per linea mascolina siano ammessi per la persona del padre cogli altri figli del testatore, non *per capi*, ma *per stirpe*; che le nipoti e pronipoti, di linea maschile, vengano anch' elleno ammesse

(1) Nel cap. XLVIII.
(2) Cap. XLIX e L.
(3) Cap. LVI.
(4) Stor. Ven., cap. I del lib. II, § XIV.
(5) Cap. LII.

alla successione con le figlie, non *per capi*, ma *per stirpe*; che fosse abolita l'antica usanza, ch' escludeva affatto le madri dal succedere nell' eredità ai figli o alle figlie defunte, ed invece le madri, mancando tutti i discendenti, ascendenti e collaterali, succedessero ai figli e alle figlie.

Le leggi criminali presero di mira particolarmente i furti pubblici, i privati e la falsificazione della moneta nazionale; contro i quali delitti decretaronsi pene proporzionate alla gravezza dei medesimi: esse furono, quanto ai furti dell' una o dell' altra specie, la frusta, il bollo con ferro rovente, la perdita degli occhi, del naso, o delle mani, o delle labbra, o delle orecchie: i falsificatori della moneta erano condannati ad essere bruciati (1).

Da questa digressione, che ci espose gl' interni regolamenti dello stato, ci è d' uopo ritornare ora agli strepiti della guerra, e seguitare i passi, che moveva frettolosi verso il suo totale disfacimento la dominazione Carrarese.

## CAPO X.

*Il giovine da Carrara, sostenuto dai veneziani, toglie Padova ai Visconti.*

Abbiamo lasciato poco dianzi il vecchio Francesco da Carrara confinato in Cremona; il giovine Francesco Novello, trattenuto in Milano agli ordini del Visconti, senza mai averglisi potuto presentare. Macchinarono entrambi intanto il come liberarsi dalle mani di lui, nè mancava loro il mezzo a comunicarsene scambievolmente il progetto. Fece noto Novello a Francesco, per mezzo di fidato messaggiere, avere lui in animo di recarsi con licenza di Galeazzo a visitare Pavia, o per ucciderlo da per sè solo nel mentre stesso con lui favellando, ovvero per farlo assalire da qualcheduno de' suoi famigliari, e così, tolto di mezzo il tiranno, avrebbe potuto sperare

(1) Dal cap. LXXVII all' LXXXIV.

anch' egli per la salvezza propria; al quale scopo avrebbe approfittato del castello di Cortusone, donatogli dal Visconti. Ma il confidente suo, sedotto da perverso consigliatore, andò con esso a svelare la trama a Galeazzo; da cui altro frutto non colsero, che le beffe e le derisioni della incredulità, ed ebbero a gran venture di potersene ritornare salvi alle loro patrie. E sebbene il Visconti non credesse alle parole dei delatori, tuttavia sospettò, che un qualche fondo pur vi fosse di verità nel racconto di quelli; perciò si diede a scandagliarne per ogni via e in ogni modo l' arcano. Concesse a Novello il libero possesso del castello di Cortusone, e là fecelo circondare da sagaci osservatori, che ne guardassero tutti i passi e ne studiassero l' animo.

Egli intanto, coltivando i suoi progetti nel più secreto del suo cuore, ebbe tanta destrezza da poter indagare anche di colà i sentimenti della repubblica di Venezia, per sapere se, nel caso che volesse tentare alcuna cosa per ricuperare gli antichi suoi stati, essa ne avrebbe secondato le mosse od almeno avrebbelo favorito colla neutralità. È facile cosa a pensarsi, che la repubblica dovesse preferire per suo vicino il da Carrara, circoscritto alla signoria di Padova, piuttostochè un principe padrone di tutte le provincie italiane da Padova sino a Milano. Fu risposto perciò al Carrarese in guisa da dargli animo, e da far riuscire nel tempo stesso gli avvenimenti a seconda delle tendenze di lui.

Novello allora fuggì da Asti in abito di pellegrino, errò per le riviere della Liguria, tuttochè ingombre da' suoi nemici. Aveva seco la moglie incinta da sei mesi e i suoi figli, e con essi andò errante, pernottando tra le rupi, inseguito dagli emissarii di Galeazzo e respinto da quanti ne temevano o l' inimicizia o lo sdegno. I genovesi e i pisani non lo vollero fra le loro mura; i fiorentini appena concessero un ricovero alla moglie e ai figliuoli. Bologna gli promise a fior di labbro una qualche assistenza. Egli poscia passò in Baviera ad invocare la protezione di quel duca, genero di Bernabò Visconti detronizzato da Galeazzo, ed a sollecitarlo a castigare l' usurpatore. Quel principe gli promise dodicimila uomini, cui le

repubbliche di Firenze e di Bologna avrebbero pagato. Novello attraversò quindi la Carinzia, la Dalmazia, il Friuli, in traccia da per tutto di nemici del Visconti per associarli al partito suo. Alla fine potè balzare all' improvviso sul territorio padovano alla testa di trecento lancie, attraversando la marca trivigiana, senza che la repubblica gli movesse ostacolo. Il popolo di Padova era stanco del duro governo del principe milanese: la campagna si dichiarò a favore del figlio del suo antico signore. Novello nel cuor della notte, sorprende Padova, ed alla testa di quaranta prodi entra audacemente in città per l' alveo stesso del Brenta, il quale per la mancanza di acqua era poco meno che asciutto. Il colpo gli riuscì felicissimo; il popolo, applaudendo a quell' avventurosa temerità, gli si dichiarò tosto amico. La guarnigione milanese, non valendo a resistere, cercò salvezza nel castello. Ivi fu assediata; ed in fine l' assistenza di sei mila soldati bavaresi e di duemila fiorentini assicurò al giovine Carrarese la signoria di tutto il territorio padovano. Gli suggellò da ultimo il possesso libero e pieno anche della capitale la resa del castello, avvenuta il dì 27 agosto 1390. Poco dopo, venne egli a Venezia a ringraziare la repubblica dell' accordatagli protezione ed a raffermarle colla protesta di devozione la giurata alleanza.

Si può ben credere, che il signore di Milano alla notizia di questo avvenimento sia montato sulle furie ed abbia subito pensato al modo di pigliare vendetta, stimando facile cosa il far pentire della sua temerità il giovine Carrarese. Mandò pertanto ambasciatori a Venezia per esplorare come la pensasse la repubblica e per proporle una nuova lega contro Novello, cui riputava nemico comune. Ma i veneziani accolsero con molta freddezza l' inviato di lui. Si radunò il senato, e dopo breve esame fu risposto, che le circostanze non permettevano alla signoria di prender alcun impegno col signore di Milano. Intese allora Galeazzo essere inutile ogni tentativo contro Novello, perchè la repubblica gli era favorevole e lo avrebbe sostenuto con tutte le sue forze contro chiunque avesse osato disturbarlo nel possesso di Padova.

Francesco da Carrara, padre di Novello, era stato trasferito, per ordine del Visconti, a Como da prima e poscia a Monza, ed era custodito nelle prigioni. Narrano gli storici, che Galeazzo, informato appena dei vantaggi di Novello sul padovano, ne informasse il vecchio, e lo facesse interrogare sulla riuscita della sorte del figlio, al che rispondesse, che se saprà mantenersi fedele e costante nell'amicizia dei veneziani conserverà Padova a dispetto di chicchessia. La quale finezza di politica ben egli aveva intesa il giovine da Carrara, e la poneva in pratica a suo interesse; ma preparava intanto con essa gli elementi di una nuova guerra tra i due principati, che poco prima erano stati uniti tra loro in alleanza a' suoi danni. Non di troppo sopravvisse a tali avvenimenti il vecchio Francesco: intorno a questo medesimo tempo morì nelle carceri di Monza.

## CAPO XI.

*Lega contro i turchi: battaglia vantaggiosa ai collegati.*

Mentre l' Italia era ravvolta nelle narrate discordie, Stefano re della Rascia era molestato gravemente dai turchi; nè aveva sufficienti attrezzi militari per poterne frenare l' insolenza. Ebbe perciò ricorso alla repubblica di Venezia, rinnovando le antiche alleanze de' suoi antenati, e chiedendole, quasi primario pegno della chiesta amicizia, l' esserne ascritto alla nobiltà. La qual cosa, riputata utile alla repubblica, perciocchè si trattava di un principe confinante ai possedimenti di lei, gli fu concessa facilmente; tanto più, che nel 1383 era stato concesso uguale privilegio al suo antecessore. La deliberazione sta registrata nel *libro I de' Privilegi* della Cancelleria ducale; fu presa il giorno 10 giugno 1391, in Consiglio maggiore.

Ma la grandezza dei turchi, vie più sempre crescente, spaventò ben presto anche Sigismondo re di Ungheria, il quale si vide costretto a prendere serie misure per porre al sicuro i suoi stati.

Spedì ambasciatori al re di Francia, perchè gli prestasse aiuto di truppe; fece sollecitare i veneziani e i genovesi, perchè volessero unirsi con lui. Dal canto suo, Manuello imperatore dei greci scrisse a tutti i principi di Occidente, e dipinse loro colle tinte più spaventevoli la situazione funesta del suo impero. Anche la repubblica di Venezia conosceva la necessità di formare una lega potente, per opporre da per tutto valida resistenza a Bajazet, il quale minacciava d' invadere su di ogni punto l' Europa. Ma prima di determinarsi a qualsifosse intrapresa, il senato si volle assicurare della cooperazione degli altri principi, acciocchè i suoi sforzi non avessero a ritornare inefficaci da un lato e forse dannosi dall' altro. Mandò pertanto un ambasciatore ai re di Francia e d' Inghilterra, siccome a quelli, da cui poteva sperare maggiori soccorsi: e l' ambasciatore scelto a tal uopo fu il celebratissimo Carlo Zeno.

Egli erasi testè allontanato, dopo cinque anni di dimora, dalla carica di governatore di Milano, ove s' era reso meritevole di somme lodi. Nel quale frattempo, aveva talvolta visitato il giovine Francesco da Carrara, relegato sull' astigiano nel castello di Cortusone, ed avevalo altresì confortato con parole d' incoraggiamento, e con sussidii di oggetti necessarii alla vita, e persino col fargli un prestito di quattrocento ducati del proprio; prestito, che vedremo in seguito avere cagionato al magnanimo gentiluomo funesta sorgente di civile disavventura. Scioltosi pertanto spontaneamente lo Zeno dal servigio del Visconti, intraprese la legazione impostagli dalla patria e si ridusse a Parigi. Egli, coltissimo com' era nella letteratura, parlò dinanzi a quel re ed alla sua corte eloquentemente in latino, e poscia espose la medesima sua domanda in lingua francese, di cui aveva fatto diligente studio allorchè da giovinetto trovavasi in Avignone; la qual cosa gli conciliò ben presto l' ammirazione e la benevolenza di quel sovrano. Passò quindi in Inghilterra, ove compiè il medesimo incarico, e finalmente, lieto di avere ottenuto quanto la repubblica desiderava, ritornò in patria.

Per siffatte comunicazioni venne a conchiudersi una lega per-

sente tra il re di Ungheria, l'imperatore dei greci, il re di Francia, la repubblica di Venezia ed il comune di Genova. Queste armarono promiscuamente una flotta di quattrocento galere: Sigismondo unì quante più truppe potè, aggiungendo a quelle, che aveva un buon numero di reclute frettolosamente raccolte: e ne sperava in seguito dalla Francia considerevoli rinforzi per quelle, che s'erano messe in marcia sotto il comando del duca di Borgogna Giovanni, conte di Nevers e figliuolo di Filippo l'ardito. L'esercito di questo principe francese sommava appena a diecimila uomini. Dicesi che vi fossero mille cavalieri, accompagnati da grande numero di servitori e persino da cortigiane, e con tale apparato di prosunzione e di galanteria andavano queste schiere ad ingrossare l'esercito ungherese, radunato nelle pianure di Buda e composto di centomila uomini fra cui sessantamila di cavalleria. Sigismondo si pose in marcia e passò il Danubio.

La flotta veneto-genovese, comandata dal veneziano Tommaso Mocenigo, s'era posta alla vela in sull'aprire della stagione, nel 1396. Era entrata nell'Arcipelago in cerca delle galere di Bajazet, colla risoluzione di combatterle; ma il sultano, meno forte in mare, di quello che lo fosse in terra, appena intesa la partenza della flotta cristiana, aveva ritirato tutte le sue navi nei porti principali, lasciando a quella ogni libertà di scorrere sulle acque, e concentrando invece tutte le sue forze a conservarsi la ottenuta superiorità sul continente. Per siffatte disposizioni la flotta cristiana non ebbe più nemici a temere, e perciò prese la direzione sua verso Costantinopoli, ove la ingrossarono alquanto le poche galere, di cui l'imperatore greco era rimasto tuttavia possessore. Pochi giorni dipoi si pose alla vela per occupare le bocche del Danubio e mettersi in grado di assistere all'uopo l'armata di Sigismondo.

Questa per l'imprudenza e temerità dai francesi, trovavasi in qualche discapito: imperciocchè, sprezzando essi i consigli del re, il quale suggeriva una condotta bene ordinata e prudente, avevano seguito il loro duca all'attacco di un castello, e con la spada alla

mano l' avevano espugnato, sicchè fatti arditi da questo primo successo avevano voluto a tutta forza intraprendere l' assedio di Nicopoli, luogo di molta importanza, sui confini della Valachia. Ma la licenza dei giovani baroni, i quali passavano nell' ebrezza dei piaceri tutto il tempo, che loro sopravanzava dalle militari operazioni, favoreggiava l' insubordinazione e l' indisciplina dei soldati, tra cui regnava il disordine, sia che stessero accampati, sia che marciassero. Non sapevano costoro nè spiare il nemico, nè mettersi in guardia contro di lui; la quale temerità, figlia del disprezzo e dell' ignoranza, li faceva trascurare le cautele più necessarie al buon maneggio della guerra; e in seguito le millanterie degeneraron in riprovevoli crudeltà sino ad imbrattarsi le mani nel sangue de prigionieri.

Valorosamente si difendeva il pascià di Nicopoli; ed in brev fu reso fortissimo dall' arrivo di Bajazet, il quale con una rapid marcia, accortamente celata ai cristiani, giunse persino a sei legh di distanza dal loro campo prima che ne fossero consapevoli. N furono avvisati da alcuni saccomanni posti in fuga dagli scorrido turchi; nè tuttavia se ne persuadevano. Anzi il maresciallo Bucica do *(Boucicault)* minacciolli di far loro mozzare le orecchie, quasich fossero venuti a spargere nel campo un falso allarme con bugiard notizie (1). Ma ne rimasero ben eglino persuasi, allorchè appars pochi momenti dopo, l' esercito musulmano, quella dissipata gi ventù, occupata dalla licenza e dal giuoco, trovò appena tempo correre alle armi. Sigismondo voleva, che si aspettasse a piede fe mo l' impeto dei nemici, e che di conserva s' intraprendesse un g nerale conflitto. Ma il contestabile Filippo d' Artois, e il ma sciallo Bucicaldo, tuttochè l' ammiraglio Gianni di Vienna si sforza a dissuaderli, perchè non si avesse a perdere tutto il fiore dell' es cito in dissipare le truppe leggere dei nemici, vollero mostra superiori in coraggio all' esercito ungherese, ed impetuosame

(1) *Stor. anonim. di s. Dionigi*, lib. XVI, cap XI.

si lanciarono con tutte le schiere nella pianura. A questo primo urto gli scorridori nemici furono agevolmente dispersi; l'infanteria turca, la quale stava di dietro, vi si difese intrepidamente bensì ma alla fine fu messa in rotta: diecimila giannizzeri restarono sul campo e il resto corse a salvarsi dietro ad un grosso corpo di cavalleria, che accorreva in suo aiuto. I francesi slanciaronsi a precipizio su quella seconda fila; attraversaronla, la misero in fuga; uccisero cinquemila turchi, ed invece di far sosta un istante a riordinarsi in ischiera e ristorare i cavalli, inseguirono i fuggitivi che cercavano scampo su di un terreno elevato. Quarantamila turchi stavano colà preparati, i quali, animati dalla presenza di Bajazet, assalirono in buon ordine i disordinati francesi, li costrinsero a combattere, gli avvilupparono, li disfecero. Tremila ne caddero sotto la loro scimitarra, gli altri ne rimasero prigionieri.

Allora il sultano si scagliò sull' esercito ungherese, ch' era stato sino allora immobile spettatore di quella pugna: ma, sbigottito com' era, appena osò di resistere. L'impeto dei musulmani lo penetrò e lo mise in piena rotta. Sigismondo ed il gran maestro di Rodi ebbero a grande ventura di entrare in uno schifo, trovato a caso sulle rive del Danubio: ed in esso, inseguiti sempre dalle freccie dei nemici, li portò la corrente del fiume sino alle foci, ove stavano in guardia le galere alleate.

Bajazet si fece condurre dinanzi i prigionieri, e fece decapitare tutti quelli che ricusarono di abbracciare la sua religione; non vi furono eccettuati, che il conte di Nevers ed altri ventiquattro signori, tra cui il maresciallo di Boucicault. Li riscattò poscia il loro re, facendo offerire al sultano alquanti regali, e patteggiandone il prezzo per una somma di dugentomila ducati.

## CAPO XII.

### *Ostilità tra genovesi e veneziani.*

Le vittorie di Bajazet avrebbero avuto maggiori progressi, se non fosse uscito ad arrestarle quel Tamerlano imperatore de' tartari, il quale, al narrare di alcuni storici, innalzava piramidi formate di novanta mila teste recise ai nemici sul campo; orrido monumento della sua vittoria. Egli aveva dato alle fiamme la città di Azof, da cui prende il nome il mare contiguo; e guadagnato dai ricchi doni offertigli dai mercanti genovesi, veneziani e catalani, aveva preso a proteggerli contro le violenze del trionfatore sultano. Al suo patrocinio si affidò anche il greco Manuele Paleologo, che indarno da due anni andava implorando quello dei principi cristiani dell' Europa.

Egli, benchè non avesse se non udito nominare talvolta l' impèro di Costantinopoli, secondò volentieri le istanze di quel sovrano più per l' ansietà di allargare i suoi stati, di quella che per sentimento di voler difendere gli altrui. Vi si avvicinò coll' innumerevole suo esercito, ed affrontò quello di Bajazet nei dintorni di Ancira. L' urto ne fu spaventevole, l' accanimento instancabile, la rotta degli ottomani fu piena. Un figliuolo di Bajazet vi rimase ucciso; egli con un altro figlio vi cadde prigioniero. Ma Costantinopoli, benchè respirasse dall' angustia di dover cedere ai turchi, vedeva schierate sull' altra sponda del Bosforo le tende di Tamerlano, il quale non potè accingersi ad espugnarla, perchè gli mancavano navigli, su cui tragittare il canale, che da lei separavalo.

Le forze marittime dei veneziani e dei genovesi stavano appostate nello stretto, per impedire ogni scampo ai fuggitivi ottomani; nel che i genovesi non furono del tutto leali, avendo accordato scampo a più e più turchi, contro le intelligenze e i patti scambievolmente formati tra le due potenze alleate. Tuttavolta il governo genovese, o piuttosto il re di Francia, ch' era il padrone di Genova,

riputò vantaggioso per sè il metter colmo alla sciagura di quelli coll' attaccarli e combatterli, per tentarne lo sterminio totale. Perciò nella primavera del 1403 il maresciallo di Boucicault salpò dal porto di Genova con una squadra di undici, o, secondo altri, di ventuna galere. La quale determinazione non piacque punto ai veneziani, perchè vi supponevano assai più profonde mire di quello che capaci non fossero quelle deboli forze navali: nè tardarono quindi a porre in mare una squadra simile, capitanata da Carlo Zeno, con ordine d' invigilare alla sicurezza di tutte le colonie e di tener d' occhio le mosse dei genovesi, senza per altro venire a qual si fosse mai atto di ostilità contro di loro. Ma per quanto fossero circospette e prudenziali siffatte misure dei veneziani, egli è certo per altro ch' esse appalesano un qualche avanzo di rivalità e di rancore tuttavia sussistente tra le due nazioni. Lo Zeno, fedele agli ordini ricevuti, aspettò il maresciallo presso alle costiere della repubblica, nelle acque di Negroponte e di Candía, e seguitandone il corso a conveniente distanza, stava in attenzione di ciò che fosse per accadere. Boucicault, abbastanza acuto e destro, nulla di ostile manifestamente operava per i porti e luoghi dei veneziani: ma Carlo Zeno tuttora gli stava sempre alle spalle, ed esplorando, che cosa facesse e dove andasse, provvedeva alla salute de' suoi. Così navigarono ambidue sino a Rodi. A Rodi il comandante delle galere genovesi diè fondo; e là soltanto venne a conoscere lo scopo della missione del veneto capitano. La quale notizia già fece nascere nell' animo il sospetto, che lo Zeno avesse di già penetrato le intenzioni sue e del governo che ne lo aveva mandato. E credendo di celarsi meglio, ricorse a mendicati pretesti, che vieppiù invece lo fecero cadere in sospetto allo Zeno. Finse tra le altre cose di voler conferire su gravissimo argomento con lui, ed affettando indisposizione fisica, che costringevalo al letto, mandò a pregarlo, che si recasse egli a lui, essendone rilevantissima la materia. S' avvide Carlo Zeno, siffatte istanze non essere punto naturali e sincere: e si determinò ad iscusarsene e a dichiarare, sè non poter

condiscendere alle sue brame. Nel quale rifiuto lo poneva al sicuro da qualunque taccia d'inurbanità o di gelosia la legge veneziana, che faceva reo di lesa maestà il capitano generale, che si fosse allontanato dall' armata.

Riuscito vano cotesto colpo immaginato dal maresciallo, che avrebbe forse costato a Carlo Zeno la vita: allacciato nelle insidie di quelle, se si fosse recato, ovvero, caduto in disgrazia del senato, se dalle insidie preparategli avesse pur saputo difendersi; mandò quello ambasciatori ad esporre con lunghi ed intralciati discorsi alcune insignificanti e vaghe proposizioni, dal cui complesso potevasi a grande stento raccogliere il progetto di una lega scambievole, per portare la guerra ai turchi ed ai siri: sul che lasciavangli tempo a deliberare e rispondere. Al discorso dei quali inviati soggiunse tosto il veneziano generale (1): « Non bisogna che io metta » alcuna dimora di tempo a deliberare di quelle cose, che voi avete » proposte, perchè ho già pronto quello che io debbo rispondere. » Io certamente non mi meraviglio se il maresciallo Bucicardo, il » quale non sa gli usi veneti e le antiche consuetudini della mia » repubblica, abbia voluto trattar meco di questi affari. Egli ha da » sapere, che il senato veneziano, quando ha da mandare un capi- » tano generale ad una spedizione in armata o in esercito gli dà » precetti e gli prescrive leggi, cui non gli sia lecito oltrepassare » per verun modo. Il perchè io non ho alcuna facoltà di stabilire o » trattare. La possibilità della pace e della guerra e le ragioni di » fare nuovi patti o convenzioni sono concentrate nel solo senato; » io sono stato fatto da lui capitano generale con questa comun leg- » ge della patria; sicchè a me non altro appartiene se non osser- » vare ciò che mi fu stabilito e prescritto e che dai miei maggiori » fu decretato, nè poss' io violare gli ordini della mia patria; i » quali ho sempre cercato di osservare e di compiere. Ed oltre che

(1) Vita di Carlo Zeno, scritta nel secolo XV da Jacopo Zeno suo nipote, volgarizzata nel secolo XVI da Francesco Quirini; Venezia, 1609, pag. 182.

» sarebbe temerità, sarebbe anche di sommo pericolo a me il tra-
» passare i limiti dell' autorità confidatami, perchè i veneziani sono
» sempre severi vendicatori delle disobbedienze alle leggi e alle
» consuetudini. Io dunque senza saputa del senato non posso ac-
» cingermi a veruna impresa contro di chicchessia: se il senato mi
» darà il comando, io subito con giocondo animo ubbidirò. »

Bucicaldo, vedendo affatto inutile ad ottenere il suo scopo qualunque arte od inganno, per ben palliato ed insidioso che fosse, pieno d' ira e di sdegno risolse di non aver più a dissimulare, ma di doversi all' indomani manifestare colle armi. Diress' egli pertanto il suo corso verso Bairut, ove i veneziani tenevano grandi depositi di mercanzie di ogni genere: ivi giunto sbarcò a terra le sue genti ed assalì quel castello, e senza grave fatica, perciocchè nessuno degli abitatori ne sospettava tampoco, se ne fece padrone: quindi vi saccheggiò tutti i magazzini dei veneziani, i quali pur temendo della vita furono costretti a cercare salvezza nella fuga.

Con ciò erano violati i patti della pace recentemente conchiusa; sicchè lo Zeno avrebbe potuto a tutta ragione rivolgere le sue armi contro le galere genovesi. Tuttavia volle prima cercarne soddisfazione per mezzo di ambasciatori, che mandò al comandante di quell'impresa; e poichè inutilmente gli avevano questi rappresentato la sconcezza di quell' azione, altri ne mandò a lui di bel nuovo, benchè ancor essi senza verun effetto. Anzi a maggior sdegno si accese il maresciallo violatore della pace tra le due nazioni, ed alle armi costrinse contro di sè il tranquillo animo del veneto generale.

## CAPO XIII.

*Combattimento navale tra genovesi e veneziani.*

Carlo Zeno per meglio appoggiare i suoi reclami e per proteggere le navi di bandiera veneziana appressò la sua squadra alla genovese: e il 9 dicembre 1403 si trovarono entrambi sulle coste

della Morea, in due differenti rade dell' isola di Sapienza. All' indomani si scorsero, e da quell' istante la battaglia diventò inevitabile, perchè sì gli uni che gli altri non temevano tanto il rimprovero di averla incominciata, quanto l' ignominia di averla sfuggita. La flotta veneta teneva dietro alla genovese, la quale girò di bordo e le risparmiò la metà del cammino. L' esito della zuffa ci è descritto dallo Zeno medesimo nella lettera d' informazione che ne diede al senato, la quale ci fu conservata dal nostro cronista Sanudo. La portò il Laugier, ma deformata e variata. La portò anche il Darù, il cui traduttore, non contento di darla abbastanza deformata, copiandola dall' edizione del Muratori (1), volle alterarla vieppiù coll' introdurvi « alcune poche modificazioni, onde far alquanto scomparire la » barbarie dello stile (2). » Io invece la darò nella sua naturale semplicità, tal quale il Sanudo nel suo manoscritto autografo (3) la copiò dall' originale dello Zeno, ch' ebbe alle mani ; nè punto mi curo della supposta *barbarie dello stile*, di cui ebbe tanto ribrezzo quel valoroso estimatore delle parole piucchè delle cose.

« Serenissimo principe. A la Dogal signoria vostra ve fazo » asaver come siando mi qua con le galee XI e do vostre de Romania adì 6 di questo zercha mezodì de 5 galie de fo fato signali per » la guarda de Sapienza. Unde de là subito io me levi per andare » verso lhoro. E trovì tre navilij, uno vegnuo da Canea, li altri do » de verso Coron. E domandandoli se quelli haveva visto alguni fusti » armadi. E per quelli me fu risposto de no. Unde io me redussi a » Porto-longo che za jera fra dì. Ma poco apresso viene la Loredana la qual io haveva mandada a Modon circha sol a monte. E » diseme come lo havea vezudo 9 galie aver passado Cavo de Gallo » e vegnir verso per lo Ziaglo le qual fo XI sue galie. E incontinente » io mi levi de porto perchè non me parse cossa segura lasarse

(1) Rer. Ital. Script., tom. XXII.
(2) Ediz. di Capolago, tom. III, pag. 33.
(3) Cod. della bibliot. Marc. num. DCCC della clas. VII ital. ; era tra i manoscritti del Contarini ; pag. 348.

» trovar in porto. E veni al scolio de san Nicolò appresso le Ca-
» vrere. E là fexi clamar mess. lo Capitano de Romania e tutti i pa-
» troni domandandoli quello i pareva dovessimo far. Conzosiacossa
» che le galie l' era za in mezo al Guso e vegniva a terra. E l' erano
» XI con el suo fanò impiado. E vene a Sapienza e la messe ferro
» e stette tutta la notte. E per mi e capitano e paroni terminassemo
» star quella notte là. E se metessemo a ben a ponto e ordenì de
» fornirse de piere e la mattina venir a Modon e scuoder le do galie
» grosse e può andar a le dite galie de zenoesi, e cussì fessemo :
» Le galie de Zenoesi stette tutta quella notte a Sapienza con el so
» fanò impiado, e fò tanta la superbia in quelli che nessuna notizia
» non ne seppe far del so esser là ; ma mi lasiò (1). La qual cossa
» sepi per una barcha che me mandà mss. Almorò Lombardo la
» che io era. La mattina se levassemo del detto scojo vegnendo
» verso Modon per trovar le do galie grosse secondo l' ordine dado.
» E vegnendo descoversissemo quelle galie che iera pocho avanti
» partide senza haver fato notizia de vegnir a mi. A tutti parse un
» signal de mal animo e de mal voler che li havesse incontra de
» vostra signoria respetto el danno e la robaria che quelli le haveva
» fato a Bairuto esiando vegnudi in casa nostra. Ma se quelli ha-
» vesse abudo bon animo ge doveva aver voludo parlar con mi o
» con el castelan per caxon della ditta roberia. Unde vezando mi
» quelli esser partidi, tolsi le do galie grosse con mi in compagnia
» seguendo la deliberazion fata. E seguii i detti andando a remo, le
» quali za quelle erra alongade per mia 8 sora la bocha del Zon-
» chio. E vezando le dette galie seguirse, subito calà e comenzà a
» vegnir in verso de mi. Mi certo me imaginò quando i ditti calà
» che mss. Bucicaldo dovesse mandar una galia a mi segondo lui
» fexe un altra fida ; la qual io amigevolmente lo aveva ricevuda e
» haveva remandà un altra a lui e puo se avessemo acostado a fin

(1) Qui, presso il Muratori, è una laguna, perchè non seppe leggere se non che sino alle parole : *che nessuna notizia non ne seppero* .... Poi continua : *La qual cosa*, ecc.

» che con tranquilitade e paxe se havesse trovado qualche bon
» muodo sovra el fato de quella robaria. E incontinente levi l' in-
» segna segondo l' ordene nostro. Ma la so aroganzia fo de quelli so
» conscieri fo tanta, che quelli ben in ponto e in ordene vene in
» verso de mi con gran vigoria. Nai vezando cussì che altro non se
» podeva far, virilmente andassemo incontro de lhoro e cussì se
» investissemo insembre lhoro e nui e nui e lhoro con grandissimo
» ardir, da che comenza la bataia aspra e forte tra una parte e l' al-
» tra, la qual durà appresso 4 hore. E per fermo mai non fu vezudo
» sì dura bataia. In fin a mezo de gratia de mess. Domenedio e del
» vagelista mss. san Marco nui sconfizesemo le sue galie et 8 de-
» scampà molto mal in ordene e de feridi e de morti fo assai ; e se
» tutti i nostri havesse fatto el suo dover non descampava galia via.
» Unde i ditti nostri se Dio me manda a Veniexia con sanitade io
» supplico a la Signoria vostra vuia far inquisition per i suo Avo-
» gadori del comun a fin che li sia punidi quelli che sta caxon de
» non me haver lassado complir plena vitoria. Quelle galie scam-
» pade io non puti seguir per moltissimi feridi de le galie che se
» azuffa come che el zorno iera strachi. De mi come io habia fato
» non curo de scriverlo per caxon che de mi el fato è sì palexe che
» ogni homo devete palexemente che mi inversso la galia de mss.
» Bucicaldo, la qual su quella havea plui de 280 in 300 combata-
» dor, incadenieme con quella e avevala sbaratada tutta : ma subito
» me vene do altre galie una avanti l' altra a investirme, una a pruo-
» va, l' altra sul quartier da poppe da ladi destro, intanto che du-
» rando la bataja plu de una hora con 3 galie quelli a montà su la
» mia galia e sbarateme in fina al fogon. Vegnando el so trombeta
» con do bandiere el piaxete a Dio e al bon animo di mie, tra li
» quali el mio armiraio come uno lion e li altri se resero apresso al
» fogon e fo adosso taiando a pezi el suo trombeta con 5 altri che
» iera montadi e di altri rebatudi a l' aqua. Romasi libero in quella
» burdega. Fo morti tutti i miei prodieri. E tanta fo la calcha ch' io
» aui ch' el se rompè la pertegeta del ladi senestro e molti cazete

» in l' acqua e da recavo incomenzà la bataia e mai non vene algun
» a socorerme salvo mss. Lionardo Mozenigo che me iera da ladi
» che haveva investito una galia e mal menada, che lassando quella
» vene con la poppe per acostare a una de le galie che me iera
» adosso. Unde mss. Bucicaldo se comenza a retrarse. E s' el fosse
» vegnudo uno brigatin no che una galia ad investirlo quando el
» se comensa a retrarse, lui era preso per caxon che questo vete
» ogni homo quando elo se sbaratava da nui el non vogava da una
» banda oltre remi XX. E fexe che i balestrieri suo tolse el remo
» in la man per andarsene, zo e, in quello ch' el se sbaratava da mi
» perchè plui el non podeva. Abiando un altra galia come ve scrivo
» sul quartier destro puti asà clamar alguni ch' io non troveno chi
» i fosse che andasse a investir mss. Bucichaldo. E per Dio vero io
» steti su la galia a le man plui de ho hore. E ben el demostra
» che non son con 30 in galia che tutti non sia feridi e morti 14
» in 15. Regratio Dio che conzedè tanta gratia quanta fo se sbara-
» tassimo da tanta calcha quanta io avi da 3 galie. Fixi grandissi-
» ma defexa. E se quelli fosse stadi soli zenoesi quelli havessimo
» sconfiti e rotti al primo tratto. Apresso digo serenissimo principe,
» io ve ho manifestado a ponto la cossa come l' è stada a la serenità
» vostra di fatti mie. E de i altri non ve ne scrivo perchè puocho
» de posso dir perche aveva tanto da far de mie fatti, che puocho
» attendéva ai altri (1). E Dio perdona a chi habudo la colpa a non
» haver fatto el suo dover in chi iera in questo fato. E io li ho detto
» in presentia sua che per certo a mia possa la Signoria vostra farà
» veder e cognosser de chi colpa è sta questo fato. La caxon che
» me mosse a seguir quelle galie son stade queste, prima de obedir
» el comandamento de la vostra Signoria lo qual per adesso non
» replico perchè a vui e a tutti son manifesto, la segonda per con-
» servar l' honor e fama vostra conzosia che habiando fato quelle

(1) Il Muratori lesse e tradusse questo periodo così: « Degli altri non vi scrivo,
» che poco attendevo agli altri. » Rer. Ital. Script., tom. XXII, col. 804: poscia vi ha ommesso i due periodi che seguono.

» galie cotanto danno e robaria a i vostri e con tanto rogoio, e siando vegnudi quelli in caxa vostra e non li habiando seguidi e lassadi cussì andar, saria stado puocho honor de la Signoria Vostra per caxon che a tutto el mondo è manifesto et danno havemo da lhoro recevudo et havaria reputado grandissima viltade lhoro de tutte le vostre galie trovandosse in plui numero e plui avantazade a non haver seguido nui quel oltrazo per che questo caso sera grandissima caxon a zenovesi a non haver tanto regoio in robar in ogni luogo e despresiando come i feva per ogni zorno quelli, e per forma habiando provado l'anemo e l'ardir nostro se guarderà a non prender guerra alguna cussì liziermente contra di nui ma sempre sera contenti de star quieti a raxon. I presoni che son de far menzion a la V. S. prima è tre patroni, zoè mss. Piero e mss. Cosma de Grimaldo, mss. Leonardo Sauli e mss. Cassan Doria che questo andava conseier in le parte de Levante, e altri pluxor de non far conto. Ma di homeni da remo e da piè da 400 in suso. Dei francesi molti de presi, ma notabeli prima mss. Zuan de Castel Morant, mss. Alvise de Normandia con altri pluxor suo cavalieri. Data adi 9 oct. 1403. in Modon. Carlo Zen proc. cap. ss. » (1).

(1) Or si viene necessaria la traduzione italiana di questo brano, perchè lo si possa intendere, non che dai forestieri, dagli stessi veneziani, presso cui l'antico dialetto è divenuto oggidì assai difficile. Eccone pertanto la versione. « Serenissimo principe. » Alla ducale signoria vostra faccio sapere, » come essendo io qui con le undici galere » ed altre due di Romania a dì 6 di questo » mese circa il mezzodì, da cinque galere » furono fatti i segnali per la guardia di Sapienza. Onde io subito mi levai di là per » andare verso a loro. E trovai tre navigli, » uno venuto da Canea, e gli altri due dalle » parti di Corone. Chiesto loro se avessero » veduto alcune fuste armate, mi fu da loro » risposto che no. Onde mi ridussi a Portolungo, ch'era già inoltrato il dì. Ma poco » dopo venne la Loredana, che io aveva » mandata a Modone, circa il tramontare » del sole, e dissemi di avere veduto nove » galee che passavano Capo di Gallo e venivano verso per lo Giaclo; le quali furono undici galee. Incontanente io mi levai dal porto, perchè non mi parve cosa » sicura il lasciarvisi trovare, e venni allo » scoglio di s. Nicolò appresso alle Caprere, » ed ivi feci chiamare messer capitano di » Romania e tutti i padroni, domandando » loro ciò che sembrasse loro avessimo a fare. Conciossiachè le galere erano già in » mezzo al Guso e venivano a terra; ed erano undici col loro fanale acceso. Vennero » a Sapienza ed ivi diedero fondo e stettero » tutta la notte. Io, il capitano e i padroni » determinammo di stare colà quella notte

**Non mi accusi di soverchia prolissità, se alle informazioni dello Zeno alla repubblica io aggiungo la descrizione altresì del maraviglioso combattimento della sua galera contro le tre genovesi.**

» e ci mettemmo bene a punto, ed ordinai » di fornirci di pietre e di venire la matti- » na a Modone a riscuotere le due galere » grosse e poscia andare alle dette galere » de' genovesi: e così facemmo. Le galere » dei genovesi stettero tutta quella notte a » Sapienza col loro fanale acceso, e fu tanta » in essi la superbia, che non seppero trar- » re nessuna notizia del loro stare colà: ma » io lasciai. La qual cosa seppi da una bar- » ca, che mi mandò messer Almorò *(Er- » molao)* Lombardo, là dove io era. La » mattina ci levammo dal detto scoglio ve- » nendo verso Modone per trovare le due » galee grosse, secondo l'ordine dato. E ve- » nendo scoprimmo quelle galee, ch' erano » partite poco avanti, senz'aver fatto cenno » di venire a me. A tutti parve un segnale » di mal animo e di mal volere, che quelli » avessero contro la Vostra Signoria rispetto » al danno ed alla ruberia che coloro ave- » vano fatto a Bairut, essendo venuti in casa » nostra. Ma se quelli avessero avuto buon » animo avrebbero dovuto voler parlare » con me o col castellano a cagione della » detta ruberia. Onde io, vedendoli partiti, » tolsi meco in compagnia le due galere » grosse, continuando nella deliberazione » fatta. E li seguitai andando a remo ch' e- » glino s' erano già allontanati per otto mi- » glia sopra la bocca dello Zonchio. Le » dette galere vedendosi inseguite, subito » calarono e incominciarono a venire verso » di me. Io certamente m' immaginai, quan- » do eglino calarono, che messer Bucicaldo » dovesse mandare a me una galera, com' e- » gli fece altra fiata, la quale io amichevol- » mente aveva ricevuto e ne aveva rimanda- » to un'altra a lui; e poi ci fossimo accostati » affinchè con tranquillità e pace si avesse

» trovato qualche buon modo circa il fatto » di quella ruberia. Ed incontanente alzai » l' insegna secondo l' ordine nostro. Ma » l' arroganza sua e de' suoi consiglieri fu » tanta, ch' eglino ben in ordine e in punto » vennero verso di me con grande vigoria. » Noi vedendo così, che altro non si poteva » fare, virilmente andammo contro di loro » e così c' investimmo assieme essi e noi, » noi ed essi con grandissimo ardire, dac- » chè cominciò la battaglia aspra e forte tra » una parte e l' altra, la quale durò presso a » quattr' ore. Nè certamente s' è vista mai » così dura battaglia. Alla fine mediante la » grazia di messer Domenedio e del vange- » lista messer san Marco noi sconfigemmo » le sue galee, ed otto scamparono molto » male in ordine, e de' feriti e de' morti ne » furono assai. E se tutti i nostri avessero » fatto il loro dovere, non ne sarebbe scap- » pata via veruna galea. Onde sui detti no- » stri, se Iddio mi manda a Venezia con » sanità, supplico la Signoria vostra che vo- » glia fare inquisizione pe' suoi Avogadori » del comune, affinchè siano puniti quelli, » che sono stati cagione di non avermi la- » sciato compiere una piena vittoria. Quelle » galee scappate io non potei inseguire per » i moltissimi feriti delle galee, che s' erano » azzuffate, come in quel giorno erano stan- » chi. Di me, come io abbia fatto, non mi » curo scrivere, perchè di me il fatto è sì » palese che ogni uomo vide palesemente, » che io verso la galera di messer Bucical- » do, la quale aveva più di 280 in 300 com- » battitori, m' incatenai con essa, ed avevala » sbarattata tutta: ma subito mi vennero » altre due galee, una avanti l' altra, ad in- » vestirmi, l' una da prua, e l' altra sul » quartiere di puppa dal lato destro, tanto

che l'avevano assalita. La singolarità della zuffa e della difesa, che vi oppose il magnanimo generale, merita d'essere conservata nella memoria dei posteri; nè meglio cred'io poterlo fare quanto

» che durando la battaglia più di un'ora » con tre galere, coloro montarono sulla » mia e sbaratammo sino al fogone *(ossia » al fuogo, dove si fa il fuoco per cuocere » le vivande, e non già alla* camera del » cuciniere, *come spiegò il traduttore del » Darù).* Venendo il suo trombetta con » due bandiere piacque a Dio e al buon » animo dei miei, tra i quali è il mio am- » miraglio, come un leone, che si rendet- » tero presso al fogone, e furono addosso » coloro, tagliando a pezzi il trombetta » con cinque altri, ch'erano montati, e ri- » battendo il resto all'acqua. Così restai li- » bero da quella briga. Vi morirono tutti i » miei di prora, e tanta fu la calca, che si » ruppe la pertichetta *(ossia la sbarra, » che stendevasi dal quartiere di puppa » sino alla prora)* del lato sinistro e molti » caddero in acqua, e da capo cominciò la » battaglia, nè mai venne alcuno a soccor- » rermi, tranne messer Leonardo Moceni- » go, che mi era a lato e che aveva investito » una galera e l'aveva mal conciata, il quale, » lasciando quella, venne con la poppa per » accostarsi ad una delle galere che mi era- » no addosso. Onde messer Bucicaldo co- » minciò a ritirarsi. E se fosse venuto un » brigantino, non che una galera, ad inve- » stirlo quando egli cominciò a ritirarsi, » egli sarebbe stato preso, perchè questo lo » vede ognuno, quando egli si sbarazzava » da noi, non vogavano da una parte più di » venti remi. E fece che i suoi balestrieri » togliessero il remo in mano per andarse- » ne, cioè in quello che si sbarattava da » noi, perchè più egli non poteva. Avendo » un'altra galera, come vi scrivo, sul quar- » tier destro, potei ben chiamare alcuni, » che io non trovai chi vi fosse che andasse » a investire messer Bucicaldo. E per Dio » vero! io stetti sulla galera alle mani più » di due ore. E ben lo dimostra, che non » sono con 30 in galera, che non siano tutti » feriti, e morti 14 in 15. Ringrazio Dio, » che concedè tanta grazia, quanta fu che » ci sbarazzassimo da tanta calca, quanta io » n'ebbi da tre galere. Feci grandissima » difesa; e se quelli fossero stati soli geno- » vesi, gli avremo sconfitti e rotti al pri- » mo tratto. Appresso dico, serenissimo » principe, io vi ho manifestato appunto la » cosa com'è stata alla serenità vostra dei » fatti miei. E degli altri non vi scrivo, » perchè poco vi posso dire, perchè aveva » tanto da fare de' miei fatti, che poco at- » tendeva agli altri. E Dio perdoni a chi » ebbe la colpa di non aver fatto il suo do- » vere in chi trovavasi in questo fatto. Ed » ho detto in presenza di essi, che certa- » mente la signoria vostra farà vedere di » chi sia stata la colpa di questo fatto. La » cagione che mi mosse a seguire quelle » galere è stata questa: la prima di ubbidi- » re al comandamento della vostra signoria, » il quale per adesso non replico, perchè a » voi e a tutti è manifesto: la seconda per » conservare l'onore e la fama vostra, con- » ciossiachè avendo fatto quelle galere co- » tanto danno e ruberia ai vostri e con tan- » to orgoglio, ed essendo venuti quelli in » casa vostra e non li avendo inseguiti e » lasciati andare così, sarebbe stato poco » onore della signoria vostra, perciocchè a » tutto il mondo è manifesto il danno che » abbiamo ricevuto da loro, ed avrebbero » riputato eglino grandissima viltà di tutte » le vostre galere, trovandosi in più nu- » mero e più avvantaggiate, a non avere » vendicato noi quell'oltraggio e perchè

valendomi dalle parole dello storico suo, ridotte al nostro idioma da Francesco Quirini, nel secolo XVI. — « Da destra e da sinistra erano le due galere, e alla prua si mise la terza, così si sforzavano salire in sulla galea di Carlo che stava nel mezzo, e romperla e pigliarla. Grandissimo era il pericolo, perchè una galera non pari di forze a tre non pareva che si potesse sostenere contro di quelle; perchè (come è ragionevole) le genti ed altre cose da guerra erano di ben assai maggior numero; e que' soldati ch' erano con Carlo bisognava che fossero separati, perchè dovevano combattere in più luoghi dai lati e dalla fronte, massimamente combattendo i nemici egregiamente e con acceso animo non pretermettenti cosa alcuna; perchè non solamente combattevano con istrumenti da lanciare, ma erano venuti alle mani con la spada. Sforzavansi i nemici da ogni parte di salire in su la galera di Carlo e di ammazzare tutti quelli, che incontro loro venivano, e vi lanciavano e pece e zolfo e facelle ardente ed abbruciavano gli armamenti della galera e così si sforzavano col ferro e con l' incendio di guastare ogni cosa. Per la moltitudine delle saette che si lanciavano da' genovesi, si faceva grandissima occisione, poichè erano tante di numero, che a guisa di nugolo toglievano la luce del sole; nè era vana la loro fatica, perchè per tutto facendo strage rendevano orrida la battaglia. Ed era questa anche più feroce pel numero grande de' francesi che stavano sull' armata, avanzando i nostri di corpi e di armi. Tutti

» questo caso sarà cagione ai genovesi di » non avere tanto orgoglio in rubare in » ogni luogo e disprezzando, come faceva- » no essi ogni giorno, e per forza, avendo » provato l' animo e l' ardir nostro, si guar- » deranno dal non pigliare guerra alcuna » così leggermente contro di noi, ma sem- » pre saranno contenti di star quieti a ra- » gione. I prigioni, che sono da mentovarsi » alla Vostra Signoria, sono primieramente » tre padroni, cioè, messer Pietro e messer » Cosimo di Grimaldo, messer Leonardo » Sauli e messer Cassiano Doria, il quale » andava consigliere nella parte del Levante » ed altri più da non farne conto. Ma di » uomini da remo e da piè da 400 in su. » De' francesi molti presi, ma i notabili pre- » mieramente *(sono)* messer Giovanni da » Castel Morante, messer Lodovico di Nor- » mandia, con altri più de' suoi cavalieri. » Data a dì 9 ottobre 1403, in Modone. » *Carlo Zeno procuratore e capitano sot-* » *toscrissi.* »

mettevano ogni studio, com' erano ammaestrati, di pigliare Carlo, e quindi lo cercavano chiamandolo per suo proprio nome, e domandavano che si arrendesse a Bucicardo con alte grida e sforzavansi se per alcun modo potessero pervenire a lui, con la spada in mano per tutto minacciando la morte. Avevano conosciuto Carlo nel mezzo delle sue genti combattente, ornato delle armi ed insegne imperatorie e che in modo aveva lo scudo forato da moltitudine di saette e lancie e dardi, che pareva un vaglio.

In tante angustie per ogni parte, ed in tanto atroce e perniciosa battaglia non si perdeva egli di animo, e come si vide venire il pericolo addosso pensò che fosse più bisogno dell' ingegno che delle forze, onde con nuovo genere di medicina si mise a scacciare il nuovo morbo. Con notabile perizia ed esperienza di cose navali, confidato nel forte ed accorto suo animo, subito quale via fosse alla salute gli venne nella mente. E con un' unica opera e ben difficile salvò sè e la sua armata dall' eccedio delle soprastanti galere: perchè, dato il segno, tutti i rematori, i marinari ed i soldati, che erano intorno ad esso in gran calma se ne andarono al destro lato della galera e tutti si spacciarono a corrervi, ed allora comandò che da quella parte si facesse pendere la galera aggravata dal peso de' corpi e delle armi. Come questo fu eseguito, subito avvenne cosa che prima non si sarebbe potuta credere, perchè tutto il pericolo, che pareva soprastare imminente col combattere dai tre lati della galera fu levato via in un attimo, di maniera che la zuffa ridotta al destro lato restò pareggiata e tutte le genti della galera veneziana con grand' ansia combattevano contro al nemico, che a quella medesima parte s' era opposto. In questo modo teneva Carlo ammoniti i suoi, che stessero fermi in quel posto e contrastassero a' genovesi, nè più era dispari la ragione del combattere, nè erano impari le forze da quella parte; massimamente che il combattimento si faceva nel cospetto del capitano. Dal sinistro lato fu la galera di Carlo sicura dal nemico, perchè per lo abbassare del lato destro divenne più alta da quella parte e più bassa dall' altra

banda; ed ancora l'ordine de' remi pareva che facesse ora ostacolo ora difesa: e i dardi e le partigiane lanciate dal nemico dal luogo più basso percotevano ne' remi, e così i nemici invano combattevano da quella parte, nè di quivi poteano più offendere i viniziani. Nondimeno aveva ancora lasciati Carlo alquanti a quel lato in guardia, acciocchè se alcuni nemici si cimentassero di salire nella galera gli oppugnassero. Quelli adunque, scelti de' più forti, a bella posta tenendo grandi scuri nelle mani, facevano grande strage da esso lato e ammazzavano que' nemici che si sforzavano di salire nella galera da quella parte, e nessuno potea montar su, che non fosse morto o ferito. E non di meno all' altra galera de' nemici, che soprastava dalla fronte, giovò il consiglio di Carlo, perchè quasi da principio tutti i più feroci, i quali erano prontissimi di animo e di mano, e la maggior parte de' quali erano francesi, saltati erano nella galera di Carlo, quando si fece la repentina commutazione della galera che noi abbiamo indicato; ma essi rozzi delle cose marittime ed inesperti, ed inoltre aventi gran corpi e gravi pel peso delle armi, non si potevano reggere in pie' e cadevano boccone a quella parte del destro lato della galera dov' era inclinata, indi rivoltati cascavano in mare, percotendo ne' remi ed in altri impedimenti con terribil fracasso; e come questo vedevano i viniziani, gli assaltavano con le spade e partigiane. Fécero tanta occisione di loro, che non restava più luogo alla fuga nè alla misericordia. Così, morto il fiore della gente di quella galera, quelli ch' erano restati seguitarono poi a combattere più lentamente. Mentre che tanta gagliardia si mostrava d' intorno a Carlo, negli altri luoghi non si mancava di combattere e contro alle altre galere de' nemici acremente pugnavano i viniziani. E perchè avanzavano di numero e di forze (avvegnachè il nerbo de' nemici, come dicemmo già, era volto contro a Carlo in gran parte) pareva che i viniziani avessero ad essere vincitori. Ma intanto alcuni sopraccomiti, bene vedendo in che pericolo si trovava il generale, pensarono che fosse da dargli ajuto: e presto si mossero con veloce corso ed assaltarono

i nemici che combattevano contro lui e in quelle galere, che erano dai lati, fecero fiero impeto apportando a' suoi aiuto e letizia, e paura ed eccidio a' nemici. Per così opportuna venuta ricreati gli animi de' viniziani, si ricominciò più feroce la pugna, e Carlo, con i suoi, invitati alla vendetta e sangue de' nemici, con tanto ardore combattevano, che dopo molte occisioni finalmente ruppero i nemici, presero le tre galere che aveano rinchiuso Carlo nel mezzo e con tanta destrezza che non restò pur uno che per dar nuova della rotta campasse dalle mani de' viniziani. Avendo adunque le tre galere in potestà sua, Carlo si voltò contro a Bucicardo e all' altre galere de' genovesi, sforzandosi di pigliarle tutte; ma esso affrettandosi, diè il segno, e alzato il grido assaltò i nemici, accendendo i suoi alla battaglia, sebbene fossero stracchi dal lungo combattere. Egli era il più pronto e come fresco nella pugna faceva animo agli altri; ricominciarono anche i viniziani a trarre saette e bombarde, e con più crudel battaglia movevano contro a Bucicardo ed agli altri nemici, ch' erano rimasti; ma Bucicardo, come vide rotte e prese da Carlo le tre galere migliori di tutta la sua armata, nella fortezza delle quali aveva posta tutta la sua speranza, e vedendo l' impeto di lui nell' assalirlo, spaventato, non sostenne tanta ferocità e cominciò non più a pensare a combattere, ma alla fuga; per la qual cosa comandò che i suoi voltassero le spalle, concedendo la vittoria a Carlo, giacchè vedeasi in dubbio anche della vita e non aveva allora altra intenzione che di salvarsi con la fuga. Come gli altri genovesi, capi delle galere, videro il loro general capitano a fuggire, imitandolo e lasciando la pugna, voltarono subito le prore, ed ancor essi si misero a seguitarlo, così provvedendo alla loro salute. Carlo, quando li vide voltati in fuga, dubbioso d animo, avrebbe, come a uomo forte si conviene, piuttosto voluto vincere combattendo con la forza che con il corso; e da principio fu certamente pronto a seguitarli, ed aveva cominciato a confortare i suoi e ad accendere gli animi, ma considerando bene ogni cosa, acciocchè non si dicesse ch' esso faceva guerra a Bucicardo

e a' genovesi, quando in vece la pigliava essendogli mossa, e più per difendersi che per offendere, cominciò più trepidamente a seguitare i nemici, che già pareagli avere assai fatto coll' avere vinti e coll' aver prese tre galere le più robuste di tutta l' armata, e coll' averli costretti a fuggire riportando gloriosa vittoria, e fatto avendo l' ufficio di valent' uomo e cittadino e capitano, che conservava la gloria e la dignità della repubblica veneziana. Era inoltre indotto a non seguitare i nemici, perchè una gran parte de' suoi vedeva feriti e giacere languenti assai, molti de' quali appena potevano trarre lo spirito trapassati da dardi e da saette; e se pure alcuno era scampato dalle armi belliche, in modo era affaticato dalla battaglia, che piuttosto richiedeva quiete che nuove fatiche, nè pareva che fossero più per tollerarsi le stragi della guerra. Avendo adunque deliberato di non seguitare i genovesi, tanto Bucicardo quanto le altre galere camparono dalle mani de viniziani. Carlo rivolto alla salvezza de' suoi, venne dopo la battaglia a Modone, e quivi con intenta cura fece ogni opera che a' feriti non mancasse aiuto alcuno (1). »

Ad onta di una sconfitta così solenne, il maresciallo di Bucicault non si volle confessare umiliato: anzi pubblicò una mentita contro la semplice e modesta relazione dello Zeno; nè contento di ciò, diresse a questo generale ed al doge di Venezia un cartello di sfida (2), e di proprio arbitrio dichiarò la guerra alla repubblica, senza calcolare tampoco se Genova fosse in grado di sostenerla. Nei primi tumulti predarono i corsari alcuni legni mercantili

(1) Vita di Carlo Zeno, lib. VIII. Su questa vittoria dei veneziani non possono negare di non convenire gli stessi storici genovesi. Il Facio così ne scrive: « Verum ubi classes cohaesere, Genuenses (ii enim numero inferiores erant et plurimum [illegible] languebant), paulatim cedere coeperunt, maxime vero olii oberant onerariae triremes, e quibus desuper omni » telorum genere petebantur, cumque vim » diutius ferre non possent, tribus onera- » riis, totidemque rostratis amissis, sese in » fugam conjecerunt. »

(2) Lo si può vedere negli *Annali di Genova* di Giorgio Stella, presso il Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tom. XVII, col. 1203.

dei veneziani; e lo stesso governo francese parve favorire le violenze del maresciallo Bucicaldo. Furono imprigionati alcuni mercatanti veneziani, ch' eransi recati alla fiera di Mompellieri, e furono confiscate loro tante mercanzie sopra il valore di trenta mila ducati (1). Ma quando si vide, che la repubblica di Venezia preparava un imponente armamento, se ne previdero tutti i pericoli, e si pensò alla riconciliazione. Vennero a Venezia negoziatori per trattare di pace, e i due popoli si rappattumarono col restituirsi ogni cosa: il compenso dei danni fatti dai genovesi ai veneziani fu calcolato a centottantamila ducati.

## CAPO XIV.

### *Muore il doge Antonio Venier: gli succede Michele Steno.*

La progressione storica dei narrati avvenimenti mi condusse ad oltrepassare il limite del principato di Antonio Venier, e ad entrare nei giorni, in cui era doge Michele Steno successore di lui. Era morto il Venier addì 23 novembre 1400. A lui è attribuito il merito di avere riparato le perdite, che la repubblica aveva sofferto negli anni addietro per le durissime vicende, che avevanla lacerata: ne ristabilì il commercio e ne dilatò altresì lo splendore. Ebbe sepoltura a' santi Giovanni e Paolo, in un' area elevata, nel coro, con relativo epitaffio.

Due giorni dopo la morte di lui, il Consiglio maggiore elesse i cinque soliti correttori della promissione ducale; Luigi Loredano procuratore, Pietro Emo cavaliere, Benedetto Soranzo procuratore, Carlo Zeno avvogadore di Comune e Tommaso Mocenigo. Le loro correzioni ci sono portate dal Sanudo, colle parole che qui trascrivo: — Che il doge faccia le angarie della terra come gli altri pe' beni, ch' egli ha; ch' egli non abbia più podestà nè

(1) Marin Sanudo, *Vite dei dogi*, nella vita di Michele Steno.

autorità di quello, che gli viene. E perchè si vuol dire *Domine mi*, non si dica più, essendo il doge alla banca, ma *solum* si dica *Messer lo doge*, in pena di lire cinque per volta e gli Avvogadori riscuotano la pena. E messer lo doge dica loro che non dicano così. Che il doge soscriva le carte in termine di giorni otto et essendo ammalato, di giorni quindici; se no, il vicedoge soscriva. *Item* che il doge non possa ricevere feudo o sia aggiunto nè provvigione alcuna. Ch' e' non possa fare maritaggio con forestieri di sue figliuole, di figliuoli e di figliuolo, se non con volontà dei consiglieri di tre capi de' Quaranta e di quaranta de' Quaranta (1) e delle quattro parti del gran Consiglio. Che non possa rispondere ad alcuno di sì ovvero di no, se prima egli non dimanda a' consiglieri quello che debba rispondere. Che non abbia *de cetero* di regalia de' frutti che vengono di Lombardia, se non di solito, non ostante alcuna dichiarazione fatta pe' consiglieri. *Item* i consiglieri misero queste parti, e fu preso, che niun salariato possa avere alcun officio ovvero salario del Comune di Venezia per un anno dopo che sarà uscito dal salario del doge. Fu per ser Francesco di Bernardo consigliere solo posto il modo, che debbono andare i consiglieri dietro al doge; cioè, che appresso al doge vadano ecclesiastici o secolari, uomini degni; poi il Maggior Consigliere col giudice *de Proprio;* poi gli altri consiglieri e capi de' Quaranta. E se non ci fossero forestieri vada il giudice di Proprio appresso il doge. E il doge sia obbligato ad invitare i consiglieri e i capi de' Quaranta in ogni festa solenne o dov' egli volesse andare. *Item* misero i consiglieri, che il notajo del doge non poss' attendere alla cassetta, e i dieci comandatori debbano stare alla porta, e tutti e dieci ci stieno in pena di lire cinque per uno. Che il bollatore per la bolla del piombo tolga soldi due e da' forestieri soldi quattro. Che i testamenti, che si levano per breviario per testimonianza d' una sola femminucciola, *de cetero* si levino per detto d' un uomo e d' una femmina,

(1) Ossia di quaranta de' componenti le tre quarantie.

ovvero di tre femmine sole. *Item* che le cedule, che vengono date a' notai de' testamenti, il notajo interroghi colui s' è di sua mano; ed essendo, tolga il priego co' testimonj. Ed essendo di mano d' altri, lo legga, e tolga il priego, che il testatore vuole così. *Item* a dì 26 detto fu preso parte circa i Sopraconsoli per differenza, ch' era co' giudici di Petizione. Però dichiarino, che i fuggitivi non sieno sotto i sopraconsoli, se non dal dì, che saranno proclamati nel detto uffizio.

L' elezione del nuovo doge Michele Steno avvenne il primo giorno di dicembre; ma poichè si trovava ammalato, non venne a pigliare il possesso della sua dignità se non che il dì 9 del successivo gennaro (1). Egli era in età di sessantanove anni; aveva servito con distinzione nelle guerre precedenti: era assai ricco; avea dato prova di essere uomo imparziale e spassionato. Aggiunge la cronaca Savina (2), che « fo fatto mazor honor a questo dose che » mai fusse fatto ad alcuno altro, che ogni festa se bagordava per » tutte le arte e fevasse feste, giostre e torniamenti per lo puovolo. »

## CAPO XV.

*Torbidi sul milanese: i veneziani entrano in accordo colla vedova del Visconti.*

Altri fatti avvenivano nell' Italia nel mentre, che sul mare compievansi le narrate cose. Giovanni Galeazzo Visconti, che aveva portato sì alto la possanza della sua casa, era morto di peste il dì 3 settembre 1402, lasciando due figliuoli di età minore. Egli, oltre

(1) Erroneamente il Laugier lo disse *coronato il primo giorno di gennaro:* tutte le cronache da me esaminate ne pongono l' incoronazione addì 9 di quel mese.

(2) Mss. inedito della bibliot. Marciana, cod. CXXXIV della clas. VII ital., p. 189; le cui parole, tradotte in italiano, suonano: « Fu fatto maggior onore a questo » doge, che mai fosse stato fatto ad alcun » altro, chè ogni festa si facevano bagordi » in tutte le arti, e si facevano feste, gio» stre e tornei nel popolo. »

di avere accresciuto la signoria di Milano coll' aggregarvi anche la contea di Pavia, aveva dilatato le sue conquiste negli stati di Pisa, di Siena, di Perugia, di Bologna, di Reggio, di Parma, di Verona e di Vicenza. Aveva sposato in prime nozze Isabella di Francia, la quale avevagli partorito una figlia, e questa avevala data in isposa a Luigi d' Orleans figliuolo del re Carlo V, col patto, che i figli del loro matrimonio succederebbero a lui nella sovranità di Milano, se alla sua morte non avesse egli lasciato figliuoli maschi. In seconde nozze aveva sposato Caterina Visconti sua cugina, da cui ebbe due maschi Giammaria e Filippo Maria; il primo onorato del titolo di duca di Milano, il secondo di conte di Pavia. A cagione della minorità, assunse il governo dei loro stati, dopo la morte di Galeazzo, la vedova Caterina: della cui debolezza approfittando i signori della sua corte, ne diminuirono i possedimenti col farsene eglino stessi padroni, Cabrino Frandulo occupò Cremona; Pandolfo Malatesta s' impossessò di Brescia; Pier-Maria Rossi fecesi padrone di Parma; Giovanni di Vignale usurpò il dominio di Lodi; Pisa e Siena si sciolsero da qualunque dipendenza. Nè qui si fermavano le operazioni degli usurpatori, perchè, aspirando anche al resto degli stati de' Visconti, univano truppe e disponevano a continuarne l' invasione. I loro passi erano favoriti da secreti maneggi di traditori, che si trovavano nel consiglio della reggente e che miravano colla loro perfidia sino a toglierne di vita i figliuoli.

Se ne accorse Caterina, e tentò allora di raffermare la sua debolezza coll' abbandonarsi alle crudeltà. Non le restava che uno scarso numero di servitori fedeli ed affezionati, i quali le testimoniarono a tutte prove la loro fedeltà e il loro zelo. Ella fece trucidare nel suo palazzo tre gentiluomini del suo consiglio. Qualche tempo dopo, si trovarono, un bel mattino, sulla pubblica piazza, cinque cadaveri vestiti di nero e senza testa; lo che mostrava palesemente esservi stato un sospetto, una giudicatura occulta, un supplizio notturno, spoglio d' ogni legale formalità. Chiunque vide

quei tronchi umani, senz' averli potuti riconoscere, deplorò la gravezza dell' umiliante condizione di dover vivere sotto un giogo sì duro, riputando egualmente funesto il rassegnarvisi a sopportarlo, come il tentare di scuoterlo.

Una sommossa scoppiò in Milano, per cui Caterina si vide costretta ad assicurarsi in Monza sotto la difesa di alcuni soldati mercenarii. Le fu tolto un figliuolo, il quale nelle mani de' faziosi divenne nel tempo medesimo ed ostaggio e strumento dei loro progetti. Ella non aveva dalla sua parte che Antonio Visconti, bastardo di Bernabò, Antonio Porro e Galeazzo Aliprandi: erano questi i suoi confidenti, questi le guide e i consiglieri di tutti i suoi passi. Ma i congiurati, vieppiù accesi di sdegno per siffatto contegno, seppero muovere gli altri popoli ancora, che non per anco le si erano ribellati, sicchè ben presto Bologna aprì le porte alle truppe del papa, e i fiorentini collegati col signore di Padova stavano per portare direttamente le loro armi sotto i bastioni di Milano.

Francesco Novello da Carrara aveva presso di sè il bastardo Guglielmo della Scala. Immaginò di valersene per aprirsi una via più naturale alle conquiste che meditava. Grande angustia stringevagli l' animo per la schiavitù di suo figlio Jacopo presso il Gonzaga signore di Mantova, nè avevano potuto renderglielo le più larghe promesse di denaro esibito all' avidità di quel principe. Or morto Gian-Galeazzo Visconti, prima di accingersi ad imprese guerriere sopra Vicenza e Verona in compagnia dello Scaligero, ritentò la liberazione del figlio, coll' offerirne a prezzo cinquantamila ducati d' oro: alla quale offerta rispose il Gonzaga col domandarne raddoppiata la somma. Questa ingiusta ripulsa aguzzò l' ingegno del Carrarese, e ne trovò il modo per altra via. Sapeva egli, come il figlio Jacopo giocasse spesso alla palla con altri compagni, in corte del principe, presso ad un muro, che rispondeva alla spiaggia del lago, ed ivi un portello poneva in comunicazione quel cortile coll' aperta campagna: di là uscivano talvolta i giuocatori, se loro avveniva che la palla balzando fosse caduta oltre il

muro; e vi usciva a raccoglierla ora taluno dei compagni, ora lo stesso Jacopo. Ed il Novello appunto lo avea saputo dal figlio. Per tanto, prevalendosi del tempo il sollecito genitore, chiamò i due fratelli Bonvicino e Pietro da Saleto, abili nel mestiere della pesca, ed ordinò loro che insieme con Jacopo da Padova, suo servitore, andassero a Mantova per pescare nel lago, accostandosi spesse fiate al portello, per essere pronti all' occasione. Seco menarono i tre incaricati anche la madre del servo Jacopo, la quale, essendo conosciuta da un servo del prigioniero, avrebbe potuto facilmente abboccarsi con questo, e far passare parole anche al giovine Carrarese, e quindi ottenere istruzioni, per cui regolare le mosse dei pescatori padovani. Pescavano essi su di una barchetta, e poi mandavano la vecchia a smerciare in Mantova la preda: ella parlava con Rigolino, che tal era il nome del famiglio di Jacopo da Carrara, ed istruiva, ora a voce ed ora con piccoli viglietti, il giovine principe, da cui riceveva alla sua volta le istruzioni pei pescatori; e così concertavasi il modo di mandare a fine il progetto del signore di Padova. Per agevolare l'impresa, Francesco aveva mandato nei dintorni di Mantova dodici de' più fidati cittadini di Padova, ben bene armati e muniti ciascuno di cavalli de' più corridori, acciocchè stessero sopra il lago ed attendessero l' opportunità di rapire il figlio e portarlo seco a Castelbaldo. Tutto era in pronto: e il prigioniero, che più volte a bella posta era uscito dal portello a raccogliere la palla ed aveva veduto i pescatori ed erasi fatto loro vedere, fissato con essi l' accordo, si pose al giuoco, ed al primo lancio della palla fuor della cinta, s' affrettò ad uscire dal portello a pigliarla, ed, uscito che fu, corse alla riva del lago e saltò rapido nella barchetta, che lo aspettava. Se ne accorsero i mantovani e ad alte grida lo minacciarono della vita, se non voleva dar volta: ma i sagaci pescatori, facendo forza di remi, lo condussero all' altra riva, ove trovati pronti i cavalli, montò in sella ed a tutto corso fuggendo arrivò in poche ore a Castelbaldo. Ned erano che pochi mesi, dacchè l' altro figliuolo di Francesco

Novello, aveva potuto in Parma fuggire dalle mani di Facino Cane, il quale conducevalo a Gian-Galeazzo; sicchè il principe padovano potè andar lieto per così fausta riuscita ed intraprendere di buon animo la meditata conquista degli stati usurpati dal defunto Visconti.

Guglielmo della Scala era stimolato occultamente da Pandolfo Malatesta a ricuperare Vicenza e Verona: aveva egli altresì corrispondenze secrete in quelle città, e particolarmente in Verona; soltanto gli mancavano i mezzi, onde azzardare l'impresa, nè v'era per lui ajuto più opportuno del Carrarese. Esitò sulle prime Francesco a secondare l'inchiesta dello Scaligero, per non gravarsi di nuove spese, sopra le tante che avea fin qui sostenute. Ma poscia, esaminando meglio il partito, e conosciutolo a sè vantaggioso, vi si determinò. Se ne fecero i patti, e fu stabilito; « che Verona sarebbe di Guglielmo, Vicenza e Legnago del Carrarese; i figliuoli dello Scaligero, cioè, Brunoro ed Antonio stessero continuamente alla guerra insieme con Francesco; vinta Verona, dovesse lo Scaligero mettere campo a Vicenza e tentare ogni via d'indurre i vicentini a rendersi al Carrarese; prometteva questi in ricambio di acquistargli colle sue genti ed a tutte sue spese Verona e le castella del territorio veronese. » — Giurarono entrambi coteste condizioni, e ne fecero pubblico stromento il dì 27 marzo 1404.

Non piaceva questa lega alla duchessa Caterina, la quale vedeva crescere di giorno in giorno i suoi pericoli; pensò pertanto di porre un argine alla rovina, che minacciavala, col ricorrere alla protezione della repubblica di Venezia. Mandovvi dunque ambasciatori il vescovo di Feltre, Jacopo dal Verme, di cui Francesco II aveva confiscato l'eredità in Verona, e Rigo Sorovegno emigrato padovano, i cui beni erano pure sequestrati: questi avevano facoltà di promettere al senato le città di Verona e di Vicenza colle loro castella, qualora volesse unirsi in alleanza con lei e proteggerla da' suoi nemici, specialmente dal Carrarese. Alle quali proposizioni rispose il senato di volersi bensì intromettere a

procurare la pace, ma non volere ricevere le offerte città, perchè trovavasi stanco dalla recente guerra sostenuta coi genovesi.

Non rimasero occulte al Carrarese e allo Scaligero coteste pratiche; e per esserne più sicuro inviò egli ambasciatori a Venezia Stefano da Carrara vescovo di Padova ed Ogniben della Scala, accioechè cercassero d' indagare le intenzioni della repubblica. Questa li rimandò, assicurandoli che non si staccherebbe dall' amicizia col Novello, cui riguardava come leale ed obbediente figliuolo; ma che sì bene si adoprerebbe per conciliarlo colla duchessa di Milano.

Il Carrarese non rimase soddisfatto di questa risposta, che gli parve troppo in sul generale; nè credè d' altronde di dover desistere dall' impresa che macchinava. Perciò mise in ordine le sue genti ed avvertì il genero suo Nicolò d' Este, che si trovasse colle sue a Montagnana il dì primo di aprile, ov' egli similmente si sarebbe recato alla testa de' suoi.

E vi si recò infatti. La sua spedizione ebbe buon esito, e dopo duro combattimento s' impadronì di Verona, di cui dichiarò signore Guglielmo della Scala. Ma non lo fu lungamente; perchè, tra per ostinata malattia, che da lungo tempo affliggevalo, e tra pei sofferti disagi e per lo stesso moto violento della recente contentezza, andò sempre più perdendo del vigore vitale, finchè scemo di tutte le forze morì. Al proposito della qual morte attestata dal Corio, dai Gattari e dal Verci, scrittori diligentissimi e che non tralasciarono di notare circostanza veruna che avesse relazione alla storia degli Scaligeri e dei Carraresi; noterò l' inesattezza del Laugier e di varii altri storici non antichi, i quali dissero morto Guglielmo della Scala per veleno apprestatogli dal signor di Padova. Se da questo immaginato avvelenamento non avesse tratto quello scrittore francese fallaci conseguenze circa le mosse della repubblica nostra, non me ne vorrei punto curare; ma poichè da questa sua favola fec' egli nascere lo sdegno di essa contro il da Carrara, perciò non devo tralasciare di smentirne la falsità. Al quale proposito

così scriveva eruditamente il Cittadella (1): « Occorrenza non av-
» vertita, o non voluta avvertire da quegli storici che affermarono
» lo Scaligero Guglielmo aver bevuta la morte nel veleno mini-
» stratogli dal Novello, il quale oltrachè, secondo tutta la sua vita
» dimostra, non aveva l'animo incrostato di tanta malvagità, nè
» anche poteva sperare alcun frutto dallo spegnimento di Gugliel-
» mo, di cui rimanevano e rimasero due figliuoli; la sua volontà
» non poteva correre a un delitto, nè la sua accortezza a un de-
» litto inutile. Ma il Novello ha la più sicura difesa nel fatto stesso
» di lui, che, morto Guglielmo, accelerò il trasferimento della si-
» gnoria in Brunoro ed in Antonio. Bensì quelli erano tempi di
» spessi e facili avvelenamenti; ogni apparenza di morte inopinata
» portava al sospetto, e vi avevano cronisti di sì grossa pasta, che
» senza porre a computo le circostanze, andavano diffilato dal so-
» spetto alla certezza, somministrando così argomento ad alcuni
» storici troppo parziali di abusare di quella goffa sconsideratezza e
» d'intingervi le infellonite lor pene. Giunse a tale presso alcuni
» scrittori lo spirito di fazione, che dubitarono affermare, il Novello
» avere morto anche i figliuoli di Guglielmo, i quali al contrario
» vivevano quando cadde per sempre la famiglia da Carrara, e
» vivevano non già per godersi il guiderdone dei maneggi tenuti
» con Venezia allorchè il Novello dominò a Verona, ma per aver
» parte alla calamità dell'esilio coi superstiti Carraresi e ramingare
» bersaglio all'esplorazioni a alle taglie della repubblica veneziana. »

Compiuta l'impresa di Verona, il Carrarese si accinse ad ottenere Vicenza. Vi portò le sue armi, ma gli scaligeri non si mossero punto ad assisterlo. Intanto i vicentini, che non volevano il da Carrara, s'erano rivolti alla duchessa e al Gonzaga per esserne liberati. Gli ambasciatori milanesi continuavano il loro soggiorno in Venezia, e non cessavano dall'insistere perchè la repubblica accettasse Verona, Vicenza, Feltre e Belluno (2). Fu detto da alcuni

(1) *Storia della dominaz. Carrar.*, cap. LXXIII, pag. 342 del vol. II.
(2) Lo stesso, ivi, cap. LXXIV, pag. 346.

che il senato volendo da un lato abbracciare l'occasione, nè volendo dall'altro operare palesemente contro il da Carrara, abbia cercato il modo d'indurre gli abitanti di Vicenza a far cessare i mali dell'assedio ponendosi sotto l'ombra del dominio veneziano. Il quale suggerimento piacque al governatore milanese, che stanziava in Vicenza, e trovò anche cooperatori alcuni cittadini; sicchè furono mandati a Venezia due ambasciatori, i quali uniti al dal Verme si presentarono alla Signoria e si sforzarono di dipingere con gagliardi colori il pericolo, a cui esponevasi la repubblica lasciando ingrandire di troppo la potenza del Carrarese. Dicevano — avere il Novello presa Verona sotto specie di amicizia allo Scaligero, ma in realtà agognarne alla signoria; mirare inoltre al dominio di Vicenza, per avere quindi facile accesso ad altri luoghi ancora delle circostanti provincie; divenire con ciò in caso di far timore alle città lombarde, di cui a poco a poco sarebbesi fors' anche fatto signore; non essere difficile, che fatto grande e potente avesse a volgere le sue vendette contro i vecchi nemici; doverne perciò temere più di ogni altro la repubblica di Venezia, la quale colla casa di lui era venuta tante volte alle prese; essere pronti i vicentini a cederle la loro città, per prevenire tanti mali imminenti; essere pericoloso ai veneziani il non profittare di questa occasione presentemente, che loro la si offeriva, mentre in avvenire non la potrebbero forse aver più.

Faceva mostra il senato di prestar fede alle calunniose rimostranze del dal Verme e degli oratori vicentini contro il Carrarese, ma non volevasi in realtà determinare a nulla, finchè non avesse prima fermato stabilmente la pace coi genovesi: e finchè, conchiusa questa, non avesse fissato con tutta precisione il suo accordo colla duchessa Caterina, per ottenere il dominio e di Verona e di quanto possedevano i Visconti di qua dall' Adige.

## CAPO XVI.

*I veneziani diventano padroni di Vicenza.*

Gl' indiscreti censori della veneziana politica, che non intendono; tra i quali il Darù ed il Sismondi; sognarono, che il doge Michele Steno, per volerla fare da despota nella deliberazione alla guerra, e voler ottenere per la via legale del senato ciò che non poteva da sè solo decretare, « fattosi interprete alla propensione » del governo allontanasse dal Consiglio de' Pregadi quanti teme- » va favorevoli al Novello (1), » e con questo artifizio ottenesse, che « di un voto solo fosse presa la guerra. » Ma il fatto è altrimente. Michele non già vi allontanò *quanti temeva favorevoli al Novello,* ma bensì propose, che fossero esclusi dal dare voto tutti quelli, che avevano interessi commerciali, o di altro genere in Padova o nel territorio padovano, i quali, com' è ben naturale, non avrebbero mai potuto nello scrutinio spogliarsi dello spirito di privata tendenza, nè perder d' occhio i loro affari particolari nel mentre che non avrebbero dovuto attendere che ai soli interessi della repubblica e della patria. Era questo un consiglio di sapientissima mente, il quale voleva far tacere nella deliberazione dei pubblici affari ogni sentimento di privata circospezione : e perciò appunto il suo consiglio fu accettato con pluralità di voti. Ed a questo primo passo tenne dietro il secondo, di deliberare sulla guerra : e la guerra contro il Carrarese fu concordemente fissata.

Vicenza era cinta dalle truppe di Francesco II da Carrara, ed interessava assai alla repubblica il farsene padrona senza versar tanto sangue. Ella spedì perciò dugentocinquanta balestrieri, condotti da Jacopo Suriano nobile veneziano, con raccomandazioni a tutti i rettori ed ufficiali di lei, dovunque dovevano passare,

(1) Ved. il Cittadella, *Stor. della dominaz. Carrar.*, ecc., pag. 349 del vol. II.

acciocchè con tutta segretezza arrivassero a Vicenza per la via di Bassano, e fossero addosso al campo carrarese quando meno se l' aspettava. E riuscì il colpo felicemente: le truppe veneziane entrarono in Vicenza, senzachè punto se ne accorgesse Francesco. Fu subito abbassata la bandiera de' Visconti, che sventolava sulla torre principale della città, e vi fu inalberata invece quella di san Marco, in mezzo agli applausi della popolazione ed al suono festevole delle campane. Il campo carrarese riputò quello strepito un segnale di allarme; ma veduta poscia quella bandiera, nè potendone per la troppa lontananza distinguere lo stemma, perciocchè il colore del campo era il suo, scambiò il leone di san Marco col carro, e ne gioì assai, credendo la città voltatasi al suo partito. Ma cessò il suo giubilo e vi successe la maraviglia e il cordoglio, allorchè un' altra bandiera, alzata sulla torre di Pusterla, chiarì l' inganno.

Dal capitano della repubblica fu mandato poscia un trombetta al campo di Francesco da Carrara ad annunziargli, che Vicenza s' era data ai veneziani e ch' egli perciò se ne partisse di là. Francesco rimise bruscamente l' araldo, il quale ritornato una seconda ed una terza volta, fu sempre rispinto; l' ultima volta anzi, nel suo ritorno, fu trucidato. Del quale assassinio alcuni storici accusano lo stesso Francesco, mentre altri ne danno la colpa al capitano carrarese; ed alcuni persino, tra i quali il cronista Daniele Barbaro (1), raccontano, che ad una siffatta notizia « il Carrarese si lasciò così » vincere dall'ira, che rispose: Venetiani doveriano attendere a pe- » scare e lasciare le cittadi a quelli che loro e suoi maggiori sono » soliti a governarle e poi li addimandò, come era venuto nel suo » campo con fidanza; li rispose, che sempre li trombetta havevano » fidanza; li disse poi, che non credeva lui essere nuncio d' alcuno » agente della Signoria, non havendo insegna di san Marco, ma » quella di Vicenza et ancora che non ritornasse più senza fidanza.

(1) Presso il Temtori, *Stor. Ven.*, lib. II, cap. IV, § 1, nella pag 9 del tom. VII.

» Il trombetta ritornò la sera con bandiera di san Marco senz' al-
» tra fidanza, e lui gli fece tagliare il naso e le orecchie e disse:
» Vattene che hora sei un bel san Marco, il quale perciò morì. »

Checchè ne sia della verità di queste circostanze accessorie, fatto è, che l' avvenimento del trombetta porse occasione ai veneziani di ostentare maggiore lo sdegno contro i carraresi, e di assumere con più vigore la difesa di Vicenza contro le armi di questi, che ne continuavano l' assedio. Ma nel mentre ch' egli s' era preparato a darne l' assalto, e già già si teneva in pugno la vittoria, un inviato veneziano gli si presentò, porgendogli una lettera della Signoria; suggellata a piombo, la quale gl' intimava di togliersi dall' assedio con tutto l' esercito, sotto pena dell' inimicizia della repubblica. Francesco ne rimase altamente maravigliato: ma cedendo alla condizione dei tempi, represse l' ira e obbedì; ritornò a Padova con le genti sue e con quelle del suo confederato Nicolò marchese di Ferrara. Questi, in adempimento alle intimazioni della Signoria, il giorno 5 maggio 1404, ricondusse i suoi soldati di là del Po.

## CAPO XVII.

*Francesco Novello da Carrara intima la guerra alla Repubblica.*

Tuttochè il Carrarese avesse obbedito prontamente agli ordini della Signoria, non perciò questa ne rimase contenta: nuovi argomenti ella ebbe a un tratto della infedeltà di quel principe verso di lei. Le pervenne alle mani una lettera, mandata dai genovesi, in cui Francesco da Carrara, inteso il combattimento, ch' era avvenuto nelle acque della Morea tra la flotta veneziana e le galere condotte da Bucicaldo, si offeriva ai genovesi alleato contro i veneziani; degno imitatore delle furbesche arti dello sleale suo padre. Del quale incidente a suo scapito, venuto in cognizione Francesco, nè stimandosi atto a rispingere gli effetti imminenti dell' ira dei

veneziani mandò suoi ambasciatori a Venezia per tranquillizzare il senato e placarne alquanto lo sdegno, il senato gli domandò la somma di 30,000 ducati, in compenso dei danni cagionati da lui in Lonigo, ed il dominio del castello di Cologna. Sul che i legati padovani non vennero a verun accordo: furono licenziati da Venezia, e partiti che vi furono, ebbero chiuse alle spalle le palafitte.

La repubblica raccolse allora quante più genti potè, per prepararsi alle ostilità; e siccome Francesco II erigeva una bastia ad Anguillara sopra un terreno, che i veneziani riputavano di loro proprietà, così questi senz' altre forme di militare invito, tagliarono le rive dell' Adige ad Anguillara, allagando molti villaggi e s' impadronirono della bastia. La qual cosa irritò fortemente il da Carrara e lo indusse a chiamare il popolo a parlamento, per manifestargli l' avvenuto, esporgli i suoi progetti di guerra e mendicare nell' assenso di esso una giustificazione alla sua risoluzione di romperla colla repubblica di Venezia ed un mezzo di avere denaro ed uomini per sostenersi.

Radunati adunque i cittadini nella sala del Consiglio, il Novello così parlò: « Quale sia il vostro amore per me e per la casa » mia, me lo attestano le mille prove che io n' ebbi tanto nella pro» spera, quanto nell' avversa fortuna, e se mai verun danno vi tra» vagliasse per conto mio, io certamente me ne torrei tutto il peso » a fine di liberarvene. Ma siccome nelle determinazioni di stato » suolsi con facilità attribuirne l' esito al principe, e siccome io nel » maneggio dei politici affari ho sempre dinanzi, più che il soddis» facimento delle mie intenzioni, il vostro bene; così ora, che per la » condizione di questo dominio mi è d' uopo un pronto consiglio e » una volontà deliberata, perciò mi dirigo a voi, manifestandovi la » mia opinione ed interpellando la vostra, per isgravarmi dell' ob» bligo, che m' incombe, siccome a moderatore delle sorti comuni. » Vi sono palesi le sollecitudini mie, per aver pace colla repubblica » di Venezia; e per avere un pegno di pace sicura mi mostrai sem» pre disposto, non che ai desiderii di lei, a qualunque sacrifizio.

» Ma tutto indarno: ricusa il senato ogni condizione di pace, se
» non gli si consegni Cologna e non gli si sborsino trentamila du-
» cati; la qual scaltra ostinazione a volere Cologna non tende che
» ad avere in mano la chiave di Verona e di Padova pria di legarsi
» a qualsiasi partito; oppure, non ottenendola, ad avere un pretesto
» che giustifichi l'avidità di una guerra ambiziosa e venale. La
» gravezza della proposta materia esige maturo esame: voi ponde-
» ratela e decidete: io alla deliberazione vostra mi adatterò. »

Discordi furono i partiti: chi voleva pace e chi guerra. Galeazzo de' Cattari, uno de' cronisti della famiglia dei da Carrara; uomo dotto ed esperto nella politica, il quale trovavasi presente a quell'assemblea; postosi ad arringare, commemorava le guerre tra Venezia e il vecchio Francesco, i danni e gli odii, che ne seguirono, e dipingendo i pericoli, che sovrasterebbero alla città se si determinasse alla guerra, esortava il popolo alla pace: e il popolo cedeva alla sua opinione. Ma un cittadino ricco e potente, Amorato Pellicciaro, caldo di patrio zelo, trasse fuori una borsa di monete d'oro, e mostrandola all'assembla così disse: « Vergogna
» e sdegno muovono in me sentimenti abbietti, che in tanta fre-
» quenza di cittadini serpeggiano, e mi addolora il vedere la fer-
» mezza dell'animo sopraffatta miseramente dalla turpe cupidigia
» del danaro e dal vile spirito del risparmio. Sia qual si voglia il
» pensamento altrui, io per me, o Francesco, consacro questi mille
» ducati d'oro all'onore e al sostegno dello stato vostro. Vi ricor-
» do, che il castello chiestovi dai veneziani è frutto delle armi no-
» stre, frutto del sangue da noi versato, e che cederlo senza sguai-
» nare una spada sarebbe un'onta indelebile al nome vostro. Sov-
» vengavi la nostra bastia di Anguillara, usurpata dai veneziani;
» sovvengavi l'allagamento da loro disserratoci addosso; sovven-
» gavi il trattato di pace violato senza disfida di guerra; e cogli
» stimoli che da tante offese ci si danno, e colla franca fiducia che
» ci è ispirata dalla giustizia della causa nostra, e colla coscienza
» del valore delle nostre armi, esitate, se potete, dal preferire la

» guerra ; dubitate della vittoria. Il mio avere, la mia vita, e le vite
» stesse de' miei figliuoli, è l' offerta che io faccio alla patria, che
» la patria stessa mi chiede, e che ogni cittadino generoso e leale
» è in obbligo di offerirle. » Questo discorso, pronunziato con entusiasmo focoso, piacque a Francesco e a tutto il consesso, sicchè la guerra contro i veneziani fu decretata.

Secondo l' usanza di quei tempi, il da Carrara mandò a Venezia un araldo a portarne l' intimazione ; la era espressa colle seguenti parole conservateci dal cronista Andrea Gattaro : « Illustri et ec-
» celsi Signori. Il mio pensiero fu sempre di voler essere vostro
» buon figliuolo et amico ; et a questo ho fatto ciò, che ho potuto ;
» e voi sapete per un capitolo, che nella presente vi mando, che
» abbiamo insieme, che voi siete obbligati a difendermi contra ogni
» potenza del mondo, che mi volesse offendere, come vostro ob-
» bidientissimo figliuolo. Però io mi maraviglio grandemente, che
» dalle cose fatte di vostro consenso e volere ne abbiate sdegno, e
» toltemele di mano odiandomi, come vostro aperto e pubblico
» nemico, non essendovi alcuna cagione dal mio lato. E pendendo
» il trattato della pace voi mi avete tolta la mia bastia di Anguil-
» lara senza alcuna disfida, Nè mai mi sarei mosso prendendo il
» trattato di detta pace. Hora intendendo, che gli ambasciatori fio-
» rentini sono partiti e voi non aspettate altro, che mettere in or-
» dine le cose vostre e prepararvi alla guerra contro di me ; et io
» vedendo e conoscendo voi non volere essere miei amici (il che
» molto mi rincresce), sforzato dalla necessità, manco io posso es-
» sere vostro. Però da martedì innanzi per tutto il dì, quanto alle
» offese et difese... Ben mi duole e pesa il convenirmi scri-
» vere tale lettera, non per paura, ma per grande amore e carità
» che vi portavo. E vogliovi ricordare ancora che siete sapienti e
» discreti signori, che le guerre fanno nascere cose, che gli huo-
» mini non pensano. Et io avendo tenuto un mio commesso a Ge-
» nova per benefizio vostro, mi avete abominato e detto che io ho
» ricercato contra di voi, cosa che mai non fu nel mio pensiero.

» Ma io spero in Dio e nella mia ragione e vostro torto, che non
» farete tutto quello che avete voglia.

» Franciscus da Carraria Paduae, Veronae
» et Districtus Imperialis Vicarius Generalis.
» Datum Paduae 23 Junii 1404. »

In seguito a questa intimazione di guerra vennero le scambievoli ostilità: perchè il Carrarese diede ordine da prima ad Occhio di Cane, suo capitano in Verona, d' imprigionare chiunque avesse tentato di portar biade o vettovaglie nel territorio vicentino; e poscia accinsesi a fare scorrerie sul trivigiano. Ed i veneziani per contraccambio confiscarono i beni dei Padovani nei loro stati, si rinforzarono di numerosi alleati, ed elessero a capitano generale Carlo Malatesta, il quale raccolse tutte le genti d' arme nel territorio trivigiano. L' esercito della repubblica sommava a trentamila uomini, oltre alla flotta comandata da Marco Grimani: il Carrarese erale di molto inferiore: e questa fu la maggiore sua colpa di accingersi alla guerra contro di essa, senz' avere forze bastevoli da starle a petto.

Dopo varii fatti di differente fortuna; per cui i veneziani ebbero dei vantaggi nel territorio della Pieve di Sacco, nel mentre che il Carrarese n' ebbe su quello di Verona; la sorte cominciò a piegare dalla parte dei veneziani, i quali, guadagnato coll' oro Manfredi da Barbiano, capitano dalle genti del Carrarese, poterono superare gli ostacoli delle armi, dopo che avevano superati quelli della natura, per arrivare colle loro truppe sino alle porte di Padova.

Nel che si distinse la bravura militare di Carlo Zeno, consueto rifugio della repubblica nelle sue estreme strettezze. Imperciocchè la natura dei luoghi, favorevole alla posizione del Carrarese, era di grande impedimento alle truppe veneziane, che stavano dalla parte di Pieve di Sacco; nè potevano trovare alcuna via per cui penetrare nel territorio padovano. Tuttavolta la sagacità dello Zeno

seppe trovare il modo di venire a capo; malgrado le paludi continue e le acque, che glie ne opponevano insuperabile ostacolo. A forza di esplorare egli stesso diligentemente le condizioni di quel terreno, trinciato da canali e da acque stagnanti, vi trovò un luogo coperto di giunchi, sparso d' isolotti e poco profondo per poterlo arrischiare. Consumò una notte in cercare i guadi delle acque, e, scopertili, vi condusse una porzione dell' esercito; il quale, senza sapere ove sarebbe andato finalmente a riuscire, si trovò avanti giorno nella campagna di Padova. Lo seppe il da Carrara quando non v' era più tempo: vi accorse bensì a rispingere i nemici, ma vi rimase ferito e con grande perdita de' suoi. Ebbe a grande ventura, potersi togliere dal pericolo e rifuggirsi in Padova: mandò le sue genti a difendere il ponte di san Nicolò, a tre miglia dalla città, perchè non s' inoltrassero i veneziani sino alle mure di essa. Eglino piantarono gli alloggiamenti a Campo Nogara, ed al capitano generale Carlo Malatesta fu sostituito Paolo Savello.

Nel territorio veronese dipoi la sorte delle armi fu contraria ai veneziani, perchè questi, dopo il felice avvenimento sul padovano, credendosi in mano la piena vittoria e perciò stimando soverchio il trattenervi tante milizie, ordinarono ad Jacopo Suriano di condurre seimila uomini al campo di Verona. Appena lo seppe Jacopo da Carrara, ch' era in Verona, fece accordo con Manfredi da Barbiano e mosse contro alle truppe veneziane, che vi arrivavano. Il quale progetto ebbe un esito felicissimo, perchè, come giunsero i veneti combattenti a Ronco sul veronese, furono sorpresi dal nemico che gli aspettava, e messi in rotta vi perdettero duemila seicento uomini rimasti prigionieri, tra cui il Suriano; gli altri corsero a salvarsi in Vicenza.

## CAPO XVIII.

*I veneziani continuano la guerra col Carrarese: s' impadroniscono di Verona.*

Questo raggio di buona ventura rincorò alquanto Francesco Novello da Carrara e gl' inspirò nell' animo progetti novelli. Egli si prefisse di voler fare sloggiare da Campo Nogara le truppe veneziane o di averle tutte in suo potere. Per riuscirvi immaginò di far piegare le acque del Brenta fuori dell' alveo, sicchè allagassero le strade e le campagne dietro alle spalle di loro, e mandò intanto sedicimila combattenti ad assalirle di fronte condotti dal suo figliuolo Francesco III. Questi ne mandò la disfida al Savello, che comandavale, e fissò per lo scontro la mattina del dì 26 dicembre, che fu accettato. Narra il Cittadella (1), sulla fede dei Gattari, del Verci e dello Zacco, che si avvicinava la sera del dì 25 « — quando giunse al campo carrarese un messo del Savello con quattro oche morte da spennare ed alcune zucche di malvagia in dono al conte Manfredi da Barbiano, dicendogli a nome del Savello, le oche essere del Pievato (2) e si guardasse dal gittarne le penne; al quale presente sorrise il Manfredi e lo ebbe di buon grado. Ma seppe tosto Francesco III, in quelle oche ed in quelle zucche racchiudersi dodicimila ducati d' oro, che la repubblica inviava al conte di Barbiano, acciò la mattina seguente non entrasse colle sue genti in battaglia. Di fatti, alla prima alba il giovane da Carrara ordinò l' assalto e non vedendovi il Manfredi coi suoi, andò agli alloggiamenti di lui eccitandolo a porre in assetto tutte le squadre ed a condurvi le proprie, ma egli si rifiutò di obbedire allegando in iscusa non volersi mettere a repentaglio. — » Del quale avvenimento

(1) *Stor. della Dominaz. Carrar.*, cap. LXXVI, pag. 379 del vol. II.

(2) Ossia di Pieve di Sacco.

fatto consapevole Francesco II, moveva sollecito da Padova, per incoraggiare le truppe con una esibizione di ventimila ducati; ma prima che vi giungesse ebbe notizia, che il figliuolo suo Francesco III aveva levato il campo e ritornava a Padova. Fu scacciato, tempo tre giorni a partire, il traditore Manfredi con tutte le sue genti; il da Carrara perdette l'occasione di una pubblica vittoria, e i veneziani con più di coraggio corsero sino alle porte di Padova, cacciando i pochi che volevano resistere e catturandone i più audaci.

Allora le armi dei veneziani si distesero sopra Verona e furono vittoriose su parecchie castella di quel territorio. Non per questo lasciarono interrotte le loro operazioni di guerra sul padovano e particolarmente a danno della città di Padova. Cercarono altresì d'indebolire il da Carrara collo staccargli dalla lega il marchese di Ferrara, e vi riuscirono. Era la primavera del 1405, e i veneziani, già padroni di tutti i dintorni di Verona, ne tentarono l'assalto, a cui valorosamente rispondendo i veronesi, deliberarono di preferirne invece l'assedio. Frattanto crescevano di giorno in giorno le angustie in città e la scarsezza dei viveri. Il popolo, infastidio dalla guerra, volse a profitto l'arrivò improvviso di quattrocento uomini di cavalleria veneziana, i quali si avvicinarono a Verona, e corse armato alla piazza, guidato da Verità di Verità, da Antonio de' Maffei, da Jacopo Fabri, consiglieri del Comune; i quali, mostrata l'impossibitità del sostenersi, esagerata la potenza degli avversarii, esposta l'urgenza dei pericoli, persuasero il partito di patteggiare col dal Verme, e cedere la città alla repubblica. Quindi, sbarrate le strade per impedire ogni opposizione del Carrarese, mandarono alcuni cittadini al dal Verme, acciocchè trattassero le condizioni della resa. Nè il da Carrara potè resistere alla loro volontà. Gl' inviati al campo proposero i capitoli della pace, il primo dei quali toccava la sicurezza di Jacopo da Carrara, gli altri avevano in mira il bene della città: questi furono pienamente approvati, e fu stabilito il giorno 23 di giugno per l'entrata solenne delle truppe veneziane.

All' indomani entrò in Verona, a nome della repubblica, il suo procuratore Gabriele Emo, il quale fu accolto tra le acclamazioni dei cittadini; ed abbassati gli stendardi dei Carraresi vi furono inalberati quelli di san Marco. L' Emo spedì ad Jacopo da Carrara, ch' erasi rifugiato in Castel San Pietro, apposito messo, acciocchè gli consegnasse le imprese dei castelli veronesi, promettendogli in contraccambio un salvocondotto per lui e per la famiglia. Egli consegnò tutte quelle che possedeva, tranne quelle di Porto Legnago, ch' erano in mano del padre. Gli fu concesso lo spazio di cinque dì a consegnarle, passati i quali, se non le avesse consegnate, gli sarebbe stato negato il salvocondotto. L' ebbe intanto la moglie, la quale partì immantinente per a Camerino, alla casa paterna. Jacopo spedì al padre Manno Donati per le chieste arme di Porto Legnago: ma, trascorsi i cinque giorni, non ritornò; sicchè, entrato in sospetto o di rifiuto per parte del padre o di tradimento per parte del messo, consigliossi col suo confidente Polo da Lione ed entrambi risolsero di fuggire la vegnente notte. Se un solo giorno avessero pazientato, avrebbe veduto reduce il Donati; ma l' ansietà di mettersi in salvo li determinò ad eseguire l' immaturo consiglio. Si calarono dal muro con due famigli e si avviarono a Porto Legnago; ma abbattutisi per via a Cereta in alcuni villani che li conobbero; o, come altri vogliono, traditi dalla guida, furono presi, condotti a Verona, e consegnati all' Emo, il quale li mandò ben assicurati a Venezia. Quivi il da Carrara fu posto in carcere, nè valsero negoziazioni col padre di lui per indurre la repubblica a lasciarlo in libertà.

## CAPO XIX.

*I veneziani stringono le loro operazioni militari d' attorno a Padova.*

Francesco Novello da Carrara teneva prigioniero presso di sè Obizzo da Polenta, signore di Ravenna, del cui riscatto aveva

convenuto il prezzo colla repubblica sino a tremila cinquecento ducati; ma quando seppe la prigionia del proprio figlio Jacopo, anzichè minorarne le pretensioni per ottenere la libertà a questo, e ricambiarla con quella di Obizzo, crebbe le sue pretese ad ottomila. Del che sdegnata la repubblica, aggravò per vendetta la trista condizione di Jacopo, stringendolo di ceppi e decretandone il vitto a solo pane ed acqua, finchè il da Polenta avesse ottenuto la libertà per la somma pattuita da prima. Nè perciò si rimosse dalla sua riprovevole avarizia il Carrarese, sicchè i ravennati dovettero soddisfare sino all' ultimo soldo alle pretese di lui, assistiti dalla repubblica di un prestito di oltre a due mila ducati a fine di compiere la somma dovuta.

I veneziani intanto continuavano di giorno in giorno a guadagnare terreno nel territorio di Padova, e le stringevano sempre più i passi d' intorno. I paesani, temendo e della vita e delle robe, si rifuggivano nella città e in essa erano costretti a portare tutte le loro suppellettili per salvarle dall' impeto e dalle arme dei veneziani. Paolo Savello, di concerto con Carlo Zeno, pose campo il dì primo di luglio al Bassanello, vi prese una bastita, donde potè molestare il borgo di santa Croce. Qui vennero a rinforzarne l' esercito anche il dal Verme, che aveva pienamente assettato le cose della repubblica in Verona; e così l' assedio di Padova fu regolato e ridotto alla più stretta sorveglianza. Con frequenti assalti ne tentavano i veneziani la conquista; ma il Carrarese padre, con parte de' suoi cittadini, vegliava la notte, e il figlio Francesco III la proteggeva il giorno con sommo valore. Al proposito del quale assedio e degli assalti, che i veneziani davano di frequente alla città, narrano il Sabellico, il Bembo, il Calderio ed altri, che la repubblica venne a scoprire, che certo Massolerio, pittore veneziano, gettava nascostamente entro Padova delle freccie avvolte in piccoli fogli, coi quali manifestava al Carrarese le condizioni e i movimenti del campo veneziano. Perciò catturato e sottoposto a rigorosa inquisizione, confessò la sua colpa e la scontò colla vita. E inoltre fu

scoperta una secreta società, la quale macchinava d'incendiare Venezia in più punti e che teneva occulte corrispondenze col signore di Padova: si die' mano perciò alle più rigorose misure, e quanti vi si trovarono delinquenti, tutti furono tolti di mezzo con aspre guise di supplizii e di morte.

Ma la soverchia affluenza delle genti del contado, accorse in Padova a rifugiarsi coi loro bestiami, aveva riempiuto le case, i fondachi, i monasteri; nè bastando questi a ricoverarle, persino le chiese riboccavano di nuovi abitatori e i portici stessi erano divenuti asili ai fuggiaschi. Non andò guari, che al bestiame venne meno la pastura, e per la maggior parte morì. Eranvi apposite fosse per i cadaveri; ma n' era tanta la quantità, che le strade ammorbavano di sozzura. Anche gli uomini difettarono di vettovaglie, nè si potevano avere che a prezzi assai cari. Alla penuria dei viveri tenne dietro la peste, « e n' era segno un piccolo nocciolo a » chi nella gola, a chi sulle coscie o sulle braccia con febbre acu» tissima, spesso accompagnata da flusso, e due o tre giorni ba» stavano a finirne gli ammalati » (1). — « E ciò dico io, sono » parole del cronista Andrea Gattaro, e scrivo di veduta, che ogni » giorno morivano trecento o quattrocento ed anche cinquecento » persone dal primo di luglio sino a mezzo agosto. » — « Deplo» rabile era, sottentra a narrare il Cittadella, vedere aggirarsi ogni » mattina per la città molte carra raccogliendo i nudi cadaveri, » ammassarne per ogni carro a sedici, a venti, in capo al timone » levarsi una croce allumata da fioca lanterna, un sacerdote seguire » la bara col pensiero ad altra lontana, che lo aspettava, gettarsi » i corpi nelle cave sprofondate intorno intorno alle chiese, stivarli, » interrarli senza una lingua che pregasse loro il saluto ultimo del » dolore. Il padre che aveva steso sul carro funereo il figliuolo, il » marito, che vi aveva deposta la moglie, non aveva tempo di dare » sfogo alle lagrime e bisognava che movesse ad armarsi in difesa

(1) Cittadella, *Stor. della Dominaz. Carrarese*, pag. 397 del vol. II.

» della patria e doppia bravasse la minaccia della morte. » Intorno a quarantamila persone vi perirono dal luglio al novembre; tra queste si contano Alda Gonzaga, moglie di Francesco III da Carrara, ed il cronista Galeazzo Gattaro.

Ridotto alle strette il Novello, perchè ormai quasi tutte le terre ed i castelli del padovano erano venuti in potere della repubblica, non potè rifiutarsi dall' entrare coi veneziani in trattative di accordo scambievole : ma nel mentre che Carlo Zeno vi attendeva, recatosi appositamente a Venezia, volle il Carrarese tentare un colpo da disperato, che gli fu favorevole bensì per allora, ma che non valse in seguito a migliorare tampoco la sua condizione. Avvisato della poca guardia, con che i veneziani custodivano nottetempo il campo del Bassanello, formò il progetto di sorprenderlo e sterminarlo. La notte adunque del 18 agosto, con quattromila settecento combattenti, ultimo avanzo delle sue forze, uscì fuori dalla porta di santa Croce, in sul primo albeggiare del dì, e giunse agli accampamenti veneziani senza che gli addormentati militi se ne accorgessero punto. Cominciò dal porvi il fuoco alle tende, sicchè scossi allora dal sonno gli assaliti, secondochè volevano fuggire trovarono la morte nelle disperate armi degli assalitori. Primaria cura del Carrarese fu di guadagnare le bandiere di san Marco ; le prese infatti menando strage sul campo veneziano. Paolo Savello lo squassò con un colpo di lancia, ed egli se ne vendicò scagliandosegli addosso, ferendolo nella testa ed imprigionandolo : ma Galeazzo da Mantova accorse ben tosto a salvarlo. Fu grande il macello, che il Carrarese fece dei veneziani, e ne avrebbe fatto maggiore se non fossero giunte a soccorso quattrocento lance, ch' erano state poco prima mandate a Monselice e che dai fuggiaschi avvertite della subita rotta, vi corsero sollecitamente. Galeazzo da Mantova, il quale stava colle sue genti di là del fiume, lo valicò di tutta fretta e si scagliò sui padovani : molti ne uccise e costrinse gli altri a ritornare in città. Poco mancò che non vi fosse preso il da Carrara medesimo. Fu calcolato, che i veneziani soffrissero in quella zuffa

un danno di centomila ducati, e fu tanta la quantità degli uccisi, che il Savello domandò una tregua di dieci giorni per avere tempo a seppellirli.

## CAPO XX.

*Negoziazioni per la resa di Padova: assalto della città.*

Si sparsero voci intanto a Venezia, che il Carrarese volesse togliere la vita ad alcuni suoi cittadini, della cui lealtà dubitava. La quale notizia giovò alle viste sagaci della repubblica per valersene a suo favore. Deliberò essa di rimandare a Padova alcuni padovani, che si trovavano in Venezia, acciocchè a tempo opportuno stimolassero contro il Novello quei cittadini, i quali dovevano temerne lo sdegno e la vendetta, e promettessero, a chiunque avesse favorito le parti della Signoria, la franchigia da qualunque pubblica gravezza tostochè Padova fosse venuta sotto il dominio veneziano.

Nel tempo stesso il senato, approfittando dei dieci giorni di tregua, rinforzava il campo con nuovi sussidii, ed inviava a Francesco, per trattare della resa di Padova, Carlo Zeno; del quale trattato erano primarie condizioni la pronta libertà del figliuolo Jacopo, cinquantamila ducati d' oro con trenta carra da condurre le suppellettili di lui, ove meglio gli fosse piaciuto, a spese della repubblica, la conferma d' ogni vendita e donazione fatta ai cittadini dal principio della guerra sino al dì 15 agosto, la conservazione dei privilegi e dei diritti del Comune di Padova. Francesco si mostrò sdegnato per tali offerte, e dichiarò, che prima di rispondere era d' uopo consultarne il popolo ed ottenerne l' assenso. Al che rispose lo Zeno, che se all' indomani all' ora di terza non gli avesse consegnato la città, non avesse a sperare mai più verun accordo colla repubblica.

Ne conferì infatti il Carrarese col popolo, e si deliberò, contro la sua opinione, di cedere la città ai veneziani. Al qual fine

dovevano l' indomani recarsi al campo veneziano dodici cittadini, accompagnati da lui medesimo, a farne la dichiarazione ed a compierne l' atto. Ma avvenne, che in quella notte appunto giunse a Padova Bartolommeo dell' Armi, annunziando a Francesco Novello, che i fiorentini avevano vinto i pisani, e che perciò erano in grado di recare ajuto a lui, se avesse continuato a tener fermo contro la repubblica di Venezia. Del che rallegrato, indusse il popolo a nuove speranze ed a ricusare la resa della città. Ne mandò avviso allo Zeno.

Si risolse allora dai capi dell' esercito veneziano di dare l' assalto alla città e di volerla a qualunque costo ottenere. Ella già penuriava di ogni cosa per guisa, che nella popolazione non era da aspettarsi nè lunga nè volontaria resistenza : vi mancava persino l' acqua da bere. Anche Monselice ed alcune altre terre, unico avanzo dell' obbedienza ai Carraresi, erano venute in mano della repubblica ; più facile adunque se ne doveva argomentare la conquista, perchè non vi era luogo a temere di veruna esteriore molestia. Si affrettarono pertanto i veneziani all' impresa. Era loro comandante Galeazzo Grumello da Mantova, succeduto al Savello ch' era morto di peste (1). La peste stessa, la quale serpeggiava anche nel campo di loro, ne persuadeva l' affrettamento. In più punti adunque si assalì la città ; ma le truppe del Carrarese opposero validissima resistenza ; e durò la resistenza più giorni. Alla fine i balestrieri veneziani incominciarono a scagliare in città verretoni, a cui erano unite certe scritte — che se nel termine di dieci giorni la città non si fosse data alla repubblica di Venezia, vi sarebbe gittato il fuoco da ogni lato e sarebbe incendiata. — Di siffatti cartelli ne furono raccolti oltre a trecento, e valsero assai a sbigottire il popolo ; non però intimorirne il principe. Ma il figliuolo di lui, Francesco III, ben s' avvedeva di non poter durare più a lungo.

(1) Questo prode generale fu sepolto in Venezia, nella chiesa di santa Maria gloriosa dei Frari, e gli fu eretto un magnifico monumento, fregiato di onorevole epigrafe.

Perciò raccoltosi a consiglio coi primari del popolo li persuadeva a pregare il padre, affinchè venisse ad accordo coi veneziani: al che non volle egli cedere giammai, abbagliato da una falsa lusinga di prossimo aiuto dai re di Francia e di Ungheria, da Genova e da altri protettori, che non se 'l sognavano nemmeno. Ruppe alla fine gl' indugi Nicolò Murrato, il quale, alla testa di molto popolo armato, andò a parlare al principe parole di amarezza e di sdegno e, dopo caldo contrasto, ottenne promessa di una risoluzione in capo a dieci giorni.

## CAPO XXI.

*I veneziani diventano padroni di Padova.*

Nel tempo di questa tregua, e precisamente la notte del 17 novembre 1405, Beltramino da Vicenza, che militava ai servigi della repubblica, d' accordo colle guardie che custodivano la porta di santa Croce, entrò nella torre, e fatto macello di quanti trovò nemici, aprì la porta della città alle truppe veneziane e le lasciò percorrere il borgo ponendolo a sacco. Le campane suonarono a stormo, per chiamare i cittadini ad armarsi: ma troppo a questi premeva di porre in salvo le robe e le persone, sicchè non vi comparvero che pochissimi. Vi accorse il principe, ma dovè subito ritirarsi per la porta di Torricelle, onde non restare anch' egli preda degli assalitori, i quali pel fiumicello di Vanzo s' erano avviati per pigliarlo alle spalle. Ma finalmente, scorgendo egli mancargli ogni sussidio, e pressato dal popolo, che rimproveravalo come primo autore delle comuni miserie e che sperava di mitigare colla spontaneità della resa lo sdegno dei vincitori, mandò al campo nemico per ottenere un salvocondotto; da cui protetto, vi si recò in compagnia di Michele da Rabatta e di Paolo Crivello. Lo accolsero in nome della repubblica Galeazzo da Mantova, il Morosini, il Dandolo ed il Molin, ai quali dichiarossi disposto a cedere la città,

purchè gli fossero accordate condizioni onorevoli; in caso diverso era pronto a difendersi sino agli ultimi estremi.

Risposero i veneziani, non aver essi autorità di trattare; esser d'uopo averne l'ordine dal senato; intanto cedesse egli la città e quindi manderebbe a Venezia per ottenerne le condizioni. Al che non volle punto aderire; si mostrò anzi risoluto a nuova resistenza. Ma Galeazzo da Mantova lo persuase ad affidare nelle mani di lui, sotto parola di onore, il castello di Padova, finchè fosse conchiuso l'accordo colla repubblica, obbligandosi a restituirglielo tal quale lo avesse ricevuto, nel caso che nulla se ne fosse conchiuso.

Tornato Francesco in Padova, chiamò a consiglio il popolo, ed esposegli, doversi aspettare patti più favorevoli alla città, qualora il Comune stesso vi si ponesse di mezzo; ed essere lui pronto a cedere la città ed il Castello, ove i veneziani confermassero di validità quanto sino allora avevano operato i Carraresi, e gli pagassero le sue robe e una somma di danaro di pubblico diritto. Ma i primarii del popolo gli fecero intendere, esser giunto il momento, in cui la città non doveva pensare ad altro che al proprio bene, ed essere da separarsi le ragioni di lui da quelle del Comune: sarebbe punito colla morte chiunque rigettasse cotesta massima. Perciò il Comune scelse e mandò a Venezia proprii legati, Prosdocimo Conte, Rambaldo Capodivacca, Francesco Capodilista, Giovanni Solimano, Francesco Cavedale e Nicolò Penazzo; il Carrarese inviò per sè Michele da Rabata e Paolo Crivello, che non vi furono ammessi, toltane persino qualunque speranza.

Gli oratori del Comune domandarono al senato, — che fossero conservati gli statuti di Padova ed ogni altra buona usanza così del comune, come dell'arte della lana; che fosse confermato lo studio pubblico; che fosse tolta la gabella mensile, imposta dal Carrarese, di un soldo di piccoli per testa; che fossero stabilite truppe a sicurezza della città; che fosse tolto il dazio del sale e dei carri, perciocchè ogni carro ferrato pagava un ducato, e trentadue soldi piccoli lo sferrato. — Poscia consegnarono al doge il sigillo

del Comune, e finirono col raccomandare Francesco Novello, come cittadino: e di tuttociò, colla solenne dedizione della città e del territorio, rogarono pubblico stromento (1).

La Signoria promise di soddisfare intieramente alle istanze del Comune e dei cittadini di Padova, sotto condizione di riconoscere consegnata da loro la città e non dal Carrarese. Perciò ritornarono a Padova tre degli ambasciatori a ricevere la facoltà della cessione, assicurati, che ove fosse loro abbisognata un' assistenza armata l' avrebbero ottenuta dal campo veneziano. Nel quale frattempo, i provveditori della repubblica erano entrati di già in Padova. E quando vi giunsero i tre ambasciatori padovani, reduci da Venezia, Francesco Novello andò al campo veneziano in compagnia di Galeazzo da Mantova, il quale lo consigliò a chiamarvi anche il figliuolo Francesco III. Arrivato che vi fu, Galeazzo e il Novello si avviarono con numerosa scorta alla volta di Oriago, ed il figliuolo rimase colà sotto buona custodia. E così la città di Padova passò, per dedizione libera ed assoluta dei cittadini, sotto il dominio della repubblica di Venezia.

Francesco II, a cui non piacevano i patti conchiusi tra il Comune di Padova e i veneziani, reclamava la restituzione del castello, a tenore della convenzione: ma con qual pro e per che farne, mentre tutto il resto era dei veneziani? Egli intanto stava in Oriago con Galeazzo da Mantova: ivi lo raggiunse, dopo alcuni giorni, il figliuolo Francesco III. Galeazzo faceva ogni sforzo per indurre il vecchio Carrarese a recarsi a Venezia, assicurandolo che vi avrebbe trovato più favore che non si prometteva: ma il figlio lo dissuadeva dall' andarvi senza salvocondotto. Alla fine cedette, e giunse a Venezia col figliuolo e con Galeazzo stesso e col Molin ed altri uomini d' arme. La Signoria, tostochè ne fu avvisata della risoluzione, gli mandò incontro cinque barche armate, non saprei se per onorificenza o per custodia; e due consiglieri che lo com-

(1) Fu pubblicato dal Verci tra i docum. sotto il num. 2055.

plimentassero. Furono condotti padre e figlio al monastero di san Giorgio maggiore, ed ivi sotto vigilanza militare custoditi. Ed ecco terminata la guerra faticosa e funesta tra la repubblica nostra e la famiglia dei Carrara. Nel seguente libro narrerò la fine dei due prigionieri e di Jacopo figlio rispettivamente e fratello di loro : aggiungendovi alcune osservazioni interessanti su tale articolo, che diede occasione di parlare e di sparlare a diritto e a rovescio da quanti presero a trattarlo.

Non posso lasciare inosservata la inesatta espressione del Darù circa l' arrivo dei due Carraresi nel monastero di san Giorgio maggiore : egli li dice *lasciati in un convento dell' isola di san Giorgio in fondo della città.* Colle quali parole mostra pur egli di conoscere assai male la posizione materiale sì della nostra città che dell' isola di san Giorgio maggiore e delle fabbriche su di essa piantate. Non *in un convento dell' isola,* quasichè molti ve ne fossero, ma nell' unico monastero di quell' isola furono essi condotti ; nè già l' isola di san Giorgio si trova *in fondo della città,* ma nel cuore, per così dire, di essa, nel suo più bel punto, di rimpetto al palazzo ducale e alla piazzetta di san Marco.

# LIBRO XIX.

**DAL TERMINE DELLA GUERRA CONTRO I CARRARESI SINO ALLA SOGGEZIONE DI UDINE E DEL FRIULI ALLA REPUBBLICA.**

## CAPO I.

*Processo e morte dei tre da Carrara.*

Finita la guerra contro la famiglia dei Carraresi, la repubblica non si arrestò al consueto limite delle convenzioni e dei trattati coi principi da lei vinti; ma volle inoltre esiger da loro strettissimo conto del contegno, ch' eglino avevano tenuto verso di lei, rimpetto a tante sue benficenze e dimostrazioni di affetto. Ella conservò con essi, nè più nè meno, il solito sistema di giudicatura, che si soleva tenere nei delitti di stato. Elesse cinque Savii, perchè ne scandagliassero la condotta, i quali furono Luigi Morosini, Carlo Zeno, Luigi Loredano, Roberto Quirini e Giovanni Barbo. Ella aveva altresì tutto il diritto di farlo, perchè i Carraresi, dacchè erano stati aggregati alla cittadinanza e alla nobiltà veneziana, erano obbligati agli stessi riguardi verso il corpo della repubblica non meno di tutti gli altri cittadini e nobili, al cui numero avevano chiesto eglino stessi di appartenere. La quale circostanza; a cui non pose mente veruno dei tanti che accusarono e che difesero la repubblica nella giudicatura dei Carraresi; fa cangiare notabilmente di aspetto il punto della questione circa il diritto, negato da taluni, da altri concesso ad essa, di giudicarli.

Incominciato adunque il processo degl' infelici principi Carraresi, Francesco Novello e Francesco III suo figlio furono trasferiti dal monastero di san Giorgio alle carceri di stato nel palazzo ducale. Dopo alcuni giorni furono condotti alla presenza del doge Michele

Steno e gettatisi appiedi di lui, ne implorarono la misericordia. Egli li fece alzare e rispose, che avrebbero ottenuto quella misericordia, che s'erano meritata. Poi se li fece sedere dappresso, e ricordando loro le beneficenze della repubblica verso di essi, particolarmente allorchè Padova fu sottratta al giogo del Visconti, li rimproverò della loro sleale condotta. Ai quali rimproveri i due prigionieri non rispondevano che implorando misericordia ed aggiungendo, non essere lecito al servo di parlare contro il suo signore. Compiuto il colloquio, furono condotti alla prigione, ove stava l'altro Carrarese, Jacopo, figliuolo di Francesco Novello e fratello di Francesco III.

Tenevasi conferenza ogni dì dalla signoria circa la sorte dei tre prigionieri; e n'erano discordi i pareri. Chi voleva confinarli in Candia od in Cipro, chi tenerli in carcere, e chi racchiuderli in una gabbia di ferro, larga quattro passi e lunga sei, da porsi sulla sommità del palazzo nuovo ducale, dove poi ogni giorno andassero a visitarli sei gentiluomini, ed un famiglio li servisse. Quest'ultimo partito fu accettato, e la gabbia fu anche ordinata.

Stavano i tre prigionieri aspettando in carcere l'adempimento della loro condanna, quando giunto a Venezia Jacopo dal Verme, ed udita la determinazione del senato, stimò troppo mite la pena, e pose ogni studio per farlo cangiar di sentenza. Dice il Cittadella (1); sulla fede del Gattari, che non poteva certamente sapere ciocchè facevasi o dicevasi dinanzi al Consiglio dei dieci, e sulla fede del Sismondi, troppo novizio nelle storie veneziane e nelle cognizioni degli archivi delle nostre magistrature; che il dal Verme, pieno di desiderio di esacerbare il rigore della pena pronunziata contro i tre Carraresi, siasi presentato al Consiglio dei dieci ed abbia parlato a quei severi giudici così: — « Vi sovvenga che i da Carrara furono » altra volta spogliati dello stato loro, altra volta rimasero cattivi » de' loro vincitori, eppure non bastò tanto dibassamento perchè

(1) *Stor. della dominaz. Carrar.*, cap. LXXXI, pag. 430 del vol. II.

» non sapessero rilevarsene e tornar formidabili ai loro vicini. Ala-
» cri ed ingegnosi trovarono facilmente federati, arme e danari; i
» loro sudditi li riposero nel perduto seggio, e i patimenti che questi
» sudditi anche di fresco sostennero pazientemente a pro loro è
» argomento a inferire come possa di leggieri siffatto amore ride-
» starsi. Aggiungete, che potrebbero quando che sia, o presto o
» tardi fuggire, e se pure di tanto non li compiaccia la sorte, chi
» vi assicura non dimandarvi un qualche gran principe la loro libe-
» razione e porvi a difficile scelta tra l'indignazione di lui ed il
» pericolo vostro? L'odio contro i veneziani nei da Carrara è re-
» taggio, è passione, è bisogno: la tomba è il solo carcere a guaren-
» tirsi da tali nemici. Io vi ricordo finalmente quell'antico detto, che
» *uomo morto non fa guerra*, e che quanto più presto toglierete loro
» la vita, due cose buone farete, cioè vi porrete in salvo da loro e
» canserete lo spendio che ne seguirebbe dal conservarli. »

Queste parole; immaginate, per quanto io penso, dagli storici, ma non mai pronunziate da Jacopo dal Verme dinanzi al Consiglio dei dieci; « bastarono, per quanto parve al Cittadella, affinchè il » Consiglio dei dieci avocasse l'affare al proprio giudicio e con » processura che mai non si seppe decretasse la morte ai tre scia- » gurati. » L'affare invece, perchè affare di stato, apparteneva, per diritto, al Consiglio dei dieci, e sino dal suo principio fu portato al suo tribunale, coll'assistenza de' cinque Savii sunnominati; assistenza che fa conoscere l'importanza dell'argomento. Fatto è, che i tre da Carrara furono condannati alla morte da eseguirsi nel carcere, e che la condanna fu eseguita a tenore delle consuete pratiche di quel tempo.

Gli scrittori, particolarmente i moderni e non veneziani, aspersero di fiori romanzeschi il racconto della esecuzione di quella sentenza; ma, se il fatto compivasi sotto il velo del misterioso silenzio, com' eglino stessi confessano e come fu raccontato, chi ne potè rivelare ad essi le circostanze che narrano? Narrano, che certo frate Benedetto, mandato appositamente alla lor prigione, ne annunziasse

loro la fatale sentenza: che il Novello, secondo alcuni, vi si rassegnasse e ricevesse dal frate gli estremi uffizii di religione, e, secondo altri, si lanciasse sul frate per ispogliarlo e fuggirsene celato sotto la tonaca di lui; che, uscito il sacerdote, entrassero « nottetempo » nella carcere del Novello due capi dei Dieci, due dei Quaranta » seguiti da molti uomini e Bernardo Priuli con circa venti *homi-* » *cidiarii;* » che il Carrarese « non volendo riconoscere l' autorità » del tribunale che lo dannava, nè lasciarsi scannare a guisa di » vittima (1), » pigliasse lo sgabello di legno e si gettasse addosso ai ministri della repubblica, ma che oppresso dal numero fosse atterrato e strangolato.

La sua morte avvenne il dì 16 gennaro 1406, e l' indomani « coperto d'una sua veste di velluto alessandrino, guernito di spada e di sproni dorati (2), » fu portato ad avere sepoltura nel chiostro dei frati agostiniani a santo Stefano. Dissero varii scrittori, e lo dice anche il Cittadella, che ne segnava il luogo una pietra su cui erano scolpite le tre iniziali P. N. T. e le spiegarono *Pro Norma Tyrannorum*. Ma questa è una favola. Dai registri della chiesa di santo Stefano apparisce, quella pietra e quelle cifre avere appartenuto ad un negoziante *Paolo Nicolò Tinti*, il quale sul suo sepolcro volle scolpite quelle iniziali, l'una sotto dell'altra, perchè erano esse la sua marca, ossia la sua cifra mercantile. Sono debitore di questa notizia al nostro eruditissimo archeologo Emmanuele Antonio Cicogna.

Della morte dei due figliuoli di Francesco II così narra le circostanze il Cittadella con patetiche parole: « Lo stesso padre Be- » nedetto li pacificò a Dio, e poi l'uno dall' altro disgiunti, datosi il » vicendevole commiato con lagrime e abbracciamenti da muovere » pietà quanti li videro, Francesco III fu condotto ov' era morto » il padre e strozzato dal Priuli e dai satelliti suoi cessò di essere. » I feroci ministri si avviarono poscia dove Jacopo deplorando gli

(1) È troppo debole e meschina l' autorità del Darù e del Sismondi, ai quali appoggiò il Cittadella la fede del suo racconto: nessuno degli antichi storici nostri se lo sognò.

(2) Cittadella, luog. cit., pag. 433.

» aspettava, il quale avendo loro chiesto se il fratello era morto, e
» rispostogli del *sì*, mise fuori un cocente sospiro e levando gli
» occhi al cielo ne raccomandò lo spirito insieme al suo ed a quello
» del padre. Domandò quindi per grazia di scrivere alla sua sposa,
» ed avendola ottenuta, con occhi pieni di pianto e con mano tre-
» mante le significava come gli era forza morire nella veneziana
» carcere, come in quel mentre stesso che le scriveva vedevasi in-
» nanzi la morte, e pregandola a ricordarsi di lui fece fine com-
» mettendo il foglio a' que' signori, che non mancarono d' inviarlo
» alla infelice Belfiore (1). Compito il foglio si pose ginocchioni e
» ripetute alcune parole di pia rassegnazione, trovò la morte nella
» insaziabile balestra del Priuli. »

Continua poscia a narrare il Cittadella, essere stati trasportati i cadaveri dei due fratelli, *senza onore di mortorio a san Marco Boccarione* (2) *alle lagune*, ed essere stati sepolti in una medesima tomba. Dal Tentori (3) invece è narrato, ch' eglino furono sepolti nella chiesa di san Giorgio maggiore. Il Sanudo li dice sepolti a san Biagio Catoldo, ossia a san Biagio della Giudecca : altri narrano, che fossero trasferiti l' uno a san Giorgio e l' altro a san Biagio : il Laugier li disse portati a santo Stefano tutti e tre. Ma io sono

(1) Il Cittadella, sulla fede di R. Papafava, che disse di averla tratta da una cronaca del secolo XVI, portò il tenore di quella lettera, colle seguenti parole : « L' in- » felice tuo sposo Jacopo da Carrara, del » quale so che avrai pietà, perchè sempre » ti sono stato grato ed amorevole ed ora » sono privato di vita, ti scrivo questa di » mia propria mano, la quale quando avrò » scritto, subito sarò morto. Sta sana, con- » solati ; nè cesserai di pregar Dio per me, » che in questa vita più non mi potrai ve- » dere : forse mi potrai vedere tra li mar- » tiri candidati appresso Quello che regna » nel cielo. »

(2) Avrebbe almeno dovuto dire *san Marco in Bocca Lama*, e non *Boccarione*. Anch' egli, secondo il solito di chi scrive le cose veneziane, copiò da qualche altro ignaro che lo aveva preceduto ; nè s' informò punto del vero nome di quell' isola. Era essa dalla parte di Fusina, aveva nel suo dorso tre chiese, intitolate l' una a san Marco, l' altra a s. Leonardo, la terza, che diventò dopo il 960 un monastero, a santa Maria. La si diceva *Bocca Lama*, e corrottamente *Boccalame*, perchè vicina alla bocca di un ramo del Brenta, che nominavasi *Lama*. Ved. il Filiasi, *Mem. stor. de' Ven. primi e secondi*, nella pag. 370 del tom. III della seconda ediz. di Padova 1811. Oggidì quell' isola non è che un rialzo abbandonato e deserto ed appena osservabile.

(3) Stor. Ven., tom. VII, pag. 25.

d' avviso che uno dei due Carraresi sia stato sepolto a san Giorgio e l' altro a san Biagio. La sbaglia certamente il Cittadella, perchè nessuna delle nostre cronache antiche ce li indica sepolti a san Marco in bocca Lama (1). E nemmeno in san Giorgio se ne scorge verun indizio.

## CAPO II.

*Lo sdegno della repubblica si estende ad ogni avanzo della schiatta dei Carraresi.*

Cercò in seguito la repubblica di avere in suo potere anche gli altri due figliuoli del Novello, ch' erano a Camerino; Marsilio, cioè, ed Ubertino da Carrara, ma non vi riuscì. Nemmeno valse bandire una taglia di quattromila ducati d' oro per ciascuno di essi a chi li consegnasse morti, e di tremila a chi li potesse dar vivi.

I veneziani inoltre, per sopprimere in Padova ogni memoria della dominazione dei Carraresi, fecero distruggere i sepolcri di essi, che stavano presso il duomo, ed atterrarono qualunque stemma o iscrizione che a loro si riferisse, così nei pubblici luoghi, come nelle case dei particolari (2). Presero poi tutte le precauzioni per impedire qualunque principio di nuove macchinazioni (3), e fecero raccogliere e portare a Venezia tutti i libri e tutte le carte appartenenti al Comune di Padova, sino dai tempi di Francesco I. Disse il Cittadella, esservi stati mandati a tal oggetto dalla repubblica *un capo del Consiglio dei Dieci ed un Inquisitore:* ma disse male, perchè il tribunale degl' *Inquisitori*, nell' anno 1405, non esisteva per anco: nè assunsero il titolo d' *Inquisitori* queglino che lo componevano, se non due secoli dopo.

E perchè non vi fosse più germoglio veruno nè benevolo partigiano, che facesse rifiorire la signoria dei Carraresi, la repubblica,

(1) Ved. a tale proposito il diligentissimo nostro archeologo Emmanuele Antonio Cicogna, nella sua descrizione della chiesa di san Giorgio maggiore, nel tom. IV delle sue *Iscrizioni veneziane*, pag. 618.

(2) Decr. del Cons. de' X, nel lib. VIII *de' Misti*, a cart. 125 *a tergo*.

(3) Preg. secr. cart. 22 e seg.

quando relegò in Candia un Giorgio de' Cavalli, ch' era stato capo di congiura in Verona a favore dei due fratelli superstiti Scaligeri, volle che ne fossero compagni nell' esilio Lodovico e Francesco Buzzacarini di Padova, perciò soltanto ch' erano legati in strettissima parentela coi da Carrara. E i figli naturali di Francesco seniore, con più severità furono trattati, perchè li chiuse in carcere, e quando nel 1413 ne fuggirono due, ella fece di tutto per averli di bel nuovo in suo potere; ed avutili, tolse loro la vita. Di Ubertino da Carrara aveva troncato la vita, sino dal 22 dicembre 1406, il cordoglio provato per la notizia lagrimevole della fine del suo genitore.

Rimaneva Marsilio da Carrara, il quale, dopo di essere vissuto profugo dall' uno all' altro stato d' Italia, mentre portava le armi contro la repubblica, militando a servigio dell' imperatore Sigismondo, e lusingandosi sempre di riacquistare il perduto dominio di Padova, fu sorpreso nel territorio vicentino, catturato e condotto a Venezia. Fu processato, e confessò la nuova trama da lui ordita contro la repubblica; perciò fu condannato a morte, e gli fu mozza la testa framezzo alle due colonne (1). Finalmente, il senato decretò una taglia di duemila lire per chi consegnasse vivo Stefano da Carrara, figliuolo naturale di Francesco e per lo innanzi vescovo di Padova.

E dopo tuttociò, per meglio assicurarsi del nuovo dominio, i veneziani bandirono da Padova ed arrestarono tutte le persone di sospette intenzioni (2); allontanarono dalla patria que' padovani, che militavano al soldo della repubblica, onde prevenire qualunque pericolo di seduzione o d' intelligenze secrete; catturarono fra Sergio e Rodolfo Carraresi (3), e poscia li relegarono in Candia (4); incaricarono il luogotenente del Friuli di tenere modo per impadronirsi

(1) Nell' anno 1435.

(2) Lib. IX de' *Misti* del Cons. de' X, cart. 38.

(3) Reg. del Cons. de' X, *Misti*, num. IX, cart. 166 *a tergo*.

(4) Cons. de' X, *Misti*, num. X, cart. 29, *a tergo*, 30 e 31 *a tergo*.

di alcune carte e di alcune robe che appartenevano a Marsilio da Carrara e ch' egli aveva affidate a certo Logolo abitante di Villaco (1); incendiarono tre bandiere cogli stemmi dei Carraresi, le quali erano possedute da un nobile veneziano (2); vegliarono, finchè visse Marsilio, ad intercettargli ogni corrispondenza in Venezia (3), ed in pari tempo gli decretarono un ampio salvocondotto, qualora si fosse determinato di venire a soggiornare in Venezia o nello stato veneto (4).

## CAPO III.

*Considerazioni sulla condotta reciproca dei Carraresi e dei veneziani, e sul supplizio dei tre di loro.*

Varie furono le opinioni degli scrittori circa il supplizio, a cui furono condannati Francesco II Novello da Carrara e Francesco III ed Jacopo suoi figliuoli. Alcuni negano alla repubblica il diritto di processarli e di pronunziare sentenza su di loro, e perciò a violenza lo attribuiscono; ed aggiungono, esserne stata illegale la giudicatura, perchè ravvolta dentro il velo del mistero, e quindi la dicono ingiusta; conchiudono poi, quanto all' esecuzione ed al modo, esserne stata tirannica e crudele la morte. E questi, che così la pensano e scrivono della repubblica nostra, sono queglino stessi, i quali in mille altre occasioni, o per ignoranza di storia, o per romanzesco capriccio, o per nazionale antipatia, hanno stravolto i fatti e ne hanno portato stravaganti opinioni. Ma per esaminare se questo atto sia stato ingiusto, dovevano porre sulla bilancia i fatti precedenti ed accuratamente conoscere, se i da Carrara abbiano trattato sempre con lealtà verso i veneziani; se siano stati buoni

(1) Cons. de' X, *Misti*, num. X, cart. 33.

(2) Cons. de' X, *Misti*, num. X, cart. 25.

(3) Cons. de' X, *Misti*, num. X, cart. 65. *Misti*, num. XI, cart. 56, 72 *tergo*, e 73 *tergo*.

(4) Cons. de' X, *Misti*, num. X, cart. 54 *a tergo*.

vicini, fedeli alleati negl' interessi, ajutatori nei pericoli, sinceri nel mantenere le promesse; se abbiano o no ricevuto benefizii dai veneziani. E dopo tutto ciò dovevano rammentare a quale sorveglianza rigorosa erano continuamente soggetti i nobili tutti, più che non lo fossero i popolari, e con quale prontezza e severità ne puniva il Consiglio dei dieci ogni più lieve mancamento che avesse potuto offendere gl' interessi dello stato: dovevano calcolare che i da Carrara, aggregati per loro desiderio e per le loro istanze alla nobiltà veneziana, avevano contratto colla repubblica, tuttochè principi e non sudditi di essa, tali obbligazioni, quali tutti gli altri nobili; delle quali fuor di dubbio la più solenne ed essenziale era la fedeltà e la propensione a proteggere gl' interessi ed a sostenerne l' onore; cosicchè contravvenendo in ciò si sarebbero resi, al pari di qualunque altro nobile veneziano, colpevoli di alto tradimento: dovevano in fine conoscere, che in una repubblica qual era la nostra, non si poteva nè si doveva far distinzione tra suddito e non suddito; ma solo si doveva avere sott' occhio l' uguaglianza della condizione tra i da Carrara, fatti nobili veneziani, e qualunque altro dei cittadini originariamente appartenente alla nobiltà; cosicchè il Consiglio dei dieci, nel processare e nel condannare i tre da Carrara, non processava nè sentenziava un principe non suddito, prigioniero di guerra, ma bensì tre nobili veneziani, i quali, siccome erano stati messi a parte di tutti gli onori e privilegi degli altri nobili, così avevano contratto in pari tempo anche le obbligazioni e la responsabilità dei medesimi. Dopo le quali considerazioni, non saprei come si potrebbe negare alla repubblica il diritto di quella giudicatura e come riputarla un effetto di un' assoluta violenza.

E quanto alla secretezza del processo, non era esso cosa nuova nè particolare, nè introdotta solamente per quelli; ma era il solito sistema usato in tutte le giudicature contro i delitti di stato. Nè qui occorre, che io mi occupi ad esporlo o giustificarlo, perchè abbastanza ne ho parlato in altro luogo (1). Or, potrassi dire ingiusta una

(1) Nel cap. XVI del lib. XII, pag. 414 e seg. del vol. III.

forma di processo, in cui seguendo l' uso e la pratica della magistratura che lo trattò, non si osservava che quella secretezza, cui l' importanza e la difficoltà dell' argomento esigevano? Se per questa cagione di essere stata occulta si avesse a dichiarare ingiusta la giudicatura sul fatto dei Carraresi, ingiusta similmente la si dovrebbe necessariamente dichiarare per tutti gli altri casi, in cui la si tenne occulta; e non v' era caso in cui non la si tenesse; cosicchè ne seguirebbe, che il tribunale dei Dieci, tanto interessante per la sicurezza dello Stato e tanto retto e delicato ed imparziale nei suoi giudizii (1), dovrebbesi dire invece appoggiato, quasi su base fondamentale, sull' ingiustizia e sul despotismo. E fors' anche lo diranno tale e lo dicono siffatti storici, che non valsero a levare il velo del misterioso suo rito; ma che ne restano poi svergognati e smentiti dal semplice esame delle leggi, da cui erano stretti coloro, che lo componevano (2).

E finalmente, quanto alla sentenza di morte eseguita privatamente nel carcere e non già in pubblico, convien dire, che non sapessero cotesti censori indiscreti, avere usato la magistratura dei Dieci, non già in questo solo caso dei Carraresi, ma in cento e cento altri, ogniqualvolta volevasi minorare ai condannati la pena, mitigandola col non esporli all' ignominia del patibolo, di decretarne l' esecuzione privata (3).

Ma prescindendo pur dalla considerevole circostanza della nobiltà veneziana, di cui erano insigniti i da Carrara e da cui derivava nella repubblica ogni diritto di sindacarne la condotta e giudicarne le colpe; io trovo ampio argomento di giustificazione al governo di Venezia nella ragione di Stato, per cui rendevasi incompatibile la sussistenza di quella famiglia colla sicurezza della repubblica: e quand' anche la ragione di Stato non le avesse dato

(1) Dell' importanza e rettitudine ed imparzialità di esso, vedasi quanto ne dissi, coi documenti alla mano, nell' indicato capo XVI del lib. XII, ed altrove.

(2) Si percorra l' indicato cap. XVI del lib. XII, ove ne ho portato alcune.

(3) Ved. egualmente ciò che ne dissi nel cap. cit. di sopra.

il diritto di liberarsi da un siffatto vicino, nemico sempre, che usava ai danni di lei armi palesi ed occulte, si consideri imparzialmente la condizione dei tempi, il contegno degli altri popoli di allora, il grado d'incivilimento, a cui erano in quel secolo tutte le altre nazioni d'Europa, e si vedrà essere aperta ingiustizia il pretendere nei veneziani di allora ciò che a mala pena si potrebbe ottenere presentemente dalla coltura e dalla finitezza delle odierne legislazioni: si vedrà anzi, che fatti analoghi e forse ancor più solenni di questo ha registrato in secoli a noi più vicini la storia di altri popoli inciviliti. È stoltezza di voler giudicare i secoli antichi colle cognizioni e colle idee dei presenti; è indiscretezza il far particolare rimprovero ad una nazione di ciò ch'era comune, e forse in grado maggiore, alle altre nazioni contemporanee: è malignità il valutare in un giudicio alcune sole circostanze dei fatti, escludendone le più essenziali e importanti.

Sul quale argomento il Cittadella, tuttochè favorevole alla famiglia dei Carraresi, di cui scriveva la storia, fu meno parziale di tanti altri, i quali scrissero rabbiosamente di questo fatto e con invettive più che con ragionamenti condannarono la condotta della repubblica. Piacemi a tale proposito trascrivere le sue stesse parole, e porre in luce le conseguenze, ch' egli dedusse dal racconto, che se ne legge nel nostro Marino Sanudo. « — Checchè per altro si stimi, dic' egli, di queste imputate contraddizioni, noi meglio a chiarire la condotta che tennero i veneziani in quell'emergente, a meglio purgarci da ogni sospetto di parzialità, da ogni spirito di polemica, trascriveremo a parola quanto ne dettò il più accreditato (1) ed il più veneziano degli storici repubblicani, il Sanuto, per poscia inferirne le conseguenze che ne procedono spontanee: avvertendo per altro che il Sanuto medesimo non seppe sempre tenersi netto da sentimento di parte (2). Questo sentimento per

(1) Doveva dire *uno degli accreditati*, perchè quanto il Sanudo lo è nel racconto dei tempi suoi, tanto lo sono gli altri che vissero ai giorni di cui scrivevano.

(2) Siccome nol seppe neppure il Cittadella.

esempio lo manifesta quando dice i veneziani avere offerto al da Carrara cinquantamila ducati e i suoi arredi del palazzo, ed averne fatto loro rifiuto dopo che i provveditori erano entrati in Padova, mentre la esibizione e la rinunzia successero per testimonianza di molti autori anche contemporanei e veneziani prima che Padova fosse presa, ed appunto allorchè lo Zeno s'inframmise a negoziatore: differenza di tempo, che scema il valore dell' offerta e la imputata bizzarria della ricusa (1). « È da sapere, narra adunque il » Sanuto, che il signor di Padova non avea più libertà di uscir » fuori della terra, non si fidando del suo popolo che nol serrasse » di fuori. Ora entrati la notte i nostri dentro il borgo di s. Croce, » come ho scritto, essendo il tempo tempestoso per modo, che non » furono sentiti a mettere le scale, andati i nostri quella notte scor» rendo il borgo predetto con gran rumore, vedendo i padovani » la sua rovina manifesta, per la terra tutti andavano battendosi e » smaniando; e s' adunarono molti cittadini insieme e andarono al » signor messer Francesco da Carrara dicendogli dolci parole che » gli piacesse di tener modo che fosse salutifero per lui e per loro, » acciocchè maggior male loro non avvenisse di quello ch' aveano » portato fino al presente. Ed il detto signore come uomo smemo» rato rispose, che provedessero eglino, ch' e' saria contento di » tuttociò che facessero. E subito i padovani fecero il consiglio » loro. E mandarono a dire al capitano nostro in campo, pregan» dolo che desse loro salvocondotto di poter mandare i loro am» basciadori alla signoria. E così fu loro conceduto. E fatto questo, » il detto signore di Padova co' suoi figliuoli venne di fuori dal » detto capitano e dai provveditori, pregandoli che lo dovessero » difendere dal popolo di Padova, perchè *etiam* egli temeva molto » della furia dei nostri. Onde il capitano avendo il signore nelle » mani preso, il fece ben guardare col figliuolo, Francesco III

(1) Quando pur vogliasi, che le scemino, non però del tutto le cancellano. Si avverta poi, che il Sanuto non sempre tien dietro scrupolosamente all' ordine dei tempi: lo che è notissimo a chiunque lo ha famigliare.

» chiamato. Ma si vuole sapere, che i padovani fecero otto amba-
» sciadori alla signoria, e due a nome del signore, coi quali ora-
» tori venne a Venezia Roberto Morosini, uno dei detti nostri prov-
» veditori. A' dì 16 venne Marco Dandolo, l' altro provveditore,
» mandato dal capitano generale alla signoria a dirle che la città
» era tutta in arme, e della venuta fuori del signore e del figliuolo,
» mettendosi alla misericordia d' esso capitano; il qual signore
» voleva venire a Venezia col capestro al collo. Ma fu deliberato
» che non venisse, perchè sarebbe stato lapidato dal popolo. Gli
» ambasciatori furono uditi in collegio di messer lo doge. Diman-
» darono sei capitoli: . . . Poi a' 16 di sera s' ebbero lettere come
» i nostri provveditori erano entrati in Padova, non aspettando
» altro ritorno di ambasciatori venuti in questa terra . . . . È da
» sapere che la signoria volea fare accordo col detto signore
» di Padova di lasciarlo andare col figliuolo sicuro e dargli du-
» cati cinquantamila e tutti i suoi arnesi di palazzo. Ma Iddio gli
» tolse il senno, perocchè, dopo rimasto quasi d' accordo, disse
» di non ne volere far niente e che volea morire signor di Padova.
» E la notte gli fu rubata la terra (1) . . . . Fu preso in Pregadi di
» mandare cinque gentiluomini con cinque legni ben armati fino a
» Oriago ovvero a Strada (2) incontro al signore di Padova e al
» suo figliolo che vengono a Venezia con custodia, i quali a' dì 20
» partirono di qui da sera . . . . Il capitano generale Galeazzo da
» Mantova condusse con lui il signore di Padova predetto e il
» figliuolo, i quali furono posti a s. Giorgio maggiore in guardia

(1) Il Cittadella non ha avvertito, che il Sanudo non dice entrati in Padova i provveditori veneziani prima di questa esibizione fatta al da Carrara; ma, dopo averne narrato la notizia giunta a Venezia, racconta, come di cosa accaduta avanti, l' accordo, che voleva fare con lui la repubblica. Ciò palesemente si conosce dalle parole, che soggiunge: *E la notte gli fu rubata la terra*. Dunque l' esibizione fu precedente a quella *notte*.

(2) Il Muratori, ignaro forse del nome del villaggio, che sino al giorno d' oggi si nomina *Stra*, lo credette una corruzione propria del nostro dialetto e lo nobilitò nominandolo *Strada*. *Rer. Ital. Script.*, tom. XXII.

» di alcuni nostri gentiluomini.... A' 24 di decembre fu preso » in Pregadi di eleggere cinque savii de' primi della terra ad esa» minare i processi e i mancamenti del detto signore di Padova. » E che possano venire colle sue opinioni ai Pregadi e mettere lui » e 'l figliuolo e l' altro Jacopo a qual confine loro parrà. » Dal quale discorso vorrebbero alcuni trarre per conseguenza, che il da Carrara si diede nelle mani dei veneziani senza verun patto o promessa, per paura ch' egli avea dei padovani, e che la repubblica ottenne legittimo dominio su Padova dal libero consenso dei cittadini. Ed è vero, che i padovani condotti alle ultime estremità abbandonarono il Novello, che questi si diede alla parola di Galeazzo, che gli ambasciatori della città trattarono colla repubblica gli accordi dell' arrendimento, che i provveditori entrarono in Padova prima che vi giugnessero coi fermati capitoli gli ambasciadori reduci da Venezia, che il Novello e suo figliuolo Francesco III andarono colà sotto buona custodia. Tutto questo è vero, ma tutti questi fatti sono l' opera della giustizia o meglio della forza? Io non mi farò a muovere la quistione se venga al principe dal consenso dei popoli il diritto di governarli: certo i padovani si diedero al senato; ma quando e perchè si diedero? Quando le calamità della guerra gli avevano condotti a tale, che il durare sarebbe stata insensataggine e comune olocausto a sterminio prossimo; non fu tirannide di reggimento ordinario che ve gli spingesse; i veneziani medesimi colla nimicizia loro implacabile contro il Novello, colle gravi e vicine loro minacce lo indussero ad aggravare la mano sui propri sudditi per difendere il proprio Stato. Chi saravvi corrivo così da credere che i veneziani, se quella dedizione del popolo padovano stata non fosse, si contenessero dalle offese di guerra, o non veramente compissero la vittoria insignorendosi dei nuovi sudditi anche ritrosi (1)? Abbastanza chiarisce le loro ostili

(1) E che perciò vuol egli conchiudere il Cittadella? È ben naturale, che i veneziani si sarebbero impadroniti della città, quand' anche i padovani non si fossero resi; ed avrebbero ottenuto su di essi il diritto che ottiene qualsisia vincitore sopra

intenzioni l' ingresso fatto dalle milizie veneziane nella città, prima che da Venezia ritornassero i messi, come leggemmo nel Sanudo; cioè prima che gli accordi fossero raffermati da entrambe le parti, prima che i padovani avessero pienamente annuito alla cessione (1). Ma bisogna ripeterlo: basta porre mente ai principii dell' ultima guerra sostenuta dal Novello e seguirne passo passo il progresso per vedere come i veneziani, stati da prima in quelle discussioni guardinghi, anzi in apparenza restii, vi abbiano poi presa parte senza esservi mossi da minaccia o da offesa ricevuta (2), ma solamente dall' avvedutezza di abbracciare l' occasione per aggrandirsi e dal desiderio di torcere in profitto loro le difficoltà del Novello, la debolezza del Visconti, il viluppo dei tempi (3). La repubblica guardò al da Carrara, siccome a nemico, allorchè avvertì di poterlo distruggere di leggieri: allora se gli serrò addosso colle sue forze, lo ridusse alle più lagrimevoli strettezze, non mancò di suscitare segretamente ai danni di lui gli stessi suoi cittadini. Colla violenza dei patimenti costrinse questi cittadini a desiderare riposo, a voler pace, qualunque ne fosse il mezzo ed il costo, a porre dopo le spalle il principe loro (4). Allora questo principe vide forzatamente divisi i suoi dagl' interessi dello Stato, vide dover pensare

una città di conquista. La resa dei padovani non fu che per mitigare lo sdegno dei vincitori ed avere una capitolazione meno gravosa. Non vedo poi quale nesso vi sia tra questa osservazione del Cittadella e il fatto della giudicatura dei da Carrara.

(1) Ma ignora egli forse il Cittadella, essersi praticato ciò in mille altre occasioni; di proseguire, cioè, le ostilità nell' atto stesso che se ne tratta un accomodamento? Non fecero questo gli stessi Carraresi più volte verso i veneziani; massime nel progresso della guerra così detta di Chioggia? Quando non sia conchiusa una tregua, non suol egli farsi altrettanto, anche nel secolo nostro, in qualsiasi guerra? E perchè dunque farne carico ai veneziani nella occasione in cui stavano per portare le loro armi vittoriose nella città di Padova?

(2) E non era una continuazione di offesa il contegno insidioso e sleale dei da Carrara verso la repubblica di Venezia, di cui sempre cercarono i danni?

(3) E non facevano allora altrettanto tutti gli altri principi d' Italia? Perchè la sola repubblica di Venezia doveva starsene colle mani alla cintola, e lasciar fare a tutti, anche con suo proprio danno?

(4) Tutta questa elegante numerazione di parti non ad altro si riduce in sostanza, fuorchè ad avere fatto la repubblica contro i Carraresi e contro Padova nè più nè meno di ciò che fa in guerra qualunque nemico contro la nazione o la città che vuol

da per sè stesso alla propria salvezza, le sue ragioni non solo reiette, ma neppure ascoltate, i suoi sudditi maneggiare le loro condizioni con una potenza straniera; vide questa potenza accordarsi con sudditi di altro principe solamente perchè abbattuto: infatti nella propria sciagura vide il frutto dell' altrui forza. Quell' arrendimento fu mostra di sanzione all' usurpato dominio, non espressione di volontà: fu prezzo della pace, non offerta spontanea, fu bisogno e bisogno forzato, fu come la liberalità del morente, largo di quello che perde (1). Anche sulla condanna di morte pronunciata contro ai catturati da Carrara recano in mezzo argomenti di difesa i parziali della repubblica, dicendo che il processo fu condotto regolarmente colla scelta di una commissione per formarlo, che insorsero varie opinioni nel maggior Consiglio e che questo, a togliere i dispareri, rimise il giudizio al Consiglio dei Dieci. Nè vuolsi negare che la repubblica abbia nominati cinque commessarii ad inquisire i da Carrara, ma fa di mestieri rimembrare, che dopo le operate ricerche e dopo la diversità degli avvisi che ne rampollarono, fu statuita la pena da pigliarsi dai prigionieri e si stanziò di chiuderli in una gabbia di ferro. Il partito che si tenne dappoi fu l' opera se non del rancore certo della debolezza, ed una ragunanza di pochi, ma per altro prudenti e rinomatissimi maestrati, si lasciò aggirare colla voltabilità del capriccio dalle parole di un capitano di ventura, nemico famigerato dei Carraresi: uno straniero sconvolse in poco d' ora le deliberazioni della repubblica per iterati giorni dibattute da tanti gravi uomini non usi a piegare

espugnare: e fec' ella assai meno di ciò che in altre occasioni aveva fatto contro di lei il signore di Padova. Convien dire che il Cittadella, quando scriveva le recate parole in difesa della lealtà del suo principe, non si ricordasse di ciò che ne aveva egli scritto in addietro.

(1) Fu, in somma, io dico, ciò ch' è la conquista d' un paese, sia che per forza delle armi lo si tenga dal vincitore, ovvero perchè i vinti gli si danno; nè perciò minore diritto ottiene su di esso chi ne diviene padrone, di quello che acquisti l' erede, verso cui *la liberalità del morente* si *larga di quello che perde*.

le volontà ed i propositi (1). Siasi pur dato il Novello nelle mani de' veneziani, che non poteva altrimenti; ma i veneziani non avevano facoltà di levarsi in giudici della vita di lui (2); non di finire colla turpissima fra le morti, siccome suddito colpevole di crimenlese, un principe che verso loro ebbe la sola colpa di non trovarsi le forze necessarie al resistere (3); un principe che, fosse anche stato colpevole, avesse anche potuto essere sottoposto ai veneti tribunali, vedeva innocenti i figliuoli e li vedeva indarno innocenti (4). Eppure non dubitò la repubblica di affratellarsi coi regicidii e bruttarsi di un sangue, su cui spettava a Dio solo portare sentenza. Il come e l'ora dell' assassinio ne aggravano l'enormezza: il Sanuto medesimo ne conferma l' eccesso, tacendone la violenza dei modi e scrivendo essere morto il Carrara in prigione strangolato per deliberazione del Consiglio dei Dieci e per maggiore vergogna di quel tribunale aggiungendo dirsi morto di catarro. Nè si dica le costumanze di quella età minuire la colpa dei veneziani, perchè non è mai che il malo esempio traggasi a norma, e perchè comunque allora la civiltà non avesse dati che brevi passi, pure tutte le nazioni guardarono alla distruzione dei Carraresi, come ad attentato che ledeva l' onore e la sicurezza dei principi, e se questo attentato manifestavasi biasimevole agli occhi degli altri popoli,

(1) E che per ciò? Supposto pure un tale roveseiamento di giudizio, non erano forse egualmente liberi i giudici nel pronunziare sentenza? Supposto pur, che sia vero l' incidente, di cui per altro non fa menzione veruno dei nostri storici antichi, che il dal Verme abbia istigato i Dieci a chiamare questo giudizio al loro tribunale; ne vien' egli perciò che abbiano oltrepassato il confine delle loro attribuzioni? Non era forse istituito quel tribunale appunto per trattare i delitti di stato, e in ispecialità quelli dei nobili? Oltre di che, il supplizio asserito della *gabbia di ferro* a qual durata stendevasi? A quello doveva succedere necessariamente una nuova giudicatura, che ne determinasse con miglior precisione la sorte. E questa non poteva uscire che dal Consiglio dei Dieci.

(2) Della vita di lui signore di Padova, lo concedo; della vita di lui nobile veneziano, membro della repubblica, uguale nei privilegi e nei doveri a tutti gli altri cittadini veneziani, lo nego.

(3) E tutte le sue insidiose arti e slealtà a danno della repubblica gli si dovevano ascrivere a merito?

(4) Non erano anch'essi nobili veneziani, partecipi in tutto alle azioni del padre loro contro la repubblica?

maggiormente doveva apparirlo al cospetto della repubblica veneziana, la sola, che si levasse sugli altri stati per nominanza di giustizia e per merito di civile sapienza: la vergogna, ch'ella mostrò sentire del fatto, ne accresce la colpa (1). Dicasi più presto che i veneziani non contenti di signoreggiare i mari anelavano a dominio mediterraneo, che a questo miravano con ogni intendimento, che non avevano più mestieri dei Carraresi, come di antemurale verso gli altri principi italiani, che i tempi erano maturi e che gli usarono, togliendosi dinanzi un vicino ormai fatto debole e inutile. Sperti dei pubblici avvolgimenti ne fecero puntello alla forza e crebbero di potenza e di nome. Prode e accorta conquistatrice di Padova e delle altre città in terra ferma allora fu la repubblica, donde si vale la pompa di quelle lodi che tengono dietro al bagliore della vittoria, non la tranquilla ammirazione che corona le opere della giustizia. Le cose conviene dirle senza rispetto com' elle stanno; sarebbero finalmente a troncare del tutto le moribonde frivolezze delle contese municipali; dovrebb' essere giunta la stagione, in cui gli scrittori che tolgono a narrare imprese operate nel medio evo italiano, guardassero con occhio imparziale così alla propria come alle altre italiane città; il veneziano leone, la biscia lombarda, il carro padovano, la scala veronese (2) e tutte le altre insegne

(1) Che *tutte le nazioni* abbiano *guardato alla distruzione dei Carraresi, come ad attentato che ledeva l' onore e la sicurezza dei principi*; che *questo attentato si manifestasse biasimevole agli occhi degli altri popoli*, lo dice il Cittadella, senza recarne veruna prova che lo dimostri. Il dire poi, che la repubblica mostrasse *sentire vergogna del fatto*, perciò che ne ordinò l'esecuzione privatamente nel carcere, e, com' egli pensa, di notte, fa supporre, che il Cittadella abbia ignorato l'esecuzione privata avere avuto luogo tra i varii generi di supplizio, di cui valevasi la repubblica, ovvero l'abbia supposto adoperato allora soltanto che la repubblica avesse voluto coprire col silenzio e coll' oscurità l' ignominia di un' ingiusta sentenza.

(2) Con buona licenza del Cittadella, non mi pare che il *leone veneziano*, possa mettersi al paragone *della biscia lombarda*, e molto meno *poi del carro padovano* e della *scala veronese*, i quali non ebbero relazione che ad un dominio di assai breve durata, ned ebbero pari colla nazione l'origine. Quanto poi all' utopia di spogliarsi di ogni spirito di *municipalismo*, ne abbiamo veduto recentissimamente i begli effetti, e Venezia ne colse più copiosamente degli altri popoli italiani le amarissime frutta.

italiane avrebbero a spiccare nel quadro degli storici congegnate insieme per modo da rappresentare degnamente le vicissitudini de' nostri avi, la lotta delle loro passioni, la disgraziata, ma non per questo meno ammiranda gloria della nazione. Venezia dalla industre povertà delle reti e dell' amo s'innalzò a quel miracolo di grandezza, che tutti sanno; giusta in pace, valorosa in guerra, pure non seppe chiudere sempre gli occhi alle seduttrici lusinghe dell' ambizione, in questo però maggiormente da commendare: che, correndo la via dei trionfi, potè separarsi dalla folla dei conquistatori e meglio che a loro non avvenne, contenersi le più delle volte da slealtà e da violenze. Peccò Venezia nella distruzione dei da Carrara, ma non perciò n' ebbe a scapitare nella sua fama, chè l' ombra di quella colpa si perdè nell' ampia luce diffusa non so se più dagli ordinamenti del suo civile e politico senno, o dai trionfi delle paventate sue prore, o dalle moli superbe che destano tanta meraviglia agli stranieri, tanta meraviglia e tanti affetti a' suoi cittadini. E i da Carrara si bruttarono di colpe; si bruttarono rimpetto di Venezia, rimpetto dei proprii sudditi, fra loro medesimi si bruttarono; ma queste loro colpe tanto negramente tramandateci da qualche parziale scrittore non sono maggiori a quelle di cui vediamo sozzi i governanti di allora: tradimenti, veleni, coltelli operarono, ma di coltelli, di veleni, di tradimenti riboccavano tutti gli Stati italiani (1). »

Si sforzò il Cittadella di purgare i da Carrara dalla nera macchia di crudeltà: ma indarno. Non farò che trascrivere a tale proposito ciò che si legge nella Cronaca Savina (2): « Si dice, che il » ditto signor da Padoa nudriva alcuni cani de statura grandissi» ma a li quali per suo piaser soleva dar delli sui cittadini da esser » laceradi et ciò per ogni lezier peccado che cometesseno; et an» cora lui havea doi ballestre piccole con le quali lui amazzava

(1) Poco dianzi, questa medesima osservazione, che ora è difesa ai principi da Carrara, si escludeva dal Cittadella, allorchè poteva recarsi a difesa della repubblica di Venezia.

(2) Mss. inedito della bibliot. Marciana.

» chi lui voleva, perchè parlando da fazza a fazza con quello te-
» gnendola sotto la veste cusì rasonando la descargava e trapassa-
» va col verreton da una banda all' altra un homo, e cusì cascava
» morto davanti de lui senza altro strepito, le qual ballestrine fu-
» rono messe in la salla delle arme del conseio de X insieme con
» la sua statua et de sua moglier in marmoro et alcuni ordegni
» inhonesti che taso per honestà. » I quali ordigni esistono sino al giorno d' oggi nel nostro arsenale e si mostrano, come oggetti di curiosità, ai forestieri, che si recano a visitarlo.

## CAPO IV.

### *Carlo Zeno condannato al carcere.*

Ma appunto la severità di giudizio, che fece condannare a morte il signore di Padova ed i due figli di lui, perciocchè cittadini e nobili di Venezia trovati sleali e colpevoli in faccia della repubblica, assoggettò poco dopo a rigoroso processo ed a grave punizione, tuttochè in mille e mille guise benemerito della patria, il nobile veneziano, procuratore di san Marco, Carlo Zeno, il cui nome è superiore a qualunque encomio. Ed eccone la cagione.

Dappoichè la repubblica ebbe preso il possesso della città di Padova, avea incaricato appositamente un senatore ad esaminare i libri fiscali e le ragioni della Camera di quel comune; nè solamente le cose di fresca data, ma quelle altresì degli anni addietro. Or, mentre attendeva egli all' uffizio raccomandatogli, trovò registrato in quei libri la nota: *A Carlo Zeno numerati quattrocento ducati.* Erano questi i denari, che Carlo aveva prestati a Francesco II relegato in Asti nel castello di Cortusone (1) e che il Carrarese gli aveva restituiti. L' investigatore di quelle note, fosse per invidia e malignità verso lo Zeno, o fosse per zelo del suo uffizio, denunziò quella scoperta al Consiglio de' Dieci.

(1) Ved. nella pag. 243.

Un' antica legge veneziana vietava a qualunque cittadino di ricevere stipendio o salario o regalo, per qual si fosse cagione, da un principe straniero, sotto pena di essere rimosso dal senato e da qualsiasi magistratura. Ma poichè quella nota non determinava alcuna cosa di certo, i Dieci vollero ascoltare le giustificazioni dello stesso Zeno ed avere da lui schiarimenti circa il motivo di essa. Egli con ingenuità e schiettezza espose loro la cosa ordinatamente e narrolla distesamente siccom' era passata; e che essendo in Asti governatore della Lombardia (1), e Francesco da Carrara trovandosi allora colà relegato o bisognoso di assistenza, gli aveva fatto il prestito di quella somma, di cui egli poscia, reduce dalla Lombardia, era stato rimborsato dal comune di Padova in nome di Francesco.

Del quale racconto rimasero persuasi alcuni soltanto del Consiglio, e riputarono lo Zeno piuttosto meritevole di lode che di punizione; altri invece la sentirono diversamente ed insistettero nel dimostrare, come Carlo avesse violato la legge, col ricevere a qual si fosse titolo una somma di denaro da straniera potenza. E questi indussero nel sentimento loro anche gli altri; cosicchè fu decretato che lo Zeno si avesse ad escludere dal senato e da qualunque magistratura e che fosse condannato a due anni di carcere. Quanto ne mormorasse il popolo tostochè si sparse la notizia di siffatta sentenza, non si può dirlo: dolevasi che Carlo Zeno, padre, liberatore e conservatore della patria, il quale co' suoi sudori, colle sue fatiche, co' suoi talenti, col suo consiglio le aveva procacciato tanta gloria, l' aveva ornata di tante vittorie, e per essa aveva sparso tanto sangue ed aveva ricevuto tante ferite, ora fosse condannato a guisa di violatore delle leggi, a guisa di mercenario del signore di Padova; quando per più fatti sapevasi, aver egli esposto per la repubblica non solamente i suoi averi, ma ben anche la vita. Il solo, che non se ne lagnasse, fu Carlo, il quale, conoscendo la

(1) Ved. nella pag. 220.

severità delle leggi e la necessità di mantenerle in vigore, ben s' accorgeva trattarsi di un delitto di stato, a cui discolpa non eravi che la sola asserzione dell' accusa. Ed egli stesso certamente avrebbe fatto altrettanto se avesse dovuto sedervi per giudice. È bugiarda per altro e calunniatrice l' osservazione del Laugier e del suo copista Darù, essere stata massima particolare del tribunale dei Dieci, che *un delitto dubbio sia presunto vero*, e che *nel dubbio giovasse appigliarsi al rigore*. Con quanta delicatezza invece operasse nei suoi giudizii cotesta magistratura, fu già bastantemente esposto da me in altro luogo (1); cosicchè ne rimangono pienamente convinti di menzogna gl' infami calunniatori. Carlo Zeno, nel 1406, in età di settantadue anni, con maravigliosa moderazione di mente e con forte e costante animo, sopportò l' impeto della invidiosa fortuna e si sottomise senz' aprir bocca alla pena sentenziatagli.

Ed è poi degno di ammirazione e di lode che alcuni principi d' Italia e di Alemagna, avversi alla repubblica di Venezia, quando furono consapevoli dell' avvenuto, inviarono a Carlo, riputandolo per quella condanna sdegnato contro il governo, secretissimi inviti ad essere capitano dei loro eserciti per portare la guerra ai veneziani; ed egli costantemente a tutti rispose, essere Venezia invariabilmente la patria sua, ed essere perciò suoi nemici quanti fossero nemici di quella.

Terminata ch' egli ebbe la sua condanna, volle recarsi a Gerusalemme per visitare i luoghi santi. Ivi strinse amicizia con Pietro figliuolo del re di Scozia: non per altro si lasciò persuadere a seguirlo nelle sue regioni ed essere generalissimo degli eserciti regii. Fu condiscendente soltanto nell' accettare la decorazione di cavaliere, cui gli offerì quel principe in attestato di benevolenza e di stima.

(1) Ved. nella pag. 415 del vol. III.

## CAPO V.

*Nuove aggregazioni alla nobiltà veneziana, in occasione della cessata guerra.*

Il termine della guerra e la gloria dell' ottenuto ingrandimento dello stato della repubblica furono coronate dall' insistente desiderio di que' primarii, che vi avevano avuto parte, o che ne riverivano la possanza, di conseguire l' onore della nobiltà veneziana. Delle quali aggregazioni, perciocchè onorifiche altresì per Venezia, giova portare la serie. E primieramente, nell' anno 1401, vi fu aggregata la nobilissima famiglia dei Malatesta, signori di Rimini; seppur non vogliasi dirla una conferma dell' aggregazione, che nel 1365 era stata concessa a Pandolfo Malatesta ed ai suoi discendenti, in benemerenza dei servigi militari prestati alla repubblica nostra.

Tre anni dipoi fu dichiarato cittadino e nobile di Venezia il re della Rascia e della Bosnia, nominato Tuerto, il quale, bramoso di coltivare l' amicizia colla signoria, a somiglianza dei suoi antecessori, aveva mandato un ambasciatore ad offerire al governo l' esenzione da ogni gravezza per quei mercatanti veneziani, che fossero andati nel suo regno con qualsiasi sorte di mercanzie, ed a questi assegnava per opportuna stazione un luogo marittimo, detto Almissa, da cui per miglior comodo e sicurezza dei veneziani dichiarava esclusi i negozianti di qualunque altra nazione. Riuscirono gratissime alla repubblica queste offerte; e tanto più grate, perchè le si facevano in un tempo, in cui sperimentava essa l' ingratitudine e la slealtà di Francesco da Carrara. Alle quali proposizioni del re ottenne che si aggiungesse quella altresì, che il dominio di lui non fosse provveduto di sale che dai soli veneziani. In attestato di riconoscenza per tuttociò, la repubblica gli conferì la sua nobiltà nell' agosto del 1404, siccome avevala conferita nel 1283 al padre di lui.

Uguale onore fu concesso dal maggior Consiglio, il dì 12 settembre del medesimo anno, ai due fratelli Obizzo e Pietro da Polenta, signori di Ravenna, i quali s' erano adoperati con segnalata fedeltà in vantaggio della repubblica contro Nicolò marchese d' Este.

Nel seguente anno 1405, addì 29 settembre, fu innalzato a simile onore Ottobon Terzo, il quale, dall' essere governatore di Parma in nome dei Visconti, se n' era fatto quasi padrone, ed aveva esteso il suo dominio anche sulla città di Reggio. Egli cercò l' alleanza e l' amicizia dei veneziani, cui vedeva crescere sì largamente nella sovranità sul territorio di quella parte d' Italia; e per assodarla maggiormente e renderla più durevole, fece istanze per essere cittadino e nobile di Venezia, e ne fu esaudito. Lo stesso ottenne per somigliante cagione, addì 5 novembre seguente, anche Carlo Cavalcabò, signore di Cremona. E ad imitazione di questi domandò, l' anno dopo, la medesima grazia anche Giovanni Vignati signore di Lodi: egli pure la ottenne addì 7 novembre.

Nè tacer devo, come la repubblica ricompensasse il suo capitano generale Galeazzo Cattaneo Grumello da Mantova, il quale s' era mostrato così fedele ed erasi reso così benemerito nella guerra e nella conquista di Padova. Ella, senza che lo chiedesse, lo ascrisse alla nobiltà, e gli assegnò un' annua pensione vitalizia di mille ducati, senza obbligazione veruna per parte del benemerito generale. Gli e ne accompagnò l' onorevole determinazione con un ducale diploma, che ha la data de' 25 novembre 1405, e che tralascio per brevità.

## CAPO VI.

### *Angelo Correr, che fu papa Gregorio XII.*

Un avvenimento di questo medesimo anno 1406 colmò di somma allegrezza tutta la città di Venezia. Il cardinale Angelo Correr, nobile veneziano, ch' era stato vescovo di Castello, fu sollevato alla suprema dignità della Chiesa col nome di Gregorio XII:

quegli, che tante vicende sostenne nel tempo del famoso scisma di Avignone; che lottò coll' antipapa rivale della sua dignità; che per lo bene della Chiesa abdicò poscia il papato; che fu bersaglio altresì delle censure indiscrete e delle calunnie degli scrittori. La storia delle sue azioni e la difesa della sua virtuosa condotta ci furono conservate in una cronichetta contemporanea cui pubblicò, inserita nella sua pregiata opera, il Cornaro (1), e di cui reputo conveniente trascrivere anch' io le parole, acciocchè da sì autorevole ed interessante monumento sia fatta palese la verità, siano smentite le altrui favole, sia posta in chiaro la virtù del Correr; ed acciocchè sia meglio propagato e diffuso il testimonio contemporaneo, che a pochi è noto finora.

« In quel medesimo anno (1406). Fu fatto papa missier Anzolo Correr zentilomo de Veniexia, el qual fo nominato papa Gregorio XII, homo de gran sanctità, doctor, et adornato de grandissime virtù. Morto che fo el papa de Roma, de concordia de tuti fo electo esso chome homo zelator del honor de Dio e della s. Giexia et esso humelmente acceptò con pacto de far la sancta Giexia in paxe: come esso spesso manifestava el suo affecto alla Giexia. Una volta a esso veschovo de Castello uno servo di Dio le dixe, che lui aveva vexuto el suo nome scripto de tre colori, negro, rosso e doro; e come per lo negro significava chel jera veschovo; per lo rosso chel sarave gardenal; è per l' oro chel sarà papa. Aldendo questo lo respoxe e disse: se Misier domenedio permetterà, che questo sia, me forzerò de far, che la union se faxa; io manderò lantipapa e sel bisognerà renuntierò el papato. E come el dixe cusì el fese. Dodese dì possa chel fo incoronato con consentimento di suo gardenali mandò messo all' antipapa da Vignone, dizendoli, chome lui era apariado de renonciar el papato, se ancor lui antipapa renunciasse, azò che la Giexia foxe sotto un Pastor. Questo

(1) Eccl. Ven., tom. XIII, pag. 76 e seg.

sanctissimo homo mandato da Dio humele e mansueto chome un altro Moises, el qual se forzava de tirar el populo Cristiano delle man de Faraone comenzando dalla Chiexia e specialmente li chardenali el voleva, che li vivesse zustamente senza simonia et esso chome vero pastore non vendeva li beneficii per danari, ma dispensava abundantemente la gracia del Spirito Sancto a persone degne e zuste; e cusì armò la sua navezella de boni pastori. Fece chardenali e veschovi e molti prelati, tutti homeni de bona vita e fama. E cusi la sancta Giexia comenzava a fiorir nella libertà del Spirito; el glorioso Dio li mandò nostro padre misier fra Zandomenici per suo conforto et adjutorio, quasi chome un altro Aaron a Moises e sempre el confortava nel ben comenzato e nella sancta unione. Vojando el sancto padre far quello, che lui aveva promesso de mandar l' antipapa, non trovava chi volesse andar per paura della morte, perchè nel tempo passato molti ne fo sumamente maltratati. Nostro padre misier fra Zandomenici, chome homo che amava l' honor divino, dexideroso de veder l' union con tutto l' affecto, voleva esser quello, che andasse all' antipapa. Ma Gregorio papa vedendo aver bixogno del suo ajutorio nol volse mandar, e mandò el suo compagno, che nomenava fra Mathia converso, el qual se partì con nostro padre da san Zanepolo, e fo suo fidelissimo compagno in tutte le sue fadighe. Costui jera vero servo de Dio e con gran fervor lassò la sua spoxa monaca nel nostro monestier e lui per humilità volse esser converso nel ordene de misier sancto Domenego sotto la obedientia del nostro padre, che in quel tempo regeva el convento del misier san Zanepolo.

*Chome el papa mandò all' antipapa, ed el tractato che fece li fiorentini per invidia contra Gregorio vero e bon pastore.*

Facto che fo papa Gregorio in Roma con tutti quelli ordeni, che comanda la sancta madre Giexia et acceptato da tutti per vero papa, el mandò el dicto fra Mathia con la lettera della renonciacion

all' antipapa, dicendo che lui era aparechiato de renonciar se esso renonciasse, e fosse facto uno solo papa e che se trovasse uno locho, azò se fosse insieme a far questa unione infra el termine de XV mexi. Andando el dicto frate Mathia el portò le lettere a tutte le terre, dove el passava, anunciando chome misier Anzolo Correr jera facto papa de Roma dicto Gregorio XII, e da tutti fo acceptato per vero pastore. Solo i fiorentini fo mal contenti, perchè l' era Veneciano, li se moxe per propria invidia et dixe : Se nui averemo uno veneciano per papa, sapiati, chel el non de' star a un anno. E questo disseli in presencia de fr. Mathia: E questo feva li, perchè li dexiderava uno fiorentin, perochè quando fo facto Innocentio papa, loro mandò molti danari a corte per haver uno fiorentin. Ma misier Domenedio nol permesse per la loro superbia. Zonto fr. Mathia a Vignone, el fesse la sua ambassata all' antipapa, che nomeva Benedetto, al dito questo el fece retegnir fr. Mathia e messelo in una torre, con la custodia atorno de quattro chavalieri: e in chao de quatordeci zorni questo frate Mathia fo appresentà in conspecto dell' antipapa, el qual li prometteva de gran beneficii et anche el manazo de tuorli la vita. Ma fr. Mathia constante e forte jera disposto a mille morte per la santa Giexia. Vedando l' antipapa la virtù de fra Mathia e la fedeltà chel servava a colui che lo aveva mandato, ricevete bonissimo esempio et remandollo a Gregorio con sentimento di suo gardenali, dicendo, chel era contento de vegnir in quella terra che se chiama Savona, e li tutti duo se trovasse insieme per tractar la unione. Tornato fr. Mathia con le lettere dell' antipapa, Gregorio insieme con queli che dexiderava la paxe, sentite suma consolazione. Gregorio mandò la reverencia de nostro padre a Veniexia, azoche la illustrissima Signoria li desse una galia armata per scorger Gregorio allo locho predicto, quando fosse el tempo e così li fo promesso. Tornato che fo nostro padre a Roma el fo facto veschovo de Ragusi e quattro veneciani con do fiorentini, el veschovo della città de Chastella fo facti gardenali, tutti jera homeni sancti e de bona fama in uno anno. El sanctissimo

papa Gregorio semenò nel campo della santa Giexia de bone semenze azò le fructificasse, e forzosse de chavar de le male usanze e de piantar le bone nella vigna del Signor: E chome ho dicto, el voleva, che tutti li prelati vivesse honestamente e senza tirania perochè lera tal gardenal, che aveva de intrà XX millia ducati all' anno: e Gregorio li diceva: Non fe tante pompe, ma partecipè con li poveri sacerdoti. Alguni gardenali di primi jera che mai non aveva dicto Messa, e de quelli ne jera che aveva vivesto XIV anni senza confessarse, li qual nostro padre misier fra Zandomenici fece tanto che li se confessò. Habiando el padre della fameglia semenato el bon seme nel suo champo vene la nocte el nemicho del homo, e sopra semenò la ginzania e partisse; e quando el fo tempo de nascer el fructo aparse anche la ginzania; imperochè quelli che sera usati nell' Egipto a manzar le zevole de la duplicità e falsità lo invene in fastidio la manna. Non podeva abitar li lupi con li agnelli, el padre sancto andava a bona fede e li insidiatori el tradiva in ascoso, imperochè i Fiorentini e uno gardenal di primi el qual nomeva Baldisara per la sua malignità e cupidità tractono che quando Gregorio fosse a Savona per far la unione, chel fosse insidiato e morto, e questo fevali, perchè li temeva de perder li suo honori e beneficii se la unione se fesse; e pensava sel fosse morto de farne uno simel a essi. Ma chome Dio permesse, le lettere del tradimento vene nelle man de Gregorio, el qual jera partido da Roma per andar a Savona, e per lo simel l' antipapa jera partito dal suo luogo più seguro. Questi malvasi insidiatori fece retignir el messo, azò el passasse el termine, che jera messo per far la unione, azochè Gregorio paresse da sprezuro. Vedando Gregorio, chel termine se aprosimava e resposta non vegniva, el mando dui ambaxadori, fidandose d' essi azò loro fesse lo acordo de la paxe et unione. Costoro non avè quella prudencia che bixognava e tornè con più discordia che prima; perochè l' antipapa dixe, che lui non voleva andar alla morte; intendendo Gregorio questo, fo facto in agonia per la promessa facta, chel termene se approximava. El

remandò el suo fedelissimo frate Mathia, dichando, ché lui se elegesse qual terra li piacesse più proxima a lui, purchè se fesse questa unióne, l' era disposto a metterse a mille morte, e quando frate Mathia zonse, l' antipapa era mutato d' animo, e dixe, che non se voleva metter in custion, de che frate Mathia tornò molto disconsolato a Gregorio. Vedando li gardenali, chel termine jera passato e che la unione non jera facta, parseli aver licita chaxon contra Gregorio. El demonio che intrò in Juda intrò in do gardenali, li quali era gardenali avanti che Gregorio fusse papa, e come Juda tradì misier Jesu Cristo, cusì questi tradì el papa: Imperocchè con sui falsi argumenti mandò lettere alli gardenali dell' antipapa e a molti altri prelati e signori delle città, dicendo chome Gregorio jera spregiuro, e chel termene, chel doveva far la union jera passato, e che non jera facta la paxe e molte altre infamie contra la verità. Questi duo traditori stando in corte non andava a visitar el sancto padre, chome è usanza; e cusì malignava li altri gardenali, meravigliandose el sancto padre, che li mandò a dir chelli fesse la sua obediencia e loro chome rebelli mostrò la sua iniquità e non volse obedir el sancto padre. El sancto padre benignamente aspettava, che li se correggesse e non li volse dar la pena che iustamente li meritava per la sua inobediente falsità. Costoro pur dubitando, chel non se discovrise el suo tradimento e chel papa non il fesse amazar secretamente li se partì da corte e acompagnose con li gardenali dell' antipapa, e con el subsidio di fiorentini li chiamò el concilio in Pixa, dicendo, che questi due papi era scismatici e sprezuri, e che li non aveva facta la unione. Per la qual cosa molti credendo questo, andò a quel concilio e cusì chome li principi e sacerdoti pervertì el populo contro Christo, cusì questi contro Gregorio: intanto che molti cridava Crucifige, Crucifige eum. E cusì con le sue false raxon li condenò Gregorio per sismatico insieme con l' antipapa, e depenseli suso una carta e brusolla in segno de justicia, dando ad intender, chel non jera più papa e che loro ne voleva eleger uno altro. Intendando questo el fo molto

tristo, chel non avea facto retegnir quelli do traditori, e dixe: da può che son stato facto papa, mai non feci cosa, che tanto me rimorda la conscienza, quanto questa, che non feci justicia de quelli do traditori. Vedando Gregorio, chel se sunava quel concilio a Pixa, el vene per più sigurtà a Siena: e li fo molto ben receuto per la devocion, che loro aveva in la sua santità. Stando el sancto padre in Siena, quasi chome uno altro Mosies, orando e deprecando per la santa Giexia, el concilio de Pixa stete quattro mexi e possa el zorno de misier san Zuane Battista li publicha uno papa Alexandro e in quel tempo compiva do anni e sette mesi che Gregorio jera papa. Aldo questo tutti i rectori delle terre, tolse la obediencia da Gregorio e della ad Alessandro. El comun de Siena sapeva el tradimento che aveva facto li Fiorentini contro la verità e tigniva Gregorio vero papa; ma per compiacentia li deta la obediencia ad Alessandro: e Gregorio se convene partir da Siena, mo avanti che Siena li tolesse la obediencia. El fu abandonato da la mazor parte di gardenali, li quali andò a Pixa; vedandose Gregorio solo el fece nostro padre e quattro veneciani gardenali, li quali jera homeni devotissimi e de sancta vita. Vedando Gregorio che quelli da Siena li aveva tolto la obediencia, el se partì de li, e vene a Lucha. Sapiando Baldisera gardenal, che Gregorio se partiva da Siena, el sacordò con Fierentini, promettandoli molti doni se loro li dava Gregorio nelle mani: e questo fevalo per portarlo ad Alexandro; chel fesse brusar chome heretego. Li fiorentini mandò molta gente per tegnirlo in posta; ma come a Dio piacque Gregorio non sapiando el tradimento, ei se aveva partito meza hora inanti che quello exercito zonsesse al passo, e zonse a Lucha con otto gardenali e molti vescovi e prelati de bona vita, li qual insieme con el signor de Lucha consejò Gregorio, che chiamasse concilio, e scrisse all' antipapa e a molti principi e signori, dicendo, che lui jera stà sempre disposto alla unione e chel voleva, che tutti fosse insieme la verità ad examinar. E come quel concilio de Pixa non se podeva far imperocchè vivando el papa el non

è lecito che altri faza concilio. Quelli che aveva chiamati Alexandro papa, li non cessava de mandar ambaxarie per tutto el mondo con sue false raxon contra Gregorio e contra l' antipapa: e che questo suo Alexandro meterave la Giexia in pace. Aldando queste raxon li signori chài della città quasi tutti dete obediencia a Alexandre e pochi andò al concilio de Gregorio. Stando Gregorio nel suo concistoro con alguni signori, tra li quali ne era li ambaxadori dell' antipapa, e desputando insieme el chazette uno grandissimo travo apresso le spalle de Gregorio; el qual era uscito del tecto; per tal che tutti credette morir: e quando li ambaxadori dell' antipapa vedete che esso Gregorio non jera morto, ne non aveva nosesto ad algun de loro, li reputa questo miracolo alla sanctità de Gregorio, ed adorollo come vero vichario de Cristo. Passando alguni zorni, li fece chome fano li marinari, che passata la fortuna non se arecorda più de Dio. Or vedando Gregorio, che niun non andava al suo concilio e che tutti andava a Pixa e chel signor de Lucha nol podeva più tegnir per paura de' fiorentini el se partì e vene a Rimano: el signor de Rimano amava Gregorio e jera suo fedelissimo fivollo, e molto el defendeva la verità. E per questo li fiorentini e bolognesi con Baldisera Cossa, che jera gardenal de Bologna, mossè guerra al signor Charlo de Rimano, per tale chel non potè più tegnir Gregorio, et axò el non fosse preso lol mandò a Cividal e li fo riceuto con gran charità dal signor de Cividal.

*Come Gregorio passò per Chioza e per Torcello e vene a Cividal; e chome li Veneciani el tratò.*

Quando el sancto padre fo per partirse da Rimano el fesse domandar el passo a Veneciani, e volentiera el saria vegnudo a Veniexia: Ma la signoria, vedando che tutto el mondo dava la obediencia a Alessandro, non volse el vegnisse a Veniexia, e delli el passo de Chioza e de Torcello. Quando el sancto padre zonse a

Chioza quasi meza Venexia, andò a vederlo quando el vete tanta moltitudine de Veneciani; tutto se alegrò e a tutti dette la benedicion e molta perdonanza, e stete li do zorni, e vene possa a Torcello, e per lo simel molta moltitudine li andò incontra et esso benignamente riceveva tutti per tal che tutti quelli lo amava, ne recevete grandissima consolacion, e ancora de quelli che aveva data fede all' infamie e detraction facte contra di lui, quando li vete el suo aspecto tutto gracioxo e humile, tutti se mose a devucion. Uno zentilomo de principali me dize, che sel doxe lo avesse vezuto, lo i averia dato gran favor, imperocchè lui aveva tanto gracioxo aspecto chel vedeva, diseva; costui è un sancto: El stete cinque zorni in Torcello e può el se partì per vignir a Cividal. Quando el fo appresso a Veniexia el guardò pietoxamente e con lacrime dixe: O Veniexia, Veniexia, che non accepti la visitation, che Dio te manda. E zonto chel fo a Cividal el chapo de la città con tutto el populo lo recevette con grande charità. Stando in Cividal el feva el suo poder de redur le pegorelle che le non vedeva la verità. Et el signor, che rezeva la città per paura de guerra, li comenzò esser contrario: Ma tutti i religiosi e tutti li populi de la città credeva, che Gregorio fosse el vero papa. E tutti li religioxi e tutte le città e terre jera divixe insieme e specialmente in Veniexia tutta era in sisma; e nel consejo el se aldiva remor, imperochè molti dava obediencia a Alessandro e molti a Gregorio, e per questo jera grandissima divixion in consejo. Ma sopra tutti misier Michiel Stem doxe de Veniexia jera contra Gregorio, perchè el voleva che un suo nevodo foxe veschovo: ma el santo padre non volse farlo perchè el non era acto a quel officio. E questo doxe con alguni altri potè più che la maxor parte che voleva Gregorio; e cusì si fece molti consej con gran discordia, e al ultimo, che fo la nocte de mis. s. Agustin, li tolse la obediencia a Gregorio. Alguni Zentilomeni, che temeva Dio, non consentì e molti cridava Crucifige Crucifige eum; e cusì la parte aversa avense. Or vejando el Signor liberar li suo servi de la bocha de lioni, lo i mandò lanzolo suo el

qual fo lo re de Puia solo esso, che non dete obedientia ad Alessandro. Costui mandò sie galie armate al porto de Cividal per levar el sancto padre con tutti li sui. Intendendo quel malvaso gardenal de Bologna, el qual nomeva Baldisera Cossa, che quelle galie jera andate per portar el sancto padre in una terra de lo re, el mandò molti soldati a tignir in posta el sancto padre, quando el montava in galia; El signor de Cividal, che amava el sancto padre, el fece avezuto de quello exercito: e tutti fo facti in agonia, vedendo chi non podeva andar per altra via al porto, dove era le galie. Ma chome sancto Jacobo patriarca partì la sua fameja in due parte per paura del suo fradelo, chel perseguitava, cusì el sancto illuminato del Spirito sancto partì la sua fameja, esso e li gardenali se vestì in habito de chapellani e misier Polo arcivescovo se vestì in habito de papa, e a questo modo travestiti li uscite da Cividal per montar in galia, e cusì li nemixi tene tanto li ochi a misier Polo, che era in habito papal, chel papa con li suo gardenali scampò e montò in galia e questo fo la vigilia della nascita della Madonna. Tutti quelli della galia lo ricevete con gran devucion vedando el suo aspecto tanto humel e gracioxo e vedandolo molto stanco per esser vignudo molto in pressa, tutti el pregò, chel dovesse tuor qualche pocho de cibo, e lui con aliegra faza rispoxe: io seria ingrato se non zunasse la vigilia della mia cara mare che mi ha scampado da tanto pericolo, avixandovi, che correndo mi con lo chavallo, io vedeva una donna molto lucida, che me andava inanci confortandome, che io zonzerave a salvamento. Aldando questo tutti rimaxe ben edificati de lui. Or le galie fece vela e con l'ajutorio divino presto zonse in Gajeta, e li el fo ricevuto con grandissimo honor e alegrezza. Or misier Polo fu preso in pè del papa e portollo persone, e quando quelli chel prese, se vete esser ingannati e befati lo i dete de molte batiture, e lui per aver scapolato lo inocente dalle sue man el porto pacientemente ogni inzuria.

*Come papa Gregorio zonse a Gajeta.*

Vedando quelli de Gajeta la sua sanctità, tutti lo aveva in grandissima reverencia et etiam lo re vegniva spexo a visitar promettendoli de mentegnirli la fede e de combatter per lui, perchè solo lui con el suo reame et etiam il signor Charlo de Rimano con Gregorio e tutti li altri era con Alessandro. Or in chao de X mexi Alexandro morite, e in XI zorni li fece Baldisera Cossa antipapa, el qual era uno perverso homo, e con gran astucia el fece che lo re tolesse la obediencia a Gregorio, promettandoli la corona dello imperio se lo idesse ed intrar in Roma, ma el bon del re, perchè el cercava più l' honor proprio, che quel de misier Domenedio el consentì alle promesse de questo papa Zane, e tolse l' obediencia a Gregorio e detela a papa Zane; et in brieve tempo el fece che questo papa Zane, che jera in Bologna, intrò in Roma. Aldando questo Gregorio el pregò li cittadini di Gajeta chel dovesse tignir infina chel catasse luogo e tutti li promesse con gran charità de meterse alla morte per lui. Or el non se poria narrar el dolor e la pena aveva tutti quelli, che jera in compagnia del sancto padre, vedendose esser impresonati soto la podestà de lo re. Solo Gregorio pareva de bona voglia per la granda speranza, che sempre aveva in Dio. E vedendo nostro padre misier gardenal, che ogni speranza del mondo li era mancata a redur la santa Giexia in paxe, el tolse licencia da Gregorio de andar allo re de Ongaria perchè el sperava de ridurlo, che lui fosse chazon de far la union nella Giexia et abiando abuto la licencia, nostro padre si partì solo con un famejo et andò in Ongaria stravestito per non esser cognosuto. Et el sancto padre vedendose in tanto pericolo mandò al suo charissimo fivolo Charlo signor de Rimano, che lo ricevesse, el qual come fivolo de obediencia se desponete metter la vita per difender la verità, siandoli contra tutto el mondo, e manazandolo Zane antipapa pur chel potesse sovegnir Gregorio e così benignamente lo

ricevete. Or li parenti de Gregorio con alcuni gentilhomeni de Venexia nolizò una nave a Gajeta dicendo al patron, che chautamente levasse Gregorio. Quelli de Gajeta aveva comandamento da lo re, che li non lassasse partir Gregorio. Li signori de Gajeta volentiera laverave difeso e tignudo; li fece quel che li potè de tegnirlo perchè i lo amava, cognosando la sua sanctità perochè li aveva ricevuto da lui molte gracie et aveva vegudi de belli miracoli, tra li qual uno zorno facendose la procession el se levò uno sfulgor grandissimo, che tutti crete morir e tutti cridò sancto padre misericordia, et humelmente esso se ingenocchiò a terra, orando e fazando el segno de la santa crose subito cessò e vene bellissimo tempo; era in quel tempo la pestilencia in tutta la Puja, excepto in Gajeta: el fo vista una brutissima vecchia inscir fuori de la porta de Gajeta cridando fortemente dicendo: Io non posso star in questa terra infina che Gregorio papa ghe habita. La fo domandata chi la jera e la rispoxe: Io son la morte, che non ho libertà in questa città infina che Gregorio ghe sta. Or el s. Padre vedeva la bona volontà de cittadini, ma perchè lo re s'aspettava a Gajeta voleva partirse per vignir a Rimano; e non potè si tosto, che lo re zonse al porto, quando i signori de Gajeta andò incontra lo, e avanti el desmontasse li disse. O sacra corona, come astu possuto far tanta inzuria alla Giexia de Dio, che tu abbi venduto el suo pastor per cinquanta milla ducati? Sapi, che tu fa questa ofexa a Gajeta: Nu ve parlemo in persona de tutti, imperocchè semo disposti di reschatarlo e metterse alla morte per lui. Aldando lo re queste parole el non desmontò in terra, per non metter la terra a remor, e in chao de tre zorni el mandò quattro chavalieri a Gregorio renonciandoli la sua obediencia; tra i quali jera uno parente de quello antipapa, el qual trattava con li calonegi de Gajeta de dar Gregorio secretamente nelle mano dello re. Ma el Signor, che illumina chi spiera in lui lo liberò meravejosamente in questa forma: Che uno principal citadin de Gajeta, el qual aveva imprestado ona sua bella sala per staacia al sancto padre, e subito quésta

cittadino andò al sancto padre e butosse ingenocchioni e dixe: Sancto padre fugite presto, perchè i chalonegi cerca de darve nelle mani dello re. Et subito fece desmurar una porta, che andava in chexa sua, el sancto padre con li suo gardenali e le sue robe passò per quella porta et andò alla marina, e montò in una barcha, e presto zonse al porto, dove jera la nave, el sancto padre con la sua compagnia montò in nave e in pochi zorni zonse a Rimano. O amabel Signor Dio, che se delecta de provar li suo amixi e liberar chi ama la verità. Imperocchè meza ora dopo partito el sancto padre zonse el traditor alla chaxa, dove era partito per prenderlo e portarlo allo re e non trovandolo li romaxe sconfitti. Or stando el sancto padre in Rimano dexideroso della union della santa Giexia e sopra zo faceva de grandissime oracione. In questo mezo nostro padre tornò da Ongeria, per el qual facto lo imperador per far la union chiamò concilio che tutti li prelati del mondo e tutti li dottori vegnisse a una terra, che se chiama Constancia, e li el se determinasse quello che fose paxe della santa Giexia, et li el fo determinato, che tutti tre li papi renunciasse e fosse facto uno solo papa, chome ordenò Christo e l' antipapa Zane fo el primo, che renonciasse con la speranza de romagnir et andò a Constancia con tutti li sui gardenali, e Gregorio e Benedetto non se messe, ma essi mandò li sui ambaxadori promettendo de renunciar se tutti renunciasse. Gregorio mandò nostro padre in persona, el qual se messe a molti pericoli, quando lo andò in Ongaria. Imperocchè lui andò povero con uno compagno per non esser cognosuto: Molte volte fo in pericolo de morte, incarcerato, batuto, affamato, andando cercando el pan alle porte per fina el zonse dallo imperador, el qual lo ricevete come vero legato e con doni e ben accompagnato lo remandò in drieto a Gregorio. Et zonto che fo a Rimano, el sancto padre e tutti lo ricevete con grande allegrezza e lacreme, vedando esser tornato colui el qual li era tutto el suo remedio. Chome ho dicto el sancto padre non trovò altri che volesse andar al concilio, e solo lui come fivolo de obediencia e zelante del

honor de Dio se desponete de andar alla morte perochè lui andava da li sui nemixi e pensando esser morto el se confessò generalmente e ben accompagnato lo andò al concilio. Et lo imperador che molto lo amava, lo recevete con grande honore e nulla cosa feva senza el suo consejo. Or essendo congregrati tutti al concilio general e li el fo tractà molte cose per reformacion de la santa Giexia, le qual non scrivo qui per esser scripte in un altro libro et qual scrisse misier Thomaxo Paruta vescovo de Cità Nova.

*Comè fo facto per lo sacro concilio papa della union.*

Habiando el concilio concluso, che tutti tre renonciasse; Gregorio come homo, che dexiderava più la union, dandoli piena libertà de renonciàr, se li altri renonciasse. Vedando Zane, che la cosa non andava chome el pensava, el dete ordene con el doxe de storica che lo riceveesse, e così una necte el scampò. Vedendo lo imperatore, che quel doxe lo aveva riceuto, con molte menaze, lo i mandò dichando, chel desfaria el mondo, se non li rimandasse Zane, al che le il mandò prestamente. Vedando tuti, chome questo Zane aveva facto contra el concilio et jera sprezuro e per testimonianza di molte iniquità, che sempre lui aveva operate, per le qual el meritava la morte, il dischancelò e condenelo in prexon. Lo imperator el mandò a uno suo inimico, el qual el tien in uno Castello serado, come el merità. Questo fo el primo anno, che fo congregato el concilio per recrear el papa nuovo, vedendo el concilio come Gregorio humelmente aveva refudato per zelo della union el fo molto laudato et a gran suo honor el romàxe Legato allo Recanati. Et quello altro antipapa Benedetto romaxe bella sua duricia, de che con gran sua vergogna fu condannato chome rebello della union. E nostro padre remaxe gardenal con gran suo honor. Tuto el concilio lauda la sua bontà e sapiencia, et eciam quella de Gregorio e lo imperador li amava cordialmente. Meraveioxo Dio, che ajuta chi cognose la verità, el libere quello, chome

manifestamente se ha vezudo de questi sancti homeni, li quali ha patito tante infamie e pericoli per sostegnir la verità. Et quelli duo antipapa, che non andava in verità romaxe confuxi. Or siando sta el concilio anni tre in Constancia; come piasete a Dio, fo creato e facto il nuovo e solo papa, e questo fo el dì de san Martin, e così vien chiamato Martino V, a laude de Jesu Christo.

### *Come Gregorio papa XII morite.*

In 1417 ad 18 ottubrio passò de questa vita Gregorio XII, el qual morite con bona desposicion e fama, perochè chi ben vive ben muore, fo sepolto dove el jera alo Recanati con grandissimi honori, e molti sermoni fo facti della sua sanctità. Quando el fo appresso la morte fra le molte notabel parole el dixe queste: Io non hò cognosuto el mondo, el mondo non ha cognosuto mi. Questo se pol intender e provar per testimonianza della sua sanctità, conversacion et vita. El non cognoscete el mondo quanto alli diletti carnali, perochè el morite vergine, puro e de questo rende testimonianza nostro padre, chel confessò generalmente. Non cognoscete el mondo per pompa, nè per superbia, el dixe, che tanto sentiva li honori, quanto se si foxe fatti ad altri. El deva audiencia a ogni persona e quanta la jera più piccola e maxime li servi de Dio lo s' aldiva più volentiera. Non cognescera el mondo per furia, nè per vendetta, ma con molta mansuetudine supertava tuto el mondo, el qual li fo contrario per molte infamie e persecucion. El dixe, che quando lo aveva persecucion, tanto el sentiva maior dolcezza da Dio. Non cognoscete el mondo per invidia, ben lui ricevexe dalli invidioxi molte injurie: e lui dixeva in tante tribulacion: Mi dalla parte mia no ho niun inimicho; hogni homo ha el suo contrario. Non cognoscete el mondo per gola nè per luxuria, perocchè fo tuto sobrio e casto; mai non manzava nè dormiva, se non quando lui aveva fame e gran sonno e lui jera dei tute le virtù ornato, e però non cognoseva al mondo, imperocchè lui

jera crucifixo al mondo, el mondo a lui, e però el fo perseguitato dal mondo, perchè el non era cognosudo dal mondo. Una volta disputando nostro padre con molti servi de Dio della perfecion de molti, el vene a concluder, e dixe, che dé quanti servi de Dio, che lo aveva praticati, mai non ne trova, se non tre compiti in tute virtù e perfecion, di qual luno jera Gregorio papa XII, e cusì confermava tutti quelli, che cognoseva e pratica dì e nocte con lui, li quali dixe, che mai non steva ocioxo, sempre parlava o desputava della sacra Scriptura e dove lui jera niuno ósava dir mal d' altri, e molto reprendeva quelli, che dixéva parole ocioxe. Nostro padre ne dixe, che mai el non se potè accorger che mai el peccasse venialmente, tanto el trovava puro confessandolo. Et in segno che fo accepto a misier Domenedio chel se umiliasse, lol mostrò per questo muodo. Imperochè misier Domenedio li volse dar questo contento avanti chel morite, chel vedesse la union, chome spexo lui ha dicto: Io ho speranza nel mio signor misier Jesu Christo, che avanti che muora io vedrò la paxe et union in la sancta Giexia. E da possa che la union fo facta, lui vivete anni do e mai li non se podevà accordar de eleger uno papa, de dì in dì, e de mexe in mexe li jera insieme per far el papa, e mai li non se accordava, intanto che quelli dal concilio molto li rincresceva. Chome questo sancto morite, el papa fo facto 24. zorni da può la sua morte, de la qual cosa tuti tene questo per gran meraviglia de Dio a demostrar che lui jera el vero papa chel non permese in sua vita chel foxe fatto uno altro. Or finischo del dir delle molte tribulacion e della morte de Gregorio papa duodecimo, de che tegno, che da altre persone el sarà scripto molte cose meravigliose della sua sancta vita e della sua perfetta paciencia e della sua felice e sancta morte. Ma ho vojuto dir queste poche parole azò lui ora per mi peccatrice.

Qui finisce la cronichetta, cui ho voluto portare per intiero, acciocchè se ne conservi memoria ed acciocchè al confronto degli

scritti, che furono pubblicati sul proposito di questo illustre veneziano, se ne correggano varie inesattezze e menzogne introdotte da ignari o mal prevenuti scrittori. E per dar compimento alle notizie che appartengono al Correr, aggiungerò, che i recanatesi l' ebbero in grandissima venerazione, che della morte di lui diedero avviso onorevolmente al patriarca di Venezia, che gli eressero nella loro cattedrale decoroso monumento con relativa iscrizione, della quale non occorre portar qui il testo (1). Aggiungerò bensì sulla fede del Leopardi (2), storico recanatese, che « due secoli » dopo il cardinale Giulio Roma, vescovo di Recanati, fece aprire » quell' urna e vi trovò il corpo di Angelo incorrotto. »

I veneziani, siccome s' è veduto dalla narrazione della recata cronichetta, si mostrarono avversi al loro compatriotta pontefice e preferirono l' obbedienza di Alessandro; ma ciò non fu per sentimento di tutti. I più anzi tenevano per Gregorio; e sì fermamente, che fu necessario trattarne appositamente nel consiglio di dieci; ed a tale proposito appartiene un decreto del 21 agosto 1419, il quale proibiva severissimamente a chicchessia il mostrarsene pubblicamente fautore. Chiunque vi avesse disobbedito doveva essere multato della somma di cento ducati e rimanere per tre anni escluso da qualunque magistratura, particolarmente dai consigli secreti. Parecchi altresì furono esiliati: e la stessa cronichetta ce ne assicura ove dice, che, morto Alessandro V, vennero questi richiamati dall' esilio. Ed il Sanudo aggiunge, che: « A 18 del detto mese » *(di agosto)*, di Domenica furono chiamati in Pregadi gli amba» sciatori del papa Alessandro, e furono cacciati i parenti di papa » Gregorio XII e suo fratello Filippo Correro procuratore; e di» sputata più ne' Pregati la materia adi 22 erano ballotte 131 fu » preso di dar ubbidienza al detto papa Alessandro V, il quale » etiam è de nostri Cretensi, e di levare l' ubbidienza del tutto che

(1) Lo ho portato nelle mie *Chiese d' Italia*, vol. VII, pag. 224.

(2) *Storia di Recanati*, pag. 143.

» fu data a Gregorio XII. Furono di questa opinione balotte 69,
» di no 48, non sincere 13, sicchè di poche balotte fu preso. »

## CAPO VII.

*Inesattezze del Laugier e del Darù nell' esporre le circostanze di questo scisma.*

Non è meraviglia, che l' infedele Laugier e il suo servile copista Darù, privi dei monumenti, che i nostri archivii somministrano copiosissimi allo storico imparziale e studioso, abbiano esposto a modo loro e lasciandosi trasportare dalla corrente degli stranieri, le circostanze di questo scisma, che hanno relazione colla storia della nostra repubblica. Il Laugier, secondo il consueto suo stile, non palesa mai la fonte, da cui ha attinto le notizie che reca, e vuol costringere i suoi lettori a riposare tranquilli sulla fede sua. Il Darù poi, per colorire di una qualche ombra di probabilità, e vendere le sue panzane a chi le vuol reputare altrettante verità, appoggia di quando in quando le sue favole ad *un manoscritto della biblioteca di san Marco:* prendasi poi il lettore la briga di farne il confronto, ove gli e ne venisse talento, e vada a pescare quest' *un manoscritto* in mezzo a settemila e più che ne possede *la biblioteca di san Marco;* ovvero, cita una *Cronaca di Venezia. et come la fu edificata et in che tempo e da chi;* quasichè fosse questa l' unica *Cronaca* di storia veneziana da potersi o da doversi consultare nella biblioteca marciana, che ne numera oltre a dugento, per la maggior parte preziosissime e progressivamente altresì contemporanee ai varii avvenimenti, in proporzione dell' età a cui giungono. E si noti poi, che la *Cronaca* da lui citata; per quanto diligenti indagini se ne siano fatte, nella *biblioteca di san Marco* di Venezia non trovasi. Ned ho veruna difficoltà a credere una favolosa invenzione dello storico romanziere anche questa sua citazione, perchè ho abbastanza di prove a dimostrarlo, piucchè romanziere,

solennissimo impostore e falsario e tutto quel di peggio che si può dire di chi inventa e mette in luce documenti e persino leggi e regole di magistrature, che non hanno mai esistito e che sono anzi del tutto contrarii ai documenti, alle leggi, alle regole autentiche ed originali, che se ne conoscono. Del che alla sua volta: si ritorni ora al papa Gregorio XII. Attribuisce il Laugier tutta la cagione della non eseguita pace in Savona ad artifizio e furberia di Gregorio, anzichè a scaltrezza e frode del partito contrario, per cui, passato il limite di tempo stabilito alla riconciliazione, fu rovesciata sull'innocente Gregorio tutta la colpa della loro malignità. E così, per non voler notarne minutamente gli-anacronismi, è notevole il suo errore circa il passaggio dell'esule pontefice ad abitare in Udine, ove mai non fu; giacchè Udine in quel tempo non era che piccolo borgo di nessuna considerazione o tutt'al più, se lo si voglia dire, un castello. Mentre invece il soggiorno di lui fu in Cividale, antichissima residenza dei patriarchi di Aquileja, città cospicua e ragguardevole sino da secoli più rimoti. È falso il racconto del concilio, così detto da lui, di Udine, ed è falso, che « il senato abbia proibito sotto gravi pene a tutti li sudditi dello stato di favorire il passaggio di Gregorio stesso da Chioggia al Friuli, ed a tutti li vescovi di ubbidire alla lettera di convocazione che gli invitava al concilio di Udine. » In tutti gli atti del senato, che appartengono a questo tempo, non hassi indizio veruno di tuttociò. Non s'accorse poi lo storico francese, che se il senato s'era già dichiarato a favore di Alessandro V ed aveva quindi ricusato di accogliere in Venezia Gregorio XII; il quale perciò appunto s'era trasferito da Rimini a Cividale, toccando Chioggia e Torcello, e lasciando fuori Venezia; non poteva certo avvenire, ch'egli dallo immaginario concilio di Udine spedisse « i suoi nunzii a Venezia » con lettere, nelle quali esortava affettuosamente il senato a sostenerlo contro i suoi competitori. »

Ed è favola altresì la deposizione del patriarca di Aquileja Antonio Panciera, ch'egli nominò *Antonio Pancierino*, che godeva,

com' egli afferma, la grazia del senato; e sì, che « quest' azione » prudente determinò i veneziani a trattare Gregorio come ne» mico. » La trasmigrazione di Gregorio XII da Rimini al Friuli avvenne nel 1409, ed il patriarca Antonio II Panziera aveva avuto sino dal 1408 il suo successore Antonio III da Ponte: come dunque lo deponeva il trasmigrato pontefice, nel 1409, mentre stava celebrando in Udine (??) il sognato concilio?

E perchè al francese storiografo occorse bella occasione di romanzesca dipintura; veramente da romanziere favoloso, immaginò un travestimento bizzarro, per condurre in salvo il profugo papa; e quindi non già in abito da cappellano lui e i suoi cardinali descrisse, ma piacquegli invece raccontare, che « Gregorio si ma» scherò da mercatante, e non essendo stato riconosciuto in tale » abito giunse al porto dove le due galere lo attendevano e s' im» barcò. » E poi soggiunse, che « qualche giorno dopo, uno dei » suoi camerieri vestito degli abiti pontificali, scortato dalle genti » di Ladislao e seguito da tutto il bagaglio di Gregorio » si pose in cammino per imbarcarsi e partire. Chi può mai passar per buono al Laugier siffatto racconto e supporre sì poco esperti i veneziani dell' arte di conoscere, non che i passi, quasi quasi i pensieri di chi avessero voluto aver nelle mani! Ma oltrechè è falso il modo della fuga, è falso altresì che i veneziani gli tendessero insidie; mentre le insidie invece furono tese a Gregorio dalle genti de' bolognesi del partito del cardinale Baldassar Cossa.

Ed inoltre, del progetto di Alessandro V di trasferirsi a soggiornare a Padova, della legazione da lui inviata alla repubblica, del denaro chiestole per sovvenire alle sue necessità, del rifiuto datogli dai veneziani sì per l' una cosa che per l' altra, non ho trovato mai traccia in veruna delle nostre cronache. Donde il Laugier ne abbia tratto la notizia, donde abbia saputo la risposta che il senato diede agli ambasciatori pontificii, donde gli sia stata indicata la spesa *di trentamila ducati,* sborsati dalla repubblica *per l' estirpazione dello scisma,* non saprei dirlo;

Ned è dissimile dal giudizio, che ho esposto sull' infedeltà del Laugier, il giudizio che deesi formare del suo compendiatore Darù. L' indifferenza della repubblica verso Gregorio XII, lo sproposito di dirlo rifugiato in *Udine*, il divieto del senato di aderire alla sua obbedienza, di assistere al suo concilio in *Udine*, la sua fuga dal Friuli *travisato in modo sconvenevole a un capo della Chiesa*, le istanze di Alessandro V di stare *a Venezia*, non più a Padova, come aveva detto il Laugier, ed altre simili narrazioni di lui vi sono ripetute, vi sono compendiate; cosicchè confutato l' uno, resta necessariamente confutato anche l' altro. Nè per ora mi fermo a dire d' avvantaggio di loro; d' uopo mi è ritornare all' interrotto filo della storia.

## CAPO VIII.

*Congiura scoperta in Padova ed in Verona.*

I soli superstiti delle due famiglie dei distrutti signori di Padova e di Verona erano Marsilio da Carrara e Brunoro della Scala, i quali ad occhi aperti stavano aspettando una qualche favorevole occasione per tentare il riacquisto della paterna sovranità. Erano stati alla corte dell' imperatore Sigismondo, perciocchè avendolo conosciuto avverso ai veneziani, ed anzi sapendo, ch' era irritato con essi per le piazze della Dalmazia a lui tolte da questi, lusingavansi di poterlo avere favorevole ai loro disegni. Ned egli per verità li lasciò senza speranze, tanto più, che avendo loro promesso di fare ogni sforzo per ajutarli, gli aveva esortati a prepararglieneì mezzi, coltivando corrispondenze nelle provincie lombarde conquistate dai veneziani. I due principi supplichevoli avevangli esposto, siccome sogliono fare tutti i loro simili, decaduti dalla signoria, che i sudditi di entrambi sospiravano il momento di ritornare sotto la loro obbedienza, che le forze e il numero dei loro partigiani erano considerevoli e poderose, che non era impresa di molta

difficoltà lo scacciare i veneziani da Padova e da Verona. Ed anzi per mostrargliene la facilità si accinsero separatamente ad azzardosa impresa in ambe quelle città: ma la loro impresa, venuta a notizia della repubblica, riuscì di effetto ben diverso da quello ch'e s'erano lusingati.

Si scoprì in Padova, che un soldato della guarnigione ed alcuni altresì de' cittadini mantenevano corrispondenza secreta con Marsilio da Carrara, per introdurlo in un tal giorno in città e fargliene ottenere la signoria. Ne furono denunziati gli autori al Consiglio dei dieci, e furono condannati ad essere tagliati a quarti. La sentenza fu eseguita, senza verun indugio, in Padova stessa, e così le speranze del Carrarese restarono deluse.

Erano più complicate le fila tese invece dallo Scaligero per conseguire la sovranità di Verona: ma questi altresì furono rotte dalla poca adesione, che vi trovarono i congiurati. Brunoro manteneva in quella città occulte corrispondenze con alcuni pochi malcontenti del governo veneziano, ai quali scriveva raccomandazioni ad unirsi secretamente tra loro ed a provvedersi di armi nelle loro case; gli avvisò, che in un tal giorno determinato egli sarebbesi avvicinato a Verona, ed essi allora ammazzassero i rettori veneziani ed aprissero a lui le porte della città. I capi di questa congiura erano due fratelli della casa Quinto ed un prete, ch'era stato altre volte a Venezia. Costoro avevano indotto a secondare le loro mosse un buon numero di artigiani e di basso popolo. Era il loro accordo, che quando i capi avessero inalberato una bandiera, gridando *Viva l' impero, viva lo Scaligero*, si raccogliessero tutti, ben bene armati, presso il ponte nuovo dell' Adige, donde poscia separati in due corpi, se ne andrebbero parte ad occupare le porte del palazzo e parte ad aprire le porte della città alle genti armate, che vi sarebbero presentate al di fuori.

Venuto adunque il dì stabilito, fu spiegata all'aria la bandiera dell' insurrezione, fu pronunziato il grido del convegno, comparve numeroso stuolo di congiurati con le armi alla mano, fu eccitato il

popolo a far man bassa sui veneziani; ma il popolo non si mosse, e tutto lo schiamazzo rimase circoscritto ai soli insorti. Non tardarono ad accorrervi Gabriele Emo e Bernardo Loredan, che comandavano in Verona a nome della repubblica: tostochè n' ebbero il primo avviso, montarono a cavallo e si cacciarono framezzo ai tumultuanti, gridando: *Viva san Marco, viva la Signoria*. Si congiunsero a loro ed alla guarnigione li Maffei e li Verità e molti dei primarii cittadini; sicchè ai ribelli non fu lasciato tempo a porsi in ordine di difesa; furono assaliti colà d' appresso al ponte nuovo, e benchè vi facessero qualche resistenza, tuttavia il maggior numero ne perì tra i gorghi del fiume, gli altri furono costretti a deporre le armi. Venti ne furono presi ed impiccati sul fatto: il prete, ch' era stato uno dei primi a dare il segnale della rivolta, fu precipitato dalla torre dell' orologio. Nel dì seguente ne furono presi altri sei, e furono similmente impiccati. I due fratelli Quinto, con altri undici de' più colpevoli, furono condotti a Venezia, ove il Consiglio dei dieci li condannò a morte e poscia ad essere squartati.

Fu quivi pubblicato un bando contro Marsilio da Carrara e con Brunoro della Scala, promettendo una ricompensa di cinque mila ducati a chiunque gli avesse consegnati o vivi o morti.

## CAPO IX.

*Rotture dei veneziani coll' imperatore Sigismondo.*

Le passate vicende dello scisma avevano dato occasione ai veneziani di ricuperare Zara ed altre piazze della Dalmazia, delle quali parecchi anni addietro erano stati spogliati. Ladislao, re di Napoli, approfittando delle turbolenze di quello scisma, s' era impadronito di Roma e tendeva a dilatare vieppiù le sue conquiste nelle provincie della Chiesa. Ma in mezzo ai tanti vantaggi ottenuti da lui, vennegli a mancare il primario elemento delle sue

imprese, il danaro; nè stette lungamente dubbioso sul modo di raccoglierne. Egli competitore di Sigismondo per la corona di Ungheria, n'era stato dichiarato re da una gran parte della nazione. Eragli quindi altresì derivato il dominio di Zara, ove teneva una forte guarnigione; ma d'altronde il partito di Sigismondo, che non era piccolo in Ungheria, gli se ne rendeva sempre più vacillante il possesso. Per sollevarsi adunque da quell'angustia e per provvedersi di una qualche somma di danaro, offerì ai veneziani la signoria di Zara pel prezzo di cento mila ducati. Mandò per tal fine un ambasciatore a Venezia: ed il senato ne accettò l'offerta. Se ne stipulò il contratto colla condizione, che i veneziani nell'atto di ricevere la consegna della città sborserebbero quarantacinque mila ducati, il rimanente lo pagherebbero entro il periodo di quattro anni, se per altro in questo frattempo il re Ladislao non morisse senza figliuoli, perchè in tal caso la repubblica sarebbe sciolta da qualunque obbligo di pagamento, rimanendo padrona della comperata città.

Conchiuso questo trattato, furono spediti in Dalmazia a pigliarne il possesso quattro provveditori, Francesco Cornaro, Leonardo Mocenigo, Antonio Contarini e Fantino Micheli. Questi vi si recarono con un corpo di trecento balestrieri a cavallo ed altrettanti fanti. La guarnigione napoletana, tostochè seppe l'accordo fatto, si dispose alla partenza saccheggiando la città e i dintorni e provocandone a tumulto gli abitatori; e sì che v'ebbe non lieve spargimento di sangue. I soldati veneziani giunsero in tempo di frenare il tumulto, ma non poterono impedire, che questi assassini si strascinassero a bordo delle galere di Ladislao, alcuni dei più ricchi signori per costringerli a comperarsi la libertà con uno sborso proporzionato alla loro condizione. Ma i provveditori veneziani, istruiti dell'avvenuto, minacciarono di mandare a picco le galere napoletane, se non fossero tosto rimessi in libertà quegli ostaggi; e la minaccia ebbe effetto, perchè senza veruno sborso di denaro furono ben presto rimandati alle loro case.

Non è a dirsi quanto vantaggioso fosse ai veneziani il possesso di questa piazza, di cui per la nona volta racquistavano la padronanza. Si diedero ogni premura per fortificarla, ben prevedendo, che l'imperatore Sigismondo non se ne starebbe indifferente. Fecero scavare tutto intorno alla città una fossa larga quattordici piedi e profonda sedici; ne ripararono le mura e le torri: fecero costruire un buon castello all'ingresso del porto, e dirimpetto al castello medesimo vi fabbricarono una cittadella, che dominava e minacciava la città.

Dodici deputati zaratini vennero a Venezia a giurare obbedienza e fedeltà alla repubblica; furono ricevuti nel maggior Consiglio, ed in contrassegno di benevolenza fu lor consegnata una bandiera di san Marco, da essere inalberata, secondo l'uso, nella loro città. La sommessione di Zara trasse dietro quella eziandio di Arbe, di Pago, di Cherso, di Ossaro e di altri luoghi, ch'erano stati anche per l'addietro dei veneziani, e poscia avevano seguito la sorte delle altre città della Dalmazia. In questa occasione si fecero padroni altresì di Sebenico, espugnandola colle armi alla mano.

Tutto questo ingrandimento dei veneziani a danno della corona ungherese non poteva piacere a Sigismondo, il quale da prima ne menò gravi querele, poi si dispose a farsene render conto colle armi. Inviò in frattanto in varie città stipendiati emissarii per corromperne le guarnigioni; ma la sagace vigilanza dei veneziani venne a scoprirne parecchi, e furono tutti puniti colla morte. Non di meno gli era riuscito di seminare la discordia nel Friuli, sicchè vi si erano formati due grossi partiti: i signori di Savorgnano e il patriarca di Aquileja stavano per i veneziani; tutto il resto propendeva per Sigismondo.

Il senato, d'altronde, al primo sentore che n'ebbe, si affrettò a fortificare tutti i luoghi del trivigiano d'onde le truppe imperiali minacciavano di rompere per dilatarsi a devastazione dei veneziani possedimenti. Formò un consiglio di savi, incaricati a riformare le spese superflue dei salarii e degli stipendii, a prendere nuovi

prestiti, ad esigere contribuzioni da tutti gl' impiegati, e particolarmente dai notari e dai secretarii della cancelleria. Uni un' armata, composta di cinquecento lancie, cinquecento balestrieri e due mille uomini d' infanteria. Vicenza somministrò a proprie spese seicento cavalli e mille fanti: Padova diede cento lancieri; e inoltre questa città contribuì a titolo di prestito sette mila ducati, ottomila ne diede Vicenza, diecimila Verona. Fu dato il comando di queste truppe a Taddeo dal Verme, figlio di Jacopo dal Verme, che aveva servito alla repubblica nelle guerre precedenti, e che s' era acquistato grande onore e rispetto.

Ed a queste precauzioni altre ne aggiunse. Piantarono sulla frontiera del Friuli alcune linee trincerate della lunghezza di venti in ventidue miglia; ed a difesa di queste fecero dalle vicine provincie una leva di dodici mila uomini. E perchè bene procedessero gli affari amministrativi di questa guerra, il maggior Consiglio decretò di formare un consiglio di cento nobili, i quali fossero al governo dello stato in vece del consiglio de' Pregadi; scegliendone quattro per casato, ed obbligandoli assolutamente ad accettare sotto pena di lire cento rifiutandosene od astenendosi dall' intervenirvi; e colla tassa di venti soldi ogni qual volta vi fossero intervenuti. A questo consiglio fu concessa una pienissima autorità su tutti gli affari della repubblica: e così poteva dirsi, ch' esso fosse la dittatura concentrata in cento persone, perciocchè tutti gli altri uffizii primarii esistevano tuttavia di diritto, ma avevano cessato momentaneamente di fatto.

Le truppe di Sigismondo avevano passato l' inverno non molto lungi dalle frontiere del Friuli, e tostochè comparve la primavera si accinsero ad affrontarle e ad impadronirsi di quella provincia. Nè vi durarono grande fatica. Le dissensioni dei partiti, che vi dominavano, ne facilitarono la riuscita. Dodici mila ungheresi condotti da un prode generale fiorentino nominato Pippo, passarono il Tagliamento, il dì 20 aprile 1411; entrarono in Udine; ed in meno di un mese guadagnarono tutto il Friuli. Non erano rimaste

al patriarca di Aquileja che le sole terre di Sacile e di Brugnera; e vedendo di non poterle conservare, le consegnò alle truppe dei veneziani, ed egli venne a ricoverarsi in Venezia. Intanto le truppe ungheresi proseguivano i lor passi, non saprei dire se vittoriosi o fortunati, perchè i soldati della repubblica, ch' erano appostati qua e là per custodire le linee di trinceramento nella provincia trivigiana, abbandonavano le armi e le munizioni tostochè vedevano avvicinarsi i nemici. Soltanto un gentiluomo veronese della famiglia Cittadini, il quale comandava ad una compagnia di suoi patrioti, ebbe il coraggio di avventarsi arditamente contro gli squadroni ungheresi e di farne strage; ma sopraffatto dal numero vi rimase oppresso.

La repubblica, messa in angustie da sì gravi danni, rinforzò di trecento balestrieri, e di due mila lancie l' armata del trivigiano. Ottenne intanto assistenza dal marchese di Ferrara e da varii altri signori di Lombardia, ed in tal modo potè accrescere le sue forze in quella provincia. Si conobbe anche uno scapito della poca esperienza e bravura militare del generale Taddeo dal Verme, inferiore di lunga mano al valoroso suo genitore, di cui la repubblica aveva sperimentato proficuamente i vantaggi: fu presa perciò deliberazione di spogliarsene, ed in sua vece fu inviato al comando supremo delle truppe Carlo Malatesta, signore di Rimini.

I progressi d' altronde delle truppe ungheresi continuavano rapidissimi. S' impadronirono di Belluno, per tradimento dei cittadini e dei villani del suo distretto, i quali ne scacciarono il podestà Marco Correr, e ne consegnarono le chiavi al generale di Sigismondo: e per questo modo i bellunesi ottennero molte esenzioni e privilegi (1). Altrettanto fecero gli abitatori di Feltre, ai quali fu spedito capitanio Antonio Savorgnano, surrogato poco dopo da Brunoro della Scala, stabilitovi da Sigismondo col titolo di

(1) Il diploma relativo fu sottoscritto da Sigismondo medesimo in Buda, nell' anno 1412, ed è portato dal Piloni nel lib. V della *Storia di Belluno.*

vicario imperiale di Belluno e di Feltre (1). Serravalle oppose bensì qualche resistenza, ma in fine fu costretta a cedere: vi comandava Tommaso Barbarigo, il quale si ritirò nella cittadella, ma qualche dì appresso dovette rendersi prigioniero di guerra con la guarnigione. Conegliano trovavasi in eguale pericolo, se non l'avesse salvato Carlo Malatesta, accorsovi frettolosamente colle sue truppe. Castelfranco fu munito e fortificato; ne assunse la difesa Marino Pisani, il quale, temendo che la troppa moltitudine di gente ricoveratavisi ne portasse la carestia, propose agli uomini di occuparsi in alcuni lavori da lui progettati nei dintorni delle mura, e con questo artifizio li mandò fuori delle porte, e tostochè vi furono usciti le fece chiudere, esortandoli a fortificarsi meglio che avessero potuto, e promettendo loro di prendersi lui la cura delle loro donne e dei fanciulli. La resistenza di questa piazza fu vigorosa; nè gli ungheresi la poterono superare. Bensì la barbarie del generale Pippo vi si segnalò, perchè essendo stato ucciso nel combattimento un cospicuo barone ungherese, egli se ne vendicò facendo tagliare il naso e le orecchie a più di ottanta prigionieri veneziani, che offerivano di riscattarsi a prezzo d'oro, e li mandò poscia a Venezia. Il governo n'ebbe tanta compassione, che assegnò provvedimenti per mantenere queste infelici vittime della patria, ed ordinò che le loro figlie fossero dotate a spese del pubblico erario.

Gli sforzi degli ungheresi riuscirono felicemente sopra Sacile, Brugnera, Cordignano, Val di Marino e Castelnuovo, che caddero in potere di loro; ma non così sopra Asolo e Noale, che al pari di Castelfranco e di Conegliano furono insuperabili. Il nemico pose l'assedio ad Oderzo, che fu difesa valorosamente da Matteo Quirini: ma alla fine gli assediatori ne incendiarono i borghi, e con molta loro perdita bensì e dopo molti attacchi se ne impadronirono. Corsero allora gli ungheresi liberamente sino a vista di Treviso; non perciò osarono di attaccarla. In breve tempo, dietro a sì felici

(1) Anche questo diploma è portato dal Piloni, e ne fa menzione altresì il Bertondelli nella sua *Historia della città di Feltre*.

successi, sarebbonsi dispersi anche a tutte le altre provincie della terraferma, se la repubblica veneziana non fosse ricorsa ad un mezzo più efficace e poderoso per allontanarli e respingerli di là dei monti. Venne in cognizione, che il generale Pippo non era un uomo inaccessibile al suono del denaro e allo splendore dell' oro; seppesi anzi, ch' egli n' era avidissimo. Guadagnato per questa via, egli abbandonò il territorio trivigiano, prima ancora che sopravvenisse l' inverno; attraversò colle sue genti il Friuli, e condusse l' armata negli accampamenti, che aveva occupati l' anno addietro, fuori delle frontiere.

## CAPO X.

*Misure prese dal Senato, per assicurarsi una sorte migliore all' aprire della stagione.*

Approfittò il senato opportunamente della lontananza dei nemici, per mettersi in istato di opporre più valida resistenza, allorchè avessero intrapreso una seconda irruzione sulle terre della repubblica. Varie furono le precauzioni prese per tale oggetto, onde raccogliere denaro, e farsi alleati e guardarsi dai domestici tradimenti.

Il governo si attribuì da prima la vendita esclusiva delle biade; ne stabilì il prezzo, e pubblicò poscia un editto, che chiunque il quale avesse ricevuto granaglie e non ne avesse pagato il valore, entro quindici giorni, sarebbe obbligato colla forza a pagarne il quarto di più. Questa misura riuscì efficacissima, perchè in breve tempo l' erario potè radunare notevole quantità di denaro.

Nel medesimo tempo si cercò l' alleanza dei duchi d' Austria, che soggiornavano in Trento. Furono inviati ad essi, in qualità di ambasciatori, Fantino Dandolo e Giovanni Garzoni, acciocchè gli stimolassero ad assistere colle armi la repubblica contro Sigismondo. L' ambasciata venne accolta favorevolmente, e l' invocata assistenza era quasi promessa; soltanto se ne chiedeva una retribuzione in denaro. Ma la repubblica non era in caso di sborsarne;

perciò l' effetto di quella legazione si ridusse ad ottenere, che quei principi si conserverebbero neutri, e che impiegherebbero presso Sigismondo la loro mediazione a favore dei veneziani.

Pensò il senato ad impedire altresì qualunque maneggio dei partiti, che si potessero formare a sostegno di Marsilio da Carrara e di Brunoro della Scala nella città di Verona, di Vicenza, di Padova. Perciò spedì in ciascuna di queste appositi governatori incaricati d' investigare diligentemente la condotta di tutti gli abitanti di esse, e di assicurarsi di chiunque si fosse scoperto mantenere secrete corrispondenze al di fuori. Intimò ai vescovi delle medesime, i quali per timore della guerra se n' erano allontanati, che ritornassero alle loro residenze sotto pena della confiscazione delle rendite dei loro vescovati.

Altra precauzione della repubblica, per la sicurezza delle piazze, che non per anco erano state conquistate, fu il castigare la debolezza dei comandanti delle città e delle fortezze che per colpa o non curanza di questi erano cadute in poter dei nemici. Gli avogadori denunziarono Marco Cornaro, Carlo Pesaro, Matteo Molino, Biagio Magno, Donato Giustiniani, Tommaso Duodo, Giovanni, Diedo e Marco Quirini. Furono condannati tutti a due anni di carcere. Tommaso Barbarigo, che aveva avuto il comando di Serravalle, fu condannato a pagare sei mila ducati. Fu istituito processo contro Bolderino di Gazo, ch' era uffiziale della guarnigione di Oderzo, accusato di avere trattato secretamente col nemico: trovato colpevole, ne fu appesa al patibolo l' effige, e fu posta una taglia di cinque mila lire in premio a chi lo avesse consegnato o vivo o morto.

Tra le misure, che in questo frangente presero i veneziani, vi fu anche il progetto di venire a patti con Sigismondo. Nè Sigismondo se ne rifiutava. Esigeva per altro un' intiera riparazione dei danni sofferti in Sebenico, e la restituzione altresì di quella piazza; domandava un compenso di seicento mila ducati per le spese della guerra; acconsentiva a cedere alla repubblica la città di Zara,

purchè ogni anno gli fosse mandato il tributo di un cavallo bianco coperto con gualdrappa di scarlatto, oppure un falcone da caccia; chiedeva finalmente libero il passo per altri stati della repubblica, per andare a Roma.

Il senato esaminò le proposizioni di Sigismondo, e le trovò troppo dure, perciocchè tendevano a rendere la repubblica tributaria del re di Ungheria; nè gli parve dover acconsentire al passaggio di lui per l'Italia, perchè sarebbe andato a finire col farsene padrone. Il senato pertanto le ricusò, richiamando a Venezia gl' inviati plenipotenziarii, che aveva spedito a quella corte.

Intanto vennesi a scoprire il progetto di una congiura in Venezia, a danno della repubblica. Francesco Balduino, ricco cittadino, aveva somministrato considerevoli somme per la necessità dello stato. Lo scopo principale di questa sua generosità era stato, perchè, ad imitazione di quanto era avvenuto nella guerra di Chioggia, gli fosse aperto l' ingresso nel maggior Consiglio, ossia, venisse aggregato alla nobiltà veneziana. Ne chiese anche la grazia, ma non gli fu concessa. Se ne adontò Francesco sì fattamente, che cangiò i sentimenti della precedente generosità in pensieri di ribellione. Accadde pertanto un dì, che trovandosi a colloquio presso i francescani con un altro ricco cittadino, nominato Bartolomeo d'Anselmo, disse parole di sdegno contro la soverchia rigidezza dei nobili, e ne tacciò d' ingiustizia il governo. *Noi paghiamo*, diss' egli, *tutti gli aggravii, e questi signori intanto si godono tutta l' autorità.* Al che rispose il d' Anselmo: *È vero, e noi siamo bene stolti ad essere così generosi; meglio sarebbe il pensare a qualche mezzo, per cui sciogliersi da siffatta schiavitù. Non avreste voi qualche progetto da suggerire?* Soggiunse il Balduino: *Sì: la cosa è più facile di quello che voi pensiate. Noi siamo ricchi, e possiamo raccogliere genti a servizio nostro, e scagliarsi sui nobili allorchè stanno per entrare nei consigli. Soprattutto importa il togliere di mezzo i consiglieri del doge, i dieci e gli avogadori.* Ripigliò allora il d' Anselmo: *Ma in qual guisa ci potremo formare proseliti da averne il soccorso necessario?* Conchiuse il

Balduino: *Ne sarà tutta mia la cura: non occorre che fissarne il giorno, ed io vi accerto che nulla ci mancherà per condurre a fine il progetto.*

Fatto cotesto accordo, i due amici si separarono. Ma il d'Anselmo, facendo grave considerazione sulla temerità del collega, cominciò a titubare. Entrò in sospetto di essere stati intesi per avventura da qualcheduno, od altra simile idea gli passò per la fantasia; sicchè, pentito del concerto progettato, andò a denunziare l'amico al doge ed al consiglio dei dieci. Il Balduino fu subito cercato e posto in prigione; confessò ogni cosa, e fu condannato ad essere impiccato. In ricompensa della denunzia fatta, il d'Anselmo fu ammesso tra i nobili del Consiglio maggiore.

## CAPO XI.

### *Ricominciano le ostilità.*

All'aprire della primavera del 1412 gli ungheresi e i veneziani ripigliarono di bel nuovo le armi a scambievole danno. La repubblica fece allestire una flotta di cento barche, sostenute da tre galere ben bene armate; ne diede il comando a Nicolò Barbarigo, e le spedì sul fiume Livenza, acciocchè, assistite dalle truppe di terra, assalissero Motta e Portobuffolè ed altri luoghi e borghi lungh' esso il fiume.

Intanto Tristan Savorgnano, uomo assai affezionato alla Signoria, entrò in Udine con intelligenze secrete, radunò il consiglio della città, fece promuovere nuovi ufficiali alle varie cariche, e tentò di frenare l'impeto della fazione contraria, finchè fosse giunto l'esercito della repubblica. Ma prevenuto invece dagli ungheresi, fu costretto a fuggire; del che arrabbiati i nemici, demolirono per vendetta la rocca di Savorgnano. Tristan ritirossi a Venezia, fu generosamente ricompensato dal governo: egli si esibì spontaneo militare in favore della repubblica, contro gli ungheresi. Ne fu accettata l'esibizione: prestò il giuramento di fedeltà, ed andò col Malatesta a cingere di assedio la città di Udine.

Malamente informato di questo fatto il Laugier, lo narrò in altra guisa da quella, che ce lo raccontano i nostri migliori cronisti. Secondo lui, il Savorgnano sarebbesi impadronito di Udine ingannandone i cittadini coll'esservisi accostato alla testa di quattrocento soldati di cavalleria sotto le bandiere ungheresi; avrebbe saccheggiate *le case degli abitanti, che gli erano più contrarii ;* in fine *il popolo, che l'odiava,* sarebbesi *sollevato contro di lui,* ed avrebbelo *scacciato.* Io non posso prestargli fede, perchè testimonianze più autorevoli della sua me ne informano diversamente.

La sede patriarcale di Aquileja sino a questo tempo era rimasta vedova di pastore. Il capitolo aquilejese e i vescovi suffraganei elessero ad occuparla Lodovico II, duca di Tech, il quale da Enrico conte di Gorizia n'ebbe il possesso temporale, in nome dell'imperatore Sigismondo, e ricevette da tutti i feudatarii del Friuli il giuramento di fedeltà. Si rinnovò allora in quella provincia la guerra, che sembrava trasportata nel territorio trivigiano ; e Tristano tuttavia continuava i suoi secreti maneggi, benchè infruttuosi, con alcuni signori di Udine.

Giunse intanto con nuovi rinforzi il Vaivoda di Transilvania, il quale con barbara strage, senza perdonarla neppure agli amici, passò nella marca trivigiana. Poco dopo calò in Italia, alla testa di quaranta mila soldati, lo stesso imperatore Sigismondo, menando seco Marsilio da Carrara e Brunoro della Scala, cui aveva divisato di rimettere nei loro dominii. Fu grande l'appressione del senato per la notizia dell'arrivo di lui : accrebbe tosto di altre mille lancie, di mille balestrieri e di mille fanti l'armata comandata da Carlo Malatesta. Egli entrò in Treviso e vi rispinse il Vaivoda, che aveva tentato d'impadronirsene ; nel mentre che l'assedio di Udine, incalzato vigorosamente da Tristan Savorgnano, obbligollo ad accorrervi colle sue truppe. E vi accorreva anche Sigismondo colle sue, e si fortificava nei luoghi marittimi della provincia, particolarmente in Aquileja, in Montefalcone, in Portogruaro, in Marano.

Carlo Malatesta, liberata Treviso, inondava colle sue truppe il

Friuli, e vi portava da per tutto la desolazione ed il guasto. In fine, si accampò ad aspettare Sigismondo sotto il castello di Motta, perchè in quella situazione gli era più facile il ricevere da Venezia sussidii e da guerra e da bocca. Nè tardò Sigismondo ad affacciarglisi col suo esercito. La vanguardia di questo era composta di tremila cavalli, e rinforzavanla parecchi distaccamenti, tolti dalle piazze occupate dagli ungheresi. Con questa sola assalì egli il campo veneziano nel mentre, che i soldati n' erano dispersi per foraggiare e che pochissimi ve n' erano rimasti a custodia. Questi, veduto il pericolo, gettarono le armi per salvarsi di là del fiume; ma Pietro Loredano, uno dei luogotenenti generali, fece tagliare il ponte, trattenne i fuggitivi e li riunì. Carlo Malatesta fece subito suonare le trombe, per richiamare le truppe disperse; si pose alla testa di seicento cavalli, che potè raccogliere in fretta, e si scagliò animosamente sui nemici, per dar tempo in frattanto alle altre genti di unirsi. Le truppe ubbidirono al comando; si posero in ordine di battaglia ed assalirono gli ungheresi. Ferocissimo ne fu lo scontro: alla fine i nemici ebbero la peggio. Vi rimasero sbaragliati: mille trecento ne perirono; quattrocento ne furono fatti prigionieri; i superstiti fuggirono inseguiti dai veneziani sino a Portobuffolè. Il generale degli ungheresi cadde anch' egli tra i morti: nel numero dei prigionieri si trovarono venticinque uffiziali di alto rango: tra le spoglie del bottino erano cinque stendardi.

Anche i veneziani per altro vi ebbero grave perdita: molti furono i loro morti, tra cui parecchi uffiziali; molti altresì i feriti. Anche il Malatesta vi fu ferito, benchè leggermente, in tre luoghi. Lasciò quindi l' armata e venne a Venezia, per chiedere il permesso di ritornare a Rimini a casa sua, finchè si fosse ristabilito in salute. Gli fu sostituito, finchè ne rimaneva assente, suo fratello Pandolfo, ch' era signore di Brescia.

Questi, assunto il comando dell' armata ed ottenuto inoltre un rinforzo di mille ottocento lancie e di due mila fanti, marciò subito a stringere di assedio la città di Oderzo, e la prese. Prese anche

Portogruaro, senza avervi trovato resistenza veruna. Risalì all' alto Friuli e s' impadronì di Codroipo. Non ebbe coraggio di passare più innanzi, perchè la superiorità dell' armata di Sigismondo lo consigliava a non avventurare la sua notevolmente inferiore. Si diresse perciò verso la valle di Belluno: ivi occupò la Scala, Castelnuovo e Quero. Spedì Ruggeri di Perugia con un grosso distaccamento, per impadronirsi di Feltre; ma questi cadde in una imboscata e vi perdette molta gente tra morti e prigionieri. Alcuni giorni di poi cancellò quest' onta un corpo di mille soldati di cavalleria, che tagliò a pezzi, nelle vicinanze di Udine, un simile corpo di cavalleria ungherese.

Questo avvenimento costrinse Sigismondo a muovere contro Pandolfo con tutto il grosso della sua armata. Ma Pandolfo, conoscendo la propria inferiorità, declinò verso il territorio trivigiano. Allora Sigismondo si fermò in Udine colla sua retroguardia: ed in frattanto il generale Pippo formò varii distaccamenti, che occuparono Codroipo, Palazzuolo e Gordovato. Tentò di ripigliare Motta, ma non vi riuscì, perchè i difensori ne respinsero valorosamente gli assalti. Si diresse sopra Treviso, con diecimila uomini, ma non osò tentarne l' assedio, perchè ne conobbe tutta la difficoltà. Passò nel padovano; ma fu costretto ben presto a passar altrove, perchè non trovandovi nè foraggi nè viveri, i soldati e i cavalli morivano di fame. Ed era ciò un effetto delle precauzioni del governo veneziano, il quale aveva fatto spogliare di vettovaglie le terre e i villaggi e le aveva fatte raccogliere tutte in grandi magazzini nelle città e nei luoghi murati.

Pippo condusse le sue truppe sotto Vicenza: l' assaltò vigorosamente, ma in fine fu costretto ad andarsene, dopo di avervi perduto tremila uomini. Ed altri quattrocento uccisi ed altri trecento venti caduti prigionieri n' ebbe a perdere nella sua ritirata, incalzato da Marino di Faenza, che perciò appunto era uscito dalla città con cinquecento fanti ed ottocento cavalli.

Ridotto a così misera condizione, e trovato inutile ogni altro

tentativo per guadagnarsi proseliti in quelle provincie, conobbe la necessità di ritornare indietro e di andarsi ad unire al resto dell' esercito di Sigismondo. Ed anche in questa sua ritirata perdette grande numero de' suoi soldati. Imperciocchè, costretto a fare un lungo giro framezzo a montagne, era continuamente molestato dalle truppe veneziane e dai paesani dei luoghi, per cui passava. Fantin Pisani, che comandava la piazza di Castelnuovo di Quero, accortosi, che Pippo non poteva passare il Piave in altro punto fuorchè colà, aveva fatto piantare sulla sponda del fiume, vicino all' acqua, una batteria di cannoni, che ne rendeva pericolosissimo il passaggio. In somma, il generale degli ungheresi, giunto a grande stento nel Friuli, non vi ricondusse neppure un terzo dell' armata, con cui vi era partito. Ed era già il declinare dell' anno 1412; e Sigismondo erasi ritirato nell' Istria a fare quartiere d' inverno.

## CAPO XII.

*Tregua tra i veneziani e l' imperatore.*

Tanti danni sofferti da Sigismondo gli suggerirono il prudente consiglio di non tentare di vantaggio la fermezza dei veneziani; i quali d' altronde avrebbero desiderato un onorevole accomodamento, per poter alquanto respirare dalle fatiche e riaversi dai danni, ch' eglino pure avevano sofferti. Erano anche state intraprese varie pratiche per tale oggetto dall'una parte e dall' altra; ma in ultimo erano sempre tornate infruttuose. Alla fine un veneziano, nominato Pietro Bicarano, suocero del conte di Cillei, che ne aveva sposata la figlia, s' intromise presso il genero suo, acciocchè spedisse il suo cancelliere a Venezia ed offerisse alla repubblica la sua mediazione per pacificare le parti. L' imperatore, siccome di sopra ho notato, coltivava nell' animo il progetto di viaggiare per l' Italia, al che questa guerra era di gravissimo impedimento; ed anche perciò avrebb' egli desiderato la pace od almeno una tregua

di qualche tempo. Consapevole di questo progetto il conte di Cillei, non esitò a secondare le istanze del Bicarano. Fece partire immediatamente il suo cancelliere, il quale fu presentato al doge da un figliuolo del suddetto Pietro, ed espose il soggetto della sua missione. L' affare fu portato al consiglio dei cento savii, di cui ho parlato in addietro, ed a cui era stato raccomandato ogni ramo di pubblica amministrazione, per tutto il tempo di questa guerra. Esaminata la proposizione del cancelliere inviato, fu presa la deliberazione di mandare al conte di Cillei due ambasciatori, che ne trattassero con pieni poteri: eglino furono Tommaso Mocenigo ed Antonio Contarini.

Recaronsi eglino col cancelliere a Capo d' Istria, ove si trovava allora quel conte. Ed in quel tempo medesimo l' imperatore Sigismondo, accampato presso a Castellione, faceva saccheggiare il paese. Poscia andò sotto Parenzo e poi sotto Pola, tentando di espugnare quella città; ma vi fu respinto a colpi di cannone. Ed intanto altri distaccamenti delle sue truppe facevano scorrerie sul territorio trevigiano e venivano alle prese coi varii corpi dell' esercito di Pandolfo Malatesta, e ne soffrivano frequenti danni.

Sigismondo, stanco ormai di una guerra, che gli fruttava nessun onore e molte perdite, diede retta ai suggerimenti del conte di Cillei e si risolse di entrare a trattato cogl' inviati della repubblica. Fece dir loro, che da Capodistria, ove s' erano fermati, venissero a qual città fosse loro meglio piaciuta, per parlare a vicenda sull' argomento. Scelsero Trieste, e vi si recarono col conte di Cillei: ivi l' imperatore mandò il conte Bertoldo, il conte di Duino e il cardinale Brancaccio, muniti di pieni poteri. Dai colloqui di questi parve ai nostri, che Sigismondo cercasse una tregua di pochi mesi soltanto, per aver agio ad attraversare l' Italia e recarsi a conferire col papa: nè a questo vollero mai condiscendere. Anzi insistettero, secondo le istruzioni ricevute dalla Signoria, nel volere assolutamente o una solida pace o la continuazione della guerra: e tanto più fermamente tenevano questa alternativa, perchè

s' accorgevano, che i plenipotenziarii imperiali non trattavano con lealtà. Il Mocenigo e il Contarini si ritirarono perciò a Capo d'Istria.

Non voleva Sigismondo lasciarsi fuggire l'occasione di cessare dalla guerra, nè voleva d' altronde mostrarsene desideroso: tuttavolta ristabilì il congresso in Aquileia, ove alla fine, dopo molti contrasti, fu sottoscritto, il giorno 18 aprile 1413, un trattato di tregua per cinque anni, il quale fu pubblicato in Venezia il primo giorno di maggio.

A compimento del mio racconto sui fatti di questa guerra, giova ricordare con quali onori abbia voluto la repubblica ricompensare i servigi prestati a lei da Pandolfo Malatesta generalissimo delle truppe. Egli ritornò a Venezia, pochi giorni dopo la pubblicazione della tregua: andò ad incontrarlo il doge stesso nel bucintoro: gli fu assegnata una pensione di mille ducati all' anno; gli furono regalate molte stoffe d' oro e d' argento; gli fu conservato il comando di una truppa di mille lancie; gli fu donata una casa lungh' esso il canal grande; e finalmente fu ammesso al Consiglio maggiore, ossia, fu aggregato alla nobiltà veneziana. Entrò nel detto consiglio in quel giorno appunto, che si doveva trattare della elezione del duca di Candia: anch' egli fu scritto nel numero degli aspiranti ed a pluralità di voti vi fu trascelto. Ma ne ringraziò l' assemblea, e si scusò dall' accettare quel grado onorevole, adducendone il bisogno che aveva di ritornare ne' suoi stati di Brescia, per attendere ai suoi particolari interessi.

## CAPO XIII.

*Controversia degli avogadori contro il doge Michele Steno.*

Un contrasto avvenuto, circa il medesimo tempo, tra il doge e gli avogadori non dev' essere qui taciuto, particolarmente perchè giova a farci conoscere il carattere fermo e dignitoso di Michele Steno, il quale occupava allora il soglio ducale. Gli avogadori

avevangli proposto un decreto, che a lui non parve opportuno, ed a cui perciò credette suo dovere l'opporsi: quelli gli posero sott'occhio, non essergli lecito il contrastare alla loro proposizione, senz'averne prima ottenuto la facoltà dalla maggioranza dei voti del consiglio minore: ed a tale proposito gli lessero l'articolo della promissione ducale, che ne aveva relazione, e lo esortarono a cedere. Ma lo Steno, riputando quel decreto non favorevole al bene della patria, non volle arrendersi; anzi eloquentissimo com'era, dimostrò, essere suo dovere l'opporvisi con ogni sforzo. Gli avogadori allora gl'imposero, sotto pena di una multa di mille lire, di desistere dalla sua fermezza e di obbedire, altrimente lo avrebbero denunziato a' suoi giudici. La quale minaccia, anzichè smuoverlo dal suo pensamento, ve lo confermò vieppiù: dichiarò apertamente non voler punto ubbidire agli ordini degli avogadori. Pretese, ch'eglino malamente avessero inteso ed interpretato gli articoli del suo capitolare, e dichiarò, che non pagherebbe la pena impostagli, se non vi fosse stato costretto da una formale sentenza. L'affare perciò prendeva un aspetto alquanto serio, e vi fu necessaria la prudenza dei consiglieri ducali per condurlo a fine senza strepito e scandalo: imperciocchè la nobiltà, propensa mai sempre agli eccessi del rigorismo, incominciava ormai a mormorarne. I consiglieri adunque, temendo le conseguenze di un contrasto, di cui sarebbe stata pericolosa la decisione, impegnarono gli avogadori a non andare più innanzi ed indussero il doge a dichiarare in pieno collegio di non volere introdotta veruna novità, e di chiamarsi contento di quanto era stato fatto. E così dissimulossi l'accaduto, e l'affare andò terminato.

## CAPO XIV.

*Muore il doge Michele Steno: gli è sostituito Tommaso Mocenigo.*

Dopo un governo di molte fatiche, di afflizioni e di affanni, venne a morte il doge Michele Steno, il dì 26 dicembre dello stesso

anno 1413: gli furono celebrati, secondo il solito, i solenni funerali nella chiesa de' santi Giovanni e Paolo, ma fu sepolto nella chiesa di santa Marina, perchè così aveva egli comandato.

Due giorni dopo la sua morte si radunò il maggior Consiglio ed elesse i cinque correttori della promissione ducale: eglino furono Albano Badoaro, Luigi Loredano, Fantino Micheli, Nicolò Vittori e Marino Caravello. Il sunto delle correzioni stabilite da loro è il seguente, che io trascrivo dal Sanudo (1): — che sia corretto l'ottavo capitolo: dove dice, che il doge sia studioso d'inquisire le offensioni fatte al comune di Venezia, sia aggiunto, *etiam* i consiglieri; e che il doge dia opera, che si faccia giustizia e s'emendino i danni degli offesi. Che non si chiami arringo se non col minore e maggior consiglio, dove debba stare il doge, e non si faccia altro assembramento per modo alcuno; e la campana di san Marco si suoni *debitis temporibus et horis*. Che gli avogadori, che vanno dai consiglieri, per ritenere alcuno per cosa che appartenga alla quarantia, per parte presa nel 1368, però gli avogadori non possano più farlo, se non in qualche caso orribile ed inopinato. E i consiglieri siano almeno quattro e due capi de' quaranta. E poi per tre giorni vadano in quarantia a mettere, ch'egli sia ben ritenuto; e non essendo preso, sia rilasciato. Che il doge faccia compiere le cose, che appartengono alla chiesa di san Marco. Che due avogadori, parendo loro, che il doge abbia contraffatto la sua promissione, abbiano autorità, ecc. Che vendendosi vino alle prigioni oltre quello, che sarà limitato, il capitano delle prigioni sia cassato. Che il doge debba coi consiglieri dar udienza ogni dì festivo, per onorare la Terra e per contentamento della città e per ispedizione dei nostri sudditi e de' forestieri. Che il doge, il qual è maggiore degli avogadori, per sè solo non possa placitare alcuno, ma gli avogadori li placitino, e il doge possa parlare in favore degli avogadori. *Item*, che alcuna scrittura segreta de' consigli, ovvero

(1) Vita del doge *Tommaso Mocenigo*.

di collegio, possa essere tratta dalla cancelleria, nè portata fuori, ma le possano vedere que' che hanno libertà in cancelleria, ma ben quelle si possano portare in collegio, poi tornarle in cancelleria. Che l' uffizio degli auditori vecchi, ch' è stretto, sia allargato. Che non si possa portare alcun' arma del doge in galera; o sopra alcun naviglio, o sopra bandiera; nè in altro luogo di questa città dipingerla, ma bene in palazzo. E i parenti possano portar l' arma; e questo in pena di ducati 200. Nè si possa far grazia su ciò. *Item*, che in certa camera in palazzo sotto la cancelleria non possano abitare se non parenti del doge, che stieno a sue spese. — Compiute le incumbenze dei correttori, si formarono col solito ceremoniale gli elettori per dare al defunto doge il successore.

I loro pensieri erano divisi tra Paolo Zuliani, che era uno degli elettori medesimi e Tommaso Mocenigo, che si trovava in quel momento a Lodi, ambasciatore, in compagnia di Antonio Contarini e di Francesco Foscari, al papa Giovanni, il quale s' era portato a quella città per incoronare Sigismondo ad imperatore dei romani. Fu opposto contro lo Zuliani, ch' egli non era esperto al parlare in pubblico, la qual cosa era di somma vergogna allo stato. Chiamatolo dentro, perciocchè secondo l' uso era uscito dalla sala subito che s' incominciò a trattare per lui; gli fu manifestata in iscritto l' opposizione pronunziata a suo svantaggio, acciocchè vi si difendesse. Rispose egli: « Signori, ringrazio Iddio, che non mi vie» ne opposto altro, salvo che non so parlare. Messere Antonio Ve» niero, quando fu fatto doge, era men pratico di me. Fatto doge » imparò la pratica. Così farò io se mi farete. » Ma questa giustificazione, anzichè giovargli, gli fu dannosa: scemò il numero dei suoi favorevoli, e crebbero perciò i voti pel Mocenigo; sicchè il Mocenigo fu dichiarato doge. La sua elezione accaddè il dì 7 gennaro 1414. Subito fu mandato un corriere a Lodi a portarglie ne l' annunzio e ad affrettarne la venuta a Venezia. Il corriere lo trovò a Cremona, ove cogli altri due suoi colleghi aveva accompagnato il papa e l' imperatore. Con tutta secretezza ne fu egli avvisato,

perchè temevasi, che se il papa e l'imperatore avessero penetrato di avere presso di loro un principe della nostra repubblica, lo avessero per avventura costretto o per artifizio o per violenza a promettere cosa, che potesse riuscire svantaggiosa allo stato. Egli non perdè tempo a venirvi: e vi giunse il dì 27 dello stesso mese. Fu incontrato a Marghera col bucintoro, su cui montavano dodici nobili appositamente a ciò deputati.

La sua partenza da Cremona fu così secreta e sollecita, che non la si seppe dall' imperatore e dal papa se non che quando ai suoi colleghi giunse l'avviso, ch' egli era entrato ormai sul territorio della repubblica: ed allora fu comunicato loro anche il suo innalzamento alla suprema dignità dello stato.

Venezia fu assai gioiosa della elezione del Mocenigo, perciocchè lo aveva in altissima stima. Gliene diede solenne prova nelle allegrie, che vi celebrò nel suo ingresso. Anzi dalle cronache ci è fatto sapere, che il corpo delle arti e de' mestieri continuò le allegrezze per qualche mese: nelle quali gli orefici e i giojellieri si distinsero sopra gli altri. Eglino a loro spese diedero lo spettacolo di un magnifico torneo sulla piazza di san Marco, formando due compagnie di trecento cavalli, bardati con profusione di ricchezze e corteggiati da straordinario stuolo di livree. Offerirono in premio al primo de' vincitori due elmi del valore complessivo di trecento ducati, ed al secondo una collana di perle e diamanti del valore di dugencinquanta ducati: il primo veniva dagli orefici ed era lavoro di essi, l'altro dai giojellieri. Intervennero a questo spettacolo i marchesi di Ferrara e di Mantova, quello con un seguito di duecento cavalli e di moltissimi paggi superbamente vestiti; questo accompagnato da dugensessanta cavalli, che in nulla cedevano alla magnificenza del primo. Combatterono entrambi alle barriere, assistiti ciascuno da quattordici cavalieri riccamente armati; entrambi furono giudicati degni di premio, ed ebbero i due elmi. Nel secondo torneo si distinse il cavaliere Negro della compagnia di Mantova, e a lui fu regalata la preziosa collana. Un terzo se ne fece; e vi

furono proposti a premio due pallii d'oro: gli ottennero due cavalieri, di Verona l'uno, di Mantova l'altro. Nella occasione di questi spettacoli, si calcolò, che concorressero a Venezia oltre a sessantamila forestieri.

## CAPO XV.

*Lega dei veneziani col duca di Milano.*

Gli altri due ambasciatori della repubblica, ch'erano rimasti a Cremona allorquando vi partì il loro collega fatto doge, ritornarono anch'essi a Venezia senz'avere ottenuto veruna cosa dall'imperatore circa gli affari loro, perchè le pretensioni dell'una parte non s'accordavano con quelle dell'altra a far cangiare la tregua in una pace stabile ed assoluta. Sigismondo intanto era ritornato in Allemagna. Dalle relazioni degli ambasciatori suddetti alla signoria vennesi a conoscere, che i genovesi e i fiorentini avevano mandato anch'essi i loro deputati per concertare sul modo di liberare l'Italia dalla tirannia di Ladislao re di Napoli; che i fiorentini avevano esibito a Sigismondo dugentomila fiorini perchè facesse passare in Lombardia un corpo di diecimila ungheresi, ai quali avrebbero aggiunto anch'eglino mille lancie; che per la stessa cagione il papa ne aveva offerto altri duemila, e che i genovesi avevangli promesso la loro flotta con un corpo di duemila arcieri. Nè dalle proposizioni di quelli avevano voluto rimanere esclusi gli ambasciatori veneziani, i quali anzi promisero, che in questa alleanza sarebbe entrata volentieri anche la repubblica, purchè l'imperatore le avesse pria conferito l'investitura delle signorie di Padova, di Vicenza, di Verona, per le quali d'altronde esibivasi a sborsargli la somma di dugentomila ducati; benchè ne foss'ella di già padrona per diritto di conquista. Ma Sigismondo, che favoriva palesemente Marsilio da Carrara e Brunoro della Scala, e che se gli aveva condotti in Italia per ristabilirli nelle città dei loro

antenati, se ne rifiutò assolutamente; esortò anzi gli ambasciatori a farne la restituzione. Alla quale esortazione opposero, che la repubblica aveva speso per quella guerra più di un milione di ducati, e che sarebbesi anche indotta a restituire il dominio quando le fossero stati compensati i danni e le fosse restituita quella somma. Con ciò ebbe fine ogni negoziazione.

Era inoltre avvenuto in quel medesimo tempo, che Cabrino Fondulo, signore di Cremona, aveva ceduto a Sigismondo la città di Piacenza, e che Sigismondo vi aveva posto governatore Brunoro della Scala. Per le quali cose l' animo dell' imperatore erasi abbastanza manifestato circa l' accordarsi coi veneziani; tutta se ne conosceva anzi la contrarietà. Perciò i veneziani proposero a Filippo, duca di Milano, ed a Pandolfo Malatesta, signore di Brescia, una lega offensiva e difensiva contro di lui; tanto più che a Filippo altresì doveva interessare vivamente l' opporre ogni possibile resistenza contro i disegni di Sigismondo. Filippo quindi accettò di buon grado la proposizione della repubblica; ed accettolla anche Pandolfo Malatesta, il quale fu stabilito generale supremo delle truppe confederate.

I veneziani, come già s' è veduto, favorivano il partito di Ladislao: perciò i fiorentini, che più di tutti temevano un' irruzione delle truppe di lui sulle loro terre, cercarono d' indurre il nuovo doge Tommaso Mocenigo a frapporsi mediatore presso a quel principe; ma il Mocenigo, che aveva conosciuto, quand' era a Lodi, la freddezza di loro circa gli affari della nostra repubblica, non se ne curò tampoco. Bensì aveva proposto, che due ambasciatori, Andrea Contarini e Lorenzo Bragadino, andassero a fare qualche tentativo presso Ladislao; ma poscia, nell' atto che si preparavano alla partenza, ne fu rivocato l' ordine. Tuttavolta i fiorentini poterono maneggiarsi da per sè soli ed ottennero una tregua di cinque anni. Poco dopo egli morì, e sottentrò in sua vece a possedere la corona di Napoli sua sorella Giovanna. A lei mandò la repubblica due ambasciatori, Giovanni Loredano e Donato Arimondo, per

congratularsene e per rinnovare con lei l' alleanza, che aveva prima col re suo fratello.

## CAPO XVI.

*Disposizioni dei veneziani durante la tregua.*

Approfittarono intanto i veneziani dei cinque anni della tregua conchiusa con Sigismondo per apparecchiarsi a riassumere la guerra, spirato che ne fosse il periodo. Più di tutto importava di raccogliere denari, per non trovarsi sprovveduti quando ne fosse giunto il momento. Aumentarono perciò la gabella del sale nelle tre provincie conquistate di fresco, e vi spedirono inoltre appositi commissarii, per indurle a concorrere con un prestito volontario in assistenza dei pubblici bisogni: Padova promise settemila ducati, Vicenza ne promise ottomila, e Verona diecimila. Fu stabilita in questa occasione una nuova dogana, perchè vi fossero portate tutte le mercanzie provenienti dalla Lombardia o dirette per colà, acciocchè vi pagassero i diritti di entrata e di uscita. Sui panni e sulle tele, che arrivavano dalla provincia di Feltre fu imposta la gabella di una lira per braccio. E per tal guisa potè la repubblica incassare considerevoli somme di denaro, e prepararsi forte a sostenere il dispendio gravissimo della guerra.

Con tutto l' impegno poi si occupò ad assicurarsi il possesso di Zara, importantissima piazza per favorire e proteggere il proprio commercio. Vi furono perciò mandate nove galere sotto il comando di Pietro Civrano, ch' era capitano del golfo, e gli furono aggiunti i tre provveditori Pietro Loredano, Lorenzo Cappello e Vitale Miani, acciocchè si prendessero ogni cura di ben fortificare quella piazza, e di renderla possibilmente insuperabile. Eglino infatti, arrivati a Zara, fecero demolire le fabbriche di quell' arsenale per dilatare vieppiù le fortificazioni del castello, ch' era stato eretto di recente all' ingresso del porto: fecero riparare tutte le fabbriche

pubbliche; mandarono fuori di città tutti gli abitanti, ch'erano riusciti loro sospetti; cercarono di accertarsi della fedeltà degli altri; e dopo tuttociò ritornarono a Venezia.

Ad onta di tutti questi preparativi di guerra, il senato non era alieno dalle proposizioni di pace; ne intraprese anzi nuovi trattati, istigatovi dal marchese di Ferrara. Mandò colà, munito di pieni poteri, il procuratore Marino Caravello, il quale vi trovò due baroni ungheresi, colà spediti da Sigismondo. Ma le stesse difficoltà, che ne avevano impedito da prima la conciliazione, insorsero anche adesso e posero fine alle conferenze. L'imperatore lasciava bensì ai veneziani la città di Zara, ma voleva in contraccambio il tributo della chinea; i veneziani d'altronde, che vi avevano diritti più antichi di quanti ne avesse potuto accampare il re d'Ungheria, e che non avevano mai conosciuto dipendenza nè tributo con chicchessia, se ne rifiutarono costantemente. Perciò i trattati di pace tornarono infruttuosi e le cose rimasero nello stato di avanti: la guerra, al terminare dei cinque anni di tregua, riusciva inevitabile.

## CAPO XVII.

*Guerra e vittoria dei veneziani contro i turchi.*

Distratta la repubblica nell'attendere agli affari suoi nell'Europa, non poteva efficamente occuparsi dei suoi possedimenti del Levante: e intanto la potenza formidabile dei turchi le recava danni gravissimi, e ne minacciava di più gravi ancora nelle provincie europee.

Sino dall'anno 1415, il sultano di Babilonia aveva saccheggiato i banchi de' veneziani in Damasco; ed in Negroponte un'irruzione di turchi aveva messo a ferro e a fuoco tutte le terre non murate di quell'isola, e n'erano stati condotti schiavi gli uomini e le donne. Maometto, loro sultano, aveva minacciato di danni ancor più gravi l'isola di Candia; ma le discordie insorte nella famiglia

ottomana lo aveva finalmente indotto ad un trattato di pace. N' ebbe tutto il merito Francesco Foscari, ambasciatore mandatogli appositamente dalla repubblica, il quale, oltre avere assicurato la tranquillità delle colonie veneziane, impedì anche una guerra, che stava ormai per iscoppiare contro l' imperatore dei greci.

Ma la pace coi veneziani durò pochissimo. Non sono d' accordo gli storici nostri nell' assegnarne la cagione della rottura. Alcuni ne attribuiscono il motivo alla slealtà dei turchi nell' osservare i trattati; ed altri ne accagionano Pietro Zeno, duca d' Andro, il quale molestava con piraterie marittime le coste turche, e sebbene non fosse suddito della repubblica, tuttavia, perchè veneziano, ne fu attribuita alla repubblica ogni responsabilità. Fatto è, che i turchi, in onta del trattato di pace, predavano le navi mercantili dei veneziani, che ritornavano dai mercati di Trebisonda e che navigavano nei mari di Oriente.

La repubblica, tostochè n' ebbe notizia, mandò nelle acque di Costantinopoli una squadra di quindici galere, comandata da Pietro Loredano, ed accompagnata da due provveditori Andrea Foscari e Delfino Veniero, il quale aveva anche l' ordine di fungere l' uffizio di ambasciatore presso il sultano dei turchi. Si avvicinò la squadra veneziana allo stretto di Gallipoli, donde i turchi le scagliarono addosso un' immensa quantità di freccie. Vi corrisposero tosto i veneziani e colle artiglierie e con verrettoni e freccie e quadrella ed altre armi usate a quei tempi. I turchi, benchè nel valore si conoscessero inferiori alle forze dei veneziani, tuttavia si avvicinarono coi loro legni alla squadra del Loredano, fingendo di volere entrare a parlamento coi capitani; e quando le furono d' appresso, le si scagliarono addosso impetuosamente e l' assalirono con urli e grida alla foggia dei barbari. Ma non fu tardo il Loredano a porsi sulla difesa: imperciocchè, ritirate alquanto le sue galere e rinforzatele colle genti dei legni minori, le girò in guisa da voltar le spalle al sole e costringere i nemici ad averlo di faccia. Quindi investilli con sì grande bravura, che ne riportò una piena vittoria. Ammazzò loro

» per seguire i comandamenti di vostra Serenità. Dipoi entram-
» mo segretamente appresso la punta de' Gianizzeri. E vennero
» cavalli 200 di turchi e oltra, e da piè molti. Per la parte della
» quale per l'accostamento delle galere presentandosi gittarono
» molte freccie alle galere. Feci restare solamente le galere per
» non incominciare alcuna quistione con essi. Entrai segretamente
» sotto una punta, e similmente ne furono tratte molte freccie at-
» tossicate per cagione d'avvelenare gli uomini delle galere. Onde
» veggendomi io ricevere tal danno da questi turchi sì fattamente,
» che appresso terra conveniva andare verso terra per forza di
» Borra; e a quelli fatto dire, che non mandassero nè saettassero;
» dal che non si vollero rimanere, per le galere a quelli furono man-
» dati de' verrettoni e delle bombarde. Pel quale nostro trarre, i
» detti turchi si restarono; e gli altri, i quali vedevano non potersi
» riparare de' verrettoni, a' luoghi, i quali vedevano di potersi
» mettere a coperto, per cagione di saettarne, andavano, e allar-
» gandosi facevano, che alcuni uomini delle galere guastavano. E di
» loro similmente ne furono feriti e morti, e finalmente furono
» messi in tanto timore, che sempre mai sopra le creste de' monti
» era il loro andare dentro i luoghi, ne' quali potevano avere sen-
» timento che si tenessero. L'armata da Gallipoli non era appa-
» recchiata e peggio le fuste. Tutti erano spaventati per una grip-
» paria da Metellino, che fu a noi similmente manifestata. Dap-
» poichè venimmo quietamente. E non s'è fatto ancora fatto d'ar-
» me in coperta. E a dì 28 di maggio al levare del sole, dappoi-
» chè mi posi in animo di venire a Gallipoli e ch'ebbi mandate
» due galere avanti guardia per iscuoprire della punta di Gallipoli,
» e fatto dare comandamento, che appresentati dovessero amica-
» bilmente approssimarsi e levare l'insegna di san Marco, ed i
» scoperti dovessero venire a noi, presentatesi le dette galere e
» sollevata l'insegna, ecco che dalla Secca di Gallipoli uscirono
» fuore fuste 32 armate e diedero nelle prode per mezzo delle
» dette nostre galere. Veggendo questo mi ridussi alle nostre due

» galere e ritraendo le dette fuste de' turchi verso Turchia, per
» allontanar quelle da Gallipoli, bersagliando co' detti turchi e
» facendo dare armi in coperta, i detti turchi ancora noi seguitan-
» done, perch' eglino non si vedeano buoni pe' remi, come noi,
» similmente fecero vela. E appresso, per durezza della galera di
» Napoli di Romania, della quale molto temei per non perderla,
» noi similmente facemmo vela, finchè tutti fummo armati, e ar-
» mate tutte le nostre dieci galere. E calate le vele, di subito dam-
» mo la proda a quelle galere per investirle. Ma perchè il vento
» all' Ostro di subito si mise fresco, colle vele e co' remi le dette
» galere colla fuga si ridussero nella Secca di dentro Gallipoli,
» colle poppe in terra. E noi sempre co' verettoni per mezzo tirar
» di balestra e con bombarde quelle bersagliando infino al detto
» luogo, fino ad ore 22. E mettemmo il ferro sopra le prode dei
» loro turchi. Ma valentemente per l' empietà del mare e per la
» forza del vento all' Ostro fu di bisogno di levarsi e venimmo a
» stringerci appresso la palata del Mandrachì di Gallipoli. Ma
» avanti il nostro partire dal luogo appresso le galere de' turchi
» mandammo il nostro copano col nostro messo al capitano delle
» galere de' turchi del signor di Gallipoli, maravigliandoci di simil
» ricetto a noi fatto per la sua armata, delle bombarde tratte da
» Gallipoli, per cagione che la nostra andata era per mettere gli
» ambasciatori della vostra illustrissima Signoria, per dover essere
» avanti la presenza del soldano de' turchi. Per lo che da quel
» capitano e signore di Gallipoli fu a noi risposto, che non ci do-
» vea essere grave cosa il venire delle sue galere, perchè non era
» venuta l' armata de' turchi per noi, ma per dovere andare al
» Danubio, ad ovviare che non passasse Mustafà. E diceva di non
» sapere, che gli ambasciatori della vostra Signoria fossero in
» queste nostre galere, e che s' egli l' avesse saputo, nessuna delle
» nostre galere si sarebbe mossa. E sì mi proferì che la terra di
» Gallipoli era ad ogni nostro comandamento; che noi ci potiamo
» fornire di vettovaglia e di tutte le cose. E ciascheduno, il quale

» per la dett' ambasciata fosse mandato al soldano, in terra potesse
» liberamente andare e far ciascuna cosa, che fosse necessaria alla
» detta ambasciata, da essere mandata al soldano in terra, con
» amore e con buona volontà. Fece eziandio mandare a noi il pre-
» detto signore di Gallipoli e il capitano delle galere de' turchi
» per un suo turco e per un anconitano a farci simile offerta. On-
» de per me fu mandato Tommaso notajo di vostra Signoria con
» un interprete; il quale andò al capitano delle galere de' turchi
» e al signor di Gallipoli a salutarli per parte nostra, aggravandosi
» del modo tenuto per loro e per la sua armata. E fugli risposto
» per loro similmente, com' era stato riferito a noi pel suo messo.
» E furono fatte per loro offerte larghissime, dicendo ancora di
» fare accompagnare i detti ambasciadori di vostra Serenità con
» onore al suo messere soldano. Significo alla vostra Signoria, che
» il mandare il detto Tommaso, che noi facemmo al detto signor
» di Gallipoli e al capitano delle galere de' turchi, fu non solo per
» notificar loro alla sua presenza, che l' ambasciata vostra era nelle
» galere, ma fu principalmente, acciocchè il detto Tommaso con
» que' che noi mandammo con lui ci avvisasse dell' essere e della
» condizione delle dette galere de' turchi e come erano in ordine.
» Tornato il signor Tommaso da' predetti, noi ci partimmo di là
» e andammo a sorgere al Mandrachio di Gallipoli con fatica per
» cagione della maregiata di vento all' Ostro. Significando alla Se-
» renità vostra, che avanti che noi partissimo da quel luogo, do-
» v' erano ridotte le galere de' turchi, mi fu riferito pel detto Tom-
» maso notajo della vostra Signoria, che messer Dolfino Veniero
» volle, che il detto messer Dolfino con tutti i sopracomiti delle
» galere nostre venissero da me. E venuti quelli dissi loro quello;
» che m' era stato riferito pel detto Tommaso per parte del detto
» messer Dolfino nel suo partire, volendo fare deliberazione con
» essi e con loro per poter compiere a' comandamenti vostri e per
» fare l' onore della vostra Signoria, avvisandoli dell' essere, nel
» quale si trovavano le dette galere de' turchi. Levato il sole e

» ordinate le galere alle sue poste, lasciandone tre alla riscossa,
» le quali furono la galera Dandola, ov' era l' ambasciatore e prov-
» veditore, la galera Loredana di mio fratello, e la galera Capella
» di Candia; delle quali fece capitano l' ambasciatore e provvedi-
» tore; fatto rinfrescare ogni uomo e mettere in arme, col nome
» di Dio e con difensione del Vangelista beatissimo san Marco
» nostro difensore, levandomi dal luogo ond' era e venendo con
» buon ordine verso la punta di Gallipoli, per andare a togliere
» acqua alla Secca, perchè già di questo e d' ogni altra cosa, che
» fosse di bisogno, io ne aveva avuta l' offerta dal signor di Galli-
» poli e dal capitano delle galere de' turchi; giunto già appresso
» la punta di Gallipoli per andare a togliere la dett' acqua, che
» molto m' era necessaria per queste nostre galere, allora con gran
» furore si levarono tutte le fuste de' turchi, ch' erano in gran nu-
» mero, e vennero verso di noi armati e con pavesate e con gran-
» dissimo stridore uscendo una delle loro galere compiute assai
» innanzi delle altre tirò inverso una sua passaggera ovvero grip-
» paria, la quale veniva a Gallipoli dalla parte di Turchia. E pas-
» sando la detta galera per prora delle nostre galere e delle fuste
» de' turchi, accostandosi a noi incominciò prima a bombardare e
» a gittare freccie e verettoni. Io avendo la galera Minotta da Na-
» poli dal lato sinistro, pel dubbio del disordine, ch' io vedeva nella
» detta galera e pel dubbio del dì passato, la feci andare al lato
» destro, per non perderla per l' armata de' turchi, ch' erano dal
» manco, traendo ancora le dette galere de' turchi, per allontanarle
» alquanto largo da Gallipoli, e per avere ancora il sole dopo le
» spalle, come avemmo. E virilmente io capitano investii primo in
» quella galera prima e combattendola animosamente, ed essa fece
» grandissima difesa, per esser molto bene in ordine d' assai vi-
» gorosi turchi, quali combattevano come draghi. Ma colla gra-
» zia d' Iddio la sottomisi e vinsi e grandissima parte de' detti
» turchi feci tagliare a pezzi. Ma fu grandissima pena e fatica di
» averla, perchè l' altre galere mi vennero da poppa della mia

» galera dal lato sinistro e con molte saette di freccie si sforzavano
» di tirare contro di me. E ben le sentii, che fui ferito nella ma-
» scella sinistra sotto l'occhio d'una freccia, che mi passò la
» detta mascella e il naso, e nella man sinistra fui ferito di
» un'altra freccia che mi passò la mano da un lato all'altro.
» Le quali piaghe assai mi furono di gran danno. Ancora fui
» ferito da molte freccie nella persona e nella man destra, ma
» che non furonmi di gran danno, se non le prime due. Non
» mi restai per questo, nè sarei restato per alcun modo fino alla
» morte, ma anzi virilmente combattendo, feci ritirare in die-
» tro le dette fuste e sconfissi e presi la prima galera e misi la
» mia bandiera in quella. E lasciandovi alcuni de miei uomini,
» feci sorgere il ferro della detta galera presa. E ritornando subito
» verso le altre galere de' turchi investii in una galeotta, la quale
» io sfondai cogli speroni e feci tagliare a pezzi molti turchi com-
» battendo. Sconfitta quella e messivi dentro alcuni de miei uomini
» e la mia bandiera, la lasciai e mi ridussi verso l'altre galere.
» L'altre nostre galere veggendo me aver ferito animosamente,
» ferirono ancora elleno e quelle virilmente combattendo, fu fatta
» grandissima difesa pe' turchi; perchè in tutte le galere e galeotte
» eravi il fiore de' turchi e bene in ordine. Ma per l'Iddio grazia
» e per intercessione del Vangelista messer san Marco, quell'ar-
» mata del tutto mettemmo in rotta, e quelli facemmo scappare
» con loro fuste e gittarsi gran parte di loro in mare, con gran-
» dissima sua vergogna e danno. Noi veramente rimanemmo con
» trionfale vittoria e onore della ducale vostr' illustrissima signo-
» ria. Perchè vedendo noi quelli in mare volere andare verso Gal-
» lipoli, colle nostre galere togliemmo a coloro la via, e co' copani
» delle galere tutti coloro incitavamo colle spade e col gittar di
» freccie. De' quali ne furono morti molti, e molti sommersi per la
» correntia dell'acqua. Per la quale vittoria siamo eternamente
» obbligati all'Onnipotente Iddio, il cui beatissimo nome sia glo-
» rificato e sempre magnificato e del Vangelista protettor nostro e

» intercessore beatissimo san Marco. La battaglia fu dalla mattina
» e durò passate le due ore. Avemmo galere delle loro compite
» con tutte le sue genti per numero di sei e geleotte per numero di
» nove. Ma i turchi di quelle galere e galeotte tutti andarono per
» fil di spada, tra quali fu il loro capitano, per nome chiamato
» Calassibeì Zeberth, con tutti i suoi nipoti e con molti altri capi-
» tani grandissimi e pregiati dal signor turco e de' migliori uomini
» di Gallipoli. Dopo che noi ci raunammo insieme finita la batta-
» glia con tutte le galere e galeotte così prese colle nostre galere
» andammo sotto Gallipoli, e a que' della terra tirammo di molte
» bombarde e verettoni, chiamando que' che da capo venissero
» fuori colle loro galere alla battaglia con noi. E similmente chia-
» mammo que' delle dette fuste, ch' erano scampati dalla battaglia.
» Ma niuno di coloro ebbe mai ardire nè possanza d' uscire con-
» tro di noi. Per qual cosa vedendo che coloro non volevano
» uscire m' allontanai per lo spazio d' un miglio da Gallipoli, ac-
» ciocchè i feriti avessero agio di medicarsi e per dare refrigerio
» a tutti i nostri. Delle quali fuste pe' miei ne furono prese due
» cioè, una galera compita e una galeotta di banchi 20. Per la
» galera Contarina fu presa una galera compita. Per la galera di
» mio fratello ser Giorgio Loredano furono prese quattro galeotte,
» due di banchi 22 e due di banchi 20 per cadauna. Ancora pel
» detto mio fratello colla galera Grimana da Negroponte fu presa
» una galera compiuta. Per la galera di ser Jacopo Barbarigo
» furono prese due galeotte, l' una di banchi 23, l' altra di 19.
» Ancora per questa medesima e per la galera Capella e per la
» galera di ser Gerolamo Minotto da Napoli di Romania fu simil-
» mente presa una galera compita, la quale fu la galera del capi-
» tano de' turchi, avvegnadioche nanti che la galera di Napoli s' ac-
» costasse, la detta galera de' turchi era stata sconfitta per la detta
» galera Capella infino a capo di Martino. Per la galera Veniera
» di Candia e per la galera Barbariga di ser Lorenzo di Candia
» fu presa una galera compiuta. Nelle quali tutte le sopradette

» galere e galeotte erano padroni, maestri, marangoni, filacanapi e
» alcuni genovesi, catalani, siciliani, provenzali e candioti, de' quali
» la maggior parte fu tagliata a pezzi nella battaglia, e il residuo,
» che rimase, io feci tagliare a pezzi e impiccarli. E similmente i
» comiti delle dette fuste prese feci tagliare similmente a pezzi,
» acciocchè più guidatori di fuste non abbiano i turchi, tra' quali
» fu preso Giorgio Calergi, ferito di più piaghe, ribelle di vostra
» Signoria, il quale a grandissimo onore feci tagliare in pezzi sulle
» poppe della mia galera. La qual punizione sarà cagione a' pre-
» detti, che alcuni cattivi cristiani non oseranno d'andare al soldo
» di questi infedeli e d' ora innanzi possano dire, che la possanza
» dei turchi da quella parte di mare a grandissimo tempo sia al
» tutto distrutta e consumata e quasi per tempo alcuno non sia mai
» più da essere levata, nè che abbia uomini atti, acciocchè per ca-
» gione che tutti questi ch' erano padroni di queste galere e galeotte
» sue, alcuni due, alcuni tre, che per morte de' detti turchi ven-
» nero a male, trovandosi le cose de' predetti turchi, come si tro-
» vano, che alcun turco simile intromessione non voglia togliere in
» mare, veggendo che ne' loro porti quelli sono stati così mal
» trattati, sicchè eziandio si metta freno a que' cristiani, i quali
» governavano e pedotavano quelle galere. E oltre a questi morti,
» quelli i quali furono i principali a danneggiare l' isola di Negro-
» ponte, con plusior altri greci e bulgari, i quali erano sopra le
» dette galere a vogare, ch' erano in grande numero, molti morti
» ne sono; e ne restano secondo quello che ho fatto vedere e sono
» in numero di 1100. I quali ho tenuti sopra le dette fuste prese.
» Laonde, serenissimo principe, son debitore di significare, rac-
» comandare e manifestare alla vostra Serenità l' animosità e il ben
» fare de' vostri ambasciatori e provveditori e di dire le ragioni
» de' sopracomiti delle vostre galere, i quali vigorosamente si sono
» portati bene e hanno ajutato colle sue galere l' una coll' altra
» animosamente. Per la qual cosa meritamente meritano d' essere
» pregiati dalla signoria vostra e da cadauno; e pel debito mio

» instantissimamente supplico vostra serenità, che si degni d' aver
» questi per suoi raccomandati. Notificando alla signoria vostra,
» che dell' altre genti nostre per le galere molti sono stati animosi e
» valenti e molti per lo contrario. Notificando da capo alla serenità
» vostra, che veggendo io le galere vostre a grandissima necessità
» d' acqua, e vedendomi molta gente essere ferita, perchè non si potè
» fare di meno e avendo tante fuste con tanta gente presa e non veg-
» gendo luogo a nostro destro, *etiam* per acconciamento delle nostre
» galere, le quali pel ferire erano molto guaste, eziandio per prov-
» vedere sopra le dette fuste e per le necessità di quella gente, per
» meglio mi deliberai di venire a Tenedo. E ivi stammo, signifi-
» cando a Voi, che avanti ch' io mi partissi feci abbrugiare cinque
» galeotte, stando appresso Gallipoli, mandando *etiam* per me una
» lettera a messer lo capitano Subassi di Gallipoli, scrivendo a co-
» lui, che m' è paruto molto nuovo, che la proferta e la promes-
» sione, la quale mi fece fare pe' suoi messi tanto amichevolmente,
» con armata mano da ore due di notte venisse poi a sorgere ap-
» presso le puppe nostre. E veggendo quelli venire mi figurai, che
» venissero con volontà d' eseguire ciò che ci aveano promesso,
» cioè di non fare alcuna novità e mi levai e partimmi da loro con
» tutte le mie galere la mattina, costretto da necessità, perchè aveva
» a toglier' acqua. E pensandomi di liberamente toglierla, mi levai
» per andare a toglier quella. E la sua armata con furore si levò
» per isvergognarmi. Ond' io non volendo ricevere tanta vergogna,
» per onore della mia Signoria verso la predetta sua armata ani-
» mosamente volli quella ricevere e vedere quello che ne voleva
» seguire. Le quali cose tutte vennero per suo difetto, confortando
» che i due messi, i quali erano mandati per messer l' Ambascia-
» tore e messer lo soldano, a quelli non era da fare alcun dispia-
» cere; e che ritornati quelli a Gallipoli, esso li farebbe stare fino
» alla mia venuta, perchè ho fatto sapere a quelli che per due o
» tre dì io mi volevo ridurre a Tenedo, subito mi ritornai a Gal-
» lipoli. Onde da lui ebbi risposta per una lettera, la quale feci

» copiare e traslatare dal greco in latino, siccome la Signoria vo-
» stra potrà vedere, perchè la mando inclusa in questa. *Etiam* si-
» gnifico a vostra Serenità come ho riserbato un turco con un suo
» famiglio, il quale fu padrone della galera, la quale io presi, chia-
» mato Tangrì Verenissi, uomo valentissimo e molto accetto al
» signor turco, secondo ch' io sento, il qual ebbe quindici ferite.
» Il qual turco scrisse al suo soldano, che la detta battaglia era
» principiata da i suoi, e che tutta la colpa era de' suoi. E che la
» nostra venuta era per bene e per essi verso di noi fu fatto il con-
» trario. La qual lettera egli mandò per un messo in terra a Galli-
» poli a sua madre, la quale dopo che ebbe la detta lettera, e per
» quel proprio messo, subito mandolla al signor Soldano. E la copia
» di quella mando qui inchiusa alla vostra Signoria. Da poi ch' io
» giunsi a Tenedo volli vedere tutti i feriti delle galere, ed accioc-
» chè mi fossero dati in nota da tutti i sopracomiti delle galere i
» feriti, e trovai che nelle dette galere ve ne sono uomini 340 fe-
» riti, de' quali la maggior parte sarà sanata, e oltre que' morti ne
» furono dodici, de' quali parte si sommerse, a' quali Iddio perdo-
» ni. Eziandio feci vedere tutti gli uomini presi, i quali erano rima-
» sti, alcuni comiti e spagnuoli tra' detti turchi, i quali tutti feci
» impicare sull' isola di Tenedo. Ancora alla Serenità vostra signi-
» fico, che qua in Tenedo ho fatto venire a me messer l' amba-
» sciatore e tutti i sopracomiti, e così ho detto loro i feriti e i presi;
» da quelli domandando il parer loro in ciò che noi dovessimo tor-
» nare a Gallipoli e allo dispacciamento nostro, e per non avere
» cagione d' avere impaccio col turco per le sue galere, le quali
» noi abbiam fatto abbrugiare. Onde per tutti i sovracomiti fu detto,
» eccetto ser Cristoforo Dandolo e confortato pel bene di quelle
» galere, che noi ci dovessimo ridurre in verso di Negroponte, per-
» chè le nostre genti ferite si risanerebbero nelle dette galere, e si
» toglierà del pane e delle altre cose necessarie a difesa delle dette
» galere e se eziandio noi conducessimo le dette galere prese a
» Negroponte, di quelle si riceveranno molti denari, perch' esse

» erano perfettissime galere; ed era ciò onestissimo, perchè sarà
» destrissimo a tutte quelle povere genti, ch' erano in gran sinistro
» state ricevute nella battaglia. E a ser Cristoforo Dandolo pareva,
» che le dette galere dovessero abbrugiarsi per bene della vostra
» Serenità e massime quella parte la quale fosse superflua alle genti
» le quali aveano brancate, perchè quelle non capiteranno alle
» mani d' alcuna persona, la quale alcun tempo possa render quelle
» al turco. Onde udendo io le opinioni di tutti, e conoscendo essere
» il bene e l' onore di vostra Serenità, che più tosto tornassimo
» alle parti di Gallipoli per mettere gli ambasciatori della Signoria
» vostra in terra, acciocchè possano essere presto alla presenza
» del signor turco, perchè in questa vittoria dataci da Dio sarà
» bene di seguirla, per questa cagione ho deliberato di fare ab-
» brugiare quattro di queste galere compiute, e così ho fatte ab-
» brugiarle e 'l residuo avrei ben fatto abbrugiare, ma per neces-
» sità o per ritenimento di tante genti brancate e prese, quelle
» altre ho ritenute nè ho fatte abbrugiare, riserbandone due delle
» maggiori con cinque galeotte. E per rendere di questo avvisata
» vostra Serenità, e per avvisamento del reggimento di Negropon-
» te, acciocchè alcun danno egli non possa ricevere, mando la
» galera di mio fratello fino a Negroponte con due di quelle galere
» prese, le quali *etiam* porteranno alcuni di questi uomini sconcia-
» mente vulnerati. E sopra la detta si caricherà biscotto per le no-
» stre galere, perciocchè con quella solo poco se ne porterebbe,
» aggiungendovi eziandio del saettamento e della polvere di bom-
» barda e delle pietre di bombarda, di cui molto n' abbiam di
» bisogno. Significo a vostra Serenità, che a questi sovracomiti
» e a tutte le genti ho promesso, che le galere e le galeotte abbru-
» giate, le quali ho fatto abbrugiare, oltre quelle abbrugiate sopra
» Gallipoli, per la Serenità vostra saranno pagate a questi e infino
» che non abbiamo denari dalla Signoria vostra. Quelle galere io
» gliel' avrei pagate, le quali a gran mercato sono state stimate
» pe' marangoni nostri valere ducati 600 d' oro pure solamente

» da disfarle per avere la ferramenta e legnami che avremmo
» venduti al signore di Metelino o a Costantinopoli. E sentendo
» pel detto turco, che del tutto armate potrebbero essere date
» al detto turco, e male sarebbe stato fatto, vorrei eziandio aver
» fatto abbrugiare il resto. Ma astretto io per ritenere gente,
» non s'è potuto fare, ma di tempo in tempo farò delle dette
» galere tal provigione, che quelle non torneranno mai più nelle
» loro mani. E significo sopra di questo a vostra Serenità, che
» noi siam partiti da Tenedo con nove nostre galere e con una
» di Napoli di Romania, e con cinque galeotte prese, e siamo
» andati verso Gallipoli, per mettere l'ambasciadore in cadaun
» luogo ove parrà buono a lui, per potere andare al turco. E
» messo il detto ambasciadore in terra, mi ridurrò per essere a
» parlamento al bailo di Costantinopoli, e di subito secondo i co-
» mandamenti della vostra Signoria riducendomi pure sopra Gal-
» lipoli, di là non mi partirò, finchè il pane non sarà nelle galere
» procurando eziandio sempre d'aver pane in tutti i luoghi per
» stare sopra Gallipoli. Notificando a vostra Serenità che volendo
» mi informare delle fuste, che sono rimaste a Gallipoli, ho da
» turco, il quale ho ritenuto che solamente una buona galera
» rimasta in Gallipoli, e alcune altre galere antichissime, non at
» a navigare, e alcune galeotte e legnetti. E disse *etiam* il dett
» turco, che passerà assai tempo avanti ch'uomo turco abbi
» ardimento di venire al mare per cagion che vede al tutto esse
» disfatti tutti nemici turchi e morti. E dopo queste cose diss
» che rimanendo io colle galere sopra il porto di Gallipoli, o
» vero in terra allo Stretto, fermamente dal suo signore mess
» soldano turco ogni pace, che noi vorremo, avremo. E per ques
» cagione ad ogni mio potere stanzierò dentro lo Stretto, finc
» vedrò quello che ne seguirà per l'avvenimento dell'ambasc
» dore. Nè altro io notifico alla Signoria vostra pel presente,
» cetto che riverentemente supplico vostra Serenità, ch'ella
» degni di mandarmi denari per potere pagare questi pov

» uomini, perchè non mi rimane moneta e non ho altro da dire alla
» Serenità vostra, se non raccomandandomi umilmente con tutti.
» In quest' ora è giunto qui il magnifico messer lo duca dell' Ar-
» cipelago colla sua galera, colla quale insieme colle nostre galere
» anderemo verso Gallipoli, come di sopra alla Serenità vostra ho
» detto. Data a Tenedo a' 2 di giugno del 1416, — di vostra Se-
» renità — Pietro Loredano capitano generale al golfo. — Dolfino
» Veniero ambasciadore e provveditore. — E tutti gli altri pa-
» droni delle galere al golfo. »

Avuta la notizia di questa vittoria, se ne diede annunzio diplomaticamente a tutte le corti e le signorie dell' Europa, e quindi si ordinò una solennissima processione con tutto il clero e prelati e vescovi, in ringraziamento al Signore Iddio, e si fece cantare una messa nella basilica di san Marco. Alle quali devote feste assistè il doge con tutta la signoria e colla nobiltà; ed altre allegrezze dipoi si aggiunsero per consolazione della città.

La squadra intanto capitanata dal Loredano, andò siccome nella lettera aveva egli promesso, a condurre al sultano l' ambasciatore della repubblica; e fu stabilita la pace l' ultimo giorno del luglio seguente tra le due parti, con vantaggio ed onore della signoria veneziana. Della qual pace manifestò gli articoli in una sua lettera, diretta al bailo di Negroponte, il medesimo che la maneggiò, ser Pietro de' Maraschini. Essa ci è conservata similmente dal Sanudo ed è di questo tenore: « Magnifico e potente signore. Faccio a sapere alla Signoria vostra, come giungemmo a' 19 di luglio 1416 al campo del gran soldano turco. Il sabbato subito, che fu a' 25, fummo alla presenza del gran signore. E per quello fu fatto grande onore a messer l' ambasciador nostro. E fummo in pratica di pace a dì 28 di quel mese, e in effetto a dì ultimo del presente è stata conchiusa la pace in questo modo. Prima, che il signore s' obbliga di darsi tutti i nostri ammalati, che furono tolti dall' isola di Negroponte: e appresso ch' egli ne darà tutti que', che ha il gran signore in sua libertà, che sono suoi.

» Ancora debbe fare, che per tutti que' che saranno nel suo pae-
» se, che noi troveremo, egli ne darà uno schiavo, che farà gri-
» dare per questo pe' suoi luoghi, che chi avrà schiavi di Negro-
» ponte, tutti debali dar fuori e tutti que' che gli saranno mostrati
» li farà dare. E oltre di questo farà rendere tutto quello, che tolto
» fu a Gallipoli all' Amoroso ingegnere e a Nicoletto Rosso, e farà
» restituire tutti gli schiavi delle firmerie e il loro avere, che di là
» fosse stato tolto. Ancora, che messer marchese della Bondoniza,
» cioè, ch' egli s' intendeva quello di cà Giorgi debbe venire ad
» inchinarsi al gran signore, ed egli promette di rendere la Bon-
» doniza con tutto quello ch' egli teneva in tempo di suo padre, e
» ch' egli paghi il tributo al signore come facea per avanti. An-
» cora che tutte le fuste armate, ch' esciranno dallo stretto di Gal-
» lipoli, quelle si possano trattare per nimiche. E che tutti i luoghi
» sudditi alla nostra Signoria abbiano pace con tutti i luoghi del
» gran signore. E che noi siamo tenuti di rendergli tutti i suoi
» ammalati così turchi come greci, che sono stati tolti dopo la rotta
» di Gallipoli. »

Annunziatore di questa pace venne in seguito a Venezia, in sul principio del seguente anno 1417, un ambasciatore mandatovi appositamente dal sultano. Vi fu accolto con magnificenza degna della repubblica: fu spesato e trattato con tutto il suo numerosissimo seguito; ed al momento della sua partenza fu regalato di molte pezze di broccato d' oro e di altri squisitissimi lavori delle nostre fabbriche nazionali.

## CAPO XVIII.

*Disgusti dei veneziani col duca di Milano.*

Continuavano le discordie e le ostilità tra i signori della Lombardia e della Romagna. Filippo, duca di Milano, aveva di già posto mano al suo progetto di ricuperare gli antichi stati de' suoi maggiori, togliendoli a que' che se gli erano usurpati. Contro la

quale impresa strinsero lega scambievole il marchese di Ferrara e i signori di Rimini, di Brescia, di Lodi, di Cremona e di Como, che ne andavano a soffrire detrimento. Egli tuttavolta, che aveva bravi soldati e valenti generali, fece entrare sulle loro terre alquanti distaccamenti delle sue truppe, per apportarne guasto e saccheggio. I veneziani, che gli erano alleati e che speravano di averlo in loro assistenza contro l' imperatore Sigismondo, vedevano a mal in cuore, ch' egli distraesse così le sue truppe ed indebolisse l' esercito che speravano di ottenere da lui. Perciò si adoperarono a calmare le incominciate discordie, e lo indussero, per mezzo dei loro ambasciatori Fantino Dandolo e Sante Veniero, a conchiudere con tutti una tregua di due anni.

Ma poco dopo, allontanatosi da Brescia Pandolfo Malatesta; perchè s' era recato a Perugia alla testa di quattro mila cavalli e di un corpo d' infanteria della repubblica, per liberare suo fratello Carlo, tenuto colà prigioniero da Braccio signore di quella città; il duca di Milano approfittò della sua assenza e ne attaccò gli stati di Bergamo e di Brescia. Erasi di già impadronito di Lodi, perchè Giovanni di Vignale, che n' era il signore, aveva dovuto arrenderglisi prigioniero di guerra. Egli se l' aveva fatto condurre a Milano e l' aveva fatto morire impiccato. Dalla conquista di Lodi passò ad attaccare Bergamo, che non fece nè lunga nè vigorosa resistenza. Prese di poi il castello di Trezzo, il quale bensì aveva voluto resistere, ma in fine gli si diede per capitolazione.

La repubblica, vedendo violati da lui così apertamente i patti della tregua, ch' essa stessa aveva procurato, gli mandò Barnàba Loredano, in qualità di ambasciatore, a lagnarsene e ad obbligarlo al pagamento di trentamila ducati, pena fissata nel trattato della tregua contro chiunque l' avesse violata. Egli per tutta risposta dichiarò, che Lodi e Bergamo erano possedimenti della sua casa e ch' egli facendosene padrone aveva ricuperato il suo; che il castello di Trezzo lo aveva comperato dalla guarnigione, a cui aveva sborsato la somma di quattordici mila ducati; ch' egli era amico

dei veneziani, nè voleva tralasciare di esserlo. Dalla quale risposta erano manifestate assai chiaramente le sue intenzioni, che avrebbero cagionato in seguito effetti funesti in tutta l' Italia; ma i veneziani non erano allora in grado di fargli mutare pensiero colla forza, perchè, essendo imminente il termine della tregua con Sigismondo, dovevano attendere ai preparativi per la guerra, cui ben presto sarebbe ricominciata. Filippo, che conosceva tuttociò, e che inoltre sapeva, i veneziani abbisognare dell' assistenza di lui, non si curava punto del loro risentimento,

## CAPO XIX.

*I veneziani occupano Roveredo.*

Ma nel mentre, che la repubblica voleva indurre il duca di Milano a rispettare gli altrui diritti, ella in altra guisa se ne rendeva violatrice, occupando, cioè, per sorpresa il castello di Roveredo, ch' era del duca d' Austria, ma che a lei riusciva utilissimo per difendere le sue frontiere contro l' irruzione, che prevedeva imminente, delle truppe di Sigismondo. Offeso per questa ingiustizia e prepotenza il duca Federigo, fece marciare a ricuperarlo un corpo di quindicimila uomini. La guarnigione veneziana, che v' era dentro, si difese valorosamente; ed inoltre, un grosso rinforzo di truppe venute da Vicenza e da Verona, costrinse il duca a levarne l' assedio. Subito il senato mandò a lui un ambasciatore a pregarlo, che lasciasse alla repubblica quel castello per quattro anni soltanto, perchè riuscivale un punto di grandissima difesa nella guerra imminente. Federigo allora trovavasi in disgusto con Sigismondo; perciò non fu tardo ad acconsentire alle istanze dei veneziani, del cui appoggio d' altronde aveva bisogno anch' egli, per sostenersi contro di quello. Sottoscrissero entrambi, la repubblica ed egli, un trattato di alleanza offensiva e difensiva contro l' imperatore; e la repubblica intanto rimase padrona legittimamente dell' usurpato castello.

## CAPO XX.

### *Ultime imprese di Carlo Zeno: sua morte.*

Non posso passare innanzi colla mia storia senz'avere prestato un estremo uffizio di onorificenza e di lode al prode capitano, al vero amatore della patria, suo liberatore e padre in più guise; all'inclito cittadino Carlo Zeno, già tante volte encomiato nelle pagine addietro. Egli sino dall'anno 1408 era stato invitato da Jani re di Cipro ad assumere il comando delle sue truppe contro i genovesi, che ne infestavano l'isola e il regno; nè lo Zeno esitò ad acconsentirvi. Andò a trovarlo a Nicosia ed ivi lo dichiarò generalissimo dell'esercito. I genovesi, con diciannove galere armate e dodici navi cariche di balestrieri, ed altri tre mila soldati d'infanteria, erano approdati all'isola e vi erano anche sbarcati, spargendo il terrore e lo spavento in tutte le città ed i castelli; e sì che gli abitatori ne fuggivano e lasciavano vuote le case e deserte le campagne. Gli stessi consiglieri del re n'erano talmente sbigottiti, che cercavano di persuaderlo, ed eranvi quasi riusciti, ad abbandonare la città capitale e a rifugiarsi nella rocca. In buon punto giunse Carlo Zeno a tranquillare gli animi ed a preparare al regno una difesa contro l'aggressione nemica. Avvezzo com'era alle difficili imprese ed al guerreggiare più feroce, era anche in grado di opporre validissima resistenza a coloro, coi quali già s'era misurato altre volte e sui quali aveva sempre ottenuto segnalati trionfi.

Raccolte insieme quante più genti potè, avviossi a riconoscere la posizione dei nemici: pose il suo campo due miglia discosto dal loro: lo fortificò di larga e profonda fossa e di ben munito bastione: mandò esploratori ad investigarne le mosse: ammonì le sue truppe a starsene sempre pronte al combattimento ed a rimettere alla sua esperienza la loro sicurezza. Erano queste inferiori di assai, e per numero e per militare valore, ai genovesi, sicchè era

necessario, che a tanto scapito supplisse la perizia e la prudenza del capitano. Fu pertanto sua prima cura di contentarsi d'impedire le rapine e gl'incendi, con che i genovesi travagliavano l'isola; e d'impedirli in modo che le proprie truppe non avessero a sentirne danneggiamento. Ottenuto il suo scopo quanto alla difesa, dispose i suoi fili per accingersi all'offesa. E vi riuscì anche in ciò assai bene; perchè seppe tendere insidie ed agguati ai genovesi per ammazzarne ogni qual volta li trovava dispersi per foraggiare; ed inoltre spesse fiate scorreva con grosso corpo di truppe sino al campo di quelli, e vi spargeva il terrore per la novità delle mosse, e ne uccideva anche molti. Ma in somma non avvenne, che non riuscisse superiore ad essi. E così a poco a poco dall'aver eglino spaventato quell'isola colla loro irruzione, li ridusse ad essere invece essi medesimi spaventati. Nel quale sistema di guerreggiare abbiamo già veduto anche in addietro quanto fosse esperto lo Zeno, e quanti danni abbia saputo recare con esso in qualunque incontro ai nemici.

I genovesi, vedendo riuscire inutile sino allora ogni loro tentativo ed essere danneggiati sempre, senza mai venire ad una impresa decisiva, rivolsero i loro pensieri al castello di Limisio, fortissimo e munitissimo ed atto a resistere vigorosamente a qualunque aggressione. Era questo per ottanta miglia lontano dal luogo, ove lo Zeno aveva piantato il suo campo, nè Carlo aveva potuto avere sentore veruno della risoluzione del nemico. Appena il seppe, ed ebbe anche notizia che la guarnigione di presidio vi si difendeva valorosamente, pensò di accorrervi ad ajutarla. Lasciò nel campo alcuni pochi soldati a difesa, ed egli con tutto il corpo delle sue truppe mosse a quella volta con maravigliosa sollecitudine, calcolando la sicurezza della vittoria nella prontezza dell'operare. Non camminando, ma correndo, potrebbe dirsi, vi si recò. Giunse a poca distanza dai nemici in sull'albeggiare: ivi, dato ristoro ai soldati, aspettò il momento, in cui quelli erano dispersi qua e colà per abbeverare i cavalli e per fare foraggi, e per altri uffizi, che li

tenevano distratti dal centro dell' esercito ed inetti al combattimento. Quando gli parve tempo, scagliossi addosso di loro e ne fece orrendo macello: i fuggitivi, che cercavano ricovero tra le trincee, spargevano anche nel resto dell' esercito lo spavento e il disordine. In somma, vi rimasero sconfitti intieramente; abbandonarono il campo, di cui lo Zeno s' impadronì; e fecero col re di Cipro una tregua di due anni, la quale in seguito riuscì feconda di una pace assoluta.

E così ricomposte felicemente le cose di quel regno, il prode capitano rivolse i suoi pensieri alla patria, e si dispose a ritornarle in seno, per finire in essa i suoi giorni. Fu di sommo dispiacere al re Jani questa risoluzione di lui, ma finalmente vi dovette acconsentire e lasciarlo ritornare a Venezia. Arrivato a casa sua, trovò in qualche disordine le domestiche cose, a cagione di un' assenza sì lunga. Vi si applicò a ricomporle: prese anche moglie; ed era questa la terza. In patria si applicò agli studii pacifici, e fu liberale di consigli e di suggerimenti a chiunque gli e ne chiedeva: ma finalmente la lunghezza degli anni, che aveva vissuto, gli annunziò vicino il termine della sua gloriosa carriera. Fece le sue ultime disposizioni e con tranquillità d' animo chiuse gli occhi alla terra il dì 6 maggio 1418, nell' anno ottantesimoquarto della sua età.

La sua morte fu pianta da tutta Venezia, che lo celebrava siccome il padre della patria, l' ornamento e la gloria della veneziana milizia, lo specchio di civile e militare prudenza, l' uomo adorno di tutte le virtù cittadinesche e riligiose. Il senato ne comandò solennissime esequie, e con pompa uguale a quella, con che si onoravano i funerali del doge. Gli fu recitata orazione di lode da Leonardo Giustiniano, celebratissimo oratore di que' tempi: ne fu deposto il cadavero nella chiesa della Celestia, in sepoltura decorosa ed ornata di onorevole epigrafe. Narra lo scrittore della sua vita (1),

(1) Vita di Carlo Zeno, scritta nel sec. XV da Jacopo Zeno suo nipote, lib. X, verso il fine.

che « nel suo corpo, veduto ignudo, si scoprì, rivestendolo, cosa
» degna d'essere ammirata e riverita insieme, una quantità di
» cicatrici, per le quali era sì fattamente diformato, che appena una
» minima parte si potea dire libera dalle ferite : e ne furono nu-
» merate trentacinque, delle quali molte apparivano essere state
» grandi e mortali. »

Ed oltre a ciò, il doge stesso, il senato e la nobiltà, col suo seguito, vestiti a lutto andarono a visitare Pietro figlio del defunto Carlo ed a fare le condoglianze per la perdita, che la famiglia egualmente che la patria vi avevano fatto.

## CAPO XXI.

*Ambasciatori della repubblica mandati a Costanza al papa e all' imperatore.*

In quest' anno medesimo 1418 il doge e la signoria avevano mandato a Costanza quattro ambasciatori col relativo seguito ad ossequiare il novello pontefice Martino V, e ad attestargli l' obbedienza e la devozione della repubblica alla sua sublimissima dignità. Egli medesimo, appena innalzatovi, aveva spedito a Venezia il generale dei frati domenicani, per darne notizia alla Signoria, e per interpellare il senato, se fosse disposto a giurargli obbedienza; nel qual caso egli sarebbesi fatto mediatore con Sigismondo, perchè si conchiudesse colla repubblica una pace stabile e perpetua. Fu risposto all' inviato pontificio, che a giurargli obbedienza sarebbonsi mandati appositi ambasciatori; ed i cardinali veneziani, che erano rimasti in Costanza, ne affrettavano continuamente con lettere la partenza, assicurando anch' eglino, che il papa aveva assai buone intenzioni per la riconciliazione dell' imperatore colla repubblica. Partirono infatti Marino Caravello, Antonio Contarini, Francesco Foscari e Fantino Micheli : ciascuno aveva con sè quattro gentiluomini e dodici paggi.

Giunti a cinquanta miglia da Costanza, furono incontrati da persone incaricate a pregarli in nome del papa a differire il loro ingresso in quella città sino al dì susseguente, per non entrarvi il giorno di pasqua e quindi portare una considerevole distrazione alla solennità di quel giorno, e porsi d' altronde alla circostanza di non essere ricevuti con quella pompa e con quella formalità che volevasi. Vi entrarono adunque il lunedì: venne loro incontro tutto il clero, che v' era e tutto il seguito della corte papale e di tutte le corti de' cardinali. Scrive il Sanudo, che di questa pompa formassero parte intorno a due mila persone a cavallo ed altrettante a piedi. In Costanza furono onorevolmente alloggiati; ed il martedì seguente si recarono con tutta magnificenza dinanzi al papa, che li ricevette assiso sul trono e circondato dai cardinali e dai prelati. Pronunziò un discorso di ossequio e di onore l' ambasciatore Francesco Foscari, dichiarando in quell' atto di venerazione il sincero attaccamento e la profonda servitù della repubblica di Venezia, la quale offerivasi pronta ad ogni onore e comodo della santità sua. Il papa rispose parole di benevolenza ed esortolli a presentarsi altresì all' imperatore Sigismondo, che tuttavia si trovava in Costanza.

Vi andarono il giorno 30 di aprile con molta pompa ed onore. Egli li accolse nel giardino del suo palazzo, framezzo ad un corteggio di cinquecento baroni e nobili. Gli esposero ossequiosamente, che venivano a fargli omaggio in nome della repubblica, la quale dichiaravasi disposta a secondare la sua volontà ed a servirlo in tuttociò, che da lei avesse potuto desiderare, e che se da lui fossero stati posti alle prove, avrebbe trovato, i fatti corrispondere alle parole. Sigismondo fece mostra di compiacersene e di gradire siffatte dichiarazioni: rispose poi, che avrebbe fatto saper loro le sue intenzioni per mezzo de' suoi ministri.

Venuti poscia a trattative scambievoli, i ministri dell' imperatore insistevano, che i veneziani restituissero le piazze occupate da loro nella Dalmazia; i veneziani per lo contrario erano irremovibili

nel ricusare dall' acconsentirvi. Nulla perciò fu conchiuso, e gli ambasciatori della repubblica si affrettarono a ritornare in patria.

## CAPO XXII.

### *Ricomincia la guerra.*

Riuscite inutili tutte le negoziazioni di pace, ed essendo ormai compiuto il quinquennio della tregua, gli eserciti delle due potenze ricominciarono le loro scambievoli ostilità. I veneziani s' erano di già fatti forti nelle loro piazze principali e le avevano munite di buona guarnigione : le stesse città di Verona, di Vicenza e di Padova avevano cooperato spontaneamente ad ingrossare di trecento lancie le loro guarnigioni ; ed avevanle a ciò persuase Lorenzo Cappello e Nicolò Zorzi, incaricati dal senato appositamente per far loro conoscere l' importanza della propria difesa. Le truppe ungheresi anch' elleno avevano ormai incominciato a riunirsi nel Friuli ed a far leve nelle provincie vicine. Era intenzione della repubblica, che il Friuli fosse il teatro della guerra, perchè le si apriva così la via a farsene padrona.

Il patriarca di Aquileja, a tenore del trattato di tregua, erasi assunto l' obbligo di restituire a Tristano Savorgnano tutta la massa dei beni confiscatigli ; ma non avevalo adempiuto. Perciò crebbero le discordie tra lui e gli udinesi, i quali volevano rimesso al loro posto il Savorgnano. I veneziani e per gratitudine verso Tristano, che tanto aveva fatto per essi, e per desiderio di rientrare in lotta collo sleale patriarca, avevano somministrato ajuto al loro protetto, prima ancora che spirasse la tregua, ed avevano, di concerto colle genti di lui, assalito il castello di Sacile e se n' erano impadroniti. Il patriarca, alla testa di un distaccamento di ungheresi, era andato per ricuperarlo ; ma, riuscito inutile ogni suo tentativo, mandò ad invocare l' assistenza di Sigismondo. Tristano intanto marciò verso Udine, ne saccheggiò il territorio, prese Aquileja e Val di

Marino, e minacciò Belluno. Atterriti da questi progressi i vicarii imperiali, che vi aveva lasciati Sigismondo, si posero alla difesa, ed a loro unironsi anche gli udinesi. Carlo Malatesta, generale delle truppe veneziane, accorse in ajuto di Tristano, ed occupò molti castelli e terre, s'impadronì di Portogruaro e poscia di Cividale. Gli abitatori di questa importante città, dopo molte consultazioni, mandarono a Venezia Nicolò de Portis con altri commissarii a giurare obbedienza spontanea alla repubblica: ne fu stipulato l'istromento alla presenza di Antonio Contarini e di Francesco Foscari, procuratori di san Marco. In questo istromento i cittadini di Cividale obbligavansi a stare costantemente contro l'imperatore, contro il patriarca di Aquileja e contro gli udinesi, e di restituire a tutto loro potere i beni di Tristano Savorgnano.

Fu ardita l'impresa delle truppe veneziane contro la piazza di Serravalle, occupata dagli ungheresi; impresa azzardata similmente in sul limite dello spirare della tregua. Luigi Bonacciuoli capitano al servizio della repubblica, vi si avvicinò in tempo di notte con un distaccamento di cencinquanta cavalli; ne scalò le mura, e trovandone addormentate le guardie, le fece uccidere. Poscia aprì la porta, e vi entrarono i suoi, gridando *viva san Marco*. I soldati ch'erano con lui, accingevansi al saccheggio: ma egli li rattenne sotto pena della vita. Dietro alle sue genti veniva Simeone Canossa, con un corpo d'infanteria, il quale poco dopo entrò in Serravalle e si mise a saccheggiare avidamente tutta la piazza. Non valsero tutti gli sforzi del Bonacciuoli ad impedirlo: i soldati si ammutinarono ed egli vi rimase ferito. Gli ungheresi, che s'erano ritirati nella rocca, approfittarono del momento: fecero un'irruzione sulle truppe veneziane nel mentre che i soldati erano dispersi per la terra ed introducevansi nelle case; ne uccisero moltissimi e ne respinsero gli altri vergognosamente fuori delle mura.

Intanto nel Friuli la fazione contraria ai veneziani aveva preso le armi; aveva appiccato il fuoco al castello di Latisana, che

apparteneva al Savorgnano. Il Savorgnano d' altronde usava ogni stratagemma per trarre in campagna aperta la guarnigione di Udine; ma non avendo potuto riuscirvi, ne mise a ferro e a fuoco tutti i dintorni. Altrettanto fece a Pordenone, a Serravalle ed a Prata. Poi, rinforzato da un corpo di cento lancie, comandate da Lodovico Buzzacarino, si scagliò sopra il castello di Cordovato, lo saccheggiò e lo incendiò. Pose l' assedio a Pontebuffolè, che dopo una viva resistenza gli si rese per capitolazione. Di là, secondato dal Canossa e dal Buzzacarino, prese Cordignano, castello fortissimo, e poscia passò a Brugnera, per dare alle sue genti un riposo. Ma quivi avvenne, che postisi i soldati a mangiare e bere s' appiccò fuoco ai loro alloggiamenti, e ne restò incendiato tutto il paese.

Tanti vantaggi, ottenuti dalle truppe della repubblica nelle varie terre del Friuli avevano posto in gravi angustie Lodovico de Tech patriarca, perchè vedeva devastati ormai tutti i possedimenti della sua chiesa. Sigismondo, occupato nella Boemia contro gli ussiti, non poteva e forse non voleva accorrere in aiuto di lui, benchè gli e ne avesse fatto caldissime istanze. Egli perciò appigliossi al partito di mandare ambasciatori a Venezia, per fare al senato proposizioni di pace. Ma poichè in queste proposizioni non comprendevasi veruna proposta di cedere qualche cosa alla repubblica, eglino furono licenziati, dichiarandosi pronto il senato ad ascoltarli tostochè fossero venuti con proposizioni migliori.

## CAPO XXIII.

*I veneziani diventano padroni del Friuli.*

In questo stato di cose la repubblica a poco a poco fu abbandonata dai principi, che alquanto prima le s' erano uniti in alleanza. Imperciocchè Federico duca d' Austria, il quale poco dinanzi ne aveva cercato l' amicizia per ottenere assistenza contro l' imperatore, riconciliatosi per opera del papa Martino V con lui, non

ebbe riguardo a violare le sue promesse coi veneziani, ed a giurare invece obbedienza a Sigismondo. Anche Enrico duca di Baviera aveva cercato l' alleanza colla repubblica, perchè trovavasi in discordia con Lodovico suo cugino, protetto dall' imperatore e dal papa; ma poi non le diede che meschinissimi ajuti, quasi a stimolo di maggiori aiuti, ch' egli aspettava da lei. Pandolfo Malatesta, signore di Brescia, era bensì suo alleato, l' aveva anche fedelmente e valorosamente servita nella passata guerra; ma impegnato, come era, nel difendere i proprii stati dalla invasione di Filippo, duca di Milano, il quale travagliavalo colle armi, non poteva più assisterla col suo servizio militare. Perciò da ogni parte poteva dirsi rimasta sola. Le fu duopo quindi incominciare dalla scelta di un generale, a cui raccomandare il comando supremo delle sue truppe di terra. Vi fu scelto il conte Filippo di Arcelli, prode guerriero, che aveva dato prove della sua militare esperienza nella guerra contro il duca di Milano a difesa di Piacenza. Gli fu aggiunto a provveditore Dolfino Veniero.

I veneziani, per verità, avrebbero amato meglio, che la questione finisse con un buon accordo, piuttostochè continuare nelle fatiche e nei danni della guerra. Il papa Martino V erasi trasferito allora in Mantova, e poichè avevanlo conosciuto amatore della pace e propenso a riconciliare con essi l' imperatore, mandarono i loro ambasciatori in quella città ad ossequiarlo, e per impegnarlo in loro favore, senza per altro fargliene domanda, con quella finezza di politica, ch' era tutta propria di loro, gli fecero offerire il passaggio per le loro terre, assicurandolo, che la repubblica sarebbesi attribuito a sommo onore il poter avere sì propizia occasione di mostrargli la sua devozione e il suo ossequio. Ma il papa li ringraziò, contraccambiando le loro esibizioni con molte parole di benevolenza e di affetto. Gli ambasciatori furono Andrea Contarini e Giorgio Cornaro.

Ma non andò guari, che il papa stesso avesse bisogno di mandarne alla repubblica. Egli, animato dallo spirito di pace, avrebbe

voluto far sopire tutti i motivi di discordia, che tenevano disuniti ed in guerra i principi cristiani; ed a questa sua buona propensione accrebbe stimolo il patriarca di Aquileja, il quale, ridotto dalle armi veneziane a condizione durissima, ne aveva implorato la mediazione. Il papa, che stimava assai i veneziani, e che voleva farseli favorevoli, per potersene poi valere al compimento de' suoi disegni, mandò a Venezia, in qualità di suo legato, il cardinale Pietro di Aragona. Vi giunse il dì 21 febbraro 1419, e vi fu accolto con grandiosa magnificenza. Il doge stesso gli andò incontro col bucintoro e lo condusse ad alloggiare nel monastero di san Giorgio maggiore. Erano con lui anche i deputati della città di Udine, i quali si sforzarono a dimostrare involontaria la loro adesione alle armi del patriarca, perchè avevano temuto lo sdegno del re di Ungheria; e promisero che in avvenire sarebbero stati sempre attaccati con tutta fedeltà agl' interessi della repubblica. Anche il cardinale affaticossi a far passare per buone coteste scuse ed a promettere contraccambiata dalla più leale sincerità la grazia, che fosse loro concessa, dell' implorato perdono. Ma il senato, che conosceva la superiorità delle proprie forze in quella provincia, e che aveva formato il disegno di farsene padrone colle armi, non volle cedere tampoco alle ripetute istanze del cardinale.

Di un' altra delicatissima commissione era stato incaricato dal papa il cardinale d' Aragona. Doveva chiedere, che il clero degli stati della repubblica avesse ad essere sollevato da qualunque genere di pubbliche imposizioni: ma neppure in ciò ebbero felice riuscita le sue domande. Gli fu risposto con tutta franchezza, che i beni posseduti attualmente dal clero erano soggetti alle pubbliche gravezze prima di passare nelle mani del clero, e che la repubblica, acconsentendo, che questi fossero dati alla chiesa, non s' era spogliata del suo diritto di percepirne i tributi, nè di sciogliergli dall' obbligo di pagarli: il fare altrimente sarebbe un' ingiustizia ed una violazione dei diritti dello stato.

Pensò anche a sè il sagace cardinale per trarre profitto, se gli

fosse stato possibile, dalla sua legazione. Domandò che gli fosse data in commenda una qualche abazia od un qualche priorato, dei tanti e pinguissimi, che v' erano nello stato veneziano. Nel che similmente restò deluso; perchè gli fu fatto intendere, che il governo era contrario alla dilapidazione dei beni ecclesiastici col darli in commenda; e molto meno poi acconsentiva, che ne fossero portate le rendite fuori del suo stato. E dopo tutto questo, trattato bensì onorevolmente a tenore dell' eminente suo grado, ma senza aver potuto ottenere la più piccola cosa di quanto aveva chiesto, se ne partì da Venezia il pontificio legato, e si diresse alla volta di Roma.

Intanto le operazioni di guerra progredivano con feroce crudeltà da ambe le parti. Il conte Filippo di Arcelli distese le truppe nei territorii di Belluno e di Feltre; quanti paesani trovavano dispersi i soldati gli ammazzavano; ed altrettanto facevano i soldati su quanti paesani incontravano soli per le campagne. La città di Belluno, più non volendo sopportare così dura avversità, per cui rendevasi impossibile a chicchessia il girare sul proprio territorio, risolse di cercare la tranquillità nel rendersi alla repubblica. Domandò pertanto un salvocondotto al conte Filippo, per poter mandare i suoi deputati a Venezia: e l' ottenne, lasciando in frattanto nelle mani di lui sei de' primarii cittadini in ostaggio. Quindi il cancelliere della città con tre deputati partì subito per Venezia e presentossi al doge, dichiarando di essere venuti per sottomettersi alla ubbidienza della signoria e del senato, perciocchè speravano di trovare nella dolcezza di questa sudditanza la tranquillità e la sicurezza, che indarno da molto tempo desideravano. Promisero altresì di somministrare soccorsi di truppe e di denaro per cooperare all' acquisto dei castelli di Venzone, di San-Daniele, di Gemona, di Codroipo, di Sacile e di Prata. Furono accettati come sudditi, e il doge promise loro, che la repubblica farebbe ogni sforzo per far loro dimenticare le passate avversità, e per trasmutarle in altrettante beneficenze: soltanto esigevasi, che se ne fossero resi

meritevoli colla costante fedeltà. In conseguenza di questa spontanea dedizione, il comandante supremo ebbe ordine di occupare Belluno e di porvi una sufficiente guarnigione.

Fatto questo primo passo, l' armata andò ad accamparsi dalle parti di Sacile, tra Brugnera e Pomiglia. Per ajutare le opere di questa, una flottiglia di barche entrò nel Tagliamento e navigò sino a Prata. Le crudeltà di ambedue le parti furono orrende. Gli udinesi, avendo preso otto soldati dell' esercito veneziano, li fecero a quarti e poi n' esposero le membra sulle mura della loro città. Ed il conte di Arcelli, per rappresaglia, fece tagliare la testa a trenta paesani e venti femmine, colti sul territorio di Udine. Fu questa crudeltà come il preludio dell' impresa, che voleva tentare sopra la città capitale. Le si avvicinò col grosso delle sue truppe, per porle l' assedio; ma un rinforzo di quarantacinque lancie e di trecento guastatori condottigli da Pietro Gonzaga fu sorpreso nella marcia da un forte distaccamento di nemici e fu poco men che distrutto. I guastatori vi rimasero ammazzati quasi tutti; il resto si salvò colla fuga.

Dopo varii giorni di assedio, il conte Filippo si persuase dell' inutilità de' suoi sforzi per prendere quella piazza, assai bene fortificata: meglio perciò gli parve di ricondurre le sue truppe a Sacile e di tentare qualche impresa colà. E di fatto, ne superò i borghi e vi prese quartiere; poi assalì con tutto vigore il forte del castello, e lo costrinse ad arrendersi. V' era bensì accorso a difenderlo il patriarca di Aquileja con sei mila uomini di cavalleria; ma il di Arcelli per costringerlo a ritornarsene aveva fatto distruggere tutti i viveri ed i foraggi in tutta la campagna da Udine sino a Sacile.

Rivolse allora il generale de' veneziani i suoi pensieri e le sue operazioni sopra il castello di Prata: piazza assai forte, sulle rive del Tagliamento, cinta di buone mura e fiancheggiata da alte torri. Il signore di essa, inimicissimo dei veneziani, aveva usato ogni cura per ben presidiarla di munizione, di viveri, di soldati. Per

maggiore sicurezza aveva formato nel fiume una chiusa di pali a fior d' acqua, perchè non vi si potessero avvicinare le barche: e infatti codesta palafitta riuscì di gravissimo impedimento alla flottiglia veneziana, che non potè sì tosto, come avrebbesi desiderato, secondare le operazioni della truppa di terra. Si mandò pertanto a Venezia per farvi condurre le macchine opportune a distruggere e strappare l' impedimento frappostovi: ma prima che queste giungessero, una dirottissima pioggia ingrossò talmente le acque del fiume, ché alle barche leggiere non più fu difficile il muoversi e l' avvicinarsi alla piazza sino ai terrapieni. La guarnigione, che aveva di già sofferto impetuosi attacchi dalle truppe di terra, quando vide le barche dei veneziani inoltrate sin colà, perdette ogni speranza e si rese per capitolazione. La piazza fu smantellata per ordine del senato.

Di là un corpo di truppe veneziane marciò ad assalire Serravalle, nelle vicinanze di Ceneda. Vi giunse in sulla mezza notte: i soldati ne scalarono le mura, penetrarono nel paese, lo posero a ferro e a sacco. La guarnigione sorpresa cercò scampo nel castello; ma nell' indomani fu costretta a rendersi.

Nelle angustie, in cui trovavasi il patriarca; il quale ormai s' accorgeva, che il Friuli era perduto, ed aveva perciò mandato più volte a Venezia i suoi deputati ad offerire condizioni di pace, ottenne alla fine dall' imperatore Sigismondo un soccorso, tante volte chiestogli inutilmente, di ottomila uomini. Ma poichè la stagione s' era di molto inoltrata, il senato stimò opportuno di dar ordine al comandante generale delle sue truppe di condurre l' armata ai quartieri d' inverno. Intanto lo fece venire a Venezia e gli manifestò il suo gradimento per il buon servigio, che aveva sino allora prestato alla repubblica.

Durante l' inverno, il patriarca di Aquileja non cessava di mandare e rimandare i suoi deputati a Venezia, per sollecitare una pace, che sola avrebbegli potuto conservare una porzione almeno de' suoi possedimenti. Ma il senato, che voleva diventare padrone

per l' intiero, costantemente rigettò qualunque proposizione del mitrato guerriero. Tutt' al più, dopo varie mediazioni del papa e di altri amici della repubblica, rispose che prima di entrare a trattative di pace, voleva che Tristano di Savorgnano fosse ristabilito pienamente ed onorevolmente in tutti i suoi diritti. Ed il patriarca prometteva bensì di restituirgli tutti i suoi beni, ma soltanto pretendeva, ch' egli non avesse ad entrare giammai in Udine. La quale eccezione bastò al senato, per chiudere ogni via alla riconciliazione. Ed in queste alternative di proposte e di risposte, sempre per altro inefficaci, passò tutto l' inverno. Lo stesso Sigismondo, che trovavasi a cattivo partito cogli ussiti, aveva bisogno di pace; e per ottenerla aveva cercato la mediazione del re di Polonia; e questo re aveva anche mandato i suoi ambasciatori a Venezia. Ma il senato, fermo nel suo proposito, oppose costantemente le stesse difficoltà e rese inutili anche i maneggi di lui.

Giunta pertanto la primavera dell' anno 1420, il conte di Arcelli ricondusse le truppe alle imprese di guerra. Pose l' assedio alla città di Feltre, e dopo varii giorni la prese. Ne fu licenziata la guarnigione disarmata: la città pagò diecimila ducati per liberarsi dal saccheggio. Una particolare capitolazione trattarono i magistrati civici. Fu lasciata ad essi la libera amministrazione delle rendite municipali, a condizione di pagare annualmente alla repubblica un tributo di mille ducati: a proprie spese dovessero mantenere il podestà e gli altri uffiziali, che vi fossero mandati dalla repubblica.

Alla resa di Feltre tenne dietro necessariamente quella altresì del suo territorio: compiuta la quale, il conte di Arcelli rientrò coll' esercito nel Friuli. Sottomise successivamente Spilimbergo, Valvasone, Portogruaro e san Vito. Quindi andò sotto Udine, risoluto di farsene a qualunque costo padrone. Incominciò a bombardarla da più lati, e ne continuò il tormento con incessante attività; sicchè i cittadini, ridotti alla disperazione, risolsero di mandare otto deputati a Venezia ad implorare dal senato il perdono della commessa

infedeltà ed a promettere costante e perfetta soggezione alla repubblica. Domandarono perciò al comandante generale dei veneziani un salvocondotto e gli consegnarono ostaggi. Per quanto si fosse adoperato il patriarca a distorre gli udinesi da questa risoluzione, i suoi prieghi, le sue minacce riuscirono inutili; ed egli, vedendosi ormai esposto allo sdegno e al furore dei veneziani, partì dalla città ed andò a ricoverarsi presso il conte di Gorizia. E tostoch' egli vi fu partito, la città si rese spontaneamente, ed i provveditori dell' esercito veneziano ne pigliarono il possesso il giorno 7 giugno 1420.

Compiuto quest' atto, i provveditori radunarono il consiglio civico e dichiararono, essere volontà del senato, che Tristano di Savorgnano entrasse in Udine e vi dimorasse a suo talento, ristabilito pienamente ne' suoi privilegi ed onori e nell' intiero possesso de' suoi beni. E di fatto egli vi rientrò, abbracciando con animo generoso e nobile tutti i suoi nemici. Gli ufficiali e gl' impiegati, che avevano esercitato le magistrature in nome del patriarca, vi furono scacciati, e la città ottenne in tal modo la sua calma. La quale per verità in quelle stesse giornate fu di bel nuovo in pericolo, perchè le truppe indiscrete ed avide volevano darle il saccheggio: ma anche da questa sciagura potè liberarsi per mezzo dello sborso di trenta mila ducati.

Intanto i deputati, ch' erano stati mandati a Venezia, prestarono alla repubblica solenne giuramento di fedeltà e sudditanza. Il senato nominò due provveditori per governarne la città, e furono Nicolò Zorzi e Tommaso Micheli, i quali ben tosto vi si recarono: e vi mandò inoltre Roberto Morosini in qualità di luogotenente generale del Friuli, con facoltà di eleggersi un vicario.

La resa di Udine trasse dietro anche quella delle piazze circonvicine. Perciò Gemona e San-Daniele, con tutta prontezza; Venzone, dopo avere resistito alcuni giorni e poscia avere capitolato; Monfalcone e il Cadore, dopo più lunga resistenza sino alla fine del mese di luglio; Marano, dopo qualche incertezza; Solimbergo,

dopo avere sofferto molti danni; Bottistegno, avendo ottenuto il compenso di mille ducati pel suo castellano; si assoggettarono alla repubblica. Ed in tal guisa i veneziani rimasero padroni dei territorii di Belluno, di Feltre e del Friuli, compresovi tutto il Cadore. All' armata fu concesso riposo, ed al conte Filippo di Arcelli, colmato di onorificènze e regali, fu assegnata a dimora la città di Padova.

## CAPO XXIV.

*Sul codice evangeliario attribuito a san Marco.*

Tra le tante favole, di cui abbonda la storia della nostra repubblica scritta dal Darù, in parte inventate da lui ed in parte copiate senza critica da qualche storico non del tutto circospetto e fedele, una è quella del codice dell' evangelio di san Marco, scritto per mano dell' evangelista medesimo. « A Udine, dic' egli (1), i » veneziani conquistarono una tra le loro più preziose reliquie, » cioè, il Vangelo scritto di pugno di san Marco : » e reca a testimonianza l' autorità del Verdizzotti (2), del Morosini (3) e del Doglioni (4). Se il Darù avesse scritto la sua storia qualche secolo prima che fosse posta in luce la verità di siffatto punto interessante di sacra archeologia, gli si potrebbe fors' anche condonare lo sbaglio; tanto più che si tratta di uno straniero, il quale scrive di cose nostre, senza l' ajuto delle necessarie cognizioni. Ma il Darù, e molto più il suo recente traduttore, doveva sapere, che sul controverso codice evangeliario era stato scritto già più anni addietro e che se n' erano pubblicati colla stampa da differenti autori i confronti e gli esami eruditissimi ed importanti.

Intanto e prima di tutto si noti, che il Darù sbagliò circa il

(1) In annot. al § XIV del lib. XII.
(2) *Fatti veneti*, lib. 18.
(3) *Hist.* lib. XVIII.
(4) *Historia veneziana*, lib. VI.

luogo, ove custodivasi quel manoscritto; perchè, non in Udine ma in Cividale custodivasi, nel ricchissimo archivio di quella perinsigne collegiata. Nè l' evangelio contenutovi era già *scritto di pugno di san Marco*, sì perchè san Marco scrisse il suo evangelio in lingua greca e questo invece è in latino, e sì perchè il latino di questo evangelio n' è la versione di san Gerolamo, il quale visse quattro secoli dopo il santo Evangelista.

E poichè ho toccato questo argomento, non fia alieno dallo scopo mio; ch' è di porre in luce la verità e di smentire le favole, che sono state introdotte nella storia della nostra repubblica da quanti sino ad ora ne scrissero, e più che da tutti dal Laugier e dal Darù; il fermarmi a dare alcune interessanti notizie circa il contrastato codice evangeliario, creduto per verità ed attribuito per qualche tempo alla mano di san Marco, e sotto cotesto riguardo trasferito a Venezia nell' anno stesso della conquista del Friuli, e conservato in parte nel tesoro di san Marco.

Or sappiasi, che in Friuli, nel rinomato monastero di san Giovanni del Timavo, distrutto dagli ungheresi nell' anno 615, custodivasi un evangeliario, il quale, insieme con tutti gli altri beni e possedimenti del monastero medesimo, passò per decreto di Ulderico, patriarca di Aquileja, nell' anno 1085, al monastero Belinense, donde o sotto il patriarca Raimondo della Torre, tra il 1273 e il 1299, ovvero sotto il patriarca Pagano della Torre nipote di quello, tra il 1319 e il 1332, fu trasferito nel tesoro del capitolo aquilejese. Della quale traslazione, nell' uno o nell' altro degl' indicati periodi di tempo, fanno prova evidentissima le arme dei della Torre e del capitolo di Aquileja, di cui n' è fregiata la coperta, ch' è di argento dorato. Ivi si conservava anche nell' anno 1409: siccome apparisce dal catalogo delle cose preziose di quel tesoro, consegnate a Bernardo de Strassoldo.

Nel tempo, che custodivasi questo codice in Aquileja, l' imperatore Carlo IV, venuto in Italia ed ingannato dalla volgare opinione, che vi si contenesse l' evangelio scritto di pugno di san

Marco, volle averne una parte: ed il patriarca Nicolò, ch' eragli fratello naturale, gli e ne regalò i due ultimi quaderni, il dì 3 novembre dell' anno 1357.

La guerra dei veneziani nel Friuli, della quale ho narrato testè gli avvenimenti, indusse i canonici aquilejesi a porre in luogo più securo i tesori della loro chiesa, tra cui anche l' evangeliario in discorso, e ne fecero perciò il trasferimento all' archivio di Cividale, il dì 29 marzo 1418, e consegnarono tutto ai canonici di quella rinomatissima collegiata. Ed è perciò che nei posteriori cataloghi delle cose preziose, esistenti in Aquileia, quel codice, egualmente che molti altri libri ed effetti esistenti invece in Cividale, non si trova più.

Nell' anno 1420, il doge Tommaso Mocenigo, ingannato anch' egli dalla comune voce, e riputandolo autografo ed olografo di san Marco, domandò al capitolo di Aquileja, che quel codice gli fosse donato, per arricchire di esso il tesoro della basilica ducale di Venezia. E poichè egli, non l' intiero manoscritto domandò, ma *il Vangelo di san Marco*, probabilmente riputandolo contenuto solo in apposito codice; perciò quei canonici staccarono dall' evangeliario gli altri cinque quaderni rimastivi dell' evangelio di san Marco, e li mandarono al doge. Questi rimangono sino al presente nel tesoro della nostra basilica, ove l' umidità gli ha quasi intieramente distrutti. Per tal guisa il prezioso codice di Cividale contiene i tre Vangeli di san Matteo, di san Luca e di san Giovanni, ed è mancante di quello di san Marco, di cui il tesoro di Praga possede i due ultimi quaderni, ed il tesoro nostro ne conserva i cinque primi. Fatto il confronto della carta, della forma, dell' inchiostro, dei caratteri di queste tre parti del solo codice posseduto in origine dai monaci del Timavo, se ne trova a tutta evidenza l' identità. Del quale confronto esistono in un manoscritto della biblioteca marciana (1) gli autentici documenti, che ne hanno relazione e che possono essere veduti da chiunque ne avesse il talento

(1) Cod. LI della classe XIV lat.

Ho voluto dare qui siffatte notizie, acciocchè e sia smentita la favola antica seguitata ai nostri giorni dal Darù, circa la derivazione e la qualità di quelle pagine, che per qualche tempo furono credute di propria mano di san Marco, e se n' abbia bonchè compendiosamente la verità. Chi bramasse averne più estese notizie legga la dotta dissertazione del Bianchini, stampata nel 1753, *De codice evangeliario Forojuliensi*; il Maffei, nella pag. 150 del tomo XXI della sua storia Diplomatica, scritta nel 1727; il De Rubeis, nella pag. 62 delle sue preziose dissertazioni; il Carli Rubbi nel ∮ IV della sua erudita *Dissertazione sopra il Corpo di san Marco evangelista*, ed altri molti, che taccio per brevità.

## CAPO XXV.

### *Incendio della chiesa di san Marco.*

Appartiene a questo tempo, prima per altro del compimento della guerra del Friuli, il cui racconto non ho voluto interrompere, un funesto disastro, per cui la basilica di san Marco sofferse danno gravissimo. « Nel 1419 a' 7 di marzo; così ce ne dà notizia il Sa» nudo (1); la notte a ore tre essendo gran fortuna di vento di » Greco e di Levante, uscì una favilla del camino del palazzo del » doge e andò sulla chiesa di san Marco ed entrò pel luminare » della cupola di piombo piccola, e così andò la notte abbrugian» do ad una ad una, sicchè in poche ore l' ebbe abbrugiate tutte » e il coperchio della chiesa; e il piombo colava per quelle gron» de, che pareva che fosse acqua. E per questo niuno potea acco» starsi e andare a soccorrere, che la detta chiesa non abbru» giasse, per la furia del detto piombo. E la croce grande, ch' era » sulla cupola grande, cadde e sfondò la cria, ch' è dietro l' altar » grande e guastò un poco del braccio di quel Cristo di mosaico

(1) *Vite de' dogi*; nella vita di s. Tommaso Mocenigo.

» e gran parte ne cadde e fece gran danno alla detta cappella e
» alla cupola della cappella maggiore appresso la volta della porta
» grande della chiesa, e i tizzi col fuoco erano portati dal gran
» vento fino a san Gervasio. E parea quella notte che tutta la piazza
» ardesse, tant' era grande il fuoco. Fu sonato campanò a martello
» a san Marco e tutti i gentiluomini e 'l popolo corsero alla piazza.
» Vedendo tanta novità non si poteva pensare, onde fosse uscito
» tal fuoco. E la mattina per tempo pel doge e per la signoria fu
» mandato per tutti i maestri marangoni di Venezia e per legnami.
» E prestamente fu fatto il detto coperchio della chiesa di legna-
» me. Poi furono fatte le cupole coperte di piombo, come sono al
» presente. E montò la spesa a ducati 18000, oltre il piombo e le
» ferramenta, che furono trovate. Nella cronica Dolfina la spesa è
» di ducati 15000, e così io tengo. » Il Darù invece, colla sua *Cronaca* alla mano, ne accrebbe la spesa sino a ducati 19000, e poi ne prese la notizia ad argomento di affermare la gravezza dei prezzi delle costruzioni in Venezia.

---

# LIBRO XX.

DALLA CONQUISTA DEL FRIULI, FATTA DALLE ARMI DELLA REPUBBLICA, SINO ALLA ELEZIONE DEL PAPA EUGENIO IV, VENEZIANO.

## CAPO I.

### *Riacquisto della Dalmazia.*

All' esito felice della guerra del Friuli tenne dietro il riacquisto della Dalmazia, a cui poterono giungere i veneziani dopo lunghi combattimenti di variante riuscita. Prima infatti che terminassero le fazioni militari del Friuli e che ne fossero divenuti padroni, mandarono verso le coste della Dalmazia una flotta di quindici galere, comandate da Pietro Loredano, capitano del golfo: essa partì da Venezia il giorno 12 marzo 1420. Eranle unite anche alcune navi cariche di truppe da sbarco. Il Loredano incominciò tosto le sue operazioni di guerra, con molta sagacità ed attività; e sì, che nel mese di aprile s' era di già impadronito di Almissa, di Brazza, di Lesina e di Curzola. Anche Cattaro gli si sottomise: anzi gli abitanti della piazza gli somministrarono aiuti e di genti e di armi contro il conte Balsa, il quale fomentava e favoriva la ribellione di varie terre e castella, sottrattesi dall' obbedienza della repubblica.

Traù era assai bene presidiata, e la guarnigione ungherese, che la difendeva, oppose validissima resistenza agli assalti, che le diede il Loredano. Egli da prima la cinse d' assedio, e di quando in quando ne tentò la conquista: ma riusciti inutili i primi suoi sforzi, appigliossi al bombardamento, e con questo mezzo recò danni considerevoli a molte case della città. Finalmente, il dì 16 aprile le diede un assalto generale e così impetuoso, che il governatore ungherese, vedendo ormai la piazza in procinto d' essere

presa a mano armata, si salvò colla fuga: la guarnigione allora si rese a discrezione.

Pietro Loredano passò innanzi e si diresse a Spalato: ma questa città, per evitare i danni sofferti da Traù, capitolò prima ancora di essere attaccata. Di qua condusse l' esercito a Scutari, onde farvi snidare il primario e più potente fautore della ribellione, il conte Balsa. Ma questi aveva ridotto sotto le mura di Scutari tutto il nerbo delle sue truppe, ed aspettava a piè fermo l' armata veneziana. La quale, entrata in lotta con lui, ebbe la peggio: fu disfatta, avendo lasciato sul campo una grande quantità di morti. Molte delle compagnie, che la formavano, e molta cavalleria rimasero prigioniere del conte.

Non vacillò punto la costanza del senato per la notizia di questo infortunio: anzi con tutta sollecitudine raccolse un poderoso esercito di balestrieri e di cavalieri e lo spedì subito ad assistenza del Loredano, acciocchè potesse ripigliare gli assalti e distruggere l' avversario. Il quale rinforzo di truppe arrivò colà troppo tardi, quando il Loredano non ne aveva più bisogno. Imperciocchè, morto, pochi mesi dopo, il conte Balsa, le città di Drivasto, di Antivari, di Dulcigno, di Alessio e di Budua, avendo perduto il loro principale sostegno, ritornarono sotto l' ubbidienza della repubblica.

Rimaneva soltanto Scutari. Le truppe, che stavano occupate sotto le mura di essa, consistevano in quattro o cinque mila uomini tutt' al più: comandavale Alessio Janes, parente del conte defunto. L' armata veneziana, di cui aveva il comando Nicolò Cappello, era assai superiore di numero e stava accampata a poca distanza dal nemico. Alessio, che ne conosceva la superiorità, cercava di evitare il combattimento ed attendeva a chiudersi nelle trincee. Il comandante veneziano, non perchè avesse temuto dell' esito di una battaglia, in cui le sue forze gli e ne assicuravano la preminenza, ma per volere possibilmente risparmiare il sangue de' suoi, cercò la corrispondenza di alcuni uffiziali dell' esercito nemico, i quali gli proposero un piano di attacco al bastione San-Giorgio, e vennero

nascostamente al suo campo per concertare seco lui intorno alla loro proposta. Detto fatto: trentasei balestrieri e ventiquattro soldati d' infanteria ebbero l' ordine di scalare il bastione, nella più fitta oscurità della notte. Nel momento dell' assalto dovevano mandare altissime grida, per farsi credere più numerosi: ma erano stati ammaestrati a dover prender la fuga tostochè fossero affrontati dai nemici. E così fecero. Alessio, ch' era in Scutari, accorse con un grosso distaccamento di truppe, ed inseguilli, finchè i fuggiaschi lo trassero in una imboscata, preparatagli dal veneziano comandante. Quindi si die' il segnale delle trombe: i veneziani piombarono sugli ungheresi e ne fecero orrendo macello. Janes, con quelli che poterono sottrarsi dalla spada, cercò salvezza sulle montagne. Nel tempo stesso un altro corpo di truppa veneziana penetrò negli accampamenti nemici e vi pose il fuoco. Ed intanto alcune barche veneziane inoltraronsi nel fiume: gli ungheresi spaventati videro in esse tutta la flotta, e disperando ormai di salvarsi correvano qua e colà nel bujo della notte, senza sapere dove se ne andassero e senza che i veneziani lasciassero loro riposo. Per tal guisa la città rimase abbandonata dalla guarnigione, ed il Cappello ne restò padrone. Alessio Janes non ebbe più il coraggio di cimentarsi a ricuperarla, e Scutari col suo territorio inalberò la vittoriosa bandiera di san Marco.

Restava, che si togliessero agli ungheresi le terre altresì, che eglino avevano occupate nell' Istria. Il conte Filippo d' Arcelli si accinse a ricuperarle. Vi si recò animosamente con molte truppe. Incominciò da Muglia, che dopo breve resistenza cedè. Vi pose sufficiente guarnigione e passò innanzi ad attaccare le altre. Ma in uno di quegli attacchi, rimase sfortunatamente vittima del suo valore. La repubblica, dolente per la perdita di un sì valoroso e benemerito capitano, gli sostituì nel comando Taddeo d' Este non meno prode e valente. Egli, proseguendo il piano intrapreso dal conte d' Arcelli, ricuperò in breve tempo tutte le terre di quella provincia; sicchè la repubblica si trovò padrona di tutta l' ampia

estensione di terraferma, che incominciando dal Po circonda le lagune e prosegue dal Friuli e dall' Istria sino a Corfù.

## CAPO II.

*Lega dei veneziani col duca di Milano.*

Nel mentre che le armi della repubblica attendevano alla conquista del Friuli. Filippo duca di Milano continuava la guerra in Lombardia, per togliere gli antichi possedimenti della sua casa dalle mani di que' che attualmente li possedevano. Egli, dopo di avere tolto la città di Cremona a Gabrino Fondulo, che gli e l' aveva forzosamente ceduta per la somma di trentacinque mila ducati, aveva occupato successivamente Castelnuovo, Pizzighettone, la Maccastorna e Miano; ed in seguito s' era inoltrato sino alla fortezza di Peschiera, sul lago di Garda, la quale era posseduta dal signore di Mantova. Questa intrapresa fece nascere nei veneziani il sospetto ch' egli non volesse di poi tentare anche la conquista di Verona e di Vicenza. Perciò esortarono Francesco Gonzaga ad impedire con tutte le sue forze la perdita di quella piazza importantissima, ed esibirongli altresì il loro soccorso.

Il duca Filippo, il quale aveva azzardato qualunque impresa finchè la repubblica di Venezia se ne stava occupata colle sue armi nel Friuli, s' avvide, che i veneziani, sciolti ormai da quella guerra avrebbero potuto con facilità molestarlo nella Lombardia: e ne temè assai allorchè seppe, che avevano offerto il loro ajuto al signore di Mantova. Perciò parevagli miglior consiglio l' abbandonare l' impresa di Peschiera; e far proporre al senato una lega offensiva e difensiva: nel che aveva egli in mira principalmente di togliere a Pandolfo Malatesta l' oppoggio della repubblica, e quindi poterne invadere più facilmente gli stati. Colse in ciò l' occasione opportuna, in cui era nato un disgusto tra questa e Pandolfo; perchè, assistito il Malatesta da un corpo di quattrocento uomini, ch' essa gli aveva mandato sotto il comando di Martino da Faenza,

suo uffiziale, egli, trovato con questo un qualche motivo di alterco, lo uccise. La repubblica si riputò offesa per quest' azione, ed ebbe nella proposta del duca di Milano una occasione di punirlo della sua violenza: tanto più, che nella supposizione di una nuova invasione di Sigismondo per ricuperarsi il Friuli, aveva ella bisogno di prepararsi un alleato, che all' uopo avesse potuto soccorrerla.

Si strinse adunque la scambievole alleanza: ne fu sottoscritto il trattato a' 24 di febbraro 1421: e ne fu mediatore Antonio Gentile. La lega doveva durare dieci anni, ed entrambi obbligavansi a tenere per proprio nemico qualunque principe, o duca, o re, o signore che avesse mosso la guerra od all' uno od all' altro, Ignaro di questa lega, che non era per anco conchiusa, ma che stavasi maneggiando, Nicolò d' Este, marchese di Ferrara, in procinto di vedersi togliere dal duca di Milano il possesso di Parma, invocò l' assistenza della repubblica: da cui fugli risposto, che meglio sarebbe l' accomodarsi col duca. E l' accomodamento seguì, cedendo Parma a Filippo, e tenendosi il possesso di Reggio, che altra volta bensì aveva appartenuto ai Visconti.

Lieto il signore di Milano per un tanto appoggio nella potenza dei veneziani, e sicuro d' altronde di non essere impedito nel progresso delle sue conquiste, portò innanzi le sue armi contro Castiglione, ove s' era chiuso Gabrino Fondulo, signore di Cremona: unico luogo ch' eragli rimasto. Filippo se ne fece padrone, prese Gabrino, lo condusse a Milano, ed ivi lo fece decapitare. Intanto Francesco Carmagnola, generale delle truppe milanesi era entrato nel territorio bresciano, aveva sconfitto presso a Monte Chiari un corpo di cinque mille uomini, cui Carlo Malatesta, signore di Rimini, aveva spedito ad ajuto di Pandolfo suo fratello. Quindi assediata Brescia, costrinse Pandolfo a cederla al duca per la somma di trentaquattro mila ducati. E così di mano in mano cresceva la signoria del Visconti, a cui si aggiunsero altresì cospicui possedimenti nel ducato di Genova, venuto a patti col duca Fregoso, che possedevalo.

## CAPO III.

*Il corsaro Spinola combattuto dalle galere veneziane.*

I mari della Grecia e della Sicilia erano infestati, circa questo medesimo tempo, da corsari genovesi e catalani, i quali predavano quante navi mercantili venivano loro alle mani. I veneziani, piucchè gli altri popoli commercianti ne soffrivano gravissimi danni. Fu perciò sollecita cura della repubblica il mandare le sue forze militari a reprimere sì enorme audacia ed a proteggere la nazionale bandiera. A questa impresa fu deputato Jacopo Trevisan, il quale salpò dalle nostre lagune con una flotta di diciotto galere quattro galeazze e quattro grandi navi ben armate. Egli s' informò diligentemente delle mosse di costoro, e seppe il loro capo essere il genovese Gianambrogio Spinola, il quale con tre sole navi, appostate all' imboccatura del golfo, dava la caccia a quanti mai legni mercantili presentavansi per entrarvi. Assicurato, che lo Spinola s' era ritirato nel porto di Gaeta, Jacopo Trevisan fece vela a quella volta e si diresse per entrare in quel porto: ma lo trovò chiuso da una catena. Egli allora schierò la sua flotta in ordine di battaglia, e poscia intimò agli abitanti di consegnargli immediatamente nelle mani il corsaro. Se ne rifiutarono quelli; ed il Trevisan si pose a molestare a furia di cannone la loro città, e con tanto vigore e rabbia, che ne atterrò una torre.

Sgomentati per quell' insistenza feroce, i cittadini gli mandarono una deputazione a pregarlo di tralasciare dal flagellarli, perciocchè non erano in guerra colla repubblica. Non valsero preghiere: il Trevisan fieramente rispose, che voleva gli fosse consegnato lo Spinola con tutte le sue navi e le sue genti, e che pretendeva risarcimento di tutti i danni recati da costui alla navigazione e al commercio veneziano, altrimenti porrebbe a ferro e a fuoco tutti i paesi e luoghi del loro contado, in pena dell' aver dato

ricovero e protezione ad un ladrone, che meritava invece d' essere esecrato e perseguitato da tutti. La fermezza e la ferocità del Trevisan colmò di terrore quei cittadini; tanto più che alle parole tennero dietro i fatti, sicchè nuovi danni ebbe a soffrire la città dai colpi di cannone, con cui ricominciò a tormentarla. Il popolo ammutinato mosse contro allo Spinola, intimandogli di accomodarsi coi veneziani, perciocchè non era di ragione, che per sua colpa si distruggesse Gaeta. Ma il corsaro, disprezzando siffatti clamori, pensò a fortificarsi per entro al porto medesimo. Incatenò insieme le sue navi, ponendole in comunicazione per mezzo di ponti; poi costruì buoni parapetti sui loro bordi e si preparò alla difesa.

Jacopo Trevisan, accortosi di cotesti preparativi, non indugiò ulteriormente: sforzò la catena del porto e la ruppe: entrò nel porto ed assalì vigorosamente lo Spinola; appiccò il fuoco ad uno dei bastimenti di costui e lo ridusse ben presto in cenere. Tuttavolta il combattimento durò sino a notte: in esso lo Spinola rimase ferito. Allora fecesi portare a terra, ove lo seguitarono i suoi, avendo messo il fuoco alle altre navi, che vi andarono perciò consunte, senzachè la più piccola cosa se ne potesse salvare.

Del qual fatto si riputò offeso il re Alfonso d' Aragona, competitore di Lodovico di Angiò nella corona del regno di Napoli. Egli mandò due ambasciatori a Venezia, per far sentire al senato le sue lagnanze; perciocchè, dicevan essi, era stato attaccato in tempo di pace un porto del loro principe e contro il diritto delle genti n' era stata bombardata crudelmente la città; e ne chiedevano soddisfazione. Ma il senato, che non temeva punto lo sdegno di Alfonso, rigettò le istanze di loro.

Ebbero per altro i veneziani, poco dopo, il contraccambio della loro non curanza dallo stesso Alfonso. Imperciocchè, navigando nelle acque di Gaeta Giorgio Loredano con due galere della repubblica, ed incontratosi in tre di quel principe, delle quali una siciliana e due catalane, ebbe a sostenere con esse durissima zuffa. Al primo incontrarsi eransi bensì salutate a vicenda; ma

nell' indomani, una delle galere catalane tirò un colpo di cannone contro una di quelle del Loredano e vi uccise undici marinari e ne ferì trenta. L' assalito si pose ben tosto alla difesa, e sostenne con maravigliosa intrepidezza l' attacco: ma nel calor della mischia rimase ucciso da un colpo di giavellotto sul capo. Tuttavolta il combattimento continuò sino a notte inoltrata: del bujo della quale approfittarono le due galere veneziane e fuggirono. Il senato mandò Andrea Cornaro a menarne querele col re Alfonso e a chiederne giustizia: ma Alfonso rese al senato veneziano la pariglia, e la questione andò a terminare in silenzio.

## CAPO IV.

### *Regolamenti interni dello stato nel secolo XIV.*

Anche l' interna polizia dello stato deve trattenere alquanto le nostre considerazioni, prima di passare innanzi al racconto di nuove imprese guerriere della repubblica veneziana.

E per incominciare a dirne dal Consiglio maggiore; trovo, nell' anno 1403, essere stato decretato, che nessun nobile veneziano possa ricevere da verun sovrano o da comunità o repubblica straniera, feudi, provigioni, stipendii, prestiti in denaro, procure, terre o case a livello od in qualsiasi altra guisa. Da questa legge per altro furono eccettuati gli ambasciatori spediti dalla repubblica alle corti: bensì fu loro imposto l' obbligo di rassegnare al senato, reduci in patria, i doni che loro fossero stati fatti.

E quanto al modo e alla solennità da osservarsi nelle elezioni alle pubbliche magistrature, è da sapersi, che sino dall' anno 1289 era stata fissata una legge, confermata anche nel 1305, la quale comandava, che chiunque dei nobili avesse proposto in Consiglio maggiore un individuo ad essere eletto a qualche carica, se ne dovesse rendere sotto qualunque aspetto *(de omnibus et singulis)* mallevadore e *pieggio;* ossia, di ogni e qualunque mancanza, che il candidato

avesse per avventura commesso nel disimpegno della carica, a cui veniva proposto; e che se il proponente, ossia *il nobile andato in elezione*, fosse soggetto alla paterna potestà, se n' abbia ad intendere il padre mallevadore e *pieggio* della condotta del nominato. Era sapientissima questa legge, perchè obbligava i proponenti ad esibire alle magistrature quei soggetti soltanto, di cui avessero bene scandagliata la vita, per non sottoporre quindi sè stessi alle conseguenze di una dispiacente riuscita. Ed era tanta e sì gravosa la responsabilità, che nelle nomine di tal fatta assumevano i proponenti, che ormai non trovavasi più chi volesse compromettersi col proporre. Al quale inconveniente fu provveduto, nell' anno 1414, con una nuova legge, per cui, abolite le precedenti, stabilivasi, che la *pieggieria* degli elettori fosse limitata alla sola somma di quattrocento ducati.

A migliore notizia di questo interessante articolo di veneziana politica, piacemi trascrivere quanto si trova registrato, oltrechè nella cronaca di Marco Barbaro, anche in un' altra anonima, citata dal Tentori (1) ed intitolata *Cronaca del governo di Venetia:* « Si » dice, che avanti il 1172 il doge elleggeva, creava et instituiva » tutti li giudici, officiali, e magistrati, che occorrevano. Del 1172 » che fu creato il M. C. restò al doge ancora et alla Signoria certo » jus nell' ellezioni stesse et era di proponer al M. C. li soggetti, » che credeva proprj per quella carica, che vi voleva fare, quali » ad uno ad uno proposti, erano dal consiglio o approvati o rigettati, et s' intendeva approvato il soggetto proposto, quando haveva più della metà dei voti o suffragi a suo favore, e rigettato, » quando haveva meno della metà; nel qual caso di regiezione, se » ne proponeva un altro, fino che il proposto fosse dal Consiglio » approvato e quest' unico modo d' elleggere durò quasi cent' anni. » Si cominciò poi ad alterare verso il 1260, et per molto tempo » dopo si vede, ch' ora si prendeva d' ellegger in un modo, ora

(1) *Stor. Ven.*, tom. VI, cap. III, pag. 279 e seg.

» nell' altro, e quasi ogni anno si mutava l' ordine, anzi secondo la
» qualità delle cariche si mutava il modo dell' elletioni. Noi però
» raccogliendo le forme più frequentate, registreremo quello, che
» in tal proposito habbiamo osservato. S' elleggeva per le banche,
» cioè, il nodaro, ch' ora si dice il segretario, andava a torno per
» le banche a ricever i nomi di quelli, che si volevano elleggere,
» e così il jus di nominare, ch' era prima della Signoria sola, s' è
» fatto comune a tutti del Consiglio, benchè restasse ancora ad
» essa in alcuni casi certa libertà di nominare, come si dirà altro-
» ve. Poco doppo, che fu del 1273 : 13 novembre, fu deliberato,
» che l' elletioni, che si facevano in M. C. fossero fatte a questo
» modo, cioè, tante balle di rame bianche, quanto era il numero
» dello stesso Consiglio ; fra le quali 40 dorate fossero poste in un
» capello dove erano 31 bianche e 9 dorate, e quelli a quali toc-
» cavano le 9 dorate fossero gl' elettori delle cariche, che si fa-
» cessero in quel giorno. Et questa fu . . . . elletione per ridurlo,
» perchè andavano ordinatamente l' uno doppo l' altro a capello
» a pigliar le dette balle. Questi nove elletori solevano immediate
» toccata la balla d' oro del secondo capello andarsi a sedere in
» una bancha posta a questo solo fine per mezzo il doge e consi-
» glieri, con il viso rivolto verso d' essi e le spalle verso il Consi-
» glio, la qual banca haveva 9 sedili e subito ch' essi nove lochi
» erano pieni, andava due secretari a levarli e precedendoli l' uno
» e seguitandoli l' altro s' accompagnavano ne' luoghi destinati,
» dove elleggevano quelle voci, o cariche, che in tal giorno occor-
» revano. E questa banca si stillava ancora a tempo, che scrisse
» Donato Gianotti, come si vede nel suo libro, che fu del 1520 e
» forse anco qualche tempo doppo. Nè era senza causa o misterio,
» perchè oltre che si levava l' occasione di parlar ad essi ellettori,
» pregarli e brogiarli, erano inoltre esposti alla vista di tutti e si
» poteva vedere se tra di loro si cacciassero, o se vi fosse difetto
» o impedimento alcuno nelli ellettori quali di presente spesso
» succedono ; perchè chi toccava balla d' oro nel primo capello,

» ancorchè nel secondo fallisse, toccando la bianca, cacciava tutti
» i suoi congionti, tanto per la famiglia, quanto per parentella. Que-
» sto primo modo di cacciar i parenti, ch' ebbe origine per la
» parte registrata in margine, fu abbolito nel 1506 : 29 settembre,
» ordinato come si pratica al presente, che non si caeciano se non
» i parenti di quelli che toccano balla d' oro in tutti due li capelli
» e che riescono elettori di quel giorno. Del 1275 : 3 gennaro fu
» decretato, che tutte l' elletioni di tutti li rettori da Grado a Ca-
» podarzere siano fatte per rodolo e per due mani di ellettori, e lo
» stesso si decretò del 1277, 14 settembre, dichiarando, che tutte
» l' ellettioni che si facevano per rotolo, gl' elletti si approvassero
» nel M. C. un per mel altro, cioè un contra l' altro come si usa
» al presente in scruttinio di Pregadi, quando si ballottano i due
» superiori di ballotte, cioè, senza bossolo verde, e ciò s' habbi a
» voler per forza uno delli nominati; e quando uno era elletto per
» due ellettori s' intendeva approvato e rimaso senza altra ballot-
» tatione del C. M. Si vede anco che nel 1289 ... qualche volta
» gl' ellettori di anno ... hanno elletto li giudici et officiali di pa-
» lazzo, che si dovevano ellezzer e furono approvati. Del 1290 :
» 6 luglio fu detto, che tutti gl' officiali di Venetia, che si doveva-
» no ellezzer da questo giorno fino al 1291 primo ottobre, eccet-
» tuati procuratori e patroni all' arsenal, dovessero esser elletti nel
» seguente modo, cioè, che si dovessero poner 50 balle dorate fra
» molte d' argento, e quelli che toccavano esse 50, fossero separati
» e fatti andar ad altro cappello dove fossero 12 dorate et 38 d' ar-
» gento, et quelli ch' havevano toccate le 12 dorate fossero gl' el-
» lettori di tutte le cariche et offitj, che si dovevano ellezzer in
» detto tempo di mesi quindici in circa, e quelli fossero nominati
» per nome di loro elettori, s' intendessero approvati senza altra
» ballottatione. »

E poco dopo, continua la stessa cronaca : « V' era un altro
» modo de' ellezzer, che si chiamava per scrutinio della Signoria,
» perchè havendo stabilito, che gl' ellettori dovessero esser duplici,

» cioè, che tutti dovessero haver scontro, e che si provassero un
» primieramente, l'altro in altre occasioni, oltre gl' ellettori creati
» per la sorte delle balle dorate, ellezeva anco la Signoria......
» così che in luogo di due si nominavano tre, due dagl' ellettori et
» uno dalla Signoria. » Al proposito della qual forma di elezione
esiste la legge, registrata nel libro *Fractus* dell' avogaria del
comune (1).

Dalle cose fin qui esposte è fatto palese, che prima del secolo XIV, di cui scrivo, la forma delle elezioni alle cariche era incostante e varia; incominciò per altro in questo secolo, benchè di tempo in tempo e non già con una regola generale, ad avere una forma più stabile e determinata. Perciò la cronaca anonima suindicata, prosegue a narrare così: « Trovo poi, che circa il 1300
» non s' ellezeva et approvava in un medemo Consiglio, ma prima
» in uno s' ellezeva dagli elettori, e poi nell' altro si ballottavano
» et approvavano gl' elletti, et si sapeva avanti, quando si riduceva
» il M. C. per negotii del governo, quando per gl' avogadori, quan-
» do per far gl' ellettori, quando per provare gl' elletti, et quando
» per far gratie, perchè non sempre si ascoltavano quelli, che do-
» mandavano gratie, ma si mandava parte, che per quattro mesi
» si potessero ascoltare e se pareva si prolungava esso termine, e
» se no si chiudeva l' adito per allora, nè si ascoltava nessuno, che
» dimandava gratie, et nel numero di queste s' intendeva la nobiltà.
» E questa è la ragione, per la quale si è detto di sopra per la
» parte 1319: 14 febbraro, che quelli che per l' avvenir volevano
» esser gratiati della nobiltà, non potessero metter dette loro gra-
» tie in M. C. se non in quelli giorni solamente, nelli quali si facesse
» elletione di alcuno delli 12 reggimenti maggiori antenominati,

(1) A carte 73, ed è concepita in questi termini: 1272: 30 Junii in M. C Capta » fuit pars quod quando debebit fieri ali- » qua electio vel electiones per d. ducem, » consiliarios et capita de XL projiciantur » tessere inter consiliarios et capita de XL, » quis eorum primo debeat nominare et » quis secundo, et sic de reliquis usque in » finem; et ille, cui prima tessera evenerit, » primo debeat nominare, et cui secunda » secundo. »

» ma perchè non potesse pregiudicargli il tempo delli quattro
» mesi, cioè che se bene fossero spirati i 4 mesi destinati a far
» gratie, ciò non ostante quella della nobiltà potesse sempre esser
» proposta senza che il tempo gli possa portar pregiuditio alcuno.
» Si sapeva dunque il motivo della ridutione del M. C. ogni volta,
» che si riduceva, perchè oltre gli altri modi v' era quello del
» comandador o araldo, che ad alta voce in Rialto da luogo emi-
» nente (1), nel maggior concorso stridava e dichiarava quello
» che doveva farsi nel giorno seguente in M. C. e chiudeva sem-
» pre col dire, *e si faranno molte altre belle cose.* Il qual costume
» poi fu rivocato nel 1365 primo agosto per parte espressa, restato
» questo modo ridicolo, introducendo quello che di presente si
» osserva (2). E circa questo stesso tempo s' è decretato forse, che
» l' elletioni si ballottino nello stesso Consiglio, che si fanno, come
» si vede nella promission ducale. Finalmente s' è introdotta la
» forma presente d' elleger per due o quattro mani diverse, la
» quale conosciuta la più propria continua tuttavia, e s' è andata di
» tempo in tempo riducendo sempre più perfetta, così che la sorte
» ne ha poca parte, ma la giustizia ha tutte le sue ragioni. Ben è
» vero, che nè anche in questo volsero i nostri antichi repubblicanti
» capitar ad una legge generale per tutti i casi, nè per tutte le
» cariche, ma ad una ad una et a poco a poco andavano regolan-
» dole all' equalità e alla ragione. »

Così, a cagion d' esempio, troviamo nei registri del consiglio maggiore, che, per legge del 3 gennaro 1275, i rettori da Grado a Cavarzere dovevano essere eletti in doppio, per farne quindi la scelta; per legge del 25 novembre 1358, l' elezione dei XL dovevasi fare per quattro mani, nominandone cinque per ciascun Consiglio; per legge del 25 marzo 1374, i giudici del proprio

(1) Cioè, sulla pietra detta *del bando*, come rilevasi da altre cronache.

(2) Cioè, il suono della campana di san Marco e di altre chiese eziandio, e le polizze volgarmente nominate *proposte*, sulle quali scrivevasi l' ufficio, a cui dovevasi eleggere, e registravansi i nomi dei nobili, che vi concorrevano.

dovevano similmente essere eletti per quattro mani e potevansi prendere da qualunque magistratura; per legge dell' agosto 1410, i podestà e capitani di Padova, di Verona, e i conti e capitani di Zara dovevano esser fatti nel Consiglio maggiore per quattro mani di elezioni, ponendone alla prova della ballotazione ad uno ad uno gli eletti, e dando la preferenza a chi avesse ottenuto la maggioranza dei voti, sempre per altro che questa maggioranza oltrepassasse la metà dei votanti; gli altri podestà, capitani, conti e rettori, di qualunque luogo fossero, dovevano essere scelti a doppia elezione; per legge dell' 8 luglio 1487, i membri del consiglio dei Pregadi dovevansi scegliere per quattro mani di elezioni, e similmente per quattro mani anche i savii di aggiunta ai Pregadi, a tenore di altra legge del 27 settembre 1501; potevano questi per altro essere presi anche due per famiglia (1).

Sino al principio di questo secolo XV si praticò invariabilmente che tutti gli affari, maturati da prima nel Consiglio minore e poscia in Pregadi e finalmente nella quarantia, si deliberassero a pluralità di voti nel Consiglio maggiore. Ma sperimentata dipoi l' unità del delegare le materie, particolarmente le politiche, al Consiglio dei Pregadi, dopo l' istituzione del *collegio ordinario dei savj* e del *pieno collegio*, di cui parlerò in seguito, il Maggior Consiglio riservò a sè la sola distribuzione delle cariche e delle grazie, e la decisione sovrana di tuttociò che gli venisse proposto dai consiglieri e capi della quarantia criminale, dalle presidenze e dagli avogadori del comune, dentro i limiti e le pratiche e i modi stabiliti da esso medesimo, per evitare i disordini, le confusioni e lo spirito di partito.

(1) Ved. il Temtori, luog. cit., pag. 288 e seg. del tom. VI.

## CAPO V.

### *Della pubblica concione.*

Appartiene a questo tempo il parlare dell' abolizione della concione popolare e di far palese a proposito di essa uno sbaglio del Laugier, il quale nell' incominciare il libro XX della sua *Storia della repubblica di Venezia*, erroneamente narrò; parlando delle leggi fatte dai correttori della promissione ducale, tra la morte del doge Michele Steno e l' elezione del successore Tommaso Mocenigo, e perciò nell' anno 1413; che di esse « la prima e più consi» derabile aboliva l' uso di convocare il popolo, per fargli appro» vare il doge. » E prosegue, ragionando così: « Era questo un » debole avanzo dell' antica democrazia, che ricordava la primiti» va costituzione dello stato; in quella guisa, che certe ruine indi» cano l' architettura di un edificio, che più non esiste. Questo uso » avrebbe potuto mantenersi, senza temerne sinistre conseguenze; » ma i nobili, la di cui autorità ritrovavasi stabilita da più di un » secolo di possesso, vollero far svanire questa ultima traccia del» l' antico governo. Fu deciso, che l' uso di domandare l' appro» vazione del popolo avrebbe luogo per l' ultima volta dopo la » elezione, ch' era per farsi; e che in avvenire basterebbe il far » proclamare il doge dal più vecchio degli elettori. » E finalmente conchiude osservando, che « questa regolazione fa epoca nella » storia veneziana, ed indica il punto, nel quale il popolo ha del » tutto cessato di entrare, anche per piccola cosa, negli affari » dello stato. »

Ma con buona pace dello scrittore francese e de' suoi appassionati aderenti, sappiasi, che l' epoca da lui fissata nel 1413, dev' essere posticipata di un buon decennio, e che la limitazione della popolare autorità non fu già com' egli ha narrato.

Sino dai primi libri di questa mia storia ho fatto conoscere

l' origine e il progresso della popolare concione, tanto nei tempi dei tribuni, quanto nei susseguenti, dopo l' istituzione della ducale dignità. Non cessò l' uso di convocarla neppure dopo l' istituzione del Consiglio maggiore, ridotto al numero de' 480 in 500 nobili. Perciò la prima compilazione delle leggi fatta dal doge Jacopo Tiepolo, e conosciuta sotto il nome di *Statuto Tiepolo*, fu promulgata nella *Concione;* perciò le correzioni di quella, inserite nel libro VI del principato di Andrea Dandolo, furono similmente promulgate nella Concione; perciò in somma trovansi nei libri della cancelleria ducale frequenti decreti e regolamenti per la Concione medesima. Ch' essa poi sia stata abolita, siccome narra il Laugier, nell' anno 1413, è falso; perchè anche dopo il 1413 trovansi deliberazioni del Consiglio maggiore, le quali decretano la necessità della concione per sanzionare le parti prese dallo stesso maggior Consiglio su alcune materie; come, a cagione d' esempio, l' esclusione dal Consiglio medesimo, ossia dalla nobiltà veneziana, dei figli nati di serva, ovvero di donna di vile condizione (1), la qual cosa fu decretata il dì 26 maggio 1422.

Quando adunque fu essa abolita? Il decreto, che precisamente la toglie, è dell' anno 1423, del giorno 6 aprile, nel tempo della vacanza del seggio ducale, dopo la morte del doge Tommaso Mocenigo. Esso trovasi registrato nel libro *B* dell' avogaria, a carte 42, ed è espresso con queste sole e semplici parole: 1423: 6 *aprilis in Majori Consilio vacante ducatu. Arrengum amplius non vocetur.*

Tuttavolta dallo studio delle cronache nostre si può raccogliere, che neppure per questo decreto rimanesse affatto abolita la popolare concione, quanto alla circostanza della elezione dei dogi; nel che appunto fermossi ed errò il francese scrittore della nostra storia. Continuò l' uso di radunare il popolo nella circostanza suindicata; ed il popolo, per mezzo del suo gastaldo, che più tardi

(1) « Nati ex aliqua serva, aut muliere villis conditionis, non probentur de Majori » Consilio . . . . Et confirmari debeat praesens pars in publica concione. »

fu denominato il *doge dei nicolotti*, giurava in nome di tutti i *veneziani (in habendo et tenendo ducem et rectorem illum)* di avere e tenere per doge e rettore colui, che fosse stato eletto. Negli ultimi tempi, fu stimato meglio pubblicare in *arrengo* al popolo il doge eletto: lo che si continuò a praticare, sino agli ultimi anni della repubblica, nella basilica ducale. E quest' uso degli ultimi tempi fu creduto dal Laugier introdotto nel 1413, quando erroneamente dichiarò abolita la popolare concione.

## CAPO VI.

### *Del consiglio minore ducale.*

Anche le attribuzioni e i diritti del consiglio minore, ovvero della Signoria propriamente detta, presero in questo secolo XV differenti forme da quelle, che avevano avuto finora; e moltiplicaronsi, e modificaronsi e con particolari *leggi di polizia distributiva e di giurisdizioni*, come le nomina il Sandi, fu perfezionato l' interno regolamento dell' antico sistema.

Sino dall' anno 1400 gli fu confermata la presidenza al governo della città dominante e dello stato; perchè, gravato d' infermità il doge Michiele Steno, nè potendo perciò vestire le insegne della dignità sua, il Consiglio maggiore raccomandò ai consiglieri ducali ed ai capi de' quaranta il governo di tutto il dominio, coll' obbligo preciso, che due consiglieri e un capo de' quaranta abitassero alternativamente nel palazzo ducale (1).

Nell' anno 1418 il consiglio minore ebbe dal Maggiore la facoltà d' imporre pene ai giudici ed ufficiali trovati negligenti nel disimpegno delle loro incumbenze, ovvero mancanti nell' intervenire alle adunanze delle rispettive magistrature. E quattro anni dopo, nel 1422, per onorificenza della loro dignità, fu comandato al doge,

(1) Questa legge è nel libro Leona della cancell. duc. a cart. 11.

ai consiglieri e ai capi de' quaranta l' uso continuo dell
colorate, e fu loro interdetta assolutamente qualunque inseg
lutto ; tranne il caso della morte del padre, o della madre
figliuoli, o dei fratelli. La quale deliberazione fu riconfe
nel 1455 dal Consiglio dei dieci.

Giova qui notare a proposito del consiglio minore, che i
ponenti di esso dividevansi in consiglieri superiori e consiglie
feriori ; la quale distinzione riferivasi all' uffizio e non alla di
ch' era uguale in tutti. Superiori dicevansi i sei, che forma
realmente il consiglio ducale ; inferiori nominavansi i tre, che
siedevano alla quarantia criminale. L' istituzione di questi tr
partiene all' anno 1437, e ne fu motivo la crescente moltip
degli affari civili e politici, che troppo riusciva gravosa ai sei
siglieri ducali, a cui era inoltre affidata la presidenza de' con
e de' collegi. Il perchè deliberò, nell' indicato anno, il maggior
siglio, che i tre consiglieri, i quali entrano ed escono dall' uf
di consiglieri superiori, pel corso di tre mesi presiedessero
quarantia criminale e vi esercitassero le stesse funzioni dei co
glieri ducali, e ne avessero la medesima dignità in tutto e per tu

Ma nel mentre attendevasi ad alleggerire il peso del consi
minore, se ne limitava altresì la giurisdizione e il potere. An
nell' anno 1423 godeva tuttora il diritto di amministrare il publ
co patrimonio ; ma nel 1441 decretò il maggior Consiglio, c
non ne potesse disporre senz' assenso del consiglio de' Preg
e di esso Consiglio maggiore. Apparteneva similmente al consig
minore il ricevere gli ambasciatori dei principi stranieri, ed
risponder loro di propria autorità ; ma nell' indicato anno 1441
stabilito, che in avvenire non potesse più farlo senza particola
deliberazione del senato. Cinque anni dopo, gli fu vietato d' inte
pretare le leggi del Consiglio maggiore, acciocchè non avveniss
che sotto il pretesto d' interpretarle non le avesse ad abolire.

Altre leggi imposte al consiglio minore devo qui commemorare
benchè appartengano a tempi posteriori. Nell' anno infatti 1514

per frenare l' ambizione di que' che bramavano d' essere eletti a consiglieri per conto di un qualche sestiere della città, e che perciò andavano a dimorare per pochi giorni in quello stesso sestiere, finchè ne avveniva l' elezione, fu comandato dal maggior Consiglio, che il nobile candidato non possa esservi eletto se non vi abbia avuto una dimora di sei mesi continui, per lo meno. E nell' anno stesso fu prescritto, che nelle votazioni di questo consiglio non abbia ad essere deliberato verun affare se non coi voti di quattro almeno dei componenti il medesimo, e che mancandovi questo numero, se ne debba deferire la decisione al pieno collegio, od al senato, od al Consiglio maggiore, secondo la qualità dell' argomento, di cui si trattasse. Nel 1576 fu comandato, che ogni anno nella prima settimana di ottobre, i consiglieri si portino alle stanze del doge, ed ivi alla presenza di questo ed assistendovi egli no stessi facciano leggere parola per parola la promissione ducale, acciocchè il doge non abbia mai a dimenticarsi le cose giurate al momento della sua elezione. La qual legge, per quanto pare, non fu diligentemente osservata, o forse i dogi non si attenevano fedelmente all' osservanza degli obblighi assunti: e ne fa prova un' altra legge del 1595, in cui, oltre al confermarsi con piu vigore la precedente, stabilivasi che, all' incominciare di ogni mese, i consiglieri dovessero esaminare con tutta scrupolosità, se il doge avesse mancato in qualche parte alla promissione medesima, e nel caso lo trovassero trasgressore, lo ammonissero secretamente, per evitare qualunque occasione di scandalo. Ricorderò da ultimo una legge del 1611, la quale, per provvedere al decoro e alla dignità dei consiglieri ducali, probiva a questi il vagare per la città e l' intervenire agli stessi ridotti degli altri nobili: e fu questa legge imposta loro dal Consiglio dei dieci. Altre ve ne sarebbero da ricordare, ma di minore importanza, le quali tralascio per amore di brevità. Soltanto accennerò l' autorità conferita loro, di radunare il Consiglio maggiore ogni qual volta lo avessero riputato di utilità o di necessità per l' amministrazione degli affari dello stato,

## CAPO VII.

### *Del consiglio de' Pregadi e sua Aggiunta.*

Alquanto di più invitano la nostra attenzione i molti regolamenti e le varianti discipline, che determinarono od ampliarono in questo secolo l'autorità del consiglio dei Pregadi, ossia del senato. L'anima, per così dire, di questo corpo era il secreto, perciocchè in esso i più importanti e i più delicati affari dello stato trattavansi. Ma poichè a conservare cotesto prezioso elemento della pubblica amministrazione opponevasi la moltitudine degl'individui, che lo componevano; perciò nell'anno 1300 era stata introdotta la costumanza di formare alcuni consigli o collegi straordinarj di savi, a cui affidavansi le faccende più difficili e rilevanti. Ma si conobbe, essere anche in ciò non lievi sconvenienze e non rari disordini; perchè talvolta avveniva, che a cagione della complicazione degli affari e della relazione di essi con varie altre materie, un consiglio distruggeva ciò che un altro aveva deliberato. Perciò anche l'uso di siffatti collegi di savj andò scemando a poco a poco, e preferivasi nel disimpegno di simili argomenti il giudizio del consiglio dei Pregadi, a cui era stato incorporato quello altresì dei quaranta. Intanto con severissime leggi era stata imposta l'osservanza del secreto, ed intanto lo si andava ampliando coll'aggiungervi di mano in mano varie altre delle inferiori magistrature. Così, nel 1410, vi furono aggiunti i tre uffiziali alle *Ragioni vecchie*; nel 1453, i procuratori di san Marco; nel 1462 gli avogadori di comune.

Ma ad onta della precedente diminuzione degli straordinarii consessi, nell'anno 1412, la moltiplicità degli affari, cagionati dalla guerra contro il re d'Ungheria e contro il Friuli, rese necessaria l'istituzione di un collegio di cento savj (1), siccome alla

(1) La legge di questa istituzione ha la data de' 3 giugno 1412, ed è registrata nel libro *Leona*.

sua volta ho notato. Ma nel mentre volevasi fare un bene, si diede invece occasione ad un male; perchè la creazione di questo consiglio straordinario, oltrechè scemava da un lato il credito e la stima del senato, cagionava altresì considerevole confusione. Cotesti savj infatti erano stati scelti per la maggior parte del numero dei senatori, cosicchè, nel tempo che si occupavano degli affari di quella guerra, non potevano radunarsi in Pregadi nè attendere perciò agli altri interessi dello stato. Fu d' uopo adunque distruggere ciò che s' era fatto da prima, e con nuovo decreto del dì 21 maggio 1413, furono deputate tutte quelle materie al senato stesso, accresciuto per altro di maggior numero di senatori (1).

Non di meno, diciotto anni di poi, si tentò di formare un nuovo collegio di novanta savj, perchè trattassero gli affari della guerra a difesa dei fiorentini contro la casa dei Visconti, signori di Milano: ma il tentativo riuscì infruttuoso. La proposta infatti era stata del doge e dei suoi consiglieri; ed era stata anche approvata dal maggior Consiglio, il dì 2 luglio 1431, con 264 voti. Se ne opposero i tre capi della quarantia criminale, ch' erano allora Lorenzo Barbaro, Orazio Morosini e Beniamino Bembo. La loro opposizione fu posta ai voti nella quarantia e poscia nel Consiglio maggiore, e fu deliberato di non fare veruna novità, e che il maneggio di quegli affari rimanesse nelle mani del senato. Giova portarne qui il decreto originale, per far conoscere evidentemente lo sbaglio di Vettor Sandi, il quale affermò essere stato veramente creato nel 1431 il proposto consiglio de' novanta savj:

(1) Lib. *Leona* della cancell. duc. n.; cart. 219. N' è espresso il decreto colle seguenti parole: « 1413: 21 Maji in M. C. » *Caeteris omissis*. Creato Consilio de 100 » convocatio ipsius consilii induxit, quod » consilium Rogatorum modicis vicibus » potuit congregari pro factis mercantia- » rum, pro galleis et aliis factis subtilibus » terrae, ideo ut teneatur consilium Roga- » torum in minimo, captum sit, quod con- » silium de 100 revocetur et annulletur et » non debeat plus convocari, sed consilium » Rogatorum remaneat in suis libertatibus » et auctoritatibus in quibus erat ante- » quam crearetur consilium de 100, et ad » hoc ut solemnius sit apud numerum, 20 » de additione alii viginti elligantur. »

*con discapito dell' onore dovuto giustamente al Senato.* Il d
adunque è così (1):

« 1431 : 2 Julii in M. C.

» Vadit pars, quam mandat D. Dux et Consiliarii in n
» Jesu Christi; apud serenissimum d. Ducem et Capita d
» Advocatores Comunis et illos de Consilio de X elligi debe
» isto M. C. per quatuor manus ellectorum 90 sapientes, ell
» do ipsos ad decem ad decem, qui possunt accipi de omi
» co etc., et habeat hoc Consilium plenariam et totalem libert
» in expediendo, providendo, armando, recuperando pecuniam
» ponendo factiones, onera et impositiones, in guerrizando, faci
» ligam, pacem, et guerram, treguam, promissiones, obligation
» pacta, et omnia faciendo, quae fieri possunt ad praesens
» Consilium Rogatorum, et quae alias fieri poterant tam per co
» lium de 100, quam per Consilium de 80 per mare et per ter
» causa agendorum, praesentialiter incumbentium et incumb
» dorum. Aliae autem libertates solitae remaneant Consilio Ro
» torum et Additionis in omnibus aliis, exceptis praedictis . .
» Et duret istud Consilium usque ad secutam pacem cum d
» Mediolani.

» De parte 254.

» Die dicta in dicto C. M. Num. 849.

» Laurentius Barbarigo
» Oratio Mauroceno capita de Quadraginta.
» Benatinus Bembo.

» Cum per consilium Rogatorum et XL tamquam unum Co
» silium et unum Corpus haec civitas a primo suo initio usq
» nunc recta et gubernata fuerit. Considerato, quod in nova ell
» ctione novi Consilii sapientum non elliguntur alii nobiles, qua
» illi met, qui ad praesens sunt de Consilium Rogatorum, et ha

(1) Lo si conserva nel lib. III dell' Avogaria del Comune.

» mutationes Consiliorum non faciunt pro Statu nostro multis
» respectibus. Ideo vadit pars, quod Consilium Rogatorum, quod
» ad praesens est, cujus principium in nostris scripturis non repe-
» ritur, quod semper optime rexit et sapientissime gubernavit et
» amplificavit Rempublicam, debeat remanere in ea conditione,
» statu, et esse, in quo ad praesens est, et de tempore in tempus
» erit secundum annualem ellectionem consuetam etc.

» In XL fuerunt

» de parte 32
» de non 1
» non sincere 0

» In Majori Consilio

» de parte 519
» de non 21
» non sicere 19

» Et haec capta. »

Quanto poi all' aggiunta fatta al consiglio de' Pregadi nel 1413 per la legge da me esposta di sopra, sappiasi che questa non era ordinaria nè permanente: la si doveva anzi di anno in anno sottoporre ad esame, per quindi deliberare prima di eleggerla se la si dovesse tralasciare, ovvero la si avesse a continuare. Al che si riferiscono i decreti del maggior Consiglio dell' anno 1409 sino al 1450, che la determinò al numero di sessanta; ed indi sino al 1506, nel qual anno si dichiarò, doverlasi intendere ordinaria e perpetua, senza che più ne occorresse l' annua rinnovazione. Di ciò conserva memoria la citata *Cronica del Governo di Venetia*, la quale dice: « Asceso dunque in tale stima e riputatione questo
» Consiglio verso questo tempo se gli andava appoggiando dal
» M. C. l' incombenze, che di volta in volta occorrevano, le quali
» una volta appoggiatele, s' intendevano devolute per sempre; e
» dico per sempre, perchè nelle *Parti*, che si mandavano di de-
» legare, si esprimeva anco la causa, per la quale si delegava, e

» per lo più era la stessa, cioè, *pro non gravando istud M. C.*, e
» così di volta in volta se gli raccomandava ogni materia, e da
» quel tempo in poi, o con delegatione o senza, si sono devo-
» lute tutte con l' eccezioni, che si diranno. Oltre che la causa so-
» pradetta era sempre la stessa e sempre durava, perciò mi per-
» suado, che senza altro replicar di *Parti*, o senza ridire la causa,
» s' intendessero devolute per sempre, giacchè non si vedono po-
» steriori delegazioni, e pure l' autorità è sempre continuata e
» continua così; del 1389 gli fu data l' autorità sopra dazj, del 1400
» sopra l' armamento delle navi, del 1412 gli fu raccomandata
» l' Albania e sue pertinenze, del 1415 la cura di diriger il nego-
» zio d' Alessandria e Soria, del 1416 il negozio delle monete....
» E non solo il M. C. haveva questa opinione del Pregadi, ma anco
» il Consiglio di X mostrò chiaramente di haverla, e forse mag-
» giore, perchè del 1438 : 22 Zugno spogliandosi della propria
» autorità la raccomandò al Pregadi, anzi per meglio dire, ecceden-
» do la propria, tolse quella dal M. C. e la domandò al Pregadi,
» e fu quando ordinò, che esso Pregadi dovesse provedere alla
» repopulatione della Città per la peste molto diminuita, ch' era
» affare di non poca rilevanza et immediatamente spettante ad esso
» stesso o al M. C., et eccone la prova nella seguente *Parte. Lib.*
» *Filip. fol.* 157.

» 1438 *: 22 Lug. in C. X, num.* 1041.

» *Cum pro reparatione status nostrae Civitatis, quae sicut ex di-*
» *vina voluntate processit, multum depopulata est et gentibus diminuta*
» *nobis incumbat modum et viam exquirere, per quam ipsa nostra*
» *Civitas et per consequens status noster valeat reformari et multae ac*
» *variae provisiones sint necessariae super pluribus factis ob causam*
» *mortalitatis decursae, quae si deduci deberent ad M. C. non sic ha-*
» *biliter expediri possent, et ipsum Consilium plurimum affatigaretur*
» *ideo, Vadit Pars ; quod Consilium Rogatorum, auctoritate hujus con-*
» *silii habeat libertatem ac franchitias venientibus habitatum Civitatem*

» *nostram et absolvendi eos ab oneribus, quam supra aliis omnibus,*
» *quae ipsi Consilio necessaria viderentur et utilia etc.* »

Altri decreti amplificarono di giorno in giorno sempre più l'autorità del senato anche negli anni appresso: dei quali decreti ricorderò i più importanti. Infatti, nell'anno 1432, gli fu affidato l'incarico della spedizione del *Sindacato Inquisitoriale*, sopra la terraferma d'Italia, recentemente conquistata, con diritto altresì di provvedere a tutto ciò che ne avesse potuto aver relazione. Nell'anno 1434 gli fu delegato il provvedimento circa le piazze e le fortezze della frontiera, per cui sino agli ultimi tempi della repubblica continuò il senato ad eleggerne i provveditori. Nel 1444, gli fu raccomandata la cura del pubblico arsenale, centro e sostegno di tutta la difesa dello stato. Ed in seguito, vieppiù crebbe lo splendore di questo illustre consesso, per le commissioni più rilevanti, ch'esso ebbe dal supremo consesso imperante; ossia, dal Consiglio maggiore. Nel 1467 gli fu comunicata l'autorità di deliberare e disporre del pubblico erario; lo che sino a questo anno era stato di esclusiva appartenenza del Consiglio maggiore. All'arbitrio suo erano sottoposte pertanto le ingenti somme di denaro, che arrivavano alle mani de' *Governatori delle entrate*, e de' *Provveditori delle biade*, del *Magistrato del sale* e di altre casse erariali; e per consegnenza diventò di sua ragione il punirne i delinquenti nell'amministrazione col bandirli dalla città e dal dominio della Repubblica. Lo che più chiaramente fu espresso con decreto del 1485. Di non minore considerazione fu il decreto del Consiglio dei X pronunziato nel 1498 a favore della suprema autorità del senato. Ho notato anche in altri luoghi, essere stato diritto ed usanza degli avogadori l'*intromettere* ossia il sospendere le deliberazioni di ogni e qualunque consesso, e portarle a quel consesso, che meglio fosse loro piaciuto; e per lo più le portavano al Consiglio dei X. Perciò talvolta fu *intromesso* altresì qualche decreto del senato, e fu portato similmente ad altro Consiglio. Nell'anno adunque suindicato, un particolare decreto stabilì, che qualunque decreto del

senato avesse per avventura ad essere *intromesso* dagli avogadori, non ad altro Consiglio lo si potesse portare, fuorchè a quello dei Dieci.

Resta ora, che io esponga altresì il modo, con che venivano eletti i Pregadi, e il modo altresì, con che se ne eleggeva la *Zonta*. Nel che mi si offre guida opportuna la citata *Cronica del Governo di Venetia*. In essa infatti si legge: « Dall' anno adunque 1229, che » si prefisse il numero e si stabilì di eleggere per M. C., non più » ad arbitrio del doge, li 60 soggetti, che formavano il Consiglio » de' Pregadi, fin l' anno 1275 sono stati elletti in molte forme, » come varie erano allhora le forme di elleggere . . . . . perchè » certo tempo elleggeva il doge, solo, alle volte, sì elleggeva per » rotolo, alcune per le banche, et altre per la sorte delle balle do- » rate onde essendo vario il modo, riuscirebbe superfluo l' andar » cercando, come fosse stato elletto et approvato esso Pregadi un » anno e come un altro; basterà solo il dire, che erano elletti » per una sola mano, e passando la metà de' voti o suffraggi del » M. C., s' intendevano approvati . . . . . Nel 1275 li 5 novembre » si decretò, che de cetero quando il Consiglio de' Pregadi s' elleg- » gerà di novo debba elleggersi in M. C. per due mani, et appro- » varsi subito nello stesso, come si faceva allora di quelli del Con- » siglio delli 40; ma ciò si dovea fare in due volte, cioè trenta » alla volta, et quelli che mancassero per morte o per altra causa » infra anno, siano elletti tra di loro, cioè, nello stesso Consiglio di » Pregadi. Ciò fu praticato sino al 1277, nel qual tempo si ordinò, » che i quattro ellettori di anno, due di qua e due di là da canale, » allora nuovamente creati elleggessero cento del M. C. et anco » li 60 del Pregadi; la qual ordinazione restò di anno in anno » confermata fino al 1310, che si alterò col comandare, ch' essi » ellettori non più 60, ma 120 dovessero elleggere, e che il Con- » siglio di 40 dovesse approvare di essi 120 il numero di 60, che » havessero la maggior parte de' voti. Del 1319, li 25 novembre » furono totalmente levati gl' ellettori del M. C. . . . . . . onde si

» continuò l' uso di far gl' elettori per il Pregadi solo: il che si
» ricava dalla *parte* 1343: 10 agosto del M. C., nel qual tempo
» fu posto e preso, che si dovessero nominare per elletione del
» M. C. dupli a sei a sei, et approvare per lo stesso nel giorno
» medesimo, principiando sempre le calende d' agosto, ch' è il
» modo e tempo appunto, che sino al presente si pratica, conser-
» vato quest' uso quasi trecento e cinquanta anni, per essere forse
» stimato il migliore .... Ma in loco di quelli, che infra anno
» mancavano o per morte, o per lontananza, o per altra causa,
» s' elleggeva et approvava non più del M. C. ma nello stesso
» Pregadi, il che chiaramente si comprende dalle suddette *parti*
» 1275 e 1343. »

La qual circostanza, a quanto pare, cagionò la distinzione di *Pregadi ordinari* e di *Pregadi straordinari*; i primi erano gli eletti secondo l' ordine consueto, allorchè solevasi fare l' elezione dell' intiero corpo de' senatori; i secondi nominavansi gli eletti nel corso dell' anno, in sostituzione a quelli che per avventura fossero morti ovvero ad altre magistrature o dignità fossero stati promossi. Quanto agli *ordinarj* non hassi indizio di veruna novità circa la loro elezione sino all' anno 1487, in cui fu decretato che fossero eletti per *quattro mani di elezione*: e ciò fu riconfermato in seguito con parecchi altri decreti. Quanto poi agli *straordinari*, si trova, che sino all' anno 1410 erano eletti dal senato stesso: e che in quest' anno soltanto fu stabilito, che si avessero ad eleggere in avvenire nel Consiglio maggiore *per tre mani di elezione*; delle quali una per scrutinio della Signoria, e due per ballottazione di esso Consiglio maggiore. A questa forma di elezione fu riputata conveniente, nel 1406, una parità di forma coi senatori di elezione ordinaria; perciò fu decretato, che a norma della legge del 1487 si eleggessero anch' eglino *per quattro mani di elezione*.

Vengo ora a dire della *Zonta*, ossia dei nobili, che in seguito furono aggiunti ai sessanta senatori, componenti il consiglio dei Pregadi. Incominciò nell' anno 1364 l' uso di eleggere venti nobili

in accrescimento di quelli; ed eleggevali il consesso stesso, a cui dovevano essere aggiunti. Continuò tale usanza sino al 23 settembre 1402; nel qual giorno fu decretato, che questi pure si avessero a sciegliere per mezzo *di tre mani di elezione*, cioè una per scrutinio della signoria, e due per nomina dello stesso senato. E nel 1510, fu deliberato, il dì 29 settembre, che in avvenire se ne dovesse fare l'elezione dal Consiglio maggiore. La qual legge per altro non fu posta in vigore senonchè nell'anno seguente, dichiarandosi, *quod elligantur XX de Additione, ut in anno* 1402 : 22 *septembris*. Dopo la quale deliberazione, troviamo le seguenti notizie nella *Cronica del Governo di Venetia*, sotto l'anno 1450, allorchè la *Zonta* fu ingrandita: « Si continuò poi sempre da questo tempo » a nominarsi il tempo di san Michele in Pregadi per bollettini i » pretendenti tutti ad essa Zonta, ballottarsi il giorno susseguente » in M. C. in essecutione di *Parte* del Consiglio di X, 1451 e quelli » ch' hanno maggior numero de voti o suffragi oltre la metà s'in» tendano rimasi al numero di 60 e gl'altri esclusi. Et è rimarca» bile, che il M. C. era allora sì tollerante, che si contentava di » star serrato tutto un giorno per ballottar la Zonta, nella quale si » ballottavano sino 160 e 180, come si vede ne' Consigli notati » in margine. Ma quelli che fra anno mancavano o per morte o » per absenza erano elletti e ballottati in M. C. in virtù della *Parte* » 1410 per tre mani d'elletione fino al 1501 : 27 settembre, che » si stabilì novamente per altra legge, che anco questi dovessero » eleggersi per M. C. per quattro mani d'elletione, come gl'altri, » e come appunto di presente si continua a praticare. ».

Mi resta da dire finalmente anche del modo, con che s'invitavano i senatori ad intervenire alle radunanze della loro magistratura. Quelli che abitavano in Venezia vi erano chiamati con tutta facilità, mandandone alle rispettive case un comandador a darne l'avviso. Ma poichè moltissimi dimoravano, anche dopo la metà del secolo XV, dispersi per le isole di Murano, di Burano, di Mazzorbo, di Torcello ed altre, le quali volgarmente dicevansi *contrade*,

perciò fu stabilito con legge dell' anno 1400, che di volta in volta si dovesse spedire un messaggio ad annunziar loro il giorno dell' adunanza. Il doge ne mandava avviso direttamente al podestà di Torcello ed a quello di Murano: ed eglino poscia ne facevano diffondere l' avviso alle altre isole soggette alla loro giurisdizione.

## CAPO VIII.

### *Collegio dei Savj e Pien Collegio.*

Eccomi a parlar dell' istituzione di quel consesso, che il Darù ignaro affatto della storia nostra, benchè se ne sia fatto narratore, anticipò di un secolo e mezzo: del *Collegio*, voglio dire, *dei Savj*. Ho notato in altro luogo l' enorme suo sbaglio (1): qui devo esporne la verità sull' appoggio dei documenti irrefragabili, che possediamo nei nostri archivii. Imperciocchè, sebbene in varie occasioni e prima e dopo il 1275; ch' è appunto l' anno, in cui quello scrittore francese fissò l' istituzione di cotesto *Collegio*; siano stati eletti alcuni nobili colla qualificazione di Savj, per attendere in ispecialità ad importantissimi affari della repubblica, tutta volta sappiamo e dalle cronache e dagli storici, e più che da questi e da quelle, dai registri della cancelleria ducale, essere stata di breve durata la loro esistenza, nè avere mai oltrepassato il limite di quell' unico argomento, per cui venivano scelti; esaurito il quale, cessava del tutto la loro magistratura. Soltanto negli anni primi di questo secolo XV si formò una stabile e permanente magistratura, intitolata *Collegio dei Savj*.

Sino dal momento, in cui il consiglio de' Pregadi fu stabilmente fissato, ne venne affidata la presidenza al doge, ai consiglieri ed ai capi dei quaranta. Ma in seguito, col moltiplicarsi degli affari, a cui non poteva attendere il solo senato, massime poi allo

(1) Nel cap. II del lib. IX, pag. 22 e seg. del tom. III.

insorgere di circostanze gravissime e delicate, incominciossi ad introdurre l' usanza di delegarne l' amministrazione agli straordinarii consessi, di cui testè io diceva; ed a questi apparteneva il diritto di proporre alla Signoria, perchè questa le proponesse al senato, le materie tutte, che avevano relazione all' argomento, per cui erano stati radunati. Cessò a poco a poco quest' uso, e vi fu invece surrogata l' usanza di eleggere tre, o cinque od al più sei savj, perchè questi maturassero gli affari raccomandati loro, li consigliassero, e poi li proponessero al consiglio de' Pregadi, ovvero alla Signoria, ovvero al Consiglio maggiore, a tenor del bisogno. Anzi, una legge del 27 marzo 1396, registrata nel Capitolare dei Pregadi (1), gli autorizza ad intervenire alle radunanze del senato medesimo.

Cresciuti immensamente gli affari di stato in sul cadere del secolo XIV e in sull' incominciare del XV, massime per la conquista della terraferma d' Italia, fu pronunziata nel 1420 una nuova legge, ch' è registrata similmente nel Capitolare de' Pregadi, e che decretava doversi piantare in forma stabile ed assoluta il suddetto Collegio, composto di sei Savj, i quali più tardi assai furono denominati *Savj grandi*.

Contemporanea all' istituzione di questi fu anche l' istituzione dei *Savj agli Ordini*, i quali erano cinque; ed in seguito ne furono creati altri cinque, ed era loro affidato l' incarico di attendere particolarmente agli affari della terraferma di recente ottenuta. Quindi è, che in una *parte* presa nel 1430, furono intitolati *Quinque sapientes super terris de novo acquisitis*, e ne fu dichiarata permanente la loro esistenza, ed eguale la loro autorità a quella dei Savj, dieci anni avanti creati. Così risultò quel consesso di sedici savj, che propriamente chiamossi *Collegio*.

E quanto alle loro attribuzioni: godevano essi il diritto di proporre le loro opinioni al giudizio deliberativo del senato; fu loro

(1) Pag. 7, cap. III.

affidato l' incarico di spedire le pubbliche lettere, le ducali, i decreti del senato, e sollecitarne la pronta esecuzione. E poichè l' adempimento di questo incarico esigeva la più assidua vigilanza, perciò nel 1434, fu comandato al Collegio di doversi radunare in qualunque giorno ed a qualunque ora, anche senza il suono della campana, invitati soltanto dai *Comandadori*, e fu loro concessa la facoltà di convocare di proprio arbitrio il senato, ogni qual volta ne fosse sopravvenuto il bisogno. E pochi anni dopo, cioè nel 1440, fu dato il diritto al Collegio de' savj di provvedere *de omnibus et singulis negotiis* appartenenti al senato, facendo prender nota dei loro provvedimenti e dei consigli, e communicandoli al consiglio minore prima che fossero proposti al senato.

Altri regolamenti del Consiglio maggiore furono prescritti nel 1441 circa la durata dell' incarico loro nel Collegio. Il numero di sedici fu riconfermato: fu stabilito, che l' elezione di ciaschedunò di essi avesse ad appartenere al senato, e che potessero esser presi da qualunque magistratura, tranne che dai procuratori di san Marco, dagli Avogadori, dagli Auditori e dai provveditori alle biade, acciocchè le incumbenze del nuovo ufficio non avessero ad impedire l' adempimento di quella della loro ordinaria magistratura; e fu decretato altresì, che ognuno di essi non avesse a durare nell' uffizio de' savj più di sei mesi. Se n' eleggevano tre per ogni trimestre a formare il numero di quelli, così detti, *del Consiglio*, e quanto a quelli *agli ordini*, ovvero *alla terraferma*, se ne eleggevano tre pel primo trimestre, e due pel seguente, e così di mano in mano a vicenda. Nel quale sistema è palese la giudiziosa politica della repubblica nostra, acciocchè ne rimanessero sempre in carica alcuni de' vecchi, i quali ammaestrassero i nuovi delle discipline e delle regole della intrapresa carriera.

I savj agli ordini erano stati incaricati, sino dall' anno 1413, dell' ispezione mensile dell' Arsenale, per poi informarne dello stato e dei lavori il senato; ma nel 1442 ne fu determinato con più precisione l' uffizio. Fu comandato allora, ch' eglino prendessero ad

esame le cose da farsi dalla parte del mare: dovevano quindi avere la sopraintendenza sui navigli armati e disarmati, sulle mercanzie, sugli affari delle isole di Candia e di Corfù, sulla Dalmazia, sull' Albania, sulla Romania, e sugli altri luoghi soggetti alla repubblica *a parte Maris ;* dovevano sorvegliare su qualunque spedizione di armate navali si nelle acque salse che nelle dolci, e su tuttociò che vi avesse relazione. I loro progetti, esposti da prima al consiglio minore, andavano assoggettati al giudizio e alla deliberazione esclusivamente del senato.

Gravissime discipline imponeva d' altronde ai Savj il consiglio dei dieci, vigilante indagatore della polizia dello stato. Era interdetto perciò a chiunque si fosse dei Savj l' avere comunicazione o commercio con qualunque dei ministri delle corti straniere ; ed al trasgressore era intimata la pena di essere escluso per dieci anni da ogni consiglio secreto dello stato ; e il decreto, che ciò stabiliva, dovevasi pubblicare di sei mesi in sei mesi nel Consiglio maggiore ed in Pregadi. Per altra legge del 1460 emanata dal senato non potevano i Savj accettare nè introdurre al loro collegio veruna supplica di private persone, perchè il canale ordinario, per cui dovevano essere presentate al senato, era la Signoria, cioè il consiglio ducale. Altra legge del consiglio dei dieci, comandò loro severissimamente, nel 1483, un' inviolabile secretezza su tutti gli affari trattati nel loro consesso. E finalmente è da notarsi che nel 1498 il senato stesso concesse ai Savj il diritto di sospendere persino la deliberazione di esso senato e d' impedirne l' esecuzione : coll' obbligo per altro di manifestarne, nella successiva adunanza, i motivi acciocchè non avvenisse, che per mero capriccio taluno dei Savj insidiosamente le sospendesse.

Quando al collegio dei sedici Savj suindicati si univa a consesso anche la Signoria, cioè, il doge coi suoi consiglieri superiori ed inferiori, l' unione di questa assemblea nominavasi *Pien Collegio*. Non si può fissare il tempo, in cui cominciassero ad unirsi questi due consessi, nè si sa perchè la loro unione abbia preso il

nome di *Pien Collegio*: certo è, che la sua origine non puossi dire anteriore alla formazione del *Collegio*, nè alla distinzione di questo nelle tre classi summentovate di Savj. Esso nell' anno 1434 esisteva di già, perchè una legge del Senato comandava in quell' anno appunto, che il *Pien Collegio* si potesse radunare in qualunque giorno, e che lo componessero almeno quattro de' consiglieri ducali, due de' capi della quarantia, quattro o tre de' Savj del consiglio, ed altrettanti di quelli della terraferma. Soggetto della giurisdizione di questo consesso erano le udienze degli ambasciatori dei principi stranieri, dei nunzi delle città e terre soggette, dei rettori ed ufficiali di terra e di mare, dei vescovi e dei prelati ecclesiastici, dei legati pontifizii, dei visitatori od altri presidi destinati alla visita o alla presidenza dei monasteri. Ed inoltre appartenevagli l' elezione per le primarie cariche militari sì marittime che terrestri a pubblico stipendio dell' erario, ogni qual volta trattavasi di eleggervi persona non appartenente al corpo dei nobili veneziani. Appartenevagli la vendita delle gabelle o dazi di tutto lo stato; la decisione delle controversie sui privilegii, concessi alla città e agli altri luoghi soggetti, dappoichè si diedero alla repubblica; ed in fine molte materie ecclesiastiche risguardanti la temporalità dei beneficii e la disciplina del clero, tanto secolare che regolare.

## CAPO IX.

### *Consiglio de' dieci e sua riforma.*

Del Consiglio dei dieci ho parlato lungamente allorchè ne raccontai la istituzione: qui mi torna occasione di parlarne ancora. Imperciocchè, sebbene da principio sia stato regolato da ampie leggi, che gli concedevano facoltà poco meno che illimitate, in progresso ne furono determinati più precisamente i confini, ed altresì molte di quelle vennero rivocate. Nell' anno 1402 fu prescritto, che qualora, nel progresso della discussione di un qualche affare o della

giudicatura di un qualche delinquente, fosse *cacciata* (1) taluno o più dei consiglieri, avessero accesso al Consiglio, in vece di quelli, i capi della quarantia criminale. La qual legge per verità, derivata dai soli consiglieri, oltrechè mancava dell' approvazione del Consiglio maggiore, era anche contraria alle leggi precedenti, ch' escludevano dal consesso dei dieci i capi della quarantia. Perciò nell' anno 1454 il Consiglio maggiore annullò la suddetta determinazione della Signoria, e vietò che i capi dei quaranta, in vista delle molte incombenze della loro carica, avessero qual si fosse ingerenza negli affari del Consiglio dei dieci.

Ho narrato, quando parlai dell' istituzione di questa magistratura, essere stato stabilito, che le loro radunanze fossero presiedute dal doge e dalla signoria: ma coll' andare del tempo, or l' uno or l' altro dei consiglieri, ora più di uno, ora il doge astenevasi dall' intervenire alle adunanze ordinarie; dal che derivava, che per mancanza del numero voluto per la legittimità delle ballottazioni, molti affari si lasciavano incompleti e giacenti. Perciò nell' anno 1414 fu concesso al Consiglio medesimo il diritto di eleggersi tanti aggiunti, quanti ne occorrevano al compimento del numero legale delle adunanze. Ma poi, nel 1427, conosciutasi l' imperfezione di siffatto sistema, il maggior Consiglio decretò, che in avvenire non si potesse mai radunare il consiglio dei dieci senza l' intervento dei consiglieri ducali, i quali perciò s' intendessero obbligati a venirvi personalmente, nei giorni stabiliti per le adunanze di quel consesso; e al solo doge fosse concessa la libertà d' intervenirvi o di astenersene a suo beneplacito.

La giunta, conosciuta in linguaggio nostro col nome di *Zonta*, era stata, sino dalla metà del precedente secolo, ammessa e confermata, e continuava anche in questo secolo ad aver luogo: essa, come alla sua volta ho notato, consisteva in venti nobili, che di

(1) Ossia, fosse venuto a cessare dal suo uffizio di consigliere ducale, per avere compiuto il suo tempo.

concerto coi dieci trattavano gli affari appartenenti a questa magistratura. Ho anche narrato, a quali materie principalmente si estendesse la giurisdizione di essa: perchè, oltre ai delitti di stato, aveva ingerenza eziandio in tutti gli affari gravi e rilevanti, in cui fosse entrato taluno della nobiltà. Ma nel 1458, dopo il fatto della deposizione del doge Francesco Foscari, di cui alla sua volta esporrò le circostanze, il Consiglio maggiore conobbe essere estesa di troppo l'autorità dei decemviri e venne perciò a limitarla, decretando, che in avvenire i capi di questo consesso non più avessero autorità di pronunziare definitivamente sopra gli affari appartenenti a tutto il corpo del consiglio stesso, tranne per farne eseguire le deliberazioni, oppure nei casi istantanei, a cui la prontezza del rimedio non ammettesse dilazione. E la legge pronunziata in questa occasione decretava « che il Consiglio dei X colla sua ag-
» giunta non possa più ingerirsi nella ducale promissione, la quale
» concerne i particolari appartenenti al doge, fra quali vi è la
» sua duratione in vita (eccettuati li soli casi di fellonia), al solo
» giuditio del Maggior Consiglio sii sottoposta con pena de 2000
» ducati et privatione di ogni pubblica dignità a chi di tale decreto
» proponesse rivalutatione ». Paolo Giambattista Contarini nel libro XVI della sua *Historia Veneta*, s'accorda perfettamente col decreto del maggior Consiglio, cui ommetto per brevità: esso fu pronunziato il dì 26 ottobre 1458.

Resta, che io accenni qui un'altra legge del 1468, per la quale furono determinate minutamente tutte le materie appartenenti a questo Consiglio: le principali e più importanti furono « i casi di ribellione, di sedizione, di turbazione della tranquillità
» dello stato; i trattati di terre e luoghi sudditi; i delitti della mas-
» sima gravità e scandalo; e generalmente tutte le materie, ch'esi-
» gessero somma secretezza (1). » Ed a questo proposito, piaccemi trascrivere le parole medesime del registro della cancelleria

(1) Tentori, *Stor. Ven.*, tom. VI, pag. 84.

ducale (1); perciocchè contiene una seconda riforma di esso consiglio, molto disputata in appresso, e particolarmente nel 1582, quando si trattò di abolire la *Zonta*.

« 1462 : 18 septembris in M. C.

» Magno semper studio conati sunt progenitores nostri tenere
» in culmine Consilium nostrum de X, tam propter auctoritatem
» et dignitatem suam, quam propter magnitudinem gravissimarum
» rerum tangentium bono status nostri sibi commissarum. Verum
» est, ut omnes scire possunt, ab aliquo tempore citra exivit Con-
» silium illud in tantas occupationes et negotia extra classem suam,
» praesertim in multis rebus impertinentibus indignisque auctori-
» tati Magistratus, ut necesse sit et honori nostro maxime conve-
» niat provvidere. Propterea

» Vadit pars, quod ea, quae pertineat ad proditiones et sectas
» et ad turbationem pacifici status nostri nec non de tractatu Ter-
» rarum et locorum subditorum et aliarum rerum hujusmodi, quae
» secretissime tractari merentur. Casus quoque sodomiae et ea
» quae tangunt scholas sicut hactenus servatum est. Remanentes
» omnes non habeant spectari cognitioni nec deliberationi C. X.
» Declarando quod capitibus C. X. remaneat consueta facultas, se-
» cundum leges captas, puniendi et accipiendi poenam ab illis
» rectoribus et offitialibus nostris, qui renitentes fuissent obedire
» mandatis nostri dominii. In reliquis autem omnibus cujusque
» conditionis, ut C. X a tantis occupationibus sublevetur, capita
» ipsius Consilii tam praesentia quam futura, quovis modo se impe-
» pedire, sed observantia privilegiorum civitatum et locorum no-
» strorum, quae post deditionem ad ipsas concessa fuerunt, quae
» devoluta erant ad capita et ad C. X. committantur et vadant
» ad cognitionem Advocatorum, et ad illa offitia ordinaria, sicut
» requiruntur naturae et conditionis earum. Capita C. X. tam

(1) Lib. P dell' Avogaria del Comune, a cart. 9.

» praesentia quam futura, ultra praemissa in aliis se impedire non
» possint, nec ponere partem, nec quidquam agere contra hoc;
» sub poena cuilibet eorum duc. 1000 exigenda per quemcumque
» de sex consiliariis, sub debito sacramenti, quae poena vadat ad
» cameram Communis nostri. Nichilominus, quidquid actum esset
» contra hanc deliberationem nostram sit nullius efficaciae vel vi-
» goris: et si consiliarii forent quovis modo negligentes in exigen-
» do poenam praedictam, Advocatores, Capita C. X. et unumquod-
» que eorum, qui in futurum succedit, et similiter quilibet consi-
» liarius futurus, poenam istam exigere teneantur, et ea quae essent
» contra hanc deliberationem nostram auctoritate hujus M. C.
» revocentur. »

Anche le altre magistrature inferiori ebbero in questo medesimo secolo accrescimenti o riforme; altre ne furono istituite, che prima non esistevano. Di quelle non occorre, che mi trattenga a parlare; di queste dirò di mano in mano, che me ne verrà l'occasione. Ora si riassuma il filo della storia.

## CAPO X.

*Conquista di Corinto; trattato col soldano d'Egitto.*

Le discordie, che nel 1422 tenevano disuniti i due fratelli Maometto e Mustafà, per la padronanza sulle provincie scambievolmente conquistate, cagionavano grandi timori ai principi greci, i quali vedevansi ormai alla vigilia di perdere affatto i loro possedimenti. Più di ogni altro ne temè il principe di Morea, il quale, per salvare almeno qualche cosa, ne offerì ai veneziani il dominio, purchè ne assumessero eglino la difesa. La quale offerta, benchè seducente in sè stessa, pei sommi vantaggi e per le molte ricchezze, di cui era fecondo quel paese, tuttavia non fu accolta con tanta pienezza di assenso, come in sulle prime avrebbe sembrato. Ne fu portato il progetto in Senato, e si tennero molte radunanze prima

di venire ad una decisiva deliberazione. Parecchi de' senatori si mostravano bensì inclinati ad accettarne la proposta; ma il maggior numero vi oppóse non poche considerazioni. Posero sott'occhio ai colleghi, che l' accettare quell' offerta porrebbe la repubblica nella necessità di sostenere una guerra contro il sultano Amurat, primogenito e successore di Maometto nella sovranità dei turchi; che questa guerra indebolirebbe le forze del governo e rimarrebbe poi sempre d' incerta riuscita. Progettarono perciò, che se ne occupassero soltanto le principali piazze; che queste si difenderebbero come si fosse potuto, che il perderle trarrebbe seco la perdita delle poche forze, che vi si fossero lasciate a guarnigione, mentre potendole conservare porgerebbero la facilità di conquistare in migliori circostanze tutta la Morea. Questo parere fu accettato, e si occupò la sola città di Corinto, la quale, situata sul mare, potevasi più facilmente difendere; ed inoltre, essendo piantata sull' istmo, poteva servire essa medesima di difesa ed antemurale all' intiera provincia.

In quest' anno medesimo la repubblica maneggiò un nuovo trattato di alleanza commerciale col nuovo sultano di Egitto. Mandò a lui appositamente, in qualità di ambasciatori, Bernardo Loredano e Lorenzo Cappello. Gli ambasciatori furono accolti con magnificenza ed onore, ed il sultano confermò loro tutte le franchigie e i privilegi, che i veneziani anche prima godevano ne' suoi stati.

## CAPO XI.

*Ambasciatori fiorentini a Venezia, per formar lega contro il duca di Milano.*

I rapidi progressi del Visconti nell' ingrandire colle armi i proprii dominii sparsero nell' animo dei fiorentini un grave spavento di averlo conquistatore altresì delle loro terre. Perciò deliberarono d' implorare l' assistenza dei veneziani; ed a questo fine

mandarono tre ambasciatori alla repubblica, quali, ponendole sott' occhio il pericolo, che sovrastava a lei pure se la potenza del duca di Milano si fosse ingrandita di più, la inducessero a conchiudere colla loro comunità una lega offensiva, per cui frenare la soverchia ambizione di quel principe. Indarno questi compirono il loro ufficio, la prima volta che vi vennero, nell' anno 1422. Ma, ritornati nel gennaro del 1423, costrinsero la signoria a prendere in considerazione più delicatamente il soggetto della loro missione; massime perchè minacciavano, al caso di un secondo rifiuto, di darsi al duca, e di eleggerlo re d' Italia, acciocchè con essi gli avesse ad essere sottoposto tutta l' Italia. E già queste loro minaccie avevano tratto al partito di loro parecchi de' senatori, cosicchè poteva avvenire, che portato ai voti l' affare, ne sortisse l' esito desiderato dei fiorentini. Ma il doge Tommaso Mocenigo, vecchio assennato e prudente, il quale prevedeva da lungi tutte le conseguenze di cotesta alleanza, parlò caldamente al senato e tenne il discorso, che qui soggiungo ; il quale è portato da vari dei cronisti contemporanei, ma da tutti con differenti parole, benchè in tutti ne siano quasi uguali i sentimenti. Io preferisco di trarlo dal Sanudo, perchè attesta di averlo copiato da un libro dello stesso doge Mocenigo, in cui erano stati raccolti *gli arringhi fatti* per dar risposta agli *ambasciatori de' fiorentini, che richiedevano di far la lega colla Signoria contro il duca Filippo Maria di Milano*. Nè mi valgo in trascriverli dell' edizione tradotta dal Muratori, ed inserita nel tom. XXII della sua *Raccolta degli Scrittori delle cose d' Italia:* mi valgo del manoscritto autografo di questo diligentissimo nostro cronista (1). Chi vorrà farne confronto cogli storici, che similmente lo introdussero nei loro scritti, ne troverà la considerevole discrepanza : quanto poi al francese Laugier, potrà conoscerne l' incredibile infedeltà.

« Illustre Conseio. La comunità de Fiorenza ne ha fatto expo-
» ner per li soi ambasadori in subastantia queste parole, come el

(1) Cod. XXV, della clas. VII ital., a cart. 478 e seg.

» campo del illustre Philippo Maria duca di Milan li tenia opressi
» sina sopra le sue porte a grande suo pericolo e dubbio; se da
» nui da Venexia non fosseno soccorsi il duca di Milan si farebbe
» signor. Perho ierano stati mandati per haver soccorso. El qual
» soccorso afferma la nostra città de Veniexia in segurtà di pase
» e de ben e l' altra volta seria in grande ruina nostra sottomessa
» Fiorenza andrebbe sottomettendo il resto de Toschana e poi el
» reame e la Marcha et ogni altro luogo per modo solo nui da Ve-
» niexia fossemo soli. E contra tante forze convegnissemo far quel-
» lo havesse fatto tutti li altri. »

E proseguendo a rispondere a tutte le parti poste, circa la risoluzione da prendersi verso gli ambasciatori fiorentini, così parlò: « Signori illustri. Avvegna che voi sapiate donde venga el
» scandolo de la guerra tra el duca de Milan et fiorentini, *nihilo-*
» *minus* exponerò commemorandolo. Del 1398 el mancò el duca de
» Milan detto conte de Vertù, el qual lassò do fioli, e la duchessa
» governò el stato con el conseio che fo del duca detto. Del 1400
» la duchessa manchò. Li fioli erano picoli. Fanzin Cam fo fatto
» governador li detti fioli. Et Gabriel Fondu si messe a farse si-
» gnor di Cremona. Pandolpho Malatesta si pose a farse signor di
» Brexa, Pietro Maria de Rossi si pose a farse signor da Parma.
» Iacomo dal Verme si mosse a farse signor de          e cussì
» feno altri. Fiorentini messe campo a Pisa, in lo qual luogo era
» signor el bastardo del detto *olim* conte de Vertù. I quali fioren-
» tini fonno quelli che incitarono tutti li dicti capitani a farse loro
» signori; siochè in men de uno anno di tanto stato haveano li
» dicti fioli del duca, romasero senza nulla et erano servi de soi
» servidori. La justitia de Dio volse cussì perchè el padre posse-
» dette injustamente gran parte di le dicte terre. Morto Fanzin Cam,
» Filippo Maria se maridò in la mojer de Fanzin Cam ditto. E con
» li denari di quella e homeni d' arme de Fanzin Cam, fazando so
» governador del campo el conte Francesco Carmagnola e con
» voler del popolo de Milan a pocho a pocho andò conquistando le

» sue terre da le man de coloro che le haveano tolte. Del 1412,
» Fiorentini mandò soi ambasadori al detto Filippo Maria fenzando
» haver letizia del suo conquistar, dicendo per poter viver seguri
» erano stati mandati a la sua signoria con alguni capitoli justi e
» uteli al suo stato, i qual sono questi : Che el duca de Milan non
» possi acquistar nè di là dal Tronto nè di là dal Rubicon, e che
» lhoro fiorentini non possa acquistar di qua dal Rubicon e di qua
» dal Tronto. E cussì il duca fu contento e rimasero d' accordo;
» in le quali pratiche el duca de Milan ghe mandò suo ambasador
» con dieti capitoli e cussì sigillò. Del 1414 el venne a morte Or-
» delapho de li Ordelaphi signor de Forlì, el qual non se fidava di
» suo cognato signor de Imola. E feze il suo testamento che Fi-
» lippo Maria duca de Milan fosse suo commessario e governador
» de li soi do puti, e che quando el minor havesse XX anni i fos-
» seno in sua libertà. Et havuto Filippo Maria el testamento, acce-
» ptò el governo e mandò Cecho da Montagnana con cavalli mille
» e fanti al governo de Forlì. El signor de Imola non potè patir
» ch' el cugnado havesse fato sì mala opinion de lui, e andò a Fio-
» renza. In el qual luogo si aprexentò a quelli governava Fiorenza
» exponendo che quelli capitoli tra Filippo Maria e loro non erano
» ancora compiti. E che el ditto Filippo Maria li havea roti e
» spezati e se taxeseno de questo convegnerebbeno taxer de le
» altre cosse che non faxea per lhoro a taxer. Et induseno alguni
» i quali dexideravan guerra per poter manzar e farse richi con
» questo mezzo. E del 1414 fo chiamato per quelli che governa-
» van uno conseglio general. Et entrò nel detto conseglio i zentil-
» homini et el conseglio di merchadanti et el conseglio di le arti
» sotil e di le arti grosse, zoè artesani. E fo proposto ch' el duca
» de Milan havea roto i so capitoli per che lui havea passato
» el Rubicon. Nicolò da Uzano principal homo de intelletto de
» Fiorenza con tutti quelli che erano savii perchè non li parea
» ch' el duca havesse roto li capitoli nè si haveva fatto signor di
» Forlì, ma come comessario governava li do fioli di Ordelapho,

» dicendo: ***Li nostri capitoli non tratan di questo in alguna cos-***
» ***sa.*** Unde fo deliberato di fave 300 che fosse mandà uno am-
» basador al duca de Milan a dirli de li pati e capitoli che
» l' havea roti a lhoro fiorentini. E ballote 200 non parse fosse
» mandato el dicto ambasador. Fo mandato Bartolomeo Valori
» homo zudio el qual vivea de cambij et havea una testa a suo
» modo superba, et andò con simel ordeni. Ma Filippo Maria
» quando el vol dissimular una cosa el fenze che el sia amalà et
» manda auditori ad udir e mai non compie. E perchè l' ambasador
» l' havea in comession di non poter star più de zorni XV non
» metando el zorno del zonzer e del partir perho l' auo ordine che
» essendoli dà per il duca auditori debbi proponer che la comu-
» nità di Fiorenza non vol ch' el possi exponer ad altri che a esso
» duca e dirli li zorni li haveano deputando a star lì e il termine da
» tornar a Fiorenza. Il duca deliberò de non voler parlarli, digan-
» do che 'l gera amalado e ch' el dovesse dir tutto quello ch' el
» havea da dir al suo conseio, il qual iera Guido Torello, Uguzon,
» Pietro Maria di Rossi, Zuan da Rampugnan et messer Cato. El
» qual ambasador per comandamento de la comunità de Fiorenza
» non volse exponer nulla, e spirato il tempo si partì e venne a
» Fiorenza et expose il tutto si come erano passate le cosse. Li
» governadori di Fiorenza preseno sdegno e chiamarono el con-
» seio et dechiarino al modo era passate le cosse dicendo: el duca
» haver fatto questo per riputar da pocho quella comunità: che li
» farebbe e direbbe e persuaderebbe sempre la sua comunità a la
» guerra el dicto duca, avea fatto al re Ladislao el padre del ditto
» duca. Nicolò de Urano con li savij contradise che non si dovea
» tuor guerra narrando el mal facea le guerre, come se desfacea-
» no le caxe, monasterij, hospedali, e lemosine li acresea cittadini,
» zentilhomeni e contadini per le spese vol le guerre aciò sia
» villani in signoria si convegnia fidarsi de lhoro e si exborsava
» l' oro. Aricordando li mali del tempo del duca vechio e nel tem-
» po del re Ladislao. I prese sotto pena de la vita che se li facesse

» guerra e chi parlasse di paze infino X anni, el suo fusse messo
» in comun. E presa di balote 300 e di non balote 200, e cussì
» fo observato. El duca de Milan inteso questo mandò do soi am-
» basadori a Fiorenza. Guido Torello et Uguzon dolendosi che lo
» soo ambasador non havea possuto exponer la sua ambasata per
» la malattia di esso duca, e siando partito senza haver exposto,
» lui duca li havea mandati per intender la caxone. El azonse se 'l
» fusse algun desordine che l' era presto a conzar le differentie.
» Qual fiorentini chiamò el suo conseio e risposeno a li ditti amba-
» sadori che l' era prexo parte ne li suoi consiglij chi raxonase di
» pace il fosse troncato il collo et il suo havere messo in comun.
» Narrandoli che guerra nasseva per Forlì, li detti ambasadori
» risposeno a quelli fiorentini, ch' el duca non havea contrafatto a
» li soi capitoli tra lhoro e ch' el voleva mettersi in iuditio di chi
» si voglia a star a raxon; e di quello che fosse terminato staria
» contento. I qual fiorentini non volse acceptar algun juditio, vo-
» lendo star sempre sopra la guerra. Del 1415 fo facto in Fio-
» renza i X de la balìa i qual preseno di castigar la città di
» Fiorenza e cavarono a una per 100 ducati 50 mila, e prexo
» di dar al marchexe di Ferrara ducati 2000 al mexe e pagar-
» li 1500 cavalli 1500 fanti. El qual marchexe acceptò la con-
» dutta et provisione, et entrò a governar Forlì a nome di fioren-
» tini. Unde Cecho da Montagnana ussì fuora di la terra et scrisse
» al duca di Milan. El duca scrisse al marchexe in modo ch' el
» marchexe andò a Fiorenza e renonciò quel governo et Cecho da
» Montagnana rientrò dentro al governo de Forlì. I diexe di la
» balìa di Fiorenza tolse il signor di Imola e messelo in Forlì et
» Cecho da Montagnana ussì fuora e scrisse tal novità al duca di
» Milan. El qual mandò Guido Torello con cavalli 1000 e fanti 1000
» e si conzonse con Cecho da Montagnana et intrò dentro de Forlì.
» I diexe de la balìa fexe cavalli 8000 e fanti 6000 e fexe capita-
» no et sig. Carlo di Malatesta de Arimano. El duca mandò Ugu-
» zon con cavalli 1000 e altri tanti fanti e si conzonse con Guido

» Torello e Zecho e fonno a le man per modo li cavalli del duca
» romperono li cavalli de fiorentini e fexeli gran danno. Da nuovo i
» diexe de la balìa se misse a rinovar il suo campo e fo rotto molte
» fiate e sempre fiorentini renovava la sua hoste. El qual duca de
» Milan vegnia fazando per luchesi, senesi e bolognesi e pero-
» sini contra fiorentini. E questo processe, perchè, avanti queste
» cosse fiorentini faxea mala campagnia e andavano nel paexe di
» dicti luoghi dandoli il guasto in tempo di le biave e vini scorsi-
» zando il paexe. È questo il successo dil principio di sta guerra.
» Signori, si 'l ve piaze che nui rispondemo a li oratori fiorentini
» li risponderemo e si li diremo se i vol star in paxe che i debbia
» scriver a Fiorenza, che li mandino autorità di tratar paxe. »

Tal fu la risposta, che il doge Tommaso Mocenigo opinò doversi dare la prima volta agli ambasciatori fiorentini; e la sua opinione fu accettata con 200 voti. Scrissero adunque al loro comune; ed ebbero in risposta di non dover parlare di pace, sotto pena della vita. Si raccolse di bel nuovo il senato, e fu discusso quest' argomento, con assai di calore. Pronunziò un caldo discorso Francesco Foscari, senatore, il quale si sforzò di esagerare con vivaci colori la necessità di collegarsi coi fiorentini e di aiutarli nella guerra contro il duca di Milano a fine d' indebolire la possanza di lui e di fiaccarne la soverchia ambizione. Ma con senile assennatezza il doge, fermo nella sua opinione di consigliare i fiorentini alla pace, parlò anche in questa circostanza, per ribattere gli argomenti sfoggiati dal Foscari. Anche questo secondo discorso del doge io trascrivo dallo stesso autografo manoscritto, per contrapporlo similmente all' impasto deforme ed infedele, che ne fece il Laugier. Eccone le parole (1):

« Per il montar del nostro procurator zovene ser Francesco
» Foscari, savio del conseio, a ditto sopra la renga tutto quello li
» fiorentini hanno exposto al Collegio, e nui havemo exposto a le

(1) Nel mss. suindicato a cart. 450 e seg.

» vostre signorie a li qual soi argomenti a parte a parte diremo a
» le vostre signorie in risposta. El dise che l' è bon soccorer fio-
» rentini a cazon ch' el suo bon è il nostro e per consequente el
» so mal è il nostro. A tempo e luogo ghe responderemo a propo-
» sito. Procurator-zovene : Dio creò e fexe la natura angelicha, la
» qual era più nobile che cosa creata, et deli certa misura, la qual
» se cognosceva la via del ben e quella del mal. Li angeli elexe la
» mala mexura del mal. Dio li punì e d' il paradixo li cazò a l' in-
» ferno e de boni diventono cativi. Questo medesimo se dise a
» fiorentini i qual vanno zercando el mal. Cussì intervegnirà a
» noi, se consentiremo a quello ha ditto el nostro procurator zovene
» ser Francesco Foscari. E vi conforteremo che ste in paxe. Se mai
» el duca ve facesse guerra iniusta, havete Dio el qual vede el
» tutto, lui sarà quello che ze darà vittoria. Vivemo ne la paxe
» perchè Dio è paxe e chi vol guerra vadi a l' inferno. Procura-
» tor zovene : Diò creò Adamo savio, bon e perfetto e deteli el
» paradiso terrestre dove era paxe, con li do comandamenti de
» Dio che disse : *Galdi la paxe con tutto quello che è nel paradixo,*
» *ma non manzar d' il frutto di tal legno.* E fo disobediente e pe-
» chò in superbia non volendo cognoscer che era la creatura. E
» Dio el privò e chazolo del paradiso dove era la paxe e mesolo
» ne la guerra che è questo mondo, e dannossi se medemo con
» tutta la generation humana. Et uno fradello uccise l' altro, e an-
» dò di mal in pezo. Così intravegnirà a li fiorentini per haver
» guerra, che l' haverano loro con tutti li sui. E se nui faremo a
» modo del nostro procurator zovene, cussì intravegnirà a tutti nui.
» Procurator zovene : da poi el pechado de Cain non cognoscan-
» do Dio a far la sua volontà el punì col deluvio excepto Noè, che
» Dio volse fosse preservato. Cussì intravegnirà de fiorentini per
» voler far i suoi desiderij che Dio li disfarà la sua terra et el suo
» haver e vegnirà ad habitar qui per modo che sono venute de le
» sue famiglie con le sue donne e putti a star ne la città de Noè
» la qual vol obedir Dio e fidarsi de lui. Altramente se vegniremo

» a far el voler del nostro procurator zovene, e li nostri se parti-
» ranno e andaranno ad habitar ne le terre aliene. Procurator zo-
» vene : Noè fu sancto, electo da Dio e Cam se partì el qual occise
» Japhet. Dio lo punì de lo qual seme nascete li ziganti li quali
» tiranizavano, e tutto quello volevano faxevano, non temendo Dio.
» Dio fexe de una lengua 66, et a la fin li se destruseno l' uno
» con l' altro che mai non aparse semenza de ziganti. Cussì intra-
» vegnirà a fiorentini per far la sua volontà non temendo Dio. De
» la sua lingua si ghe farà 66 lingue perhò i vanno ogni zorno in
» Franza, Alemagna, Linguadocha, Catalogna, Hungaria, e per
» Italia, e se disperderanno che non se diranno più de Fiorenza.
» Cussì se dirà, se voremo far al modo del procurator zovene;
» perhò temete Dio et sperate in lui. Procurator zovene : de tanta
» genologia, che desese del Noè, Dio elixe Abram el più perfetto
» che fosse de quelli tempi, e detteli el circoncider perchè fosse
» cognosciuto da li altri. De la qual election Dio havea electo che
» per mezzo de homo e de donna. Solo nostra donna seria con-
» tenta de padre e de madre, li quali erano nel peccato originale,
» e nostra donna fo preservata perchè solo da lei dovea nasser
» messer Jesu Cristo nostro redemptor, Dio et homo, la qual car-
» ne de Cristo non hessendo homo alguno, de puro sangue e carne
» e latte de nostra donna governando per Spirito santo ferono
» quello santissimo corpo, e avea un' anima santissima la più no-
» bele che mai fosse nè mai serà, la più perfetta. Cussì el suo cor-
» po el Verbo se vestì de quella carne benchè non se debbia
» paragonar Dio con le cosse create; ma a proposito delle cose che
» Dio ha create, discende Athila per tutto ruinando et cazando li
» homeni occidentali e saccomanandoli. Et Iddio ispirò ad alguni
» potenti, li quali vennero per segurtade ad habitar in queste lagune
» per modo che se trovono romaxi salvi, zoè per esser stati da
» Dio electi. Da la qual terra a laude de Dio vedemo esser sta
» fatti de magni monasterí e hospedali e si fa di grande elemosine.
» Se noi fasemo a modo propone el nostro procurator zovene, Dio

» non ne haverà più per electi e aspetessimo quello a spetato
» tutte le altre terre ruinate e poste a sacho, occise e auto mali
» assai; perlhò che fiorentini vanno zercando el mal, lassateli
» nel suo modo e siamo città electa de tutte le altre. Perhò state
» in paze. Procurator zovene: Christo per li soi Evangelij dixe:
» *Io vi dò la paxe*. E cussì dico dobiè cerchar la paxe. Se noi fa-
» semo al modo del nostro procurator zovene preterisemo li soi
» comandamenti che se potiamo aspettar, excepto male e distru-
» tion? Voliandovi conservar, non vi partite da li soi Evangelij e
» da le Epistole. Fiorentini se ne son partiti; perhò Dio li fornise
» de mali assai spexo e distrution. Procurator zovene: andemo
» comemorando el testamento vechio e novo; quante citade ma-
» gne sono deventate ville per le guerre? e per la paxe se sono
» fatte grande, e moltiplicar generation, palazi, oro e argiento,
» zoie, mestieri, signori, baroni e cavalieri. Come entrò a gueri-
» zar, che n' è 'l mestier del diavolo. Dio li abbandonò e deven-
» tono divisi. Distruzevase nelle bataglie homeni: oro e lo arzen-
» to mancava: ne la fine pocha possanza: E se destrusse cussì
» come lhoro destrusse altre terre, andarono schiavi d' altri. Cussì
» intravegnirà fiorentini per voler tuor quello d' altri e destruzer
» altri. Se noi faremo cussì intravegnirà questo ancora de nui.
» Dove questa Terra ha regnato 1008 anni in brieve Dio la de-
» struzerà. Non vogliate far a modo del nostro procurator zovene.
» Procurator zovene: Troia si fexe grande per star in paxe, mul-
» tiplicò la generation, le caxe, palazzi, oro et argento, mistieri,
» signori, baroni e cavalieri. Come entrò a far le guerre, ne le
» battaglie vegniva distrutti li homeni: le donne romagnivano
» vedoe: non assunavano l' oro e l' argento, ma in summa pover-
» tade moltiplicava, se destruzevano per modo poca possanza li
» destruxe. Fo destrutta la sua città e troiani diventarono schiavi
» de altri. Questo occorerà a Fiorenza la qual ha piazer a tuor
» le terre d' altri e la roba per lhoro. E za ha principiato, per le
» molte rotte i hanno hauto, el pacxe esserli stato saccomanato.

» E li cittadini hanno convegnuto sgombrar per rischatarsi. Si,
» cussì intravegnirà de noi se faremo a modo del nostro procura-
» tor zovene. Perchè stiamo in paxe che la nostra città di Veniexia
» è fatta richa d' oro e d' arzento, mistieri, navegar, merchadantie,
» zentilhomeni, caxe, cittadini richi de multiplication di populo
» per la paxe, siando li altri paexi in guerra. Aduncha la guerra
» destruzeria questa Terra : perhò se volè star in paxe e confidarse
» in Dio. Hierusalem multiplicò de habitazion, palazi, signori,
» cavalieri, oro e arzento per star in paxe. Come Salomon adorò
» e fabricò al tempio ? De lo Diavolo successe Roboam suo fiolo,
» el qual se partì da Dio, desiderando de haver paexi e cittade e
» roba d' altri. Dio el destrusse e l' impoverido. Non possando i
» populi più durare in le angarie, domandò non ghe 'l volse fare :
» Zorobabel con le dexe tribù major, e sminuì suo stato. Cussì
» esser avegnudo a fiorentini al presente per desiderar quel d' al-
» tri. Le terre e castelli, che fonno sue se danno al duca. Et è vero
» quello che se dize quel psalmo *Et participatio ejus accipiat.*

» *Filij ejus orfani, uxores ejus viduae* (1). Cussì intravegnirà de
» nui se faremo al modo del nostro procurator zovene. Roma si fexe
» grande e richa per el bon governo e star in paze, per andar al
» soldo d' altri li se fezeno valenti homeni e richi. Come li consentì
» la prima guerra del bello punico, destruse li romani de homi-
» ni, de paexe, de oro, d' arzento, e fe vedoe assai, e denno multi-
» plicar generation, avegnachè Scipion africano dopo li liberò e
» con questo oro e arzento e richeze assai la fine fu che le longhe
» guerre, imposte a le terre, angarie grandi, li cittadini deside-
» rando novo stato per modo che Cesare si fece signor e de male
» in male li steteno. Questo medemo occorreno de fiorentini. Ho-
» meni d' arme li tuol li soi danari e sono suoi signori, e obedi-
» scono a quelli, che sono i suoi servi, villani, zente maledetta,

(1) Inesattamente sono qui portate queste parole del salmo 108, le quali invece suonano così : *Et episcopatum ejus accipiat alter : fiant filii ejus orphani et uxor ejus vidua.*

» homini d' arme. Cussì intravegnirà de noi se faremo al mo-
» do del procurator zovene. Pixa si feze grande e richa, habita-
» bele per la paxe et per el bon governo. Come desiderò quel
» d' altri in far la guerra se impoverì. El duca divise li cittadini
» si faceano signori: uno chaziava l' altro a tanto che la più
» vile comunità de Italia li sottomesseno, che fo Fiorenza. Cussì
» intravegnirà a li fiorentini per voler far quello chi li hanno
» fatto richi. E za se vede che sono impoveridi e stanno divisi.
» Uno soperchiava l' altro come tyranni, uno cazava l' altro, uno
» feze occider l' altro. A la fine pisani capitarono in le man de li
» soi nemisi. Cussì intravegnirà de noi se faremo al modo aricor-
» da el nostro procurator zovene. Cussì come ho detto di questa
» se dirà de tutte le altre cittade. Adonca vui ser Francescho Fo-
» scari nostro procurator zovene non parlè mai sopra le renghe
» al modo havete fatto, se prima non havete bona intelligentia e
» bona pratica. Notificandove procurator zovene che Fiorenza
» non è il porto di Veniexia nè da mar nè da terra perchè el mar
» suo è lontan di nostri confini cinque zornade. I nostri passi sono
» al veronese. El duca de Milan è colui che confina con nui e lui
» el i ha esser tenuto, perchè in manco di uno zorno se va a una
» sua cittade grossa, ch' è Brexa, la qual confina con Verona, et
» Cremona è l' altra sua cittade la qual confina una zornada per
» terra. Zenoa poria nuoxer, la qual è potente per mar sotto el
» duca. E con questi se vol star bene. E quando li xenoexi ne
» fexe novitade havemo la justitia con noi. Se defendesamo valen-
» temente e contra zenoesi e contra el duca. E la raxon, la mon-
» tagna di veronese ve desera da vui al duca: per lei medesima
» se difexi: per el Paludo ve diffende dal duca. E cussì l' Adexe
» defende nui, e il duca con 3000 cavalli, 3000 fanti, 1000 bal-
» lestieri ne deffende tutto el nostro paexe. La qual zente havemo
» quando el bisognasse più farne e a fassemo resistentia a tutta la
» potentia del duca con persone 3000 se 'l ne fosse nemigo. Pe-
» rhò galdeti la paxe. S' el duca haverà Fiorenza, fiorentini sono

» uxi viver a comun; se partirà da Fiorenza e vegnirà ad habitar
» a Veniexia e condurà el mestier de l' arte de li panni di seda e
» de lana, per modo quella terra romagnirà senza industria e Ve-
» niexia multiplicherà come intravene de Lucca. Quello citta-
» din se fexe signor, el mestier de Lucha e la richezza venne a
» Veniexia, e Lucha deventò povera. Perhò state in paze. Sier
» Francesco Foscari procurator zovene, se voi sapete respon-
» der a queste dimande, confortaremo el conseio a prender quello
» che voi proponeti. Se voi ve trovasse uno zardin in Veniexia de
» questa condition ch' el ve dasse ogni anno tanto formento che
» desse da viver a 500 persone, et ultr' a questo che ne avese
» molti stara da vender; e ch' el ditto zardin vi desse tanto vin
» che desse da viver a 500 persone e ultra, e che ne havése da
» vender molti cara e vi desse ogni sorta di biave e ligumi per
» assai danari, e che questo zardin ancora vi desse ogni sorta
» frutti che vivesse 500 persone ogni anno, e che se fosse da
» vender, e ch' el ditto zardin vi desse ogni anno tra boi, agnelli,
» e capretti e uxelli di ogni sorta che desse da viver a persone 500
» e che avanzasseno per vender, e ch' el ditto zardin vi desse tanti
» formaggi e ove che desseno da vivere a 500 persone e avanza-
» sene da vender, e ch' el ditto zardin ve desse tanto pesse d' ogni
» sorta per el viver de 500 persone, et oltra, e de questo poter
» vender per assa' ducati; se convegniria dir che questo zardin
» fosse nobilissimo, dagando tante cosse, et ultra che fusse roba
» per 500 persone da viver e da vender per ducati 500, el
» qual zardin non havesse spexa alcuna di esser guardato. E una
» mattina vi fosse dito: *Ser Francesco li vostri nimisi sono andati*
» *in piazza a tuor 500 marinari, et hali pagati per intrar in questo*
» *vostro zardin, e questi portano 500 ronchoni per guastar li arbori*
» *e vigne:* item 100 *villani con* 100 *para di bo e con* 100 *versori*
» *pagati da li vostri nimisi per vastar tutte le piante, e nel ditto zar-*
» *din vastar tutti li animali grossi e menuti, e nel ditto zardin vastar*
» *la peschiera.* Se voi sarete savio non soffrirete che questo vostro

» zardin vi sia guasto: andereti a la cassa e torreti tanto oro a
» soldar 1000 homeni per star all' incontro a quelli vol vastar el
» dicto zardin. Se voi pagasse, ser Francesco quelli 500 homeni
» con ronchoni e quelli 100 villani con versori per vastar el dicto
» vostro zardin vegniria ditto, che voi fosse diventà pazzo. Pro-
» vemo se semo in proposito. El havemo deliberato de intender
» tutte le merchadantie fa Veniexia e con chi al presente ch' ave-
» mo saputo. Per dir de merchadanti milanexi, e poi diremo de
» li banchi de scritta che conferma questo che ogni domada (1)
» vien da Milan ducati, 17 in 18 mila che summa farebbe ogni
» anno de ducati, che intra in questa città, ducati 900 mila.
» Da Monza duc. 1000 a la domada, somma a l' anno duc. 56 m.
» Da Como, duc. 2000 a la domada, summa a l' anno duc. 100 m.
» Da Alexandria de la paja duc. 1000 a la domada, summa
» al' anno duc. 56 m.
» Da Tortona a Novara duc. 2000 a la domada, la summa duc.
» 100 m. a l' anno.
» Da Pavia duc. 2000 a la domada, che summa a l' anno duc. 1000 m.
» Da Cremona duc. 2000 a la domada summa a l'anno duc. 100 m.
» Da Bergamo duc. 1500 a la domada, summa a l' anno duc. 75 m.
» Da Parma duc. 2000 a la domada, summa a l' anno duc. 100 m.
» Da Piaxenza duc. 1000 a la domada, summa a l' anno duc. 56 m.

» Le quali tutte cosse li banchi ne lo afferma cussì esser per
» li mezzi che introdusse che summa el paexe del duca de Milano
» a l' anno di oro un milion e 600 m. ducati. Che ve par questo
» sia un bello zardin e nobilissimo, ch' è a Veniexia senza spexa?
» Alexandria di la paja, Tortona e Novara ve mette panni peze
» 6000 a l' anno a duc. 15 a la peza, monta duc. 9 mila.
» Pavia mette peze 3000 a duc. 15 la pezza son duc. 45 m.
» Milan mette pezze 4000 panni fini a duc. 30 la pezza, che son
» duc. 120 mila.

(1) *Ebdomada*, cioè settimana.

» Como mette pezze 12 m. a duc. 15 la peza, che son duc. 180 m.
» Monza mette peze 6000 a duc. 15 la peza, che son duc. 90 m.
» Bergamo mete peze X m. a duc. 7 la peza, duc. 70 mila.
» Cremona mette pezze 40 m. fustagni a duc. 40 e un quarto la
» pezza, che suman duc. 170 m.
» Parma mete panni 4000 a duc. 15 la pezza son duc. 60 m. che
» summa pezzi di panni con li streti 48 m. che monta duc. 900 m.

» E questo avemo per la intrada e per li solari de' lombardi
» a duc. uno per pezza duc. 200 m., che monta con loro e merze
» 28 miliona e 800 mila ducati. Ve par che questo sia un bellis-
» simo zardin a Veniexia? Ancora vien canevazzo per la summa
» di ducati 100 mila a l' anno. De le qual cosse lombardi traze
» da voi ogni anno, et prima
» Gotoni miara 5000 per ducati 250 mila.
» Filadi miara 30 m. da 15 sin duc. 20 el 100, summa duc. 30 m.
» Lane chatelanesche a duc. 60 il mier, per miara 400, duc.
» 120 m.
» Lane franceschè a duc. 300 al mier, miara 40 son duc. 120 m.
» Panni d' oro e di seda a l' anno per duc. 250 mila.
» Piper carghi 3000 a duc. 100 il cargo summa duc. 300 m.
» Canele fardi 400 a duc. 160 al fardo, duc. 64 m.
» Zenzari miara 200 a duc. 40 el mier, duc. 80 mila.
» Zuchari de una cotta, de do, e de tre cotte, se mette sotto sopra
» ducati 15 el cento, duc. 95 mila.
» Zenzari verde per assai miara de ducati.
» Altre cosse di ogni sorte per assai miara de duc. da recamar
» e cuxer per duc. 30 mila.
» Verzin miara 400 m. a duc. 30 il mier 100, duc. 120 mila.
» Endeghi e grane per ducati 40 mila.
» Per modo che fatto la summa d' il tutto vegnirebbe ad esser
» do miliona et 800 m. ducati. E questo è un bel zardin a Venie-
» xia senza spesa. Savoni per duc. 250 m., homeni schiavi per
» duc. 30 m., e assà altra roba con li sali se li vende ogni anno.

» Dal qual trazer che fa la ditta Lombardia di questa Terra è
» causa di far navegar tante nave in Soria, tante galie in Roma-
» nia, tante in Catelogna, tante in Fiandra, in Cypri, in Cicilia et
» altre parte del mondo, per modo receve Veniexia, tra provixion
» e noli, tre e do e mezza per 100, sanseri, tentori, noli de nave
» e galie, pesadori, bastaxi, barche e marineri, galioti e messetarie
» con l' utile de merchadanti tra el metter, che e summa 600 m.
» ducati ai nostri da Veniexia senza alcuna spexa. D' il qual utile
» vive molte miera di persone grassamente. Questo è zardin da
» dover desfar ? Ma di no ; ma l' è da esser defeso da chi el vo-
» lesse disfar.

» Se noi tosemo guerra per el modo dixe o ver propone el
» nostro procurator zovene contra el duca di Milan, dasemo caxon
» de solcar homeni con ronconi per taiar li alberi che fanno tanto
» bon e utile frutto a Veniexia, e soldar villani con versori per va-
» star le piante de tanti utili frutti, che dà questa Lombardia a
» Veniexia ogni anno. Convegnisamo tuor homeni d' arme, che
» andasse sopra el ditto paexe potenti ; vastando alberi, ville, bru-
» sar caxe e vilazi, depredando li animali, buttar soxo mure di città
» e castelli, occider homeni con desolation, metter angarie a le
» nostre terre, sì a contadini come a villani e in questa terra metter
» angarie a le caxe, imprestidi a mercadantie, nave, galie. Dio
» sa quello vossamo far sul paexe d' il duca. Poria occorer ch' el
» duca faria sul nostro e reverteria ad ogni modo male, perchè
» saremo stati causa de disfar li nostri luoghi. Che vogliano tante
» specie panni d' oro e di seda ? non li toria più perchè non ha-
» veria el poter. E a caxon che vui, Signori, ne habiate qualche
» notizia, sapiati

» Verona tuol ogni anno pezze 200 di campo d' oro, d' ar-
» zento e di seta.

» Vincenza pezze 120.

» Padoa pezze 100.

» Trevixo pezze 120.

» Friul peze 50.

» Feltre e Cividal di Bellun peze 12.

» Spezie per tutti quanti questi luoghi, piper carghi 400.

» Canele fardi 120.

» Zenzari di tutte sorte miara 100 e altre specie assai.

» Zuchari miara 100 et cere pani 200.

» Come li mettessemo le colte li non haveria da spender in
» danno de tutte le merchàdantie e de tutta Veniexia. Perhò non
» se vol creder al nostro procurator zovene. El duca de Milan a
» l' incontre convegniria per defendersi soldar zente d' arme, e
» metter angarie a li villani, contadini, e zentilhomeni, per modo
» non haria danari da comprar le sopraditte cosse, in danno e rui-
» na de la nostra cittade e de li cittadini. Perhò, Signori, siati con-
» tenti che rispondiamo a li ambasadori de fiorentini, che i scriva-
» no a la lhoro comunità di Fiorenza, che dia licentia a essi soi
» ambassadori che i possi pratichar di paxe, e metasse de romper
» quella sua leze per caxon che i possa haver paxe. E questa
» parte fu prexa di tutte le balote e fo spazà la ditta ambasaria.

» Per dicto modo havemo visto ne li nostri tempi Galeazo
» Maria duca de Milan, conquistò tutta la Lombardia e la Toscha-
» na excepto Fiorenza, Romagna, e Campagna de Roma ; intrar
» in tante spexe che non potea suportarle : per forza convegniva
» star in paxe ; e staxea 5 anni avanti el facesse guerra pagando
» mal le sue zente. Cussì intravieu a tutti. Stati in paxe, assunareti
» tanto oro che tutto el mondo vi temerà per lo oro che avereti.
» Idio sopra tutto sarà con vui. Et ne pare quello li dixesseno
» hora uno anno : da novo replichamo. Si volè haver paxe spere-
» mo in Dio di farghela haver. Idio signor de tutto, con nostra
» donna e messer san Marcho ve lassi prender la paxe, ch' è ben
» nostro. Del 1422 d' il mexe di zener li ditti fiorentini mandò li
» soi ambasadori in questa terra, i quali exposeno quelle medeme
» cosse che per li primi fo exposto d' il 1421 di luio. A le fin i
» concluscro se non li ajuteremo i se acorderano sforzadamente, e

» che i faria a muodo di Sanson che tirà la colonna zoxo e amazò
» si medemo con tutti li soi nimisi. Da possa che fosseno sottopo-
» sti lhoro fariano che tutta Italia saria *etiam* sotto posta, e fariano
» uno re in Italia; per modo che nui chiamasemo el conseio e a
» quelli notificassemo tutte queste cose che i haveano dicto. Poi
» parlassemo. Signori, voi el vedeti ogni anno per le novitade de
» Italia, per colte e altre cosse, in la nostra città di Veniexia vien
» assai fameie con le lhoro donne e fioli con il suo haver, e va im-
» piando la terra nostra. Per el simel da Verona, Vicenza, Padoa,
» e Trevixo vien ogni anno da tutte parte cittadini con le sue fa-
» meglie ad habitar qui con utilità grande del la nostra cittade.
» Per el simel d' ogni parte ne vien contadini e fameie bone di le
» nostre terre, le qual vieneno ad abitar per viver pacifichamente
» con li soi mestieri lhoro con li soi fioli. Se voi voleti guerra
» questi se partiranno e destruzerà la nostra città e tutte le altre e
» di nostri si partiranno. Perhò amati la paze. Se fiorentini se
» daranno al duca, suo danno. Chi ne darà impazo? La justitia è
» con noi. Lhoro hanno speso, consumato e debitatosi: noi semo
» freschi e havemo cavedal che va a torno, diexe miliona de du-
» chati, i quali aguadagnano quatro miliona de ducati. Vi con-
» fortemo: vogliati viver in paze: e non tegnir alguna cosa e
» non fidarse in fiorentini, i qual per il passato ne ha messi in
» guerra con quelli signori da la Scala; i ne domandò imprestido
» mezzo milion de ducati. Quando i volessimo dar i se rendorono
» con quelli di la Scala contra di nui. E questo fo del 1333. D' il
» 1412 i fese discender Pipo fiorentin capitano di Hongari con-
» tra de nui, el qual ne feze de gran danni e altre cose assai. Nui
» vi confortemo. Li dispaziamo al modo di la prima volta. Signori
» non si meravegliemo d' il nostro procurator zovene. La benevo-
» lentia ch' el fa con questi fiorentini, e lassa la parte e la justitia
» e la verità de Filippo Maria; perhò che la guerra nasce de ini-
» quitade de fiorentini. Li qual fiorentini possono haver paze e non
» la vogliono; e questo perchè lhoro ze voglino intrigar e lasarsi

» soli e tuor de li nostri danni e dar elizarne e con li nostri da-
» nari conquistar le terre de altri, come i fezeno d'il 1332. Si-
» gnori, non si meravegliemo d'il nostro procurator sevene la
» benevolentia, ch'el fa con questi fiorentini, per più materie e
» molte altre cosse, come l'ha voluto dir. (1) In el 1332, quelli di
» la Scala erano in guerra con fiorentini per lhoro defetto par modo
» che i fezeno el suo campo potente e strenzeno fiorentini a perder
» Fiorenza. Vennene soi ambasadori di fiorentini a Veniexia, e
» tanto i sape tener muodo con gran promixion, che i voleano ch'el
» campo se facesse sopra el padoan, e ch'el stendardo fosse solo
» di san Marco, e che la guerra e paze stesse in nostra libertade.
» Li nostri alhora molto ben li credeteno e itronò in guerra. Pas-
» sati mexi XVI non volseno pagar cosa alguna. Tolse ch'el sten-
» dardo fosse messo a lhoro insegna e ne messe mille exception e
» domandarono imprestido in più volte mezzo milion di ducati,
» per modo che poi li fo dimandati li nostri danari, non si vergo-
» gnono di dir li havevamo donati. E come li veteno che nui li
» astrenzesimo i feze uno accordo con quelli di la Scala contra de
» nui ad ogni nostra ruina e danno. E sigilato li capitoli el signor
» di la Scala mandò li capitoli a Veniexia. Quando li nostri videno
» questo, mandono per l'ambasador di fiorentini, che era in que-
» sta Terra, e volse saper se cussì era. Rispose non ne saper nulla.
» Li fo mostrate le lettere con el sigillo. Rispose che era il vero.
» Il qual ambasador da meninconia se infermò et morì, perchè
» fiorentini haveva fatto tanto inganno a la nostra città. E questo fo
» del 1336. In el 1403 i mandano molti danari confortandolo ch'el
» si dovesse tener che li faria e li diria. Le quali cosse fo sapute
» e fo mandato a dir a quella comunità di Fiorenza, che ancor
» nui manderiano danari a pixaria caxon i se tegniseno sicome
» lhoro haveva fatto contra de nui a Padoa. Nel 1412 i fezeno

(1) Il brano, che segue, è omesso affatto nel Sanudo pubblicato dal Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tom. XXII, e perciò manca affatto anche nel Darù, che questi discorsi trascrisse dall'edizione del Muratori.

» descender Pippo, come havemo dito, con tanto nostro danno e
» ruina, che fo caxon de assai mali. Signori (1), el nostro Colegio ha
» voluto intender tutte le intrade che havemo da Verona perfino a
» Mestre, le qual sono ducati 646 m. E a l' incontro hanno voluto
» intender la spexa. La intrada combate con la mazor paze del
» mondo : s' el fosse guerra convegnisemo far la fazion nui con li
» nostri danni : se nui passassemo di là da Verona convegnissemo
» tenir spexa granda e vegnisemo a destruzer li zentilhomeni ci-
» tadini e artesani e la camera d' imprestidi. Perhò è meio de var-
» dar quello havemo e star in paxe. Signori, nui no ve 'l disemo
» per gloriarsi, ma solo per dir ne la renga la verità e 'l ben de la
» paze. Vui vedeti per li nostri capitani d' Aquamorte, di Fiandra,
» per le nostre ambasate che vanno a torno, per li nostri consoli e
» per li nostri merchadanti : quelli dicono, li signori cavalieri e ci-
» tadini a una voce diseno : Signori venetiani, vui haveti uno prin-
» cipe de tanta virtù e bontà e sapientia, prudentia e justitia che
» vi ha tenuto in paze, e tienve per modo vivendo in paze che seti
» soli signori che navigati el mar e per terra, per modo che seti
» la fonte de tutte le merchadantie e forniti tutto el mondo, et tutto
» el mondo vi ama e si vi vede volentieri. Tutto lo oro d' il mon-
» do vien ne la vostra Terra. Beati voi fin che viverà questo prin-
» cipe e che ch' el serà con simil proposito. Tutta Italia è in guerra
» e in foco e in tribolazion, e per el simel tutta Franza, tutta Spagna,
» tutta Catalogna e Inghilterra, Borgogna, Persia e Rosia e Hun-
» garia. Vui haveti solo guerra con infideli, che sono i turchi con
» vostra gran laude e honor. Perho signori, in fin che viveremo
» seguiremo simil modo. Per tanto vi confortemo dobiati vivere in
» paxe e dar risposta a fiorentini come nui facessemo za uno anno
» prexa di tutto el Conseio. In Colegio fo exposto per nui al nostro
» procurator zovene, da poi spazata l' imbasata de fiorentini : Ser
» Francesco Foscari s' el vegnisse da vui uno messeto e dicesse :

(1) Fin qui manca nell' edizione del Muratori ; al qual vuoto io ho potuto suppli-
re coll' ajuto dell' autografo manoscritto del Sanudo.

» Io hò da darvi una bella possession in terra ferma, la qual si vol
» vender per duc. 20000 e render a l' anno duc. X. m. vi pareria
» esser bello partito questo? Non siando altremente dechiarito, per
» il vostro sentimento voi meteresti ogni cosa per haverla e per
» questo rispeto de gran don rendendo. In questo mezo che parlè
» con el messeto, possa el se accosta uno altro messeto el qual dixe:
» Ser Francesco io ho una possession la qual val duc. 5000 rende
» netto duc. 200 a l' anno. La raxon non volè che attendiate a que-
» sto, ma al primo sanser de la possession de 20 m. duc. per mo-
» do che voi domanderè al sanser. La intrada de questa possession
» in che consiste? El responderà in frumento, in vin, et in ogni
» sorta biave e pascoli. Voi domandè a questo sanser se questa
» possession à alguna spexa, el risponde de sì e che la intrada
» delli X m. ducati non supplisse a le spese, che vi convien spen-
» der del vostro duc. 1000 a l' anno. E da nuovo inquerì a che
» muodo va de spexa duc. X. m. a l' anno: e lui risponde: questa
» possession si è in mezo de oribeli boschi per modo ch' el ghe ha-
» bita lì de molti lupi, orsi, leoni e altre bestie ferocissime assai.
» E per riparo di li diti animali ferocissimi li convien tener 5000
» cani spagnoli, i qualli habbiano e defender li animali che sono a
» li pascoli. Li quali vaglino ogni anno per can stara 6 farina, che
» summa ducati 3000, e bisogna 100 homeni che governa i dicti
» cani a duc. XX per homo duc. 2000. Manchando questi, non si
» poria tener animali ai pascoli. La segonda spexa: questa possession
» si è nel mezzo de quatro fiumi grandi, e quando piove l' instade e
» l'invernata cresseno sì terribilmente le acque de questi fiumi, che
» mena via tutta la posession. E per sua defension si convien tenir 300
» homeni a defender el terren, che le acque non meni via la dicta
» posession. Li quali 300 homeni vol duc. 16 a l' anno per uno,
» che sono duc. 8000. Chi non tegnisse questa spexa non si poria
» semenar, nè seria vide nè fruteri. Siamo certi che respondesse al
» meseto: Questa posession non fa per mi, perchè non voleti meter
» duc. 20 m. e in danno di la vostra facoltà e de li vostri fioli:

» perhò che ogni cossa che l' homo metesse XX m. duc. ne gua-
» dagnarebbe ogni anno duc. 5 per 100, che seria duc. 10 m. E
» de subito andasè a trovar el segondo sanser e vosè concluder
» con quella posession de duc. 5000, per haver duc. 200 a l'anno
» netti che seria a 4 per 100 a l' anno per ben vostro e de vostri
» fioli. Guardati mo si semo in figura? Si per aver Padoa, Vero-
» na, Vicenza e Friul havemo speso ducati 900 m. a parte a parte,
» con destruzion de li nostri cittadini e di soi heredi per le caxe
» lhoro; havemo imprestidi, merchantie, danari, zoie, ha noi conve-
» nuto far le angarie, e sono andati ramenghi con li soi fioli; da
» po che havemo avuto i ditti luoghi questo stato non ha mandato
» per li dicti che sono deserti e destrutti nè per li soi heredi po-
» veri, e averli refati di quello hanno speso per le terre aquistade.
» E la caxon che la terra non habbi fatto, è sta che li sopradetti
» luoghi rendono duc. 464000, per 1000 lanze che havemo e
» per 3000 fanti e per 1000 balestrieri, manzano queste intrade.
» E perho se i non responde tanto convegnimo pagar de le intra-
» de di Veniexia. E pezo seria se 'l ze vegnisse algun impazzo
» ch 'l bisognasse far zente d' arme; convegnisemo far di le caxe
» imprestidi e mercantie di quelli da Veniexia e disfarli de mal in
» pezo. Perzò se passassemo Verona per esser campagna aperta
» non ze basteva le intrate del nostro stato e de tutti li citadini da
» mar e da terra a pagar le zente d' arme, che nui tegnisemo.
» Perchè volemo nui intrar in danni e ruine? Cussì come vui
» abandonasè la possession de duc. XX m. per esser dannifera,
» cussì conseiati questa terra a le intromission utili e bone e de
» non favorizzar le intromission cattive e dannose. E questo ve sia
» ditto per amaestramento vostro. »

Questo discorso, pronunziato con tutta l' effusione di un sincero amore di patria, produsse il suo effetto. Di unanime consenso fu deliberato di rimandare gli ambasciatori fiorentini, esortandoli alla pace col duca di Milano, e fu rigettato concordemente il progetto di collegarsi con loro.

## CAPO XII.

### *Morte del doge Tommaso Mocenigo.*

Erano questi gli ultimi tratti dell' amor suo verso la repubblica. Non guari dopo cadde ammalato; e vecchio, siccom' egli era, si accorse essere quella malattia il dispiacente annunzio della sua partenza da questa terra. Chiamò pertanto al suo letto di morte i principali dei senatori, e quasi padre ch' esponesse l' ultima volontà ai suoi figliuoli, parlò a loro così:

« Signori, havemo mandato per tutti vui da che Dio ne » ha voluto dar questa infirmità, la quale serà fin del pelegrinazo » nostro. Invocando celeberrimamente la omnipotentia de Dio, » Pare, Fio e Spirito Santo, ch' è uno Dio in tre persone, e uno » de le tre persone prese carne humana, che fu il figliolo, secondo » la doctrina del nostro predichator messer frate Antonio da là » Massa; al qual Dio trino siamo obligati per molte caxon, nui » tocheremo per quanto aspeta a nui. El qual Dio insegnà a li » quarantun, che ne elexe capo da questa nostra città con molti » capitoli de difender la religion christiana, amar li proximi, far » justitia, pigliar paze e conservarla. Le quali tutte cosse semo » obligati a far. Iddio che ha creato el tutto sia laudato. E notifi» chandovi che nel tempo nostro havemo difalcato da quattro mi» liona de imprestidi. El qual debito fo creato per la guerra di » Padoa, Vicenza e Verona. Il nostro monte se ritrova in sie mi» liona de ducati. Se havemo sforzato di far che ogni 6 mexi se » habbia pagato de paghe de imprestidi e tutti offitij e rezimenti » e tutte spexe de l' Arsanà, e ogni altro modo che dovemo far ad » altri, e cussì havemo fatto. *Item* per la paze nostra la nostra città » di Veniexia manda diexe miliona di ducati de cavedal ogni anno » per tutto el mondo con nave e galie per modo che guadagnano

» del metter solamente ducati do miliona. El guadagno del cavedal
» è do miliona; tra metter e trazer è ducati quattro miliona. Vui
» haveti veduto nel navegar sono navilij 3000 de anfore X si-
» no 200, che hanno marinari 17 m. Vui aveti veduto che have-
» mo nave 300, che sono marinari 8000. Voi aveti veduto tra
» galie grosse e sottili ogni anno 45, marinari XI m. Voi haveti
» veduto havemo marangoni XVI m. Vui aveti visto el stimar de
» le caxe duc. 7 miliona, li fitti de le caxe 500 m. ducati, sono
» 1000 zentilhomeni che hanno de rendite a l'anno duc. 70 per
» fina 4000. Vui aveti veduto el modo vive i nostri zentilhomeni,
» citadini e contadini. Ben perho vi confortemo che vi debiati pre-
» gar la omnipotentia de Dio la qual ze a inspirato de far el modo
» havemo fatto de seguir cussì. Se queste fareti, vui vedereti che
» sareti signori de l'oro de christiani, e tutto el mondo ve temerà.
» E vardatevi quanto del fuocho da tuor le cosse d'altri ne a far
» guerra injusta, perho che Iddio ve distruzerà. A caxon che pos-
» siamo saper da voi chi toreti doxe da poi la nostra morte secre-
» tamente me lo direti in la orecchia per potervi confortar qual è
» quello che merita e sia meglio de la nostra cittade. Signori, io
» vedo molti de voi che voleno tuor quelli che dirò qui: messer
» Marin Caravello è uno degno homo e merita si per intelleto e
» bontà; messer Francesco Bembo per lo simel; messer Pietro Lo-
» redan per il simile; messer Jacomo Trivisan e messer Antonio
» Contarini; messer Fantin Micheli, messer Alban Badoer. Tutti
» questi sono savij suffizienti e meritano. Ma quelli che dicono di
» voler ser Francesco Foscari dice busie e cose senza algun fon-
» damento e sera più che non fanno i faleoni. Idio non el voglia.
» Se voi lo fareti doxe in brieve sareti in guerra. Chi harà X m.
» ducati non se troverà su 1000; chi haverà X caxe non si tro-
» verà su una; chi haverà X veste non si troverà una. Cussì di
» ogni altra cosa per modo ve disfereti d'il vostro oro e arzento
» di l'honor e reputazion dove vui seti. Signori, de signori serete
» servi e vasali de homeni d'arme, fanti, sacomani e regazzi.

» Perho ho voluto mandar per vui. Dio ve lassi rezer e confermar.
» Notificandovi che la guerra de turchi ha fatto con vui de valentissimi homeni nel mar, periti ad ogni intromission si nel governo come ne la utilitade. E si vi dicemo, vui haveti 8 capitanij da governar 60 galie e più, cussì de nove. Vui haveti tra balestrieri zentilhomeni che seria suficienti patroni di galie e nave e sapierale guidar. Vui haveti 100 homeni uxi a governar armate per tuor una imprexa pratichi, compagni assai per 100 galie periti e savj, galioti assai periti per 100 galie. E questo he stato la guerra d' il turcho per modo che ognun lo dice che li Venetiani sono signori de li capitanii, patroni e compagni.
» *Item* haveti homeni X aprobati a grande faccende in più volte in ambasiate, in consigliar la terra mostrando la raxon su le renghe a tutti. Molti dottori savij in scientia. Aveti assai savij al governo del palazzo. Vedetelo per esperientia quanti forestieri romangono contenti de star al juditio de li zudexi nostri del palazzo. Seguiti segondo vi ritrovati. Beati vui e vostri fioli. Vui haveti veduto la nostra cecha batter ogni anno de oro ducati un milion, e 200 m. d' argento, tra grosseti e mezanini e soldi 800 m. a l' anno. Ducati 500 m. vanno a l' anno in la Soria e lo Egypto de grosseti e ne li nostri luoghi ne va, e ne li luoghi de terra ferma tra mezanini e soldi duc. 100 m. In ne li nostri luoghi da mar ne va ogni anno tra grosseti e soldi duc. 100 m. In Inghilterra ogni anno soldi, per duc. 100 m. Il resto roman in Veniexia. Vui haveti veduto come i fiorentini meteno ogni anno panni 16 m. finissimi, fini e mezani in questa Terra, e nui li metemo in Puglia per el reame de Cicilia, Barbaria, Soria, Cypri, Rhodi, Egypto, Romania, Candia, Morea, Ystria. Et ogni setimana li ditti fiorentini conducono ducati de tutte sorte 7000, che sono ducati 392 m. a l' anno. E comprano lane francesche e catalanesche, cremexi e grano, sede, ori e arzenti filladi, cere, zuchari, e zoie con gran beneficio di la Terra nostra. Cussì tutte le nazion nostre fanno a questo modo. Perho vogliate conservare al modo

» vi ritrovati che sareti superiori de tutti. El signor Dio vi lassi
» conservar, reggere e governar in bene. »

Morì il benemerito doge a' 4 di aprile 1423, in età di ottant'anni. Somme lodi gli tributano gli storici nostri, per la saggia reggenza e pei molti vantaggi, con che aveva egli largamente fatto prosperare lo stato. De' quali vantaggi fu primaria cagione il suo singolare amore per la pace e la sua fermezza in conservarla; siccome s'è già veduto dalle recate sue arringhe. Egli aveva posto provvedimento altresì al buon costume, contro la violenza del libertinaggio, da cui la città era infetta, quasi a conseguenza del suo prosperamento. Perciò aveva fatto decretare dal senato, che alle pubbliche femmine fosse assegnato apposito ed appartato luogo in Rialto e che dovessero, sotto gravissime pene, portare al collo un fazzoletto di colore giallo. Alla sicurezza del commercio aveva egli provveduto con una legge importantissima, per cui comandavasi, che il traffico si facesse in avvenire a denaro sonante, e non più a biglietti di cambio, come per l' addietro erasi praticato, sotto pena di cento ducati per volta.

Della sua generosità e del suo impegno per lo decoro della patria e del principato, è magnifica prova il suo zelo di far riparare i danni, che un furioso incendio aveva cagionati al palazzo ducale. Imperciocchè, sebbene fosse stato proibito dal senato, sotto pena di mille ducati da esigersi dagli avogadori, il progettare persino la ristaurazione delle fabbriche vecchie, acciocchè non si spendessero inutilmente in decorazioni di lusso i denari che ad usi necessarii era meglio impiegare, egli non ebbe riguardo di farne pubblicamente in senato la proposizione, acciocchè non rimanesse così deforme e imperfetta la sede augusta del principato. Gli avogadori non tardarono, appena egli finì la sua domanda, ad intimargli il pagamento della pena imposta dalla legge. Il Mocenigo non se ne rifiutò; sull' istante anzi pagò i mille ducati, e continuò ad esporre la necessità della domandata rifabbrica. Quest' atto magnanimo indusse i senatori a prendere a deliberazione la proposta

di lui; e conosciutane tutta la convenienza, decretarono che le fabbriche vecchie del palazzo fossero affatto demolite, e che tutto il palazzo fosse rifabbricato di pianta sul disegno che il doge stesso approvò. E il palazzo, che deve la sua esistenza alla magnanimità del Mocenigo, è appunto l' odierno, che vediamo e che attrae a sè gli sguardi e le meraviglie di tutte le nazioni del mondo.

Sotto il ducato di lui aveva avuto principio altresì la fabbrica della biblioteca di san Marco; per la cui erezione era stata destinata una somma di quattro mila ducati all' anno, sopra la cassa dei dazii del sale. Ma le successive guerre ne interruppero il lavoro e non fu proseguito che un secolo dopo.

La perdita di questo suo capo fu gravosissima alla repubblica, la quale ben presto se ne accorse e ne soffrì il danno: ma egli non era più. Ebbe sepoltura a' santi Giovanni e Paolo, ove la sua famiglia gli eresse dipoi magnifico monumento.

## CAPO XIII.

### *Elezione del doge Francesco Foscari.*

Compiuti i funerali del doge defunto, furono eletti, secondo il solito, i correttori della promissione ducale: essi furono il procuratore Marin Caravello, il procuratore Francesco Foscari, Rosso Marino il grande, Fantino Michieli, ed il procuratore Antonio Contarini. La riforma e le aggiunte che vi fecero, sono portate dal Sanudo colle seguenti parole: « Che le parti prese nel maggior Con» siglio abbiano autorità *de cetero*, come se fossero state pubblicate » in arringo, nè più quelle si pubblichino in arringo, nè si chiami » più arringo; ma bensì creato il doge, si chiami arringo per pub» blicare la sua creazione. » Al quale proposito disputarono poscia gli elettori, se si dovesse dire al popolo, siccome per l' addietro, *abbiamo creato il tale per doge, se vi piace.* Ma il cancellier grande, Francesco dalla Sega, opportunamente notò: *Se il popolo dicesse di*

*no, che se ne farebbe?* Perciò egli stesso propose, che si avessero a tacer quelle parole, ed invece si avesse a dire: *Abbiamo eletto doge il tale*. E continuando ad esporre gli articoli della correzione ducale, fu stabilito, « sopra il X capitolo, che il Doge debba una volta al meso » coi consiglieri far chiamare a gran Consiglio i giudici e commetta » loro l' amministrare *indifferenter* giustizia uguale a cadaun grado, » cioè, al grande, al mediocre e all' inferiore, non avendo rispetto » ad alcuna persona. Sopra il capitolo, che il doge è obbligato di » fare conviti nei giorni solenni, così debba osservare e dar pasto » agl' invitati, non potendo cambiare quel giorno in un altro nè » desinare nè cena *ullo modo*. Sopra il capitolo, che il doge è te- » nuto di dare ogni anno a' capellani di san Marco alcuni pasti, » dia nel dì di Natale al primicerio di san Marco e a' capellani » ducati XXV, e sia tenuto d' osservare tutti gli altri capitoli per- » tinenti alla detta Chiesa. Sopra il capitolo XXVIII, che il doge » è obbligato a fare imprestiti per l' entrata del dogato e di tutti » gli altri suoi beni, che fanno gli altri cittadini nostri, sia dichia- » rato che per ducati 2000 d' argento non sia obbligato, ma bene » dalla detta somma in su, se avesse più argenti. *Item*, perchè nel- » l' esequie del doge è consueto portarsi il suo scudo rovescio, sul » qual è l' insegna di san Marco e perchè non è onor di san Marco » che si porti rovescio, sia preso che non si porti alcuna cosa ro- » vescia dove sia l' insegna di san Marco, ma delle sue arme fac- » ciano quello che par loro. *Item*, che il doge sia tenuto d' avere » un bavero (1), il quale porti almeno dieci volte all' anno e più » se gli pare. »

Stabilite queste correzioni fu incominciato il cerimoniale per iscegliere i quarantuno elettori. Questi, eletti che furono, non così presto si combinarono sulla scelta del nuovo doge: s' ingolfarono in lunghi contrasti, sicchè il loro scrutinio fu rinnovato nove volte, e la loro chiusura continuò per più giorni. Molti vi furono proposti,

(1) Di pelle di armellini.

dei quali non fia inutile portare i nomi. Eglino furono il procuratore Marin Caravello, il cavaliere Francesco Bembo, Antonio Contarini, il cavaliere Leonardo Mocenigo; Pietro Loredan, ed il procuratore Francesco Foscari; quello appunto, che il defunto doge aveva così vigorosamente assalito e confutato in Pregadi, nell' occasione delle domande dei fiorentini. I due, che vi primeggiavano, furono il Loredan ed il Foscari. Era così grande il partito di quest' ultimo, ch' egli, al dire dello Sanudo, « in ogni scrutinio faceva parlare con-
» tro a' sopradetti, dicendo che non erano da far doge, laudando
» il Foscari, per bene della Terra. » E proseguendo a narrare i contrasti degli elettori, così continua il cronista: « Stettero sei giorni
» così, fatti assai scrutinj. E al Caravello fu opposto, ch' era vec-
» chissimo e impotente. Al Bembo, ch' era impotente, perchè zop-
» po e mal condizionato. Al Mocenigo, ch' e' non dovea succedere
» a suo fratello. Al Contarini, che avea assai figliuoli e figliuole e
» generi. Poi fece parlare contro ser Pietro Loredano procuratore,
» il quale s' accostava, per ser Albano Badoer, il più vecchio dei
» quarantuno, il qual era amico del Foscari, dicendo, che il Lore-
» dano aveva pratica del mare e benivolenza nella marinaresca, e
» ch' essendo eglino in guerra vorrebbonlo per generale, sicchè
» non fa per noi a farlo. E il detto ser Pietro si giustificò molto,
» dicendo le operazioni sue in mare, in cui è stato tante volte ge-
» nerale e quello che avea fatto. Ora ballottato, calò di pallotte; e
» fu parlato contra del Foscari per più volte per ser Pietro Orio a
» requisizione del Loredan, dicendo ch' era giovane, carico di
» figliuoli e che s' era maritato la seconda volta, e che ne faceva
» degli altri, perchè ogni anno sua moglie partorivagli un figliuolo.
» Ch' è nemico della pace; e che ci ricordassimo di quello che ci
» disse alla morte messer Tommaso Mocenigo doge, ch' era un
» santo, cioè, che facendo il Foscari in suo luogo, sempre questa
» terra sarebbe in guerra. E ser Bulgaro Vitturi il mandò a chia-
» mar dentro e lo volle difendere. Ch' e' non era povero, ma aveva
» ducati 150000 al mondo. E in un altro scrutinio gli parlò contro

» ser Bernardo Pisani e ser Paolo Correro. E il Foscari si difese
» egli stesso e si giustificò benissimo. Era astuto. E al primo scru-
» tinio ebbe undici ballotte. E i suoi amici non si mostravano e
» con destro modo tiravano alcune ballotte pregando che lo voles-
» sero, acciocchè egli avesse qualche ballotta. E così il voleano,
» non dubitando di lui, che rimanesse. Fu tolto poi per dieci e per
» dodici e ballottato otto volte, n' ebbe sedici. La nona volta n' eb-
» be dodici. La decima, alla voce di ser Bernardo Pisani, ser Fan-
» tino Pizzamano si scoperse e parlò in suo favore. Ser Lionardo
» Mocenigo aveva più ballotte degli altri. Ma i suoi otto (1) die-
» dero fuori e il vollero. Sicchè saltò a ballotte ventisei, e rimase
» a' 15 di aprile a ore dodici. »

E qui m' è duopo notare uno sbaglio del Sanudo, copiato dal Laugier, del Darù e da parecchi altri, non già circa il giorno dell' elezione del Foscari, ma sì circa il giorno della morte del Mocenigo. Egli, e dietro lui tutti gli altri, segnarono la morte di questo il dì 15 aprile 1423 : or come poteva nel dì similmente 15 aprile 1423 essere eletto il nuovo doge ? E tutti i giorni, che corsero pei funerali del Mocenigo, per le correzioni ducali, per le lunghe controversie degli scrutinii, dove rimasero ? Ma non s' avvidero i valenti storiografi forestieri, che il Sanudo stesso, parlando del nuovo doge e della elezione di lui, corregge lo sbaglio, che io reputo piuttosto tipografico, e dice : « essendo mancato il predeces-
» sore a' 4 d' aprile, circa le ore quattro di notte, i consiglieri a' 6
» del detto mese chiamarono il gran Consiglio. » E poco appresso racconta, che *adì* 7 i correttori *chiamarono il consiglio*. E più innanzi dice, essersi radunati i quarantuno addì 10.

Compiuta l' elezione, siccome ho detto, ne fu annunziato al popolo il nome da Albano Badoaro, ch' era il più vecchio degli elettori ; ed entrato il doge in palazzo « al secondo balcone, narra il
» Sanudo, egli fece un notabile sermone al popolo, con poche

(1) Otto fautori del Foscari, dei quali aveva parlato poco prima il cronista.

» parole e buona sentenza, e il popolo gridò : *Sia, sia.* » E la cronaca Savina (1) aggiunge, essere stato « accettado dal popolo » con tanto applauso et allegrezza che quasi ogni festa se facea ba» gordi e giostre per la città. »

## CAPO XIV.

### *Conquista di Salonicchio.*

La prima domenica, in cui il doge Foscari si recò al maggior Consiglio, vi trovò radunati 941 nobili : in quell' assemblea egli propose, che fosse aggregato alla nobiltà veneziana Stefano Tuertico, re di Rascia e di Bosnia, il quale ne aveva fatto istanze per mezzo del cavaliere Nicolò Zorzi, reduce dall' essere stato ambasciatore della repubblica alla corte di lui. E la proposizione del doge fu accettata favorevolmente.

Si pensò ad onorare di simile favore anche Pier Maria Rosso, signore di Parma, « perchè cusì, dice la suindicata cronaca Savi» na, parve alla Signoria di Venetia de honorarlo et tegnirlo ac» carezado. »

Giunse inoltre la notizia, per mezzo di lettere del provveditore veneziano alle parti di Romania, Dolfino Veniero, ch'era morto l'imperatore di Costantinopoli, ed avea lasciato erede dell' impero il suo figliuolo Giovanni Paleologo. Erano in grandissimo disordine le cose di quegli stati, a cagione della prevalente potenza del sultano Amurat, il quale, divenuto di già padrone della Macedonia, stava per invadere la Morea. Ed a tale fine aveva formato un grande esercito sì da terra che da mare. Spaventato per questi preparativi il Paleologo fece ai veneziani l' offerta spontanea delle città di Salonicchio, di consenso altresì di tutta la nobiltà dell' impero, del clero e del popolo, a condizione soltanto che fosse loro concessa la libertà del loro culto. Daniel Loredan, ch' era allora il bailo

(1) Mss. della Marciana, cod. CXXXIV della clas. VII ital. a cart. 212.

veneziano di Negroponte, ne diede prontamente avviso alla Signoria e fece istanze, perchè fossero mandate colà due o tre galere armate a custodirne il passo, acciocchè i turchi non avessero ardimento di recarvi molestia.

In questa occasione il nuovo imperatore aveva mandato, colle raccomandazioni del bailo, un suo ambasciatore a farne l' esibizione al senato. Ne fu accettata con sommo piacere l' offerta; e subito fu mandato colà, con sei galere, Mosè Grimani, accompagnato dai due provveditori Sante Venier cavaliere e Nicolò Zorzi, similmente cavaliere. Esultò il popolo di Salonicchio al vedere entrati al possesso della sua città i veneziani, e nella forza della guarnigione mandata dalla repubblica a presidiarla collocò la sicurezza sua contro la temuta invasione dei turchi.

Non si può dire quanto un tal fatto irritasse l' animo del sultano Amurat. Ne giurò alta vendetta, e si dispose a pigliarla. Fece uno straordinario numero di soldati, ed armò tutte le sue forze per guisa, che il senato stesso n' ebbe timore, e si risolse a mandargli un ambasciatore per trattare di accomodamento. Ne fu affidato l' incarico a Nicolò Zorzi. Questi andò al campo di Amurat, ove fu ricevuto con amaro disprezzo e con insultante alterigia. Gli fu detto, che se i veneziani non avessero accettato l' offerta del Paleologo, egli o per capitolazione o per assalto sarebbesi impadronito di Salonicchio. Nè di più gli disse, nè lo volle ascoltare, qualunque cosa gli fosse stato per dire.

Partì per tanto di là il veneziano ambasciatore: ma poscia, poco lungi da Andrinopoli, fu arrestato per ordine del sultano e condotto prigioniero al campo di lui. La quale ingiustissima violenza, contraria affatto al diritto delle genti, rese necessaria la guerra. La repubblica armò quante galere aveva in Venezia, e mandò ordine che si armassero tutte quelle che v' erano in Candia, in Morea, nella Romania e nella Dalmazia. Di questa flotta ebbe il comando Pietro Loredano, il quale s' imbarcò ben presto recando seco un considerevole corpo di truppe da terra. Si diresse verso

le coste della Romania. Amurat intanto s' era recato con tutto il suo esercito sopra Salonicchio e l' aveva stretta di assedio. Stava piantando le sue macchine per darle l' assalto. Intanto il Loredano disposte le sue galere ad incrociare le acque intorno a Gallipoli, mandò Fantino Michieli con le truppe da terra a rinforzare la guarnigione che difendevala. Le sbarcò a Cassandra, isola contigua a Salonicchio; e, sebbene vi trovasse vigorosa resistenza, se ne fece padrone, e passò innanzi a Platanea, e quindi potè entrare senza ostacoli ad accrescere il presidio di quella. Introdotte le sue truppe in Salonicchio, ritornò coi legni, che le aveva condotte, ad unirsi alla flotta.

Amurat tentò l' assalto di Crisopoli alla testa di dodici mila uomini; lo molestò per tre settimane a furia di cannone e di bombarde; alla fine lo sorprese di notte, scalando le mura, e se ne fece padrone. Ma fu tanta la perdita da lui sofferta in questa occasione e nei precedenti conflitti, che l' esercito suo n' era rimasto considerevolmente indebolito. Perciò fu costretto ad abbandonare il pensiero di occupare Salonicchio. Per allora se ne partì; ma lo vedremo cinque anni dipoi ritornarvi a farsela sua.

## CAPO XV.

### *Peste in Venezia: Lazzaretto.*

Nel tempo, che le armi veneziane avevano questi vantaggi sopra i turchi, la città di Venezia era afflitta da un' orribile pestilenza. Ne parlano tutte le cronache, tutte le storie nostre. Vi morirono in tre mesi undicimila e trecento persone, secondo i registri, che ne tenevano i *Signori di notte*, a cui erano affidate la sorveglianza della città e la cura di provvedervi. Fu deliberato in questa occasione di formare un lazzaretto, lungi dalla città; ed a quest' uso fu destinata l'isola di santa Maria in Nazaret, ch' era de' frati agostiniani. Essa è l' isola, che si nomina sino al presente *il Lazzaretto.*

La tolse pertanto il governo a quei religiosi, ed in vece diede loro l' isola di san Clemente. Del quale provvedimento così c' informa la cronaca Savina (1) : « Azò che tutti quelli che s' infermavano de » peste non havendo de che sovegnirse fussero messi in detto luo- » go, dove fusse preparade tutte le cose necessarie zoè medighi, » medicine e persone che servano, et altre cose pur pertinente e » necessarie. Fu azzonto ne li capituli de' nodari che ne li testa- » menti, che scrivevano, debbano recordar alli testadori se quelli » voleno lassar cosa alcuna all' hospedal de Lazaretto a li frati ca- » nonici regolar de santo Agustin del monestier de santa Maria de » Carità e li fu dato ad essi el luogo de s. Clemente, de consenti- » mento de don Gabriele e del suo general capitolo. »

Dal nome, che portava l' isola, intitolata, siccome dissi, a santa Maria in Nazaret, nacque il titolo di *Lazzaretto o Nazareto,* attribuito di poi da tutte le nazioni del mondo al recinto, in cui vengono accolti gli appestati, oppure quelli, che sono in sospetto di esserlo. Il nome infatti, che aveva quell' isola sino dall' anno 1249, quando vi si fermavano i pellegrini provenienti dalla terra santa, ovvero ad essa diretti, i quali perciò vi eressero la chiesa sotto l' invocazione di Maria in Nazaret, le fu osservato anche dopo la partenza degli eremiti agostiniani, che vi abitavano; benchè, ridotta a nuovo uso, la si volesse intitolare invece a santa Maria Stella del Cielo. Anzi per lo più la si diceva a cagione di brevità, con una sola voce *Nazaretum ;* ed è perciò, che le nazioni di oriente questo vocabolo conservarono e lo conservano tuttora ; mentre gli europei trassero piuttosto di san Lazzaro l'intitolazione di siffatti luoghi, perciocchè lo si venera siccome particolare protettore dei lebbrosi e degli ospedali, e li dissero *Lazzaretti.* Così la pensa il Muratori. Ma trattandosi di cosa, ch' ebbe origine nella nostra città, la quale si rese benemerita in tutto il mondo circa sì delicato argomento, e trattandosi, che quell' isola aveva il nome di *Nazaretum* e che san

(1) Cod. mss. cit., a cart 212 *a tergo.*

Lazzaro non vi entrava per nulla, nè per nulla lo vi si nominava, e che le nazioni orientali, da cui venivaci per lo più la semenza di quel flagello e contro cui perciò se ne stabilì il luogo di preservazione, lo chiamano sino al giorno d' oggi *Nazaret*, anzichè Lazzaretto, io non saprei aderire alla etimologia del Muratori. Molto meno poi a quella del Volney, che stranamente vorrebbe dedurla dallo spedale *(el hazar)* presso la moschea dei fiori al Cairo (1).

Questo provvedimento, nella occasione della peste or ora commemorata dell' anno 1423, fu il primo seme, per così dire, che gettarono i veneziani della istituzione, avvenutá circa sessant' anni dipoi, del rinomatissimo magistrato di sanità, di cui alla sua volta dirò.

## CAPO XVI.

*Nuovi motivi di guerra tra i fiorentini e il duca di Milano.*

Dopo le angustie, in cui s' erano trovati i fiorentini, per la loro ostinazione di voler fare la guerra al Visconti, e per la fermezza dei veneziani nel non volerli aiutare, passarono alfine a sentimenti più miti, e incominciarono a trattare di accomodamento. Con un nuovo trattato il duca di Milano aveva promesso di non inoltrare le sue truppe dalla parte della Toscana al di là di Pontremoli, e di non accingersi a veruna impresa dalla parte di Bologna. La repubblica di Firenze dal canto suo aveva acconsentito, che Filippo approfittasse delle discordie dei genovesi per impadronirsene della capitale. I genovesi infatti, scioltisi dalla servitù francese, avevano scelto loro doge Tommaso Fregoso, il quale, per sostenersi contro le fazioni degli Adorni e dei Fieschi, fu costretto a proscriverli. Nè bastando ciò, dovette cedere al Visconti la sovranità di Genova e limitare il suo principato alla città e al territorio di Sarzana.

(1) Volney, *Siti pittoreschi*, ecc., pag. 47.

Nel mentre che Filippo s' impadroniva di questa parte di territorio ligure, i fiorentini comperarono dai genovesi il porto di Livorno. Ciò dispiace moltissimo al Visconti, e lo pose in grande gelosia, perciocchè aprivansi eglino per quella parte una via a potergli recare non lievi molestie. Si riputò quindi sciolto da qualunque legame con essi, e senza più osservare i patti dell' ultimo trattato conchiuso a vicenda, mandò truppe a Ferrara in assistenza di quel legato pontificio, che gli e ne chiedeva. A ciò si aggiunse: che, venuto a morte il signor di Forlì, egli, col diritto conferitogli dal testamento di lui, ne pigliò sotto la sua protezione la vedova ed il figliuolo minorenne, e conseguentemente pose in quella città guarnigione sua.

I fiorentini videro in questo contegno una palese violazione dei trattati, e ne chiesero soddisfazione. Filippo vi acconsentì, e si offerse pronto ad accomodare tutte le differenze, nominando a mediatori il papa e la repubblica di Venezia. Dei quali mediatori non furono punto contenti i fiorentini, perciocchè conoscevano da un lato i sentimenti del papa, e dell' altro non si riputavano sicuri dei veneziani, ch' erano stati antichi amici dei Visconti. Eglino deliberarono di mandare a Milano, in qualità di ambasciatore, quel Bartolomeo Valori, del cui carattere aveva pronunziato assai svantaggioso giudizio il nostro doge Tommaso Mocenigo, qualificandolo per giudeo, a cagione della sua esosità nei centratti e nei cambi (1). Questo, a quanto pare, era in quei tempi il migliore soggetto, di cui

(1) Si affaticano a tutto loro potere il Laugier e il Darù, a notare d' inesattezza, per non dire piuttosto d' ignoranza, il doge Mocenigo, che aveva attribuito il titolo di giudeo al Valori, quasichè lo avesse riputato di nazione israelitica, e si sforzarono a dimostrarlo invece distinto personaggio di una cospicua famiglia fiorentina, la quale occupava un grado distintissimo tra i nobili di quella comunità. Ma invece codesti due scrittori stranieri, ignari delle maniere del nostro linguaggio, non si accorsero, che quell' epiteto gli era stato attribuito, a cagione della sua venalità nei contratti aggiungendovisi eziandio, che *costui viveva di cambi ed aveva una testa a modo suo superba*. Chi è veneziano e conosce a fondo la storia antica della sua patria non può che ridere della stoltezza di cotesti oracoli menzogneri.

fidavansi i fiorentini nel maneggio dei loro affari più delicati e difficili, e cui mandavano perciò ad ogni loro occorrenza ambasciatore autorevole. Egli per altro, giunto a Milano, non potè in veruna guisa presentarsi al Visconti; cosicchè indispettito ritornò a Firenze, e parlò con sì viva rabbia e con sì caldo ardore dell' esito della sua missione, che indusse la volubilità di quel comune a decretare irrevocabilmente la guerra. Guerra funesta, da cui finse per qualche tempo il Visconti di mostrarsi alieno, per attrarre con più insidioso artifizio gli sconsigliati fiorentini nella sua rete; guerra, che fu semenza di lunghi guai anche alla nostra repubblica.

Imperciocchè, sebbene il papa Martino V ed il marchese di Ferrara, Nicolò d' Este, s' interponessero per estinguere quel fuoco, da cui era minacciata tutta l' alta Italia, Filippo Maria trovò sempre novelli appigli per iscansare quella pace, a cui fingeva di voler appigliarsi; onde così colorire viemmeglio l' ingiustizia della sua guerra; solito artifizio dei principi, cui una troppo favorevole sorte rende soverchiamente orgogliosi.

I fiorentini fecero tosto un' armata di tre mila fanti e di sei mila cavalli; ne fecero comandante supremo il Malatesta di Rimini, il quale marciò sopra Forlì e se ne fece padrone. Anche l' antico doge di Genova, Tommaso Fregoso, si dichiarò pei fiorentini, ed a loro collegossi altresì Enrico d' Aragona, fratello di Alfonso re di Napoli, il quale venne in soccorso di loro con una flotta, per cui frenare la potenza navale dei genovesi partigiani del Visconti.

Il Visconti, invaso da fiero spirito di vendetta, entrò nella Toscana colle sue truppe ed affrontò l' esercito fiorentino a Zagonara e diedegli sì fatta rotta da porre nell' estremo pericolo quella repubblica; vi rimase prigioniero persino il loro condottiero Carlo Malatesta. Indarno dopo questa sconfitta tentarono i fiorentini d' impedire, con una nuova armata, comandata da Nicolò Piccinino, i progressi delle truppe milanesi; esse in breve tempo sottomisero varie loro città o dipendenti o alleate. Indarno implorarono, per la durissima necessità che stringevali, la mediazione del papa

Martino V; la parzialità di questo per Filippo Visconti ne rese inutile qualunque pratica.

## CAPO XVII.

*I fiorentini implorano l' assistenza dei veneziani.*

Allora non rimase loro altra speranza che nella potenza della repubblica di Venezia, il cui capo presente nutriva per essi e per la guerra sentimenti ben diversi da quelli che avevano animato il suo antecessore. Si persuasero, che stimolando la gelosia dei veneziani contro l' ingrandimento soverchio del duca di Milano avrebbero potuto conseguire lo scopo desiderato. Mandarono perciò ambasciatori a Venezia Giovanni de' Medici e Pallante Strozzi (1), i quali si sforzarono di dipingere coi più vivaci colori il pericolo che sovrastava all' Italia, e particolarmente agli stati veneziani se non si fosse posto un argine ai progressi di quel principe ambizioso e sleale. Il doge e la signoria accolsero queste riflessioni con freddezza, perchè non vedevano così imminente il pericolo da loro dipinto, nè vi trovavano perciò così grave necessità di porsi in guerra col Visconti. Per verità, il doge Francesco Foscari avrebbe desiderato una pronta decisione, che avesse somministrato delizioso pascolo al suo spirito guerriero; ma il senato più prudente e maturo nelle sue deliberazioni ponderò da un lato gl' impegni contratti con quel principe, e considerò dall' altro le conseguenze di una guerra nella terraferma d' Italia, nel mentre che i suoi possedimenti nel Levante erano sempre minacciati dalle invasioni dei turchi, e prese intanto il partito di mandare due ambasciatori a Firenze, per iscusarsi dall' entrare nella progettata alleanza.

Ma il bisogno dei fiorentini sempre più gl' incalzava ed il loro

(1) Altri storici dicono venuto a Venezia per quest' ambasciata Lorenzo Ridolfi, e non nominano punto i due summentovati.

pericolo rendevasi sempre più imperioso. Replicarono perciò con successivi messi le istanze, finchè indussero i veneziani ad entrare nell' opinione che l' ingrandimento del Visconti si dovesse arrestare, perchè nella soverchia potenza di lui non andasse assorbita tutta la libertà dell' Italia. Il senato perciò, preferendo le vie pacifiche ed amichevoli, mandò a Milano, in qualità di ambasciatori al duca, Andrea Contarini e Lorenzo Bragadin; poi mandogli Nicolò Malipiero; e poco dopo Andrea Mocenigo, e finalmente Francesco Serra, secretario, dai quali fu pregato ed esortato a desistere dal molestare i fiorentini. Le risposte del Visconti furono sempre vaghe ed insignificanti; e nel mentre che teneva coi messi dei veneziani amichevoli uffiziosità, non rallentava le sue operazioni militari in Toscana contro i fiorentini, ridotti perciò alle più strette ed angosciose estremità.

I veneziani alla fine lo sollecitarono ad una decisiva risposta; la quale mai non poterono ottenere, perchè non alterava egli le sue prime espressioni. Del che indispettiti gli fecero intendere per mezzo di un altro ambasciatore, Paolo Corraro, che, non ammettendo veruna dilazione lo stato sempre più pericolitante dei fiorentini, volevano da lui una pronta e concludente risposta, altrimente la repubblica si troverebbe nella dispiacevole necessità d' intraprendere ad ogni suo potere la difesa di quei cittadini ingiustamente da lui travagliati. Questa dichiarazione, per verità, pose Filippo nel più alto imbarazzo; tanto più, che non se l' era aspettata. Rispose al Corraro, stargli moltissimo a cuore l' amicizia dei veneziani; essere perciò disposto a mandare suoi ambasciatori a Venezia, acciocchè a fronte degli ambasciatori fiorentini, giustificassero dinanzi al senato la giustizia e l' equità del suo contegno.

## CAPO XVIII.

*La repubblica di Venezia prende al suo servizio il generale Francesco Carmagnola.*

In questo framezzo, i disgusti insorti tra il duca di Milano ed il suo generale di armata Francesco Carmagnola, il quale sosteneva allora l' uffizio di governatore di Genova in nome del Visconti, prepararono ed affrettarono la rovina presso che totale dello stato di questo principe. Francesco, figliuolo di un contadino di Carmagnola, nominato Bussone, aveva servito nella milizia del Visconti come semplice soldato, ed era salito per la buona condotta e per lo suo valore ai primi gradi dell' esercito. A lui era debitore Filippo della conquista di Genova e dell' avere ricuperato il territorio e la città di Brescia: perciò l' onorava della sua stima e della sua confidenza. In ricompensa di tanti suoi meriti, avevagli donato molte terre, lo aveva fatto sposo ad una delle sue figliuole naturali, ed avevagli permesso di portare il nome e le armi dei Visconti: quasi per nobilitarlo, tutti lo chiamavano col nome del suo paese, anzichè con quello del suo casato. Perciò lo si trova sempre nominato Carmagnola, ma Bussone non mai.

Un innalzamento sì rapido e sì grande aveva suscitato contro di lui l' invidia dei cortigiani del duca, i quali usavano tutte le arti e le insidie proprie delle corti, a fine di porlo in discredito presso il principe e di rovesciarlo dall' altezza di tanta gloria. Al che aveva cooperato egli stesso colla sua franchezza in disapprovarne i consigli e colla sua schiettezza in biasimarne i disordini.

Filippo, stimolato dall' ambizione e dalla gelosia dei rivali di lui, trovò più volte occasione di mortificarlo e di pungerlo nell' onore: in fine avvertitamente risolse di volerlo umiliare. Gli scrisse, che aveva bisogno d' impiegare altrove le truppe affidategli, e che perciò abbandonasse Genova. Alla quale dichiarazione, dispiacentissima all' uomo, che aveva sempre vissuto i suoi giorni

nella milizia, il Carmagnola oppose fervide istanze per non essere allontanato dalla carriera delle armi. Non ebbe risposta.

Questa nuova umiliazione gli suggerì il pensiero di prender commiato da questo principe e di cercar servizio militare sotto altro dominio. Pria per altro volle tentare di avere udienza dal duca e di esporre personalmente le sue ragioni. Recossi pertanto al castello di Abbiategrasso, ove si trovava allora Filippo; ma non vi fu ricevuto, per quanto insistesse e pregasse di presentarsegli. Pieno d' ira per le ripetute ripulse, giurò vendetta contro chi avevagli impedito l' accesso al principe; montò a cavallo e si ritirò frettoloso a Carmagnola, donde passò a Torino, e presentossi alla corte del duca Amedeo VIII, a cui manifestò il suo caldo risentimento contro il Visconti ed esibì il suo servigio nell' esercito di lui. Era propenso bensì Amedeo all' entrare nella determinazione di opporre un argine alla crescente fortuna del rivale Filippo, temendone per i proprii possedimenti; l' opera del Carmagnola gli appariva eziandio opportunissima all' uopo; ma gli pareva inconsideratezza soverchia l' affidarsi ad un uomo offeso, il quale forse esagerava di troppo i disgusti sofferti ed esprimevagli forse con troppo vivaci colori la necessità di opprimere quest' ambizioso vicino.

La repubblica di Venezia, a cui nulla sfuggiva dall' occhio degli avvenimenti d' Italia, consapevole eziandio della perizia militare del perseguitato Carmagnola, prevenì la risoluzione di Amedeo coll' offerire a Francesco asilo e impiego in Venezia. L' offerta fu accettata senza verun indugio: prese la via di Trento e di Trevigi, per evitare le insidie di Filippo, che lo faceva inseguire, e giunse in Venezia a' 21 febbraro dell' anno 1425. Fu chiamato sollecitamente dinanzi al Collegio, ed informato com' era di tutti i progetti del Visconti, svelò al novello padrone molte particolarità, che non si sapevano: il giorno 25 del detto mese ebbe dal senato il comando di 300 lancie: diede il giuramento nelle mani del doge ed obbligossi a servire la repubblica contro qual si fosse de' suoi nemici. Gli fu assegnato un salario di 6000 ducati all' anno.

I cortigiani, che circondavano Filippo, non furono contenti di averlo indotto ad abbandonare gli stati; lo vollero inoltre intieramente perduto. Fecero sì, che per questo nuovo servizio accettato in Venezia; tuttochè presso un governo alleato; tuttochè secondo l' uso di quell' età, che un capitano, o malcontento o licenziato da un principe, potesse prender servizio, senza che fossegli attribuito a colpa, sotto di un altro: fecero sì, io diceva, che lo si trattasse da ribelle. Gli fu sospesa la paga, com' era ben naturale, ed inoltre gli furono confiscati tutti li beni, o donatigli dal Visconti o acquistatisi a proprie spese, il cui totale prodotto annuale ascendeva a quaranta mila scudi.

Tutte queste violenze del signore di Milano contro il Carmagnola inasprirono l' animo dei veneziani, i quali, tuttochè disposti a sentimenti pacifici, vedevano in esso una insoffribile tirannia. Aggiungevansi le oppressioni sempre crescenti a danno dei fiorentini, delle quali indarno avevano tentato finora il termine. Sopra tutti poi il doge Foscari, propenso alla guerra per genio, e colla speranza di farsi nome, istigava i suoi confidenti ad idee marziali, e rappresentava loro i danni, che preparavano agli stati della repubblica nostra i molti vantaggi del milanese signore.

## CAPO XIX.

### *Ambasciatori milanesi e fiorentini a Venezia.*

Filippo, informato di siffatte disposizioni, affrettossi a mandare al senato i suoi ambasciatori, acciocchè trovandovisi con quelli di Firenze concertassero un accomodamento, od almeno giustificassero la condotta di lui negli affari della guerra con quella comunità.

Incontraronsi infatti in Venezia gli ambasciatori di entrambi. I milanesi, più desiderosi di sollazzi che di politiche conferenze, poco si occupavano del soggetto della loro missione. I fiorentini, per lo contrario, non si davano mai riposo; di giorno e di notte visitavano i nobili, sollecitavanli alle loro intenzioni; tenevano lunghe

conferenze col doge, inclinato già da lungo tempo al loro partito. Anche il Carmagnola era invitato talvolta a siffatte conferenze; ma siccome non avevasi tutta la fiducia in lui, profugo capitano, favorito caduto in disgrazia, genero di un principe nemico; e siccome d' altronde egli stesso aveva concepito una qualche speranza di riconciliarsi con Filippo, ed anche gli e n' erano state fatte proposizioni; così le sue risposte erano meno calde di prima, le sue ambiguità generavano sospetti e timori. Egli stesso, per evitare ogni occasione di aversi a spiegare chiaramente, colse il pretesto di voler passare a rassegna le truppe affidategli, le quali erano acquartierate in Trevigi, e quindi a quella città si diresse.

Nell' udienza concessa dal senato agli ambasciatori fiorentini, esposero questi le necessità, in cui trovavasi la loro patria, e come non aveva essa verun altro appoggio fuorchè nell' alleanza colla repubblica veneziana; esagerarono e dipinsero coi più vivi colori il comun danno delle vittorie e dell' ingrandimento del signore di Milano; ed imploravano a caldissime istanze il soccorso, che solo avrebbe potuto e toglier loro da tanti guai ed assicurare la salute di tutta l' Italia. Non di meno il loro discorso non fece impressione che in quelli de' senatori, i quali avevano contrarietà al Visconti: agli altri non parve che un' ampollosità di chi cerca alleati, per poi scaricare su di essi il peso ed il danno dell' alleanza, pronto fors' anche a voltar le spalle allorchè vegga le faccende piegare al male.

Parlarono in senato anche gli ambasciatori del duca di Milano, e posero in opera tutta l' arte per dissuadere i veneziani dall' assistenza implorata dai fiorentini e per indurli all' osservanza degli antichi trattati col loro signore, il quale aveva sempre professato per la repubblica affetto e amicizia, ed aveva sostenuto con essa lunghe guerre contro ai comuni nemici. Nè da questo loro parlare derivò profitto alcuno ai fiorentini; parve anzi ragionevole, e disponeva gli animi, se non a benevolenza verso il Visconti, almeno a non fare con esso veruna novità.

Ma un accidente inaspettato fece cangiar d' aspetto alle cose e

rovesciare tutte queste disposizioni favorevoli al duca. Un fuoruscito milanese, che stava in Trevigi, formò nell' animo il reo progetto di cancellare la propria colpa, per cui aveva dovuto abbandonare la patria, col sacrificare alle rivalità dei cortigiani milanesi la vita del Carmagnola troncata con un veleno. Giovanni Luprando era costui. La trama fu scoperta e l' avvelenatore fu condannato all' estremo supplizio. Dal quale avvenimento colse il Carmagnola occasione di esagerare la tirannia del Visconti, rappresentando cotesto insidiatore della sua vita siccome un sicario prezzolato da quel principe onde toglierlo di mezzo. Corse a Venezia a narrare al doge la cosa, dal quale anzichè parole di moderazione e di calma, ebbe istigazioni efficaci, che lo esacerbarono vie più. Presentossi al senato e parlò con tutto l' ardore, che gli poterono ispirare nell' animo i sentimenti del proprio valore e dell' onore ingiustamente offeso e calpestato.

Il discorso di lui persuase molti de' senatori, non però tutti. Parve a molti, che la salute dello stato esigesse veramente ogni precauzione a prevenire i cattivi disegni di Filippo, e che non si avessero a rigettare le offerte di un valente generale, la cui sperienza militare prometteva una felice riuscita dell' impresa. Altri, per lo contrario, opponevano, non essere prudenza il fidarsi con tanta facilità sulla fede di un esule, il quale, benchè perseguitato fosse e calunniato ingiustamente, non aveva per anco mostrato veruna prova della sua lealtà. Il doge Foscari, che voleva la guerra, si sforzò a tutto suo potere a dimostrare la lealtà del Carmagnola, massime sull' appoggio dell' ultimo caso di Treviso contro la vita di lui : esagerò le prove dell' ambizione eccessiva del Visconti ; la tirannia, con che trattava i suoi sudditi ; la poca fedeltà ed amicizia, che aveva mostrato in altre occasioni verso la repubblica ; la convenienza del sostenere la libertà dei popoli liberi contro l' ingrandimento dei principi che tentano di distruggerla ; sicchè conchiuse doversi assolutamente considerare come propria dei veneziani la causa dei fiorentini.

## CAPO XX.

*È decisa la lega contro il duca di Milano; i veneziani gli tolgono Brescia.*

La proposizione fu portata ai voti: i più riuscirono per la lega. Della quale i patti, secondochè ce li offre lo storico Contarini, furono che « fra le doi repubbliche sostenuto fosse un esercito di » sedicimille cavalli et otto mille fanti. Una armata del Po contro a » milanesi da veneti, ed una nel Mediterraneo contro a genovesi da » fiorentini. Quali non potessero riconciliarsi con il nemico se non » d' accordo coi suoi collegati. De quali fosse ogni altro acquisto, » che si facesse, fuori che nella Romagna qual fosse de' fiorentini. »

Concorsero a questa lega; perciocchè a tutti interessava il frenare la soverchia potenza del Visconti; il marchese di Ferrara, il signore di Mantova, il duca di Savoja, ed il re Alfonso d' Aragona, padrone ormai della Sardegna e della Sicilia, ed ansioso di impadronirsi altresì della Corsica.

I veneziani, secondo il solito, formarono un consiglio di cento savi, ai quali affidarono l' amministrazione di tutto ciò, che avesse avuto relazione a questa guerra. Poi mandarono ambasciatore al duca il segretario Francesco Serra ad intimargli, che cessasse tosto dal molestare i fiorentini, altrimente la repubblica gli dichiarava formalmente la guerra. La quale dichiarazione seguì a' 27 gennaro 1426.

Il supremo comando delle truppe alleate fu confidato al Carmagnola, il quale avendo tuttora in Lombardia alcuni amici, potè formare con essi intelligenze secrete e così rendere più efficaci e più sicure le militari sue mosse. Favorirono le intelligenze di lui Pietro ed Achille Avogadro ed altri cittadini di Brescia, i quali, mal contenti della tirannia del Visconti, spedirono a Venezia loro deputati a dichiarare la loro propensione di darsi spontaneamente

alla repubblica. Accettata l'offerta, fu stabilito che sarebbersi aperte alle truppe veneziane le porte della città e vi sarebbero state furtivamente introdotte. L' impresa riuscì felicissima: vi entrarono i provveditori Marco Dandolo e Giorgio Cornaro, il dì 17 marzo, con cinquanta soli cavalli; i quali per altro erano sostenuti all' uopo da otto mila uomini, che il Carmagnola vi aveva condotti in assistenza.

Le poche genti del Visconti, comandate da Francesco Sforza, eransi chiuse nella rocca, e sostenevano ostinatamente l' assedio di cui le stringea il Carmagnola co' suoi. Intanto Filippo, assalito nei suoi possedimenti, si vide costretto a ritirare le truppe dalla Toscana per farle marciare a liberazione di Brescia. Ma il loro arrivo fu ritardato assai dagli ostacoli, che gli frapposero gli alleati: imperciocchè nelle angustie dei passi tra l' Apennino ed il Po dovette lottare con Nicolò d' Este, marchese di Ferrara, e con Vettor Barbaro, che colà aveva il comando di un distaccamento di truppe veneziane. Alla fine, sopra un ponte costrutto di botti, gli riescì di tragittare l' esercito in Lombardia e condurlo verso Brescia, ove lusingavasi di pigliare i veneziani alle spalle. La sua lusinga fu vana, perchè le truppe di questi s' erano ben protette dentro a una forte trincea, cui, per consiglio di Nicolò Tolentino, valentissimo architetto militare di quell' età, vi avevano eretto, e di cui era comandante e custode Francesco Gonzaga.

Avrebbesi voluto rinforzare di genti l' esercito veneziano, facendone venire dalle guarnigioni delle città e dei castelli del Friuli, ma il timore di una imminente irruzione di tedeschi indusse il luogotenente di Udine, ch' era Sante Venerio, a persuadere la Signoria ad astenersene. Perciò furono chiamati a stipendio della repubblica Lorenzo Cotignola con mille cinquecento cavalli, e Giorgio Benzon con seicento e con due mila fanti; fu comandata una leva di soldati in tutte le provincie di terraferma; furono invitati al servigio militare tutti i sudditi banditi, promettendo loro, dopo un determinato periodo di tempo, la libertà. Per animare alla fedeltà il

Carmagnola, il maggior Consiglio aggregollo alla sua nobiltà e gli conferì il titolo di conte di Castelnovo, terra del veronese. Così l' esercito veneziano diventò potente di quattordici mila cavalli, di dieci mila fanti e di cinque mila arcieri : n' erano comandati i varii corpi dai più esperti capitani, che vantasse in quel tempo l' Italia. Non di molto erano inferiori le forze del duca di Milano, il quale aveva sotto le sue bandiere intorno a dodici mila uomini di cavalleria, ottomila d' infanteria, ed altri mille quattrocento erano chiusi nella rocca di Brescia : n' era supremo comandante Angelo della Pergola.

Questi, persuaso che i veneziani, per non restar presi in mezzo tra la guarnigione della rocca e l' esercito milanese, che sopraggiungeva, sarebbonsi allontanati prontamente da Brescia, spinse a quella volta tutte le sue forze militari. Ma quando vide l' inutilità delle sue mosse, perciocchè i nostri tuttavia continuarono a tenere la loro posizione, si rovesciò sulle terre mantovane, acciocchè ivi accorressero in difesa di quel principe alleato. Ed anche in questo ingannossi : cosicchè risolse di ricondurre le truppe sul territorio bresciano.

In nulla era migliore la sorte delle armi del duca Visconti dalla parte del Po. Ivi Francesco Bembo, generale della flotta veneziana sul fiume, aveva incendiato un ponte sul cremonese, aveva fatto grande strage de' soldati, che lo difendevano, ed aveva messo in fuga sei galeoni che lo presidiavano. Erasi quindi inoltrato nel paese, ed aveva occupato due castelli sull' Adda, spargendo il terrore e la desolazione in quelle popolazioni.

Ed intanto erano corsi più di sette mesi, dacchè la rocca di Brescia stava stretta di assedio ; ed intanto la guarnigione milanese vedendo imminente un assalto generale, e trovandosi stanca per le fatiche ed estenuata per la fame, risolse di rendersi, ove nel giro di dieci giorni non le fossero giunti gli aiuti che aspettava dal duca ; ed intanto, passati i dieci dì senza effetto, la fortezza capitolò a' 20 di novembre, consegnando ai veneziani armi e munizioni, ed ottenendo che i soldati partissero salvi.

## CAPO XXI.

*Pace degli alleati col Visconti, maneggiata dal papa.*

Quanto dolorosa riuscisse al duca di Milano la perdita di quella città, egli è ben facile immaginarlo; e tanto più dolorosa in quanto che riputavala foriera di perdite assai più gravi. Tutti i suoi tentativi, le sue arti, i suoi tradimenti erangli riusciti vani. Nell' eccesso della sua rabbia aveva avuto la viltà di mandare a Venezia un prezzolato incendiario, perchè appiccasse fuoco all' arsenale. Convien dire, ch' egli ignorasse la vigilanza della repubblica veneziana, agli occhi di cui nulla rimaneva mai inosservato. L' emissario fu scoperto: posto alla tortura confessò il suo disegno, e svelò gli ordini che aveva ricevuti; fu condannato ad essere tratto per la città a coda di cavallo, poi ad essere squartato, e finalmente ad esserne appese le membra alla forca.

Nell' imbarazzo orrendo, in cui si trovava Filippo, ed atterrito dal pericolo, che minacciavalo, ricorse al pontefice Martino V, acciocchè gli si facesse mediatore presso la repubblica, per trattare di pace. Mandò il papa per questo fine a Venezia il cardinale Giordano Orsini del titolo di santa Croce in Gerusalemme, il quale si adoperò a tutto potere per riconciliare le parti; e dopo alquanto andare e ritornare di ambasciatori ne fu stipulato il contratto, il dì primo dell' anno 1427, nell' isola di san Giorgio maggiore, perciocchè in quel monastero aveva preso albergo il pontificio legato. Le condizioni di questa pace erano: « che rimanessero alla repubblica Brescia e il » bresciano, e la valle Camonica, quella parte pure del cremonese » che mette il termine alle rive del fiume Oglio et anco di là dallo » stesso; dei confini però e pertinenze delle Terre e luoghi di » quel paese che restava alla veneta Signoria. E fu espresso nelle » conditioni, che se non fossero di dette pertinenze, ne godessero » li veneti il dominio dentro lo spazio di cento trabucchi, da esser

» misurati dall'acqua dell' Oglio; ciò è, quattro braccia per tra-
» bucco, dentro il quale spatio non si dovesse però comprendere
» il luogo di Calzo: che al duca di Savoja cedesse tutto quello,
» ch' avesse acquistato con l' armi. » Anche ai fiorentini obbligossi a restituire tuttociò, che in questa guerra aveva usurpato.

Non solo al duca Filippo Maria, ma a tutti i milanesi dispiacquero le condizioni di questa pace. Egli avevala sottoscritta più per fermare il corso delle disgrazie, che l' opprimevano, di quello che per animo di conservarla. Non poteva persuadersi di avere acconsentito allo smembramento di una parte cotanto cara degli stati suoi: non sapeva resistere alle istigazioni de' suoi consiglieri, i quali rappresentavangli, che lasciare i veneziani padroni dell' Oglio era un aprir loro le porte di Cremona e del territorio milanese. Fu radunato su ciò il consiglio civico, il quale, dopo molti contrasti, decise che la città di Milano s'incaricherebbe di pigliare a suo soldo dieci mila uomini di fanteria ed altrettanti di cavalleria, e che si chiedesse al duca la libera amministrazione delle rendite municipali nelle mani del consiglio medesimo. La quale proposizione fatta a Filippo fu rigettata a cagione dei pericoli, che ne correva quindi l' autorità di lui; egli ricusò l' offerta dei milanesi e pensò a far denaro coll' aggravarli invece d' imposizioni e di tasse, per cui supplire alle spese incalcolabili della guerra, da doversi continuare.

Perciò, sotto frivoli pretesti, rifiutossi dal consegnare le fortezze del territorio bresciano a Nicolò Contarini ed a Paolo Tron, che dal senato veneziano erano stati deputati a riceverle. Del qual contegno sdegnato il cardinale mediatore, che si conobbe così vergognosamente burlato, si ritirò malcontento a Bologna. Molto più ne furono irritati i veneziani, e se ne lagnarono vivamente col papa, a cui manifestarono la necessità di ricominciare la guerra.

## CAPO XXII.

*Seconda guerra degli alleati contro il Visconti.*

Rinnovossi perciò la lega degli stessi alleati, ai quali si unirono altresì il marchese del Monferrato ed il conte Orlando Pallavicino: furono formate più strette intelligenze col re Alfonso e col Fregoso: il Carmagnola architettò il piano delle operazioni da intrapreridersi. Nell' aprirsi della primavera del 1427, i veneziani mandarono una nuova flotta, sotto il comando di Stefano Contarini, la quale su per li fiumi dovesse penetrare nel milanese, nel mentre che l' armata si fosse inoltrata nel territorio mantovano, per tentare di concerto la conquista di Cremona.

Nè Filippo Maria fu meno sollecito nel porre in ordine le sue forze militari, per cui far fronte alle minacciose mosse degli alleati. Rinforzò le guarnigioni di tutte le piazze; occupò i posti più interessanti sulle alture; difilò sul cremonese un' armata di osservazione; mandò sul Po una flotta ben equipaggiata, a fine di fermare i progressi de' legni veneziani. Pose quindi l' assedio a Casal maggiore, che dopo valida resistenza fu costretto a cedere per mancanza di munizione; gli si rese per altro a condizioni onorevoli. Era comandante di questa piazza Fantino Pisani, il quale, tosto che vide la gravezza del pericolo, mandò a chiedere soccorso al Contarini da un lato e al Carmagnola dall' altro. Ma Contarini, trovata la flotta milanese più numerosa della sua, v' introdusse appena alcune genti a rinforzarne il presidio e poi ritirossi; il Carmagnola gli fece rispondere, essergli impossibile la sollecitudine ad ajutarlo, conoscere benissimo la forza di Casalmaggiore, poterlosi in altro tempo ricuperare con una fatica di tre giorni soltanto. Perciò il Pisani, abbandonato da tutti, fu costretto necessariamente a capitolare: n'era il primario dei patti, che la sua guarnigione fosse condotta sicura e salva a Borgoforte.

Il contegno del Contarini dispiacque a Venezia: il Senato lo richiamò, gli tolse il comando, cui conferì invece a Francesco Bembo, che avevalo avuto l'anno avanti. Del Carmagnola incominciò taluno a mormorare; la cosa per altro passò quasi tosto in silenzio. Non tardò il Bembo a dar prove di coraggio e di valore ed a riparare i danni poco dinanzi sofferti. Condusse i suoi legni a Brescello, la cui rocca era assediata dai milanesi; diede battaglia, secondato nelle sue mosse dalla guarnigione che presidiavala; pose in fuga i nemici, che abbandonarono il campo, le munizioni, i bagagli: il bottino, che vi fece, consistè in settantotto pezzi di artiglieria e in una quantità sterminata di polvere, di palle e di armi d'ogni sorte.

Non fu contento di ciò: spinse le sue forze sino a Casalmaggiore, ove i milanesi eransi assai bene trincerati; gli assalì vigorosamente e li scacciò anche di qua. Fece dare l'assalto alla piazza e in pochi giorni la superò. Inoltrossi di poi sino a Cremona, ove trovò occupate e protette dai nemici ambe le rive del fiume, non che un'isola, che vi è formata da due rami di esso. I milanesi, già spaventati per le precedenti sconfitte, fuggirono anche di qua precipitosamente; v'ebbero però grande perdita di soldati, ed il comandante della loro flotta, Eustachio da Pavia, avendo perduto otto de' suoi legni, si vide costretto a ricoverarsi col resto presso le mura di Cremona, sempre inseguito dai veneziani. Il Bembo continuò ad ascendere su pel fiume: prese il castello, che difendeva l'imboccatura dell'Adda: proseguì il suo corso all'in su, ed entrò nel Ticino, senz'incontrarvi nemici. Ma, giunto presso quasi a Pavia, pensò, che per non impegnarsi tropp'oltre, convien discendere. E discese sino a Cremona; vi si fermò dinanzi alcun poco per molestarla con cannonate; poscia continuò a discendere e fermossi a Casalmaggiore.

Mentre avvenivano queste cose sul Po, eransi inoltrati a vista di Brescia, con truppe del Visconti, devastando il territorio, Alberto conte di Croajo e Petrino da Tortona: ma costoro caddero in un agguato, che loro aveva teso Paolo Orsino, e furono tagliati

a pezzi in grande numero, vi perderono cencinquanta cavalli e vi rimase prigioniero Petrino. Il Carmagnola avrebbe voluto trovarsi presente, ed avere operato anch' egli in questo fatto d' arme: e per procacciarsi anch' egli un' occasione di sì felice soddisfacimento. levò il campo dalle pianure di Mantova e si portò sul bresciano. Per mezzo delle secrete intelligenze, che coltivava quasi in tutte le piazze, lusingavasi di poter corrompere la guarnigione di Montechiaro e farsi padrone del luogo; ma il progetto gli riuscì vano. Passò innanzi per conquistar Gottolengo: ma Guido Torello, Cristoforo Avelano e Nicolò Guerino, informati delle sue insidie e dei suoi progetti, s' erano accantonati con molte torme nei dintorni di quel castello, senza ch' egli ne venisse in cognizione. Egli, tostochè vi giunse, presidiò il suo campo con quattrocento soldati, e permise all' esercito di prendere riposo dal viaggio, perciocchè il caldo eccessivo della stagione l' aveva stancato ed affaticato assai. Ma saputa dai capitani milanesi la negligenza dell' esercito veneziano, diedero addosso improvvisamente alle genti disperse, ed uccisero mille cinquecento soldati, ed altrettanti ne fecero prigionieri. E più grave ancora ne sarebbe stato il danno, se il Carmagnola non avesse con tutta prontezza posto in ordine un corpo di cavalleria, e non si fosse scagliato disperatamente sopra i nemici. Gli riuscì di disperderli e metterli in fuga, costringendoli ad abbandonare i prigionieri, ma nel fuggire ostentavano i milanesi a suon di trombe il felice esito della loro irruzione, per la strage che vi avevano fatta.

Gravissime mormorazioni cagionò questo inconsiderato contegno del Carmagnola, il quale per altro si affaticò a tutto suo potere per ripararne il danno. Ed in verità, l' esercito veneziano era uno de' maggiori che si fosse veduto, intorno a questi tempi, in Italia: ned era perciò da tollerarsi con tanta indifferenza una battuta sì grave, derivata non già dalla sorte delle armi, ma dalla poca accortezza del comandante. Per cancellare adunque la memoria di questo disastro, il Carmagnola determinossi ad intraprendere l' assalto di Cremona, colla lusinga, che la caduta di questa

piazza avrebbe tratto seco quella altresì delle terre dei paesi vicini. A tal fine occupò il ponte Bina, sull' Oglio, ove appunto il territorio bresciano resta distinto dal cremonese; e piantò il suo campo dietro alle rive del Po, lungi sette miglia da Cremona.

L' ardita risoluzione dei veneziani colpì sì fattamente il Visconti, che con disperato consiglio eccitò il popolo milanese a prendere le armi per la comune salvezza. Così accrebbe, tutto ad un tratto, di quindicimila uomini il suo esercito. Non avea veduto l' Italia, dopo la caduta dell' impero romano, due eserciti più considerevoli sì pel numero che pel coraggio, i quali anelando ad azzuffarsi insieme, rendevano dubbioso il destino di quella giornata, da cui dipendeva tutto l' esito della guerra. I veneziani, schierati in ordine di battaglia di là del fiume, avevano deliberato di non abbandonare quel posto, ma di attendere a piede fermo il nemico. Eglino vi si erano trincerati, formandosi una forte barriera colle carrette, che servivano di trasporto per le munizioni dell' esercito, ed avevano opposto nell' esercito milanese un impedimento non piccolo all' avanzarsi.

I capitani del Visconti, avendo posto a calcolo l' impiccio di questa trinciera e la fermezza del coraggio delle truppe nemiche, non volevano così tosto azzardarne l' assalto: ma il Visconti lo volle, e i due eserciti vennero disperatamente alle mani. L' urto fu impetuosissimo dall' una parte e dall' altra : più che una battaglia, fu un' orrenda strage, un sanguinoso macello dal mezzodì sino a sera.

## CAPO XXIII.

*Totale sconfitta dell' esercito milanese.*

La condizione del duca di Milano era assai misera, perchè, oltre all' avere il suo esercito impastato di genti poco esperte alla guerra, perciocchè raccolte in massa a cagione della grande necessità, aveva altresì la discordia, che serpeggiava tra le sue file,

particolarmente i capitani, ognuno dei quali pretendeva di dover avere la preferenza nel comando. Perciò conosceva impossibile il riuscire vittorioso nel conflitto : bastavagli di non rimaner vinto. Disponevasi con questo suo sentimento a riordinare le truppe, onde ricominciare nel vegnente dì la battaglia. E mentre a ciò attendeva, gli pervenne annunzio da Milano, che il duca di Savoja ed il marchese del Monferrato s' erano inoltrati con truppe nel territorio vercellese ed eransi spinti sino alle porte della capitale. Gli convenne perciò dividere in due corpi l' esercito, per mandarne uno a quella volta ed impedire col resto le rapide conquiste dei veneziani. Il qual corpo, lasciato da lui sul cremonese, perciocchè non bastava a far fronte in campagna aperta al nemico, fu da lui destinato ad entrare in Cremona, per presidiarne la città ed impedire, che cadesse in mano dei veneziani.

Conobbe allora il Carmagnola troppo difficile l' impresa di conquistarla : perciò, abbandonatone il pensiero, portò la guerra a Casalmaggiore. Battè la torre piantata sopra la porta, che conduce al Po : e, fiancheggiato dalla squadra del Bembo, costrinse con vigoroso assalto gli assediati a ritirarsi, i quali, prevedendo imminente il loro estremo eccidio, capitolarono senza aspettare la licenza del comandante.

Filippo Maria, tranquillati intanto colla sua presenza gli animi dei milanesi, pensò a ristabilire l' esercito : e poichè continuavano le discordie coi capi di esso, chiamò a comandarlo in principalità Carlo Malatesta signore di Rimini. Questa risoluzione di lui costrinse la politica veneziana a decretare : che fossero mandati via da Venezia e da tutto lo stato della repubblica quanti mai riminesi vi si trovavano, e che tutti i veneziani, i quali per avventura fossero in Rimini, se ne partissero prontamente.

Irritato perciò il Malatesta, seguendo l' impeto del suo sdegno, risolse di voler dare battaglia al Carmagnola. Tenne consiglio di guerra, e tutti se ne dichiararono contrarii. Egli non ostante lo volle. Il Carmagnola s' era avvicinato all' armata nemica e cercava di

trar profitto dai falli del nuovo generale, ingannandolo con false mosse, di cui non potesse conoscere lo scopo. Tutto a un tratto fece una marcia sforzata verso il castello di Micale, alla cui volta dirigevasi anche il Malatesta; fece passar quietamente intorno alla palude di Micale un corpo di duemila cavalli, sotto gli ordini del Tolentino, a fine di attaccare i nemici alle spalle, in sul più caldo della zuffa; lasciò grosse squadre d' infanteria in agguato nei canneti, che vi stanno d' intorno, ed egli passò col rimanente dell' esercito ad incontrare il Malatesta. Una strada circondata da paludi impraticabili, era la sola sfilata, per cui dovevano passare le truppe milanesi: qui costrinse il Malatesta a inoltrarsi. E qui appunto i due eserciti si azzuffarono. Carlo Malatesta vi restò quasi oppresso nel primo scontro: accorsero in suo ajuto il Torello e lo Sforza, e per quell' istante lo liberarono. Ma quando il combattimento fu riscaldato ben bene, sbucarono dai loro nascondigli i soldati appostati qua e colà nei canneti, piombò addosso ai nemici la cavalleria del Tolentino; sicchè incalzati di fronte, assaliti alle spalle, saettati da ogni parte, non potevano più nè avanzare nè ritirarsi. Carlo Malatesta si rese prigioniero, senz' aver combattuto: tutto il resto fu o affogato nelle paludi o scannato dal ferro; ad eccezione di ottomila soldati, che vi rimasero prigionieri, tra cui la maggior parte dei generali e quasi tutti gli ufficiali. Vennero perciò in potere dei veneziani bagagli, armi, bandiere; e se il Carmagnola avesse voluto profittare della vittoria, avrebbe potuto conquistare alla repubblica tutti gli stati del Visconti, e risolvere la sorte di questo principe.

## CAPO XXIV.

### *Condotta sospetta del Carmagnola.*

Misterioso riuscì il contegno di Francesco Carmagnola, dopo una vittoria così brillante. Egli nell' indomani, senza nè consultare nè far consapevoli i due provveditori d' armata, cui la repubblica

avevagli dati a consiglieri, lasciò in libertà tutti i prigionieri, incominciando dal Malatesta: contentossi soltanto di avere tolto loro le armi.

Se ne lagnarono altamente i provveditori veneziani e lo rimproverarono ponendogli sott' occhio, che in questa guisa la guerra verrebbesi a prolungare all' infinito. Egli si confuse, diede risposte poco soddisfacenti, e sino da questo giorno incominciò a cadere in sospetto la sua lealtà. Il senato, avuta che n' ebbe la notizia, volle dissimulare, ed attribuire a spensieratezza piuttostochè ad infedeltà questo fatto. Raddoppiò per altro la vigilanza sopra di lui, e intanto, per far mostra di non sospettarne, gli decretò una pensione di due mila ducati all' anno, gli donò un castello nel bresciano del reddito di altri cinquecento ducati, ed assegnò a lui un palazzo a Sant' Eustachio, che prima era stato dei Malatesta, e che in questa occasione gli fu tolto per darlo a lui.

Il senato, per quanto sembrami, operava così, perchè non voleva disgustarlo, finchè non avesse condotto al termine le conquiste, che meditavansi.

Ed a ben considerare la condotta di lui, anche dopo la liberazione di quei prigionieri, vi si trovava non lieve argomento di biasimo, od almeno di maraviglia. Egli avrebbe potuto marciare coll' esercito vittorioso dirittamente a Milano, dove l' annunzio della sconfitta aveva sparso un terrore sì grave da non potere quei cittadini impedirne l' ingresso anche nella loro città, ove se ne fosse determinato. Avrebbe potuto almeno stringere di assedio Cremona, cui facilmente sarebbesi ridotta o per fame o per assalto a capitolare. Egli volle invece perdere il tempo in saccheggiare il paese e in ricuperare alcuni castelli di poca importanza lunghesso il fiume Oglio e nel territorio bresciano. Le sue mire per verità non si poterono penetrare. Vi fu chi pensò, non fosse troppo contento del servizio preso sotto i veneziani, non si potesse dimenticare gli antichi favori del duca Filippo, ne desiderasse di bel nuovo la grazia. Certamente non si mostrò punto esperto nella politica; perchè non

seppe accorgersi, che assumendo un contegno ambiguo, indarno avrebbe tentato di nascondere le sue intenzioni all' avvedutezza della repubblica veneziana.

Fatto è, che per questi suoi falli il duca di Milano potè in otto giorni; cosa che parve incredibile; ricomporre un nuovo esercito e ricomparire in campo a combattere.

## CAPO XXV.

### *Bergamo si dà alla repubblica.*

La sventura del Visconti, e più di questa il tirannico giogo, di cui opprimeva egli i suoi sudditi, indussero la città di Bergamo a deliberare di darsi ai veneziani, nella fiducia di poter essere sotto di loro suddita tranquilla e sicura, piuttostochè rimanere sotto il signore di Milano in un' apparenza di libertà, sempre incerta del suo destino e sempre agitata da moleste rivoluzioni. Fermi adunque i bergamaschi in questo consiglio, mandarono solenne deputazione a Venezia a rassegnare alla repubblica le loro persone, i loro beni, la loro città, il loro territorio. L' omaggio fu accolto dai veneziani con sommo giubilo, e subito vi fu mandato Nicolò Contarini a prenderne il possesso ed a ricevere il consueto giuramento di fedeltà e di obbedienza. Piacque allora ai bergamaschi migliorare con provvide leggi l' interna polizia della loro città: perciò ne regolarono quanto al numero dei cittadini il Consiglio e ne riformarono gli statuti. All' approvazione di tuttociò concorse eziandio colla sua condiscendenza il governo della repubblica.

E mentre l' esercito veneziano andava poco a poco sistemando le cose e cogliendo i frutti della vittoria, regolando saviamente colle sue leggi i castelli e i luoghi del territorio bresciano, il Visconti faceva ogni sforzo per ricuperare la città di Bergamo. Ma indarno vi si adoperò, tentando le popolazioni del territorio prima colle lusinghe e poscia colle minaccie. Nel che si rese benemerita verso

la repubblica, tenendole fedeli ad essa e obbedienti, la nobile famiglia dei conti Calepio, alcuni dei quali, caduti sfortunatamente nelle mani del Picinino, generale delle truppe milanesi, furono condotti a Milano, ed ivi crudelmente impiccati alle forche.

## CAPO XXVI.

*Pace per la seconda volta conchiusa tra gli alleati e il duca di Milano.*

Abbattuto il Visconti per tante amare vicende, esausto di denaro, sprovvisto di truppe esperte alla guerra, rinnovò le sue istanze presso il pontefice Martino V, acciocchè gli si facesse mediatore di pace. Venne perciò a Venezia una seconda volta il cardinale del titolo di santa Croce in Gerusalemme, e s' interessò con molto calore a conchiudere la desiderata riconciliazione. E dopo molte trattative, in cui sempre i veneziani fecero la parte del vincitore, Filippo Maria quella del vinto, furono sottoscritti in Ferrara a' 18 di aprile 1428 i patti seguenti: — Che rimanessero ai veneziani le città e le terre di Bergamo e di Brescia, sulle quali perciò il Visconti cedesse ogni pretensione e diritto alla repubblica: restasse per altro nell' arbitrio del cardinale mediatore la decisione sulla proprietà delle due terre di Martinengo e di Val san Martino. Che i veneziani rimanessero similmente padroni, per diritto di guerra, di tutte le terre, che avevano conquistato colle armi nel cremonese, sulle quali il Visconti cedeva loro similmente ogni diritto. Che Orlando Pallavicino, Luigi dal Verme, i discendenti del conte Filippo d' Arz e quanti altri signori particolari avevano seguito le armi della lega, godessero liberamente le loro terre e i luoghi tutti di loro appartenenza, e fosse loro lecito di continuare ad essere alleati ed amici della repubblica. Che il duca di Milano restituirebbe al conte di Carmagnola la moglie, i figli, i possedimenti suoi, con piena facoltà di venderli od alienarli a suo piacere, tranne i feudi

derivatigli dalla liberalità del duca stesso. Che nè il duca di Milano nè i veneziani possano fabbricare sul Po nuovi ponti, ma solamente ne conservino gli antichi; e lo stesso dicasi di qualunque fortezza o castello, coll' obbligo di demolire gli eretti di recente, e colla riserva al cardinale mediatore di poter egli decidere le controversie, che per avventura fossero mai per insorgere. Che non possa il duca di Milano ingerirsi, sotto qual si voglia pretesto, negli affari della Romagna, del Bolognese e della Toscana, nè avere in quei luoghi verun aderente nè proteggervi chicchessia. Che i fiorentini possano liberamente navigare colla bandiera loro, invece che con quella di Pisa, come avevano dovuto praticare per l' addietro, costrettivi dai genovesi ed in vigore dei trattati, dai quali gli farà sciogliere col suo intervento il Visconti; e che ai medesimi restituisca il detto duca di Milano qualunque altra loro terra o castello gli fosse per avventura rimasto tuttavia nelle mani. Che Tommaso Fregoso, Gian-Lodovico Antonio Fieschi e gli altri nobili di Genova, trasferitisi ad abitare in Toscana, vi rimangono a loro beneplacito sotto la protezione del comune di Firenze: conservino tutte le terre, che possedevano avanti la guerra; e quanto a quelle, che avessero acquistato dipoi, se ne rimetta il giudizio nell' arbitrio del cardinale mediatore. Che i veneziani dichiararono loro alleati i marchesi di Ferrara e del Monferrato, il signore di Mantova e il conte Pallavicino; e che le altre parti contraenti si riservavano a dichiarare entro a due mesi dinanzi al cardinale suddetto i loro aderenti e alleati, tra i quali non potranno per altro annoverare se non quelli, che avevano prima di questa guerra. Che tutte le parti contraenti si obbligavano all' esecuzione pura e semplice del trattato, sotto pena di cento mila ducati d' oro da pagarsi a vantaggio della parte offesa. Che finalmente il papa Martino V sarebbe mallevadore e garante dell' osservazione di questi patti.

Scritto e sottoscritto il trattato di comune accordo di tutti i contraenti, il Visconti ratificò ogni articolo; ed allora la repubblica nostra mandò a Bergamo ad assumervi l' uffizio di rettore

Leonardo Giustiniano, fratello di Lorenzo, che poco dopo diventò vescovo di Castello, e poi patriarca di Venezia. Ed allora i bergamaschi, ad imitazione della città di Brescia, mandarono al senato otto ambasciatori per prestare alla repubblica il solenne giuramento di fedeltà.

« Così fu conchiusa, dicono i nostri cronisti, et publicata la » pace, et ai 24 di detto mese di Maggio il generale Carmagnola » giunse in Venetia, come in figura di trionfante, e la pietà publi- » ca con la solennità delle processioni e d' altre opere divote riferì » al Signore Dio e le gratie e la gloria . . . . Il dispendio di questa » guerra vogliono, che ascendesse a due milioni e mezzo di du- » cati, e tanto dalle continue guerre veniva reso esausto l' erario, » che per far respirare il pubblico dai pesi gravi dei debiti, che » haveva contratti alla somma di nove milioni di ducati et assor- » bivano con la voracità degli aggravj i migliori pubblici capitali, » fu deliberata l' istituzione del Magistrato dei governatori del- » l' entrate. »

Intanto la repubblica di Venezia era divenuta padrona di nove belle provincie dell' alta Italia, le quali erano il dogado propriamente detto, da Cavarzere a Grado ; il Friuli ; la marca Trivigiana, che comprendeva Bassano, Feltre, Belluno e il Cadore ; il territorio padovano ; il Polesine di Rovigo, il territorio vicentino ; il veronese, il bresciano ed il bergamasco. Tutta questa estensione di dominio offriva una continuazione di suolo, che dall' Adriatico arrivava all' Adda, e che rendeva bensì la repubblica di Venezia oggetto d' invidia a quanti principi la circondavano, ma nel medesimo tempo ne squilibrava il potere antico sul mare, ne distraeva le forze, ne rendeva indispensabile l' enormità delle spese, ne snervava quel vigore, che concentrato in Oriente, siccome prima, avrebbe impedito i dannosi progressi della musulmana possanza.

## CAPO XXVII.

### *Ribellione di Bologna : perdita di Salonicchio.*

Dopo sì lunga serie di vicende, la Lombardia, anzi l' Italia tutta, era ridotta in perfetta tranquillità, la quale avrebbe durato assai anni, se i bolognesi nel 1420 non l' avessero turbata col sottrarsi all' obbedienza verso la santa Sede. Il papa Martino V, tostochè intese scacciato da loro il suo legato, mandò le sue truppe a stringerne sì vigorosamente la città, che si trovarono esposti a tutti gli orrori della disperazione. I ribelli ricorsero ai veneziani, domandando che Bologna fosse accettata a suddita della repubblica ; ma il senato, che voleva conservarsi lealmente amico del papa, ricusò l' offerta e negò loro qualunque soccorso. Implorarono allora i ribelli l' assistenza dei fiorentini, i quali similmente furono insensibili alle loro sollecitudini. I veneziani invece con dolcezza e con insinuanti maniere ammansarono l' ira di quelli e gl' indussero a ritornar di bel nuovo nella primitiva soggezione al capo della Chiesa.

È degno di particolare osservazione il concetto universale, che godeva in questa età la repubblica di Venezia, la cui equità e moderazione di governo era talmente in grido, che le città e le terre concorrevano a gara a farsele suddite : solenne testimonianza di fatto, non esservi allettamento maggiore per la felicità dei popoli, unico scopo di qualsiasi savio governo, quanto l' essere condotti da sapienti leggi ed esser retti da un principe umano e virtuoso.

Raccontano sotto questo tempo alcune cronache un attentato contro la vita del doge Foscari, il quale dicono assalito con un pugnale e ferito nel viso da un giovine della famiglia Contarini, nell' atto che recavasi alla visita dei tribunali. Dicono, che a ciò lo spingesse un rifiuto alla domanda fattagli di ottenere un reggimento ; ma dev' esservi stata in lui buona dose altresì di pazzia, perchè il semplice rifiuto di una grazia non poteva cagionare un

delitto di simil fatta. La ferita del doge fu leggera, perchè gli e ne riparò il colpo l' ambasciatore di Siena, che vi si trovava presente. Lo sconsigliato colpevole fu preso subito, fu posto alla tortura, e sebbene dalle sue risposte facesse conoscere una qualche alterazione di cervello, tuttavolta il consiglio dei Dieci lo condannò al taglio della mano e poi ad essere impiccato tra le due colonne : la sentenza fu eseguita in quel medesimo giorno.

Nell' oriente perdevano i veneziani, in questo stesso anno 1429, il dominio di Salonicchio : della qual perdita fu incolpata la poca vigilanza dei comandanti, Andrea Donato, che n' era il duca, e Paolo Contarini, che n' era capitano. La città aveva buona guarnigione ed era abbondantemente provvista di viveri e di munizioni. La sorpresero i turchi all' impensata, vi entrarono, e ferocemente la saccheggiarono. I rettori veneziani ebbero appena tempo di salvarsi in una barca, che li portò a Venezia. Tostochè vi giunsero furono posti in carcere ed assoggettati a rigoroso processo ; in pena della loro viltà furono condannati ad essere esclusi per alquanti anni da qualunque consiglio.

Il senato, in conseguenza di ciò, spedì tosto in Levante una grossa squadra di galere, comandata da Fantino Micheli, il quale seppe sì fattamente reprimere l' audacia dei turchi, che oltre all' avere tolto ad essi le città di Crisopoli, di Erzen, di Cassandra e di Platemone, o Platenone, purgò i mari dalle loro piraterie.

La varietà della sorte di questi due avvenimenti causò la riconciliazione tra la repubblica ed il sultano Amurat. Egli mandò al comandante veneziano il suo primo pascià, e fu conchiusa una generale cessazione di tutte le ostilità in terra e in mare, e fu convenuto, che i sudditi e i mercatanti di entrambe le nazioni potessero liberamente e sicuramente navigare. La cronaca Savina ci conservò anche la versione di cotesto trattato di pace espresso colle seguenti parole :

« Io schiavo del gran Signor Armiraglio Soldan Bei per suo
» gran servitio capo dei Capi de tutta la Turchia per comission

» soa vegnudo a parlamento con el spettabel homo et servidor del
» comun de Venetia capitano da mar Silvestro Morosini per far
» bona pase et amicitia con el gran signor Armiraglio, et ho giu-
» rado per el vivente Iddio eterno et per l'anima mia et di mie
» morti e per la spada ch' io porto adosso, e per el gran propheta
» Maumeth, et per el suo Alcoran et ancora el predetto mio Signor
» farà el simele sagramento per haver bona pase con el predetto
» comun de Venetia per mare e per terra per tutte le sue città e
» castelli e luoghi per quello lieva san Marco e che alcun suddito
» del ditto mio Signor non farrà danno nè altri per lui ad alcuna
» persona suzeta al dito comun, e caso ocoresse che fosse fatto
» danno alcuno el Signor li castigarà acerbissimamente ad esem-
» pio de altri o uno o più che fusseno, et anche il ditto comun el
» possa castigar come li parerà s' el vorrà dando li ditti nelle man
» sue se possibil sarà e così promette e zura al comun de Venetia
» ancora s' el fussè uno o più homeni che fessino tradimento al
» ditto comun de Venetia e che fusse dato alcuna terra, fortezza,
» villa, over isola, al Signor Turco, over a suoi habitadori o sudditi
» del ditto Signor de subito tal cose debba esser restituite al pre-
» detto comun et che tutti li mercadanti et homeni del preditto
» comun con sue mercantie e navilij possano andar star e tornar
» alli luoghi del ditto Signor Turco liberamente segondo la sua
» usanza vecchia de suo padre; promette ancora che le galie et
» fuste armade, che insisseno de Gallipoli o d' altro luogo suo se
» trovasse fuora del stretto se osservi segondo la usanza antiche.
» Ancora al Dose de Venetia e suoi fratelli e suoi nobeli et altri ho-
» meni con suo haver siano in questa pase et condicion segondo
» el passado come homeni de Venetia le qual tutte cose son stà
» scritte al gran Signor Turco predetto, azò ch' el zuri la dita
» pase e l' una e l' altra parte de osservar e a tutti i luoghi e stà
» scritto; la qual pase è stà fatta e pubblicada alla scala de Lapisco
» per mezo Gallipoli, presenti li sottoscritti; et prima Chan: Sub-
» bassì fiol de Verrì Taito Beì et Maumethe Salà bei fiol da Sorbia,

» e da l' altra parte Pietro Contarini, Nicoletto Lombardo, Alvise
» Loredan et Antonio Venier padroni delle galie. Fu fatta la pase
» preditta del mese de Luglio e de la Luna in li anni 703, et del
» nostro millesimo 1430. »

## CAPO XXVIII.

### *Infedeltà del duca di Milano verso la Repubblica.*

I fiorentini, in quest' anno stesso, ebbero di che fare coi lucchesi, perchè Paolo Guinigi signore di Lucca, città libera, se n' era reso tiranno, e perchè il figlio di lui aveva militato contro essi nell' esercito del duca di Milano. Per questi soli motivi presero le armi ed andarono contro Lucca. Il Guinigi, troppo debole per resistervi implorò l' ajuto dei veneziani. Non l' ottenne, perchè, leali ai loro patti, non volevano rompere l' alleanza stabilita coi fiorentini. Egli allora si volse ai senesi, i quali a prezzo d' oro gli si associarono; e questi domandarono assistenza al Visconti, il quale ne promise loro secretamente.

I fiorentini avevano stretto di assedio la città di Lucca. I veneziani informati dell' assistenza, che il Guinigi riceveva dal duca di Milano, gli mandarono ambasciatore Andrea Contarini a ricordargli i suoi impegni e ad esortarlo a conservare illesi i suoi patti. Egli finse di acconsentire; e mandò ordine a Francesco Sforza, capitano delle truppe da lui spedite in assistenza dei lucchesi, di ritornare indietro: ma con tutta secretezza gli mandò intanto altri ordini in opposizione affatto a questi. Lo Sforza diresse la sua marcia per Parma; valicò gli Apennini; comparve inaspettato su Lucca, battè i fiorentini e li costrinse a ritirarsi persino a Pisa. Nè ciò bastogli. Fece catturare il Guinigi ed il suo figliuolo, e li fece condurre entrambi nelle carceri di Milano: lo Sforza proseguì la sua marcia verso il regno di Napoli.

Lucca ricuperò in tal guisa la libertà, ma non per sempre:

com' essa credeva. I fiorentini, poco appresso, l'assediarono di bel nuovo. Allora il Visconti impegnò i genovesi ad ajutare i lucchesi: nè i genovesi tardarono ad obbedirlo. Dopo minacciose parole, dette ai fiorentini per mezzo di un loro deputato, l'esercito, ch'era al soldo del signore milanese, condotto da Nicolò Piccinino, si diresse alla volta di Lucca. Il senato di Venezia, ben consapevole essere ciò effetto della mala fede del Visconti, gli mandò un secondo ambasciatore a lagnarsi di sì grave violazione dei patti. Ma lo sleale Filippo si finse ignaro del tutto e ne rovesciò la colpa sui genovesi: disse non averlo potuto impedire; che Genova, tuttochè assoggettatasi a lui, non aveva perduto intieramente la sua libertà, molto meno poi il potere di assistere a proprie spese gli amici; che neppur egli si lagnerebbe se i veneziani avessero mandato soccorsi ai fiorentini loro amici.

Ma intanto il generale Piccinino arrivava a Lucca, dava battaglia ai fiorentini, li metteva in fuga, toglieva loro artiglierie e bagagli, e vi faceva quattro mila prigionieri. Maltrattati sì duramente i fiorentini dalla slealtà del duca di Milano, si volsero ai veneziani, perchè, in vigore dei trattati, assumessero la difesa di loro ed entrassero in guerra contro il Visconti. Dei quali maneggi venuta in cognizione la città di Genova, e temendone le conseguenze, mandò a Venezia cinque de' suoi primarii cittadini, perchè giustificassero la condotta di lei nell'avere mandato il supposto soccorso ai lucchesi, ingiustamente assaliti dai fiorentini. Ma il senato di Venezia non fu sì cieco da non iscorgere anche in ciò un nuovo artifizio del duca Filippo, per coprire la propria infedeltà e far comparire ingiusti aggressori i fiorentini. Ciò anzi lo indusse a rinnovare la lega con questi ed a sottoscriverne un nuovo trattato il dì 12 agosto 1430.

Il duca di Milano mandò anch'egli ambasciatori a Venezia Damiano Pallavicino, Francesco Lomellino, Maruffo Brancalione e Nicolò Giustiniano, per confermare apparentemente alla repubblica le buone intenzioni sue di conservare la pace, e per dissipare i sospetti, ch'eransi conceputi circa la sua mala fede; ma in sostanza

poi per investigare le secrete deliberazioni del senato. Stettero questi ambasciatori in Venezia tre mesi e più ; nè mai giunsero a capo di poter penetrare la più piccola sillaba di ciò che si stabiliva dall' impenetrabile politica di quel sapientissimo consesso.

E nel mentre, che questi ambasciatori trattenevansi in Venezia, la vigilanza del governo scoprì invece le fila di una congiura ordita dal Visconti per introdurre le sue truppe in Orzinovi, castello del territorio bresciano. Ne fu tosto arrestato il capo, il dì 4 gennaro 1431, e dalla confessione di lui fu fatta palese la sleale infedeltà di quel principe. Il colpevole fu punito colla morte, e fu intimato agli ambasciatori del duca che se ne ritornassero al loro signore, giacchè veruna cosa non sarebbesi potuta conchiudere contro una doppiezza di trattare così vergognosa. Eglino risposero, sè essere incaricati di proposizioni, di cui il senato rimarrebbe contento. Ma il doge fece dir loro, che non si voleva più udire nè discorsi nè ciance, ma che sarebbesi rinnovata contro il loro signore la guerra, giacchè colla sua condotta, contraria alle proteste, mostrava palesemente di volerla. Senza ulteriore indugio dovettero perciò andarsene.

## CAPO XXIX.

*Muore Martino V : è fatto papa un cardinale veneziano.*

In questo duro frangente, il duca di Milano perdè il suo costante e benevolo protettore il papa Martino V. Egli era morto il dì 20 febbraro 1431. In capo ad undici giorni, il 3 marzo, gli fu sostituito il cardinale Gabriele Condulmer, nobile veneziano e vescovo di Siena, il quale prese il nome di Eugenio IV. Giunsero a Venezia, quattro giorni dopo, tre successivi corrieri a portarne il fausto annunzio : « sicchè in ventotto anni, nota il Sanudo (1),

(1) Nella vita del doge Francesco Foscari.

» furono tre papi veneziani, cioè papa Gregorio da cà Correro, » papa Alessandro di Candia frate minore, e questo da casa Con- » dolmero. »

L'elezione di lui recò ai veneziani tanto più di gioia quanto più speravano di averlo protettore contro il duca di Milano, sicchè per lui soffrisse quel principe il rovescio di quanto aveva goduto sino allora per la protezione del defunto Martino V. Delle allegrezze fatte dalla repubblica in questa occasione, così c' informa il Sanudo: « Inteso tal nuova, fu subito fatto sonare campanò, fatte » luminarie la sera pe' campanili e grandi allegrezze. E fu ordinato » di fare una solenne processione e furono sonate campane otto » dì continui, e così fu fatto per le nostre Terre, pregando Iddio, » ch' egli sia stato eletto in buon' ora per bene della cristianità e » nostro, a onore di santa madre Chiesa. A' 9 del detto mese fu » preso ne' Pregadi d' eleggere otto solennissimi ambasciadori al » papa per rallegrarsi e dargli ubbidienza: i quali oratori abbiano » una veste, ovvero un manto di velluto cremesino dalla Signoria » per uno, foderato di vajo e che debba menare caduno di loro un » giovane e tre famigli e tre ragazzi, e che vadano con gran pom- » pa e bene in punto. Saranno da cavalli 120 in su. I quali furono » ser Andrea Contarini di ser Giovanni, ser Silvestro Morosini » *quondam* ser Marco, ser Fantino Dandolo dottore e cavaliere da » san Luca, ser Pietro Diedo, che fu di ser Vittore cognato del » papa, ser Dolfino Veniero, ch' era provveditore in campo, ser » Andrea Mocenigo, che fu di ser Francesco, ser Marco Lippo- » mano il dottore, e ser Francesco Barbarigo il ricco, ch' era prov- » veditore in campo. »

Il novello pontefice accolse, con tutta la pompa della romana grandezza, con tutta l'espansione della veneziana cordialità, questo solenne attestato del pubblico giubilo, che gli mandava la patria. Scelse poi a suoi uditori e referendarj tre prelati veneziani: Filippo da Molino, patriarca di Grado, fra Giovanni Benedetto, domenicano, vescovo di Trevigi, e Giovanni Contarini, patriarca di

Costantinopoli. L' ambasciata solenne ritornò da Roma il dì 16 giugno, e ne rese conto al senato, in nome degli altri suoi colleghi, Andrea Contarini, assicurando la Signoria dei buoni sentimenti del pontefice a favore della nostra repubblica, e della sua sincera disposizione ad assistere e proteggere in qualunque siasi evento gl' interessi di lei.

FINE DEL QUINTO VOLUME.

# SERIE DEI DOGI

## DI CUI SI TRATTA IN QUESTO QUINTO VOLUME.

# INDICE

## DEI CAPITOLI CONTENUTI

### IN QUESTO QUINTO VOLUME

## LIBRO DECIMOSETTIMO.

*Dalla guerra di Chioggia sino alla morte del doge Andrea Contarini.*

**(1379—1382).**

## LIBRO DECIMOTTAVO.

*Dalla morte del doge Andrea Contarini sino al termine della guerra contro Francesco da Carrara.*

(1382—1405).

## LIBRO DECIMONONO.

*Dal termine della guerra contro i Carraresi, sino alla soggezione di Udine e del Friuli alla repubblica.*

(1405—1420).

## LIBRO VIGESIMO.

*Dalla conquista del Friuli fatta dalle armi della repubblica, sino alla elezione del papa Eugenio IV, veneziano.*

(1420—1431).

# STORIA

DELLA

# REPUBBLICA DI VENEZIA

VI.

# STORIA
DELLA
# REPUBBLICA DI VENEZIA

DAL SUO PRINCIPIO SINO AL SUO FINE

OPERA ORIGINALE

DEL PRETE VENEZIANO

GIUSEPPE CAPPELLETTI

VOLUME SESTO

VENEZIA
NEL PRIVIL. STABILIMENTO NAZIONALE
DI G. ANTONELLI EDITORE
1850

# LIBRO XXI.

DALLA ELEZIONE DEL PAPA EUGENIO IV, VENEZIANO, SINO ALLA QUARTA GUERRA CONTRO IL DUCA DI MILANO.

## CAPO I.

*Esito infelice della nuova campagna degli alleati contro il Visconti.*

Decisa la guerra contro il signore di Milano, e licenziatine da Venezia gli ambasciatori, come s'è veduto nel libro precedente (1), tutti i confederati si prepararono alle ostilità. Il solo duca di Savoja ricusò di prendervi parte. Gli altri, ch' erano stati in alleanza coi veneziani nell' ultima guerra, avevano disposto qua e là per la Lombardia i loro eserciti, all' oggetto di costringere il Visconti a tenere il suo esercito sparpagliato in più luoghi, e quindi renderlo più debole a resistervi. Orlando Pallavicino conduceva le sue genti sul territorio parmegiano e sul piacentino. Il marchese del Monferrato s' era messo in armi per impedire le comunicazioni tra Genova e Milano. Il Fregoso aiutato dai Fiorentini s' incamminava sullo stato genovese. Il marchese di Ferrara e il signore di Mantova molestavano il cremonese. Le truppe dei veneziani comandate dal Carmagnola andavano ad impadronirsi di Treviglio e di Caravaggio, ed occupavano altresì tutto il paese della Val san Martino.

(1) Art. XXVIII, nella pag. 504 del vol. V.

L'esercito milanese, di cui era allora generale in capo Nicolò da Tolentino; giacchè questi generali avventurieri passavano con tutta indifferenza dall' uno all' altro servizio; stava accampato sulla destra sponda dell' Oglio, ed aspettava il momento opportuno per attaccare con vantaggio i nemici. Il Carmagnola intanto, colle sue solite arti, si adoperava a corrompere i comandanti delle piazze, per farsene poi padrone. Ma la sorte, ch' eragli stata propizia per l' addietro più che il valore, lo abbandonò nelle trattative conchiuse col comandante del castello di Soncino, il quale gli si finse amico e poi lo tradì. Imperciocchè, fatto l' accordo, che al presentarsi delle truppe veneziane avrebbe loro aperte le porte e loro avrebbe consegnato la piazza, ne diede subito avviso al Tolentino e allo Sforza, acciocchè operassero a tempo opportuno, per opprimerne il condottiero e l' esercito. Eglino perciò, con tutta secretezza, si avviarono a quella volta e gli tesero un' imboscata nelle vicinanze di Soncino (1). Il Carmagnola vi s' incamminò con tutta sicurezza: mandò innanzi un distaccamento di truppe, che fu accolto dal comandante del castello, e vi fu trattenuto prigioniero di guerra. Venne innanzi egli stesso col resto delle sue genti; ma quando si presentò alla piazza per entrarvi, il comandante, secondo il concertato coi generali milanesi, diede il segnale convenuto, ed eglino sbucarono dai loro nascondigli e si scagliarono addosso alle truppe veneziane e ne fecero orrendo macello: imperciocchè, sorprese dall' impeto non preveduto, e trovandosi strette da ogni lato, si sbandarono senza combattere. Il Carmagnola stesso potè salvarsi appena colla fuga, a merito della velocità del suo cavallo. Vi rimasero di quell' esercito due mila prigionieri, e più di mille uomini di cavalleria vi perirono (2). I prigionieri furono lasciati in libertà nell' indomani.

(1) Colla sua consueta esattezza, il Darù colloca il castello di Soncino *sulla destra dell' Adda in faccia agli Orci Nuovi* (Lib. XIV, cap. XI, nella pag. 187 del tom. III). Chi conosce il territorio lombardo, ne può agevolmente calcolare lo sbaglio.

(2) Cron. Savina mss. della biblioteca Marciana, cod. CXXXIV della clas. VII ital., a cart. 222.

A questa sciagura sofferta dall' armata veneziana si aggiunsero particolari disastri intervenuti alle genti degli altri alleati. Imperciocchè le truppe del marchese di Ferrara e del signore di Mantova furono battute separatamente presso a Cremona; cosicchè il duca di Milano conoscendo la superiorità del suo esercito in coteste provincie, mandò il Tolentino in Toscana con seicento cavalli ed alquante genti di fanteria. Il quale, benchè piccolo distaccamento, si fece largo framezzo alle truppe dei Fieschi e degli Adorni, di mano in mano che ne incontrava; passò gli Apennini e comparve all' improvviso sotto le mura di Pisa. I fiorentini poco fidavansi dei pisani: perciò decretarono, che uscissero di città quanti mai v' erano cittadini tra i quindici e i settant' anni. Esecutore del decreto fu il fiorentino Giuliano Ricci, che n' era arcivescovo; il quale con la spada alla mano incalzava i precettati ad abbandonare la patria. Il Tolentino, non potendo azzardare colle poche sue genti veruna impresa contro Pisa, piegò verso Volterra, e ne saccheggiò tutto il territorio sino ad Arezzo. Di là partì per gli stati pontifizii, perchè alcuni dissapori insorti tra lui e il duca di Milano lo indussero ad abbandonare il servizio di questo ed a passare a servizio del papa Eugenio IV contro i Colonnesi.

## CAPO II.

### *Rotta della flotta veneziana sul Po.*

Non fu meno infelice la sorte dell' armata navale dei veneziani, che combatteva sul Po. Trentasette galeoni e quarantotto barche armate, sotto il comando di Nicolò Trevisan, avevano spinto le loro mosse fin d' appresso a Cremona. Il Carmagnola,[1] dopo la vergognosa rotta di Soncino, aveva potuto reclutare molte genti e ricomporre il suo esercito: erasi accampato in vicinanza alla stazione presa dal Trevisan, per poterlo all' uopo sostenere. Il Visconti aveva armato in Pavia una flotta molto inferiore alla veneziana sì pel

numero che per la forza delle galere. Nicolò da Perugia, capitano al servizio di Filippo in sostituzione al Tolentino, s' accordò con Francesco Sforza e la fece discendere alla direzione di Cremona. Poi mandò al campo del Carmagnola una falsa spia ad avvertirlo, che le truppe milanesi avevano divisato di attaccare il suo campo nel momento, che le due flotte si fossero azzuffate.

Le due vanguardie delle flotte s' incontrarono, si attaccarono, e i milanesi v' ebbero la peggio, perchè vi perdettero quattro barche. Nell' indomani si aveva da rinnovare il cambattimento, ed entrambi vi si disponevano. Il Carmagnola, per timore d' essere sorpreso dai nemici, trasferì il suo campo nel confluente del Po e del piccolo fiume che passa per Cremona. Per le quali mosse imprudenti fatti più arditi i generali del Visconti, s' imbarcarono col fior della loro truppa e si avanzarono arditamente, tenendosi nel mezzo dell' alveo, lontani egualmente dalle due rive, acciocchè non potesse arrivare ai veneziani verun soccorso dalla parte di terra. Il Trevisan andò loro incontro colle sue galere coraggiosamente; si combattè alquanto di tempo a cannone; poi si venne a più vicino conflitto dai bordi delle barche. Nel quale conflitto, l' ineguaglianza della forza militare fece piegare la sorte a favore dei milanesi. Imperciocchè il Trevisan non aveva che marinari e soldati di leggera armatura; mentre i nemici opponevano a questi truppa armata da capo a piedi. Durò il combattimento, feroce, accanito, dalle ore ventidue sino ad un' ora di notte: in sull' alba fu rinnovato. Ma finalmente il comandante veneziano, vedendosi abbandonato dal Carmagnola, che avrebbe potuto colla sua cavalleria scorrere la riva del fiume ed imbarcarne alquanto d' infanteria sui legni, che avvertitamente gli si avvicinavano alla sponda; vedendo già perduta ogni cosa ed in procinto anch' egli di perdere la sua nave e sè stesso, s' imbarcò in uno schifo e fuggì. L' esempio suo imitarono altri de' capitani; sicchè la flotta fu abbandonata in balia dei nemici. Tre sole barche poterono salvarsi colla fuga: vi perirono intorno a tre mila uomini, che per varie miglia tinsero del loro

sangue l'acqua del fiume. Funesta sciagura, avvenuta ai veneziani il dì 21 giugno 1431.

La quale inerzia del Carmagnola in uno scontro sì orribile non so chi potrebbe giustificare. Incominciarono sino d'allora le indagini sul suo contegno, con quella secretezza ch'era tutta propria della polizia veneziana, finchè un nuovo indizio della sua infedeltà pose poco dopo il colmo alla sua estrema sciagura. Intanto i profughi capitani, insieme col loro comandante Nicolò Trevisan, non tardarono a giungere in Venezia: ma giuntivi appena, furono sottoposti a rigoroso processo, il quale finì coll'esilio perpetuo da tutti gli stati della repubblica, e colla pena di morte, ove per avventura ne avessero ripassati i confini e vi fossero stati trovati.

## CAPO III.

*Vittoria de' veneziani sui genovesi nel Mediterraneo.*

Compensò i danni della sconfitta avuta nel Po, per l'indolenza del Carmagnola nel non assistere la flotta del Trevisan, una segnalata vittoria ottenuta da Pietro Loredano, comandante di trenta galere nel Mediterraneo, sulla riviera genovese. Dalla quale vittoria dà ragguaglio egli stesso nella lettera, che qui trascrivo, diretta al doge e alla signoria. Essa è portata dal Sanudo, e fa a proposito per darcene informazione: « Serenissimo principe e signore.
» Fino a questo giorno poco potiamo avere scritto alla signoria
» vostra di quello che noi abbiam fatto con questa nostra armata,
» che per grazia dell' Onnipotente Iddio e del Vangelista messere
» san Marco protettor nostro, la vostra signoria intenderà la vit-
» toria che noi abbiamo avuto contro l'armata de' genovesi e del
» duca di Milano a' 26 di agosto. Serenissimo principe, noi ci par-
» timmo coll' armata da Porto Venere e in quel giorno proprio
» giungemmo a Portofino ch'è miglia 40 lontano. E subitamente
» da luogo a luogo ella incominciò a tirare le bombarde. E perchè

» noi avevamo a mente avanti che noi giungessimo a Porto Ve-
» nere, che l'armata de' genovesi era uscita fuora, io mandai due
» galere largo in mare a vedere se appariva galera, ovvero vela
» alcuna; che furono ser Tommaso Duodo e ser Dario Malipiero.
» E di subito mi fecero segnale di vele cinque. Ed essendomi ri-
» dotto nella punta di Portofino a un luogo chiamato santa Mar-
» gherita, io feci mettere tutte le galere in arme. Essendo tutti
» armati e rinfrescati, col nome di Dio mi misi in mare. E subita-
» mente noi scoprimmo dodici galere e una nave molto grossa.
» E avendo veduta la nostra armata si tirarono a terra ad un luogo
» detto Capo di monte e per quella sera non si potè far cosa alcu-
» na. E la notte vegnente a dì 27 noi ci riducemmo al nostro luo-
» go, per essere stato vento fresco di Scirocco. E in quel luogo
» noi eravamo scoperti. E tre ore avanti giorno io mi levai e tolsi
» la volta da mare per essere il vento fresco. E veleggiando così
» fino a mezz'ora di giorno, fu scoperta l'armata de' genovesi, la
» qual veniva a terra via verso di noi e con quella era una nave
» grossa di botti 1200. Veduto questo *de praesenti* io feci fare co-
» mandamento, che ogni uomo fosse armato e conferimmo insieme
» tutte le galere, essendo notabilissimamente in punto e di buon
» animo a fare il debito della vostra serenità. Era il mare un poco
» grosso, avanti che noi venissimo alla battaglia. Iddio ne diede
» grazia e si fece alquanto bonaccia e il sole chiaro a ore 2 e
» mezza di giorno. E perchè le galere de' genovesi erano messe
» sotto la nave, che s'erano accostate a quella; noi ci allargammo
» in mare da quelle per lo spazio di un miglio e mezzo. E perchè
» non ebbevi vento, che quasi era bonaccia ed era quasi contrario,
» io feci comandamento alla galera grossa de' fiorentini, che an-
» dasse a investire alla galera del capitano de' genovesi e così feci
» comandamento alle galere delle balestre colle balestre caricate,
» che dovessero ferire dentro l'altre e così fecero. Fu combattuto
» crudelmente, e dopo d'una lunga battaglia, la quale durò da
» ore . . . . . . . . . a laude d'Iddio noi rimanemmo vittoriosi. E fu

» preso il capitano de' genovesi messer Francesco Spinola con
» altri otto sopracomiti di galere, e le altre si misero in fuga, e
» andarono a Portofino e una scampò a Genova e una andò in
» mare colla nave. La quale armata de' genovesi era di galere 20
» e d' una galeotta colla nave grossa di botti 1200 con uomini 400;
» e furono feriti e morti de' nemici una grande quantità, e assai
» s' annegarono, gittandosi all' acqua, perchè essendo a terra cre-
» devano di scampare. E de' nostri sono stati feriti e morti pochi.
» E sempre sia ringraziato Iddio e messere san Marco di tanta
» vittoria, quanta egli ne ha conceduto per nome della vostra illu-
» strissima signoria. »

Pietro Loredano, dopo questa vittoria, si ridusse al porto di Pisa per attendere e racconciare alquanto le galere dai danni, che avevano sofferto nel combattimento e per provvedersi di viveri. E, quando fu in pronto, si ravvicinò di bel nuovo alla costa di Genova per secondare le mosse del marchese del Monferrato: ma le truppe di questo furono battute dal Piccinino, il quale di posto in posto lo incalzò, senza mai lasciar loro tregua; finchè il marchese, sconfitto e vinto, venne a cercarsi asilo in Venezia, abbandonando i suoi stati in balia del nemico. Perciò il Loredano contentossi di far crociera nei mari della Toscana e predare le navi genovesi mercantili, che gli venivano nelle mani. Verso il diclinare dell' estate si diresse a Civitavecchia, cui sottomise all' obbedienza del papa Eugenio. E mentre si trovava colà ebbe ordine di recarsi a Corfù a ricevere i rinforzi, che il senato gli destinava, perchè quinci poi ritornasse a ritentar nuove imprese sulla costiera di Genova.

## CAPO IV.

*Irruzione degli ungheresi nel Friuli.*

La stizza del patriarca di Aquileja con la repubblica di Venezia, divenuta padrona del Friuli, non era per anco spenta. Le

replicate istanze di lui all'imperatore Sigismondo, acciocchè gli porgesse un soccorso di truppe, furono finalmente esaudite. Un grosso corpo di soldati ungheresi gli mandò; i quali penetrarono nel Friuli e vi portarono un orribile guasto in tutti i dintorni di Udine. Ad impedire gli ulteriori progressi, il senato comandò al Carmagnola, che abbandonasse la Lombardia, lasciandone fortificate di buoni presidii le piazze, e che con tutto il resto dell'armata marciasse verso il Friuli. Egli non tardò a porsi in cammino, ed incontrò gli ungheresi presso l'abazia di Rosacis, la quale era già stata da loro occupata e saccheggiata: ivi quei barbari avevano usato la sevizie di tagliare una mano a quanti l'avevano difesa. Sopraggiunto adunque il Carmagnola colla sua vanguardia, si scagliò sopra di loro, li respinse di colà, tolse loro tutto il bottino, che vi avevano raccolto, ne fece prigionieri moltissimi e per contraccambio tagliò loro una mano e cavò gli occhi. Questa sola punizione bastò a spargere il terrore negli altri: cosicchè ben presto con fuga precipitosa abbandonarono il Friuli. L'esercito veneziano, ricomposta la tranquillità in quella provincia, ritornò ancora col suo generale nella Lombardia.

## CAPO V.

### *Progetto di far avvelenare il duca di Milano.*

Tanti disastri che s'erano ripetutamente rovesciati sugli eserciti veneziani, fecero nascere nell'animo di un Micheletto Muazzo il reo disegno di togliere di mezzo con un veleno il duca Visconti autore di tanti mali. Costui, stimolato dell'avidità di larga ricompensa, ne fece la proposizione al Consiglio de' Dieci, esibendo di valersene all'uopo di un suo amico, o forse parente, Zanino Muazzo, familiarissimo di Filippo Maria, il quale avrebbe potuto con tutta facilità averlo apprestarglielo. Nè la proposizione fu rigettata: colpa della rozzezza e perversità di quei secoli, in cui di simili

mezzi valevansi talvolta gli stessi governi per condurre ad effetto le loro pubbliche e private vendette. Ce ne porgono esempii moltiplici le storie di quell' età non solo, ma di età eziandio a noi più vicine: l' attentato notissimo contro il Sarpi, teologo della repubblica, ci mostra palesemente, che neppure nel secolo XVII era spenta la genia infame dei prezzolati sicarii, che vendevano l' opera loro al denaro delle corti e dei governi avidi di vendetta.

Accettata, il dì 10 ottobre 1431, la proposizione del Muazzo con quindici voti, contro un solo di negativo, si passò, il dì 7 novembre successivo, ad ordinare su due majali l' esperimento della qualità del veleno da adoperarsi per troncare la vita del signore di Milano, e si decretò, con dieci voti, contro due negativi e due non sinceri, il premio di 25 mila ducati al Muazzo, eseguito che ne abbia il progetto. Ma poichè di questa macchinazione s' era incominciato a spargere qualche voce al di fuori, cosicchè ne rimaneva in pericolo d' essere compromesso il decoro della repubblica; perciò, il dì 5 del vegnente dicembre, fu presa parte, ossia fu decretato, col favore di nove voti, che si licenziasse il Muazzo e lo si lasciasse andare pe' fatti suoi, e nulla più si parlasse di questo affare.

Di tuttociò conservarono memoria i registri del Consiglio dei Dieci, da cui giovami trascriverne il testo preciso, a testimonio novello della mia imparziale lealtà (1).

« Die X octobris 1431.

» Ser Bartolomeus Mauroceno }<br>
» Marinus Lando } capita de decem.<br>
» Marcus Lipomano }

» Cum Michaletus Mudatio qui venit Venetias cum salveconductu huius consilii obtulerit velle tosicare dominum ducem Mediolani per medium cujusdam Zanini Mudatio licet nunc non sic prenominetur qui est sicut idem Michaletus asseruit valde

(1) Nel registro *Misti*, n. 11, il quale serve dal 1430 fino al 1437.

» secretus dicti domini ducis et ipse Michaletus nil aliud pro
» presenti requirat nisi confectionem talis tosici et bonum sit velle
» intelligere a dicto Michaleto quomodo ipse se intelligit cum dicto
» Zanino ut videatur si res hec sit factibilis aut non. vadit pars
» quod respondi debeat ipsi Michaeli quod non videtur nobis ad
» talia attendere nisi prius de novo se intelligat cum Zanino pre-
» dicto et quando se intelliget cum eo taliter quod videamus rem
» esse factibilem nos providebimus per modum convenientem et
» debitum et sic quod remanebit bene contentus et in casu quo di-
» cat velle ire ad partes illas pro se intelligendo cum dicto Zanino
» dicatur ei quod sumus contenti quod possit ire dummodo rece-
» dat hinc infra terminum salviconductus sibi concessi qui spirat
» per totam diem XVII mensis presentis et quod ut possit redire
» libere Venetias ex nunc facimus sibi salvum conductum valitu-
» rum diebus octo postquam Venetias applicuerit de reditu, et si
» non dicet velle ire declaretur ei quod salvus conductus sibi factus
» spirat per totam diem mercurii,

» De parte . . . . . . 13
» Non . . . . . . . . . 1
» Non sincere . . . . . 0

» Die septima mensis novembris

» Ser Laurentius Donato } capita.
» Lodovicus Venerio }

» Quod fieri debeat experientia in duobus animalibus porcinis
» de liquore et pulvere existentibus in scatola quae est in bancho
» sicut nunc repertum est, et si experientia exibit bene debeat dari
» de utroque Michaleto Mudatio ut vadeat ed exequendum nego-
» tium de quo secum tractatum est, et ut habeat pecuniam pro
» expensis dari sibi debeant ducati viginti, et debeat sibi dici et
» promitti quod si causa pro qua mittitur habebit effectum dabun-
» tur sibi nomine nostri dominii ducati XXV. m. de quibus ipse

» simul cum amico suo cum quo praticat causam ipsam disponent
» pro beneplacito, et si dicti liquor et pulvis seu ipsorum alter non
» essent sufficiens capita huius consilii habeant libertatem de re-
» cuperando et de habendo de sufficienti.

» De parte . . . . . 10
» Non. . . . . . . . 2
» Non sincere. . . . 2. »

» Die V decembris

» Ser Laurentius Capello } capita de X.
» Marcus Trivisano }

» Quia practica que tenebatur cum Michaleto Mudatio est
» adeo publicata propter modos quos ipse Michaletus servavit sicut
» notum est isti consilio quod res illa nullatenus habere posset de-
» siderium concupitum ymo quidquid amplius fieret et attemptare-
» tur in re illa non esset nisi cum onere nostri dominii vadit pars
» quod ipse Michaletus cum verbis convenientibus licentietur quod
» vadat pro factis suis dando eidem spatium recedendi usque
» diem XV. mensis presentis et pro expensis quas fecit sibi den-
» tur ducati X.

» De parte . . . . . 9

» Ser Marcus Erizo, caput.

» Vult partem suprascriptam totam salvo quod non vult quod
» habeat dictos ducatos X.

» De parte . . . . . . 5
» Non. . . . . . . . . 0
» Non sincere. . . . . 2. »

## CAPO VI.

*Nuovi svantaggi dei veneziani presso a Cremona.*

Era ormai vicino l' inverno, e il Carmagnola diede quartiere alle sue genti nei dintorni di Cremona. « O fosse cautela; dice lo » stesso suo difensore, il Darù; o stanchezza o fastidio della ser- » vitù veneziana, fatta molesta dalla presenza di due o tre prov- » veditori, che la repubblica nel suo campo teneva di continuo, o » sia finalmente che eziandio pei più intrepidi e più capaci uomini » sorgano momenti ne' quali pare che volonterosi rinuncino alla » superiorità loro e cadano spossati dinanzi alla propria gloria; » certo è, che il Carmagnola non era più lui. Più nessuna fazione, » più nessuna mossa intraprendeva, e mostrava quasi non pensarvi » nemanco più. È vero, che le malattie aveano fatto strage de' suoi » cavalli: ma di cotal flagello non andarono esenti i ducali. In » que' tempi, in cui stimavasi la cavalleria siccome il nerbo princi- » pale ed unico degli eserciti, si credeano non a condizione di poter » combattere se non ve n' era o se era inferiore a quella del nemico. » Questo gran capitano, che soldato comune alla battaglia di Mon- » sa, in cui erano le cose precipitate, s' era da solo e in forza del » suo genio recato in mano il governo dell' esercito; già da quat- » tro mesi torpia in un' inanità inesplicabile e nemmeno si scuote- » va per trar vantaggio dalle occasioni, che la fortuna gli offriva. » Or come potevano, a così enorme indolenza, starsene chiusi gli occhi vigilantissimi del governo veneziano, già entrato in sospetto per lo precedente suo contegno misterioso, e per la disfatta sofferta per colpa sua della flotta di Nicolò Trevisano sul Po?

Nell' ottobre di questo medesimo anno 1431, il generale dei milanesi Nicolò Piccinino, dopo di avere tolto al partito del Fregoso i castelli del genovesato e dopo di avere devastato a ferro ed a fuoco il Monferrato, comparve sulle rive del Po ad assalire i

quartieri veneziani: ne occupò due; quello di Torricella e quello di Bordellano. Nè il Carmagnola si mosse ad impedirlo. La notte de' 15 del detto mese un drappello di soldati veneziani condotti dal capitano Cavalcabò, perlustrando i dintorni della città di Cremona, s' avvide come il nemico si tenesse assai male in guardia delle mura. L' audace capitano pensò di cimentarsi all' impresa di conquistarla, unico scopo di tutte le fazioni di quella guerra. Postosi pertanto in agguato nel fosso, avvicinò scale alle mura, vi salì, e coll' ajuto di Bartolomeo Colleoni, celebre capitano, ne sorprese il corpo di guardia, ne trucidò i soldati, e s' impadronì della porta san Luca. Si abbarrò in quel sito, e tosto ne mandò avviso al Carmagnola, perchè si avvicinasse coll' esercito ad assicurarne il possesso. « Ma non vi fu modo di farlo risolvere ad un sol passo, sospettò » un' imboscata, trasse ragioni, trasse pretesti per non andarvi. » Sono parole del Darù, caldo difensore della sua lealtà.

Il Cavalcabò vi si mantenne otto ore, contro l' impeto dei soldati e del popolo, i quali, chiamativi dalle campane, che suonavano a stormo, lo costrinsero ad abbandonare il posto, colla perdita quasi totale de' suoi, e, quel ch' è peggio, colla perdita dell' occasione di conquistare Cremona.

## CAPO VII.

### *Infedeltà di Carmagnola scoperta.*

Nulla di più vi voleva per porre il colmo al sospetto del governo veneziano contro il Carmagnola. Dice il Laugier, che la serie delle perfidie di lui « si rese scoperta al Senato per mezzo di let» tere intercette. » Il Darù invece ed il cavaliere Luigi Cibrario (1), dichiarano non esistere veruna prova, verun documento

(1) Opuscoli storici editi e inediti di Luigi Cibrario Torinese; Milano 1835, pag. 29 e seg. sino alla 72. — *La morte del Carmagnola illustrata con documenti inediti.*

dell' infedeltà di lui, e provocano i partigiani della repubblica di Venezia a produrne in mezzo qualcheduno. Di ciò alla sua volta.

Intanto le cronache contemporanee parlano di lui, come di un traditore e de' fatti suoi, come di *cose contro l' honor della signoria de Veniezia* (1). Ma se ne racconti la storia, poi vi si ragioni sopra. Sino dal giorno, in cui venne al senato l' avviso della crescente indolenza del comandante generale dell' esercito veneziano, erano state decretate le più diligenti indagini sui fatti suoi; e forse nel progresso di queste furono *intercette* le lettere, di cui parla il Laugier. E tanto più dovevano, per quanto parmi, crescere i sospetti contro di lui dal considerare, ch' egli s' era mostrato valoroso e pronto ai combattimenti in ogni altro luogo, fuorchè nel cremonese. Ivi infatti s' era rifiutato dall' andare all' assalto di Casalmaggiore (2): ivi aveva ridonato la libertà agli ottomila prigionieri capitanati dal Malatesta (3): ivi aveva cooperato colla sua inazione alla sconfitta della flotta veneziana (4): ivi s' era lasciato fuggire ultimamente l' occasione di occupare Cremona (5). Simili sbagli, tuttochè involontarii, non erano stati rigorosamente puniti dal governo veneziano in altri generali nei tempi addietro? La storia certamente ce ne mostra parecchi. Or, perchè doveva starsene indifferente, trovandoli compendiati in un solo comandante? Sia pure, ch' egli avesse meritato della repubblica per la conquista di Brescia e di Bergamo; ma non perciò gli e ne poteva derivare il diritto di evitare la pena degli sleali condottieri d' armata, ogni qual volta colla sua non curanza ne avesse danneggiato gl' interessi; se pur non vogliasi dire, che per fatti positivi se ne fosse accinto a cooperarvi. « Riaccesa la guerra, scrive il Cibrario (6), » sia che il Carmagnola la governasse con qualche trascuratezza,

(1) Cod. XLV della bibliot. Marciana, della class. VII; il quale contiene una cronaca dell' anno 1443. Similmente dicono altre due cronache, che arrivano al 1446, e sono nei cod. XLVII e XLVIII della stessa classe.

(2) Pag. 489 del vol. preced.

(3) Pag. 495 del vol. preced.

(4) Pag. 7 di questo vol.

(5) Pag. 14 di questo vol.

(6) Luog. cit., pag. 30.

» sia, che gli fosse meno amica la fortuna, non solo non operò cosa
» di rilievo, ma cadde in un agguato e fu rotto quando si credeva
» d'occupar di queto Soncino: poco dopo lasciò che l'armata
» del Duca, che era scesa sul Po fin presso Cremona, distruggesse quella di Nicolò Trivisan che gli aveva inutilmente chiesto
» soccorso; infine avendo mandato un suo luogotenente per pigliar
» Cremona, l'impresa, che da principio riusciva bene, poco stante
» fallì, e le sue genti furono respinte con perdita grande; il che
» gli fu attribuito a carico per non esservi andato egli stesso con
» tutto l'esercito (1). Per questi fatti grandeggiò negli animi dei
» senatori il sospetto che v'era nato fin quando il Carmagnola,
» vinta la famosa battaglia di Maclodio, non solo non seguì il corso
» della vittoria che poteva, siccome fu creduto, portarlo agevolmente alle porte di Milano; ma seguendo, com'egli allegava,
» un antico uso di guerra, liberò i prigionieri, sebbene apertamente
» e fieramente contraddicessero i provveditori .... Quest'ombra
» nata da molti anni entro ad animi, che, per indole peculiare del
» governo, erano sempre disposti ad immaginar il male; accresciuta di tutte le altere e sdegnose parole che l'impazienza d'avere due tutori doveva agevolmente strappare di bocca ad un
» capitano sì grande; di tutto il risentimento che doveva ispirar ai
» due provveditori la non pieghevole volontà e il mal celato disprezzo del Carmagnola; rinforzata infine dalla disgrazia di due
» sconfitte, persuasero i senatori, ch'ei non procedesse lealmente
» nella guerra contro al Visconti, e che non potessero più lungamente essere affidati ad una man non sicura i destini della
» repubblica. » Fin qui il Cibrario, il quale, avendo studiato per metà il suo argomento, si contentò di portare quanto potè trovare ne' registri *Misti* del consiglio de' Dieci, dal tempo unicamente, in cui fu stabilito di richiamarlo a Venezia; ma non si diede,

(1) Qui cita il Cibrario l'autorità di varii autori antichi e moderni che ne fanno il racconto.

già la pena di consultare, o dissimulò di averli consultati, i registri *dei Pregadi*, dal tempo in cui era venuto il Carmagnola al servizio della repubblica, sino a cotesto. Quivi avrebbe trovato una progressione di decreti, che gli proibivano la comunicazione coi frequenti messi del Visconti, che venivano al suo campo; vi avrebbe trovato nei ripetuti rimproveri, che a lui faceva il Senato, una pertinace violazione degli ordini, che gli si davano; vi avrebbe in somma trovato quella realtà, ch' egli si sforzò di ridurre a semplici apparenze. Le quali semplici apparenze, in un argomento, da cui dipendevano i destini dello Stato, non dovevano esse medesime essere tenute a calcolo di gravissime trasgressioni? Ma non erano sole apparenze: erano fatti, che acquistavano evidentissima spiegazione dal misterioso contegno del Carmagnola e dalla sua costante fermezza di non voler venire alle mani coi milanesi nella progettata impresa di Cremona.

Non rimanendo pertanto luogo più a dubitare dell' alienazione dell' animo del Carmagnola e delle secrete intelligenze di lui col suocero suo Filippo Maria Visconti, il senato decretò che se ne istituisse inquisizione secretissima, per aggiungere alle chiarissime prove di tuttociò anche la notizia di un qualche fatto positivo; il quale, benchè non necessario a convincere il conte della sua reità, abbastanza dimostrata dalle precedenti cognizioni, tuttavia avrebbe servito ad aggravarlo vieppiù o forse a farne palesi altri complici. Le indagini furono fatte per più mesi, con sì delicata secretezza, che gli scrittori stranieri, avvezzi forse alla pubblicità del trattare dei loro governi, ne fecero altissime meraviglie. « Fu risoluta la sua » perdita, scrive il Laugier, e ciò che non vedesi che in Venezia, » più di duecento persone furono consapevoli di questa risoluzio» ne, senza che il secreto fosse svelato. » Alle quali parole facendo eco il Darù ed esagerando, secondo il suo solito, dice: « Tanta » era ne' veneziani l'abitudine di non violare il secreto delle deli» berazioni loro, che due mesi passarono tra l'aver risoluta la » morte del Carmagnola, e il porla a termine, senza che alcuno di

» fuori ne pigliasse ombra; eppure trecento erano i senatori concorsi. » E sarebbe forse difetto, perchè si tratta della repubblica di Venezia, questa rigorosissima secretezza negli affari di Stato?....

Intanto che queste indagini si facevano sul suo conto, non esitò il governo a valersi del Carmagnola nella irruzione degli ungheresi in Friuli, siccome ho narrato poco addietro (1), nella quale si mostrò più pronto e coraggioso di quello che non apparisse in Lombardia. Ed era questa misura altresì un commendevole effetto della moderazione e della saviezza della repubblica, di non voler, cioè, compromettere nè macchiare la riputazione di un generale, che non era stato per anco dichiarato giuridicamente colpevole, e di lasciarlo perciò nel suo impiego, finchè non si avessero avuto in mano le prove della sospettata reità. Ma poi conosciutala, si preferì un modo tacito e silenzioso di averlo nelle mani in Venezia, piuttostochè ordinarne ai provveditori di campo od ai rettori delle città e dei luoghi della Lombardia, ch' erano in potere della repubblica, un arresto clamoroso, il quale forse avrebbe avuto gravi e pericolose conseguenze: si preferì di farlo venire ad arte spontaneamente a Venezia; ma con tali precauzioni, che, ove se ne fosse rifiutato, gl' incaricati a persuaderncelo avessero dovuto metter mano alla forza. La quale clausola di comando, conosciuta e ricordata anche dal Cibrario, esclude affatto ed anzi fa contro l'osservazione del Cibrario stesso, il quale disse, essersi trovato il senato alla necessità di dover ricorrere agli *inganni*, non volendo lasciar fuggire il Carmagnola, « per timore di veder poscia tra le » schiere Viscontee un sì potente nemico, ed essendo cosa di gran » gelosia por le mani addosso a tant' uomo, mentre si trovava alla » testa del suo esercito. » Ed a questa contraddizione, in cui cadde il Cibrario, ne aggiungerò un' altra di lui medesimo: se i veneziani avevano a temere *di veder tra le schiere Viscontee* il Carmagnola; come se ne potrà dunque negare una secreta intelligenza, una

(1) Ved. alla pag. 11.

manifestata propensione a trasferirvisi? Ma non è ora tempo de' raziocinii: quando avrò dato in luce le cose, che non videro o non vollero vedere i difensori del Carmagnola, si conoscerà quanto abbiano vagato a tentone il Darù, l'ampolloso suo annotatore anonimo (1), il romanziere Alessandro Manzoni, il cavaliere Luigi Cibrario ed altri, i quali dimostrarono la pretesa innocenza del Carmagnola soltanto col caricare d'improperii la repubblica di Venezia e coll'accusarla *dei più vili maneggi di una scellerata perfidia*.

E per conoscere con quanta circospezione e cautela operasse in questo affare il Consiglio de' Dieci, a cui il senato ne aveva delegato ogni indagine, è d'uopo tener dietro alla progressiva serie degli avvenimenti, dal giorno 28 marzo 1432, in cui quel consesso incominciò ad applicarvisi di proposito. Nell'indicato giorno adunque deliberossi, che devendosi trattare un argomento sì delicato, era d'uopo scegliere dal corpo de' Pregadi un'aggiunta di venti nobili, cosicchè tutto il consiglio, il quale, per la sua naturale ed ordinaria presidenza del doge e de' sei consiglieri ducali, soleva essere composto di diciassette giudici, ne divenisse invece formato di trentasette. « E certo fu lodevole ordine de' veneziani questo, » dice il Cibrario, che così nelle cose pertinenti al reggimento » dello stato, come nei giudizii, tutto si facesse per via di collegi, » nulla per autorità di singolari persone. »

I venti nobili della proposta aggiunta furono eletti (2): eccone i nomi:

Marco Tiepolo,
Marco Polani, il maggiore,

(1) Ediz. di Capolago 1832, nota *g*. nel tom. III.

(2) Nel registro num. 11 de' *Misti*, se ne trova il decreto, colle seguenti parole:

*M. CCCC. XXXII indict. X. die XXIII martii.*

Marcus Barbarigo caput.

Cum per ea quae habemus de factis comitis Carmignola necessarium sit facere provisionem, sed facienda est cum bona et matura deliberatione. Vadit pars quod de

**Giorgio Cornaro, il maggiore, che andò poscia provveditore a Brescia,**

**Bertuccio Quirini, procuratore,**

presenti accipi debeat additio isti consilio quadraginta nobilium qui eligi debeant secundum formam partis capte in isto consilio, et non possint accipi nisi de illis qui ad presens sunt in sala consilii rogatorum ut celeriter provideatur prout requirit importantia rei.

De parte. . . . . . . 6

Volunt quod accipiatur additio isti consilio pro causa suprascripta viginti nobilium tantum.

De parte. . . . . . . 9

Non . . . . . . . . . o

Non sincere . . . . . . o.

*Electi de additione.*

Ser Marcus Teupulo

Marcus Polani maior

*Georgius Cornario maior*

fuit prouixor Brixie

Bertucius Quirino procurator

Antonius Contareno procurator

Marcus de Molino maior

Marcus Memo maior

Sipio Bono maior

Jacobus Gabrie maior

Faustinus Miani maior

Nicolaus Bernardo quondam ser Francisci

Benedictus Aymo maior

Ludovicus Storlado maior

*Birtucius Faledro maior*

non erat in rogatis

*Zanotus Calbo maior*

non potuit probari quia ser Marcus Teupolo ipsum expellit

Michael Duodo maior

Bernardus de Medio maior

Hieronimus de Canali maior

Marinus Superantio quondam ser Nicolai

Homobonus Griti maior

Die X aprilis.

*Electi loco suprascriptorum trium nobilium.*

Ser Laurentius Donato maior

Johannes de Priolis quondam ser Constantini

Thomas Michato maior.

Antonio Contarini procuratore,
Marco da Molin, il maggiore,
Marco Memo, il maggiore,
Scipione Buono, il maggiore,
Giacomo Gabrie, il maggiore,
Faustino Miani, il maggiore,
Nicolò Bernardo qu: Francesco,
Benedetto Emo, il maggiore,
Lodovico Storlado, il maggiore,
Bertuccio Falier, il maggiore, che non si trovava in Pregadi,
Zanotto Calbo, il maggiore, il quale non potè essere approvato, perchè Marco Tiepolo lo escluse,
Michel Duodo, il maggiore,
Bernardo di Mezzo, il maggiore,
Gerolamo da Canal, il maggiore,
Marin Soranzo qu: Nicolò,
Omobuono Gritti, il maggiore.

E poichè in questi venti non poterono aver luogo i tre suindicati, Cornaro, Falier e Calbo, perciò il consiglio stesso, addì 10 aprile, ne scelse altri tre in loro vece; i quali furono:

Lorenzo Donà, il maggiore,
Giovanni Priuli qu: Costantino,
Tommaso Micato, il maggiore.

Nel medesimo giorno 28 marzo fu decretato, che la deliberazione presa, sotto pena degli averi e della vita, s'abbia a tenere secreta, e che il consiglio de' Pregadi, cosa insolita e senza esempio, debba rimanere adunato, finchè non sia esaurita intieramente la materia, di cui si ha da trattare (1). Insorse persino il dubbio

(1) Questa seconda deliberazione trovasi registrata in seguito alla precedente, colle parole, che qui trascrivo:

*Die XXVIII marcii.*

Dominus Dux et consiliarii omnes.

Quod consilium rogatorum licentietur, sed mandetur omnibus sub poena haveris

d' irregolarità di ballottazione, perciocchè dall' esito di questa si trovarono mancare sei ballotte; e per supplire anche ciò, si volle venire ad un nuovo esperimento (1).

## CAPO VIII.

### *È decretato di chiamarlo a Venezia.*

Il dì seguente fu deliberato sul modo di avere a Venezia il conte di Carmagnola, senza pubblicità nè tumulto. A pluralità di voti fu stabilito di mandare a Brescia, ov' egli trovavasi, il segretario

et persone quod teneant secretas litteras in dicto consilio et similiter convocatum hujus consilii de Decem ac additionem datam dicto consilio.

De parte . . . 12. Secunda vice de parte . . . 18.

Ser Marcus Barbadico
Laurentius Capello } capita
Laurentius Donato

Volunt, quod consilium rogatorum debeat remanere et non licentiari donec positum erit finis his que trattari debent in isto consilio.

| | | | |
|---|---|---|---|
| De parte . . . | 16 | Secunda vice de parte . | 16 |
| Non . . . . . | 0 | Non secunda vice . . | 0 |
| Non sincere . . . | 0 | Non sincere . . . . | 0. |

(1) Del quale incidente fa prova il registro, che in seguito vi si legge.

*Die suprascripta.*

Consiliarii omnes.

Quoniam in partibus suprascriptis collectae sunt sex balote pauciores quam sit numerus hujus consilii cum additione congregati et consiliarii teneant quod debeat iterum balotari et advocatores communis dicant quod receperit finem; vadit pars per modum declarationis videlicet.

Primo quod debeat iterum balotari . . . . . 20
Ser Laurentius Capello caput
Secundo quod non debeat amplius balotari . . 13
3. non sincere . . . . . . . . . . . . . . 1

Giovanni de Imperiis colle istruzioni contenute nella credenziale, che qui offro tradotta, il cui testo originale darò in annotazione (1).

« Giovanni, ti comandiamo insieme col nostro Consiglio dei

(1) *MCCCC. XXXII. indict. X die XXIX martii.*

Ser Marcus Barbadico
Laurentius Capello
Laurentius Donato } capita.

Thomas Michael
Franciscus Lauredano } advocatores comunis.

Quod auctoritate hujus Consilii mittatur Johannes de Imperiis notarius noster Brixiam ad comitem Carmagnolam cum commissione infrascripta.

Johannes mandamus tibi cum nostro consilio de Decem quod de presenti vadas Brixiam ad reperiendum comitem Carmagnolam nostrum capitaneum generalem cum nostris litteris credentialibus cui post salutationes et hortamina consueta expones quod quia iam sumus ad tempus quo aliquid fieri debet cum gentibus nostris pro onore et gloria status nostri fecimus et facimus multa cogitamina super modis servandis hac estate pro exeundo ad campum aut pro faciendo aliquid notabile in aliqua parte contra hostem nostrum et statum suum, sed videntes quod amodo habenda est modica spes de transitu Abdue et considerantes ea que pridem dixit viro nobili Georgio Cornario ac nunc etiam nobili viro Francisco de Garzonibus de cogitatione que sibi vadit in mentem et presertim quod in Glara Abdue et aliis locis citra Abduam modicus fructus fieri poterit quod loca illa Glare Abdue sint fortia et in fortissimo situ posita inter nemora paludes aquas et stratas valde fortes. Quod quia, Cremona est fortis et non habendo armatam in Pado impossibile foret illam vincere vel obsidere. Et demum quod non videt quid aliud fieri posset nisi ire de loco ad locum consummendo herbas et bona hostium et dando vastum locis illis et quod fortasse obtineri possent aliqua parva et debilia loca modice importantie. stamus valde dubii et perplexi quid sit agendum ut tot gentes nostre frustra non stent et ut tanta expensa quam fecimus et facturi sumus producat honorem et utilitatem statui nostro. Et inter cetera cogitavimus super ea quod alias dictum et ratiocinatum fuit. Quod fortasse multo majora et utiliora facta fieri possent ultra Padum, contra Parmam, Placentiam et alia loca partium illarum quam citra Padum et tantum magis quanto nobis oblata sunt et quotidie offeruntur multa partita que de facili habere poterunt bonum effectum si essemus potentes gentibus ultra Padum et licet modus iste et ista partita nobis multum consonent tamen ut ea que fieri habent consultius deliberentur et fiant considerantes quod ipse est sufficientissime instructus de omnibus locis et conditionibus Lombardie tam citra quam ultra Padum et considerantes quod M. dominus Mantue est vicinus illis locis ultra Padum ac de ipsis habere debet plenariam informationem quandocumque opus erit habere transitum ultra Padum per passus et loca sua in casu quo deliberetur melius esse transire scientesque quod de novo construi facit quoddam laborerium in flumine Padi tam ad prohibendum ne potentia navali ducis Mediolani descendere possit a Burgoforte infra

» Dieci che di presente ti rechi a Brescia con nostre lettere credenziali, a trovare il conte Carmagnola, nostro capitano generale,
» a cui, dopo i saluti e le raccomandazioni consuete dirai, che,

quam ad securitatem locorum et territorii sui pro laborerio facto gentes nostre tute transire et recedere possent ad beneplacitum suum deliberavimus velle bene discutere et intelligere hanc materiam ut per consequens fieri possit bona deliberatio quid sit agendum huc tempore futuro vel citra vel ultra Padum, sicut melius et salubrius esse videbitur. Et ob hanc causam deliberavimus facere fatigare M. dominum Mantue ut personaliter veniat ad presentiam nostram qui iam scripsimus rogantes eum ut nunc veniat qui subito hic erit. Et simili modo hortamur et requirimus ipsum comitem ut quanto citius sit possibile sumat hunc laborem veniendi ad presentiam nostram. Nam reperiet hic prefatum M. dominum Mantuae cum quibus ambobus poterimus discutere examinare ac bene intelligere ista negotia ac per consequens meliorem et salubriorem deliberationem facere de his que fieri habeant inducendo et sollicitando eum quod veniat quanto citius sit possibile et si venire deliberabit venias secum usque Venetias et advisa nos de deliberatione quam fecerit et de die qua recessurus erit. Si vero idem comes venire recusaret aut se aliter excusaret ita quod videretur ejus intentionem esse prorsus non venire tunc ut non capiat aliquam umbram dicas quod posquam sic sibi videtur libenter audires ab eo opinionem et conceptus suos si aliquid de novo cogitavit super his que gerenda sunt estate futura et quid sibi videtur de his que diximus de ultra Padum, ut possis scribere nobis quod sic habes in mandatis et auditis his que tibi dicet postea dextero et secretissimo modo ita ut aliquis nec intelligere nec suspicari possit de re infrascripta dabis modum essendi in aliquo loco remoto et secreto cum potestate et capitaneis nostris Brixie et cum nobili viro Francisco de Garzonibus provisore quibus secretissime dices parte nostra et consilii nostri de decem quod deliberavimus et intendimus quod idem comes Carmignola intromittatur et personaliter capiatur atque detineatur et proinde mandamus eis quod inter se advisent atque deliberent illas vias formas et modo qui eis videbuntur aptiores et meliores ad exequendum hanc nostram intentionem cum illa securitate status nostri que possibilis erit et quanto celerius sit possibile servatis tamen modis convenientibus ad factum ut venire possit ad executionem faciat illum personaliter capi et detineri ac sub bona et tuta custodia collocari in castro nostro superiori Brixie per modum quod sit bene tutus et conservatus, Verum commemoramus eis pro securitate status nostri quia sicut vident actus iste est permaxime importancie multis respectibus quo etiam ipsi bene intelligunt quod ante vel postquam veniatur ad actum intromittendi et capiendi eum sicut eis melius videbitur habeant advertentiam et faciant provisionem ad bonam custodiam et conservationem civitatis et locorum nostrorum brixiensium. Sed presertim Urcearum Novarum Montisclari et Palasoli et propter hoc nobis videtur 1.° quod ordinet quod Ursinus de Ursinis non recedat cum eius comitiva de Urceis Novis et advisent ser Marcum Longo quod sit vigil ad bonam custodiam. Et quia sunt super facto relinquimus in eorum arbitrio et deliberatione faciendi illas provisiones que eorum prudentie videbuntur tam pro bona executione facti quam pro securitate status nostri quoniam non est

» avvicinandosi il tempo di entrare in campagna, abbiamo fatto e
» facciamo molti pensieri sul modo di ricominciar la guerra in
» questo estate e di tentare alcun che di notabile contro il nostro
» nemico e contro lo stato di lui. Ma vedendo, che ormai è da aver
» poca speranza di passar l' Adda, e considerando ciò ch' egli
» stesso ha detto al nobiluomo Giorgio Cornaro, ed era anche al
» nobiluomo Francesco dei Garzoni intorno al suo disegno, che
» ravvolge per la mente, ed in ispecie perchè nella Gera-d' Adda e
» nei luoghi al di là dell' Adda poco frutto si può sperare, perchè
» le terre di Gera-d' Adda sono forti ed in fortissimo luogo poste
» tra selve e paludi, acque e strade difficili; e che Cremona, per
» essere anche assai forte, non si può vincere od assediare senza

possibile quod hic demus omnes ordines opportunos possunt exercere in his factis fidelissimum nostrum Petrum de Advocatis ac de aliis fidelissimis nostris de quibus possint bene confidere pro bona executione suprascripte nostre intentionis ac pro securitate status nostri. Volumus insuper quod capto dicto comite eo instanti capiatur etiam et retineatur eius uxor comitissa ac intromittatur et accipientur omnes littere et scripture sue ac denari et alia bona sua de quibus omnibus fieri debeat inventarium ordinatum ac omnia diligenter et bene debeant conservari donec aliud mandabimus superinde. Scribantque nobis subito quidquid fecerunt circa omnia suprascripta. Principaliter volumus et mandamus tibi quod antequam vadas ad presentiam dicti Comitis subito cum applicueris reperias te in secreto cum rectoribus et provisore nostris quibus ostendas totam istam commissionem ad eorum avisamentum quod nil aliud eis scribimus mandando eis auctoritate huius consilii sub pena haveris et persone quoniam casu quo dictus comes non veniat sponte ad presentiam nostram exiqui debeant omnia que superius continentur.

Mandetur quoque nobili viro Mario Dandolo capitaneo nostro Brixie qui in proximo complet quod licet compleverit et designaverit regimen suum eius successor remaneat ibi et non discedat absque nostro mandato et stet ad expensas nostri comunis et in omnibus predictis se exerceat sicut fuerit opportunum simul cum aliis rectoribus et provisore.

Preterea scribatur M. domino Mantue rogando eum quod sibi grave non sit venire ad presenciam nostram ut secum conferre possimus super certa bona et importanti causa ut in hoc sit concordantia cum verbis que dici facimus dicto comiti Carmignole.

Et ex nunc sit captum quod veniente dicto comite Venetias retineatur ad peticionem hujus consilii alia nova parte vel deliberacione.

| | | |
|---|---|---|
| De parte | . . . . | 16—19 |
| De non | . . . . | 11—11 |
| Non sincere | . . . | 7— 4. |

» aver un' armata sul Po; perlochè non vedeva che altro si potesse
» fare che andar di luogo in luogo guastando e consumando le
» biade e i beni dei nemici; e che tutto al più si sarebbero potuti
» avere alcuni piccoli e deboli luoghi e di poca importanza, stia-
» mo assai dubbiosi e perplessi su ciò che debbasi fare, affinchè
» sì gran copia di genti nostre non se ne rimanga inoperosa e
» tanta spesa, che facciamo, frutti onore ed utilità allo stato nostro.
» E tra le altre cose pensammo ciò che si è detto e ragionato altre
» volte, che per avventura maggiori e più utili imprese si potreb-
» bero condurre ad effetto di là dal Po, contro Parma, Piacenza
» ed altri luoghi di quelle parti, piuttostochè di qua dal Po, e tanto
» più che ci furono offerti e tuttodì ci si offrono molti partiti, che
» agevolmente si recherebbero a felice termine, se ci trovassimo
» potenti di gente di là dal Po; e sebbene siffatta opinione e così
» fatti partiti ci vadano molto a genio, tuttavia, perchè di ciò si
» deliberi con maturo consiglio, considerando ch' egli è sufficien-
» temente istruito di tutti i luoghi e delle condizioni della Lom-
» bardia, sì di qua che di là dal Po, e considerando che il magni-
» fico signore di Mantova è vicino a quei luoghi di là del Po, e ne
» deve avere piena notizia, ogni qualvolta fosse d' uopo chiedergli
» il passo per le sue terre; e sapendo ancora, ch' egli ha fatto co-
» struire nel Po alcune opere, per impedire che la forza navale del
» duca di Milano possa discendere al di sotto di Borgoforte, per
» mezzo delle quali opere potrebbero le nostre genti sicuramente
» passare e ripassare; abbiamo deliberato di voler ben discutere
» ed intendere questa materia, per pigliare conseguentemente il
» miglior partito che si potrà sulle cose da farsi nel tempo avve-
» nire sia di qua o sia di là dal Po, secondochè meglio e più salu-
» tevole ci parrà. Per la qual cosa abbiamo deliberato di dare al
» magnifico signore di Mantova, l'incommodo di venire personal-
» mente dinanzi a noi; e di già gli abbiamo scritto pregandolo a
» venire qui: e vi sarà tosto. Per simil guisa esortiamo e cerchia-
» mo lo stesso conte, acciocchè, quanto più presto è possibile, si

» prenda la pena di venire alla nostra presenza: perchè troverà
» qui il prefato magnifico signor di Mantova: e con entrambi po-
» tremo discutere, esaminare ed intender bene questi affari, e
» quindi prendere migliore e più salutare risoluzione circa le cose
» da doversi fare. Lo esorterai pertanto e lo solleciterai a venir
» qui il più presto possibile, e se determinerassi a venire, verrai
» con lui a Venezia: ed avvisaci della deliberazione che prenderà
» e del giorno in cui avrà risoluto di partire. Se poi ricusasse o
» trovasse pretesti per non venire, cosicchè si scoprisse essere
» intenzione sua di non volervi affatto venire; allora, perchè non se
» ne adombri, gli dirai, che, poichè così gli piace, udiresti volon-
» tieri la sua opinione e i suoi concetti, se ne avesse pensato alcu-
» na cosa nuova, intorno a ciò che si dovrà fare nell' estate futuro,
» e che gli e ne sembri circa le cose dette dell' Oltra-Po, acciocchè
» tu possa scriverne a noi: tanto ti è comandato. Udito ciò, ch' egli
» ti sarà per dire, nel modo più destro e secreto, sicchè nessuno
» possa sapere o sospettare di che si tratti, farai di essere in un
» luogo appartato ed occulto col podestà e coi capitani nostri di
» Brescia e col nobile uomo Francesco de' Garzoni provveditore,
» ai quali secretissimamente dirai da parte nostra e del nostro
» Consiglio dei Dieci, siccome abbiamo deliberato, ch' esso conte
» Carmignola sia arrestato e personalmente preso e trattenuto: e
» perciò comandiamo ad essi, che concertino tra loro e deliberino
» le vie, le forme e i modi, che sembreranno loro più adattati e
» migliori all' eseguire questa nostra intenzione, con quella sicu-
» rezza del nostro stato, che si potrà maggiore, e quanto più pre-
» stamente fia possibile. Ed osservati i modi convenienti all' argo-
» mento, acciocchè se ne possa venire all' effetto, lo faccia pigliare
» personalmente e trattenere e sotto buona custodia collocare nel
» nostro superiore castello di Brescia, per guisa che sia ben assi-
» curato e custodito. Ma rammentiamo loro per la sicurezza dello
» stato nostro, che, siccome vedono essere quest' atto di somma
» importanza, per molti riguardi, cui eglino stessi intendono bene,

» così prima di farlo pigliare avvertano e provvedano alla buona
» custodia o conservazione della città e dei nostri luoghi brescia-
» ni; ma singolarmente di Orzi novi, di Montechiaro e di Palaz-
» zolo. Perciò intendiamo, che si ordini da prima al magnifico Or-
» sino degli Orsini di non allontanarsi col suo seguito da Orzi
» novi, e che avvisino ser Marco Longo di star vigile a farvi buona
» guardia. E perchè sono sul luogo, rimettiamo nel loro arbitrio
» e nel loro giudizio di far le provvisioni, che parranno alla loro
» prudenza opportune, per la sicurezza del nostro stato, non es-
» sendo possibile, che di qui diamo tutti gli ordini opportuni. Po-
» tranno perciò valersi del nostro fedelissimo Pietro degli Avogari
» e di altri fedelissimi, dei quali possono ben fidarsi per lo buono
» eseguimento della nostra soprascritta intenzione e per la sicu-
» rezza dello stato nostro. Vogliamo inoltre, che preso esso conte,
» in pari tempo si prenda altresì e si arresti la contessa moglie di
» lui e si trattenga, e che si prendano tutte le sue lettere e gli
» scritti e i danari e gli altri suoi beni; dei quali debbasi fare un
» inventario regolato, ed ogni cosa diligentemente e bene s'abbia a
» conservare, sino a nuovo ordine nostro. Ci scrivano subito tuttociò
» che avranno fatto intorno a queste cose. Principalmente voglia-
» mo e comandiamo a te, che prima di andare dinanzi al detto
» conte, testochè ivi sii giunto, ti trovi segretamente coi rettori e
» col provveditore nostro, ai quali mostrerai tutta questa commis-
» sione a loro norma; perciocchè null'altro ne scriviamo loro; co-
» mandando loro, per autorità di questo consiglio, sotto pena degli
» averi e della persona, che nel caso che il conte non venisse spon-
» taneamente alla presenza nostra, debbano eseguire tutte le cose
» sopraddette. »

Fu stabilito inoltre in quello stesso giorno, nel Consiglio mede-
simo, che Marco Dandolo capitano di Brescia, sebbene avesse com-
piuto il tempo del suo uffizio e gli fosse stato sostituito il successore,
se ne rimanga colà a spese del governo sino a nuovi ordini; che
si scriva al signore di Mantova per pregarlo a venire a Venezia a

conferire intorno agli affari della guerra, in conformità a quanto era stato stabilito di dire al Carmagnola; che, venuto a Venezia esso Carmagnola, s'abbia a trattenerlo arrestato ad arbitrio del Consiglio stesso, senza che sia duopo venire su ciò ad una nuova deliberazione; che ove per viaggio avesse egli un qualche sentore di quanto s'era progettato sul conto suo e tentasse fuggire, il secretario de Imperiis potesse farlo catturare da qual si fosse dei rettori, ai quali si dirigerebbero lettere aperte, per mano del suddetto secretario; che, per giustificare il motivo dell'arresto del Carmagnola, si scrivessero ai condottieri dell'esercito parole di esortazione; e che, finalmente, essendo questo affare di tanta gelosia ed importanza, quanto poteva ciascuno immaginare, ne andasse pena la vita e l'avere a chi ne facesse parola, e fosse pur con uno del Consiglio o facesse qualche dimostrazione, da cui se ne potesse ricavare il menomo indizio (1).

(1) Le quali deliberazioni sono registrate così:

*Die XXX Marcii.*

Ser Marcus Barbadico
Laurentius Capello } capita.
Laurentius Donato

Quia posset occurrere quod post recessum comitis Carmagnole de Brixia pro veniendo Venetias secundum ordinem datum per istud Consilium ipse Comes forte mutaret propositum secundum ea que sentire posset in via et quereret fugere et ire alio et circa hoc sit necessarium providere. Vadit pars quod per literas nostras apertas que consignetur notario nostro ituro Brixiam precipiatur et mandetur omnibus rectoribus nostris quod ad omnem requisitionem ipsius notarii nostri sub pena havendi et persone debeant personaliter detinere et detineri facere sub fida et sufficienti custodia ipsum Comitem in loco sufficienti tuto et fortii ita quod aufugere nequeat quoicumque a nobis aliud habuerit in mandatis. Et eo capto subito advisare rectores nostros Brixie de detentione predicta.

Capita suprascripta.

Quia expediens erit omnino pro honestando causam nostri dominii circa retensionem comitis Carmignole scribere conductoribus nostris gentium nostrarum armigerarum ad hortamen eorum et pro iustificando iura nostra vadit pars quod auctoritate hujus consilii captum sit quod scribi possit ipsis conductoribus in ea forma que videbitur domino et capitibus hujus consilii.

De parte omnes.

*Eo die.*

Dominus.

Quia deliberatio nunc facta in isto consilio super factis comitis Carmignole multum importat et requirit teneri secreta sicut omnes clare cognoscunt vadit pars quod sub pena haveris et persone nullus possit

Tuttociò decretavasi il dì 29 marzo 1432. E nel dì seguente si scrissero lettere al signore di Mantova, al conte Carmagnola ed ai condottieri dell' esercito, delle quali il tenore, cangiato nel nostro idioma, era questo:

« Al magnifico signor di Mantova.

» Perchè abbiamo risoluto per certa buona ed importante
» cagione di conferire colla magnificenza vostra, perciò vi preghia-
» mo con paterno affetto che non vi sia grave il recarvi personal-
» mente a noi e quanto più presto verrete tanto più grato ci sarà.
» Imperciocchè abbiamo similmente comandato al magnifico conte
» Carmignola nostro capitano generale, che qui venga, per poter
» noi conferire con entrambi (1). »

» Al magnifico conte Carmignola capitano generale.

» Il prudente e circospetto uomo Giovanni de Imperiis, segre-
» tario e fedel nostro, è stato da noi incaricato di riferire alcune
» cose alla magnificenza vostra; onde piacciavi a prestare a' suoi
» discorsi la fede che dareste a noi medesimi (2). »

de ista materia aliquid dicere vel loqui cum aliquo etiamsi esset de isto Consilio nec aliquid dicere vel ostendere per quod possit dari noticia de deliberatione nostra per dicta vel de aliqua per quam aliquid possit comprehendi deliberatione predicta sub pena haveris et persone ut dictum est.

De parte omnes.

(1) Il testo originale è il seguente: « M.
» Domino Mantue. Quoniam deliberamus
» super certa bona causa et importanti cum
» M. vestra conferre, eam paterna affectio-
» ne rogamus et grave non sit personaliter
» ad nostram presentiam vos transferre et
» quanto citius venietis tanto gratius nobis
» erit. Nam similiter ordinavimus quod
» M. comes Carmignola noster capitaneus
» generalis huc veniat ut cum ambobus si-
» mul conferre possimus. — Datum die 30
» martii. »

(2) Di questa lettera l' originale è così:
« Magnifico comiti Carmignola capitaneo
» generali. Commisimus prudenti et cir-
» cumspecto viro Johanni de Imperiis no-
» tario et fideli nostro aliqua vestre ma-
» gnificentie referenda cuius relatibus fi-
» dem plenariam tamquam nobis propriis
» placeat adhibere. — Datum die 30 martii. »

» Al magnifico Luigi di s. Severino condottier nostro diletto.
» Francesco Foscari doge di Venezia ecc. (1).

» Affinchè non abbiate a maravigliarvi di ciò, che si è fatto
» quanto alla persona del conte Carmignola, vi assicuriamo da certe
» importantissime e giustissime cagioni appartenenti all' onore ed
» alla stabilità del nostro dominio esservi stati spinti; nè potem-
» mo fare altrimenti per la salvezza dello stato nostro, quanto or-
» dinandone il personale arresto. Del che avvisiamo la magnifi-
» cenza vostra, certificandola, che per ciò non intendiamo noi di
» desistere dalla guerra, anzi d' insistere con maggior calore nelle
» fazioni, che devono sostenere le nostre genti d' arme. Siate dun-
» que di buono e forte e costante animo, siccome in addietro lo

(1) Il testo di questa lettera era espresso così: « Magnifico Aloysio de S. Severino » conductori nostro dilecto. Franciscus Fo- » scari Dei gratia dux Venetiarum etc. Ne » forte miremini de his que acta sunt in » persona comitis Carmignole certificamus » vos quod ex certis importantissimis cau- » sis ad honorem et statum nostri dominii » pertinentibus compulsi fuimus nec aliter » facere potuimus pro salute status nostri » quam facere ipsum personaliter detineri » de qua re vestram M. advisamus quam » certificamus quod propter hoc desistere » non proponimus imo ferventius insistere » ad omnia que fieri habent cum gentibus » nostris armigeris in negotiis huius guer- » re. Sitis itaque boni virilis et constantis » animi sicut continue fuistis ad honorem » et statum nostrum et ad exercendum » M. personam vestram vestramque comi- » tivam ad exaltationem et gloriam status » nostri sicut de fide et promptitudine ve- » stra confidimus et speramus.

» Interim autem donec aliter provide- » bimus de regimine et gubernatione gen- » tium nostrarum armigerarum, aut donec » aliud M. vestre scribemus volumus quod » omnia que vobis dicent et ordinabunt » rectores et provisor nostri Brixie in qui- » buscumque casibus et rebus gerendis fa- » cere et exequi debeatis tamquam si nos » ipsi ore proprio diceremus eisque in » omnibus tamquam nobis ipsis obediatis.

» Similis Magnifico domino Ravennae » mutatis mutandis et titulis.
» M. Petrojampaulo de Ursinis.
» M. Borsio Marchioni Estensi.
» M. Laurentio de Cotignola.
» Strenuo Aloysio de Verme.
» Strenuo Taliano Furlano.
» Strenuo Petro de Navarino.
» Ser Antonello de Ruffaldis.
» Ser Tadeo Marchioni.
» Ser Cesari de Martinengo.
» Ser Gasparo de Canedulo.
» Ser Scaramucie de Lucera.
» Ser Scarioto de Favencia.
» Ser Bicio de Viterbio.
» Ser Ventore de Rodigio.
» Datum XXX marcii 1432. »

» foste, e per l' onore e per lo stato nostro, adoperandosi in questi
» esercizi la magnifica vostra persona e la vostra compagnia, sic-
» come della vostra fedeltà e prontezza confidiamo e speriamo.

» Ed in frattanto, finchè abbiamo provveduto altramente della
» reggenza e del governo delle nostre genti d' arme, o finchè altra
» cosa alla vostra magnificenza scriveremo, vogliamo che qualun-
» que cosa vi avessero a dire ed ordinare i nostri rettori e prov-
» veditore di Brescia, in qualsivoglia caso ed affare da intrapren-
» dersi, dobbiate fare ed eseguire, come, se noi stessi di nostra
» bocca ve 'l dicessimo, ed in ogni cosa obbediate ad essi, come
» a noi stessi. »

Altre lettere di ugual tenòre furono scritte, mutandone rispettivamente le particolarità ed i titoli agli altri condottieri, di cui sono espressi i nomi progressivamente così:

Al magnifico signore di Ravenna.
Al magnifico Piergiampaolo degli Orsini.
Al magnifico Orsino degli Orsini.
Al magnifico Borso marchese d' Este.
Al magnifico Lorenzo da Cotignola.
Al valoroso Luigi dal Verme.
Al valoroso Tagliano Furlano.
Al valoroso Pietro da Navarino.
A ser Antonello de' Ruffaldi.
A ser Taddeo Marchese.
A ser Cesare da Martinengo.
A ser Gaspare da Canedolo.
A ser Scaramuccia da Lucera.
A ser Scarioto da Faenza.
A ser Rizzo da Viterbo.
A ser Ventura da Rovigo.

Disposte così diligentemente le cose, acciocchè non avvenisse per veruna guisa che il Carmagnola si potesse sottrarre dalle mani del governo, che voleva metter fine alla serie delle sue infedeltà, il

segretario de Imperiis, andato a Brescia, eseguì la sua commissione; persuase facilissimamente il conte a venire a Venezia; lo accompagnò egli stesso, secondo gli ordini ricevuti, a Vicenza ed a Padova; fu accolto con somma riverenza dai rettori di quelle città e sì che giammai non erangli stati fatti simili onori. « Federigo » Contarini, capitano di Padova, narra il Sanudo (1), il tenne a » dormire con lui per quella notte in palazzo, onde al detto conte » molto parve ciò nuovo, essendogli fatte tante carezze, oltre » quello che solea essergli fatto quando dell' altre volte veniva a » Venezia; ma pure non disse alcuna cosa. » Attribuì anzi queste inusitate distinzioni a gratitudine, che i suoi servigi alla repubblica gli avessero meritato.

## CAPO IX.

*Arrivo del Carmagnola a Venezia: suo processo: sua morte.*

Federigo Contarini accompagnò il conte sino al margine delle lagune, ove lo aspettavano i Signori di notte, con tutte le loro guardie. Al suo entrare in Venezia lo accolsero e lo complimentarono otto nobili, i quali lo corteggiarono sino al palazzo ducale. Il suo arrivo in Venezia fu il giorno 7 di aprile, non già il giorno 8, siccome dissero molti storici inesatti, tra i quali il Darù. Infatti, del suo arrivo in Venezia ai 7 e non agli 8 del detto mese, ci assicura la lettera, che nel dì stesso, in cui giuns' egli a Venezia (2), scrisse

(1) Vita del doge Francesco Foscari.

(2) La qual lettera inserita nei registri del Consiglio suddetto è di questo tenore: « Potestati et capitaneo Brixie
» Ser Marco Dandolo } proviso-
» Ser Francisco de Garzonibus } ribus.
» Heri et hodie vobis scripsimus super » ista materia et nihilominus propter na- » turam et importantiam facti iterato scri- » bimus vobis ad avisamentum quod co- » mes Carmignola hodie huc applicuit » quem propter causas vobis notas detineri » fecimus et carcerari. Et ideo replicando » mandamus quod ad bonam custodiam » et conservationem civitatis fortilitiorum » terrarum et locorum nostrorum Brixien- » sium habeatis et haberi faciatis optimam » diligentiam etc. — Datum die VII aprilis. »

il Consiglio dei Dieci al podestà e capitano di Brescia ed ai provveditori Marco Dandolo e Francesco de' Garzoni, per darne loro l'avviso.

Appena entrato in palazzo, fu fatto intendere a quelli, che l'avevano accompagnato da Brescia, ch'egli sarebbe restato a pranzo col doge, ed eglino intanto se ne andassero a desinare, e poscia ritornassero a palazzo. Ed usciti che furono, si chiusero le porte, nè vi rimasero che i soli deputati alla guardia. Ma quando il Carmagnola pensava d'essere introdotto nelle stanze del principe, gli fu detto da Leonardo Mocenigo, uno de' savi, che il doge era indisposto e che lo vedrebbe nell' indomani. Disceso adunque insieme cogli otto nobili, che l'avevano incontrato ed accompagnato, direttosi per andarsene a casa, lo fecero prendere il cammino verso le rive per entrare nella gondola: ma quando fu nel portico, che a quelle conduce, uno di que' gentiluomini, additandogli l'ingresso alle carceri: « Signor conte, gli disse, venga da questa parte. » — « Questa non è la strada, rispose il Carmagnola. » — « Anzi è la via » dritta, » soggiunse l'altro. In quel mentre, le porte ne furono aperte, i birri accolsero il conte; egli vi entrò sclamando: *Sono perduto!*

Un nuovo attestato dell'ignoranza, che, tra gli stessi scrittori più stimati, regna sul punto della storia veneziana, ce lo porse il signor cavaliere Luigi Cibrario difensore del Carmagnola ed indiscreto censore della condotta del nostro governo, narrando le circostanze di questo imprigionamento del conte. Per vezzo romanzesco cred'io; giacchè la storia nostra fu ridotta a romanzo presso gli stranieri scrittori; narrò il dotto apologista (1), che « in quel » punto sbucarono gli sgherri e lo sospinsero nelle prigioni, che » un breve ponte, chiamato con infelicissimo augurio ponte dei » sospiri, congiunge al palazzo ducale. » Quanti spropositi e anacronismi in così poche parole! Dal *cortile* del palazzo, cui a suo

(1) Pag. 39.

dire *attraversava il Carmagnola per andarsene a casa*, lo descrive *sospinto* dagli sgherri *nelle prigioni, che un breve ponte ... congiunge al palazzo ducale ;* quasichè il *cortile* ed il *ponte* dei sospiri siano colà dappresso ed al medesimo piano. Chi ha veduto, anche una sola volta, il palazzo ducale, può ben rammentarsi, che dal *cortile* non si può andare al *ponte dei sospiri* se non risalendo le scale e portandosi al secondo piano del palazzo medesimo ed attraversandone interne sale. Ma ciò è poco: quand'anche gli sgherri, nell' immaginazione del Cibrario, avessero potuto sospingere il Carmagnola dal cortile alle prigioni, che il breve ponte dei sospiri congiunge al palazzo ducale, è da sapersi, che al tempo del Carmagnola, nè il ponte dei sospiri nè quelle prigioni erano state per anco, non che fabbricate, neppure immaginate. Ne fu decretata l'erezione soltanto nell' anno 1589: cinquantasette anni dopo la morte del Carmagnola (1). Senonchè, notato questo non lieve sbaglio del dotto scrittore torinese, ritorniamo alla storia.

Entrato l'infelice nel suo carcere, stette tre giorni intieri senza voler prender cibo. Intanto furono arrestati e condotti a Venezia la moglie di lui, il suo cancelliere Giovanni de Moris e tutti gli altri di casa sua: ne furono anche sequestrate le robe e le scritture, che vi si trovarono. E nel medesimo tempo il governo stimò opportuno il dare avviso dell'arresto del conte e dei motivi, che lo avevano causato, agli ambasciatori della repubblica residenti in Ferrara, i quali erano Fantino Michiel procuratore e Paolo Correr; incaricandoli altresì di portarne la notizia al marchese. La lettera scritta ad essi esprimevasi così: « Vedendo noi già da lungo » tempo in qual guisa fossero trattati gli affari nostri dal conte » Carmagnola, nostro capitano generale, benchè non lieve sospetto » avessimo de' fatti suoi per mezzo di moltissime conghietture e di » moltiplici indizii; tuttavia abbiamo dissimulato, finchè la cosa

(1) Nella biblioteca Marciana, esiste nel cod. CCXCV della clas. VII italiana il disegno originale della fabbrica di esse prigioni, fatto dall'architetto Antonio da Ponte ed approvato dal senato.

» non fosse resa più manifesta, perchè assai ci riusciva difficile il » credere una tanta malvagità. Ma essendoci accertati di ciò, che già » sospettavamo, ed avendo avuto chiarissima sicurezza della mala » intenzione e delle perverse opere del detto conte, di modo che » se più a lungo avessero continuato le cose, avremmo veduto il » massimo, anzi l'evidentissimo pericolo sovrastare allo stato no- » stro, il quale a poco a poco, sotto speranza di bene, era dallo » stesso conte ridotto con grand'arte al precipizio; abbiamo final- » mente deciso, per salvare lo stato nostro, di chiamare sotto ra- » gionevol pretesto dinanzi a noi il detto conte; il quale alla fine » vi venne e noi lo abbiamo fatto arrestare e chiudere nelle car- » ceri. Perciò speriamo col divino aiuto che lo stato nostro sarà » libero dai futuri pericoli, e che le nostre cose di guerra proce- » deranno felicemente e gloriosamente con lode e vittoria, siccome » si brama.

» Vogliamo pertanto che a cotesto illustre signor marchese » diate in nome nostro notizia di questo avvenimento, essendo noi » certissimi, che la magnificenza sua, la quale considera come suo » proprio ogni vantaggio ed ogni danno del nostro dominio, loderà » grandemente questa nostra risoluzione. E lo stesso dite a cotesti » rispettabili oratori di Firenze. Ma vogliamo, che queste cose non » diciate al prefato signor marchese, nè agli oratori subitochè ab- » biate ricevuto queste nostre lettere; ma, se le riceverete un dì » al dopo pranzo o all'incirca, differitene il dirne sino alla matti- » na del giorno seguente (1). »

(1) Eccone il testo originale: « Ser Fantino Michael procuratori. — Ser Paolo » Corario, oratoribus nostris in Ferraria. » Videntibus nobis iamdudum qualiter ne- » gotia nostra ducebantur per manus co- » mitis Carmignole nostri capitanei gene- » ralis licet apud eos esset non parva suspi- » cio de factis suis per plurimas coniectu- » ras et diversissima indicia dissimulavimus » tamen donec res ipsas clarius viderimus » quoniam difficile nobis erat credere tan- » tum malum. Cum autem certificati simus » de his que dudum suspicabantur ac de » mala intentione pravisque operibus dicti » comitis clarissimam habuerimus certitu- » dinem ita ut si res iste diutius perseve- » rassent videbantur maximum imo evi- » dentissimum periculum imminere statui

Lettere di ugual tenore, ommessane l'ultima parte, furono mandate al podestà e capitano di Trevigi, al podestà e capitano di Vicenza, al luogotenente della patria del Friuli, e agli ambasciatori della repubblica in Reggio. Le quali lettere di quanta importanza siano per assicurarci, che positive ed assolute prove erano concorse ad attestare e confermare tutte le precedenti conghietture e tutti gl'indizii sulla reità del Carmagnola, egli è ben palese a chicchessia, il quale senza parzialità vi voglia por mente. Meglio ci serviranno in appresso, corredate da altre gravissime attestazioni.

E perchè vedasi con quanta delicatezza abbiano operato in quest'argomento i decemviri, giovi qui il notare, come il dì nove aprile si trattò e successivamente si deliberò di deputare all'esame della condotta del Carmagnola e di tuttociò che vi potesse aver relazione, un apposito collegio di giudici; i quali poscia, nel dì 11 dello stesso mese, furono eletti, e furono investiti di tutti i poteri proporzionati all'incarico loro, di esaminare cioè il conte, il suo cancelliere Giovanni de Moris, di far pigliare e tradurre dinanzi a loro chiunque altro l'importanza del processo avesse richiesto; di usare col detto cancelliere, a seconda del bisogno, altresì la tortura, di non usarla per ora col conte. Ma poichè pareva forse, che il

» nostro qui paulatim per ipsum comitem » sub spe boni magnis artibus in precipi- » tium ducebatur tandem ad salvandum » statum nostrum deliberavimus vocare ad » presentiam nostram dictum comitem sub » quodam honesto colore qui tandem huc » venit et nos eum fecimus detineri et car- » ceribus mancipari. Ex qua re speramus » in divino presidio quod status noster a » futuris periculis liber erit quodque res » nostrae belice feliciter et gloriose cum » laude et victoria optata succedent. ✠

» Volumus itaque quod illi illustri do- » mino Marchioni nostri parte de casu isto » noticiam detis quam certissimi sumus » quod S. M. que de omni comodo et in- » comodo status nostri non aliam reputa- » tionem facit quam de proprio statu suo » hanc nostram deliberationem plurimum » laudabit. Et hoc idem dicatis illis spe- » ctabilibus oratoribus Florentinis. Sed » volumus quod hec non dicatis predicto » domino Marchioni et oratoribus eo istan- » ti quo has litteras nostras receperitis sed » si ea receperitis uno die post prandium » aut circa differatis ad dicendum mane diei » sequentis.

» Similis Potestati et Capitaneo Tarvisii.
» Potestati et Capitaneo Vincentie,
» Locumtenenti patrie Foroiulii,
» Oratoribus nostris in Regio.
» usque. ✠ »

collegio de' giudici a ciò trascelti operavano con lentezza, fu loro imposto il dì 23 dello stesso mese, che non avessero a perder tempo, ma si radunassero ad attendere e giorno e notte alla incumbenza addossata alla loro cura, finchè ne avessero terminato intieramente il processo; acciocchè poi anche il Consiglio stesso dei Dieci potesse darne compimento alla causa e pronunziarne la definitiva sentenza (1).

(1) Eccone i decreti:

« *M. CCCC. XXXII. indict. X. die IX aprilis.*

» Ser Paulus Trevisano et ser Marinus » Lando capita. — Quia istud negocium » comitis Carmignole est maxime importancie et requirit quod cum bona matura deliberacione procedat pro honore et » fama nostri dominii vadit pars quod si » captum fuerit in isto Consilio de dando » collegium pro factis ipsius Comitis et pro » aliis dependentibus ab eo ex nunc captum sit quod ad ipsum collegium intrare et esse debeant duo ex quolibet » membro illorum qui consueverunt esse » ad collegium secundum ordines nostros » qui per quinque eorum possint procedere et facere sicut eis videbitur esse necesse, sed si aliquo casu aliquis deficeret » possit procedi cum illis qui se reperient » in dicto collegio per maiorem partem » eorum existentibus de quolibet membro » ex his qui deputati erunt ad ipsum collegium.

» De parte .... 14 — 18.

» Ser Bartholomeus Mauroceno caput. » Vult quod collegium fiat per modum solitum de uno de quolibet membro in » quantum capiatur de dando collegium » dicto comiti.

» De parte . . . . 12 — 15
» De non . . . . . 1
» Non sincere . . 3 — 4.

» *Die XI aprilis.*

» Ser Paulus Trevisano caput
» Marinus Lando } advocatores.
» Franciscus Loredano }

» Quod ut veniatur in lucem et veritatem eorum que habentur contra comitem Carmignolam proiciatur et fiat collegium per modum noviter captum in » isto consilio et habeat ipsum collegium » per modum captum in isto consilio plenissimam libertatem examinandi et tormentandi ipsum comitem et Joannem de » Moris cancellarium suum ac insuper retinendi hic ut ubique seu facendi retineri » examinandi et tormentandi quemlibet » alium qui videretur culpabilis fecisse » tractasse et practicasse quomodocumque » cum quibuscumque aliquid contra honorem famam et statum nostri dominii » possitque ipsum collegium facere illas » provisiones et scribere et mittere ad accipiendum illos qui ei videbuntur pro » honore nostri dominii pro veniendo in » lucem et veritatem omnium predictorum, et cum eo quod habebitur venietur » postea ad istud consilium et fiet sicut videbitur, debeant insuper predicti de collegio providere ad victum atque custodiam ipsius Comitis sicut ipsi collegio » apparebit possendo exprendere id quod » eis videbitur occasione predicta.

» De parte .... 21.

Giova portare eziandio i nomi dei savii, di cui s' è parlato, quali erano:

» Ser Bartholomeus Mauroceno caput.
» Vult quod per collegium suprascriptum
» primo examinari debeat etiam cum tor-
» tura si dicto collegio vel maiori parti
» apparebit Johannes de Moris cancellarius
» comitis, et cum eo quod habebitur ab eo
» venietur postea ad consilium et fiet sic-
» ut videbitur et similiter examinetur co-
» mes Carmignola, sed sine tortura pro
» nunc et postea fiet sicut videbitur cum
» aliis conditionibus contentis in parte ca-
» pitum suprascripta.

De parte ... 13
Non sincere .... 1

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

*Collegium suprascriptum.*

» Ser Lucas Mocenigo consiliarius
» Antonius Bauabrico caput consilii
» Bartolomeus Mauroceno } capita.
» Marinus Landi }
» Daniel Victuri loco ser Antonii Baur-
» baricii capitis.
» Marcus Barbadico } inquisitores
» Ludovicus Veneus }
» Faustinus Viario } advocatores
» Franciscus Lauredano }
» Paulus Corario loco ser Francisci
» Lauredani.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

» *Die XXIII mensis aprilis.*

» Ser Paulus Trivisano } capita.
» Marinus Lando }

» Cum pro honore et fama nostri do-
» minii omnino expediat, ponere finem
» cause comitis Carmignole et licet per il-
» los qui deputati sunt ad collegium hac
» usque factum fuerit cum omni sollicitu-
» dine ea que fieri debeant circa hoc ta-
» men propter solemnitates et devotiones
» dierum preteritorum fieri non potuit in-
» tegraliter id quod requirebatur ad finalem
» expeditionem cause predicte vadit pars
» quod illi qui deputati sunt ad collegium
» predictum teneantur sub debito sacra-
» menti esse simul de die et de nocte to-
» tiens quotiens eis videbitur non perden-
» do tempus et attendere cum omni dili-
» gentia et sollicitudine ad ipsum negotium
» quousque fuerint expediti per modum
» quod possint cum eorum opinionibus
» venire ad istud consilium pro ponendo
» finem cause supradicte.

» De parte . . . . . 31
» Non . . . . . . . . . 2
» Non sincere. . . . 1

« *M. CCCC XXXII. ind. X die V may.*

» Ser Marcus Barbadico } capita.
» Laurentius Capello }
» Lazzarus Mocenigo }

» Si videtur vobis propter ea que dicta
» et lecta sunt quod procedatur contra co-
» mitem Franciscum dictum Carmigno-
» lam olim capitaneum generalem gentium
» nostrarum propter ea que fecit et tracta-
» vit in damnum et preiudicium negotio-
» rum nostrorum et contra honorem et
» statum nostrum tamquam publicus pro-
» ditor nostri dominii sicut per testifica-
» tiones et scripturas lectas in isto consilio
» liquide constat.

» De parte . . . 26
» Non . . . . . . 1
» Non sincere . . 9. »

Luca Mocenigo, consigliere,
Antonio Barbarigo, Bortolomeo Morosini, Marino Landi, } capi del Consiglio de' X,
Marco Barbarigo, Lodovico Venco, } inquisitori,
Francesco Viaro, Francesco Loredan, } avogadori di comun,
Daniele Vettori, per supplire al capo Antonio Barbarigo,
Paolo Correr, in luogo dell' avogadore Francesco Loredan.

Fu condotto il Carmagnola dinanzi ai suoi giudici il giorno 11 aprile (1): « gli furono presentate le sue lettere, ch' erano state » intercette, dice il Laugier; gli vennero confrontati li testimonj, » che deponevano contro di lui: » e poichè non voleva egli rispondere nè confessare la sua perfidia, fu comandato di porlo alla tortura. Non potè sostenere la prova della corda; perchè aveva un braccio offeso per una ferita; perciò gli fu data la prova del fuoco ai piedi. Confessò allora ogni cosa, in conformità a quanto s' era saputo dai costituti e dai documenti.

Compiuto il processo, i tre capi del Consiglio dei Dieci proposero al consesso di dover procedere, sull' appoggio delle cose dette e lette circa l' infedeltà del Carmagnola a danno dello stato, e quindi a doverlo qualificare *per pubblico traditore* della repubblica, siccome per le testimonianze e per le scritture lette in esso consiglio palesemente appariva. Ed accettatane con 26 voti affermativi, contro uno solo di negativo e 9 di non sinceri, si venne a pronunziarne il dì stesso la sentenza in questi termini:

« Che codesto conte Francesco Carmagnola pubblico traditore » del nostro dominio, oggi dopo nona, all' ora consueta, sia condotto, con una spranga in bocca e colle mani legate al di dietro,

(1) Il Darù, per renderne più romantico il racconto, lo dice *condotto dinanzi ai capi del Consiglio dei Dieci*, non già il giorno, ma *la notte dell'* 11. Tutte le cronache da me esaminate dicono *il giorno* undici; neppur una *la notte.*

» secondo il solito, in mezzo alle due colonne in piazza di san
» Marco al consueto luogo della giustizia, ed ivi gli sia spiccato
» il capo dalle spalle, sicchè muoia. E, presa la presente parte,
» tosto tre del collegio, cioè un capo, un inquisitore ed un avoga-
» dore del comune, debbano andare a notificare ad esso Conte ciò
» che si sarà deliberato.

» La moglie poi di esso conte abbia, durante la sola sua vita,
» il pro di ducati dieci mila degl' imprestiti, abitando nella nostra
» città di Treviso, ed allontanandovisi perda il benefizio suindicato.

» E le due figlie del Conte, che non sono maritate, abbiano
» delle sostanze di esso Conte, per lo maritarsi, ducati cinque
» mila d' oro di buoni denari per ciascheduna: i quali denari si
» pongano sino da ora alla nostra camera dei prestiti, e se ne dia
» alle sue figlie suddette il pro di tempo in tempo pel loro vitto e
» vestito, finchè saranno state maritate ed abitino nei nostri luoghi:
» ed alla morte loro non essendo maritate, possa disporre ciascu-
» na di esse di mille ducati soltanto: ma se saranno maritate po-
» tranno disporre di tutta intiera la somma: nè possono maritarsi
» senza licenza della maggior parte del Consiglio dei Dieci. Tutto
» il resto poi delle sostanze del Conte sia confiscato al nostro co-
» mune. E quella figlia del Conte, ch' è fidanzata ad uno dei Mala-
» testa, se il matrimonio non avrà luogo, ossia non verrà effettuato,
» sia alla condizione delle altre due sorelle sue sopradette (1). »

(1) Ecco il testo della sentenza tal quale sta registrato nei libri del Consiglio dei Dieci.

« *Die quinto may.*

» Ser Marcus Erico consiliarius
» Franciscus Balbi
» Nicolaus Donato ca. lo. co.
» Marcus Barbadico } capita
» Laurentius Capello
» Lazarus Mocenigo
» advocatores comunis.

» Quod iste comes Franciscus Carmi-» gnola publicus proditor nostri dominii
» hodie post nonam hora consueta cum
» una sparangha in bucha et cum manibus
» ligatis de retro iuxta solitum ducatur in
» medio duarum columnarum in platea si
» Marci ad locum justitie consuetum et ibi
» amputetur sibi caput a spatulis ita quod
» moriatur. Et capta presenti parte subito
» tres de collegio videlicet unum caput
» unus inquisitor ed unus advocator co-
» munis debeant ire ad notificandum ipsi
» Comiti id quod captum erit.

» Uxor vero ipsius Comitis habeat in

La sentenza fu approvata con diciannove voti. Soltanto il doge ed i tre consiglieri ducali Luca Mocenigo, Francesco Barbarigo e Daniele Vittori, inclinati a sentimenti più miti, proposero invece « che il conte Francesco suddetto debba finire la sua vita in una » delle carceri *forti*, che dei beni e della facoltà di esso conte » s'abbia a fare, tanto per la moglie quanto per le figlie di lui, » siccome nella soprascritta parte dei capi e degli avvogadori del » comune determinatamente si contiene. » La quale proposizione non ebbe che otto voti favorevoli; sicchè per la maggioranza dei diciannove che avevano approvato la sentenza surriferita, questa rimase esclusa, e si tenne ferma la deliberazione per la condanna di morte.

La sentenza fu eseguita in quel giorno stesso, come appunto era stato in essa decretato, e poscia ne fu trasferito il cadavere, con funebre pompa, accompagnato di ventiquattro doppieri alla chiesa de' frati francescani *della casa grande*, ossia, a santa Maria Gloriosa dei Frari. La quale espressione *della casa grande*, usata

» vita sua tantum prode ducatorum decem » milium imprestitorum habitando in ci- » vitate nostra Tarvisii et recedendo abin- » de perdat beneficium suprascriptum.

» Due vero filie ipsius Comitis que » non sunt maritate habeant de bonis ipsius » Comitis pro suo maritate ducatos quin- » que millia auri de bonis denariis pro » qualibet qui denarii ex nunc ponantur » ad cameram nostram imprestitorum pro- » de quorum de tempore in tempus detur » filiabus suis predictis pro suo victu et » vestitu quousque fuerint maritate et ha- » bitabunt in locis nostris, et ad mortem » suam non essendo maritate qualibet ea- » rum ordinare possit ducatos mille tan- » tum, sed si erunt transducte possint or- » dinare totum, et non possint maritari » sine licentia maioris partis consilii de » decem. Totum vero residuum totius fa- » cultatis bonorum ipsius Comitis confi- » scatur in nostrum comune. Illa vero filia » dicti Comitis que est uxorata in illum » de Malatestis in quantum matrimonium » non habeat locum sive non compleatur » sit etiam ad conditionem aliarum dua- » rum sororum suarum suprascriptarum.

» De parte . . . . . 19

» Dominus dux
» Ser Lucas Mocenigo } cousiliari
» Franciscus Barbadico }
» Daniel Victuri

» Volunt quod Comes Franciscus su- » predictus finire debeat vitam suam in » carcere forti, et quod de bonis et facul- » tatibus ipsius Comitis fiat tam pro uxo- » re quam pro filiabus suis sicut in parte » suprascripta capitum et advocatorum » comunis seriosius continetur.

» De parte . . . . 8
» Non sinceri . . . 9

dal Consiglio dei dieci, in un decreto del dì 14 maggio, che riguarda il dono di una pala da altare, ordinata dal conte per quella chiesa, toglie affatto ogni dubbio e mostra l'inesattezza di quanti lo dissero sepolto a san Francesco della Vigna. Sul proposito della qual pala, decretò il Consiglio, che se ne saldasse il residuo della spesa occorrente e che si dassero ai frati di questo convento gli abiti, ch'egli aveva in dosso nel momento, in cui fu giustiziato, siccome egli stesso aveva disposto. Secondo l'usanza, quegli abiti avrebbero dovuto essere del capitano delle carceri, a cui furono decretati invece dieci ducati in compenso (1).

Circostanze romanzesche, non ricordate da nessuno dei cronisti antichi, meno poi dai contemporanei, introdotte soltanto dagli scrittori di fresca data, furono, che la testa del Carmagnola cadesse al terzo colpo di scure, quasichè un solo nè due non fossero stati bastevoli a troncarla; che lo accompagnassero al supplizio *quattro padroni di nave, che gli avean fatto la guardia in prigione* (2); che alla sentenza si desse esecuzione *fra le due famose colonne al lido del mare* (3). Fra le due colonne, è vero; al lido del mare, lo disse il Cibrario, che non s'avvide o non si ricordò, che le due *famose colonne* sorgono sull'estremità della piazzetta di san Marco in riva al grande canale interno della città, e non *al lido del mare* che si è discosto tre buone miglia. Ed è poi meschinissimo parto della fantasia di questo erudito scrittore torinese, che il sangue del Carmagnola « levasse un grido di vendetta in tutta Italia, vendetta la » quale fu ancora invocata, quando quasi cent'anni dopo, tanti

(1) Il registro, che ne ha relazione, è il seguente:

» M. CCCC. XXXII, die: XIV. may.

» *In consilio de X sine additione.*

» ... debeatque dari fratribus s. Francisci domus majoris ubi corpus Carmignole predicti sepultum est illa palla ab altare quam fieri fecit Comes predictus possendo dare pro complemento solutionis illius id quod restat solum et panni de dorso quos Comes habebat in dorso quando fuit justificatus dentur fratribus predictis sicut ipse condam Carmignola ordinavit, et capitaneo carceris dentur ducati x pro ipsis pannis.

» De parte . . . . 13

» Non . . . . . . . . 0

» Non sincere . . . . 0

(2) Cibrario, luog. cit., pag. 43.

(3) Ivi, pag. 44.

» sovrani giurarono la rovina di Venezia per mezzo della famosa » lega di Cambrai. » Chi mai potrà persuadersi, la lega di Cambrai essere stata lavorata dalla morte del Carmagnola? E che cosa poi ottennero *tanti sovrani*, che avevano *giurato la rovina di Venezia* per mezzo di quella lega? Venezia sola ne sostenne valorosamente l'impeto ed acquistò nuove glorie.

Ma ritorniamo al Carmagnola. La moglie sua Antonietta Visconti, giustiziato ch'ei fu, ottenne la libertà ed ebbe licenza di andare ad abitare nel monastero delle vergini, a Castello, il cancelliere e gli altri familiari del conte furono messi anch'eglino in libertà. Alquanto più tardi, la vedova Visconti, istigata da varie signore milanesi, ritornò in patria ed ottenne, che il cadavero del marito vi fosse pur trasferito; ed ivi nella chiesa di san Francesco fu collocato. Il Tenivelli nella sua *Biografia piemontese*, nella vita del Carmagnola, porta eziandio l'iscrizione scolpita sul sepolcro di lui e di Antonietta Visconti.

Tralascio di ricordare molte frivole osservazioni sulla qualità del supplizio, a cui fu condannato; troppe pagine vi vorrebbero per enumerarle e poscia mostrarne la meschinità e la ridicolezza. Sognò chi lo disse giustiziato secretamente nel carcere; vagò tra idee romantiche, chi ne immaginò eseguita la sentenza in pubblico bensì, ma di sera; si mostrò ignaro delle storie nostre chi fece le maraviglie ed ascrisse a soverchia e parziale crudeltà del governo contro di lui, l'averlo fatto condurre al supplizio con bavaglio in bocca. La pubblicità dell' esecuzione è abbastanza dimostrata e attestata da tutti gli storici, che ne parlarono. L'esecuzione notturna è contraddetta dalle parole del decreto, che la comandano *dopo nona, all' ora consueta*, e perciò prima del vespero, e conseguentemente, secondo l'uso antichissimo veneziano, prima delle ore due pomeridiane; nè le due ore pomeridiane possono dirsi *sera* in nessuna stagione, e molto meno a' 5 di maggio. La spranga in bocca non fu usata pel solo Carmagnola, ma la si usava di frequente, siccome da più e più condanne lo si raccoglie, e siccome le parole stesse

della sentenza se ne assicurarono (*cum una sparangha in bucha .... juxta sólitum*). Su quest' ultima circostanza ciarlò a capriccio il Manzoni (1), ignaro della storia nostra e senz' aver mai veduto le frasi, con che il Consiglio dei X ne aveva espresso la condanna. Anzi tanta impressione gli fece, che, adducendola quasi a prova dell' innocenza del condannato ed a strano effetto di paura nei veneziani, così ne parlò : « Si ponga mente alla crudele precauzione, » di mandare il conte al supplizio colle sbarre alla bocca, precau- » zione tanto più da notarsi, in quanto che si usava con un mili- » tare non veneziano, che non poteva avere partigiani nel popolo. » Ma la storia appoggiata a documenti, e documenti irrefragabili e solenni, quali sono appunto le parole stesse delle magistrature, che trattarono e conchiusero un tanto affare, esclude le patetiche idee, rigetta le romanzesche pitture, e confuta coi fatti i capricciosi vaneggiamenti di una fantasia, che su vacillanti e contraddittorie conghietture innalza l' edifizio de' suoi favolosi racconti.

## CAPO X.

### *Riflessioni storiche sul fatto esposto.*

Dopo la narrazione minutissima e circostanziata del processo e del supplizio del Carmagnola, piacemi fare la stessa domanda, cui disse il cavaliere Cibrario *correre naturalmente al labbro :* « Ma » il Carmagnola meritava egli la morte? » Alla quale interrogazione, colle meschine idee, ch' egli ha di storia veneziana, così risponde : « Intiera, soddisfacente risposta a tale inchiesta dar si » potrebbe soltanto, se fossero a noi pervenute le carte dell' inqui- » sizione che allora ne fu fatta. Ma gli ordini di quel tenebroso » collegio volevano che tali processi fossero dati alle fiamme, e dei » molti che se ne fecero neppur uno se ne conserva nell' archivio

(1) Ales. Manzoni, nella *Prefazione istorica* sulla sua tragedia del *Carmagnola*.

» di san Marco (1). » Vorrei sapere dove o da chi abbia appreso il Cibrario cotesta, per noi nuovissima, notizia, che il Consiglio dei Dieci volesse, *che tali processi fossero dati alle fiamme*. Si conservavano anzi diligentemente in apposite filze, ciascuna delle quali corrispondeva al numero del registro, su cui n' erano notate le sentenze; ed è falso, falsissimo, che *de' molti che se ne fecero neppur uno se ne conservi*. Si conservano infatti sino al giorno d' oggi tutti quelli, che, dopo l' ultimo incendio del palazzo ducale nel secolo decimosesto, ebbero la sorte di andar salvi da quelle fiamme. E sebbene le carte di quel processo siano forse (2) rimaste preda dell' uno o dell' altro dei due incendii di quel secolo; tuttavolta ad uno scrittore onorato e leale devono valere più che *le carte dell' inquisizione, che allora ne fu fatta*, le deliberazioni scrupolosissime, che ne furono conseguenza: deliberazioni, non già pronunziate dall' arbitrio o dal capriccio di un solo uomo, ma pesate e diligentemente consultate da trentasette giudici: sulla cui maggioranza di oltre a due terzi di voti furono pronunziate. E in questo senso può dirsi, non avere punto errato « chi disse alla signora Michiel » d' aver veduto il processo del Carmagnola (3). »

(1) Noterò qui alla sfuggita, che l' archivio secreto della Cancelleria ducale non ebbe mai il nome di *archivio di san Marco*: con siffatto nome intendevasi l' archivio della basilica ducale. È questo uno dei tanti sbagli di storia veneziana commessi dal detto storico torinese. Il quale inoltre sbagliò persino nella indicazione del registro del Consiglio dei Dieci, da cui trasse a rovescio tutto il fondamento del suo giudizio. Sbaglio veramente ridicolo! Sappiasi infatti, che ciascuno dei registri di quel consesso ha notato doppiamente sulla schiena il suo titolo. Quello, di cui si valse il Cibrario, ch' è l' undecimo de' *Misti* dall' anno 1430 al 1437, lo ha segnato così: *Consig. de X Misto N.° 11, Serue dal 1430 fino 1437*. Il dotto scrittore torinese, credendo invece, che quelle parole *Serue* fosse un secondo titolo del registro, ed avendo letto *Serue*, anzi che *Serve*, lo indicò con tutta solennità in questo modo (nella pag. 53): *Registro* N.° 11 *Misto*. *Serne*, 1430-37. Tant' è cotesti signori letterati forestieri non sanno nemmeno leggere i cartoni dei libri del nostro Archivio, e pretendono poi di poter pronunziare giudizii e censure sulle azioni degli avi nostri.

(2) Dico *forse*, perchè potrebbero esistere confuse tra gli scaffali, ove sono parecchie altre carte non per anco messe in ordine.

(3) Sono parole del Cibrario, luog. cit., pag. 45.

Dissi in altro luogo (1), che il Cibrario studiò per metà il suo argomento, pago e soddisfo di avere trovato nei registri del Consiglio de' Dieci, la serie delle deliberazioni di cotesto consesso, circa la procedura tenuta contro il conte: e questa che, come vedemmo, ne mostra esuberantemente la reità è da lui rigettata, perchè non concorrono ad autenticarla *le carte dell' inquisizione, che allora ne fu fatta*. Le quali carte, quand' anche fossero pur giunte sino a noi, non andrebbero esenti da eccezioni, che vi si potrebbero opporre a metterne in dubbio l' originalità ovvero ad indebolirne l' autorità. Esistevano esse per altro e leggevansi nel consesso; ed erano di tal tenore da persuadere più di due terzi de' giudici, doversi dichiarare il Carmagnola, siccome *pubblico traditore*. Ventisei infatti lo dichiararono traditore; uno solo ne pensò diversamente; nove ne dubitarono (2): e del tradimento erano state esposte le prove *per testificationes et per scripturas lecias in isto consilio*. Ma se ad uno storico contemporaneo, il quale, in qualunque altro fatto di simil genere; fuorchè in un fatto forse appartenente alla repubblica di Venezia; narrasse la reità di un qualsiasi personaggio, anche con parole meno assolute e decisive, si presterebbe da cotesti signori archeologi tutta la fede, se ne trarrebbe anzi argomento di assicurare tutta l' autenticità del racconto; perchè non si vorrà poi prestar fede ad una magistratura, che usò tanta circospezione e delicatezza nel pronunziare il suo giudizio, quanta se n' è veduta in tutta la serie dei documenti, che ho portato fin qui? Non so in verità persuadermi, come il Cibrario, che pur vide e pubblicò questi medesimi documenti, abbia potuto accingersi, in onta ad essi, a negare la reità del Carmagnola ed a negar fede a quanto in essi è affermato; pronto per altro a prestarla, ove avesse avuto nelle mani *le carte dell' inquisizione, che allora ne fu fatta*: quasichè i giudici, che le hanno avute in mano, che le hanno esaminate, e

(1) Nella pag. 15.

(2) Ved. la parte posta in Consiglio, della quale ho portato il testo nella pag. 44.

che da esse sono stati indotti a dichiarare il Carmagnola siccome *pubblico traditore*, fossero meno diligenti o meno circospetti o meno atti ad intenderle, di quello che ne sarebbe stato il torinese scrittore. Avevano eglino, oltrechè le testimonianze e di voce e di scritto, di cui parla il documento suindicato (*sicut per testificationes et per scripturas lectas in isto consilio liquide constat*), la notizia altresì di tutte le precedenti disobbedienze del Carmagnola agli ordini del senato, le quali, benchè isolatamente non valessero a stabilire un fatto positivo di fellonia, concorrevano però a mostrare in lui una propensione al partito del duca di Milano ed una alienazione di animo dagl' interessi della repubblica, di cui s' era fatto servo ed a cui aveva giurato fedeltà. Non si curò il Cibrario di esaminare nei registri *dei Pregadi* le molte disposizioni e gli ordini, che si davano di quando in quando a questo capitano generale; incominciando dai primi tempi, in cui aveva preso servizio sotto le bandiere di san Marco, e proseguendo sino all' epoca del suo arresto: ridusse perciò il suo giudizio all' esame dei soli documenti degli ultimi mesi, i quali, tuttochè chiarissimi di per sè stessi, pur nuova luce e migliori schiarimenti acquistano dalle deliberazioni di quelli. Supplirò io adunque al difetto del dotto storico apologista, col darne qui successivamente la serie.

1427. 1 settembre. Vi si rilevano le lagnanze del senato sì per l' inattività del Carmagnola e sì per voler andare troppo presto ai quartieri d' inverno (1).

1427. 6 ottobre. Lagnasi, che in Venezia si parli male di lui, e del suo contegno negli affari della guerra (2). Ed è qui da farsi particolare attenzione, che dopo lo sparlare che se ne faceva, e che continuò lungamente, il Consiglio dei Dieci, addì 5 gennaro 1428 *M. V.*, cioè del 1429, discuteva nella sua radunanza *per modum declarationis*, se possa esso Consiglio trattare *circa facta*

(1) Reg. *Rogator.* Secr. X, pag. 76 *a tergo.*

(2) Ivi, pag. 90 e seg.

*magnifici comitis Carmignole;* e fu deciso pel sì con 20 voti contro 4 di no ed uno di non sincero. Perciò lo stesso giorno andò parte, che gli affari sul conto di lui s' abbiano ad esaminare e trattare dagli avogadori del comune, per poi riferirne al Consiglio dei Dieci, entro tutto il mese di febbraro, sotto pena di mille ducati d' oro (1): e la parte fu presa con 19 voti contro 5 negativi ed uno non sincero. E tre giorni dopo, nel medesimo Consiglio, fu presa una nuova deliberazione di trattare con sollecitudine *super factis magnifici Comitis Carmignole* (2). Alla notizia inoltre delle lagnanze, che il senato comunicava al Carmagnola per lo sparlarsi di lui in Venezia, e delle indagini che sul suo contegno facevano i Dieci, aggiungasi la domanda, che il detto conte aveva presentato al senato per ottenere la sua licenza di lasciare il servizio militare ed andarsene. Della quale domanda si ha notizia non dubbia, nella risposta che gli diede il senato il dì 10 dello stesso gennaro 1428 *M. V.*, ossia 1429, di non concedergli la chiesta dimissione (3). E si noti di quanto peso riesca la concorrenza di tutte queste circostanze. Egli, avvisato dello sparlarsi, ravvolgeva nell' animo il pensiero di abbandonare il servizio de' veneziani: il Consiglio dei Dieci, entrato in sospetto di lui, per le cose, che si dicevano a suo carico, ne faceva intanto secrete indagini: il senato, che non voleva lasciar partire un generale, a cui era noto lo stato degli affari della repubblica, non gli e ne concedeva la permissione. Perciò nei medesimi registri si trovano notate, otto giorni dopo, le condizioni, che il Carmagnola aveva proposto al governo, per continuare a rimanervi al servizio: delle quali alcune furono accettate, altre rigettate (4).

1429. 28 marzo. Gli è concesso di andare ai bagni di Siena: gli sono fatte palesi le insidie, che il Visconti aveva preparato contro la vita di lui (5).

(1) Reg. de' X. *Misto*, *num.* 10, pag. 101 *a tergo*.
(2) Ivi, pag. 102 *a tergo*.
(3) Reg. *Rogator*. Secr. X, pag. 221.
(4) Ivi, pag. 225.
(5) Secr. XI, pag. 5.

1429. 9 luglio. In seguito ad avviso dato da lui medesimo, circa alcune cose fattegli dire dal duca di Milano, il senato lo esorta a non fidarsene, gli proibisce anzi di tenere qualsiasi pratica cogl'inviati di lui (1).

1429. *M. V.*, cioè 1430, 7 febbraro. Il Carmagnola aveva comunicato al senato, che il duca di Milano cercava un abboccamento con esso lui: il senato non gli e lo concesse (2).

Addì 24 dello stesso mese, il Carmagnola, a cagione di lettere ricevute dal duca di Milano, chiede di venire a Venezia: il senato non gli e lo permette (3).

1430. 21 marzo. Il senato gli comanda di rompere qualunque altra pratica col duca di Milano, che nuovamente gli aveva mandato lettere e inviati (4),

1430. 18 aprile. Si dà informazione al Carmagnola di alcuni fatti del duca di Milano, per cui gli comanda il senato di rompere qualunque pratica (5).

1430. 23 aprile. È fatto dal Visconti un compromesso nel Carmagnola, per accomodare gli affari: il senato ne va notando gli equivoci e le insidie: poi comanda al Carmagnola di non impicciarsene (6).

1430. 1, 5 ed 11 dicembre. Gli si scrive sullo stesso argomento, vietandogli qualunque ulteriore comunicazione (7).

1430 *M. V.*, cioè 1431, addì 22 e 28 gennaro. Il senato gli scrive sullo stesso argomento (8).

1431. 31 marzo. Gli è proibito di accettare una nuova pratica propostagli dal duca di Milano (9).

1431. 13 aprile. Gli è comandato di mettersi in campo e passar l'Adda (10).

(1) Secr. XI, pag. 20.
(2) Ivi, pag. 73.
(3) Ivi, pag. 79.
(4) Ivi, pag. 91.
(5) Ivi, pag. 95 *a tergo*.
(6) Secr. XI, pag. 98 *a tergo*.
(7) Ivi, pag. 131, 132, 133.
(8) Ivi, pag. 158 *a tergo*, e 159.
(9) Ivi, pag. 175.
(10) Ivi, pag. 178.

1431. 6 maggio. Il Carmagnola si dichiara pronto a mettersi in campagna: il senato ne approva la disposizione: ma poi non vi si mette (1).

1431. 12 giugno. Il senato gl'intima di non rispondere a nuove proposizioni, che gli faceva il duca di Milano: gli comanda di agire con forza (2).

1431. 28 giugno. Dopo la rotta della flotta veneziana nel Po, nascono dissapori tra il Carmagnola e il proveditore Giorgio Cornaro, circa il passaggio dell'Adda, a cui per frivoli pretesti non voleva quegli determinarsi: il senato ne rimette l'arbitrio al Carmagnola (3).

1431. 30 luglio. Il Carmagnola si scusa sull'affare di Soncino, e propone al senato altre mosse: il senato si rimette all'arbitrio di lui (4).

1431. 1 e 9 agosto. Si scrive al proveditore Giorgio Cornaro, ripetutamente, acciocchè persuada il capitano generale ad accingersi ad utili imprese ed a passar l'Adda; gli si dà parte per altro di avergli scritto, che se ne lasciava la risoluzione all'arbitrio di lui (5).

1431. 14, 17, 20 agosto. Si vieta al Carmagnola di condurre l'armata, com'egli voleva, ai quartieri d'inverno; gli si dice di aspettare almeno la fine di agosto; si compiange il tempo perduto; gli è raccomandato di passar l'Adda, od almeno di prendere Soncino (6).

1431. 10 settembre. Alle nuove istanze del Carmagnola di mettersi ai quartieri d'inverno si risponde negativamente (7).

1431. 13 ottobre. Si parla di radunare il senato per occuparsi dei fatti del Carmagnola: si delibera per altro di differire alcun poco, siccome già s'era differito altra volta (8). La quale

(1) Secr. XI, pag. 187 *a tergo*.
(2) Ivi, pag. 200.
(3) Ivi, pag. 203 *a tergo*.
(4) Ivi, pag. 214.
(5) Secr. XII, pag. 1.
(6) Ivi, pag. 5, 7, 8.
(7) Ivi, pag. 14.
(8) Ivi, pag. 27.

proposizione di trattarne in senato era espressa con tali termini da doverne conoscere l'importanza. Perciò reputo opportuno il trascriverla.

*Die XIII. octobris in Rogatis.*

« Cum nudius sextus in hoc consilio, dum disputaretur super » factis comitis Carmignole dictum et ratiocinatum fuerit, quod » infra duos vel tres dies veniretur ad hoc consilium et provide- » retur circa facta sua et adhuc nemo venerit, nec super illa » causa aliquid factum fuerit, et nostra intersit pro bono status » nostri permaximum intelligere nos qualiter vivere habeamus et » non stare in his perpetuis laboribus et expensis, in quibus durare » nullo modo hec civitas potest. Vadit pars quod in nomine Yhu » Xpi hoc consilium vocetur die lune post nonam, ad quod omnes » de Consilio venire teneantur sub pena lib. XXV. et legetur con- » silium et in ipso consilio omnes qui possunt ponere partem te- » neantur sub pena ducatorum centum et privationis officii venire » et ponere partem et partes super materia Comitis praedicti, sicut » eisdem pro bono nostri status videbitur et predicte pene ex » nunc exigantur per advocatores comunis sub eisdem penis ab eis » exigendis si essent negligentes per dominos de nocte.

» De parte . . . . . . 63.

» Ser Troilus Marcello caput de XL vult quod considerata » conditione presentis temporis hec pars pro nunc differratur.

» De parte . . . . . . . 80.
» Non . . . . . . . . . 1
» Non sincere . . . . . 0. »

1431. 9 novembre. Si proibiscono al Carmagnola nuove trattative col duca di Milano: si vuole che passi nel Friuli contro gli ungheresi (1).

(1) Secr. XII, pag. 86.

1431. 28 dicembre. Gli si danno nuovi stimoli ad operare (1): e sulla speranza di ridurlo all' obbedienza e ad intraprendere la guerra, passando l' Adda, si delibera di differire ancora il trattare sul conto di lui (2).

1431. *M. V.* cioè, 1432, 10 gennaro. Commissioni al proveditore Giorgio Cornaro per invigilare sulla condotta del Carmagnola (3).

1431. *M. V.* 28 gennaro. Nuovi eccitamenti a passar l' Adda: e per infervorarlo gli si esibisce il ducato di Milano, purchè ne conquisti la città dentro il venturo mese di luglio (4).

1431. *M. V.* 21 e 28 febbraro. Gli si scrive ripetutamente, acciocchè cessi dal comunicare ulteriormente coi messi del duca di Milano (5).

1332. 18 aprile. Lettera del senato ad Ermolao Donà ambasciatore della repubblica in Firenze, ordinandogli di far noto a quel comune, sicchè sia palese a tutto il mondo, l' arresto e il tradimento del Carmagnola. Nella qual lettera sono da considerarsi *le parole* seguenti: « — Nam nil factum fuit nec fieri voluit contra inimi-» cum lige nostre subditos et terras suas per comitem comunem » nostrum capitanum generalem, ymo cum eis intelligentiam ha-» buit ducendo sub simulationibus rem in longum et querendo » subvertere statum nostrum, sicut clare detectum est (6). »

Or, dopo tutta questa serie di notizie, che si hanno dai registri secreti del senato; dopo le non ambigue frasi di esso senato, che il Carmagnola *intelligentiam habuit* coi nemici, *SICUT CLARE DETECTUM EST*; dopo le dichiarazioni del Consiglio dei Dieci, il quale con notabile maggioranza di voti si determina a dichiararlo traditore, *sicut per testificationes et per scripturas lectas in isto consilio LIQUIDE CONSTAT*; qual mai logica, fuorchè quella

(1) Secr. XII, pag. 46 *a tergo*.
(2) Ivi, pag. 47.
(3) Ivi, pag. 50 *a tergo*.
(4) Secr. XII, pag. 56.
(5) Ivi, pag. 63 e 66.
(6) Ivi, pag. 96 *a tergo*.

del cavaliere Cibrario, potrà saviamente conchiudere, che « con- » sistevano in meri sospetti le cagioni che indussero i X a porre » in ceppi il Carmagnola (1)? » Non parla delle frivolezze, che portarono in mezzo il Macchiavello, il Manzoni, il Darù ed il suo traduttore ed annotatore; benchè il tuono magistrale, con che ne scrissero, darebbe, a chi ne ha per le mani gli autentici monumenti, tutto il diritto di rendere svergognata la loro insulsa arroganza: eglino, che non avevano potuto leggere quelle impenetrabili pagine, andavano errando a tentone sulle conghietture e sui ragionamenti, di cui era capace la loro fantasia. Furono imprudenti, è vero, ed arroganti nell' accingersi a trattare un argomento, su cui stavano contro di loro le testimonianze di tutti gli storici nazionali e nulla più che inesatti giudizii di qualche storico forestiere, ai quali uno spirito di avversione alla gloria del nome veneziano fece aggiungere supposizioni ed amplificazioni, a seconda del genio e del capriccio di chi scriveva. Ma il cavaliere Cibrario, che sull' appoggio di amplissime raccomandazioni potè avere alle mani gli scritti della cancelleria secreta e dell' archivio del Consiglio dei Dieci; potè a suo talento trascriverne le deliberazioni; potè farle pubbliche colla stampa: come potè poi trarre conseguenze contrarie affatto a quelle che la buona logica suggerisce ad ogni spassionato ed imparziale lettore di quelle pagine? Chi mai potrebbe dare il valore di semplici sospetti alle suindicate espressioni del senato; che il conte cioè avesse intelligenza coi nemici, *sicut clare detectum est?* Se ciò chiaramente s' era scoperto *(detectum est)*; dunque ai sospetti era succeduta la certezza. E la certezza del suo tradimento era stata palesemente dimostrata dinanzi a trentasette giudici delicatissimi *per testificationes et per scripturas lectas* in pieno consesso.

Ella è poi stranissima e singolare la prova, su cui appoggiò il dotto Cibrario la sua asserzione, che il Consiglio dei Dieci s' inducesse per meri sospetti a processare e condannare il Carmagnola:

(1) Cibrario, luogo cit., pag. 47.

» ciò, dic' egli, apertamente si scorge dalla lettera che ne scris-
» sero a Ferrara. » La lettera, che i decemviri scrissero agli ambasciatori in Ferrara, fu da me portata poco addietro (1), siccome tra i documenti la portò lo stesso Cibrario. Or vediamo in qual guisa cotesta lettera, la quale attesta palesemente la certezza dei Dieci, nell' avere scoperto traditore il conte, possa invece servire a mostrarli appoggiati *a meri sospetti*. Udiamo il maraviglioso raziocinio del valente apologista torinese. « Ivi, egli dice, cioè in
» quella lettera, parlano non d' un fatto positivo, non di lettere in-
» traprese e rivelatrici d' un tradimento, ma di sospetti, d' indizi,
» di congetture; ivi affermano, che il loro stato *paulatim per*
» *ipsum comitem sub spe boni magnis artibus in precepitium ducebatur:*
» il *paulatim* dimostra ad evidenza di qual natura fossero i loro
» sospetti. » In verità, io non conosco, io non trovo il filo di un simile ragionamento. Non so vedere in quelle parole *l' evidenza* che il Cibrario vi scorge. Io vi vedo anzi il contrario. Vi vedo *ad evidenza*, che il Carmagnola *paulatim*, a poco a poco, strascinava alla rovina lo stato veneziano. Così almeno suonano quelle parole all' orecchio e alla mente di chiunque le voglia intendere, quand' anche da contraria impressione fosse prevenuto. Eppure, qui non è tutto lo strano, il maraviglioso, il contraddittorio del raziocinio del Cibrario: bisogna confrontare la sua asserzione con tutto il testo della lettera suindicata. Ivi i decemviri dichiarano, che da lungo tempo si aveva bensì non lieve sospetto sui fatti del conte, a cagione di moltissime conghietture e di moltiplici indizii, e che se n' era dissimulato, finchè non si fossero vedute più chiaramente le cose (*licet apud nos esset non parva suspicio de factis suis per plurimas coniecturas et diversissima indicia, dissimulavimus tamen donec res ipsas clarius videremus*). Fin qui parlasi, è vero, di sospetti: ma si prosegua a leggere la lettera, e vi si troverà la certezza negata dal Cibrario. Imperciocchè, subito dopo, soggiungesi: che, accertati di quanto per lo addietro si sospettava,

(1) Nella pag. 39 in annotaz.

ebbesi *chiarissima certezza*, che se gli affari fossero andati innanzi in questa guisa più a lungo, sarebbe avvenuta la totale rovina dello stato, cui a poco a poco, sotto speranza di bene, il conte conduceva con grandi astuzie al precipizio (*cum autem certificati simus de his, que dudum suspicabamur, ac de mala intentione pravisque operibus dicti comitis CERTISSIMAM habuerimus CERTITUDINEM ita ut si res istae diutius perseverassent videbamus maximum, imo evidentissimum, periculum imminere statui nostro, qui paulatim per ipsum Comitem sub spe boni, magnis artibus in precepitium ducebatur*). Ed è questa dunque l' *evidenza* vantata dal Cibrario? Mi pare invece, che tutto il contesto della lettera apparisca *ad evidenza*, che chi ha avuto *certissimam certitudinem* non sia, nè si possa dire appoggiato a *meri sospetti*: qualora nel dizionario del dotto apologista torinese, la certezza non fosse sinonimo di *sospetto*. Tanto in somma è solenne la stranezza della conseguenza del Cibrario, da doversi *ad evidenza* conchiudere, ch' egli o non intende il latino o suppone che non lo intendano gli altri: nè saprei persuadermi, davvero, come potesse mai chicchessia a *meri sospetti* ridurre *certissimam certitudinem*.

Dimostrata pertanto *ad evidenza*, colle parole stesse di quella lettera, la *certissima certezza* del tradimento ordito dal Carmagnola contro la repubblica di Venezia; poco importa, che si rintracci adesso o si produca in mezzo *un fatto positivo, le lettere intraprese e rivelatrici d' un tradimento*, come pretenderebbe il Cibrario. Se il senato aveva chiaramente scoperto le trame insidiose di lui (*clare detectum est*); se il Consiglio dei Dieci scriveva agli ambasciatori veneziani in Ferrara di avere avuto al fine *certissima certezza* della sua fellonia; se questo medesimo consiglio lo condannò all' estremo supplizio, perchè le testimonianze addotte e gli scritti letti dinanzi al consesso lo palesavano evidentemente traditore (*per testificationes et per scripturas lectas in isto consilio liquide constat*); dunque i *fatti positivi* esistevano e conoscevansi; dunque o lettere od altro qualsifosse scritto rivelatore di un tradimento avevano veduto e letto

i giudici processanti; dunque non consistevano *in meri sospetti* le cagioni che indussero i X a porre in ceppi il Carmagnola. Le minute e particolari circostanze del tradimento, i complici, i patti, il tempo, il modo ci rimangono ignoti bensì; ma non ci rimase ignota la sostanza, di recare cioè l'estremo eccidio alla repubblica. *paulatim.* Sia pur che siffatto tradimento possa dirsi, *di nuovo genere,* come lo chiama il Cibrario; sia pur che lo si voglia anche riputare *non probabile:* tuttavolta non fia impossibile. Non se ne poteva persuadere neppure dal governo; e ce ne assicurano le parole della suindicata lettera agli ambasciatori in Ferrara (*quoniam difficile nobis erat credere tantum malum*). Eppure, se ne dovettero persuadere quando ne fu assicurato (*cum autem certificati simus*); ed in qual guisa ne fosse assicurato lo spiegano le recate parole della sentenza: per via di testimonii e di scritti. Al quale proposito stanno assai bene le parole, che, in risposta a siffatte osservazioni del Cibrario, opponeva in un suo scritto il valoroso nostro Luigi Carrer (1): « La repubblica fiorentina, dic' egli, nel MDXXX ha » pagato colla propria caduta il tirar più in lungo il giudizio di » Malatesta Baglione, che i più affezionati alla patria avevano a » traditore nel loro secreto e che tale fu tenuto anche dagli storici » più avvisati, poichè la morte del Ferrucci e la rotta di Gavinana » diedero agio di scoprirsi al ribaldo. »

Ora, dove sono gli argomenti del Cibrario, i quali valgano non che a negare, nemmeno a render dubbia la fede dei solenni ed irrefragabili documenti, che noi abbiamo nei libri autentici delle nostre antiche magistrature? Egli alla fin fine non reca in mezzo a negarli verun altro argomento fuorchè la sua sola ignoranza: l'ignoranza, cioè delle circostanze e dei fatti d'altronde attestati dalle deposizioni dei testimonii ed espressi nelle scritture lette dinanzi al consesso. E cotesta sua ignoranza potrà ella mai bastare a negar l'esistenza di quelle circostanze e di quei fatti, che pur

(1) *Prose edite e inedite di Luigi Carrer.* Venezia 1846, pag. 494 del tom. II.

indussero ventisei giudici a dichiarare il conte Carmagnola sicco-me *pubblico traditore*?

Tuttavolta, di essa sua ignoranza vigorosamente ed esclusiva-mente munito, non solamente *contrariò ad ogni probabilità* reputò un tetto genere di tradimento, di ridurre, cioè, *pas lotin* all' ultima rovina lo stato veneziano; ma giunse a dichiarare, che « cosa più as- » surda non si è certo potuta mai immaginare. » Ma lasciamo la ridicolezza delle supposizioni, figlie meschinissime di una voluta ignoranza, ove abbiamo la certezza solennemente autenticata da incontrastabili monumenti. Lasciamo le gratuite asserzioni, le stra-nissime congetture, le insultanti censure, a cui la penna del Cibrario trascorse per sostenere l' innocenza del Carmagnola, in onta della certezza, che indusse i suoi giudici a dichiararlo colpevole. Che la repubblica di Venezia non abbia operato verso di lui con livore, con gelosia, con fierezza, come il Cibrario si sforza di persuadere ai suoi lettori, ma che lo abbia invece trattato con insolita e ma-ravigliosa pazienza, sono evidentissime prove tutte le deliberazioni del senato pel corso di ben quattro anni, dal 1427 al 1432, delle quali ho portato poco dianzi la serie. Che « la sola pena, che un » altro governo dato avrebbe ad un capitano di cui non fosse ab- » bastanza chiara la fede, » avesse a ridursi unicamente al *risso-carlo dal comando delle sue genti*; lo dice gratuitamente il Cibra-rio: ed io gratuitamente lo nego. Ed aggiungo anzi, che nessun governo, fuorchè la repubblica di Venezia, avrebbe usato tanta pa-zienza con un supremo generale del proprio esercito, il quale in tempo di guerra fosse caduto in sospetto d' intelligenza coi nemici. Che a dimostrar *dubbia* la reità del Carmagnola « rimanga la me- » moria d' undici voti contrarii alla parte presa e di quattro non » sinceri; » lo disse il Cibrario, e disse menzogna; perchè la parte di dichiararlo *pubblico traditore*, e quindi di dimostrarne *certa* la reità, fu presa con 26 voti affermativi, uno solo (e non *undici*) ne-gativo, e nove non sinceri: ed il Cibrario dicendolo, vorrebbe git-tar la polvere negli occhi de' suoi lettori, perchè il calcolo da lui

rammentata appartiene al dì 29 marzo, quando si trattò di deliberare sulle commissioni da darsi al secretario Giovanni de Imperiis per l'arresto del Carmagnola; mentre la parte posta e presa per dichiararne la reità e qualificarlo come pubblico traditore fu del giorno 8 maggio (1). E se pur si potesse dire, che il consesso dei Dieci colla sua giunta non fosse così convinto della evidenza del tradimento del Carmagnola, quando se ne proponeva l'arresto il dì 29 marzo; nol si può dire poi dopo gli esami fatti allorchè, trentasette giorni dopo, a' 8 di maggio, si trattò di dichiarare il proprio convincimento circa la sua reità: la qual cosa, per quanto parmi, ha moltissima forza a dimostrare la scrupolosa lealtà di que' giudici, non così evidentemente certi da prima, come lo furono dappoi.

Sia pur che il Cibrario nomini *tradimento vero ed infame*; anzi « tanto più infame quanto è più orribile ad un governo che a » privata persona il tradire; » il pretesto, con che i Dieci indussero il Carmagnola a venire a Venezia; ma il Cibrario ha dimenticato egli forse il carattere di quei secoli, per cui, sebbene la veneziana repubblica sorpassasse di lunga mano tutti gli altri governi nella coltura e nella sapienza, non potè a meno però di non operare alla foggia di tutti gli altri, i quali non per anco nel secolo nostro possono dirsi arrivati a quella sublimità di saviezza e a quella finezza di politica a cui la repubblica di Venezia era di già pervenuta nel secolo, di cui trattasi qui? I tempi del Carmagnola, scrive a buon » dritto il Sagredo (2), i tempi del Carmagnola, che tempi fossero, » ognun sa che conosca la storia d'Italia: nè ci sembra giustizia » volere, che i veneziani fossero tanto maggiori del secolo da non » usare astuzia perchè il troppo colpevole non fuggisse dal castigo. » Domanderò poi alla logica del cavaliere Cibrario, se, ommessa pure e concessa la deformità e l'ignominia e tutto quel di peggio

(1) Se ne confrontino i due atti, riferiti nella I parte del vol. I della *Venezia e le sue lagune*, pag. 83.

in annotazione nella pag. 28 e nella 42.

(2) *Storia civile e politica* di Venezia

che a lui piacesse dire del *tradimento vero ed infame* dei veneziani per pigliare il Carmagnola, la reità di costui venisse perciò a svanire od almeno a scemare? Tutto lo sforzo del dotto apologista torinese riducesi a voler accusare d' ingiustizia i veneziani ; e con tutta l' ira possibile ad uno scrittore ; a volerne mostrare l' iniquità : ed a tal fine si vale, benchè non abbiano relazione veruna coll' argomento da lui trattato del Carmagnola, dei due atti del Consiglio dei Dieci, circa il progetto di avvelenare il duca di Milano (1).
» Ma se i veneziani erano iniqui, soggiunge a tale proposito il di-
» ligente Sagredo (2), se avevano paura del Carmagnola, e perchè
» non ispacciarlo col veleno od il pugnale del sicario? L' hanno
» invece processato ; fu giudicato da un consesso numeroso, fu giu-
» stiziato alla chiara luce del dì, in mezzo alle colonne di san Marco.
» Confessiamo, che la nostra logica non può persuaderci, che i vene-
» ziani fossero cotanto sciocchi da sfidare il giudizio del mondo
» contro ragione e giustizia. Se erano iniqui, avevano il modo di
» liberarsi del temuto capitano, senza che sul fatto atroce potesse
» pesare alcun sospetto. »

Ma tempo è ormai di finirla, perchè le cose fin qui esposte dimostrano *ad evidenza* tutto il contrario di ciò, che si accinse a dimostrare il Cibrario ; dimostrano che non sopra *meri sospetti*, ma sopra la realtà e la certezza dei fatti il Carmagnola fu dichiarato traditore, e come traditore fu sentenziato ; dimostrano, in somma, che tutti gli scrittori forestieri, per quanto grandi e ragguardevoli siano in ogni altro genere di letteratura, diventano ridicoli pigmei, meschinissimi insetti, allorchè si accingono a parlar di cose veneziane, sulle quali noi possiamo oppor loro a centinaja, a migliaja documenti autentici, contemporanei, irrefragabili ; pigmei tanto più ridicoli, insetti tanto più disprezzevoli, quanto è più arrogante il tuono magistrale, con che se ne accingono a narrare. E di tal fatta,

(1) Ne ho parlato alla sua volta nella pag. 13.

(2) Luog. cit.

sul proposito del Carmagnola, io reputo l' Amelot (1), il Macchiavello (2), il Darù (3), il suo anonimo traduttore ed illustratore nell' edizione di Capolago (4), e parecchi altri, che ne scrissero sull' appoggio della corta loro immaginazione e delle fallaci lor conghietture. Basta leggerli per accertarsene. Io ne voglio trascrivere alcun che, per meglio rovesciare sul loro capo tutta l' ignominia della loro impostura al rimpetto delle incontrastabili prove, che ho portato fin quì. Il Macchiavello così ne parla: « I veneziani ... co» noscendo com' egli (*il Carmagnola*) era raffreddo nella guerra » giudicarono non potere più vincere con lui, perchè non voleva» no nè poteano licenziarlo, per non riperdere ciò che avevano » acquistato; ondechè furono necessitati, per assicurarsene, di am» mazzarlo. » E per far ciò, occorreva tanta delicatezza e regolarità, di processo ???!!

Il Darù così scrisse: « Quando ci passano dinanzi alla me» moria quei gentiluomini, que' gravi personaggi, incanutiti negli » alti uffizi di toga e di guerra, chiusi coi carnefici, con un uomo » in catene, che danno ai tormenti colui che già da otto mesi (5) » fu, senza essere udito, dannato; colui che alla vigilia era l' amico, » il collega loro, l' uomo da loro inchinato, adulato, e, com' e' di» cevano, della loro gratitudine meritevole: che contano le grida » dello strazio per confessioni, le confessioni per prove e i sospetti » proprii per delitti di altrui; che indi fanno balzare una testa » illustre in presenza di un popolo attonito, senza neppure degnarsi » di farsene sapere le accuse: ah! bisogna ben domandare com' è » che uomini sì chiari, sì reverendi, potessero assumersi un sì fatto » ministero; com' è che pongano in tanto non cale la propria gloria; » com' è che si costringano a non poter citare nessun testimonio

(1) Stor. del Gov. Venez., pag. 553.

(2) *Il principe*, cap. 12.

(3) *Stor. della Repub. di Venezia*, lib. XIV, § XVI.

(4) Tom. III, pag. 402 e seg.

(5) Sull' appoggio del Giustiniano e del Sabellico, storici veneziani, il Darù inghiottì la panzana, che la morte del Carmagnola fosse stata decretata già da otto mesi. I documenti che ho portato dianzi la smentiscono palesemente.

» dell' imparzialità loro tranne i manigoldi? Qual evvi mai dunque » o interesse pubblico o privato, che possa far ambire ufficii di » quelli del carnefice troppo più odiosi? » È ragionare egli questo? o non piuttosto improperare a capriccio ed a seconda delle proprie patetiche prevenzioni? Odasi per l' ultimo anche il prolisso cicalio dell' annotatore anonimo del Darù contro le ragioni addotte dal Tiepolo (1): « Se poco fortunato fu il Tiepolo nel giustificare il governo veneto intorno all' assassinio dei Carrara, meno ancora è in quello del Carmagnola. E, ben mi dispiace a dirlo, » quella mala fede che egli attribuisce al nostro storico, con miglior » ragione il nostro storico potrebbe ributtarla su di lui: perciocchè » il Tiepolo afferma *che nè il Giustinian nè il Sabellico dicono, che » la perdita del Carmagnola fosse decretata da otto mesi di dibattimento quasi giornaliero tra quelli, che lo tenevano per reo e lo volevano » quindi punito senz' altro processo, e quelli, che sostenevano doversi » verificare col processo e colla sua confessione l' accusa; così che anche questo solo dibattimento, nel quale necessariamente devono essere » state esposte tutte le di lui accuse e difese, si potrebbe chiamare un » ben maturato processo*. Accennando così alla sfuggita, che poche » persone ai tempi nostri saprebbero comprendere come si possa » chiamare *ben maturato processo* una discussione, in cui l' imputato » non era presente nè per sè nè per un suo incaricato, dirò che il » Darù non ha qui fatto che copiare alla lettera il Sabellico, il quale si esprime così:

» *Il senato per tal cagione* (cioè per l' inazione del Carmagnola) *forte sdegnato, quello che già per addietro più volte nell' animo » conceputo avevano, cominciarono finalmente a deliberare. Erano non » pochi, ai quali dal principio era sospetta la fede del Carmagnola, » che manifestamente nel senato gridavano la sospizione, la quale avevano presa di tal uomo, non solo non essere cessata, ma fino a quel*

(1) Nelle *Illustrazioni*, pag. 402 e seg. del tom. III.

» *giorno grandissimamente ancora accresciuta e in giornata ingrandirsi*
» *ancor più. Perciocchè niuna cosa conoscevano in lui, oltre il nome di*
» *capitano, che non fosse inimicissimo al nome veneziano. Gli altri*
» *non prima vollero credere nè avere di lui sospetto perfino a tanto che*
» *non apparvero manifesti segni della sua perfidia. Riferivano alcuna*
» *volta al senato gli avvogadori del comune, che tal uomo meritava di*
» *esser ritenuto e quando fosse di perfidia convinto, si doveva acerba-*
» *mente punirlo. Quella deliberazione, che molto durò, ebbe a di-*
» *chiarare quanto fosse il secreto accolto dai senatori in consultare le*
» *cose della patria, e quanto fosse la fede dei pubblici consigli. Per-*
» *ciocchè per questo chiamato il senato, il quale si fa di più ordini di*
» *magistrati, essendo i senatori allo accendere dei primi torchii entrati*
» *nel consiglio, fino a dì chiaro tale consultazione durò. Era allora in*
» *Venezia il Carmagnola, il quale mentre andò la mattina a far ri-*
» *verenza al principe, dicesi che con fronte molto allegra a lui, che*
» *uscito dal consiglio tornava al palazzo, dimandò se egli seco usar*
» *dovesse il saluto della mattina o della sera, perciocchè dopo cena*
» *non aveva dormito. A cui sorridendo il principe rispose, che tra le*
» *molte cose gravi, che erano state rivolte in quella lunga disputazione,*
» *non era stata niuna più spesso ricordata del suo nome. Di poi, ac-*
» *ciò non gli nascesse da tali parole qualche sospetto, rivolse subito*
» *ad altro il ragionamento. La deliberazione di quel consiglio fu lon-*
» *tana dal supplizio quasi otto mesi, nei quali tanto fu secreto*
» *quello che trattato si aveva, con perfetto e fermo silenzio, che*
» *mai alcuna conghiettura o sospetto pervenne al Carmagnola. E benchè*
» *molti dell' ordine de' senatori fossero a quello per lunga familiarità*
» *amici e molto poveri, ciascun de' quali ciò discoprendogli, avrebbo-*
» *no potuto ritrar dal Carmagnola grandissima quantità di denari,*
» *nondimeno tutti il tennero secreto.*

» Si confronti questo pezzo, che il Tiepolo cita dopo averlo
» mutilato nel principio e nel fine in assai sconcia maniera per
» fargli dire ciò ch' ei voleva, si confronti, dico, questo pezzo colla
» narrativa del nostro istorico e ciascuno sarà convinto, ch' egli

» non vi aggiunse neppure una sillaba del suo; come nulla ag-
» giunse alle circostanze dell' arresto e del supplizio, avendolo le-
» vato di pianta dal Sanuto, a cui fa eco il Sandi. Anzi a proposito
» del Sandi, ecco per intiero la sua narrativa, di cui il Darù non
» ha riferite che le prime parole:

» *E però all' arringo di Paolo Tron li otto aprile dell' anno 1432*
» *trattato l' affare nel consiglio de' X con li suoi XX aggiunti, emanò*
» *il decreto di sua morte, custodito con la somma segretezza, nè pe-*
» *netrato da alcuno. Spediti adunque due nuovi provveditori al campo*
» *con il segretario di esso consiglio, Giovanni Imperi, lui si commise*
» *chiamar a Venezia il reo sotto pretesto necessario di consultar di*
» *trattazione di pace, allora di nuovo introdotta dal Visconti: segreti*
» *ordini si diedero alli rettori di Brescia, Verona, Vicenza, Padova,*
» *perchè fosse scortato per diritto sentiero senza deviarne, ed a Fran-*
» *cesco Garzoni provveditor del campo s' impose di tener pronte le*
» *genti d' armi, onde impedirli la fuga, s' ei la tentasse. Accompagnato*
» *a Venezia con cautela di apparente onorificenza e condotto al palaz-*
» *zo ducale da otto nobili deputati ad incontrarlo, salì egli appena le*
» *scale, che furono chiuse le porte e dopo essersi licenziati dalla sala*
» *del collegio de' Savj li altri tutti del senato, che là attrovavansi, dalli*
» *soli otto nobili si ricondusse al fondo delle scale, da dove, quando*
» *credè scender nella sua barchetta, dal senior delli otto lui fu con se-*
» *verità imposto di passare alle prigioni. Dopo due giorni dovuti im-*
» *piegarsi nelli riti legali del processo con li costituti dell' inquisito,*
» *avendo anche a vista del tormento minacciato del fuoco confessata e*
» *poi ratificata legittimamente la sua fellonia in esecuzion di sentenza*
» *il giorno quinto di maggio fu decapitato. Non si insultò alla privata*
» *sua sepultura, che anzi di qualche modesto decoro si lasciò adorna:*
» *la moglie si relegò a Trevigi con assegnazion di alimento e alle due*
» *figlie nubili si decretò di dotazione. Ma perchè temevasi, che tra*
» *gli aderenti del colpevole gastigato potesse alcuno pensare a qual-*
» *che empia vendetta privata, si permise a cadauno del consiglio dei*
» *X e loro aggiunti il seguito di trè uomini copertamente armati per*

» *qualche spazio di tempo. Passò così in dovuto esempio a' stipendiati*
» *stranieri di qualunque grado il fatto, cui abbiam voluto ancor noi*
» *dar ingresso in questa storia. Ed è ben giusto, che sian custoditi con*
» *fede il dovere del militare mercenario ministero, da chi vi si è obbli-*
» *gato solennemente con militare sagramento volontario nell' intra-*
» *prenderlo.*

» Bisogna essere invaso da una ben strana ed ingiusta preven-
» zione, per non vedere in tutto questo discorso di parole e di
» opere i più vili maneggi di una scellerata perfidia. In non dis-
» mil modo del surriferito passo del Sabellico cita il Tiepolo an-
» che un passo del Giustiniani; ma quando si vuol provare un
» argomento ricorrendo a mezzi così meschini, bisogna ben dire
» che la causa sia la più disperata.

» Quanto ai delitti, che furono apposti al Carmagnola, il dili-
» gentissimo Sanuto non ne riferisce pur uno, tranne la secca
» espressione : *E questo per i molti tradimenti, ch' egli avea fatto con-*
» *tro lo stato nostro.* Degli scrittori contemporanei, come il Simo-
» netta, il Corio, il Poggio, la cronaca di Bologna, di Ferrara, ed
» altri tutti fanno cenno del supplizio del Carmagnola ; ma nessu-
» no sa dirne la cagione ; indicando ciascuno la particolarità che
» fu condotto al patibolo con una sbarra in bocca, pare che vo-
» gliano significare, quell' avvenimento essere un mistero. Del San-
» di scrittore autorevolissimo abbiamo veduto sopra la tenebrosa
» laconica espressione, che pei *tormenti fu confessata e ratificata*
» *legittimamente la sua fellonia.*

» Com' è, che uno scrittore tanto esatto nel recare delle altre
» cose le più minute circostanze, come verbigrazia nella chiamata
» e nell' arresto del Carmagnola, sia poi qui così arido da ristrin-
» gersi in un così importante negozio a poche parole, che alla fin
» fine significano nulla ? Perciocchè, oltre che è noto che la tortura
» e il fuoco non sono i migliori mezzi per ottenere la verità, non
» ci chiarisce in che consisteva questa sua fellonia e pare anzi che
» quasi ne tema la discussione. La stessa oscurità, lo stesso silenzio

» si osserva nella storia del Navagero, il quale confessa nondi-
» meno ch'era stata nel senato decisa da tempo la perdita del Car-
» magnola. Il Sabellico e il Giustiniani si accordano ambidue nel
» dire, che *fu convinto per lettere che non potè negar esser sue e per*
» *domestiche testimonianze.* Ma chi vide queste lettere (1)? cosa con-
» tenevano? a chi erano dirette (2)? E questi domestici testimoni
» chi erano? da chi uditi? cosa deposero (3)? Eccovi sempre nel-
» le medesime tenebre (4). Il vero si è, che gli storici esteri nulla
» ne seppero e gli storici veneziani o non ne seppero di più o ta-
» cquero; stantechè, tranne qualche espressione vaga e lanciata tan-
» to per dir qualche cosa, non v'è più altro (5). Da questo ostina-
» to silenzio degl'istorici, da questa somma gelosia del veneto go-
» verno nel non volere lasciar traspirare cosa alcuna di quel fatto,
» che pure fece tanto romore a quei tempi, bisogna ben conchiu-
» dere come conchiudono i più giudiziosi storici, cioè, che sia sta-
» ta un'azione suggerita più presto che dalla giustizia da una so-
» spiziosa politica e dal timore. Il cronista di Bologna dice aper-
» tamente essere stata a que'tempi opinione di molti, che, spaven-
» tati i veneziani dal vedere tutte le cose loro fossero nelle mani
» del Carmagnola, temendo non ne intervenisse qualche gran dan-
» no, nè sapendo come disfarsi di lui, immaginarono per lo più
» espediente di apporgli un tradimento (6). *I capi di accusa,* dice

(1) Il Consiglio dei X, che lo dichiarò traditore *per scripturas lectas in isto Consilio.*

(2) *Contenevano* intelligenze secrete a danno della Repubblica. Poco poi importa il conoscere *a chi* fossero *dirette*, quando si conosce ch'elleno esistevano, e che nelle discussioni del processo di lui furono lette palesemente dinanzi ai trentasette giudici, che componevano quella magistratura.

(3) Che importa il conoscere *chi erano* cotesti testimonii, quando si sa, che vi furono? Furono *uditi* dai trentasette giudici del Consiglio dei X. *Deposero* quanto bastò per indurre quei delicatissimi indagatori dei fatti suoi a dichiararlo pubblico traditore: *Sicut per testificationes et per scripturas lectas in isto Consilio liquide constat.*

(4) Di una voluta ignoranza e di una critica regolata da ostinatissima parzialità.

(5) Vi è abbastanza nei documenti da me recati del Senato e del Consiglio dei Dieci.

(6) A queste sognate congghietture è risposto abbastanza nella pag. 56 e seg.

» il Sabellico, con laconismo comune agli altri storici, *furono que-*
» *sti, soccorsi negati al Trivisani e Cremona salvata a Filippo colla*
» *perfida sua dimora*. Ora la disfatta del Trivisani era accaduta un
» anno prima, in buona parte, come afferma il Sanuto, per colpa
» di sua codardia, e il Carmagnola non aveva, pare, peccato in al-
» tro che nel lasciarsi ingannare da un stratagemma del Piccinino
» e di Francesco Sforza. La sua inerzia a Cremona non è neppure
» gran fatto, perchè, stando al medesimo Sabellico, l'atto di sor-
» prendere quella città fu immaginato del Carmagnuola; a que-
» st' effetto si avvicinò colle sue forze a Cremona, e se non porse
» tutta la mano a quell'impresa, bisogna credere che ne avess' e-
» gli di assai buone ragioni (1): ne sia già una, che i cremonesi
» s' erano levati a stormo e i ducali non dovevano essere di colà
» molti lontani (2).

» Per la morte del Carmagnola il governo di Venezia era
» molto screditato in Italia nella pubblica opinione e più special-
» mente in quella de' condottieri, che lo accusavano d'ingrato, di
» diffidente, di sanguinario (3). Pel bisogno che teneva di essi ave-
» va egli grandissimo interesse nel giustificarsi, eppure nol fece
» mai, prova infallibile, che nol poteva fare senza compromettere
» la sua reputazione di più (4).

» Per tutte queste ragioni, sia di fatti positivi, sia di raziocinii,

(1) Sì, ne aveva; e le sue buone ragioni erano di fingere attività per gl' interessi della Repubblica, nel mentre che teneva secrete intelligenze col Visconti.

(2) S' erano levati a stormo i cremonesi alcune ore dopo che la porta san Luca era stata occupata dai veneziani; ed in quelle ore avrebbe avuto tempo il Carmagnola d'impadronirsi della città. Nè la vicinanza *dei ducali* doveva poi intimorire gran fatto un capitano, che, al dire de' suoi difensori, non aveva mai avuto l'uguale; anzi rimpetto a cui erano un nulla i Dandoli, i Pisani, gli Zeni e tanti altri veneziani comandanti, che avevano operato prodigii di valore.

(3) Una prova del contrario sia la prontezza, con cui la Repubblica potè sostituire al Carmagnola altro valente capitano dell'esercito.

(4) *Prova infallibile* nella mente dell'egregio apologista. Io la dico invece, *prova infallibile* che non aveva bisogno di farlo, nè per parte del suo operato nè per mancanza di avventurieri comandanti di armata.

» si può dire ch' è dimostrata l' innocenza del Carmagnola: non
» possono esibirne altrettanto quelli che lo vogliono reo. »

Così ragiona alla sua foggia il traduttore ed illustratore del Darù. Che possano poi esibire *altrettante prove* della reità del Carmagnola *quelli che lo vogliono reo*, è inutile il dirlo. Chiunque abbia letto tuttociò, che io recai in questo capo e nei precedenti, sia giudice se *altrettante* ed assai di più se ne possano addurre a pieno convincimento della fellonia di colui, ed a larghissima confutazione di chi ha sognato di averne *dimostrata l' innocenza*.

## CAPO XI.

*Continuazione della guerra contro il Visconti.*

Liberata la Repubblica da chi erale di ostacolo al proseguimento e al buon esito della guerra, anzi nel tempo medesimo, che in Venezia si processava il conte di Carmagnola, i provveditori dell' armata conquistavano in Lombardia Bordellano, Romanengo, Fontanella e Soncino, ed occupavano le due valli Camonica e Tellina. Nicolò Piccinino, allora comandante dell' esercito milanese, diresse le sue forze a questa volta, entrò a battaglia e recò ai veneziani un danno di tre mila uomini, facendo altresì prigioniero suo il provveditore Giorgio Cornaro. Incoraggito da questo felice successo, il Piccinino portò le sue armi sul cremonese, ed ivi prese Brescello e Casal Maggiore.

Non tardò intanto la Repubblica veneziana a scegliere un valente capitano, a cui affidare il comando generale delle sue truppe di terra: scelse Gian Francesco Gonzaga, marchese di Mantova; uomo il quale sapeva, non che ricevere, aggiungere altresì lustro ed onore, per l' eccellenza delle sue virtù, alla dignità del suo posto. Gian Francesco passò tosto a rassegna l' armata affidatagli, e la trovò di dodici mila cavalli, di otto mila fanti e di undici mila cernide. Suo primo pensiero fu il ricuperare la valle Tellina, ove il Cornaro era

stato sconfitto: e la ricuperò. Assicurossi altresì il possesso della valle Camonica. E qui si noti, che il Laugier e il Darù, sconvolgendo i tempi, affastellarono insieme le imprese dei provveditori e quelle del nuovo comandante supremo.

E nel mentre siffatte cose avvenivano in Lombardia, Pietro Loredan opponeva le sue galere, sulla riviera di Genova, contro la flotta nemica, la quale s'era posta in mare per inoltrarsi nell' Adriatico ad attaccare i possedimenti della Repubblica. Ma questa flotta ingannò la vigilanza di lui e comparve tutto ad un tratto alla vista di Corfù. Si avvicinò alla città, vi sbarcò truppe e cannoni. La guarnigione veneziana, che vi stava a presidio, alla vista di siffatte disposizioni di guerra uscì animosamente dalla città, assalì gli aggressori, ne fece grande macello, e li costrinse a fuggire in fretta verso le loro barche. Costoro nel fuggire saccheggiarono i borghi, che vi trovarono, e vi appiccarono il fuoco. Ma intanto dalla città furono danneggiate col cannone le loro galere sì fattamente, che non poterono più servire a veruna impresa di guerra per tutta quella stagione.

Dal canto suo il Loredan devastava la costiera di Genova: ma nell' attacco, che lo fece padrone del castello di Sestri, ricevette una grave ferita, che lo costrinse a ritornare a Venezia, per farsene governo. Gli sottentrò nel comando della flotta Silvestro Morosini, il quale, anzichè occuparsi in combattimenti navali, si contentò di scorrere l'Arcipelago sino a Costantinopoli, per assicurare lo stato delle colonie e per servire di scorta ai legni mercantili veneziani, che navigarono per quelle acque.

## CAPO XII.

*Trama ordita in Venezia, scoperta e punita.*

Di una strana cospirazione macchinata in Venezia, verso il declinare di questo medesimo anno 1432, ci danno notizia le antiche

cronache; della quale, colle stesse parole della Zangaruola (1), voglio dare la relazione. « In questo millexime del 1432 occorse uno » horribile caxo in la città de Venezia come voi intendereti. El so» no alguni zoveni zentilhomeni che haveno tanta presumption et » arrogantia che i fexeno alcune compagnie aver sette infra de » loro. E manzavano de compagnia. E quando alguni de loro vo» levano esser in alguno officio o rezimento, tutti zuravano per li » sancti Evangelii, che i non voria altri colui vignisse suo scontro » chi se volesse che i non voria altri che lui. E a questo modo li » faxeano de ajutarse l' un l' altro e de tabuirse ogni officio e rezi» mento che i volesse e che jera caxon questa setta de far levar » de le altre a guastar el governo de Venezia e metter quella » città e stado suo in gran pericolo. Onde ne fur fatto l' accusa » de questa horibile causa a lo officio de cavi X. E subitamente » convocado el ditto Consejo i determinò per quello de tuor » altri X zentilhomini per zonta a quello consejo, i quali non » podesse esser non uno per caxa. E siando congregato el ditto » consejo nel quale fuò assai parlamento. Ultimamente havendo » habudo la verità del caxo e come li erano 23 zentilhomeni » zoveni i quali se pur dir cometesse questo caxo per pocha » discretion. Et prima:

» Adi 18 genaro (2):

» Ser Marco Cicogna de ser Bernardo. Costui sia perpetua» mente bandito dal gran Consejo e de officii de den» tro e de fuora e de le terre nostre per anni X.
» Ser Zaccaria Contarini fio de ser Vettor,
» ser Marcho Magno el grando,
» ser Bernardo Barbarigo fio de ser Pietro procurator,

(1) Cron. così detta di Gaspere Zangaruol. Mss. della bibliot. marciana sino all' anno 1446. Vol. II, cart. 642 *tergo* e seg.

(2) Dell' anno 1432 *more veneto*, ossia 1433, secondo il calcolo comune.

» ser Andrea Pisani da san Simiòn:

» tutti questi quattro sono bandezadi per anni cinque
» de Venesia e prepetuamente de officio e beneficio
» dentro e di fuora. E siano stridadi ogni anno al
» gran Consejo el dì che se farà podestà de Chioza.

» Ser Vialado da Riva,
» ser Nicolò Cocho,
» ser Lorenzo Vitturi,
» ser Zuan Soranzo fio de ser Vittor ditto Soranzo a
» sant' Anzolo,
» ser Marcho Sagredo fio de ser Alban,
» ser Antonio Venier,
» ser Zuan Coco fio de ser Marin,
» ser Stefano Magno fio de ser Michel,
» ser Zuan Marcello,
» ser Lucha Miani,
» ser Zusto Gubro,
» ser Nicolò de Renier,
» ser Nicolo Dandolo,
» ser Francesco Sagredo fio de ser Alban,
» ser Nadal Venier,
» ser Marco Orso,
» ser Gabriel Moro,
» ser Antonio da Mosto,
» ser Thomà Miani,
» ser Nicolò Badoarigo:

» questi XX sono bandezadi per anno uno de Venezia,
» e per anni 5 fora del gran Consejo e de tutti offici
» e benefici dentro e fuora.

» Ser Jeronimo Tajapiera,
» ser Maffio Venier fio de ser Lorenzo,
» ser Piero Fontana,
» ser Francesco Ferro fio de ser Simon,

» ser Nicolò Tron de Candia,

» ser Nicolo Tajapiera,

» ser Nicolo Querin dal occhio,

» ser Polo de le Bocole:

» questi otto sono bandezadi per anni sette del gran
» Consejo e stridadi per anni tre el zorno che se farà
» podestà a Chieza.

» Ser Piero Ruzini,

» ser Lucha Mudazo,

» ser Marcho Boldù.

» Adì 25 ditto per il ditto Conseio di X fuo con-
» danado i sopraditti altri tre zentilhomini in queste
» modo, i quali tre fuo condanadi del gran Consejo de
» officii e beneficii de dentro e de fuora per anni tre.

» Questi sono quelli che condannò i sopradetti zentilhomeni,
» et prima questi sono i consejeri, zoè

» Ser Marcho Barbarigo,

» ser Vidal Miani,

» ser Homobon Gritti,

» ser Benedetto Emo,

» ser Jeronimo de ca' Pesaro,

» ser Francesco Barbaro.

» Questi sono li Avogadori de Comun:

» ser Polo Correr q. ser Filippo,

» ser Daniel Viaro q. ser Nicolo,

» ser Lunardo Charavello,

» Do poi per lo ditto Consejo de i X fuo messo una parte e
» stridada a gran Conseio, che se algun da mo avanti farà alcuna
» de le sopraditte conventicole over zuramenti e proferte contro la
» parte presa de presente i siano bandezadi de tutti i offici e be-
» neficii de Venesia cussi dentro como di fuora e perpetualmente
» de Venesia e del destretto cum molte stretture come in quella
» parte se contien. »

Di questo fatto parlò compendiosamente anche il Sanudo: compendiosamente, io dico, perchè non portò i nomi dei gentiluomini condannati e i nomi dei consiglieri e degli avogadori, siccome aveva fatto, un secolo prima di lui, il cronista, di cui ho portato testè le parole.

## CAPO XIII.

*Trattato di pace d' ambe le parti.*

Ma i combattenti, stanchi assai per la fatica della guerra, ne desideravano ardentemente la fine. Più di tutti insisteva per questa pace il marchese di Ferrara, il quale per questa cagione mandò a Venezia varii ambasciatori alla signoria, acciocchè vi si determinasse. Egli medesimo se ne offeriva a mediatore, e pregava, che fossero mandati a Ferrara, siccome a luogo di riduzione, alcuni incaricati con ampiezza di poteri, per poterne trattare liberamente. Dopo ripetute istanze di lui, si determinò alla fine il senato di acconsentirvi ed entrare in trattati. Fu mandato perciò a Ferrara per parte della repubblica nostra, Fantino Micheli, procuratore di san Marco; e per parte del comune di Firenze vi andò Palla Strozzi; il duca di Milano vi spedì Francesco Gallina. Si recarono a Ferrara per assistere ai trattati, che stavansi per imprendere, anche il marchese di Mantova ed il marchese di Saluzzo.

Ma poichè i trattati non venivano mai ad avere una buona e soddisfacente determinazione, per cagione delle nuove difficoltà, che ad ogni tratto si ponevano in campo per parte del Visconti, il marchese di Ferrara risolse di venir a Venezia a trattare egli stesso colla signoria. Vi giunse infatti il dì 3 marzo 1433, in compagnia di Uguccione de' Contrarii, e ricompose tutte le differenze, sicchè la pace potè finalmente conchiudersi.

Nel mentre si trattava di essa, il consiglio de' Pregadi ordinò che il capitano de' genovesi ed altri quindici nobili, ch' erano stati

presi in guerra da Pietro Loredan e che tenevansi nelle carceri pubbliche, « ogni giorno (1) quattro de quelli possano vegnir in giesia » de san Marco e per tutta la piazza siando ben accompagnadi » da tutti zentilhomeni de Venesia e da altre persone, e così se diane » cambio mo uno e mo laltro. E questo è sta fatto per sua como» dità fin chel se farà bona paxe. »

La pace finalmente fu conchiusa in Ferrara il dì 26 aprile 1433, della quale i capitoli trovansi espressi colle seguenti parole nella suindicata cronaca Zangaruola. Preferisco il trascriverli di qua, piuttostochè recarne il lunghissimo trattato, che si conserva originale nell'archivio nostro della Cancelleria secreta, e che fu anche fatto pubblico dal Lunig nel suo *Codice diplomatico* (2).

*Primo capitolo* (3).

« Prima chel Duca de Millan sia assolto da la domanda che » li faxeva la Signoria de Venesia e la liga de haver contrafatto a » la prima paxe e non haver mantignude come lui haveva zurado » e promesse. E chel ditto Duca de Millan da poi dada la senten» tia a zorni otto lui debia aver restituido a la signoria de Venesia » tutte le terre castelle et fortezze et luogi del Bergamasco che la » tolti o habudi dal principio de la dita guerra in qua. E per lo si» mile tutti i beni di quelli di sopraditti e de tutti li altri cittadini del » bergamascho ai quali fosseno sta tolti aver retegnudi senza alguna » contradition.

*Secondo capitolo.*

» Segondo chel ditto Duca de Millan restituisca al magnifico signor marchese de Monferà fin al termine de uno mexe do poi fatta

(1) Sono parole della cron. Zangaruola, cart. 624 del vol. II, *a tergo*.
(2) *Cod. Diplom. Ital.*, tom. III, sect. II, art. 45.
(3) Nella detta cron. ms. a cart. 646 e seg. del vol. II.

» la ditta paxe tutte le terre o castelle del ditto Signor le quale lui
» havesse over i suo colligadi dal principio di questa guerra, sì de
» qua veramente i luogi che fosseno in man del Duca de Savoja
» lui el debia pregar che lo i renda e che Orlando Paravexin ro-
» magna (1) da la parte del duca de Millan cum condition chel
» ditto Duca sia tignudo de pagar a ser Thadio Zustignan e a Ber-
» nardo Morexini e a Pietro del Testa i denari che lui ha hudi
» de li suo che sono stadi ducati 3 m. E chel spettabele Altise dal
» Vermo e i altri capitani e condutori posseno galder i suo beni
» in le terre de intrambe le parte non intendando in questo ne
» banditi ne rebelli i quali fosseno stadi avanti la ditta guerra. E
» che li prexoni de intrambe le parte siano lassadi: E cussi pro-
» messe per soi patente lettere,

*Terzo capitolo.*

» Tertio chel Duca de Millan debbia restituir alla magnifica
» Comunità de Fiorenza tutto el contado Pixano infra termine de
» XXX zorni. E se per algun impedimento le occorresse che al-
» guna de le ditte cose non fosse restituide sia in arbitrio de m. lo
» Marchexe de poder longar el termene per zorni XX, e non più
» per algun modo. E che li Senexi se inchiudano in la ditta paxe.
» E da poi fra altri X zorni quelli debino restituir a Fiorentini tutte
» le sue terre e castelle che li ha preso. E per lo simile i Fioren-
» tini a li Senexi, in lo termine sopraditto. E se li Senexi non ren-
» derano, sia licito ai Fiorentini non render a Senexi alguna cosa
» e possali far guerra. E chel Duca de Millan sia tignudo di non li
» favorizar. Et ai Fiorentini sia tignudo da darli ogni favor, e se i
» Fiorentini non rendesse se intende verso di loro el simele a caxon
» che le cose passi comunemente per le parte. E se Luchesi vor-
» ranno intrar in questa paxe loro rendano a Fiorentini tutte quelle

(1) Ossia *rimanga*.

» terre che li hanno tolte. E per converso la comunità de Fiorenza
» restituisca a li Luchesi. E sia messa la comunità de Luca in el
» capitolo de la paxe e che la possi galder de quella abbiando re-
» stituido fra el termine de zorni XV. Rettificando le ditte cose fra
» zorni XXX. Et a questa condition sia al Signor de Piombin e
» messer Thomado de Campo fregoxo habiando restituido a Fio-
» rentini quelli luoghi che li avesse de li, non romagnando al ditto
» Signor de Piombin adherente al Duca de Millan, ma sel se vo-
» lesse accostar cum Fiorentini che lo possa far, e messer Tho-
» mado da Campo fregoxo romagna in suo libertà e non si possi
» accostar nè al signor Duca de Millan nè ai Fiorentini.

*Quarto capitolo.*

« Quando chel Duca de Millan per algun tempo e per alguna
» raxon diretta vel indiretta se possa impazar de Toscana ne de
» alguna parte de quella avér terre sia dove se voja de Pontremolo
» e Pontremolese. E cussi de altra parte de tutti versi Fiorentini. E
» che dal dì de la ditta sententia de la ditta paxe fina VIII zorni
» in Lombardia e X in Toscana siano revocade per le ditte parte
» zaschedune injurie e chel se intenda esser perdonade tutte pene
» e danni et interessi. E de esser in bona paxe. E che fra doi mexi
» per le parte e suo aderenti quali habiano termene altri doi mexi a
» ratificar. E de esser in la ditta paxe e rathificando galda al bene-
» ficio di quella. E alguna de le ditte parte non possa tuor adherenti
» alguni de sutto i territori del altra parte, e che la ditta paxe sia
» fatta cridar per le parte in le sue principal cittade e dì X del
» mese di mazo debia in quella paxe e in tutte cose contigue in
» quella far far el termine de XXV zorni publici instrumenti una
» parte al altra e laltra al altra per loro caution.

*Quinto capitolo.*

« Quinto che tutte le cose messe in la ditta paxe se intenda
» a sano intelletto. Se dubio occorrerà per questo li arbitri sia di-
» chiarado chel sel Marchexe de Ferara e quel da Saluzo. »

Nel giorno 10 maggio, in cui a tenore dei patti si doveva pubblicare da per tutto la conchiusa pace, vennero a Venezia per festeggiarla i due marchesi di Ferrara e di Saluzzo, che tanto vi si erano adoperati per concertarla. Loro andò incontro a riceverli il doge stesso nel bucintoro (1), accompagnato dalla signoria e dal fiore della nobiltà veneziana. Troppo lungo sarebbe il descrivere qui la pompa con che ne fu celebrato un argomento di tanta letizia.

Ma lo sleale Visconti, avvezzo a mentire persino nei più solenni momenti, in cui prometteva sincerità, violò i patti della restituzione dei prigionieri, trattenendo nelle carceri di Monza il provveditore di campo Giorgio Cornaro, cui poco dianzi abbiamo veduto cadere nelle mani di Nicolò Piccinino, nello scontro di valle Camonica; e per coprire la sua slealtà fece credere, che fosse morto nella prigione pochi dì avanti la conchiusione del trattato. I veneziani sospettarono, che il duca lo avesse fatto avvelenare; ma egli per purgarsi di tale sospetto mandò alla repubblica due ambasciatori, Gianfrancesco Gallina e Bartolomeo Imperiali, perchè attestassero al senato, che il Cornaro era morto di morte naturale. Lo si credè, o piuttosto si finse di crederlo. Alcuni anni dopo ne uscì.

Sul qual fatto della prigionia del Cornaro, così ragiona il Laugier: « Qualunque fosse il motivo che avesse il duca di Milano « nell'operare così, non potrebbe comprendersi la sua politica in « questo incontro. » Ma la cronaca Zangaruola (2) ce ne manifesta il motivo, dicendo: « e questo per caxon chel ditto messer Zorzi » non i havesse vojudo manifestar i secreti de la Signoria. »

(1) Cron. Zangar. cart. 646.

(2) Vol. II, cart. 646, *a tergo*.

## CAPO XIV.

*Il doge Francesco Foscari vuole dimettersi dalla dignità ducale.*

La guerra, di cui testè abbiamo veduto la fine, era dispiaciuta a molti, e sì, che in principalità ne fu rovesciata la colpa sul doge, il quale aveva voluto impicciarvisi. Tal cosa gli aveva formato molti contrarii: ed egli lo sapeva. Perciò, condotta a buon effetto ogni differenza col Visconti, e procacciato quinci copioso vantaggio allo stato veneziano, risolse di deporre la ducale dignità, e ritornare alla primitiva condizione di semplice privato. Ne fece parola, il dì 27 giugno di quello stesso anno 1433, al Collegio; ne addusse i motivi, e pregò istantemente che se ne accettasse l'atto. Questa sua risoluzione, manifestata in un momento, in cui la repubblica, tuttochè esausta nel suo erario per le spese enormi della recente guerra, aveva però ingrandito di tre belle provincie i suoi possedimenti, gli procacciò somma stima, e la si accolse come una prova della sua umiltà e moderazione, sicchè quanto più per essa mostravasi aliena dall'onore che gli spettava, tanto più rassodò l'animo dei consiglieri a ricusare di accettarla. D'altronde, tanta modestia, dopo tanta prosperità, chiudeva efficacemente la bocca a' suoi nemici ed agl' invidiosi, ed accresceva immensamente il vantaggio de' suoi partigiani.

Tuttavolta l'affare fu proposto al senato, e fu argomento di caldissima discussione. Non si stette ad esaminare superficialmente, se si dovesse accettare ovvero rigettare la disinteressata risoluzione del doge; ma si disputò sulle conseguenze di siffatta risoluzione, le quali ad una gran parte de' senatori parevano di poca importanza, mentre al maggior numero invece apparivano non vantaggiose nè onorevoli per la patria. La maggioranza la vinse, ed il doge Foscari dovette continuare, anche a suo malgrado, a rimanere sul seggio ducale. Questa conferma anzi della sua autorità gli diede

maggior credito presso la nazione, e fu riputato tanto più degno d' esserne il capo, quanto più si mostrava alieno dall' esserlo.

## CAPO XV.

### *Inviati veneziani al concilio di Basilea.*

Intorno a questo tempo, il pontefice Eugenio IV aveva radunato un concilio ecumenico in Basilea: egli stesso vi si doveva recare, ed ivi dovea trovarsi anche l' imperatore Sigismondo. Vi andò, per parte della repubblica di Venezia, il suo ambasciatore Andrea Donato, il quale, a' 18 del novembre di quell' anno, fu mandato a Venezia dal concilio stesso a portarvi alcuni capitoli di preparazione, acciocchè il senato vi concorresse col suo parere. Questi furono letti dinanzi ai senatori e furono accettati. Quindi l' ambasciatore Donato partì di bel nuovo per Basilea, a fare somigliante uffizio coll' imperatore Sigismondo.

In quel medesimo giorno, che fu il 20 di esso mese, il senato ordinò suo ambasciatore straordinario al concilio Federigo Contarini, il quale sull' istante partì a quella volta. Fu deliberato altresì di mandarvi tutti gli abati dello stato, ed in particolarità pel clero di Venezia vi andassero i rappresentanti delle nove Congregazioni, un piovano per cadauna. Di tutti ci conservò i nomi il diligente cronista Marin Sanudo, dal quale anch' io li trascrivo.

» Prete Antonio di Mileto piovano di S. Lio (1), che fu vescovo di
» Mileto, ed era Bacilliere, per la congregazione di santa Ma-
» ria Formosa:

» Prete Antonio Pelacane piovano di santo Apostolo, per san Can-
» ziano:

(1) Nell' ediz. del Sanudo, presso il Muratori, *Rer. Ital. scrip.*, tom. XXII, col. 1034, è detto *Piovano di san Lido*, forse traducendo in *Lido* il vocabolo *Lio*. Sappiasi che *san Lio*, in linguaggio veneziano, significa *san Leone*.

» Prete Giovanni Bellino piovano in san Giovanni in Bragora, per
» san Silvestro:
» Prete Giovanni di Muglia piovano di sant' Agata, per sant' An-
» giolo:
» Prete Francesco Gritti piovano di san Pantalione, per san Luca:
» Prete Giovanni Campisano piovano di san Giuliano, per san Sal-
» vatore:
» Prete Giovanni Penato piovano di san Vito, per san Paolo:
» Prete Ambrogio di Vido piovano di san Vitale, per santa Maria
» Mater Domini:
» Prete Jacopo de Campis di san Marciliano, per sant' Erma-
» gora. »

Tutti questi andarono decorosamente al concilio, col treno di due cavalli per cadauno, siccome ci fa sapere il Sanudo: il qual cronista altresì ci dà notizia, che per sostenere con dignità le spese della loro missione, *venderono i loro imprestiti, che avevano alla Camera*. Circa la quale notizia mi sia permesso il notare uno sbaglio dell' editore, che, ignaro di storia veneta, non ne intese il vero senso. Lo rilevo dall' ortografia, ch' egli usò. Egli disse, che i summentovati pievani, *per fare la spesa, venderono i loro imprestiti, che avevano alla Camera*. La *virgola* da lui segnata tra il *che aveano* e l' altra parola *alla Camera*, suggerisce l' idea, ch' eglino vendessero *alla Camera* gl' imprestiti *che aveano*. Ma non è così. Esisteva in Venezia, siccome altrove ho dovuto notare più volte, la Camera degl' imprestiti, e presso a questa moltissimi dei cittadini avevano fatto, per le differenti occorrenze dello stato, ed in varie occasioni, imprestanze, delle quali conservavano presso a sè il documento, che dava loro il diritto di proprietà sugl' imprestiti fatti. Di cotesti imprestiti avevano anche i summentovati piovani, e gli avevano presso *alla Camera* degl' imprestiti; e questi, *che aveano*, vendettero a chicchessia, per trarne profitto e valersene all' uopo del ricavato. Ecco il vero senso delle parole del Sanudo.

Eugenio IV determinossi di non andare personalmente a quel

concilio: vi mandò invece i suoi legati. Erano eglino il vescovo di Taranto e il vescovo di Corneto, i quali passarono per Venezia. Vi giunsero il dì 16 gennaro 1434, e vi furono accolti cogli onori dovuti al grado loro. Ma in seguito, volgendo alla peggio gli affari di quel concilio, il papa s'era rifugiato in Firenze, donde in poche ore ne fu mandato subito avviso a Venezia. La signoria allora gli deputò due ambasciatori, Silvestro Morosini ed Andrea Mocenigo. Ed appena in Bologna si seppe essersi ricoverato il pontefice in Firenze, il popolo si levò a rumore, gridando: *Viva il popolo e le arti*, e fu arrestato l'ambasciatore veneziano Paolo Tron, e con esso quanti v'erano del suo seguito. Tutto ciò, dice il Sanudo, avveniva per opera e maneggio di Filippo Visconti duca di Milano.

Ma, pervenutane notizia a Venezia, il governo fece imprigionare quanti bolognesi vi si trovarono in città e ne sequestrò gli averi. Questa misura di rappresaglia produsse ben facilmente la liberazione del Tron, il quale si recò tosto a Firenze, donde ritornò poscia a Venezia. Tutti questi avvenimenti meritano particolare sviluppo.

## CAPO XVI.

*Il duca di Milano si mette in guerra col papa: i veneziani e i fiorentini si uniscono a difesa di questo.*

Gli affari dell'Italia andavano pigliando una piega assai perniciosa, dacchè l'imperatore Sigismondo, ricevuta a grande stento dal papa e sotto gravissime condizioni la corona imperiale, aveva cangiato verso il Visconti i sentimenti di propensione, che aveva mostrato al suo primo ingresso in Italia, ed erasi stretto invece in amicizia coi veneziani. Nel tempo stesso, i fiorentini erano tra loro lacerati dai due partiti degli Strozzi e de' Medici; quelli avevano ottenuto la superiorità su di questi e gli avevano perciò sbanditi da Firenze: Lorenzo de' Medici era stato esiliato a Pisa, Cosimo aveva scelto a suo ritiro Venezia. Eugenio IV, colla sua propensione ai

fiorentini ed ai veneziani, era un tormento continuo all' anima di Filippo Visconti, che mal soffriva questa parzialità, in aggiunta alla precedente propensione dal pontefice già mostrata negli affari della lega di entrambi contro di lui. Le mene degli avversarii, che non erano pochi, di Eugenio, facevano intanto germogliare nel concilio di Basilea progetti sì turpi, da indurlo a dichiarare sciolta ed illegittima quind' innanzi quell' assemblea. Più volte aveva egli pronunciato, benchè indarno, sentenza di scomunica contro i colonnesi, i quali mantenevano la guerra negli stati della Chiesa. Tal era la condizione dell' Italia allorchè il duca di Milano, poco più di un anno dopo formata la pace, approfittò della circostanza per avere motivo di secondare l' indole sua irrequieta e volubile. Forse un ordine del concilio di Basilea, che lo incaricava a pigliare in sequestro sotto la sua potestà la marca di Ancona. Per questo fine incaricò Francesco Sforza a recarsi colà ad occuparne le piazze. Nel medesimo tempo spedì truppe, comandate da Nicolò Piccinino, in assistenza dei colonnesi, per fomentare e ravvivare il fuoco della guerra, ch' erasi già spento, nelle provincie circostanti di Roma. Lo Sforza attraversò la Romagna, penetrò nella Marca e, senza incontrarvi resistenza, se ne fece padrone; in frattanto il Piccinino si avvicinò a Roma e ne saccheggiò tutti i dintorni. Eugenio allora, vedendo lacerato il suo stato dalla violenza di costoro, appigliossi al partito di amicarsi uno dei due mandatarii del Visconti all' oggetto di porli in disunione tra loro: nè il suo pensamento riuscì inefficace. Egli infatti si fece amico lo Sforza, cedendogli il marchesato di Ancona, siccome a vicario e gonfaloniere di santa Chiesa. Non vi volle di più per accendere il fuoco della gelosia nel Piccinino, contro lo Sforza e contro il pontefice. Comparve costui dinanzi alle porte di Roma col suo esercito, e stimolò il popolo romano a rivolta. Nei primi moti della sollevazione, i romani s' impossessarono del cardinale veneziano Francesco Condulmer, nipote del papa, e lo chiusero nelle carceri. Pel quale arresto, spaventato Eugenio, fuggì da Roma travestito, ed imbarcatosi sul Tevere, cercò asilo in Ostia, e di là a Firenze, siccome poco addietro ho narrato.

Allora fu, che il Visconti maneggiò la sollevazione di Bologna, che i bolognesi imprigionarono l'ambasciatore veneziano Paolo Tron, che i veneziani, coll' imprigionare i bolognesi dimoranti in Venezia e col sequestrarne gli averi, li costrinse a restituirgli la libertà. Ma la repubblica non fu contenta di averne ottenuto la liberazione: volle inoltre punire con le armi l'insulto fattole contro il diritto delle genti, di aver posto le mani addosso ad un suo inviato. Si collegò quindi col papa e colla comunità di Firenze, e pose insieme un' armata, il cui supremo comando fu affidato a Nicola di Tolentino, cui abbiamo veduto negli anni addietro stipendiato al servizio del Visconti. Quest' armata si pose in marcia ad incontrare le truppe del Piccinino, le quali, per ordine di Filippo, erano calate intanto a proteggere la sollevazione dei bolognesi. S' incontrarono i due capitani poco lungi da Imola, il dì 28 agosto 1434: vennero alle mani: ma la superiorità del valore del Piccinino fece decidere la sorte di quella giornata. L'esercito confederato fu messo in rotta: il comandante ne rimase prigioniero. Quindi, assicurato il dominio del territorio bolognese e presidiatine i primarii luoghi, il Piccinino condusse a Milano lo sciagurato prigioniero; il quale, non avendo voluto piegarsi nè per minaccie nè per promesse, a riassumere il servizio sotto le bandiere del Visconti, fu condannato da questo principe all' estremo supplizio.

La notizia della totale disfatta dell' esercito confederato valse in Firenze a far riaccendere le animosità dei partiti: e sì ferocemente, che stava già per iscoppiare una strage cittadinesca. Ma la presenza di Eugenio tranquillizzò gli animi: egli stesso propose anzi il modo di una piena riconciliazione, ed ottenne persino, che la proscritta famiglia de' Medici fosse richiamata in patria. Operò anche di più. Indusse lo Sforza ad assumere il supremo comando dell' esercito della lega ed a venire sul bolognese, ove ottenne alquanti vantaggi. E ne avrebbe ottenuto di più, se non vi fosse accorso Nicolò Piccinino con poderose forze ad arrestarne il progresso,

Sopraggiunse intanto l'inverno: ed ambi gli eserciti si posero ai quartieri ad aspettare la primavera.

Non avea posa per altro l'insidioso Visconti, il quale fece quanti mai sforzi potè, per distaccare i veneziani dall'alleanza del papa e dei fiorentini. Per tale motivo mandò a Venezia due ambasciatori, i quali rappresentassero al senato tutti gl'inconvenienti ed i danni di questa guerra, intrapresa per gli altrui interessi, ed esponessero il vivo desiderio di lui di vivere sempre in buona armonia colla repubblica. Ma la veneziana lealtà non si lasciò prendere al laccio dagl' insidiosi raggiri di costui, che ormai conosceva a fondo: il senato licenziò dignitosamente gl' inviati, assicurandoli dell' inutilità dei loro maneggi a distorre la repubblica dagli assunti impegni e dalla fede giurata.

## CAPO XVII.

*Agli alleati si uniscono i genovesi.*

La durezza del governo, con che il duca di Milano reggeva i genovesi, e lo spirito d'altronde della patria indipendenza, il quale non poteva essere spento nell' animo di quei repubblicani, suscitavano il mal umore e lo sdegno contro il feroce loro padrone. Al che si aggiunge la protezione inopportuna, prestata dal Visconti al re Alfonso d'Aragona, cui avevano i genovesi fatto prigioniero di guerra in un combattimento navale, ed egli, fattoselo condurre a Milano, avealo restituito alla libertà. Anzi, non contento di ciò, in compagnia dei più nobili tra gli altri prigionieri di quella battaglia, l'aveva fatto trasferire, sopra sei navi preparate a Genova, alle spiaggie napoletane, acciocchè di là potesse venire a capo de' suoi progetti circa la corona di quel regno. Ivi s'era Alfonso reso padrone della città di Gaeta.

Quanto i genovesi si adirassero per siffatto avvenimento, per cui tornava infruttuosa la loro vittoria, importantissima nelle vigenti

circostanze degli affari dell'Italia, non è possibile esprimerlo. Serpeggiò da prima nel silenzio di cuore in cuore lo sdegno, ed alla fine scoppiò all'aperto ed in palese. Eglino presero le armi: fecesi loro capo Francesco Spinola: assalirono il palazzo del governatore milanese, ne scacciarono la guarnigione e ne trucidarono il governatore: richiamarono dall'esilio Tommaso Fregoso ed innalzarono la bandiera della libertà. Dopo ciò, per assicurare la stabilità della propria indipendenza, cercarono appoggio presso a chiunque sapevano essere del partito contrario al duca di Milano. Non tardarono i fiorentini, e con essi Eugenio IV, ad assumerne la difesa ed a congiungere colle loro le proprie forze, per cui sostenere il già fatto ed impedire al Visconti il riacquisto della perduta sovranità su di loro. L' alleanza di quelli coi veneziani trasse necessariamente anche questi nell'alleanza a sostegno dei genovesi; sicchè, dimenticate le antiche inimicizie dei due popoli commercianti, non si pensò che a rendersi vigorosi contro il comune avversario. Filippo, vilipeso sì gravemente nel suo orgoglio e reso vittima della sua tenebrosa politica, corse ben tosto alla vendetta: doppia vendetta immaginò, e sui ribelli suoi e sui difensori di questi. Spedì subito numerose soldatesche alla volta di Genova: ma non ne colse verun frutto. Macchinò di far rapire il pontefice in Firenze stessa e farselo condurre a Milano; alla quale impresa deputò il Piccinino: ma la trama fu scoperta e non potè avere il suo effetto. Scaltro, com' egli era, si persuase, non poter ottenere la desiderata vendetta sui genovesi, senza prima porsi al sicuro delle molestie, cui doveva temere dalla parte dei fiorentini e del papa. Si pacificò pertanto con questi, e rivolse quindi le sue armi contro i soli genovesi. Alla quale impresa non potè attendere che brevemente; imperciocchè nell' anno di poi fu costretto a più importante e più necessaria difesa contro le armi dei veneziani. Del che alla sua volta. . . .

# CAPO XVIII.

## *Congiura scoperta in Padova.*

Troviamo nelle cronache nostre la notizia di una congiura ordita in Padova, intorno a questo tempo, per favorire l' ultimo avanzo dei Carraresi, messer Marsilio, e restituirlo al dominio di quella città. Ne furono scoperte le trame nel marzo dell' anno 1435. Un villico se ne accorse, e ne diede informazione prontamente al rettore di Padova. Di questo fatto ascoltiamo il diligente racconto della cronaca di Gerolamo Savina (1), il quale così ne parla: « 1435 » adi 17 marzo fu descoverto un trattado per un homo da villa » con doi fioli della Villa del Conte, quali eran sta richiesti da Marsilio da Carrara che dovea intrar in Padoa e prenderla, questi » fecero intender questo fatto alli rettori et uno dei sui figlioli venne » a Venetia e manifestò come in la notte seguente Marsilio da Carrara dovea intrar in Padoa per il che fu immediate mandato Andrea Mocenigo e Silvestro Morosini avogadori de comun e Toma » Duodo capitano delle gallie grosse de Fiandra e tutti li sui patroni et altri nobeli quali se messeno ben in ordene con gran » compagnia, la mattina zonseno a Padoa e se presentarono alli » rettori, era potestà Marco Dandolo e capitano Lunardo Caravello » e fu mandato in castello zente venetiane. E li traditori fuzíseno » soprazonzendo ogni hora zente da Venetia trovarono alle porte » delli traditori specialmente Manfrè Spazza cancelier del comun » de Padoa et Nicolò Scrovigno, che stava alle bollette, et Alberto » Conte, quali furono apicadi per la gola al palazzo de Padoa. El » zorno seguente fu preso Marsilio da Carrara con 15 sui seguazzi, » quali venivano da Trento verso Padoa e furono menadi tutti a

(1) Mss. della Marciana num. CXXXIV della clas. VII, a cart. 228 e seg.

» Venetia e furono accompagnati per Padoa fino al Portello con
» molta zente con più de 350 homeni e fu posti in una barcha de
» quelle della riviera della marca e recomandado a Toma Duodo
» acompagnado con assai barche zonzeno a Venetia a tre hore de
» notte et el zorno seguente ditto Marsilio da Carrara fu menado
» in camara del tormento dove è el collegio del consegio di X e fu
» esaminado hore quattro e meza de longo, e confessò ogni cosa
» perchè el giera stà menado e come l' havea ordene per la via
» d' un monaro che andava nel castello per tuor e portar biave, el
» qual era senza guardia e lui dovea intrar con li suoi seguazzi e
» prenderlo et quella notte istessa dovea vegnir Cristofolo da To-
» lentin che giera sul Polesine con 1500 cavalli e zoso per Po
» dovea vegnir una gran quantità de burchi e de zente. Confessado
» chel have el tutto, el fu sententiado che la mattina seguente li
» fusse taglinda la testa tra le due colonne de san Marco, et tre
» furono apicadi per la gola alle colonne rosse. Fu anche tagliado
» la testa a Lodovico Buzacarin et a Francesco suo fiol per rebelli
» su la piazza de Padoa; et molti altri padroni et de altre nation
» furono apicadi et altri tagliadi in pezzi e tutto el suo posto
» in comun, e cussì finì la famiglia di Carrara qual era stata in do-
» minio de Padoa 86 anni. El resto de quella famiglia fugirono da
» Padoa et andorono a stantiar sul regno de Napoli, eccetto li Pa-
» pafava, che sono discesi dalli Carrara che restarono in Padoa. Fu
» per venetiani dado provision a quel contadin con doi figlioli che
» manifestarono el trattado lire cinquecento per uno all' anno, a
» loro e sui heredi, et libertà de portar le arme et assolti de ogni
» facion real et personal, et furono fatti cittadini de quel luogo
» dove voranno habitar. Si intese che questo trattado fu fatto per
» opera del duca de Millan el qual fesse vegnir d' Allemagna el
» ditto Marsilio da Carrara et trattò el tradimento con quelli de
» Padoa. » Fin qui l' erudito cronista, d' accordo con tutte le altre
cronache contemporance. Così, come dice appunto il Savina, ebbe
a finire in Marsilio la famiglia dei Carraresi, nè più la repubblica

di Venezia ebbe a temere per quella parte veruna insidia che le minacciasse la perdita del suo dominio sulla città di Padova.

## CAPO XIX.

*Decreto del concilio di Basilea contro la repubblica di Venezia.*

Erano già trascorsi due anni e più nel rovesciamento di tante cose politiche ed ecclesiastiche: ed il concilio di Basilea, divenuto ormai conciliabolo, disputava col papa sul proposito di autorità, e per quella violenza, ch'è propria di chiunque non è appoggiato alla verità ed al diritto, studiavasi di molestare chiunque, non aderente alle sue pretensioni, stava congregato col pontefice. Perciò ne furono presi a segno altresì i veneziani.

L' aquilejese patriarca Lodovico di Tec aveva portato lagnanze dinanzi al concilio di essere stato spogliato dai veneziani nei suoi possedimenti nella patria del Friuli. Lo presero a proteggere i radunati prelati; e sì che ne decretarono la restituzione, di cui fecero intimazione ai veneziani sotto minaccia di ecclesiastiche censure. Mandarono perciò a Venezia ambasciatore al senato Simone dalla Valle, « originale veneziano, dice il Sanudo, il quale espose » in collegio a nome del concilio, che acciocchè il detto concilio » avesse effetto e che la Chiesa avesse il suo, che alla signoria no» stra piacesse di volere restituire la patria del Friuli e ch' essa » non fosse cagione di sturbare tanto bene, quanto si trattava di » fare. » Era altresì incaricato quest'ambasciatore di chiedere alla repubblica navigli da mandarli a Costantinopoli per condurre in Italia l' imperatore, il patriarca ed i vescovi greci, ch' erano invitati al concilio per trattare sull' unione della Chiesa orientale colla occidentale.

L' argomento era di somma delicatezza per la repubblica, sì per la restituzione delle terre al patriarca di Aquileja e sì per la somministrazione delle galere all' uopo suindicato. Tuttavolta il

senato si regolò con somma prudenza; perchè quanto dall'una parte opinava di non dover aderire alle istanze di quei prelati, altrettanto conosceva i pericoli dell' avventurarne un rifiuto e del tirare addosso allo stato veneziano una scomunica ovvero un interdetto, massime nello sconvolgimento, in cui trovavansi allora le cose dell' Italia e delle differenti comunità che la componevano. Fu pertanto risposto all' ambasciatore, che la repubblica non avrebbe veruna difficoltà a rimettere il patriarca di Aquileja nel possesso delle sue terre nel Friuli, tostochè fosse stata ricondotta la tranquillità nell' Italia; ch' ella volentieri si presterebbe colle sue galere all' oggetto desiderato, ed anzi disponeva sino da quel momento di un prestito di settemila ducati per armarne quattro, ed offerivasi altresì a presidiarle con un corpo di trecento balestrieri, per la sicurezza del viaggio e per contrastare a qualunque opposizione si fosse potuto per avventura incontrare. Di questa risposta rimase soddisfatto appieno il concilio; e i veneziani intanto guadagnarono tempo per aspettare dall' esito degli avvenimenti la scelta della deliberazione opportuna e proficua per gl' interessi dello stato.

## CAPO XX.

*Incominciano le ostilità col Visconti.*

La lega formata tra i fiorentini, i genovesi, i veneziani ed il papa andava disponendo le proprie forze per fiaccare da ogni lato la baldanza del duca di Milano. Verso il declinare dell' autunno del 1436 s' erano già incominciate le ostilità in Toscana. Lo scopo dei fiorentini era principalmente di assediare Lucca, perciò avevano preso al loro soldo Francesco Sforza, di cui non era più contento il pontefice e di cui anzi voleva disfarsi per riacquistare al suo dominio la marca di Ancona ed avevano allestito un grosso corpo di armata, di cui gli avevano affidato il comando. Nicolò Piccinino d' altronde colle truppe del Visconti, non inferiori nel numero

a quelle dei fiorentini, eravisi recato per impedire a quelli le operazioni di assedio.

I veneziani dal canto loro avevano formato con somma diligenza un numeroso esercito, per cui molestare il Visconti nella Lombardia, nel mentre che i fiorentini lo molestavano sul lucchese. Nelle quali disposizioni avvenne, che tra i fiorentini e i veneziani nascesse alcun poco di gelosia e di sospetto per la scelta del comandante generale. I veneziani avrebbero desiderato di affidare il supremo comando delle loro truppe a Francesco Sforza: perciò lo chiesero alla comunità di Firenze, esponendo ch' egli sarebbe stato più vantaggioso agl' interessi della lega comandando alle truppe nella Lombardia, piuttostochè nella Toscana; tanto più, ch' egli nella Lombardia sarebbe stato meglio a proposito per impedire al Visconti di mandare soldati alla difesa di Lucca. In questa domanda dei veneziani parve ai fiorentini di vedere un secreto maneggio, per cui porre loro ostacolo alla conquista di quella città, che ne avrebbe dilatato alquanto il dominio, e avrebbe forse potuto far ombra alla politica della repubblica di Venezia, a cui non piaceva ingrandita soverchiamente la potenza degli altri stati d' Italia. Perciò la comunità di Firenze rigettò la domanda dei veneziani: lo Sforza stesso vi aggiunse a miglior fondamento di un tale rifiuto, non voler lui direttamente portare la guerra contro il duca di Milano, il quale avevagli promesso una sua figlia in isposa.

Dispiacque al senato di Venezia la poca condiscendenza della comunità fiorentina; e sì fattamente, che ne rimase alterata la scambievole confidenza; e poco dopo ne fu persino sciolta l' alleanza. Sostituì quindi allo Sforza il marchese di Mantova, e lo fece generale delle sue truppe; lo stimava bensì per lo zelo mostrato nella guerra di Brescia, ma lo conosceva d' altronde inferiore di molto allo Sforza quanto ai militari talenti.

Coll' apparire della primavera del 1437, vennero alle mani i due eserciti, che si contrastavano il possesso di Lucca. Ma non accaddero che scontri di poca rilevanza, or vantaggiosi all' uno ed

ora all' altro. Alla fine, il Piccinino immaginò una divergenza, per cui distorre lo Sforza dalla incominciata impresa su Lucca: diresse le sue truppe alla volta di Barga, luogo pressochè inaccessibile del lucchese, situato tra i monti che dividono Lucca da Pisa, tolto poco dianzi dai fiorentini ai lucchesi. Lo Sforza lasciò quindi le operazioni di assedio da una parte, e corse a salvare quell' importante situazione; ivi giunto, fece attaccare sì vivamente il nemico, che in poche ore lo mise in fuga, e rimase padrone delle tende, dei bagagli, delle macchine e della maggior parte dei cavalli. Vi fece un gran numero di prigionieri, tra cui trovò Lodovico Gonzaga figliuolo del marchese di Mantova, il quale, contro la volontà del suo genitore, comandante supremo dell' esercito veneziano, erasi dato al servizio del duca di Milano.

## CAPO XXI.

*Scontri de' veneziani colle truppe del Visconti in Lombardia.*

Dopo un successo così infelice per le armi di Filippo Visconti, il Piccinino raccolte le sue genti fuggitive si volse giù per la Lunigiana e s' impadronì di Sarzana. Ma poichè lo Sforza non cessava dall' inseguirlo, fu costretto ad abbandonare anche cotesta piazza e continuar la sua fuga. I veneziani intanto, condotti dal nuovo generale, erano penetrati nel territorio di Crema, e stavano già già per gettare un ponte sull' Adda, per cui trasferirsi sul milanese. Il marchese di Mantova, che ne aveva progettato la mossa, aveva fatto passare la sua vanguardia sulla destra sponda di quel fiume: quando un' improvvisa inondazione di esso ne ruppe il ponte e rese impossibile il passaggio del resto dell' esercito. La vanguardia perciò ne rimase disgiunta ed esposta a tutto l' impeto dei nemici. Nè tardarono questi ad assediarla ed a farne macello; chi non rimase ucciso dalla spada, perì affogato nel fiume. Tuttavolta il marchese

per rappresaglia si scagliò sulla Ghiera d' Adda, ne pose a contribuzione il paese, e poscia la abbandonò al saccheggio.

Intanto il Piccinino, cui Filippo Visconti, sì per sottrarlo dal valore dello Sforza e sì per opporlo ai progressi dell' esercito veneziano, aveva richiamato in Lombardia, giunse colle sue truppe colà, dove avvenivano questi fatti. Al suo arrivo, se ne sbigottì cotanto il marchese di Mantova, perciocchè lo conosceva espertissimo comandante, che abbandonò intieramente il già concepito piano di battaglia, e si lasciò incalzare sino sotto alle mura di Bergamo, abbandonandone quindi il territorio alla volontà dei nemici. Nè colà pure si credè in sicuro, retrocesse sul bresciano, e tutt' al più diede risolute disposizioni per salvare la città di Bergamo, cui accingevasi il Piccinino ad assediare.

Stretti da sì dolorose angustie, i veneziani spedirono con sollecitudine più corrieri, l' uno dopo l' altro a Firenze, per insistere nella loro domanda, che si concedesse loro lo Sforza per comandante supremo dell' esercito: nè per anco i fiorentini vollero acconsentirvi. Nuove istanze fece allora la repubblica di Venezia, perchè almeno lo si facesse marciare sul territorio parmigiano, colla speranza, che cotesta mossa dovesse costringere il Visconti a ritirare le sue truppe dal bergamasco per disporle ad impedire una irruzione delle fiorentine sulla sinistra riva del Po. A questa proposizione acconsentirono i fiorentini, pienamente convinti e della schietta intenzione della repubblica nostra e dell' estremo bisogno che ne aveva per riparare ai danni recatile dall' inesperienza militare del signore di Mantova.

Ottimo fu l' effetto prodotto da questa diversione dell' esercito fiorentino. Lo Sforza infatti, abbandonato l' assedio di Lucca, valicò gli Apennini: giunse nell' ottobre vicino a Reggio, e costrinse il Piccinino ad andargli incontro, per impedire la perdita di cotesta città, cui la casa estense aveva ceduto, già un secolo addietro, ai Visconti. Filippo scrisse al marchese di Ferrara amare lagnanze, perchè, in onta della promessa neutralità, aveva permesso il passaggio

di un esercito nemico sulle sue terre. Per siffatte lagnanze, Nicolò d'Este, signore di Ferrara, fece intimare allo Sforza, che non progredisse colla sua marcia sul territorio estense; altrimenti lo avrebbe fatto progredire a forza, colle armi alla mano. Lo Sforza, per verità, desiderava un tale divieto, perchè a mal in cuore, siccome poco di sopra ho narrato, portava la guerra direttamente contro il suo futuro suocero.

Questo non preveduto incidente turbò alquanto le lusinghe dei veneziani, i quali avevano collocato la loro salute nell'unione dello Sforza col marchese di Mantova. La repubblica mandò pertanto un ambasciatore al signore di Ferrara, a rappresentargli la sconvenienza di siffatto suo contegno, contrario agli stessi interessi suoi; mentre miglior cosa per lui dovevasi riputare l'avere amica e favorevole la repubblica di Venezia, sovranità continua e permanente, di quello che Filippo Visconti, alla cui morte avrebbero potuto gli affari pigliare una piega non immaginabile allora. L'ambasciatore veneziano fu Andrea Morosini. Ma le sue preghiere e le sue riflessioni non valsero punto a smuovere Nicolò d'Este dalla presa risoluzione. Allora il Morosini recossi a Reggio, per guadagnare, se gli fosse stato possibile, l'animo dello Sforza. Ma neppure su di lui ebbero effetto le parole di preghiera, di promesse, di minaccia del veneziano ambasciatore. Quel capitano anzi vieppiù fermo gli si mostrò, quando il Morosini gli fece minaccia di fargli sospendere gli emolumenti accordatigli pel suo servigio. Lo Sforza ripassò gli Apennini, e condusse le truppe a svernare sul territorio pisano.

## CAPO XXII.

*Disgusti tra veneziani e fiorentini.*

La comunità di Firenze rimase vivamente offesa per l'alterigia, con che l'ambasciatore veneziano, in nome del suo governo, voleva costringere il comandante delle truppe di lei a secondarne i

voleri. La minaccia fatta allo Sforza di togliere a lui quella porzione di paga, che la repubblica di Venezia contribuivagli, fu riputata una violenza, che volesse farsi alla scambievole armonia; quasichè i soli veneziani se ne avessero a riputare i padroni. Incominciarono perciò a serpeggiare per Firenze dicerie e mormorazioni contro la repubblica nostra, per cui colpa, dicevasi, veniva impedita a quella comunità l'occasione di dilatare la propria potenza col rendersi padrona di Lucca. Le mormorazioni crebbero, e sì vivamente, che nel consiglio de' fiorentini fu riputato migliore interesse per lo stato loro il far la pace col Visconti perdendo forse l'amicizia dei veneziani, piuttostochè conquistar Lucca restando amici di quelli.

Perciò, senza darne loro verun avviso, nè consultarli nemmeno, violando palesemente i trattati della giurata alleanza, conchiusero la pace col duca di Milano, per la vana soddisfazione soltanto di lasciare nell' imbarazzo la repubblica di Venezia.

Sembrò incredibile, per verità, siffatto contegno della comunità fiorentina; ma, venutine i veneziani a pienissima cognizione, non si perdettero punto di coraggio. Poco o nulla alla fin fine poteva loro portar di sconcerto cotesta riconciliazione di quelli con Filippo Visconti; tanto più, che i genovesi, fermi e risoluti di abbracciare qualunque partito piuttosto che sottomettersi di bel nuovo alla servitù di costui, dichiararono di volersi mantenere costanti nell' amicizia coi veneziani. Da Genova anzi fu mandato in questa occasione un ambasciatore al senato, a riconfermare i patti della stretta alleanza, e ad esortarlo a non disperare di una felice riuscita contro il comune avversario.

Ma le insidiose mene del Visconti seppero trovare un' altra via di molestare i veneziani nelle loro forze medesime. Eglino contavano molto sul Gonzaga signore di Mantova; non tanto come su di un prode generale di armata, quanto come su di un utile alleato; e di lui rimasero privi, quando meno se l' immaginavano. Perchè, sebbene non si foss' egli obbligato al servizio militare, che per un

anno soltanto; erano tuttavia nella certezza, che lo avrebbe continuato anche in seguito, senza nuovo stimolo o convenzione. Ma il Visconti aveva saputo spargere nell'animo di lui, per mezzo dei suoi secreti mandatarii, l'amarezza di sostenere un comando generale e supremo dell'esercito, senza avere la suprema potestà di comandare: stretto e dipendente dagli ordini dei due provveditori di campo, cui la repubblica gli aveva assegnati.

Egli pertanto mandò annunzio a Venezia al senato, il dì 26 novembre 1437, per far noto a quell'augusto consesso, che, scorso un mese, sarebbesi ritirato dalla milizia, ed avrebbe preso riposo nella sua residenza di Mantova. Non si volle resistere a questa risoluzione: si mandò al campo un provveditore straordinario, la cui autorità fosse limitata ad un mese, e potesse ad arbitrio cassare e provvedere a quanto avesse occorso in quel periodo di tempo. A quest' uffizio fu destinato Pietro Loredano: gli fu aggiunto, quasi ad assistenza, il suo figliuolo Jacopo.

Fu allora non lieve imbarazzo il sostituire al Gonzaga un capitano supremo: nè si trovò di meglio, che eleggervi Erasmo (1) Gattamelata da Narni, il quale trovavasi già nell'armata veneziana in qualità di capitano subalterno, ed aveva dato prove di talento militare, di prudenza e di saviezza.

## CAPO XXIII.

*Se l'imperator Sigismondo concedesse ai veneziani l'investitura delle città conquistate da loro in Italia.*

Non posso astenermi dal commemorare qui una notizia, appartenente all'anno medesimo 1437, sulla quale per altro non ho veruna sicurezza da fonti più pure e pregevoli. Dicesi, che nell'agosto del detto anno l'imperatore Sigismondo concedesse alla repub-

(1) L'inesatto Laugier nominello invece *Giovanni.*

blica di Venezia l'investitura delle città ch' essa aveva conquistato colle armi nella terra ferma d' Italia, a tenore dell' uso che eravi per le private persone allorchè entravano al possesso od al governo di qualcheduna di esse. La notizia ci viene da una cronaca, la quale parla delle famiglie patrizie veneziane (1), ed esprimesi così. « Del 1437 adì 16 agosto l' imperator Sigismondo essendo » nella città di Praga et essendo ambasciator Marco Donado, l' im» perator fece far un palco avanti la chiesa principale, sopra il » quale montò l' imperator con molti baroni et signori vestito con » tutti i trionfi imperiali et doppo mandò cento cavalieri a levar » l' ambasciator Donado alla sua casa et fecelo accompagnar sino » alla sua presenza et gionto avanti l' imperator, li porse la mano » et fecelo levar da terra et in presentia di tutti disse sua maestà » a ser Marco Donado, che voleva veder la sua commissione et » quello che dimandava per nome della repubblica a sua maestà, » et Marco dettoli quello che haveva in commission et mostrando » la libertà che haveva dalla repubblica, esso imperator rispose, » che era apparecchiato compiacerli, et doppo detta la messa del» lo Spirito santo fece legger un privilegio, come esso concedeva » al Dose et a tutti i successori suoi et all' illustrissima Signoria di » Venetia, che li dava in feudo nobile e gentile tutte le terre e cit» tà, che la detta Signoria teneva dell' imperio, cioè, Bressa, Ber» gamo, Verona, Vicenza, Padova, Feltre e Cividal con tutte le » sue pertinenze, luoghi, castelli, valli, monti et piani, ecc. Et dopo » letto et pubblicato il detto instrumento diede il giuramento a ser » Marco Donado secondo si costuma, et con le sue proprie mani » lo fece cavalier, facendoli metter un ricco manto di panno d' oro » di valor di ducati 500, et una belissima beretta in testa, et fatte » tutte queste cose, sua maestà fece far silentio et fece una bellis» sima oratione in honor et esaltation della Signoria di Venetia, » dicendo questa Signoria essere santa con tutti i suoi cittadini, et

(1) È citata anche dal Temtori, nel tom. VII della sua *Stor. ven.*, pag. 113 ed altrove.

» che havendo esso fatta questa donatione alla predetta Signoria,
» perchè non havendo guardato nè a spesa nè ad altra cosa, ha-
» vendo nelli bisogni di sua maestà, senza che gli richiedesse, lo
» havevano soccorso et ajutato in modo, che haveva ottenuta la
» sua intenzione et con honor era ritornato a casa sua et altre bel-
» lissime parole lacrimando et facendo lacrimare tutti da dolcezza,
» et dopo fece scriver lettere per tutte le parti del mondo in co-
» mandatione della Signoria di Venetia in ampia forma et doppo
» le fece legger in pubblico. »

Io sono d' avviso, che tutto questo racconto dell' anonimo cronista sia stato esteso piuttosto per dar lode alla famiglia dei Donà, di quello che per narrare, sull' appoggio di buoni fondamenti, un fatto della storia nostra. È vero, che di esso trovasi memoria anche nella cronaca di Gaspare Zangaruol: ma lo Zangaruol era egli infallibile? Ad eccezione di questi due, non v' ha cronaca alcuna, non v' ha storico che ne parli. È vero, che il silenzio non può d' ordinario formare argomento contro la testimonianza di uno scrittore; ma, nel caso nostro, un silenzio così generale, in un articolo di sì grande importanza, è da valutarsi assai e da tenersi come un positivo argomento; imperciocchè si tratta niente meno, che del diritto della repubblica sulla terraferma conquistata in Italia: il quale diritto, tuttochè incontrastabile, perciocchè ottenuto col valore delle sue armi, avrebbe avuto bisogno, secondo l' uso di quei secoli, della imperiale investitura, per essere in perpetuo riputato da tutti incontrastabilmente riconosciuto.

Del medesimo sentimento fu anche il dotto Tentori, il quale aggiunge opportunissime osservazioni, colle parole che qui trascrivo. « Io osservo, dice, che il suddetto racconto, quantunque preciso
» e circostanziato, non lascia però d'essere assai dubbioso anzi insus-
» sistente e falso. Di fatto, egli viene contraddetto dal general silen-
» zio, che su ciò osservano tutti gli accurati storici e cronisti da
» me veduti, i quali non avrebbono ommesso d' inserire nelle loro
» opere un fatto di cotanta rilevanza e che riguarda i diritti della

» repubblica sulla conquistata terraferma d'Italia. Oltre che nelle
» famose vertenze tra l'imperio ed i veneziani al tempo della lega
» di Cambrai, il vescovo di Gurk, ambasciatore dell' imperatore
» Massimiliano, il quale si sforzò innanzi al romano pontefice Giu-
» lio II di stabilire i diritti del suo signore sulle città acquistate dai
» veneziani nel continente d'Italia col dimostrare, che le medesi-
» me prima della conquista erano feudi dell' imperio, non avrebbe
» certamente taciuta l' investitura data al surriferito Marco Do-
» nato dall' imperator Sigismondo, la quale senza replica dimo-
» strato avrebbe il supremo e diretto dominio di Massimiliano:
» ma egli appoggiò il suo discorso solamente sull' imperiali inve-
» stiture degli Scaligeri, de' Carraresi ed altri signori. Osservo di
» più, che il celebre Girolamo Donato, ambasciatore allora per la
» repubblica appresso Giulio II, ricusò sempre di riconoscere il
» dominio feudale di Massimiliano, allegando, che quelle città erano
» state conquistate in una guerra giusta dalla parte dei veneziani:
» che se l' imperio voleva, che non si occupassero i suoi feudi, do-
» veva fare in modo, che i suoi vassalli non provocassero i suoi
» vicini, o farne loro egli stesso ragione; che la negligenza del-
» l' imperio nel castigare gli Scaligeri ed i Carraresi aveva fonda-
» tamente fatto credere, che que' signori prepotenti non avessero
» superiore; con cent' altre efficaci ragioni. Ora io domando, se la
» repubblica aveva domandata ed ottenuta l' investitura feudale dal-
» l' imperator Sigismondo, come in queste controversie non fu dal
» vescovo di Gurk prodotta? e come il Donato, uomo accorto e
» letterato, aggirar potè il suo discorso ad indebolire l' antico feu-
» dale diritto dell' imperatore, se questo fu solennemente dalla re-
» pubblica riconosciuto a' tempi di Sigismondo I? Tanto bastar dee
» a mio giudizio, per isventare la sognata relazione dell' anonimo
» cronista. »

Era mio dovere, per compiere le parti di storico ingenuo, di commemorar qui siffatta controversia, la quale a suo tempo avrà migliore sviluppo, quando la si tratterà di proposito.

## CAPO XXIV.

*Arrivo dell'imperatore greco e del patriarca e dei vescovi di quella nazione in Venezia, per recarsi poscia al concilio di Ferrara.*

Le gravissime vertenze del conciliabolo di Basilea continuavano intanto; ed il pontefice Eugenio IV progettava di contrapporre ad esso un sinodo ecumenico in una città d'Italia, ove con tranquillità e con sicurezza trattare le controversie, che ne formavano il soggetto. Uno scopo rivelantissimo ch'egli proponevasi in questa convocazione, era altresì la tanto desiderata unione della Chiesa greca colla latina. Egli ne aveva fatto invito all'imperatore ed al patriarca di Costantinopoli; a cui anche i vescovi radunati in Basilea, colla speranza di guadagnare al loro partito quella nazione, avevano fatto altrettanto. Anzi avevano inoltre spedito alla loro volta alcune galere, perchè si trasferissero a quella assemblea. Ma il papa Eugenio, prevedendo il male, che ne sarebbe potuto derivare dall'adesione degli orientali alla basileese assemblea, aveva interessato la repubblica di Venezia acciocchè co' suoi legni cooperasse a questa importante spedizione. Nè se ne rifiutò quel governo religiosissimo: se 'l riputò anzi a sommo onore, e ne diede con tanta sollecitudine gli ordini relativi. Ordinò, che le galere veneziane, ch'erano alla Tana, e quelle di Trebisonda, si riducessero per tal fine a Costantinopoli, ed ivi attendessero quegl'illustri personaggi. I quali, malgrado le pressanti istanze e le importune esibizioni dei padri di Basilea, preferirono alle galere di questi le navi apprestate dai veneziani. Tostochè in Venezia se n'ebbe notizia; e la notizia vi giunse il 3 dicembre 1437, per mezzo di una nave anconitana; il senato decretò di trattare a pubbliche spese gli augusti ospiti, durante il loro soggiorno nella capitale. Ed a' 23 dello stesso mese incominciarono a giungere in Venezia alcuni greci della famiglia imperiale.

Le cose intanto andarono disponendosi di mano in mano anche in Ferrara, per l'apertura del concilio medesimo. Eugenio provvisoriamente ne aveva stabilito preside il beato Nicolò Albergati, vescovo di Bologna: il quale, recatovisi il dì 7 gennaro 1438, vi trovò preparati di già quaranta e più vescovi latini; e senza perder tempo ne cominciò all'indomani le sessioni nella cattedrale. Vi giunse, venti giorni dopo, anche il papa, e vi fece il solenne ingresso, preceduto dal clero e dai padri del concilio, vestiti di cappa e tutti a cavallo. Fu condotto primieramente alla cattedrale e poi al palazzo del marchese, che le stava dirimpetto, e poichè pativa di podagra, il comune di Ferrara gli aveva fatto costruire con un ponte di tavole una dolce salita, coperta di panni, la quale partiva dalla porta del tempio e terminava alla loggia anteriore del palazzo, cosicchè in quella ed in altre occasioni potè il papa facilmente passare alla cattedrale, e viceversa, senza l'incomodo delle scale (1). Eugenio tenne colà nel palazzo due congregazioni coi vescovi; il dì 8 ed il dì 9 febbraro; e nel giorno 15 poi, assistette in cattedrale alla seconda sessione del concilio.

Giunsero finalmente a Venezia l'imperatore e i prelati greci e vi si fermarono alcuni giorni prima di recarsi a Ferrara. Del cui arrivo e del cui soggiorno giova udire il racconto del nostro cronista Sanudo: nè mi dispiace trascrivere le parole, tanto più che ci danno notizia di molte altre particolarità relative a questo argomento. « Nel 1438 agli 8 di febbraio di Sabbato giunse in questa
» Terra l'imperatore Calojanni di Costantinopoli, per venire al
» concilio, con sei galere, tre delle quali aveva fatto armare il papa, una era dell'imperatore e due della signoria nostra, delle
» quali era armatore ser Andrea Quirini. Venne *etiam* il patriarca
» greco con molti prelati e signori e arrivò a san Nicolò di Lido,
» dove era stato fatto preparare notabilmente per la signoria nostra. Ma non volle smontare, nè partirsi di galera. E col detto

(1) Frizzi, *Mem. per la Stor. di Ferr.*, tom. III, pag. 430.

» imperadore era suo fratello (1). Dopo desinare il doge colla si-
» gnoria colle piatte e con moltissimi gentiluomini andò a visitarlo
» e rallegrarsi della sua venuta. E il doge montò sulla galera del-
» l' imperatore e si cavò la berretta e l' imperadore si cavò il ca-
» pello, con queste che niuno di poi se lo cavassero di testa. Ed
» essendo stato molto in colloquio, il doge gli disse, che non gli
» gravasse d' indugiare sino al giorno seguente, imperciocchè lo
» verrebbe a togliere col bucintoro per fargli l' onore che meri-
» tava la sua serenità, e lasciollo colla sua compagnia. Dipoi il doge
» andò a visitare il patriarca su d' un' altra galera, il quale si levò da
» sedere un poco. Il doge si levò la berretta ed egli niente. E fatte-
» gli il ricetto e le offerte, il nostro doge ritornò al palazzo colle
» piatte. E poi il patriarca di Gerusalemme, ch' era in questa terra
» con molti prelati, andò a visitare l' imperadore; e il patriarca a
» nome del papa a riceverlo, a rallegrarsi e ad offerirsegli. Tra i
» quali prelati erano questi; il vescovo di Castello, di Corfù, di Re-
» canati, di Vicenza, di Pola, di Nona, di Cataro, di Croja, e l' a-
» bate di san Gregorio con altri abati e molti piovani. A' quali pre-
» lati il patriarca fece buon ricetto, levossi in piedi e abbracciò tutti
» con grande dolcezza; e poi i detti ritornarono a casa loro. La
» domenica seguente a dì 9 di febbraio il doge gli andò incontro
» col bucintoro e colle piatte e molti palischermi e barche delle
» contrade e assai donne su pe' balconi ed entrò in Venezia con
» gran trionfo ed andò fino alla casa del marchese colla sua galera,
» e gli fu fatto bellissimo onore, ancorchè fosse un poco di piog-
» gia minuta. Fu compiuta la festa a ore 24. È da sapere che il
» doge montò sulla galera dell' imperadore per non farlo muovere
» di galera, perchè egli era molto impedimentato. E il bucintoro
» con gli altri gentiluomini veniva dietro. Fu apanciato tutto il ca-
» nalgrande e aperto il ponte di Rialto (2). Sono venute con lui più

(1) Aveva nome Demetrio ed aveva il grado di *Despota della Morea*.

(2) Non era allora per anco di pietra, siccome altrove ho narrato.

» di 900 persone la maggior parte di essi è prelati e calogeri di
» Levante, fino di Persia e della Giorgia, e la lista noterò più avan-
» ti. Il patriarca è di età d'anni . . . (1) e oltre, ed ha fama grande
» di santità. E gli fù preparata la stanza a san Giorgio maggiore
» e a san Giovanni della Giudecca, e pe' capi chericati a san Paolo
» nella casa, che fu del conte Luigi dal Verme, e al patriarcato a
» san Silvestro (2) e in molti altri luoghi pe' signori e baroni ve-
» nuti col detto imperatore e col fratel suo chiamato Alessio (3).
» A' 12 del detto mese giunse in questa Terra il signor marchese
» di Ferrara, venuto, *praecipue* per visitare l' imperadore di Costan-
» tinopoli, e venne con una nobile compagnia, e andò a visitarlo, of-
» ferendogli il suo stato, e come il papa colà voleva fare il conci-
» lio. A' 13 del detto mese giunse *etiam* il cardinale Santacroce e
» in sua compagnia era il patriarca di Grado, l' arcivescovo di Ta-
» ranto e quel di Creta e quello di Trivigi, con assaissimi prelati e
» assai compagnia bene in punto. Gli andò incontro, fino a santo
» Spirito messer lo doge col marchese di Ferrara, il quale andò
» però avanti di sua posta, e andò il doge colla signoria e altri
» gentiluomini colle piatte e l' accompagnò fino a san Giorgio mag-
» giore dove era alloggiato il patriarca di Costantinopoli e quello
» visitò per parte del papa. Questa visita il detto cardinale fece
» confortato dal nostro doge che per niun modo voleva andarvi.
» Ora visitato fu accompagnato pel doge fino al suo alloggiamento
» ai frati minori. Fece ancora la visita dell' imperadore a nome
» del papa. E tornato il doge a palazzo, furono portati a donare al
» prefato cardinale vini, confetti, cere, selvaticine e altre cose che
» gli abbisognavano. *Tamen* truovo, che il detto cardinale andò a
» visitare l' imperatore a dì 14 e ad esporgli l' ambasciata del papa.
» *Etiam* v' andò poi il marchese di Ferrara per avere dall' impe-

(1) Non ne ha indicato il numero.

(2) Cioè, presso il patriarca di Grado, il quale abitava a san Silvestro.

(3) Ed era questi un altro fratello *despòta* anch' egli siccome lo era Demetrio.

» radore certa risposta a quanto gli propose. A dì 15 il cardinale
» tornò a visitare il patriarca, col quale andarono tutti i prelati,
» ch' erano in questa Terra e gli disse l' ambasciata del papa. A dì
» detto, il nostro doge andò a visitare colla signoria l' imperadore.
» Poi andò a visitare il patriarca sopranominato. S' ebbe nuova del
» concilio di Basilea, che que' sono molto mal disposti, e vi era ri-
» màsto *solùm* il cardinale di Savoia con 25. vescovi, con 17. abati.
» Questi tali avevano fatto un processo contra papa Eugenio IV, e
» avevano diffinito, che d' ora avanti quello che facesse il detto
» papa, non fosse d' alcun valore, perch' eglino l' aveano privato
» della dignità papale .... A dì 18. del detto mese il patriarca greco
» fu a vedere le gioje di san Marco. Il nostro doge gli fece com-
» pagnia e andò a prenderlo colle piatte a san Giorgio. Fu preso
» di fare per collegio un ambasciatore al papa e fu fatto Girolamo
» Contarini, il quale partì a dì 20. e andò a Ferrara. A dì 19 del
» detto mese giunse qui il cardinale Vitelli di sant' Angelo e pa-
» triarca d' Alessandria con una fusta armata, e questi era capitano
» della Chiesa, e ha fatto tanti fatti sulla Puglia e su quello di Ro-
» ma. È venuto per avere denari per la gente d' armi. Il doge gli
» andò incontro col cardinale Santacroce e col marchese di Fer-
» rara. Arrivò a san Giorgio d' Alega a buon' ora e stette ad aspet-
» tare la signoria. La quale giunta gli venne incontro. E tutti e due
» i cardinali prima, poi il doge e il detto marchese, incontrarono nel-
» le piatte e vennero a san Giovanni e Paolo, dove gli era stato
» preparato l' alloggiamento e quello ch' era di bisogno a fargli le
» spese. In questo giorno il cardinale Santacroce col marchese di
» Ferrara ebbero risposta dall' imperatore, come egli era apparec-
» chiato di venire a Ferrara al concilio, e così il patriarca per ve-
» nire a fare tanto bene. A dì 20. del detto mese il cardinale so-
» praddetto di santa Sabina, ovvero di sant' Angiolo, andò a visitare
» l' imperatore *et etiam* il patriarca, il quale s' era ridotto dall' im-
» peratore e andò come legato del concilio di Basilea, e fece stare
» di fuora tutti i prelati che l' accompagnarono e disse come egli era

» venuto per cinque cose. La prima per visitare sua maestà. Se-
» condo si rallegrava d' esser quella venuta e giunta sana. Terzo
» si rallegrava, che fosse venuto per far tanto bene per unire que-
» ste due chiese, che alla sua sacra maestà sarà gran merito ap-
» presso Iddio e onore al mondo. Quarto a persuaderlo, che vo-
» lesse perseverare. Quinto, che al tempo di papa Martino V. e di
» questo Eugenio IV. mai non abbia procurato altro che di ridurre
» questo concilio, per lo che aveva patito grandi affanni. L' impe-
» radore gli rispose saviamente e così s' abbracciarono insieme.
» A' 24. del detto mese di notte a ore circa otto, giunse qui il car-
» dinale di Firenze, il quale era alloggiato nel reame, il quale agli
» 11. si partì da Bexeje luogo del signor Lorenzo da Cotignola; il
» quale era ben sano. Disse d' essere venuto prima, per avere de-
» nari; secondo, per conferire col papa; terzo, per visitarlo come
» cardinale, per non cadere in oblivione del detto. Ma si tiene, che
» sia venuto per essere stato cacciato dalla Puglia, perchè s' in-
» tese, che i nostri mercatanti, che sono a Trani, erano stati rite-
» nuti, non però in distretto, con cauzione che non partano. Disse
» il detto cardinale d' avere lasciato quelle sue genti nelle fortezze,
» per modo che restano sicure. Andò il cardinale Santacroce a vi-
» sitarlo a san Nicolò di Lido con molti prelati in questa mattina.
» A dì 15. andò la signoria nostra colle piatte a prenderlo e il dee
» condurre all' abitazione preparatagli a san Pantalione in casa del
» marchese di Mantova, dove alloggerà. In questo giorno a dì 24.
» ritornò da Ferrara Girolamo Contarini stato oratore al papa e
» riferì in collegio quanto avea fatto. A dì 25 del detto mese
» giunse in questa Terra il signor Sigismondo Malatesta di Rimini,
» venuto per visitare la signoria, e poi tornò in campo. A dì 27.
» del detto Febbraio a ore 2. avanti giorno si partì il cardinale
» Santacroce. Va a Ferrara. Col quale andò l' arcivescovo di Ta-
» ranto. A' quali due per la signoria furono presentati molti zuc-
» cheri, cere e altro. A' 28 di Febbrajo si partì di qui Calojanni
» imperadore di Costantinopoli colla sua compagnia e va a Ferrara

» per acqua, col quale è andato suo fratello e il *despoti* Alessio.
» Furono mandati ad accompagnarlo quattro gentiluomini fino alla
» Torre nuova, cioè, ser Paolo Valier, ser Maffeo Soranzo, ser
» Agostino Coppo, ser Marino Sanudo (1). »

Dopo questo minutissimo e circostanziato racconto di quanto avvenne in Venezia nell' occasione della venuta e della dimora della corte e della Chiesa greca, il nostro cronista soggiunge, siccome poco avanti aveva promesso, i nomi di tutti i ragguardevoli personaggi, che vi erano giunti e che partirono poscia alla volta di Ferrara: giova di questi altresì recare la serie. La recherò colle parole stesse di lui.

« Il serenissimo imperadore Calojani con grande moltitudine
» de' suoi baroni e signori, molto sapienti ed esperti.
» L' illustrissimo suo fratello despoti con assaissimi signori,
» baroni e gentilomini.
» Il reverendissimo patriarca di Costantinopoli con molti arci-
» vescovi e prelati d' Oriente, i quali sono questi.
» L' arcivescovo di Trebisonda:
» l' arcivescovo di Efaxos:
» il luogotenente del patriarca d' Alessandria:
» l' arcivescovo di Chisanto:
» l' arcivescovo d' Arachia:
» l' arcivescovo della Morea bassa:
» l' arcivescovo di Sardis:
» l' arcivescovo di Nicea:
» l' arcivescovo di Nicomedia:
» il luogotenente del patriarca di Gerusalemme:
» l' arcivescovo di Tornobenxe:
» l' arcivescovo di Lacedemonia:
» l' arcivescovo di Metelino:

(1) Probabilmente l' avo del cronista nostro, che nominavasi similmente Marin Sanudo.

» l'arcivescovo di Modon Brandis:
» l'arcivescovo di Rodo:
» l'arcivescovo di Amassenes:
» l'arcivescovo di Grazenes:
» l'arcivescovo Starapotan e Malincese:
» l'arcivescovo Tramentes:
» l'arcivescovo di Chiarenza:
» l'arcivescovo d'Aristienses:
» l'arcivescovo d'Athenes:
» l'arcivescovo di Larcesso:
» l'arcivescovo di Coranto:
» l'arcivescovo de le Smires.

» E nota, che l'arcivescovo di Rossia, di Bulgaria e di Ma-
» nizenses s'aspettano, i quali vengono per terra con grandissima
» quantità di prelati, signori e d'altre persone che vengono con
» loro. *Etiam* sono li Tassuri, cioè sacri crocigeri, che hanno uf-
» fizio di chiesa. Prima il grande sacristano, il grande stonolifex,
» il portentico per nome Schifax. Questi sono in numero di 50, i
» quali sono uffiziali della chiesa Orientale. Abati di grande esti-
» mazione furono il Protosingulos, cioè l'abate Pantoteria Giero-
» nizion; l'abate de Priveleto Atanagi; l'abate di san Teodoro; il
» padre di penitenza del santissimo patriarca Macario; e Natanae-
» le; il generale di Montesanto con moltissimi altri abati e prelati
» in grande numero. »

Nè contento per anco il dotto cronista di così maravigliosa minutezza, soggiunge altresì gli ambasciatori, che in questa medesima circostanza sono venuti a Venezia: i quali furono:

« L'ambasciatore dell'imperadore di Trabisonda:
» l'ambasciatore dell'imperadore d'Iberia, ch'è un suo nipote:
» l'arcivescovo d'Iberia con molti altri prelati:
» il grande ambasciatore del gran Vaivoda di Valachia:
» l'ambasciatore del signor di Chia e di tutta la Manbe-
» rella:

» l'ambasciatore del signore de' goti Michele, con molti altri
» signori di più paesi. »

E ci fa inoltre sapere, che, prima di questi ambasciatori, vi erano andati al concilio quelli dell'Armenia maggiore e della minore; cui egli dice *Armenia di sotto e di sopra*, e narra aver essi fatto al papa *un nobile sermone*.

E finalmente per ultima notizia ci reca, che il greco imperatore, appena giunto a Venezia, diede notizia della sua venuta a tutti i sovrani e i principi dell'Europa, esortandoli a venire od a mandare i loro rappresentanti al concilio; e ce ne dà eziandio la lista, che io qui soggiungo colle sue stesse parole:

« Al re di Francia,
» al re d'Aragona,
» al re di Navarra,
» al re di Scozia,
» al re d'Ungheria,
» al re di Dacia,
» al re di Castiglia,
» al re di Portogallo,
» al re d'Inghilterra,
» al re di Polonia,
» al re di Boemia,
» al re di Borgogna,
» al duca di Bretagna,
» al duca di Savoja,
» al duca di Sassonia,
» al duca d'Austria,
» al marchese di Brandeburgo,
» al marchese d'Osto vecchio, e d'Osto giovane,
» agli elettori dell'imperio,
» al conte Palatino del Reno,
» all'arcivescovo di Colonia,
» all'arcivescovo di Magonza,

» all'arcivescovo di Treveri,

» *Item* al concilio di Basilea e a tutti i prelati e signori e co-
» munità.

## CAPO XXV.

### *Arrivo dei greci a Ferrara.*

Non fia qui inopportuno il seguitare nel viaggio loro da Venezia a Ferrara cotesti greci personaggi, che si recavano a quel concilio; acciocchè il mio racconto, benchè in questa parte non appartenga alla storia veneziana, abbia il suo compimento. Per la migliore esattezza preferisco di narrarne le circostanze colle parole medesime di uno storico ferrarese; giacchè gli storici nostri ne tacciono. Egli è il Frizzi, il quale così racconta (1): « L'impe-
» rator greco, col patriarca di Costantinopoli, con Demetrio fratello
» di esso monarca e despota della Morea, cogli ambasciatori di varii
» sovrani dell'Asia e molti patriarchi, arcivescovi, vescovi e abati
» della greca credenza, era approdato a Venezia fino al giorno 8
» di febbraro sopra la flotta veneta, che per gli uffizii del papa si
» mandò a Costantinopoli, rifiutata da esso imperatore l'altra, che
» il concilio di Basilea a fine di trarlo a sè, vi aveva pure spedi-
» ta .... Venuto il mese di Marzo s'imbarcò di nuovo l'impera-
» tore con cinquecento persone e ai 3 pervenne a Francolino. Ivi
» si trovò a riceverlo in nome del pontefice un cardinale con cin-
» quanta cavalieri in compagnia. Nel dì seguente s'incamminò al-
» la città per la via di Lagoscuro, con una parte della sua comi-
» tiva provveduta dal marchese di cencinquanta cavalli. Premeva
» egli un gran destrier bruno coperto di porpora e d'oro cui reg-
» gevano il freno a piedi il marchese Spineta, Alberto dal Sale,
» Feltrino Bojardo, Gelasso de' Pii signor di Carpi, Antonio degli

(1) *Mem. per la stor. Ferr.*, tom. III, pag. 431 e seg.

» Obizzi, Cortesia da Verona, Brandiligi Boccamaggiori e Pietro
» Buratello, tutti nobili di corte di Nicolò. Questi con Leonello e
» Borso suoi figliuoli era appresso il monarca, il quale veniva co-
» perto da un'ombrella di color celeste, ed aveva non lungi un
» altro cavallo bianco con gualdrappe a ricami d'oro, ch'espri-
» mevano, fra le altre cose, le aquile imperiali. In mezzo ad im-
» menso popolo e fra musicali strumenti giunse vicino alla porta
» di san Biagio. Di là uscirono ad incontrarlo tutti i cardinali e
» molti de' prelati che si trovavano in Ferrara, e fu condotto a ca-
» vallo fino all'appartamento del papa, per una scala appunto pra-
» ticabile dai cavalli, che già era fabbricata, dicono le relazioni,
» molto prima nel palazzo del marchese .... Smontò l'impera-
» tore alle stanze del papa; questi gli si fece incontro; quegli vol-
» le piegar le ginocchia, ma non gli e lo permise l'altro, che lo
» baciò, gli porse a baciar la mano e sel fece sedere a sinistra. I
» cardinali parimente inchinatisi allo imperatore sedettero inferior-
» mente. In fine, dopo breve colloquio, il monarca fu accompa-
» gnato, al suono dei medesimi strumenti, al preparato suo alber-
» go nel palazzo detto del Paradiso .... Il patriarca assai grave
» per età e preso da podraga era rimasto a Venezia un mese do-
» po e più, spedì due suoi ecclesiastici per ambasciatori al papa,
» indi in nave li seguitò. Quando fu presso a Francolino, il mar-
» chese gli mandò incontro un naviglio, che il greco storico di
» quel concilio, a cui intervenne, nomina *oroburchium* e noi dire-
» molo all'uso veneto *bucintoro*. Parve cosa soprannaturale la
» struttura e bellezza di quel legno ai greci. Era tutto coperto d'oro,
» pitture, drappi e intagli ed aveva tre piani col superiore armato
» di artiglierie. Vi entrò il patriarca col suo clero e pel solito giro
» di Bondeno fu condotto alla ripa dirimpetto alla porta di san Ro-
» mano. Uscirongli incontro il marchese coi due suoi figliuoli, quasi
» tutti gli arcivescovi, ed i vescovi ed i cortigiani del papa; ma egli,
» dopo di essersi fatto molto aspettare, fece sapere che voleva es-
» sere riccvuto anche dai cardinali. Per accordare questo cerimoniale,

» a cui si prestò volentieri il buon pontefice, per non guastare
» per un piccolo incidente un massimo affare, passò molto tem-
» po, onde dovettero i greci dormire una notte nelle navi. La
» mattina degli 8 di marzo, oltre ai nominati di sopra, uscirono
» quattro cardinali, dice lo storico greco, ma furono due soli, se-
» condo Andrea da Santacroce avvocato concistoriale presente a
» quel concilio, e inoltratisi col patriarca che veniva, senza farsi
» vicendevolmente di cappello, nè darsi o rendersi saluto, gli fe-
» cero sapere strettamente il motivo di loro comparsa e presolo in
» mezzo col gran seguito, tutti sopra cavalli e muli provveduti dal
» marchese, fur condotti al palazzo apostolico. Sedeva il papa coi
» suoi cardinali a destra nel suo gabinetto. Al comparirgli davanti
» il patriarca, riferisce l' autor greco, che si trovò in piedi e il pa-
» triarca lo baciò nelle gote. Degli altri greci alcuni baciarongli la
» mano sedente, alcuni gli s' inchinarono soltanto profondamente.
» Il patriarca fu posto a sedere a sinistra del papa. Brevissimo fu
» il loro ragionamento, terminato il quale, il patriarca venne gui-
» dato all' albergo preparatogli in casa de' Roberti e fur distribuiti
» gli altri greci in varie abitazioni. Mostrò desiderio intanto il greco
» imperatore, che al concilio fossero invitati gli altri principi cri-
» stiani (1); ma il papa gli fece riflettere, che le discordie tra loro
» renderebbero impossibile l' unirli in uno stesso luogo; pure a
» fin di compiacerlo spedì lettere e nunzi in varie parti. In quel men-
» tre si trattò del ceremoniale da osservarsi allorchè si fossero i
» greci e i latini trovati insieme. Lunghe discussioni produsse
» l' orientale sussiego, ma in fin si convenne. Allora si fece, nel dì 9
» di aprile, nel duomo, uniti i greci coi latini, la prima sessione,
» che fu la terza di quel concilio. Stavano i latini a destra dell' alta-
» re; i greci a sinistra. Il trono papale sorgeva quattro passi lungi
» dall' altare e appresso inferiormente quello dell' imperatore occi-

(1) Ciò pure combina con quanto disse il Sanudo, aver voluto l' imperator scriver lettere ai varii principi d' Europa per invitarli a questo concilio.

» dentale o sia d' Alberto II re de' romani, succeduto in quell'anno a
» Sigismondo, che mai però non venne, e dietro a questi, le sedie pro-
» porzionate de' cardinali, arcivescovi, vescovi ed altri. A rincontro
» del papa a sinistra era assiso in trono il monarca greco, a destra
» di lui più umilmente il despota, a sinistra si vedeva la sede del pa-
» triarca di Costantinopoli, che per cagion della podagra non com-
» parve, e in seguito quelle degli altri greci. Lungo sarebbe il riferir
» le altre minute particolarità, che resero sorprendente quello spet-
» tacolo. Null' altro si fece allora di notabile che dichiarar concorde-
» mente la legittimità ed universalità di quel concilio. Nel resto
» per secondare i greci si dovettero differire a quattro mesi le al-
» tre sessioni a fin di attendere i lontani già invitati. » Nè ulterior-
mente ci fermeremo noi in questo argomento, che alquanto ci al-
lontanò dal filo della nostra storia. Ad essa pertanto ritornisi.

## CAPO XXVI.

*Novello aspetto degli affari della guerra veneziana in Lombardia.*

L' allontanamento del marchese di Mantova dal comando supremo dell' esercito della repubblica aveva stuzzicato alquanto l' ambizione di Francesco Sforza, il quale aspirava ad essergli surrogato. Ma quando vide eletto a questa carica, il narnese Gattamelata, se ne adontò così vivamente, che risolse di passare sotto le bandiere del Visconti, il quale per adescarlo vie meglio gli promise in isposa sua figlia Bianca, unica erede degli stati suoi. Anche il marchese di Mantova, scioltosi dalla lega coi veneziani, era passato con cinquecento cavalli ad ingrossare l' esercito di Filippo, ed aveva ormai, di concerto col Piccinino, intrapreso militari fazioni per togliere ai veneziani Casalmaggiore. E dopo duro conflitto colla guarnigione che difendevalo, vi riuscì. E in seguito, cooperando alle loro mosse

Luigi dal Verme, l' esercito milanese si fece padrone di Valeggio, e di altri luoghi ancora, che stanno tra l' Adda e il Mincio.

I veneziani, per arrestare sì vantaggiosi progressi del nemico, i quali non avrebbe potuto d'altronde ottenere senza l' amicizia del Gonzaga, allestirono un' armata navale sul Po, composta di cinque galeoni, di sessanta galere e di altri legni minori; ne diedero il comando al valente comandante Pietro Loredano; e la diressero all' in su verso i luoghi del territorio mantovano. Venuto appena in cognizione di questo progetto il signore di Mantova, fece eseguire molti tagli nell' argine del fiume per divergerne le acque e farvi rimanere nell' alveo asciutto le navi dei veneziani. Ma la destrezza e la sagacità del Loredano seppero rendere inefficace cotesta insidia; perciocchè, scandagliando opportunamente ed alleggerendo all' uopo i suoi legni, potè spingerli, sebbene con gravissima fatica, di là del taglio nella parte inferiore del fiume. Se ne ascolti il racconto circostanziato dalla diligentissima erudizione del nostro Sanudo, il quale, dopo di avere narrato i vantaggi ottenuti dalle armi veneziane e in terra e in acqua sino a Sermido, luogo del marchese di Mantova, e la bravura del Loredano nello spingere in su la sua flotta, prosegue: « E stando così la notte, nella seconda guardia i » nostri videro, che il Po era molto magro e tuttavia andava calando. Il capitano come savio e discreto s' accorse dell' inganno » ch' era, e subito fece dare alle trombette e venne giù a seconda » coll' armata quanto più presto potè. E non voleva stare più ivi, » imperciocchè il marchese di Mantova aveva fatto tagliare gli argini sì del mantovano come del ferrarese, in tanto che avanti che » fosse giorno tutta l' acqua del Po era andata per quelle bocche » rotte, e dove la sera era la nostra armata non vi rimase niente » d' acqua. E se fosse venuto il suo pensiero ad effetto, tutta l' armata con tutti gli uomini prendeva egli a man salva. Oltre di » questo il detto traditore aveva ordinato di mandare a seconda » zattere per affogarli e dietro a quelle erano appareochiati 55 galeoni suoi e del duca di Milano, e non mancava altro, che far

» montar le genti su per le vie. Ma il nostro Signore Iddio e messer san Marco non hanno voluto tanto male e de' disegni fatti coloro sono rimasti burlati. »

Queste mosse faticose e rapidissime guadagnarono al Loredano somma lode bensì, ma in fine poi gli costarono poco dopo la vita: non mancò per altro chi lo credè morto di veleno; con qual poi fondamento, non saprei dirlo. Della sua morte invece così scrive il cronista Marin Sanudo (1): « A dì 11 del detto mese mancò » da questa vita il clarissimo e notabile cittadino nostro Pietro Lo» redano procuratore, che fu capitan generale dell' armata nel Po, » il quale s' ammalò di melanconia per non essergli provveduto » quello che gli fu promesso. Volle essere sepolto a sant' Elena, » senza alcun onore, ma con una pietra sotto la testa. Dio abbia » remissione all' anima sua. » Gli fu sostituito nel comando Stefano Contarini.

Quest' armata sul Po divenne argomento di gelosia nell' animo di Nicolò d' Este, signore di Ferrara; il quale, per impedirne le mosse, unì considerevole corpo di truppe, e ne affidò il comando a suo figlio Borso. Indarno il papa Eugenio IV s' era affaticato a distorlo, promettendogli di farsi egli stesso mediatore in cotesto affare presso la repubblica. Ma i veneziani, nella saviezza della loro politica, scorgendo cosa inopportuna il porsi, in que' momenti, in assoluta rottura col marchese, restituirongli, per farlo tacere e per rendersele amico, la provincia del Polesine, cui trentasette anni addietro avevano ricevuto in pegno di denaro prestatogli: e così lo distolsero dall' amicizia del Gonzaga, e lo fecero desistere da qualunque ostilità contro la repubblica nostra.

(1) Nella vita del doge Francesco Foscari.

## CAPO XXVII.

### *Vicende varie di questa guerra.*

La guerra intanto nella Lombardia proseguiva con instancabile attività da ambe le parti. I due generali, Gattamelata e Piccinino, erano venuti alle mani sul territorio bresciano, e quest'ultimo aveva avuto la peggio. Le armi della repubblica avevano riconquistato tutte le terre di quella provincia, ad eccezione del solo castello di Orzinovi. Nè perciò s'era scoraggiato il Piccinino; egli aveva anzi portato le sue truppe a stringere di assedio la città di Brescia. E da Brescia, tuttochè assediata, aveva saputo il Gattamelata condur fuori tre mila cavalli e duemila fanti, e pei monti e per le creste delle alpi del Tirolo, marciando dì e notte, aveva saputo passare sul territorio veronese, onde avvicinarsi alla flotta, ch'era nel Po, e cooperare co' suoi soldati al vantaggio delle mosse di quella sulle terre del Gonzaga. E tanto vi cooperò, che il Contarini ed egli disarginarono Sermide in guisa che la resero un'isola, senza che gli abitanti e la guarnigione mantovana potessero più ricevere da qual si fosse lato assistenza.

Retrocesse di là il Gattamelata e si diresse nuovamente alla volta del territorio bresciano, ed ottenne a forza la Crovara, ch'è appresso la Schiusa, verso Trento. Quel castellano, per timore di essere impiccato, siccome avevagli minacciato il generale dei veneziani, se non cedeva il castello, si rese, e poscia con tre suoi colleghi si calò dalle mura ed andò a darne notizia al duca di Milano.

Lo scarso numero delle truppe del Visconti avevano costretto il Piccinino a scemare il numero degli assediatori, che stavano d'intorno alla città di Brescia, per valersene or qua or là contro i veneziani, ovunque portavano questi la guerra; ma partiti ch' eglino furono dal territorio del signor di Mantova, ricominciò l' assedio di quella città con maggiore impegno e rigore. Lo proseguì tutto l'inverno del 1438. Di somme lodi si resero degni i bresciani per la

costanza e per lo valore con cui la sostennero: ed estreme furono le angustie a cui furono ridotti per la fame. Imperciocchè il Piccinino, deposta ogni speranza di potersene impadronire per la forza, cui aveva inutilmente sperimentata in più assalti, erasi determinato a volerla prendere per la fame. Perciò, disposte ne' siti più gelosi grosse squadre di armati e facendo scorrere le strade da numerosa cavalleria, tentava d' impedire i soccorsi, che il Gattamelata, per ordine del senato, cercava di farvi introdurre a soccorso degli assediati. Non rimaneva ai veneziani altra via, che quella del lago di Garda, donde per le montagne superiori farvi giungere vettovaglie. E questa via si tentò e riuscì efficacissima.

Un altro espediente s' immaginò per opporre vigorosa resistenza alle armi del Visconti: e l' espediente fu di armare una flotta sul lago stesso, di cui prese il comando Pietro Zeno. Riuscì alla repubblica, colla mediazione di Nicolò d'Este, di smuovere dal partito del duca di Milano il conte Francesco Sforza, e di tirarlo al suo. La qual cosa gli riuscì tanto più facile, perchè lo Sforza era disgustato del Visconti, non avendo per anco potuto ottenere in isposa la promessagli Bianca, sua figliuola. Si strinse di bel nuovo altresì l' alleanza dei fiorentini, a patto, che gli acquisti di Crema, di Cremona e di Peschiera, fatti che fossero, appartenessero ai veneziani, ed il rimanente fosse diviso fra gli alleati.

Sull' Adige, il Piccinino aveva piantato delle artiglierie, e con esse aveva recato danni ben gravi alle barche veneziane, che navigavano su quel fiume; s' era impadronito della fortezza di Legnago, e disegnava di entrare nel veronese da prima, per poi passare nel vicentino e quinci nel padovano. A tanti mali era necessario opporre pronto rimedio. Perciò fecesi accorrere lo Sforza con molte truppe, il quale, superati i gravi ostacoli cagionati nel mantovano per lo allagamento del Po, venne a Chioggia, e di qua a Gonche sul padovano. Intanto le truppe veneziane in Lombardia, guidate dal cittadino bresciano Pietro Avogadro, ed ajutate dall' armata del lago di Garda, sconfissero le truppe milanesi colà accampate.

Per questi prosperi avvenimenti poterono il Gattamelata e lo Sforza congiungersi in un solo corpo di armata, e dar la caccia al Piccinino, e scacciarlo dal territorio veronese, e ricuperare Lonigo ed altre terre, e costringerlo a concentrare il suo campo sotto le mura di Brescia.

## CAPO XXVIII.

### *Particolari circostanze dell'assedio di Brescia.*

Durava tuttavia da lungo tempo l'assedio di questa città, ed all'assedio aggiungevasi, a maggiore flagello dei cittadini, altresì una contagiosa malattia, ovvero, siccome altri dissero, la pestilenza. E non di meno i bresciani rimanevano fedeli alla repubblica e ricusavano di cedere. Risolse il Piccinino di darle al fine l'assalto. Lo incominciò poco dopo il mezzogiorno del dì 13 dicembre 1438, e lo continuò sino al declinare del dì seguente. Del quale avvenimento giova conoscere le minute circostanze dalla lettera che fu scritta in quella occasione da Brescia a Marco Foscari, fratello del doge. Preferisco di narrarla colle parole stesse della medesima, perchè so, essere di somma autorità la storia quand'è appoggiata a documenti, massime poi a documenti contemporanei (1).

« *Magnifice et generose Domine.* Io son certo, che avrete sentito per molti venuti de' nostri, i grandissimi affanni e i manifesti pericoli. Ma per grazia dell'Altissimo Iddio e per la fedeltà di questa magnifica città, le cose sono ridotte a buoni e lodevoli termini. Perchè, come dovete sapere, partitesi le nostre genti di qui subitamente senza alcun contrario, Nicolò Piccinino con tutte le genti duchesche da Milano da piè e da cavallo, cernide e guastatori, venne con grandissima moltitudine e con gran furia e con fanti 500 forestieri senz'alcuna difficoltà e senza con-

(1) Vedi il Sanudo, nella vita del doge Francesco Foscari.

» trasto per la via de' mulini e delle fontane, e *successive* s' appressimò
» alle mura, fortificandosi. Crediate pure, che al detto noi potem-
» mo fare poco danno, perchè questi nostri magnifici rettori Fran-
» cesco Barbaro e Cristoforo Donato non volevano che il popolo
» escisse fuori alla scaramuccia co' nemici, per dubbio, ch'eglino
» fossero presi e dato loro taglia, come ad alcuni fu fatto al prin-
» cipio della sua venuta. E per questa via passati alcuni giorni, i
» nemici presero tanto animo, che piantarono le bombarde alle mu-
» ra della Terra per mezzo santo Apollonio, e fortificaronsi a san
» Floriano e a san Salvatore per modo, che conoscendo noi la di-
» struzion nostra, ci deliberammo al tutto di voler uscire fuora e
» d'averne a fare con loro. Ma in questo mezzo soppraggiunse il tra-
» ditore marchese di Mantova con grandissima gente e con grande
» quantità d' ogni sorta di bombarde; le quali in tre diversi luoghi
» furono piantate, cioè al Ravoretto di santa Giulia, alla torre lunga
» e al cantone Monbello. Le quali dì e notte tiravano con grandissi-
» ma furia e tutte le mura della città andavano per terra, per modo
» che manifestamente noi vedevamo la nostra rovina. Ma pure pi-
» gliando buon animo, una grande moltitudine di questo popolo
» incominciò ad escir fuora e ad assaltare il campo con tanta vi-
» rilità che fecero gran danno contro i nemici, i quali avevano
» preso tanto animo contra di noi che non ne facevano alcuna stima.
» Per la qual cosa andavano poi con più riguardo, nè tanto offen-
» devano le nostre mura e massime dalla parte di torre lunga, per-
» che avevano la rancura di fuori e ogni giorno erano con loro alle
» mani e molti ne venivano presi e morti. Ma negli altri due luoghi
» molto offendevano le nostre mura, le quali senza misura andava-
» no per terra. E noi di dentro dì e notte, uomini e femine, di
» buona voglia riparavamole di terra e d' altre cose, onde non pa-
» reva potersene dubitare. E massime che avevano piantate circa
» 80. bombarde d'ogni sorta, le quali dì e notte mai non finivano
» di tirare contro i nemici, ch' erano in que' luoghi. Erano alle
» mura balestrieri 100. con balestre da mulinello, i quali continua-

» mente tiravano e facevano tanta uccisione per quel campo, ch'era
» un miracolo; ed ancorchè l' uomo fosse armato quanto volesse,
» passavano l' armatura e l' uomo da una parte all' altra.

» *Tandem* vedendo i nemici le mura tutte per terra, un giorno
» si misero tutti in arme e mostrarono di voler dare la battaglia.
» E noi veggendo questo ci mettemmo in ordine, ordinando le no-
» stre squadre a tutti i luoghi dubbiosi, e massime in quelli, dove
» pensavamo di ricevere battaglia. Ritrovavansi da cittadini circa
» 4000 uomini da fare buoni fatti, oltre i forestieri, i quali erano
» circa 1060. E venendo con quest' ordine fino in capo del Mer-
» cato nuovo, i nemici ci videro dal monte san Floriano, e per
» quello non ebbero animo di dare battaglia, ma stavano di fuori
» armati. E noi similmente dentro a trombette e pifferi ballavamo
» e aspettavamo ch' eglino venissero di buona voglia. E stati così
» ore sei, i nemici andarono a' loro alloggiamenti, e noi quell' ora
» escimmo fuora, parte da Torre lunga e parte da Torre delle pile,
» e fummo alle mani per due ore co' nemici con aspra battaglia,
» nella quale furono morti molti da una parte e dall' altra e pochi
» presi, perchè noi non volevamo prigioni. Pur finalmente ritornam-
» mo dentro con poco danno de' nostri. Ma de' nemici fu morta
» gran quantità. Per la qual cosa coloro più riguardati pe' fatti
» nostri andarono dietro tirando bombarde fino al dì di sant' An-
» drea; nel qual dì pensarono eglino di totalmente entrar dentro
» per battaglia, che le mura erano per terra e non sapevano dei
» nostri ripari e fosse e apparecchiamenti ch' erano fatti dentro.
» In battaglia adunque si misero sopra questa Terra ne' luoghi so-
» pradetti e venivano con tanta furia, che mai non si vide tal cosa;
» perchè non solamente si credevano d' entrare da questo luogo
» di sant' Alessandro, ma *etiam* parea loro di pigliare la maggior
» parte de' cittadini che difendevano e farli riscuotere *et subsequen-*
» *ter* avere la città. Ordinate dunque le loro battaglie, tutti in arme,
» salvo che gran parte di loro, venivano co' sacchi per saccomana-
» re le nostre case, si presentò Luigi da san Severino colle sue

» squadre a Monbello con gran furia al primo assalto; e perchè
» non si faceva difesa, montarono sulle mura rotte. Allora pe' no-
» stri fu messo fuoco a molte bombarde, le quali colsero la frotta e
» molti di coloro n' uccisero, per modo, che senza muoversi alcu-
» ni de' nostri, tutti si gettarono nelle fosse. Ma rinfrescando la
» battaglia, pur di nuovo ritornarono su con grandissimo stridore;
» e perchè ancora le bombarde non erano cariche, i nostri usciva-
» no dalla fossa con furia e ribattevano indietro tutta quella batta-
» glia fino alle fosse sue. E stando poi molti de' nostri scoperti sopra
» i ripari, facendosi beffe di loro, trasse una bombarda de' nemi-
» ci, la quale uccise sei uomini de' nostri, tra' quali un figliuo-
» lo di Baldazzo del quale fu gran danno. Allora tutti si ritirarono
» indietro a' ripari, e con balestre difendevano quella posta, per
» modo che alcun altro de' nostri non fu offeso, ma con grande uc-
» cision de' nemici, continuamente durando la battaglia, si difese. Al-
» la Torre lunga similmente si presentò la famiglia di Nicolò Pic-
» cinino, dove con gran virilità i nostri posero quella in difesa sen-
» za alcuna offesa de' nostri, perchè quel luogo era assai forte: ma
» de' nemici con bombarde e verettoni e sassi fu morta gran quan-
» tità, perchè di lì molto comodamente si potea offendere. Al Ra-
» verolo certamente fu aspra e dura battaglia, perchè ivi si presen-
» tò Taliano Furlano e la famiglia del duca con gran parzialità, ed
» *etiam* avevano il luogo più comodo a combattere per rispetto
» d' alcune cave, ch' avea fatte il detto Taliano. Incominciando la
» battaglia, quasi tutti venivano a ripari nostri. Ma ancora noi, per-
» chè il pericolo ci costringeva, avevamo fatto grandissimi ripari,
» pei quali ci difendevamo virilmente, scambiando spesso le nostre
» battaglie, come faceano coloro, e tanto più quanto noi stavamo
» al pericolo, ma al coperto, ed eglino tutti allo scoperto, e faceva-
» no grande sforzo e aveano poche balestre e noi ne avevamo as-
» sai e assai bombarde, colle quali tanti ne furono morti, che sareb-
» be uno stupore a poter dire; perchè finita la detta battaglia e ri-
» tornando indietro i nemici, non si vedea per terra e per le fosse

» altro che corpi morti e di quelli che ancora non avevano com-
» piuto di morire, senza que' ch' erano feriti e portati via.

Questa battaglia durò continuamente dall' ora di terza fino
» a ore 23. Nella quale si stava. E così ebbimo per certo per que'
» di fuora, ch' ebbimo presi, che ne morirono più di 400, e feriti
» molti, i quali poi di giorno in giorno vanno migliorando per la
» maggior parte. De' nostri ancora in quella battaglia furono morti
» alcuni e feriti assai, de' quali per la Dio grazia la maggior par-
» te sono liberi, perchè noi stavamo coperti a' ripari e bene armati.
» Onde avendo veduto il magnifico marchese Taddeo e questi no-
» stri contestabili, che questo popolo era di sì buon animo e che vi-
» rilmente combattea, deliberarono il dì seguente di uscir fuora e
» d' assaltare il campo. E così fatta deliberazione, uscirono della
» porta di sant' Alessandro sin sul prato del vescovo, dove alleg-
» giava Luigi da San Severino colla maggior parte del campo, do-
» ve fu bellissima scaramuccia e furono scacciati i nimici fuora dal
» detto prato, e molti presi e morti. Vedendo questo Nicolò Piccini-
» no, ch' era a san Floriano, con alcuni famigli a piè e a cavallo,
» venne attorno la detta scaramuccia. Ed essendo conosciuti pei
» nostri, che stavano a Torre lunga, uscirono fuora e ributtaronlo
» indietro per modo che avendo seguito i nostri tutto il suo campo,
» era in rotta e voleva fuggire, perchè v' erano tanti feriti e morti,
» che non aveano potuto resistere. Ma i nostri dubitando, che non
» volessero allontanarsi dalla Terra, tornarono indietro con alcuni
» prigioni. Furono similmente morti alcuni de' nostri e presi tre
» contestabili, che vollero troppo seguire e non furono ajutati dai
» nostri. Finita questa battaglia, s' attese da alcuni a seppellire i
» morti, ch' erano in qua e in là per le fosse. E da capo i nemici
» mutarono le bombarde e *continue* dì e notte bombardarono con
» grande sollecitudine, per modo che in pochi giorni tutte le mu-
» ra di Canton Monbello fino a san Pietro quasi andarono in rovi-
» na per terra. E attorno le fosse *etiam* fecero alcune bastie appres-
» so le mura, che soverchiavano i nostri ripari. Sulle quali bastie

» avevano ponti, ch' eglino calavano fin dentro i nostri ripari. E
» facendo fosse dentro, così la cosa andò fino al dì di santa Lucia.
» Nel qual dì all' alba si misero in punto i nemici e assaltarono
» la Terra dentro i luoghi sopradetti con grandissimo terrore e
» con molto miglior ordine che nella prima battaglia. Tutto quel
» giorno e la notte col dì seguente durò la detta battaglia, mutan-
» dosi d' ora in ora le squadre, che mai non rifinarono bombarde,
» balestre, verettoni, schioppetti, pietre, manere, lance, fuochi, cal-
» cina e altri strumenti bellici, che non credo fossesi veduto mai
» in Italia tanto terrore; perchè alcuna muta de' nemici s' appros-
» simava con più di 3000 uomini, nè mai si partivano dalla bat-
» taglia se non morti, feriti o tanto stanchi, che non ne poteano
» più. E noi continuamente eravamo di buon animo disposti piut-
» tosto a morire, che di lasciare tal impresa vincer a' nostri nemi-
» ci. Ed era tra noi tanto ordine e tanta sufficienza, che sebbene
» avesse durato un mese, avremmo avuto cuore, perchè mai non
» vedemmo, salvo che una volta, il pericolo a' fatti nostri. Perchè
» avendo Taliano Furlano calate le porte delle sue bastie, per for-
» za ributtò i nostri ch' erano alla difesa del riparo. Nella quale
» venne grande quantità di nemici e *continue* cresceva, per modo
» che avrebbon potuto far male assai, se fossimo stati vili uomini.
» Ma allora vedendo lo sforzo, con polvere di bombarda infuocata
» e con calcina ributtarono i nemici nelle fosse nostre, i quali tutti
» andarono per fil di spada.

» E ritornando per quella via grandissima furia di nemici,
» tratta fu la nostra bronzina grossa, la quale diede nella frotta e
» ammazzonne tanti quella pietra, che s' intricò nella moltitudine
» degli uomini, de' quali ne furono morti e feriti solo per quella
» pietra più di 300. E fu tanto stupore a' nimici, vedendo tanti lor
» compagni morti, tant' arme, braccia, gambe, teste, sangue, e cer-
» vella andar per aria, onde gli altri di tutta quella squadra torna-
» rono in dietro, lasciando l' impresa da quella parte. Allora i no-
» stri pigliando animo molto maggiore che l' usato, uscirono fuori

» e presero molti nimici e abbrugiarono tutte le bastie loro. Tolsero
» tre bombarde e inchiodarono la bronzina loro che ci facea gran
» danno. L' ora era tarda. I nimici non aveano quasi vettovaglia
» nel campo, e vedeano que' della Terra di buon animo e d' ora
» in ora rinfrescati. Vedeano *etiam* piene le fosse di corpi morti e
» laghi di sangue de' loro compagni. Si ritirarono *voluntarie* di
» dietro, e tutta quella notte che seguì ci lasciarono stare in pace,
» e la mattina ci domandarono tregua, per poter togliere e sepel-
» lire i corpi morti, la quale noi facemmo. E tutto quel giorno col-
» le carra e a braccio mai altro non si fece che portar corpi morti
» a sant' Apollonio e a san Salvatore, dove si fa conto, che in tutto
» questo tempo sieno stati sepolti de' nimici più di 1800. E que-
» sto è quello ch' essi han guadagnato nel combattere Brescia. Noi
» veramente abbiamo avuto poco danno di morti e manco di presi,
» ma bene sono stati feriti molti, de' quali poco siamo da dubitare.
» A dì 16 di questo mese come disperati si levarono di campo con
» intenzione di non volere più Brescia con battaglia, ma speravа-
» no d' averla per fame. Della qual cosa noi non dubitiamo, per-
» chè siamo certi, che la nostra serenissima Signoria avrà pietà
» di questo suo fedelissimo popolo e che la difenderà dalle mani
» de' suoi nimici, perchè tutti sono in disposizione in questa Terra
» più tosto di voler morire, che partirsi dalla divozione della se-
» renissima Signoria nostra. La quale senza dubbio può essere
» certa e ferma della fede e dell' ubbidienza di questa sua città
» verso la sua Signoria, perchè non solamente noi cittadini di que-
» sta Terra, ma le donne vedove, maritate, e donzelle, quante se
» ne trova in questa Terra, dì e notte sono a' ripari, portando ter-
» ra e legna necessarie per riparare e ajutare questi cittadini. E
» oltre questo il suo proprio vino, pane e altre vivande hanno con-
» tinuamente portato con tanta sollecitudine, che sarebbe maravi-
» glia a narrarlo: non temendo pericoli nè fatica, si mettevano tra
» i sassi e verettoni, e benchè alcune fossero ferite, non stavano
» però di lavorare, per mantenere alla nostra serenissima Signoria

» questa Terra e l' usata libertà, nella quale tutti sono disposti a
» morire. Adunque, *Magnifica Domine*, non mi resta altro fino a
» questo giorno, salvo che alla magnificenza vostra mi raccoman-
» do e universalmente vi raccomando questa città, che quando sa-
» rete alla presenza dell' illustrissima Signoria, le dobbiate dimo-
» strare, quanto essa debba avere a caro questa fedelissima Ter-
» ra e sollecitar quella, che in effetto voglia soccorrerla e fare si
» fatto sforzo che possiamo uscir fuor alla distruzione de' nostri
» nimici. »

Nè la repubblica fu tarda in accorrere ai bisogni degli assediati coll' inviare loro grande quantità di frumento e di vettovaglie. Le difficoltà, disposte dal nemico per impedirne gli ajuti, furono superate, siccome narrai nel capo precedente, dall' animoso coraggio dell' esercito veneziano, il quale per le altezze dei monti circostanti seppe trovare la via di approvigionarli. Merita veramente d' esserne conosciuto il modo, con che vennesi a capo in questa malagevole impresa: nel precedente capo non feci che accennarlo di volo; qui fa d' uopo, che n' esponga le particolarità. E nel farlo mi varrò dell' autorità del Vianoli, da cui, più precisamente che degli altri, ci furono conservate. Egli, dopo di avere esposto essersi trascelta a tal uopo la linea del lago di Garda, sul quale armare una flotta, che ne favorisse le mosse, così prosegue: « Et perchè pareva il partito circondato da insuperabili difficoltà mentre il fabbricare vascelli sopra il lago, era di troppo malagevole
» lunghezza, non potendosi scaricare i materiali se non a Verona
» per l' Adice, et il farne condurre de' fabbricati riusciva, per l' in-
» terposizione della terra ferma, un disegno riputato impossibile;
» si trovò un tal Sorbolo marinaro greco, che incanutito nel servi-
» tio, si offerì al principe di condurre con sicurezza e di collocare
» i vascelli nel lago. Tanto è dato all' ingegno humano di volgere
» il corso della natura con la forza del sapere e con la sagacità
» dell' industria, come dimostrò questo fatto; perchè messo in pra-
» tica dopo varj dubbiosi et increduti contrasti, il non sperato, ma

» non abbandonato, suo tentativo, furono condotte per l'Adice fino
» a Verona due galee (da alcuni asserite sei), quattro fregate e
» venticinque barche, e di là mutando con istupore della natura de-
» lusa la qualità ai siti et al peso della materia, senza lesione degli
» uni e senza minorare l'altro, furono condotte per campagne non
» solamente, ma per l'erto e scosceso camino dei monti coll'istro-
» mento di machine d'inventione e d'ingegno messe in opere dal
» greco, ajutate da forti funi e da nerboruti bovi e finalmente po-
» ste nel lago. Fu anco ajutata questa difficile opera dalla qualità
» del sito, perchè fuori de' monti si porgevano in fuori grandi sas-
» si, quasi in forma di mura, che spianati e gettati nel lago, servi-
» rono di sollievo e di sostegno ai legni per l'innalzarsi che dove-
» vano fare, e riducevano l'aspra altezza del letto ad una ugua-
» glianza tale, che più facilmente poteva essere sormontata per
» questo ajuto dall'arte, come era prima inaccesibile per opera
» della natura. » Dicesi, che compagno in questa maravigliosa im-
presa avesse il greco Sorbolo un altro valentissimo macchinista,
nominato Nicolò Carcavilla, del quale fece grandi elogi lo storico
nostro Giambattista Contarini (1).

Costò alla repubblica cotesto lavoro quindicimila ducati; spe-
sa, per verità, molto piccola, avuto riguardo alla gravezza e diffi-
coltà dell'impresa, ed alla mano d'opera che vi dovette abbiso-
gnare, massime per favorirne la sollecitudine. Ove precisamente
cotesti navigli si ponessero all'acqua, non sono d'accordo gli scrit-
tori; chi dice nel luogo nominato *Torbole*, chi in altro nominato
*Peneda;* se pur non abbiasi a credere, che convenissero tutti quanto
al luogo, ma che lo indicassero poi con differente vocabolo. E di
questa piccola flotta assunse il comando Pietro Zeno, siccome al-
trove ho narrato (2); il quale sulle spalle de' marinari caricò gran-
dissima quantità di grano, e lo mandò ad approvvigionare Brescia;

(1) Vedi il Tentori, nel tom. VII della sua Stor. Ven., pag. 122 e seg.

(2) Nel cap. preced. a pag. 118.

sicchè potè lungamente questa città sostenere la strettezza dell'assedio, postole dal Piccinino. Non però così presto ne fu prosciolta.

## CAPO XXIX.

*Avvenimenti della guerra in altri luoghi d' Italia.*

Non era la Lombardia il solo teatro della desolazione e della guerra; ma tutto il resto dell'Italia di qua degli Apennini, sull'una e sull'altra sponda del Po, ne vedeva di giorno in giorno le feroci contese. Imperciocchè i milanesi, per distrarre e quindi indebolire la forza della repubblica di Venezia, ne accendevano il fuoco or di qua or di là, talvolta con le proprie armi e talvolta stimolandone le altrui. Nel marzo infatti del 1439, il marchese di Mantova, e con esso il generale Nicolò Piccinino, avevano condotto le truppe del Visconti in traccia dell'esercito veneziano, ed avevanlo trovato per le vie dei monti ed erano venuti alle mani, e quelle avevano avuto la peggio. Imperciocchè i nostri avevano fatto molti prigionieri, particolarmente delle truppe armate di schioppetti, ed avevanli tutti tagliati a pezzi; ed inoltre avevano preso ad essi parecchie barche e burchielle; e nel totale, ne avevano posto fuor di combatimento un migliaio.

Nello stesso mese, ventotto galeoni dal marchese di Mantova eransi recati alla Rotta del Castagnaro, per distruggere le palafitte, che vi avevano fatto i veneziani; ma indarno, perchè Marino da Molino colle barche, cui comandava nell'Adige, e la cavalleria dalla parte di terra, accorsero ad impedirne l'impresa, e, dopo uno scontro sanguinoso, costrinsero i nemici ad allontanarsi di là ed a ritirarsi nei loro alloggiamenti.

Nell'aprile, il duca di Milano pose nell'Adige una squadra di diciassette galeoni, e diede battaglia alla squadra veneziana, la quale ebbe la peggio per la poca esperienza e per grande viltà dei suoi capitani, Dario Malipiero e Bernardo Navagero. Questi, non

avendo abbastanza di coraggio per affrontare i nemici, trassero a sorte chi dovesse precedere ed attaccare la zuffa. La sorte toccò al Navagero, il quale, veduti appena i nemici, fuggì in una burchiella. L' esempio suo imitarono i soldati, sicchè, fuggiti anch' essi dai galeoni, li lasciarono preda degli aggressori: il solo galeone del Malipiero si ridusse in salvo a Legnago, ed ivi pure si ridussero a difenderne il castello colle loro genti e colle barche il capitano Marino da Molino ed Alvise Contarini. Le fanterie, le cernide e le altre genti d'arme, ch' erano sui galeoni presi dai nemici, corsero a ricoverarsi negli alloggiamenti. Perciò il comandante generale Gattamelata, rimasto con cento soli uomini di cavalleria, ebbe a durar grande fatica per porsi in salvo a Montagnana, dopo che gli fu ferito sotto il suo cavallo. Delle ciurme, ch' erano rimaste nei galeoni predati, alcuni avevano gridato: *Viva san Marco! muoja il traditore marchese di Mantova;* perciò il Gonzaga, tosto che gli ebbe presi, volle sapere quei che avessero alzato un tal grido; ed in pena di ciò, fece loro tagliare a chi le mani ed a chi la lingua.

Gli avogadori di comune non mancarono al loro uffizio di denunziare alla Signoria i due comandanti Malipiero e Navagero, siccome quelli, ch' erano colpevoli dei danni dell' armata nell' Adige: ma il doge non volle, che se ne istituisse il processo, promettendo, che col tempo vi si avrebbe provveduto. E parve, che il provvedimento fosse di dare al Gattamelata, per decreto del Pregadi dei 17 aprile, ogni assoluta e libera potestà di operare, senza punto « guardare ad alcun ricordo de' provveditori, sia chi si voglia (1). »

Continuarono tutto il mese di aprile gli scambievoli combattimenti tra le due parti, e per lo più col danno dei veneziani, i quali, tra gli altri luoghi, perdettero i due castelli di Rocca di Porto e di Legnago; quello occupato il dì 24, questo il dì 25. Di questa perdita recò l' informazione alla Signoria Marino da Molino, il quale n' espose il modo, narrando, « che in Legnago i cittadini e i

(1) Sanudo, Vita del doge Francesco Foscari.

» contadini tutti udendo il trarre delle bombarde dissero, che non
» volevano più sostenere la pugna e voleano patti coi nemici e per-
» misero ai provveditori di dover trattare patti per la salute delle
» loro persone e della loro roba, e patteggiarono, che non avendo
» soccorso fino al dì primo maggio darebbono la terra e che tutti i
» nobili fossero liberi, salvo Andrea Mocenigo e Federigo Conta-
» rini, i quali rimanessero per ostaggi, mentre che que' di Castel-
» baldo e tutti i cittadini di Legnago siano liberati. » Tenne con-
sulta il senato se si dovesse difendere, ovvero abbandonare questa fortezza, e fu deliberato di abbandonarla. Perciò, non essendo giunti sino al dì primo di maggio i soccorsi desiderati, i nemici se ne impadronirono; oltrepassarono però il convenuto: imperciocchè, oltre al Contarini e al Mocenigo, il Piccinino volle trattenere prigionieri anche i due gentiluomini Dario Malipiero e Pietro Quirini. Ne portò la notizia a Venezia, il giorno 3 maggio, il castellano della rocca: ma il senato non ne fece conto, perciocchè costoro erano stati la principale cagione della perdita di que' castelli.

In seguito, la repubblica perdè altresì la Torre Marchesana e la rocca di Castelbaldo; e poco mancò, che non perdesse anche Montagnana, per colpa di alcuni villani, che volevano averne in mano le porte. Ma la truppa, che v'era, non volle acconsentirvi; si azzuffarono quelli con questa; e di quelli furono tagliati a pezzi alquanti, e ne furono saccheggiate le case, finchè poi vi ritornò la calma.

Ma nel mentre cotesti danni soffrivano le armi veneziane da un lato, prosperavano dall' altro. Imperciocchè lo Sforza, accresciuto il suo esercito di un migliaio di bresciani volontarii, si avvicinò alla riviera del lago di Garda, e s'impadronì di Salò e di altri luoghi, che spontaneamente si resero alla repubblica. Poi, tra Soncino ed Orzinovi, attaccò il Sanseverino, che sosteneva il comando dell' esercito in vece del Piccinino, passato allora nella Romagna, e lo sconfisse. E sconfisse altresì le truppe condotte da Borso figliuolo del marchese Nicolò d' Este; cosicchè tutto a un tratto rimase padrone della campagna e di tutte le terre e i castelli del bergamasco

e del bresciano e della Valcamonica. Egli allora, per non perdere il bel momento, piegò tosto verso la Gieradadda, ed occupò Casal Pusterlengo, Trevi, Rivolta, Caravaggio con tanta celerità che Filippo Visconti, il quale stava in Milano, ne fu spaventato. E sì gravemente lo fu, che richiamò tosto in Lombardia il Piccinino. Nè senza ragione erasi egli spaventato così: imperciocchè, se lo Sforza vittorioso avesse passato l' Adda, ne sarebbe stata decisa totalmente la sorte di Milano, sì per la scarsezza delle truppe del duca, e sì per lo sbigottimento, che ne aveva occupato gli animi in ogni luogo.

Ma il Piccinino, a cui pareva di aver grande ventura nella Toscana, ricusò di venirvi; azzardò anzi un combattimento, in cui rimase totalmente disfatto, presso a Borgo San Sepolcro; vi perdette quattro mila uomini oltre a tutta la cavalleria ed a moltissimi carriaggi e bombarde. Vi rimasero prigionieri molti capi dell' esercito e condottieri di squadre: eglino furono Sagramoro, Lodovico da Parma, Jacopo da Camerino, Francesco da Santa Maria, Roberto da Monte Acuto, Filippo Schiavo e Jacopo da Rimini. Ed egli ne rimase sì afflitto, che fu per darsi la morte: il suo stesso figliuolo ne arrestò il colpo.

Per le quali vicende angustiato il Visconti incominciò a ravvolger nell' animo sentimenti di riconciliazione colla repubblica nostra, ed anzi poco dopo vi si determinò.

## CAPO XXX.

*Progetti di pace tra il Visconti e la repubblica: nozze del figliuolo del doge.*

Stromento di questa riconciliazione fu il marchese Nicolò di Este, signore di Ferrara. E infatti, dopo di averne fatto le proposizioni scambievoli i due generali supremi di ambi gli eserciti, lo Sforza, cioè, e il Piccinino, entrò il suddetto marchese in trattative più d' appresso. Per facilitarne l' effetto, il duca di Milano assicurò

lo Sforza degli sponsali di sua figlia Bianca, e per prova della sincerità sua, fecela condurre a Mantova da prima e poscia a Ferrara, quasi ad ostaggio ed a pegno della desiderata riconciliazione.

Questa generosità di promesse turbò in sulle prime l'animo dei provveditori d'armata veneziana, i quali temevano, che lo Sforza, allettato dall'idea dell'imminente sua grandezza, non abbandonasse tutto a un tratto il comando dell'esercito, lasciando essi nell'imbarazzo. Ma lo Sforza invece, leale nel suo contegno, ricusò di condiscendere a qualunque proposizione di pace, senza che vi concorresse l'assenso degli altri alleati. E infatti, il Visconti lo aveva invitato a Marmirolo per dar principio al trattato; ed egli invece venne a Venezia, dichiarando la sua costante risoluzione di non volere aderire a verun accordo, da cui non fosse derivato il vantaggio comune dei principi collegati.

Nota il Sanudo, essere arrivato a Venezia lo Sforza il giorno 18 dicembre 1440, « con un malissimo tempo, onde non si potè fargli onore come meritava, nè il doge andargli incontro col » bucintoro, ma ben nel suo ritorno gli fu fatto il doppio, perchè » il doge l'accompagnò col bucintoro con tutt' i trionfi, che si ponno fare. » Ho voluto trascrivere queste parole, perchè si sappia, quanto grandiosamente la repubblica veneziana fosse solita onorare i prodi comandanti delle sue armate.

Si trattenne egli in Venezia intorno a due mesi, per assistere alle nozze di Jacopo Foscari figliuolo del doge, il quale sposò una figliuola di Leonardo Contarini da san Barnaba, ed assistette alle pompose feste, che vi si celebrarono. Delle quali feste non sia discaro ai miei lettori l'ascoltare la descrizione colle parole medesime del Sanudo. « Nel 1441, dic' egli, a' 10 di febbraro fu fatto » novizzo o sposo ser Jacopo Foscari figliuolo di messer lo doge » nella figliuola di ser Lionardo Contarini *quondam* ser Pietro da » san Barnaba, e per le dette nozze fu fatto un ponte su burchi, » ch' attraversava il canal grande, da san Barnaba a san Samuele, » pel quale passarono più di trecento cavalli col novizzo e colla

» sua compagnia e col signore della festa. I quali erano vestiti di
» velluto cremesino a maniche arlotti federati di dossi nobilissima-
» mente in punto e pel simile tutta la famiglia. Dipoi venne il bu-
» cintoro, sul qual era una grandissima quantità di donne molto
» nobilissimamente vestite e la maggior parte di esse in panno
» d' oro. E fu levata la sposa e condotta in palazzo, dove fu fatta
» nella sala nuova una bellissima festa. Vi fu messer lo doge e il
» conte Francesco, e v' era grandissima quantità di torchi bian-
» chi; e la sera cenarono in palazzo assai persone. A dì 11 il con-
» te Francesco fece fare per amore della detta festa una notabil
» giostra sulla piazza di san Marco e mise per premio una pezza
» di centanino cremesino di valuta di ducati 140 d' oro. E furono
» alla detta giostra giostratori 30. Ma venne una pioggia, la quale
» durò quattr' ore. Il conte Francesco era a cavallo. E correndo
» un giostratore, saltò un tronco di lancia sulla faccia di ser Vittore
» Trono, ch' era sopra di un solajo; per la qual botta il terzo dì
» morì. Dipoi compiuta la giostra, fu dato il pregio la metà al Fur-
» lano, uomo d' arme di Taddeo Marchese, e l' altra metà a un uo-
» mo d' arme del conte Francesco, i quali si portarono benissimo.
» Erano sulla piazza di san Marco più di 30,000 persone a vedere
» la festa. E poi a dì detto per messer lo doge, per fare onore alle
» nozze del suo figliuolo, fece egli fare un' altra notabil giostra.
» Mise per premio una tornata di velluto cremesino, piena d' ar-
» gento di prezzo di ducati 100 d' oro. E vi furono assai giostra-
» tori. Durò la detta giostra ore cinque e più. Fu dato il pregio
» in due parti, una alla compagnia del conte Francesco et a quel-
» la di Gattamelata tra loro, e l' altra alla compagnia di Taddeo
» Marchese. E la detta giostra fu bellissima e durò due giorni. E fu-
» rono serrate le botteghe della Terra, per onorare la detta festa. E
» in palazzo fu fatto di grandissimi pasti a donne e a gentiluomini (1). »

(1) Una lunga e minuta descrizione di tutte le feste pubbliche, fatte su questa occasione, la si ha nella cronaca anonima manoscritta, la quale tratta delle famiglie patrizie.

## CAPO XXXI.

### *Pace conchiusa col Visconti.*

Un' assenza così lunga del conte Francesco Sforza dal campo aveva fatto spargere una voce, ch' egli fosse morto in Venezia. Sia che veramente così si pensasse, o sia che ad arte o forse per giuoco la si spargesse, perchè da circa tre mesi non lo si vedeva comparire al comando dell' armata; fatto è, che il Piccinino, ritornato già in Lombardia ed alla testa rimesso dell' esercito milanese, approfittò dell' assenza e della voce diffusasi, ed andò a ricuperare Chiari e quasi tutti i luoghi di Geradadda, ch' erano stati occupati dalle genti di Gattamelata, e ch' erano presidiati da una truppa di 1200 soldati. Venuta appena a Venezia la notizia di questo fatto, lo Sforza comparve subito alla testa del suo esercito, e mosse animosamente contro il nemico. Ebbero luogo in seguito parecchi conflitti di vario esito per le armi ora dell' una ed ora dell' altra delle parti.

Finalmente nell' agosto il Visconti, non volendo esporre all' esito di una giornata la sorte de' suoi stati, deliberò di ricominciare le trattative di pace colla repubblica di Venezia. E nel mentre queste andavano inoltrandosi; benchè con poca speranza di buon esito, a cagione della abituale instabilità del duca Filippo; nel mentre anzi, che s' era stabilita di scambievole accordo una tregua di più giorni, per poter attendere liberamente e tranquillamente alle operazioni di questo trattato; il marchese di Mantova spinse alquante delle sue genti a devastare il confine del territorio veneziano. Ma si conobbe di qua il sincero desiderio del duca di Milano a conchiudere veracemente la pace colla repubblica; perchè, accortosi, che questo avvenimento avrebbe potuto disturbare i preliminari della pace progettata, costrinse il marchese a restituire ogni cosa e ad allontanarsi dal suolo dei veneziani. Queste scorrerie le aveva

fatte dalla parte di Bergamo, e vi aveva fatti altresì alquanti prigionieri. Ma tostochè gli venne dal Visconti l' intimazione di starsene tranquillo, non tardò ad ubbidire; e così poterono progredire i patteggiamenti della pace.

Eransi intanto radunati in Venezia per conchiuderla il legato pontificio e gli ambasciatori dei principi alleati: la repubblica vi aveva deputato i quattro senatori, di cui porto i nomi: Paolo Tron, Luigi Storlado, Tommaso Micheli e Federico Contarini: quest' ultimo se ne rifiutò, ed in sua vece fu sostituito il procuratore Paolo Correr. Ma il Visconti fece intendere, essere suo desiderio, che se ne lavorasse il trattato in un luogo neutrale. Si recarono perciò a Cavriana, terra del conte Sforza: ove alla fine, il dì 22 novembre ne furono conchiusi gli articoli, il cui sunto era: Che il territorio bergamasco ed il bresciano rimanessero per sempre alla repubblica di Venezia; che Cremona col territorio si desse alla principessa Bianca, figliuola del Visconti, e quindi ne divenisse padrone lo Sforza per mezzo del matrimonio con questa; che i veneziani restituissero al duca di Milano la terra di Romanengo con tutte le fortezze e le terre di Gera d' Adda, e che rimanessero loro Peschiera e Lonato; che il marchese di Mantova si prendesse quanto sopravanzava del suo stato, e che ritrasse le sue milizie da Legnago; che alla repubblica di Venezia si consegnassero Porto, Riva, Torboli, Peretra e Ravenna, di cui s' era fatta padrona con giusta guerra; che il Piccinino restituisse alla Chiesa, entro due anni, la città di Bologna ed il suo territorio; che Astorre da Faenza restituisse ai fiorentini le loro fortezze; che i genovesi avessero ad essere sciolti per sempre da qualunque dipendenza dal duca di Milano.

Tutti i contraenti sottoscrissero di buon grado questi articoli; tranne il papa, il qual riputò non abbastanza onorevole decoro il patto risguardante alla restituzione di Bologna.

Gli articoli di questa pace furono pubblicati in Venezia il giorno 10 del mese di dicembre; per cui si fecero grandi feste e solennissime processioni in ringraziamento al Signore.

## CAPO XXXII.

*Del possesso della repubblica di Venezia sulla città di Ravenna.*

Fra gli articoli della conchiusa pace era stato stabilito, che ai veneziani dovesse restituirsi, in un cogli altri castelli e terre conquistati in guerra, anche la città di Ravenna; circa il cui possesso inesattamente narrò lo storico Laugier, così esponendone le circostanze: « Ostasio Polenta, signore di Ravenna, abbandonato da tutto » il mondo nè sapendo qual partito prendere nella sua disgrazia, » andò a Venezia supplicando una pensione per alimentarsi, e la li- » bertà di finire i suoi giorni nello stato da semplice suddito. Ma » il senato, che lo aveva spogliato, credè non poter assicurare il » suo usurpo che con l' esilio di questo principe nell' isola di Can- » dia, dov' egli morì poco tempo dopo con un suo unico figlio. » Così li veneziani acquistarono lo stato di Ravenna. Dicevasi dai » suoi popoli Ostasio incapace, ma come la incapacità non leva il » diritto a chi possiede e che non vi sarebbe così sicurezza in que- » sto mondo se le sovranità fossero legittimamente acquistate per » la sola facilità di rapirle, si deve accordare, che in questa occasio- » ne tutti li principii di giustizia furono sacrificati alla legge del » più forte. » L' inopportunità di siffatte riflessioni del francese stravolgitore della storia nostra, appoggiate alla sua inesatta cognizione di questa, mi costringe ad entrare nell' argomento del possesso di Ravenna, quasi conseguenza della pace conchiusa col duca Filippo Visconti. Sul quale argomento non altro mi è d' uopo, che porre compendiosamente sott' occhio il progresso storico delle politiche vicende di quella città, e mostrare com' essa ben diversamente dal modo esposto dal Laugier venne sotto il dominio della veneziana repubblica.

Non dirò dei secoli rimotissimi, quando nel fiore della sua grandezza riputavasi una seconda Roma, ed era successivamente la sede

degl' imperatori d' occidente, dei re ostrogoti, degli esarchi, dei longobardi. Le traccie della sua decadenza incominciarono a segnarsi nel nono e nel decimo secolo, quando gl' imperatori or francesi or tedeschi soggiornavano in Milano, senza punto curarsi dell' antica residenza della imperiale grandezza. Al decadimento di lei cooperò altresì la floridezza del veneziano commercio, per cui Venezia, e non più Ravenna, se n' era resa la scala per diramarlo nella Germania, nell' Ungheria, nella Polonia, nell' alta Italia; e collo scemare del suo commercio, ne scemò pur anco la popolazione. Sino all' anno 1240 ne avevano avuto il supremo dominio i pontefici romani; ma quind' innanzi la signoreggiò per otto anni l' imperatore Federigo II; in capo ai quali ritornò ai papi, sulle forme stesse delle altre città pontificie, retto separatamente da particolari governi, poco meno che repubblicani, affidati per lo più a particolari famiglie, le quali poi, ne' trambusti delle civili discordie, se ne rendevano assolute padrone. Ravenna andò nelle mani della famiglia da Polenta, il cui stipite fu, nel 1275, il rinomatissimo Guido: e da lui sino al 1390, i suoi discendenti vi esercitarono la sovranità, siccome vicari dei papi. Da quest' anno, i da Polenta, uccisori del proprio padre Guidone, fatti forti dall' alleanza colla famiglia degli Estensi, marchesi di Ferrara, assunsero il titolo di rettori, protettori, governatori, difensori della città di Ravenna e del suo territorio: e tali s' intitolarono negli atti pubblici.

I veneziani intanto, assidui nel loro commercio, avevano piantato in Ravenna di pieno assenso dei da Polenta, sino dall' anno 1328, la residenza di un loro visdomino, o, come adesso si direbbe, di un console; nel che avevano voluto non dissimile Ravenna da tutti gli altri luoghi ragguardevoli, a cui, circa appunto quel tempo, avevano mandato consimili rappresentanti, per proteggere e far prosperare il proprio commercio. Nelle varie guerre della repubblica sulla terraferma d' Italia, i da Polenta militarono talvolta agli stipendi di lei, particolarmente nella guerra contro i Carraresi; ed allora appunto si fu, che ad Obizzo da Polenta ed ai

suoi discendenti, nel 1404, fu concesso l'onore della nobiltà veneziana. Di qua ebbe principio una strettissima amicizia tra la nostra repubblica e quella ravennate famiglia; e sì, che vedendosi Obizzo nella impossibilità di resistere e di difendersi in mezzo alle rivoltose inquietudini, che agitavano la Romagna per lo scisma dei tre contemporanei pontefici Gregorio XII, Benedetto XIII e Giovanni XXIII, lasciò Ravenna e cercossi asilo in Venezia, della cui repubblica era diventato figliuolo, per la recente sua aggregazione alla nobiltà di lei. Ciò avvenne, siccome narrano gli stessi storici ravennati (1), nell'anno 1413, e fu allora, che Obizzo ne implorò la protezione per mezzo di semplice lettera, diretta al doge Tommaso Mocenigo, e dai suddetti storici altresì conservataci. Ed ecco l'epoca vera e precisa, in cui entrarono i veneziani a prender parte negli affari dei da Polenta: ed in tal tempo appunto la repubblica di Venezia incominciò a mandare a Ravenna un podestà, eletto dal maggior Consiglio, a governare di concerto col da Polenta, quasi consociati entrambi nella sovranità. Ne fu il primo un Giovanni Cocco: e tuttociò non solo è narrato dagli scrittori di Ravenna, ma inoltre conservasi registrato nei libri contemporanei della cancelleria ducale (2), da cui raccogliesi inoltre, avere i veneziani successivamente mandato anche negli anni appresso i loro podestà.

Quest'alleanza dei polentani colla repubblica di Venezia fu, nel 1424, cagione della salute di Ravenna contro le armi del duca di Milano, il quale non potè nuocerle in guisa veruna; fu costretto anzi a far girare altrove le sue genti. Obizzo morì nel 1430, e nel suo testamento lasciò al suo figliuolo Ostasio la signoria di quella città; ma ne stabilì commissaria, ed esecutrice testamentaria, la repubblica di Venezia, la cui alleanza ed amicizia caldamente gli raccomandò. Questa continuò a mandarvi sempre i suoi podestà, dei quali ad uno ad uno fanno menzione gli storici; e quando nel 1434

(1) Rossi, Hist. Rav., lib. VII.

(2) Nel lib. Secreta.

il milanese generale Nicolò Piccinino andò ad assaltare Ravenna a nome del Visconti, la repubblica di Venezia mandovvi le sue truppe a difenderla. Ma il polentano Ostasio, atterrito all' aspetto delle milanesi milizie, implorò la protezione del Visconti, con patto secreto di scacciare da Ravenna i veneziani e di riputarli suoi nemici. Perciò aveva fatto cancellare da per tutto lo stemma di san Marco, e disponeva ogni cosa per mantenere la promessa sua con Filippo. Se non che, riavutosi poco dopo da quel primo spavento, riputò miglior consiglio il secondare le paterne ammonizioni e tenersi stretto alla veneziana repubblica. Fece quindi rimettere ovunque era stato tolto il leone di san Marco ed incominciò a mostrare migliori sentimenti verso i veneziani. Ma per poco: imperciocchè non andò guari, che ritornò dalla parte del Visconti: la qual cosa suscitò l' ira e lo sdegno di tutta la nobiltà ravennate. E sì, che fu spedito ambasciatore a Venezia Francesco Monaldini, la cui legazione fruttò alla città un diploma ducale, che la esentava per un decennio da qual si fosse tributo.

In queste alternative erano scorsi intanto quattro anni; ma vedendo alfine i cittadini, che il frutto di tante ambiguità riducevasi al peggior danno della loro patria, esposta ad ogni tratto alle molestie, che le recavano le armi del Visconti; si persuasero, essere loro sommamente pregiudizievole l'abbandonare l'alleanza dei veneziani, e perciò di comune accordo deliberarono di mandare un ambasciatore a Venezia, per consegnare spontaneamente la loro città alla repubblica. La repubblica allora mandò milizie a presidiare la città ed a tenervi la quiete, che il da Polenta le aveva involata. Questi s' inasprì ancor peggio, e macchinò secrete insidie contro i veneziani; ma furono ben presto scoperte e fatte palesi alla Signoria. Fu preso allora il partito di mandare a Ravenna, in qualità di ambasciatore ad Ostasio, e munito altresì di sommi poteri, Antonio Marcello, acciocchè procurasse di conciliare gli animi e di ridurre i dissidenti ravennati all' obbedienza e all' amicizia del loro signore e della casa dei da Polenta. Vi durò grande fatica il Marcello; ma

pur vi riuscì, e tenne bilanciati gli animi nella palma cittadinesca, temperando all'uopo colla severità la dolcezza. Quand'ecco, nel 1441, il Piccinino, generale dell'esercito milanese, si presenta dinanzi a Ravenna, e ne minaccia l'assalto. I ravennati, che non avevano speranza di salute in altri, fuorchè nelle armi della repubblica, proclamavano loro signore il Marcello. Ma questi, fedele ai suoi doveri, ne ricusò il titolo, il grado, l'onore, ed applicossi invece a tutt'uomo per dirigere gli animi all'unico importantissimo scopo di difendere la città dalla milanese aggressione. Ostasio da Polenta, alla cui vita attentavano ciò non di meno alcuni suoi accaniti nemici, si vide allora costretto ad abbandonare spontaneamente Ravenna, insieme con sua consorte Ginevra, figliuola di Astorre Manfredi signore di Faenza.

I ravennati allora si unirono di unanime sentimento, e deliberarono di consegnare la loro patria in piena potestà dei veneziani: acclamarono, con lieti evviva, san Marco; e spedirono solenne ambasceria straordinaria a dichiararsi pienamente soggetti alla repubblica, purchè fossero loro accordate queste condizioni: — Che ad oggetto di allontanare nuove turbolenze da Ravenna, Ostasio con la consorte e figlio andassero ad abitare in Candia, come isola lontana e perciò libera d'ogni sospetto; che i nuovi sudditi godessero l'immunità dai pubblici aggravii; che fossero distrutte le saline d'intorno alle mura, le quali rendevano l'aria insalubre; che fossero ammessi in città gli ebrei, a cui fosse lecito ricever pegni, per togliere così ai cristiani ogni occasione di esercitare l'usura. — I patti furono dalla repubblica accordati, e d'allora in poi Ravenna fu dei veneziani.

A prenderne pieno possesso ed a far eseguire con sollecitudine i patti accordati, vi fu spedito Nicolò Memo col titolo di provveditore; ed a lui fu conferita eziandio la carica di presidente del Consiglio Nobile di Ravenna, ossia, del senato. Tre dei componenti cotesto consiglio venivano estratti a sorte, per sostenere, in compagnia di altri tre, appositamente a ciò destinati, la trimestrale magistratura

della città col titolo di *Savj ad utilia* (1). E da questo tempo incominciò la repubblica a trattare Ravenna siccome sua proprietà; ne regolò sapientemente la legislazione d'accordo coi più colti ed illuminati cittadini di essa; ne ristaurò le fortificazioni, e le munì validamente contro qualunque molestia avesse potuto recarle il duca Visconti.

Poco dopo, spontaneamente, Ostasio da Polenta andò in Candia con la moglie Ginevra e col figlio suo; ed ivi dalla repubblica ottenne per tutta la sua vita decente provvedimento. E la repubblica di Venezia fece anche di più. Mandò a Ravenna Nicolò Sanudo ad estinguere, a spese del pubblico erario, tutti i debiti, che vi aveva lasciato Ostasio. E dopo questo avvenimento, tanto i veneziani registri, quanto gli storici di Ravenna ci danno la serie dei rettori, che ivi governarono in nome della repubblica non più col solo titolo di podestà, ma con quello inoltre di capitani.

Ed ecco la verità schietta e semplice di quanto diede motivo alla sovranità dei veneziani in Ravenna, la quale, se si confronti col favoloso racconto e colle capricciose osservazioni del Laugier, ne smentisce affatto le immaginarie circostanze, e ce lo mostra assai male informato di ciò che scrive e troppo malignamente portato a calunniare il protagonista de' suoi racconti. Io poi soggiungerò, che comunque i veneziani siano diventati padroni di Ravenna, in luogo dei da Polenta, non ne potevano essere se non nella qualità, in cui quelli lo erano; cioè, dipendentemente dalla santa Sede, che ne aveva da circa due secoli l'alto dominio. Tuttavolta, nel trattato di pace col Visconti, n'è qualificata la repubblica di Venezia primaria ed assoluta posseditrice; se pur quell'arbitrio non si abbia ad intendere relativamente al duca di Milano e agli altri principi intervenuti alla stipulazione di quel trattato: sempre per altro nel senso e nei limiti della sovranità che vi avevano avuto sino allora i Polentani, a cui succedeva. Che così l'intendessero i veneziani rimpetto ai papi no'l credo.

(1) Tuttociò raccogliesi dallo storico ravennate Gerolamo Rossi, lib. VII, e dal lib. *Ursa* della Cancelleria ducale, all'anno 1441.

# LIBRO XXII.

DAL FINE DELLA QUARTA GUERRA CONTRO IL DUCA DI MILANO, SINO ALLA DEPOSIZIONE DEL DOGE FRANCESCO FOSCARI.

## CAPO I.

*Spedizione dei veneziani contro i turchi.*

Ricondotta la pace nell'Italia, i veneziani si videro costretti a rivolgere la loro attenzione nell' Oriente ed a pensare seriamente alla difesa dei loro stati in quelle parti, contro le minacciose scorrerie delle turche squadre, le quali, avendo dilatato di assai le loro conquiste nell' Asia, ed essendo penetrate nell' Europa collo sterminio di moltissimi principati dei greci, erano in istato di tentare imprese maggiori a danno di altre potenze cristiane. Il sultano Amurat aveva preso in isposa la figlia di Gregorio despota della Servia ; ed il suo matrimonio gli aveva fatto nascere nell' animo il progetto di farsi padrone della sovranità del suo suocero. Nè si trattenne dal tentarne la esecuzione. Intimò ad esso la guerra, e ne strinse di assedio la città di Belgrado. Ma venuti gli ungheresi in ajuto del re di Servia, ne riuscirono vani gli sforzi. Inasprito allora per questa infelice riuscita, portò le sue armi contro gli ungheresi, che ne avevano sostenuto i diritti. Invase l' Ungheria con poderoso esercito e ne cercò feroce vendetta. Militava nelle sue schiere Giorgio Castriotto, figliuolo di quel Giovanni, potente signore dell' Albania, a cui l' ottomano principe aveva tolte poco prima gli stati : lo aveva rapito e condotto seco in ostaggio ancora fanciullo, ed avevalo fatto educare nella religione di Maometto ; ed era riuscito così valoroso

nel mestiere delle armi, che i turchi lo nominavano *Scander-Begh*, ossia nell' idioma nostro *Alessandro il grande*.

Ladislao, re di Ungheria, vedendosi in grave pericolo per le scorrerie dell' esercito di Amurat, aveva stretto alleanza con alcuni principi greci e transilvani, e di concerto con essi aveva portato per rappresaglia il fuoco della guerra nel territorio turco, a fine di costringere l'invasore ad abbandonare l' Ungheria, per rientrare alla difesa dei propri stati. Ed il progetto sarebbe riuscito assai bene, se non lo avesse sturbato il principe de' Triballi, il quale, a costo di ben grave tributo, si accomodò col sultano : altrettanto perciò dovette fare il re Ladislao, cosicchè la lega, poco prima conchiusa, andò sciolta, ed Amurat, assicurato della tranquillità nell' Europa, potè trarferirsi ad assalire i Caramani nell' Asia.

Ma nel mentre ch' egli, distratto in quelle contrade, lasciava in pace l' Europa, i principi cristiani, persuasi della necessità di una stretta lega tra loro, per cui assicurare i propri interessi contro la ferocia di lui, sollecitarono il pontefioe Eugenio IV a promuovere una crociata, il cui primario scopo fosse l' assistere l' imperatore Giovanni Paleologo, ultimo avanzo della cadente sovranità di Costantinopoli. Se ne incaricò il pontefice, ed interessò a concorrere nella lega Carlo VII re di Francia, ed il duca di Borgognal. Scrisse anche alla repubblica di Venezia, e la pregò ad armare dieci galere : la quale non se ne rifiutò. Per questa guisa, le truppe da terra dei sovrani collegati ebbero importante sostegno sul mare, acciocchè fossero fiancheggiate le loro operazioni. Comandante generale della flotta fu eletto Luigi Loredano.

Nel mentre che la flotta veneziana veleggiava alla volta del Levante, le truppe ungheresi, oltrepassata la Tracia, penetrarono sino al Ponto Eusino : quindi il Loredano diresse i suoi legni verso l' Ellesponto, per impedirne il passaggio alle truppe di Amurat. La qual cosa lo pose in grande costernazione, perchè vedea imminente e quasi irreparabile la perdita totale de' suoi possedimenti d' Europa. Ma la sorte delle armi cristiane riuscì infelicissima : imperciocchè

un' impetuosa burrasca di mare disperse a un tratto le navi dei veneziani, ed intanto i turchi poterono senza ostacolo tragittare l' Ellesponto ed inondare colle loro truppe quelle coste d' Europa. Vennero quindi alle mani coll' esercito de' collegati, e diedero la famosa battaglia di Varna, in cui restarono morti sul campo il re Ladislao ed il cardinale legato, e tutta l' armata cristiana vi fu disfatta così, che i turchi poterono farsi padroni delle più ricche provincie, e levarsi poi a quella smisurata possanza, che rese inutile in seguito qualunque sforzo per discacciarli. Questa sconfitta avvenne nell' anno 1444, non già nel 1441, come inavvertentemente segnò l' erudito storico Vettore Sandi.

## CAPO II.

### *Processo contro Jacopo Foscari, figliuolo del doge.*

La severissima vigilanza del consiglio dei dieci contro qualunque arbitrio della nobiltà veneziana o contro qualunque violazione delle patrie leggi, ebbe a sorprendere nel febbraro dell' anno 1445, il figlio stesso del doge. Era vietato rigorosamente a qual si fosse dei nobili, siccome altre volte mi venne occasione di notare, il ricevere onori o regali dagli stranieri egualmente che da private persone : la qual legge Jacopo Foscari aveva in più guise e per più volte violata, avendo ricevuto per mezzo de' suoi famigli moltissimi doni di danari, di giojelli e di altre simili cose da parecchi signori, da comunità, da cittadini, da capitani e rettori delle città. E tanto più n' era grave in lui il delitto, perchè, essendo figliuolo del doge, potevano far nascere il sospetto, che fossero siffatti doni il prezzo di particolare protezione, ottenuta, od implorata, o sperata dalla suprema autorità del doge suo padre. Fu persino accusato da un Michele Bevilacqua di avere accettato regali dal duca Filippo Maria Visconti, col quale si gravemente s' era trovata

in guerra la repubblica nostra, e dal quale, neppur dopo stabilita la pace, gli era lecito di accettar nulla.

Non tralasciarono i dieci, perciocchè trattavasi del figlio del doge, di ammetterne l' accusa e di chiederne conto all' accusato; nè il doge stesso, che presiedeva al consesso, volle che s' impedisse, perciocchè trattavasi del proprio figlio, il corso della giustizia a tenore delle leggi. I dieci domandarono altri dieci savii di giunta per trattare cotesto affare, e per procedere in esso colla dovuta delicatezza.

Jacopo Foscari fu arrestato e condotto alle carceri: fu posto alla tortura della corda, e palesò la sua colpa. Perciò, il giorno 20 del detto mese, radunossi il consiglio con la giunta, presieduto dallo stesso doge, e fu pronunziata sentenza, che « Jacopo Foscari » sia bandito da tutte le terre e luoghi nostri sì da mare come da » da terra, salvo che sia confinato a Napoli di Romania, dove deb» ba finire la vita sua, dove sia mandato per sicuro passaggio, e » debbasi presentare ogni dì a quel nostro rettore, o non possa te» nere più che tre famigli. E se mai romperà il confine e fosse » preso e venisse nelle forze, ch' egli sia condotto in mezzo alle » due colonne al luogo della giustizia e gli sia tagliata la testa dal » busto sicchè egli muoja, e colui che lo condurrà abbia di taglia » ducati 1000 de' suoi beni, se ve ne saranno; se no, de' danari » della signoria nostra. E tutto il suo sia messo nel Comune, rom» pendo il detto confine; e sia obbligato di restituire tutto quello » ch' egli ha avuto in dono da cadauna persona. La qual conden» nagione sia letta al gran consiglio a notizia di tutti. »

Pronunziata la sentenza, si passò tosto a darne esecuzione. Jacopo fu condotto a bordo di una galera appositamente allestita, perchè con essa fosse condotto al luogo della sua relegazione. Partì da Venezia e si fermò dodici giorni a Trieste: nel qual frattempo cadde ammalato, e fece intendere ai capi del consiglio dei dieci, che per la sua infermità non poteva proseguire sì tosto il suo viaggio; chiedeva anzi, che gli fosse decretato un altro luogo di esilio. Vi

fu grande difficoltà ad ottenere il desiderato cambiamento; nè lo si ottenne sì tosto: fu d' uopo anzi ubbidire e continuare il viaggio sino a Napoli di Romania. Finalmente a' 28 novembre dell' anno seguente, per le molte istanze del doge fu radunato il consiglio dei dieci e fu decretato, che si recasse invece a Treviso, senza però, che fossero minimamente alterate le altre clausole della condanna. Così entrambi, padre e figlio, rimasero soddisfatti e contenti; il padre per aver dato solenne esempio di fermezza e di attaccamento alle leggi; il figlio per essere tuttavia rimasto non di troppa lontananza disgiunto dalla patria e dai consanguinei. Luminoso esempio dell' imparzialità del governo veneziano nel punire le colpe di chicchessia: onorevole attestato dell' amore che nutrivano per la patria quei magnanimi e disinteressati repubblicani. Dell' amor patrio del Foscari e della forza poderosissima della voce di esso nel cuore di lui, dovrò parlare più tardi.

## CAPO III.

*Affari dell' Italia e loro relazioni cogl' interessi dei differenti principati.*

Dopo la pace conchiusa tra i veneziani e il duca di Milano, gl' intrighi secreti della gelosia e dell' ambizione andarono serpeggiando per le varie provincie dell' Italia, e suscitarono particolari progetti or nell' uno or nell' altro dei principi, a fine di tutelare i rispettivi interessi contro la potenza degli altrui stati, che riputavansi di maggiore influenza nella politica generale della penisola. Primario scopo di siffatte mene fu la repubblica di Venezia, la cui forza, collegata ad altri principi forti e potenti, faceva temere ai deboli ed assai circoscritti dominii. Dei quali avvenimenti m' è d' uopo assumere il filo dal suo principio.

La repubblica nostra, per conservare purgata dalle scorrerie de' pirati la navigazione ed assicurare il nazionale commercio, e

particolarmente dalle violenze dei catalani, che avevano il loro nei porti della Puglia e della Calabria, e piucchè altrove in Bestice, avea armato una squadra navale sotto il comando di Antonio Diedo capitano del Golfo. Prima per altro, che queste forze marittime intraprendessero le loro mosse, il governo ne aveva fatto consapevole Alfonso re di Napoli, acciocchè nulla vi fosse da cui potesse mai sorgere occasione di disgusto o di lagnanza. Ciò fatto, il Diedo si pose alla vela in traccia dei pirati; ma, sorpreso sfortunatamente da impetuosa burrasca, sofferse gravissimi danni nei legni e vi perdè intorno a trecento uomini delle sue ciurme. Ebbe a grande ventura di potersi rifugiar nel porto di Brindisi. Ma che? Approdatovi appena, fu arrestato co' suoi compagni, e spedito al re Alfonso che dimorava in Napoli. Sorpreso di siffatto contegno, l'ambasciatore della repubblica presso la corte di Napoli, Zaccaria Bembo, parlò con tanta energia al re Alfonso, che lo indusse a rimettere ben tosto in libertà il capitano Diedo e i suoi compagni, ed a restituire la loro galera, con cui ritornarono a Venezia. La repubblica allora rinforzò la flotta, e vi mandò comandante Andrea Quirini, il quale affrontò con tanto ardore i pirati, che in breve tempo tolse loro i legni che avevano, gl' incendiò, e riebbe parte delle sostanze ch' eglino avevano tolto ai mercatanti veneziani. Non fu questo che un assai lieve sconcerto, non saprei dire se conseguenza od effetto delle gravissime inquietudini, che avevano disturbato e disturbavano gli stati tutti d' Italia. E qui da più rimota origine devo ripeterne il filo.

Lo spavento, che avevano sparso in tutta l' Europa le armi dei turchi, avrebbe pur dovuto persuadere i principi cristiani ad una lega strettissima tra di loro, per impedire efficacemente il progresso della crescente possanza di quelli : ma invece, abbagliati dalla apparenza della momentanea tregua conchiusa coi medesimi, si occuparono tra di loro a fomentare gli odii scambievoli, a moltiplicare le ingiurie, ad indebolire sè stessi nel momento appunto che pretendevano di rinforzarsi vieppiù. Al che si applicarono

in particolar modo i principi d'Italia, acciocchè perpetuamente si conservasse nella loro discordia il radicale elemento della nazionale infelicità. Si accese infatti il fuoco della guerra tra quelli della casa di Angiò e gli aragonesi per disputarsi il diritto alla corona di Napoli; e nelle loro discordie si trovarono avvolti il pontefice romano, la repubblica di Venezia, la comunità di Firenze, il duca Filippo Visconti signore di Milano, il conte Francesco Sforza signore di Cremona. Nè sia inopportuno il commemorare come le napoletane pretensioni avessero condotto a questi estremi gli affari.

Alfonso d'Aragona, già da alcuni anni addietro atterrito dalle armi di Lodovico di Angiò, aveva abbandonato il regno di Napoli: e la regina Giovanna II, che lo aveva adottato in suo figlio ed erede, pentitasene poco appresso, aveva adottato invece Lodovico, il quale era unito in alleanza con Filippo Visconti. Ma prima che ella morisse, venne a morte Lodovico, e perciò scelse, in vece di lui, in suo figliuolo adottivo e nel suo testamento dichiarò erede alla napoletana corona Renato duca di Angiò, conte di Provenza e fratello del defunto Lodovico. Di qua ebbero principio le contese tra le due famiglie d'Angiò e di Aragona, alle quali si aggiunse per terzo competitore il pontefice Eugenio IV, il quale pretendeva il diritto di disporre liberamente di quel regno, siccome feudo della Chiesa romana per via delle investiture, distinandovi in tanto al governo un suo bailo.

I napoletani, in conseguenza del testamento della loro regina, nominarono sedici governatori, dai quali fu spedita solenne ambasciata a Renato per chiamarlo al possesso del regno. D'altronde, Alfonso non se ne stette ozioso: raccolse in fretta numeroso esercito ed avviossi alla volta di Napoli. Ma ne trovò chiusa ogni strada, perchè le truppe del Visconti dalla parte di terra, e la flotta genovese dalla parte del mare, vi avevano preso stazione in nome ed a difesa della casa d'Angiò, di cui erano protettori e alleati. Vi ebbe luogo sanguinosa battaglia navale nelle acque

di Penzo: egli vi fu sconfitto, cadde prigioniero, e fu condotto a Milano. Filippo Maria Visconti lo accolse amichevolmente: gli restituì la libertà; gli offerse la sua alleanza, dichiarando di rinunziare a quella di Renato, perciocchè gli dava assai da temere la potenza dei francesi, se si fossero trattenuti in Italia, e vedeva necessario il formare forte lega contro di essi per prevenirne a tempo le conseguenze. E, per far riuscire più forte la lega, distolse anche i genovesi dall' alleanza colla casa di Angiò, e destramente li trasse al partito di Alfonso d' Aragona.

Intanto gli ambasciatori napoletani, giunti in Francia, trovarono il loro principe Renato prigioniero del duca di Borgogna: perciò condussero seco a prendere possesso del regno, in qualità di vicaria, Isabella moglie di Renato in compagnia di due teneri suoi figliuolini. Questa principessa temeva con ragione il crescente ingrandimento di Alfonso; e perciò si volse ad implorare la protezione del pontefice Eugenio IV, il quale prontamente le spedì truppe in soccorso, e maneggiossi coi genovesi acciocchè si ritraessero dalla confederazione di Alfonso. Principiò la guerra; proseguì alquanto tempo; Renato alfine, sciolto dalla prigionia, corse a Napoli per pigliare il possesso della sua sovranità, e, benchè ne trovasse la città stretta di assedio dalle armi di Alfonso, pure potè ottenere non pochi vantaggi, sino a far credere non lontana la sua piena e perpetua sicurezza. Ma tutto a un tratto, nel 1441, mutaron faccia le cose, e sì, che Renato, vedendosi gravemente minacciato e in pericolo, rimandò in Francia la sua famiglia, e fece proposizioni ad Alfonso di lasciarlo padrone del regno, purchè assentisse ad adottare, per suo figliuolo e per suo erede al trono, il suo primogenito Giovanni. Non volle Alfonso accettare veruna proposizione: strinse anzi di più duro assedio la città, cui finalmente con la forza delle armi espugnò. Renato allora, ridotto alla disperazione, fuggì dal regno con due navi genovesi e ritornò in Francia; ed allora Alfonso d' Aragona rimase libero e tranquillo signore della sovranità di quel regno, a cui accoppiò quello altresì di

Sicilia, che, dopo il famoso *Vespero Siciliano*, n'era stato sempre disgiunto. Da allora in poi cominciarono a denominarsi, riuniti in un solo regno delle Due Sicilie; ed egli ne fu il primo re. Egli era padrone altresì di Aragona, di Valenza, di Catalogna, di Corsica e di Sardegna. Stava sommamente a cuore ad Alfonso, che la corona di Napoli non avesse alla sua morte a seguire la sorte di quella di Aragona, venendone al possesso i suoi successori di quella: perciò nel parlamento del regno ne fece dichiarare erede il suo figlio naturale Ferdinando, cui egli aveva legittimato col titolo di duca di Calabria. A rendere più stabili ed efficaci coteste sue deliberazioni, implorò il consenso del romano pontefice; il quale, dopo molte istanze fattegli dal pontificio legato Lodovico Scarampi, patriarca di Aquileja, acconsentì di riconciliarsi con lui, di riconoscere legittima e valida la primitiva adozione della regina Giovanna II, e di concedergli perciò l' investitura del regno. Alfonso dal canto suo, costituitosi feudatario della sede apostolica, si obbligò a ricuperare alla Chiesa la Marca di Ancona, ch' era in potere del conte Francesco Sforza.

Tuttavolta Renato non aveva perduto affatto la speranza di cingersi la corona di Napoli: anzi, per contrapporre alle forze del suo avversario una forza competente, aveva stretto, nel 1442, alleanza collo Sforza, contro cui s' era dichiarato il Visconti alleato del suo rivale. Eugenio IV, favorevole similmente a re Alfonso, aveva eletto generale supremo dell' esercito Nicolò Piccinino, ed avevalo spinto con tutta sollecitudine negli stati dello Sforza, per impedire a lui ed alle truppe di Renato il passaggio nel napoletano, a molestare il suo protetto re Alfonso. Lo Sforza, espertissimo nell' arte della guerra, scorgendo disuguali le proprie forze rimpetto a quelle degli avversarii, ricorse alla repubblica di Venezia ed a quella di Firenze, perchè volessero entrambe unirglisi: nè se ne poterono rifiutare, memori dei servigi, che nelle precedenti guerre aveva loro prestati. Ed ecco per tal guisa i veneziani costretti ad impegnarsi, loro malgrado, in una guerra, dopo di avere poste in

opera tutte le arti e le maniere, che mai poterono immaginare, per indurre a riconciliazione collo Sforza il pontefice.

## CAPO IV.

### *Infedeltà del conte Francesco Sforza verso la repubblica veneziana.*

Le due repubbliche somministrarono ad ingrandimento dell' esercito del conte Francesco quattro mila cavalli: i veneziani vi mandarono condottiero Taddeo d' Este, i fiorentini il capitano Simonetta. Con questo considerevole sussidio egli si trattenne alla difesa dei proprii stati, nel mentre che in assistenza di Renato d' Angiò stabilì capitano suo fratello Giovanni. Ma questi amministrò così male la guerra, che colla perdita delle migliori milizie diede l' ultimo crollo alle speranze del francese rivale di Alfonso. Felicissimo, per lo contrario, fu l' esito del combattimento dello Sforza contro il generale Piccinino, cui Francesco incalzò con memoranda sconfitta sul Monte Lauro, nella Marca di Ancona. Ma non andò guari, che i rinforzi del re Alfonso, opportunamente sopraggiunti in difesa del già vinto Piccinino, fecero cangiar l' aspetto alla sorte delle armi per guisa, che lo Sforza fu ridotto all' estremo dell' avvilimento e della disperazione: dopo di avere perduto affatto tuttociò che aveva in quella provincia, fu costretto, per salvare la vita, a rifugiarsi in Fano.

La necessità indusse allora il conte a riconciliarsi col Visconti; della quale riconciliazione si fece il trattato in Milano, e vi si recò anche il Piccinino. Al comando intanto dell' esercito rimase il figlio di questo, Francesco Piccinino, la cui inabilità nel mestiere delle armi fece risorgere di bel nuovo dalla sua caduta lo Sforza, e sì che esso Francesco Piccinino, e con lui il cardinale di Fermo, pontificio legato, vi rimasero prigionieri. Perciò il papa fu alla necessità di far la pace col conte. Ma conchiusa appena, Alessandro

Sforza, fratello del conte, disertò colle sue genti dall' esercito, ed al cardinale Scarampi, patriarca di Aquileja e pontificio legato, più guerriero che vescovo, lasciò tutto l' agio di ripigliare le offese. E le ripigliò con tanto di vigore da mettere a soqquadro tutta quanta la Marca e costringere il conte a cercarsi asilo e sicurezza in Pesaro.

Ed ecco, che una seconda volta la necessità costrinse lo Sforza ad implorare suffragio nella riconciliazione col suocero, il quale, senza sciogliersi dall' alleanza col papa Eugenio, fece nascere colla sua astuzia un tale cambiamento di affari, che indusse il conte ad essere occultamente amico suo, nel mentre ch' esteriormente mostrava di essere amico dei veneziani nemici suoi. In conseguenza di ciò, il Visconti, d' intelligenza collo Sforza, mandò le sue truppe ad invadere il territorio cremonese, ch' era pur dello Sforza, a fine di muovere a qualche militare intrapresa la repubblica di Venezia. La repubblica, che operava lealmente, nè sospettava punto della fede del conte, fece intendere al Visconti, per mezzo dell' ambasciatore veneziano Alvise Foscarini, essere stato di sommo stupore al senato, ch' egli avesse invaso con le armi un territorio protetto dalla alleanza della repubblica. Alla quale dichiarazione contrappose il duca altra dichiarazione; ch' esso ambasciatore, cioè, meglio si sarebbe trovato sicuro in altro luogo fuorchè in Milano. Questa dichiarazione, contraria affatto al diritto delle genti, non poteva esser intesa, che per una solenne dichiarazione di guerra. E come tale appunto la intese la repubblica di Venezia, fedele alle sue promesse collo Sforza ed impegnata a proteggerne il territorio e l' onore.

Perciò spedì sul cremonese un forte esercito, comandato dal generale Michele Attendolo o Cotignola, il quale affrontò i milanesi presso a Casalmaggiore, e li vinse con sì piena vittoria, che rimasero in suo potere, oltrechè tutte le tende e le bandiere nemiche, tutte le castella e le terre di qua dall' Adda, a riserva della sola città di Crema. Si prestò assai a questa impresa gloriosa Lodovico Gonzaga marchese di Mantova, il quale dopo la morte di Gian-Francesco suo padre, era ritornato al partito della repubblica.

Non sono d' accordo gli storici, quanto all' anno di questo avvenimento; alcuni lo pongono sotto il 1444, ed altri sotto il 1446; il solo Veri lo segna sotto il 1447. Nè si accordano circa il numero delle veneziane milizie, che si misurarono coll' esercito del Visconti: dalle indagini, che io ne feci su varie cronache, sembrami dover conchiudere, che ascendessero a sedicimila uomini di cavalleria ed a seimila d' infanteria.

Ma il Visconti, che mai non voleva aver posa nel molestare le varie provincie dell' Italia, diresse le sue armi contro i bolognesi, che avevano scosso il giogo di lui, ed eransi rimessi nella nazionale libertà. E per conservarla invocarono l' assistenza dei veneziani e dei fiorentini; nè dovettero aspettare a lungo per ottenerla. I veneziani mandarono tre uomini d' arme colle loro genti, Tiberto, e secondo altri Tiberio Brandolino da Forlì, Taddeo d' Este e Guido Rangone: i fiorentini ne mandarono due, Astorre da Faenza e il capitano Simonetta. Con le quali forze poterono facilmente i bolognesi respingere dal loro territorio le milizie milanesi, che vi recavano ogni guasto e rovina.

L' ingratitudine dello Sforza troncò il filo alle migliori speranze, che la repubblica aveva concepito dopo la disfatta dell' esercito del Piccinino: imperciocchè, nel mentre che, vincolato dalle pubbliche beneficenze e dall' impegno assunto a favore di lui, lo si credeva strettamente unito agl' interessi e alle intenzioni del senato; egli, anelando alla propria esaltazione, si dichiarò apertamente nemico della repubblica, e conoscendo d' altronde la difficoltà di difendere nella Lombardia le terre sue e del suocero, si ritirò colle truppe nel milanese, per presidiarne le piazze più importanti. E n' era ben necessaria la precauzione, perciocchè il generale Attendolo era corso vittorioso colle sue truppe sino alle porte della città di Milano, si aveva incendiato parecchie case, vi aveva fatto ricco bottino e vi aveva sparso la desolazione e il terrore.

Per queste imprese gloriose, il generale Michele Attendolo fu aggregato alla nobiltà veneziana, dichiarato membro del maggior

Consiglio, e gli fu donato in feudo il castello di Campo San Pietro, nel territorio padovano. Allo Sforza invece fu tolto lo stipendio, che aveva sempre continuato a godere, di capitano generale dell' esercito della repubblica; e la casa in Venezia, ch' eragli stata donata dal governo, fu convertita per decreto del senato in un pubblico granaro. L' agente di lui, Angelo Simonetta, che riputavasi complice od almeno consapevole della fellonia del suo padrone, fu arrestato e posto nelle carceri criminali.

## CAPO V.

*I veneziani continuano la guerra nella Lombardia.*

Ai vantaggi ottenuti dal generale Michele sopra le armi del duca di Milano, altri se ne aggiunsero per lo valore, con cui proseguirono le nostre genti la guerra. Nel cadere del febbraro 1447 era morto il papa Eugenio IV, e pochi giorni appresso gli era stato sostituito, dopo gravi tumulti in Roma tra i Colonnesi e gli Orsini, il cardinale Tommaso da Sarzana, che aveva assunto il nome di Nicolò V. A lui, secondo l' usanza, aveva mandato la repubblica nostra quattro ambasciatori a compiere il rispettoso uffizio delle solite congratulazioni: a tale incarico erano stati scelti Alvise Loredano, Alvise Veniero, Pasquale Malipiero e Zaccaria Trevisano. Tutta la Italia intanto teneva fissi gli sguardi sul novello pontefice, per iscoprirne le intenzioni: ma egli, istigato dalle premure del re Alfonso di Napoli e temendo il soverchio ingrandimento della potenza dei veneziani, entrò nelle massime del suo predecessore e strinse alleanza col duca di Milano. Gli spedì quindi secretamente un rinforzo di due mila cavalli e di mille fanti, i quali, malgrado le precauzioni e la vigilanza della repubblica di Venezia e del marchese di Ferrara, penetrarono senza difficoltà nel territorio milanese.

Alle paterne sollecitudini del senato per mantenere il decoro delle pubbliche armi e per provvedere alla sicurezza degli alleati

ed amici della repubblica, s' aggiunse, doloroso motivo di attività e vigilanza, la peste che assalì ferocemente Venezia. Narrano i cronisti, che nell' occasione di questa peste si facevano processioni divote d' intorno alle chiese, si cantavano messe sugli altari eretti nelle pubbliche vie, e la notte s' accendevano da per tutto frequenti fuochi con varii odori e profumi per purgar l' aria dalle infezioni morbose. S' era stabilito un lazzaretto, due miglia fuori della città, per portarvi gli appestati; nè questo bastando, se n' era fatto un altro dalla parte di sant' Erasmo. Sei barche, una per ciascun sestiere, tenevansi sempre in pronto per condurvi gl' infetti e portare i morti alla sepoltura. Per questa guisa, il governo, resistendo con incredibile intrepidezza alle sciagure molteplici dello stato, suppliva nel tempo stesso e alla voracità della guerra ed ai bisogni dell' interna salute; sussidiato largamente dalla generosità dei cittadini, i quali, preferendo i pubblici ai privati bisogni, accorrevano con volontarie offerte a sollevare le angustie e le necessità della patria.

Per siffatti soccorsi potè la repubblica rinforzare di quattrocento arcieri il presidio di Ravenna, munire con grossi corpi di truppe le frontiere del territorio padovano; mandare numerose soldatesche ad ingrandire l' esercito suo nella Lombardia, accogliere sotto la sua protezione e stringere alla sua alleanza la città di Ancona, che aveva inalberato il vessillo di san Marco.

Ma intanto il suolo milanese, divenuto il teatro della guerra, somministrava ampia materia egualmente ai discorsi dei popoli, come ai timori e alle speranze dei principi. La condizione infatti delle cose avrebbe potuto allora aprire la strada ad un sollecito sviluppo di avvenimenti importanti, se la morte del duca Filippo Maria Visconti non avesse fatto mutare tutto in un punto la faccia alle cose. Egli morì senza legittimo erede; e quindi il suo stato si trovò invaso ben tosto dalle armi straniere, perciocchè le città discordi tra loro, nè sapendo a chi fossero o dovessero andar sottoposte, si appigliarono ciascuna al partito, che appariva o più confacente ai proprii interessi, ovvero meglio adattato alla relativa parzialità

degli affetti. I lodigiani, seguendo il nome di libertà, si diedero alla repubblica nostra; lo stesso fecero, quattro giorni dopo, i piacentini. A Piacenza perciò ed a Lodi si posero guarnigioni veneziane che le presidiassero. La città di Milano, perciocchè la capitale dello stato, deliberò di governarsi da sè, ed elesse a capitano generale delle sue truppe il conte Francesco Sforza. I pavesi fecero conte della loro città Galeazzo figliuolo di Francesco e di Bianca figlia del Visconti. Le quali cose levarono a grandi speranze l'animo dello Sforza; e per farsi egli vieppiù potente contro i veneziani, si strinse in lega con Jacopo Piccinino, figliuolo di Nicolò, e si pose in moto le truppe, per accingersi ad allontanare dalla Lombardia le milizie della repubblica. I milanesi, riputandosi molto forti, salirono ad orgogliosa arroganza, e mandarono in pochi giorni tre ambasciatori, l'uno dopo l'altro, a Venezia, a chiedere alla Signoria, che fossero loro restituiti i luoghi tutti, che avevano appartenuto al duca Visconti. E il senato rispose ogni volta, che, sebbene acquistati per diritto di guerra, pur non di meno gli avrebbe di buon grado restituiti tostochè acconsentissero eglino di rimborsare il pubblico erario delle spese sostenute per conquistarli, le quali spese, al dire degli storici e dei cronisti, si calcolavano intorno a venti milioni di ducati d'oro. I milanesi se ne rifiutarono, e perciò la guerra ferocemente si rinnovò.

I primi passi dello Sforza furono sopra Piacenza: le diede tosto l'assalto; ne ruppe in più luoghi le mura, tra la porta di san Lazzaro e quella di san Raimondo; e poichè, il fiume Po, a cagione delle molte pioggie autunnali, era assai gonfio, potè facilmente accostare alle mura i navigli suoi; sicchè, combattendola e per terra e per acqua, dopo lunga resistenza fattagli dai cittadini, se ne impadronì. Vi rimasero prigionieri di guerra il provveditore veneziano Gerardo Dandolo ed il capitano delle milizie Taddeo d'Este. La città fu abbandonata al saccheggio. Ma intanto che si combatteva così ferocemente a Piacenza, il capitano generale Michele conduceva i soldati della repubblica sul milanese e sul pavese, devastando,

incendiando, menando orribili stragi, affinchè le lagrime dei popoli afflitti costringessero il conte ad accorrere in loro soccorso ed a lasciar quindi interrotta l' impresa di Piacenza. Ma l' artifizio non valse a ciò : lo Sforza non si curò punto delle stragi dei territorii devastati e incendiati dalle armi veneziane a fronte dell' acquisto di Piacenza, nè volle abbandonarne le mura prima di averla ottenuta.

Tuttavolta, in mezzo alle scambievoli ostilità, non si tralasciavano le trattative di pace : i milanesi insistevano per la restituzione di tutti i luoghi tolti al Visconti, particolarmente la città di Lodi ; i veneziani insistevano invece pel pagamento delle spese della guerra : nè gli uni nè gli altri volevano declinare tampoco dalle loro pretensioni, e perciò i deputati lombardi se ne ritornarono dalla loro infruttuosa missione.

Era giunto l' anno 1448, quando lo Sforza, seguendo gl' impulsi della propizia occasione, s' era impadronito di Mozzanica e di tutte le terre di qua dall' Adda, ad eccezione di Caravaggio : quindi era passato sul cremonese con ventisei galeoni, comandati da Biagio Assareto, per combattere con essi la flotta veneziana sul Po, composta di settanta legni di varia grandezza e capitanata da Andrea Quirini, la quale assai molestava e danneggiava le terre di lui lungh' esso il fiume. Essa erasi inoltrata sino al ponte, che lo Sforza aveva fatto costruire presso a Piacenza nell' occasione, che le aveva dato l' assalto ; ed era intenzione del Quirini il distrugger quello, per poter avere libera la navigazione all' in su. Al qual lavoro applicossi con tutto l' impegno, finchè il sopraggiungere dei galeoni nemici lo costrinse a desistere. Lo Sforza, disceso a seconda del fiume, investì con tal impeto la flotta veneziana, che la si trovò costretta a retrocedere a seconda delle acque, sino a Casalmaggiore. Egli aveva disposte a quando a quando sull' argine del Po numerose bombarde, che fulminavano con gravissimo danno le galere del Quirini ; e sì che investite violentemente e per acqua e per terra, erano conquassate, ed il capitano n' era ridotto alla disperazione.

Approfittò della notte per far trasportare nel castello di Casalmaggiore tutte le armi e le robe, che v' erano a bordo, e poi le fece incendiare, acciocchè non cadessero in mano al nemico. Egli poi venne a Venezia: ma, giuntovi appena, il giorno 2 agosto, fu arrestato e citato dagli avvogadori a comparire in Pregadi, ed in pena del suo operato fu condannato a tre anni di carcere, ad una multa di mille lire all' avvogaria, ed a perpetua privazione di qualunque uffizio, benefizio, reggimento e consiglio.

Fu incolpato di sì grave disastro anche il capitano generale, che avrebbe forse potuto accorrere colle sue truppe da terra, e frenare l' impeto dei nemici. Egli era accampato presso a Caravaggio; nè voleva partirsi di là, perchè sembravagli opportunissima quella posizione a dare battaglia con felice esito contro l' esercito milanese. I provveditori di campo, Federico Contarini ed Almorò Donato, cercavano, per verità, di distoglierlo dal darla; ma egli non volle seguire il consiglio loro: vi s' impegnò, ed ebbe la peggio, e fu costretto a fuggire co' suoi soldati a cercarsi asilo e sicurezza fin sotto Brescia. Combattevano in questo conflitto nell' esercito veneziano i prodi capitani Lodovico Gonzaga marchese di Mantova, Bartolomeo Colleoni, detto nelle antiche cronache *Coglioni*, Gentile da Leonessa, il conte Carlo del Montone, Tiberto Brandolino, Giovanni Conti romano, Guido Rangoni, Alberto da Bodio, Cesare da Martinengo, Nicolò Guerrieri, ed a questi era distribuito il comando di dodici mila cavalli e di proporzionato numero di fanti, i quali ne componevano l' armata. Lo Sforza aveva, oltre a buon numero di fanti, sedici mila cavalli, e n' erano capitani de' varii corpi Bosio e Corrado, Roberto da San Severino, Francesco e Jacopo Piccinino, Guglielmo dal Monferrato, Carlo di Gonzaga, il conte Luigi dal Verme, Giovanni da Tolentino, Cristoforo Torello, e Bartolomeo Quartiero. Infatti, l'Attendolo, confortato dal consiglio di Tiberto Brandolino, si determinò di tentare giornata col campo nemico, assalendolo dal lato di Via Nuova dove il conte Francesco, narra il Sanudo, per le paludi vicine

» non avea molto messo in fortezza il suo campo. Il quale era sta-
» to in abito di soldato incognito nel detto campo e spiata ogni cosa.
» Vi furono mandati *etiam* Guido Rangoni e Alberto Bodiense; i
» quali in giorno di festa, quando niuno pensasse, che dovessesi an-
» dare ad assaltarli, facessero impeto dalla parte contraria dei campi.
» E il conte Francesco era andato nella chiesa di santa Maria di
» Caravaggio. E questo fu di settembre. Al quale vennero soldati
» l' uno dietro all' altro in fretta a dirgli, che i nostri venivano in
» isquadre serrati verso del campo loro e ch' entrerebbono ne' ri-
» pari. Onde egli tornato dalla messa, volendo desinare, mandò al
» primo gridare d' arme i suoi contra de' nostri. Altri dicono, che
» ciò fu a mezzogiorno, cavalcando egli verso la Via Nuova, quan-
» do fugli annunziato che i campi s' erano appiccati. In questo
» mezzo le nostre squadre aveano empiutò la via tra i due campi.
» Carlo Gonzaga, Alessandro e gli altri Sforzeschi pel primo im-
» peto de' nostri si cacciarono nelle munizioni. Carlo essendo fe-
» rito, *non solum* si levò dal combattere, ma ancora dal campo e
» fuggì a Milano, e affermò d' essere stato il conte Francesco rotto
» con tutto il campo. Ma dopo sopravvenne il conte Francesco con
» forza di gente e furono alle mani co' nostri, cacciandoli da' ripa-
» ri. E fatta maggior forza essendo i luoghi stretti per le paludi
» non poteano darsi luogo al combattere e i nostri erano stracchi
» del primo combattere. Alberto Bodiense e Guido Rangoni volen-
» do sostenere la pugna furono oppressi dalla moltitudine de' ne-
» mici e si perderono. Il resto de' condottieri si mise in fuga e ol-
» tre la difficultà de' luoghi, ov' erano paludi, il corso de' nimici
» molto impedilli. I soldati, ch' erano a Mozzanega, veduto i nostri
» fuggire, si misero a dar loro addosso, intanto ch' era forza o che
» si rendessero o che si buttassero nelle paludi. I fratelli Francesco
» ed Jacopo Piccinino, alloggiati a Trevì, *etiam* eglino vennero
» contra de' nostri con 2000 cavalli. Da una parte Bartolomeo
» Coleoni, essendo stato lasciato in soccorso sostenne quelli un
» gran pezzo. Ma veduta la fuga de' suoi fuggì a piedi e andò nel

» bosco vicino. Il signor Michele, capitan generale nostro e gli altri
» vedendo le squadre rotte, *etiam* eglino fuggirono via da 8000 cavalli
» e pedoni. I provveditori Almorò Donato e Gerardo Dandolo furono
» fatti prigioni, i quali provveditori da molti furono avvisati a dover
» fuggire e salvarsi e risposero di voler piuttosto morire attorno le
» insegne pubbliche, che fuggendo salvarsi con vergogna. È noto
» che in questa rotta fu morto de' nostri solo uno, sicchè tutti furo-
» no fatti prigioni, perchè parte s' impaludarono. Il nostro capita-
» no si ridusse in Brescia con que' che meglio poterono fuggire.
» Furono presi de' nostri condottieri Gentile da Lionessa, Roberto
» da Montalbotto e Guido Rangoni. Questa nuova venne a Vene-
» zia a dì 15 di settembre la domenica a ore 15. »

Orgoglioso lo Sforza per sì felice successo, proseguì il corso della vittoria : Caravaggio e gli altri castelli, a cui si presentavano i nemici, cedettero. Così diventò egli padrone di tutte le pianure del territorio bergamasco del bresciano, ad eccezione della riviera di Salò e della riviera del lago di Garda. Pose quindi il suo campo sotto Brescia, nella lusinga di poter avere la città. Ma non l' ebbe ; perchè il senato, il dì 22 settembre, elesse due nuovi provveditori di campo, Alvise Loredan e Pasquale Malipiero, procuratori ambidue di san Marco, e li mandò subito a Brescia ; comandò al cavaliere Jacopo Antonio Marcello di Verona, che andasse anch' egli a Brescia immediatamente, ed ivi assumesse la carica di provveditore, a cui mandò altresì la somma di 30,000 ducati per sostenere le spese della guerra. E nel tempo stesso rinforzata la piccola squadra navale sul lago di Garda e ne fu fatto capitano Maffio Contarini il guercio. Tutte queste saggie misure della repubblica fecero persuaso lo Sforza dell' arduità dell' impresa e non azzardò quindi di accingervisi nemmeno.

## CAPO VI.

### *Pace ed alleanza dei veneziani collo Sforza.*

La repubblica intanto aveva allontanato dal suo servigio il Michele Attendolo, dalla cui imprudenza ed inabilità eran derivati sì gravi danni: lo aveva relegato a Treviso. I due nuovi provveditori di campo indarno avevano tentato di penetrare in Brescia colle loro genti, perchè tutta la città era circondata dalle truppe milanesi. Eransi perciò trattenuti in Verona, aspettando ivi l' opportunità favorevole; ed in frattanto andavano reclutando ed ingaggiando molti soldati a generoso stipendio. E nel medesimo tempo alcuni dei condottieri dell' esercito dello Sforza facendo secrete esibizioni ai nostri di passare al loro soldo, menando seco buon numero di cavalli e di fanti. Nè questa fu la sola sciagura che sopraggiunse allo Sforza per far cangiare aspetto alla sua fortuna: il peggio si fu, che i milanesi, ingelositi del suo ingrandimento, e sospettando, ch' egli volesse farsi padrone e duca della loro città, gli scemarono a poco a poco le forze e lo ridussero nello stato di non poter più continuare la guerra. Si vide perciò alla necessità di entrare secretamente in trattati di riconciliazione coi veneziani; unico mezzo, per cui poter giungere a capo delle sue mire, ch' erano appunto di farsi signore di Milano.

Tra i prigionieri fatti da lui nel combattimento di Caravaggio, eravi Clemente Tealdini, secretario dei provveditori di campo, cui Angelo Simonetta secretario del conte conosceva benissimo: questi lo condusse al padrone suo, acciocchè si concertassero insieme sul modo di conchiudere la disiderata alleanza colla repubblica: e fu deliberato, che il Tealdini venisse a Venezia a farne parola al senato e domandasse che la Signoria deputasse a questo affare Jacopo Antonio Marcello, uomo conosciuto dal conte, ovvero il procuratore Pasquale Malipiero. Assai di buon grado vi acconsentì il

senato, e vi fu deputato quest' ultimo. Recossi egli alle Fornaci, luogo non discosto da Peschiera, ed ivi il Simonetta andò più volte a secreto colloquio con lui. Finalmente, a' 18 di ottobre, conchiusero di comune assenso la pace e confederazione desiderata, di cui gli articoli furono (1): — « Che la Signoria e il conte Francesco sarebbero nemici de' milanesi, e la Signoria somministrerebbe al conte 4000 cavalli e 2000 fanti, finchè avesse egli soggiogato Milano e tutto il ducato, ed inoltre gli contribuirebbe la signoria a titolo di salario 13,000 ducati al mese. — Che tutto quello, che il duca Filippo possedeva di qua dall' Adda sarebbe della Signoria; Milano, col suo ducato, del conte. — Che tutti i prigionieri fatti in guerra dal conte si dovessero restituire alla repubblica. »

In ricompensa della sua mediazione, il Simonetta ebbe dalla Camera degl' imprestiti un regalo di 40,000 ducati; ed inoltre una pensione annua di altri cinquecento ducati per lui, per la moglie e pei figli. La quale generosità della repubblica palesemente dimostra quanto le fosse a cuore la conclusione di questa pace. I lodigiani non vollero stare sottoposti nè al conte nè ai veneziani; si diedero ai milanesi, e si procacciarono l' alleanza del duca di Savoia.

Conchiusa appena e pubblicata la lega, il conte Sforza invase, a guisa d' impetuoso torrente, le città di Novara, di Tortona, di Alessandria, di Parma, e si fece padrone di tutta la vasta pianura ch' è tra l' Adda e il Ticino, ad eccezione di Lodi. E nel mentre ch' egli otteneva colà sì fatti vantaggi, Bartolomeo Colleoni, supremo generale della repubblica, andò ad assediare Milano ed ivi fece orrendo macello delle truppe del duca di Savoia, che in qualità di alleato era accorso ad assistere i milanesi con un corpo di sei mila uomini. Ne rimase prigioniero in mezzo al conflitto anche il comandante, il quale si nominava Campesio. Lo Sforza poco dopo sopraggiunse anch' egli colle sue truppe e strinse vieppiù duramente l' assedio della città. Della quale insistenza volevano

(1) Chi ne volesse leggere il testo, consulti il Lunig, *Cod. diplom. Ital.*, tom. IV, sect. VI, cart. 90.

pur affettare i milanesi non curanza e disprezzo: perciò, volendo ostentare grandi forze e coraggio, uscirono armati in numero di sessanta mila, e presentarono allo Sforza audacemente battaglia. Nè il loro apparato sgomentò punto Francesco: sicuro anzi della inabilità di quella moltitudine disordinata, sfilò prontamente le sue schiere in ordine di combattimento. Ciò fu bastevole perchè i milanesi non ardissero avvicinarglisi: cosicchè, tra gl' insulti e le beffe dell' esercito assediatore, ritornarono ben presto a chiudersi nella loro città.

## CAPO VII.

### *Furto delle gioje del tesoro di san Marco.*

Raccontano a questo tempo gli storici ed i cronisti, siccome un avvenimento memorando e strepitoso, lo spogliamento del tesoro di san Marco, a cui si accinse audacemente uno straniero, nominato Stamati Carsioti di Retimo, nel marzo dell' anno 1449. Egli ebbe opportunità di vederne le preziose gioje nell' occasione, che erano state queste mostrate al marchese Borso di Este; e vedutele se ne invogliò, e pose tosto l' animo a progettare il modo di togliersele. Chiunque conosca la posizione del luogo, ove si custodisce anche al giorno d' oggi il poco che sopravanzò dell' antico tesoro di san Marco, può ben conoscere altresì la difficoltà, per non dire l' impossibilità, che vi è di poterne, non che azzardare, nemmeno immaginare lo spogliamento. Eppure costui non si sgomentò nè per la grossezza enorme delle muraglie, nè per la pubblicità del luogo, nè per la fortezza dei raddoppiati cancelli, nè per qualunque altro ostacolo validissimo. Egli si nascose nella chiesa di san Marco, facendovisi chiuder dentro di notte, e poi con chiave falsa entrò nella contigua cappella di san Giovanni, dov' è il battisterio. Munito degli ordigni occorrenti, staccò dalla parete, che separava quella cappella dal luogo del tesoro, uno degli ampii quadri di marmo, di

cui essa è vestita; e rimossolo incominciò a rompere il muro interno ed a spiccarne le pietre; e, fatto giorno, riponeva il marmo a suo posto, sicchè non vi apparisse verun vestigio, ed a poco a poco in alquanti sacchetti trasportava fuori le pietre rotte. Nel quale lavoro continuò per più notti, finchè gli riuscì di forare tanto di muro da potervisi introdurre.

Entratovi, rubò dodici carbonchi, dieci corone, dodici pettorali d' oro e carichi di gioje, un lioncorno, cui non potendo portare intiero per lo pericolo d' essere veduto, ruppe in due pezzi, un lavezzo di Calcedonia, ed alcuni candellieri d' oro giojellati ed il berretto ducale. Tutte queste cose trasportò a poco a poco, in più volte, co' suoi sacchetti alla sua abitazione a santa Maria Formosa, in calle Salomon; ed ogni volta rimetteva il marmo a suo posto sicchè nessuno se ne potesse accorgere. Ricco di sì prezioso bottino, disponevasi quindi a partire da Venezia, per goderselo in rimote contrade. Prima per altro, non so per quale bizzarria o leggerezza; certamente per disposizione del cielo, che non volle impunita sì grave colpa; pensò di manifestare la compiuta impresa ad un greco, nominato Zaccaria Grioni, e ch' era suo compare: lo indusse a promettergli, giurando sopra un altare, che non avrebbe mai per veruna guisa manifestato il secreto, ch' egli stava per confidargli; ed ottenutone il giuramento, lo condusse a casa, e gli fece vedere tutte quelle gioje rubate, e gli e ne raccontò la maniera con cui le tolse. A siffatta vista, il greco rimase attonito e fuor di sè, e perchè meglio conservasse il silenzio, lo Stamati gli regalò un bel carbonchio. Ma il Grioni, partitosi dalla casa, n' ebbe tanto rimorso, che risolse di avvisarne il doge: e lo stesso Stamati n' ebbe tosto il sospetto, e si pentì della fattagli confidenza, e stava già per andarne in traccia ed ucciderlo; ma poi si tranquillizzò al pensiero, ch' era Zaccaria suo compare, che perciò non avrebbelo palesato. E Zaccaria intanto ne parlava di già al doge e alla Signoria. Fu verificato subito il fatto, perchè, chiamati i procuratori di san Marco e visitato il tesoro, lo si trovò vuoto, tuttochè ne

fossero serrati e ben custoditi i cancelli. Non si tardò quindi un istante a far pigliare lo Stamati ed a condurlo alle carceri ed a ricuperare tutte le gioje. La Quarantia criminale lo processò, e, saputo da lui medesimo tutto il progresso del fatto, lo condannò il dì 21 marzo 1449 ad essere condotto su di una peatta, legato ad un palo, da san Marco sino a Santa Croce, per tutto il canal grande, nel mentre che un banditore continuamente ne proclamasse il delitto; e quinci, ritornato per terra a san Marco, fosse impiccato tra le due colonne della piazzetta. Al Grioni, che restituì il carbonchio avuto in dono dal ladro Stamati, fu offerto un regalo di cinquecento ducati, e fu assegnato in Candia per lui e pe' suoi eredi un terreno che fruttasse mille perperi all' anno; ed altri mille perperi avesse dalla camera di Padova.

Tutto il fatto, che ristrettamente fin qui narrai, è descritto più estesamente nel registro dei libri della Quarantia, colle parole, cui, per soddisfare alla curiosità di chi volesse averne esatta notizia, trascrivo.

« 1449. die XXI Martii in Quarantia.

» Ser Thomas Duodo, ser Andreas Mauroceno et ser Nicolaus Bernardo, advocatores communis. Stamati Crassioti praedo » magnificus, contro quem processum fuit per dominos advocato-
» res communis et eorum officium, et pro eo quod spiritu nequam
» et diabolico ductus, dum quadam die, qua ostensa fuerant, ut moris
» est, jocalia, gemmae et lapides pretiosi existentes in sanctuario
» ecclesiae sancti Marci, fratri illustris domini marchionis Estensis,
» accessisset etiam ipse cum aliis in sanctuarium, immediate visis
» illis jocalibus et lapidibus pretiosis, deliberavit illos depraedari.
» Qua deliberatione facta consideravit portas ipsius sanctuarii. Et
» videns illas fortes et difficiles ad aperiendum et similiter a parte
» superiori, et nihil videns agere posse, postmodum intravit capellam sancti Jonannis Baptistae, ubi a latere sanctuarii considerans, quod lapides marmorei dicti muri leviter poterant exfigi

» et murum frangi, excogitavit, qualiter posset aperire portas
» ipsius capellae. Et primo permisit se claudi intus dictam capel-
» lam. Sed quando fuit repertus a quodam clerico, aliud non se-
» quutus est. Deinde a porta exteriori, quae respicit super pla-
» team, fecit experientiam aperiendi, et non valens, considerata
» conditione et mensura clavis, fecit sibi fieri unam clavem absque
» operibus, sed eam ipsemet complevit. Et quodam sero, circa
» primam horam noctis, tentavit dictam portam aperire; quia ad
» huc gentes aderant, nihil egit. Quodam vero alio die existens in
» ecclesia sancti Marci expertus est cum dicta clavi si aperiebat
» januam, per quam tenditur de ecclesia in dictam capellam sancti
» Johannis Baptistae, et comperto quod aperiebat per aliquot dies
» post, se permisit claudi in ecclesia sancti Marci et latuit ad illam
» capellam novam, ad quam nunc de mosaico laboratur. Et circa
» sero aperuit cum ipsa clavi dictam januam et intravit capellam
» praedictam sancti Johanis, ubi habens secum unam limettam,
» duas seghettas et unum scarpellum a calafato, aliud a muro
» cum dicta limavit illos clavos seu pironos, cum quibus affixae
» sunt illae tabulae marmoreae, adeoque in duabus noctibus unum
» frustum ipsarum tabularum separavit. Et mane exibat. Tertia
» autem die levata dicta tabula marmorea fregit murum, quod
» fragidum erat et venit ad tabulas ligneas. Et altera nocte habens
» verigolas et alias seghettas intravit per portam, quae respicit
» super plateam, illam aperiens cum clavi supradicta. Et perfora-
» vit in duabus noctibus dictas tabulas ligneas, seu materiam, adeo
» quod intravit sanctuarium. Et aperiens primo unam capsam non
» clausam clavi, de illa derobavit certos lapides et argentum fra-
» ctum et quamdam aliam rem ad modum libri deargentati, et
» omnes illas res posuit in uno sacco et portavit ad domum habi-
» tationis suae, illas reponens in una capsa sua. Deinde alia nocte
» eodem modo intravit dictum sanctuarium et exfixit seras dua-
» rum capsarum a latere superiori et de illis capsis depraeda-
» tus est decem coronas aureas et duodecim pectoralia aurea et

» lapides pretiosissimos in capite aliquorum pironorum. Quas » omnes gemmas inaestimabilis valoris posuit in una bisaccia sua, » quam habebat. Et in duabus vicibus portavit ad domum suam, » et illas reposuit in dicta capsa, reducens lapidem marmoreum » ad locum suum : quod nemo perpendisset. Sed Deus, qui nullum » malum relinquit impunitum, nec aliquod occultum quae non re- » veletur, voluit et disposuit, quod dictus Stamati hanc rem mani- » festavit viro nobili ser Zaccariae Grioni. Qui ut fidelissimus civis » hujus Reipublicae patefecit hoc facinus excellentissimo nostro. » Ex qua patefactione praedicta omnia fuerunt recuperata, ut de » praemissis diffusius patet per processus camerae. Ductus et pla- » citatus fuit in consilio de Quadraginta, in quo posita fuit pars : » Si videtur vobis per ea, quae dicta et lecta sunt, quod proceda- » tur contra Stamati Crassioti de Candia, qui postposito omni ti- » more Dei et Domini nostri, fracto muro sanctuarii ecclesiae san- » cti Marci in capella sancti Johannis intravit sanctuarium et » derobavit coronas et pectoralia cum gemmis pretiosis et alios » lapides pretiosos, ut dictum est. Datis atque receptis in ipso » consilio ballottis XXXV, fuerunt omnes de parte. Capto itaque » de procedendo in hanc partem deventum est; quod iste Stamati » ducatur post prandium in una plata ligatus ad unum palum » usque ad sanctam Crucem, cum uno praecone, qui continuo cla- » met culpam suam. Et exinde reducatur ad sanctum Marcum per » terram usque in medio duarum columnarum cum dicto praeco- » ne, et ibi suspendatur ad unum par furcarum, quae ibi fiant, » quibus stare debeat per totam diem crastinam. Et sic fuit ex- » sequutum. »

## CAPO VIII.

*Molestie usate dal re Alfonso di Napoli ai veneziani.*

Nel tempo che la repubblica teneva le sue armi impegnate nella guerra della Lombardia, a danno dei milanesi, Alfonso

d' Aragona, re delle Due Sicilie, senz' avere avuto dai veneziani la più lieve cagione di discordie, ma unicamente per sola e mera animosità verso di loro e per l' antica sua amicizia col defunto duca di Milano, si dichiarò tutto ad un tratto loro nemico; ed in segno della sua amicizia ne scacciò improvvisamente dal suo regno tutti li mercatanti. La qual cosa offendeva gravemente il nazionale onore, e n' esigeva quindi solenne risarcimento. Nè tardò la repubblica a far grandioso apparato di forze militari marittime, per cui frenare la insolenza di lui sulle coste del golfo e vendicare gl' insulti fatti al veneziano commercio. Ma quando egli seppe di siffatti apprestamenti guerrieri, cercò di scusarsi dell' avvenuto e di chiedere supplichevole la pace: al che si valse della mediazione di Lionello d' Este, e mandò altresì ambasciatori a Venezia. Ma questi non poterono mai penetrare in città: nè se ne permise loro l' ingresso, perchè volevasi fargliene sentire coi fatti lo sdegno, sicchè in altra occasione avesse meglio saputo regolarsi con lei.

Intanto il capitano del golfo Vettor Cappello diede la caccia ad una fusta di corsari, lungo le spiagge di Ortona; arrestò i fuggitivi e, non contento di averli trucidati, fece man bassa sul popolo, che ne aveva protetto sino allora i ladronecci; s' inoltrò quindi in città, ne saccheggiò i borghi e vi fece incendiare alquante navi che stavano in costruzione. A questo principio di risarcimento, che ne pigliava il Cappello, tenevano accordo le imprese del comandante generale Luigi Loredano, il quale, entrato nelle acque di Sicilia, passò con tutta la sua flotta, composta di dieci galeoni e trentacinque galere, nelle vicinanze del porto di Messina, ed ivi incendiò una grossa nave di 2,000 botti ed appiccò il fuoco a dodici galere sottili e ad altri legni, che stavano in quel porto. Si diresse poi alla volta di Siracusa, e spinse contro il porto impetuosamente una nave a gonfie vele, piena di materie bituminose e sulfuree, la quale ruppe la catena, che ne serrava l' ingresso, ed urtando nel maggior gruppo dei legni, che vi erano ancorati, vomitò su di essi le incendiarie sostanze, accese repentemente dall' esca già

preparatavi, e con orrendo spettacolo gl' incendiò tutti quanti. Navigò quinci in quelle acque, e vi predò quarantasette legni mercantili; ed in fine, ricco di assai pingue bottino, condusse le sue galere a svernare nei porti veneziani del Levante, e ne mandò il fausto annunzio a Venezia.

Ma contento e pago il Senato di questa soddisfazione, richiamò il Loredano nell'Adriatico, ed acconsentì a proposizioni di pace col re Alfonso, perchè più di ogni altra cosa gli stavano a cuore gli affari della Lombardia e la conquista di Milano. Questa però non desiderava sì ardentemente quanto la pace, a cui sembravano propensi i milanesi: ned erano già indiscreti nelle condizioni, su cui la chiedevano. Proponevano, che, salva la libertà di Milano e di Lodi, fossero dello Sforza tutte le città e le terre possedute un tempo dal duca Filippo Maria Visconti. Le quali proposizioni fecero i milanesi sentire al Senato, ben persuasi, che lo avrebbero trovato propenso a sentimenti pacifici ed a tutelare la libertà italiana, sì lungamente turbata da tante guerre.

## CAPO IX.

### *Acquisto della città di Crema alla repubblica nostra.*

Nel mentre che i milanesi maneggiavano questo trattato di pace coi veneziani, Andrea Dandolo, provveditore di campo, condusse le sue truppe, in sul principio dell'anno 1449, sotto le mura di Crema, colla deliberazione di volersene impadronire. Nè la sua deliberazione riuscì inefficace : imperciocchè, strettala per più mesi vigorosamente di assedio, gli stessi cremaschi risolsero di rendersi alle armi della repubblica. Scelsero perciò sei ambasciatori, e li mandarono al campo veneziano ; i quali offrirono al Dandolo, in nome dei loro concittadini, le chiavi della città. Egli vi entrò il giorno 16 settembre ; vi si trattenne alquanto di tempo, e poscia alla sua partenza ne lasciò provvisoriamente podestà Giovanni Martinengo, bresciano. La signoria, avuto l'avviso di questa nuova conquista, mandovvi a governarla, col titolo di provveditore, Orsato Giustiniani, a cui diede ordine altresì di regolarvi e stabilirvi eziandio il sistema dell'interna polizia civile, proporzionato ai bisogni della città ed all'indole del suo precedente governo.

Le proposizioni intanto della pace coi milanesi andavano vie più sempre a riuscire di persuasione del senato, il quale deliberò alfine di acconsentirvi, tuttochè lo Sforza, il quale unicamente aveva in animo la sovranità di Milano, vi si opponesse costantemente e ricusasse di sciogliere l'assedio strettissimo, con cui l'angustiava.

## CAPO X.

### *Scioglimento dell' alleanza dei veneziani col conte Sforza.*

Questa diversità di parere, cagionato dalla diversità degl' interessi, fu motivo di grave disgusto tra la repubblica e il conte Francesco; imperciocchè la repubblica insisteva nel voler acconsentire alle proposizioni di pace, che offrivano i milanesi, ed egli insisteva nel volersi fare padrone assoluto della città di Milano. La repubblica trovava abbastanza giuste quelle proposizioni, per cui diveniva egli ben potente signore coll' ottenere Cremona, Pavia, Parma, Piacenza, Alessandria, Tortona e Novara; ed egli le riputava poco al paragone di Milano e di Lodi, che voleva in aggiunta. La repubblica alfine, nauseata di sì ostinata avidità dello Sforza, troncò da sè la questione, e risolse di conchiudere e pubblicare cotesta pace, fatta tra lei e la comunità di Milano: nè per essa guadagnava ella più di ciò, ch' era stato stabilito nei patti col conte Francesco. Fu risolto altresì, che ove questi ricusasse di accettare le condizioni già accettate da lei, non lo si avesse a tener più come alleato, lo si dovesse anzi risguardare come suo nemico.

Nè volle accettarle egli già; volle anzi continuare l' assedio di Milano, malgrado le molte ammonizioni, che gli fece il senato, acciocchè se ne persuadesse. Orgoglioso ed audace, pensò anzi ad approvvigionare il suo campo ed a fortificarlo al di fuori, per essere in istato di resistere alle truppe veneziane, che prevedeva sarebbero venute ad affrontarlo. Approvvigionò altresì Lodi e Pizzighettone: fece alleanza col duca di Savoja; ed in fine, per togliere ai nostri qualunque speranza di poter soccorrere i milanesi, tentò un' impresa su Brebio; ma non avendolo potuto ottenere, lo circondò di bastie armate di cannoni, per cui tenere lontani i veneziani ed impedir loro l' accesso al suo campo. Ma Sigismondo Malatesta, ch' era allora al soldo della repubblica, assalì vigorosamente

quei ripari e ne superò due, li distrusse, gl' incendiò. Vi accorse intanto lo Sforza per fargli fronte ed impedirgli il progresso; la qual mossa costrinse il Malatesta a far tragittare alle sue truppe l' Adda, per aspettare più opportuna occasione all' impresa.

Importava assai, che Milano fosse ajutata con viveri, perchè la fame era giunta quasi agli estremi. Tentò di portarne Bartolomeo Colleoni, recatosi perciò per Valsassina al lago di Lario, e facendone avere avviso a Jacopo Piccinino, che si trovava in Milano, acciocchè di là mandasse le sue genti a riceverli: ma il tradimento vi entrò, e le genti del Piccinino furono condotte per una via, che le portò a fronte dei nemici e le costrinse a combattere. Allora il Colleoni si die' a tentare una via per le colline della Brianza: ne occupò alcune e di là potè far entrare in Milano occultamente alquanto di vettovaglie: ma nella moltitudine della popolazione fecero poco profitto, nè la città potè sentirne vantaggio.

In questo mezzo l' esercito veneziano presentò battaglia allo Sforza: questi per altro, che non voleva esporre al destino incerto di una giornata ciò che conosceva di non poter conseguire senza grave pericolo, la ricusò. Approssimavasi il verno: perciò il Malatesta si ridusse colle sue truppe a Trezzo, castello della Brianza, ed ivi aspettò la migliore stagione per ripigliare l' impresa.

Fu propizio questo intervallo allo Sforza; perchè seppe con secreti maneggi in Milano lavorare negli animi della popolazione il desiderio di arrendersi a lui, lasciando la lega conchiusa coi veneziani. E per verità, la crescente carestia n' era un eloquentissimo avvocato, sicchè in pochi mesi potè venirne a capo ed ottenere, che i milanesi gli si arrendessero. Il dì 25 febbraro 1450, una sedizione popolare si levò a chieder viveri perchè già stavasi per morire di fame; e della sedizione fu vittima il veneziano ambasciatore Leonardo Venier, il quale fu trucidato e tagliato a pezzi. Quindi nell' indomani uscirono al campo dello Sforza i rappresentanti milanesi a darglisi liberamente. Vi entrò egli quel giorno stesso e ne fu dichiarato duca e signore. Entratovi appena, pose in

libertà tutti i veneziani e la famiglia dell' ambasciatore, i quali dai milanesi erano stati catturati: al che si determinò, perchè premevagli di stare in accordo colla repubblica, onde averla ajutatrice e alleata nella guerra, che stavagli preparando il re Alfonso di Napoli.

Non posso continuar qui il mio racconto senza smentire un' accusa, che lo storico Laugier fece alla repubblica nostra, circa il fatto esposto testè dell' alleanza rotta collo Sforza per favorire ai milanesi: egli non ebbe riguardo di dichiarare perciò i veneziani siccome *traditori* e siccome *mancatori alla fede dei patti* conchiusi col conte (1). Nè io già colle mie parole vogliò rispondere alla calunnia di lui; risponderanno le cronache antiche, le quali previdero quasi la sua censura e vi prepararono la confutazione. Tra tutte, per non riuscire soverchiamente prolisso, preferirò l' anonima, citata anche dal Tentori (2), la quale, sotto l' anno 1449, ne parla così: « Ma perchè lo accidente di questi trattamenti di ac» cordo potria dar da discorrere ad alcuno, si persuademo di far » ufficio non disconvenevole a dirne sopra ciò alcune parole: per» ciocchè chiara cosa è, che il Sforza poteva d' avvantaggio et con » sua riputatione et utile abbracciare la proposta pace, nella quale » veniva egli a levarse d' intorno i disturbi di una incerta guerra, » et ad acquistar insieme il pacifico et sicuro dominio di sette » grosse et importanti città, con una certezza di non haver a rice» vere già mai molestia imaginabile, onde che per voler Lodi » messe a rischio di perder il tutto, se ben poi sortirono le cose » conformi ai pensieri di lui, ma si è fatto questo puoco di discorso » per metter in consideratione se altramente fossero sortite. Hora » passiamo a quelle ragioni, dalle quali potevano i senatori esser » persuasi ad inclinarsi alla pace, l' una delle quali già si è narrata » da noi per la guerra, che preparavano contro il re Alfonso; ma

(1) Stor. della Rep. ven., lib. XXIV. (2) *Stor. Ven.*, tom. VII, pag. 173

» vi concorreva ancora la publica riputatione, perciochè persisten-
» do lo Sforza in la guerra, pareva, che non per gusto del senato,
» ma a compiacenza di lui si continuasse, il cui animo hormai si
» era scoperto ambitiosissimo et sitibondo di dominare, nè poteva,
» nè doveva irragionevolmente dolersi egli de' senatori, perciochè
» canonicamente per loro nome le erano state proposte giustissime
» et onorevoli conditioni, nè lo havevano nel più bello abbando-
» nato, come ingratamente aveva fatto lui la repubblica, quando
» per difendere Cremona, s' erano intricati in nuova e fastidiosa
» guerra con Filippo, riconciliandosi non solamente seco, ma sco-
» prendosi mortalissimo nemico a' suoi protettori et diffensori (1).
Alle quali cose, se avesse posto mente il Laugier, non sarebbe trascorso ad indiscrete e mal appoggiate censure contro la repubblica nostra, e più che a lei avrebbe dovuto attribuire allo Sforza la qualificazione di *traditore* e di *mancatore alla fede dei patti*.

(1) Questo fatto l'ho narrato alla sua volta nella pag. 154. Molte altre ragioni a giustificazione dei veneziani portarono gli storici Jacopo Diedo, il Vianoli ed altri.

## CAPO XI.

*Nuovo delitto imputato a Jacopo Foscari figliuolo del doge.*

Un atroce misfatto, commesso in Venezia la notte de' 5 novembre 1450, diede occasione a gravissimi processi contro il bandito figliuolo del doge, il quale ne fu riputato, benchè lontano, l'autore. A quattro ore di notte fu trafitto di un colpo e steso al suolo semivivo Almorò Donato da santa Maria Formosa, capo del consiglio dei dieci, nel mentre che, ritornando a casa dall'essere stato in senato, s'era fermato a mingere presso la porta stessa della sua abitazione, la qual era *sul campo per andare a santa Marina* (1). Per questa ferita, in capo a due giorni morì (2). Fu impegnatissimo il consiglio dei dieci per trovare il colpevole; promise quindi « a chi lo avesse denunziato il premio di lire 25,000 ed inoltre di poter cavar » di bando d'ogni delitto e ribellione, *et ulterius* che avesse provigione egli e i suoi figliuoli di ducati 200 all'anno e fosse tenuto » segreto. E s'uno avesse fatto tal delitto a nome d'altri, venendosi ad accusare e a manifestare chi gli e l'ha fatto fare, sia assoluto. » *Item* che indiziasse alcuno, avesse provigione di ducati 200 all'anno in vita sua. »

Ne caddero gravi sospetti sopra un Oliviero, famiglio di Jacopo Foscari, cosicchè lo si riputò un mandatario di questo: ed ecco in qual guisa ne cadessero i sospetti. La mattina susseguente al

(1) Sanudo, *Vite de' dogi.*

(2) Fu sepolto nel chiostro di san Michele di Murano « in un'arca bassa con » questo epitafio. *Heic jacet vir clarissi-* » *mus Hermolaus Donato, qui per insi-* » *dias gladio impii pro tuenda justitia* » *transfixus, magnanime parcens occu-* » *buit die VII Novembris MCCCCL* (Sanudo). Lasciò due figli ed alcune figliuole. Uno dei figli, che aveva nome Tommaso, vestì l'abito de' frati domenicani e fu poi patriarca di Venezia.

commesso misfatto, il gentiluomo Benedetto Gritti, ch'era nipote di Triadano Gritti, uno dei capi del consiglio dei dieci, s'incontrò a Mestre in esso Oliviero, che menava una barca carica di legna, ed interrogollo se recasse da Venezia una qualche novità. Nessuna, rispose colui, tranne che jeri a sera fu ucciso Almorò Donato. Benedetto, giunto a Venezia, raccontò dell'incontro con Oliviero a suo zio capo dei dieci, il quale, fattane relazione all'altro suo collega superstite Antonio Veniero, capo anch'egli dei dieci, concertò con esso di portarne accusa al consiglio; tanto più, che la sera precedente, alle ore cinque di notte, cioè un'ora dopo avvenuto il caso del Donato, era stato veduto in città il sospetto Oliviero. Fu deliberato quindi, che lo si arrestasse: e, condotto dinanzi al consiglio, fu costante in sostenere la sua innocenza, malgrado la tortura a cui fu posto; sicchè in più giorni gli furono dati ottanta tratti di corda. Ed egli durò sempre costante e imperterrito nel dichiarare di non saperne tampoco e nel negare qualsiasi intelligenza ed ordine avuto dal figliuolo del doge.

Non di meno alcuni indizii da altra parte scoperti denunziavano costui come un mandatario del Foscari. Si pensò allora a far catturare anche il Foscari, a farselo venire a Venezia, e ad assoggettarlo a rigoroso processo: e poichè insisteva costantemente nel negare di avere avuto qualsiasi parte nel fatto, di cui lo si accusava, fu sottoposto anch'egli ai tormenti. Ed anche tra i tormenti insistè sempre nel suo negare. Ma tali e tanti furono gl'indizii, che seppe dare il capo dei dieci Antonio Veniero; che il consiglio lo condannò ad essere confinato nella Canea. Ma gl'indizii erano tutti fallaci, ed il Foscari veniva condannato ingiustamente. Se ne seppe alquanto più tardi il colpevole: esso fu un Nicolò Erizzo, il quale « disse
» al suo confessore *in puncto mortis* d'aver egli ammazzato ser
» Almorò Donato e non essere stato ser Jacopo Foscari, il quale
» è stato incolpato. E questo fece l'Erizzo per averlo condannato
» in Quarantia per ladro e bandito, essendo Avvogadore. E nota,
» che il detto Nicolò Erizzo con uno da ca' da Mula si lasciarono

» serrare nell' andito de' Provveditori di comune per voler rubare » tre volte, ma furono scoperti da chi andava a sonar l' ore, e poi » furono condannati, come ho detto di sopra. » Sono parole del Sanudo (1).

Ma intanto l' incolpato Jacopo Foscari era stato spedito con apposita galera al luogo della sua relegazione nella Canea. Di là poco dopo arse l' infelice sì fattamente di desiderio di rivedere il padre e la patria, che, secondo il Sanudo, « s' infinse d' essere divenuto » pazzo e scrisse una lettera a' capi de' Dieci, la quale portò Luigi » Bocchetta balottino a' detti capi. La qual letta e intesa la conti» nenza di quella, fu preso nel consiglio de' dieci di dargli licenza, » che potesse venire in questa Terra. » In altre cronache ho letto invece, che il Foscari, per toccar lo scopo suo d' essere ricondotto a qual si fosse costo a Venezia, fingesse una lettera di corrispondenza secreta col signore di Milano, e che lasciata trovare ad arte cotesta lettera, ne fosse data notizia al consiglio dei dieci, e ricondotto quindi in patria, per pagare la pena della supposta sua fellonia, manifestasse l' artifizio suo, ed ottenesse di rivedere il padre, ma poscia fosse rimandato al suo esilio. Certo è per altro, ch' egli a' 26 di maggio 1451 ritornò in Venezia e fu presentato al doge. Nè si tardò di poi a farlo ritornare alla Canea.

(1) Vite dei dogi, nella vita di Francesco Foscari.

## CAPO XII.

*Discussioni del senato circa la guerra dell' Italia.*

Le cose della Lombardia parevano ridotte alla tranquillità dopo la vittoria sui milanesi, ottenuta dal conte Francesco Sforza divenuto duca e signore di quella città; e tanto più parevano calmate, perchè il nuovo duca affettava amicizia ed attaccamento alla repubblica nostra. Nè agl' interessi di questa avrebbe convenuto il progredire più innanzi colla guerra colà, mentre la crescente possanza dei turchi ne minacciava i possedimenti nel Levante. Talvolta la conoscenza pienissima, che si aveva, dell' indole incostante ed ambiziosa dello Sforza, non lasciava luogo a sperare leali e sincere le attuali apparenze. Gli stessi alleati della repubblica, i quali similmente la pensavano di lui, opinavano doversi continuare la guerra finchè colla forza delle armi se ne fossero depresse le mire ambiziose.

Argomento di gravissima discussione in senato fu quindi, se si dovesse continuare la guerra nella terraferma d' Italia, oppure se si avessero a trasferire tutte le forze dello stato a difesa dei possedimenti nel Levante ed a soccorso dei principi cristiani, esposti continuamente alle molestie ed agli insulti dei turchi. Il papa stesso Nicolò V, succeduto ad Eugenio IV, aveva cercato di cattivarsi l' animo della repubblica, mandando al doge, per mezzo dell' ambasciatore veneziano Nicolò da Canale, che ritornava in patria, la spada ed il berretto; onore, che non solevasi impartire se non ai primarii sovrani.

Nella quale discussione, ponderavano alcuni dei senatori sapientemente, che, invaso l' impero d' Oriente dalle poderose forze dei barbari, la repubblica stessa, per la caduta di quella monarchia, doveva risentirne danni gravissimi nella navigazione e nel commercio; — che se alla possanza dei turchi fosse stato aggiunto il dominio di stati sì vasti, non vi sarebbe più forza bastante ad opporre un

argine alla loro grandezza — che le forze marittime dei sultani erano tuttora deboli, cosicchè la flotta veneziana le poteva facilmente annientare; ma che se le si fossero lasciate ingrandire coll' acquisto di nuovi stati e col dominio di parecchi porti e di moltissime città marittime, non avrebbesi più potuto riputar sicuro alcun mare, non più sarebbe rimasto tranquillo qual si fosse commercio, non più sarebbe stata rispettata la vita, non più le sostanze dei cittadini e dei sudditi. D' altronde, nella terraferma d' Italia contrastavasi il suolo palmo a palmo; qualunque piccolo ingrandimento suscitava l' invidia e la gelosia dei potentati confinanti; nè valeva a frenarla il diritto di acquisto a prezzo di lunghissime profusioni del pubblico erario; laddove in Oriente restava libero il campo ed aperto ad acquisti grandissimi, utilissimi a cristiani, perchè strappati dalle mani dei barbari, e non invidiati, perchè esistenti in paesi lontani; — che la terraferma d' Italia sarebbe una gloriosa conquista bensì, ma a cui non si potrebbe giungere se non col sacrificio e colla profusione dei ricchi tesori e delle valide forze derivate dal mare, inesausta sorgente delle nazionali dovizie, dell' agiatezza dei cittadini, dell' esperienza nell' arte nautica, del valore degli eserciti, della rinomanza e della gloria del nome veneziano; — che non era difficil cosa, coll' acquisto di nuove provincie e di nuovi territorii, il dettar legge con forze più poderose a tutta l' Italia; ma che l' anelare al possesso di poche città, in Italia, lasciando intanto cadere nelle mani degl' infedeli le ricche spoglie dell' Oriente, sarebbe stata un' impresa contraria all' utilità nazionale, ripugnante al decoro del nome veneziano, indegna delle antiche massime dei sapientissimi antenati.

All' evidenza di queste considerazioni, altri dei senatori, affezionati alla terraferma d' Italia, opponevano, non doversi trascurare le opportune occasioni di dilatare lo stato, coll' acquisto di città vicine al centro della repubblica; — essere stata questa una massima conosciuta ed adottata dai maggiori, che si applicarono perciò all' oppressione e alla distruzione degli Scaligeri e dei Carraresi; — esserne esibita dalla fortuna evidentemente l' opportunità, la

quale mostrava ai veneziani, ogni qual volta fosse loro piaciuto, libero ed assoluto il dominio dei più nobili ed ubertosi paesi dell'Italia; facile la depressione dell'orgoglioso dominatore di Milano, unico rivale della veneziana grandezza nella penisola, unico perturbatore della pubblica quiete, ove le armi della repubblica fossero trasferite al distruggimento delle deboli e non temute forze navali dei turchi. Aggiungevano, che, tolti gli ostacoli vicini, accresciuto e rassodato il veneziano dominio nella terraferma dell'Italia, avrebbesi potuto a bell'agio portare i pensieri e le armate alla distruzione dei turchi, i quali non potevano certamente in pochi momenti e senza forze poderosissime sottomettere l'impero di Costantinopoli; laddove, per lo contrario, se il nuovo duca di Milano, fosse venuto ad assalire le italiane provincie della repubblica, nel mentre che questa avesse avuto il suo esercito distratto nella guerra di Oriente, avrebbe potuto, con somma facilità ed in brevissimo tempo, spogliarla dei frutti di tanto sangue e di tanto oro, quanto n'era stato profuso per conquistarle.

Pur fu così, non per la forza delle addotte ragioni, ma piuttosto per un avverso destino, i veneziani, posposto il mestiere lor primitivo, lasciata la ricca sorgente della loro antica e costante grandezza, la navigazione ed il mare; preferirono invece la signoria della terra, ed avvilupparonsi in dannevoli imprese, di cui sperimentarono troppo tardi le funestissime conseguenze. Deliberarono per la continuazione della guerra in Italia.

## CAPO XIII.

### *Si rinnova la guerra nella Lombardia.*

Presa cotesta deliberazione, si pensò tosto a fare i preparativi per la guerra. Si diedero solleciti ordini per far leve di soldati e per provvedere l' erario del denaro occorrente alla sostentazione di questi. L' esercito si doveva comporre di 15,000 cavalieri e di 8000 fanti. Per mezzo d'imposte straordinarie fu calcolato una somma di 170,000 ducati, altri 50,000 se ne levarono dall' uffizio del sale, ed altri 80,000 dalle camere delle città della terraferma; sicchè in tutto formaronsi 300,000 ducati. A comandante generale dell' esercito fu scelto Gentile da Lionessa, colle forme e coi modi, con cui ne' tempi addietro n' era stato eletto il famoso Gattamelata da Narni. Egli trovavasi colle sue genti sul territorio bresciano: ivi pertanto gli fu mandato il bastone del comando per mezzo di due appositi deputati, i quali furono il dottore Nicolò da Canale ed Andrea Dandolo da Crema. Per farselo più affezionato e premuroso, la repubblica gli donò in feudo il castello di Sanguinetto, ed altre terre, che un tempo avevano appartenuto al conte Luigi del Verme.

Dalla parte del duca Sforza, passarono i fiorentini e i bolognesi, ed egli aveva saputo trarre al suo servizio anche Bartolomeo Colleoni e le genti di lui. Del che, venuto in cognizione il senato, perciocchè trattavasi di un bergamasco e quindi di un suddito della repubblica, ordinò secretissimamente il consiglio dei dieci al da Lionessa, che andasse a spogliarlo delle sue robe e del suo seguito. In obbedienza al quale comando, Gentile andò, con Lionesio, capitano del duca di Savoja e con Tiberto Brandolino, e venne colle genti di questi sul veronese e sorprese il Colleoni all' Isola, ove stava alloggiato colla sua compagnia militare, e lo spogliò di 1500 cavalli. Egli fuggì, e si pose in salvo a Mantova, presso il

marchese Lodovico, d'onde poscia trasferissi a Milano. I nostri raccolsero negli accampamenti di lui un bottino di ottanta in cento mila ducati.

Colla repubblica nostra erano collegati il re Alfonso d'Aragona, il duca di Savoja, la comunità di Siena, il marchese del Monferrato ed i signori di Correggio. Ne fu conchiusa la lega nel marzo 1451 : fu dipoi pubblicata, con grandissime feste, il giorno 2 di maggio. Fu deliberato d'incominciare la campagna coll'entrare della primavera del seguente anno 1452. Intanto nel giugno di quello stesso anno fu decretata l'espulsione dei fiorentini, sì preti che frati e secolari, dalla città di Venezia e da tutte le terre della repubblica, perciocchè non solo ajutavano il duca Sforza colla loro alleanza, ma altresì col denaro. Fu limitato loro alla partenza il termine di quindici giorni, sotto pena di essere trattenuti nella persona e negli averi. Ed altrettanto fece il re Alfonso in tutto il regno di Napoli.

Venuta la primavera del 1452, il generale Gentile da Lionessa incominciò dal molestare il territorio lodigiano: Gottolengo, Manerbe e Pontolio gli si resero spontaneamente. Quindi, gettato un ponte sull'Adda, corse colle sue truppe sino alle porte di Milano. Ma la città non si mosse ; ned egli voleva accingersi ad assalirla nè ad assediarla. Retrocesse perciò, e pose il campo a Soncino: ne ordinò il bombardamento, per cui, rottene le mura, gli abitatori gli si resero. Lo Sforza, intanto che i veneziani bombardavano quel castello, corse con ventimila uomini sul bresciano, per costringere l'esercito ad allontanarsi di là ed andare invece a difendere il territorio inondato dalle sue truppe. Nè i nostri per allora si mossero, finchè non se ne resero padroni: poi presero Romanengo, e di là si diressero ad incontrare i nemici. Lo Sforza, in quel frattempo, aveva passato l'Oglio a Canedolo, aveva preso Gambara, aveva espugnato Pontevico, ed erasi recato a Gedi per poi molestare Brescia stessa. Gentile, più scaltro di lui, aveva condotto il suo campo colà d'appresso, ed aveva preso i passi della palude. Varii scontri avvennero

di poi, particolarmente a Porzano, e fu sparso molto sangue dall' una e dall' altra parte.

Gli alleati della repubblica di Venezia non se ne stavano oziosi in quel mezzo. Guglielmo, marchese del Monferrato, con quattro mila cavalli, devastava successivamente i territorii di Alessandria, di Tortona, di Pavia, e si avvicinava a Milano. Contro di lui mandò lo Sforza, con buona quantità di cavalli, Sagromoro Viscente ed Antonio Burgese, i quali vennero alle mani colle sue genti, e, dopo lungo ed ostinato conflitto, lo cacciarono in Castel nuovo. Nel medesimo tempo anche il re Alfonso faceva la parte sua contro i fiorentini. Egli aveva mandato l' esercito, sotto il comando del suo figliuolo don Ferrante, ad occupare la città di Cortona; ottenuta la quale, s' erano trasferite le truppe sul territorio di Arezzo, ed avevano assediato la terra di Fojano; cui, dopo quaranta giorni di combattimenti e di sangue, ottennero alfine. Ivi era accorso a difenderla Astorre, signor di Faenza, ch' era coi fiorentini, e don Ferrante lo avea posto in fuga due volte, ed avevagli fatti perdere mille cavalli ed alcune compagnie di fanti. Di qua, le truppe regie erano passate sul territorio di Siena, ed eransi dirette verso Castellina, per dare la caccia a Sigismondo Malatesta, signore di Rimini ed assoldato allo stipendio dei fiorentini, il quale molestava ogni cosa nelle maremme sanesi.

I fiorentini, ridotti allora alle strette, ed intendendo loro malgrado quanto grave riuscisse ad essi la difesa e l' alleanza col duca Sforza, pensarono d' invocare la protezione del re di Francia: a cui mandarono perciò ambasciatore il cavaliere Angelo Acciajuoli. Questi lo indusse a promettergli, che avrebbe fatto comando al duca di Savoja di non molestare più oltre il duca Francesco, e che avrebbe stimolato Renato d' Angiò ad intraprendere il riacquisto del suo regno di Napoli, ed anzi avrebbelo ajutato e con denaro e con truppe.

Incalzava i fiorentini il re Alfonso per terra, ed i veneziani gli incalzavano per mare con dodici galere, quando comparve in

campo Renato d'Angiò aiutatore del duca Sforza, intimando la guerra ai provveditori di campo dai veneziani: guerra che non feceli punto sgomentare, malgrado l'insistenza, con cui cercava lo Sforza di ridurre a mal partito i veneziani sul bresciano. Varii scontri avvennero in seguito di non felice esito, ora per l'una parte ora per l'altra: erano però di poco rilievo. Per un istante, lo Sforza invase le terre del cremonese, le pianure di Brescia, la valle Camonica, gli Orzi nuovi, parte del distretto bergamasco e tutta la Gera di Adda; ma poco dopo, malgrado sì felice aspetto di cose, la fortuna di lui si cangiò. Tra le altre sue avversità, è da notarsi, che Bartolomeo Colleoni, sollecitato dalle secrete istigazioni della repubblica, abbandonò il campo di lui, e ritornò di bel nuovo allo stipendio dei veneziani, conducendo seco 4000 uomini, che vennero per conseguenza ad ingrossare le file di questi. A lui confermò allora il senato la padronanza delle terre di Martinengo, di Romano e di Malpaga. Lo stesso Renato d'Angiò, vedendo il duca Sforza tutto sollecito per sè e nulla per lui, si accorse della vanità delle sue speranze circa il riacquisto del regno di Napoli; disgustato quindi e dolente, ritornossene in Francia. Fu allora, che i veneziani, incoraggiati da così felici successi, credettero di doverne approfittare; strinsero perciò novella alleanza coi genovesi, per contrapporne le forze ai fiorentini; ed ingrossarono considerevolmente l'armata sul Po, per potere vieppiù efficacemente molestare con essa l'orgoglioso rivale.

## CAPO XIV.

*Pace conchiusa tra i veneziani e il duca di Milano.*

Gli affari intanto dell' Oriente andavano sempre più peggiorando; sempre più cresceva la necessità di opporre un argine alla prepotenza degli ottomani; sempre più l' imperatore di Costantinopoli vedeva avvicinarsi la sua totale caduta; sempre più il papa Nicolò V insisteva presso i principi cristiani, e particolarmente presso i veneziani, acciocchè accorressero colla loro temuta possanza a sostener questo, a deprimer quelli. Vi acconsentirono di buon animo i veneziani, e si accinsero a combattere contro gl'infedeli, malgrado la viva guerra che continuava con calore nella Lombardia. Ma, finalmente, la gravezza dei danni, che ne sentivano in Levante, li costrinse ad entrare in trattati di pace collo Sforza, il quale, trovandosi a partito ancor più infelice, n' era disposto e propenso. Della qual pace si fece primario istigatore il pontefice romano, acciocchè, spento nell' Italia il fuoco della guerra, potessero i popoli concorrere più efficacemente ad impedire la caduta del vacillante impero di Costantinopoli. Dopo molte difficoltà proposte ed appianate vicendevolmente, la pace fu conchiusa in Lodi il dì 5 aprile 1454, e fu pubblicata con grandi feste in Venezia e in Milano il dì 14 successivo, ch' era la domenica delle palme.

I capitoli, di cui è portato il compendio dal cronista Sanudo, furono: « Che il duca Francesco rendesse alla Signoria tutto quel-
» lo, che le avea tolto in questa guerra, eccetto i castelli di Gera
» d' Adda. *Item*, che il marchese di Mantova signor Lodovico di
» Gonzaga dovesse restituire quello che avea tolto a suo fratello
» il signor Carlo, ch' è co' nostri (1). Che i fiorentini avessero il

(1) Espulso anzi dal marchese e spogliato de' suoi beni erasi ricoverato a Venezia già da trè anni addietro, ed era mantenuto a spese della repubblica.

» suo, che il re Alfonso tolse loro, eccetto Castellina. Che a' Sanesi
» fosse restituito tutto il tolto loro da Fiorentini. E acciocchè la
» detta pace sia più firmata, che il papa v' interponga la sua auto-
» rità. E se da qui avanti accadessero alcune discordie, fosse un
» podestà d' esso papa d' adattarle come gli paresse. E se prima
» l' uno contro dell' altro si armasse, conosciuta l' ingiuria, subito
» quegli fosse nemico non solo dell' offeso, ma del pontefice e di
» tutti que' ch' erano nella lega. »

Dai quali articoli rimasero esclusi i genovesi ed il re Alfonso, perciocchè questi volle continuare contro di quelli la guerra incominciata. Nell' agosto poi dello stesso anno 1454 fu sottoscritta in Venezia un' alleanza per venticinque anni tra la repubblica, il duca di Milano, i fiorentini, il marchese d' Este e i bolognesi, a difesa reciproca degli stati rispettivi. Finalmente, due anni appresso, furono stabiliti, con solenne trattato, i confini tra il ducato di Milano e la repubblica di Venezia (1).

## CAPO XV.

### *Guerra dei veneziani coi turchi.*

Le ripetute istanze del pontefice Nicolò V, per l' assistenza del greco imperatore, indussero alla fine i veneziani, come io dissi poco addietro, ad intraprenderne la difesa validamente. Maometto II, sultano dei turchi, erasi già avvicinato colle poderose sue forze alla città imperiale ed aveva incominciato a darle molestia. Ne giunse appena l' avviso a Venezia in sul principio dell' anno 1453; sicchè fu d' uopo darsene premuroso pensiero, acciocchè la caduta di Costantinopoli non traesse insieme per conseguenza la perdita dei ricchi possedimenti, che la repubblica aveva in quelle contrade. Ma

(1) Chi volesse leggere gl' istrumenti di questa pace, della successiva alleanza e della determinazione dei confini dei due stati, li può trovare nel Lunig, *Cod. Diplom. Ital.*, tom. III, sect. II, art. 80, 85, 86, 87, 89.

poichè gli avvenimenti, che preparano le grandi vicende, restano avvolti per lo più nella nebbia della dimenticanza, laddove invece ben ponderati ce ne manifestano le cagioni e ce le fanno scorgere nella loro naturale veracità, perciò mi è d' uopo ripetere l' origine di questa guerra sino dal suo principio, esponendo fatti, che per lo più furono taciuti dagli storici persino della casa ottomana, ed investigando la parte che n' ebbero o direttamente o indirettamente i veneziani per la conservazione dei loro stati e per l' eccidio degli altrui.

Dopo la fatale sconfitta, altrove da me commemorata (1), per la quale i cristiani nel 1444 avevano dovuto venire a pacifico componimento coi turchi, diventò sempre più illustre quel Giorgio Castriotto, cui *Scanderbegh* nominavano essi, ossia, come allora notai, Alessandro il grande, a cagione della sua singolare prodezza e del suo irresistibil valore. Cresciuto in età ed educato a forza nella religione di Maometto, azzardò l' impresa di fuggire dalle mani del sultano Amurat; di carpire al pascià di Romania un ordine al comandante di Croja, capitale dell' Albania, per cui dovessegli questo consegnare nelle sue mani la piazza; ed ivi, manifestatosi cristiano, potè ottenere l' assistenza dei popoli e ricuperare il paterno dominio dell' Epiro. Ma conoscendosi debole a resistere alla possanza di Amurat, dimandò occultamente alla repubblica di Venezia un grosso sussidio di danaro, per poter farsi forte contro di quello: e l' ottenne con facilità, perchè gl' interessi di lei suggerivanle il bisogno di tenerlo in piedi, quasi argine opportuno contro l' impetuoso torrente della mussulmana possanza.

Amurat, irritato per questa impresa, mandò ad assalirlo con un esercito numeroso il pascià Alì, che vi rimase intieramente sconfitto. Nel seguente anno 1445, vi spedì nuove forze, che rimasero similmente disfatte. Inoltrossi anzi Giorgio nelle ottomane provincie e le devastò con gran terrore dei turchi. Poscia, inquieto e

(1) Nel cap. I di questo lib., pag. 145.

fiero di carattere, trovò motivo di disgusto anche colla repubblica di Venezia che lo aveva sostenuto e che lo aiutava tuttavia: il quale disgusto ebbe origine per lo possesso della città di Daniò, situata sulle sponde del fiume Drino: i veneziani n' erano divenuti padroni in vigore del testamento della madre del principe che la possedeva da prima; Giorgio la pretendeva come retaggio della paterna eredità. Durò un anno, circa, la guerra per tale motivo tra questo e quella: ma in fine la saviezza del senato, considerando, che tale dissidio favoriva sempre più le viste del sultano Amurat, pensò di venire ad un trattato di accordo col Castriotto: lo aggregò alla nobiltà veneziana, e pacificamente furono determinati i rispettivi loro confini (1). Reso più forte allora Giorgio per la possente alleanza della repubblica, fece un' irruzione colle sue truppe sino ad Adrianopoli: dal che provocato a ferocissima rabbia il sultano, si pose alla testa di un esercito di sessantamila uomini, entrò nell' Epiro, e diresse il suo furore marziale sulla città capitale, la strinse di assedio, risoluto di pigliarne la più tremenda vendetta. Più di cinque anni durò questo assedio; in cui furono senza numero i prodigii di valore operati da Giorgio sopra il feroce assalitore. Gli si scagliò addosso un dì, uscendo fuori di Croja con una squadra volante, e con sì forte impeto lo incalzò, che il decrepito sultano, sorpreso da violentissima collera, vi perdè la vita nell' anno 1451.

Suo figlio Maometto II, erede del trono e della crudeltà del padre, trucidò i propri fratelli (2) per non avere nel comando rivali, e continuò ferocemente la guerra nell' Albania contro il Castriotto: ma vi continuò in pari tempo ad annoverare le sconfitte,

(1) Noterò qui alla sfuggita, che il Contarini, il Diedo, il Vianoli ed altri storici erroneamente posticipano di quasi venti anni l' aggregazione di Giorgio Castriotto alla nobiltà veneziana.

(2) Uno di questi salvatosi per compassione dei custodi del Serraglio, fuggì a Venezia, donde passò a Roma, ed ivi fu battezzato dal pontefice Calisto III; poi passò in Austria, ed ebbe in dono pel proprio sostentamento dall' imperatore Federigo III alcuni terreni.

che riceveva dal prode albanese, ajutato secretamente dai veneziani e palesemente dal re Alfonso di Napoli. Alla fine poi stanco di così lungo combattere, venne Giorgio a condizioni di pace col sultano, nel 1452; alla quale Maometto condiscese facilmente, per avere agio e comodo ad intraprendere la conquista della Morea, che ubbidiva allora alla repubblica nostra. Ma il senato, che ne aveva saputo con sicurezza le intenzioni, indusse il Castriotto a sciogliere l' alleanza col turco ed a prepararsi, come alleato veneziano, a sostenere i diritti della repubblica contro il feroce invasore. Nel che ebbe la primaria parte l' arcivescovo di Durazzo.

Con tutta la forza allora e l' impeto della sua possanza tentò Maometto di guadagnar Croja e di avere nelle mani la testa dello sleale albanese: e sarebbevi riuscito, se la repubblica non avesse con tutta sollecitudine ordinato a Giosafat Barbaro, rettore di Scutari, di accorrervi sull' istante a salvarla.

Svergognato per tanti inutili tentativi nell' Epiro, consolavasi Maometto nei sommi vantaggi, che ottenevano le sue armi nell' Asia e nell' Europa: e sì, che, vedendosi padrone della maggior parte del greco impero, accingevasi ormai alla conquista di Costantinopoli, per piantarvi gloriosa la residenza della sua vastissima sovranità. Fu allora, che l' imperatore Paleologo diresse le sue calde preghiere ai principi cristiani, e mosse l' animo del pontefice a farsegli supremo protettore e avvocato. I veneziani deliberarono di mandare colà dieci galere, comandate da Jacopo Loredano; ed inoltre affrettarono i lavori di due grosse navi, che già da qualche tempo erano state incominciate. Alfonso re di Napoli aveva promesso di mandarne altre dieci; dieci ne mandava il papa. Ma il turco intanto con più di 300,000 combattenti e con 375 legni, tra navi, galere, fuste ed altre barche inferiori, aveva posto l' assedio intorno a Costantinopoli e per terra e per mare. L' imperatore Costantino XII Paleologo fece attraversare una grossa catena nello stretto tra Costantinopoli e Pera, a cui difesa stavano tre galere veneziane assai forti ed assai bene armate, ed eranvi altresì a

difenderla alcune navi candiotte e una grandissima barca genovese; tre navi pur genovesi eransi colà ridotte per lo stesso fine, ed aspettavano con intrepida fermezza il nemico.

Al primo presentarsi le navi turche andarono incontro a queste e vi attaccarono feroce combattimento, che durò molte ore e che fu sanguinosissimo. Finalmente i turchi piegarono verso le colonne di Pera. Costantinopoli era circondata da doppio ordine di mura; ma, perchè il nemico non potesse trarne vantaggio, fu deliberato di difendere il recinto esteriore, e così ne rimaneva più sicuro l' interno. Furono compartiti i posti ai primarii capitani d' arme: al genovese Giacomo Giustiniani, soprannominato il lungo, fu stabilita la porta Romana, e a lui rimase compagno l' imperatore; Nicolò da Molino e Giovanni Loredano e Battista Gritti ed altri veneziani, che vi si trovavano, ebbero raccomandata la difesa degli altri posti, particolarmente della porta Chersina.

I turchi, lasciato il combattimento navale, s' ingrossarono a torme a torme dalla parte di terra, verso le mura della città, presso il luogo che si nomina Sutrina; d' onde e a furia di bombarde potè rovesciare gran parte della muraglia; poi fece avvicinare i suoi soldati per mezzo di profonde cave, e tentò con alte torri artifiziali di avvantaggiarsi sugli assediati; nella furia degli assalti faceva salire con disperazione le sue truppe sopra le cataste dei morti, ed esponevali a petto scoperto a' più evidenti pericoli. Si difendevano tuttavia gl' infelici assediati, nella fiducia di ricevere tra breve tempo il promesso soccorso dei principi cristiani; e d' altronde si tenevano sicuri, che i turchi non gli avessero potuti attaccare dalla parte del mare. Ma conosciutane da Maometto la fiducia e la sicurezza, azzardò tutto a un tratto la maravigliosa impresa di far trasportare per terra e far condurre nel porto settanta galere armate; la cui vista spaventò in sulle prime i greci, ma poscia li determinò al disperato consiglio di assalire i nemici, prima che si fossero intieramente posti in ordine di combattere. Il quale consiglio avrebbe forse potuto avere buona riuscita, se gli abitanti

di Pera non ne avessero dato avviso ai turchi, e non vi si fossero questi preparati perciò con tutta sollecitudine a sostenere l'attacco.

Gli assediati, ignari del tradimento, si scagliarono vigorosamente sui turchi, i quali ne sostennero con furore l'impeto ferocissimo e li respinsero cagionando loro assai danno e predando una fusta ed una galera dei veneziani. Questo sinistro successo tolse agli assediati il coraggio ed infuse nuova rabbia nei turchi, i quali, con ponti e tavolati costrutti sopra doppie botti, incominciarono ad insultare la città nella più debole parte delle sue mura; cosicchè l'imperatore, costretto a dividere le forze in più luoghi, ne indebolì la difesa notevolmente, colà dove sarebbe stata più necessaria; ed i nemici, dato un assalto generale, che fu rabbiosissimo, sanguinosissimo, penetrarono finalmente in Costantinopoli superbi e fieri, il 28 maggio 1453; dopo cinquantadue giorni di durissimo assedio.

Appena l'infelice Costantino Paleologo n'ebbe la notizia, fu per darsi la morte, piuttostochè rimanere in vita a ludibrio del barbaro vincitore; ma la religione ve lo trattenne: indarno pregò i suoi confidenti a volerlo toglier dal mondo con un colpo di pugnale; ma nessuno ardì lordarsi le mani col sangue del proprio principe. Egli allora andò a cercare per via più onesta la morte desiderata. Depose le imperiali insegne, ed in abito di semplice soldato si scagliò colla spada alla mano tra la moltitudine dei combattenti, e in mezzo a replicate prove di valore cadde finalmente trafitto sotto i colpi dei nemici. Maometto, divenuto padrone della capitale e del trono, fece rintracciare il cadavero dell'estinto monarca, ed a ludibrio ed a scherno gli fece recidere la testa, cui fece portare trionfalmente per la città. La città fu saccheggiata, e con ogni sorta di libidine furono svergognati i fanciulli e le donne; i sacri templi e le preziose reliquie e le sacre memorie della religione furono profanate nelle forme più sconcie dalle mani sacrileghe dei mussulmani.

Il bailo della repubblica veneziana Gerolamo Minotto erasi

ricoverato in Pera colla moglie e coi figli: ivi pure s' erano ridotti altri veneziani: ma il feroce Maometto comandò sotto pene gravissime, che quanti avessero avuto casa in Costantinopoli e fossero fuggiti a Pera, vi ritornassero immediatamente. Vi ritornò pertanto il bailo, e fu subito decapitato: la sorte stessa incontrò la famiglia di lui. Furono presi schiavi altri quarantasette nobili veneziani, che vi furono colti e che vi si trovavano mercatanti colà, e con essi alcuni popolari altresì. I quali tutti, se vollero ricuperare la libertà, dovettero comperarne il riscatto chi per ducati 1000 e chi per 1500 e chi per 2000. Il danno dei veneziani in questa orrenda catastrofe venne calcolato a ducati 200,000. Le galere veneziane intanto, temendo d' essere sopraffatte dalla moltitudine dei turchi, ruppero la catena del porto e se ne fuggirono a luogo di sicurezza, condottevi da Alvise Diedo. La repubblica deliberò di mandare ambasciatore a Costantinopoli Bartolommeo Marcello, per domandare al sultano la restituzione dei veneziani trattenuti prigionieri, perciocchè essa non era in guerra con lui. E fu comandato altresì a Jacopo Loredano, capitano generale, che si fermasse colle sue galere alla custodia del Negroponte.

## CAPO XVI.

*Trattato di pace della repubblica nostra col turco.*

L' ambasciatore Bartolommeo Marcello fu accolto dal sultano Maometto II con molta apparenza di umanità: s' incominciarono trattati di pace, e insieme con lui, che ne portava le proposizioni al senato, fu spedito a Venezia un *chiaùs*, ossia un inviato del sultano, per poi riportarne al suo signore le risposte. Non volle il senato nè accettare, nè rigettare le proposizioni, perchè, essendo in movimento i principi cristiani per la crociata promulgata dal pontefice Nicolò V, non pareva potersi con lealtà venire a patti coi barbari, se prima non si vedevano gli effetti delle disposizioni dei

principi cristiani. Fu quindi rispedito a Costantinopoli il Marcello, col pretesto di regolare alcuni articoli del trattato; ed in frattanto il governo fece affrettare il lavoro delle galere, che si dovevano fabbricare per questo fine, e prese le più saggie misure per rinforzare il pubblico erario e renderlo atto a sostenere le spese della gravissima guerra, che si credeva imminente.

Nel tempo stesso, il Loredano operava nelle acque del Negroponte a danno dei turchi. Gli riuscì di dare la caccia a quattro galere e dodici fuste di loro, le quali, spinte a terra, rimasero in suo potere: le genti sbarcate furono tagliate a pezzi dagli abitanti dell' isola. Poco dopo, si unirono al Loredano altre cinque galere veneziane, allestite a spese del papa e comandate da cinque gentiluomini veneziani: lusingavasi con queste forze e con quelle, che venivano dalla Soria, di molestare gravemente i turchi e distrarli da maggiori progressi, finchè o ne fosse conchiusa la pace, ovvero la repubblica, sbarazzata dalle guerre dell' Italia, fosse stata in grado di dirigersi con tutte le sue forze a danno di Maometto. Ma le cinque galere assoldate dal papa ritornarono senza veruna licenza a Venezia: del che il governo si adirò cotanto, che ne condannò alle carceri i cinque gentiluomini, che le comandavano, e li dichiarò inabili a sostenere qualsiasi altro carico nelle pubbliche armate; e fece frustare gli uffiziali inferiori, e, marcatili sulla faccia con impronta d' infamia, li mandò in perpetuo esilio fuori di Venezia e dello stato veneziano.

La desiderata confederazione dei principi cristiani andava intanto assai lentamente: nè la repubblica poteva, per le sue particolari convenienze e per la situazione de' suoi sudditi, ch' erano nel Levante, tollerar di vantaggio un così lungo ritardo. Considerava con orrore il pericolo dei sudditi suoi, esposti colà all' invasione dei vittoriosi ottomani: compiangeva l' erario esausto per le guerre passate; il commercio arenato per le crescenti vessazioni dei turchi; l' instabilità di un' alleanza stabilita sopra costumi, pensieri, interessi tanto diversi tra loro, quanto lo erano le nazioni,

che vi sarebbero entrate a formarla; seppur si fosse venuto a capo a formarla. Laonde, ritornato a Venezia l' ambasciatore Marcello, con la pace conchiusa, e pace vantaggiosa e onorevole, non si riputò conveniente al pubblico interesse il rifiutarla. Ce ne portò il trattato intiero, voltato in lingua italiana, il cronista nostro Marin Sanudo, colle cui parole io pur lo trascrivo.

« Io gran signore e grande ammiraglio soldano Maometh-bei,
» che fu figliuolo del gran signore e grande ammiraglio Morath-bei,
» giuro in Dio creatore de' cieli e della terra, e nel gran nostro pro-
» feta Mahumed, e ne' sette Musaphì, che tenghiamo e confessia-
» mo noi mussulmani, e ne' ventiquattro profeti di Iddio, o più o
» meno, e nella fede, in cui io credo e confesso, e nell' anima di
» mio padre e nell' anima mia e nella spada ch' io cingo: concios-
» siachè la mia Signoria avesse per avanti pace e amicizia coll' il-
» lustrissima ed eccellentissima ducale Signoria di Venezia, e ab-
» bia questa voluto far nuovo sagramento colla mia Signoria a
» confermazione della prima pace confermata a dì 10 del mese di
» settembre dell' anno 1390, indizione XV, in Adrianopoli, per la
» venuta dello spettabile messer Lorenzo Moro onorevole amba-
» sciatore della prefata illustrissima Signoria di Venezia e abbia
» essa mandato il glorioso nobilissimo e onorato gentiluomo am-
» basciatore degno della predetta illustrissima Signoria di Venezia
» messer Bartolomeo Marcello per confermazione e riformazione
» della detta pace, *ac etiam* di certe dichiarazioni di nuovo con-
» tratte, come apparirà ne' sottoscritti capitoli, oltre la forma pre-
» detta prima riformati e conchiusi tra la mia Signoria e la pre-
» fata illustrissima Signoria. Però io gran Signore e grande Ammi-
» raglio soldano Maometh-bei prometto per gli sovrascritti sagra-
» menti, che di sopra ho giurato, che come era la pace et amicizia
» per avanti colla detta illustrissima Signoria di Venezia co' gen-
» tiluomini suoi sudditi e collegati, ho fatto e faccio fedele, buona,
» retta e pura pace, senza dolo, per mare e per terra, città, terre,
» isole e luoghi, che levano il gonfalone di san Marco, e quante lo

» leveranno da qui avanti e nelle cose che possiede al dì d' oggi
» e quelle che possederà per l' avvenire la detta illustrissima Si-
» gnoria di Venezia.

» Primo, che niuno de' sudditi e degli uomini, che sono miei
» sudditi e che si sottomettessero alla mia Signoria, faccia alcun
» danno, nè che metta nè pure in animo nè consenta, che si faccia
» alcun danno ovvero impaccio per comandamento e volontà della
» mia Signoria, nè debba dare impaccio al comune di Venezia. E
» se per questo venisse alcuna notizia o richiamo alla mia Signoria,
» io debba castigare condecentemente, secondo il suo delitto per
» esempio d' altri, che si guardino da fare alcun danno o molestia
» all' illustrissima Signoria di Venezia e nuocere a coloro, che
» saranno stati principio del male potendo castigarli e correggerli.
» Similmente debba fare l' illustrissima Signoria di Venezia verso
» la mia Signoria e verso tutti i miei luoghi. *Item*, se per alcuna
» cagione si trovassero uomini, i quali avessero fatto tradimento o
» trattato contro l' illustrissima Signoria di Venézia, per tradire
» città, terre, castelli, casali, isole, ovvero alcun altro luogo alla
» mia Signoria, ovvero ad alcun uomo della mia Signoria, debba
» comandare la mia Signoria, che restituiscano indietro, e le cose
» che fossero state tolte dal dì d' oggi debba comandare che si
» rendano salve e con integrità all' illustrissima Signoria di Vene-
» zia. *Item*, se alcun mio suddito scappasse per furto o trattato, e
» togliesse roba de' Mussulmani, e fuggisse in alcun luogo de' ve-
» neziani e si trovasse, debbasi restituire la roba insieme coll' uo-
» mo. Similmente la mia Signoria debba fare verso l'illustrissima
» Signoria di Venezia. Tutti i mercatanti e sudditi dell' illustrissima
» Signoria colle loro robe e con ciò che avranno, co' navili, navi,
» fuste grandi e piccole, abbiano libertà d' entrare e d' uscire, di
» vendere e di comperare per tutti i luoghi della mia Signoria e
» quante volte vorranno e per tali luoghi degli uomini nostri sud-
» diti e sottoposti alla mia Signoria, come era consueto prima,
» nella prima e buona pace, e sieno salvi in mare e in terra, come

» era usato avanti nel tempo di mio padre. Similmente debba fare
» la Signoria di Venezia. Delle galere e delle fuste armate che
» usciranno di Gallipoli e da altri luoghi della mia Signoria, e di
» quelle che si trovassero fuori dello stretto, si faccia l' usanza,
» che fu prima. Il duca di Nixia e i suoi fratelli, i gentiluomini
» suoi e gli uomini loro co' suoi luoghi e con quello che hanno,
» co' navili, galere e fuste colle loro robe, sieno nella pace e non
» sieno obbligati a tributo o ad alcun altro servigio alla mia Si-
» gnoria, ma sieno nella subjezione della Signoria di Venezia, co-
» me sono stati da prima, e debbano passare come uomini vene-
» ziani. Quante galere e navili, navi, fuste grandi e piccole mer-
» cantili della mia Signoria, ch' esciranno fuori dello stretto di
» Gallipoli e da altri luoghi della mia Signoria, dove si troveran-
» no, debbano avere da' veneziani buona compagnia e pace. Si-
» milmente que' de' veneziani, per quanto signoreggia la mia
» Signoria in terra e in mare, siano trattati. Similmente debbano
» dare alla mia Signoria per Nepanto all' anno nel mese di feb-
» braio il limitato secondo il consueto, che sono ducati 100 del-
» l' entrate di Nepanto, come davano a mio padre, e per le terre
» che tengono ne' confini della mia Signoria nell' Albania, nel
» luogo della Balsa, Scutari, Alessio e Drivasto, pe' quali davano
» a mio padre ducati 200. E avendo dalle mani della Signoria
» Drivasto, debbano dare per Scutari e Alessio Ducati venezia-
» ni 136, che sommano in tutto ducati 236 al mese di febbrajo.
» Che sia tenuto il bailo, che sarà in Costantinopoli, mandare alla
» mia Signoria ducati 236. *Item*, tutti i mercatanti veneziani, che
» per veneziani siano riputati . . . . . . . per ogni luogo della
» mia Signoria, stando, andando, mischiandosi co' veneziani nel
» comperare e nel vendere. E se alcuno rompesse ovvero facesse
» alcun' altra cattività, che non sia tenuto nè impedito l' uno per
» l' altro. Similmente facciano i miei mercatanti ne' luoghi de' ve-
» neziani. *Item*, se per alcun caso alcuno schiavo ovvero schiava
» de' veneziani per qualunque caso che fosse, si trovasse in luogo

» della mia Signoria e che fosse fuggito e che l' uomo che l' avesse
» involato fosse suddito della mia Signoria e fosse diventato mus-
» sulmano, debba dare per ogni schiavo aspri 1000, moneta della
» mia Signoria. Veramente se fosse cristiano, debbasi rendere in-
» dietro senza alcuna escusazione. Similmente facciano i veneziani
» alla mia Signoria.

» *Questi sono i capitoli di nuovo contratti e riformati e conchiusi*
» *coll'illustrissimo signor gran Turco per mezzo dello spettabile mes-*
» *ser Bartolomeo Marcello degnissimo oratore dell' illustrissima ed ec-*
» *cellentissima Signoria di Venezia, oltre la confermazione della*
» *scritta avanti prima pace.*

» Primo, che cadaun veneziano e chi per veneziano è riputato
» in cadaun luogo del prefato illustrissimo Signore, *et specialiter*
» qui in Costantinopoli, e così que' che sono riputati veneziani
» tanto di presente come in avvenire, possano stare, venire e par-
» tirsi colle loro famiglie, senza alcun timore nè impedimento,
» liberamente sì per mare come per terra colle loro galere, navi,
» navili e colle sue mercatanzie, condurre e vendere e comperare,
» essendo tenuti pagare il comarco solamente di tutto quello che
» venderanno, il due per cento: e di quello che non sarà venduto
» possano trarre liberamente dove vorranno, senza pagare alcun
» comarco. *Item*, che tutte le mercatanzie che si trarranno per in-
» vestita, paghino il due per cento. *Item*, che tutte la galere, navi
» e navilj d' ogni sorta, che passeranno per questo luogo, sì nel-
» l' andare come nel venire, debbano sorgere nel porto di Costan-
» tinopoli solamente, e togliere quello che piacerà loro, e partirsi
» liberamente. *Item*, che tutte le cose, che saranno condotte dal
» mar maggiore, essendo di nazione cristiana, si possano condurre
» dove piacerà loro liberamente, e se alcuna ne fosse venduta, pa-
» gar debba il due per cento, dichiarando, che non si possa con-
» durre dal detto luogo alcuna cosa mussulmana. Ed essendo con-
» dotta, sia perduta, senza rifare alcun pagamento. *Item* tutti i
» mercatanti veneziani, che dalle parti da basso condurranno con

» loro a' suoi servigi alcun famiglio o servo o libero, e sia di che
» condizione si voglia, non possa darglisi alcun impedimento ov-
» vero molestia e questo ancora a mercatanti, che sono di presente
» in questo luogo. *Item*, non volendo il detto illustrissimo Signore
» che niun di Pera, il qual fosse debitore a' veneziani, pagasse,
» pure s' è contentato, che (tratti i genovesi) possano essere astretti
» a pagare i debiti loro eccetto quello o la valuta che il detto Signor
» Turco avesse fatto togliere per forza, che fosse stata roba di
» quello veneziano creditore. *Item*, che le entrate, che aveva il pa-
» triarca di Costantinopoli in tutti i luoghi dell' illustrissima Si-
» gnoria di Venezia in tempo dell' imperadore di Costantinopoli,
» debba così averle al presente. *Item*, che tutti i mercatanti del
» Signor Turco, che anderanno colle mercatanzie loro ne' luoghi
» della Signoria di Venezia non debbano pagare di più di comarco
» di quel che fanno i veneziani ne' luoghi del detto Signore, ma
» così debbano pagare. *Item*, che tutti i navili di mercatanzia dei
» sudditi del Signor Turco, che fossero incalzati sopra alcun porto
» della Signoria di Venezia, dove sarà città o castello o altra for-
» tezza, sì che si possano difendere, sia tenuta la Signoria di Ve-
» nezia a sua possa di farli difendere come suoi proprj. E il simile
» è tenuto fare il detto Signore. *Item*, che tutti i parchi del detto
» Signore, che fuggiranno e anderanno nei luoghi della Signoria,
» e questa sia tenuta di farli restituire *de praesenti*, e sieno di che
» condizione si vogliano. E pel simile debbasi osservare pel pre-
» fato Signore. *Item*, occorrendo caso, che rompesse o pericolasse
» alcuna galera, o nave e navilio d' ogn' altra condizione di sudditi
» della Signoria di Venezia in tutti i luoghi sottoposti al detto Si-
» gnore, sia egli tenuto e obbligato far dare con integrità soddisfa-
» zione dell' avere e degli uomini e navili a chi li patteggiasse, di
» tutto quello, che fosse scampato e liberato, senz' alcun impedi-
» mento liberamente. E il simile si debba osservare per la Signo-
» ria di Venezia. *Item*, che tutti que' veneziani o riputati veneziani,
» che mancheranno o morranno ne' luoghi sottoposti al detto Signor

» Turco senza testamento, ovvero idonea ordinazione e senza ere-
» de, non sia del loro alcuna cosa toccata: ma sia fatto fare pel
» bailo e cadì e subassì del luogo un vero inventario di tutto il
» loro, dovendo restar tutto in deposito nelle mani di messer lo
» bailo. E s' egli fosse in luogo, dove non fosse il bailo, e vi fosse
» alcun veneziano, restar debba nelle mani di quello pel modo
» detto finattanto che siano prodotte lettere dell' illustrissima Si-
» gnoria di Venezia, che dichiari e comandi a chi dovranno darsi
» le dette cose. *Item*, che a tutti i nemici del detto illustrissimo
» Signore la Signoria di Venezia non possa, nè debba dare alcun
» sussidio, ajuto di galere, di navi, nè d' alcun' altra sorte di navilj
» nè per via di falso noleggiamento, ovvero per alcun altro modo,
» nè arme, nè vettovaglie, nè ajuto d' uomini nè di danari, volen-
» do venire contro lo stato del detto Signore, ovvero contro i suoi
» luoghi e sudditi. E questo medesimo osserverà il detto Signore
» verso l' illustrissima Signoria di Venezia. *Item*, che tutti i ca-
» stelli, città e fortezze, che la Signoria di Venezia ha in Romania
» e in Albania non debbano accettare alcun nimico ovvero tradi-
» tore del detto Signore, nè dargli sussidio nè passo, nè per mare
» nè per terra. E se così la predetta Signoria non osserverà, sia
» in libertà del detto Signore di fare contro quelle terre e castelli
» quello che gli parrà; e niente di meno la pace non sia interrotta,
» nè violata s' intenda. E il simile s' osservi dal detto Signore verso
» la Signoria. *Item*, che la suddetta Signoria possa e voglia ad ogni
» suo buon piacere mandare in Costantinopoli un bailo colla sua
» famiglia secondo la sua usanza, il qual abbia libertà di reggere
» in civile e di governare e di amministrar giustizia tra suoi ve-
» neziani d' ogni condizione. Obbligandosi il detto Signore di fare
» che il suo subassì darà ogni favore al detto bailo, sempre che
» per lui sarà richiesto, abbisognandogli, per fare l' officio suo
» liberamente. *Item*, che tutti i danni, che sono stati fatti avanti il
» caso di Costantinopoli pe' sudditi del Signore a tutti i veneziani
» sì nell' avere come nella persona, provando idoneamente il detto

» Signore è contento e così si obbliga, che tutti sieno ristorati in-
» teramente. E similmente sia tenuta la Signoria di Venezia osser-
» vare *e converso*. *Item*, che i veneziani possano condurre colle
» galere loro e navi ogni sorta d'argenti in piatterie e in altro
» modo lavorati e rotti e tutti possano vendere e navigare e in
» ogni luogo del detto Signore comperare, trarre e rimettere dove
» parrà e piacerà loro liberamente senza pagare alcun comarco.
» Dichiarando, che tutti quegli argenti non lavorati e rotti, ma
» altri sieno tenuti di presentarli alla zecca e quelli far bollare e
» ne possano disporre conforme parrà loro e piacerà come sopra.
» *Item*, che come que' di Costantinopoli non debbono nè vogliono
» essere astretti, pel simile i nostri di simil condizione non sieno
» costretti, sicchè i nostri non si possano domandare l' un l' altro i
» debiti creati fino al caso del detto luogo. Le quali cose tutte sì
» nuove come vecchie, che a noi parve di fare e di scrivere, ab-
» biamo fatte, scritte e compiute e per tutto giurate, firmate e sta-
» tuite e ordinate, che furono per noi tenute e osservate *firmiter et*
» *veraciter* per tutti i soprascritti giuramenti scritti e giurati, vo-
» gliamo aver rate sempre, per fare che quelle s' osservino, e fer-
» me le avrà la prefata illustrissima Signoria di Venezia ; e per
» fermezza ho fatto il presente giuramento e scritto. Data *a Crea-*
» *tione mundi anno* 6962 a dì 18 d' aprile indictione IV, in Co-
» stantinopoli. »

## CAPO XVII.

*Di san Lorenzo Giustiniani primo patriarca di Venezia.*

Non posso passare innanzi col racconto di questa età, senza commemorare, almeno compendiosamente, le virtù e le azioni del santo pastore della chiesa veneziana Lorenzo Giustiniani, ed il notevole avvenimento della fondazione in Venezia della nuova cattedra patriarcale. Nato egli da una delle più cospicue famiglie della

nostra città nell' anno 1380, mostrò sino dalla sua fanciullezza straordinaria propensione alla religione ed alla pietà. Perciò, imitando l' esempio di un fervoroso claustrale, cugino di sua madre, il quale dimorava nella congregazione de' celestini a san Giorgio in Alga, indossò anch' egli l' abito di quell' istituto, ed ivi nello studio delle sacre scienze e nell' esercizio delle virtù cristiane e della mortificazione di sè, trasse per più anni esemplarissima vita. I monaci ammiratori della sua santità lo scelsero a loro superiore: il quale uffizio, contro sua voglia intrapreso, sostenne con somma soddisfazione di tutti sino all' anno cinquantesimo dell' età sua. Ma la fama delle sue virtù e della sua scienza aveva recato onorevolmente il nome di lui sino a Roma all' orecchio del pontefice Eugenio IV, il quale, sollecito dello spirituale vantaggio della chiesa veneziana, dove anch' egli aveva avuto la culla, si propose di volerglielo dare a pastore. Era rimasta allora vacante la sede vicentina: perciò trasferì a quella Francesco Malipiero, ch' era vescovo di Castello, ed al vescovato castellano promosse il monaco Lorenzo Giustiniano. È impossibile a dirsi quanta fosse la confusione del virtuoso claustrale per siffatto annunzio; quanta la resistenza che fece, per non volersi addossare il pesantissimo incarico. Due volte stette per fuggire e nascondersi; due volte ne fu impedito. Deliberò all' ultimo di rimettersi al giudizio della sua congregazione, e tanto egli seppe con eloquenza perorare la propria causa, che indussela a mandare al papa fervide istanze per supplicarlo, che non volesse privare quell' istituto religioso di così raro e pregiato capo e maestro e pastore. Le quali istanze, non esaudite la prima volta, rinnovarono quei padri con più calore una seconda volta; ma sempre indarno, siccome appare dalle due lettere apostoliche dello stesso Eugenio dirette alla loro congregazione, con parole confortatrici ed amorevoli.

Lorenzo adunque, non potendo più a lungo resistere alla volontà del sommo pontefice, accettò il carico, a cui veniva chiamato, e tanto più virtuosamente lo sostenne, quanto più con fermezza

avevalo ricusato. Ne prese il possesso secretamente e in sul tardi, a fine di evitare le pompe e le feste, che per ordinario lo sogliono accompagnare; e sì che nemmeno i vicini prima che vi fosse entrato lo seppero.

Entrato adunque nella difficile carriera, fu primissima cura di lui il saggio e modesto sistema della sua casa. Perciò elesse due compagni virtuosi della congregazione sua, l'uno per gli uffizii divini, l' altro per le cure più gravi del vescovato: cinque soli domestici stipendiò a suo servizio, per lo disimpegno delle necessarie giornaliere faccende. A questo meschino apparato di corteggio domestico proporzionò anche la mensa ed il guardaroba. Vasellami non ebbe se non di terra o di vetro: arazzi e tappezzerie mai non volle: nel vestire non mutò mai l' abito ceruleo dell' ordine suo: la notte si coricava sopra un saccone di paglia ben corto e si copriva con una grossa e vile schiavina: la mensa, quanto squisita per la mondezza, altrettanto era negletta nelle vivande: nulla mai appetiva, nulla venivagli a noja: lieto e di buon animo contentavasi di qualunque cibo gli fosse posto dinanzi.

Dall' aver ordinato così la famiglia episcopale, passò all' opportuno ordinamento della sua diocesi. Incominciò dal capitolo dei canonici, che per colpa e trascuraggine altrui ne aveva molto bisogno. A decoro della cattedrale ne accrebbe il numero dei sacerdoti e ne regolò le sacre uffiziature. Altrettanto fece nelle altre chiese collegiate e parrocchiali della città. Radunò il sinodo diocesano, e poscia pubblicò nell' anno 1438 un *Sinodicon*, raccogliendo il meglio da tutti gli altri sinodi de' suoi predecessori e da quelli altresì dei patriarchi di Grado, e proponendolo a precisa e costante norma della ecclesiastica disciplina della diocesi. In esso tratta:

1, sulle Costituzioni; ed impone saggie regole, acciocchè siano inviolabilmente osservate le costituzioni de' suoi antecessori; le quali, acciocchè non siano mai dimenticate o ignorate, vuole che s' abbiano a leggere in pubblico, almeno una volta per anno a tutti gli ecclesiastici di ciascuna chiesa.

2, sulle Consuetudini, e comanda, che quante ne derivarono dall' antichità e dalle particolari circostanze della Chiesa veneziana, s' abbiano sempre a mantenere ed osservare inviolabili.

3, sulle Elezioni a qualsiasi grado o dignità o carica della chiesa, prescrivendone l' ordine e le condizioni necessarie, in chi ne dev' essere eletto.

4, sulle Rinunzie, che per avventura si facessero da chi è investito di qualche ecclesiastico grado od uffizio.

5, sull' Uffizio di vicario, particolarmente nelle chiese parrocchiali.

6, sull' Uffizio dell' ordinario, ossia di chi esercita ordinaria giurisdizione nelle parrocchie.

7, sulla Maggioranza, ovvero sulla preminenza nell' onore e nel disimpegno delle ecclesiastiche mansioni.

8, sui Procuratori ossia su quelli che, sebbene non ecclesiastici, amministrano i beni e le rendite delle chiese.

9, sul Giuramento, che per avventura occorresse a taluno di dover fare dinanzi ad ecclesiastica autorità.

10, sulla Vita ed onestà dei cherici, esponendone a lungo gli obblighi e riprovandone gli abusi, in ogni e qualunque articolo della loro condotta.

11, sui Concubinarii, richiamando in vigore le dimenticate discipline della diocesi per impedirne il disordine nel clero e per punirne i colpevoli.

12, sulla Proibizione delle armi a chiunque per la sacra ordinazione appartiene al clero.

13, sulle Istituzioni, o per meglio dire, sulle qualità, sul numero, sulle condizioni, sugli obblighi di chiunque è investito di ecclesiastico titolo, in qualsiasi delle chiese della diocesi nostra.

14, contro i Cherici non residenti, ossia contro que' pievani e titolati, che mancano al dovere di soggiornare costantemente colà dove hanno il loro ecclesiastico beneficio.

15, sull' obbligo di abitare le celle e le case delle chiese:

quelle celle, cioè, o quelle case che sono state stabilite a soggiorno dei singoli beneficiati.

16, sulla celebrazione delle Messe e sul modo di celebrare i divini uffizii; tanto per ciò che riguarda al rito, quanto per ciò che ne riguarda la compostezza personale, la decenza, il raccoglimento, il silenzio.

17, sul modo di dividere le offerte e gli altri emolumenti, che appartengono al clero sì per l'amministrazione dei sacramenti e sì per qualsivoglia altra ragione; argomento meritevole di particolare attenzione per le varie discipline antiche, le quali oggidì sono trascurate e abolite.

18, sulle Decime, e sul modo di farne la divisione e la distribuzione: del che mi venne occasione di parlare distesamente altra volta (1); qui per altro se ne vede stabilmente determinata la pratica.

19, sulle cose della Chiesa da non doversi alienare, sui mutui e sui contratti illeciti da non farsi, decretando gravi pene contro i disobbedienti.

20, sulle riparazioni da doversi fare alle chiese, acciocchè per la troppa vecchiezza non abbiano a crollare diroccate.

21, sulle parrocchie e sulla correzione dell' estimo, per poterne quindi equilibrare con giustizia le contribuzioni e le spese.

22, sul non doversi unire i luoghi monastici alle chiese secolari, e sulla importanza di erigere ospitali.

23, sulla immunità ecclesiastica locale e personale, sì circa il foro e sì circa le altre cose.

24, sul non doversi introdurre veruna novità nella diocesi in tempo della sede vacante.

25, contro coloro, che violano ed istigano altrui a violare gl' interdetti ecclesiastici, e che ammettono ai divini misterii le monache refrattarie e gli scomunicati.

(1) Nel cap. XV del lib XIV, pag. 219 del vol. IV.

26, chi possa invitare ed ammettere alla celebrazione dei sacri riti gli ecclesiastici stranieri.

27, sui Tempi delle sacre ordinazioni.

28, sulle Sepolture ecclesiastiche.

29, sui Regolari.

30, sui Censi e sulle estorsioni delle collette.

31, sui Sacramenti ecclesiastici.

32, sugli Sponsali.

33, sulla Simonia.

34, sui Balestrieri.

35, sui Sortilegii.

36, sulle Indulgenze, e sulle pene, e sulle dispense, e sulle assoluzioni.

37, sulle Penitenze.

38, sugli Apostati.

39, sulla Sentenza di scomunica.

40, sui Sacrilegii (1).

Colla promulgazione di leggi e discipline sì giudiziose ed utili, ottenne ben presto la riforma e la retta disciplina del suo clero, guadagnandosi gli animi di ognuno colla sua somma dolcezza ed affabilità; sebbene non tralasciasse d' altronde, quando l'argomento esigevalo, di usare la dovuta severità.

La sua larghezza nel far limosine fu senza limiti: le rendite del vescovato erano più dei poveri, che di lui. Nell' amministrarle però, si astenne dall' ascoltare le voci della carne e del sangue. Nè qui mi posso astenere dal commemorare, com' essendogli stato raccomandato da parte di suo fratello Leonardo un bisognoso,

(1) Questo sinodico fu stampato in seguito alle opere del santo vescovo e nella raccolta altresì dei concilii, pubblicata dal Mansi. L' ho pubblicato anch' io nel VI vol. della mia *Storia della chiesa di Venezia*, dalla pag. 166, ecc. e l' ho copiato da un codice membranaceo, scritto ai giorni del medesimo Giustiniano, esistente nella nostra biblioteca di san Marco *(cod. XV della clas. IV de' lat.)* interessante per le molte diversità, che vi si scorgono al rimpetto delle due suindicate edizioni.

rispose il santo a costui: *Digli da parte mia, ch' egli ti faccia del bene, perciocchè Iddio gli e ne ha dato il modo.* E ad un suo parente facoltoso, che domandavagli assistenza per maritar la figliuola, così parlò: *Se vi do poco, non è quello che voi pretendete; se vi do assai, vengo a far danno a molti per esser utile ad un solo; e il poco o il molto che vi volessi dare, sarebbe tolto dalle necessità dei poveretti, per essere impiegato in gioje e in femminili ornamenti.* Più volentieri faceva limosina di pane, di vino, di legna, di vestimenta e di altre simili cose, piuttostochè di denaro; e ciò, probabilmente, per togliere a molti l' occasione di spenderlo malamente. E quando pur dava denaro, lo divideva in più somme, acciocchè tanto maggior numero di bisognosi ne fosse partecipe. Per i poveri vergognosi, dei quali aveva particolar compassione, teneva deputate alcune ricche dame di molta confidenza e di eminente virtù, le quali con destrezza se ne informassero delle occulte necessità, massimamente se dall' opulenza fossero caduti per divina permissione nell' indigenza. Tanta era in somma la sua generosità, tanto il suo disinteresse, che quando non poteva soccorrere ad altrui con denari, suppliva con fargli sicurtà o coll' assoggettarsi ad obbligazioni di debito; e ricercato da' suoi familiari su quale fondamento lo facesse, rispondeva: *Sulla fede del mio Signore, il quale pagherà per me.* E non s' ingannava: perchè, quando altri meno l' avrebbe pensato, gli arrivavano di qua e di là considerevoli somme d' oro e d' argento da distribuirsi ad arbitrio suo ai poverelli.

Che dovrò poi dire della sua inalterabile placidezza d' animo, così nelle prospere, come nelle avverse vicende? Egli n' era modello a queglino stessi, che talvolta montarono sulle furie contro chi aveva osato lacerare con ingiuste ed indecenti querele la riputazione di lui.

Per la quale abbondanza di meriti e di virtù egli fu sì caro al pontefice Eugenio IV, che invitato a presentarglisi per esserne visitato, quando s' era recato a Cologna, fu da lui ricevuto con sommo onore alla presenza dei cardinali e salutato con queste

parole : *Salve, ornamento e splendore dell' ordine episcopale.* Nè in mezzo a sì alti onori venne meno la sua esimia umiltà : anzi quanto più veniva onorato, tanto più se ne riputava indegno, e ne riferiva tutto il merito all' eccellenza della dignità, che sosteneva.

Ai giorni di lui, ed in vista fuor di dubbio delle virtù di lui, fu decorata di nuovo lustro la sede pastorale della nostra città, nell' anno 1451. La povertà delle rendite sì del vescovato castellano e sì del patriarcato gradese ne persuadeva certamente il progetto; ma i meriti di Lorenzo ne affrettarono l' esecuzione. I patriarchi di Grado, oltrechè provveduti di meschinissima mensa, già da qualche secolo avevano abbandonato il loro soggiorno dell' isola di loro residenza, e dimoravano stabilmente in Venezia, presso la chiesa di san Silvestro, ch' era di loro proprietà e che loro teneva quasi il luogo di cattedrale. Non di rado insorgevano altresì controversie e discordie tra di essi e i vescovi castellani, a cagione di giurisdizione su alcune chiese e parrocchie della città, appartenenti al patriarcato ed indipendenti dal vescovo. Tutto in somma consigliava il compimento di ciò che avvenne in quest' anno : il decoro stesso della città dominante, sede e capitale della gloriosa repubblica, lo esigeva.

Nicolò V, pontefice succeduto ad Eugenio IV, con sua bolla apostolica del dì 8 ottobre di detto anno, soppresse affatto il patriarcato gradese e il vescovato castellano; ne unì i beni, le giurisdizioni, i privilegi, le prerogative, le obbligazioni : ne formò quindi una sola diocesi patriarcale metropolitana, a cui fossero soggette le chiese suffraganee di Torcello, di Caorle, di Chioggia, di Equilio, ossia Gesolo ; e, perciocchè in quell' anno stesso era morto l' ultimo patriarca di Grado, Domenico VI Michel, istituì canonicamente patriarca di Venezia il vescovo Lorenzo Giustiniani.

Quattro anni e tre mesi possedette il conferitogli onore : morì il giorno 8 gennaro 1456, pianto da tutti gli ordini dei cittadini, onorato da ogni classe di persone siccome un santo, glorificato da Dio con maravigliosi portenti. Sino d' allora la Signoria ed il

senato, che ne aveva conosciuto vivente la santità, innalzò calde istanze al pontefice romano, acciocchè ne fosse questa rimunerata coll' onore degli altari, ed incominciò sino d' allora ad invocarlo per suo celeste protettore : e come tale sino al giorno d' oggi lo conosce e lo venera la nostra città e la nostra Chiesa.

Gli scritti di questo santo e dotto pastore stanno al pari degli altri de' santi Padri e dei sacri Dottori, ed attestano la sua sublime pietà e il suo profondo sapere. Essi consistono in trentotto sermoni sulle primarie solennità del Signore e dei santi; in varii trattati ascetici, sulla perfezione cristiana; sulla vita solitaria, diviso in diciotto capitoli; sul disprezzo del mondo, in capitoli ventuno; sulla morte spirituale dell' anima e sulla risurrezione di essa; sulla reggenza de' prelati, distinto in ventidue capi; sull' obbedienza, in ventotto capitoli; sulla umiltà, in capitoli ventiquattro; sui gradi della perfezione, in quindici capi; sull' incendio dell' amore divino, in ventiquattro capi. Ed altri sei ne scrisse, alquanto più estesi, il primo dei quali è intitolato *Legno di vita*, e comprende i trattati sul timore di Dio, sulla fede, sulla continenza, sulla prudenza, sulla giustizia, sulla carità, sulla pazienza, sull' obbedienza, sulla speranza, sulla perseveranza, sul dono della povertà, sulla sobrietà, sull' umiltà, sull' orazione; il secondo versa *Intorno alla disciplina ed alla perfezione della convivenza monastica*; il terzo è sul *Casto connubio del Verbo e dell' Anima*; il quarto ha il titolo di *Fascetto dell' amore*; il quinto si occupa della *Trionfatrice lotta di Cristo*; il sesto discorre dell' *Interiore conflitto*.

## CAPO XVIII.

### *Deposizione del doge Francesco Foscari.*

Un avvenimento, che in cento guise fu narrato dagli storici e nazionali stranieri, che diede occasione a mille censure contro la condotta del governo veneziano, che riuscì fecondo di osservazioni

e di conghietture a diritto e a rovescio, chiuse l' arringo luminoso del benemerito doge Francesco Foscari : la sua deposizione decretata dal Consiglio dei Dieci. Potrei narrarla ancor io sulla semplice testimonianza degli storici nostri, che ne commemorarono le circostanze : ma siccome è mio stile il voler far conoscere i fatti nella loro origine e sull' appoggio di veridici monumenti ; perciò cred' io mio dovere d' inserire in queste pagine tuttociò, che in un pregevole manoscritto della nostra biblioteca Marciana sta registrato su tale proposito. Poco importa, che il racconto sia alquanto prolisso, quando abbia il vantaggio della precisione e della veracità. Nel codice adunque num. DCCLXXIX della classe VII italiana ; codice che apparteneva alla rinomata libreria del Contarini, e che contiene parecchie materie di relazione col Consiglio dei dieci ; è narrato il *Caso della deposizione del doge messer Francesco Foscari dal principato di Venetia et origine di essa seguita per il C. X e Zonta l' anno* 1457 ; ed è narrato (1) colle parole che qui trascrivo :

— « La deposizione dalla ducal sede di Francesco Foscari, tanto illustre e benemerito doge della Repubblica di Venezia, comandata et eseguita per il cospicuo supremo tribunale della stessa qual è il C. X. con la Zonta, non solamente senza verun suo precedente demerito, ma senza neppure essergli stata imputata ombra di colpa, con il solo pretesto dell' avanzatissima sua età che lo rendesse incapace di più presiedere con la cagionevole persona nei Consessi della Repubblica, è un eventuale, che come fino ad ora fu motivo universale di stupore a tutte le nazioni del mondo, così sarà memorabile anche per tutti i secoli avvenire, di cui non vedrassi forse mai più un simile esempio, nè in Venezia nè in qualunque altro ben regolato repubblicano governo.

Oltre li crolonogisti e storici veneti, così antichi come moderni, molti altri anche esteri tramandarono alla posterità con suoi scritti

(1) A cart. 51 e seg , ed è una memoria ad uso dello stesso Consiglio dei dieci scritta da un suo secretario.

un successo così rimarcabile et estraordinario, e fra le moltiplici relazioni eziandio degli stessi scrittori veneti non ve ne ha alcuna, che o espressamente non asserisca o di soppiatto con qualche cenno almeno non l' indichi, che una così violente determinazione sia stata intrapresa piuttosto per invidia di quel posto, che da tanto tempo occupato, deluso avea l' aspettazione de' più ambiziosi, o per li privati odj o rancori, già da gran tempo fra gli emuli nati e nutriti, di quello sia per il ben pubblico, giacchè in ogni governo e massime nella repubblica, come che l' emulazione alcune rare volte è l' origine delle più cospicue azioni ed imprese dei suoi cittadini, così poi per lo più è l' infausta sorgente delle invide inimicizie e dei privati rancori fra essi, onde sovente ne nasce l' oppressione dei più benemeriti cittadini, coprendosi sempre col manto del pubblico bene la soddisfazione di appagar le proprie particolari passioni.

Dovendo io non pertanto proseguire nell' intrapreso impegno di esporre li casi più gravi e nobili successi in Venezia e trattati dal C. X, per il corso di un secolo e mezzo in circa, cioè dalla prima sua istituzione nell' anno 1310 sino al 1457, in cui per esso Consiglio fu deposto l' illustre doge Foscari, non fia discaro ai leggitori, che raccogliendo da tutti li moltiplici fonti le più rimarcabili circostanze di tale successo, ordinatamente più che sia possibile le esponga loro, onde abbiasi in un intiero prospetto la storica verità d' avvenimento così singolare. Ma come, che varj furono gli scrittori, che versarono su tale oggetto e moltiplici le modificazioni con quali fu esso trattato, così non è poi agevole riferirlo con quella sobrietà, con cui furono distesi gli altri precedenti casi, ma converrà necessariamente e per la verità delle opinioni, e per la gravità dell' importante soggetto estenderlo alquanto più diffusamente ed espurgarlo dagli anacronismi ed errori invalsi da una troppo credula tradizione.

Erano già scorsi 24 anni dacchè Francesco Foscari sedeva nel ducal soglio, portato a quello dalli benemeriti servigi resi alla

patria per tutto il tempo della civile sua vita, sia dentro della città presiedendo nei consigli e consessi più augusti della Repubblica, sia fuori di essa con il risiedere in qualità di suo ambasciator nelle diverse corti dei principi dell' Europa. Ma se indefessa fu la sua applicazione per il pubblico servigio nella sua privata figura, altrettanto più assidua ed infaticabile si rese nel sostenere la dignità di capo della Repubblica dirigendo coi savj e prudenti suoi consigli le pubbliche deliberazioni in quei tempi così torbidi e pericolosi non tanto per le tante rivoluzioni interne dileguate e per le guerre esterne sostenute, quanto per le tentate insidie dei principi confinanti represse e per li moltiplici acquisti della terraferma da esso lui promossi e conseguiti.

Delli 34 anni della gloriosa intralciata sua reggenza, 33 ne consumò assiduo, soprastando sempre nei pubblici consessi sino a tanto che sorpassato l' anno 86 di sua età, logoro di corpo e spossato di forze, angustiato d' animo, benchè vegeto ancora di mente e di spirito, non poteva più di frequente intervenire a trattenersi, come per il passato nei diuturni consessi della Repubblica : involontaria mancanza, che servì di pretesto agli emuli suoi avversarj, per farlo deporre da quell' eminente posto, a cui lo avea fatto ascendere il di lui merito, ed in trista mercede delle sue virtuose operazioni riportò dal C. X. un rigoroso decreto, con cui gli fu tolta quell' autorità acquistatasi con tante fatiche, sostenuta con tanto merito, e che per ben due volte era stata da esso medesimo spontaneamente cessa, perchè amando molto più il pubblico ben, che il suo privato decoro, e conoscendo, che durante la sua reggenza aveva versato sempre la patria tra le guerre, le pestilenze ed i travagli, voleva dimettersi di quella, onde passandosi all' elezione di un nuovo doge, si avessero a cambiare anche gli auspicii per la Repubblica in più sereni e tranquilli. Ma ciò che in allora gli fu negato dai Consiglieri, in questo tempo fu promosso dai capi del C. X. ; anzi dal solo Giacopo Loredan, che per eredità nudriva antica animosità contro il doge, quale con la sua autorità e

naturale facondia gli era sortito a trarre nella sua opinione li altri due capi suoi colleghi, e tutti e tre il C. X. intiero e Zonta per affirmare in così ingiusto irragionevole decreto.

Ma perchè prima di esponere li modi con li quali si è condotto Giacopo Loredan per conseguir il suo intento nello sfogar l' odio suo contro il doge, è necessario riferir la causa, per la quale già da gran tempo l' avea egli concepito, riferirò le parole stesse usate dal Palazzi nei *Fasti ducali* su tale proposito: « In eandem » sententiam accessere homines libidine imperii atque vendictae, » interprete Jacobo Lauredano Petri filio inclyti architalassi, qui » post fractos Ligures domum restitutus, cum in Consiliis elo- » quentia quandoque certaret, adversus principem aemulatio gli- » scebat, quasi unus pro cunctis in principem declamaret. » Aveva eziandio aspirato al sommo principato della patria con il Foscari tra li molti candidati anche Pietro Loredan, e non essendovi alcun dubbio che dovesse esser egli l' eletto, perchè, come scrive Giambattista Egnazio: « Quia Lauredanus senator longe clarissimus, » maritimaeque rei celeberrimus, jam multis victoriis imperator » votis omnium crearetur: » pur non ostante il Foscari con la desterità sua e naturale accortezza maneggiò in tal modo li voti degli elettori che ne riscosse artificiosamente quanti bastarono per salutarlo doge. La esclusione dalla dignità ricercata dal Loredano e da esso lui riputata convenirsegli sopra ogni altra, ed attraversata, anzi rapitagli, con artificio dal Foscari, fu la prima origine dell' emulazione fra l' una e l' altra famiglia. Quindi ad aumentare vieppiù gli odj avvenne, che restituito Pietro Loredano a Venezia, fastoso per le spesse riportate vittorie contro i turchi presso Gallipoli, e per avere con poco numero di galere tutta rotta e dispersa a Cao delle Foglie l' armata turchesca, ch' era di 150 vele composta, più di frequente opponesse in senato alle deliberazioni che erano dal doge proposte, e parte per la sua perspicacia di spirito, parte per la sua facondia di dire e parte anche per l' autorità sua, che captivato avea gli animi dei senatori votanti, rimaneva per lo

più vittoriosa la di lui opinione; cosa che oltre modo riuscir dovea aspra e molesta ad un doge, il quale con la gravità della sua dignità, non meno che colla prudenza ed esquisita condotta di parlare era da gran tempo in possesso del consiglio dei padri, soliti nelle più ardue imprese convenire ed uniformarsi nel savio di lui parere.

Comprendendo pertanto il doge, che sempre più prendeva radice l' autorità del Loredan nel senato e desiderandosi essergli accetto ad un emolo antico, quale temeva, che avrebbe oscurata la di lui gloria, pensò ad unirlo ai di lui interessi, con l' offerir in isposa con ricca dote una di lui nubile figlia per il secondogenito di esso Piero Loredan; le quali nozze, o perchè dal giovine non fossero aggradite le qualità della sposa, o perchè fosse da altro amore prevenuto, o perchè finalmente non avesse genio al partito, qualunque la cagion si fosse, furono rifiutate dal Loredan, il che suscitò sempre più l' odio e l' avversione fra le emule famiglie, e quanto più andava di giorno in giorno crescendo l' autorità del Loredan, diminuivasi quella del Foscari decretandosi sempre in senato tutto ciò, che da esso lui era accordato e proposto. Temevane il doge, e la quotidiana espulsiva della sua proposizione, la riputava come un torto, che fatto fosse alla sua dignità, solendo dire, ch' egli non si sarebbe riconosciuto più principe, sino a tanto che fosse vissuto Piero Loredan, le quali parole espresse in tuono d' uomo molto irritato e commosso, servirono di fondamento e motivo ad alcuni scrittori di quei tempi, anche veneti, a macchiare coi loro scritti la memoria del preclarissimo doge, con gl' indizii accennando, che la morte di esso Piero Loredan non molto dopo seguita, e l' altra del cavaliere Marco di lui fratello, avogador di comun, fossero opere prodotte dal genio vendicativo del doge, quale, con il turpe tradimento di un occulto veleno, vendicati avesse i mal supposti suoi affronti. La cosa infatti successe nel seguente modo.

Erasi turpemente absentato da Venezia e dal suo esercito,

l' anno 1438, Francesco Gonzaga duca di Mantova, comandante delle squadre venete, e persistendo ancora in quei tempi l' importantissima guerra tra Filippo Visconti duca di Milano ed i veneziani, fu deliberato nel senato, e ciò per consiglio di Gattamelata, allora capitan generale dell' esercito, di creare un provveditor dell' armata in Po; sperando per quella parte non pur di giovar agli stati, che lungo la riva del fiume possedevano, ma eziandio di gagliardamente frenar l' impeto di tanto nemico. Era poco prima ritornato in patria, come si è detto, Pietro Loredan, quale per le tante vittorie riportate sopra i nemici per terra e per mare, avevasi somma riputazione acquistato ed autorità presso l' universale in modo, che alcun altro mai privato gentiluomo per valorose sue operazioni meritato avesse di possedere. Fu nel suo ritorno con tanta allegrezza e fasto dalla sua patria ricevuto et abbracciato, che rare volte occorre, che in una città libera fosse ricevuto un suo privato cittadino con tanto concorso di popolo, con tanta dimostrazione di benevolenza, con quanta egli fu accolto ed incontrato, onde universalmente da tutti *Padre della patria e benefattor del popolo* fu salutato. La qual cosa fu cagione di dar materia a molti di parlare, e massime ai grandi, che di mal animo soffrivano la sua grandezza, poichè questo è comun vizio delle repubbliche e città libere, che la invidia sia sempre compagna indivisibile della gloria, ed ella non sia mai superata se non se dalla morte, ed il volgo volontieri ascolta e dice male di coloro, per il cui mezzo ascende a qualche fortuna, quali poi estinti o mancati piange e desidera.

Tuttavolta malgrado l' invidia, suscitatagli contro, dei grandi, facendo d' uopo la difficile impresa di un uomo sperimentato nelle armi, con l' universale consenso di tutti li senatori, fu eletto Piero Loredan provveditor dell' armata in Po, quale benchè vecchio e stanco per le continue fatiche e vigilie per la sua patria sostenute e sofferte (conciossiachè per 20 anni che guerreggiò quella Signoria per mare e per terra, sempre in tutti questi maneggi si prevalse della sua persona e del di lui consiglio) ancorchè avesse

potuto scusarsi con la vecchiezza; niente di meno sazio non era però con quel poco di vita che gli restava di giovare alla patria: onde con allegra faccia subitamente alla presenza del principe e consiglieri accettò e così disse: « Se la mia prima gioventù ha
» cominciato col sangue, secondo le pedate dei miei maggiori già
» trapassati, a servir questo dominio, è ben onesto e ragionevole,
» che ancora questi miei ultimi anni non li nieghi, ma come suo
» obbedientissimo fiolo cortesemente li doni, sicchè non ricuserò
» mai di far quanto da voi mi sarà commesso che io faccia. »

Fu allora saviamente risposto dal doge, confortandolo andar di buon animo, essendo benissimo noto il suo valore e la di lui prudenza, onde credeva, anzi teneva per certo, che in questa guerra più avrebbe potuto il consiglio ed il giudizio suo, che l'armi e forze del nemico, e che essendo tanti astretti dalla necessità non potevasi certamente dar questo carico ad altro uomo, in cui si potesse confidare e che più alla sua patria fosse grato di lui. Onde per dar questa esecuzione a quanto era deliberato, se gli provvide di denaro, gente, vittuaria, munizioni ed altre cose necessarie all'armata, concedendogli soltanto tre giorni di tempo alla partenza. Preparandosi adunque Pietro Loredan per partirsi con quella diligenza che poteva maggiore e con quella prestezza, che il bisogno richiedeva, avvenne, che essendo le ciurme e i soldati alla Camera dell' Armar, dove si pagavano le truppe, giusta l' usanza, si fosse sparsa voce, come il capitan generale Gattamelata aveva fugati gli eserciti del duca, saccheggiati tutti li carriaggi, fatti molti prigioni e ultimamente presso anche Brescia. Questa inaspettata nuova fece salire in tanta alterezza tutta la città, che da questa ne derivò poi una sfrenata licenza; poichè grandissimo strepito fu cominciato dal saccheggiarsi i panattieri ch' erano sulla piazza, al che volendosi opporre ser Zuanne Contarini, uno dei signori sopra l' Armar, fu ammazzato, e insieme ser Maria Amigo, capitano delli signori di notte; e già si correva alle case e alle botteghe, e vi furono ancora di quelli, essendo la piazza più piena di armati, che superarono

le pubbliche prigioni, onde avere compagni, che con maggior sete di loro a rubar li beni degli altri li accompagnassero. Nè campava la zecca, nè le procuratie, nè forse tutta la città dal furor di tutto questo popolazzo, dal qual in quel giorno stata sarebbe depredata, se non si fosse interposta l' autorità e presenza di Pietro Loredan, dal valore e prudenza del quale fu animosamente difesa, poichè tutti quei mali, che con facilità cominciano, se presto dai prudenti non vi è rimediato, con difficoltà poi si oppongono. Fu veramente cosa miracolosa a vedere e notabilissima da sapersi, come tutto quel popolar furore e la rabbia di quella sfrenata moltitudine, che così licenziosamente con l' armi alla mano e con la morte di molti si aveva dato a depredar la città, al comparir di un uomo solo con una bacchetta in mano si fosse in un subito acchetata e spento avesse quel furore, che nè la riverenza del magistrato, nè il timore delle leggi aveva potuto non che raffrenare, ma neppur almeno mitigare.

Era Pietro Loredan prudentissimo e di grave presenza e grata, tutto umano, tutto liberale, nè mai tentò cosa, che non li fosse di grandissimo onore e riputazione cagione, attendendo sempre a beneficare et a difendere ciascuno allegramente, di modo che con la liberalità e virtù sua avea tanto amore appresso il popolo acquistato, che gli fu facil cosa acquietar li rumori e portar quelle armi, che alla rovina della patria avevano incominciato a rivolgersi, alla difesa della medesima.

Se io volessi mostrar al mondo tutte le sue virtuose azioni, imiterei gli scrittori delle vite dei principi, li quali, scrivendo le operazioni dei loro eroi, appariscono piuttosto favole che istorie, e si fanno maggior credito di adulatori che di sinceri, nè di ciò alcuno deve prendersi ammirazione, perchè essendo stato un tanto uomo raro e celebre in questa città, da esser tanto minutamente osservato, sono stato ancor io sollecitato con modo estraordinario di commendarlo. Liberata adunque per opera e valor suo la Repubblica dalle mani di tanti depredatori, quello che in ogni altro

luogo gli avrebbe dovuto recar grazia ed applauso, in Venezia non gli apportò che invidia e dispetto grandissimo.

Si partì il Loredan con tre mila soldati solamente, oltre le ciurme, avendogli i senatori promesso e data ferma intenzione di espedirli dietro con ogni celerità altri cinque mila fanti con buon numero di vettovaglie e denaro. Giunto in Po al campo dell' armata e ritrovate le navi e galere mal in arnese e poco meno che disarmate, stette alquanto sopra di sè, considerando il disordine e pericolo manifesto, in che poteva incorrere quell' armata e senza prender punto d' ammirazione, come savio, che non si deve di alcuna cosa maravigliare, subito di maniera la provvide, servendosi degli uomini del paese ed avendo con il suo credito accattato gran quantità di denaro, che in breve spazio di tempo la ridusse in termine, che con poca fatica e difficoltà ricuperò la maggior parte di quei luoghi, che Francesco Gonzaga marchese di Mantova, con l' armata di Filippo Visconti, occupati li teneva.

Riuscì questa così presta vittoria ai soldati di preda, ai veneziani di speranza, ed ai nemici di sospetto; ma la fortuna, che ai bei principii volentieri contrasta (forse come arbitra di tutte le nostre azioni) in un punto si oppose a quei disegni e nel maggior colmo delle sue felicità troncò quelle speranze, che alla vera gloria alzarlo compitamente dovevano.

Dal comandante dell' armata del duca di Milano era stata offerta tregua d' armi per 15 soli giorni, e Pietro Loredan, dal quale fu volentieri accettata, acciocchè in questo mezzo e breve riposo il nemico suo più chiaramente riconoscesse i danni, che aveva sostenuti nella presente perdita, et egli in quel tanto curar facesse gl' infermi e gli concedesse tempo di riarmarsi per sua maggior sicurezza. Fece in questo mezzo ordinare un solenne convito, al quale convennero alcuni comandanti e capitani dell' esercito che avevano ivi vicini li alloggiamenti: dove, avuto ch' ebbero fine le vivande e gli altri intertenimenti, fu per tutto il resto di quel giorno parlato della grandezza di Filippo Maria Visconti duca di Milano,

e disputato quello si aveva da temere o sperare nella guerra presente. Ebbe appena fine il ragionamento, che Pietro Loredan sorpreso da un grandissimo accidente, quasi tutto si perdette e sentendosi per lo affanno venir meno, nè ritrovando conforto fece chiamar a sè il suo cappellano, al quale si confessò, indi rivoltosi a quei capitani ed uffiziali, che quivi in camera mesti stavano, disse loro queste parole:

« Io veramente mi conosco ora ormai pervenuto a quest' ultimo termine, che da Dio e dalla natura mi è stato concesso, che io vivessi. Io muojo contento sì per trovarmi a morir al servizio della mia patria, sì ancora per ricordarmi di non aver mai offeso alcuno, anzi piuttosto secondo che ho potuto ho beneficato alcuno. Duolmi soltanto mancare in sì bella occasione di vincere, per non aver fatto acquisto alla mia repubblica di quanto essa desiderava e che la fortuna con tanti miei felici successi mi prometteva. Io so, che voi come valorosissimi et a quella repubblica fedelissimi non pur saprete seguir il caso di tanta vittoria, che vi si mostra d' innanzi, ma ancora come prudentissimi, se vorrete imitare gli esempli miei, supererete tutte quelle difficoltà, che forse opponer vi si potrebbero. Non voglio altrimenti ricordarvi il modo, che avete a tenere per conservarvi sempre superiori a Filippo Maria Visconti, perchè oggi per voi stessi n' è stato copiosamente discorso e concluso. Ma basta solamente commetter alla fede e prudenza vostra le cose di quella Signoria dalla quale essendo i meriti vostri conosciuti, saranno cortesemente rimunerati. »

A gran pena queste ultime parole furono rilevate, che svenuto, riputavasi già da tutti trapassato: tuttavolta soccorso dai circostanti assistenti con farmachi e spiritosi elisiri, fu fatto in modo, che rinvenuto dalla mortal sincope si restituì ad una languida vita, ma così spossato di forze che non fu possibile più reggersi in verun modo sulla sua persona, cosicchè compreso da esso il prossimo imminente suo fine, desiderò di farsi tradurre in Venezia, dove

pochi giorni appresso il suo arrivo, chiuse gli occhi ad un eterno riposo, e fu sepolto, com' egli aveva ordinato nel suo testamento, nei depositi di sua famiglia in sant' Elena, a piedi scalzi, vestito di un abito di san Francesco, con un sasso di sotto il capo, da poco seguito accompagnato, e senza veruna funebre pomposa comparsa. In luogo suo fu eletto a procurator di san Marco ser Polo Correr.

La nuova prima della gravissima malattia del Loredano, indi del suo regresso infermo a Venezia, e finalmente dell' immediata sua morte, fu con tanto di dolore e di mestizia da tutta quella città ricevuta, che universalmente ne compianse la perdita, e dove prima avevasi qualche speranza di poter con il di lui braccio superar l' inimico, ora essendo esso trapassato dubitavasi dell' impresa. Ma quanto la di lui morte perturbò i veneziani, altrettanto rallegrò il duca di Milano e fecegli prender animo, sembrandogli ora di poter senza contrasto ricuperar le terre perdute, ed insieme espugnar l' armata vedendola ed i soldati avviliti per esser rimasti senza il suo capo. Ma tutto in contrario avvenne, perchè il senato *immediate* elesse e spedì provveditor in Po ser Stefano Contarini, il quale giungendo al grande uopo non pur provvide ad ogni cosa, ma eziandio fu a tempo, a cagione di migliorare le condizioni introdotte dell' accordo, che poco dopo seguì tra il duca e li veneziani. Li fiorentini non ostante, che stessero di mezzo, ancor essi per essere insieme e per essere riputati vollero esser nell' accordo compresi.

Tal fine ebbe Pietro Loredan procurator, uomo di rarissime qualità e meritissimo verso la patria sua, e se non fosse, che tutte le comparazioni sono odiose, potrebbesi paragonarlo col maggiore che mai si sia stato nella repubblica veneta.

Afferma nella sua storia il Sabellico, che la gravissima malattia sopravvenuta a Pietro Loredan in Po, per cui ne seguì anche in pochi giorni la morte, fosse cagionata dall' insalubrità di quell' aria, accresciuta poi per una grave tristezza d' animo, causata per la indarno tentata espugnazione del castello di Sarmento, non potendo

tollerare, ch' esso capitano valorosissimo ed in tante altre più ardue e difficili imprese sempre vittorioso, avesse poi a sminuirsi alcuna benchè minima parte della sua gloria per l' assedio di un debole castello inutilmente tentato. Altri asseriscono, che mancatogli li provvedimenti promessi prima di sua partenza d' immediatamente spedirgli, così di soldati, come di danaro e viveri, e comprendendo il suo pericolo dalla deficienza e disordine sommo in cui trovavasi l' armata, così di uomini come di vettovaglie ed attrezzi militari, conoscendo, che tale mancanza era prodotta dai suoi malevoli per invidia della sua fama, siasi angustiato nell' animo ed accoratosi ceduto avesse al suo destino con perder la vita. Ma li più, non so se abbiansi a dire maliziosi indagatori delle altrui operazioni, o maligni emuli avversi della famiglia Foscari, sparsero, che morto fosse da reo veleno, per insidia del doge fattogli somministrare col mezzo del suo proprio barbiere. La qualità di sua malattia, la di cui prima comparsa fu *immediate* dopo un convito, gli atrocissimi dolori di stomaco e ventre dopo quello sofferti, le mortali sincope alle quali di tempo in tempo andava soggetto, il flusso di sangue in cui dopo alcuni giorni avea degenerato, e finalmente la sua morte seguita fra li dolori e gli spasimi, furono tutti fenomeni, che aumentarono di forza e valore i sospetti, in modo tale, che molti anche tra li veneti scrittori, così storici, come cronologisti, qua e là ci hanno lasciati parecchi cenni di una tale suspizione.

Ad accreditare la mal supposta opinione, avvenne poco tempo appresso, l' immatura, quasi improvvisa morte del cav. Marco Loredan, fratello del sopralodato Pietro, il quale mentre stava amministrando la carica di Avogador di comun, nel formar processo contro ser Andrea Donado cav., genero del doge, per ordine del C. X. sopra il mal amministrato provvedimento di Legnago, assalito da gravissimo impetuoso malore, in brevi momenti terminò la sua vita. Le circostanze del fatale avvenimento seguirono nel modo infrascritto.

Ritrovandosi avogador di comun ser Marco Loredan cavalier, in dottrina e costumi molto stimato e di gran riputazione nella città, fratello del predetto Piero, quando giunse ambasciator della comunità di Legnago, per dolersi avanti la Signoria delle violenze e mali portamenti di Andrea Donado loro provveditor e genero del doge Foscari, la cosa per essere d' importanza e di grande condizione fu introdotto in C. X., il quale commise la cura della formazione del processo al sopradetto avogador ser Marco Loderan cavalier. Questo più presto che potè si partì, e per questa sollecita sua venuta, fece rimaner tutto quel popolo consolato, e per la presta sua esecuzione anche soddisfatto. Ma avendo l'avogador ritrovato molto più di quello che avevano voluto e saputo esplicar li ambasciatori, fatti esaminar li testimonii venne in deliberazione di farlo arrestare, e sotto buona custodia lo fe' tradurre a Venezia, dove, per obbligo dell' ufficio suo, dovè avanti al senato placitar le di lui operazioni, ma nel tempo che preparavasi a tale impresa, e prima che avesse potuto incominciar il preparato *placito*, assalito da un subito e fiero accidente improvvisamente morì.

Questo improvviso caso produsse di grandi mormorazioni per la città, e pubblicamente parlavasi per le piazze, per li ridotti e circoli, che il doge per l' amor del genero lo avesse fatto avvelenare, come il di lui fratello Pietro, senza però potersi addurre nè per l' uno, nè per l' altro caso alcuna prova nè fondamento di sorte. Il Palazzi nei fasti ducali si sforza a difendere e giustificare l' innocenza del Foscari dalla turpe taccia di tale delitto, con queste parole: « Geminae mortis suspicio familiam principis flagitabat, » quod per idem tempus Petrus Lauredano Padanae classis prae- » fectus ducis Mediolanensis veneno peremptus, etc. » ciò sembra che accenni la sepolcral epigrafe dello stesso Pietro, postavi nella chiesa di sant' Elena, dove vi sono queste cose: *Demum bello Philippico Padanae classis praefectus per insidias hostium veneno sublatus.* La qual iscrizione è anche rapportata da Pietro Zustinian al lib. 7 della veneta storia, con queste parole: Ejusque frater Marcus eques

» et advocator comunis repentino fato sublatus, dum ex mandato
» Decemvirum ad violentiam inquireret in Andream Trevisanum
» (deve dire Donatum) ducis generum et provisorem Lemniaci,
» quasi mors populo indigeat vel spatio ut homines interficiat
» quinquagenarios. » Nè per verità è da maravigliarsi, se il volgo sorpreso da due colpi così l' uno all' altro vicini di morti tanto stravaganti ed inopinate di due fratelli benemeriti della patria, abbia sospettato, che li fatali loro destini provenienti fossero dagli antichi scambievoli odii dell' emula ducal famiglia, avendo pure gli stessi, pochi anni prima, indotta tutta la città a credere, che l' assassinio e morte seguita di ser Almorò Donado fosse stata opera di Jacopo Foscari, il che poi conobbesi affatto falso, per bocca dello stesso omicida Erizzo confessatosi reo della colpa non dal solo volgo imputata al Foscari, ma dallo stesso C. X, in esso anche punita. Oltre di che per distruggere una tal nota dee valere moltissimo la tradizione costante appresso gli scrittori tutti, dell' esimia pietà professata sempre dal doge Foscari, e verso Dio, promovendo di cuore il suo culto, e verso la patria, sottomettendosi alle sue leggi; nè è ragionevole il supporre, che in quei tempi così osservanti della più rigida disciplina, se scoperto si fosse con fondamento un qualche benchè rimoto indizio di così enorme delitto, non si fosse commessa almeno la formazione di rigoroso processo, tanto più quanto la ducal famiglia numerava tanti nemici quanti erano gl' invidiosi della sua gloria, gli ambiziosi della sua dignità e gli aderenti degli estinti Loredani, nè è pur presumibile, che quel C. X, che pochi anni prima ha avuto forza e vigore per ritener, tormentar e condannar un figlio del doge, riconosciuto dappoi innocente, e che pochi anni dopo ha avuto il coraggio di deponer lo stesso doge, non per altra sua colpa che per quella della decrepita sua età, riputata inabile alla reggenza, non avesse anche in quel caso amministrata assieme con l' autorità la sua giustizia, qualora rilevato avesse indizio di tal colpa nel suo doge, quale ancorchè costituito capo della repubblica, pure si volle sempre dal suo governo tenere

soggetto alle patrie leggi, ugualmente che gli altri cittadini tutti della repubblica.

Malgrado però la stravagante irragionevolezza di tale illegittima suspicione, quale acuta spina, stava questa fissa nel cuore di Giacopo Loredan, che, come scrive il Palazzi nei sopraccitati fasti ducali, « hasce tamen injurias quamvis imaginarias, non tam ad » animum revocaverat Jacobus Lauredanus defuncti nepos (con » più verità avrebbe detto figlio di Pietro e nipote di Marco) quam » in abecedarium vindictam opportunam. » Sonovi alcuni che scrissero, lo che è anche affermato dallo stesso Palazzi e dal Vianolo nella storia veneta, ch' esso Giacopo nella scrittura doppia registrata ove tenevansi le note delle mercature e commercj, solita praticarsi anche dalle famiglie patrizie, secondo il costume di quei tempi, di suo proprio pugno vi fosse segnato il nome del doge Francesco Foscari, come debitore della morte seguita del padre e del zio, e la pagina opposta fosse riservata vacua in bianco, in cui descrivere vi si dovesse a tempo opportuno il nome del doge di così fatto debito ; e mi è sortito di leggere in un codice MS. di ragione ed esistente presso il N. H. ser Andrea Querini a santa Maria Formosa, che certo gentiluomo disceso da quella famiglia Loredan asseriva d' aver visto e letto in un libro, che ancora appresso di sè conservava, tutta l' ingiuria, che il doge Foscari aveva fatta a ser Pietro e ser Marco Loredan, scritta di mano di ser Giacopo suo figliuolo e nipote rispettivo, posta da un lato del libro dove i mercanti notano li crediti, e dopo deposto per opera sua il Foscari dal dogado, saldata quella partita. In questa guisa gli uomini potenti tengono per grandissima viltà di dimenticarsi le ingiurie, e di non vendicarsi di quelle, e per lo contrario il mandar i benefizii, che ricevono, in oblivione, reputano a virtù, ma ciò ch' è molto peggio confondono le inimicizie private con le ingiurie pubbliche, cimentando con ciò l' onore della sua patria, e sovvertendo per appagar le proprie particolari passioni quelle leggi, che sono il fondamento e la base di un ben regolato governo.

Tanto appunto intraprese poco tempo dopo Giacopo Loredan, quale nell' anno 1454 eletto, benchè assai giovine, in grazia dei grandissimi e recenti meriti del padre e dello zio, alla dignità del C. X., ch'è una delle maggiori, che conceder possa la patria ai suoi cittadini, meditò di cogliere tale opportunità per appagare il soverchio appetito suo di vendetta. Essendo quindi sortito fra il triumvirato dei capi, e vedendo che il doge per la grave età sua più non si poteva esercitare negli officii sommi dell' onorevole posto, ma che nemmeno intervenir poteva nei pubblici negozj del principato, colse da ciò il pretesto, che infiniti disordini per tale mancanza allo stato ne risultassero, cominciando primieramente a querelarsi con li colleghi della continua absenza del doge dai consigli e dal senato, diceva, che da ciò provenivano le lentezze, proroghe e dilazioni nel trattar i pubblici affari, con sommo pregiudizio e danno della repubblica. Come poi le fraudolenti lamentanze del Loredan furono udite dalli di lui colleghi capi, quali erano in quel mese ser Gerolamo Barbarigo e ser Gerolamo Donà, divennero egualmente anch' essi nello stesso di lui parere, ma non sapevano perciò qual rimedio opporre al disordine. Quindi il Loredan fatto vieppiù ardito e baldanzoso dall' assenso prestato dai colleghi alla riconoscenza e confessione del male meditò, che per comun benefizio proponer si dovesse una Parte al C. X. con cui fosse tolta a Francesco Foscari la ducal dignità e divenir si dovesse *immediate* alla elezione di un nuovo doge, tanto più sapendo, che la lunghezza del governo, che sorpassò oltre li 34 anni, gli aveva nell' universal partorita una tal sazietà, di maniera che sembrava, che ciascun altro più non desiderasse. Afferrata adunque da ciò l' occasione, cominciò con li suoi colleghi il pensiero, e confortandoli ad esser costanti con esso lui per così buona opera, mostrò la cagione che lo moveva, ed avendoli trovati prontissimi, formarono tra di loro questa gran deliberazione.

Ma perchè la gravità della materia e l' affare sopra ogni altro importante esigeva un maggior numero di giudici, e per togliere

anche ogni motivo di mormorazione, così ai nobili come ai popolari della città, preso l' espediente che giusto alla costumanza di quel tempo fosse fatta al C. X. una .zonta di XXV senatori, i quali in questa sola cosa avessero l' autorità medesima, che avevano quelli del C. X. Egnazio al lib. 2 degli esempi C. p. scrive, che la cosa *tanta taciturnitate per aliquot dies ita protracta est*, che per ovviare ad ogni sospetto « hujuscemodi consilii Marcum Foscarum » fratrem procuratoremque in curiam advocarent, quem tamen » cubiculo includerent, graves cominati poenas, si quid ille alicui » unquam prodiisset. » Aggiunge poi nel lib. 5, parlando dello scambievole amore tra essi fratelli Foscari conservato, che Marco *memor fraternae pietatis non multum post mortem fratris diem supremum obiit.* Queste sono le parole dell' Egnazio nel suo intiero contesto. « Admonuit me posteritati haec prudentem superiorum » ducum memoria, ne penitus duorum fratrum pietatem hoc in » loco negligerem, videlicet Francisci Foscari clarissimi ducis et » Marci ejus fratris, divi Marci procuratoris; quorum mutua inter » se charitas singularisque pietas sua tempestate longe clarissima » semper fuerit, id, quod superius quoque repetivimus, quum age» retur in decemvir ali consilio, magno patrum attributorum numero, » de principatu abrogando ipsi duci, ne qua suspicio manare in » vulgus posset, hoc ab ipsis agi Marcum Foscarum fratrem sin» gulis diebus eo avocari jubebant, quem tamen cubiculo inclusum » diligentius asservarent, adactum gravi poena, ne quid tale pro» deret, qua ex re memor ille fraternae pietatis, non multum post » mortem fratris diem supremum obiit. »

Ancorchè poi l' Egnazio dica non essere stato eletto nè aggiunto il procurator Marco Foscari, ma soltanto chiamato dal C. X, però Paolo Morosini ed altri più recenti asseriscono, ch' egli sia stato annoverato fra gli aggiunti e di poi chiamato ed in una stanza rinchiuso *sub poena capitis sacramento adstrictum fuisse ad silentium.* Aggiunge il Palazzi ad indecoro di tal cosa, ch' esso procurator Marco « vel spe successionis et principatus, quae ad leniendum

» dolorem fraternum in eo verosimilius erat, lactarunt, ut mu-
» tesceret : » le quali cose, se vere fossero (poichè appoggiate non sono sopra verun probabile fondamento) poco credito ridonderebbero al nome di tale soggetto, il quale per verità quanto sarebbe stato più glorioso nel suo silenzio riguardo al giuramento ed alla patria legge, che a quello lo stringeva, altrettanto poi obbrobrioso e disonorevole, se alla sua ambizione sacrificato avesse l' interesse del benemerito fratello principe e della sua famiglia. Ma qualunque sia l'asserzione dell' Egnazio e degli altri scrittori intorno a ciò, io tengo per cosa costante e certa, che in verun modo non sia stato annoverato Marco Foscari procurator tra li 25 della zonta, i di cui nomi si trovano registrati in calce della parte stessa colla quale fu decretata essa zonta, che dopo la morte del doge, sciolto il sigillo del giuramento fu divulgata, ed è quella medesima la quale li sopraferiti capi, dato primieramente il giuramento di silenzio, presentarono al C. X., acciò dalla maturità di esso esaminata e ponderata fosse. Prima però, che fosse proposta la materia al C. X. presesi in consultazione, se Lorenzo Contarini uno delli X, la di cui figlia era maritata in ser Giacopo Foscari figlio del doge e con il quale generato avea più figliuoli, se poteva dico rimaner nello stesso consiglio, mentre trattato si fosse del destino del doge, dipendendo da quello anche la sorte dei suoi nipoti, e fu deciso d' accordo, che così esso ser Lorenzo Contarini, come altresì ser David Contarini consiglier in allora, avessero a cacciarsi per quella sola occasione dal C. X. Ora dar si può benissimo, che per motivo di esser cacciati traspirata non si fosse la materia, sieno questi stati rinserrati nella camera a parte, insino a tanto che sia stata del tutto consumata la materia stessa. Frattanto i capi proposero la seguente Parte per formazione della Zonta.

« MCCCCLVII. die XVIIII octobris (1).

» Capita — ser Jacobus Lauredano,
» ser Jeronimus Donato,
» ser Jeronimus Barbadico.

» Quia serenissimus dom. dux noster jamdiu vacavit a gu-
» bernatione status nostri et nunc ita ad senium deductus est, quod
» in rebus status nostri se exercere non potest, nec sit ulla spes,
» quod in futurum possit nec venire ad bancham nec ad consilia
» nostra, ob quod opus est pro multis importantissimis respectibus,
» qui satis intelliguntur pro necessaria gubernatione status nostri
» facere provisionem: Et haec materia pro ejus importantia sit
» bene consultanda et mature deliberanda, quid faciendum sit.
» Vadit pars, sequentes mores istius excellentiss. Consilii, quod
» in rebus arduis et importantibus habere voluit consilium et parere
» principalium nobilium nostrorum : Quod de presenti in isto con-
» silio, secundum formam ordinum nostrorum eligantur XXV no-
» biles per scruptinium pro ista causa tamen et remaneant quinque
» pro vice, qui sint pro additione isti consilio : Et vocati venire

(1) Ho confrontato tutti questi decreti, cui lo storico citò, e li ho trovati esattissimi. Essi esistono nel Regist. *Misti del C. X*, num. 15, a cart. 138. Soltanto io mi sono dato premura di copiarli dall' originale stesso del Consiglio, per correggervi le molte inesattezze, che trovansi nel Mss. della Marciana introdottevi dalla inavvertenza del copista ; e vi ho aggiunto altresì il risultato delle ballottazioni, cui l' anonimo autore del Mss. tralasciò. Egli inoltre ha ommesso alcuni decreti, che io, per l' integrità del racconto, reputo necessario dover portare. Ivi infatti, prima della parte da lui recata, leggesi la seguente : « MCCCCLVII. » die XVIIII octobris. Cum de praesenti » tractandum sit de factis serenissimi dom. » ducis, que reputari possunt facta nepo- » tum viri nobilis ser Leonardi Contare- » no, qui est de isto Consilio : Et fiat la- » bium an ipse ser Leonardus stare possit » in isto Consilio ad audiendum ea que » dicentur et tractabuntur de factis predi- » ctis quum alius vir nobilis ser Nicolaus » Contareno frater ipsius ser Lenardi pro » consimile casu expulsus fuit, sicut le- » ctum est isti Consilio. Vadit pars in mo- » dum declarationis

» Primo, quod dictus Leonardus
» stare non possit . . . . . 1[illegible]
» Secundo, quod stare possit . . . 1
» Tertio, Non sinceri . . . . 2.

» teneantur stare, arrengare et capere partem sicut possunt illi de
» isto Consilio, pro bono status et rerum nostrarum: Et materia
» terminata, ipsa additio expirata intelligatur.

» De parte . . . . . . . . 13
» De non . . . . . . . . 1
» Non sincere . . . . . . 1

» Electi de additione.

» Ser Paulus Truno procurator,
» ser Pasqualis Maripetro procurator,
» ser Cristoforus Mauro procurator,
» ser Matheus Victuri,
» ser Nicolaus Bono,
» ser Georgius Valeresso,
» ser Andreas Bernardo,
» ser Lucas de cha de Pexaro,
» ser Lodovicus Storlado procurator,
» ser Andrea Foscolo,
» ser Leo de Molino,
» ser Nicolaus Miani,
» ser Luca Vendramino,
» ser Hermolaus Pisani,
» ser Benedictus Mauroceno,
» ser Leo Viaro,
» ser Franciscus Trivisano,
» ser Bernardus Balbi,
» ser Alexander Marcello,
» ser Laurentius Honoradi (1),
» ser Laurentius Superantio,

(1) Nel registro originale è aggiunta al suo nome l' annotazione: *Licentiatus quin se expellit cum ser Pasquale Maripetro.*

» ser Georgius Bembo,
» ser Benedictus Baroci,
» ser Petrus Balastro,
» ser Petrus Grimani (1). »

Dal tenore di questo decreto e dagli scritti nomi de' 25 nobili aggiunti, manifestamente si comprende, che l'elezione della Zonta non fu fatta nel supremo Maggior Consiglio, nè che Marco Foscari procurator sia stato annoverato fra gli eletti.

Proposta indi la parte della deposizion del doge, scrive il Palazzi nei fasti ducali; appoggiato all'autorità di Paolo Morosini nella storia veneta, lib. 24, cui uniformasi anche il Vianoli nella sua storia veneta, lib. 19; che « lege degradationis proposita, quasi » respublica trunca jaceret, et sine capite ob Foscari senectutem » senator objecit prudentissimus, considerando rem novam plenam » discrimine nec citra scandalum tanto benemerito principi ad huc

(1) Nel Registro originale, subito dopo il recato decreto, si trovano le due *Parti* seguenti: « Die XVIIII Octobris. Quod » de hujusmodi additione que facta est et » de nominibus illorum qui remanserunt » et qui non, et de materia que tractata est » in isto Consilio, non possit extra hostium » istius cancellarie loqui aliquid nec per » signa, nec per alium modum aliquid dici, » declarari, et etiam notari, indicari aliquo » modo forma vel ingenio: Et similiter » aliquis de isto consilio, et etiam notarii » unus cum altero, habeant simile secre- » tum extra hostium cancellarie, sub pena » ducatorum mille et privationis omnium » officiorum et beneficiorum, regiminum » et consiliorum dominii Venetiarum intus » et extra imperpetuum, de qua pena non » possit fieri gratia sub pena ducatorum » mille. Item mandetur ser Leonardo Con- » tareno, qui stetit in sala, quod de eo » quod factum est de persona sua, nec de » aliqua re, que suspicari posset, de his » que facta sunt non dicat aliquid. Imo » vocetur ad istud consilium quotiens vo- » cabitur, ac si non esset licentiatus. — » De parte omnes 15. » — E subito dopo registrata quest' altra: « MCCCCLVII » die XXI octobris. Quod de materia se- » reniss. dom. ducis, que tractata sunt in » isto Consilio, et astricta ad non loquen- » dum extra hostium. Cancellarie, possit » loqui in sala veteri, cum stricturis et » penis, que est in parte posita in ista can- » cellarie; E quia de additione unus est » licentiatus, videl. ser Laurentius Hone- » radi propter ser Pasqualem Maripetro » procuratorem, non obstante parte de » XXV, possit procedi in materia cum ele- » ctione XXIIII de additione. De parte » omnes 15. »

» viventi dignitatem auferre. » Per diligente investigazione praticata, non mi fu possibile rivangare nè il nome del cittadino opponente, nè la disputa da esso fatta in tal proposito. Mi è bensì sortito nel codice soprariferito, di ragione del N. H. Querini, rinvenire l' altra fatta dal capo Giacopo Loredan per persuadere il C. X. ad abbracciare la parte proposta ; ed è la seguente.

« Se la pubblica utilità anteponer si deve ai privati interessi, » o serenissimo Consiglio, io non dubito, che oggi faremo alla » patria nostra il più giovevole e necessario beneficio, che et ella » desiderare e noi, come a quella obbligati, concederle gratamente » possiamo. Perchè le città, che come repubbliche si ministrano, » di nuove leggi e nuovi ordini hanno di sovente bisogno, acciocchè essendo sopra queste e quelle fondate bene, con difficoltà » possono in verun tempo alterarsi. Dico ciò, perchè vedo la comune alterazione e corruzione di tutta questa città, se da noi » con li veri gagliardi rimedj non vi sarà tosto provveduto. Voi » vedete (e veramente mi vergogno a dirlo) quanta confusione si » trova nei nostri Consigli, quanti disordini nei Collegi, con quanta » poca riputazione le cose nostre procedano, e ciò da altro non » diviene se non per non esservi capo, che vaglia con la presenza » ed autorità sua questa tanta diversità d' umori acquietare ed in » modo restringerla ed ordinarla, che più male operare non possa. » Di qua nasce il viver licenzioso della nostra gioventù, onde li » costumi corrotti, con cattivo esempio apertamente si vedono. Di » qua viene, che i giudici ed uffiziali del palazzo non si riducono » e siedono ogni giorno ai loro tribunali, come sarebbero obbligati » di fare, il che con quanta rovina sia del nostro palazzo e popolo, » con quanta indegnità del nostro impero, voi, o serenissimo Consiglio, lo potete meglio considerare, che io mostrarvelo : ma di » ciò non mi meraviglio, perchè come volete voi, che le membra » della repubblica, ancorchè in esse virtù grandissima vi sia riposta, possano esercitare l' offizio suo senza il capo, dal quale dipende il reggimento di quello? e quello, ch' è molto più peggio

» e più pernicioso (oh cosa vergognosa!) che per broglio e sod-
» disfazione di pochi siano pronti e subiti nelle deliberazioni dei
» negozi importanti, ma tardi e disuniti nelle esecuzioni delli già
» deliberati. Questo non fecero già i nostri maggiori, i quali seb-
» bene nelle opinioni e nei pareri loro fossero stati diversi, nondi-
» meno nel mandar ad effetto le cose deliberate erano in modo
» concordi ed ordinati, che non men presto si vedeva la esecuzio-
» ne che si avesse saputa la deliberazione. Ma che dico io? Non
» abbiamo noi ancora recente l' esempio in Francesco da Carrara
» signore di Padova, che fu dalle armi venete assalito prima che
» si avesse potuto intendere nemmen la nostra repubblica avergli
» mossa la guerra? Simili testimonianze ne puote rendere questa
» pericolosa impresa, che contro Filippo Maria Visconti duca di
» Milano abbiamo con tanto nostro danno esperimentato. Dico
» danno, non per aver consumato l' erario, ma per aver aggra-
» vato ed impoverito i sudditi; non per averli tratto le arme ados-
» so, ma solamente per esser rimasti privi di tante chiare ed illu-
» stri anime, del consiglio e virtù delle quali il veneto nostro se-
» nato con tanto di benefizio si valeva, e di qui finalmente pren-
» dono il nutrimento loro tutti quei mali e quei disordini, che così
» in ogni parte ci contaminano. Oh infelici quelle città e repub-
» bliche, che hanno, secondo la voglia ed arbitrio dei pochi, a
» governarsi! e più infelice quella, che con violenza difender deve
» la sua libertà! ed infelicissima veramente se il vantato nome di
» libertà non corrisponde agli effetti! Molto più infelice d' ogni
» altra quella, ch' essendo stata un tempo retta da un principe vir-
» tuoso, saggio amministratore delle cose sue, si trovi poi senza
» verun capo a reggersi e governarsi a sua posta. Sembrami su-
» perfluo addurvi antichi esempii per movervi. Quante repubbli-
» che sono cadute e state sommesse per mancanza di capo atto
» alla reggenza di esse! Quanti eserciti fugati o rotti per non es-
» servi stato chi quelli ordinasse e comandasse! Basta, che per
» gl' incommodi, che pur troppo risentite e provate, conosciate

» con buona esperienza quello che io dico esser verissimo. Non vi
» commemoro queste doglianze in presente per isbigottirvi, che
» tolga Iddio, che simili paure cadano in un animo veneziano, ma
» soltanto per ricordarvi, che voi come padroni di questo imperio
» e conservatori parimenti di questa libertà, volendo, potete que-
» sta piaga curare. Perciocchè, quale infermità può essere mag-
» giore o più mortale nella nostra repubblica quanto il trovarsi
» senza capo? Quale medicina se gli può porgere che più giove-
» vole e salutifera sia, che quella che da questa infermità l' assolvi
» e risani? Dunque considerato e conosciuto il male, che l' avve-
» lena et i disordini, che la perturbano, non so qual mai fosse
» tempo più atto di questo per risanarla. A rimediarvi a noi non
» sarà difficile se le memorie dei nostri maggiori passati vor-
» remo avere per specchio e norma; e però se ci sono care le
» loro fatiche, colle quali hanno fondato e difeso la maestà di que-
» sto governo e stabilita e confirmata la nostra libertà con la pro-
» tezione del cielo, per la quale le fortune e ricchezze nostre sono
» tanto accresciute, tutti e concordi imitando gli esempi loro per
» la salute della repubblica, per beneficio dello stato, per sod-
» disfazione dei sudditi, creamo questa nuova legge da eleggersi
» questo nuovo principe di buoni costumi, acciocchè sotto l' ombra
» sua a civil modo riformata Venezia, possiamo la nostra antica
» libertà ricuperare et in pace lungamente godere. Al che mossi
» noi dalla carità, che meritamente verso la patria conservar dob-
» biamo e non d' aver una privata passione a intraprendere vi con-
» fortiamo. Non posso esprimere con quanta letizia del popolo no-
» stro (ancorchè dir si soglia, che il volgo è cattivo giudice delle
» dignità) sarà questa nuova ricevuta. Vedesi manifestamente, co-
» m' esso è tutto disposto ad abbracciare ed osservare quello
» comanderete. Parmi vederlo venire e rallegrarsi con voi della
» sua redenzione e ringraziarvi della conservata sua libertà. Io
» credo, che Dio mosso a pietà delle nostre miserie m' abbia fatto
» parlare, e come dalla sua Divina Maestà discendono tutte le

» buone operazioni, così divotamente la prego a farvi deliberar il
» meglio per la salute nostra e della repubblica tutta. »

Fu Giacomo Loredan con grande e maravigliosa attenzione ascoltato, e le sue persuasioni accesero di maniera i già per loro riscaldati animi delli X et zonta, che senza troppo contrasto approvarono la deposizione del doge, et in conseguenza quello di procedersi alla nuova elezione di altro principe; ma perchè dubitavano, che tale decreto produr potesse delle mormorazioni appresso l' universale, così tentarono di rinvenir modo, che il doge medesimo volontariamente ricercasse la propria dimissione, come in altri due più rimoti tempi precedentemente richiesto avea. Deliberarono perciò, che li consiglieri e capi del C. X. si trasferissero ad esso, e dopo di aver commendato il di lui amore per la patria, con gravi parole lo esortassero a voler spontaneamente e di buona voglia rinunziare al principato, così richiedendo l' indispensabile bene della repubblica, il quale come ottimo principe e padre della patria egli era tenuto di sempre promuovere con tutte le sue forze. Che erasegli proveduto, perchè onorificamente e decorosamente potesse vivere con un annuo assegnamento di duc. 1500 d' oro, da essergli somministrati per rata dal magistrato del sale, durante la di lui vita, oltre di che avesse ad essere per lo stesso redintegrato di quanto del suo stipendio rimasto fosse creditore sino a quel giorno. Ecco la estesa della *Parte :*

« Die XXI octobris cum additione.

» Capita ser Jacobus Lauredano,
» ser Jeronimus Donato,
» ser Jeronimus Barbadico.

» Nemo est qui optime non intelligat quam utilis et omnino
» necessaria sit statui et rebus nostris presentia principis, sine qua,
» sicut ab ipsis effectibus manifesto cognoscitur maxima inconve-
» nientia et detrimenta sequi videntur in statu nostro. Qui cum a

» majoribus nostris per infinitam clementiam Creatoris nostri pul-
» cherrimus et hereditarius nobis relictus sit, totis sensibus nostris
» conservandus et propria vita carior habendus est : licetque hec
» urbs nostra sanctis legibus et ordinibus instituta sit, parum ta-
» men aut nihil est, si non executur, si deficit earum necessaria
» observantia. Presentia vero principis in Consiliis, in audientiis,
» in disponendis rebus regiminis et status, quanti ornamenti, quante
» reputationis, quantum demum proficiat, supervacaneum est aliter
» recensere. Sicut autem omnes vident et intelligunt, illustrissimus
» princeps noster vacavit longo tempore ex necessitate persone a
» gubernatione ducatus et ad senectutem et aetatem decrepitam
» deductus est ; ita ut in totum effectus sit inhabilis, nec ullo pacto
» sperandum est, quod amplius se exercere possit. Haec ejus
» absentia et inhabilitas quantum perniciosa fuerit et sit rebus
» nostris melius intelligitur quam explicari possit. Propterea

» Vadit pars quod auctoritate hujus excellentissimi Consilii
» cum additione captum sit, quod domini consiliarii et capita hu-
» jus Consilii se conferre debeant ad illustriss. principem, sibique
» declarare conditiones nostras, quodque regimen Urbis ac nego-
» cia status nostri, que prout sua sublimitas plane novit magna
» et gravissima sunt, non patiuntur quod absque continua presen-
» tia et operibus principis bene administrari, nec gubernari pos-
» sint. Consideravimus autem quanto tempore excellentia sua ex
» necessitate persone vacavit a gubernatione rerum nostri dominii
» nec sit sperandum quod amplius ullo modo possit se exercere
» juxta exigentiam tanti status, ex ejus absentia secuti sunt impor-
» tantissimi et periculosissimi casus, sicut cognitum est et quotidie
» graviores contingere possent, nisi de gubernatione provideatur.
» Quas quidem res ex ingenti charitate et affectione sua erga pa-
» triam certi sumus quod videre non vellet. Istis itaque de causis,
» quas excell. sua, pro summa ejus sapientia optime intelligit, cum
» prefato Consilio nostro X. et additione deliberavimus hortari et
» rogare serenitatem suam, ut pro evidenti et necessario bono

» status nostri, qui est patria sua, sponte et libere renuntiare velit
» ducatui nostro, quod multis rationibus facere debet, tamquam
» bonus princeps et verus patrie pater. Maximeque attento quod
» providimus ut honorifice et decenter vivere possit. Quod singulo
» anno habeat ab officio nostro salis ducatos millequingentos auri,
» qui sibi dentur singulo mense pro rata per ratam, quoad vixe-
» rit. Et ultra hoc si quid habere restat de salario suo usque in
» presentem diem, per ipsum officium ei solvatur in mensibus ex
» ratam.

» Et rursum quod habebit a sua serenitate referatur huic con-
» silio, quod non recedat de hac sala, ut si opus fuerit provideri
» valeat, sicut melius et utilius judicabitur.

» Verum si occurreret, quod idem illustriss. princeps, decla-
» rata sibi hac deliberatione, responderet et peteret respectum co-
» gitandi, respondeatur sibi, quod contenti sumus dare sibi dictum
» respectum respondendi usque in diem crastinum ad horam ter-
» tiam (1).

» De parte . . . . . . . 29
» De non . . . . . . . . 3
» Non sincere . . . . . 6. »

(1) In seguito a questa parte è notata nel registro eziandio la seguente, la quale nel mss. fu ommessa. — « Die XXI Octobr. » cum Additione. — Quod de materia se- » reniss. principis, que tractata est in isto » Consilio, non possit extra hostium hu- » jus sale loqui aliquid nec per signa nec » per aliud modum aliquid dici, declarari, » nec indicari, aliquo modo, forma vel in- » genio : Et similiter aliquis de isto con- » silio et etiam notarii unus cum altero, » habeat simile secretum extra hostium hu- » jus sale, sub pena ducatorum mille et » privationis omnium officiorum et bene- » ficiorum, regiminum et consiliorum no- » stri dominii intus et extra imperpetuum, » de qua pena non possit fieri gratia, sub » pena ducatorum mille. Item mandetur » ser Leonardo Contareno, quis stetit extra » salam, quod de eo quod factum est de » persona sua, nec de aliqua re, quam su- » spicari posset, nec de his que facta sunt » non dicat aliquid. Et de cetero quum » vocabitur ad istud Consilium cum addi- » tione, idem Leonardus non vocetur.

» De parte . . . . 37
» De non . . . . 1
» Non sincere . . . . 0.

Presa la parte, li consiglieri e capi, giusta il decretato, si trasferirono alle ducali stanze, dove presentatisi e richiesta l'udienza furono immediatamente introdotti assieme con un segretario, che teneva fra le mani il decreto, quale fattogli leggere e lasciatagli copia, fu soggiunto a voce quanto nel decreto stesso fu espresso, ricercandolo inoltre e pressandolo per il di lui assenso, che doveva essere riferito ai padri del Consiglio, che trovavansi ancora raccolti. Ma il doge, a cui certamente grato riuscir non poteva un tale uffizio, rispose, che con tal deliberazione venivasi a rimproverare la provvida disposizione di Dio Signore, che prolungato aveva i suoi giorni: che se egli vissuto era oltre l'ordinario natural corso dell'umanità, ciò non potevasegli imputar a colpa, ma dipendere dalla sola volontà divina, che così aveva di lui disposto; che nella sua coscienza era egli quieto e tranquillo, sapendo con certezza, che tutta quella sua lunga vita era stata da esso impiegata a pro e per servizio dell'adorata sua patria, per la quale avrebbe anche sparso il sangue e data la stessa vita, se questa d'uopo fosse ad un benchè minimo suo vantaggio. Ma che trattandosi di voler spontaneamente rinunziare a quella ducal sede, su cui era stato riposto dalla repubblica tutta, come padre e custode di essa, si riservava a prestarvi il suo assenso, sino a tanto che non avesse meglio penetrata la sovrana pubblica autorità: al che fu soggiunto dai consiglieri e capi, che sarebbe in sua libertà di riflettervi e risolvere insino ad ora di terza del giorno susseguente, e con ciò si allontanarono da esso, e riferita la di lui risposta al Consiglio, senza più innovarsi alcun' altra cosa, fu per quel giorno disciolto.

Era rimasto l'animo del doge molto commosso per così amaro ufficio ricevuto, poichè, quanto sapeva esser egli abbattuto e stanco di corpo per la grave sua età, altrettanto però vegeto ancora e perspicace riconoscevasi di mente e di spirito; ed abbenchè per due volte tentato avesse di volontariamente dimettersi dal dogado, pure sembravagli duro, che sotto apparenza del pubblico bene si nascondesse l'invidia; solito essendo della umana debolezza, che

quelle stesse cose che possedute recano talvolta noia, se dappoi vengono opposte o negate con più di avidità si desiderano.

Era perciò ancor fluttuante nel suo spirito, quando nel giorno susseguente delli 22, all' ora indicata, comparvero nuovamente li consiglieri e capi del Consiglio per intendere cosa aveva in tale materia deliberato, ma non avendogli esso voluto intorno a ciò rispondere cosa alcuna definitiva : ma soltanto che intendeva di voler essere in piena libertà, ridottosi nello stesso giorno il C. de' X, decretò, che il doge Francesco Foscari fosse deposto dal principato, e fosse tenuto infra li otto susseguenti giorni partirsi e sgombrare il pubblico palazzo, assegnandogli l' annua entrata di ducati 1500 d' oro. Prima però di quest' ultimo severo decreto di total escomiato dal dogado, leggesi altro di nuovo tentativo per la di lui rinunzia, il quale reso vano, come il primo, si divenne finalmente all' ultimo della deliberata deposizione. Ecco il tenore delli suddetti due decreti.

« MCCCCLVII. die XXII Octobris cum additione,

» Capita ser Jacobus Lauredano,
» ser Jeronimus Donato,
» ser Jeronimus Barbadico.

» Quemadmodum huic excellentissimo Consilio notum est, heri domini Consiliarii et capita se contulerunt ad illustrissimum
» principem nostrum, et in executionem partis et deliberationis
» capte in isto Consilio, explicaverunt sue excell. quantum fieri
» debebat, ut persuaderetur ad sententiandum etc. Ipse autem prin-
» ceps noster inter cetera respondit, quod nollebat dicere de sic,
» nec de non, quodque libertatem suam sibi conservare volebat :
» Et examinatis conditionibus et necessitatibus regiminis et status
» nostri, que omnino ad evitanda majora et graviora inconvenien-
» tia, requirunt provisionem : Faciat pro statu nostro intelligere
» diffinitivam intentionem ejusdem illustriss. principis : videlicet.

» si intendat renuntiare cum conditionibus captis et declaratis sue » excell. nec ne: Propterea, Vadit pars.

» Quod domini consiliarii et capita hujus excell. Consilii se » conferre debeant ad ipsum illustriss. principem, dicendo sibi » pertinentibus et accomodatis verbis, quod quia excell. sua heri » sero inter cetera dixit dominis consiliariis et capitibus, quod no» lebat dicere circa renuntiationem suam de sic, nec de non, Con» silium ipsum cum additione deliberavit mittere ipsos dominos » consiliarios et capita ad excell. suam pro intelligendo definitivam » ejus intentionem, ut ea intellecta providere et deliberare possit » sicut sibi videbitur.

» Consilium autem istud non recedat, sed sit unitum stare de» beat, ut intellecto responso prefati principis consultare ac deli» berare possit utilitatem et commoda nostri status (1).

» De parte . . . . . . . 27
» De non . . . . . . . 3
» Non sincere . . . . . 8. »

*Decreto per la deposizione del doge.*

» Die XXII. octobr. cum additione.
» Ser Orius Pasqualigo,
» ser Matheus Barbaro,
» ser Johannes Lauredano,

(1) Nel Mss. è ommessa quest' altra deliberazione, la quale nel Regist. del C. X. segue immediatamente la surriferita: « Die » XXII octobr. cum additione. Quoniam » in hac materia illustrissimi principis que » diu disputata est in hoc consilio, sicut » omnes intelligere potuerunt sunt diverse » opiniones et sententie; videlicet si res » ista in isto Consilio aut in majori Con» silio diffiniri debeat: Vadit pars per viam » declarationis.

» Ser Jeronimus Donato et ser Jeroni» mus Barbadico, capita — Quod materia » ipsa diffiniri debeat in majori consilio: » De parte 16-16-16-14.

» Ser Jacobus Lauredano caput — Quod » materia ita principis nostri diffiniri et » expediri debeat per istud Consilium cum » additione:

» De parte . . 19 . . 19 . . 19 . . 21
» De non . . . 0
» Non sincere. 3 . . 3 . . 3 . . 3. »

» ser David Contareno,
» ser Leo Duodo — consiliarii,
» ser Jacobus Memo cap. de XL — loco consiliarii,
» ser Jacobus Lauredano,
» ser Jeronimus Donato,
» ser Jeronimus Barbadico — capita.

» Intellixit hoc excell. Consilium quid responderit illustriss.
» princeps noster ad ea, que heri et hodie cum deliberatione ipsius
» Consilii per dominos consiliarios et capita sibi explicata fuerunt,
» tam in exhortando et rogando eum, ut pro necessario et eviden-
» tissimo commodo status et regiminis nostri renunctiare vellet,
» quod etiam ut diffinitive dicere vellet intentionem suam etc. Et
» sicut clare et aperte cognoscitur, sua sublimitas, que nihil deffi-
» nitive voluit respondere, querit ducere rem istam in tempus et
» persistere in ducatu cum tanto detrimento et prejuditio status
» nostri, quanto omnes intelligunt, quum ex absentia et inhabilitate
» persone sue negocia status et regiminis nostri quotidie de malo
» in pejus videntur procedere : nisique provideatur certissimum
» teneri potest quod in successu temporis multo majora et graviora
» inconvenientia et pericula expectaturi sumus : que si veri cives
» patrie sumus, totis nostris sensibus, totis viribus evitare debe-
» mus. Propterea

» Vadit pars, quod auctoritate istius Consilii cum addictione
» captum sit, quod domini Consiliarii et capita hujus Consilii in
» crastinum de mane se conferre debeant ad illustriss. principem,
» dicendo sibi, quod jam per duas vices Consilium istud misit eos
» ad ejus praesentiam persuadendo et rogando, ut pro necessario
» bono et evidentissimo commodo status nostri sponte et libere
» renuntiare vellet. Quam rem sua sublimitas facere recusavit,
» preter id quod Consilium ipsum sibi firmiter persuadebat, quia
» sicut sua excellentia optime intelligit, penitus necessarium est
» pro evitandis casibus et periculis que contingere possent, u

» provideatur. Ideoque declaratur sibi deliberatum et captum esse
» per prefatum Consilium cum additione; quod deponatur a du-
» catu et teneatur recedere ex palatio infra dies octo proximos.
» Declaretur tamen sibi, quod habebit singulo anno ab officio
» nostro salis duc. mille quingentos auri in vita sua, de pecuniis
» spectantibus nostro dominio, qui sibi dentur singulo mense per
» ratam. Et ultra hoc sit quid habere restat de salario suo usque
» in presentem diem, per ipsum officium sibi solvetur in mensi-
» bus sex per ratam, sicuti et sue Excellentie oblatum fuit.

» Verum ex nunc captum sit, quod si idem princeps non obe-
» diret huic deliberationi nostre infra terminum antedictum, omnia
» bona sua confiscentur et perveniant in nostrum dominium et ni-
» hilominus remaneat privatus.

» Preterea etiam captum sit quod in facto electionis novi prin-
» cipis procedatur per viam majoris Consilii, juxta modos et con-
» suetudines solitas.

» De parte . . . . 28
» De non . . . . 5
» Non sinceri . . . 5. »

Qui per pochi istanti interrompo la narrazione del manuscritto, volendo inserirvi altre deliberazioni dello stesso Consiglio dei dieci, prese su questo argomento e registrate in seguito alla surriferita.

« Die XII octobr. cum additione.

» Quod auctoritate hujus Consilii cum additione ordinetur et
» captum sit, quod nemo possit procurare ducatum nec rogari fa-
» cere aliquem pro dicta electione sub penis contentis in parte
» capta in isto Consilio super precibus non fiendis pro officiis et
» regiminibus. Quam partem de precibus Capita hujus Consilii et
» advocatores communis, etiam in ista electione ducis teneantur
» observare et facere observari, ut dicta electio ducis fiat per

» conscientiam et secundum Deum et non per preces. Et hec pars
» legatur in primo Consilio, quod fiet pro electione ducis.

» De parte . . . . 38
» De non . . . . 0
» Non sinceri . . . 0.

» Die XXII octobr. cum additione.

» Quod de materia Serenissimi principis, que tractata est in
» isto consilio et de illis qui locuti fuerunt et verbis dictis expo-
» suerunt partes, et de ballottis habitis non possit extra hostium
» hujus sale loqui aliquid nec per alium modum, aliquid dici, de-
» clarari, nec indiciari aliquo modo, forma vel ingenio. Et similiter
» aliquis de isto Consilio et etiam notarii, unus cum altero habeat
» simile secretum extra hostium hujus sale, sub pena ducatorum
» mille et privationis omnium officiorum, beneficiorum, regiminum
» et consiliorum nostri dominii intus et extra imperpetuum, de
» pena non possit fieri gratia, sub pena ducatorum mille. Possit
» tamen cras post nonam loqui et dici id quod captum est de ele-
» ctione novi ducis.

» De parte . . . . . . 38
» De non . . . . . . . 0
» Non sinceri . . . . 0.

» Die XXII octobris cum additione 1457.

» Cum providendum sit quod illi qui interfuerunt deliberatio-
» nibus factis in isto Consilio cum additione de factis serenissimi
» domini ducis possint ullo unquam tempore dubitare, quod per
» ipsum dominum ducem et attinentes suos aliquid minusque de-
» bite fiat contra eos: Vadit pars, quod prefatus sereniss. d. dux
» et omnes attinentes ejus, qui cum eo se expellunt a capello, non
» possit nec possint esse judices in alique casu civili et criminali,

» in quo aliquis qui fuit in isto consilio aut eorum fuit vel fratres
» vel filii filiorum habebunt agere quovis modo nec favere nec
» disfavere nec denuntiare nec arrengare nec loqui nec disputare
» nec ponere partem nec denique in aliqua re ad ipsos aut filios,
» vel fratres, vel filios filiorum suorum spectante et pertinente seu
» aliqualiter se impedire, sub pena duc. CCC; et tamen id quod
» factum foret nullius sit valoris vel vigoris. Quam penam exigant
» capta hujus Consilii et retractari faciant id quod contra hunc
» ordinem factum foret. Et hoc revocari non possit sub pena pre-
» dicta, et tamen quod positum fuerit non intelligatur captum, nisi
» captum fuerit per omnes XVI et omnes XXIII de additione.

» De parte . . . . . omnes 38.

» Consiliarii : Ser Orius Pasqualigo,
» ser Mattheus Barbaro,
» ser Johs Lauredano,
» ser David Contareno,
» ser Leo Duodo.

» ser Jacobus Memo, cap. XL, loco consil.

» Decem : — ser Jacobus Lauredano,
» ser Jeronimus Donato,
» ser Jeronimus Barbadico,
» ser Antonius Venerio miles,
» ser Orsatus Justiniano miles,
» ser Ottavianus Vallerio,
» ser Lucas De lege,
» ser Dominicus Diedo,
» ser Paulus Barbo miles.
» De additione : ser Paulus Truno procurator,
» ser Pasqualis Maripetro procurator,
» ser Cristoforus Mauro procurator,
» ser Matheus Victuri,

» ser Nicolaus Bono,
» ser Gregorius Valeresso,
» ser Andreas Bernardo,
» ser Lucas de cha de Pexaro,
» ser Lodovicus Storlado procurator,
» ser Andrea Foscolo,
» ser Leo da Molino,
» ser Nicolaus Miani,
» ser Lucas Vendramino,
» ser Hermolaus Pisani,
» ser Benedictus Mauroceno,
» ser Leo Viaro,
» ser Franciscus Trivisano,
» ser Bernardus Balbi,
» ser Alexander Marcello,
» ser Laurentius Superantio,
» ser Georgius Bembo,
» ser Petrus Balastro,
» ser Petrus Grimani.

» Advocatores : ser Nicolaus Bernardo,
» ser Tridanus Griti,
» ser Carolus Marino.

» Notari : Alexander a Fornacibus,
» Ludovicus Exazano,
» Michael de Grassis. »

» MCCCCLXVII. die XXVI octobr. cum additione.

» Cum aliqui nostri nobiles audita provisione facta per istud
» excell. Consilium cum additione circa electionem novi ducis,
» ceperint obloquio quod multis respectibus non est sopportan-
» dum : Vadit pars, quod committatur capitibus et inquisitoribus
» hujus Consilii presentibus et futuris, quod diligenter inquirant

» de hujusmodi oblocutionibus et de verbis per eos dictis et in fu-
» turum dicendis, et cum eo quod habebitur veniat ad istud Con-
» silium cum additione, et provideatur sicut honori et reputationi
» istius Consilii convenire videbitur.

» De parte . . . . . 32
» De non . . . . . . 2
» Non sinceri. . . . 3. »

Recati per l' integrità dell' argomento questi altri decreti del Consiglio dei Dieci, si prosegua il racconto colle parole del manoscritto che mi servì sino ad ora di guida.

— « Preso il decreto dal C. X. fu nel dì susseguente riferito al doge dagli stessi consiglieri e capi del Consiglio ; a comun nome dei quali parlò lo stesso Jacopo Loredan, non saprei dire se perchè in settimana ad esso spettasse il ragionamento o se ad arte egli se ne fosse assunto l' impegno, onde sentito dalla sua bocca più sensibile avesse a riuscire al doge il decreto di sua deposizione. Comunque siasi, dopo essergli letto dal secretario il decreto stesso, soggiunse il Loredan, confortandolo a stare di buona voglia, di forte animo e di magnanimo cuore, massimamente perchè ciò provenuto non eragli per verun' altra cagione, che per quella di non poter esso più esercitarsi negl' impieghi e pesanti uffizi dell' eminentissima sua dignità e che la memoria della passata sua vita et i beneficj, dei quali era stata onorata la sua patria da esso lui, sarebbero sempre monumenti autentici dei suoi meriti, quali lo dovevano in questo caso sopra ogni altra cosa racconsolare. Che però se gli era assegnato dal magistrato del sal il pagamento di ducati 1500 d' oro annui, onde potesse con maggior agio, conveniente decoro e particolar comodo passar tranquillamente i rimanenti suoi giorni o nella privata sua abitazione posta nella contrada di san Barnaba, dove era nato, o in altra casa a di lui piacere scelta, sempre però nella città di Venezia, compiacendosi dovere

dentro il termine di otto giorni prescritti rinunziare il posto, e rendere vacuo e sgombro il pubblico palazzo per il nuovo doge, che fra brevi giorni esser dovrà eletto.

Non commosser punto il fortissimo costante animo del principe nè l' espression del decreto, nè le parole del capo Loredan; ma con aria intrepida e maestosa rispose a questo nei seguenti termini:

« Se noi avessimo immaginato, che la repubblica negli ultimi
» anni di questa reggenza e principato, per nostra cagione tanto a
» risentir ne avesse, questa dignità volontariamente da noi sareb-
» be stata prima deposta, nè il capo della repubblica stato sarebbe
» così ingrato e così cittadin cattivo che apprezzato avesse il do-
» gado più della patria, e quello a questa avesse preferito. Ma
» come che ogni nostra mira fu sempre diretta all' unico centro
» del ben della patria, così avevimo confidà de poder impiegar
» anche i restanti ormai già vicini respiri della nostra vita in suo
» pro e vantaggio. Ma giacchè diversamente fu riputato ciò, ch' è
» piacciuto all' eccellentissimo Consiglio dei Dieci e Zonta, con-
» viene pure che similmente piaccia a me. »

Terminato in questa guisa l' affare, non volle attendere il doge l' ottavo giorno assegnatogli, ma subito nel susseguente, deposte le insegne e ornamenti ducali, ritenuta però soltanto la veste di velluto cremesino (volgarmente detta *la dogalina*) di buon mattino con un bastoncello in mano per reggersi, dopo 35 anni incirca di dogado, in età di 84 anni, infermo di corpo, benchè vegeto di spirito si staccò dal palazzo in compagnia del fratello suo, procurator Marco et altri parenti, congiunti suoi, gentiluomini, amici e suoi aderenti. È scritto nel codice Querini soprarriferito, che uscito appena dalle interne sue stanze, incontrato da uno de' secretarj del C. X. gli fosse da esso insinuató, che per evitare la calca popolare andar dovesse per le scale secrete; al che egli resistette, dicendo « che voleva discendere per quelle scale medesime, per le quali » era asceso al principato. » E pervenuto agli ultimi gradini della

scala maggiore denominata dei Giganti, espresse queste parole, che dai circostanti furono benissimo intese: « L'altrui malignità » mi fa discendere da quel posto, al quale i meriti miei mi aveva- » no fatto salire. »

Era già la corte e la piazza piena di gente, e da ogni parte correva in folla la moltitudine per vederlo, e fu in vero cosa maravigliosa, come tutto quel popolo, che poco prima così impaziente desiderato aveva o la sua morte o la di lui deposizione, vedendolo, così vecchio ed infermo, a quel modo partirsi et immediatamente anche si fosse partito, fu tale e tanta la compassione destatagli nell' universale e mala contentezza promossa da tale spettacolo, che se fosse stato in loro potere, volentieri lo avrebbero restituito e nuovamente eletto nel suo principato. Da ciò comprender devesi veramente l' errore, nel quale molte volte inciampano i principi e le repubbliche, fondando le loro speranze nei popoli, i quali per ogni minimo accidente rivoltati, sono cagione poi delle loro rovine, perchè il volgo è volgo, perciò naturalmente instabile ed incostante.

Passando adunque il doge, non più doge, ma Francesco Foscari, per mezzo della piazza con il sopraddetto suo fratello, si portò in capo alla pescaria, dove entrato nell' ordinaria sua piccola barca, che ivi lo attendeva, lo trasferì alla privata sua abitazione, che aveva di recente, più che ristaurata, magnificamente rifabbricata sopra il canal grande, tra il confin di san Barnaba e l' altro di san Pantaleone, con grandissimo lutto e dolore di tutta la città, dove pervenuto, dicesi, che rivolto ai suoi, imponesse loro, che in alcun tempo mai non rammentassero più un tale sofferto affronto, e che piuttosto insino a tanto che fossero sopravvissuti quelli tre soggetti, che promotori furono della di lui deposizione, fossero da essi ben accolti e trattati, giacchè a lui per la grave età ed infermità non gli era permesso ciò fare.

Con poco divario dal sin ora esposto, è dai cronologisti e storici veneti fatta menzione di questo memorabile fatto, del quale

l' Egnazio, nel lib. 3, cap. 3; nel lib. 5, cap. 3; e nel lib. 3, cap. 8, ampiamente scrive. Nè dissimile punto fu nella sua *Storia veneta* Pietro Giustinian, nel lib. VIII. » —

Qui dovrei far sosta, perchè qui finisce la circostanziata narrazione di sì memorando avvenimento, il quale forma il soggetto di questo capitolo ed è il limite prefisso all' estensione di questo libro. Ma poichè il manoscritto stesso continua a narrare con brevi parole e l' elezione del doge successore e la morte del Foscari, in quel dì appunto avvenuta e la pompa dei funerali celebratigli: perciò cred' io conveniente il proseguire qui, piuttostochè altrove, la descrizione di queste cose eziandio, acciocchè ne rimanga esaurito intieramente il soggetto e se ne possa avere continuatamente la serie. Prosegue adunque il manoscritto così:

— « Rimosso che fu il vecchio doge Foscari, convocossi il Maggior Consiglio, dal quale si divenne alla elezione delli 41 elettori, perchè dalla loro prudenza e maturità fosse scelto nella di lui vece un nuovo doge in conformità del C. X.; quali raccolti e rinserrati, com' è di costume, nel pubblico palazzo, crearono non molto dopo Pasqual Malipiero doge successore dell' ancora vivente Foscari, il quale (se prestar si dovesse fede a quanto asserisce lo stesso Giustiniani, nel lib. 8 della sua Storia) « qui mox ut audivit » tripudiantis civitatis de novi principis creatione laetitiam, magno edito gemitu, generosus ille spiritus ad superos evolavit. »

Ma non furono soli li veneti storici, che scritto abbiano un avvenimento così singolare, mentre molti anche tra gli esteri ne hanno fatto di esso particolar menzione, e fra questi principalmente Enea Silvio Piccolomini, il quale nella storia d' Europa, a cart. 51, si diffonde in questo particolare.

Se il Piccolomini nella sua esposizione racconta l' avvenimento con quella semplice verità, in cui infatti è seguito, se non se ne toglie alquanto alla fortezza d' animo del Foscari una qualche parte dell' eroica di lui costanza, affermando non aver potuto sopravvivere alla dolorosa perdita della sua dignità, erra poi molto

più Lorenzo Bonincontri nei suoi annali (Tom. XXI *Rerum italicar.* col. 161 ) spendendo le seguenti parole: « Franciscus Foscarus dux illustrissimus Venetorum depositus a suo magistratu » abiit, ob falsam filii suspicionem, quem occidisse nobilem quem» dam criminabatur. » Mentre anche gli Annali Forojulensi di anonimo autore, pubblicati dal chiarissimo Muratori al tom. XXI *Rer. Italicar.*, alla nota, in cui versa sulla deposizione di esso doge, riferiscono successe tali cose (1): « Ad annum Domini 1457, die » 23 octobris, passione et odio potius quam ratione moti, veneti » Franciscum Foscarum seniorem ducem eorum et virum sapien» tissimum ducatu privant, et in ejus successionem eligitur Pasca» lis Malapietra pro duce, satis ingenii, ut fertur, imparis. »

Successe adunque la morte del doge Foscari, secondo il Giustinian, nel primo giorno di novembre alle ore 15 e mezzo (ancorchè fu da altri asserito, ma senza produr alcun fondamento, che seguìta fosse 20 giorni dopo l' elezione del Malipiero) et assistendo il recente nuovo doge eletto ai sacri uffizii, o sia per l' esaltazione sua al dogado, oppure per la solennità della giornata festiva di tutti i santi, venne ad esso ser Andrea Donà cav., genero del defunto, apportator dell' infausta nuova, che il suo suocero Francesco Foscari, un tempo doge di Venezia, era repentinamente trapassato. Allora ( riferisce il Sabellico alla dec. 3, lib. 8) « decreto » Patrum insignia, quae vivo adempta fuerant, defuncto sunt » restituta, » e fu stabilito che fossero fatte a pubbliche spese le di lui esequie nel tempio di santa Maria Gloriosa dell' ordine dei minori conventuali. Se questo pubblico decreto poi sia stato emanato piuttosto dal Consiglio del Pregadi o per l' altro de' X, questo è punto, che resta ancora da svilupparsi, mentre nè dal Sabellico, nè dal Giustinian, nè dall' Egnazio, ne dà verun altro dei veneti

(1) Si noti, che nel tom. XXI della raccolta del Muratori, *Rer. Italicar. Scriptor.*, non esistono gl' indicati *Annali Forojulesi*; ned esistono in verun altro dei tomi di questa raccolta. Bensì nel tom. XXII sono portati gli *Annali Forolivesi*, di anonimo scrittore; ma in essi non ho potuto trovare le parole qui portate dall' autore.

cronologisti o storici vien connotata particolarità veruna, che valga a sciogliere il quesito, come pure non rilevasi tampoco se la compassione piuttosto o il pensiero del decoro pubblico abbia fatto sì, che ad esso lui si decretassero i solenni pubblici funerali. Tutto il più che consta egli è, che dal governo fu mandato alla sua abitazione per ricevere il cadavere, a cui dar sepoltura con la consueta pubblica funebre pompa, ma che dalla dogaressa vedova Marina Nani, fu costantemente ricusato di consegnarlo, adducendo che quello il quale non era stato riputato più degno d' esser vivo, molto meno lo doveva esser morto, e che avrebbe ben ella saputo dare pomposa sepoltura alla spoglia dell' estinto suo sposo con la vendita di una porzione della propria sua dote, giacchè far non lo poteva con li di lui averi, sparsi e profusi in servizio della sua patria. Ma essendosi insistito con la forza, le convenne cedere e rassegnarsi alla pubblica volontà. La cosa viene anche asserita con poca diversità dall' Egnazio nel lib. VI, cap. VII.

Ricevuto il cadavere ed ornato delle ducali insegne, fu trasferito nel foro pubblico ed esposto nella sala detta del Piovego, giusto all' ordinario costume, dove a pubbliche spese furono ordinate le sepolcrali solenni esequie per la di lui tumulazione destinata ed eseguita, come si è detto nella chiesa di santa Maria Gloriosa dei minori conventuali, detta dei Frari, alla quale con unico esempio fu accompagnato dal nuovo doge Pasqual Malipiero, in semplice senatoria veste (se creder deesi al Palazzi), e senza veruna delle ducali insegne, poichè essendo quelle indossate all' estinto principe sul catafalco, non dovevano comparire anche nell' altro, non rappresentandosi che un capo solo in repubblica, alla di cui presenza e del senato astante, fu per pubblica commissione recitata da Bernardo Giustinian, figlio di Leonardo procurator e nipote del santo patriarca di Venezia, la panegirica funebre orazione, da esso lui elegantemente ragionata così sopra le illustri azioni del defunto doge, come altresì sopra le imprese della repubblica, condotte a fine durante il benemerito di lui principato. E perchè in perpetuo

esistesse la memoria delle egregie azioni sue, ordinarono, che fosse eretto di rari e superbi marmi il magnifico suo mausoleo, scolpito nella cappella dell' altar maggiore del soprarriferito tempio, e che in esso vi fossero incise le onorifiche iscrizioni da esso Bernardo Giustinian dettate, come si leggono insino al giorno d' oggi. » —

Fin qui il manoscritto della Marciana; al cui racconto soggiungerò poche parole sulla vita e sulle virtù dell' illustre e benemerito doge. Nato Francesco Foscari adorno di qualità esimie, aveva sempre spiccato in lui uno spirito vivo e penetrante, una prontezza maravigliosa al giusto raziocinare, un parlare eloquente, un' anima nobile e generosa. La sola passione, che dominavalo, era l' amor della gloria: il quale amore lo trasse irresistibilmente ad impiegare i suoi primi anni nell' acquisto di tutte le cognizioni, che avrebbero potuto farlo distinguere fra mezzo ai suoi concittadini. Dagli impieghi inferiori passò rapidamente alle primarie dignità dello Stato; sino a sedere sul soglio ducale. Innalzato a tanto grado, non si occupò che del bene della patria: nella quale sua occupazione manifestò una straordinaria sagacità nella scelta dei mezzi, una singolare facilità nell' operare, una impareggiabile capacità per ogni sorta di affari, un' assidua applicazione alle più minute cose, una fermezza, che non aveva avuto per l' addietro esempio somiglievole, nel sostenere le sue risoluzioni.

Perciò in tutti i consessi della repubblica le sue proposizioni erano a maggioranza di suffragi accettate. Amante della guerra, seppe valersene per indebolire la potenza dei vicini e per far conoscere quanto vantaggioso fosse l' avere i veneziani alleati, quanto funesto l' averli nemici. Evitò a tutto suo potere le guerre di mare, affinchè non fossero impedimento al commercio nazionale. Ingrandì notevolmente i possessi della repubblica sul continente d' Italia e la fece salire a tanto di lustro, che incominciò a figurare tra le potenze di prim' ordine ed a godere la più alta stima in tutti gli stati stranieri. La sua condotta in trentaquattro anni di ducale reggenza non potè mai essere imputata di un' ingiustizia commessa

verso di chicchessia. A merito suo devesi riferire, che in sì lungo tratto di tempo regnasse il buon ordine nelle finanze, l'imparzialità nei tribunali, la sicurezza dello stato. Sotto di lui furono ricostrutte quasi tutte le pubbliche cisterne della città, a comodo dei cittadini: fu incrostata di marmo la principal porta del palazzo ducale: furono eretti di pietra i ponti, sino allora di legno, sugli innumerevoli canali di Venezia: ne promosse in somma e ne ottenne così felicemente l'adornamento, che gli stranieri non si astennero dal farne i più onorevoli encomii. Al quale proposito scriveva Filippo di Comines, ambasciatore francese presso la repubblica, nel racconto che fece della sua ambasciata (1), « essere Venezia la più » bella contrada in tutto il mondo e la meglio costrutta. I casamenti » sono grandi e alti e di buon sasso: quelli che sono antichi, di» pinti: gli altri da cento anni in qua hanno tutta la facciata di mar» mo bianco ed anche adornati con pezzi di porfido e di serpen» tina. È la città più trionfante, che io abbia veduta mai, e che » meglio di ogni altra saviamente si governa; e dove il servigio » di Dio si fa più che altrove solennemente. » Forte di animo, sostenne il Foscari con insuperabile intrepidezza gli scossi più terribili, che possano mai porre a cimento la costanza di un uomo virtuoso: basta il rammentare quanto ebbe a soffrire per cagione del suo figliuolo Jacopo, quanto nella sua deposizione dalla ducale dignità. Il suo nome vivrà immortale nei fasti gloriosi della veneziana repubblica.

(1) *Memorie di Comines*, lib. 7, cap. 15, presso il Darù, lib. XVI, nella pag. 315 del tom. III.

# LIBRO XXIII.

DALLA DEPOSIZIONE DEL DOGE FRANCESCO FOSCARI, SINO ALLA GUERRA CONTRO I TURCHI NEL NEGROPONTE.

---

## CAPO I.

*Del doge Pasquale Malipiero.*

Avvenuta la deposizione del doge Francesco Foscari, il maggior Consiglio elesse, secondo il solito, i cinque correttori della promissione ducale, le cui correzioni in questa circostanza furono di poca importanza: esse trovansi registrate nel libro *Regina* della Cancelleria ducale. Furono quindi nominati, sulle forme e nei modi consueti, gli elettori del nuovo doge, i quali elessero, come s'è veduto nel libro precedente, Pasquale Malipiero. L' elezione sua fu il dì 30 (non già il 31 come scrisse il Laugier) del mese di ottobre: e sotto cotesto giorno se ne trova il registro nel suindicato libro *Regina*. Egli aveva esercitato i primarii uffizii della repubblica, ed era attualmente procuratore di san Marco.

Gli affari dell' Italia si trovavano, per verità, molto meglio assestati quando il Malipiero fu innalzato al trono ducale, di quello che lo fossero stati nei lunghi anni della reggenza del suo antecessore. Imperciocchè, divenuto Francesco Sforza padrone di Milano e della sovranità di quei dominii, cessarono tutte le guerre, e i potentati della penisola si ricomposero a pacifica tranquillità, che non fu turbata per lungo tratto di anni se non che da parziali e momentanee animosità. Alle quali per altro non prese mai parte con le armi la repubblica di Venezia.

## CAPO II.

### *Contrasto della repubblica di Venezia con la corte di Roma.*

Bensì ebbero i veneziani grave contesa col pontefice Pio II, la quale forse avrebbe potuto generare funeste conseguenze, se d' indole altera e feroce fosse stato il papa, siccome lo era stato per l' addietro taluno de' suoi predecessori.

Pio II era succeduto, nell' anno 1458, al papa Calisto III; era il celebratissimo Enea Silvio Piccolomini, il quale aveva difeso il concilio di Basilea contro le decisioni del pontefice Eugenio IV. Ma, innalzato anch' egli alla cattedra di san Pietro, avea cangiato parere, ed aveva confutato e ritrattato, con una sua bolla apostolica, quanto aveva scritto da prima su quel proposito. D' allora in poi s' era fatto diligentissimo in sostenere e difendere i diritti e le prerogative della sede romana. Perciò fece tentativo di richiamare a sè il diritto della nomina ai vescovati dello stato veneziano, ed incominciò da quello di Padova, ch' era rimasto vacante per la morte del vescovo Fantino Dandolo. D' altronde, il senato, che ne aveva sempre nominato i vescovi, sino dal principio della sovranità veneziana su quella città; siccome gli aveva sempre nominati in ogni altra diocesi del suo dominio (1); prima ancora che si sapesse in Venezia questa pontificia determinazione, vi elesse Jacopo Zeno, ch' era vescovo di Feltre. Intanto Pio II vi nominò il cardinale Pietro Barbo, ch' era vescovo di Vicenza. Nacque perciò grave contrasto, perciocchè nessuno voleva cedere alla nomina

(1) Sappiasi a tale proposito, che nè i patriarchi di Grado nè i vescovi di Castello s' intitolarono mai, alla maniera dei prelati di qualsiasi altro luogo, *per la grazia di Dio e della sede apostolica*; ma sempre si dissero, e così continuano sino al giorno d' oggi i nostri patriarchi *per la divina clemenza*, ovvero, *miseratione divina*.

fatta. Pietro Barbo era veneziano, del titolo di san Marco: il senato diede ordine all' ambasciatore di parlargli, e d' informarlo della elezione già fatta, e di esortarlo a rispettare la scelta del senato, e ad accomodare il contrasto col rinunziare spontaneamente alla nomina fatta dal papa. Il cardinale non volle cedere alle insinuazioni dell' ambasciatore: per lo che il governo ricorse ai soliti mezzi, già in altre simili circostanze adoperati. Il senato comandò al cavaliere Paolo Barbo, fratello del cardinale, di ottenere da questo la rinunzia, sotto pena di bando. Non si piegò per tale minaccia l' eletto pontificio, tuttochè sapesse, che il senato non era solito a minacciare indarno: e infatti il cavaliere Barbo fu bandito. Ed inflessibile rimase il cardinale per qualche anno; ma finalmente, scosso dalle crescenti sciagure che angustiavano la sua famiglia, obbedì al senato e rinunciò; contentandosi di chiedere una riserva di due mila ducati all' anno sopra il vescovato di Padova.

Fu prudente il papa a non insistere d' avvantaggio nella sua pretesa: chiuse gli occhi su quel contrasto e diede mano all' accomodamento concedendo la canonica investitura del vescovato ad Jacopo Zeno. L' esule Paolo Barbo fu richiamato subito in patria, e fu ristabilito nel suo onore e nella sua carica.

## CAPO III.

### *Lega contro i turchi.*

Molto interessava al papa, che la repubblica di Venezia gli rimanesse amica, per poterla indurre alle sue mire, ch' erano di portare la guerra contro i turchi. Per questo fine invitò i principi tutti dell' Europa a mandare i proprii ambasciatori a Mantova, nella qual città aveva divisato di tenere una generale assemblea e di piantare, per così dire, la semenza di una nuova crociata contro di quelli. Vi si recò egli stesso nel giugno dell' anno 1459.

Anche al doge di Venezia aveva egli spedito un breve, con

cui esponevagli l' oggetto dell' assemblea, ed esortava la repubblica a concorrervi in compagnia delle altre potenze. Ma poichè non erano terminate per anco le differenze circa il vescovato di Padova, perciò in Pregadi fu lungamente disputato, se dovevasi condiscendere alle istanze del pontefice, ad onta della controversia vigente. La pluralità dei voti decise, che si nominassero due ambasciatori, i quali andassero bensì all' assemblea di Mantova; ma fu loro proibito severamente di avere qual si fosse comunicazione col cardinale Barbo: persino si astenessero dal salutarlo. I due ambasciatori furono Orsato Giustiniani e Lodovico Foscarini.

Avvenne, che eglino, trovandosi in quella città, incontrassero a caso il cardinale, a cui non ebbero coraggio di ricusare il saluto. Ma ritornati in patria, furono denunziati dagli avogadori dinanzi al senato di questa loro disobbedienza: per la quale il senato li dichiarò inabili per sempre ad essere eletti all' uffizio di ambasciatori della repubblica.

L' assemblea di Mantova ebbe l' effetto desiderato dal papa; perciocchè tutti i principi cristiani acconsentirono ad una lega generale contro i turchi. I soli veneziani fecero intendere, che avendo i loro possedimenti confinanti con questi, non era del proprio interesse l' entrare in guerra contro di loro, se non quando le potenze cristiane fossero unite sinceramente nel progetto d' attaccarli e mettessero in moto perciò tutte le loro forze di terra e di mare. Tuttavolta questa opposizione non impedì, che la lega si effettuasse e che la guerra contro i turchi si decretasse. I veneziani non vi presero parte.

## CAPO IV.

### *Dispute per la corona di Napoli.*

Un altro affare di maggior importanza per la politica veneziana era la controversia per la corona di Napoli, cui disputavansi

tra loro Ferdinando, figliuolo bastardo del re Alfonso, e Giovanni d' Angiò: disputa risuscitata a cagione dell' avvenuta morte di Alfonso. Le potenze d' Italia avevano palesemente mostrato la lor propensione per Ferdinando; ma il papa Calisto III, che avrebbe sacrificato qualunque interesse all' esaltamento del suo nipote Pier-Luigi Borgia, aveva scritto a tutte le città ed ai signori del regno di Napoli, acciocchè si guardassero dal riconoscere Ferdinando per loro re; ma aspettassero, che la santa Sede, a cui n' era devoluta la corona per la mancanza di legittimo erede, ne disponesse; e minacciava loro scomuniche e pene se non lo avessero obbedito. Per poter più facilmente ottenere il suo intento, aveva esortato il duca Francesco Sforza a distaccarsi dall' alleanza di Ferdinando, ponendogli sott' occhio, per indurvelo, l' illegittimità dei natali di lui, che lo rendevano indegno di occupare un trono sì ragguardevole, e promettendogli il riacquisto di tutte le terre, che il conte suo padre aveva posseduto in quel regno. Ma lo scaltro Sforza non volendo contrarre impegni con un papa vecchio ed infermo, aveagli risposto, essere da un lato impresa superiore alle forze sue l' allontanare dal paterno seggio un principe ormai riconosciuto e accettato dalle altre signorie dell' Italia, ned essere dall' altro azione degna di principe leale il mancare senza verun motivo ai doveri di un' alleanza solennemente contratta. Nè vi mancò lo Sforza neppure in seguito: anzi, morto Calisto III, aveva fatto istanze al suo successore Pio II, acciocchè concedesse a Ferdinando l' investitura di quel regno: alle quali istanze non aveva potuto il papa resistere, per le obbligazioni contratte poco prima con esso, nell' invasione fatta da Jacopo Piccinino di alcune piazze appartenenti alla Chiesa, e per opera dello Sforza restituitele. Nè solamente il papa aveva investito Ferdinando della corona di Napoli, ma gli aveva inoltre mandato il cardinale Orsini, perchè ne celebrasse l' incoronazione. E Ferdinando in contraccambio del favore concessogli aveva restituito alla Chiesa le città di Benevento e di Terracina, ed aveva maritato ad un nipote del papa una delle sue

figliuole naturali, la cui dote era il ducato di Amalfi e la contea di Celano. Di qua incominciò la strettissima lega tra il re di Napoli, il papa e il duca di Milano.

Intanto Giovanni di Angiò, considerando lo stato delle cose, e sapendo di avere dalla sua parte non pochi de' primarii signori del regno di Napoli, tentò una spedizione navale, per cui venire a capo delle sue intenzioni. In sui primi giorni dell'ottobre 1459, comparve dinanzi al porto di Gaeta, dove aveva formato intelligenze secrete: ma il suo rivale n'era stato avvisato e ne aveva troncato ogni filo. Giovanni allora si diresse al porto di Sessa, ove quel duca lo accolse favorevolmente. Sbarcate le truppe, andò con esse ad occupare alcune picoole piazze, che sono tra Capua e Napoli. Incoraggiati da questi primi passi favorevoli alle sue mire, non ebbero più riguardo i signori del suo partito a dichiararsi palesemente per lui; e sì, che questi trassero seco più di due terzi del regno. Ferdinando allora si vide ridotto a gravissime angustie. Si chiuse in Napoli e cercò a furia di ricompense di tenersi fedeli quei pochi almeno, che gli erano rimasti, e di stimolarli a rianimare lo zelo de' suoi aderenti ed a crescerne il numero. Ricorse al papa, al duca di Milano, al comune di Firenze, alla repubblica di Venezia, invitandoli ad assisterlo in adempimento degl' impegni contratti nel sottoscrivere la lega d' Italia.

Per verità, alla repubblica di Venezia non piaceva punto quello stretto legame di Ferdinando con Pio II e collo Sforza, perchè di qua presagiva, nella finezza della sua politica, una superiorità capace d' imporre la legge a tutte le altre potenze d' Italia. Perciò il senato, vedendo di non poter far piegare la bilancia a proprio favore, si contentò di mantenerla in un giusto equilibrio, negando al re Ferdinando i soccorsi domandati ed attenendosi ad una assoluta neutralità nella disputa dei due contendenti, finchè la sorte delle armi avesse lasciato luogo a presagirne la decisione. Ma quando si accorse a qual parte stava per piegare la bilancia, senza far mostra di allontanarsi dal suo consiglio di neutralità, incominciò

a favorire secretamente il partito di Giovanni di Angiò. E lo favorì, concedendo al principe di Taranto, che stava per lui, di venire negli stati della repubblica per approvvigionarsi a suo talento di armi, di soldati, di munizioni.

Anche i fiorentini, il cui soccorso aveva invocato Ferdinando, ricusarono di prestarglielo; anzi gli si dichiararono palesemente contrarii, concedendo invece al duca di Calabria, il quale agiva per la casa di Angiò, un sussidio di ottantamila scudi all' anno finchè fosse durata la guerra. Ma poscia, entrati a trattati col duca Sforza, furono astretti da questo a determinarsi almeno ad uno stato di neutralità. Al che sebbene fosse indotto il governo, non vi si lasciarono indurre i privati cittadini, i quali, nella loro particolare specialità, mandavano frequenti ed abbondanti sussidii di denaro al suddetto duca di Calabria.

Le truppe dei due contendenti e dei loro rispettivi partigiani, nel 1460, vennero alle mani presso a Sarno. Ferdinando ebbe la peggio. La sua sconfitta gli tolse dall' ubbidienza tutte le città napoletane, che si offerirono spontaneamente al vincitore. Tuttavolta Ferdinando, sostenuto dal denaro del papa e del duca di Milano, potè ben presto ritornare in campo con una nuova armata. Pio II per verità avrebbe voluto distaccarglisi; e i cardinali ve lo pressavano: ma lo Sforza lo costrinse quasi colla violenza a mantenerglisi alleato ed ajutatore. Proseguirono le cose nell' ambiguità e nel pericolo per ben due anni, senza che mai si potessero ridurre ad una decisiva deliberazione.

## CAPO V.

### *Trattato commerciale tra i veneziani ed il sultano in Egitto.*

I veneziani tranquilli in mezzo a tante agitazioni, vennero a conchiudere nell' anno 1462 un trattato di amicizia e di commercio col nuovo sultano di Egitto; vi avevano fatto non pochi uffizi

per conchiuderlo, ed alla fine vi riuscirono ad ottenerlo. Esso era espresso nei sensi, che qui trascrivo:

« In nome di Dio. A messer lo doge, grande e potente, uomo » stimatissimo e di somma prudenza, Pasquale Malipiero, mag- » giore nella fede di Cristo, il più onorato tra quelli che adorano » la Croce, doge di Venezia, colonna di tutti li cristiani, amico » de' sultani ed emiri dell' Islamismo, che Iddio mantenga nel suo » potere: l' emir sultano melech elmaydì, emir-el-omarà di tutti i » mussulmani, difensor dei pupilli, custode ed osservatore della » giustizia con grande bilancia, conquistatore e sempre vincitore » de' suoi nemici e ribelli, erede del potere dei sultani, re degli » arabi e dei persiani, servo dei due santi luoghi della Mecca e di » Gerusalemme, re superiore a quanti portano corona in capo, » assicuratore delle strade e delle sostanze di quanti vivono sotto » l' ombra della sua santa signoria. Abulfetah Ahmet sultano el- » maydì, figliuolo del sultano Al-Asceraf Aynel, cui Dio e il santo » profeta sostengano nella sua signoria e diangli vittoria sopra i » suoi nemici, ed intelletto per adempiere i loro santi comanda- » menti. Amen.

» Dalla presenza tua, doge di Venezia grande e possente; » che Iddio mantenga nella tua signoria e che ti dia lunga vita e » grazia di moltiplicárla a piacer tuo; mentre viveva il nostro » beato padre, il sultano Al-Asceraf; che Dio conceda il paradiso » all' anima sua; è venuto alla sua presenza il tuo ambasciatore, » nominato Maffeo Michel, uomo molto savio e di gran prudenza, » il quale ora ritorna alla tua signoria: e noi siamo stati informati » delle lettere, che presentò per nome della tua signoria al sultano » nostro padre, ed abbiamo comandato di darti risposta e di signi- » ficarti, che tutto quello che il tuo ambasciatore ha domandato » gli è stato accordato, tranne la diminuzione del prezzo del pepe, » del quale il sultano nostro padre non volle mai condiscendere a » calare di un denaro il prezzo dei cento ducati alla sporta; per- » chè questo genere non è unicamente per li mercatanti veneziani,

» ma per tutti i mori e per le altre nazioni. Morto nostro padre
» e stabiliti noi sulla sua sede santa del sultanato, il tuo ambascia-
» tore si presentò alla nostra santa Porta e ci ha domandato la
» nostra clemenza in nome della tua signoria. E quello ch' egli ci
» ha chiesto per parte tua gli abbiamo conceduto, come tu colle
» tue lettere hai domandato per mezzo di esso ambasciatore, ed
» abbiamo comandato che il prezzo di ogni sporta di pepe sia a
» sarafi ottantacinque: ciò per contentare la tua volontà e farti
» buon cuore. Ed abbiamo mandato il nostro comandamento santo
» sopra la detta cagione e sopra le altre cose che ha domandato il
» detto ambasciatore, in nome della tua signoria. Ed è stato scritto
» e confermato il nostro comandamento santo, ed abbiamo dato al
» tuo ambasciatore una veste lavorata all' uso del paese nostro,
» foderata di armellini, e un' altra al suo scrivano foderata di vajo,
» de' panni che si fabbricano nei paesi nostri; ed abbiamo molto
» onorato il detto ambasciatore tuo, e gli abbiamo fatto le spese
» secondo l' usanza e si partì dalle nostre sante porte onorato, ap-
» prezzato, ben veduto e ben trattato. Ed abbiamo consegnato al
» medesimo ambasciatore i regali che mandiamo alla tua signoria,
» scritti qui sotto nel presente diploma. Sta dunque di buon ani-
» mo, perchè ti riputiamo per caro amico della signoria nostra, e
» abbiamo confermati i patti antichi, secondo le buone usanze, e
» tutti i consoli e mercatanti, che sono nei paesi nostri, nelle usanze
» loro e nella pace antica, acciocchè tutti siano di buon animo e
» vengano ne' paesi nostri sicuramente colle mercatanzie loro,
» ond' eglino colle persone, averi e mercatanzie stiano sicuri e salvi.
» E ne siano avvisati tutti li mercanti, che siano di buon cuore,
» perchè la nazione de' veneziani è nei paesi nostri pregiata, ono-
» rata, e meglio trattata di tutte le altre in tutte le loro faccende.
» Mandami spesso i tuoi messi, e scrivimi per conservare la nostra
» amicizia, perchè sempre vedremo volentieri le tue lettere e fa-
» remo scrivere la nostra risposta. Tutti li tuoi mercatanti nei no-
» stri paesi sono liberi e possono andare senza nessuna angheria

» pe' nostri paesi, facendo il commercio loro, perchè sempre fare-
» mo loro buona compagnia e li manterremo sotto la nostra santa
» giustizia. Abbi queste cose, che ti abbiamo scritte, appresso il
» tuo cuore: che Iddio ci dia grazia di essere sempre concordi.

» I regali sono: Benzoino, rotoli 30.
» Legno aloe, rotoli 20.
» Due paja di tapeti.
» Un' ampolletta di balsamo.
» Teriaca, bossoletti 15.
» Zucchero di Mocca, pani 42.
» Zuccheri canditi, scattole 5.
» Zibetto, un cornetto.
» Porcellane, pezzi 20:
» cioè, 7 piattine, 5 scodelle, quattro grandi e una piccola; piat-
» tine 5 grandi, 3 scodelle, una azzurra e due bianche. »

Poco di più sopravvise alla conclusione di questo trattato il doge Pasquale Malipiero: la sua morte accadde il dì 5 maggio dello stesso anno 1462.

## CAPO VI.

*Guerra dei veneziani contro i turchi nella Morea.*

Appena dato al defunto doge Malipiero un successore nella persona di Cristoforo Moro, ch' era procuratore di san Marco, eletto alla dignità ducale otto giorni dopo la morte del suo antecessore; la repubblica di Venezia trovossi al procinto di una pericolosa guerra coi turchi. Infatti, Maometto II collo stabilire il trattato di alleanza con lei (1) s' era prefisso ad unico suo scopo il togliere l' ostacolo più grave, che si opponeva alla esecuzione dei suoi vasti disegni; aveva voluto, cioè, assicurarsi contro il pericolo

(1) Ved. indietro nella pag. 193.

di una rottura colla repubblica, di cui solamente teneva. Così aveva potuto estendere le sue conquiste nell' Ungheria e nella Grecia ed in alcuna delle isole altresì dell' Arcipelago. Amante, sicoom' egli era, dell' arte militare, non sapeva mai starsene in riposo, ed ingrandiva perciò la sua possanza per guisa, che il senato ne cominciò a temere le conseguenze.

Il temerlo e il pensare a prevenirle fu perciò ben presto lo scopo de' suoi congressi. Molti dei possedimenti veneziani erano confinanti colle terre conquistate da Maometto: erano perciò sempre esposti al pericolo di esserne sorpresi e conquistati ancor essi da lui. Non conveniva d' altronde mostrar timore rimpetto ad un principe intraprendente ed audace: era d' uopo anzi farglisi vedere pronti e preparati a rintuzzarne in ogni evento gli assalti. Fu deliberato perciò un armamento di venti galere, di cui fu dato il comando ad Alvise Loredano, acciocchè si recasse a presidiare le isole veneziane dell' arcipelago. La qual flotta si pose alla vela il dì 25 gennaro dell' anno 1463.

Avvenne, poco dopo il suo arrivo in quelle acque, una fortuita circostanza, che die' motivo alla guerra, che si temeva bensì, ma che d' altronde con quegli apparecchiamenti aspettavasi. Uno schiavo del pascià di Atene, rubata al suo padrone una grossa somma di denaro, erasi rifugiato a Corone: il pascià domandò al reggente veneziano, che dimorava colà, la consegna del ladro; il quale gli fu negato, sotto pretesto che s' era fatto cristiano. Quel pascià lamentossi di un tale rifiuto, scrivendone al pascià della Morea; e questi ne prese con tanto di calore la difesa, che non tardò a cercarne risarcimento colle armi. L' isola di Morea era posseduta in parte dai turchi e in parte dai veneziani. Il pascià turco unì le sue genti e marciò verso la città di Argo, se ne fece padrone e ne scacciò il rettore veneziano Nicolò Dandolo.

Ben presto ne fu avvisato il comandante generale della flotta, il quale sull' istante diresse le sue prore verso le spiagge della Morea: quindi intimò a quel pascià di ritirare sull' istante le sue

truppe da quella città. Costui se ne rifiutò. Per lo che il Loredan spedì prontamente un brigantino a Venezia per dare notizia dell' avvenimento al senato e per chiedergli licenza di assoldare truppe colà in Morea, e di recarsi con esse ad affrontare l' isola di Metelino posseduta dai turchi. Dopo molte discussioni, il senato acconsentì al progetto: ma perchè l' insulto fosse meglio vendicato, decretò che ivi appunto se ne incominciasse l' impresa, e che la si proseguisse collo scacciare i turchi da tutta l' isola di Morea. Da Venezia fu mandato un grosso numero di truppe da sbarco, acciocchè aumentassero considerevolmente l' esercito di ventimila uomini, che il Loredano aveva assoldati colà; e di questi come di quelle fu raccomandato il comando a Bertoldo d' Este. Le truppe vi furono trasportate su ventitrè navi scortate da cinque galeaccie, le quali rimasero a poderoso rinforzo della flotta. Lo sbarco vi fu eseguito, senza che i turchi facessero la più piccola opposizione; la città di Argo fu assalita, superata, ricuperata. Alquanto più di resistenza vi fece la cittadella: ma questa similmente fu costretta a cedere.

Fatti con prosperità questi primi passi, il generale in capo volse i suoi pensieri alla conquista di Corinto, dalla cui felice riuscita avrebbe dovuto dipendere il buon esito del principale progetto su tutta l' isola. La città sorgeva presso all' istmo, che ne unisce la penisola al continente. Ambe le armate veneziane, e di terra e di mare, vi si recarono a stringerla di assedio. Ma il tradimento di un nobile veneziano rovesciò il progetto con tanta alacrità d' animo incominciato. Gerolamo Valeresso, già consigliere in Corone, avevalo proposto, fingendo di avere secreti accordi nella piazza, i quali ne avrebbero facilitato l' esito. Perciò i veneziani diedero ripetutamente l' assalto alla città, ma sempre indarno. Anzi il pascià di Morea, che vi si trovava alla difesa, presentò battaglia agli assediatori. Bertoldo d' Este, confidando nelle promesse intelligenze del Valeresso, accettolla: si combattè animosamente dall' una e dall' altra parte; ma la vittoria ne rimase indecisa. Si seppe

intanto, che il traditore Valeresso, ch' era stato condotto al campo, aveva preso la via di Adrianopoli fuggitivo e col progetto di preparare nuovi tradimenti a danno della repubblica.

I veneziani perciò levarono l' assedio di Corinto e marciarono verso Laxemigli, che senza opposizione si rese. Presso a questa città esistevano tuttora le rovine dell' antico muro, che i greci avevano rizzato per chiudere a Serse la comunicazione dell' istmo. A quella vista, un grandioso pensiero nacque nell' animo del generale in capo Bertoldo d' Este, il quale chiamò a consiglio anche il Loredano per esaminare l' importanza e maturarne l' esecuzione. A voti unanimi fu deliberato di ricostruire quel muro, la cui lunghezza non era minore di sei miglia: e senza perdere istante di tempo i due generali, per animare gli altri, posero mano all' opera. Nè vi fu chi se ne rifiutasse. Non avendo nè cemento nè calce, la muraglia fu costrutta a secco, di pietre grossissime, unite insieme e legate con terra e fascine. In quindici giorni di lavoro essa fu condotta a dodici piedi di altezza, fiancheggiata da cento e trentasei torri bastionate e difese da largo e profondo fosso. E in quel frattempo medesimo una porzione dell' armata si diresse alla volta di Corinto a tentarvi un nuovo assalto: il quale similmente fu inutile; in esso vi perì il comandante generale Bertoldo d' Este, colpito gravemente nella testa. Ma dopo la morte di lui gli affari della guerra presero una piega assai meno favorevole. Imperciocchè, sottentratogli nel comando un suo generale subalterno, a cui mancavano la sua attività ed il suo valore, le cose andarono con soverchia lentezza. Si sparse voce, che il supremo capo di tutti i bey della Grecia marciava contro l' esercito veneziano alla testa di ottantamila uomini; e questa notizia, esagerata forse dallo spavento, indusse i veneziani a levare per la seconda volta l' assedio da Corinto. Non ardirono di fermarsi a difendere neppur la muraglia di Lexemigli, cui con tanta bravura e prestezza avevano ricostrutto: corsero a ricovrarsi in Napoli di Romania. L' esercito turco gl' inseguiva intanto, e rovesciato quel muro s' inoltrò sino a Napoli.

Ma colà i veneziani non tardarono ad accettare la battaglia, in cui respinsero coraggiosamente il comandante nemico, gli uccisero intorno a cinquemila soldati, ne ferirono un numero assai più grande. E con questo fatto terminò l' impresa di allora.

Gerolamo Valeresso, fuggito dalle mani dei veneziani, erasi incamminato, siccome ho detto di sopra, verso Adrianopoli, per proporre al sultano Maometto II un progetto di spogliare i veneziani della Morea: nè vi acconsentiva il sultano, perchè tutti i suoi generali persuadevano invece dell' impossibilità di eseguirlo. Vieppiù se ne confermò Maometto quando ebbe la recente notizia della perdita fatta dal capo dei bey. Conobbe nel Valeresso un traditore, quale avevanlo similmente sperimentato poco prima i veneziani: perciò lo fece imprigionare. Ma da lui pure potè fuggire: se non che, caduto di bel nuovo nelle mani dei turchi, fu condotto dinanzi ad un subassì, il quale aveva un figliuolo prigioniero nelle mani dei veneziani. La circostanza parve favorevole al traditore, perchè propose tosto al suo giudice il cambio di sè col prigioniero suo figlio: ned esitarono i veneziani ad accettarne la proposizione, perciocchè molto stava loro a cuore l' averlo nelle loro mani. Lo scambio fu fatto: ma quando il Valeresso si riputava in salvo, fu condotto sotto buona custodia a Venezia; processato dal Consiglio dei dieci, e per sentenza di questo tribunale, fu impiccato tra le colonne di san Marco.

## CAPO VII.

*I veneziani entrano nella lega della Crociata contro i turchi.*

Non vi volevano, che gli avvenimenti suindicati, perchè i veneziani si determinassero ad entrare anch' essi nella lega, pochi anni avanti progettata bensì e sottoscritta dagli altri principi di Europa, ma non mai finora condotta ad effetto. Gl' interessi e l' onore della repubblica esigevano, che l' orgoglio e la possanza

di quegl' infedeli fosse alfine fiaccata. Pio II, romano pontefice, che ciò desiderava da lungo tempo, diresse al doge Cristoforo Moro un breve affettuoso, che gli e ne dava l' esortazione e il coraggio. Era il breve espresso in questi termini.

« Pio vescovo, servo dei servi di Dio, al nobile uomo Cristo» foro Moro, doge di Venezia, salute e benedizione apostolica.
» Quello, che già nel secreto dell' animo nostro avevamo concepi» to, esce ora in luce e si rende manifesto ad ognuno. Nella pros» sima estate usciremo noi stessi contro i turchi, e ci accompa» gnerà il sacro collegio dei cardinali. In pieno concistoro è stato
» letto il nostro decreto su tale proposito, l' undecimo delle calen» de di novembre. Noi adempiremo tuttociò che abbiamo pro» messo all' Altissimo, e le nostre parole non saranno vane. Parti» remo per la guerra con quante mai forze potremo avere. Avrè» mo con noi, coll' ajuto di Dio, il nostro carissimo Filippo duca
» di Borgogna, della casa illustre di Francia, il quale condurrà
» seco un valoroso esercito, molto nelle armi provetto. Speranza
» non lieve abbiamo riposto in esso e nella tua armata, cui poco
» dianzi ordinasti di navigare verso il Peloponneso e di cui ci fu» rono raccontati i fatti egregii, non dissimili da quanto di mara» viglioso operarono gli antichi. Ed abbiamo fiducia, che, siccome
» col tuo ambasciatore fu già convenuto, essa continuerà con noi
» e col prefato duca nella guerra contro i turchi: e non dubitiamo
» che tu non sia per ajutarci in una guerra che intraprendiamo
» per la fede cattolica. Benchè queste forze siano grandi e ci pro» mettano molto; maggiore però sarebbe la nostra speranza, se tu,
» che sei governatore e principe della repubblica veneziana, ti de» terminassi a venire con noi alla guerra. Nulla più contribuisce
» al buon esito delle militari imprese, quanto la maestà dei prin» cipi, che le animi colla loro presenza. I nemici sono spesso atter» riti dai grandi nomi, e la fama dei capi opera in essi piucchè la
» forza delle armi. Credi pure: la presenza del gran duca di Bor» gogna darà molto terrore ai nostri nemici: noi stessi per la

» dignità dell' apostolica sede l'aumenteremo. Che se tu pure ti
» unisci, montato su bucintoro e vestito delle maestose insegne du-
» cali, non solamente la Grecia, ma l' Asia, che sta di contro, e
» tutto l' Oriente ne saranno spaventati : ed io tengo per certo, che
» essendo uniti insieme per lo santo evangelio e per la gloria del
» nostro Dio, noi faremo grandi cose. Esortiamo adunque la tua
» nobiltà ad acconsentire su ciò ai desiderii nostri. Apparecchiati
» alla guerra e disponi le cose per modo, che quando noi c' im-
» barcheremo in Ancona, tu pure ci sia. Sarà di gloria grandissi-
» ma alla repubblica e di utilità al cristianesimo, che tu ti unisca
» con noi e che ti acquisti con ciò il premio della vita eterna.
» Sappiamo non essere già cosa nuova tra i veneziani, che il loro
» principe comandi le loro flotte e vada contro ai nemici ; e ciò che
» fu lecito una volta, lo dovrà essere molto più in una circostanza,
» in cui si esce a battaglia per la religione e per la causa di Cristo
» salvator nostro. Vieni dunque, o figliuolo carissimo, nè ti sgo-
» mentino le fatiche alle quali di buon animo ci esponiamo noi
» pure. Nè la vecchiezza ti serva di pretesto per sottrartene : è
» vecchio anche il duca di Borgogna, ed ha da fare viaggio assai
» più lungo del tuo. Noi pure siamo alla vecchiezza, nell' età di
» sessantadue anni, a cui si uniscono le malattie, che ci tormentano
» giorno e notte : eppure siamo risolti a partire. Non ritirarti dun-
» que a titolo di vecchiezza o d' infermità da una guerra sì santa
» e sì necessaria. Abbiamo bisogno della tua autorità e de' tuoi
» consigli, non già del vigore delle tue membra o delle corporali
» tue forze. Troveremo questi ultimi ajuti nel duca di Borgogna :
» altro non ti domandiamo se non che tu venga. Saremo tre vec-
» chi alla guerra ; Dio si compiace nella trinità : la Trinità celeste
» proteggerà la trinità nostra, e confonderà i nostri nemici a fronte
» di essa. Questa sarà chiamata la spedizione dei vecchi : noi co-
» manderemo ed i giovani eseguiranno gli ordini nostri nelle bat-
» taglie. È impresa illustre questa, a cui t' invitiamo : non man-
» carvi : non temere una morte, la quale conduce ad una vita

» migliore. Tutti abbiamo a morire in questo mondo; ma non v' ha » cosa migliore del morir bene; nè si può meglio morire che per » la causa di Dio. Vieni adunque e consolaci. O ritorneremo, col» l' ajuto del Signore, vittoriosi; o se altrimente è decretato in » cielo, ci assoggetteremo a quella sorte, a cui la divina misericor» dia ci ha riserbati. Non potrà mai esserci di danno il sottomet» terci alla volontà del Signore. Dato a Roma, presso a san Pietro, » l' anno della Incarnazione MCCCCLXIII, l' VIII delle calende » di novembre, l' anno VI del nostro pontificato. »

Nel tempo stesso, che il papa dirigeva questa bolla al doge di Venezia, predicatori apostolici andavano percorrendo le provincie e le città dell' Europa spacciando indulgenze a prezzo o di denaro o di persone che prendessero le armi. A Venezia era venuto a farne smercio il rinomatissimo cardinale Bessarione. Dice colla sua solita esagerata inesattezza il Laugier, appoggiato alla fede dello storico di Brescia, « che li predicatori impiegati da questo Legato » avevano indulgenze per ogni prezzo e che l' indulgenza plenaria » costava ventimila ducati. » Meglio avrebbe narrato, se almeno avesse consultato il Sanudo, il quale invece ci fa sapere, che « chi » dava ducati venti (1) ovvero andava in persona, aveva plenaria » indulgenza. » Le quali parole ci fanno palesemente conoscere, che l' indulgenza era il premio a chi o colla persona o coll' assistenza in provvedere ai bisogni della guerra avesse cooperato all' esecuzione della progettata crociata: lo che non potrà certo dirsi nè spaccio nè vendita d' indulgenze. Bensì alla rozzezza di quei secoli devonsi riferire le scomuniche minacciate a chi non avesse voluto nè colla persona nè col denaro cooperarvi.

Ma tutta l' ampollosità di sì grande apparato, per cui pretendevasi di ottenere una sicura vittoria sui turchi, riducevasi alle sole galere dei veneziani, assoldate o piuttosto noleggiate in parte dalla pietà dei crociati. Due infatti ne armava il duca di Modena, una la

(1) *Ducati venti*, non *ventimila*.

città di Bologna, una i lucchesi; cinque ne pagavano i cardinali, alcune altre il papa. E quanto al comando e alle ciurme, queste erano composte di genti veneziane, quello era affidato ai capitani della repubblica; cosicchè vi concorreva essa colle persone e col materiale armamento, senz' averne a pensare alle spese. Quanto poi all' esercito, il duca di Borgogna aveva promesso di farsi egli stesso alla testa: dicesi anzi, ch' egli per far denaro avesse dato in pegno al re di Francia per quattrocentomila scudi la Piccardia (1); il duca di Milano somministrava un corpo di tremila cavalli comandato da uno de' suoi figliuoli; il re di Ungheria stava già in guerra coi turchi: dalla Boemia e dalla Polonia si speravano ajuti. Queste in sostanza erano tutte le forze, che l' Europa stimolata da tante pontificie largizioni e da tante minaccie, opponeva alla sterminata potenza degli ottomani.

## CAPO VIII.

*Discussioni in senato per intraprendere questa guerra.*

L' impresa, a quanto si giudicava, doveva tornare a grande profitto dei veneziani: se ne parlò lungamente in senato, ed alla fine si conchiuse aver essa tutto l' aspetto di somma utilità alla repubblica. Le parole di Pio II, che stimolavano il doge ad andarvi in persona, fecero molta impressione nei senatori, senza poi esaminare gran fatto, se convenisse alla dignità del papa l' esporre sè stesso e tutta la sua corte alla sorte del mare ed ai disastri della guerra. Fu deliberato perciò, che il doge altresì vi si dovesse recare, acciocchè non paresse, che la repubblica nostra volesse porre ostacolo ad una tanta impresa.

Di mal animo intese il doge questa deliberazione del senato, e

(1) Ved. il Sanudo, nella vita del doge Moro.

fece ogni sforzo possibile per sottrarsene. Pose sott'occhio ai senatori la sua età avanzata, i suoi acciacchi gravi e molti, i pericoli ed i disagi del mare: ma nulla valse a farli mutar di pensiero. Essi opponevangli il suo dovere di obbedienza alla volontà ed ai bisogni della patria. In fine, persistendo lui nel rifiuto, così gli parlò Vettore Cappello, uno de' consiglieri ducali: « Serenissimo » principe; se la serenità vostra non vi vorrà andar colle buone, » noi la faremo andare per forza; perchè noi abbiamo più caro il » bene e la gloria della repubblica nostra, che non la persona » vostra. » Queste brevi e succose parole riuscirono efficacissime: Cristoforo Moro vi si piegò. Soltanto chiese, che si affidasse il comandò della flotta, a cui diceva di non valere, ad un suo consanguineo Lorenzo Moro, ch' era governatore in Candia. Nè vi fu difficoltà a concederglielo. Fu decretato inoltre, che durante l'assenza del doge, rimanessero in palazzo due de' consiglieri ducali ed un capo della Quarantia, e che al doge fossero dati a compagni gli altri quattro suoi consiglieri, i quali lo assistessero nell' amministrazione degli affari. Questi furono Tridano Gritti, Nicolò Trono, Gerolamo Barbarigo, e Pietro Mocenigo; coll' assegno mensile di sessanta ducati per cadauno, finchè avesse durato la spedizione.

## CAPO IX.

### *Altri fatti intermedii.*

Continuava intanto la guerra in levante contro i turchi medesimi. Era colà, siccome ho narrato di sopra, generalissimo della flotta veneziana Alvise Loredano, la cui condotta non aveva pienamente corrisposto alle speranze, che s' erano concepute pe' suoi talenti. Egli vi fu perciò richiamato ed in sua vece sottentrò Orsato Giustiniani. Questi, arrivato che fu al suo posto, trovò che il Loredano aveva tolto ad un corsaro greco, che se n' era impadronito come sovrano, l' isola di Stalimene, conosciuta anticamente col

nome di Lemnos, ed avevala conquistata alla repubblica. Nè questo considerevole vantaggio gli giovò per essere lasciato nella sua carica; egli dovè ritornare a Venezia.

Orsato Giustiniani volle segnalarsi tosto con un' impresa strepitosa. Condusse la flotta dinanzi all' isola di Metelino, vi sbarcò le truppe, assalì i turchi difensori dell' isola, venne con loro a feroce combattimento: ma non valse a superarli. Dopo avervi perduto inutilmente moltissima gente, fu costretto ad imbarcarsi di bel nuovo ed a condurre la flotta a Módone per cercarvi riposo. Egli ve lo trovò eterno, perchè giunto colà, pochi giorni appresso, morì. Ne fu portato a Venezia il cadavero, e furongli tributati gli onori supremi, quasi ad un eroe morto per la patria. Jacopo Loredano fu mandato ad assumere il comando della flotta.

Nel tempo stesso ebbe la repubblica a prendere le armi contro i triestini, i quali, tuttochè passati sotto la sovranità di Federigo III, erano però stretti con lei da alcuni obblighi, contratti in vigore di convenzioni e patteggi. Gonfi per la protezione imperiale, pensarono di poter levare la testa e sottrarsi dall' osservanza degli obblighi loro, particolarmente sul proposito del sale. La repubblica spedì ben presto un piccolo esercito per indurre l' infedele città alla osservanza dei patti: l' affare avrebbe preso un aspetto alquanto serio, se il papa, desideroso di vedere effettuato il suo piano contro i turchi, non si fosse posto di mezzo a spianarne le differenze. Fu quindi conchiuso, a' 17 dicembre 1463, un trattato, il quale per sè stesso non sarebbe di grande importanza, se non lo fossero le condizioni fissatevi. Cedevano i triestini alla repubblica tre piccoli comuni, ed inoltre era stabilito « che nessun » triestino potesse portare nè vender sale per mare, sotto pena di » contrabbando e della testa; che a Trieste non fosse dato ricetto a » ladri, ad assassini, ad altri condannati in Venezia, od a chi vi si » fosse allontanato per debiti; che il governo di Trieste fosse obbli» gato a consegnare gli schiavi dei veneziani, se colà andassero a » rifugiarsi; che si rendesse ragione ai veneziani, che avevano da

» fare coi triestini e dovessero questi pagare quanto sono obbli-
» gati di dare per censo antico alla chiesa di san Marco ed a mes-
» sere lo doge, secondo l' antica consuetudine. »

## CAPO X.

### *Partenza della flotta veneziana per la crociata.*

Verso il fine della primavera del 1464, le galere, destinate per la crociata contro i turchi, furono in pronto. Il porto di Ancona era stato fissato a luogo di riunione dei tre comandanti supremi e delle loro genti. Le nove galere armate a conto del papa, dei cardinali e degli altri piccoli principi, furono le prime ad approdarvi: le dieci allestite a spese della repubblica dovevano salpare dal porto di Venezia il dì 30 luglio, cosicchè tutta la flotta si riduceva a diciannove galere, le quali dovevano unirsi ad altre trentadue, che stavano ad aspettarle nei porti della Grecia.

Pio II era partito da Roma a' 18 di giugno ed era giunto in Ancona il dì 13 luglio (1): la flotta veneziana fu alle viste di questa città il giorno 12 di agosto. Il pontefice, tuttochè malaticcio, volle essere condotto a vederla, « e dopo averla percorsa col guardo (scri-
» ve il Peruzzi) gemendo e piangendo proruppe in queste parole:
» *Sino a questo giorno una flotta era mancata alla mia navigazione:*
» *ora io manco oggimai alla flotta.* » Le quali parole, dette dal pontefice al vedere le veneziane galere, furono profetiche; imperciocchè fu quel giorno l'antivigilia del suo morire. Cristoforo Moro entrò nel porto di Ancona, accoltovi tra suoni festevoli di musicali strumenti e tra romorosi fragori di artiglierie. Seppe essere il papa

(1) Peruzzi, *Stor. d'Ancona*, lib. XIV: lo che mostra falsa la notizia portata dal Tentori (*Stor. Ven.*, lib. II, cap. IV, pag. 223 del tom. VII), il doge essere stato il primo ad approdarvi. Come mai, s'egli partì da Venezia soltanto a' 30 di luglio. Le circostanze inoltre, narrate dal Peruzzi, vie più chiaramente ne mostrano la falsità.

ammalato e in grave pericolo; perciocchè ai mali, che già l'opprimevano e ch' egli aveva voluto sempre occultare, s' era aggiunta una tormentosa dissenteria. Per quanto si adoperassero a confortarlo i suoi cortigiani, egli sentiva, che poche ore ancora gli rimanevano di vita. Inconsolabilmente addolorato di vedersi colto dalla morte nel mentre stesso che voleva consecrare la vita al servigio della cristianità, supplicò il cardinale di Pavia, Jacopo Ammanati, che volesse proseguire la spedizione da lui preparata, ed imbarcarsi sulla flotta. Chiamò a sè tutti i cardinali e diede loro l'ultimo bacio di pace: la notte del 13 venendo il 14 di agosto morì.

Il doge di Venezia, appena giunto in porto, era stato complimentato dal suddetto cardinale Ammanati, il quale avevagli dato il tristo annunzio della gravissima infermità del pontefice. Cristoforo aveva tosto inviato il suo medico a quello del papa, per avere precisamente notizia dello stato di lui, e n' ebbe in risposta la certezza della inevitabile sua morte. Della quale, il dì 14, gli recarono l' avviso due cardinali. Egli allora venne a terra, e montato a cavallo andò al vescovado, ov' era esposto il corpo del defunto pontefice. Fu condotto poscia nel concistoro dei cardinali, e gli fu dato luogo accanto al decano del sacro collegio, ch' era il rinomatissimo cardinale Bessarione. Questo consesso era ben lontano dal sentire menomamente l' ardor guerriero di Pio II: perciò sino dalla prima seduta il decano dichiarò al doge il dispiacere di vedere sciolta l' alleanza di quella spedizione; pose a disposizione della repubblica le cinque galere armate dai cardinali Bessarione, Barbo, d' Estouteville, di Aquileja e di Mantova, i quali obbligavansi a mantenerle alle loro spese per quattro mesi, purchè avess' ella voluto continuare la guerra; e depositò nelle mani del doge quarantacinque mila ducati di quelli raccolti per la crociata, ch' erano nella cassa pontificia, acciocchè servissero a scontare l' annuo sussidio di sessanta mila ducati, promessi al re d' Ungheria, finchè ne avesse durato la guerra contro i turchi.

Due soli giorni si trattenne il doge in Ancona, splendidamente

alloggiato nella nobile abitazione de' signori Francesco e Gerolamo degli Antiqui, i quali per essere figliuoli di Giovanni di Biagio e di Elisabetta Contarini avevano attinenza di sangue colle più illustri famiglie di Venezia. Trovando ormai inutile la sua dimora in questa città, e conoscendo potersi ormai sperar poco sulle promesse dei cardinali; perchè la proposta da loro fatta delle cinque galere, s' era cangiata due ore appresso in una proposizione di armarne tre a loro spese in Venezia (1), e perchè alla fin fine tutto il grande apparato di quella spedizione riducevasi alle sole forze della repubblica; deliberò di far vela verso le coste dell' Istria. Partì infatti da Ancona il giorno 16; e, giunto nell' Istria, ricevette ordine dal senato di ritornare in patria. Vi rientrò il giorno 23 dello stesso mese. E così tutta la spedizione si ridusse a nulla.

Gli altri principi cristiani, quasichè la morte di Pio II avesse rassicurati gli affari della cristianità e ne avesse fatto cessare tutti i pericoli, si costituirono oziosi spettatori delle pubbliche sciagure, lasciando la sola repubblica esposta al grave peso di continuare la guerra contro un nemico potentissimo, il quale non s' arrestava dall' incalzarla con sempre più azzardoso vigore.

Infatti nei pochi giorni, che il pontefice Pio II aveva sopravvissuto al suo arrivo in Ancona, aveva ricevuto un' ambascieria dei ragusei, i quali annunziavano, che un' armata turchesca a sole trenta miglia dalla loro città minacciava loro l' estremo sterminio se avessero fatto partire i loro vascelli ad associarsi alla flotta, che si radunava in Ancona. Ed il pontefice avevali incoraggiati a resistere ancora, ed aveva loro promesso abbondante e sollecito soccorso. Ma intanto per la sua morte erano state annullate sì lusinghiere promesse ed il pericolo, anzichè scemarsi, cresceva.

(1) Peruzzi, *Stor. d' Ancona*, lib. XV.

## CAPO XI.

*Pietro Barbo, cardinale, diventa papa col nome di Paolo II.*

Anche i cardinali lasciarono Ancona, e recando seco il corpo del defunto pontefice andarono a Roma a chiudersi in conclave per l' elezione del successore. Elessero il cardinale Pietro Barbo, veneziano, il quale prese il nome di Paolo II, il dì 30 agosto. Per parte di madre egli era nipote del papa Eugenio IV. Era nato in Venezia l' anno 1417, nella parrocchia di san Giovanni Battista in Bragora; cresciuto poi nell' età, quando avvenne l' esaltazione di suo zio al pontificato, erasi trasferito a Roma, era entrato nella prelatura, ed in appresso era stato decorato della porpora cardinalizia. Giuntone a Venezia l' annunzio, fu preso in Pregadi, il dì 7 settembre, che fossero nominati dieci ambasciatori da spedirli a Roma a congratularsene in nome della repubblica.

Al quale proposito racconta il Sanudo, che « avendo inteso » don Jacopo Zeno vescovo di Padova la creazione del papa, andò a Roma con quaranta cavalli per visitare il papa, ch' era suo » parente. Stette un mese, avanti che il papa volesse dargli udienza » nè vederlo. Poi gli e la diede e dissegli: *E bene, vescovo, che* » *siete venuto a far qui?* Gli rispose: *A baciar i piedi a vostra san-* » *tità.* Disse il papa: *Era meglio, che foste stato nel vostro vescovato,* » *che venir qui con tanta spesa: bastava di rallegrarvi meco con vo-* » *stre lettere, dicendo che avete perduto il cappello per vostro difetto,* » *per aver rotta la fede promessa. Ora vogliamo, che ne la osserviate.* » E gli convenne di soddisfarlo delle pensioni scorse del suo ve- » scovato, e con questo da lui fu licenziato. » Ciò mostra la fermezza di questo pontefice in volere osservata la disciplina ecclesiastica.

## CAPO XII.

### *Il navigatore Alvise da Mosto o Cadamosto.*

Ad interrompere alquanto il racconto delle militari imprese e delle politiche faccende, giova il far qui alcune parole di un celebre viaggiatore veneziano, di questa età, il cui nome merita d' essere tramandato alla posterità dopo quello celebratissimo di Marco Polo. Questi è Alvise da Mosto, o Cadamosto, nato da illustre prosapia veneziana. Giovine di ventidue anni aveva solcato più volte il Mediterraneo ed aveva visitato le Fiandre. E per le Fiandre di bel nuovo s' imbarcava a Venezia, il dì 8 agosto 1454, con la flotta capitanata da Marco Zeno. Giunta questa allo stretto di Gibilterra, ne fu arrestata la navigazione dai contrarii venti; sicchè dovette dar fondo presso il capo di San Vincenzo. Ivi erasi ritirato il principe Enrico infante di Portogallo, ansioso navigatore, per consecrarsi allo studio e macchinare la scoperta delle coste africane. Tostochè gli fu dato avviso dell' arrivo di quelle galere, inviò il suo secretario ed il console veneziano ad esplorare se taluno di quei naviganti si trovasse disposto ad intraprendere un viaggio lungo le coste occidentali dell' Africa, in cerca di novità. Alvise da Mosto ne accettò esultante l' offerta, e distaccatosi dalla flotta dello Zeno si pose al servizio di don Enrico.

Fu subito armata e messa a disposizione del giovine veneziano una caravella (1), su cui partì dal Capo di San Vincenzo il dì 22 marzo 1455. Si diresse a Madera, donde passò alle Canarie, da

(1) Le *caravelle*, secondochè insegna il dotto nostro ingegnere navale G. Casoni (*Venezia e le sue lagune*, pag. 220 della I part. del vol. I), erano *legni da carico e da trasporto*. Dice, che « questo naviglio passò a noi dalle Spagne e dal Portogallo: erano le caravelle atte a lunghe corse di mare, ed ordinariamente portavano da 300 botti; in Venezia se ne accrebbero le misure, e vi è *nota*, che, nell' anno 1499, una se n' è costruita, capace al carico di 2000 a 2500 staja. »

cui piegò verso il Capo Bianco ed inoltrossi a visitare l'ampia foce del Senegal, scoperto cinque anni avanti dai portoghesi. Proseguendo quinci il suo corso dalla parte di mezzogiorno, superata l'estremità del Capo Verde, incontrò altre due caravelle, le quali navigavano più che per trovar nuove terre, in cerca di ricchezze. Una di esse era guidata dal patrizio genovese Antonio Usodimare. Navigavano tutte e tre di conserva sino alle foci del Gambia. E qui furono costrette a far sosta ed a rivolger le prore, sì perchè gl'indigeni le accolsero ostilmente, e sì perchè le ciurme domandavano minacciose il ritorno in patria.

Nel seguente anno il da Mosto si accinse ad un secondo viaggio, in compagnia del genovese navigatore, suo collega nel primo. Ognuno montava la sua caravella: l'infante di Portogallo si associò loro su di una terza. Diressero il loro corso al Capo Bianco, donde sorpresi da impetuosa procella, che li tenne in lotta fierissima per tre giorni, furono spinti alle isole di Capo Verde: lieti di poi per la calma, si diressero verso le foci di Gambia. Nè vi trovarono ostilità negl'indigeni, siccome l'anno avanti: vi furono accolti anzi con ospitalità e cortesia, sicchè poterono inoltrarvisi per ben sessanta miglia. E continuando la loro navigazione verso il mezzodì, giunsero sino al Rio Grande: ultimo limite di quel viaggio. Di là ritornarono in Portogallo.

Un ragguaglio diligente di queste due spedizioni fu scritto dallo stesso da Mosto, ed è il più antico che s'abbia delle navigazioni moderne. « Eccellente ragguaglio; scrive opportunamente a questo pro-
» posito lo studioso archeologo nostro, dott. Vincenzo Lazzari (1);
» eccellente ragguaglio, quale poteva aspettarsi da un uomo illu-
» minato e delle marittime cose espertissimo, ingenuo e senza mil-
» lanterie, che non osò mai attribuire a sè le scoperte altrui, ma
» quelle pure veridicamente descrisse dei portoghesi, che lo pre-
» cedettero nei tentativi, e quelle di Pietro de Sintra, che alle sue

(1) *Venezia e le sue lagune*, pag. 275 della II part. del vol. I.

» seguitarono. Pregevole per copia di notizie raccolte sulle popo-
» lazioni, sui governi, sui prodotti e sul traffico, così delle coste
» marittime lungo cui veleggiò, come delle regioni più addentrate
» del continente africano, la relazione di Alvise da Mosto fu sog-
» getto di dileggi e di controversie quantunque volte la gelosia
» nazionale comprò la penna e la coscienza degl' istoriografi. Ma
» valenti ingegni italiani e stranieri sorsero a rivendicare al vene-
» ziano la gloria delle sue scoperte.

È attribuito al da Mosto un portolano anonimo, stampato e ristampato a Venezia nel 1490, nel 1544, nel 1599 e nel 1802. Sono in esso enumerati i varii porti del mare Atlantico, del Mediterraneo e dell' Adriatico, colle rispettive distanze: vi mancano quelli che il da Mosto visitò e scoperse sulle spiagge dell' Africa; la quale ommissione dà motivo a sospettare, ch' egli non ne sia stato l' autore, od almeno, che l' abbia scritto prima d' intraprendere quelle sue lunghe navigazioni. Il da Mosto ritornò in patria, morto l' infante portoghese, nel 1463, ove si crede, ch' egli pure, nel 1477, finisse i suoi giorni.

## CAPO XIII.

### *Affari della Morea.*

Abbandonati a sè stessi i veneziani, dovettero pensare seriamente alle cose loro della Morea, perciocchè i turchi sempre più vi prendevano piede. La repubblica elesse a suo comandante generale Sigismondo Malatesta, principe di Rimini. Andrea Dandolo, ch' era provveditore delle truppe veneziane in quell' isola e che ne aveva il comando, pochi progressi vi aveva fatto: appena aveva potuto tenersi sulla difesa ed aveva soltanto impedito ai turchi di metter piede sul territorio della repubblica. Ma quando vi giunse il Malatesta fu condotto l' esercito ad imprese più coraggiose. Fu tentato l' assedio di Misistrà, che fu lungo e di nessun profitto, a

cagione della resistenza, che vi opposero gli assediati, e più ancora a cagione delle discordie insorte tra il provveditore Dandolo e il generale Malatesta. Quest' ultimo infatti non potè sopportare, che quello gli rimproverasse soverchia lentezza nelle operazioni di quell' assedio, ed usasse in fargliene rimprovero qualche parola equivoca sulla capacità e sullo zelo di lui. Tanta fu la disunione d' animi, che quinci ne nacque, tanta l' avversione scambievole tra questi due capi dell' esercito, che l' assedio di Misistrà fu levato, e le truppe veneziane furono ricondotte ai loro quartieri.

## CAPO XIV.

### *Alleanza dei veneziani col re di Persia e col principe di Caramania.*

In questo mezzo giunsero a Venezia due ambasciatori, uno dei quali da parte di Ussàm Cassàn re di Persia, e l' altro in nome del principe di Caramania: venivano essi a chiedere l' amicizia e l' alleanza della repubblica, perchè spaventati dai rapidi progressi di Maometto II, temevano per le proprie provincie. La signoria li accolse assai di buon grado, perciocchè svanita ogni speranza di assistenza per parte dei principi europei, che avevano promesso di concorrere alla crociata contro quel sultano, era assai giovevole agl' interessi di lei, l' avere due potenze orientali collegate con seco. Quest' alleanza le offriva anzi maggiori vantaggi di quelli che non avesse potuto sperare dalla crociata. Fu destinato in qualità di ambasciatore a stringerne il trattato Lazzaro Quirini.

Saputosi tuttociò dal sultano Maometto, e soffrendo di mal animo questa lega di que' due principi orientali colla repubblica di Venezia, pensò di procacciarsene anch' egli un' altra di consimile importanza nell' Italia, sperando con ciò di poter indebolire, od almeno paralizzare la veneziana potenza. Mandò a Milano un ambasciatore, per offerire al duca Sforza la sua amicizia, presentargli

ricchi regali, ed implorarne l' alleanza. Con grandi onori fu ricevuto a Milano l' ambasciatore turco : nulla anzi risparmiò lo Sforza per mostrargli la sua munificenza ; non perciò volle stringere secolui la propostagli lega offensiva e difensiva, per non essere costretto a prendere le armi contro una potenza cristiana. Al proposito della quale ambasciata, ce ne descrive il Sanuto l' apparato e i regali, così narrando : « Il signor Macometh turco mandò ambasciatore al duca di Milano, il quale passò alla Vallona e gli mandò presenti di quattordici cavalli, di venti cani, padiglioni, vasellami, panni d' oro e di seta alla turchesca e altri lavori d' oro e d' argento. Il quale giunse a Milano, e fu dal duca molto onorato e il richiese a far lega col suo signore e che rompesse guerra a' veneziani ; ma il duca nol volle fare. »

La notizia di quest' ambasciata tenne in sulle prime angustiato il senato, perchè se ne prevedevano conseguenze assai funeste per la repubblica, se il duca vi avesse aderito : ma respirò tostochè fu assicurato del suo rifiuto. Lo Sforza, che toccava allora i sessantaquattro anni, non volle compromettere la quiete degli ultimi suoi giorni e la pace dell' Italia, ch' era stata la più bell' opera del suo governo. Ma poi assalito da un' idrope, che lo incalzava verso il suo fine, ben rassodato sul ducale suo trono, coperto di gloria e lieto di onorevoli vincoli, che univano la casa sua sì recente colle case di Francia, di Savoja, di Aragona (1), chiuse nel seguente anno la carriera mortale, lasciando immortale il suo nome, fiorentissimo il suo stato.

(1) Perciocchè il suo secondogenito aveva sposato nel 1454 una figlia del duca di Savoja; il terzogenito aveva preso in moglie, nel 1455, Eleonora d' Aragona, figlia di Ferdinando re di Napoli; e nel 1463 il maggiore suo figlio Galeazzo Maria, che dicevasi duca di Pavia, aveva contratto matrimonio colla principessa Bona, figlia del duca di Orleans, in vigore di un trattato tra il padre suo e Luigi XI re di Francia. E sua figlia Ippolita Maria, nel 1465, andò ad accasarsi con Alfonso figlio dello stesso Ferdinando re di Napoli.

## CAPO XV.

*Sforzi dei veneziani per continuare la guerra.*

La condizione degli affari della repubblica nella Morea era assai trista. Aveva cooperato a renderla tale, oltrechè lo svantaggio della guerra sostenuta colà, anche le misure di rigore, che il papa aveva prese contro Sigismondo Malatesta, aderente della casa di Angiò. Per questa stessa cagione il pontefice antecessore gli aveva mosso guerra, e per questa similmente Paolo II si diede a perseguitarlo. Colla solita politica dei pontefici di quei secoli, per cui ove non potevansi vincere colle armi le controversie temporali, le si vincevano colle scomuniche: perciò anche in questa occasione i fulmini del Vaticano furono scagliati a spogliare de' suoi dominii il principe di Rimini. Il quale, informato appena delle cattive intenzioni del papa, aveva abbandonato la Morea ed il supremo comando delle truppe veneziane, per accorrere alla difesa del resto dei suoi possedimenti in Italia. La repubblica si frappose ad intercedere per lui appresso Paolo II; ma inutilmente: lo assistette ella allora con qualche soccorso di uomini e di denaro, acciocchè potesse continuare a sostenersi; ma poco potè fare, perchè coll' assistere altrui indeboliva sè stessa.

Nè convenivale interrompere le sue operazioni militari della Morea. In sull' aprirsi della primavera dell' anno 1465, il generale da mare Jacopo Loredano, compiuto il tempo della sua carica, sostenuta con egregia virtù, aveva consegnato la direzione dell' armata a Vettore Cappello, sostituitogli dal senato, con mutazione poco felice. Tuttavolta in sulle prime aveva potuto fare onorevoli passi: imperciocchè, comandante di venticinque galere e di molti legni inferiori, aveva occupato l' isola d' Imbro e le città di Aulide e di Settine, ove pretendesi che fosse un tempo la tanto decantata Atene. Col bottino fattovi il Cappello aveva incoraggiato le sue milizie ed

avevale persuase ad una impresa novella su Patrasso. Invitato da quelle genti medesime, vi sbarcò disordinatamente quattromila soldati, nella fiducia che non vi fossero turchi accampati in quei dintorni; ma, scoperta da questi l'irregolarità delle truppe disperse, si gettarono furiosamente in numero di soli trecento sui veneziani e per la maggior parte li tagliarono a pezzi: poco più di un migliajo poterono salvarsi incolumi sulle navi. Persuaso il Cappello, che l'infelice avvenimento fosse derivato più dalla licenza e temerità dei soldati, che dal valore dei turchi, si portò col fiore delle sue genti sotto Patrasso. Le milizie, che ne formavano il presidio, uscirono con tanto impeto dalla città, che sparsero nel campo veneziano la confusione e il terrore; sicchè a mala pena potè il generale, dopo di avere perduto intorno a mille soldati, ritirarsi col resto dell'armata in Negroponte. Ivi, oppresso dalla tristezza per sì funesta sciagura, morì.

Jacopo Veniero assunse allora il comando della flotta, sino all'arrivo di Jacopo Loredano, eletto per la quarta volta a governarla. Nè vi giunse questi che dopo sedici mesi: nel quale frattempo il Veniero seppe difendere con grande valore dagl'insulti dei nemici il litorale della Morea e le isole appartenenti alla repubblica. Ed inoltre conquistò per assalto l'isola di Enno, messa quindi a sacco dalle vittoriose milizie e resa il teatro delle più orride stragi. Il quale, benchè lieve, discapito delle armi turche fece nascere nel sultano il desiderio di maneggi di pace. Di cui avuto sentore, non fu alieno il comandante dall'entrarvi a parlare. Se n'esibì mediatore un ebreo, che aveva nome David, il quale propose di andare a Costantinopoli, ed a questo fine gli fu accordata la galera di Jacopo Veniero; vi andò insieme Giovanni Cappello sopracomito, con le secrete istruzioni del suo comandante generale.

## CAPO XVI.

*È imposta una tassa sul clero: disgusti perciò col papa.*

Ma intanto considerava il senato la gravezza del peso, ch' erasi indossata la repubblica, di sostenere e difendere sola la causa comune dell' intiera cristianità. Il suo erario era esausto, i sudditi stanchi, le speranze scarse e lontane; perciò giudicava non doversi abbandonare il progetto di accomodamento e di pace. Fu deliberato, che si mandasse un ambasciatore a Matias re di Ungheria, con una porzione del denaro promessogli a sussidio, acciocchè distraesse altrove le forze del sultano, e ne avesse quinci sollievo, almeno per alcun poco, l' armata veneziana. Nè di qua ebbe la repubblica verun profitto, perchè Matias ricevette il denaro e se ne rimase nulla di meno inoperoso.

La guerra tuttavia continuava, nè Maometto II pareva disposto a farla cessare. Sempre più cresceva perciò il bisogno di far denaro per avere forze a resistergli. In queste angustie il senato decretò un' imposta di decima sopra il clero, proporzionatamente ai benefizii, che ciascheduno possedeva. Del che si chiamò offeso il pontefice, benchè veneziano, riputando violati per tale decreto i diritti della ecclesiastica immunità. Perciò fece intimare al senato, che lo dovesse immantinente rivocare, sotto pena di scomunica. Fu mandato allora, ambasciatore straordinario al pontefice, Bernardo Giustiniani, acciocchè gli facesse conoscere la sconvenienza di sì rigoroso divieto in un tempo, in cui la repubblica aveva bisogno di maggiori soccorsi per continuare la guerra contro gl' infedeli. Per verità, il pontefice, più che per la violazione della immunità ecclesiastica, lagnavasi di quel decreto, perchè non se ne aveva chiesto anticipatamente il suo assenso. Paolo II s' era ostinato nella sua proibizione, ed il senato d' altronde si teneva fermo nella sua volontà; e già si stava per venire dall' una parte e dall' altra a

risoluzioni energiche. Meglio si ventilò questo affare, e si decise di mandare a Roma due nuovi ambasciatori, Giovanni Soranzo e Pietro Morosini, i quali seppero maneggiare così bene la cosa, che il papa acconsentì finalmente all' esazione dell' imposto tributo; a patto per altro, che tutto il ricavato non s' impiegasse che per la guerra contro i turchi, e che se mai ad altro uso lo si volesse convertire, nessun ecclesiastico potess' essere punito per difetto di pagamento. In tal guisa rimasero accomodate le cose, e si tranquillarono gli animi esacerbati.

## CAPO XVII.

*Stato attivo e passivo della repubblica veneziana in questo tempo, paragonato con quello degli altri stati dell' Europa e dell' Asia.*

E per formarsi un' idea della equità dei veneziani in decretare questo sussidio pei bisogni dell' erario pubblico, giova considerare con un colpo d' occhio le rendite e le spese, che formavano in questa età, ossia, in sul mezzo del corrente secolo XV, lo stato attivo e passivo della repubblica, e quale ella fosse al paragone di tutte le più grandi potenze e dell' oriente e dell' occidente. Ce ne diede il più preciso prospetto il valente nostro cronista Marin Sanudo, da cui lo trascrivo, perciocchè importantissimo e preziosissimo per la storia nostra, egualmente che per la storia universale di questo tempo. Noterò bensì, che il Darù, costantemente ignaro di notizie veneziane od almeno poi certo sprovvisto di critica giudiziosa, volle correggere il Sanudo, che riferì questa statistica alla seconda metà del secolo corrente, e volle dirla invece appartenente all' anno 1423. Ma il bravo storico non avvertì, che Brescia e Bergamo, qui nominate come provincie della repubblica, non lo erano per anco in quell' anno, e che il duca Sforza, quivi pure

commemorato, non fu padrone di Milano, che dopo la metà di questo secolo. Il prospetto intanto conservatoci dal Sanudo è così:

» *Entrate di tutte le potenze cristiane e quello che possono fare.*

» Il re di Francia con tutto il suo sforzo di sue entrate e delle angherie dei principi, duchi, marchesi, conti, baroni, cavalieri, vescovi, abati, canonicati, preti, cittadini in casa sua d' uomini periti nell' arme può fare in tutto a cavallo 30,000. Volendoli mandare fuori di casa, per essere le spese doppie, in detto regno non può fare più di cavalli 15,000. Avanti la guerra co' pagani facevano 100,000, la qual guerra ha distrutte chiese ed entrate. Sommano cavalli . . . 15,000

» Il re d' Inghilterra, con tutto il suo sforzo delle sue entrate, e colle angarie de' principi ed altri, *ut supra*, in casa sua d' uomini periti in arme pagati ogni mese, fa cavalli 30,000. A fare la prova in guerra queste due potenze sono pari. Sempre hanno tenuto forte nell' imprese, e se una delle forze fosse stata maggiore dell' altra, una sarebbe stata spuntata. Gl' inglesi furono spuntati dopo ch' entrò la divisione in Inghilterra, e non poterono fare le provigioni. La qual forza fu avanti il 1414. Era grande di 40,000 cavalli. Le guerre hanno indebolito que' paesi, e gli uomini e le entrate, per modo che volendo la detta forza mandarla fuori di casa conviengli avere la metà, che sono cavalli . . . . . . . . . . 15,000

» Il re di Scozia, ch' è signore di grandi paesi e popoli, con grande povertà non potrà tenere colle sue entrate e taje di cherici e laici, pagando ogni mese d' uomini periti nell' armi cavalli 10,000 in casa sua. Fuor di casa, per la grande spesa, cavalli . . . 5,000

» Il re di Spagna, con tutte le sue entrate e angarie di cherici e laici, con tutto il suo sforzo d' uomini periti d' arme, cavalli 30,000. Del 1414 aveva pagati cavalli 20,000, ma volendoli tenere fuorì di casa per le spese doppie sarebbono cavalli. . . . . . 15,000

» Il re di Portogallo, con tutte le sue entrate di cherici e laici con tutto il suo sforzo, pagandoli ogni mese, d' uomini periti nell' arme farebbe in casa sua cavalli 6,000; fuori, cavalli . . . . . . . . . 3,000

» Il re di Bretagna con tutte le sue entrate e angarie di cherici e laici, d' uomini periti nell' arme, pagandoli ogni mese, in casa sua potrebbe tenere cavalli 8,000; fuori di casa, cavalli. . . . . . . . . . . 4,000

» Il maestro di san Jacopo, con tutte le sue entrate d' uomini periti nell' arme, in casa sua cavalli 4,000; fuori, cavalli . . . . . . . . . . . . . . 2,000

» Il duca di Borgogna con tutte le sue entrate, *ut supra*, in casa sua cavalli 1000. Nel 1414 aveva tenutone 3,000, ma le guerre hanno distrutto il paese. Fuori di casa cavalli . . . . . . . . . . 1,500

» Il re di Rinieri, con tutte le sue entrate, farebbe in casa sua cavalli 6,000; fuori di casa, cavalli . . 3,000

» Il duca di Savoja, con tutte le sue entrate, farebbe in casa sua cavalli 8,000; fuori di casa, cavalli . . 4,000

» Il marchese di Monferrato terrebbe in casa cavalli 2,000, e fuori di casa, cavalli . . . . . . 1,000

» Il conte Francesco Sforza, duca di Milano, con tutto lo suo sforzo in casa sua può fare cavalli 10,000; con fatica fuori, cavalli . . . . . . . . . . . . 5,000

» Il marchese di Ferrara in casa sua cavalli 2,000; fuori, cavalli . . . . . . . . . . . . . . . . 1,000

» Il marchese di Mantova in casa sua cavalli 2,000; fuori, cavalli . . . . . . . . . . . . . 1,000

» La comunità di Bologna in casa sua cavalli 2,000; fuori, cavalli . . . . . . . . . . . . 1,000

» La comunità di Siena in casa sua cavalli 2,000; fuori, cavalli . . . . . . . . . . . . . . . 1,000

» La signoria di Firenze con tutte le sue entrate del 1414 avrebbe messo cavalli 10,000. Al presente per le guerre in casa sua può mettere cavalli 4,000; fuori, cavalli. 2,000

» Il papa con tutte le sue entrate delle sue terre della chiesa e co' beneficj de' cherici che ricavano, s'è veduto del 1414 mettere cavalli 8,000. Al presente in casa sua cavalli 6,000; fuora, cavalli. . . . . 3,000

» Il re d'Aragona nel reame di Napoli con tutte le sue entrate in casa sua può fare cavalli 12,000, e fuori di casa cavalli. . . . . . . . . . . . 6,000

» I principi del reame che sono potenti, con tutte le sue entrate, in casa sua possono fare cavalli . . . . 2,000

» La comunità di Genova del 1414 avrebbe potuto tener cavalli 5,000, ma per le divisioni loro e per le guerre al presente potrebbono tenere cavalli 4000; fuori di casa cavalli . . . . . . . . . . . 2,000

» I barcellonesi con tutte le comunità e co' signori della Catalogna, computando gli uomini e cavalieri, cavalli 12,000 in casa sua, pagandoli ogni mese; e fuori di casa, cavalli . . . . . . . . . . . 6,000

» Tutta l'Alemagna co' signori spirituali e temporali, colle città franche, e non franche, e l'Alemagna alta e bassa, e l'imperatore, ch'è alemanno, con tutte le sue forze ed entrate, in casa sua fanno cavalli 60,000; fuori di casa, cavalli. . . . . . . . . . . 30,000

» Il re d'Ungheria con tutti i duchi, signori, principi, baroni, prelati, cherici e laici e con tutte le sue forze ed entrate, può fare in casa sua cavalli 80,000; fuori di casa, cavalli. . . . . . . . . . . 40,000

» Il gran Maestro di Prussia con tutte le sue entrate in casa sua cavalli 30,000. E dal 1414 avrebbe fatto cavalli 50,000. Ma la guerra l' ha disfatto. Fuori di casa sua cavalli . . . . . . . . . . . . . 15,000

» Il re di Polonia con tutte le sue entrate, coi duchi, marchesi, baroni, cittadini e comunità, in casa sua può fare cavalli 50,000 ; fuori di casa cavalli . . . 25,000

» I valacchi con tutte le loro entrate e angarie, in casa sua cavalli 20,000 ; fuori di casa, cavalli . . . 10,000

» La Morea con tutte le sue entrate del 1414 soleva fare cavalli 50,000. Le guerre gli hanno disfatti. Al presente potrebbe fare in casa sua cavalli 20,000 ; fuori di casa, cavalli . . . . . . . . . . . . . 10,000

» Tutta l' Albania, Croazia, Schiavonia, Servia, Russia e Bossina con tutte le sue entrate in casa sua cavalli 30,000 ; fuori, cavalli . . . . . . . . . 15,000

» Il re di Cipro con tutte le sue entrate in casa sua sopra l' isola può fare cavalli 2,000 ; fuori, cavalli . 1,000

» Il duca di Nisia nell' Arcipelago con tutta la sua possanza potrà pagare cavalli ; 2,000 in casa fuori, cavalli . . . . . . . . . . . . . . . . 1,000

» Il gran Maestro di Rodi, con tutte le sue entrate ed angarie delle commende loro, cherici e laici sulla detta isola potrebbe fare cavalli 4,000 ; fuori, cavalli. . 2,000

» Il signore di Metelino, in casa sua cavalli 2,000 ; fuora, cavalli . . . . . . . . . . . . . . . . 1,000

» L' imperatore di Trebisonda con tutta la sua potenza in casa sua potrebbe fare cavalli 25,000 ; fuori, cavalli . . . . . . . . . . . . . . . . 15,000

» Il re della Giorgiana con tutte le sue entrate del 1400 metteva cavalli 30,00. Al presente può fare in casa sua cavalli 10,000 ; fuori di casa, cavalli . . . 5,000

» L' imperatore di Costantinopoli non si mette che cavalli. ....

*Potenza de' signori infedeli.*

» Il turco in casa sua di tutto il suo dominio può fare cavalli 400,000 di valenti uomini a far difesa contro cristiani

» Il Caramano con tutte le sue potenze in casa sua può mettere cavalli 60,000, ma fuori di casa cavalli . . 30,000

» Ussùm Cassàn con tutto il suo potere in casa sua metterebbe cavalli 200,000 in servizio di Maometto; fuori, cavalli . . . . . . . . . . . . . . . 100,000

» Il Caraisan con tutte le sue forze in casa cavalli 20,000; fuori, cavalli . . . . . . . . . . . . . 10,000

» Zausa con tutte le sue forze cavalli 200,000 ; fuori di casa, cavalli . . . . . . . . . . . . 100,000

» Il Tamerlano con tutta la sua potenza de' tartari potrà in casa sua fare un milione di cavalli, fuori . . . . 500,000

» Il re di Tunisi, di Granata e le altre città della Barberia fanno galere e fuste a danno de' cristiani, in casa sono cavalli 100,000, fuori di casa . . . . 50,000

*Entrate di alcuni principi cristiani* (1) *nell' anno* 1423.

» Il re di Francia dell' anno 1414 aveva d' entrata ordinaria due milioni di ducati. Ma per le continue guerre già d' anni 40 è ridotto all' entrata ordinaria di un milione di ducati . . . . . . . . 1,000,000

» Il re d' Inghilterra aveva d' entrata ordinaria due milioni di ducati. Le continue guerre hanno disfatto l' isola, al presente ha d' entrata ducati . . 700,000

(1) Questa indicazione trasse in errore il Darù ; ma nel calcolo che tosto vi soggiunge il Sanudo di 40 anni sopra 1414, evidentemente si conosce, dovervisi sostituire invece l' anno 1454.

» Il re di Spagna del 1410 aveva d' entrata ordinaria tre milioni di ducati, ma per le continue guerre è ridotta a ducati . . . . . . . . . . . . . . 800,000

» Il re di Portogallo del 1410 aveva d' entrata ducati 200,000. Per le guerre è ridotta a ducati . . 140,000

» Il re di Bretagna del 1414 aveva d' entrata ducati 200,000. Per le guerre è ridotto in ducati . . 140,000

» Il duca di Borgogna del 1410 avea d' entrata tre milioni. Per le guerre è ridotta in ducati . . . . 900,000

» Il duca di Savoja, per esser paese franco ha di entrata ducati . . . . . . . . . . . . . . 150,000

» Il marchese di Monferrato, per essere paese franco ha d' entrata ducati . . . . . . . . . . . 100,000

» Il conte Francesco duca di Milano (del 1423 avea d' entrata il duca Filippo Maria (1) un milione di ducati) al presente per le guerre ha solamente ducati . . . . . . . . . . . . . . . . . . 500,000

» La signoria di Venezia avea d' entrata del 1423 d' ordinario un milione e centomila ducati. Per le grandi guerre, che hanno distrutte le mercatanzie, ha d' ordinario ducati . . . . . . . 800,000

» Il marchese di Ferrara del 1423 aveva d' ordinario ducati 70,000. Per le guerre d' Italia, egli per istare in pace ha ducati . . . . . . . . . 150,000

» Il marchese di Mantova del 1423 aveva ducati 150,000, ora ducati . . . . . . . . . . 60,000

» I bolognesi del 1423 avevano d' ordinario ducati 400,000; ma per le guerre è venuta in ducati . 200,000

» Firenze del 1423 aveva d' entrata ducati 400,000; ma poi per le grandi guerre è ridotta in ducati . 200,000

» Il papa ha d' ordinario, benchè avessene più, ducati . 400,000

(1) Ecco un' altra prova, che questa statistica è di molto posteriore all' anno 1423.

» I genovesi, per le grandi divisioni tra loro, sono ridotti in ducati . . . . . . . . . . . . 180,000

» Il re di Aragona, in tutto il suo reame colla Sicilia, ha d'entrata, benchè prima ne avesse assai più, ducati . . . . . . . . . . . . . . . 310,000

*» Entrate in Terra Ferma della Signoria nostra e la spesa di quelle terre.*

| | ENTRATA | SPESA | RESTANO |
|---|---|---|---|
| | *ducati* | *duobti* | *ducati* |
| » La patria del Friuli rende all'anno. | 7,500 | 6,330 | 1,170 |
| » Trevigi e il Trevigiano . . . . | 40,000 | 10,100 | 29,900 |
| » Padova e il Padovano . . . . | 65,000 | 14,000 | 51,000 |
| » Vicenza e il Vicentino . . . . | 34,500 | 7,600 | 26,900 |
| » Verona e il Veronese . . . . | 52,500 | 18,000 | 34,500 |
| » Brescia e il Bresciano . . . . | 75,500 | 16,000 | 59,000 |
| » Bergamo e il Bergamasco . . . . | 25,500 | 9,500 | 16,000 |
| » Crema e il Cremasco . . . . | 7,400 | 3,900 | 3,500 |
| » Ravenna e il Ravennasco . . . | 9,000 | 2,770 | 6,230 |
| | 317,400 | 88,200 | 229,200 |

*» Entrate di Venezia.*

» Governatori delle entrate riscuotono all'anno . . . . . . . . . . ducati 150,000

» Uffizio del sale riscuote ogni anno . . » 165,000

» Otto uffizi obbligati alla camera degl'imprestiti riscuotono all'anno . » 233,500

» Uffizi rispondono all'arsenale all'anno . » 73,280

» Per un pro alla camera degl'imprestiti all'anno . . . . . . . . . » 150,000

ducati 771,780

| | | |
|---|---|---|
| Riporto delle restanze precedenti . . . . . . | | 229,200 |
| » Spese ordinarie . . . . . . . | 133,680 | |
| » Salariati . . . . . . . . . . | 26,500 | |
| » Netto, ducati . . . . . . . . . . . . . . | | 611,600 |
| » Terre marittime rendono all' anno ducati . . . . | | 180,000 |
| | | 1,020,800 |

» *Altre entrate straordinarie.*

| | | |
|---|---|---|
| » Entrate di decime, di case e di possessioni nel dogato . . . . . . . . . . . . . | | 25,000 |
| » Pro d' imprestiti, che si pagano de' contratti, la metà delle decime e l' altra si tiene in camera . . . | | 15,000 |
| » Possessioni di fuori e case da stazio . . . . . . . | | 5,000 |
| » Preti per l' entrate loro . . . . . . . . . . . | | 22,000 |
| » Giudei da mare per le decime, due all' anno . . . . | | 600 |
| » Giudei da terra ducati 500 per decima, due decime. | | 1,000 |
| » Decime della mercatanzia . . . . . . . . . . | | 16,000 |
| » Noli e gioie, cioè entrate . . . . . . . . . . | | 6,000 |
| » Tanse e cambii . . . . . . . . . . . . . . | | 20,000 |
| | | 1,131,400 |
| » Nota che si ha da diffalcare dalla detta entrata questo cioè, per le persone impotenti a pagare non si possono riscuotere delle decime delle case . | 6,000 | |
| » Per la metà della decima de' pro della camera degl' imprestiti . . . . . | 7,500 | 37,500 |
| » Pe' preti da essere diffalcati pel patriarca . . . . . . . . . . . | 2,000 | |
| » Per la mercatanzia per l' entrata . . | 6,000 | |
| » Per noli e gioie. . . . . . . . . | 4,000 | |
| » Per tanse e cambii. . . . . . . . . | 12,000 | |
| | » Restano ducati | 1,093,900 » |

## CAPO XVIII.

*Guerra in Italia contro Pietro de' Medici.*

Avevano abbastanza da pensare i veneziani per lo stato delle cose loro nella Morea, eppure non esitarono a favorire, nascostamente per qualche tempo, e poscia palesemente, le mosse guerriere di alcuni fuorusciti toscani, che volevano in Firenze rovesciato il potere di Pietro figliuolo di Cosimo de' Medici, e ristabilita la sovranità di quel comune sulle rovine di lui. Nè doveva essere alieno dallo spirito di una repubblica libera il favorire i sentimenti di libertà in chi si sforzava a ricuperarla.

Pietro de' Medici, erede dell' autorità e dei possedimenti paterni, aveva fatto proscrivere i capi della fazione, che gli era contraria, i quali, in compagnia di molti proseliti, avevano cercato asilo sul territorio dei veneziani. Eglino fecero secretissimi accordi con Bartolomeo Colleoni, generalissimo delle truppe della repubblica nostra : ai quali accordi certamente non avrebbe egli potuto aderire, se non avesse prima ottenuto il necessario assenso dal senato e dalla signoria, al cui servizio era assoldato. Seppesi ben presto, che il Colleoni univa sul bresciano un' armata, con tutte le apparenze di un piano, formato di già, di portar non lungi la guerra : nè sapevasi contro chi. Sospettava il re Ferdinando, che si volessero ridestare contro di lui gli avanzi della fazione d'Angiò: Galeazzo Sforza duca di Milano temeva per sè: tutta l' Italia stava sospesa sulle intenzioni della repubblica, il cui comandante generale non potevasi mai riputare solo ed arbitrario attore nell' impresa, che preparava. Tuttavolta il senato faceva mostra di non badarvi, molto meno poi di avervi parte : non assunse il Colleoni verun titolo di comando, nessuna potestà gli fu conferita ; non ricevè, nè chiese denaro ; lo si lasciò operare a talento, colle truppe

che la signoria gli aveva affidato. Il quale contegno, anzichè dissipare i sospetti gli accrebbe.

Nell' aprile dell' anno 1467, il Colleoni si pose in marcia col suo esercito: attraversò il ferrarese; entrò nella Romagna e comparve dinanzi alle porte d' Imola. Ferdinando allora e Galeazzo si unirono in alleanza fra loro contro il Colleoni, ai quali tennero dietro i fiorentini ed il duca di Urbino. I due eserciti si accamparono presso a Faenza e stettero ad osservarsi a vicenda per un mese intiero, senza mai venire alle prese. Seppe intrattanto il Colleoni maneggiare un trattato col duca di Savoja, per cui questo principe si obbligava a fare un' invasione sul milanese, nel mentre ch' egli si fosse diretto per la Toscana. Questo concerto produsse un ottimo effetto: imperciocchè appena il duca Galeazzo ricevè notizia, le truppe savojarde essere comparse dinanzi alle sue frontiere abbandonò la Romagna e corse a difendere il suo territorio. Sottentrò invece di lui nel comando delle truppe confederate il duca di Urbino, il quale diede subito battaglia al Colleoni. Si combattè vigorosamente dall' una parte e dall' altra; vi fu grande macello; ma la sorte rimase indecisa, sebbene entrambi attribuissero a sè la vittoria. Nè in tutto il resto dell' estate si fece più alcuna mossa: le due armate vi rimasero inoperose ad osservarsi a vicenda.

Intanto il duca Galeazzo opponeva vigorosissima resistenza alle truppe di Savoja ed ordinava con tutta sollecitudine nuove leve di soldati; lo stesso facevano il re Ferdinando e i fiorentini. L' affare prendeva un aspetto assai grave, e pareva che stesse per iscoppiare un incendio universale. Sino a questo punto i veneziani non erano comparsi in mezzo a faccia svelata; ma poichè tante forze andavano preparandosi contro di loro, riputarono al fine non essere loro onore nè sicurezza lo starsene d' avvantaggio celati. Si dichiararono adunque palesemente dalla parte del Colleoni. Gli mandarono perciò due provveditori di campo, secondo il sistema solito delle armate della repubblica; ed egli allora cessò di mostrarsi alla testa di quell' esercito in nome proprio; comparve

investito del carattere e della potestà di capitano generale della repubblica di Venezia. Tutta l' Italia allora intese e calcolò la gravezza della cosa e le conseguenze, che ne sarebbe derivate, dannosissime, funestissime a tutta la penisola.

Mediatore per tanto vi s' interpose il papa acciocchè fosse spento questo fuoco nascente. Egli invitò a Roma tutti i plenipotenziarii delle potenze, che componevano quella guerra, e gl' indusse a conchiudere un trattato, per cui — scambievolmente restituirebbonsi tutte le terre e i luoghi conquistati; — confermerebbesi il trattato stabilito per l' addietro dai veneziani col conte Francesco Sforza, duca di Milano; — rinnoverebbesi la lega contro i turchi; — si affiderebbe a Bartolomeo Colleoni il comando generale delle truppe italiane, destinate a combattere contro gl' infedeli; — se ne determinerebbe lo stipendio in ducati centomila, e ne pagherebbero novemila per cadauno il papa, il re Ferdinando, il duca Sforza, e la repubblica di Venezia; quindicimila ne sborserebbero i fiorentini; quattromila il duca di Modena, ed altrettanti sì la comunità di Siena e sì la repubblica di Lucca. Queste condizioni di pace furono sottoscritte il giorno 2 febbraro 1468; Paolo II, romano pontefice ne diede l' avviso egli stesso a tutte le parti interessate, acciocchè le ratificassero entro il termine di un mese sotto pena di scomunica. Non però le furono entro il limite fissato, perchè alcune difficoltà insorte per parte dei contraenti ne ritardarono l' accettazione sino al mese di maggio. E in questo mese appunto ne fu pubblicato il tenore solennemente in Venezia. Egli stesso fece battere in quell' anno una moneta, la quale nel diritto offeriva l' effigie di lui, e nel rovescio portava le parole: PAVLO II PACIS ITALICAE FVNDATORI.

## CAPO XIX.

*Rivoluzione nel regno di Cipro.*

Quest' anno medesimo riuscì foriero di un particolare avvenimento che in seguito fruttò alla repubblica di Venezia la sovranità del regno di Cipro. L' importanza di questo acquisto ha tutta la relazione più stretta colla storia nostra, perciò non posso astenermi dal parlarne, tuttochè brevemente, sino dalla sua origine.

L' isola di Cipro è nell' ultima estremità del mare Mediterraneo, a levante dal golfo di Ajazzo, sotto un clima felicissimo. Fecondo n' è il suolo, amena la situazione, ridente il cielo; deliziosa in somma ogni sua parte così, che gli antichi poeti la nominarono il regno degli amori, l' albergo delle grazie, il soggiorno e il principato di Venere. Vi nascono abbondantemente tutte le cose necessarie alla vita, ed in particolarità vi abbonda lo zucchero, il cotone, la vite, lo zafferano. Le stanno di rimpetto a oriente la Soria, ad occidente la Panfilia, a mezzodì alquanto da lungi l' Egitto, a settentrione la Caramania. Sue primarie città erano Nicosia, Famagosta, Baffo, Cerines, ossia Cirene, Limisso, Cacopedra, Erimusa. Nei rimotissimi tempi vi dominarono successivamente gli assiri, i persiani, gli egizi, e finalmente i romani. Nella divisione dell' impero, dopo la morte di Costantino, rimase in potere degl' imperatori greci, a cui la tolsero i saraceni, finchè nel 1122 i crociati la conquistarono e l' aggregarono al regno di Gerusalemme. Ritornò di bel nuovo sotto l' impero greco, e fu governata da alcuni particolari signori, che nominavansi duchi, sotto la protezione dell' imperatore di Costantinopoli. L' ultimo fu Isaccio Comneno, il quale, avendo provocato con ingiurie Riccardo re d' Inghilterra, perdette in una sola giornata l' impero e la vita, e l' isola cadde sotto il potere degl' inglesi. Riccardo la vendette per centomila ducati ai cavalieri templarj, i quali, caduti in odio agli abitatori, per le somme ingiustizie

con che gli angariavano, furono costretti a restituirla a Riccardo. Riccardo finì col venderla a Guido Lusignano re di Gerusalemme.

Poco accetto, per verità, era Guido a quegl' isolani, perciocchè francese; ma pur seppe colla sua saggia condotta rendersěli favorevoli: fece prosperare il regno, traendovi a commercio molti abitanti di Gerusalemme, di Tripoli, di Antiochia e dell' Armenia minore; concesse a tutti la libertà di vivere secondo le proprie usanze, le proprie leggi, la propria religione, tranne che il clero latino avesse l' anzianità sopra il greco; fondò varii vescovati, che formassero centro in un arcivescovato metropolitano. Più di tutti gli altri abitatori furongli accetti alcuni veneziani, emigrati a quest' isola sino dai tempi del doge Vitale Micheli e conosciuti colà sotto il nome di *veneziani bianchi;* e tra i privilegi, che loro accordò, permise che in tutte le loro cose dipendessero e fossero giudicati dal bailo della repubblica, il quale risiedeva in Nicosia. Per ciò fiorentissimo ne divenne il traffico, particolarmente per la considerevole affluenza di mercatanti veneziani (1).

Di tutti i nobili e feudatarj dell' isola formò Guido un consiglio, che intitolò *Corte Alta* e che fu da lui deputata a sostenere i più gravi uffizii politici e criminali; il maneggio degli affari civili appoggiò ad un altro consiglio, che nominò *Corte bassa.* Stabilì anche le leggi per la successione del regno e per lo governo di esso, a somiglianza di quelle di Gerusalemme, e similmente le chiamò *Assise.* E per impedire, che i greci scuotessero mai più in avvenire il giogo latino, fortificò la città di Limisso, detta dai greci *Neapoleos,* ossia *Città Nuova;* ed in morte, nel 1194, lasciò suo fratello erede del regno. Almerico fu il primo ad assumere il nome di re. A questo successe, nel 1207, il suo primogenito Ugo, che morì nella Soria, crociato, nel 1221. Enrico suo figliuolo ed erede si

(1) Diffusamente esposero tuttociò le relazioni dei due fratelli Podacatarj, nobili cipriotti; i diarii de' Flatri, assai commendevoli per la loro cronologia; Enrico Giblet nel lib. I della sua *Storia dei re Lusignani,* tratta dai commentarii di Giorgio Bustora; la cronaca del frate Lusignano ed altri.

trovava ancora nella minorità, perciò l'isola ebbe a soffrire gravi molestie, a cagione dell'imperatore Federigo II, che ne pretendeva la reggenza durante la minorità di lui. Venne egli di fatto in Cipro, vi pose cinque governatori tedeschi col titolo di baili, e vi collocò numeroso presidio. Ma gl'isolani, sollevati a tumulto, scacciarono quegli stranieri, e ricuperata la libertà, ne posero il governo nelle mani del legittimo principe. Tuttavolta non andò guari, che Federigo vi ritornasse; imperciocchè, trasferitosi Enrico poco dopo nella Soria, egli di bel nuovo invase l'isola e se ne fece padrone: cacciò la regina a vivere in un ignobile castello.

Fu questo il tempo, in cui comparvero in campo i veneziani a proteggere i diritti del legittimo padrone di Cipro. La repubblica ajutò Enrico Lusignano con numerose soldatesche; colle quali rientrò nel suo regno, scacciò i tedeschi, vi fu riconosciuto e proclamato sovrano. Ciò nel 1233. Lui morto vent'anni appresso, gli successe il piccolo suo figlio Ugo II, sotto la reggenza della vedova madre; nè giuns'egli fuori della minorità, nè potè quindi assumere l'amministrazione del paterno retaggio: morì nel 1267 in età di quattordici anni, ed in esso andò estinta la schiatta di Giacopo Lusignano.

Fu chiamata perciò al regno di Cipro la casa di Brennes, parimente francese, e ne fu dichiarato re Ugo III, il quale, perciocchè zio di Ugo II, assunse anch'egli il cognome di Lusignano. A lui successe nel 1284 il suo primogenito Giovanni, ed a questo il fratello Enrico II. Un altro fratello, che nominavasi Almerico, avido di regnare si levò contro Enrico, gli tolse la corona, e lo fece chiudere in un castello dell'Armenia minore. Non molto dopo, trovato morto sul proprio letto Almerico, i veneziani si adoperarono a tutta possa, onde ripôrre sul trono suo lo scacciato Enrico. E vi riuscirono felicemente. Lo fecero da prima proclamare re in Famagosta, in Paffo, in Limisso, ed in fine, richiamatolo dall'esilio, lo fecero accettare siccome tale da tutta l'isola. Morì Enrico nel 1324 ed ebbe successore Ugo IV, suo nipote, il

quale nel 1361, abdicò in favore del suo primogenito Pietro; ma ne fu cortissimo il governo. In capo a sette anni morì trucidato per opera dei nobili del regno, in pena della sua scostumatezza. Il popolo per altro, affezionato a lui, volle reggente un suo fratello principe di Galilea, finchè il di lui figliuolo Pierino fosse uscito dalla minorità. Anzi prima ancor, che ne uscisse, in età di quattordici anni, cinse la corona del regno, e soffrì non lievi avversità nell'occasione della guerra tra le due repubbliche di Venezia e di Genova, devoto ed affezionato ai veneziani; di tuttociò ho parlato quando narrai gli avvenimenti di quelle guerre (1).

Pierino, venuto a morte nell'anno 1382, dichiarò col suo testamento erede alla corona di Cipro sua sorella, moglie di Giacomo Lusignano, conte di Tripoli. Tuttavolta la nobiltà volle sul trono Giacomo Lusignano, zio del defunto, il quale trovavasi tuttavia prigioniero in Genova. In vigore di un trattato conchiuso allora coi genovesi, Giacomo diede loro in ostaggio il proprio figliuolo, nominato Giano, cui potè in appresso redimere collo sborso di una grossa somma di denaro. Questi fu successore al padre nell'anno 1398, divenutogli erede altresì del regno di Armenia, il quale, per la morte del re Leone VI, della famiglia anch'esso de' Lusignani, morto in esilio e senza prole, ritornò ai re di Cipro, che ne avevano acquistato il diritto sino dal 1342, a cagione del matrimonio di una sorella di Leone V, re di Armenia, della famiglia de' Rubeniti. Leone V, perseguitato da' suoi nemici, s'era ricoverato con sua moglie Costanza presso la sorella, moglie di Ugo IV; ivi era morto senza figliuoli, ed il regno di Armenia era perciò passato nella sorella: questa vi avea mandato a pigliarne possesso un suo figlio, che aveva nome Costantino, e ch'ebbe colà successione, la quale terminò in Leone VI summominato. Nè più, dopo di lui, l'Armenia ebbe re; il titolo soltanto ne rimase ai re di Cipro

(1) Nel cap. X del lib. XVI, pag. 428 e seg. del vol. IV.

finchè durò la famiglia de' Lusignani. Che ne sia accaduto di poi, lo vedremo in appresso (1).

Intanto Giano, assistito dalla repubblica di Venezia, aveva ricuperata la città di Famagosta; ma nel 1426 in una battaglia contro i saraceni, ch' erano sbarcati nell' isola ed avevano occupato e distrutto Limisso, rimase prigioniero di quei barbari; nè potè ottenere la libertà se non obbligando il suo regno ad un tributo di 200,000 ducati annui al sultano di Egitto. Fra duri stenti e gravi miserie, Giano finalmente morì, nel 1432. Dall' alta corte ne fu dichiarato successore il figliuolo Giovanni II: questi prese in moglie Medea figlia di Jacopo Paleologo marchese di Monferrato, e dopo la morte di essa, passò a seconde nozze con Elena figliuola di Teodoro Paleologo despota della Morea, donna di ributtante alterigia e d' indescrivibile fierezza. La cui tirannica tracotanza non potendo i sudditi tollerare, l' alta corte persuase il re Giovanni a dare in matrimonio la sua figliuola Carlotta a Giovanni ultimogenito del re di Portogallo, ed a chiamarlo in Cipro e ad introdurlo nell' amministrazione del regno, sicchè fosse egli successore. Per tale artifizio e toglievano dall' ingerenza negli affari del regno l' abborrita Elena Paleologa ed assicuravano il trono a Carlotta figlia legittima de' Lusignani, contro qualunque pretensione avesse mai potuto accampare un figliuolo bastardo, che aveva avuto il re Giovanni e che nominavasi Giacopo.

La feroce Elena, irritata da un canto per l' esaltazione del principe portoghese nel regno di Cipro, e timorosa dall' altro, che il bastardo Giacopo diventasse un giorno il successore del proprio marito, seppe rendere si odioso al re suo consorte il giovine sposo di Carlotta, che lo fece allontanare alfine dagli affari del regno, lo ridusse ad abbandonare l' isola e per ultimo lo fece morire di

(1) Ved. a tale proposito ciò, che io scrissi nella mia opera sull' *Armenia*, nell' art. II del cap. X, ove espongo le vicende del regno armeno de' Rubeniti e de' Lusignani, pag. 57 e seg. del tom. II.

veleno; e poscia costrinse Giacopo a vestire l' abito ecclesiastico ed assumere l' arcivescovile dignità di Nicosia.

Non s' ingannava la scaltra femmina della propensione di quei magnati verso di lui: egli seppe anzi ordir tali fila da ridurli al suo partito e da persuaderli a riconoscerlo erede della corona de' Lusignani, prima ancora che ne morisse il possessore legittimo. La regina scoprì la congiura ed ordinò l' arresto di Jacopo. Ma costui saputolo a tempo, fuggì presso il baile della repubblica di Venezia, ed ivi se ne stette appiattato per alcuni mesi; poi trasferissi a cercarsi asilo nell' isola di Rodi.

Carlotta Lusignano concertò allora un secondo matrimonio con Lodovico, secondogenito di Lodovico duca di Savoja. Ned ebbe luogo che dopo la morte di Giovanni Lusignano e della regina sua moglie. Venne in Cipro il principe savojardo, e il matrimonio vi fu celebrato; sicchè divenuto sposo della legittima erede del regno, fu riconosciuto da tutta l' isola siccome re. Allora il bastardo Giacopo risolse di andare alla corte del sultano di Egitto per implorare soccorso. Gli espose, che il re Giovanni suo padre era morto; che altri figli non aveva lasciato fuorchè lui ed una figlia maritata ad un principe straniero; che i baroni del regno avevano dato la corona a questa, contro la legge che vuole che i maschi succedano in preferenza alle femmine; che il regno di Cipro dipendeva siccome tributario dal sultano d' Egitto, e che perciò toccava ad esso il decidere tra la sorella e il fratello. Lo supplicò di non permettere, che il figlio di un re, da' cui antenati aveva ricevute la corte di Egitto grandi servigi, fosse allontanato dal trono e spogliato de' suoi stati, per favorire uno straniero.

Il sultano gli promise assistenza: lo fece in sua presenza vestire degli abiti e delle insegne reali: ricevette il suo omaggio ed il giuramento di pagargli annualmente un tributo di cinquemila ducati. Scrisse poi al principe di Savoja, divenuto re di Cipro, con quale arbitrio fosse venuto dall' occidente all' oriente ad usurpare una corona che non gli apparteneva, ed a spogliare un figlio

dell' eredità de' suoi padri. Gli fece intendere, ch' egli non soffrirebbe tale ingiustizia giammai, e che se non uscisse prontamente dal regno di Cipro, verrebbe egli stesso a scacciarlo; che permettevagli di condurre seco la moglie, se gli era cara, ma che non tardasse a partirsene.

Lodovico di Savoja, spaventato da cotesta minaccia, inviò subito un ambasciatore al Cairo, per manifestare rispettosamente al sultano, che il re Giovanni Lusignano aveva lasciato una sola figlia legittima, la quale era appunto la moglie sua; che la corona di Cipro non poteva appartenere ad altri fuorchè ad essa; ch' egli sarebbe fedele e diligente a pagargli il tributo; che a Giacopo, sebbene bastardo, egli avrebbe assegnato una pensione annua di diecimila ducati. Ma il sultano ricusò di acconsentire a questi patti: diede truppe e navi a Giacopo, il quale frettolosamente approdò al porto di Nicosia, entrò nella città e si fece proclamare per re. Lodovico di Savoja si chiuse con Carlotta nel castello di Cerines, ove sostenne per più mesi durissimo assedio: ma in fine mancandogli qualunque soccorso, fuggì con essa di notte tempo ed andò a Roma ad implorare l' assistenza del papa. E così Giacopo Lusignano rimase pacifico possessore del regno. Lodovico non potè ritornarvi: non perciò depose il titolo di re di Cipro e di Armenia e di Gerusalemme derivatogli dalla consorte sua, legittima posseditrice di quello. Anzi Carlotta con suo testamento costituì erede, siccome altresì di ogni altro diritto inerente e derivato da questo titolo, suo nipote Carlo I, soprannominato il guerriero; e perciò da quel momento i duchi di Savoja e re di Sardegna incominciarono ad usare nei loro titoli anche il suindicato di re di Cipro, di Armenia e di Gerusalemme, ed a inserirne nelle monete e nelle arme gli stemmi.

Giacopo intanto, che pel buon esito della sua usurpazione aveva ricevuto grandi soccorsi da Andrea Cornaro, ne sposò una nipote, alla quale assegnò una contraddote di centomila ducati, assicurata sulle città di Famagosta e di Cerines. Nel quale matrimonio

ebb'egli in vista altresì di assicurarsi la protezione della repubblica di Venezia contro qualunque nemico avesse intrapreso per l'avvenire a recargli molestia. E sebbene Andrea Cornaro dimorasse in Cipro, per essere stato esiliato da Venezia, tuttavolta la repubblica, trattandosi che la nipote di lui era diventata regina, non esitò ad adottarla per sua figliuola, obbligandosi a tenere sempre colà quattro galere per sua difesa. Di quali conseguenze riuscisse feconda questa politica adozione lo dovrà esporre negli anni appresso.

## CAPO XX.

*Il cardinale Bessarione dona alla repubblica di Venezia la sua biblioteca.*

Un vantaggio considerevole ottenne, intorno a questo tempo, e precisamente nell' anno 1468, la letteratura e lo studio per la generosa largizione del famoso cardinale Bessarione, il quale donò alla biblioteca di san Marco la preziosa raccolta de' suoi manoscritti greci; uno dei più belli ornamenti che l' arricchiscono sino al presente. Ne accompagnò il dono con una lettera, il cui tenore compendiosamente recato in italiano soggiungo qui.

« All' illustrissimo ed invittissimo principe e signore, Cristoforo
» Moro, doge di Venezia ed all' eccellentissimo senato, Bessarione
» cardinale e patriarca di Costantinopoli, salute. Dalla mia più
» tenera infanzia ho posto ogni attenzione ed applicazione in rac-
» cogliere libri d' ogni genere di scienze: nella mia gioventù ne
» ho trascritto molti di mia mano, altri ne ho comprato co' miei
» risparmj, per quanto la mediocrità della mia fortuna poteva per-
» mettermelo; perchè vedeva, che questi erano i miei mobili più
» preziosi e il mio tesoro più utile. Imperciocchè i libri, ne' quali
» si trovano gli oracoli de' sapienti, gli esempi dell' antichità, i
» costumi, le leggi, la religione di ogni tempo, vivono, per così

» insieme con noi e ci parlano nella maniera più interessante:
» c' istruiscono, ci consolano, avvicinano a noi le cose più lontane
» e ci pongono sotto gli occhi tuttociò, che da noi è diviso per la
» distanza de' tempi e de' luoghi. I loro vantaggi sono così sicuri
» e moltiplici, che se i libri ci mancassero, le nostre notizie sarebbero
» all' estremo ristrette: nulla quasi sapressimo del passato, nè
» avressimo che nozioni imperfette delle cose divine ed umane: e
» i nomi de' grandi uomini sarebbero sepolti nella stessa tomba
» che chiude le loro ceneri. Dopo la disgrazia accaduta alla Grecia,
» e particolarmente dopo la fatale catastrofe, che ha ridotto
» Costantinopoli sotto il giogo de' turchi, mi sono applicato con
» maggior cura ad unire libri greci; perchè temeva, che questi
» libri, frutti de' sudori e delle vigilie di tanti uomini grandi, perissero
» con tutto il resto. Mi sono meno applicato a moltiplicare i
» volumi, che a farne buona scelta. Contento di avere un solo
» esemplare di ogni opera, ho unito tutti quelli dei sapienti della
» Grecia e principalmente quelli ch' erano rari e difficili a trovarsi.
» Il mio desiderio non sarebbe stato soddisfatto, se mi fossi prefisso
» soltanto di rendere completa questa raccolta. Ho voluto
» anche disporne vivendo, in modo che dopo la mia morte non
» andasse dispersa, ed ho cercato per collocarla un luogo sicuro
» e comodo per l' utilità de' letterati greci e latini. Di tutte le città
» d' Italia, Venezia è quella, che mi parve più atta al mio disegno.
» Ho pensato non potere trovare altrove tanta sicurezza, quanto in
» una città (1), dove l' equità presiede, dove governano le sole
» leggi, dove l' integrità, la moderazione, la gravità, la giustizia, la
» buona fede hanno scelto il loro asilo, dove l' autorità assoluta
» non impedisce la prudenza nelle deliberazioni, dove li buoni
» sono sempre preferiti ai cattivi, dove l' interesse particolare cede
» sempre all' interesse generale: ciò che ci fa sperare, che la

(1) Onorevole dipintura di Venezia sotto il sapientissimo governo della sua Repubblica!

» vostra repubblica acquisterà di giorno in giorno nuovi gradi di
» gloria e di potenza. Ho pure conosciuto non poter scegliere luogo
» più opportuno specialmente per i dotti della mia nazione, poichè
» Venezia è un porto celebre e frequentato da tutti i popoli del-
» l' universo; e li greci vi giungono più frequentemente degli
» altri; essi vi sono accolti ed amati; questa è per essi una nuova
» Bisanzio. Non poteva al fine collocare il dono che stabilisco di
» fare che in una città, che ha servito di patria a me stesso dopo
» la rovina di quella che m' ha dato la nascita; e dove ho ricevuto
» il più onesto ed onorevole trattamento. Conoscendo adunque
» d' essere mortale, avvertito del mio prossimo fine dalla avanzata
» mia età e dalle mie infermità, volendo prevenire gli accidenti
» che possono temersi, dono tutti i miei libri alla biblioteca di
» san Marco, perchè voi e li discendenti vostri possiate racco-
» glierne utilità e che siate in caso di farne parte a tutti gli ama-
» tori delle lettere. Spediamo nel medesimo tempo a vostre eccel-
» lenze l' atto della donazione, il catalago de' libri e la bolla del
» papa, che conferma il dono che vi facciamo, pregando il cielo,
» che vi colmi di beni e di felicità, e che l' unione e la pace siano
» sempre con voi. Dai bagni di Viterbo, l' anno della salute 1468,
» il dì 31 maggio. »

Rispose il doge in nome del senato al cardinale con questi sensi: « Al reverendissimo signor cardinale di Nicea. Il cavaliere
» Pietro Morosini, nostro ambasciatore in Roma, ci ha conse-
» gnato al suo ritorno, con la lettera che ci avete scritta, l' atto di
» donazione della vostra ricca biblioteca, ed il catalago di tutti i
» libri che vi sono contenuti: dono magnifico, veramente degno
» della savia liberalità di vostra signoria reverendissima e della
» stima e dell' amore, che noi dobbiamo per lei. Nulla di più ono-
» revole potea avvenire alla nostra città, che renderla deposi-
» taria di tanti preziosi volumi, che inchiudono quanto di più
» eccellente ha prodotto la letteratura greca e latina. Questa è la
» testimonianza più autentica, che noi potessimo ricevere e della

» profonda scienza e della singolare benevolenza vostra verso di
» noi. Si saprà ne' secoli avvenire e tutta la posterità apprenderà
» con ammirazione, che la signoria vostra reverendissima ha arric-
» chito la nostra biblioteca di una moltitudine di libri inestimabili,
» per servire di uso a tutti i sapienti. Fu ascritto a Licurgo a som-
» mo merito l' avere il primo raccolto le opere di Omero disperse
» in tutte le parti dell' Asia ; quanto non dovrassi a voi, per la cui
» diligenza tanti volumi dispersi sono stati tratti dalle tenebre;
» portati dalla Grecia in Italia, e da Roma a Venezia per istruzio-
» ne generale ? Avevamo già avuto più di un incontro per cono-
» scere il vostro affetto e la vostra benevolenza verso di noi ; ce
» ne avevate dato le prove più chiare, e sapevamo il conto, che
» facevate della nostra repubblica, che ha il vantaggio di nume-
» rarvi per uno de' suoi membri (1), ed i segnalati servigi, che le
» avete prestato. Ma quest' ultimo beneficio, questa pubblica pre-
» ferenza data alla nostra città ed alla nostra biblioteca, ha supe-
» rato tutto il resto ; e ci prova dal canto vostro un affetto, una
» benevolenza cui nulla può aggiungersi. Ricevete dunque i vivi
» ringraziamenti che facciamo alla signoria vostra reverendissima
» per lo dono inestimabile, che ci destina. Siate sicuro, che noi lo
» riceveremo con tanto piacere, quanto, come si dice, i romani
» ricevettero la statua di Esculapio e quella della madre degli dei.
» Noi lo porremo in un luogo distinto del nostro stesso palazzo, e
» sarà la parte più bella della nostra biblioteca. Diverrà uno dei
» monumenti più curiosi e più celebri della nostra città a gloria
» della signoria vostra reverendissima e per utilità di tutti quelli
» che amano le lettere. Il luogo è già stato scelto e stabilito, per
» decreto del nostro senato. Data nel nostro palazzo ducale li 10
» agosto 1468. »

Questo dono dell' illustre cardinale arricchì Venezia d' inestimabile tesoro sì per la copia e rarità dei greci manoscritti, sottratti

(1) Perciocchè era stato ascritto alla nobiltà veneziana.

dalle rovine dell' impero di Oriente, si per la singolarità di alcune opere, che prima del Bessarione, non s' erano potute trovare, come il poema di Coluto tebano e i versi di Quinto Calabro. La nitidezza inoltre dei caratteri e l' esattezza dello scritto formano un nuovo pregio di questa ricca collezione ed encomiano la diligenza dei copisti, cui tra i dotti del suo tempo andava cercando il dottissimo cardinale: i più rinomati furono Michele Apostoli, Giovanni Argiropalo e singolarmente Giovanni Roso. Non v' ha quasi scienza sacra o profana, che in questa preziosa raccolta non vanti opere de' migliori autori o di singolare argomento. Merita poi particolare attenzione, l' esservi nelle classi di testi biblici, e di commentari scritturali, di controversie teologiche e di storia ecclesiastica, di giurisprudenza, di filosofia, di medicina, di matematiche, di poesie, di grammatica e di storia, moltissime cose e curiosi frammenti, che non hanno per anco veduto la pubblica luce, dopo il molto che s'è stato pubblicato dal secolo XVI sino ai nostri giorni.

Non così pregevoli nè abbondanti, siccome i greci, sono i manoscritti latini, che formavano parte della biblioteca bessarioniana: tuttavolta anche in questi ve ne sono di pregevolissimi, o perchè contenenti lavori tuttora inediti del cardinale medesimo, o perchè di suo pugno trascritti, con somma diligenza e nitidezza. Di questi tutti, siccome pure dei greci, fu pubblicato colla stampa accurato catalogo.

Tostochè giunsero a Venezia i donati manoscritti, prima che si potesse dar mano alla promessa erezione di un locale ad uso di biblioteca, per depositarli, furono essi tenuti sotto diligente custodia nella sala dello scrutinio: ed alla fine il senato, addì 5 maggio 1515, ne decretò la fabbrica sulla piazzetta di san Marco, dirimpetto al palazzo ducale, e vi deputò un bibliotecario, che ne avesse la cura. La quale libreria non fu condotta al suo compimento, che nell' anno 1553, quando il fiorentino Jacopo Sansovino venne scelto a pubblico architetto; ed egli, per attestazione di Andrea Palladio, lo ridusse a tale magnificenza e perfezione, che sulla

nè di più ricco nè di più decoroso erasi veduto di questo genere nei tempi andati: e per migliore ornamento e maestà se ne volle abbellito l'interno con immagini di antichi filosofi e con simbolici dipinti rappresentanti le varie scienze; lavoro dei celebratissimi pennelli di Tiziano, di Tintoretto, di Paolo Veronese e di altri eccellenti maestri di quell'età. E perchè non perisse mai la memoria dello splendido donatore, sopra gli scaffali, che ne contenevano i preziosi tesori, fu collocata l'iscrizione: — *Bessarionis cardinalis ex legato, Senatus jussu, procuratorum divi Marci cura, Philippi Trono, Antonii Capello, Andreae Leono, Victoris Grimano, Joannis a Lege equ. Biblioteca instructa et erecta M. Antonio Principe. Ab urbe condita MCXXXIII.*

Da quel tempo incominciò il senato a prendersi le più premurose sollecitudini, acciocchè la nascente biblioteca crescesse in lustro ed in abbondanza di libri; cosicchè, sebbene il Petrarca sia stato il primo, come alla sua volta ho narrato, a donare i suoi libri ed a piantare in Venezia una biblioteca; tuttavia il Bessarione se ne può dire a tutta ragione il vero fondatore, sì perchè i suoi libri vi furono veramente recati, e sì perchè la rarità e la copia di essi oltrepassava le mille volte il pregio di quelli.

E giacchè ho incominciato a parlare di questo illustre ornamento della nostra patria, salito in tanta rinomanza presso tutte le nazioni straniere a merito esclusivamente della repubblica veneziana, ragion vuole, che io ne continui a compendiare in questo luogo le precipue notizie. Infatti, dopo il dono del Bessarione, altri doni negli anni appresso lo accrebbero sì di libri manoscritti e sì di stampati di sommo prezzo: « poichè, come osserva sapiente- » mente il dotto prof. G. Veludo (1), era egli ben naturale, che in » una città, dove le lettere avevano in tempi disastrosi trovato » rifugio e proteggimento, dovesse l'erezione di una pubblica

(1) Nell'opera municipale di *Venezia e le sue lagune*, pag. 434 della I parte del vol. II.

» biblioteca promuovere in alcuni illustri e potenti patrizii il desi-
» derio di agevolare ai loro concittadini e agli stranieri l'esercizio
» degli ottimi studii. » Perciò nel 1589 Melchiorre Guilandino, pubblico semplicista in Padova, beneficato dalla repubblica in più guise, lasciò alla nostra biblioteca buon numero di libri, ed inoltre mille ducati per costruirne gli scaffali, in cui collocarli. Nuova ricchezza le aggiunse nel 1595 il gentiluomo Jacopo Contarini da san Samuele, il quale lasciò alla repubblica non solamente ordigni matematici e pitture e disegni, ma preziosi manoscritti altresì di buoni autori greci, latini, italiani; tra cui, dev' essere commemorato un poemetto dello scolastico Agatia; « esemplare, dice il sul-
» lodato Veludo, per quanto se ne conosce, unico. »

Con sapiente decreto nel 1603, il senato, intento sempre a procurare il vantaggio della nazione ed a promuovere la coltura degli studj, decretò, che di qualunque libro si stampasse nelle varie provincie dello stato veneto, se ne presentasse alla biblioteca il tributo di un esemplare, e che le fosse assegnata una dote di trecento ducati all' anno, da spendere nell' acquisto di libri forestieri.

Ma ritornando a dire dei codici bessarioniani, sappiasi, che fin da quando custodivansi questi nella sala dello scrutinio, la signoria ne permetteva l' uso liberamente agli uomini di lettere, che ne avessero avuto bisogno. Nel che eccedette, per verità, in larghezza e fiducia, perchè, non solamente li concedeva a prestito per uno spazio indeterminato di tempo, ma ciò ch' è più, li lasciava portare anche fuori di città. Sappiamo infatti, Lorenzo de' Medici averne avuto parecchi a Firenze per farseli copiare; n' ebbero Pico della Mirandola, Bernardo Rucellai ambasciatore in Venezia per la comunità fiorentina, Nicolò Leonico Tomeo e qualche altro degl' illustri uomini di que' tempi.

Ma poichè questa necessità di prestare i codici degenerò in colpevole abuso; perciocchè alcuni ne andarono perduti, tra i quali l' opera di Nicostrato sul senato romano; la repubblica con solenne decreto dell' anno 1506, ne vietò severamente nonchè il trasporto

fuori di città, il prestito di qualsisia codice fuori del locale destinato per conservarli.

La ricchezza poi della biblioteca marciana crebbe considerevolmente in seguito per i molti manoscritti e derivati da monasteri soppressi e trasferiti da luoghi pubblici, particolarmente dall' archivio del consiglio de' dieci, e donati dai due valorosi gentiluomini benemeriti della patria e degli studi Tommaso Farsetti e il cav. Giacomo Nani.

La memoria, che tramandava ai posteri il nome e il merito del primario fondatore di quest' onorevole stabilimento, cardinale Bessarione, fu cangiata, dopo il trasferimento della biblioteca al luogo odierno, in una effige di lui, dipinta in tela ed avente al di sotto l' epigrafe, che qui trascrivo: *Bessario Trapezuntius cardinalis cujus codicibus longe pretiosis an. MCCCCLXVIII. reip. Venetae donatis bibliotheca primum instructa est.*

## CAPO XXI.

*Nuova lega contro i turchi.*

La notizia degl' immensi preparativi di guerra, che il sultano Mahomet II andava facendo in Costantinopoli, teneva sospesi ed in timore gli animi e i popoli di tutta l' Europa. Concertò il papa Paolo II una forte lega, a cui la repubblica di Venezia aderì prima di qualunque altro, a cagione dell' urgenza de' suoi particolari interessi in quelle regioni. Se ne pubblicò il tenore, a' 30 di agosto dell' anno 1469, espresso con questi sensi (1):

« *Quum sit*, che pe' sommi pontefici preteriti in diversi tempi » sì per favore et aumento della fede e della religione cristiana, sì » *etiam* per difesa, comodo e benefizio della sacrosanta romana

(1) Presso il Sanudo, *Vite de' dogi*, nella vita di Cristoforo Moro.

» chiesa sia stata usata l' opera, il consiglio, e il favore dell' illu-
» strissima Signoria di Venezia, il qual favore, siccome appare nei
» tempi d' Innocenzo, di Clemente, d' Alessandro e d' altri molti
» pontefici, per la somma venerazione, ch' essa inclita Signoria ha
» sempre avuto ed ha alla chiesa romana, molto ha giovato alla
» fede e alle cose cristiane e alla sede apostolica, però il santissimo
» e beatissimo signore Paolo II sommo pontefice *de communi con-*
» *sensu* de' reverendissimi signori cardinali, per bene e comodo di
» santa Chiesa, e per favore dello stato temporale di quella, si
» *etiam* per beneficio e comodo della detta illustrissima Signoria
» da essere dato contro i turchi crudelissimi nemici del nome cri-
» stiano, nella qual causa essa Signoria con ogni conato, spese e
» pericoli *continue* e da molti anni in qua ha vegliato e veglia; nel
» nome del nostro Signore Iddio ecc. ha fatta e firmata intelligenza
» e lega duratura anni XXV col detto serenissimo principe e illu-
» strissima Signoria di Venezia a difesa degli stati di sua santità
» e della predetta Signoria. La qual lega fino di Maggio passato
» fu fatta e conchiusa. E però a dichiarazione universale sì per
» favore della santa romana Chiesa, sì per beneficio da essere con-
» seguito per l' impresa contro de' turchi e per comune conserva-
» zione e difesa degli stati, ha deliberato, che in questo dì la detta
» intelligenza e lega sia gridata e pubblicata, pregando la divina
» clemenza, che così le piaccia di concedere, che possa essere ad
» esterminio de' nemici della fede cristiana e anche per conserva-
» zione degli stati predetti. »

Alla qual lega aderirono in seguito gli altri potentati d' Italia, perciocchè tutti conoscevano palesemente la necessità di farsi forti contro un nemico sì formidabile. Ne pubblicò la notizia il governo addì 6 gennaro 1470, espressa del tenore seguente:

« Il serenissimo ed eccellentissimo messer lo doge a tutti fa
» sapere, che nel nome del sommo Creator nostro e della glorio-
» sissima Madre sua ecc. autore e capo il santissimo e beatissimo
» signore Paolo II, sommo pontefice, a dì 12 di dicembre prossimo

» passato, è stata felicemente conchiusa e confermata conchiusio-
» ne, unione e lega tra la beatitudine sua, il serenissimo sig. re
» Ferdinando, esso illustrissimo messer lo doge e l'inclita Signoria
» di Venezia, l'illustrissimo signor duca di Milano, l'eccelsa si-
» gnoria di Firenze e altri potentati d'Italia, inclusi *etiam* in quella,
» come parte principale il re d'Aragona e l'illustrissimo duca di
» Modena, con tutti gli altri aderenti, raccomandati, complici e
» seguaci compresi nella detta lega, la quale *etiam* in tempo della
» felice ricordanza di Nicolò V pontefice fu fatta e celebrata. In-
» tende ora la prefata santità, come vero vicario di Cristo in terra
» e supremo principe della religione Cristiana, ora che tutta l'Ita-
» lia per benignità d'Iddio è, e continuamente è per essere, in
» tranquillo e pacifico stato, insieme co' prefati potentati magnani-
» mamente e con tutte le forze attendere alla santa spedizione con-
» tro il perfido turco a onore e laude del Signor Iddio, sublima-
» zione e gloria della santa Fede nostra. E viva san Marco. »

## CAPO XXII.

*Mosse delle due flotte nemiche.*

La flotta di Costantinopoli uscì in sul principio di giugno dallo stretto de' Dardanelli: la si diceva composta di cent'otto galere e di altri duecento legni, e montata da settantamila uomini. N'era forse esagerato il numero, perchè non v'ha proporzione tra quello delle galere e quello delle truppe. Certo cotesta flotta era incalcolabilmente superiore alle forze marittime della repubblica, la quale non aveva allora nell'Arcipelago più di trentacinque galere. Essa, estesa in una lunga fila di ben sei miglia, andò ad ancorarsi nel canale, che divide la terraferma della Grecia dall'isola del Negroponte.

Un distaccamento di essa tentò una discesa nell'isola d'Imbro, colonia della repubblica e se ne impadronì, dopo di avere tagliato

a pezzi tutti i veneziani, che opposero resistenza. Riuscita questa prima impresa, la flotta intiera si presentò dinanzi all' isola di Stalimene. Le truppe turche sbarcate diedero al castello cinque assalti consecutivi, ma vi furono cinque volte vigorosamente respinte. Vi comparve la flotta veneziana e si preparò al combattimento: ma i turchi, sebbene superiori di numero, abbandonarono Stalimene e si ritirarono. Si avvicinarono invece all' isola di Negroponte. Il sultano intanto alla testa di un' armata numerosa, dal continente vicino fece gettare un ponte sopra il canale, che lo divide dall' isola, e vi condusse l' esercito ad accamparsi d' intorno alla capitale. Le fece dare due assalti vigorosissimi il dì 25 e il dì 30 giugno: ma con suo grave danno. Vi perdè sedicimila uomini, e trenta delle sue galere furono mandate a picco dai cannoni dei difensori. Un terzo attacco ciò non di meno le diede il dì 5 luglio, ma non riuscì più felice dei primi: i turchi vi furono respinti colla perdita di cinquemila uomini. Ne diede un quarto il dì 8, ed ebbe un danno di altri quindicimila uomini, tra morti e feriti.

Mahomet, adirato più che atterrito, per tante perdite così gravi, si abbandonò a tutta la fierezza ed ostinazione del suo carattere: ordinò reclute nelle provincie vicine, ed ogni casa fu costretta a somministrargli un soldato. Le sue artiglierie flagellavano incessantemente la piazza: i guastatori lavoravano instancabilmente ad empire le fosse.

Gli assediati, in quella durissima lotta, avevano fatto avvisare più volte Nicolò Canale, comandante supremo della flotta veneziana, e lo avevano stimolato ad accorrere in loro ajuto. Egli faceva crociera dinanzi a Corinto, cosicchè poteva con tutta facilità venire a difendere il Negroponte, ed assalire con vantaggio le navi turche, le quali erano scarse di marinari, perciocchè Mahomet ne aveva fatto sbarcare in gran parte le ciurme per supplire in terra alla perdita di tanti soldati sofferta nei varii attacchi. Poteva rompere il ponte, che univa l' isola al continente, e ridurre quindi i nemici ad inevitabile morte, chiusi tra il fuoco della città e quello

delle galere. Ma il Canale, che aveva pur fatto valorose azioni nell' isola di Enno, non volle persuadersi ad azzardare questa mossa. Si avvicinò bensì a vista degli assediati con quattordici galere e due navi, che a piene vele si dirigevano verso il ponte costrutto dai turchi. A tal comparsa gli assediati innalzarono grida di gioja, le quali piombarono così spaventose sull' animo dei nemici, che il sultano fu più volte in sul punto di ripassare il ponte ed abbandonare l' impresa. Vi si fermò per altro, per le preghiere de' suoi pascià, onde non troncare all' esercito le speranze concepite: sempre bensì tenevano attento lo sguardo sulla flotta veneziana, per investigarne le intenzioni.

Nicolò Canale, alla distanza di un miglio dal ponte, ordinò alle galere di non andare più oltre; dichiarando di voler aspettare il resto della sua flotta. A siffatta intimazione gelò il sangue nel petto degli assediati egualmente che dei comandanti delle galere, perchè vedevano che la perdita del Negroponte rendevasi inevitabile. Due fratelli Pizzamani di Candia, animosi e solleciti di riparare a tanta sciagura, si esibirono di avanzarsi con due navi comandate da loro, a rompere il ponte, esponendosi a sicura morte. Ma il Canale, ostinato nella sua risoluzione di voler aspettare il resto dell' armata, rimase immobile tutto quel giorno al suo posto.

## CAPO XXIII.

### *Caduta del Negroponte.*

Continuava intanto il sultano con tutta veemenza gli assalti, e per suggerimento del pascià dell' Asia fece animo ai soldati colla promessa di saccheggio della città e di grandissimo premio a chi fosse stato il primo a piantare la bandiera ottomana sulle mura di Negroponte. Gl' infelici assediati, e particolarmente i tre rettori veneziani, Giovanni Bondumiero, Lodovico Calbo e Paolo Erizzo, non lasciarono alcuna cosa intentata, nè la perdonarono a qual si

fosse rischio per accorrere in ogni sua parte ove il bisogno chiamavali. Ma i turchi, vieppiù sempre incalzando nella veemenza e nel furore dei loro assalti dalla notte sino al giorno, ebbero alfine la vittoria sui miseri difensori, che grondanti di sangue, infiacchiti dalla fame, sepolti sotto le freccie, languenti per le ferite non poterono più resistere. I turchi entrarono trionfanti nella disgraziata città il giorno 12 luglio, e fecero man bassa su tutto ciò che si parava loro dinanzi. I cittadini fuggiaschi qua e colà, oppressi dalla vigilia, dalla stanchezza, dal peso delle armi, cadevano senza difesa sotto le spade nemiche e rendevano la città spettacolo miserando di stragi e di morte. Neppure i rettori schivarono l' orrenda sorte: il Calbo fu trucidato sulla pubblica piazza, il Bondumiero nella sua casa.

Paolo Erizzo s' era rifugiato nel castello con un piccolo numero di cittadini e di soldati, e vi si difese per alcuni giorni; ma finalmente fu costretto a cedere. Egli si rese sulla parola di Mahomet, che gli promise di salvargli la testa: ma uscito appena dal castello, fu per ordine dello stesso Mahomet, con orrido genere di morte segato per mezzo il corpo, dicendo il barbaro tiranno, con ischerno insultante, di avergli mantenuto la parola, perciocchè la testa rimaneva salva dal tormentoso supplizio. Comandò poscia, che quanti v' erano nel castello, fossero presentati a lui ad uno ad uno, e di mano in mano che gli si presentavano faceva tagliar loro la testa, sicchè neppur uno di loro fu sottratto al macello di quell' orrenda giornata.

Memoranda si rese ed illustre in questa occasione la costanza della nobile giovinetta Anna Erizzo, la quale preferì la morte alle brutali laidezze dell' infame conquistatore. Se ne oda il racconto dallo storico Vianoli, il quale ce ne conservò colle seguenti parole le circostanze (1): « Così fu da tanti acuti stimoli, quante erano le » feritrici punte, spronata l' anima di quel martirizzato cittadino

(1) Stor. ven. lib. XIX, pag. 684 e seg.

» *(Paolo Erizzo)* al fine della vitale carriera nel corpo; ma più gli
» trafiggevano il cuore, oppresso da tanti mali, le punture acerbe
» di lasciare Anna sua figliuola di giovanile età e di aspetto vago,
» che godeva intatto il verginal fiore, nelle sozze mani dei barbari,
» onde porse ai soldati le più fervide preghiere perchè dessero
» crudelmente pietosi a lei la morte. Duro caso, che ridusse quel
» degno uomo a stato sì deplorabile di conoscere per suo dono il
» supplicio, suo favore la morte de' figli e suo bramato voto quel
» male, per liberarsi dal quale si porgono al cielo i voti. Morì e la
» figlia rimasta viva fu la più dolorosa parte della sua morte. Fu
» presentata a Meemet, e comparì così intrepida e coraggiosa, che
» non parve cosa terrena; ma spirava dall' aria quel celeste favore,
» che l' accompagnava: onde il superbo turco depose il nativo or-
» goglio a quella veduta sì vaga e maestosa, e reso di vincitore
» vinto e di signore schiavo, cangiò con le cambiate conditioni
» le forme, mutato di barbaro in soave e cortese amante. Altret-
» tanto schiva et avversa la casta non meno che bella, quanto egli
» era ammollito: all' offerte diede rifiuti, alle lusinghe rimproveri,
» alle promesse d' imperiale stato magnanime ripulse, alle turche-
» sche e lascive blanditie cristiane e pudiche ritrosie. Pregò Mee-
» met, ma in vano; tentò, ma senza frutto; adoprò arti, ma senza
» fine; impiegò quanto puotè e quanto seppe, che vuol dire le
» maggiori armi del mondo, ma la grande e virtuosa donzella fece
» conoscere, che più nel mondo di quello che vagliano gl' imperii
» e le gioie terrene, non apprezzabile da così vile mercede, n' è
» la purità d' un' anima e la virtù d' un sublime spirito. L' amore
» per sè stesso è furore, nasce da istanti, cresce a momenti, vive
» d' impeti; se si soddisfa è insaziabile; se non si compiace è im-
» placabile. Ugualmente prende e con la facilità e con la difficoltà
» sua; la facilità gli lega gli animi e gli vince; la difficoltà gl' in-
» voglia e gli tormenta: in quella restano superati, in questa ten-
» tano di superare, nell' una e nell' altra son martiri o del suo pia-
» cere o del suo desio. Ma quando la difficoltà diventa impossibilità,

» quel furore del quale questa cieca passione è composta, si cangia
» in odio più fiero, in isdegno più intenso; e dal contrario affetto
» ricevendo forza, forma come nell' aria dalle qualità contrarie
» l' antiperistasi, il fulmine delle più violenti esecutioni, quando
» particolarmente è orgoglioso l' animo dell' amante et assuefatto
» per lungo uso alle pronte e cieche ubbidienze altrui, come era
» quello di Meemet. Per tanto fece conoscere anco nel suo amore
» la sua barbarie, et un giorno rompendo gli argini della tollerata
» dimora, vendicò le sue deluse brame con un colpo di sciabla col
» proprio braccio, che gittò a terra il capo della vaga, e risarcì
» col fuoco dell' irascibile spento nel di lei sangue innocente l' in-
» giurie della sua concupiscibile, della quale si smorzarono nel-
» l' istesso lago vermiglio le impure fiamme. »

Questo avvenimento irritò vieppiù alla ferocia l' animo già ferocissimo dell' orgoglioso conquistatore; il quale perciò comandò il saccheggio dell' isola e l' uccisione di chiunque avesse compiuto i vent' anni. Dietro al quale comando tirannico incominciarono a scorrere liberamente per ogni angolo del Negroponte la rapina, l' insolenza, la licenza, la fierezza, la morte. L' ubbidienza agli ordini del sultano fu piucchè diligente, sul dubbio del pericolo, a cui poteva correre incontro chi non ne avesse adempito il comando. Perciò la strage universale di quegl' infelici isolani offrì lo spettacolo funesto di una potenza tirannica. I cadaveri degli estinti, per prevenire l' infezione dell' aria, furono gettati in mare; e delle teste recise da tanti innocenti cadaveri formarono quei barbari una spaventosa catasta, quasi monumento del cieco loro furore, a cui gli avevano sacrificati.

Mahomet lasciò un presidio numerosissimo in Negroponte a difesa della città e dell' isola, e quindi partì coll' esercito suo per la via di terra, nel mentre che la flotta veneziana andava errando oziosamente per le isole vicine. I veneziani giunti al promontorio di Mastico nell' isola di Scio, scopersero la flotta turca, la quale carica di spoglie ritornava a Costantinopoli. Pensò allora il Canale

di attaccarla con quel coraggio, che gli era mancato nel momento più necessario; il perchè chiamò a sè i sopraccomiti delle galere, per consultarli ed intenderne il parere. Registrato questo in iscritto, risultò, che la maggior parte di essi opinava, non si dovesse in così funesta circostanza esporre soverchiamente a cimento la sorte della repubblica; perchè, se per colmo di sciagura alla perdita del Negroponte si fosse aggiunta la perdita altresì dell' armata e della flotta, sarebbero rimasti senza difesa tutti i dominii veneziani del Levante.

Perciò le galere dei nostri si ridussero in vicinanza di Scio, ed intanto la flotta turca, timorosa sempre d' essere assalita, nel mentre che la scarsezza delle sue ciurme la rendeva inabile a combattere, passò sollecitamente a Lesbo e di là a Tenedo. Qui pure temè una sorpresa dei veneziani, cui riputava appiattati per sorprenderla; ma assicuratasi della vanità del suo timore, proseguì festosa e lieta, con alte grida di giubilo e di allegria, il suo corso sino a Costantinopoli.

Divulgatasi per tutta l' Europa la trista notizia dell' avvenuto, non vi fu principe, che non ne calcolasse con orrore le conseguenze a danno di tutta l' Italia. Più che degli altri, era gravissimo il pericolo della repubblica, tuttochè provveduta di forze da poter fare gagliarda resistenza ai feroci nemici; ed il pericolo di lei era cagionato in gran parte dallo scoraggiamento delle truppe, avvilite per una perdita così grave. Lo sdegno del senato per sì funesta sciagura piombò giustamente sopra il supremo comandante Nicolò Canale, e il popolo stesso ne attribuiva a lui tutta la colpa, e lo chiamava traditore della patria. Il senato lo depose dal suo grado; gli sostituì Pietro Mocenigo; ed ordinò che fosse spedito in ceppi a Venezia a rendere ragione del suo riprovevole contegno.

Egli frattanto, spinto da disperato consiglio, tentò, con uno sbarco improvviso, di ricuperare alla repubblica l'isola, cui avrebbe potuto con onore e con vantaggio salvare a suo tempo; ma le sue milizie vi furono rispinte dai turchi, i quali, usciti con furore dalla

città, le costrinsero a ritornare frettolosamente sulle galere ed a salvarsi colla fuga. Ed anche ciò fu conseguenza della poca avvedutezza del comandante generale, perchè non erano formati con precisione i dovuti concerti tra la flotta e le truppe da sbarco, acciocchè si desse un doppio assalto alla piazza. Queste avevano anticipato le mosse di quella, e così diventarono inutili le operazioni di entrambe.

Pietro Mocenigo era venuto ad unirsi alla flotta nel momento, che le truppe da terra incominciavano l' assalto. Il Canale gli comunicò tosto il suo piano di battaglia, assicurandolo, che la città sarebbe stata infallibilmente ricuperata, se per qualche tempo ancora gli fosse stato lasciato in mano il comando; ma che deponevalo senza rammarico e che cedeva al valore e alla buona fortuna del suo successore tutta la gloria di questo avvenimento. Alle quali dichiarazioni rispose il Mocenigo, che sicuro essendo dell' esito, continuasse a comandare l' attacco, ed egli si ascriverebbe a gloria l' ubbidire, siccome l' ultimo de' suoi uffiziali, agli ordini suoi. Nè questo leale ed onesto procedere del Mocenigo penetrò punto l' animo insensibile del Canale: soggiunse, non voler correre il rischio di un' impresa, la cui gloria avrebbe dovuto dividere con un altro. Allora il Mocenigo eseguì il comando ricevuto dal senato, e lo fece arrestare insieme col suo figliuolo e col suo secretario.

Nel mentre che i due comandanti disputavano tra loro, le truppe di terra erano state rispinte dai turchi e ritiravansi in disordine. Mocenigo non riputò conveniente l' ostinarsi in una impresa così male calcolata e di esito così incerto. Accolse sulle galere le truppe fuggitive e diresse le prore alla volta di Candia.

Sulla galera di Marco Bondumiero fu spedito a Venezia tra i ferri il comandante Canale. Giuntovi appena, gli avvogadori lo accusarono su quattro punti: primo, che avendo potuto attaccare facilmente la flotta turca, avanti che s' inoltrasse nel canale di Negroponte, ne aveva trascurato l' occasione; secondo, che non aveva

distrutto il ponte formato dai turchi, mentre aveva avuto tutta l'opportunità di farlo; terzo, ch' era rimasto inoperoso nel momento, in cui avrebbe potuto assalire la flotta turca in quello stesso canale e distruggerla facilmente, perciocchè sprovvista ed indebolita di ciurme; quarto, che in un affare di tanta importanza aveva disprezzato gli avvisi e le esortazioni de' suoi capitani. Nicolò Canale non ebbe parole da opporre a propria discolpa, sicchè gli avvogadori ne proposero la morte da eseguirsi col taglio della testa framezzo alle colonne di san Marco. Ma il senato, che conobbe aver lui errato più per ignoranza che per malizia, si contentò di condannarlo a perpetuo esilio nella piccola terra di Portogruaro, all'intiera restituzione degli stipendii avuti nella sua carica di generale, ed a cinquecento ducati di multa per ogni volta che fosse uscito dai confini stabilitigli.

E poichè si venne a conoscere nei processi formati contro di lui, essere stata primaria cagione della sua contrarietà al combattere, il timore di avventurare la vita del suo piccolo figlio Pietro, cui aveva seco recato all'armata, il senato decretò, che mai più in avvenire potessero i comandanti generali condurre all'armata seco loro i propri figliuoli, acciocchè tra privati affetti non dividessero il vigore delle militari risoluzioni.

# LIBRO XXIV.

**Dalla guerra contro i turchi nel Negroponte, sino alla pace tra la repubblica ed il sultano Bajazet.**

## CAPO I.

*Preparativi del nuovo generale Mocenigo per ripigliare la guerra : scorrerie dei nostri.*

L' amarezza della perdita di una provincia così interessante e doviziosa, com' era il Negroponte, pesava gravemente sull' animo del senato : ne sperava per altro proporzionato sollievo dal valore del nuovo generale Pietro Mocenigo. Egli, ritirato in Candia, andava disponendo le cose, onde incominciare, nell' aprirsi della stagione, l' esecuzione di un vasto piano militare, per cui lusingavasi e di ricuperare il Negroponte e di fiaccare la baldanza dei turchi. Attese quindi con ogni premura a racconciar le galere che ne avevano bisogno; le più adattate mandò attorno alle isole dell' Arcipelago, acciocchè la loro presenza mantenesse nella fedeltà alla repubblica gli animi de' suoi sudditi.

Nel mentre queste cose si facevano nella Grecia, il senato in Venezia eleggeva due provveditori, Marin Malipiero e Luigi Bembo, i quali dovessero coi loro lumi assistere il capitano generale della flotta. Intanto anche Ferdinando re di Napoli, a tenore della lega stabilita, mandò dieci galere ad ingrossare la flotta nostra. E il turco stesso, ragionevolmente sospettando, che la sua vittoria sul Negroponte non aizzasse gli animi dei principi cristiani e non li collegasse a suo danno, cercò maniera di riconciliazione colla repubblica nostra. Si valse per ciò dell' opera di sua matrigna; donna cristiana, figliuola di Giorgio, ch' era stato despota della Servia. Venne quindi a Venezia un suo mandatario a far intendere al

senato, che se avesse spedito ambasciatori al sultano, avrebbe conchiuso fuor di dubbio una pace onorevole. La speranza di ottenerla persuase ben presto i senatori a farne il tentativo: vi deputò quindi a tal uopo Nicolò Cocco e Francesco Cappello.

Questi recaronsi da prima a parlare colla matrigna del sultano: poi col sultano; ma non valsero a conchiuder nulla: anzi vi perdettero in trattati e condizioni quasi tutto l'estate di quell' anno 1470. La qual perdita di tempo affliggeva assai il Mocenigo, perchè si vedeva tolta l'occasione e chiusa la via a qualche decisiva impresa. Nè azzardava di accingervisi mentre gli ambasciatori stavano occupati in negoziazioni, acciocchè non avvenisse, che offeso il turco da un lato se ne vendicasse su di quelli. Passata così la stagione opportuna, il re di Napoli ritirò le sue galere, e la repubblica acconsentì, che ritornassero a Venezia i due provveditori Malipiero e Bembo.

Si pensò allora ad una lega tra principi cristiani ed a prepararsi alla guerra per l'anno vegnente. I veneziani mandarono perciò ambasciatori al papa ed al re di Napoli, i quali furono larghi assai nelle promesse. Pietro Mocenigo inviò sollecitazioni e messaggi al gran maestro di Rodi ed al re di Cipro, acciocchè per la primavera si preparassero e mandassero le loro galere ad unirsi alla sua flotta. Egli intanto si die' premura di munire tutti i luoghi deboli nelle isole dell' Arcipelago e di farvisi vedere egli stesso colle sue forze, per prevenire qualunque sorpresa dei nemici. Il suo punto centrale tuttavolta conservò sempre in Morea. Di qua recossi con molte genti all' isola di Lenno, sopra la quale temevasi un' impresa dei turchi. Ivi ricostrusse il castello di Paleocastro, e, lasciatovi buon presidio di soldati, ritornò a Modone.

Due nuovi provveditori di armata mandò il senato in assistenza del Mocenigo; e questi furono Stefano Malipiero e Vettor Soranzo. Di comune accordo deliberarono d' ingrossare la loro armata di dieci cavalli per ciascuna galera, presi a soldo tra gli albanesi, uomini di gran valore e coraggio, e che in breve tempo

devastarono con subite scorrerie tutta quella parte della Morea, ch' era occupata dai turchi, e la ridussero ad uno spaventoso deserto. Imbarcato seco questo considerevole rinforzo di cavalleria, il generale si diresse verso le coste dell' Asia, per recarvi similmente lo spavento ed il guasto. La risparmiò alle terre turche abitate dai greci, perchè, ad eccezione dei governatori turchi, tutti gli abitatori n' erano cristiani; e contro i cristiani non voleva dirigere le sue armi. Fece sosta a Lesbo; d' onde in sul cuor della notte si diresse verso la contrapposta spiaggia di Eolia. Ivi sbarcò le truppe e diede il sacco a tutto il paese: v' ebbe uno scontro fortissimo colla cavalleria, il quale riuscì vantaggiosissimo ai nostri. Pietro Mocenigo aveva premesso agli albanesi il premio di un ducato per ciascuna testa dei nemici, che gli avessero potuto portare; e la promessa fu occasione di copiosissima raccolta di teste. Fu copioso anche il bottino, di cui caricate le navi, il generale condusse la flotta a deporlo ed a dividerlo in un' isola disabitata, che stava tra Scio e la terraferma. « Quivi pose tutta la preda, scrive » Coriolano Cepione (1); et eletti de sopracomiti tre camerlen- » ghi; due vinitiani, il terzo dalmato; il qual costume di elegger » detti camerlenghi in così fatte occasioni poscia da lui fu sempre » usato. I camerlenghi, secondo l' antico costume de vinitiani die- » dero la decima di tutta la preda al generale. Gli stradioti (2) » della preda per loro fatta due parti ritennero per loro; et la » terza diedero a' camerlenghi; che così prima il generale haveva » lor promesso. Tutti i prigioni fur consignati a camerlenghi; i » quali furon da loro venduti tutti all' incanto. Poscia i danari in » questo modo furono divisi. Primieramente ad ogni soldato che » havea condotto prigioniere un inimico furono dati tre ducati. » Da poi fur pagate le spese che haveän fatto i sopracomiti a » cavalli delli stradioti. Il resto fu diviso egualmente fra le galee-

(1) *Delle cose fatte da m. Pietro Mocenigo ecc. libri tre. Venetia MDLXX, cart. 6, a tergo.*

(2) Così chiamavasi con greco vocabolo i soldati albanesi, cui aveva stipendiati al soldo della repubblica il generale Mocenigo.

» A provveditori fu dato il doppio più di quello che havean avuto
» le altre galee. I sopracomiti, ritenutasi la terza parte per loro;
» distribuirono il resto fra soldati et galeotti, secondo la loro
» conditione. »

Riuscita felicemente cotesta impresa, il Mocenigo ne tentò un' altra sulle isole vicine a Caria, e non fu meno felice della prima: venne quinci a Delo per dividere la ricca preda. Ma poichè incominciavano a venir meno le provvigioni da bocca, fu d' uopo ritornare in Morea. Nel quale ritorno la flotta nostra incontrò diciassette galere del re di Napoli, destinate ad unirsi ad essa; e queste pure la seguitarono a Modone.

Imbarcate vettovaglie in gran copia, le due flotte si diressero verso l' Asia a ricominciare con più vigore e coraggio su di altre isole le scorrerie, tanto felicemente compiute nei giorni addietro. Mossero sulla Caria, vi sbarcarono le truppe, le quali, sebbene vi trovassero qualche resistenza, pur ne riuscirono ben presto vittoriose: vi fecero orrende stragi: il bottino ne fu ricchissimo: e dopo quattro giorni di macello e di prede, si ridussero a Capraria a farne le divisioni colle misure usate di sopra.

Venne in questo frattempo ad unirsi alle due flotte confederate anche il cardinale, che vi mandava il papa, in qualità di suo legato, alla testa di numerose truppe. Vi fu accolto con grande festa e si passò quinci a Samo, come a luogo di riduzione per trattare e concertare sulle intraprese da farsi. Fu deliberato di assalire con improvviso impeto Settelia, città della Caramania, una delle più importanti sulla costa marittima dell' Asia.

Vi si recarono adunque con una flotta di ottantacinque galere: delle quali diciassette erano del re di Napoli; diciannove del papa; due di Rodi; le altre della repubblica. Appena giunti, il generale comandò al provveditore Vettor Soranzo, che con dieci galere ne occupasse il porto, nel mentre che l' altro provveditore Stefano Malipiero andasse ad assalire colle genti d' armi la città dalla parte di terra. Appostò la cavalleria albanese sopra di un colle imminente

ad essa, acciocchè all' uopo avesse potuto accorrere sollecitamente a proteggere l' impresa. Tutti gli ordini furono eseguiti con somma diligenza e prontezza. L' assalto incominciò da ogni lato; i sobborghi furono presi; la strage ne fu orribile, il saccheggio universale, il bottino ricchissimo. Più sanguinoso e difficile fu il combattimento per ottenere la città. Le mura altissime, che la cingevano, non permettevano agli assalitori di guadagnarne la sommità colle scale: perciò tentarono di farle crollare collo scavarne le fondamenta. Le genti di Rodi ne tentarono l' ingresso per le porte, accingendosi ad atterrarle a colpi di scure; ma i difensori vi si rinforzarono col chiuderle al di dentro di sassi e di muro; ed in frattanto scagliavano dall' alto e freccie e sassi addosso ai nostri, per farli desistere dall' impresa; nel quale lavoro molti ne rimasero schiacciati. Ma, più che dai colpi dei difensori, furono essi costretti ad abbandonare in quella parte l' assalto, dalla furia del fuoco, ch' eglino stessi avevano appiccato ai sobborghi e che dal soffio impetuoso del vento era spinto a quella volta, e gravemente li molestava.

Intanto dalla parte di terra il provveditore Malipiero aveva superato co' suoi la prima fossa e la prima muraglia della città; ma a superar la seconda non valsero le scale, che ne toccavano appena la metà dell' altezza. Si protessero allora sotto grosse travi e graticci per attendere, senz' essere molestati dai nemici, a scavarne le fondamenta. Altrove appiccavano il fuoco per abbruciarne le porte; ma gli assaliti s' erano fortificati coll' alzarvi un muro al di dentro. In somma, con indicibile valore si combattè sino alla sera: nè fu possibile raggiungerne lo scopo, perchè la città, assai bene difesa dalle sue mura, lo era altrettanto dal valore dei soldati, che la custodivano. Tenuto dai nostri consiglio di guerra, si dichiarò impossibile l' espugnarla, finchè non si fossero condotte le artiglierie; le quali, dovendosi trasportare sino dalla Morea, non si avrebbero potuto avere che dopo varii giorni; e intanto la flotta sarebbe rimasta alla scoperta in un punto mal sicuro ed in continuo

pericolo perciò di disastri. Deliberarono quindi di salpare e dirigersi verso Rodi, ove giunsero tra pochi dì.

## CAPO II.

*Entra nell' alleanza coi collegati anche il re di Persia.*

Approdata a quell' isola la flotta della lega, giunse al capitano generale un ambasciatore di Ussum Cassàn, re di Persia, il quale avvisavalo, che già il suo sovrano s' era messo in campagna contro il turco, indottovi dalle persuasioni del veneziano ambasciatore Catarin Zeno. Ed aggiungeva, aver esso ormai assalito l' Armenia minore signoreggiata dal turco, ed avergli tolto Tocat, città fortissima di quella regione, ed essersi fatto padrone anche di varii altri castelli. Rappresentava, essere le truppe di Persia espertissime a cavallo, e maneggiare assai valorosamente la lancia, le frecce, la spada; ma non essere punto esercitate nell' uso degli altri attrezzi guerrieri, ed ignari affatto delle manovre di artiglieria. Pregava perciò in nome del suo re, il papa, la repubblica di Venezia e gli altri principi della lega, a ciascheduno dei quali era disposto a presentarsi, che fossero condiscendenti a prestargli ajuto col concedergli artiglieri ed artiglierie, per cui molestare e tormentare da lungi il comune nemico, ed indebolirlo da un lato, acciocchè riuscisse meno forte altresì dall' altro.

Fu gratissima ai capi della lega quell' ambasciata, e con sommi onori trattarono l' inviato che loro recavala: promisero di fare ogni sforzo possibile per secondare il desiderio del re in quello scambievole interesse d' indebolire la possanza del turco; gli fecero vedere la numerosa loro armata e si dichiararono pronti a condurla all' uopo in assistenza delle genti persiane e ad operare di concerto per la distruzione del formidabile nemico. E così contenti e lieti d' ambe le parti, il persiano ambasciatore ripigliò il suo cammino.

# CAPO III.

*Muore il doge Cristoforo Moro: gli succede Nicolò Tron.*

In quest' anno medesimo, fecondo di tante guerriere vicende, venne a perdere la repubblica di Venezia il suo doge Cristoforo Moro. *A principio di settembre* lo dice morto il Laugier; i libri invece del maggior Consiglio, sconosciuti a quel francese storiografo, ce lo attestano morto il dì 9 del mese di novembre; e tutti similmente gli storici nostri ne segnarono sotto questo stesso giorno la morte. Non ebbe figliuoli; perciò lasciò tutto il suo al convento dei frati di san Giobbe e ad altre opere pie. « Lasciò, scrive il Sanudo (1), » che i suoi commessarj facessero una Ruga di case nella contrada di san Giobbe, le quali fossero date per l' amor di Dio. » Lasciò tutti i suoi stendardi e vesti a' detti frati di san Giobbe e » a san Bernardino monastero nuovo per lui fatto fabbricare, dove » volle essere sepolto; e poi pe' commessarj in terra alla capella » grande fu sepolto con un coperchio molto grande. L' esequie » furono fatte a' frati minori. » Nè voglio qui oltrepassare inosservate altre notizie, che di lui, della sua indole, della sua condotta ci tramandò lo stesso cronista. « Morì, dic' egli, con cattiva fama » d' ipocrita, di vendicativo, di doppio, d' avaro. Era mal voluto » dal popolo. Nel suo tempo la terra ebbe assai guerre col turco » e molte tribolazioni. Costui attendeva assai alle voci del gran » Consiglio, delle quali teneva conto, e frequentava il Consiglio. » Non avea alcun parente di casa Moro in questa Terra, e *solum* » ser Nicolò Moro di Candia, al quale lasciò la sua casa posta in » contrada di san Giovanni Decollato. Era guercio, di statura » piccola. »

Quattro giorni dopo la morte di lui, si radunò il gran Consiglio,

(1) *Vite dei Dogi*, presso il Muratori, *Rer. Ital. script.*, col. 1194 del tom. XXII.

ove furono eletti i cinque soliti correttori della promissione ducale, « i quali, dice il Sanudo, fecero diverse correzioni; » ma di poca importanza, cosicchè neppur egli ne fece memoria. Gli elettori poi, nel dì 23 dello stesso mese, elessero doge Nicolò Tron, del quale il Sanudo ci dà le seguenti notizie. « Era uomo ricco e procura- » tore di san Marco. Aveva un figliuolo solo chiamato Filippo, » maritato nella figliuola del *quondam* ser Piero Cornaro da santa » Margherita. Aveva anni 74 ed ebbe ballotte 27. Costui portava » la barba per la morte di Giovanni suo figliuolo, che morì sopra- » comito a Negroponte. La volle portare finchè morì. Avea tre » figliuole maritate, una in ser Nicolò Duodo *quondam* ser Arsenio » e una in ser Donato Micheli detto il Fusta. Questo doge era » ricco di ducati 60,000 di contanti, e di mercatanzie e di stabili » per ducati 20,000. Aveva fatta la roba sua a Rodi, dove stette » 15 anni fermo. Era di statura grande e grossa, ma brutto di » faccia, e uomo pienazzo. Era liberale e di grande animo. Avea » brutta pronunzia in tanto che parlando spumava pe' labbri. Co- » stui entrato nel dogado, a tutte le arti di Venezia fece pubblico » convito nel palazzo nuovo per l' entrata della dogaressa, la quale » vestita di manto d' oro fu levata col bucintoro a casa Morosini » a san Silvestro, dov' essa nacque e condotta in palazzo. *Tamen* » non furono fatte giostre per essere la terra in ispese e in affanni » per la perdita di Negroponte e per la guerra, che s' avea col » turco. »

## CAPO IV.

### *Fatti d' armi nell' Asia contro i turchi.*

Alla qual guerra ci è forza di far tosto ritorno, per non lasciarne interrotto il filo sì lungamente. Parecchie delle cose narrate di sopra erano state operate nel frattempo, che in Venezia era morto il doge Moro ed il successore altresì gli era stato sostituito.

Ed era morto, quasi tre mesi avanti, anche il papa veneziano Paolo II; trovato morto la notte del 26 agosto; ed eragli stato sostituito il francescano Sisto IV. Questi con più ansietà del suo antecessore desiderava la distruzione dei turchi, e perciò proponeva alleanze ai principi cristiani, ed invitava crociati, e spediva, siccome ho narrato di sopra, le sue forze navali ad unirsi a quelle dei veneziani e del re di Napoli, per ottenere lo scopo desiderato.

Le genti d' arme, condotte dal generale Mocenigo, posero a ferro e a fuoco tutta la costa occidentale dell' isola, ove pochi di prima avevano saccheggiato il Castel di san Pietro, massime il suolo di Termerio, promontorio de' Mindi. Quivi erano rimasti i soli uomini a cogliere i frutti, di cui abbonda quel sito, ed avevano mandato le donne ed i fanciulli nel più interno dell' isola, onde sottrarli dai pericoli della guerra. Furono portate al generale cento e trentasette teste di nemici, che avevano fatto resistenza, gli altri in grandissimo numero furono condotti via prigionieri e poscia venduti all' incanto: i denari furono divisi colla solita proporzione, di cui entrarono a parte anche i soldati del papa e del re di Napoli, perchè tutti assieme avevano cooperato al trionfo.

Di qua i confederati passarono a Naxo, e quinci a Smirne, cui con impetuoso attacco vinsero ed occuparono. La strage, che vi fecero di uomini e donne di ogni età, di ogni condizione, è indicibile; il bottino, che vi trovarono, fu ricchissimo. Dopo tuttociò rivolsero verso la Morea le prore vittoriose, ed andarono a prendere riposo a Modone ed a ristorare le galere dagl' insulti del mare e del lungo viaggio.

Nel mentre, che la flotta stavasi racconciando nei porti della Morea, per poi mettersi nuovamente alla vela, si presentò al generale Mocenigo un giovine siciliano e gli fece noto, ch' egli, caduto in mano dei turchi nella guerra di Negroponte e di là condotto schiavo in Gallipoli, aveva potuto a suo bell' agio osservare, potersi facilmente appiccare il fuoco ai magazzini degli apprestamenti militari de' turchi. Perciò esibivasi, se fosse assistito da

alquanti compagni fedeli e coraggiosi, ad incendiare e quelli e i legni altresì che vi stavano ancorati. Una barca chiedeva soltanto ed oggetti combustibili all' uopo: dichiaravasi non curante della vita, anzi disposto a sacrificarla in favore della religione e della pubblica causa. Tutto gli fu concesso, ed inoltre furongli promessi larghissimi premii se il suo progetto fosse riuscito felicemente. Senza frapporre indugio, il siciliano acconciò la sua barca, tutto nel disotto piena di materie infiammabili, e nel di sopra coperta di frutti; e quindi entrò nello stretto de' Dardanelli. Creduto un mercatante, ebbe facile ingresso nella fortezza di Gallipoli; osservò di giorno il luogo più acconcio ed eseguì la notte il suo progetto. E lo eseguì con tanta destrezza e buon esito, che in brevi momenti ridusse in cenere gli attrezzi già preparati per la costruzione di cento galere. Voleva dare l' ultima mano all' impresa coll' appiccare il fuoco anche alla flotta, ma non ebbe tempo a riuscirvi, perchè la moltitudine del popolo accorso a smorzare l' incendio, e le fiamme stesse appiccatesi anche alla sua barca lo costrinsero a gittarsi co' suoi compagni nell' acqua, ed a salvarsi nuotando sulla spiaggia vicina. Gl' indizii delle frutta e le traccie lasciate sull' arena manifestarono ben presto ai turchi gli autori di quel disastro. Furono perciò inseguiti e presi e condotti dinanzi a Mahomet. Francamente manifestò il siciliano le sue intenzioni e disse con aria intrepida, essersi accinto a quell' impresa per vendicare le ingiurie fatte a tanti principi innocenti, cui egli aveva spogliato dei loro stati. In pena della colpa commessa, egli e i compagni suoi furono segati a mezzo. La liberalità della repubblica di Venezia non potendo più compensare la magnanima azione del giovine siciliano, volle estendersi agli eredi di lui: perciò il senato spedì a Messina una somma di due mila e cinquecento ducati da dispensarsi ai medesimi.

## CAPO V.

### *Assistenze prestate dai veneziani al re di Persia.*

Nel medesimo tempo giunse in Morea un altro inviato di Ussum Cassàn, re di Persia, per sollecitare di bel nuovo il generale veneziano a prestargli assistenza nella guerra contro il sultano: al che aggiungeva le sue istanze anche l' ambasciatore della repubblica Catarin Zeno. Il Mocenigo mandò quell' inviato a Venezia in una galera appositamente staccata dalla sua flotta, acciocchè dall' autorità del senato ne fossero dati gli ordini opportuni. Lo accolse il senato assai onorevolmente ed acconsentì alle istanze del re, concedendogli fonditori di artiglierie e cento esperti artiglieri, di cui fu stabilito capitano Tommaso da Imola. Fu anche deputato a quel sovrano un ambasciatore straordinario, che gli conducesse l' accordato sussidio e gli presentasse varii regali, consistenti in vasi d' oro e d' argento ed in stoffe di lana e di seta tessute in oro. Questo ambasciatore fu Giosafatte Barbaro, uomo di età matura e che conosceva la lingua persiana. Tre galere, appositamente a ciò destinate, salparono dal nostro porto e si posero in viaggio alla volta di Cipro; donde poscia trasferissero alle coste della Caramania o della Soria cotesti soccorsi militari in assistenza del persiano monarca.

Ordinò inoltre il senato al generale Mocenigo di tener pronte le sue forze, per accorrere in ajuto dei persiani, tostochè gl' interessi di quel re lo esigessero. In conseguenza del quale ordine, Pietro Mocenigo non esitò tampoco a secondare le istanze fattegli ripetutamente da Piramet e da Cassambei, principi caramani, i quali, spogliati dei loro possedimenti dalla violenza dei turchi, si erano collegati col re di Persia onde ricuperarli. Il Mocenigo adunque, trasferitosi alle marine della Caramania, nel mentre che Cassambei combatteva la città di Seleucia, fu assicurato da un

ambasciatore caramano, cui questo principe gli aveva mandato per complimentarlo con espressioni di viva riconoscenza, che superato Sechino sarebbe facile il guadagnare le altre piazze; e lo pregava perciò ad impegnarvisi a tutto suo potere. Il nostro generale mandò allora al campo di Cassambei il provveditore d'armata Vettor Soranzo per concertare il piano di guerra; e poscia spedì Coriolano Cepione da Trau, bravo capitano, ad esplorare lo stato della fortezza. Informò questi, essere Sechino, su di un erto monte, lungi dal mare per due miglia, a un bel circa; debole di muraglie e più debole di presidio, formato, per quanto potevasi intendere, di genti inesperte e indisciplinate. N'era comandante Mustafà, uomo perfido e ribelle a Dio ed al suo principe; uomo, che devoto prima ai principi caramani, nel rovesciamento dello stato aveva cambiato religione e sovrano, e che in ricompensa della sua doppia apostasia aveva ottenuto dai turchi il governo di quella piazza. Assicurato da queste informazioni, Pietro Mocenigo andò sollecitamente colle sue forze e di terra e di mare ad assediarla; sbarcò le genti e diede ordine al suo ammiraglio di darle tosto l'assalto dalla parte di terra, sperando di poterla far sue, senza adoperarvi le artiglierie. Ma dopo lungo combattimento e grave perdita di soldati, si accertò dell'inutilità di quella fatica; perchè a romperne le muraglie non bastavano le macchine da gittar sassi, vi volevano le artiglierie. Il generale, forse per guadagnar tempo, finchè i soldati fossero meglio preparati all'assalto, mandò a dire a Mustafà, che volesse far esperienza della fede, piuttostochè delle armi dei veneziani; ma che se ricusasse di cedere, non avrebbe trovato in essi nè pietà nè perdono. Alle quali intimazioni rispose colui, sè aver già fatto sperimento delle armi dei veneziani, riputarsi invincibile per la fortezza del luogo, nè temere di lunghezza di assedio, perchè assai bene provveduto di vettovaglie, e meglio riputarsi appoggiato a questi sussidii, che non alla fede dei veneziani.

Le ampollose parole di Mustafà vieppiù aizzarono lo sdegno del generale Mocenigo, il quale visitata intorno intorno la condizione

delle mura di Sechino, ed accortosi essere queste alquanto deboli dalla parte di settentrione, appostò in quella parte due cannoni; ma quando il vile governatore della città si accorse di quali argomenti più convenienti delle parole fosse per usare il veneziano generale, mandò al campo un suo familiare a dichiarargli, che si arrendeva, a patto soltanto di poter partire salvo e sicuro coi suoi e colle sue robe, e di potersi andare ove meglio gli fosse piaciuto. La condizione gli fu accordata; e Pietro Mocenigo, fatta la consegna ad Hisofo capitano della Caramania, navigò colle sue galere verso Curco, città bagnata dal mare da due lati, e fortificati dalla parte di terraferma da profonda fossa e da doppio ordine di mura. Il presidio che custodivala, vedendo avvicinarsi quelle forze nemiche, si pose sulla difesa appostando verso l' ingresso del porto molte artiglierie ed altre macchine militari. Ma il generale veneziano, espertissimo in siffatte imprese, esaminò diligentemente dall' alto della sua galera tutte le posizioni del nemico, e poi tracciò all' ammiraglio la via che dovea tenere; sicchè, passando inframezzo al fuoco delle artiglierie ed ai colpi delle freccie, entrò primo di tutti nel porto: lo seguì il capitano del re, e poscia vi entrarono i due provveditori con tutta l' armata. Quindi, sbarcate le truppe, mandò ad intimare al capitano della città, che si arrendesse prontamente, se non voleva a suo malgrado esservi costretto colla forza.

Alla quale intimazione rispose il capitano del luogo, schiavone di origine, Ismaele di nome, ch' egli non era Mustafà Caramano, mandato alla custodia del paese in compagnia di pastori e di villani; ma ch' era della compagnia del gran signore ed aveva seco molti giannizzeri, uomini valorosi ed avvezzi sino dalla infanzia al maneggio delle armi; e ch' egli e i suoi erano pronti ad affrontare qualunque cimento, per sostenere le ragioni del loro sovrano.

Non potendolo adunque persuadere colle buone, si dispose il Mocenigo a persuaderlo colle armi. Piantò, in due differenti luoghi, alcuni pezzi di cannone contro la città, e cominciò con questi a battere le mura dalla parte del mezzogiorno: le quali in breve

tempo furono assai guastate; ed altrettanto disponevasi a fare in altro punto allorchè, Ismaele, vedendo imminente la perdita della città, trattò di resa, salva la libertà di lui e de' suoi. Accettata la condizione, il generale Mocenigo ricevette in consegna la città e tutti gli attrezzi e le munizioni da guerra, che vi si trovavano; la città fu quindi restituita in mano del capitano di Caramania.

Di qua l' armata veneziana proseguì il suo cammino verso Seleucia. Questa pure si preparò ad assaltare, dopo di averne intimato la resa al capitano Hesbei, che la governava, e dopo averne avuto in risposta un arrogante rifiuto. Ma vedendo poscia l' imponente apparato dei veneziani e prevedendo di peggiorar la sua sorte, se avesse dovuto poi cedere per forza, deliberò di rendersi spontaneamente. La piazza fu accettata dal Mocenigo, e quindi consegnata al rappresentante del principe di Caramania. E con quest' ultima impresa ricuperò Cassambei tutto il suo territorio. Mandò quindi in dono al generale veneziano, in attestato di gratitudine e di rispetto, un bel cavallo guernito di sella e pendoni d' argento ed un pardo mansueto.

## CAPO VI.

### *Imprese del re di Persia contro il sultano.*

Ussum Cassàn, nel mentre che tali imprese operava in favore de' suoi alleati il comandante generale dei veneziani, forte delle artiglierie, che potè subito fondere per l' assistenza mandatagli dalla repubblica, operò luminose imprese sopra l' armata del sultano. E primieramente inviò un ambasciatore a fargliene la disfida presentandogli un sacco pieno di miglio e manifestandogli, che quand' anche avesse tanti soldati quanti erano i grani di miglio in quel sacco, non potrebbe resistere alla potenza del re di Persia. Il sultano Mahomet ordinò allora, che quel grano fosse sparso sul terreno e che si raccogliesse colà un grande numero di galline, le

quali se lo beccarono in breve tempo : e divorato che l' ebbero, il sultano si volse all' inviato del re persiano e gli disse : « Va ora al » tuo signore e riferiscigli, che siccome poche galline furono ba» stanti a distruggere tutto il suo sacco di miglio, così i miei gian» nizzeri distruggeranno in poco tempo la moltitudine de' soldati di » lui, avvezzi a condurre le capre piucchè a fare la guerra. »

Non tardò pertanto Mahomet a mettersi in ordine, perciocchè non solamente il pubblico grido, ma eziandio gli esploratori suoi lo accertavano dell' imponenza e straordinarietà dell' apparato, con che il re di Persia stava per invadere le terre, ch' egli aveva a lui tolto. Perciò, oltre alle truppe, che aveva già in piedi : si affrettò a radunarne altre ancora in gran copia ; e per averne di molte e con tutta prontezza, comandò a tutti i luoghi del suo vasto dominio, che ogni sette famiglie fosse requisito un uomo armato da guerra. Tolse inoltre a' suoi sudditi, ed a quanti principi aveva soggetti a sè, tutti i cavalli che avevano, e condusse inoltre a stipendio soldati da ogni nazione ; sicchè formò un' armata numerosissima. Apparecchiò altresì molte migliaja di carrette da trasporto per fortificare gli alloggiamenti, caricandone ciascuna di due pezzi d' artiglieria. Ed appunto di artiglierie si rese forte e ricco, ed allestì buon numero di valenti artiglieri. E finalmente con tutte queste poderosissime forze passò nella Tracia, per avviarsi incontro al nemico. Egli stesso accompagnò l' esercito. Lasciò intanto il minore suo figlio in Costantinopoli, alla testa di numeroso presidio, perchè temeva molto dei veneziani, i quali, guadagnato forse lo stretto de' Dardanelli, avrebbero potuto agevolmente espugnarla.

Il re di Persia, nel tempo stesso aveva fatto passare un' armata per la Giorgia sulle frontiere dell' impero di Trebisonda, e con questa aveva devastato le campagne, aveva fatto moltissimi schiavi, aveva raccolto grande bottino ; ma non aveva guadagnato veruna città. Era stato il suo ingresso, il suo passaggio, il suo ritorno sulla foggia delle scorrerie dei tartari, i quali vi si accingono in quei luoghi ove trovano la facilità di saccheggiare

impunemente. Questa impresa irritò vieppiù l'animo del sultano contro Ussum Cassàn; cosicchè non pensò che alla vendetta. Perciò si rimosse alquanto dai suoi progetti di conquista sull'Ungheria e sulle provincie soggette alla repubblica di Venezia, e tutto il suo pensiero e le sue forze diresse contro di quello.

Non se ne spaventò punto il re persiano: condusse anzi le sue genti sotto le mura di Tauris. I soldati di lui, armati di freccie, erano assai bene presidiati dalle artiglierie, cui, per lo soccorso prestatogli dai veneziani, aveva egli potuto allestire. Ed in tal guisa le frontiere tutte dell' impero turco erano quasi in ogni punto minacciate da quell' azzardoso principe. Un suo nipote alla testa di cento mila cavalli, lo precedeva nella marcia. Questi passò l' Eufrate, ed incontratosi in un grosso corpo di turchi comandati da un figlio del sultano, venne alle mani ferocemente con esse; ne riuscì vincitore; si aprì il varco nella Natolia; s' impadronì della ricca città di Tocat, ed andò a stringere di assedio la città d' Iconio.

Sulle coste della Natolia in frattanto la flotta veneziana spargeva il terrore, devastando le terre, incendiando i luoghi abitati, raccogliendo gran numero di schiavi, accumulando sterminata copia di bottino. Vi accorse il sultano con un' armata formidabile. Era l' ottobre del 1472, e la violenza forse della sua marcia, o l' insalubrità forse dell' aria in quella stagione lo costrinse a ritornare indietro, sorpreso da una colica nefritica. Questo incidente e la vicinanza dell' inverno furono cagione, che la sua armata si dividesse, e ch' egli si trovasse alla necessità di differire la sua vendetta sino alla primavera dell' anno seguente.

Giovò quell' intervallo di tempo a più grandiosi preparativi da tutte le parti: imperciocchè il sultano fece raccogliere nella Natolia tutte le truppe della Grecia, e per indurne più facilmente i soldati a recarvisi volonterosi, esentò per tre anni le loro famiglie del tributo, che gli pagano tutti i *rajà*, ossia tutti i suoi sudditi non mussulmani di religione. E poichè tutte le sue mire erano dirette allo sterminio del re di Persia, perciò fece incamminare un

trattato di pace coi veneziani, a fine di distorli dall' assisterlo in qual si fosse maniera. I progetti del trattato, cui mandò a Leonardo Boldù governatore veneziano di Scutari nell' Albania, consistevano, — che il sultano avrebbe condonato alla Signoria di Venezia cinquanta mille ducati, di cui erangli debitori i negozianti veneziani per diritti suoi di dogana, — che la repubblica in contraccambio gli restituisse la città di Croja, cui Giorgio Castriotto aveva usurpato al suo antecessore, e la repubblica aveva preso sotto la sua protezione, — che se le cose fossero state rimesse nello stato in cui erano, il sultano avrebbe conchiuso una piena e ferma pace non solo colla Signoria di Venezia, ma con tutti altresì i principi cristiani, cosicchè avrebb' ella avuto il vanto di avere procacciato la tranquillità a tutto l' Occidente.

Non tardò il Boldù a spedire siffatti articoli a Venezia, da cui ebbe in risposta, che se Mahomet, oltre a queste proposizioni, promettesse di restituire alla repubblica l' isola di Negroponte, la pace sarebbe tosto conchiusa. Ma siccome l' inviato del sultano non aveva facoltà di trattare più delle cose suindicate, perciò le conferenze si ridussero inefficaci, e i veneziani con maggior impegno che mai si diedero ad assistere colle loro forze e coi loro consigli il re di Persia.

Giunta la primavera del 1473, Mahomet uscì di Costantinopoli e si avviò alla volta di Scutari. Le sue precauzioni per ben munire quella capitale furono di farne murare tutte le porte, a riserva di tre, e di stendere delle catene all' ingresso dello stretto dei Dardanelli : poi si mise in cammino verso la Natolia, ove stavano radunate le innumerevoli sue truppe. Il re di Persia, che aveva colà svernato, venivagli incontro con un' armata di quattrocento mila soldati.

Tra le precauzioni del sultano, una non era stata contemplata : l' approvvigionamento copioso delle sue truppe. Perciò non andò guari, ch' egli non si trovasse scarso di viveri. E per giunta di sciagura la peste incominciò a decimare il suo esercito. Ussum

Cassàn, esplorati ben bene i luoghi, aveva occupato una posizione assai vantaggiosa, e sebbene Mahomet avesse piantato il suo campo in luogo pur vantaggioso, ed avesselo trincerato con una catena di carri, sopra i quali aveva fatto disporre l' artiglieria: pur non di meno era migliore la condizione del primo. Essa, contrabbilanciata dai discapiti del sultano, aveva indotto quest' ultimo più d' una volta a spedire al re di Persia chi trattasse di accomodamento: ma il re, altero della sua formidabile possanza, e più ancora per essere sostenuto dal favore dei veneziani, rigettò orgogliosamente qualunque proposizione. Del quale stato di cose, per verità, non seppero valersi a loro favore i principi cristiani, mentre allora con un vigoroso attacco dalla parte dell' Ungheria avrebbero potuto ridurre ad assai tristo partito la potenza ottomana. Le loro discordie invece ne favorirono i vantaggi.

Solo adunque a rimanere in campo contro il formidabile colosso fu il re di Persia. Questi lasciati cento mila uomini nelle montagne dell' Armenia, acciocchè custodissero l' emporio de' suoi bagagli, marciò cogli altri trecentomila ad assalire i turchi. La sua vanguardia era formata di trentamila cavalli. A questa oppose Mahomet un corpo di cavalleria, che di diecimila uomini oltrepassava la cavalleria persiana. Ma questa, più esperta e valorosa, non ne temè la maggioranza; si azzuffò animosamente e ne fece macello: vi perì anche il pascià di Romania, che n' era alla testa. Nell' indomani tutta l' armata di Ussum Cassàn uscì dalle trinciere, assalì i turchi e li costrinse a sloggiare dai loro accampamenti. Il combattimento di questo giorno fu più feroce e più sanguinoso di quello del precedente. L' esercito di Mahomet rimase diminuito di due terzi.

Animato il re di Persia per questa felice riuscita, tentò l' assalto delle trincee: ma fu di troppo azzardoso. Mahomet lo lasciò avvicinare: poi colle artiglierie, che aveva disposte sui carri, le respinse, recandogli grave danno e stendendo al suolo buon numero de' suoi soldati.

Questo subito disastro non preveduto fece cangiar di umore i soldati di lui, i quali avviliti ed impauriti lo costrinsero a retrocedere e ritirarsi.

## CAPO VII.

### *Affari di Cipro.*

La flotta veneziana, propensa a sostenere i movimenti del re di Persia, ricevette inaspettata notizia della morte di Jacopo Lusignano, re di Cipro e marito di Caterina Cornaro, di cui altrove ho parlato (1). La vedova aveva dato testè alla luce un bambino, cui volevasi riputare l' erede al trono, mentre per lo contrario il partito, che favoriva Carlotta Lusignano, non lo voleva riconoscere. Alcuni cipriotti maneggiavano invece un matrimonio tra la figliuola spuria di Jacopo ed uno de' figli del re Ferdinando di Napoli. Per questo motivo avevano mandato a Napoli l' arcivescovo di Cipro, ed il re Ferdinando favorevole al progetto, lo aveva fatto ricondurre alla sua residenza, accompagnato da due galere, con ordine, che queste rimanessero d' appresso a quell' isola, per secondare i movimenti e le novità.

All' avviso delle turbolenze insorte, il generale supremo della flotta veneziana aveva fatto intendere alla regina, per mezzo dei sopracomiti dalmati Coriolano Cepione e Pietro Tolmerio, che, se il bisogno lo avesse suggerito, tutte le forze navali della repubblica sarebbero state pronte alla difesa di lei. Poco dopo, nuovi avvisi giunsero alla flotta, circa i tumulti e i disordini di quell' isola, vieppiù sempre crescenti, e per cui molti de' primari s' erano ribellati apertamente alla regina: s' erano fatti padroni di molte fortezze avevano ucciso Andrea Cornaro zio di Catterina, avevano rapita la

(1) Ved. indietro nella pag. 297 e seg.

figlia spuria di Jacopo; macchinavano in somma il totale sovvertimento del regno. Il comandante generale della flotta mandò subito a quella volta il provveditore Soranzo, con otto galere, nell'intenzione di recarvisi di poi egli stesso con tutta l'armata, ove quella squadra non fosse stata bastevole a ricondurre la calma.

I cipriotti tentarono di scusarsi di tuttociò presso il generale, addossando la colpa delle sollevazioni alla licenza sfrenata della milizia, ed attribuendo la morte del Cornaro alla sua soverchia avarizia; protestarono fede sincera alla regina ed al re, venerazione al senato e alla repubblica, cieca rassegnazione agli ordini di lui, che ne amministrava il supremo potere. Erano questi però maliziosi pretesti, coi quali studiavasi di coprire il mal talento che gli animava; ed a questi ricorrevano, perchè non era maturata per anco la trama ordita, onde venire a capo dei loro progetti.

Seppero fingere così bene, che giunto colà il Soranzo, vi trovò da per tutto la tranquillità più profonda. Nè se ne fidò il saggio e prudente provveditore; imperciocchè, riputandola invece effetto di timore per le disposizioni che sapevansi date dal comandante della flotta, invitollo a venirvi egli stesso con tutta l'armata, assicurandolo, che la sua presenza avrebbe prodotto più solido effetto e meglio avrebbe assicurato la condizione di quel regno. In conseguenza del quale avviso il Mocenigo si diresse verso Cipro, approdò a Famagosta; ove schierate con pompa militare le sue forze sulla piazza di san Nicolò, sparse non lieve spavento nell'animo dei malcontenti. Poi si diede a far indagini diligenti per trovare i colpevoli. Molti potè averne tra le mani, e di questi castigò alcuni coll'estremo supplizio, altri con perpetuo esilio dall'isola. Sì rigorose misure ottennero lo scopo desiderato, di rimettere nella calma quel regno. Il Mocenigo vi lasciò a miglior sicurezza il Soranzo con dieci galere, ed egli ritornò colla flotta in Morea.

## CAPO VIII.

*Morte del doge Tron: gli vien dietro Nicolò Marcello.*

Quasi contemporanea a siffatti avvenimenti accadde la morte del doge Nicolò Tron, il dì 28 luglio, cui dice il Laugier essere stato « autore di una riforma vantaggiosissima nella zecca di Ve- » nezia. » E proseguendo a ragionare su questa sua inesatta notizia, vi aggiunge (1): « Le leggi antiche a questo proposito erano » state neglette dalli suoi ultimi predecessori, e la moneta di Ve- » nezia era stata alterata in modo, che li veneziani stessi davano » la preferenza alle monete straniere. È da stupirsi, che un senato » sì saggio, come quello di Venezia, non avesse rimediato più presto » ad un abuso tanto pregiudizievole. Forse era accaduto per le » necessità della guerra; perchè è avvenuto più volte ai principi » d' impiegare nei loro bisogni il ripiego di abbassare la lega delle » loro monete; ma questo ripiego è sempre ridondato in danno » loro, non potendo alcun valore ideale supplire al valore reale. » Nicolò Tron fece battere una nuova moneta della lega prescritta » dalle leggi; vi fece imprimere la sua effigie e fu chiamata Tron, » dal nome di quello, che l' aveva fatta battere. Convien dire, che » gli effetti della moneta antica fossero molto perniciosi e che si » conoscesse la necessità di riparare al proprio onore, ch' ella » avea pregiudicato presso i forestieri, perchè fosse effettuata que- » sta riforma nel bollore della guerra. » Le quali osservazioni e conghietture cadono da sè qualor se ne consideri il fallace fondamento, a cui quello storico le ha appoggiate.

Il fatto invece è così. Fu ridotta a realtà la *lira effettiva d' argento,* la quale sino a questo tempo aveva avuto un' esistenza solamente ideale; perciocchè, sulla foggia di tutti gli altri luoghi e

(1) Stor. Ven., lib. XXVI.

stati d'Italia, se n' era fatto sino allora il calcolo per via di grossi. E di siffatto calcolo di *lire di grossi* sono pieni i documenti e i diplomi dal XII secolo in poi. Cosicchè la novità di questa moneta fu soltanto per maggiore comodità di calcolo e di commercio, e non già per depravazione della materia legale, che componeva le monete dei tempi addietro: depravazione sognata dal Laugier ed ignota affatto a tutti i nostri cronisti. Anzi, che ciò avvenisse per sola comodità di commercio, lo si rileva ancor più chiaramente perchè se nel 1472 il doge Tron con decreto del dì 29 marzo fece battere la moneta del valore di una lira, egli stesso con altro decreto del 22 giugno 1473, ne introdusse altresì la moneta, che in correlazione di peso e di lega, valesse la metà: perciò quella nominavasi *da venti*, questa si diceva *da dieci*. Un'altra particolarità di questa moneta consisteva nel portare l'effige del doge distinta nel mezzo, a foggia di quelle degli altri principi; dal che certamente derivò, che la moneta stessa, tanto nel suo intiero, quanto nella sua metà, comunemente si nominasse *Tron*, pel casato del suo autore. Ed a ciò aggiungasi, che contemporanea a questa lira fu ordinata la prima istituzione dell'altra principalissima moneta veneziana di computo, cioè, del *ducato* da lire 6 : 4, « il cui » valore e prezzo, dice l'eruditissimo archeologo veneziano Angelo Zon (1), in luogo di quello a grossi, si attribuì allora e riconobbe nel *ducato d'oro* effettivo o *zecchino*, e rimase anche » dopo di uso grandissimo e di norma nel computo e nella fac» tura delle altre posteriori monete della zecca stessa. »

Sappiasi poi, a maggiore dimostrazione dell'ignoranza del Laugier in narrare la storia nostra, che questa lira, anzichè introdotta, perchè *la moneta di Venezia fosse stata alterata in modo che li veneziani stessi davano la preferenza alle monete straniere*, fu essa stessa, dodici anni dipoi, cioè nel 1484, con pubblico decreto alterata nel suo peso, per guisa, che mentre nella sua prima istituzione

(1) Nell' opera municipale di *Venezia e le sue lagune*, nel suo trattato sulla *Zecca e monete veneziane*, part. II del vol. I, pag. 39.

era di grani veneti 126 e $\frac{48}{73}$, in quella nuova riduzione ne fu prescritto il peso di grani 126 soltanto.

Morto poi il doge Tron fu decretato nell' intervallo della vacanza del seggio, addì 3 agosto 1473, che non mai il doge si mostri sulle monete, se non inginocchiato dinanzi al santo evangelista. E così di fatto per la prima volta fu battuto il *da dieci*, avente l' effigie del doge Nicolò Marcello successore del Tron, e per la stessa ragione, del *da venti*, denominato invece Marcello.

Nicolò Marcello adunque, siccome ho detto testè, fu il doge successore di Nicolò Tron. Fu eletto il dì 13 agosto ; era procuratore di san Marco, e contava l' età di 76 anni.

## CAPO IX.

### *Guerra coi Turchi nell' Albania.*

Gli avvenimenti della guerra, dopo la ritirata de' persiani, per cui non rimaneva più motivo di timore nella Natolia, avevano incominciato ad occupare gli animi nell' Albania. Quivi Mahomet II, nella primavera del 1474, aveva fatto passare un esercito di sessanta e più mila uomini, sotto il comando di Solimano beglier-bei, pascià di Romania. Era intenzione del sultano il conquistare quel tratto di provincia, che obbediva ai veneziani. Solimano comparve dinanzi a Scutari in sul principio di maggio : ne comandava la piazza Antonio Loredan. Appena il senato fu da lui fatto consapevole della marcia dei turchi verso quella città, aveva mandato ordine a tutti i suoi generali di recarvisi prontamente in soccorso.

Triadano Gritti succeduto al Mocenigo nel supremo comando, era ritornato nel golfo con trenta galere, ed era entrato nella Bojana. Il Mocenigo stesso, alla testa di una nuova squadra, fu dal senato rivestito del primitivo potere, acciocchè colla sua esperienza dirigesse le mosse e regolasse il piano di questa guerra : egli vi si era recato con tanta sollecitudine che aveva potuto unirsi alle galere

del Gritti prima che il beglier-bei principasse gli attacchi. Leonardo Boldù, provveditore dell' Albania veneziana, raccoglieva con singolare attività truppe e munizioni per difendere la piazza. Sebastiano Badoer, ambasciatore della repubblica presso il re di Ungheria, sollecitava caldamente questo principe, acciocchè accorresse colle sue forze ad offendere i turchi.

Solimano aveva intanto formato il suo piano, aveva disposto le sue batterie ed aveva incominciato l' assedio di Scutari. In pochi giorni le sue artiglierie avevano rovinato una parte del terrapieno, tuttochè la guarnigione attendesse con infaticabile ardore a ripararne le breccie. Il cannone rovesciava in brevi momenti l' immaturo lavoro di più ore. Solimano fece intimare al comandante, che si rendesse, per evitare le conseguenze dell' assalto, ch' egli stava per dare alla piazza. Ma il Loredan con intrepido coraggio gli fece rispondere, sè essere veneziano, nato da una famiglia, che ignorava come si potesse rendere una piazza affidatale per difesa; avere dinanzi a sè magnanimi esempli de' suoi gloriosi antenati, nè volersi discostare da quelli, volere fermamente o salvare la piazza o morire.

Questa franchezza di lui ne affrettò l' assalto. I turchi vi si accinsero con quell' ardore, che sogliono ispirare le concepite speranze di ricca preda : gli assediati vi si difesero con eroico valore. Tuttavolta le truppe di Solimano poterono penetrare per le breccie. Vieppiù allora si accese il coraggio dei difensori, i quali quanto più vedevano combattere disperamente i loro aggressori, tanto più gl' incalzavano vigorosamente e ne respingevano i colpi. La mischia divenne orribile: l' assalto durò otto ore. Alla fine i turchi maltrattati, indeboliti, decimati, furono costretti a piegare indietro ed a cessar dall' impresa. Vi lasciarono sulle breccie e nelle fosse sette mila morti, oltre ad un numero assai grande di feriti.

I cittadini tuttavolta incominciavano a perdere il coraggio, perchè vedevano venir meno le munizioni da bocca : lo spirito di tumulto e di sedizione si sparse nella moltitudine, e ad onta del valore mostrato fin qui e dei vantaggi ottenuti, si parlava di resa.

Al quale non preveduto disordine Antonio Loredan contrappose ben tosto la magnanimità ed il valore che distinguevalo. Radunò sulla piazza quel popolo tumultuante, e dopo di aver loro dipinto coi più vivi colori i danni orrendi della schiavitù, che dovevano temere se fossero caduti in potere dei turchi, li accertò dei soccorsi che di momento in momento sarebbero loro giunti per ordine del senato; ed in fine, scopertosi il petto, disse loro: *« se la fame tormenta alcuni di voi; vengano questi a nutrirsi della mia carne; io lo permetto.* » Maraviglioso fu l'effetto di cotesti suoi detti; tutti ad una voce gridarono: *Non vogliamo altri padroni che i veneziani: tutti morremo prima di renderci.*

Nè i fatti furono discordi dalle parole: sostennero con paziente sofferenza tutto il rigore dell'assedio, finchè i turchi più stanchi degli assediati, nè osando di rinnovare gli assalti, anzi intimoriti dall'arrivo dei soccorsi, che il senato e il governatore della provincia avevano mandato a conforto degli assediati, si determinarono a levarne l'assedio. Ciò avvenne in sulla metà del mese di agosto.

La quale risoluzione fu di somma utilità alla flotta veneziana, perciocchè le malattie ne travagliavano da qualche tempo le ciurme: gli stessi generali Gritti e Mocenigo ne furono attaccati. Il primo si fece trasportare a Cattaro ed ivi morì; l'altro aspettò che l'assedio fosse levato, e poi andò a curarsi ed a riposare a Ragusi, ove si trattenne finchè i turchi rimasero nell'Albania; ed appena questi vi sloggiarono, egli partì per Venezia.

Il merito ed il valore del comandante di Scutari, Antonio Loredan, fu ricompensato onorevolmente dai veneziani col decretare, che a lui fosse conferito il grado di cavaliere, e che dal pubblico erario fosse stabilita a sua figlia maggiore una dote di due mila ducati. Ed inoltre gli fu affidata la carica di comandante generale della flotta, in luogo del defunto Triadano Gritti.

## CAPO X.

*I turchi sono messi in rotta dal re di Ungheria.*

La repubblica a forza di caldi e ripetuti uffizi, e col sacrifizio di molto denaro, aveva ottenuto intanto dal re di Ungheria, ch' egli molestasse i turchi colle sue armate, e li costringesse, malgrado la fatica e le perdite fin qui sostenute, a portare le armi da quella parte, per difendersi dagli attacchi di lui. Egli infatti, accomodatosi col re di Polonia, e conchiusa con esso la pace, potè dirigere le sue forze contro il loro esercito.

Solimano ebbe ordine di andargli incontro ad arrestarne i progressi, forte di un' armata di cento venti mila uomini. Ma i popoli della Valachia, benchè tributarii del sultano, quando seppero i movimenti del re di Ungheria, si dichiararono in suo favore. E poichè il principal pregio dell' armata turca consisteva nella cavalleria, i valachi, per indebolire la forza di lui in questo suo essenziale sostegno, diedero alle fiamme tutti i foraggi. Poi s' imboscarono in una selva, formando un corpo di oltre a quarantadue mila uomini, capitanati dal vaivoda Stefano, ch' era colà accorso alla testa di sedici mila transilvani: e quando Solimano vi passò col suo esercito, gli si scagliarono addosso, ne fecero orrendo macello e ne posero in fuga precipitosa i superstiti.

Nel medesimo tempo Ussum Cassàn aveva invaso il territorio di Trebisonda: e per meglio assicurare la sua marcia fece proporre al sultano di Egitto una lega offensiva e difensiva contro il sultano Mahomet II. Al che per delicatezza di religione colui non volle acconsentire: soltanto limitossi a promettergli di rimanere neutrale. Tuttavolta nè il re di Persia nè Mahomet ottennero vantaggi l' uno sull' altro. Per astuzia e maneggio di questo fu messo a tumulto ed a sedizione il regno persiano, a grado che un figlio della prima moglie di Ussum Cassàn impugnò le armi contro

il padre, e sorpresa la città di Sciras, suscitò a guerra intestina ogni angolo di quel regno.

## CAPO XI.

*Lega conchiusa tra la repubblica di Venezia, il duca di Milano e la comunità di Firenze.*

Le forze marittime dei veneziani erano in grande vigore e tali da metter paura a tutte le potenze d' Europa. D' altronde le diversioni procurate col re di Ungheria e con quello di Persia, onde rendere più debole la potenza ottomana, loro porgevano le più ampie speranze di sicurezza e di prosperità. Tuttavolta i loro ambasciatori non cessavano dal trattare con tutte le altre corti, acciocchè aprissero gli occhi sul grave pericolo, che minacciava tutta la cristianità, per gli apparati considerevoli che andava facendo il sultano Mahomet. Imperciocchè sapevasi, che in Costantinopoli egli armava una flotta di trecento navi per vendicare l' onta sostenuta sotto le mura di Scutari.

Primi a condiscendere ad una lega colla repubblica nostra furono i fiorentini ed il duca di Milano. Il trattato della loro lega fu conchiuso il giorno 2 novembre 1474, e fu pubblicato solennemente in Venezia il dì 20 dello stesso mese. Il tenore del trattato era espresso così:

« Il serenissimo principe ed eccellentissimo messer lo doge a
» tutti dichiara e fa manifesto, che nel nome del sommo creator
» nostro ecc. à dì 2. del presente mese in questa nostra città tra
» esso illustrissimo principe ed inclita Signoria nostra, l' illustris-
» simo signor Galeazzo Maria Sforza duca di Milano, conte di
» Pavia e d' Angeria, signore di Genova e di Cremona, e l' eccelsa
» signoria di Firenze confederati, aderenti raccomandati, complici
» e seguaci di cadauna delle parti predette, ad onore del Signor
» Iddio nostro e a fine di pace e di tranquillità di tutta Italia,

» felicemente è stata rinnovata e di bel nuovo fatta e conchiusa e
» firmata buona, vera, valida e perfetta confederazione, intelligen-
» za e lega duratura anni 25 e oltre, a buon piacere delle parti
» predette, a difesa e conservazione degli stati di cadauna di quel-
» le, salve e riserbate tutte le altre leghe, intelligenze e confedera-
» zioni, che ciascheduna delle sopradette tre potenze hanno a di-
» fesa similmente e conservazione degli stati suoi con ogni altro
» signore, principe e potentato. La quale confederazione e lega tra
» le predette parti convennero e deliberarono, che in questo gior-
» no 20 del mese in ogni dominio e città di ciascheduna delle
» soprascritte parti solennemente pubblicare si debba a laude uni-
» versale di tutti i fedeli cristiani e d' ogni altro soggetto alle parti
» predette e a cadauna di quelle. »

In conseguenza di questo patto, le due potenze alleate mandarono a Venezia il denaro occorrente per armare molte galere, da aggiungere ad un buon centinajo, che la repubblica aveva in pronto per rientrare a combattimento coi turchi. L' esempio del duca di Milano e della comunità di Firenze fu imitato anche dal duca di Modena.

Non fu sì generoso Ferdinando re di Napoli, il quale irritato contro i veneziani, perchè avevano fatto svanire ogni sua lusinga circa il regno di Cipro, costantemente si rifiutò dal prestar loro qualsifosse assistenza contro i turchi.

Anche al papa Sisto IV erano stati fatti caldi uffizii, acciocchè s' interessasse a soccorrere la repubblica nella causa comune a salute e difesa della cristianità. Egli per aderire a siffatte istanze aveva fatto unire una commissione di dieci cardinali, per trovare denaro con cui costruire alquante galere da mandare in dono ai veneziani. Ma si conobbe assai presto, che il papa non voleva che salvare le apparenze, mentre in realtà non era favorevole a questi. Stretto in amicizia col re Ferdinando, non cercava che l' innalzamento della famiglia di lui, e quindi gli abbandonò anch' egli senza il soccorso, che aveva loro loro promesso. Il senato se ne adontò sì

gravemente, che richiamò in patria gli ambasciatori suoi, i quali erano in Roma ed in Napoli, e ruppe con quelle corti qualunque commercio su questo affare.

## CAPO XII.

### *Al doge Marcello è sostituito Pietro Mocenigo.*

Quando fu pubblicata in Venezia la lega, di cui ho parlato di sopra, tra le varie feste decretate per esternarne l'allegrezza, si fece anche una solenne processione in ringraziamento a Dio. V'intervenne anche il doge Nicolò Marcello, il quale, nel mentre vi si trovava presente, fu sorpreso da grave malattia, che lo condusse in pochi giorni alla morte. Morì infatti la notte del primo di dicembre; non il dì 4 di questo mese, siccome scrisse il Laugier. Fu sepolto alla Certosa, d'ordine di lui.

Si raccolse il dì 4 il Consiglio maggiore, per incominciare le consuete formalità della elezione del successore. E il successore fu eletto il dì 14 di esso mese. Egli fu Pietro Mocenigo, benemerito cotanto della patria nelle guerre recenti. Non era per anco ristabilito dalla malattia contratta nella difesa di Scutari perciò di brevissima durata riuscì il suo principato.

## CAPO XIII.

### *Armistizio tra i veneziani e turchi.*

Le varianti vicende della guerra avevano posto per verità in qualche angustia il sultano medesimo, il quale, circondato da tanti nemici, non vedevasi capace ad opporre a tutti proporzionata resistenza. Incominciò pertanto a ravvolgere nell'animo sentimenti di pace. Mandò a Venezia un suo emissario con lettere di una sultana, per invitare i veneziani a mandare a Costantinopoli un ambasciatore

a maneggiarne onorevoli condizioni. Colui giunse a Venezia in sul principio di dicembre, prima ancora che fosse eletto il nuovo doge.

Si radunò il senato e stette per ben tre giorni nell'incertezza delle discussioni prima di determinarsi a dar retta a siffato invito. Molti altri messaggi di simil genere erano arrivati a Venezia dal principio della guerra sino a quel tempo, e non volevasi perciò inciampare in qualche insidia novella. Tuttavolta per non aversi a rimproverare di aver trascurato una favorevole occasione di pace, il senato elesse ambasciatore Gerolamo Zorzi e lo mandò a Costantinopoli, con ordine di aspettare a Corfù un salvocondotto del sultano per poter proseguire il suo viaggio con sicurezza e tranquillità.

Giunse lo Zorzi a Costantinopoli il dì 27 marzo del seguente anno 1475, ed incominciò tosto le negoziazioni. Ma che? Sino dal principio gli fu fatto intendere, che i veneziani non otterrebbero mai la pace, se prima non promettessero di restituire al sultano le piazze occupate nel corso della guerra, e nominatamente la città di Croja nell'Albania; e di pagare i cinquanta mila ducati, che erano dovuti alla dogana imperiale. L'ambasciatore rispose, che le sue facoltà non si estendevano a tanto. Allora gli fu mostrata la flotta già pronta ed armata, la quale stava nel porto, ed a voce gli fu detto, senza voler porre sillaba in iscritto, che se la repubblica sospendesse le ostilità durante l'imminente campagna, anche il gran Signore prometteva di non offendere minimamente in quel tempo i luoghi e i sudditi della repubblica. L'ambasciatore Zorzi ritornò a Corfù, d'onde scrisse tosto al doge l'informazione di quanto eragli accaduto in Costantinopoli.

Con più sollecitudine ed alacrità si proseguirono perciò in Venezia i lavori militari per allestire la flotta. Il nuovo comandante generale Antonio Loredan andò con tre galere a visitare la vecchia flotta, ch'era rimasta in Morea, ed a conoscerne i bisogni, per provvedervi prontamente, e ridurla in istato di unirsi alla nuova, che si stava preparando. In Morea vennero poscia ad unirsi tutti

i legni ch' erano stati armati in Venezia, in Dalmazia ed in Candia. Egli ricevè colà le ultime istruzioni dal senato, colle quali eragli imposto di astenersi da qualunque ostilità, finchè il sultano avesse osservato la tregua; ma che, se questi la violasse, agisse anch' egli con pienezza di poteri in tuttociò che avesse riputato vantaggioso al pubblico bene. L' armistizio fu delicatamente osservato dall' una parte e dall' altra, e pareva veramente, che la tranquillità vi si fosse ristabilita.

## CAPO XIV.

### *Morte del capitano generale dell' esercito di terra, Bartolomeo Colleoni.*

Poco prima della morte del doge Mocenigo era morto, addì 3 novembre dello stesso anno 1474, il rinomatissimo capitano generale dell' esercito veneziano Bartolomeo Colleoni, da Bergamo, in età di anni 75, lasciando due figliuole naturali. Egli, sino dalla sua prima gioventù, s' era dato alla milizia sulle traccie di quei soldati di avventura, i quali fecero tanto rumore nel secolo XV. Nato suddito dei duchi di Milano, era poi divenuto suddito della repubblica di Venezia, col passare della sua patria, per la forza delle armi, da quella a questa sovranità. Ne' primordii della sua carriera militare, servì e tradì successivamente amendue, collo scopo di avanzare più rapidamente negli onori e nei gradi della milizia. I suoi talenti per la guerra, e il bisogno che avevano dei suoi servigi, costrinse entrambi queste potenze a rapirselo vicendevolmente. I veneziani furono gli ultimi suoi padroni; furono quelli, che lo esaltaron di più; a loro perciò conservossi fedele sino alla morte.

Di lui e delle sue disposizioni testamentarie, tanto proficue allo stato, così scriveva lo storico Contarini: « Era precorsa alla » morte del doge Mocenigo, non meno memoranda quella del no- » bilissimo Bartholomeo da Bergamo, quale non havendo posterità,

» oltre un legato della terraferma di Malpaga et alcuni altri beni ad
» Alessandro della sua stessa famiglia, et il palaggio suo in Bre-
» scia alli nepoti Martinenghi, istituì nel resto universale erede la
» repubblica, alla quale haveva, come generale dell' armi, longa-
» mente et graditamente servito. Per il che pervennero nel pub-
» blico erario 216 mille ducati in contanti. Et li doi castelli Ro-
» mano et Martinengo. Onde gli fu da publica grata munificenza
» decretata una decorosa statua militare nella piazza maggiore,
» sebbene a miglior partito gli fu riposta poi cospicuamente nel
» campo de santi Giovanni et Paolo, et assignata richa dote a doi
» sue figliuole non legitime, che maritate furono in doi nobili ve-
» neti di famiglia Barocci. »

Queste parole ho voluto portare, per opporle alla infame ca-lunnia dell' impostore storiografo francese Amelot, il quale nella sua *Storia del veneto governo*, narrò, Bartolomeo Colleoni essere morto di veleno apprestatogli per comandamento della repubblica. I soli decreti del senato, per renderne immortale presso la più remota posterità la memoria e l' esistenza, sino al giorno d' oggi, del magnifico mausoleo, colla sua statua equestre, erettogli per pubblico decreto, sono incontrastabili e perenni testimonianze quanto della gloria del Colleoni, altrettanto dell' ignominiosa impudenza degli scrittori stranieri, che si studiarono colle loro imposture di detrarre alla sapienza e all' onore dell' invidiata repubblica.

## CAPO XV.

*Al doge Pietro Mocenigo è sostituito Andrea Vendramin.*

Di assai breve durata fu anche il principato del doge Mocenigo: non si estese che a soli quattordici mesi e otto giorni. Morì in età di settant' anni a' 23 febbrajo 1476; fu sepolto a' santi Giovanni e Paolo, ove di suo ordine gli fu fatta un' arca. Ne fu eletto il successore addì 5 marzo, dopo molti contrasti degli elettori

Andrea Vendramin era il nuovo doge proposto; ma, perchè non apparteneva all' antica nobiltà primaria della nazione, e vi era stata aggregata la sua famiglia un solo secolo addietro, in occasione della guerra di Chioggia (1); perciò Filippo Tron fece opposizione alla nomina di lui. Tuttavolta il partito maggiore la vinse, ed egli rimase confermato nella ducale dignità. « Era procuratore di » san Marco, dice il Sanudo, d' età d' anni 76, ricco di 100,000 » ducati, uomo largo e liberale, e avea grandi parentadi. Avea tre » figliuoli, il primo Bartolomeo, ch' era in esilio di Venezia per » omicidio; gli altri Alessandro maritato nella figliuola del *quon-* » *dam* ser Simeone Morosini, e Paolo maritato nella figliuola di » ser Marco Cornaro, il cavaliere. Bartolomeo fu bandito, perchè » con una freccia a caso uccise un uffiziale di barche. Ebbe un » altro figliuolo chiamato Nicolò, il qual era il maggiore di tutti, » ed era morto, del quale rimase un figliuolo chiamato Daniele. » Bartolomeo stava a Latisana, ch' era sua. Ebbe sette figliuole » maritate, la prima in ser Alessandro Diedo, *quondam* ser Anto- » nio procuratore, una in ser Zaccaria Barbaro, il cavaliere, il » quale al presente è capitano a Verona, una in ser Girolamo Mo- » rosini che morì provveditore in armata, una in ser Nicolò Do- » nato dalla Beccaria, una in ser Michele Valier *quondam* ser Ot- » taviano, una in ser Giovanni Contarini *quondam* ser Andrea da » san Barnaba, detto Fava, e una in ser Andrea Contarini da san » Moisè, chiamato Buontempo, alle quali diede gran dote di du- » cati 5000 fino a 7000 per una. Costui fu grosso mercatante. » Egli solo faceva il carico di una galera grossa e mezza al viag- » gio d' Alessandria insieme con ser Luca suo fratello. »

Ma da queste particolari e domestiche notizie del nuovo doge, non indarno conservateci dal diligente cronista contemporaneo, si faccia ritorno agli avvenimenti, che formano il progresso della nostra storia.

(1) Vedi nella pag. 194 del vol. preced.

## CAPO XVI.

### *Ingrandimento dell' arsenale.*

Gli apparati di guerra, che s' eran fatti d' ambe le parti, e che annunziavano vicinissimo lo scoppio del fuoco più orribile, avevano suggerito ai veneziani la necessità di ampliare il luogo, che in modo particolare era destinato all' armamento non solo, ma alla costruzione altresì delle numerose flotte, con cui affrontare l' impeto del baldanzoso nemico. Sino dall' anno 1473 aveva decretato il senato, nel dì 20 maggio, che vi si ponesse mano: ed è questo il terzo ingrandimento dell' arsenale, e fu eseguito in quello spazio di luogo, che conserva sino al giorno d' oggi il nome di *arsenale novissimo.*

Per quanto lasciò scritto il diligentissimo nostro Bernardo Trevisano, nel suo pregiato *Trattato della laguna di Venezia*, è noto, che, lunghesso l' argine di san Daniele, vedevansi ancora e paludi e velme, interrotte da punte di terra e da barene elevate, framezzo alle quali s' ingolfavano col loro corso le acque del canale *Biria*, altrove già ricordato, e che tracciava la linea de' santi Giovanni e Paolo per santa Giustina e per la Celestia, sino dirimpetto al monastero in isola delle Vergini: donde poi le acque, raddoppiando la loro velocità, andavano a versarsi nell' ampio canale, che mette al porto di san Nicolò del Lido. Quale e quanto gravi operazioni siano state necessarie per allontanare in tutto quel tratto le correnti delle acque e ridurle più a tramontana, e quali e quante per rendere praticabile alcuna porzione di quelle barene, e di que' paludi, è più facile l' immaginarlo che il dirlo. « Grandi imbonimenti, scrive il dotto nostro ingegnere navale G. Casoni (1), si » sono eseguiti, e servirono all' uopo le escavazioni contemporaneamente fatte nel vecchio arsenale, con le quali si elevarono di

(1) *Venezia e le sue lagune*, part. II del vol. I, pag. 117.

» più i dossi e le velme in quel determinato spazio esistenti. » Ed egli medesimo ci fa inoltre sapere, che « la darsena o vasca d' arse-
» nale novissimo, ed in essa segnatamente la parte ridosso il riparto
» *Isolotto*, è da riguardarsi come l' antico alveo, od almeno la vena
» maggiore dello stesso canale Biria, che dopo di avere strisciato
» ridosso l' isola delle Vergini si confondeva coll' altro canale di
» san Pietro, ch' è l' identico del vetustissimo Olivolo, il quale al
» medesimo porto pur confluisce. »

Anche questo terzò ingrandimento dell' arsenale fu circondato, a somiglianza di tutto il resto, con alte muraglie intercalate a quando a quando da torri. Incominciò questo lavoro nell' anno 1476, sotto il doge Andrea Vendramino; siccome ci attesta un' epigrafe collocata esternamente dalla parte di tramontana sull' alto della torre, che si nomina san Cristoforo. Questo indizio lascia luogo a conghietturare, che a compiere l' imbonimento ed interramento di quei canali sia stato necessario il tratto di tre anni, e perciò che soltanto in quell' anno siasi incominciata la fabbrica.

I confini di questo terzo ingrandimento sono gli stessi, che si conoscono di presente; cioè, a tramontana, la laguna; a levante, in parte la laguna stessa ed in parte l' isola delle Vergini; a mezzogiorno, l' estremità ove esisteva l' argine di san Daniele, ossia, l' estremità del secondo ingrandimento; a ponente, terreni annessi ed appartenenti al monastero della Celestia. Ci fa sapere il diligente nostro ingegnere archeologo sullodato, che da questo lato medesimo, « nell' anno 1822, in occasione di escavare ridosso essa
» muraglia a ponente, la quale ancora sussiste, e che fino a questi
» ultimi tempi, 1835, conservava sull' alto notevoli residui di vec-
» chi merli o pinne, si sono separati que' grossi corsi di pietra
» istriana da taglio, quali formavano il vestimento alla base di
» essa in quella parte esposta al contatto dell' acqua. »

La grande carta della pianta di Venezia attribuita al Durero segna anch' essa il canale o rivo summentovato, il quale fuor di ogni dubbio era una continuazione di quello della Celestia o della

Santa Trinità (volgarmente *santa Ternita*); e questo dopo di avere strisciato accanto al vecchio arsenale, lungo il sito del ponte del molo, piegò poscia a tramontana, non potendo più continuare dirittamente il suo corso, a cagione del nuovo ingrandimento, e fu ridotto a sbucare per questo lato in laguna. Ed anche cotesto rivo fu più tardi interrato, cioè nel 1564, quando si fece all' arsenale una quinta aggiunta. Del che alla sua volta.

Farò qui infrattanto una importante osservazione; ed è, che esaminando le carte antiche e le antiche piante della città, pare, che sino all' anno 1500 questa terza aggiunta sia rimasta quasi separata e distinta dal restante dell' arsenale. E infatti sino al detto anno si vide tracciata senza discontinuità la lunga muraglia pinnata, che formava a tramontana il limite del vecchio arsenale e delle due prime aggiunte. Più notabile ancora riesce, che dalla parte di levante esisteva una porta di mare e precisamente colà, dove, nel 1809, fu riaperta l' uscita, che sino al giorno d' oggi si vede, per comodo dei vascelli, e dove fu rizzata la torre che le sovrasta. Consisteva allora quel vasto recinto in ampia darsena, circondata di terreno, chiusa di mura e senza verun fabbricato. Qui raccoglievansi i vecchi navigli, e n' erano qui disfatti gl' inabili ad ulteriore servizio. Tuttociò rilevasi palesemente dalla suindicata carta del Durero. Le fabbriche colà esistenti non incominciarono a sorgere, che dopo il 1508. Lo attesta una iscrizione collocata al di fuori dell' odierno magazzino della pece e del catrame, accanto alla torre centrale, nominata della campanella, e che fu rizzata, siccome alla sua volta hò notato (1), in occasione del secondo ingrandimento dell' arsenale. Cotesta torre è costruita a vôlto, ed offriva pel di sotto un passaggio tra l' arsenale nuovo e questa terza aggiunta. Vi sussistono tuttora gli stipiti, e chiaramente vi si vede che quell' ingresso era nella parte superiore munito da robusta ferrrata ed era chiuso con grosse valve; ed anche ciò concorre

(1) Vedi nella pag. 54 del Volume IV.

ad attestare, che siffatto ingrandimento era in que' primi tempi affatto disgiunto dal resto dell' arsenale. Ed in fine un decreto del senato del dì 11 luglio 1504 ricorda l' esistenza di questa porta, ordinando una retribuzione giornaliera *de soldi diexe a Lucca di Serma sta ala porta di l' arsenal novissimo.*

Oggidì questo ampio tratto, che formò il terzo ingrandimento, è circondato da fabbriche e da cantieri per le costruzioni navali; ma quanto a quelli della parte di tramontana, incominciarono per decreto del senato de' 6 luglio 1519, e ne continuarono i lavori per molti anni successivi, siccome è fatto palese dalle varie lapidi incastrate qua e là nel muro, sì al di dentro che al di fuori, le quali segnano gli anni 1531, 1543, 1566, 1568, 1573, ecc. ecc.

Osserva il dotto Casoni (1), che Gaspare Contarini, il quale scriveva nel 1516 il suo *Libro de' magistrati e della repubblica di Venezia,* narra i lavori, che a' suoi giorni facevansi nell' arsenale per costruire cotesti cantieri del terzo ingrandimento, e dice, che *si usava tutta la diligenza per ultimarli:* ma non ostante questa diligenza, il fatto dimostra che quei lavori erano ben lungi nel 1516 dal loro compimento. Molti di quei cantieri, ed anche quelli del primo arsenale, furono alzati per decreto del senato de' 16 ottobre 1582, acciocchè potessero servire alla costruzione di grosse navi e di vascelli, e perciò fu d' uopo alzarne vieppiù anche le muraglie di cinta. Gli altri cantieri, che stavano a mezzodì nel giro di questo terzo ingrandimento, e che furono demoliti nel 1809, erano stati fabbricati assai dopo, e lo attestava una pietra, che ne indicava il principio a' 17 di ottobre 1543. E di tutti questi lavori, posteriormente eseguiti sopra gli altri, per innalzare le muraglie, esistono assai chiari gl' indizii nelle soglie de' cavalletti armati, che servivano a sostenere le vecchie e più basse impalcature dei tetti. Il rivo poi denominato *delle seghe,* attraverso l' antico argine di san Daniele, fu aperto nel 1516 all' incirca; e per aprirlo fu

(1) Luog. cit. della II parte del vol. I di *Venezia e le sue lagune*, pag. 120.

demolito uno de' cantieri coperti, che apparteneva al secondo ingrandimento; ed allora fu aperto anche il rivo *del bucintoro*, dove prima era un altro cantiere dell' arsenale vecchio: e così furono poste in reciproca comunicazione di acqua con l' arsenale vecchio tutte le tre aggiunte posteriori.

I grossi legni poi, per far loro evitare l' incomodo delle tortuosità dei canali interni dell' arsenale, si lanciavano all' acqua alla parte esterna del recinto, aprendo momentaneamente un foro nella muraglia a tramontana, verso il canale *Biria*, che ora si nomina *delle Fondamente nuove*. Lo che viene attestato da un' epigrafe in marmo ivi collocata ripetutamente, cioè, dentro e fuori del muro dell' arsenale novissimo, nella quale si legge : IN QUESTO LOCO FU AVARADO DOI BARXE E UNO GALLION. MDXXXI. ADI X. OTOB. « Questo galione, scrive il Casoni (1), portava 128 bocche da fuoco. »

## CAPO XVII.

### *Rinnovamento della guerra nell' Albania.*

Nel mezzo delle pubbliche allegrezze per l' esaltazione del nuovo doge Andrea Vendramin giunse in Venezia a contristare gli animi il dispiacevole annunzio, che i turchi avevano ripigliato le armi a danno dell' Albania. La tregua con Mahomet II era spirata, ed i maneggi per la pace non avevano avuto verun effetto per la mala fede del sultano, il quale, di mano in mano che la repubblica condiscendeva ad alcuna delle sue prime domande, usciva fuori con qualche nuovo articolo. Nel che palesemente vedevasi la sua decisa alienazione dal volere con sincerità la pace progettata.

Costui, lasciata in disparte la città di Scutari, che ridestavagli nell' animo la trista rimembranza della precedente sconfitta, si accinse ad espugnare la città di Croja, la quale, piantata su di un'erta

(1) Luog. cit., pag. 121.

montagna, avrebbe potuto facilmente resistere, se fosse stata ben provveduta di tuttociò che occorrevagli per sostenere l' assedio. Presiedeva alla piazza Antonio Vitturi, e Francesco Contarini n' era provveditore della provincia. Il Contarini, per liberare la piazza, sfidò i turchi in campagna aperta e li pose in fuga e ne saccheggiò gli alloggiamenti: ma nel mentre i soldati, volendo cogliere troppo presto i frutti della vittoria, s' erano dispersi a fare il bottino, i turchi gli assaltarono all' improvviso, ne uccisero molti, ne fugarono gli altri; tutti intanto portarono la pena della loro immatura avidità.

Antonio Loredan che stava colla sua flotta a Napoli di Romania, aveva di già ricevuto ordine dal senato di ricominciare le ostilità. Si portò sulle coste di Natolia, fece sbarchi in più luoghi, desolò il paese, raccolse molto bottino; e, dopo avere passato in queste imprese gran parte dell' estate, veleggiò verso Cipro, perchè nuovi ordini del senato lo costrinsero a dirigersi a quella volta, per tranquillarne i tumulti, ivi riprodotti per la pretesa sovranità della figliuola naturale del defunto re Jacopo.

## CAPO XVIII.

### *Nuove inquietudini nel regno di Cipro.*

Il re di Napoli Ferdinando, a cui stavano a cuore gl' interessi del suo figliuolo bastardo don Alfonso; promesso sposo nella sua fanciullezza colla figlia naturale di Jacopo re di Cipro, fanciulla anch' essa; per ottenere il suo scopo era ricorso a Carlotta Lusignano, figlia legittima dei re di Cipro, sorella del bastardo re Giacomo, e principessa di Savoja. Ella dimorava allora in Rodi. Impegnolla ad adottare don Alfonso, nella speranza di unire in lui i diritti delle due competitrici; di essa cioè e della figlia spuria di Jacopo. Somministrolle pertanto due vascelli, che la conducessero al Cairo, per impegnare il sultano di Egitto a proteggerla ed a ristabilirla sul trono. E perchè la spedizione di que' due vascelli

non porgesse occasione di sospetto o di lagnanza ai veneziani, coi quali non voleva rompere l' apparente concordia, scrisse loro, essere stati quelli spediti colà da don Alfonso, senza saputa sua. Ma i veneziani non furono così facili a credergli. Antonio Loredan ebbe ordine anzi di recarsi sollecitamente a Nicosia, di prendere i bastardi del re Jacopo e di mandarli sotto buona custodia a Venezia.

Questo rapimento, che doveva rompere le misure del re Ferdinando e rovesciarne le speranze concepite di un nuovo regno, fu eseguito con tutta la possibile diligenza. Il Loredan, giunto a Nicosia, seppe, che i bastardi di Jacopo, i quali erano tre, si trovavano presso la concubina del re Giovanni, madre di Jacopo, perciocchè ad essa avevali raccomandati Jacopo stesso morendo. Nè l' arrivo di quella flotta poteva spargere verun timore di sollevazioni, perchè le forze di essa avrebbero anche potuto facilmente sedarle. Il generalissimo veneziano fece venire a sè la donna e i fanciulli, ed imbarcatili su di una galera, li spedì fedelmente a Venezia, come eragli stato ordinato. Così terminò anche questa volta il minacciato tumulto, e la vedova Caterina potè godere per qualche tratto ancora la calma sul trono del suo figliuolo. Più innanzi poi dovrò narrare, come di questo regno diventassero padroni i veneziani.

## CAPO XIX.

### *Assassinio del duca di Milano.*

Appartiene a questa età lo scoppio inaspettato di feroce congiura in Milano contro il duca di Galeazzo Sforza, le cui relazioni di alleanza colla repubblica nostra ne rendevano di qualche interessamento per lei le vicende. Questo principe, fornito bensì di alcune buone qualità, era d' altronde infetto dei più orribili vizii. Era intelligente ed applicato agli affari, amava il buon ordine e studiavasi di mantenerlo, non aveva la debolezza di cedere alle suggestioni

dei grandi, nè la crudeltà di chiudere le orecchie alle preghiere dei deboli; ma queste virtù erano deturpate dalla più vile avarizia, che lo faceva usare sfacciatamente qualunque mezzo per accumulare denaro; dalla più feroce crudeltà, che lo spingeva a mortificare e deprimere continuamente le persone della sua corte; da una depravazione di costumi, che lo immergeva nel fango sozzo delle più laide dissolutezze e lo segnalava nella sfrontatezza di menarne vanto e trionfo. Non se ne può leggere, che con orrore, il racconto che ne fecero gli scrittori contemporanei, particolarmente l' Allegretti ne' suoi *Diarii senesi* (1). E questa sua depravazione, congiunta alla più crudele malignità, fu la sorgente di tante inimicizie contro di lui, ed infine dell' assassinio, che gli tolse la vita.

Tre congiurati, Giovanni Andrea da Lampugnano, Carlo Visconti e Gerolamo da Olgiate, disonorati da lui nelle proprie mogli, assunsero di vendicarne l' affronto col versare il sangue del principe insultatore. Per eseguire il loro disegno scelsero il giorno della festa di santo Stefano, perchè in tal giorno i duchi di Milano solevano portarsi solennemente alla chiesa di detto santo. E sebbene in quest' anno 1476, a cagione dello straordinario freddo, il duca Galeazzo Sforza non vi si volesse recare, pure vi fu costretto, perchè non trovò sacerdote che andasse a celebrare la messa nella cappella del suo palazzo. I congiurati adunque lo aspettarono in santo Stefano, e mentr' egli entrava nella chiesa, preceduto dalle sue guardie, ed accompagnato ai fianchi dagli ambasciatori dei duchi di Ferrara e di Mantova, Giannandrea da Lampugnano ruppe la folla, gli si avvicinò e gl' immerse un pugnale nel seno. Il principe pronunziando le sole parole *oh Dio!* cadde tra le braccia dei due ambasciatori, i quali neppure s' erano accorti, ch' egli fosse stato ferito. Sopraggiunsero intanto gli altri due congiurati, e scagliatisi sul corpo di Galeazzo, lo coprirono di pugnalate, per le quali morì sull' istante. Le guardie del principe accorsero al rumore,

(1) Presso il Muratori, *Rer. Ital. script.*, tom. XXIII, col. 777.

ed una di esse, veduto il principe trucidato e Giannandrea che fuggiva, lo inseguì, e raggiuntolo gli passò la spada attraverso il corpo. Gli altri due congiurati ebbero tempo a porsi in salvo, perchè tutto il popolo, ch' era in chiesa, spaventato per lo tumulto, corse alla porta per fuggire, e nella folla poterono frammischiarsi ed evadere anch' essi. Non di meno, l' orrore, che il misfatto aveva sparso negli animi, tuttochè esacerbati per la vituperosa vita di Galeazzo, fece scoprire nei loro agguati il Visconti e Gerolamo da Olgiate. Furono presi e condannati ad essere squartati vivi. « Et » essendo domandati, scrive Allegretto Allegretti (1), se si pentivano d' aver morto el signore, Carlo confessò d' aver errato; ma » Girolamo di missier Jacopo da Olgiate disse, che non se ne voleva pentire, e che se non l' avesse fatto, di bel nuovo lo farebbe, e teneva d' aver fatto un sacrifizio a Dio, perchè il detto Galeazzo era uomo dissolutissimo nel fatto di donne e di garzoni. » e mentre che lui mangiava si faceva star dinanzi ecc. . . . . » E dopo avere narrato uno de' turpissimi fatti commessi dal duca, così continua il contemporaneo annalista (2): « Or torniamo a Girolamo, che il boja l' aveva cominciato a squartare, e non volendosi pentire disse al boja : fa pure el tuo offizio, che io aspetto » premio di quello che ho fatto da Dio. E questo fine ebbe la lor » ferocità con studiare el Catelinario per esser tanto più fieri e » costanti a la detta impresa. Et avevano fatto un duca artifiziato » e vestito onorevolmente come duca e tenevalo in segreto e » spesso li andavano dinanzi con minacciarlo e dirli villanie per le » ingiustizie, che lui lo faceva e poi lo ferivano e straziavano per » incanirsi tanto più forte contro del vero duca quando avessero » a far fatti. E però fu permesso da Dio, che el duca Galeazzo per » la sua disonestà e dissoluta vita fusse così morto et i congiurati » morti e squartati, come avete udito per il tradimento; *et etiam* » molti altri, che con loro erano, furono impiccati. »

(1) *Diarii sanesi*, presso il Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tom. XXIII, col. 777.

(2) Nella col. 778.

Ma di gravi turbolenze nello stato milanese riuscì feconda la morte del duca Galeazzo Sforza. Il successore Giovan-Galeazzo, suo figliuolo primogenito, era nella minorità. I ribelli di Genova colsero occasione dalla circostanza per sollevare il popolo; e sì, che non lievi molestie ne derivarono alla reggenza di Milano. Poi la gelosia di dominare suscitatasi tra gli zii del giovine duca, fratelli del defunto Galeazzo, cagionò domestiche dissensioni, le quali non finirono se non quando furono essi spogliati di ogni amministrazione e costretti ad allontanarsi da Milano.

## CAPO XX.

### *I turchi assediano Lepanto.*

La repubblica di Venezia non prese parte in tutti questi avvenimenti del ducato milanese; se ne stava bensì alla vedetta per essere pronta all' uopo a prevenire le conseguenze che ne avessero potuto influire ad inquietudine o a danno dei propri stati. D' altronde la guerra contro i turchi la teneva troppo occupato in Levante. Era ormai cominciato l' anno 1477.

Nel consiglio di guerra, che avea tenuto Mahomet II, era stato deliberato che si portasse l' esercito ad assediare la città di Lepanto, e che Solimano, pascià della Romania, ne dirigesse il piano alla testa di quaranta mila uomini. Era questa città una delle primarie piazze della Livadia, ceduta ai veneziani, unitamente a Patrasso, nella decadenza dell' impero dei greci. L' avevano i suoi nuovi dominatori abbellita e fortificata, ed era generalmente riputata siccome il più forte baluardo, che avessero i popoli cristiani in coteste parti. Antonio Loredan, comandante generale della flotta veneziana, tostochè seppe il piano di battaglia, progettato dal gran-signore, diresse prontamente verso quella volta trentadue galere ed inoltrossi nel golfo, che dal nome appunto della città si chiama golfo di Lepanto. Ne spedì subito l'annunzio in pari tempo

al Senato, da cui gli fu spedito con tutta sollecitudine un considerevole rinforzo di truppe e di munizioni: ed egli, prima ancora che vi arrivasse l'armata turca, fu in tempo di spargere nei sobborghi i suoi balestrieri ed una porzione de' suoi marinari, non che d'introdurre nella città abbondanti provvisioni e un grosso numero di soldati.

Erano ridotte appena in buon ordine queste sue disposizioni, quando comparve dinanzi a Lepanto l'esercito di Solimano e principiò ad investirne la piazza. Il pascià musulmano piantò batterie, le quali distrussero in pochi giorni le difese degli assediati ed abbatterono una parte del terrapieno. Quando vide aperta a sufficiente larghezza la breccia, ordinò alle sue truppe l'assalto; ma ne furono queste rispinte vigorosamente. Ripigliò più volte l'assalto, ed ogni volta lo ripetè inutilmente: vi perdè anzi non piccol numero di soldati. Laonde, conoscendo inutile ogni suo sforzo, perchè la guarnigione ricavava continui ajuti dal Loredano e si rendeva perciò sempre più coraggiosa, perdette ogni speranza di vittoria. Levò quindi l'assedio, e si distrasse a rovesciare il suo sdegno sopra alcuni altri castelli di minore considerazione, che stavano in que' dintorni, e che smantellò dalle fondamenta.

## CAPO XXI.

### *Irruzione dei turchi nel Friuli.*

I bisogni della guerra avevano suggerito al Senato di eleggere provveditore per l'Albania Francesco Micheli, il quale già stava per dirigersi alla provincia destinatagli. Ma il feroce Mahomet, agognando a gloriose conquiste, e principalmente a quella dell'Italia, nell'ottobre dello stesso anno 1477, si cimentò a farne prova. Progettò di far passare il suo esercito per la Croazia, superando i monti del Curso; e poscia, seguendo la via degli antichi eruli, dei goti e dei longobardi, calare nelle pianure del Friuli. Infatti

raccolte numerose milizie presso a Bistrizza nella Bossina, ne raccomandò l' impresa al pascià della Bossina, Arabeco, o, come altri lo nominano, *Marabego*, ovvero *Morbec*. Costui s' inoltrò nella Croazia, e giunse a Castel nuovo, ch' era un forte castello di frontiera, appartenente alla repubblica di Venezia; poi passò a Duino e di là a Monfalcone, ove sforzò il veneto presidio, che ne guardava il passo, e ne superò le asprezze; finalmente, valicato il Lisonzo, entrò nelle pianure del Friuli, attaccò le truppe veneziane unite presso a Gradisca, le sbaragliò, ne fece orrida strage. I pochi, che vi fuggirono, cercaronsi asilo nelle piazze vicine: ed il pascià, rimasto padrone della campagna, pose ogni luogo a ferro ed a fuoco.

Giovanni Mocenigo, luogotenente della provincia, assistito da un provveditore, che il senato gli mandò, fece ogni sforzo per opporsi a tanta ruina; ma indarno. Le feroci torme dei musulmani si accostarono ad Udine, ove s' era ricoverata la moltitudine, e vi giunsero alla distanza di tre miglia; e, se dall' improvviso terrore non fossero state colte, d' essere sorprese alle spalle, il destino di quella provincia sarebbe stato deciso.

Il Senato, presago appena del pericolo, aveva fatto innalzare sul Lisonzo le tre fortezze di Mainizza, di Fogliano e di Gradisca, e di qua del fiume aveva fatto costruire una trinciera od argine per la lunghezza di quattordici in venti miglia, dai monti sino alla marina; ovvero, come dice lo storico Jacopo Diedo, dal ponte di Gorizia sino alle paludi di Aquileja. Alla difesa di questa linea aveva destinato un corpo di tre mila cavalli e due grossi corpi di fanteria: ma tutte queste previdenze furono rese inutili dall' intempestivo ardimento dei soldati, i quali, invece di attendere alla custodia dei posti loro assegnati, vollero correre ad assaltare i turchi e ne rimasero vittime in una imboscata, che questi avevano loro teso.

Seppesi, che un distaccamento di mille cavalli dei turchi erasi appostato a Spilimbergo a custodire il bottino, che l' esercito vi aveva raccolto: perciò i provveditori marciarono frettolosamente a

quella volta, assaltarono i turchi, li posero in fuga e rimasero padroni del bottino. Questo vantaggio, benchè assai piccolo al paragone dei danni sofferti, rianimò le speranze dei friulani e della repubblica. L' armata veneziana riceveva giornalieri rinforzi, sicchè a poco a poco diventò superiore ai nemici per guisa, che Arabeco, incapace a resisterle, ripassò il Lisonzo, ed evacuò affatto dal Friuli. La barbarie di quest' infedeli nella devastazione della provincia fu sì grande, che più di cento villaggi rimasero preda delle fiamme: dei quali incendii vedevasi persino a Venezia la caligine spaventosa.

Una delle solite inesattezze del Darù mi è forza qui di notare. Egli narra (1), che l' esercito turco, passato il Lisonzo, e tagliate a pezzi le genti veneziane radunate a Gradisca, *s' inoltrò sino al Tagliamento e sino al Piave*. Il Piave è di qua di Udine, nel punto più vicino a quella città, intorno a quaranta miglia; il Tagliamento n' è discosto dieci all' incirca. Le truppe turche se ne stettero a tre miglia di distanza al di là di Udine; come dunque si poterono inoltrare *sino al Tagliamento e sino al Piave?*

## CAPO XXII.

*Precauzioni del Senato per allontanare nell' avvenire un simile disastro.*

Giacchè per questa volta erasi potuta allontanare la funesta sciagura, che aveva desolato quel territorio, e che avrebbe potuto cagionare più gravi danni alla repubblica veneziana ed a tutta l' Italia; il senato riputò necessario di doversi pigliare le più energiche misure per prevenire la rinnovazione del tremendo disastro. Deputò pertanto quattro nobili, de' primarii senatori, i quali si portassero nel Friuli con alquanti ingegneri; osservassero diligentemente i passaggi, e facessero alzare da per tutto fortificazioni

(1) Lib. XVII, § IX.

atte ad assicurare la condizione di questa frontiera. Inoltre si formò nello stato di terraferma un corpo di ventimila uomini, a cui furono distribuite armi, e del cui stipendio incaricossi il Senato, con ordine di essere pronti a marciare ad ogni avviso, che loro ne fosse dato. Fu decretato inoltre, che si perfezionassero le fosse di Udine, e che la fortezza di Gradisca, la quale era il più importante propugnacolo per difendere da questo lato gli stati della repubblica, si riducesse con tutta la dilicatezza dell' arte della militare architettura al grado di piazza di prim' ordine. Furono fatte scavare le fosse anche d' intorno a Cividale, e furono aggiunte fortificazioni ad altri luoghi della provincia, e principalmente alla Chiusa, posto della massima importanza, perchè tra le montagne, che confinano coll' Allemagna. Ed altrettanto si fece alla rocca fortissima di Monfalcone.

In Venezia poi si decretò la numerazione di tutto il popolo della città; furono eletti due capi di ciascun sestiere, i quali tenessero una esatta nota di quanti v' erano nel proprio sestiere, atti a portare le armi; ne serbassero registro del nome e del domicilio. Sei provveditori ebbero l' incarico di mettere in ordine queste milizie; d' invigilare, che i capi ne facessero di tempo in tempo la rassegna, e le tenessero sempre in pronto alla partenza per ogni qual volta ne fosse venuto il bisogno. Il popolo di Venezia, egualmente che quello della terraferma, penetrato della necessità di difendere la nazionale indipendenza contro le aggressioni dei barbari, cooperarono di concerto a secondare le saggie disposizioni del senato, dirette a questo importantissimo scopo: tutti anzi animati di uno straordinario spirito marziale si disputavano la gloria di combattere per la patria.

## CAPO XXIII.

*Progetti del Senato sopra il regno di Cipro.*

Nel mezzo di tutte queste vicende il senato non perdeva mai d' occhio gl' interessi dell' isola e del regno di Cipro, la cui tranquillità, a vero dire, non era più stata turbata, dappoichè s' erano strappati di colà i figliuoli bastardi del re Jacopo. Le mire del senato erano di tutelare i diritti della regina vedova e di assicurarne la corona; perchè, essendo ella figlia adottiva della repubblica, la repubblica ne diventava l' erede presuntiva, e quindi proteggendo le ragioni di Caterina, proteggeva e sosteneva le sue.

Perciò fu progettato di scegliere cento nobili veneziani, i quali andassero ad abitare in Cipro colle loro famiglie e vi si stabilissero nelle varie città di quell' isola: che a ciascheduno di essi l' erario regio pagasse trecento ducati all' anno, metà in contanti e metà in derrate; che chiunque volesse avere terreni, in luogo di questa contribuzione, ne avesse il diritto e li potesse pretendere a prezzi di stima; che ciascheduno di questi nobili fosse obbligato a mantenere due buoni cavalli da battaglia, uno per sè e l' altro per un servo, abile al servizio militare: che venti di questi nobili dovessero dimorare in Famagosta, venti in Cerines, e il rimanente in Nicosia; che di sei mesi in sei mesi si facesse la rivista degli uomini e dei cavalli; che tutti questi e le loro famiglie fossero subordinati e soggetti ai capi della reggenza di Cipro, e ad ogni loro requisizione fossero pronti a marciare ovunque ne venisse il bisogno: che questi nobili non potessero avere ad eredi che i propri figli, escluse dalla successione le figlie, tranne che fossero maritate a nobili veneziani; che più di quattro per famiglia non potessero essere scelti a questa trasmigrazione.

Il progetto era bellissimo, perchè portava la nobiltà al possesso parziale del regno, per poi diventarne posseditrice, quando

che fosse, solidariamente: ma quando si venne alla scelta dei cento nobili che dovevano trasmigrare colà, non si potè mai oltrepassare il numero di ottant' otto, perchè gli altri o non avevano la metà dei voti, od appartenevano a famiglie, da cui n' erano già stati scelti altri quattro. Ma una difficoltà ancor maggiore attraversò il progresso di questo piano così ben concertato. Il senato nel tempo stesso aveva spedito in Cipro i suoi sindaci, per conoscere esattamente lo stato delle rendite di quella camera reale, ed ebbesi notizia, che tutto l' introito annuo, depurato delle altre spese occorrenti, non avrebbe bastato a pagare lo stipendio proposto pei cento nobili, che vi si dovevano mandare: non arrivava, cioè, a 30,000 ducati. Quindi è che ad altro tempo fu rimessa l' esecuzione del progetto.

## CAPO XXIV.

*Nuove proposizioni di pace tra il sultano e la repubblica.*

Mahomet II, non pago della riuscita delle sue armi contro gli eserciti della repubblica, cui, per così dire, moltiplicati ovunque recavasi, non avea potuto distruggere, ripigliò il filo dei maneggi colla signoria per concertarne la pace. Ne incaricò suo plenipotenziario un giudeo, il quale recossi a parlarne presso Croja al comandante generale; e dopo avergli manifestato i suoi poteri e le sue istruzioni, per cui era incaricato dal sultano a limitare le pretensioni alla sola città di Lepanto, gli domandò un salvocondotto ed una galera per venire a Venezia a trattarne col senato direttamente. Il Loredan non ebbe veruna difficoltà a concedergli l' una e l' altro. Ma, entrato appena nelle acque di Capo d' Istria, l' incaricato repentinamente morì. Tuttavolta la galera continuò il suo cammino e portò a Venezia le lettere del Loredan, che manifestavano lo scopo della missione di lui.

D' altronde, il senato era stanco di portare da sè solo il peso di

una guerra sì dispendiosa, a cui avrebbero dovuto prender parte tutti gli altri principi cristiani, e da cui invece i privati interessi e le mire particolari di ciascheduno di essi li teneva lontani. E primieramente la freddezza del papa Sisto IV sui mali gravissimi e sugl' imminenti pericoli della cristianità, non che ispirare ardore nei combattenti, ne intiepidiva lo zelo. Egli, anzichè invitare colla sua voce il gregge cristiano a stringersegli d' intorno ed a dirigere tutte le forze ad un solo fine, alla distruzione degl' infedeli, non tendeva che a rinforzare i suoi legami col re di Napoli, onde assicurare ed innalzare la fortuna de' suoi nipoti. Il re di Ungheria, sollecitato da Ferdinando re di Napoli, di cui aveva sposato la figlia, si rifiutò di far causa comune colla repubblica, e si contentò di rimanere costantemente nell' inazione. Ussum Cassàn re di Persia era morto, e la sua morte aveva privato i veneziani del benefizio dell' alleanza di lui e dei vantaggi delle diversioni, a cui costringeva le armate del sultano. Meglio quindi riputò il senato l' entrare in comunicazioni amichevoli con Mahomet, ed assicurare almeno per qualche tempo la tranquillità alla repubblica.

Era incominciato l' anno 1478 quando si venne a trattative scambievoli. Per facilitarne la riuscita, i veneziani non più parlarono della restituzione del Negroponte; cedevano anzi la città di Croja nell' Albania, l' isola di Stalimene, quella parte di Morea che si chiama *Braccio di Maina*, e finalmente di pagare la somma, di cui i mercatanti veneziani erano debitori verso l' imperiale dogana (1). Tali erano le istruzioni affidate e le facoltà conferite a Tommaso Malipiero, scelto ad ambasciatore plenipotenziario per trattarne col gran-Signore. Egli era colla flotta in qualità di provveditore. Gli fu mandato perciò, per mezzo di un secretario della cancelleria,

(1) A proposito di questo debito dei veneziani, è da notarsi l' inesattezza del Darù, il quale, tra le condizioni del trattato, introdusse invece (*lib. XVII*, § X) la proposizione per cui eglino *sottomettevansi per fino a pagare al Gran Signore un tributo di mille ducati.* Il soddisfare ad un debito già contratto non è sottomettersi a pagare un tributo.

un foglio contenente le ultime e decisive intenzioni del senato, e con queste andò alla corte del sultano in sulla fine del mese di gennaro. Espose le sue commissioni ai ministri imperiali, nè parevano scontenti delle proposizioni, e già venivano alla conclusione del trattato; quand' ecco un nuovo articolo v' introdussero, per cui declinarono tutte le concepite speranze di accomodamento. Volevano, che la repubblica si assoggettasse a pagare al gran-Signore un tributo annuo di diecimila ducati. Il Malipiero non aveva facoltà di acconsentirvi; perciò chiese tempo, per consultarne il senato e riceverne opportune istruzioni: ottenne intanto un armistizio di due mesi.

Ma tutto il maneggio fu reso inefficace dalle trattative di pace, che stavansi negoziando e che di poi si conchiusero, tra il re di Ungheria e il gran-Signore. Per le quali trattative il re cedeva al sultano tutte le conquiste, che questo aveva fatto nell' Ungheria; ed il re di Napoli veniva ad essere compreso con loro in un' alleanza reciproca contro i rispettivi nemici.

Fatta questa lega, Mahomet con più ardore di prima si preparò a continuare la guerra coi veneziani: entrò in comunicazione secreta con Ferdinando re di Napoli, sapendo che nell' animo era nemico di loro, e concertarono il piano della guerra da farsi. Avvenimento veramente maraviglioso, che due principi cristiani si collegassero al turco, per fare con esso causa comune contro i cristiani.

## CAPO XXV.

*Morte del doge Vendramin: elezione del successore.*

A questi avvenimenti sopravvisse di poco il doge Andrea Vendramin: egli morì a' 6 di maggio del medesimo anno 1478, ed ebbe sepoltura nell' arca della sua famiglia, ai Servi. Fu eletto

a succedergli, in capo a dodici giorni, Giovanni Mocenigo, fratello del doge Pietro antecessore del Vendramin. Di lui ci dà il Sanudo le notizie seguenti: « Questo Giovanni Mocenigo non era » procuratore, nè mai aveva potuto rimanerlo; ma ben era dei » primi senatori della terra e sempre al governo, Savio del Con» siglio. Era d' età d' anni 70. Aveva un figliuolo chiamato Lionar» do, maritato nella figliuola, che fu di ser Andrea Trevisano della » Drezza. Non aveva la moglie viva, che fu di casa Michieli. Avea » una figliuola maritata in ser Antonio Dandolo dottore, il qual » morì podestà o capitano a Ravenna. Costui fu fratello di Pietro » Mocenigo doge, ed aveva un fratello chiamato Nicolò, onorato » nella terra, stato consigliere. Fu uomo buono, modesto e per la » sua bontà fu creato doge, mediante il favore, che gli diede » Marco Cornaro, il cavaliere, cognato di Nicolò suo fratello. »

## CAPO XXVI.

### *Gravi calamità, che afflissero Venezia.*

I primordii del principato del nuovo doge furono assai fecondi di sciagure e di calamità sulla patria. Quasichè non bastassero i travagli gravissimi della guerra, che ormai da più anni sosteneva contro il barbaro mussulmano, la peste altresì scagliossi a desolarla ed a scemarne gli abitatori. Da diciotto a venti mesi imperversò inesorabile il tremendo flagello, per cui ogni giorno a quaranta a cinquanta ne cadevano le vittime; checchè ne dica il Laugier, il quale colla solita inesattezza ne numerò *cento cinquanta* al giorno (1). Per sottrarsi dall' orrendo disastro, la maggior parte dei nobili s' era trasferita alla terraferma, e tutti cercavano nelle loro case di campagna un' aria più salubre e più pura. Narrano i cronisti, che in Venezia n' erano rimasti appena ottanta soltanto

(1) Lib. XXVII.

per comporre il senato e per attendere all' amministrazione dei pubblici affari. Fu costretto il Consiglio dei dieci a comandare, sotto minaccia di pene, che tutti i nobili del maggior Consiglio dovessero intervenire due volte per settimana alle consuete radunanze. E decretò per tal fine, che vi fosse pronto un numero di barche per andarli a pigliar la mattina e per ricondurli la sera, con tutte le possibili precauzioni per proteggerli dal contagio. Ma, ad onta di ciò, la maggior parte non volle mai arrischiarsi, ed il maggior Consiglio non aveva, nelle sue radunanze, neppure trecento nobili: nè crebbero di numero sino all' autunno, in cui il morbo cominciò a rallentare la sua ferocia.

Altra calamità gravissima di quest' anno medesimo fu il fiero incendio, che distrusse in gran parte il palazzo ducale. Eretto questo nel primo decennio del nono secolo; ruinato a furor di popolo, circa un secolo e mezzo di poi, nella congiura contro il doge Pietro Candiano IV; rifabbricato per la munificenza del I e del II Pietro Orseolo, tra il finire del decimo e l' incominciare dell' undecimo secolo; incendiato e ricostrutto nel principiare del secolo dodicesimo; ampliato in seguito ed arricchito de' più preziosi marmi dell' oriente e ridotto alla più splendida magnificenza, per le sollecitudini de' successivi principi, sino al secolo di cui scrivo, massime per le premure dei recenti dogi Foscari e Moro; rimase a un tratto preda d' impreveduto incendio, che ne consumò considerevole parte e che si distese anche alla basilica di san Marco e ne consumò una cupola. L' appartamento del doge ne fu ridotto in cenere, cosicchè il nuovo principe Giovanni Mocenigo fu costretto a sloggiarvi ed a fissare la sua residenza nella propria casa di famiglia.

Ed in fine, dopo i danni della guerra, dopo la desolazione della peste, dopo gli orrori dell' incendio, si scatenò per estremo di sciagura anche la fame, per cui la città si vide ridotta alle più angosciose strettezze. Tale fu la condizione di Venezia per tutto l' anno 1478 e quasi tutto il seguente.

## CAPO XXVII.

*È riaccesa la guerra coi turchi.*

Nel medesimo tempo il sultano Mahomet, gonfio della conchiusa alleanza coi due re di Ungheria e di Napoli, più non curò le trattative di pace colla repubblica di Venezia: le si mostrò anzi più feroce e sleale. Al veneziano ambasciatore Tommaso Malipiero, che ne concertava le condizioni, rispose con insultante disprezzo, che dovevasi accettare la pace quando egli era disposto a concederla, ma che presentemente, cangiato l' aspetto delle cose, aveva cangiato anch' egli pensiero; perciocchè la città di Croja, che allora volevasi cedere a lui, era ridotta a tale stato, da non poterne più i veneziani far calcolo, e da riputarsene lui tra pochi giorni padrone; che tutt' al più discenderebbe a trattare di pace ove gli si cedesse, oltre a Croja, anche Scutari.

E in fatti, la città di Croja era stata bloccata tutto l' inverno, aveva consumato tutti i viveri, avea mangiato persino i cavalli ed i cani. Il sultano vi si era recato, per aggravarne l' assedio, con un grosso corpo di truppe fresche, ad avevala stretta con tal rigore, che non era più possibile al Loredan di salvarla coi deboli soccorsi, che le poteva somministrare la sua flotta. I cittadini, vedendosi ormai ridotti alle più dure angustie, per sottrarsi dalla schiavitù e dalla morte del feroce vincitore, deliberarono di mandare a Mahomet i loro deputati a offerirgli la resa, salva la vita e la libertà di ritirarsi colle loro robe ove meglio avessero voluto.

Egli con solenne giuramento, della cui veracità chiamava in testimonio *l' onnipotente Iddio creatore del cielo e della terra*, promise in iscritto, che non sarebbe fatto loro alcun male; che sarebbe in loro libertà il ritirarsi ovunque volessero; ma che se avessero voluto rimanere in patria sotto il dominio di lui, non vi sarebbero molestati.

Sulla fede di questa promessa furono aperte le porte a Solimano; ma nel mentre gli abitatori si disponevano ad uscire di città, il comandante turco, sotto pretesto di farli scortare, per maggiore sicurezza di loro, li fece attorniare dalle sue truppe e condurre prigionieri dinanzi al sultano, il quale ne fece decapitare la maggior parte, ed i primarii condannò alla schiavitù, per trarre profitto dal loro riscatto.

## CAPO XXVIII.

### *Assedio di Scutari.*

Lusingavasi Mahomet, che quest' atto di slealtà e di barbarie avesse a spargere lo spavento nelle vicine città ed a ridurle prontamente a darglisi, implorandone la clemenza. Ma produsse invece un effetto del tutto contrario. Arsero tutti gli animi del più disperato sdegno, e si prepararono invece a fargli fronte e ad opporgli la più ostinata resistenza. Antonio Loredan, comandante supremo dell' armata navale, aveva quasi perduto ogni speranza di ricevere da Venezia qual si fosse soccorso, perchè la peste vi menava le orrende stragi che ho commemorato di sopra: d' altronde, la sua flotta era di troppo indebolita, sicchè non poteva bastare a sostenere assai lunga lotta con le truppe fresche e numerosissime, che assediavano Scutari. Tuttavolta non tralasciò di tentare ogni sforzo, per far costare amarissima allo sleale ottomano la infedeltà e la barbarie, che aveva esercitato sulla disgraziata popolazione di Croja.

Il sultano erasi recato in persona a cangiarne l' assedio in assalto: voleva ad ogni costo espugnare anche Scutari. Dopo di avere impiegato molto tempo a piantar le sue batterie ed a molestare la piazza a furia di cannonate, comandò un assalto, che gli assediati sostennero con incredibile coraggio e che respinsero con eroico valore, stendendo al suolo più migliaja di turchi.

La guarnigione e i cittadini lavoravano giorno e notte per innalzare una seconda muraglia dietro la prima, cui la forza delle artiglierie aveva spaccato in più luoghi. Indarno i nemici avevano tentato d' impedire, con incessanti attacchi, questo lavoro; ne avevano invece sofferto sanguinosissime perdite. Alla fine il sultano arrabbiato per l' inutilità de' suoi sforzi, il dì 27 luglio 1478, prima dell' albeggiare dispose tutte le sue truppe in ordine di battaglia e comandò un assalto generale, risolto di farsi padrone della città ad ogni costo. Si avanza da prima un grosso corpo di giannizzeri; attraversa il fosso sotto una grandine di sassi, di freccie, di fuoco; si arrampica sulle rovine del terrapieno, donde la guarnigione veneziana, colle lancie in resta, gli fa fronte animosamente. Accorre a sostenere i giannizzeri una forte catena di battaglioni, e si raddoppiano gli sforzi per penetrare in città; ma gli assediati li rovesciano a colpi di spada, ne rispingono l' impeto, li fanno indietreggiare. Durò tutto il giorno quel combattimento, senza che i turchi potessero guadagnare un palmo di terreno; bensì cadendone estinti a centinaja, a migliaja.

L' ostinato Mahomet comanda, che l' assalto continui anche tutta la notte ed anche tutto il giorno seguente: ma sempre con uguale riuscita. Di tutta la sua numerosissima armata un terzo n' era perito; il resto non era che una massa di feriti e di moribondi. Perciò la sera del dì 28 si vide costretto a comandare la ritirata, avendo ormai perduto ogni speranza di vittoria su quella piazza. Tanti vantaggi avevano potuto avere gli assediati, perchè il comandante Loredan aveva saputo mantenersi in comunicazione con loro ed aveva potuto prestar loro qualche soccorso; nè Mahomet aveva saputo impedire siffatta comunicazione, anzi non se n' era nemmeno accorto.

Pieno di rabbia e di vergogna, si diresse poscia a vendicarsene sulle città e sui castelli circonvicini, acciocchè non potessero somministrare veruna assistenza agli scutarini. Piantò un ponte sul canale della Bojana, con un forte alle due estremità; poi col suo

corpo di riserva ne percosse furiosamente la provincia. Sebenico gli si rese senza resistere. Drivasto resistè alquanto, ma poi cadde: il feroce vincitore ne fece condurre gli abitatori e i soldati su di un colle, che sovrastava a Scutari, e li fece tutti scannare, per far intendere agli scutarini, che altrettanto avrebbe fatto di loro se non si fossero resi. Occupò di poi il castello di Alessio, che trovò abbandonato. Fece dare la scalata ad Antivari: ma la forza della piazza ed il valore degli assaliti resero vani i suoi sforzi.

In queste operazioni passò Mahomet il rimanente dell' estate. Ritornò di poi sotto Scutari; ma, non osando rinnovarne gli attacchi, lasciò una parte delle sue genti a tenerla bloccata sotto il comando del pascià Marbego, ed egli coi pochi, che gli erano rimasti, e travagliati e in pessimo stato, ritornò a Costantinopoli.

## CAPO XXIX.

### *Pace conchiusa coi turchi.*

L' assedio di Scutari fu continuato intanto dal pascià Marbego con tutto il rigore, cosicchè la piazza non poteva più avere speranza di soccorso da nessuna parte. Il comandante veneziano scrisse al governo la serie degli avvenimenti e la perdita de' suoi migliori soldati negl' impetuosi assalti sino allora sostenuti, e fecegli intendere, che se non gli spedissero solleciti ed abbondanti rinforzi, la piazza sarebbe costretta necessariamente a cedere. Per questo annunzio radunossi il senato a consultare sulla deliberazione da prendersi. Fu proposto sulle prime di far una leva di sei mila cavalli e di otto mila fanti nelle provincie lombarde e mandarli subito in Albania; ed ordinare al Loredano, ch' era intanto passato in Cipro, di lasciare in quell' isola quanto di truppe avesse creduto bastevoli per la sicurezza del regno, e col resto si fosse trasferito alla difesa di Scutari. Ma la proposizione, esaminata quattro giorni dopo, non piacque; perciocchè molti senatori rappresentarono, che questa

numerosa leva di soldati incontrerebbe gravi difficoltà, e sarebbe di enorme dispendio all' erario; che tanta gente non sarebbesi potuta introdurre nella piazza, circondata in tutti i punti dalle truppe nemiche; che nell' incertezza del partito, a cui si fosse appigliato il sultano, sarebbe pericoloso l' allontanare dall' isola di Cipro il comandante generale Loredano; che nulla potendosi sperare in quel funesto frangente nè dal papa nè dai principi cristiani, anzi dovendo assistere con truppe gli alleati fiorentini, contro le minaccie appunto del papa, non era conveniente spogliare di soldati le provincie d' Italia. Ed altre simili considerazioni si fecero, per le quali parve miglior partito, che si mandasse secretamente un ambasciatore a Costantinopoli, a maneggiare, col minor discapito che si fosse potuto, nuovi accordi di pace, con facoltà persino di acconsentire a tuttociò che il sultano domandasse; purchè ritornasse a Venezia con un trattato di pace sottoscritto da lui.

Di questa delicata ed importante missione fu incaricato Giovanni da Rio, secretario del senato, il quale partì sull' istante per l' Albania, donde giunse a Costantinopoli in sui primi giorni del gennaro 1479. Ottenne più di quello che si sperava; imperciocchè il trattato, sottoscritto dal sultano il dì 26 dello stesso mese, conteneva gli articoli seguenti: — « I, la repubblica di Venezia cede al gran-Signore la città di Scutari col suo territorio, e s' impegna a restituirgli, nel periodo di due mesi, tutte le piazze tolte ai turchi sino dal principio di questa guerra, ritirandone le guarnigioni, le munizioni, le artiglierie. — II, la repubblica pagherà al gran-Signore, al più tardi entro due anni, la somma di cento mila ducati, in compenso del debito che aveva contratto con lui Bartolomeo Zorzi, per conto di dogane; ovvero gli e ne darà nelle mani la persona. — III, il gran-Signore si obbliga a restituire alla repubblica tuttociò ch' essa possedeva avanti la guerra nell' Albania, nella Morea, nella Dalmazia ed altrove, tranne le due città di Croja e di Scutari. — IV, si spediranno commissarii da una parte e dall' altra per determinarne di scambievole accordo i confini dei rispettivi

dominii. — V, la repubblica potrà avere, siccome prima, il suo bailo in Costantinopoli, con autorità di giudicare, negli affari civili, tutti i suoi nazionali. — VI, i veneziani godranno, negli stati del gran-Signore ogni franchigia per l' ingresso e per l' uscita delle loro mercatanzie, a condizione che la dogana imperiale ne sia compensata coll' annuo esborso di diecimila ducati. — VII, tutti i sudditi, aderenti e protetti dalle due parti contraenti, godranno del beneficio di questa pace, ed egualmente tutti i luoghi, su cui sarà inalberata la bandiera di san Marco, purchè vi sia stata inalberata prima che il sultano abbia loro intimato la guerra, a riserva dei luoghi compresi sotto il suo dominio. — »

Tostochè la pace fu conchiusa, il secretario veneziano fu ammesso all' udienza del gran-Signore, il quale gli regalò tre vestimenta di drappo d' oro. Egli ottenne la liberazione di Pietro Vitturi, ch' era provveditore e che dai turchi era stato preso nella giornata di Croja, insieme colla moglie e coi figliuoli; e lo lasciò di comune accordo, vice-bailo in Costantinopoli, finchè il senato avesse nominato il bailo, che vi doveva risiedere. Della pace conchiusa giunse notizia a Venezia il dì 21 del successivo febbraro.

## CAPO XXX.

*Accuse degli scutarini contro il loro governatore.*

In conseguenza del trattato di pace, il secretario Giovanni da Rio, in compagnia di un sangiac, deputato del gran-Signore, si recò a Scutari, per fargli la consegna della città. Fu concesso agli abitatori, che si ritirassero con tutti i loro effetti a Venezia. Gli aveva preceduto il loro governatore, comandante della piazza, Antonio da Lezze; il quale, giunto appena dinanzi al senato, fu colmato di somme lodi per la sua fedeltà, ed in ricompensa fu creato cavaliere ed adornato di una collana d' oro. Ma quando giunsero a Venezia anche gli scutarini, si seppe, che il da Lezze non aveva

mancato dal canto suo di far succombere la piazza ai primi assalti dei turchi; ch' egli aveva ingannato il senato, scrivendogli che i migliori soldati erano stati uccisi, e che non v' erano più nè munizioni, nè viveri, mentre invece le forze della guarnigione non erano punto indebolite e i magazzini avevano viveri e munizioni per altri due anni.

Per tale accusa data al da Lezze, il consiglio dei dieci ne comandò subito l' arresto, lo processò, lo spogliò degli onori testè conseguiti, lo multò di più migliaja di ducati, e lo condannò ad un anno di prigione, compiuto il quale, ad un esilio di dieci anni in Capo d' Istria, e finalmente ad essere escluso per sempre dall' esercizio di qualunque magistratura e da qualunque Consiglio.

Si pensò poscia al provvedimento degli esuli abitatori di Scutari. Furono veramente paterne le cure, che ne prese il governo. Era stato infatti deciso, che si mandassero nell' isola di Cipro e che là si assegnassero delle terre pel loro sostentamento: ma eglino supplicarono il senato, che ne cangiasse la destinazione, per non esporli alle intemperie di quel clima. Perciò fu invece risolto, che i cittadini rimanessero in Venezia, ed ottenessero quivi impieghi nei moltiplici ministeri del palazzo: che i popolari fossero distribuiti qua e colà nelle varie ville della terraferma, assistiti mensilmente di due ducati e mezzo dal pubblico erario: che gli ecclesiastici si provvedessero di mano in mano coi primi beneficii che fossero rimasti vacanti, ed intanto sarebbero mantenuti a pubbliche spese.

## CAPO XXXI.

*Ambasciatore turco in Venezia.*

Dopo la conferma della pace conchiusa, e dopo che ne furono eseguiti diligentemente da ambe le parti gli articoli, il sultano Mahomet mandò a Venezia, con tutta la pompa della magnificenza

orientale, una solenne ambasciata. Vi mandò un pascià, accompagnato da numeroso corteggio. Questi fu ammesso all' udienza del doge e della Signoria, ed espose, che il suo principe lo aveva inviato, per manifestare alla repubblica il compiacimento suo per la pace conchiusa. Presentò al doge una cintura di diamanti, cui mandavagli il gran-Signore in attestazione della sua amicizia, ed a patto di restituirgliela, quando l' avesse chiesta, e di doversi riputare allora sciolto e annullato l' ultimo contratto di alleanza e di pace non meno che qualunque altra convenzione già fatta tra la repubblica e la corte ottomana.

Ed inoltre questo pascià aveva portato seco una grande coppa d' argento, nella quale doveva bere col doge e con dodici de' primarii gentiluomini in tutto il tempo della sua dimora in Venezia. Il senato gli fece fare molti ed assai distinti onori, ch' egli accettò con un' estrema arroganza e con ributtante indifferenza. Nella occasione di questo suo soggiorno fu sottoscritto un trattato di alleanza, per cui la repubblica si obbligava a somministrare al gran-Signore una flotta di cento galere ogni qual volta ne avess' egli avuto bisogno ; e d' altronde l' ambasciatore prometteva, in nome del suo sovrano, di far marciare a spese dell' erario un' armata di cento mila cavalli, ad ogni bisogno della repubblica.

Al proposito di questa pace e dei trattati, che la comprendono, trovo che gli scrittori stranieri introdussero, secondo il lor consueto, ed inesatte notizie ed indiscrete censure ad oltraggio della veneta repubblica. Sul che ragionando il Tentori, così si esprime (1) : « Voglio qui osservare di passaggio, che la suddetta pace » fu sinistramente interpretata da alcuni scrittori poco amanti del » nome veneziano ; non mancarono però altri, i quali, quantunque » stranieri, purgarono la repubblica dall' accusa, mettendo in vista » molte ragioni o trascurate da' veneti scrittori per brevità, o » risparmiate per modestia. Di fatto, Andrea Cambini difende

(1) *Stor. Ven.*, tom. VIII, pag. 261.

» sensatamente i veneziani, dicendo, che dopo che sostenuto aveva-
» no il peso della guerra in Grecia per 25 anni, furono spinti a
» fare la pace dall' ostinazione di papa Sisto IV nel mover guerra
» ai fiorentini; onde il senato non sentì di continuar ad impegnarsi
» al di fuori, mentre lo stato dell' Italia era conturbato. Vedasi il
» lib. II, pag. 43. Una tal verità è confermata dal celebre cardi-
» nale Bessarione nella seconda delle sue lettere esortatorie a' prin-
» cipi cristiani, poichè egli mette in bocca ai principi d' Italia
» queste parole: *che importa a noi? tocca ai veneziani*, le quali po-
» scia riprende egli come ingiuste e ree degl' infortunii sofferti. »
Ed è poi falsa la notizia recata dal fiorentino Symeoni, circa gli articoli di questa pace, il quale sognò, che i veneziani cedessero ai turchi l' isola di Corfù.

## CAPO XXXII.

*Condizione politica degli stati d' Italia.*

La notizia della pace stabilita tra il sultano e la repubblica di Venezia riuscì molto amara ai principi italiani e particolarmente al re di Napoli, a cagione delle sue mire sopra l' isola di Cipro, attraversategli con irresistibile opposizione dai veneziani. Egli inoltre collegato col papa stava già per invadere gli stati dei fiorentini; e dopo questa riconciliazione dovea temere, che i veneziani, non più occupati della difesa dei loro possedimenti in Levante, non rivolgessero le armi a difesa di Firenze, a cui erano collegati in alleanza. Nè ai soli fiorentini si dirigevano le mire ostili di Ferdinando, ma si estendevano altresì contro Giovan-Galeazzo, giovine duca di Milano, il quale s' era sempre conservato fedele alleato della casa de' Medici. Tendeva quindi a nuocergli a tutto suo potere, per indebolirlo: ma questo pure era unito in amicizia coi veneziani. Per fargli male, sollecitò Prospero Adorno governatore di Genova a scuotere il giogo della sovranità di Milano, ed a ristabilirvi la

cessata repubblica. La conseguenza di questa rivolta si fu, che il duca Sforza vi perdè un' armata di ventimila uomini. I fiorentini, minacciati dal papa e dal re di Napoli, avevano chiesto soccorso a tutti i loro alleati, e ne raccolsero abbondantemente malgrado le censure ecclesiastiche pronunziate da Sisto IV contro chi gli avesse assistiti. In somma, lo stato milanese per intestine discordie; il genovesato similmente per guerre civili; entrambi nell' inimicizia tra loro; il papa ed il re di Napoli contro i fiorentini; tutta perciò la penisola era messa a soqquadro, ed un terribile fuoco stava già già per iscoppiare ed incendiarne ogni angolo. I veneziani si vedevano ormai costretti a dover pigliare un partito ed a far causa comune con l' una o con l' altra delle potenze discordi.

Tuttavolta, per impedire un incendio così funesto, vollero farsi mediatori presso il pontefice per mitigarne lo sdegno ed ottenere ai fiorentini e l' assoluzione delle censure, e la sicurezza dalle invasioni guerriere. Ma nulla vi si conchiuse. Il papa traeva in lungo il trattato, cui gli ambasciatori veneziani volevano una volta deciso; e con inconcludenti risposte se la spicciava in tutte le conferenze, che su di ciò si tenevano. Alla fine insistettero a volere, che si spiegasse chiaramente; oppure si sottraevano dalla sua obbedienza. La quale dichiarazione l' irritò a segno, che non li volle più ascoltare; ed eglino nell' indomani partirono da Roma.

## CAPO XXXIII.

*I veneziani entrano in guerra contro il papa a favore dei fiorentini.*

Fu duopo quindi venire alle armi. S' era già formata una lega per difendere i fiorentini: e questa lega componevano i duchi di Milano e di Ferrara e la repubblica di Venezia. Ma per intendere nella sua origine la sostanza di siffatte discordie, ci è d' uopo risalire ai giorni della congiura, lavorata in Firenze contro la casa de' Medici.

I discendenti di Cosimo de' Medici vi possedevano un potere assoluto, guadagnato da lui colle sue rare doti dell' animo e coll' amore verso il popolo: Giuliano e Lorenzo suoi pronipoti ne usavano con uguale saviezza. Ma la famiglia de' Pazzi, nemica da lungo tempo di quella de' Medici, ordì una congiura orribile, la quale, sostenuta da grande numero di malcontenti, diveniva ancora più orribile. N' erano istigatori secreti, Ferdinando re di Napoli, che avrebbe voluto staccare Firenze dall' amicizia dei veneziani ed averla invece dalla sua parte, ed il papa Sisto IV, a cui per l' opposizione dei de' Medici, non era riuscito di poter conferire al suo nipote Gerolamo Riario la contea d' Imola. Concertarono di far uccidere i due discendenti di Cosimo o col pugnale o col veleno; di ristabilire in Firenze gli esuli del partito contrario a quelli; di piantarvi una forma di governo consentaneo ai loro sentimenti di livore e d' inimicizia contro la repubblica di Venezia, il duca di Milano ed il re di Francia, i quali erano aderenti e protettori dei due de' Medici.

Gli agenti della congiura erano Francesco Salviati arcivescovo di Pisa ed il cardinale Riario nipote del papa, i quali entrambi si recarono a Firenze per trattarne con Jacopo de' Pazzi, che n' era il capo, e che assunse l' impegno di far assassinare i due de' Medici e di far occupare da uomini del suo partito le porte della città. Il Salviati doveva contemporaneamente impadronirsi del palazzo, far catturare i consiglieri della reggenza e farli gettare dalle finestre. Tutta la loro trama era occulta ad ognuno, che non fosse stato del loro partito; nessuno ne aveva potuto avere il più lieve sentore.

Giunto il giorno 26 di aprile, giorno stabilito per darne il compimento, i congiurati operarono a tenore dei loro concerti. L' assassinio si compiè nella chiesa di S. Reparata, nel mentre che celebravasi la messa solenne, a cui si trovava presente lo stesso cardinale Riario. Giuliano de' Medici inginocchiato attendeva al sacro rito; Lorenzo in disparte parlava di affari con un suo consigliere. Il capo de' congiurati, Jacopo de' Pazzi, diede il segnale

a' suoi bravi, i quali scagliaronsi sopra Giuliano e lo uccisero a furia di pugnalate. Poscia assalirono Lorenzo e lo ferirono leggermente nella gola: ma egli, uscitogli di mano, potè ricoverarsi nella segrestia, ne chiuse le porte e vi rimase in sicuro. La confusione, lo scompiglio, lo spavento si sparsero in ogni angolo del tempio; quanti v' erano radunati corsero alle armi; con essi evase anche il Riario e si raccolse nella sua casa.

Questi fatti accadevano nella cattedrale, ed intanto l' arcivescovo di Pisa, con una ventina de' suoi famiiliari, armati di pugnali, che tenevano occulti sotto le vesti, entrò nel palazzo del gonfaloniere di giustizia, e domandò di parlargli. Lasciò in disparte i suoi sgherri, ed introdotto che vi fu entrò a colloquio con esso, passeggiando seco lui nella gran sala del palazzo, finchè gli fosse dato il segnale dell' eseguito assassinio dei due principi Giuliano e Lorenzo, per poi dar mano egli stesso sulla persona del gonfaloniere al compimento del concertato attentato. Ma il rumore e le grida del popolo, che correva alle armi, gli si fece accusatore ad un tratto; imperciocchè il gonfaloniere, sospettandone il tradimento, chiamò le guardie, fece arrestare l' arcivescovo e lo fece chiudere in carcere. I suoi complici accorsero bensì per difenderlo e liberarlo, ma le guardie del gonfaloniere gli affrontano e ne fermano alcuni; gli altri fuggono; si chiudono le porte del palazzo.

Jacopo de' Pazzi, riputando compiuta dall' arcivescovo la parte affidatagli, giunse in questo mezzo sulla piazza alla testa di molte genti gridando con esse: *Viva il popolo! viva la libertà!* Ma quando s' avvide, che il palazzo era rimasto in potestà del gonfaloniere, montò a cavallo e fuggì per la porta Prato (1), ch' era stata occupata da alcuni suoi emissarii. La città ben presto fu tutta in armi e di un solo grido echeggiava: *Vivano i Medici!* Gli autori e complici della congiura furono tosto inseguiti; ne cadde in mano della giustizia un buon centinajo, alcuni dei quali furono

(1) La quale è la porta che conduce a Prato.

sull' istante impiccati intorno intorno la piazza, gli altri vi furono precipitati dalle finestre. Fu dispersa la guardia, che il de' Pazzi aveva posto alla porta della città; fu inseguito egli stesso, fu preso, fu ricondotto in città e fu subito impiccato. L' arcivescovo fu estratto dalle carceri e fu impiccato ad una delle finestre del palazzo. Il cardinale Riario era stato anch' egli arrestato nella sua casa e tradotto in prigione; lo si voleva dannare a morte, al pari di tutti gli altri complici; ma il timore d' incorrere nell' indignazione dello zio papa ne fece sospendere il giudizio: in capo ad un mese fu fatto partire per Roma.

Le truppe intanto del re di Napoli e di Sisto IV s' erano avvicinate a Firenze per raccogliere il frutto della congiura: ma intesone l' esito, vi si ritirarono prestamente. I magistrati di Firenze, non sapendo a qual termine potesse giungere quel tumulto; avevano spedito corrieri ai loro più vicini alleati, per invocarne i soccorsi: e ne giungevano infatti poco appresso, da Bologna, da Venezia, da Milano, i quali diventarono inutili, poichè la morte dei congiurati e la pronta espulsione di tutte le persone sospette avevano restituito alla città intieramente la calma.

Sisto IV, ch' era pur complice della cospirazione, rovesciò l' ira sua sopra i fiorentini tutti, pigliandone a pretesto la morte dell' arcivescovo e l' arresto del cardinale nipote. Sequestrò quindi in tutti gli stati pontificii i fondachi e i possedimenti di qualunque genere si fossero, che vi avevano i negozianti fiorentini, e ad istanza di lui il re di Napoli fece altrettanto ne' suoi; pronunziò una sentenza d' interdetto generale contro la città e il popolo di Firenze; e finalmente intimò loro la guerra, alla quale di conserva col re Ferdinando, si dispose con tutto l' ardore. Ed ecco i veneziani entrati in guerra col papa, per difendere i loro alleati.

E tutti infatti gli alleati dei fiorentini si mossero in loro difesa contro Sisto IV e il re Ferdinando. Con più ardore e coraggio di tutti si fece innanzi a perorarne la causa Lodovico XI, re di Francia. Mandò a Roma per questo il visconte di Lautrec, il quale di

concerto cogli ambasciatori di Venezia, di Milano, di Ferrara, di Bologna, gli chiese a nome del suo re, che il cardinale Riario ed il conte d' Imola, nipoti del papa ed autori della cospirazione contro la comunità di Firenze, fossero castigati, e che sua santità cessasse colle buone da qualunque offesa contro i fiorentini, altrimenti il re avrebbe armato le sue truppe a loro difesa, quand' anche fosse stato necessario impiegarvi tutte le rendite della corona. Il papa rispose, che i suoi nipoti non erano colpevoli, che i fiorentini erano caduti sotto le censure ecclesiastiche, per avere dato morte ad un arcivescovo ed avere imprigionato un cardinale. Al che soggiunse l' ambasciatore, che il re di Francia aveva deliberato, ov' egli si fosse ostinato nella sua inimicizia contro i fiorentini, di sottrargliisi dall' obbedienza; di radunare in Lione un concilio generale, a cui citarlo e in cui giudicarlo; e di stabilire nel suo regno la prammatica sanzione. Sisto IV s' intimorì all' intimazione di questa minaccia; ma pur voleva sottrarsene. Dichiarò quindi al visconte, che quando il suo re fosse stato informato bene dello stato delle cose, per mezzo del nunzio apostolico, che gli avrebbe tosto spedito, conoscerebbe da qual parte fosse la giustizia e muterebbe pensiero. Ma l' ambasciatore penetrando la finezza di questa risposta, gli disse, che non eravi luogo a sutterfugi, e che se la soddisfazione non si fosse ottenuta prontamente, le minaccie avrebbero effetto.

Alle quali minaccie dell' ambasciatore francese aggiunsero quelle dei loro governi gli ambasciatori di Venezia e di Milano: ma vedendo il papa rassodato nella ostinazione e disperando ormai di ottenerne alcun che, si ritirarono rinnovando le proteste della sottrazione di ubbidienza dei loro principi. Sembra per altro, che la finezza della corte romana abbia saputo penetrare, che il re di Francia minacciava più per intimorire che per operare: e n' è prova, che, pochi dì appresso, Sisto IV rinnovò l' interdetto sopra Firenze, scomunicò i fiorentini e tutti i loro aderenti. Il quale interdetto non fu punto osservato: la comunità appellossi ad un

futuro concilio, e le sacre uffiziature continuarono come prima in tutte le chiese della città e dello stato.

Fu conchiusa, in conseguenza di tutto ciò, la lega offensiva e difensiva, di cui ho parlato poco dianzi, contro il papa Sisto IV e il re di Napoli Ferdinando: e fu messo in piedi un esercito, di cui ebbe il comando generale Ercole d' Este. Il papa e il re avevano un' armata di quattro mila fanti ed otto mila cavalli, comandata da Alfonso, duca di Calabria, da Federico fratello di questo e dai principi di Rimini e di Pesaro. L' armata dei fiorentini e dei loro confederati era inferiore nel numero della cavalleria, ma n' era d' assai superiore nella fanteria: essa stette accampata più di tre mesi sul Poggio imperiale, fuor di porta Romana. Ma la peste che da Venezia era passata nella Lombardia, e da questa nella Toscana, penetrò nei due eserciti e vi fece strage di uffiziali e di soldati. Perciò non si mossero in tutta quella stagione; e mancanti altresì di foraggi, dovettero scemare il numero dei loro cavalli. S' avvicinava inoltre l' inverno; perciò risolsero di trasferirsi a svernare l' uno nel territorio di Siena, l' altro in quello di Pisa.

Giunta la primavera del 1479, i veneziani fecero marciare verso la Toscana tutte le genti, che avevano tenuto sino allora per la difesa del Friuli. Queste raggiunsero l' armata dei collegati, che stava sul Poggio imperiale, ove nel precedente anno trovavasi. I due eserciti vennero alle mani nei contorni di Siena: nel quale conflitto i veneziani e fiorentini ebbero grandi vantaggi sulle genti del papa e del re Ferdinando. Non molto dopo, queste assalirono quelli presso al Poggio imperiale e li batterono con recar loro assai danno. Nè dopo siffatti scontri si azzardarono più, nè dall' una parte nè dall' altra, ad un decisivo combattimento. Passarono il rimanente della stagione in pigliarsi i posti a vicenda, in rapirsi i convogli, in piccole scaramuccie di nessuna importanza.

## CAPO XXXIV.

*Lorenzo de' Medici tratta di pace.*

Lodovico XI, re di Francia, che aveva fatto per mezzo del suo ambasciatore tanto ampollose minaccie al pontefice, non s' era poi mosso tampoco ad ajutare i fiorentini. Lorenzo de' Medici, il quale sino allora s' era inutilmente lusingato, conobbe alfine la impossibilità di sostenersi più a lungo in quella guerra contro due alleati così potenti. Le discordie interne della corte di Milano gli toglievano ogni facilità di soccorso da quella parte, o almeno non gli e ne promettevano uno proporzionato ai suoi bisogni: imperciocchè, la duchessa reggente, per proteggere un ministro non accetto ai cognati di lei, aveva introdotto nello stato la guerra, la quale finì colla perdita del ministro protetto, sacrificato all' ambizione di Lodovico Sforza, con cui dovett' ella dividere l' autorità. D' altronde, Lodovico Sforza era amico di Ferdinando re di Napoli, e questa sua amicizia diminuiva necessariamente la forza della lega formata a difesa della casa de' Medici e della comunità di Firenze. Ned era anzi difficile, che per istigazione di quello o presto o tardi la si sciogliesse. Ed anche il duca di Ferrara, vivamente sollecitato dal re di Napoli, che gli era suocero, incominciava a fluttuare ed a mostrarsi indeciso tra le dissensioni dei due partiti.

Non rimanevano perciò all' infelice Lorenzo altri alleati e difensori se non i veneziani e la comunità di Bologna, di cui era capo Giovanni Bentivoglio; e tuttochè di buon animo e pienamente leali gli fossero queste due potenze, pure non le riputò di sì robusta difesa da potersi credere abbastanza sicuro. Per evitare adunque tutte le conseguenze di una perniciosa superiorità, conobbe necessarie alla sua condizione le trattative di pace. Risolse perciò di andare a Napoli egli stesso e di parlarne col re, senza che vi fossero frammezzo mediatori, i quali per ordinario portano in lungo, e talvolta inutilmente, i trattati.

Nè riuscì inefficace la sua risoluzione: ebbe anzi migliore effetto, che non si fosse potuto aspettare. Egli fu accolto favorevolmente dal re Ferdinando, ed ottenne la pace, a condizione soltanto, che le cose della Toscana fossero rimesse nello stato in cui si trovavano avanti la guerra. Si riconciliò anche col papa, a cui diresse ossequiosa ambasciata a confessarsi colpevole del fatto, a chiedergliene perdono ed a riceverne l' assoluzione. In conseguenza di questa doppia riconciliazione, fu stabilita una lega offensiva e difensiva tra il papa, il re di Napoli, il duca di Milano, i fiorentini e i genovesi; questi ricuperarono in tale occasione la loro primitiva libertà, sciolti da ogni sudditanza del duca di Milano. Soggetto primario di questa lega, parea che fosse la guerra contro i turchi, i quali minacciavano l' isola di Rodi.

## CAPO XXXV.

*I veneziani fanno lega col papa.*

Ma dalla lega suindicata rimaneva esclusa la repubblica di Venezia: lo che dava luogo a sospettare, esserne stato il vero scopo, volere il re Ferdinando unite insieme tante forze, per opporre ad essa una considerevole e poderosa resistenza. La repubblica cercò di supplirvi collo stringersi invece in alleanza con principi stranieri all' Italia. Trattò con Renato di Lorena, pronipote per parte di madre, di Renato d' Angiò. Questo principe desiderava di far rivivere la pretensione dell' avo suo alla corona di Napoli: accolse perciò di buon animo la propensione dei veneziani alla sua amicizia. Spedì da prima un ambasciatore; poi venne egli stesso a Venezia.

Furono deputati a conferire con lui un consigliere del consiglio minore, un savio grande ed un savio di Terraferma. Si trattò del modo di regolare e della misura di ricompensare le truppe, ch' egli d' oltremonte doveva spedire. A lui fu affidata la carica

di capitano generale della repubblica: fu aggregato al maggior Consiglio e conseguentemente alla nobiltà veneziana; gli fu posto in mano il bastone del comando, e gli fu decretato uno stipendio di cinquantasei mila ducati all' anno.

Le mire del Senato tendevano in particolar guisa a staccare il papa dall' alleanza del re Ferdinando: perciò gli fece proporre, per mezzo del cardinale Foscari, nobile veneziano, una lega particolare colla repubblica di Venezia a difesa scambievole dei proprii stati. La destrezza del cardinale spiccò mirabilmente nell' avere saputo cogliere il papa nel suo più debole, ed averlo fatto così cader nella rete. Il conte d' Imola aveva usurpato la signoria di Forlì ed Anton-Maria degli Ordelaffi, il quale stavasi ricoverato in Venezia. Fecegli intendere adunque, che la protezione accordata dai veneziani al forlivese signore avrebbe potuto avere un dì conseguenze funeste a danno di suo nipote, e che l' unico mezzo per prevenirle sarebbe lo staccarsi dall' alleanza del re Ferdinando e stringerla invece coi veneziani, i quali si obbligherebbero per conseguenza a proteggere il conte d' Imola ed a prenderlo sotto la loro immediata protezione, gli affiderebbero il comando delle loro truppe, ne assicurerebbero in somma stabilmente gli stati.

Le proposizioni del cardinale Foscari piacquero assai a Sisto IV, che soprattutto cercava l' ingrandimento dei suoi nipoti; ned esitò tampoco ad accoglierle con tutto l' impegno. Scrisse perciò, il giorno 16 aprile 1480, una lettera apostolica al doge Giovanni Mocenigo concepita all' incirca con questi sensi.

« Nobile e caro figlio, salute e benedizione apostolica. Lo zelo
» di voi e del vostro sapientissimo senato verso la santa Sede e
» per la difesa della religione cristiana, per la quale avete operato
» in ogni tempo, ci hanno sempre impegnato ad amar voi e la re-
» pubblica vostra, come s' ella fosse la nostra cara patria, ed a
» desiderare di poter fare ogni cosa per la vostra conservazione
» e pel vostro ingrandimento. Imperciocchè, sebbene noi non sia-
» mo nati in seno di essa, nè vi abbiamo ricevuta l' educazione,

» nè vi abbiamo fatti nella gioventù i nostri studii, pure non ab-
» biamo per essa minor affetto di quello, che abbiamo per la patria
» in cui siamo nati. Quinci ne venne, che appena esaltati per la
» divina clemenza al seggio pontificale, abbiamo sempre avuto a
» cuore di unirci colla vostra repubblica, per la sicurezza de' no-
» stri due stati e per la tranquillità dell' Italia e di tutta la cristiana
» famiglia, considerando, che se la repubblica di Venezia, uno
» degli stati primarii e più nobili della cristianità, fosse unita al
» capo, cioè, alla santa Chiesa, sua madre, sarebbero costretti gli
» altri principi a vivere in pace. Perciò presentemente, per la gra-
» zia dell' Altissimo e per la mediazione del nostro caro figliuolo
» Pietro cardinale Foscari, di cui conosciamo l' affetto verso di noi,
» e lo zelo per la religione cristiana, e che trattando a nome vo-
» stro ha dimostrato l' amore, che nutre per voi e per la sua patria,
» abbiamo contratto lega, alleanza ed unione con voi, con la vostra
» repubblica e col sapientissimo suo senato; della quale vi man-
» diamo gli articoli concertati, desiderando di tutto cuore, ch' essa
» riesca felice e perpetua a gloria di Dio, che ce ne ha ispirato
» l' idea, per lo riposo di tutti i cristiani: nel che consiste il pre-
» cipuo suo scopo. Siamo certi, che l' eccellenza vostra l' approverà
» e la ratificherà. Data da Roma sotto l' anello del pescatore, addì 16
» aprile dell' anno 1480, e del nostro pontificato l' anno IX. »

Gli articoli poi di siffatta alleanza, i quali furono spediti a Venezia insieme colla lettera pontificia, stabilivano per venticinque anni una lega offensiva e difensiva dei due contraenti a sicurezza reciproca dei loro stati. Tra i protetti dalla repubblica di Venezia entrava il conte d' Imola, con l' obbligo di mantenergli in piedi una truppa di ottocento lancie, a spese comuni. Da ambe le parti erano nominati gli amici, che dovevano godere del beneficio di cotesta alleanza. Non entravano tra i protetti del papa nè il re di Napoli, nè il duca di Milano, nè la comunità di Firenze: vi si nominavano soltanto l' imperatore, il re di Ungheria e le repubbliche di Genova, di Siena e di Lucca.

Sul proposito di questa lega, scrisse con insidiosa malignità a disonore della repubblica veneziana, lo straniero Laugier (1): « Era » un capo d' opera della politica de' veneziani l' aver rotte così le » mire del re di Napoli. Essi gli preparavano ancor maggiori » disturbi. Nel medesimo tempo che spedirono il cavaliere Zaccaria Barbaro per portare al santo padre la ratificazion del trat» tato, fecero partire per Costantinopoli il senatore Sebastiano » Gritti per impegnare Mahomet a far la guerra a Ferdinando, » rappresentandogli, che le città di Brindisi, di Taranto e di Otranto » erano d' antica dipendenza dell' imperio greco, e ch' egli vi ave» va diritto, come imperatore di Costantinopoli. Il sultano, che non » desiderava che fare conquiste contro i cristiani . . . . . ordinò » al capitano bassà di condurre, ecc. » Contro la quale invereconda calunnia, delle tante cose che si potrebbero opporre, mi contento di trascrivere le osservazioni, con cui la smentì il dotto Tentori (2). « Io osservo, dic' egli, primieramente, che il sig. Laugier, seguen» do il suo costume, non si prende la pena di produrre le prove di » questo maneggio, che si rende inverisimile a chiunque ha buon » naso. Di fatto, chi mai può credere, che i veneziani fossero così » falsi politici, che accordassero a Maometto legittimo diritto sul» l' imperio di Costantinopoli, sicchè non vedessero, che legittime » si renderebbero le pretensioni di quel sultano sulle provincie » greche possedute dalla repubblica, e che un tempo formavano » porzione ragguardevole dell' imperio di Costantinopoli! Se il » sig. Laugier si fosse presa la briga di riflettere a' mali, che da » somiglianti suggerimenti potevano derivare a' veneziani, unen» dovi la storia de' secoli precedenti colla situazione degli affari, » nel 1480, cioè a dire di soli 30 anni prima dell' usurpo fatto » dal sultano Maometto II dell' imperiale città di Costantinopoli, » non avrebbe fatta comparire sì poco avveduta nè sì poco politica

(1) Lib. XXVII nella pag. 329 del tom. XI; ediz. di Venezia 1768.

(2) Stor. Ven., tom. VII, pag. 265.

» la veneziana repubblica nel trattare colla Porta Ottomana nel
» 1480. Se poi pretese l' elegante storico di dimostrare turpe e
» disonorante qualunque trattato della repubblica con quel bar-
» baro principe, nessuno meno di uno scrittore francese doveva
» impegnarsi in accusarlo, ogni poco che illuminato egli fosse
» della storia della propria nazione e della famosa alleanza del re
» Francesco I, della quale non è questo il luogo di ragionare. »
Fin qui contro il Laugier scriveva il Tentori, il quale proseguendo a notare le indiscrete censure di altri storici di simil tempra, così esprimesi : « Ma non è già il solo Laugier che incolpi i vene-
» ziani in questo fatto di Otranto ; imperciocchè molto prima di
» lui, un altro suo nazionale Luigi Eliano, nella celebre dieta di
» Augusta, a tempi della lega di Cambrai, incolpò il veneziano
» senato, perchè dichiarata non aveva la guerra a Maometto per
» difendere Piranto; come se fosse dovere preciso della repubblica
» il difendere gli stati altrui contro un potentissimo nemico, col
» quale quasi sempre sola guerreggiato avea 15 anni continui. La
» stessa insussistente accusa ritrovasi nell' opera di un anonimo
» spagnuolo intitolata *Avviso di Parnasso.* Ma tal è la tempra di
» questi critici. » Alle cui parole non occorre di aggiunger sillaba.

## CAPO XXXVI.

*I turchi si fanno padroni della città di Otranto :*
*il re di Napoli la ricupera.*

L' insaziabile avidità di Mahomet II di guadagnare città e provincie a danno dei cristiani, lo spinse a tentare, nel luglio del detto anno 1480, la conquista di Otranto. Vi mandò 70 vele, con moltissime truppe da sbarco, le quali tostochè vi giunsero ne assediarono la piazza. Non durò a lungo l' assedio : il dì 26 i turchi le diedero l' assalto e se ne impadronirono. Fanno orrore le crudeltà che vi esercitarono : il capitano pascià fece segare per mezzo il

governatore ed il vescovo; le truppe menarono orrenda strage sugli abitanti: dodici mila ne furono le vittime.

Questo avvenimento non preveduto sparse lo spavento in ogni provincia del regno. Ferdinando formò un'armata di venti mila uomini, e ne diede il comando al duca di Calabria suo figliuolo. Esacerbato com'era col pontefice Sisto IV, gli scrisse in tuono risoluto e minaccioso, che s'egli non gli spediva pronti soccorsi, avrebbe fatto la pace coi turchi, per non esporre tutto il suo regno alle crudeli ostilità di quei barbari, ed inoltre avrebbe lasciato loro libero il passaggio per iscorrere sino a Roma.

Sisto IV non potè allora sottrarsi onestamente dall'accorrere colle sue cure pastorali a difesa di questa porzione d'Italia. Compose in fretta una lega di principi cristiani, per cui contrastare vigorosamente agli attentati del mussulmano monarca; ed entrarono a formarla il re di Ungheria, i duchi di Milano e di Ferrara, le repubbliche di Genova e di Firenze, senza pregiudizio d'altronde della sua particolare alleanza coi veneziani. I nuovi confederati spedirono a Venezia un ambasciatore in nome di tutti, per invitare il senato ad unirsi a loro. Ma il senato se ne rifiutò, dicendo, che la repubblica di Venezia aveva sostenuto per lungo corso di anni la guerra contro Mahomet II, senza che nessuno dei principi cristiani si sia mai mosso ad ajutarla, e che alla fine, per non vedere desolati e posti a soqquadro tutti i suoi stati, era stata costretta conchiudere con lui un trattato di pace; che non era perciò nè della sua lealtà nè del suo interesse il rompere la fede giurata.

Il re Ferdinando cercò intanto di accrescere e rinforzare la sua difesa col sollecitare all'alleanza sua tutti i principi della cristianità. I re di Aragona e di Portogallo gli si collegarono di buon animo, gli fecero sperare grandi cose; ma in realtà egli non ottenne poi nulla. La sorte fortuita, più liberale di tutti, lo sciolse a un tratto dalle sue angustie. Infatti, il re di Persia, entrato in guerra col sultano Mahomet, lo aveva costretto ad unire insieme da ogni lato le sue truppe, per fargli fronte. Perciò aveva dato ordine al

capitano pascià di porre in buon ordine le cose di Otranto, di lasciarvi un sufficiente presidio, e di ritornare col resto e colla flotta a Costantinopoli. L' armata persiana, nel dicembre del 1480, era penetrata nella Siria: ma il sultano Mahomet non potè partire da Costantinopoli col suo esercito se non il primo giorno dell' aprile seguente; ed egli medesimo alla testa di esso prese il cammino alla volta della Natolia. Nel qual viaggio cadde malato e finalmente morì a' 7 di maggio. Ed ecco perciò il re di Napoli, e con esso l' Italia tutta, se non liberato assolutamente, certo non così gravemente minacciato dalle sanguinose invasioni del feroce conquistatore.

Ne accrebbero di poi la speranza i contrasti insorti tra i pretendenti alla successione. Imperciocchè i due principi figliuoli di Mahomet II, disputandosi la corona, diedero motivo a due ostinati partiti, tra i quali restarono divisi il popolo e la milizia. Bajazet ebbe dalla sua il partito più numeroso, perciò la vinse, e fu proclamato imperatore in Costantinopoli. Vi fu sparso molto sangue; il fratello di lui inseguito e combattuto dai più non si potè sostenere d' avvantaggio. E così Bajazet rimase solo il padrone dell' impero.

Il re di Napoli, favorito dalla progressione di questi avvenimenti, potè ricuperare senza grave difficoltà la perduta Otranto. Suo figlio, duca di Calabria, assediavala colle truppe sue e con quelle che vi avevano mandato il re di Ungheria e i fiorentini. Ne bloccava il porto una flotta, composta di trentotto galere napoletane, di venti papaline, di venti caravelle spagnuole, di trentanove navi portoghesi e di due vascelli genovesi. La guarnigione turca, che presidiava la piazza, sebbene vi si sostenesse con assai di valore, non era però in grado di sostenervisi a lungo. L' annunzio della morte del sultano Mahomet II, giunta al campo cristiano, le fu comunicato dal duca di Calabria per mezzo di apposito ambasciatore. Il pascià e i soldati egualmente ne rimasero sbigottiti, nè vi volevano prestar fede. Tuttavolta domandarono licenza al duca,

che gli assediava, di poter mandare alla Vallona uno de' suoi uffiziali a prenderne voce; promettendo che, assicurati della verità del fatto, la città sarebbegli restituita.

Otto giorni di tempo concesse il duca all' uffiziale turco incaricato di raccogliere le notizie: e questi vi ritornò prima ancora che ne fosse spirato il termine, portandone al pascià l' infausta novella. La piazza quindi fu resa. Il duca di Calabria apprestò ai turchi le sue navi, sotto apparenza di farli trasportare alla Vallona ed ivi lasciarli in libertà. Ma in vece, tostochè gli ebbe separati, li fece disarmare e porre in catene, in pena delle crudeltà esercitate da loro sui cittadini di Otranto: lieve risarcimento, per verità, al paragone delle enormità di quelle.

Ricuperata Otranto, i confederati ritirarono le rispettive truppe e le navi, e per tal guisa l' Italia respirò dall' angustia, in cui avevala posta sulla sua sorte quella mossa azzardosa di una potenza sì formidabile e disumana.

## CAPO XXXVII.

*Trattato dei veneziani col sultano Bajazet.*

Appena il senato ebbe notizia, che la sorte delle armi e la superiorità del partito avevano protetto Bajazet e lo avevano innalzato alla sovranità di Costantinopoli, gli mandò ambasciatore il cavaliere Antonio Vitturi, per rinnovare le convenzioni e i trattati di alleanza e di amicizia conchiusi poco dianzi col suo predecessore. Pareva che l' affare dovesse riuscire della massima facilità; eppure il Vitturi vi trovò non pochi ostacoli per parte dei ministri del nuovo sultano, cosicchè fu costretto a scrivere più volte e rescrivere a Venezia, per chiedere ed ottenere istruzioni, a tenore delle difficoltà che insorgevano. In somma, egli arrivò a Costantinopoli in sul finire del mese di agosto 1481, ed il trattato non fu sottoscritto dal sultano che a' 16 di gennaro dell' anno seguente.

Stabilivasi in esso: — I, che l' ultimo trattato conchiuso con Mahomet II avesse il suo pieno vigore, tranne sul proposito dei dieci mila ducati da pagarsi alle dogane della Porta, per la franchigia delle merci veneziane in tutti gli stati turchi: da questa gabella (1) ne sarebbe esente la Signoria, perchè in altro modo se ne converrebbe in appresso; — II, che il bailo della repubblica continuerebbe a godere in Costantinopoli tutte le giurisdizioni e i privilegi che vi aveva goduto da prima; — III, che i veneziani soddisfarebbero in tre rate al convenuto pagamento de' cinquanta mila ducati, di cui rimanevano debitori verso la dogana imperiale; — IV, che il diritto di dogana per tutte le merci dei veneziani, invece della stabilita somma di dieci mila ducati, si determinava ad un quattro per cento sul valore delle merci medesime; — V, che se un veneziano morisse negli stati del gran-Signore, senz' avere soddisfatto ai suoi debiti, la nazione non se ne potesse riputar responsabile; — VI, che il sultano compenserebbe tutti i danni recati ai veneziani dopo l' ultima pace; — VII, che tutti gli armatori turchi verrebbero obbligati, prima di mettersi alla vela, a dare cauzione di non offendere in veruna guisa i sudditi veneziani; — VIII, che dall' una parte e dall' altra si osserverebbero diligentemente le linee dei confini tracciate di comune accordo; — IX, che si concederebbe la libertà a tutti gli schiavi fatti dopo l' ultima pace.

## CAPO XXXVIII.

### *Fondazione di monasteri nel secolo XIV e nel XV.*

Dalle notizie profane e politiche trasportiamo ora lo sguardo alle sacre ed ecclesiastiche; e dallo strepito delle sanguinose battaglie inoltriamoci tra il silenzio dei chiostri pacifici. Primo di

(1) Erroneamente il Laugier nominò *tributo* cotesta contribuzione doganale. Ch' essa non fosse un tributo, lo si rileva assai chiaro da quanto ne fu stabilito invece nell' articolo IV di questo medesimo trattato.

questi ci si mostra, sino dal principio del secolo XIV, il convento di san Domenico, la cui erezione era stata comandata nel 1311, per testamentaria disposizione del doge Marin Zorzi, ordinando, che de' suoi beni fosse comperato un fondo, su cui erigere un piccolo convento, capace di dodici religiosi dell' ordine dei predicatori. Luigi morto, addì 3 luglio 1312, i procuratori di san Marco, in accordo coi commissarii testamentarii, posero mano alla erezione del nuovo convento, nella parrocchia di san Pietro di Castello, ed una chiesa altresì vi rizzarono, intitolata al santo fondatore di quell' ordine. Fu assoggettato sino dalla sua origine al primario convento dell' ordine stesso a' santi Giovanni e Paolo. Condotta al termine la fabbrica nell' anno 1317, ne prese solennemente legale possesso, in nome del generale, il frate Tommaso Loredano, priore del suddetto convento de' santi Giovanni e Paolo. Per settanta e più anni continuò la nuova famiglia sotto la primitiva sua soggezione, finchè nel 1391 il beato Giovanni Domenici, riformatore dell' ordine, per comando del suo generale, v' istituì primo priore il frate Tommaso Ajutamicristo, uomo di singolare pietà e di prudente zelo; e così quel convento diventò indipendente dall' altro, a cui era stato nella sua origine assoggettato. La fama dell' intrapresa riforma acquistò in seguito a questo convento, che vi accorressero ad indossare l' abito domenicano i primarii della veneziana nobiltà; e da esso incominciò a diffondersi ed a rivivere l' antica osservanza anche in altri conventi d' Italia, a cui la recarono i fervorosi individui, che qui dimoravano.

Contemporanea alla fondazione di questo è pur anco la fondazione del convento dei Servi, avvenuta nel 1316; non già dopo il 1400, siccome scrisse inesattamente l' erudito Vettor Sandi. Infatti, nel detto anno 1316, il frate Pietro da Todi, ottavo generale dell' ordine de' serviti, desideroso di ottenere in Venezia uno stabile domicilio pe' suoi religiosi, ne spedì alcuni di singolare pietà, nella viva fiducia, che in una città dominante, fondata sotto gli auspicii della Madre di Dio, vi sarebbero accolti favorevolmente i servi di lei. Nè le sue speranze rimasero fallite. Poco dopo il loro

arrivo in Venezia, gli accolse in sua casa il nobile uomo Giovanni Avanzo, e si dispose all' impresa di fondare per essi un opportuno chiostro, ove potessero dimorare stabilmente eglino e i loro successori. Acquistatone adunque il fondo, ottennero quei religiosi dal vicario del vescovo di Castello, il dì 16 giugno dell' anno stesso, la facoltà di erigere un oratorio, che fu ridotto al suo compimento nel dì 26 del successivo novembre. Il vescovo Albertini, che allora trovavasi assente, approvò al suo ritorno la concessione loro fatta dal suo vicario, ed anzi acconsentì inoltre, che vi si rizzasse una chiesa e vi si formasse un cimiterio. Ne pose la prima pietra, per delegazione di lui, un vescovo Nicolò dell' ordine degli eremiti agostiniani, il dì 24 maggio 1317, e ne benedisse il cimiterio nel dì seguente. La chiesa, ridotta a deperimento per la vecchiezza, fu rifabbricata e consecrata solennemente il dì 7 novembre 1491. In essa trovavasi la sepoltura del fondatore Giovanni Avanzo, contrassegnata dall' iscrizione (1):

✠ S .. D̄NI .. IOH̄IS .. AVANTII .. FVNDATORIS.. ISTIVS .. LOCI .. ORATE .. P .. EO .. A. D. MCCCXXVI ✠

QN̄ . LAPIS HIC TEGIT LOCVM HVNC FVNDAVIT ET EGIT ✠
ECCLESIAS FECIT MONASTERIA MVLTA REFECIT ✠
M̄VD̄V VT EXIVIT HABITVM SERVOR. EDIVIT ✠

Posteriore di poco al convento dei servi fu l' origine del convento dei francescani di san *Nicoletto de' frari*, ovvero *della Lattuga*, della cui fondazione ci dà la storia le seguenti notizie. Languiva oppresso da gravissima infermità Nicolò Lion, procuratore di san Marco, uomo distinto ed onorato assai nella repubblica; e nelle sofferenze del suo morbo lo prese ardente desiderio di mangiare lattughe. Se ne fece ricerca da per tutto, in ogni angolo della

(1) Vedasi, al proposito di questo Giovanni Avanzo, ciò che ne scrisse il diligente ed erudito illustratore delle patrie iscrizioni, cav. Cicogna, nel vol. I, pag. 44.

città, ma indarno. Finalmente, dopo lunghe e sempre inutili ricerche, se ne trovarono alquante nell' orto de' frati conventuali a santa Maria gloriosa dei frari. Ne gustò appena il procuratore Lion, e tosto, siccome affermano concordemente gli scrittori e le cronache, ricuperò la perduta salute. Riconoscente per l' ottenuto favore, fec' egli rizzare, sull' angolo dell' orto, ov' erano state trovate quelle salutifere lattughe, una chiesa intitolata al santo vescovo Nicolò; ed in seguito vi aggiunse altresì alcune fabbriche ad abitazione di pochi frati, ed assoggettò il conventino e la chiesa al giuspatronato perpetuo dei procuratori di san Marco *de Ultra*. Ciò avveniva nell' anno 1332 : e nell' anno seguente, trovandosi in Avignone, ambasciatore della repubblica presso il papa Innocenzo VI, ed ivi venuto a morte, assegnò, per testamentaria disposizione del dì 13 febbraro, quel convento e quella chiesa ai frati francescani conventuali. Ed ecco perchè e questa e quello prendessero il nome di *san Nicoletto dei frari* e di *san Nicoletto della Lattuga*.

Un secondo convento ebbero i frati serviti, ventidue anni dopo l' erezione del suindicato: ne fu il fondatore nell' isola di Spinalunga, detta oggidì della Giudecca, Marsilio da Carrara, quasi in religioso tributo del favore concessogli dalla repubblica di essere stato rimesso nel paterno dominio della città di Padova. Nell' anno adunque 1338, ordinò con suo testamento, che il convento e la chiesa vi si erigessero, capaci per ventidue frati almeno, che portassero il titolo della santa vergine Maria, che fossero dell' ordine suindicato de' Servi, e che ne appartenesse perpetuamente il giuspatronato al doge, ai suoi consiglieri ed ai procuratori di san Marco. Se ne incominciò quindi in quell' anno stesso la fabbrica, la quale fu compiuta nel 1343: ed allora ne prese il possesso, in nome dell' ordine de' serviti, il frate Lamberto Malascotti, che n' era il procuratore, che ne fu il primo priore. La chiesa ebbe il titolo di santa Maria novella; ma poichè era stata piantata dove prima sorgeva un oratorio intitolato a san Jacopo apostolo, perciò fu più comunemente denominato di *san Giacomo della Giudecca*.

Nell' isola stessa ebbero contemporaneamente una nuova abitazione i monaci camaldolesi, ai quali la eresse per testamentaria disposizione il lucchese Buonacorso Benedetti, ricco negoziante già da lungo tempo domiciliato in Venezia. Il chiostro fu sottoposto al priore degli eremiti camaldolesi di san Mattia di Murano: la chiesa ebbe il titolo di san Giovanni Battista. E benchè, dopo segnata nel testamento cotesta sua volontà, il Benedetti guarisse, tuttavia la sua determinazione fu compiuta da lui medesimo. Comperò nel territorio trivigiano, nel 1333, alcune possessioni, da cui traessero quei monaci il loro sostentamento; diede principio alla fabbrica, ma non la vide compiuta, perchè la morte glielo impedì nel 1339, ed i suoi eredi non arrivarono a compierla che nel 1344. Stette soggetto questo chiostro al priore di san Mattia sino al 1496, nel qual anno, separatosi da quello, si unì alla congregazione detta *de' nove luoghi*, e poscia, aggregato a quella di san Michiele di Murano, diventò uno *de' diciassette luoghi*, che componevanla.

In sulla metà di quel medesimo secolo XIV, sorse un' altra famiglia claustrale nella piccola isoletta, conosciuta oggidì per *san Giorgio in Alga*. Ivi un eremita spagnuolo, che aveva nome Lorenzo, fabbricò un monastero sotto la regola di sant' Agostino; giacchè eremiti agostiniani vi avevano per qualche tempo abitato, succeduti ai monaci benedettini, che vi avevano avuto più anticamente soggiorno. In questo chiostro dimorò il fondatore un triennio, e vi radunò alquanti discepoli. Da lui la congregazione assunse il nome *del beato Lorenzo in Alga di Venezia*. Nel 1379, fu unita a quella degli eremiti di san Girolamo fondata dal beato Pietro da Pisa. In fine, questo monastero passò in commenda.

In un altro angolo della laguna era stato piantato, nel 1346, un monastero di canonici regolari di sant' Antonio di Vienna; della cui fondazione racconta il Tentori (1) compendiosamente le circostanze colle seguenti parole: « In quest' angolo estremo della

(1) Tom. VIII, pag. 11.

» città appellato *punta di sant' Elena*, concedette il Consiglio mag-
» giore nell' anno 1334 uno spazioso tratto di palude a Marco
» Catapan e Cristoforo Istergo abitanti del sestiere di Castello, con
» obbligo di riempirla di terra nello spazio di tre anni, sicchè si
» rendesse abitabile. Adempirono l' ingiunto impegno i due citta-
» dini, e Cristoforo Istergo avendo indi a non molto sopra il nuovo
» terreno fatta fabbricare una casa di legno, l' offrì in libero dono
» a Goto degli Abiti, fiorentino, priore della congregazione dei
» canonici regolari di sant' Antonio di Vienna, acciocchè ivi fon-
» dasse una chiesa ed un monastero sotto l' invocazione del santo
» abate suo protettore. Accettò Goto la pia esibizione, ed ottenuta
» la permissione dal vescovo di castello Nicolò Morosini, dispose la
» fabbrica, ne' fondamenti della quale fu posta la prima pietra
» benedetta dal vescovo di Tiro, vicario generale del suddetto ve-
» scovo, nel giorno solenne di tutti i santi dell' anno 1346, alla
» quale ceremonia ritrovossi presente Aimone generale maestro di
» tutto l' ordine. Raccolgo ancora ne' veneti cronisti, che il procu-
» rator di san Marco, Nicolò Lion, e la nobile famiglia Pisana, mol-
» to contribuirono colle loro elemosine all' avanzamento dell' intra-
» presa fabbrica, ridotta la quale a compimento, fu poi perfeziona-
» ta colla esteriore facciata, che di ben lavorati marmi fece in-
» nalzare Pietro Grimani cavalier gerosolimitano e gran priore
» d' Ungheria, figlio di Antonio già doge di Venezia. »

Anche la famiglia claustrale de' monaci *Umiliati*, istituita in Milano da san Giovanni Meda, ebbe domicilio in Venezia circa la metà dello stesso secolo XIV. E questo fu veramente il primo ordine religioso che abitasse nel monastero detto comunemente della *Madonna dell' Orto*. Di questa fondazione ebbe il merito Marco Tiberio da Parma, generale di essa congregazione, il quale con elemosine raccolte in città fece rizzare la chiesa e il monastero sotto l' invocazione di san Cristoforo martire. Morì il benemerito fondatore nel 1371, prima che le fabbriche fossero giunte al loro termine; a cui giunsero per altro in progresso. Ma convien dire,

siccome osserva il dotto Flaminio Cornaro, che ne fosse molto debole la costruzione, perciocchè, nel 1399, fu necessario rifabbricare sì la chiesa che il monastero : la qual cosa è accertata da un decreto del Maggior consiglio, il quale addì 11 novembre del detto anno, assegnò del pubblico erario « duecento ducati d'oro per la » ristaurazione della chiesa di san Cristoforo di Venezia, che per » la maggior parte cadeva. »

Dopo la fondazione dei suindicati, avvenne in questo medesime secolo, e precisamente nell' anno 1393, la fondazione del monastero di san Sebastiano, per la congregazione de' così detti gerolimini, istituita dal beato Pietro da Pisa. Venne in Venezia a piantarla, in compagnia di alcuni suoi compagni, il frate Angelo di Corsica, terziario francescano da prima, e seguace poscia del beato Pietro summentovato. Ottennero questi religiosi una casa nella parrocchia dell' Angelo Raffaele, ed ebbero dal governo molti privilegii. Ne fu primo priore fra Arcangelo da Gubbio. Non ebbero da principio che un piccolo oratorio per attendere alle loro pie uffiziature ; soltanto nel 1455 fu loro concesso di fabbricare la chiesa di san Sebastiano : e questa giunse al suo compimento nel 1468.

Al monastero di san Giorgio in Alga, mentovato testè, avvenne in sul principio del secolo XV una essenziale trasmutazione, per cui dall' essere abitato da eremiti agostiniani passò a diventare soggiorno di canonici secolari. Infatti, costituitone priore commendatario Lodovico Barbo, ed avendo deliberato di abbracciare vita claustrale i due nobili veneziani Antonio Corraro e Gabriele Condulmero, li chiamò a sè il detto priore, e li consigliò a dimorare in questo suo chiostro. Eglino vi si recarono con altri otto compagni, tra i quali era Marin Quirini zio di Lorenzo Giustiniani, che fu di poi patriarca di Venezia. Lorenzo, animato dalle virtù di quei fervorosi giovani, vi si aggregò similmente. Poscia di altri sette giovani crebbe la claustrale famiglia, a cui per le istanze del Barbo concesse il papa Bonifacio IX il titolo di *canonici secolari*. Vi fu

quindi instituita una nuova congregazione, alla quale prescrisse leggi ed impose costituzioni, in qualità di delegato apostolico, Angelo Barbarigo, vescovo allora di Chissamo e poi cardinale. Egli pertanto, convocata dinanzi a sè, il giorno 30 ottobre 1404, la novella famiglia, e dichiaratine tutti gl' individui canonici della chiesa collegiata di san Giorgio in Alga, assegnò loro a sostentamento due terzi delle rendite dell' antico monastero, riservandone l' altro terzo a conveniente mantenimento del priore commendatario. Questa nuova congregazione fu confermata dal papa Gregorio XII, con apposita bolla del giorno 17 gennaro 1407, e poco dopo decorò quei canonici dell' uso dell' abito violaceo. Di qua si diramarono in seguito le loro regole anche ad altre congregazioni, sull' esempio loro piantate in Padova, in Verona, in Brescia ed altrove.

Una riforma profittevole ottenne intorno a questo medesimo tempo, anzi in questo medesimo anno, il monastero poco addietro fondato nell' isola di sant' Elena. Ivi per le rovine, a cui n' era ridotta la fabbrica, era rimasto solo il priore, che ne consumava tutte affatto le rendite. Perciò il pontefice Gregorio XII, informato della deplorabile condizione di esso, comandò con sua bolla dei 21 settembre 1407, che il monastero fosse consegnato alla congregazione de' monaci olivetani. Questi addì 23 ottobre seguente, ne presero solennemente possesso, protetti e sostenuti da particolare decreto del Maggior Consiglio, il quale, tra le altre discipline, prescrisse, che i priori di mano in mano da eleggersi, ne ricevessero la temporale investitura dalle mani del doge, unico e perpetuo patrono del monastero medesimo.

Anche i monaci dell' isola di Santo Spirito avevano bisogno di radicale riforma: imperciocchè, introdottasi anche tra loro la corruzione, in sul principio dello stesso secolo XV, n' era rimasto il solo priore, vecchio ed ignorante, e che per la sua dabbenaggine mandava in rovina sempre più le rendite del monastero. D' altronde, il senato, che voleva assegnare un' opportuna abitazione ai monaci cisterciesi della santissima Trinità di Brondolo, il cui

monastero era stato distrutto nelle vicende della guerra di Chioggia, deliberò, il dì 24 marzo 1409, che cotesto monastero di Santo Spirito fosse cenceduto ad essi acciocchè per le loro sollecitudini e per la loro pietà fosse rimesso quel luogo nel primitivo suo lustro. Il papa Gregorio XII applaudì alla deliberazione, e con sua bolla del giorno 9 del seguente giugno, unì perpetuamente i due monasteri di Brondolo e di Santo Spirito.

Pochi anni dopo sorse in Venezia un nuovo chiostro per la nuova congregazione dei *poveri gesuati*, già fondata di fresco in Siena dal beato Giovanni Colombini. Alcuni di questi religiosi erano giunti a Venezia in sul declinare del secolo XIV, ed avevano fissato la loro dimora in una casa presa a pigione nella parrocchia di santa Giustina, finchè nel 1392, concesse lor per pio legato di Pietro Sassi, alcune casette nella parrocchia di sant' Agnese, vi trasferirono il loro soggiorno, che prese il nome di *Casa della compagnia de' poveri gesuati*. Qui stettero all' incirca trent' anni; ma poi nel 1423, per le copiose limosine del marchese di Mantova, Francesco Gonzaga, a cui altre offerte accoppiaronsi anche del popolo, poterono sul fondo di quelle case piantare un convento non molto ampio, proporzionato bensì alla povertà che professavano. Contiguo al chiostro fu rizzato un oratorio intitolato a san Gerolamo; ed ivi stettero finchè durò il loro ordine.

Un anno dopo la fondazione di questo, cioè nel 1424, ottenne stabile ospizio nelle veneziane lagune l' ordine dei certosini. Sino dal 1392, per decreto del senato, addì 27 novembre, era stato disposto a loro favore il chiostro degli eremiti agostiniani, che abitavano nell' isola detta oggidì di sant' Andrea della Certosa, e che sebbene le rendite ne fossero pingui, n' erano però pochissimi gli abitatori. Il decreto allora non ebbe effetto, perchè intromesso dagli avogadori, fu ben presto annullato. Continuarono perciò ad abitarvi i pochi frati agostiniani, che vi si trovavano, finchè venuto a Venezia nel suindicato anno 1424 il santo Bernardino da Siena, s' impegnò egli per ottenere dal senato la rinnovazione di quel

decreto, e quindi la permanente dimora dei certosini. E l' ottenne: ed il chiostro fu loro affidato, e il doge ne investì il priore: ed egualmente continuarono i dogi anche in seguito a conferire ai priori di quella certosa la temporale investitura. Il papa Martino V ne autenticò colla sua potestà la fondazione.

In quell' anno stesso i monaci cisterciesi di Santo Spirito lasciarono quell' isola per ordine del governo e la cedettero agli eremiti agostiniani, che abitavano nell' isola di santa Maria in Nazaret, perciocchè il chiostro di questi dovevasi ridurre ad uso di lazzaretto per gli appestati. Non vi si trasferirono così tosto gli eremiti sunnominati; ebbero anzi a primo loro ricovero l' antica badia di san Daniele in monte, nella diocesi di Padova. Ma in quello stesso anno, il pontefice Martino V assegnò loro il monastero della santissima Trinità di Brondolo con tutte le sue adjacenze e appartenenze, tra cui appunto l' isola di Santo Spirito e la chiesa parrochiale di san Benedetto in Venezia. Fu allora, che quei religiosi vennero ad abitare quest' isola, preferendone il soggiorno al paragone di quello di Brondolo, ch' era cadente e rovinoso: ed allora altresì per apostolica concessione deposero l' abito eremitico ed indossarono il rocchetto di lino e la cappa col suo cappuccio ad uso dei canonici regolari; ed allor incominciò quel monastero ad intitolarsi *Congregazione de' canonici regolari di Santo Spirito*.

Ed in quello stesso anno inoltre fu piantato un convento nell' isola di san Cristoforo, dove sorgeva da prima un pio ospitale. Il doge Francesco Foscari vi chiamò, a piantarvi una nuova famiglia ed a tenerne il governo, il fiorentino Giovanni Brunacci, dell' ordine di santa Brigida e priore del monastero di santa Cecilia di Roma. Il decreto ducale è del dì 21 maggio 1424, il priore vi venne e n' ebbe in perpetuo per sè e pe' suoi successori il possesso: ne ritenne il doge il diritto di giuspatronato.

Un convento di francescani osservanti sorse nel 1428 a san Giobbe, colà dove sotto l' invocazione di questo santo era stato eretto sino dal 1375 un ospitale. Ebbe da prima quel luogo il

beato Pietro da Pisa, concessogli nel 1422 dalla medesima fondatrice dell' ospitale, che nominavasi Lucia, a condizione che in quell' oratorio dovesse far celebrare almeno una messa ogni giorno e solennizzare pomposamente la festa della santissima Vergine. Ritiratosi di là, dopo tre anni, il beato Pietro, la stessa Lucia deliberò di darlo ad altra religiosa famiglia, e lo diede appunto, nell' indicato anno 1428, ai francescani osservanti, di assenso del pontefice Martino V; e ne ricevettero solennemente il possesso il di 24 novembre dello stesso anno. Si accinsero quei frati, poco dopo, a demolire quell' oratorio per fabbricarvi invece più ampia chiesa; la qual cosa dispiacque assai alla pia Lucia. Ma poichè s' era intieramente spogliata di qualunque giurisdizione, non potè opporvisi. Tuttavolta ricorse al papa Eugenio IV, il quale affidò l' esame e la decisione del ricorso a san Lorenzo Giustiniano vescovo di Castello, a Tommaso Tommasini vescovo di Feltre ed al protonotario apostolico Fantino Dandolo. I quali decisero, che per venerazione verso quell' antico oratorio, celebre per la pietà di chi lo aveva fondato, lo si conservasse intatto, e ne fossero quindi obbligati i commissarii a ristorarlo dai danni sofferti. In questo convento abitò alcuni anni il celebratissimo san Bernardino da Siena.

Al convento di san Cristoforo ci è d' uopo fare adesso ritorno. I frati brigidini, che vi avevano ottenuto domicilio nel 1424, dodici anni dipoi, abbandonarono l' isola e il chiostro, a cagione della riforma che dell' ordine loro intraprese il romano pontefice. Perciò il doge Francesco Foscari ne fece dono agli eremiti agostiniani di Monte Ortone, di cui era rettore generale il piissimo frate Simone da Camerino. Il diploma ducale ha la data de' 25 novembre 1436: il quale diploma palesemente dimostra insussistente e falsa la notizia di chi disse donato a cotesto frate Simone il convento e l' isola di san Cristoforo, in premio della mediazione di lui per conchiudere la pace tra la repubblica e Francesco Sforza duca di Milano. Questa pace fu conchiusa nel 1454, ossia, diciotto anni dopo la donazione dell' isola e del convento. Bensì ebbe fra Simeone il

merito di avere maneggiato quella pace, ed in ricompensa delle sue premure ebbe dal senato ampie dimostrazioni di gratitudine; tra cui principalmente un grosso assegno di denaro per rifabbricarne il cadente chiostro, il quale da quel tempo incominciò ad essere nominato per pubblica deliberazione *san Cristoforo della pace*: anzi a perpetua ricordanza di questa pace, furono scolpite in marmo ed incastrate nei nuovi muri del circuito, le insegne della repubblica nostra e del duca di Milano.

Ed in questo medesimo secolo, anzi precisamente nel 1471, quasi a compimento delle riforme e delle fondazioni claustrali in esso avvenute, il monastero de' canonici di sant' Antonio di Vienna fu aggregato e consegnato alla congregazione de' canonici regolari di san Salvatore, i quali si diedero ogni cura per ristaurarne le fabbriche ed abbellirne la chiesa. Fin qui arrivano le compendiose notizie dei monasteri e dei conventi piantati o rifabbricati od ampliati nei due secoli XIV e XV. Questi si numerano sino a diciotto; ed emmi d' uopo di notare, che di tutti questi non n' esiste oggidì neppur uno: le chiese stesse, che loro appartenevano, furono o demolite o profanate, ad eccezione della Madonna dell' Orto, di san Sebastiano e di san Giobbe. Siamo ora ad enumerare i conventi e i monasteri femminili, che nel periodo di questi due secoli stessi o sorsero dalle fondamenta o andarono soggetti a particolari e considerevoli riforme.

Primo nel secolo XIV fu quello di santa Marta, piantato dalla pia femmina Giacomina Scorpioni, abitante nella parrocchia di san Nicolò de' mendicoli. Essa, indottavi da zelante carità verso i suoi simili, deliberò di fabbricare un ospitale, per raccogliervi i poveri di quella sua parrocchia. Ne comunicò il progetto ed alcuni nobili, i quali non solamente l' approvarono, ma vi cooperarono altresì alla erezione con abbondanti offerte di denaro: i più splendidi e generosi furono Filippo Salomone e Marco Sanudo. Se ne chiese quindi l' assenso al capitolo della parrocchia; ed ottenutolo, vi fu piantata, colle dovute licenze del vescovo castellano, una chiesa intitolata

all' apostolo sant' Andrea ed alla vergine santa Maria accoglitrice del Redentore. Giacomina ne fu la prima priora; e giuspatrono ne fu dichiarato Filippo Salomone, e dopo di lui i suoi eredi. Ciò nel 1315. Ma in appresso insorsero litigi col clero della parrocchia, i quali non ebbero opportuno componimento, che nel dì 13 giugno 1318, quando il vescovo diocesano Jacopo Albertini sentenziò a favore della fondatrice. Essa in frattanto, dall' idea primitiva di piantarvi un ospitale, passò alla deliberazione di volervi erigere piuttosto un monastero di monache benedettine; e nel dì appunto suindicato ne fu eletta a prima badessa Margherita Trivisana, monaca benedettina di san Lorenzo in Ammiano. Più tardi, sotto il patriarca Antonio Contarini, ne fu riformata la claustrale osservanza coll' introdurvi l' abito e la regola di sant' Agostino. Nel 1448, per le rovine, che ne minacciava la chiesa, fu questa demolita e rifabbricata di nuovo. Di questa fondazione ho parlato anche altrove (1); siccome similmente dell' origine de' due conventi di san Domenico e di santa Maria de' Servi (2); ma qui ho dovuto ricordarli di bel nuovo per comprenderli nell' intiera serie delle fondazioni avvenute in questi due secoli, sui quali scrivo.

Un altro monastero di sacre vergini incominciò a fiorire, nell' anno 1346, sotto l' invocazione di sant' Andrea apostolo. Quattro dame veneziane, Francesca Corraro, Elisabetta Gradenigo, Elisabetta Soranzo e Maddalena Malipiero, lo fecero fabbricare in quell' angolo estremo della città, che per la sua materiale conformazione si nominava *Cao de zirada*. Incominciarono da prima coll' erigervi un ospizio, di assenso del clero della parrocchia di santa Croce di Luprio e del vescovo castellano Angelo Delfino. Questi nel concederne la permissione aveva dichiarato, che se mai le pie istitutrici di quell' ospizio volessero ampliarlo al grado di monastero, dovessero le suore, che lo abitavano, assumer l' abito e professare la regola di un ordine religioso dalla Chiesa approvato.

(1) Nella pag. 367 del vol. III. (2) Nella pag. 365 dello stesso vol.

E sebbene a ciò si opponessero le monache francescane di santa Chiara, dimoranti colà d' appresso, tuttavolta le nuove suore vi riuscirono nel 1346, ed assunsero la regola e l' abito di sant' Agostino: sotto il qual anno a' 17 di agosto si trova una legge del maggior Consiglio, per cui ricevevasi « in pubblica protezione il monastero di » sant' Andrea di Girada dell' ordine di sant' Agostino, cosicchè il » doge ed i suoi successori dovessero avere su di esso il medesimo » giuspatronato come nel monastero di santa Maria delle Vergini. » Dopo le quali formalità civili, aggiunse le sue anche l' autorità ecclesiastica, decretando, addì 3 settembre successivo, il vescovo Nicolò Morosini, che cotesto monastero fosse esente in perpetuo dalla giurisdizione dei vescovi di Castello, tranne che in attestato di riconoscenza e di ossequio presentasse al vescovo, ogni anno, nel giorno della festa del santo apostolo, una libbra di scelto incenso. La chiesa appartenente al monastero era stata rizzata a spese della famiglia Bonzio; ma, ridotta nel 1475 a grave deperimento, ne decretò il senato, addì 11 agosto, il ristauro, e vi assegnò la somma di mille ducati. Rifabbricata, la consecrò il veneziano Giulio Brocchetta, arcivescovo di Corinto.

Ventinove anni dopo la fondazione di questo, sorse il convento di san Gerolamo, similmente perchè vi abitassero suore agostiniane. Ne furono istitutrici le due monache Gerolama Lero e Bernarda Dotto del monastero degli Angeli di Murano, alle quali si unì Caterina, abitatrice di una cella di *recluse* a sant' Angelo. Queste, nella primitiva loro fondazione, avevano piantato la nuova famiglia in Treviso, l' anno 1340, donde a cagione delle guerre avevano dipoi dovuto partire. La badessa Bernarda Dotto, con sette suore, nel 1364, s' era ritirata in Venezia, in una casa nella parrocchia di san Vitale. Di là insieme tutte passarono, nel 1375, colle dovute licenze, a più ampia abitazione nella parrocchia de' santi Ermagora e Fortunato, ivi appunto ove fu rizzata la chiesa e il convento di san Gerolamo. Ne fu loro amplissimo benefattore un Giovanni Contarini.

Circa il medesimo tempo ebbe principio anche il monastero nominato del *Corpus Domini*, della cui fondazione ci conservarono le cronache il racconto, attestando esserne stata la promotrice Lucia Tiepolo, nata da nobilissima famiglia veneziana e nella sua giovinezza entrata a professare vita claustrale nel monastero di santa Maria degli Angeli di Murano. Di là il vescovo di Torcello, a cui Murano era soggetto, la volle trasferita al governo del monastero de' santi Filippo e Giacomo, nella ormai perduta isola di Ammiano, e vi dimorò per tre anni. Durante il quale soggiorno, illustrata da celesti grazie e da soprannaturali rivelazioni, ebbe nell' animo fortissima ispirazione di trasferirsi alla città dominante, per fondare in qualche luogo di essa un monastero e una chiesa sotto l' invocazione del Corpo del Signore. Manifestò al vescovo torcellano questa sua volontà, ed ottenutane licenza venne a Venezia per dare compimento alle ardenti sue brame. Si raccolse da prima in una povera casa, ove dimorò per sei anni, adoperandosi intanto a tutto suo potere per trovare il modo di dar mano alla fondazione della chiesa desiderata. Alcune nobili vedove esibironle spontaneamente una somma di denaro, quanto ne potesse occorrere per comperare un terreno in *Cao de zirada*, ed ivi intraprenderne l' erezione: ma sul più bello, senza che se ne sappia il perchè, mancarono quelle ricche signore alle loro promesse. La pia Lucia allora, perduta ogni speranza di poter compiere con quei mezzi il progetto suo, si rivolse alla carità dei fedeli e raccolse tanto di elemosine, mendicando per la città, sicchè potè alfine rizzare una chiesa di legno, che fu intitolata al Corpo del Signore. Mosso a compassione di questi religiosi sforzi della pia Lucia un mercatante, che nominavasi Francesco Rabia, aggiunse accanto alla detta chiesa sette celle, nelle quali si chiuse la fervorosa claustrale in compagnia di un' altra suora, vestite entrambi dell' abito benedettino; ed inoltre presero seco anche due femmine secolari. Tutte vi dimorarono santamente per ben diciotto anni. Ardeva allora la guerra tra i veneziani e i genovesi nelle acque di Chioggia; e la

città era ridotta all' estrema desolazione, e n' era, si potrebbe dire, affatto spento ogni traffico. Quel pio mercatante Francesco Rabia; ansioso di vedere rinato col pubblico anche il suo privato commercio; fece voto a Dio, che quando Venezia fosse stata sciolta dal desolante flagello, egli farebbe rizzare di pietre la chiesa del *Corpus Domini*. La città ottenne il favore, e Francesco adempì la promessa. Sorse perciò la chiesa, sorse il monastero; ed in brevissimo tempo una settantina di monache erano già accorse per popolarlo: assunsero elleno la regola di san Domenico, in sostituzione a quella di san Benedetto, che Lucia vi professava da prima, ed ella stessa ne fu stabilita superiora. Morì la pia vergine in odore di santità, pianta e desiderata dalle sue religiose, oltrepassando i cento anni di età (1).

Maravigliosa fu l' origine del monastero intitolato a san Lodovico vescovo di Tolosa, fabbricato nel 1388. Ce la descrive compendiosamente il Tentori, sull' appoggio di varie cronache, e particolarmente sulla testimonianza dell' erudito scrittore Flaminio Cornaro. « Viveva in quei tempi (1388) una nobil matrona di no-
» me Antonia Venier, la quale essendo vedova s' occupava di
» continuo in opere di pietà e di religione. Mentre dunque nella
» notte precedente la festività del dottor massimo san Gerolamo
» applicavasi con maggior fervore alla meditazione delle cose ce-
» lesti, sorpresa dal sonno le parve di vedersi quasi condotta a
» mano in un luogo ampio della città, e che da un giovane di
» nobil aspetto vestito in un abito lungo e grigio udì: *Antonia, il sito*
» *che tu vedi, dev' esser da te acquistato per fabbricarvi sopra una*
» *chiesa e un monastero sotto l' invocazione del mio nome*. Dubi-
» tando però la prudente matrona, quantunque oppressa dal sonno,
» della verità di tale celeste visione, sentì replicarsi: *Antonia, com-*
» *prato che avrai, quanto prima sia possibile, questo campo, in esso*
» *fabbricherai un chiostro di divote vergini e lo dedicherai al mio*

(1) Ved. il Tentori, tom. VIII, pag 16.

» *nome : io sono Lodovico già vescovo di Tolosa, il quale avendo per*
» *amore di Cristo Gesù conculcate tutte le caduche grandezze del*
» *secolo, ora son coronato d' un diadema d' immortal gloria da Dio, il*
» *quale vuole, che la memoria del mio nome, come in altre città, così*
» *risplenda gloriosa anche in Venezia.* Svegliata la pia matrona
» andò seco riflettendo al misterioso sogno, e dubbiosa dell' esito
» per aver recentemente il senato vietata l' erezione di nuovi mo-
» nasteri mentre tanti di vecchi andarono in rovina, credette d' esser
» incapace di tanta impresa. Dopo due altre apparizioni del santo
» vescovo, che conseguitaron la prima, Antonia avendo confidato
» tutto l' arcano a Leonardo Pisani, sacerdote egualmente pio che
» nobile, si presentò al doge Antonio Venier suo consanguineo,
» col di cui appoggio potè finalmente superare i grandi ostacoli
» incontrati nel senato. » Così ebbe principio quel chiostro, e nel
medesimo tempo fu incominciata la fabbrica altresì della conti-
gua chiesa intitolata a san Lodovico, cui nomina il volgo *sant' Al-
vise.* Vi fu adottata la regola di sant' Agostino. E benchè fossero
poche in sul principio le suore, che vi abitarono, crebbero queste
di numero allorchè, nel 1411, a cagione della guerra tra i vene-
ziani e Sigismondo re di Ungheria, parecchie monache di Serra-
valle vennero a ricoverarsi in Venezia, e dai procuratori di questo
monastero di sant' Alvise vi ottennero ospitale accoglienza e vi
fissarono poscia permanente dimora.

Chiostro di monache agostiniane diventò, nel 1437, anche quello
di san Daniele, abitato sino a quel tempo dai monaci cisterciensi.
Rimasto infatti di questi il solo priore Michele Sebenico, nè valendo
a ripristinarvi il decaduto suo ordine, venne a trattato colla pia don-
na Chiara Ognibene, la quale con altre divote femmine conduceva
virtuosa vita in un religioso ritiro, ed a lei ne rinunziò e chiesa e
monastero, riservandone a sè stesso le rendite. Vi s' interessò, per
ottenerne più facilmente il buon esito, il santo vescovo Lorenzo Giu-
stiniani, ed ottenne dal pontefice Eugenio IV, che in quel chiostro
entrassero le dette suore, vi professassero la regola di sant' Agostino,

ed indossassero abito simile a quello delle monache di *sant' Andrea in cao de zirada*. Al che appartiene la bolla del 18 novembre 1437. In seguito, il papa Alessandro III unì ed assoggettò questo monastero alla congregazione de' canonici regolari lateranesi; e Giulio II cangiò loro l' abito grigio nella veste bianca col rocchetto di lino, siccome appunto quei canonici. Ma un secolo dipoi, il papa Clemente VIII staccò questo monastero dall' ubbidienza di quelli e lo assoggettò al patriarca di Venezia; e finalmente il papa Alessandro VII, nel 1659, concesse alla superiora il titolo di badessa.

Si cangiò similmente in chiostro di monache, nell' anno 1448, quello de' canonici brigidiani, a santa Giustina. Per le istanze dei popolani, che vi erano soggetti, il pontefice Nicolò V lo diede alle monache di santa Maria degli Angeli di Murano, una delle quali vi venne ad abitarlo, in vigore di pontificio decreto del dì 3 marzo dell' anno suddetto, e v' introdusse la regola di sant' Agostino. La parrocchia rimase perciò in mano delle monache, a cui fu imposto l' obbligo di mantenervi due cappellani curati, che ne amministrassero i sacramenti. Dalla pontificia autorizzazione sino alla piena esecuzione della bolla corse un quinquennio, a cagione dei molti ristauri, che vi occorrevano, e del bisogno altresì di ampliarne le abitazioni.

Un convento di terziarie servite, sotto la regola di sant' Agostino, sorse accanto all' antica parrocchiale di santa Lucia, nell' anno 1459. Fu piccolo da principio il recinto, che le conteneva: crebbe in seguito e fu ampliato. Ed anche la chiesa loro, intitolata all' Annunziazione della Vergine, sorse dalle fondamenta. E sebbene vi si opponessero a tutto potere le vicine monache domenicane del Corpus Domini, mal tollerando questo nuovo chiostro, confinante quasi col loro, tuttavia, per sentenza del patriarca, che n' era stato autorizzato dal papa, la questione fu decisa a favore delle monache agostiniane. Perciò, nel 1463, poterono senza contrasti, protette anche dal senato, possedere legittimamente ed abitare il loro convento. Nel 1476, finalmente andò soppressa anche la parrocchia di

santa Lucia, e ne fu donata alle monache la casa del pievano e la chiesa stessa, cui col loro chiostro incorporarono.

Un convento di francescane ebbe principio nel 1460 in santa Croce di Luprio. Ivi, sino dall' anno 1109, avevano abitato alcuni monaci della congregazione cluniacese, e nel 1378 il monastero n' era passato in commenda. Nel suindicato anno 1460 alcuni pii cittadini intrapresero a fabbricare alcune ristrette celle, dietro la cappella maggiore, perchè vi abitassero povere eremite, terziarie dell' ordine di san Francesco, alimentate dalle limosine dei fedeli. Prime ad abitarvi furono Sofia ed Agnese, questa di nazione ungherese, quella veneziana. In seguito si unirono a loro, circa il 1470, altre fervorose donzelle, e si formò così a poco a poco una religiosa famiglia. Vi furono chiamate di poi, per educarle e reggerle nell' istituto francescano, alcune suore del convento di san Bernardino di Padova e di santa Chiara di Murano; e crescendo così la claustrale adunanza, fu loro assegnato il monastero, che più non apparteneva alla soppressa congregazione de' monaci cluniacesi, ed assunse il titolo di *san Francesco della Croce*. Tutte queste cose non furono ridotte in ordine che nel 1477.

Circa il medesimo tempo ebbe origine il convento intitolato a tutti i santi, detto volgarmente degli *Ognissanti*. Vi diedero occasione le monache cisterciensi di santa Margherita di Torcello, il cui chiostro ridotto a rovina non poteva più da loro essere abitato. Cercaronsi perciò un asilo in Venezia, e l' ebbero nella parrocchia de' santi Gervasio e Protasio, comperandosi quivi una casa, nell' anno 1472. Vi si ritirarono da principio otto sole monache, e coll' assenso del patriarca Maffeo Gerardi vi stabilirono perpetua dimora. Contigua al novello chiostro innalzarono un' angusta chiesa di tavole, intitolata alla santissima Vergine Maria ed a tutti i santi, ajutate dalle benefiche largizioni della pia donna Carovella Marzana, la quale, in ricompensa e gratitudine dell' avere presso di loro una sua figliuola, offrì tutti i suoi beni per la fondazione del nuovo monastero. Compiute le disposizioni necessarie, elessero in loro

badessa e fondatrice, nell' anno 1474, Eufrosina Berengo, professa dello stesso istituito del monastero di san Matteo di Mazzorbo. Vent' anni di poi, ottennero altresì dal romano pontefice la sanatoria, per riparare alla irregolarità di questa fondazione e traslazione di monache, avvenuta senza le dovute licenze. Vi fu soppresso allora l' ordine cisterciese, e vi fu sostituita la nuda regola di san Benedetto. La chiesa poi ne fu ridotta a compimento e consecrata dal vescovo di Caorle Gerolamo Ragazino, il dì 20 luglio 1586.

Pochi anni dopo la fondazione di questo degli Ognissanti, e precisamente nell' anno 1481, sorse nell' isola della Giudecca un monastero di benedettine, intitolato a' santi Cosimo e Damiano. Ne fu fondatrice Marina Celsi, badessa in san Matteo di Murano, la quale, desiderosa di più severa osservanza dell' ordine suo, supplicò il vescovo di Torcello, da cui dipendeva il suo monastero, a permettergli di trasferirsi a compiere altrove questo suo vivo desiderio. Ne rigettò il vescovo in sulle prime la istanza ; ma poscia le concesse di passare al monastero di sant' Eufemia di Mazzorbo, ed ivi pure la stabilì badessa. S' avvide ben presto la pia claustrale di avere mutato luogo bensì, ma non gregge, perchè anche qui la regola dell' ordine suo era trascurata e violata. La qual cosa la costrinse a chiedere nuova licenza al vescovo torcellano, per lasciare anche quel chiostro di scostumate suore e ritirarsi invece, con altra fervorosa monaca, nominata Donata Trevisana, nella casa de' suoi fratelli, ove avrebbe trovato più sicuro e pacifico ritiro dal mondo, di quello che tra i costumi secolareschi di quella rilassata famiglia. Ed il vescovo condiscese. Or mentre viveva tranquillamente nella casa fraterna, esercitandosi in sante opere ed attendendo a divote meditazioni, ebbe eccitamento per soprannaturale ispirazione, di rintracciare nell' isola della Giudecca una pia femmina, che nominavasi Elena, sul cui terreno avrebbe potuto fabbricare chiostro e chiesa sotto l' invocazione de' santi martiri suindicati. Ubbidì Marina all' ispirazione, ed andata alla Giudecca trovò la donna indicatale, e concertato con essa il modo della desiderata erezione, diede

principio alla chiesa ed al monastero, il dì 20 luglio 1381, dopo di avere ottenuto, addì 7 del precedente maggio, le necessarie pontificie autorizzazioni. Il patriarca Maffeo Gerardi ne benedisse la prima pietra da collocarsi nelle fondamenta : la fabbrica fu ridotta all' intiero suo compimento il dì 21 marzo 1492.

Contemporaneo a questo, nell' anno 1483, ebbe principio in Venezia il convento delle suore agostiniane dello Spirito Santo. Lo piantò Maria Caroldo, monaca di santa Caterina, la quale, assistita dal denaro di un suo fratello Gerolamo, ch' era segretario del senato, e del pio sacerdote Jacopo Zamboni, diede compimento al suo desiderio, comperandone il fondo sull' estremità della parrocchia di san Gregorio, di rimpetto alla Giudecca. Il senato, con decreto del giorno 17 aprile 1483, ne concesse, ad istanza del patriarca Maffeo Gerardi, le opportune licenze ; ed allora dal monastero di santa Caterina partì la Caroldo in compagnia di tre monache, e venne ad essere fondatrice di questa nuova famiglia.

Nel 1488, incominciò ad esistere un altro convento di suore nella parrocchia di san Samuele intitolato a' santi Rocco e Margherita. Esisteva colà, sino da tempi rimotissimi, un oratorio sotto l' invocazione di santa Susanna, a cui, nel 1485, s' era trasferita la confraternita o scuola grande di san Rocco, prima che fabbricasse la grandiosa *scuola* e la contigua chiesa, ove collocare le sacre spoglie, piamente credute del santo titolare (1). Ivi aveva essa comperato alcune case circostanti, per valersene ad ingrandimento ed a comodo. Avvenne in frattanto, che una suora conversa del cadente monastero cisterciense di santa Margherita di Torcello venisse a Venezia, in traccia di un qualche locale per abitazione delle sue monache. Trovò questa e protezione e assistenza in alcuni pii gentiluomini, col consiglio e col denaro dei quali furono cedute alle monache quelle case ; ed ottenute le necessarie licenze vi si cominciò la fondazione del monastero. Ne pose la prima pietra,

(1) Su questo argomento parlerò colla dovuta estensione nel cap. XII della mia *Storia della Chiesa di Venezia* : ne dirò anche qui nel cap. XL.

a' 23 di aprile del 1488, il patriarca Maffio Gerardi; ed allora andò dimenticato il primitivo titolo di quel luogo, il quale, invece di santa Susanna, assunse il nome de' santi Rocco e Margherita, quasi a testimoniare la derivazione e di esso dalla confraternita di san Rocco, e delle monache di santa Margherita di Torcello per le quali era stato rizzato. Ma ricusarono di trasferirvisi, compiuto che ne fu il monastero, le monache torcellane; perciocchè da pii benefattori era stato intanto ristaurato quel loro chiostro in Torcello. Disanimati perciò i governatori del nuovo monastero stavano quasi per abbandonarne l' impresa: quando una pia vedova, di nobile famiglia, Stella Balanzano, risolse di dare tutti i suoi averi al nascente chiostro e di abbracciarvi ella stessa religioso istituto. Ne accolsero i governatori la pia risoluzione siccome un tratto della provvidenza divina, che non voleva lasciare interrotta quell' opera; e vollero Stella stessa a prima superiora della nuova famiglia. Ella scelse la regola di sant' Agostino, ed ebbe assai presto un bel corredo di suore, che vennero ad indossare l' abito religioso sotto la direzione di lei. Alle virtù e alla claustrale osservanza delle vergini costì raccolte fanno elogio le parole, che si leggono in un decreto del senato, il quale, nel 1490, le dice *caste, osservanti, di religiosa ed esemplar vita.*

A santa *Maria de' Miracoli* fu eretta in questo medesimo tempo una chiesa, ed accanto vi fu piantato un convento di suore francescane. L' origine di questo e di quella ci è narrata compendiosissimamente dal Tentori, le cui parole trascrivo (1). « Una sacra im-
» magine di Maria Vergine fatta dipingere da Francesco Amadi
» pio e dovizioso cittadino, fu da esso rinchiusa in un piccolo nic-
» chio di tavole attaccato al muro d' una casa a lui vicina di

(1) Tentori, *Stor. Ven.*, tom. VIII, pag. 60 e seg. Su questo argomento si possono consultare la *Cronichetta dell' origine principio et fondatione della chiesa et monastero della Madonna dei Miracoli di Venezia*, stampata in Venezia nel 1644, e le *Croniche dell' origine e fondazione del monastero e Chiesa della b. Vergine de' Miracoli*. Venezia 1742.

» proprietà della nobile famiglia Barozzi nella parrocchia di santa
» Marina. S' accrebbe indi a non molto la divozione de' fedeli a vista
» dei continui prodigii, che Iddio operava e si rese cotanto celebre
» per essi la sacra imagine, che Angelo Amadi nipote del suddetto
» Francesco fece erigere di tavole, contigua alla sua abitazione,
» una chiesetta, nella quale collocata la sacra immagine, ottenne dal
» patriarca di Venezia Maffeo Gerardi, che ivi si potesse celebrare
» il divin sacrifizio. Indi a poco furono da Marco Tazza piovano di
» santa Marina, col consenso di Angelo Amadi, istituiti procuratori
» per l' innalzamento di una chiesa; e di fatto nel giorno ottavo di
» decembre, consacrato all' Immacolata Concezione della Vergine,
» ne benedisse il patriarca Gerardi suddetto la prima pietra, ed il
» romano pontefice Sisto IV nel susseguente anno 1481 la rice-
» vette sotto la protezione di san Pietro, esentandola da qualun-
» que giurisdizione parrocchiale. Siccome copiose furono l' elemo-
» sine de' fedeli, così nel breve giro di sette anni s' eresse un son-
» tuoso tempio, per la copia di scelti marmi il più cospicuo dopo
» la ducale basilica di san Marco, come a ragione affermò lo sto-
» rico Sabellico. Mentre s' avanzava la fabbrica del sacro edifizio
» pensarono i procuratori di consegnarlo a persone, che giorno e
» notte ivi lodassero il Signore: laonde acquistate le contigue case
» della famiglia Barozzi, ivi costruir fecero un monastero. Fra tutti
» i sacri istituti scelto fu da essi il *Serafico*, e dall' esemplare mo-
» nastero di santa Chiara di Murano, nell' anno 1487, furono tratte
» dodici vergini fondatrici del nuovo chiostro, ed una d' esse, chia-
» mata Margherita, fu dal suddetto patriarca destinata abadessa. »
Ne approvò la fondazione il papa Sisto IV, la cui bolla fu portata dal Cornaro, ed io pure darò nel capo XVI della mia *Storia della Chiesa di Venezia*.

Ora, secondo l' ordine dei tempi, mi viene da esporre la fondazione di un altro convento di suore francescane, intitolato al santo Sepolcro. Se vogliasi credere al Wadingo, annalista dell' ordine serafico, ne fu istitutrice Elena, vedova di Marco Vioni: il

Gonzaga invece, nella sua *Storia Minoritica*, ne diceva fondatrici Beatrice Veniera e Polissena Premarino, le quali, in occasione della guerra dei turchi, erano fuggite dall' isola di Negroponte. Ed al Gonzaga acconsentono il martirologio francescano dell' Arturo, sotto il dì 9 settembre, e il menologio francescano dell' Avebero. D' altronde il dotto Cornaro, sull' appoggio di autentici documenti, ne concilia assai bene le due narrazioni apparentemente discordi, mentre sotto diverso aspetto sono entrambe veraci. Ne compendiò brevemente le considerazioni il Tentori, e ce le espose colle parole, che qui opportunamente trascrivo (1): « Ne' principj del XV se-
» colo, Elena, nata dalla patrizia famiglia Celsi, già maritata col
» nobile Marco Vioni, dopo la morte del marito, tutta si diede ad
» una vita ritirata e divota. Desiderando poi, che dopo la sua
» morte continuati fossero gli stessi atti di cristiana carità, ch' eser-
» citati ella avea col suo prossimo, dispose col suo testamento nel-
» l' anno 1409, che la metà della sua casa, situata nella parroc-
» chia di san Giovanni in Bragola, destinata fosse a ricovero di
» povere e divote donne, delle quali già raccolto aveva qualche
» numero, e che l' altra assegnata venisse in ospizio di que' pelle-
» grini, che andavano in Terra Santa. Eseguirono i di lei commis-
» sarii fedelmente la pia volontà della testatrice, e ridotta in pic-
» cole cellette la casa, vi fecero innalzare vicina una cappella
» sotto il titolo di Maria Vergine presentata al tempio, che resa
» più ampia dappoi, fu per un santo Sepolcro, eretto in essa a
» somiglianza col vero di nostro Signore, chiamata la *Chiesa del*
» *Sepolcro*. Non passò molto tempo dal compimento delle fabbri-
» che, che da Negroponte, soggiogato da' turchi, fuggirono e ven-
» nero a Venezia Beatrice Veniera e Polissena Premarina, le quali
» prive d' ogni umano soccorso furono nell' anno 1471 accolte fra
» le povere e pie donne di quella nuova casa di ritiro. Quivi san-
» tamente vivendo disposero i principj del monastero, in cui poscia

(1) Tentori, *Stor. Ven*, tom. VIII, pag. 63 e seg.

» si convertì quell' ospizio. Di fatto sparsasi la fama della loro
» pietà, v' accorse a visitarle Orsola Usnago nobile vergine, che
» desiderosa di dedicarsi al divino servigio si unì alle medesime,
» lo che pure fece indi a non molto Maria da Canale, matrona di
» esimia pietà. Invaghite dalla lodevole loro maniera di vivere sei
» nobili donzelle pregarono ed ottennero d' esser aggregate alla
» loro compagnia. Ecco i principj del monastero. Risolvettero a
» persuasione di Beatrice quelle pie matrone e donzelle di ridurre
» in chiostro sacro quell' ospizio e di professare in esso la regola
» del terzo ordine serafico. Palesarono adunque ai commissarj
» della Vioni le loro brame e riflettendo questi, che dopo la per-
» dita dell' imperiale città di Costantinopoli, espugnata dai turchi,
» più non giungevano e Venezia pellegrini per passare a Gerusa-
» lemme, concedettero alla Premarina e compagne nell'anno 1693
» il possesso dell' ospitale da erigersi in monastero, a condizione
» però, che una parte de' luoghi rimanere dovesse riservata al ri-
» covero delle povere pellegrine. Non mancava al compimento
» delle loro brame se non la confermazione del romano pontefice,
» laonde essendo ricorse alla sede apostolica, ottennero da Ales-
» sandro VI, nel giorno settimo di settembre nell' anno 1499 di
» poter ritenersi la casa lasciata dalla Viani, ed in essa professar
» il terzo ordine di san Francesco, in perpetua clausura, sotto la
» direzione de' frati minori dell' osservanza. Si soggettarono i frati
» di mala voglia a tal peso, che però appena spirati tre mesi dalla
» data del pontificio decreto implorarono dal pontefice d' esserne
» dispensati, suggerendo essere conveniente concedere ad uso
» delle monache il rimanente della casa destinato al ricovero delle
» pellegrine, per levare così quegli scandali, che potevano nascere
» da una tale promiscuità di persone. Rimise papa Alessandro
» l' istanza a Tommaso Donato allora patriarca di Venezia, dal
» quale fu accordato alle monache il possesso dell' intiera casa,
» ma dovettero i frati continuare nella spiritual assistenza, sinchè
» nell' anno 1546 da papa Paolo III furono esse assoggettate al

» nunzio apostolico dimorante in Venezia, ed indi da Clemente VIII,
» l'anno 1594 ridotte sotto l'ubbidienza più opportuna de' pa-
» triarchi *pro tempore.* »

Chiude la serie dei monasteri e dei conventi, eretti nel XIV e nel XV secolo, il convento delle suore francescane di santa Maria Maggiore. Dai racconti delle cronache e degli scrittori di quell'età ci è fatto credere, che da celesti straordinarie grazie sia stato favorito quel luogo, ove in seguito fu piantato il convento, di cui ho fatto menzione. Una divota eremita del romitaggio di sant'Agnese, nominata Caterina, fece istanze al senato per ottenere in dono quel luogo, già divenuto celebre nella città, per fabbricarvi una chiesetta ed un piccolo monastero, da intitolarsi a santa Maria Maggiore ed a san Vincenzo. Ne ottenne il decreto favorevole addì 11 novembre 1497, ed il chiostro sorse ben presto, per la maggior parte di tavole; e così pure la chiesetta sotto l'invocazione del santo martire Vincenzo. Ma in seguito divenuto ancor più illustre quel luogo, per la continuazione di celesti favori, il patrizio veneziano Luigi Malipiero fece atterrare a sue spese il piccolo oratorio ed erigervi invece un ampio e maestoso tempio sul modello della basilica di santa Maria Maggiore in Roma: dal che prese anche questa il nome di santa Maria Maggiore. Fu dilatato poscia anche il recinto del monastero, in cui, nel 1503, il papa Alessandro VI confermò con questa bolla l'istituto serafico.

A tutta la recata serie di fondazioni e di ristaurazioni di famiglie claustrali, nella nostra città e nelle sue lagune, devo aggiungere l'osservazione, che similmente feci, dopo di avere esposto la progressiva serie dei monasteri e dei conventi dei monaci e dei frati. De' quindici, tra conventi e monasteri di femmine, che furono fondati nello spazio di questi due secoli, quasi tutti colle loro chiese furono profanati o distrutti. Di essi infatti non sussistono oggidì che quello di sant'Alvise colla sua chiesa, per le suore della Carità, essendone la chiesa succursale alla parrocchia di san Marziale; quello degli Ognissanti, colla sua chiesa, ove abitano presentemente,

le suore cappuccine; e quello de' santi Rocco e Margherita, cui colla sua chiesa fu restituito di fresco a culto ed appartiene a pio conservatorio femminile, aperto dalla pietà del benemerito e zelante sacerdote Pietro Ciliotta. Delle chiese poi degli enumerati conventi sussistono tuttavia e sono uffiziate soltanto quella di sant' Andrea, che serve a succursale della parrocchia di san Nicola da Tolentino; quella di santa Lucia, e quella di santa Maria dei miracoli. Le altre furono tutte o demolite o cangiate ad usi profani.

## CAPO XXXIX.

### *Ospitali, luoghi pii e confraternite.*

La pietà dei veneziani e la compassionevole misericordia verso i loro simili splende luminosamente in questi due secoli XIV e XV, per le moltiplici fondazioni in essi avvenute di ospitali, di luoghi pii e di confraternite: dei quali emmi duopo esporre adesso compendiosamente la serie.

Primo di tutti ci si presenta infatti l' ospitale, o, come adesso lo si nomina, l' ospizio della Misericordia, destinato ad accogliervi povere donne. Esso è situato, e sino al giorno d' oggi vi sussiste, accanto alla chiesa e priorato abaziale di santa Maria della Misericordia. Ne fu benefico fondatore Jacopo Moro, il quale se ne riservò il patronato e lo trasmise altresì alla sua nobile famiglia; e questa sino al presente lo possede e lo esercita, sull' ospizio egualmente che sulla chiesa e sul priorato. Perciò essa, liberamente ed indipendentemente da chicchessia, ne nomina l' abate e ne accoglie a ricovero le povere donne, che vi dimorano.

Accanto alla sagrestia della chiesa parrocchiale di santa Margherita fu piantato, di episcopale assenso, nell' anno 1330, un angusto romitaggio, o pio luogo di ricovero, in cui, per convenzione stabilita col pievano e col capitolo, si elesse di vivere in perpetua clausura una pia donna nominata Bisina, della classe di quelle, che

dicevansi *recluse*. Gli antichi documenti ci danno notizia, che dall' angusto romitaggio poteva Bisina inoltrarsi sino alla sommità della cupola della chiesa, per assistere di colà, da una piccola finestra, appositamente apertavi, alla celebrazione dei divini uffizi. L' unica volta, in cui eragli lecito di uscire dal suo romitaggio, in tutto il giro dell' anno, era la notte che precedeva la festa dell' Ascensione del Signore, ed andava a visitare la basilica di san Marco, per lucrarvi le indulgenze colà concesse dal pontefice Alessandro III; e compiute appena le sue preci, restituivasi al suo ritiro.

Un cittadino di Lucca, nominato Buonacorso Benedetti, già fondatore del monastero di san Giovanni Battista, nell' isola della Giudecca, piantò nel 1333, contiguo a quella chiesa, un ospitale sotto l' invocazione di san Francesco, acciocchè vi fossero accolti e mantenuti venti poveri. Ma non ebbe esistenza che per qualche tempo finchè ne durarono i fondi, che erano amministrati da particolari rettori. Mancate le rendite, cessò anche la pia opera.

Più rinomata e solenne fu la fondazione dell' ospitale così detto della Pietà, per accogliervi i trovatelli. Di questo, ch' ebbe principio nell' anno 1346, e di cui fu istitutore il frate Pietro d' Assisi dell' ordine di san Francesco, ho narrato distesamente la storia nel capo IX del libro XIV (1).

Un altro romitaggio, di assenso del pievano e del capitolo di san Samuele, ebbe principio accanto di quella chiesa nell' anno 1348, giacchè tuttora continuava l' uso di siffatti ritiri. Vi si raccolse una divota donna, che nominavasi suor Benedetta; ed a riguardo di lei Beriola Gradenigo lasciò un pio legato alla chiesa e al capitolo di san Samuele, a condizione che vi dovess' essere accolta in quel romitaggio costantemente nell' avvenire una reclusa. Divenne in seguito cotesto uno dei più illustri romitaggi, che vi fossero in Venezia, ed ivi ebbero ricovero molte nobili donne. Esistono di esso alcuni avanzi sino al giorno d' oggi, incorporati in

(1) Nel vol. IV, pag. 195 e seg.

una casa particolare, di fianco alla chiesa, nella strada che si nomina presentemente *Calle delle carrozze*.

Un ingrandimento all' ospitale de' santi Pietro e Paolo ebbe luogo nel 1350 per la beneficenza di Francesco Avanzo: egli vi aggiunse otto piccole case assoggettate ed annesse all' ospitale medesimo acciocchè servissero di abitazione ad otto poveri. Le quali, nel 1750, ridotte rovinose e cadenti, furono rinnovate e ripristinate all' uso, a cui le aveva stabilite il pio fondatore.

Un altro ospizio sorse nel 1353, dove fu poscia l' isola di san Cristoforo. Ivi per decreto del maggior Consiglio era stato donato a Bartolomeo Verde, addì 14 luglio 1332, un lungo tratto di elevata palude, tra Venezia e l' isola di san Michele di Murano, acciocchè vi potesse piantare un mulino a vento. Ma poichè questo, poco dopo piantato, rovinò, il buon Verde volle ad altro uso adoperare quel terreno. E lo adoperò appunto per fabbricarvi, con permissione del senato, concessagli il dì 20 giugno 1353, un ospizio intitolato a san Cristoforo martire ed a sant' Onofrio, per ricoverarvi femmine traviate, le quali dalla via della colpa avessero voluto abbracciare la penitenza. Dopo varii anni rimase il luogo deserto, e l' ebbe i monaci di santa Brigida; siccome nel precedente capo ho narrato.

L' ospizio di san Giobbe a ricovero dei poveri ebbe principio nel 1378; lo piantò il sacerdote Giovanni Contarini, comperandone il fondo da Berucia moglie di Marco Bernardo. Crebbe in estensione undici anni dipoi, per decreto del Maggior Consiglio, e vi fu eretto colà contiguo un oratorio sotto l' invocazione del medesimo santo. Morto nel 1407 il fondatore, ne rimase erede per testamentaria disposizione l' ospizio stesso. In seguito, riformatane la costruzione, vi fu eretta per volontà di Lucia Dolfina nel 1512 una cappella intitolata alla Vergine Madre di Dio, e vi fu stabilita la celebrazione quotidiana di una messa a miglior comodo dei poveri del contiguo ospizio.

La fondazione di un simile ricovero dei poveri ci è manifestata

dai registri della scuola grande della Misericordia; perciocchè uno de' confratelli di essa, Francesco da Fiorenza, nel 1386, offerse alcune case che possedeva, per ingrandire in parte l' ospizio di già esistente, ed in parte formarne un altro a vantaggio dei poveri della confraternita stessa. Ne concesse l' approvazione il Consiglio Maggiore con decreto del dì 21 ottobre 1386.

Ad imitazione di questo, eressero un ospizio pei poveri della loro confraternita i confratelli della Scuola grande della Carità, nell' anno 1411. Perciò acquistarono da Francesco Capello, priore allora di essa scuola, alquante case vecchie e cadenti ed ivi diedero mano all' erezione del luogo.

Sette anni dipoi, e perciò nel 1418, Elena Marchi piantò non molto lungi dal monastero di sant' Anna, in parrocchia di san Pietro di Castello, un pio conservatorio, perchè ivi dimorassero alcune divote femmine sotto la regola del terz' ordine di san Francesco. Ed a questo fine lasciò la Marchi una sua comoda casa con sufficienti rendite per alimentarvi quattro donne.

Uno, nel 1475, ne fondò il senato, quasi in rendimento di grazie a Dio per la liberazione di Scutari. Esso fu eretto nella parrocchia di san Pietro di Castello, dove sorse di poi il seminario ducale. La prima pietra ne fu collocata il dì 7 aprile 1476 dal patriarca Maffeo Gerardi coll' intervento del doge e del senato. Intorno a 4,000 ducati costò l' erezione di questo luogo, a cui fu annessa altresì maestosa chiesa, che fu consecrata dal patriarca Tommaso Donà, il giorno 25 marzo 1503.

Nel medesimo anno 1475, ebbe principio un altro romitaggio sotto il portico della chiesa di san Nicolò de' Mendicoli. Qui entrò a dimorare la pia reclusa Sofia, che aveva stabilito le suore francescane nel chiostro di santa Croce di Luprio; qui ebbe ella altre due compagne. Al cui proposito scrive il Sabellico, storico contemporaneo: « Abitano nell' atrio di san Nicolò tre recluse, delle » quali una in oggi per la fama di sua santità vien consultata dalle » matrone quasi presaga dell' avvenire. »

E di un altro simile romitaggio si ha memoria dalle antiche carte e dagli storici, il quale esisteva presso alla chiesa di san Vito, detta volgarmente *san Vio*. Le donne di questo ritiro nominavansi *Pizzochere della Madonna di san Vio:* ed hassi memoria, che la nobile matrona Maria Loredan, nell' anno 1533, volle essere sepolta nella chiesa di san Michele di Murano, vestita coll' abito di esse, e che al loro romitaggio lasciò un legato di dieci ducati d' oro.

Nel mentre che tutti questi pii luoghi avevano principio nella nostra città, illustri confraternite vi si fondarono altresì. Otto ne sorsero nel secolo XIV, e dieci nel XV. Nell' anno infatti 1308 ebbe incominciamento quella, che diventò in appresso Scuola grande della Misericordia. Principiò da prima nella chiesa stessa del priorato di santa Maria della Misericordia, coll' assenso del priore Pietro Civran e colla conferma del doge Pietro Gradenigo e del suo Consiglio minore. Sulla quale istituzione erroneamente scrisse il Sansovino, avere avuto origine da alcuni mercatanti nella chiesa dei Frari, ed essere stata di poi trasferita alla chiesa di santa Maria dell' Orto. Gli antichi registri della scuola stessa non fanno il più lieve cenno di cotéste traslazioni, ce ne attestano anzi assolutamente la fondazione nell' indicato anno 1308 e nella chiesa suddetta di santa Maria della misericordia. Ne favorirono ben tosto il progresso i patriarchi di Grado e di Costantinopoli ed altri vescovi ancora, concedendo indulgenze a chiunque vi si ascrivesse. Due anni dopo, il priore Giovanni Donato assegnò a' confratelli uno spazio di terreno, che in parte fu occupato dalla fabbrica di un ospizio ed in parte fu impiegato a formare un cimitero pei defunti della confraternita. Ed una casa altresì, di ragione del priorato, assegnò nel 1327 il suddetto priore, acconsentendovi i frati agostiniani, che vi dimoravano. La fabbrica per altro non giunse al suo termine che nel 1341: ma essendo riuscita angusta di troppo, in proporzione del numero dei confratelli, fu deliberato da questi di piantarvi un terzo ospizio a novello ingrandimento dei due primi; al che acconsentì con solenne dichiarazione, il giorno 28 febbraro

del 1361, il priore Bartolomeo Donato, e ne diede formale conferma nel dì seguente il pievano di san Giovanni in Bragora Leonardo Leoni, vicario generale del vescovo castellano Nicolò Morosini. La confraternita continuò ad esistere sotto il titolo genericamente di santa Maria; ma nel dì 4 agosto 1493, i confratelli ne dichiararono determinatamente loro protettrice la Vergine sotto il titolo della sua Immacolata concezione, ed ottenutane il dì 20 settembre l' approvazione del Consiglio dei Dieci, incominciò e continuò a celebrarne annualmente la festa con magnifica pompa. E crescendo sempre più la confraternita e nel numero degli aggregati e nella copia delle rendite, fu presa parte di rifabbricarne più ampiamente e grandiosamente il locale, con disegno di Jacopo Sansovino, e di assegnare a ricovero dei confratelli poveri alcune case colà appunto ove sussiste sino al presente la *Corte della Misericordia.* Approvò il Consiglio de' Dieci, nel 1498, il progetto, e condottane a termine la sontuosa scuola, vi si celebrò per la prima volta i sacri riti il dì 8 dicembre 1582.

Un' altra confraternita o scuola in onore di san Martino fu eretta nel 1335 nella chiesa parrocchiale intitolata al medesimo santo. Al quale proposito è notato nei registri di questa scuola, che « messer Andrea Dotto dignissimo vescovo di Chioggia et hono- » rabile piovano della chiesa di san Martino e rettore di essa (1) » diede il suo assenso, d' accordo col suo capitolo per la fondazione di essa.

Nella chiesa dei Servi, fu istituita l' anno 1360 la confraternita del *Volto santo.* La istituirono alcuni mercatanti lucchesi in onore di un prodigioso Crocefisso, che si custodisce nella cattedrale di Lucca, sotto il titolo di *Volto santo*; e ne fu capo il nobile cittadino Paolo Paruta. Ad onore di questo *Volto santo* era stato già fabbricato da prima, contiguo alla chiesa stessa dei Servi, un divoto

(1) Secondo l' uso di quei tempi, se un pievano era fatto vescovo, continuava a tenere in commenda anche la parrocchia.

e ricco oratorio intitolato inoltre all' evangelista san Marco ed al vescovo san Martino. Non vi potevano appartenere, per legge di cotesta istituzione, se non cittadini di Lucca, ai quali inoltre concesse il senato di potersi erigere un comodo ospizio, ingrandito, nel 1376, di dieci case ad abitazione dei loro nazionali caduti nella povertà e bisognosi.

Un' altra confraternita fu eretta nel 1377 sotto l' invocazione della Madonna dell' Orto. Sorse questa nel tempo appunto, che i frati umiliati attendevano a fabbricare la chiesa di san Cristoforo, che fu di poi nominata anch' essa della Madonna dell' Orto. Il qual nome le derivò da una divota immagine di Maria, lavorata rozzamente in marmo, e trovata nello scavare la terra di un orto contiguo al monastero. L' immagine fu trasferita in chiesa, ed incominciò subito ad aver culto; anzi i confratelli ottennero, che nel dì 5 giugno 1420 il Consiglio dei Dieci decretasse a titolo della loro società la Madonna dell' Orto; titolo, che dieci giorni dipoi, con nuova permissione, cangiarono in quello di *santa Maria odorifera*.

La scuola o confraternita di san Saba abate fu eretta nel 1389, nella chiesa parrocchiale di sant' Antonino, in occasione che se ne trasferì a Venezia il sacro corpo. Ebbe l' approvazione del Consiglio dei Dieci il dì 30 luglio del detto anno.

In onore dell' Arcangelo san Michele fu piantata, nella chiesa di sant' Angelo, il dì 7 aprile 1392, una scuola a sollievo de' poveri vecchi, che avevano consumato la vita nella milizia a servigio dello stato.

Un' altra scuola ebbe principio nel 1395, coll' approvazione del Consiglio dei Dieci, nella chiesa parrocchiale di san Leonardo, acciocchè colle limosine dei confratelli vi si potesse mantenere un sacerdote a sussidio e ad assistenza del pievano per la celebrazione dei sacri riti e per l' amministrazione dei sacramenti.

La scuola o confraternita di santa *Maria della giustizia* incominciò, nel 1411, nell' oratorio contiguo alla chiesa parrocchiale di san Fantino : era quell' oratorio intitolato a Maria Vergine assunta,

e la confraternita aveva per suo scopo l' assistenza dei condannati al patibolo. È probabile ch' essa fosse di più rimota istituzione; ma veramente il decreto del Consiglio dei Dieci, che l' approva, appartiene all' anno suindicato. Nel quale decreto è concesso ai confratelli che la compongono, « di accompagnare, vestiti a bru-
» no, i condannati a morte, consolandoli ed esortandoli alla ras-
» segnazione ; e poscia, dopo l' esecuzione della sentenza, condurne
» i cadaveri alla sepoltura. » Altri posteriori decreti della stessa magistratura concessero loro nuove ampliazioni e privilegi.

Una confraternita in onore della Santissima Trinità formarono nel 1419 alcuni divoti uomini, nell' oratorio appunto alla medesima intitolato dei cavalieri teutonici. Dal provinciale di questi ottennero eglino nell' anno seguente altresì una porzione del chiostro, per valersene all' uso dei loro spirituali esercizii : per la quale concessione s' erano assoggettati all' annuo censo di otto ducati d' oro. Cresciuti poscia di numero, acquistarono nel 1493 nuova porzione del monastero per dilatare il loro ospizio, coll' assenso del maestro generale dell' ordine e di Giovanni Krebel, priore della casa di Venezia.

Alcuni albanesi, nell' anno 1443, istituirono una scuola, che dal nome di loro fu intitolata volgarmente la *Confraternita degli albanesi*. La incominciarono essi nella chiesa parrocchiale di san Severo, sotto l' invocazione de' santi Gallo e Severo, e quattro anni dipoi la trasferirono accanto alla chiesa di san Maurizio, ove altresì costruirono il loro ospizio : di questo rimane tuttora la faccia esterna.

Sette anni di poi fu piantata nella chiesa di san Francesco della Vigna la confraternita in onore di san Bernardino da Siena, per la quale diede favorevole decreto nel 1450 il Consiglio dei Dieci. E nell' anno poscia 1453 ne permise la fondazione sotto lo stesso titolo anche nelle chiese di santa Maria gloriosa dei Frari e di san Giobbe. Anzi in quest' ultima ne crebbe il numero sì fattamente ed ebbe sì grande rinomanza, che nei pubblici documenti si trova intitolato il convento stesso col doppio titolo di san Giobbe e di san Bernardino.

Parecchi schiavoni, la maggior parte marinari, eressero nell' anno 1451 una scuola, per sovvenire ai loro nazionali caduti nella povertà, e la intitolarono ai santi Giorgio e Triffone. Gli ajutavano con elemosine nella infermità e nella vecchiezza, gli accompagnavano alla sepoltura defunti. La fabbricarono sopra un fondo di proprietà dei cavalieri di Malta : perciò ne ottennero da prima la licenza da Lorenzo Marcello, che n' era priore, ed obbligaronsi all' annuo censo di quattro zecchini, due pani ed una libbra di cera, cui dovevano offrire al priore nel giorno di san Giorgio. Su quel fondo eressero ed oratorio ed alcune celle per le loro radunanze. Ma ridotti quei locali a deperimento, circa un mezzo secolo di poi, ne innalzarono dalle fondamenta l' odierno e magnifico, il quale giunse al suo compimento nell' anno 1501.

Un' altra scuola o confraternita, sotto l' invocazione di santa Caterina da Siena, fu istituita, l' anno 1458, in una cappella aderente alla chiesa de' santi Giovanni e Paolo e dedicata ai tre illustri luminari dell' ordine dei domenicani, san Vincenzo Ferreri, san Pietro martire e la stessa santa Caterina da Siena.

Rinomata e cospicua sopra d' ogni altra sorse in questo secolo XV, e precisamente nell' anno 1478, la confraternita di san Rocco, la quale diventò in seguito una delle *Scuole grandi*, l' ultima secondo l' ordine dei tempi. Tra le città infatti, che incominciarono ad invocare questo santo, siccome possente intercessore contro il flagello della peste, fuvvi pure Venezia, dappoichè nel 1414 i vescovi del concilio di Costanza ne avevano e cogli scritti e coi fatti approvato ed autenticato il culto religioso. Ebbe origine questa confraternita nella chiesa parrocchiale di san Giuliano, ove, coll' approvazione del Consiglio dei Dieci, alcuni divoti si radunarono ad onorare il detto santo. Crebbe la pia unione in pochi giorni sì fattamente, che, nel dì 30 novembre dello stesso anno, il Consiglio suddetto concesse ai confratelli che componevanla, il privilegio di uscire col crocifisso inalberato, al numero di cento, ad accompagnare alla sepoltura i cadaveri dei loro aggregati ; ed usando abito

particolare e disciplinandosi lungh' esso il cammino; così per altro, che i confratelli generalmente camminassero a faccia scoperta; se la coprissero con cappuccio ed avessero nudi gli omeri que' soltanto di loro che si flagellavano a sangue. Perciò nella sua primitiva istituzione la confraternita di san Rocco fu aggregata al numero delle *disciplinarie*. Anche a santa Maria gloriosa dei Frari era stata istituita contemporaneamente una pia unione sotto gli auspicii dello stesso santo, il cui scopo, le cui regole, le cui osservanze, riducevansi quasi allo stesso punto: Perciò, con decreto del Consiglio dei Dieci, nell' anno 1480, furono unite entrambe in una sola confraternita, facendo sì, che quella di san Giuliano si trasferisse ai Frari. Per quattro anni, all' incirca, dimorarono quivi colle loro pratiche religiose le due scuole concentrate; finchè, costrette da gravi cagioni, risolsero di staccarsi dalla chiesa dei frati conventuali e di erigersene una a loro uso particolare. Al che prestò facile assenso il patriarca Maffeo Gerardi; e sebbene quei confratelli ne avessero già incominciato la fabbrica, tuttavolta li persuase a trasferirsi, come a più ampio locale, alla chiesa di santa Susanna, esistente di già nella parrocchia di san Samuele. Ivi invece, siccome ho narrato nel capo precedente, fu piantato, poco dopo, il monastero de' santi Rocco e Margherita; ed eglino perciò, arricchiti del creduto corpo del santo titolare, e bisognosi di più grandioso e magnifico tempio, fissarono le loro idee sull' antico palazzo dei patriarchi di Grado, contiguo alla chiesa di san Silvestro. Lo presero infatti a livello dal patriarca Gerardi, succeduto nei diritti di quel soppresso patriarcato, ed ivi si disponevano a fissar la loro stabile dimora. Ma di qua pure dovettero partire, perchè il pievano di san Silvestro incominciò a molestarli con gravi litigi; sicchè risolsero di far ritorno alla primitiva loro stazione nella parrocchia di san Pantaleone. Perciò dal Consiglio dei Dieci ottennero, nell' anno 1488, la licenza di restituirsi « al primo loro luogo appresso i frati minori, ed ivi far ristorare la chiesa sotto il titolo » di san Rocco, già ne' precedenti tempi abbattuta, approvando

» le conventioni tra il guardiano e suoi compagni dall' una et i » procuratori de' frati minori dall' altra parte già stabilite. » Ottenute queste licenze, con tanto calore si adoperarono alla erezione della chiesa, che già nell' anno seguente poterono trasferirvi il corpo del loro santo. Alla quale traslazione intervennero con solennissima pompa anche le altre cinque Scuole grandi: e nel 1508, il dì primo di gennaro, ne fu consecrata la chiesa da Domenico Aterio vescovo di Chisamo. I confratelli tuttavolta continuarono a tenere le loro adunanze nel palazzo a san Silvestro: la qual cosa riusciva loro di non lieve incomodo per la distanza della chiesa, a cui facevano le divote uffiziature. Per ciò deliberarono di comperare dal clero di san Pantaleone una fornace e tre piccole case contigue alla loro chiesa, sul cui fondo piantare un ospizio adattato ai loro bisogni. Le comperarono pel prezzo di mille ducati d' oro, e vi rizzarono il maestoso fabbricato, che in seguito abbellito e ristaurato crebbe e giunse alla magnificenza, in cui oggidì lo vediamo; non inferiore a verun altro dei più magnifici della nostra città. Sul sacro corpo, che nella chiesa contigua si venera sotto il nome di san Rocco, parlerò nel capo seguente.

In onore di san Nicola da Tolentino sorse in questo secolo XV; non si sa per altro in qual anno; una confraternita, la quale si radunava sotto il chiostro del convento degli agostiniani a santo Stefano, ove esisteva un altare intitolato ad esso. Ma, venuti a contesa nel 1490 i confratelli, che la componevano, coi frati di quel convento, si trasferirono altrove; e colle limosine dei fedeli poterono comperare, otto anni dipoi, un terreno pel prezzo di ducati 420, ed ivi piantarono nel 1505 un oratorio sotto gli auspizii del loro santo titolare. Quest' oratorio più tardi i confratelli stessi donarono a san Gaetano da Tiene ed al suo nascente istituto, e su di esso quindi fu rizzata la chiesa col contiguo convento de' Teatini; del quale alla sua volta dirò.

Anche san Nicolò vescovo di Mira fu scelto a patrono di una confraternita o scuola, eretta dai greci uniti, nell' anno 1498, i

quali uffiziavano allora nella chiesa parrocchiale di san Biagio. Questa scuola rimase colà sino al 1513 solamente, finchè cioè i greci stessi trasferironsi alla novella chiesa magnifica, eretta per la nazione loro ed intitolata a san Giorgio martire. Presentemente la chiesa è uffiziata da greci scismatici, ai quali è rimasta in mano dappoichè successivamente passarono dalla ortodossia alla separazione dalla romana unità; dichiarandosene disuniti da loro stessi quando in sul principio di questo secolo furono invitati a prestare dinanzi al patriarca di Venezia la professione di fede cattolica, a cui la repubblica gli aveva obbligati, come condizione per poter esercitare pubblicamente le loro sacre uffiziature.

## CAPO XL.

### *Traslazioni di famose ed insigni reliquie a Venezia.*

Ad intiero compimento di questa parte ecclesiastica della storia della nostra repubblica non devo astenermi dal commemorare altresì le principali e più cospicue reliquie dei santi, delle quali venne arricchita in questi due secoli, XIV e XV, la nostra città. Le ricorderò secondo l' ordine dei tempi.

Nell' anno 1304 : la chiesa dei francescani conventuali a santa Maria gloriosa ebbe il corpo del beato Carissimo da Chioggia. Sul cui proposito ci manca affatto qualunque memoria a cagione dell' incendio dell' anno 1369, il quale distrusse tutte le carte di quel convento. Narra il Wadingo, che questo beato, deposto supino nella comune sepoltura dei frati, vi fu trovato genuflesso allorchè altra volta ebbesi a riaprire la sepoltura medesima.

Nel 1308 : fu deposta nella chiesa de' santi Vito e Modesto la pia e virtuosa vergine veneziana, beata contessa Tagliapietra, venerata con divoto culto : di lei parlò estesamente il dotto e diligente investigatore delle sacre memorie delle nostre chiese, Flaminio Cornaro.

Nell' anno 1345 fu portato a Venezia il beato Gentile da Matelica, frate francescano martirizzato nell' Asia per la fede cristiana. Di lui scrisse inesattamente poche cose nel 1838 il matelicano arciprete Acquacotta, nelle memorie di quella chiesa: più esattamente posso narrare io, colla guida degli storici nostri. Giova pertanto trascriver prima il suo racconto, il quale è così (1): « Circa » questo tempo (an. 1351), e precisamente o in quest' anno o nel » vegnente, un figlio della patria, b. Gentile dell' ordine de' minori, » dette il sangue e la vita in contestazione della fede di Gesù Cri» sto. Molti e gravi scrittori han parlato di lui, e tutti lo han po» tuto conoscere dall' opera delle Conformità di san Francesco col » Salvatore, del beato Bartolomeo da Pisa, autore contemporaneo, » che scrisse sul finire del secolo decimoquarto . . . . . Questo solo » non indica la patria del santo martire, annunciandolo con espres» sione generica — *de Marchia* — gli altri tutti, e la costante tra» dizione l' assegna alla nostra città. Le ossa dell' illustre atleta » del Vangelo furono dall' Egitto, ove incontrò la morte gloriosa, » trasportate in Venezia da Marco Cornaro doge di quella repub» blica. Si conservano nella chiesa di santa Maria Gloriosa dei pa» dri conventuali. Prima si veneravano nella cappella di san Giro» lamo, ora di san Francesco di Paola, a mano manca dell' altare » maggiore: oggi si trovano nella sacrestia entro due cassette di » legno dorato munite di cristallo dalla parte anteriore. Sulla base » avvi lo stemma dell' ordine con questa leggenda — *Frater Mari» nus Cavalletti Venetus pro gratiarum actione* 1642. — Nell' inter» no poi delle cassette in due cedole avvi l' iscrizione — *Ossa B.* » *Gentilis Ordinis Minorum Martyris coronati in partibus Babyloniae.* » Ed esponendo in annotazione la serie degli scrittori, che fecero mensione di questo martire, così racconta il dotto raccoglitore. « Scrissero del nostro martire Marco da Lisbona, il Gonzaga

(1) *Memorie di Matelica, raccolte ed ordinate dall' arciprete Camillo Acquacotta.* Ancona 1838, pag. 118 e seg. del vol I.

» Rodolfo da Fussignano, Orazio Civalli, il Mazzara, Salazar, Al-
» gezira, Nicolò a Jesu Maria, Pozovio, Cornelio a Lapide, i Mar-
» tirologisti dell' ordine, i Bollandisti, il Vadingo, oltre il Pisano.
» Ecco quel che da questo si riferisce di storico nella *Conformità*
» ottava e nella undecima : ed il racconto è stato compendiato dal
» sig. Vogel, che ebbe in mano una copia dell' opera di Pisano,
» ch'egli chiamava assai rara. *Nel convento de' frati minori di Vene-*
» *zia si conserva il corpo del b. fra Gentile della Marca martire, il*
» *quale imparò per miracolo la lingua arabica e restò molto tempo in*
» *Egitto, convertendo ivi colla sua predicazione un gran numero d' in-*
» *fedeli. Facendo insieme con Marco Cornaro nobile veneziano e po-*
» *scia doge un viaggio al monte Sinai, per visitare il sepolcro di s. Ca-*
» *terina, scomparve, dicendo che andava ad assistere e seppellire i suoi*
» *genitori, che vivevano nella Marca e l' indomani fu di ritorno all' ora*
» *appunto da lui predetta : cosa veramente miracolosa, ma certissima,*
» *perchè lo stesso Marco Cornaro, in un viaggio che fece per la Mar-*
» *ca, si volle assicurare della verità del fatto ; ond' egli in poi sempre*
» *ebbe gran devozione al b. servo di Dio, ed avendo questi sofferto il*
» *martirio ne fece trasferire le sacre spoglie a Venezia, e molto tempo*
» *se le tenne in casa propria con grande onore, non senza utile suo,*
» *poichè non avendo figli ottenne per l' intercessione del beato due*
» *maschi. Donò finalmente il sacro corpo ai frati minori.* Questo ci
» narra il Pisano, gli altri autori poi raccontano i fatti e le circo-
» stanze della vita e martirio del santo chi in un modo, chi in un
» altro, senza allegare in prova nè documento, nè antico scrittore,
» fuorchè il Pisano, che, come dissi fu contemporaneo e di più
» aveva dimorato per qualche tempo a Venezia. »

Ed investigando poi l' epoca del martirio e della morte del beato Gentile, si rimette l' Acquacotta all' opinione del Vogel, il qual la stabilisce o nel 1351 o nel 1352 : ne trascrive anzi tutto il ragionamento (1), cui reputo necessario portare anch' io, per

(1) In ultimo luogo dell' Appendice, pag 356 e seg. del vol II.

farne quindi opportune deduzioni. Egli adunque, dopo di avere notato, che lo Bzovio, continuatore degli annali del Baronio, assegnò al martirio di fra Gentile l'anno 1333, ed il Vadingo lo stabilì nel 1340; dopo di avere esposto colle parole del b. Bartolomeo da Pisa quanto di sopra è detto compendiosamente, la discorre così: « Da siffatto racconto, onde determinare per quanto è possi» bile l'epoca del suo martirio, io rilevo.

» 1, che fra Gentile fece il viaggio del Monte Sinai insieme a » Marco Cornaro gentiluomo delle più distinte case di Venezia, » uno dei senatori, e poscia doge di quella repubblica.

» 2, che il beato si trattenne *molto tempo* nei paesi degl' infedeli.

» 3, che Marco Cornaro ne fece venire il sacro corpo a Ve» nezia e lo tenne *parecchi anni* in casa, prima di consegnarlo ai » frati minori.

» Tali sono le circostanze della vita di Gentile che ci son note » e son le sole, che possono condurre a fissar l'epoca della sua » morte. Marco Cornaro fu eletto doge nel 1364 in età di anni » ottanta, e morì ai 13 di giugno 1367. Ecco dunque stabilito il » *non plus ultra*. È certo che alcuni anni prima il beato Gentile » era morto. Ora il viaggio del Monte Sinai fatto dal beato in com» pagnia di Marco Cornaro non ci permette di credere, che desso » morisse nel 1333 e neppure nel 1340. I cristiani in quel tempo » erano in aperta guerra cogl' infedeli, e non è verosimile che un » signore come il Cornaro si fosse esposto a recarsi in un paese » dove in giorni di pace è pericoloso il viaggio e pressochè im» possibile in giorni di guerra. Solamente dopo il 1340 incomin» ciò a spirare un' aura favorevole ai cristiani di visitare con qual» che speranza di buon successo i luoghi santi della Palestina. » Nel 1342 Roberto re di Napoli e Sancia sua consorte ottennero » dal soldano di Egitto i luoghi di Terra santa, e ne affidarono la » custodia ai frati minori. Si dovette accordare allora ai devoti » fedeli il libero passaggio per portarsi a venerarli. Ma resta tut» tora inverosimile che il Cornaro vi andasse in quell' anno col

» beato Gentile. Questi trovavasi in Babilonia di Egitto, vale a
» dire nei contorni dell' odierna Cairo. E come poteva il veneto
» signore associarsi ad esso, se ci dice la storia, che solo nel 1346
» i veneziani col permesso di Clemente VI fecero col soldano il
» primo e celebre accordo, in virtù del quale ottennero il passo
» libero nelle parti dell' Egitto, e la facoltà di spedire un console
» in Alessandria ? E non fu a quella circostanza che nei differenti
» porti della Siria e dell' Egitto i veneziani stabilirono fondachi e
» magazzini ? Potrebbe essere che una operazione di tanta impor-
» tanza sia stata l' opera di uno dei più specchiati senatori della
» repubblica, qual era allora Marco Cornaro. Infatti, pochi anni
» prima, cioè nel 1340, questi era stato provveditore nella guerra
» contro gli Scaligeri, pochi anni dopo, precisamente nel 1352, fu
» provveditore sulla flotta del Pisani nell' Arcipelago. Io son dun-
» que di avviso, che in quel frattempo tra il 1846 ed il 1352, ab-
» bia il Cornaro eseguito il viaggio in discorso insieme col b. Gen-
» tile ; ed altra congettura spalleggia la mia opinione, mentre con-
» siderandosi, che in tempo del viaggio erano ammalati a morte
» ambedue nello stesso giorno, posso conchiudere, che avvenisse
» appunto nell' anno 1348, quando la più fiera pestilenza regnava
» in Italia e desolava provincie intiere, come riferisce il Villani e
» con esso tutti gli storici che delle cose di quell' anno ci hanno
» lasciate memorie. Opino poi che la morte del beato accadesse
» nel settembre 1351, ovvero nel seguente anno 1352 lorchè il
» Cornaro si trovava in quelle vicinanze in qualità di provveditore
» della flotta veneta. Erano spirati allora i cinque anni dello accor-
» do ossia tregua permessa da Clemente VI. Onde non è maravi-
» glia se appunto a quell' epoca ricominciassero nuovamente i
» barbari la loro persecuzione contro i missionarii, nella mira di
» costringere gli europei a far con essi una nuova tregua e di muo-
» vere il pontefice a consentirvi. Ed ecco come in questa spiega-
» zione tutto maravigliosamente combina. Marco Cornaro provve-
» ditore della flotta veneta stazionata in vicinanza dell' Egitto

» informato del martirio di Fra Gentile ne fece comprare il corpo,
» subitochè lo permisero le circostanze o per mezzo di Nicolò Quirino, come scrive il Vadingo, o di altro, che fece recare in Venezia od egli stesso recò. Sappiamo che questi nel 1354 dimorava in patria (1). Indi fu eletto vice-doge e poi adoperato in Germania in diverse ambasciate fino alla sua elezione al ducato. Altra epoca migliore non si può indicare della riferita pel trasporto delle reliquie del beato. Credo, che il martire prima del viaggio al monte Sinai, da parecchi anni e forse fin dal 1342 siasi trattenuto in Egitto, cosicchè potè servir di guida e d' interprete in quella occasione al Cornaro e ci verificherà in questa maniera, ch' egli passasse *molto tempo nelle parti degl' infedeli;* cioè, incirca dieci anni. Dalla traslazione poi del corpo, seguita nel 1352, fino alla morte del Cornaro succeduta nell' anno 1367, si può verificare anche il resto del racconto del Pisano, cioè, che il doge ritenesse in casa per più anni le venerabili spoglie. »

Eccellentemente ragiona e congbiettura in tutta questa sua dissertazione il Vogel, ed ha buon fondamento di adattarvisi l' Acquacotta, a cui migliore appoggio non offre verun altro scrittore che gli sia noto. Ma il fatto sta nel dimostrare se la cronologia fissata dal Vogel e da lui messa in accordo col racconto del beato Bartolomeo da Pisa combini colla cronologia che abbiamo dalle nostre cronache veneziane e dai documenti delle nostre antiche magistrature circa i viaggi di Marco Cornaro; se da Marco Cornaro, o non piuttosto da Nicolò Quirini, sia stato portato a Venezia il sacro corpo del beato Gentile; se da quello, o non piuttosto da questo, sia stato collocato nella chiesa di santa Maria gloriosa dei Frari; se finalmente sia vero tuttociò che il Vogel, del pari che l' Acquacotta, raccontano circa l' esistenza odierna di quelle reliquie. E

(1) Lo sa il Vogel sull' autorità del Laugier, forse l' unico tra gli scrittori di storia veneta, che gli fosse noto. Ma chi può affidarsi al Laugier senza errare?

primieramente si sappia, che il nostro diligentissimo raccoglitore delle memorie sacre di tutte le chiese e i monasteri di Venezia, il senatore Flaminio Cornaro scrisse, nello scorso secolo un' erudita dissertazione sul beato Francesco Quirini patriarca di Grado, e in essa parlò estesamente, sull' appoggio delle cronache e dei documenti nostri, anche del beato Gentile da Matelica; e ne parlò perchè il corpo di quello era stato collocato dal Quirini accanto al corpo di questo nella stessa cappella della famiglia Quirini, e sullo stesso altare. Nè tra gli scrittori, che l' Acquacotta nominò sul proposito del beato Gentile, vedo ricordato Flaminio Cornaro, il quale stampò la sua dissertazione nel 1758.

Quanto poi alla cronologia dei viaggi di Marco Cornaro, unico appoggio di tutte le congnietture del Vogel, emmi d'uopo notare che dai registri delle nostre magistrature risultano invece i servigi di lui, nelle varie cariche sostenute per la repubblica, secondo la serie degli anni, che qui soggiungo :

1336, fu provveditore di campo, nella guerra contro Mastino della Scala signore di Verona ;

1337 e 1338, fu podestà di Padova ;

1345, era conte a Zara, nel tempo appunto che la città si ribellò alla repubblica ;

1351, fu uno dei quattro sopraintendenti eletti dal senato all' armata navale ;

1352, fu mandato ambasciatore al re di Ungheria per trattare la pace ;

1354, lo fu a Carlo IV, da cui nel marzo fu onorato del grado di cavaliere ;

1355, trovavasi in Venezia nel tempo della congiura di Marino Faliero e comandava le truppe a difesa della città, ed ebbe l' amminisirazione della repubblica sino all' elezione del nuovo doge :

1355, fu eletto di bel nuovo podestà di Padova ;

1356, ritornò ambasciatore al re di Ungheria ;

1360, similmente ritornò ambasciatore a Carlo IV, donde ritornando fu preso col suo collega ambasciatore ed imprigionato dal castellano di Senoh; stette in carcere ventidue mesi, e vi fu liberato in fine del 1361 per cura del duca d'Austria;

1363, fu eletto procuratore di san Marco;

1365, addì 21 luglio fu eletto doge di Venezia;

1368, addì 13 gennaro morì (1).

Or dove resta luogo, in questa progressione di anni, per inserire il viaggio di lui col frate Gentile da Matelica al monte Sinai, e più tardi poi l'altro viaggio alle Marche, per verificare la circostanza della malattia e della morte di entrambi i genitori del beato? Negli anni appunto, in cui piacerebbe a Vogel farlo viaggiare per l'Egitto egli era occupato in ben altri affari; sicchè non resterebbe luogo, seppur lo si volesse supporre, se non in quegli anni appena nei quali il Vogel lo disse impossibile.

Nè a migliore autorità sono appoggiate le altre notizie; cioè che il Cornaro *facesse comperare il corpo* del beato Gentile *o per mezzo di Nicolò Quirini, come scrive il Vadingo, o di altro;* che lo tenesse parecchi anni in sua casa, prima di depositarlo alla chiesa dei francescani conventuali; che le sacre spoglie, dopo di avere esistito alcuni anni nella cappella di san Gerolamo, ora (2) di san Francesco di Paola, siano state collocate in due cassette ed esistano *oggidì* nella sacrestia. Quanto alle due prime notizie, ci assicurano le storie nostre e i documenti dei nostri archivi, essere stato cercato, acquistato e

(1) L'arciprete Acquacotta ed il Vogel, ignari delle storie nostre, e fidandosi, senza conoscerlo, troppo facilmente all'inesattissimo Laugier, segnarono la morte del doge Marco Cornaro addì 13 giugno 1367; mentre invece da tutte la cronache nostre, e, meglio che da esse, dai registri del Maggior Consiglio, ce n'è fatta conoscere la morte sotto il dì 13 gennaro 1368. Lo sbaglio di dirlo morto nel 1367 anzichè nel 1368, derivò dall'ignorare, che il gennaro del 1368 apparteneva, secondo il calcolo veneto, al 1367; e lo sbaglio del 13 giugno invece che 13 gennaro, ebbe origine dall'avere letto in qualche libro 13 *jun*, anzichè 13 *jan*.

(2) Cioè nel 1838, in cui l'Acquacotta pubblicava le sue *Memorie di Matelica*.

portato a Venezia il corpo di quel beato dal veneziano Nicolò Quirini, il quale depositollo ben tosto nella chiesa di santa Maria gloriosa de' Frari, nella cappella di sua famiglia, intitolata appunto a san Gerolamo. Anzi la si diceva di *san Gerolamo d' oro*, a cagione della statua di legno dorata, che vi si venerava. Morto, il dì 30 giugno 1372, il pio patriarca di Grado, Francesco Quirini, con universale opinione di santità, ne furono deposte le venerabili spoglie accanto a quelle del beato martire fra Gentile, su quell' altare medesimo, in quella cappella, appunto perchè della famiglia Quirini. E queste incontrastabili notizie ci mostran altresì la cagione, per cui le spoglie del beato Gentile siano state collocate, piuttostochè altrove, in cotesta cappella. Un Quirini le aveva portate a Venezia : era dunque ben naturale, che volendole esporre alla pubblica venerazione le collocasse nella cappella di sua proprietà.

A quell' altare poi e a quella cappella fu cangiato più tardi, nè saprei dire in qual tempo, il titolo antico di san Gerolamo d' oro : rimanendo sempre per altro di proprietà dei Quirini : furono denominati allora di san Francesco di Paola, probabilmente perchè la famiglia ne rinnovò l' altare ch' era di legno, ed un altro similmente di legno ne sostituì. Allora alcune delle reliquie del beato Gentile ; non tutte le ossa, siccome fa credere l' Acquacotta ; furono poste in due cassette, ma il più del corpo rimase in quell' altare, insieme col corpo del beato patriarca di Grado. Ed in quell' altare esistè sino all' anno 1816, in cui l' altare di legno vi fu rimosso ed un altro di marmo ne fu sostituito, intitolato al transito di san Giuseppe sposo di Maria santissima. I due corpi quindi furono deposti, nel 1821 addì 20 dicembre, sotto la mensa dell' altare medesimo, e ad attestarne l' esistenza fu scolpita nella base del parapetto dell' altare l' iscrizione :

SVB. HAC. ARA. QVIESCVNT. CORPORA
BB. FRANCISCI. QVIRINI. PATR. GRAD. C. AC. GENTILIS. A. MATELICA. M.
ORD. MIN.

Le due cassette poi contenenti alcune delle ossa del beato Gentili, esistono *oggidì*, non più nella sacrestia, ma sopra la mensa dell' altare stesso l' una *in cornu epistolae* e l' altra *in cornu evangelii*. Tuttociò è quanto io doveva dire a correzione delle inesattezze dell' Acquacotta e del Vogel. Si riassuma il filo interrotto.

Nell' anno 1370, la Scuola grande di san Giovanni evangelista diventò posseditrice di un' insigne porzione del legno della santa Croce; vieppiù insigne per la celebrità dei miracoli per essa operati; racchiusa in un magnifico reliquiario di eccellente lavoro. Essa fu regalata da Filippo Masserio, cavaliere e gran cancelliere del regno di Cipro, in ricompensa di essere stato aggregato tra i confratelli di quella scuola. Egli l' aveva ricevuta per testamento dal santo patriarca di Costantinopoli fr. Pietro Tommaso carmelitano che aveva terminato i suoi giorni in Cipro. La reliquia e il reliquiario sono posseduti tuttora dalla chiesa stessa di san Giovanni evangelista e ne formano il più prezioso ed elegante ornamento (1).

Due anni dopo, il convento e la chiesa di santa Maria della Celestia vennero decorati di una prodigiosa immagine della Vergine, trasportatavi dall' Oriente, ad istanza di due fervorose claustrali della famiglia Contarini, da due fratelli di queste, i quali navigavano per occasione di traffico a quelle parti. Di questa immagine e della sua provenienza così racconta compendiosamente il Tentori (2): « Viaggiando que' due nobili verso Costantinopoli, s' abbatterono in alcuni mercatanti pisani, che dalla stessa metropoli » ritornavano, e nel discorrere di varie cose intesero da un di loro, » che avendo ritrovato in un certo monte una statua di marmo » rappresentante la Vergine Madre col divin Figliuolo ed avendo

(1) Parlò a lungo e della Croce e dei miracoli di essa il dotto Cornaro; ed a questo proposito si può vedere l' operetta intitolata: *Miracoli della Croce, che si venera nella scuola di s. Gio. Ev.*, ecc. Venezia 1771. Quest' operetta contiene inoltre molte cose storiche spettanti alla scuola suddetta.

(2) *Stor. Ven.*, tom. VIII, pag. 108 e seg.

» tentato di staccarla da quel luogo, s' affaticarono inutilmente,
» perchè s' era spezzata a traverso, come anche oggidì si vede,
» anzichè spiccarsi da quel macigno. Si rallegrarono a tale notizia
» i due Contarini, e bramosi di accertarsi del fatto, si determina-
» rono di passare al divisato luogo, ove non solamente ritrovarono
» la divota immagine, ma si videro d' opportuna occasione provve-
» duti per farne il trasporto. In fatti, non indi lungi s' incontrarono
» in un carro tirato da buoi e guidato da due bellissimi giovani, i
» quali tratto avendo con facilità il divoto simulacro dalla rupe, lo
» condussero al mare ed indi caricandolo sulla nave de' Contarini
» disparvero. Arricchiti di sì prezioso tesoro i due religiosi patrizi,
» mentre con propizio vento navigavano verso la patria, delibera-
» rono d' offrire la mirabil immagine alla chiesa de' santi Apostoli
» loro parrocchia. Ma un' improvvisa procella replicatamente se-
» guita fece loro per ben tre volte cangiar pensiere, obbligandosi
» con voto d' offrirla a quella chiesa che fosse del divino volere.
» Cessò tosto la burrasca; onde pervenuti alla patria credettero di
» ricercar il divin comando e beneplacito collocando la sacra im-
» magine in una barchetta senza remi, nè remiganti, perchè la
» divina disposizione la dirigesse. Condotta adunque da superiore
» direzione venne la barchetta a diritto cammino alla riva del mo-
» nastero di santa Maria della Celestia, dove dalle monache, accor-
» se alla novità del miracolo, fu accolta con venerazione eguale alla
» lor allegrezza. Nel seguente giorno 2 agosto fu dal vescovo di
» Castello, coll' accompagnamento del clero e coll' intervento del
» doge Andrea Contarini e del senato, collocata alla pubblica vene-
» razione sopra un altare del detto tempio. » Il quale racconto ho
voluto portare colle parole stesse del dotto storico, acciocchè ne
sia egli mallevadore; tanto più, ch' egli attesta di averlo estratto
dalla narrazione storica del fatto, la quale si leggeva esposta a lato
dell' altare, su cui stava collocato il simulacro medesimo.

Nello stesso anno 1373, rinnovandosi l' altare maggiore, nella
chiesa di san Paterniano, vi furono trovati sette corpi di santi, uno

dei quali era di un vescovo ed aveva ai piedi l' indicazione; *san Prospero*: agli altri erano annessi rispettivamente i nomi di *san Vitaliano*, di *san Vincenzo*, di *santa Maura*, di *santa Petronia*, di *santa Teodora* e di *san Porziano*. Ivi pure fu aggiunta indicazione: 1372, *addì 25 ottobrio furono ritrovati questi corpi santi in questa chiesa.*

Nel 1390, ebbe la chiesa di sant' Agnese il corpo di san Venereo martire, cui, undici anni addietro, un Lorenzo Dono, ufficiale di una galera veneziana comandata da Giovanni Miani, nel mentre ardeva la guerra contro i genovesi, rubò da una chiesa di Porto Venere, e, trasferito a Venezia, offerse nel suindicato anno, addì 13 novembre, alla chiesa suddetta. Scrivono gli antichi cronisti, essere stato anche da questa chiesa sottratto il corpo di esso martire, nè aversene più traccia veruna; ma negli ultimi anni dello scorso secolo s' ebbe a trovarlo racchiuso entro un altare e ne fu riconosciuta regolarmente l' identità: anzi il patriarca Bragadino ne introdusse l' ufficiatura nel calendario della diocesi. Presentemente riposa nella chiesa di santa Maria del Rosario, detta anche san Domenico delle Zattere, trasferitovi ai giorni della soppressione della parrocchia di sant' Agnese.

Nell' anno 1398, fu trovato nella chiesa delle monache di san Lorenzo il corpo del beato Giovanni Olini, comunemente creduto pievano di san Giovanni Decollato, ed ivi sepolto: ma del suo pievanato non hassi verun indizio attendibile: hassi invece in contrario la testimonianza dei dittici di quella chiesa, i quali segnano in quel secolo un altro pievano e non già l' Olini. E forse n' è inesatto anche il nome di Giovanni.

Nel 1435, venne a morire in Venezia il beato Pietro Gambacorta, da Pisa, fondatore dell' ordine de' gerolimini. Si dice, che non avendo trovato asilo, per la strettezza del luogo, presso i religiosi del suo istituto, a san Sebastiano, passasse ad abitare presso un prete suo vecchio amico nominato Filippo, il quale abitava accanto al convento delle monache di san Gerolamo; che ivi sia morto, e che di là sia stato trasferito a sepoltura nel chiostro

medesimo. Checchè ne sia, per quante investigazioni se ne facessero di poi, per le istanze e dell' arcivescovo di Pisa nel 1650 e del gran duca di Toscana Cosimo III nel 1717; non fu mai possibile il rinvenirlo. Correva tradizioni tra le più vecchie monache, che il beato fosse stato deposto nel luogo detto delle *quattro porte:* ivi perciò, nell' anno 1748, se ne fecero novelle ricerche. Alla qual tradizione accresceva peso l' esserne stata affissa colà un' antica immagine, fatta dipingere dal prete stesso Filippo, presso cui aveva dimorato ed era morto. Ma le indagini riuscirono senza frutto; nè sino al giorno d' oggi se ne ha potuto più avere traccia veruna (1).

Nel 1437, fu deposto in un magnifico mausoleo dorato, vicino alla porta della sacristia, in santa Maria gloriosa dei Frari, il corpo del beato Pacifico francescano. Opinò l' erudito cronista Marco Barbaro, essere stato eretto quel mausoleo per chiudervi le ossa del beato Francesco Quirini patriarca di Grado; ma l' iscrizione, che vi è annessa, assicura esservi stato collocato, addì 21 luglio dell' anno suindicato, il corpo del beato Pacifico. Osserva poi opportunamente il Cornaro, molti essere stati tra i francescani i virtuosi e santi uomini di questo nome; ed ignorarsi perciò chi sia il beato, che qui riposa.

Nel 1452, ebbe la chiesa di san Canziano il corpo di san Massimo, ammirabile per la sua incorruzione e per i molti miracoli, che lo illustrano. Gli antichi documenti di quella chiesa lo mostrano vescovo di Emonia, ossia di Città nuova, nell' Istria, ch' è l'antica Eraclea. Nei tempi addietro si leggevano nella uffiziatura del suo giorno gli atti del suo martirio: ma si conobbe di poi, appartenere questi ad altro san Massimo martire dell' Asia, di cui parlarono eruditamente i Bollandisti, sotto il dì 30 aprile e sotto il 15 maggio.

(1) Ved. a tale proposito l' operetta: *Dissertatio de loco ac situ sepulcri b. Petri de Pisis in monasterio s. Hieronymi Venetiarum, edita sub disciplina ac censura Bernardi Zendrini anno* 1746; stampata in Venezia nel 1758 coi tipi di Antonio Zatta.

Perciò restano dubbio ed incerte le azioni di cotesto santo. Lo si venera altresì come vescovo; ma anche su ciò v' ha chi ne dubita. Certo è per altro, che il corpo di un san Massimo ed il corpo di un san Pelagio furono deposti in una medesima urna, nella cattedrale di Emonia, il dì 10 ottobre 1146, da Adamo vescovo di essa chiesa. Nel 1434 il pontefice Eugenio IV unì il vescovato di Emonia a quello di Parenzo, ed alcuni anni dipoi il papa Nicolò V lo sciolse da Parenzo e lo concentrò col patriarcato di Grado, e finalmente nel 1451 il medesimo papa soppresse il patriarcato di Grado e il vescovato di Castello ed eresse la nuova sede patriarcale di Venezia, a cui perciò restò unito ed incorporato anche il vescovato di Emonia. Nella serie di queste unioni e traslazioni di diocesi avvenne, che un nobile della famiglia Badoer rubò il corpo di san Massimo, lo portò a Venezia e lo depose nella chiesa di san Canziano (1). Da taluni questo san Massimo fu creduto vescovo di Reggio: perciò un temerario prete di quella diocesi immaginò il progetto di rubarlo e portarselo in patria. Si lasciò chiudere di notte tempo nella chiesa di san Canziano, e ne tolse la testa: ma scopertone il furto, s' interessò il senato stesso, per mezzo del suo ambasciatore presso la corte di Roma, acciocchè il pontefice Sisto V, colla minaccia di ecclesiastiche censure, ne obbligasse il rapitore alla restituzione. Con questo mezzo la si ricuperò. Essa fu portata a Chioggia, donde il vescovo di quella città la trasferì a Venezia e la depose nella basilica di san Marco, il dì 21 novembre 1588. Ivi stette esposta alla pubblica venerazione quel giorno e tutto il susseguente; poi, nel dì 23, fu trasportata con solenne pompa e coll' intervento del doge e del senato alla chiesa, ove n' era il corpo ed a questa fu riunita. Al vescovo di Reggio, che tanto s' era per verità interessato ad affettuarne la restituzione, il senato stesso con lettera del dì 26 dello stesso mese gli donò *per divozion*

(1) Su questo santo e sul culto tributatogli scrissero i Bollandisti, l' Ughelli, il Tillemont e Giovanni Sconlebio nel libro intitolato *Æmonia vindicata*.

*sua e del popolo alla sua cura commesso un dito del corpo di san Massimo:* ed è questo il solo che manchi all' integrità del medesimo.

Nell' anno 1455, di ancor più prezioso tesoro fu arricchita la chiesa veneziana; le fu recato il corpo intiero di sant' Atanasio patriarca di Alessandria, tanto rinomato nei fasti gloriosi della ecclesiastica storia. Sul che trascrivo le notizie e il racconto che ce ne trasmise il dotto Tentori (1): « L' ammirabile traslazione di questo » sacro corpo fu elegantemente descritta da Ermolao Barbaro vescovo di Verona nell' opera latina, che porta per titolo: *Translatio corporis sancti Athanasii de Costantinopolitana civitate ad inclytam urbem Venetiarum.* Quest' opera del Barbaro, che conservasi tra i codici della biblioteca Marciana e che incomincia: » *Verum cum post aetatum longam aetatem,* pensa l' erudito don » Giacomo Morelli, che l' abbia egli ricevuta da una relazione » distesa con rozza frase veneziana da autor anonimo, che viene » custodita ne' registri del monastero di *s. Croce della Giudecca,* » ed inserita dal dotto senatore Cornaro nella *Deca prima,* pag. 13 » delle sue Chiese venete illustrate. Da queste fonti adunque noi » estratto abbiamo il seguente racconto. Nel mese di dicembre » dell' anno 1454, ritrovandosi in Costantinopoli con una sua nave » Domenico Zottarello, portossi a visitarlo un vescovo greco cattolico e nel suo lungo ragionamento deplorò amaramente la sciagura di quell' illustre metropoli caduta in mano dei barbari, e » lo strapazzo ingiurioso fatto alle cose sacre ed alle reliquie dei » santi. Mostrò allora il pio veneziano un fervido desiderio d' ottener alcuno di que' preziosi depositi per toglierlo alla profanazione dei barbari, e condurlo a Venezia, ove fosse decentemente » venerato. Applaudì il buon vescovo al disegno del Zottarello, e » gli manifestò esservi in parte remota della città una cappella » coperta di piombo, in cui giaceva il sacro corpo di s. Atanasio. » Giubilò a tale notizia il Zottarello, e chiamato a sè un acconciatore

(1) Stor. Ven., tom. VIII, pag. 126 e seg.

» di barche, uomo del suo seguito, e pratico della lingua greca, e
» de' siti di quella città, gli aprì il suo segreto. Assentì il buon uo-
» mo al progetto, e colta l' opportunità d' un giorno assai piovoso,
» vestitosi da marinaro passò alla indicata chiesa, e ritrovò che
» giaceva il sacro corpo in una cassa di legno dipinta con l' imma-
» gine e nome di sant' Atanasio. Estrattone il sacro deposito lo
» ripose in un sacco a tal oggetto seco lui portato, indi nascosto
» il pio furto sotto le vesti incaminossi alla nave. Appena però
» era uscito dalla cappella s' accorse che gli venivano incontro sei
» turchi, per timore dei quali divertendo il cammino entrò in una
» abbandonata vigna, e sotto l' erba nascose il sacro corpo. Ritor-
» nato poscia sulla strada, ed interrogato da que' barbari chi egli
» fosse, tosto che rispose esser egli marinaro di nave mercantile,
» fu lasciato in libertà di proseguire il suo viaggio. Ritornò allora
» alla vigna, prese il nascosto tesoro, e lo protesse Iddio per il ri-
» manente della strada con una continua pioggia, che lo accompa-
» gnò senza incontro di persona alcuna sin al termine dell' imbar-
» carsi. Appena però egli giunse alla nave serenossi il cielo, ed
» allora il *Zotarelli* fece con gran giubilo voto a Dio di presen-
» tare l' acquistato sacro corpo al monastero di santa Croce della
» Giudecca. In mentre che disponevasi al ritorno, premise egli
» avviso alle monache del sacro donativo, che stabilito aveva di
» presentar alla loro chiesa. Ne fecero esse tosto consapevole
» san Lorenzo Giustiniani : laonde il santo patriarca, prima che la
» nave giungesse a Venezia, prese fondate informazioni da perso-
» ne pratiche de' luoghi e delle chiese di Costantinopoli per ren-
» dersi certo della verità de' fatti. Rilevò adunque che in una cap-
» pella coperta di piombo, situata nella contrada detta dai greci *As-*
» *rofalo* negli ultimi confini di Costantinopoli, riposava il corpo di
» sant' Atanasio. Arrivata intanto la nave felicemente al porto di
» Malamocco, trasse il Zottarelli il sacro corpo e postolo in una pic-
» ciola barca lo portò al palazzo patriarcale, e presentollo al santo
» prelato, il quale lo mandò secretamente al monastero di santa

» Croce, vietando che gli venisse prestato culto alcuno, finchè non
» ne fosse da lui riconosciuta con solenne processo l' identità. Esa-
» minati adunque i testimonii, ed avuti i necessari riscontri, decretò
» il santo patriarca, che potesse il sacro corpo essere posto alla
» pubblica venerazione. Desideroso però di rendere cospicua la
» solennità della translazione, invitò il zelante pastore ad interve-
» nirvi il doge ed il senato, e molti vescovi delle circonvicine città,
» che di buon animo si portarono alla dominante per rendere più
» festoso il solenne trionfo del santo dottor e patriarca sant' Ata-
» nasio. La mattina adunque della domenica fra l' ottava del-
» l' Ascensione di N. S. dell' anno 1453 prima del far del giorno
» fu il sacro corpo trasportato dal monastero di santa Croce della
» Giudecca alla ducale basilica di san Marco, ed ivi onorevolmente
» esposto sopra l' altare maggiore. Giunta l' ora conveniente si
» portò il santo patriarca alla chiesa ducale coll' accompagnamento
» dei vescovi e prelati al numero di quindici, e d' ambi i cleri della
» città dominante, ed ivi fatto levar il sacro corpo da otto prelati
» mitrati, precedendo le scuole grandi, con pomposo apparato
» s' incamminò la processione verso il monastero della Giudecca.
» Era procelloso il giorno, ed un forte vento minacciava o di non
» lasciar incominciare o d' interrompere la sacra funzione, ma il
» santo prelato pieno di fiducia comandò che s' incamminassero, ed
» al primo spuntare del sacro corpo fuori della ducale basilica
» serenossi improvvisamente il cielo, e cessò il vento, cosicchè con
» perfetta tranquillità terminò il pomposo trasporto accompagnato
» dal doge e dal senato, e reso più celebre da continui prodigj,
» che comprovarono vie più l' indentità del sacro corpo. La sacra
» testa del santo patriarca, come afferma con molti altri Marin
» Sanudo il cronista, fu offerta, non sappiamo il perchè, al celebre
» monastero di san Gerolamo. Viene ogni anno visitato questo ve-
» nerabile pegno da' sacerdoti della chiesa greca di san Giorgio,
» i quali per disposizione testamentaria di Tommaso Flangini,
» sono tenuti d' ivi cantar in rito greco il vespero ad onor

» del santo patriarca ed offrire al di lui altare candele 11 di cera. »
Oggidì il sacro corpo riposa nella chiesa di santo Zaccaria.

Nell' anno 1463, alla chiesa di san Giobbe donò il doge Cristoforo Moro un sacro corpo, che riputavasi dell' evangelista san Luca. Era questo venerato nella città di Jaitza metropoli della Bossina, allorchè nelle mani del sultano Mahomet II cadde quel regno. I frati francescani, che là si trovavano, lo involarono per sottrarlo dagl' insulti dei barbari e se lo portarono a Venezia: qui lo regalarono al doge, particolare e munifico protettore dell' ordine loro. Lo avevano deposto, giunti appena in porto, nella chiesa di san Nicolò del Lido; donde il doge comandò, che fosse trasferito alla suindicata chiesa di san Giobbe. Al quale comando opposero impedimento i monaci Benedettini di santa Giustina di Padova, presso i quali da più rimota età pretendevasi esistente il vero corpo del santo evangelista, trasportatovi dall' imperiale città di Costantinopoli. Il papa Pio II (1) delegò l' esame di questa controversia al cardinale rinomatissimo Bessarione, il quale, con dichiarazione del dì 30 agosto di quell' anno medesimo, sentenziò a favore del corpo recentemente giunto a Venezia. I monaci, pretendendo di avere più decisive ragioni, si appellarono al papa, acciocchè nuovi esami s' instituissero. Furono a tale giudizio deputati i due cardinali Carvajal e Bernardo Eruli di Narni. Eglino, investigate maturamente le più minute e meno osservabili circostanze, pesati con somma diligenza gli argomenti dell' una parte e dell' altra, deliberarono doversi sospendere qualunque dimostrazione di culto al preteso corpo di san Luca evangelista, finchè non ne fosse terminata affatto ogni controversia e non se ne fosse pronunziato definitivo giudizio. Intanto il corpo era stato recato, a tenore dell' ordine del doge, alla chiesa di san Giobbe: ma dopo questo decreto, nulla più si trattò, nulla più si decise sull' argomento, ed il corpo, di qualunque santo egli siasi, restò su di un

(1) Non già Nicolò V, come scrisse il Cornaro; perchè Nicolò era morto sino dal 4 marzo 1455.

altare in quella sagrestia, privo di culto e negletto. Sulla controversia da me indicata scrissero gli storici benedettini e francescani, e particolarmente Jacopo Cavazzi, monaco e storiografo di santa Giustina di Padova. Il quale, benchè si sforzi a dimostrare, non essere dell' evangelista san Luca il corpo depositato a san Giobbe, non può negare per altro, ch' esso non sia di un santo: anzi per dimostrarlo tale, reca la testimonianza del cipriotto Isaia di Nicosia, monaco basiliano, che esaminato nella controversia, asserì costantemente, quel corpo levato dalla Bossina essere di *san Luca stipote sacerdote*.

Degne di maggiore attenzione sono le circostanze che accompagnano il racconto della traslazione del corpo di san Rocco, da Voghera a Venezia, avvenuta nel 1484, e per cui s' è creduto e si crede di possedere il vero corpo di quel san Rocco, che dai vescovi del concilio di Costanza fu invocato solennemente a protettore contro l' imperversante contagio della peste; mentre d' altronde non si seppe mai nè si sa, che il corpo di san Rocco trasportato nel 1373 ad Arles sia stato tolto da colà, ov' è venerato sino al giorno d' oggi, ed a Voghera od altrove sia stato mai trasferito. Della traslazione di questo da Voghera a Venezia così racconta compendiosamente il Tentori (1): « Nel mese d' agosto del-
» l' anno 1484 un monaco camaldolese per calunnie rinserrato in
» una delle carceri di Venezia s' obbligò con voto di visitare il cor-
» po di san Rocco, che ritrovavasi *in una delle città detta Ughiera*
» *nel distretto Milanese, luogo allora posseduto dal conte Pietro dal*
» *Verme*. Liberato adunque per divina grazia dalla sua prigionia
» passò tosto alla piccola chiesa di san Rocco, allora contigua a
» quella de' frati minori, detti in Venezia *i frari*, per render grazie
» al santo della sua liberazione. Vide ivi fortunatamente il guar-
» diano della scuola, Tommaso Alberti, cui significò d' avere de-
» terminato di visitare il corpo del santo confessore, che riposava

(1) *Stor. Ven.*, tom. VIII, pag. 139 e seg.

» nel castello di Ughiera. Mosso da interior impulso il guardiano
» animò il monaco a rapire furtivamente il sacro corpo. Laonde par-
» titosi nel giorno 12 ottobre da Venezia ed arrivato nel giorno 20
» ad Ughiera, passò a dirittura ad un Ospitale chiamato di san
» Rocco, presso cui era un oratorio, nel di cui altare sotto custodia
» di due porte e d' una ben chiusa cassa riposava il sacro corpo,
» e ne conservavano gelosamente le chiavi quattro diverse persone.
» Disperato adunque dell' impresa il buon monaco, senza aver
» nemmeno potuto consolarsi colla veduta del prezioso tesoro, ri-
» tornò a Venezia. Ivi riveduto il guardiano e rimproverato della
» sua pusillanimità determinossi ad un nuovo viaggio e conside-
» rando, che quantunque chiuso sotto fortissimi ripari era però il
» sacro corpo senza personali custodie, via più animossi all' im-
» presa. Giunse dunque in Ughiera nel giorno 24 di febbraio del-
» l' anno 1485, ed ivi fermatosi due giorni, finalmente in una notte,
» che più gli parve opportuna, salita chetamente una finestra, ca-
» lossi in chiesa, e nell' ore più avanzate della notte, schiusa con
» grimaldello la prima portella di legno, ed indi schiodata con
» tenaglia la seconda di ferro, rapì la cassa e per una porta da lui
» con falsa chiave aperta l' estrasse di chiesa. Trasportolla quindi
» ad un luogo rimoto, ne cavò il sacro corpo e l' altre ossa da due
» in fuori, che lasciò ivi nella stessa cassa involte in alcuni panni
» di lino; dopo di che, riportata la cassa a suo luogo e adattate
» alla meglio che potè le portelle e la porta della chiesa, si ritirò
» in un luogo segreto, finchè sull' alba del giorno fossero aperte le
» porte del castello. Involse le sacre reliquie tra panni di lino e le
» collocò in un sacco e con esse trapassata la Lombardia ritornò
» allegro e festoso a Venezia. Si presentò al guardiano, il quale
» fuori di sè per il giubilo, collocato come in deposito il sacro
» tesoro nella chiesa parrocchiale di san Geminiano, giusta l' asser-
» zione di Marco Antonio Sabellico nel libro II dell' aurea sua
» operetta *De situ urbis*, corse il buon guardiano a ragguagliare
» dell' avvenuto fortunato acquisto Maffeo Gerardi allora patriarca

» di Venezia. Volle il prudente prelato, che fosse formato rigoroso
» processo, prima che il sacro corpo fosse esposto alla pubblica
» venerazione; riconosciuta dall' unanime giurata testimonianza dei
» esaminati l' indentità delle preziose reliquie, ne diede conto il pa-
» triarca al Consiglio de' X; e quindi con solenne processione fu
» il venerando capo tradotto all' ospizio della Scuola al suo onore
» consacrata. » — Tutto questo racconto, per quanto pur vogliasi prestar fede alle testimonianze giurate ed a tutte le minutissime delicatezze del processo istituito per verificare l' identità, non altro alla fin fine dimostra, se non che il corpo di san Rocco esistente in Venezia sia quell' identico corpo, che si venerava in Voghera. Ma chi poi ci dimostra, che il corpo di san Rocco venerato in Voghera fosse del famoso san Rocco di Mompellier trasferito sino dall' anno 1372 in Arles ed ivi rimasto e venerato invariabilmente sino al giorno d' oggi? Quanto al san Rocco, che si venerava in Voghera, esiste un atto consolare di quella città, per cui ci è fatto palese, che nel 1469 ivi lo si era trovato nella chiesa dello spedale di santo Enrico: « Facta diligenti inquisitione repertum est
» sub altari medio existente in dicta ecclesia in quodam satis ho-
» norabili sepulchro in modum archae corpus humatum, omnia-
» que esse cum omnibus juncturis et caput integre in eodem in
» modum quod mirabile videtur, nec haesitandum est immo ex
» omnibus conjuncturis dicendum ipsum esse corpus praefacti
» sancti Rochi, ex quo provideri etc. » — E d' altronde, quanto al vero san Rocco attestano i monumenti della chiesa di Arles, che dopo la traslazione di esso, avvenuta nel suindicato anno 1372 da Mompellier, ov' era morto, non più vi era stato toccato; sempre lo si era ivi onorato con religioso culto; nè mai sino al giorno d' oggi se ne pose in dubbio la verità e l' esistenza. Sappiasi anzi, che da Arles derivarono le principali reliquie di san Rocco, le quali si venerano nelle Spagne, nelle Fiandre, in Roma, in Torino ed altrove. Sappiasi inoltre, che la regina Maria, moglie di Luigi XV, dopo di aver fatto erigere una cappella in onore di esso santo nella chiesa

di san Luigi a Versaglia, ne domandò alcune reliquie a monsignore di Tullimac, arcivescovo di Arles, con lettera del dì 11 ottobre 1764; ed il prelato, per soddisfare alla divozione delle pia regina, aprì la cassa, in cui stavano racchiuse, ne trasse un osso, ed a lei lo mandò. Dunque la chiesa di Arles continuava a possedere il corpo di questo santo anche nell'anno 1764; dunque il corpo, che fu trovato in Voghera nel 1469, e che di là fu trasferito a Venezia nel 1485, non poteva e non può essere del famoso san Rocco di Mompellier, venerato e conosciuto da tutta la cristianità siccome protettore efficacissimo contro il flagello della peste. — Per le quali solennissime testimonianze è dimostrata la frivolezza dell' argomento, recato in mezzo dai dotti compilatori dei *Fasti della Chiesa* (1), i quali, non potendo da un lato negare alla città di Arles il possesso di quel sacro corpo, riconosciuto e attestato da tutta la cristianità, perciocchè da tutti i luoghi se ne sono sempre cercate di colà le reliquie; nè volendo dall' altro spargere dubbiezze sulla verità del corpo esistente in Venezia, riputato e venerato come del santo Rocco di Mompellier; dissero, una porzione di quello essere in Arles ed una porzione in Venezia. Cade da per sè stessa cotesta loro asserzione, qualora si consideri, che al corpo esistente in Venezia non mancano, come ho notato poco dianzi, sulla fede dei monumenti e dei processi nostri, che due ossa soltanto; cosicchè a due sole ossa ridurrebbesi tutto il corpo esistente in Arles; laddove in Arles, per lo contrario, esistono quasi tutte le ossa, a riserva di quelle poche reliquie, che di quando in quando furono concesse alle suenunciate provincie e città per compiacerne alla devozione. — Dalle quali considerazioni mi pare doversi ragionevolmente raccogliere, che il corpo di san Rocco esistente in Venezia abbiasi a riputare di un santo Rocco bensì, ch'era venerato in Voghera, ma non già del santo Rocco da Mompellier, protettore e patrono contro la pestilenza e il contagio.

(1) Milano 1828, Vol. III, pag. 350.

## CAPO XLI.

*Quadro compendioso delle diocesi del dogado.*

Anche il filo interrotto delle successioni dei sacri pastori nelle varie sedi episcopali del dogado emmi duopo riassumere. Ed è primieramente da sapersi, che in questo secolo XV avvennero e soppressioni e concentrazioni di alcune di esse, cosicchè una nuova forma ne pigliò il territorio ecclesiastico. Imperciocchè Emonia, o Città nuova, da prima, poi lo stesso patriarcato gradese e la diocesi di Castello furono soppresse; e quella aggregata da prima alle sedi dell' Istria e poscia assoggettata al patriarca di Grado; e poco dopo, soppressi ed estinti affatto i due ultimi, e di essi composta e piantata la nuova sede patriarcale di Venezia; e finalmente anchè Equilio, ossia Gesulo, privata del seggio vescovile. Di tuttociò devo tosto parlare.

E per incominciare da Grado, ripeterò l' ultima notizia, che ne diedi (1), commemorando il patriarca fra Tommaso da Frignano, il quale, fatto cardinale, passò a Roma, dove anche morì; probabilmente a' 19 di novembre dell' anno 1381. Certo è, che in quest' anno stesso, addì 21 maggio, il senato trattò per provvederne la sede coll' elezione di quello che veramente gli fu successore, ma non se ne ha notizia che

nell' anno 1383: egli fu fra Urbano da Perugia. Dico *soltanto* in quest' anno, perchè non si trovano memorie anteriori ad esso. Viss' egli pochissimo; nel giorno infatti 3 gennaro dell' anno 1385 *ad uso veneto*, ossia 1386, si ha notizia dai registri del consiglio de' Pregadi, che vi si erano già fatti inscrivere i concorrenti alla vacante sede.

(1) Pag. 463 del Vol. IV.

Nell' anno 1386, il francese Pietro III Amely, nato a Brenne, fu il successore di Urbano: egli era stato prima vescovo di Sinigaglia, poi arcivescovo di Otranto e poi di Taranto, ed in fine veniva eletto patriarca di Grado. Pare, che non ne abbia ottenuto la conferma dalla santa sede se non dopo tre anni, che vi era stato eletto. Più di tutto poi è degno di osservazione, che l' investitura temporale del suo patriarcato non gli fu conferita che nel dì 11 maggio 1399; tredici anni dopo la sua elezione; dieci dopo la ottenuta conferma apostolica. La quale investitura, a tenore della veneziana consuetudine ecclesiastica e civile, riconosciuta ed approvata dalla santa sede (1), gli fu conferita dal doge Antonio Venier nella chiesa di san Marco, secondo il solito; ed ebbe ciò di particolare, che questo patriarca, francese di nazione, ed ignaro perciò delle particolarità di siffatto rito, credeva divenuto di sua proprietà l' anello ducale che il doge gli aveva posto nel dito, e ricusava di restituirglielo (2).

1400, fra Giovanni IV de' Benedetti, domenicano, taciuto da tutti gli storici nostri, dev' essere non di meno annoverato tra i patriarchi di Grado, perchè da una bolla del pontefice Bonifacio IX, direttagli il dì 22 ottobre del detto anno, raccogliesi, che vi era stato promosso, e ch' egli, spaventato dalla gravezza

(1) Ved. ciò che ne scrissi nel mio vol. I della *Storia della chiesa di Venezia*, pag. 160 e seg.

(2) Ved. ivi, nella pag. 164.

della dignità, pochi giorni dopo di averla accettata, se ne sottrasse. Più tardi, circa l' anno 1416, diventò vescovo di Treviso.

Nell' anno 1400, Pietro II Cocco, dopo la rinunzia di lui, gli fu sostituito. Errarono, sul proposito di questo prelato, l' Ughelli dicendone il cognome *Chanche*, e l' Orsoni, esprimendolo *Canche*; mentre hassi notizia dai pubblici registri, che suo padre, procuratore di san Marco nell' anno 1340, nominavasi *Niger Cauco*. Dell' investitura conferitagli dal doge Michele Steno, il dì 17 luglio 1401, si ha notizia dai libri della cancelleria ducale.

Dei due supposti patriarchi *Pietro Filargo e Corrado Carracciolo*, introdotti da alcuni in questa serie non trovasi indizio veruno nè nei sacri dittici della chiesa di Grado, nè in veruno dei registri della cancelleria ducale; ove avrebbero dovuto essere notati, come lo furono tutti gli altri quando ne fosse stata esaminata e posta a scrutinio la nomina. Perciò devono esservi esclusi, ed al patriarca Pietro Cocco dev' essere immediatamente surrogato,

nell' anno 1406, Giovanni VII Zambotto, ch' era mantovano di patria, e non già *muranese*, come scrisse l' Ughelli, ed era stato priore dei Crociferi in Venezia sino dall' anno 1386: lo che palesemente apparisce dai documenti (1).

1407, Francesco III Lando ne fu il successore: assistè al concilio di Pisa. Un anno dopo ottenne il patriarcato di Costantinopoli, e poscia divenuto cardinale di varii titoli successivamente. Morì in Roma nel 1417.

1408, fra Giovanni VIII, e non già *Leonardo* Delfino; mantovano di patria, e non veneziano; frate

(1) Vedi nella *Stor. della chiesa di Venezia*, pag. 187 del vol. I.

francescano, sottentrò nel patriarcato di Grado subito dopo la rinunzia del Lando. *Leonardo* lo nominò l' Ughelli, e l' Orsoni ne copiò lo sbaglio; mentre da più e più documenti siamo accertati, ch' egli aveva nome *Giovanni* e ch' era nativo di Mantova. L' Orsoni anzi ingrandì lo sbaglio dell' Ughelli segnando *Lorenzo Delfino* sotto l' anno 1409, e *Giovanni Delfino* sotto il 1414; lo che gli accadde probabilmente perchè non ebbe o non si procurò notizia di quei documenti, che ce lo mostrano nominato Giovanni anche nel 1410. Incontrò questo patriarca la disgrazia della repubblica, perchè aveva procurato con modi indiretti di essere trasferito al patriarcato di Aquileja. Perciò nel 1424 un decreto del consiglio dei X lo condannò a tre anni di relegazione in Padova, e ne raccomandò le rendite agli officiali delle *Ragioni nuove*, con obbligo di darne un terzo al patriarca ed impiegarne gli altri due terzi in ristauri della chiesa metropolitana di Grado ed in paga al vicario generale. Tuttavolta, per le molte istanze, che fece al doge e alla signoria, ottenne, in capo ad alcuni giorni, che gli fosse commutata la pena in una semplice reclusione nel monastero di santa Giustina di Padova. Nel 1427, non avendo peranco terminata la sua pena, fu trasferito al patriarcato di Gerusalemme. Ed allora

nell' anno 1427, Biasio Molino, ch' era stato vescovo di Pola e ch' era arcivescovo di Zara, fu eletto a succedergli su questa sede patriarcale.

Anch' egli diventò patriarca di Gerusalemme nel 1433.

Nell' anno 1434, Marco II Condulmer, veneziano, parente del papa Eugenio IV, conseguì la sede di Grado e similmente fu di poi trasferito, nel 1445, al patriarcato di Alessandria. Cinque anni avanti, il vescovato di Cittanova, ossia dell' antica Eraclea, era stato unito ed aggregato alla sede di Grado.

1442, Domenico IV Michel, veneziano, gli venne dietro: egli fu l' ultimo patriarca di Grado: perchè, lui morto, nel 1451, il pontefice Nicolò V ne soppresse la sede, e soppressa pur quella di Castello, piantò il nuovo patriarcato di Venezia, con apostolica bolla del dì 8 ottobre dell' anno suindicato; come alla sua volta dirò.

Riassumendo intanto a narrare della Chiesa Castellana, ricorderò di bel nuovo Angelo Corraro, di cui ho promesso (1) di dover qui parlare più distesamente di quello che ne abbia potuto fare in addietro, ove l' ho soltanto nominato. Egli adunque nell' anno 1379, fu promosso a questa sede, ma non potè venirvi sì tosto, perchè trovavasi allora occupato nella legazione apostolica del Piceno. Vi venne nell' ottobre del seguente anno 1380. Tenne sinodo diocesano, di cui ci rimasero varii frammenti sparsi qua e là nelle costituzioni sinodali, ossia nel *sinodico,* di san Lorenzo Giustiniani, ed in quello del patriarca Trevisan. Governò dieci anni la nostra chiesa castellana, poi fu trasferito al patriarcato di Costantinopoli, nel qual tempo ebbe in commenda il vescovato di Calcide ed anche la sede arcivescovile di Corone (2): nel 1405 diventò cardinale, e nell'anno

(1) Nella pag. 469 del vol. IV.

(2) Nessuno storico ne parlò, ma lo si raccoglie da una lettera di lui scritta a favore di quella chiesa, *cujus regimini*, egli dice, *dum in minoribus versaremur, ex apostolica commendatione praefuimus*.

seguente fu innalzato alla cattedra di san Pietro, sotto il nome di Gregorio XII. Di lui e delle sue vicende, dopo assunto al pontificato, ho trattato altrove diffusamente (1).

Nell' anno 1390, Giovanni V Loredan, appena trasferito il Correr al patriarcato di Costantinopoli, fu eletto vescovo di Castello: ma nel novembre dell' anno stesso passò al vescovato di Capo d' Istria. Qui venne allora, in qualità di amministratore apostolico, il cardinale Cosimo Migliorati.

1391, Francesco Falier, ch' era vescovo di Modone, sottentrò in luogo del Loredan: morì a' 27 marzo dell' anno seguente.

1392, Leonardo Delfino fu il suo successore. Era stato prima canonico cantore in Modone, poi vescovo di Gesolo, poi di Eraclea, poi arcivescovo di Creta. Non volle mai assoggettarsi a ricevere dal doge l' investitura temporale del vescovato: siccome avevanla ricevuta tutti i suoi antecessori; perciò, ad istanza del senato, il papa Bonifacio IX lo mutò al titolo di patriarca di Alessandria.

1401, Francesco II Bembo fu eletto in sua vece al vescovato di Castello.

1417, Marco III Lando lo sussegui, zelantissimo in promuovere nella sua diocesi l' osservanza delle ecclesiastiche discipline e nello estirpare gli abusi, che ne contaminavano il clero. Al che ha relazione il sinodo da lui radunato, del quale ci rimasero alcuni frammenti, inseriti nelle costituzioni sinodali e nei sinodi

(1) Nella pag. 320 e seg. del Vol. V, ossia nel cap. VI del lib. XIX.

dei vescovi e dei patriarchi posteriori. Morì a' 25 gennaro 1425, secondo il calcolo veneto, cioè 1426, secondo l' era comune.

Nell' anno 1426, Pietro IV Donato, già arcivescovo di Creta, fu eletto ad essergli successore su questa sede; e due anni dopo, senz' essere mai venuto nella sua chiesa, fu trasferito al vescovato di Padova.

1428, Francesco III Malipiero gli fu perciò surrogato: era abate di san Cipriano di Murano. Prima di avere compiuto un quinquennio sulla sede castellana, fu trasferito al vescovato di Vicenza.

1433, san Lorenzo Giustiniani, priore della congregazione de' canonici regolari di san Giorgio in Alga, sottentrò nel governo della chiesa castellana. Le sue virtù, la sua dottrina, la sua santità sono superiori ad ogni encomio. Ne ho già parlato in addietro (1). Lottò lungamento col papa Eugenio IV, per volersi sottrarre dalla dignità, che venivagli conferita; ma finalmente vi si assoggettò per obbedienza. È celebre e prezioso il suo sinodo diocesano, di cui ci giunsero alquanti frammenti, inseriti nelle sue costituzioni sinodali, formate nell' anno 1438. Ad istanza di lui il pontefice sunnominato regolò, con apposita bolla de' 29 dicembre 1441, la disciplina della chiesa nostra, ordinando, che i canonici della cattedrale dovessero osservare la legge della loro residenza e per facilitarne

(1) Nel cap. XVII del lib. XXII, pag. 201 e seg. di questo vol.

l' osservanza concedevansi loro alcuni accrescimenti delle rendite; che al capitolo dei canonici fossero aggiunti sei sotto-canonici per servire alle sacre uffiziature, tre nel ministero di diaconi e tre di suddiaconi; che i canonici non avessero a conseguire e tenere nel medesimo tempo verun altro beneficio legato ad obbligo di residenza, come sarebbe, a cagion di esempio, la cura parrocchiale in qualche pievania, ovvero un qualche canonicato nella basilica ducale di san Marco; che i vescovi di Castello, di mano in mano succedentisi, sieno obbligati ad assistere personalmente in cattedrale alla messa solenne in ogni domenica e in tutte le festività della beata Vergine Maria e dei santi apostoli; che sia fondato un collegio di dodici cherici a cui siano destinati due maestri per educarli nella grammatica e nel canto ecclesiastico; che l' elezione dei canonici, dei sotto-canonici, dei cherici e dei maestri appartenga per questa prima volta all' attuale vescovo Lorenzo Giustiniani ed in seguito debba appartenere al capitolo stesso, il quale per altro sia in obbligo poscia di presentare al vescovo il candidato per ottenere la dovuta conferma; che al mantenimento sì dei cherici che dei maestri suindicati siano stabilite le rendite del pievanato di san Giovanni Elemosinario e dei tre primi titoli presbiterali, che in essa chiesa di san Giovanni fossero rimasti vacanti, e le rendite altresì del distrutto monastero di san Marco in Boccalame e della

chiesa di san Jacopo di Rialto, le quali complessivamente formavano un annuo introito di novanta ducati d' oro all' incirca. In san Lorenzo Giustiniani finì la serie dei vescovi di Castello ed incominciò la serie dei patriarchi di Venezia.

Morto infatti, nell' anno 1451, l' ultimo patriarca di Grado, Domenico IV Michel, il pontefice Nicolò V, stimolato dalle istanze del senato, soppresse le due diocesi di Castello e di Grado, e di esse formò la nuova diocesi patriarcale di Venezia. Tutto questo decretò con apposita bolla del dì 8 ottobre del detto anno (1). Con essa il pontefice, ponendo mente alla dignità della repubblica di Venezia ed all' onore della città dominante stimò più decoroso che la dignità patriarcale avesse la sua naturale o canonica residenza in essa e ne portasse anche il titolo, piuttostochè fosse fregiata di quella una rimota isola, per le vicende dei secoli e per l' insalubrità dell' aria resa ormai pressochè diroccata e deserta, mentre in Venezia fosse costretto a cercarsi asilo il prelato che ne portava il titolo, e quivi intanto senza il corredo conveniente al suo onore se ne stesse poco meno che trascurato ed occulto framezzo alla giurisdizione di un suo vescovo suffraganeo. La povertà d' altronde e la scarsezza delle rendite patriarcali, egualmente che del vescovato castellano, rendevano ormai gravoso di troppo a due differenti prelati quel peso, che ad uno solo non sarebbe stato sì grave. Sapientemente adunque; per secondare altresì le istanze della repubblica, la quale, mentre desiderava da un lato l' onorificenza della sua capitale, volea dall' altro il decoro del suo spirituale pastore; deliberò di sopprimere affatto le due diocesi patriarcale e vescovile di Grado e di Castello; di abolire per sempre il titolo di entrambi: di concentrarne in una sola le rendite, le giurisdizioni,

(1) Ha questa bolla la data *VIII idus octobris*, che corrisponde appunto all'8 di ottobre, e non già al 15 di esso mese, come per isbaglio notarono il Cornaro *(t. XIII, pag.* 139) ed il suo copista Alessandro Orsoni *(Serie de' Vescovi e Patr.*, pag. 247).

le prerogative; di erigere questa sola diocesi all'onore patriarcale, e sì che non si nominasse più di Grado nè di Castello, ma che assumesse il nuovo titolo di Venezia.

Siffatto cangiamento, come pur suolsi fare ogni qual volta ne avvenga l'occasione, fu decretato allora appunto, che la sede patriarcale di Grado era rimasta vacante per la recente morte del patriarca; ed al superstite vescovo di Castello conferì la decorosa dignità e il nuovo titolo di patriarca di Venezia. E quanto ai capitoli delle due cattedrali decretò, che ciascuno dei canonici, i quali componevano il capitolo della chiesa castellana testè soppressa, continuasse a godere il suo canonicato e la sua prebenda, e tutti complessivamente componessero il capitolo della nuova diocesi patriarcale di Venezia. Ciascuno poi de' canonici della metropolitana di Grado continuasse bensì a godere sino alla morte le proprie rendite, come se la soppressione non fosse mai avvenuta; ma il capitolo di mano in mano che ne fossero morti i canonici, venisse a sciogliersi ed a cessare.

Nè solamente gli scambievoli diritti delle due chiese soppresse andavano a compenetrarsi scambievolmente quanto allo spirituale governo diocesano: ma eziandio le patriarcali giurisdizioni metropolitiche, le prerogative, le insegne venivano ad incorporarsi nella nuova archidiocesi di Venezia. Perciò il diritto di convocare il sinodo provinciale, di ricevere le appellazioni delle diocesi suffraganee, e tutte in somma le altre prerogative delle chiese metropolitane furono in lei conseguentemente trasfuse.

Quanto poi alle rendite, benchè unite insieme delle due diocesi, pur non formavano allora sì gran cosa da potersi dire riccamente provvisto il nuovo patriarcato: e si noti che alla chiesa di Grado poco avanti erano state aggregate altresì le rendite, meschinissime anch'esse, del soppresso vescovato di Eraclea, le quali perciò passarono anch'esse al patriarcato di Venezia. Di Equilio poi, ossia Gesolo, avvertirò di bel nuovo, ciocchè altrove ho notato (1).

(1) Ved. indietro, nella pag. 148 di questo vol.

essere caduti in errore que' che ne dissero aggregata la chiesa vescovile, egualmente che l' eracleese, al patriarcato di Grado; mentre la soppressione del vescovato di Gesolo avvenne soltanto nel 1466, quando il patriarcato di Grado non esisteva più; cosicchè non alla chiesa di Grado e poscia alla chiesa di Venezia fu aggregato, ma sino da principio lo fu a questa nostra. Or, tutte insieme le rendite di Grado, di Castello, di Eraclea e di Gesolo, erano tuttavia sì meschine, che i patriarchi di Venezia ebbero bisogno di chiedere al clero straordinarii sussidii, per sostenere il decoro della propria dignità; la qual cosa avvenne particolarmente in sul principio del secolo XVI, allorchè furono abolite affatto le decime mortuarie. Egli è perciò, che nel 1509 il patriarca Antonio Contarini si vide costretto per vivere ad imporre al suo clero un *sussidio caritativo*, come lo nominò il dotto Scomparin (1). I possedimenti infatti dei due vescovati di Gesolo e di Eraclea consistevano in paludi, valli da pesce, barene ed altri simili luoghi; ed egualmente riputavansi la proprietà pel patriarcato gradese, tranne le offerte delle chiese che possedeva in Venezia e delle altre chiese di Costantinopoli e nel Negroponte. Ned erano migliori le rendite del vescovato di Castello, del quale la parte più importante riducevasi al così detto cattedratico: e questo dal catastico del vescovo Ramperto Polo ci è mostrato consistere nella somma complessiva di lir. 239 e sol. 12 all' anno (2): e questo altresì andò a poco a poco in disuso, nè si ridusse in seguito che all' offerta di una candela di cera: ed in fine anche questa meschinissima offerta cessò. Altre fonti si apriron in progresso a rendere discreto e congruo il sostentamento dei patriarchi, sì per la beneficenza di pii testatori, e sì per le sagge disposizioni di qualche patriarca di doviziosa famiglia e sì ancora per aggregazioni e incorporazioni di benefizii, e sì finalmente per provvidi assegni attribuiti loro dal senato sulle rendite ecclesiastiche.

(1) Presso il Gallicciolli, cap. XI del lib. II, num. 787, nella pag. 63 del tom. IV.
(2) Ved. pag. 316 e seg. del vol. I della mia *Stor. della Chiesa di Venezia.*

Da queste generali notizie sul patriarcato di Venezia si venga ora alla progressione storica dei patriarchi, che ne possedettero la santa cattedra.

Nell' anno 1451, san Lorenzo Giustiniani, ch' era vescovo di Castello, diventò conseguentemente il primo patriarca di Venezia. Una delle sue premure fu il radunare il sinodo provinciale, di cui per verità non ci rimase verun' altra memoria, tranne la lettera, che gli scrisse l' arcivescovo di Zara, in riposta all' invito fattogli di recarvisi; poichè, siccome per lo addietro il suo arcivescovato era sottoposto al patriarca di Grado, primate altresì della Dalmazia; così lo era adesso per la recente instituzione a questo di Venezia. Il sinodo fu radunato nell' anno 1455, che fu l' ultimo della sua vita. Egli morì agli 8 di gennaro del 1456. Le sue virtù ed i suoi meriti lo resero degno dell' onore degli altari; ed il senato stesso ne fece calde istanze, perchè la santa Sede ne decretasse il culto.

1456, Maffio Contarini, canonico della congregazione di san Giorgio in Alga e discepolo perciò del suo antecessore. Abolì in gran parte i riti della chiesa di Grado, che si erano osservati sino allora anche nella nostra, e che si conoscono e sino al presente si distinguono col nome di *Rito patriarchino*. Vi volle sostituire il romano. Nè l' indole, pieghevole dei veneziani seppe contrapporre a questa volontà del patriarca la virtuosa fermezza della chiesa milanese, la quale costantemente serbò intatto e sino al giorno d' oggi

conserva nella sua integrità il proprio rito, che si conosce col nome di *ambrosiano*. La sola basilica ducale di san Marco, perciocchè non soggetta alla giurisdizione del patriarca, dipendente in tutto e per tutto dal doge, continuò nell' osservanza dei riti antichi, e vi continuò finchè durò la repubblica. Le altre parrocchie delle città soggette al patriarca vi si adattarono a poco a poco, benchè non intieramente: alcune usanze continuavansi anche nei primi anni del corrente secolo; alcune maniere di canto ecclesiastico continuano tuttora. Morì questo patriarca il dì 26 marzo 1460; e fu sepolto nella chiesa del suo antico monastero, nell' isola di san Giorgio in Alga.

Nell' anno 1459, Andrea Bondimero fu eletto il dì 7 aprile: a grande stento fu indotto ad accettarne la dignità. Egli era stato fondatore del monastero de' canonici regolari agostiniani nell' isola di Santo Spirito. Fu benemerito della disciplina ecclesiastica, al quale scopo diede al suo clero un corpo di costituzioni sinodali. In vigore di esse costrinse alla residenza personale i beneficiati; incaricò i pievani di castigare sino ad otto giorni i cherici disobbedienti, allontanandoli dalla chiesa; introdusse nelle sacre uffiziature la commemorazione distinta e particolare de' santi Ermargora e Fortunato; comandò agli ecclesiastici di recarsi il sabbato santo alle chiese battesimali; decretò, che si accendessero lumi sull' altare nel mentre celebravasi la santa messa e che un lume

ardesse continuamente dinanzi al Santissimo; multò di carcere i religiosi vaganti ed apostati, e gli escluse dalla celebrazione del divino sacrificio: fissò i giorni, in cui gli ecclesiastici avessero ad assistere alla messa patriarcale; stabilì, che di otto in otto giorni si rinnovasse il Santissimo e che le chiavi del tabernacolo e degli olii sacri si avessero a custodire dai pievani e dai rettori; nè mai si affidassero a cherici inferiori ed a giovani, sotto pena di scomunica. Morì a' 6 di agosto 1464 in odore di santità: anzi nel catalogo dei santi e beati, formato un secolo e mezzo di poi dal suo successore patriarca Tiepolo, è onorato col titolo di *beato*.

Nell' anno 1464, Gregorio Correr gli fu surrogato tre giorni dopo. Era protonotario apostolico, e non già vescovo di Vicenza, come segnò il Ricardi (1). noi ne abbiamo sicurezza dai documenti degli archivii nostri (2). Morì dopo tre soli mesi e dieci giorni di patriarcale reggenza.

1465, Giovanni Barozzi, già vescovo di Bergamo, fu trasferito ad essergli successore nel gennaro seguente, nè visse più oltre del mercoledì santo dell' anno dipoi.

1466, Maffio II Girardi fu eletto in sua vece, nell' aprile successivo. Non già *nel fiore degli anni*, come scrisse il Quirini (3), ma bensì in età adulta, *fatto già uomo e di maturo consiglio* siccome scrive il Cornaro (4), s'era aggregato

(1) *Vescovi di Vicenza*, pag. 171.

(2) Se ne può avere una prova dal documento, che recai nella pag. 423 del vol. I della mia *Stor. della Chiesa di Venezia*.

(3) *Tiara et purpur. ven.*, pag. 78.

(4) Tom. XIII, pag. 161: *Vir factus maturo consilio*.

all' osservanza claustrale dei camaldolesi nel monastero di san Michele di Murano, e n'era diventato abate nel 1444. Ai giorni di lui, i pontefici Paolo II, Sisto IV ed Innocenzo IV con ripetute lettere (1) comandarono, che gli ecclesiastici colti sull' atto di commettere delitti fossero tradotti dinanzi all' autorità secolare ad essere giudicati e condannati. Questo patriarca fu promosso all' onore della porpora dal pontefice Innocenzo VIII. Di lui sognò favole e ridicolezze il Ciaconio, le quali noi coi documenti alla mano possiamo vittoriosamente smentire (2). Morì a Terni (non già a Narni) nell' anno 1492, reduce dal conclave.

Nell' anno 1492, fr. Tommaso Donà, dell' ordine dei domenicani gli fu successore, elettovi nel mese di ottobre. Di lui più estesamente parlerò, allorchè dovrò riassumere alla sua volta il filo di questa serie.

Vengo ora ad enumerare i sacri pastori, che ressero in questo secolo la diocesi in Caorle. Dopo il francescano fr. Andrea Bon, che vi fu eletto nel gennaro dell' anno 1379, e che nel 1394 fu trasferito al vescovato di Pedena, venne al governo di essa

nell' anno 1394, Nicolò, il quale, curando poco l' affidatogli gregge, abbandonò per quattro anni la sua residenza; del che adirato il pontefice Giovanni XXIII, lo depose dal vescovato.

1412, fr. Antonio Cataneo, dell' ordine dei predicatori, gli successe e ne possedè la sede per diciannove anni.

(1) Le ho portate nella mia *Storia della Chiesa di Venezia*, pag. 429 e seg. del vol. I.

(2) Le ho smentite nella mia *Stor.* suindicata; pag. 442 del vol. I.

Nell' anno 1431, Andrea di Montecchio lo susseguì, il quale in capo ad un triennio passò al vescovato di Fossombrone.

1434, fr. Luca Muazzo, francescano, gli venne dietro: morì, dopo diciassette anni di vescovato, nel castello di Pordenone, ed ivi ebbe sepoltura.

1456, Gottardo sottentrò in sua vece, dopo una vedovanza di cinque anni.

1490, Pietro Carli: faceva rifabbricare in quest' anno il palazzo vescovile; ma dev' essere succeduto a Gottardo alcuni anni avanti (1). La qual serie dei vescovi di Caorle « apparisce per verità, come nota il Tentori (2), » molto imperfetta a cagione della mancanza » dei documenti e dell' incuria degli antichi » cronisti. »

La sede vescovile in Chioggia fu posseduta in questo secolo dai seguenti prelati, i quali continuano la serie, che lasciai interrotta colle notizie del vescovo Nicolò II Foscarini, elettovi sino dal 1375. Egli continuò nel suo pastorale ministero per ben diciannove anni: poscia gli venne dietro

nell' anno 1394, Silvestro, che visse intorno a sette anni.

1401, Paolo di Giovanni, ch' era arcidiacono di Castello, lo susseguì e ne occupò la sede sino all' anno 1410, in cui fu trasferito al governo della chiesa di Modone in Morea, ove nel seguente anno morì.

1410, Cristoforo Zeno ne fu successore, il quale in capo ad alcuni mesi passò al vescovato di Capo d' Istria. Poscia gli vennero dietro

(1) Il Boitani, nel suo *Saggio di storia della città di Caorle*, lo dice eletto a' 4 di giugno del 1372; ma non ne reca le prove.

(2) *Stor. ven.*, tom. VIII, pag. 381.

nell' anno 1411, fr. Pietro Schiena, veneziano, dell' ordine de' minori;

1414, Benedetto Manfredi, già canonico di Chioggia;

1421, Pasqualino Centoferri;

1457, Nicolò III dalle Croci, ch' era stato pievano di san Geminiano e poi di san Giuliano, e che sei anni dopo la sua promozione al vescovato di Chioggia era stato trasferito a quello di Liesina;

1463, fr. Nicolò IV Inversi, dell' ordine de' serviti, il quale allora appunto che fu innalzato al seggio vescovile, era il teologo della repubblica: ne governò per diciassette anni il gregge affidatogli;

1480, Silvestro de' Daziari, prete di san Pantaleone in Venezia, che morì tre anni dopo in Roma;

1487, Bernardo Venier, da Pirano, elettovi dopo quattro anni, circa, di vedovanza di questa chiesa; e con esso chiudesi la serie dei vescovi di Chioggia del secolo XV.

Al vescovato di Torcello, di cui sino dall' anno 1374 possedeva la cattedra il già nominato Filippo Beraldo (1), furono promossi successivamente

in anno incerto, Filippo II Nani, di cui soltanto si ha notizia dalla iscrizione sepolcrale, essere morto nel 1405. Perciò a lui successe appunto

nell' anno 1405, Donato da Greppa, canonico della cattedrale e pievano di santo Stefano di Murano, il quale visse tredici anni al governo episcopale di questa diocesi;

1418, Pietro Nani, che da prima era stato canonico di san Marco, ed allora era vescovo di

(1) Nella pag. 473 del vol. IV.

Eraclea: trasferito a Torcello, ne fece ristaurare la cattedrale.

In anno incerto, Filippo III Paruta fu trasferito similmente dal vescovato di Eraclea a questo di Torcello. Si adoperò con grande zelo a riparare la claustrale disciplina, decaduta e violata in più monasteri di monache; per la quale cagione unì al monastero di santa Caterina di Mazzorbo, nel 1432, quello di san Nicolò della Cavana, ed a quello di sant' Adriano nell' antica isola di Costanziaco incorporò il monastero di sant' Angelo detto di Zampenigo di Torcello, ed aggregò il monastero de' santi Marco e Cristina dell' antica isola di Ammiano a quello di sant' Antonio abate di Torcello, nella quale occasione vi trasportò di colà il corpo di santa Cristina vergine e martire. Nell' anno 1448, il Paruta fu trasferito all' arcivescovato di Candia. È rinomato assai per la sua pietà egualmente che per la dottrina.

Nell' anno 1448, Domenico de' Domenici gli fu successore, elettovi il giorno 18 febbraio, era decano del capitolo della cattedrale di Ceneda. Rifabbricò in Torcello il cadente palazzo vescovile. Sedici anni dipoi fu trasferito al vescovato di Brescia.

1464, Placido Pavanello, monaco benedettino in santa Giustina di Padova ed abate generale della congregazione vallombrosana, poi vescovo di Bibli e poscia di Parenzo, fu trasferito al vescovato di Torcello e lo possedè per sette anni.

Nell' anno 1471, Simone Contarini ne fu il successore per quattordici anni.

1485, Stefano III Fagliazzi, ch' era stato vescovo di Patrasso ed arcivescovo di Antivari, ne fu il successore, il quale, ridotto all' estrema vecchiezza, morì nel 1514.

Anche la sede di Eraclea, o Città nova, continuò ad avere i suoi vescovi sino all' epoca della suindicata soppressione ed aggregazione al patriarcato di Grado. Perciò, dopo la traslazione del vescovo Pietro da Fano al pastorale governo della chiesa vescovile di Massa (1), ebbe

nell' anno 1380, Leonardo Delfino;

1388, fr. Gilberto Giorgi, domenicano;

1403, fr. Donato da Murano, eremita agostiniano;

1406, il vescovo di Castello, Angelo Corraro, ottenne in commenda il vescovato di Eraclea, il quale, pochi mesi dopo, ne cedette la commenda ad un suo nipote fra Antonio Corraro, che fu anche vescovo di Ceneda. Ma ne abolì poscia la commenda il pontefice Alessandro V, e lo restituì all' onore episcopale.

1410, Pietro Nani, ne fu perciò dichiarato vescovo, il quale, otto anni dipoi, fu trasferito, come dissi testè, al vescovato di Torcello. E trasferito ch' egli fu, ritornò la chiesa di Eraclea sotto commenda, affidata con tale carattere a Giovanni Contarini patriarca di Costantinopoli; e la possedette per diciassette anni. Lui morto,

1427, fr. Antonio Tiburtino francescano fu eletto vescovo di Eraclea;

(1) Ved. nella pag. 674 del vol. IV.

in anno incerto, Marco gli venne dietro, di cui non altro si sa, tranne che nel 1433 fu trasferito al vescovato di Trevigi. Questo fu l'ultimo vescovo di Eraclea, perchè nel 1440 il pontefice Eugenio IV ne incorporò la sede al patriarcato di Grado.

Ultimo di tutti ci si presenta il vescovato di Gesolo, ossia di Equilio, negli ultimi anni della sua esistenza. Dopo il vescovo Pietro IV de' Natali, che vi era stato promosso nel 1370 e che ne visse lungamente al governo, soltanto

nell' anno 1418, frate Angelo Scardeonio da Viterbo, eremita agostiniano, gli si trova sostituito; il quale sette anni di poi fu trasferito al vescovato di Trento,

1425, Guglielmo II gli venne dietro, ma non si sa quanto tempo vi durasse.

1446, Antonio Bon ne possedeva di già la sede, ed otteneva licenza dal pontefice Eugenio IV di dare a censo alcune terre del vescovato. In qualità di legato apostolico, a nome del papa Nicolò V, soppresse in Venezia l'ordine dei canonici regolari di santa Brigida, che dimoravano nel monastero di santa Giustina, e v' istituì invece un priorato di monache agostiniane. Non si sa quando finisse il pastorale governo di lui, e per conseguenza non si sa neppure in qual anno incominciasse il vescovato del suo successore.

1453, Andrea Bon, abate del monastero di san Gregorio di Venezia e vicario generale del vescovo san Lorenzo Giustiniani, donava ai frati serviti la chiesa di san Martino di Capo d' Istria, la quale era soggetta alla sua

giurisdizione. Morì nel 1456. Egli fu l' ultimo vescovo di Equilio: perciocchè ridotta a deperimento quell' isola nè più potendo essere convenevole residenza episcopale, il pontefice Paolo II ne soppresse la sede e la incorporò col patriarcato di Venezia.

Questo è compendiosamente lo stato delle diocesi delle lagune, le quali quinc' innanzi non rimasero che quattro: la patriarcale di Venezia, formata dal vescovato di Castello e del patriarcato di Grado non che delle due soppresse diocesi di Eraclea e di Gesolo; e le tre sue suffraganee vescovili di Caorle, di Chioggia e di Torcello,

## CAPO XLII.

*Disciplina esterna del clero veneziano e suoi rapporti colla polizia civile del principato.*

A compimento di tuttociò che finora ho narrato di storia ecclesiastica veneziana, mi rimane da esporre altresì alcune notizie intorno alla relazione, che in questi secoli aveva il clero colla politica amministrazione. Non mi fermerò a dire della generale disciplina degli stati d' Europa circa le elezioni e le investiture dei vescovi: chiunque abbia studiato la storia ecclesiastica conosce quali e quante ne furono le controversie nei secoli addietro, e di quali tristi conseguenze siano state feconde. Qui invece conservò sempre la repubblica il suo primitivo diritto di nominare i vescovi alle varie sedi dello stato, ed il doge esercitò costantemente quello di darne loro l' investitura solennemente nella basilica di san Marco. E sebbene insorgessero intorno a ciò, particolarmente nel duodecimo secolo, non lievi contrasti tra la repubblica e i papi, tuttavolta fu conchiuso un accordo, per cui il doge avrebbe continuato a dare ai nuovi vescovi ed agli abati l' investitura, dichiarando per

altro di darla *in nome di san Marco.* E infatti il doge pigliava dall' altare di san Marco il bastone pastorale e lo consegnava in mano del candidato, a cui poscia metteva in dito il suo stesso anello. Ed anche in ciò la disciplina del clero veneto si allontanava notevolmente dalla generale usanza degli altri stati di Europa. Non saprei dire d' altronde, se quella cerimonia la si potesse denominare con tutta proprietà lo spirituale possesso del beneficio.

Bensì il possesso temporale continuò il doge sino al secolo XIV a conferire, e poscia ne passò l' incumbenza al senato. Sul quale proposito decretò ben tosto, che non si accordasse investitura di qual si fosse beneficio ad ecclesiastici forestieri, in vista che i benefizii erano stati fondati dagli antichi nostri padri a vantaggio dei nazionali e non già dei forestieri. Perciò un decreto dell' anno 1459 proibiva l' accettazione dei forestieri non solamente ai benefizii, ma nemmeno alle prelature del dominio; tranne i benefizii inferiori alla rendita di cento ducati. Non mai però nè per veruna cagione si poteva ammettere al pievanato un estero: anzi, nel 1488, ne fu ristretto il limite dichiarando, che a nessun estero potesse concedersi verun benefizio che oltrepassasse l' annuo reddito di ducati sessanta.

Erasi introdotto sul proposito dei beneficii un grave disordine, a cui cercò il senato di rimediare con leggi efficaci. Troppo frequentemente avveniva il caso delle *aspettative,* per cui taluni si procacciavano le prelature prima che queste rimanessero vacanti, e poscia si adoperavano, perchè i beneficiati che possedevanle ne fossero spogliati colla traslazione ad altri benefizii. La qual cosa diede motivo ad una legge del maggior Consiglio, rinnovata poi dal senato, nel 1401, per cui comandavasi, che qualunque suddito, cherico o laico ch' ei fosse, il quale avesse ottenuto per cotal guisa un benefizio od una prelatura, non avesse a percepirne le rendite ned alcun' altra utilità derivatane, ed inoltre incorresse nella pena dell' esilio da tutte le terre della repubblica. E questo decreto, dichiarato legge statutaria perpetua, fu registrato nel *Vulgato statuto*

*veneziano* ad uso del foro, in quella parte che ha il titolo di *Decreta veneta*.

Anche sulle *commende* fece leggi il senato, per toglierne gli abusi e scemarne la soverchia frequenza. Riputando infatti, ch'esse generalmente considerate fossero contrarie al servigio della religione, perciocchè l'abbandono che seco portavano delle chiese le riduceva quasi alla desolazione, decretò nel 1414, che « in avve-
» nire non fosse conferito il temporale possesso di verun beneficio
» ridotto a commenda, senza che prima non fosse stato approvato
» con due terzi de' voti del senato, raccolto al numero almeno
» di 100; » anzi nel 1443 fu confermato lo stesso decreto, ristringendone l'obbligo della ballottazione *a tre quarti* de' voti. E poichè in questo argomento, siccome anche sulle *aspettative*, non erano per anco cessati i disordini, il Consiglio maggiore, negli anni 1472 e 1483, decretò, che al solo senato fosse riservato il diritto di conferirne i possessi temporali. Altre leggi, che furono fatte in appresso, ci verranno sott' occhio nei secoli posteriori.

Un altro punto interessantissimo di politica amministrazione era l'esclusione delle persone ecclesiastiche dal governo e dalle civili magistrature. Sul quale argomento non saprei dire di meglio di ciò che ne scrisse il dotto Tentori, diligentissimo ed esattissimo in trattare siffatte materie delicatissime. Colle sue stesse parole ne parlerò pertanto ancor io (1). « Gelosissimo essendo, egli dice, il
» governo veneziano dell'originaria sua libertà ed indipendenza,
» e riflettendo a' molti principati, ch' eransi formati in Italia sin
» dal XII secolo, intese ben tosto, che avidi essendo gli uomini di
» signoreggiare; al quale scopo necessarj si rendono amici ed
» aderenti; non avrebbero trascurato que' piccioli signori di pro-
» cacciarseli anche tra' veneti cittadini, accordando a' medesimi e
» feudi ed onori, onde renderli a sè vincolati. Quindi nacquero
» quelle molte leggi riferite dall' erudito Vettor Sandi nel lib. VII,

(1) Nel tom. VII, pag. 167 e seg.

» le quali escludevano, o come in Venezia si costuma dire, *cacciavano* dalle pubbliche adunanze de' Consigli, Collegi e Magistrature que' nobili, che attaccati fossero a principati italiani per ragion di feudi o altro qualora si maneggiavano affari ad essi relativi. Nulla allora si deliberò riguardante la corte romana, poichè non erasi per anche fatto acquisto alcuno nella Terraferma d'Italia; e però non si era nemmeno introdotto ne' veneti cittadini l' amore a' beneficj ecclesiastici, i quali nella capitale e dogado erano pochi e di rendita assai scarsa. Erano ancora lontani gli oggetti di affezione particolare alla curia papale trasferita ad Avignone. Seguiti gli acquisti nel continente italiano, si decretò nell' anno 1403, che nessun cittadino ricever potesse doni, stipendj, imprestiti, feudi, livelli, dignità o altro da qualunque principato straniero. Si scosse, alla pubblicazione di questo decreto, papa Gregorio XII Angelo Corraro, ma nel 1406 si fece una dichiarazione, con cui si eccettuarono dalla precedente deliberazione i romani pontefici. Le controversie poi insorte nel senato per lo scisma della Chiesa, fecero risolvere il consiglio de' X con la sua aggiunta all' anno 1410 a comandare, che nelle materie ecclesiastiche non godessero il diritto di suffragio i cittadini parenti di persone ecclesiastiche, anzi nemmeno notizia alcuna avessero delle materie, che dovevano proporsi alle deliberazioni del senato : e quella legge fu ampliata e riconfermata con molti successivi decreti (1). — Coetanea a queste leggi, riguardanti i parenti degli ecclesiastici, si crede da' veneti cronisti l' esclusione degli ecclesiastici medesimi dal governo. Ne' primi secoli della repubblica questi entravano a formare la popolare nobile concione, sostenevano ambascerie ed erano assunti oltre molti incarichi ministeriali a formare alcune straordinarie magistrature. Ma verso la fine del XIII secolo, ovvero ne' principj del XIV, giusta l' asserzione di molti cronisti, tutte le persone ecclesiastiche

(1) Si possono leggere presso il Sandi, che ne fece raccolta.

» sì nobili, come cittadine e popolari non furono più ammesse a
» parte de' pubblici affari, anzi escluse si videro dalle leggi, allora
» emanate dalla partecipazione de' consessi tutti della repubblica.
» Bisogna però confessare che non esiste legge alcuna su questa
» materia anteriore al secolo XV. Di fatto, la più antica è dell' an-
» no 1414, la quale però si rapporta alle già ne' precedenti tempi
» emanate. Conservasi quest' osservabile deliberazione nel *Capito-*
» *lare* dell' Avogaria del Comune a carte 202. Venne dietro a
» questa un' altra legge nell' anno 1474 e con questa il Consiglio
» maggiore in coerenza delle precedenti ordinò, ch' essendo cosa
» di somma rilevanza, che i cittadini laici si rendessero abili negli
» studj letterarj, onde procacciarsi il modo di mantenere con de-
» coro le loro famiglie nelle corti e magistrature di san Marco e
» di Rialto, nessun chierico potesse in avvenire esser eletto notajo,
» scrivano, cancellier inferiore, repertore, coadiutore od altro, ma
» a detti incarichi fossero assunti cittadini secolari originarj, idonei
» per età, dottrina ed altre qualità. Fu riconfermata questa legge
» nell' anno 1521. »

Le quali leggi, per quanto mi pare, sono molto analoghe allo spirito della Chiesa, da cui è vietato agli ecclesiastici con lunga serie di sacri canoni il frammischiarsi negli affari e negl' impieghi secolareschi, e di avere posti ed uffizii nelle civili magistrature (1). Ed a questo proposito è da sapersi, che negli antichi tempi l' uffizio particolarmente di pubblico notaro non era esercitato in Venezia che da soli ecclesiastici, e per lo più dai pievani. Erano essi tenuti perciò sotto gravi discipline in faccia lo Stato, e talvolta, per questa loro dipendenza, venivano persino richiamati al dovere e minacciati se mostravansi trasgressori delle stesse ecclesiastiche incumbenze. Trovo infatti nel libro *Spiritus* del maggior Consiglio un decreto, che minaccia ai preti la privazione dell' uffizio di notari

(1) Si può vedere su tale argomento *Compilazion delle leggi*, sotto la rubrica *de personis ecclesiasticis*, ove trovansi tutte queste leggi progressivamente raccolte.

se avessero continuato a mancare per avventura alle solenni processioni, che si facevano annualmente coll' intervento delle primarie magistrature e della signoria e del doge. Del quale decreto giova portare il testo originale, ch' è il seguente.

*M. C.* 1330. 3 *Julii.*

« Quia processiones sancti Marci et sancti Viti sunt ordinatae
» in honorem et venerationem Dei et ipsorum sanctorum et cum
» grandi devotione singulorum et propterea conveniat et dignum
» existat quod id, quod solitum est servari pro solemnitate et ho-
» nore ipsarum processionum non minuatur, sed potius augeatur
» si potest. Et hoc dicatur, quia clerici Terrae non veniunt ad
» ipsas processiones, sicut aliis temporibus soliti erant; et alias
» datus fuerit ordo clericis habentibus officia, sed alii non haben-
» tes officia venire non curant; vadit pars, quod alii clerici Vene-
» tiarum habentes ordinem sacrum, qui de cetero non venerint et
» steterint in dictis processionibus, non possint ullo tempore per-
» venire ad officium Notariae Venetiarum: Et illi qui sunt notarii
» presentialiter, si non venerint, perdant Notariam, nisi habuerint
» iustam excusationem non veniendi, quae videatur Domino, Con-
» siliariis et capitibus de Quadraginta. »

Un altro articolo rilevantissimo di politica amministrazione rimpetto all' ecclesiastica disciplina era la revisione delle bolle, brevi, rescritti pontifizj, concernenti a materie ecclesiastiche: il quale incarico era esclusivamente affidato al Collegio. « Senza entrare,
» dice su tale proposito il dotto Tentori (1), nella malagevole im-
» presa di rintracciare l' origine di quest' ordine tenuto dai cattolici
» principi, materia già discussa da valenti scrittori ed ultimamente
» dall' erudito sig. ab. Francesco Antonio Zaccaria nelle dotte sue

(1) *Stor. Ven.*, tom. VIII, pag. 170.

» opere contro Giustiniano Febronio, mi ristringerò a dire, che i
» principi cristiani hanno stimato diritto loro proprio la pubblica
» accettazione delle leggi pontificie, onde scansare que' disordini,
» scandali e turbazioni, che possono talvolta sovvertire la pubblica
» e privata tranquillità coll' abuso di brevi o rescritti, ottenuti ma-
» liziosamente e con frode contro le sante intenzioni della Chiesa
» medesima e de' sommi pontefici, in distruzione delle precedenti
» apostoliche concessioni, privilegi e concordati coi principi cat-
» tolici. » Sull' appoggio di questi principii e di questi esempii
anche la repubblica di Venezia riservò a sè il diritto di *vedere* ed
esaminare i suddetti scritti papali, per prestarvi il suo assenso,
acciocchè le bolle, i brevi, ecc. ecc., avessero nei suoi Stati la loro
naturale esecuzione, oppure ne fosse questa sospesa, a tenore che
gli avesse trovati o favorevoli o indifferenti rimpetto alle leggi sue,
ovvero contrarii alle massime della vigente politica. Nel che la re-
pubblica nostra camminò di pari passo cogli altri governi cattolici
dell' Europa, i quali anche al giorno d' oggi ne continuano l' os-
servanza. E per astenermi da una lunga enumerazione di essi, mi
limiterò a commemorare, essere stata ed essere quella disciplina
in perfetta armonia con le pratiche usate presentemente su tale
proposito anche dal governo imperiale dell' Austria.

Argomento di somma importanza e di molto clamore nei se-
coli, di cui scrivo, furono le *decime del clero*; le quali potrebbonsi
dividere in due classi; in decime attive ed in decime passive; in de-
cime, cioè, cui esigeva il clero, ed in decime, a cui era il clero as-
soggettato: ovvero, per parlare col linguaggio dei canonisti, in
decime *spirituali* ed in decime *papali*. « Le spirituali, scrive il Ten-
» tori, sono quelle che vengono da' laici corrisposte agli ecclesia-
» stici a guisa delle primizie ed oblazioni dell' antico testamento; le
» papali poi sono per contrario imposte dai romani pontefici sopra
» le rendite degli ecclesiastici medesimi, e da questi contribuite in
» vantaggio della Chiesa e dei principati cattolici. » Delle decime
spirituali ho detto abbastanza quando ne narrai le controversie tra il

vescovo Paolo Foscari ed il governo (1); le quali decime consistevano nella decima parte di tutto il denaro, merci e rendite dei cittadini abitanti in Venezia e defunti dentro i confini dell' antica diocesi di Olivolo; ossia, di Castello, come fu nominata di poi; e questa decima parte era stata dagli antichi veneziani assegnata al clero nostro, perchè, mancante essendo di campagne la nostra città, tenesse il luogo delle decime *prediali*, cui percepiva il clero nelle altre diocesi e città della Terraferma. Dopo le controversie commemorate testè, venne a poco a poco a cessare l' uso di queste decime; ed in sostituzione ad esse fu introdotta la disciplina, ch' è in vigore per la massima parte anche oggidì sul proposito dei funerali e della sepoltura dei cittadini defunti. Quando precisamente cessassero le decime mortuarie nol saprei dire. Trovo bensì, che nel declinare del secolo XIV e in sui principii del XV le si pagavano ancora, e ne fanno testimonianza i testamenti di quell' età (2).

Le decime poi nominate *papali*, per quanto puossi raccogliere dalle carte antiche, ebbero principio in Venezia nell' anno 1188 per supplire alle spese della guerra sacra, ossia, della crociata, contro il sultano Saladino, per lo ricupero della Palestina dalle mani di lui: perciò furono soprannominate *decime saladine*. La quale usanza d' imporre decime sopra i beni del clero continuò anche nei tempi posteriori, a cagione delle nuove crociate contro i saraceni e contro i turchi. Nè già cessò col cessare delle guerre di oriente; anzi, crescendo vieppiù i bisogni della cristianità, furono aggiunti alle decime altri sussidii straordinarii e i doni gratuiti; e in fine poi restò come fisso e permanente l' uso, che tutti gli ecclesiastici contribuissero la decima delle loro rendite a vantaggio dei proprii principi. Nel che non fu inferiore ad essi la repubblica di Venezia rispetto al suo clero. Ella, riputata in ogni tempo il più valido antemurale contro le irruzioni degl' infedeli, trovò assai

(1) Vedi nelle pag. 219 e seg. del vol. IV.

(2) Ved. a tale proposito il Coleti, nell' opera *Monumenta Ecclesiae Venetae sancti Moysis*, pag. 81 e 116, il quale ne registrò parecchi.

maggiore facilità presso i sommi pontefici e più benigna condiscendenza nell' ottenere la facoltà d' imporre decime sulle rendite ecclesiastiche, onde supplire alle incalcolabili spese, ch' era costretta a sostenere per opporre continuamente e terrestri e marittime forze alla musulmana possanza. Quando esse incominciassero sotto questo aspetto, non ce ne trasmisero notizie i cronisti: certo è che nel 1462 diventavano stabili e permanenti. E lo diventavano nell' occasione di dover la repubblica provvedere agli urgenti bisogni del Levante minacciato, come s' è veduto nel progresso della storia, dalla crudeltà del sultano di Costantinopoli. Al quale proposito si riferisce l' istituzione della magistratura de' *Dieci Savj alle decime* e de' *Governatori delle pubbliche intrate*. « Si riputò adunque giustamente conveniente allora, dice il dotto Tentori (1), che essendo » continui i bisogni del principato, perchè perpetua e successiva era » la cagione delle guerre contro la nazione sempre molesta degli » ottomani, perpetuo parimenti dovesse essere il sussidio degli ecclesiastici a norma dell' antica disciplina. Questa deliberazione del » veneziano governo fu corroborata dal romano pontefice con bolla » portata a Venezia dal celebre cardinale Bessarione legato apostolico del papa Pio II. » Tuttavolta il clero non fu pronto di troppo ad obbedire in ciò ai comandi del pontefice e del governo: perciò agli antichi *collettori* delle decime, i quali erano ecclesiastici, sostituì il senato una magistratura composta di cinque *Savj o deputati alla provision del denaro*; ed erano eglino secolari. Spettava a loro il tassare per le decime tutti i prelati e preti e cherici, e descriverli in un catastico a guisa degli altri cittadini secolari, ed esigere da per sè soli le decime senza che vi avessero ingerenza veruna i *collettori* ecclesiastici. I monasteri non vi erano in sulle prime compresi: vi furono compresi bensì nell' anno 1468, per decreto del senato, che gli assoggettò alla condizione medesima di tutti gli altri ecclesiastici e di secolari. Nell' anno poi 1572, a' 22

(1) Luog. cit., pag. 173.

di giugno, fu intimata una nuova deliberazione, per cui comandavasi, che « copiosi essendo gli acquisti, che facevansi dalle chiese, » monasteri ed ospitali di beni stabili, i quali essendo in potere dei » laici erano sottoposti alle decime, per l' avvenire nessun mona» stero, chiesa, ovver ospitale di Venezia e del dogado s' inten» desse esente dal pagamento della decima imposta già sopra i » fondi soggetti a quelle imposizioni e gravezze, cui pria sot» tostavano (1). » Meglio e più precisamente furono determinate in seguito le discipline su ciò, quando fu istituita la magistratura *sopra le decime del clero*; di cui alla sua volta.

## CAPO XLIII.

*Magistrature istituite in questo secolo.*

Col crescere degli affari e coll' insorgere di particolari circostanze nella vastità degli acquisti fatti dalla repubblica in questo secolo XV, e nel precedente, crebbe altresì la necessità d' istituire nuove magistrature, che provvedessero alle insorgenti occorrenze. Di alcune ho fatto menzione nel progresso della storia, secondochè me ne venne occasione; di altre m' è duopo farla al presente: almeno per commemorar quelle, ch' ebbero in questo secolo l' esistenza. Prima per altro piacemi esporre le modificazioni e le riforme, che furono decretate per quelle, che già esistevano.

E quanto ai procuratori di san Marco, giova esporre il metodo osservato per farne l' elezione, e le leggi che furono stabilite, acciocchè non vi potessero mai aver luogo secrete mene ed abusi. Nell' anno infatti 1382, addì 15 marzo, fu decretato, che non potess' essere eletto chicchessia a cotesta dignità, se non per due mani di elezione, e non più per una soltanto, come praticavasi per l'addietro. Ma poi nel 1442 fu dichiarato, che, fattane pur l'elezione

(1) Presso il Temanza, ivi, pag 176.

per due mani, la si dovesse approvare e confermare dal Consiglio maggiore; altrimente non la si potesse tenere per valida, siccome lo era stata sino allora. Il decreto del maggior Consiglio, che stabilisce cotesta disciplina, è registrato nel libro *Ursa* della cancelleria ducale (1), ed è il seguente, cui piacemi di recare nel suo testo, per soddisfare alle indagini degli studiosi.

« 1442. 13. *Januarii in M. C.*

» Cum in electionibus Procuratorum continetur, quod dicti » Procuratores eliguntur dupli et probetur unus per medium » alterius (2) et bonum sit, quod attenta solemnitate officii, ut » Terra melius se satisfiat, talis electio approbetur in isto M. C.

» Vadit pars: Quod de cetero si quis procurator electus fuerit » in duplum, nihilominus debeat approvari in isto Consilio, nec sit » firmus nisi transierit medietatem hujus Consilii, sicut in aliis » probis servatur. » *Et capta fuit.*

Dopo ventisei anni ne fu ristretta ancora più la disciplina della elezione; perciocchè, non per due mani, ossia due volte, ma per quattro, cioè quattro volte, dovevano essere stati ballottati da differenti elettori, prima che la loro scelta fosse sottoposta all'approvazione del maggior Consiglio. Eccone il decreto:

» 1468. 29. *Maji in M. C.*

» Vadit pars: quod in ellectionibus procuratorum nostrorum » s. Marci, quae sunt duae tantum, addantur aliae duae ellectiones, ita quod elligantur per 4 manus ellectionibus et approbantur ad unum ad unum, et qui ipsorum ellectorum exigent plures

(1) A cart. 4.

(2) Questa maniera di prova dicevasi *per iscontro*.

» ballotas, quam alii ellecti, ballotentur iterum unus contra alterum,
» ut de ellectis unus omnino remaneat, sicuti nunc observatur. »
*Et capta fuit.*

Nell' anno invece 1493, questa pure fu abolita, e fu comandato il rito, che si continuò poscia ad osservare sino agli ultimi anni della repubblica: il qual rito è distintamente esposto nel decreto, che qui soggiungo, del Consiglio dei Dieci.

« 1492. 23. *Januarii, in Cons. X.*

» Sicut dignitas procuratoris est immediata secunda a principatu ducatus nostri, ita merito convenit, ut electio de procuratoribus de caetero fienda reformetur per talem modum, quod procedat cum omni sinceritate et realitate et cum cessamento omnis malae et scandalosae pratichae:

» Vadit pars: Quod auctoritate hujus Consilii captum et provisum sit, quod de caetero in electionibus fiendis de procuratoribus infrascriptus modus et forma debeat observari. Siquidem immediata facta proposta per unum ex advocatoribus, illum videlicet, qui erit in septimana, et qui in tali die sit ille, qui habeat sedem ad pedem serenissimi principis et dominii nostri facere infrascriptum officium, ibidem ad praesentiam serenissimi principis et dominii dare debeat juramentum domino cancellario, et pariter duobus secretaris hujus Consilii, vel uni eorum, quod facient et exequantur infrascriptum ordinem diligentissime et secretissime, ac bona fide, non aperiendo os, nec impediendo se in aliqua alia re, quae possit concernere favorem alicujus, quodque nullo unquam tempore manifestabit nomenclatores, sive plegios alicui, ire debeant in electione soli, et subsequenter procedant ad vocationem ad capellum, sicut modo fit, et cum primus aliquis tetigerit ballotam auream ad secundum capellum, vadat subito et se praesentet serenissimo principi, ubi per advocatorem

» communis praefatum sibi det solemne juramentum de nomi-
» nando in procuratorem illam personam, quam pro conscientia
» sua judicaverit meliorem et sufficientem legaliorem pro hac
» civitate, quo juramento habito, absque eo quod se reducat ad
» sedendum supra bancam solitam poni ante dominium, mittatur
» subito in electionem. Ubi cum primum applicuerit, debent per
» dominum cancellarium praefatum, praesentibus semper ad talem
» actum dictis duobus secretariis hujus Consilii, vel uno eorum
» interrogari quemnam nominet aut vult in procuratorem possen-
» do nominare vel se se vel quemcumque alium, qui sibi videbi-
» tur, servata semper forma et obligatione juramenti supradicti,
» et scripto et notato de manu cancellarii nomine illius, quem
» nominaverit, et non ipsius plegii, mittatur immediate ille talis
» elector in cameram deputatam primae electionis, observando
» hunc ipsum modum et ordinem in omnibus aliis electionibus
» dividendarum et claudendarum, in singulis quatuor diversis ca-
» meris reducti debeant postea vocibus, quae fierent in tali die
» projicere tesseras inter se et complere alias electiones. Completis
» vero omnibus nominationibus praedictis de procuratoribus in
» manibus cancellarii nostri, idem dominus cancellarius cum duo-
» bus secretariis praefatis vel uno eorum venire quam primum
» debeat cum folio nominatorum ad praesentiam serenissimi prin-
» cipis et dominii nostri, ubi factis descendere omnibus aliis se-
» cretariis et notariis de tribunali, et factis stare ad partem et
» longinquitus ab ipso tribunali omnibus aliis, sic quod non pos-
» sint audire aliquod, legi debeant secretissime rescripti in foliis
» ipsis, prout fuerint una vel pluribus vocibus nominati, et subse-
» quenter describi in uno folio mundo nominibus ugnolis praedi-
» ctorum nominatorum in procuratorem et jactis tesseris super
» illis cum ballotis signatis, tot de numeris in capello eximendis
» manu serenissimi principis publicari debent in Consilio et sub-
» sequenter ballotari ad unum ad unum, sicut observatur in scru-
» tiniis nostri Rogatorum, qua ballotatione facta, illi quatuor ex

» ipsis qui plures ballotas habuerint tam transeundo, quam non,
» medietatem Consilii describi debeant in uno alio folio, et projectis
» tesseris super ipsis modo, quo supra, declarentur Consilio ha-
» buisse plures ballotas aliis scontris, et reballotatis secundo ipsis
» quatuor debeant per ordinem texerarum, observando in rebal-
» lotationibus omnes illos modos et ordines, qui observabuntur et
» observari debuissent, si exissent per quator electiones, sicut
» hactenus fuit observatum. Verum si forte occurreret, quod in
» nominatione facta per electionarios tot fuerint tot vocibus nomi-
» nati, quod venirent restare in quatuor solummodo, vel abinde
» infra, in tali casu ipsi nominati per ordinem ballotarum, texera-
» rum, ut supra, jacendarum ballotari semel tantum debeant in
» ipso M. C. sicut observatur de praesenti. Et queniam per hunc
» modum tollitur nominatio plegj, teneatur et debeat propterea
» ille, qui remanserit, antequam intret procuratiam, dare fidejus-
» siones suas de quantitate pecuniarum in ordinibus nostris speci-
» ficata, et publicetur in primo M. C. » *Et capta fuit.*

Con questa maniera estrema e decisiva rimase chiuso affatto qualunque adito alle secrete raccomandazioni e agl' intrighi.

In questo secolo XV, e precisamente nell' anno 1433, il senato conobbe la necessità di piantare una nuova magistratura, la quale vegliasse sull' amministrazione delle rendite dello Stato.

Erano queste infatti nelle mani di varii magistrati inferiori, ciascheduno dei quali aveva la sua particolare ingerenza su differenti rami; ned essi poi riducevansi ad un solo centro, che fosse il regolatore e l' amministratore di tutte. Perciò furono eletti tre gentiluomini col titolo di *Governatori dell' entrate*, « la durazione » dei quali fosse di anni due, e si eleggessero per scrutinio dal » senato medesimo e per due mani di elettori del Consiglio mag- » giore, con ingresso e diritto di suffragio nel senato. » Fu concessa loro la facoltà di proporre i loro progetti per l' accrescimento delle rendite dello Stato e per la diminuzione delle spese;

furono assoggettati al loro potere ed alla loro sorveglianza tutti gli uffizii destinati ad esigere le pubbliche contribuzioni e nominatamente gli uffiziali delle beccherie (1), del dazio del vino, della giustizia nuova e della ternaria; fu imposto loro l'obbligo preciso di riceverne settimanalmente i registri e di far passare ai *Camerlinghi del comune* il denaro incassato. E nel medesimo tempo fu altresì comandato ai rettori del Friuli, di Treviso, di Padova, di Vicenza, di Verona, di Brescia, di Bergamo, di Casal maggiore e di Soncino, che spediscano ogni mese a questa nuova magistratura i loro libri e conteggi. Di quattro in quattro mesi le dovevano assoggettare ad essi i rettori, ch' erano al di là del Quarnero: la quale estensione di tempo fu loro accordata in vista della considerevole lontananza da Venezia.

Un *Collegio di dieci savj sopra le decime* fu instituito in questo medesimo secolo: il decreto del senato su ciò ha la data de' 25 giugno 1453. In tal giorno infatti venne comandata la *decima* sopra tutti gli affitti delle case, mulini ed altri beni immobili posseduti dai particolari in qualunque luogo del dogato o nel continente d' Italia, e persino fuori de' confini del dominio (2). Furono allora destinati cinque nobili a formare il catasto di tutti i possessori, ed a proporzionare sulla stima dei possedimenti la decima. I quali cinque crebbero in seguito, a cagione della moltiplicità degli affari, sino a nove; ed in fine diventarono dieci. Ma tostochè fu stabilita cotesta legge di decime, l' industria dei sudditi cercò di sottrarsi con vane interpretazioni dall' obbligo di sottostare all' imposta gravezza. Nacque perciò una nuova deliberazione, la quale dichiarò soggetti alla decima « i frutti dei capitali esistenti nella » camera degl' *imprestidi*; il nolo de' navigli, le mercanzie, l' oro » proveniente dall' Oriente e dalle coste dell' Africa, le botteghe » degli artisti, gli avvocati sì di Venezia che dello stato esercenti » l' avvocatura in Venezia o nel dogado, i cambj coll' esame dei

(1) Ossia *delle macellerie*.

(2) Ved. il Tentori, tom. VI, pag. 381.

» libri de' cittadini cambiatori, e finalmente i ministri di qualunque » pubblico uffizio proporzionatamente al loro salario. » Da questo decreto erano eccettuate nominatamente le merci dirette al fondaco dei tedeschi, o derivate dal mare per la via di Portogruaro. L'estensione di questi *Savj* al numero di dieci fu decretata nell'anno 1477: e fu stabilito, che cinque di loro esercitassero il loro potere sopra la porzione di città, ch' è di là del canal grande, e gli altri cinque sulla porzione di qua. Il nome, ch' è loro attribuito nei decreti posteriori all' anno indicato, si trova espresso non più come l' ho indicato testè, ma come *li dieci savj alla bonificazione ed aumento delle decime*. Ogni giorno, che non fosse stato festivo, erano obbligati a radunarsi e formare il loro collegio.

Ho fatto menzione altrove della magistratura, stabilita a tenore del bisogno e poi sciolta, la quale trattasse gli affari della pubblica sanità. Questo provvedimento era stato adottato dalla repubblica per la prima volta in occasione della peste, che aveva desolato la città dominante e le sottoposte provincie nell' anno 1348. Ma con più maturo consiglio se ne fissò nel 1485 stabile e permanente la sussistenza, dappoichè la peste del 1478, che aveva spopolato le città italiane, ne aveva fatto conoscere la necessità. Nell' anno adunque suindicato decretò il senato, che fossero eletti tre nobili, i quali formassero il *Magistrato sopra la sanità*; rimanessero in questa carica un anno, ed avessero pieno diritto ed intiera potestà, libertà e facoltà d' imporre pene pecuniarie, di esigerle, di spendere del pubblico denaro a tenore dei bisogni, per garantire ed assicurare la pubblica sanità. Ed il denaro doveva esser loro somministrato dal dovizioso erario dell' *Uffizio del sale*. E tali furono e così saggi e così efficaci i provvedimenti e le leggi di questo magistrato nelle materie di sanità, che fu di norma e di esempio a tutti gli altri dominii dell' Europa.

Anche il magistrato *alle Cazude*, il magistrato *sopra li conti*, ed il magistrato *sopra gli uffizi* ebbero principio in questo secolo XV. Il primo di essi aveva per oggetto l' esazione dei crediti

*decaduti*, dal che gli venne il nome, in linguaggio veneziano, di *cazude*. Quando precisamente sia stato istituito non ci è palese; bensì la prima legge, che ne faccia menzione, è dell' anno 1474, emanata dal Consiglio maggiore, per decretare l' elezione di tre savi, che ne presiedessero la magistatura; segno evidente, che essa esisteva di già. La materia affidatale riducevasi al diritto di esigere ed incassare i vecchi debiti, che i privati cittadini avevano verso la cassa dello Stato, a cagione di decime non pagate, o di altre pubbliche gravezze, di cui avessero fatto ricorso e querela i *tre governatori dell' entrate*.

L' uffizio del magistrato *sopra li conti* incominciò nel medesimo anno 1474, per decreto del Consiglio maggiore. Egli deliberò d' instituirlo per sollevarne del grave peso il senato, il quale occupato nella moltitudine degli affari dello Stato, assai difficilmente poteva attendere altresì alla revision dei conti delle varie amministrazioni economiche dell' erario pubblico. Parecchie leggi e discipline furono stabilite progressivamente collo scorrer degli anni, per ben regolare le operazioni di questa magistratura. Ma poichè vi si scopersero tuttavia degli abusi e dei disordini, per cui il denaro dello Stato non veniva con tutta equità amministrato, perciò nell' anno 1499 il senato istituì tre straodinarii provveditori, presi dal ceto dei senatori, ai quali impose il carico di rivedere i conti degli ambasciatori, dei provveditori, dei sindici, dei carmelenghi, dei pagatori ed altri pubblici officiali di simil genere, e conferì loro altresì l' autorità d' inquisire e di castigare i delinquenti. Un' altra materia appoggiata a questa magistratura erano *le refude*, ovvero, per usare il corrispondente vocabolo italiano, *i rifiuti*. Cadeva infatti sotto la giurisdizione di essa l' amministrazione di quell' eredità, che venivano ripudiate dagli eredi necessarii di chi fosse morto carico di debiti e non ne avessero voluto eglino assumere la responsabilità: nel che s' ingeriva essa trattandosi di debiti collo Stato egualmente che con privati cittadini. Da questa magistratura e dalle sentenze sue era aperto l' adito ad

appellarsi al Collegio de' *Dieci savj sopra le decime:* ciò per decreto del senato dell' anno 1560.

Allo stesso genere delle precedenti riducevasi la materia della terza magistratura che ho nominato, e che dicevasi *sopra le ragioni degli uffici*. La istituì, nell' anno 1481, il maggior Consiglio. Ebbe in sulle prime l' incarico di rivedere i conti dell' Avogaria del comune, e dei magistrati alle biade, al sale, all'arsenale, alle cazude; d' inquisire gli usurpatori del pubblico denaro; di esaminare ed abolire le spese superflue, che si fossero fatte per avventura o si facessero degli uffizi sunnominati. Le loro sentenze per altro non erano inappellabili; n' era aperta anzi l' appellazione dinanzi a qual si fosse voluto dei collegi e consigli, tranne il Consiglio maggiore. E nel 1491 il Consiglio dei X comandò, che ai tre savi, i quali componevano questa magistratura, dovessero presentare mensilmente i loro conti tutte le altre magistrature, che amministravano cassa del pubblico denaro. Circa questo medesimo tempo fu loro raccomandata altresì la revisione delle pubbliche ragioni dell' isola di Cipro, già diventata di proprietà della repubblica: perciò in alcuni decreti furono intitolati talvolta *provveditori* o *revisori sopra le cose di Cipro*. In seguito poi crebbero le loro incumbenze, perchè negli anni 1501 e 1518 furono affidate ad essi le revisioni dei conti dei tre governatori delle entrade, delle ragioni vecchie e nuove, e della zecca

Anche sopra i gastaldi ducali fu posta una sorveglianza; e più tardi anche sulla magistratura stessa, che sorvegliavali, fu decretata una superiorità, a cui portare le appellazioni contro le sentenze e gli ordini di quella. Parlo delle magistrature del *sopragastaldo* e del *superiore*.

Le frodi infatti e le inconvenienze, di cui rendevansi colpevoli i gastaldi ducali, particolarmente nella vendita dei pegni, ed in altre ispezioni di simil genere, indussero il maggior Consiglio, nell' anno 1474, ad affidare cotesti argomenti a due nobili, assistiti da uno dei cancellieri, inferiori acciocchè nella subasta od incanto

dei beni dei debitori si decidessero colla pluralità dei voti le controversie. Tuttavolta anche in queste deliberazioni erano difetti: perciò nell' anno seguente fu preso il partito di escludere dalla presidenza di questo ufficio i *gastaldi*, ossia i cancellieri inferiori, e di affidarla invece a tre nobili, assistiti per altro da quelli. E sino dal suo principio ebbe questa magistratura il titolo di *sopragastaldo.* È da sapersi per altro, che le sentenze di lei non erano definitive: avevano luogo ad appellazione dinanzi a tre procuratori di san Marco, uno per procuratia, scelti per turno di quattro in quattro mesi. Il quale sistema continuò quasi un decennio: imperciocchè, nel 1485, il maggior Consiglio, onde aprire ad altri nobili l' ingresso in senato, e sollevare nel tempo stesso da soverchio peso i procuratori, istituì una nuova magistratura, composta anch' essa di tre nobili, ed intitolata, appunto perchè stabilita sopra la suindicata, del *superiore*, ovvero più determinatamente, *sopra gli atti del sopragastaldo*. Fu espresso nella legge, che « se i nobili eletti a » sostenere quest' uffizio non fossero del corpo del senato, s' inten» da, che conseguiscano detto grado sin dal momento della » elezione. »

Altre due magistrature, e con esse pongo fine a questo capo, ebbero origine nel secolo di cui scrivo: l' una *sopra le camere di terraferma*, l' altra *sopra banchi*. Dopo le conquiste e gli acquisti fatti dalla repubblica sul continente d' Italia, l' incarico di esigere il denaro delle pubbliche gravezze fu appoggiato ai rettori e camerlinghi spediti perciò appunto dal maggior Consiglio ad esercitarne l' uffizio. Ma poscia s' ebbe ad osservare, che nella città dominante riusciva necessaria una magistratura, la quale sopraintendesse a tutte queste diverse e moltiplici amministrazioni, ne regolasse le *Camere* e n' emendasse i disordini, le frodi e le mancanze de' presidi, de' ministri, de' sudditi, che fossero stati debitori verso il pubblico erario. Appartenevano da prima siffatte materie all' uffizio delle *Ragioni nuove*; ma la moltitudine degli affari, che tenevano occupati i ministri di questo, resero necessaria l' istituzione

anche della suunominata magistratura, per unificare, dirò così, e ridurre ad un solo centro tutte le occupazioni di quelli. Nell' anno infatti 1449, essa ne fu istituita, e ad essa fu affidata tutta la giurisdizione sui varii e differenti esattori delle provincie conquistate sul continente d' Italia: perciò i tre nobili, che componevanla, furono detti *Provveditori sopra le camere di terraferma*: ai quali dovevano i rettori delle varie città e provincie mandare di tempo in tempo la nota dei sudditi, che fossero stati debitori verso le rispettive loro camere. Le sentenze di questa magistratura avevano per unico tribunale di appellazione il *pieno collegio*.

Ed acciocchè tutti questi provvedimenti non si rendessero infruttuosi, fu comandato, che uno di questi provveditori dovesse andare personalmente ogni mese a visitare coteste camere, ed a fare, insieme coi camerlenghi, l' incontro e la revisione dei loro libri. Molte leggi in seguito furono emanate, per cui sempre meglio regolare le azioni e le incumbenze di questa magistratura; esse formano il corpo del suo Capitolare.

L' altra magistratura, della cui istituzione ho promesso di parlare, è quella che fu detta *Sopra banchi*. La considerevole ricchezza ed estensione del traffico e della mercatura, a cui attendevano i veneziani, aveva portato naturalmente non pochi dei cittadini ad occuparsi del cambio delle monete: e poichè questo ramo di commercio riesciva assai lucroso a chi vi si applicava, perciò moltissimi banchi de' cambisti erano stati piantati in Venezia; ed a questi attendevano non solo i doviziosi cittadini, ma eziandio i nobili, che v' impiegavano grande copia delle loro ricchezze. La sorveglianza di questi banchi di cambio era stata appoggiata da prima ai *Consoli de' mercanti*, ma la potestà deliberativa sopra gli argomenti, che ne avevano relazione, era stata riservata ai Consigli de' XL ed a quello de' Pregadi. Ma in sul declinare del secolo XV, di cui parlo, la grave mole degli affari affidati ai *consoli dei mercanti* impediva, ch' eglino potessero vegliare sopra cotesti banchi; cosicchè assai di frequente insorgevano controversie tra

i mercatanti e i banchieri, e ne soffriva quindi grave discapito il traffico nazionale. Al quale disordine pose provvedimento il senato, istituendo appunto una magistratura, composta di tre nobili, ed autorizzata a decidere a tempo determinato le nascenti controversie. E questa istituzione a tempo determinato fece poi nascere l' opportunità di renderla stabile e permanente, acciocchè in ogni e qualunque tempo ne potesse il commercio ottenere i vantaggi di cui era fecondo, e fossero impediti i ritardi, che dal non potere togliere a tempo le insorte controversie inceppavano il progresso e il buon andamento degli affari. La stabile e ferma istituzione di questa magistratura fu decretata dal Consiglio maggiore soltanto nell' anno 1524, ed ebbe essa il titolo di *Provveditori sopra banchi*. I tre, che la formavano, dovevano essere eletti dal senato per mezzo di scrutinio, dovevano essere mallevadori dei banchieri medesimi, dovevano durare in carica sei mesi, e decidere le controversie, e far osservare le leggi regolatrici dei banchi, e castigarne i colpevoli. Dalle loro sentenze eravi luogo ad appellazione dinanzi alla magistratura del *Superiore*, non altrimente che da quelle del *sopragastaldo*.

Con altro articolo della medesima legge del 1524 fu prescritto, che tutti i banchieri privati dovessero ottenere annualmente l' approvazione con due terzi de' voti del Consiglio de' Pregadi. E con altra legge dell' anno 1546, il Consiglio maggiore dichiarò stabile e permanente la durazione di questa nuova magistratura, di cui s' era riconosciuta l' utilità per lo prosperamento del traffico nazionale.

Due parole aggiungerò anche sul proposito della *Cancelleria ducale*. Ebbe essa in questo secolo il suo perfetto riordinamento: e fu stabilita nella condizione e nell'ordine, in cui continuò poscia sino agli ultimi giorni della repubblica. Non poteva essere composta che di soli cittadini veneziani: v' erano esclusi assolutamente i forestieri: la qual cosa era interessantissima sotto l' aspetto politico, perciocchè per le mani di essa passavano tutti i più gravi e

delicati affari del dominio. Nell' anno 1443, diedesi premura il maggior Consiglio a far sì, che tutti i componenti questa ragguardevole amministrazione fossero ben educati ed esperti nell' uffizio loro sino dai primi giorni, in cui vi erano ammessi. Per la qual cosa decretò, che la signoria, ossia il Consiglio minore, facesse scelta di dodici giovani, dell' età di dodici anni all' incirca, i quali godessero determinato salario dalla pubblica cassa, con obbligo d' imparare la grammatica latina, la retorica, e le altre discipline convenienti all' incarico, a cui erano destinati. In tal maniera il governo veniva a preparare e mantenere continuamente gl' impiegati suoi, per l' adempimento degli affari di questo sì delicato ramo di politica amministrazione. Più tardi poi, cioè nel 1583, vi furono ammessi altri giovani, oltre ai dodici; e dicevansi *estraordinarj*, dal cui numero, dopo che fossero stati ben educati ed istruiti, traevansi gli ordinarii. Per decreto del Consiglio dei X era fissata a questi l' età di quindici anni; e nel 1589 fu prolungata sino a' diciotto, a condizione d' altronde, che non potessero diventare ordinarj se non dopo avere prestato un servigio di cinque anni almeno. Alla qual legge fu derogato di poi nel 1682, limitandone l' età ai soli sedici anni. Ad altre discipline altresì erano soggetti, e questi e tutti gli altri componenti la ducale cancelleria: ma troppo lungo sarebbe l' enumerarle (1).

Dirò soltanto, essere stata particolar cura del Consiglio maggiore e di quello de' Dieci, nelle varie leggi dei secoli susseguenti, il determinare l' età rispettivamente legale per ciascheduno dei particolari ministeri, incominciando dalla minima de' giovani straordinarii sino a quella de' secretarii, che servivano al Consiglio de' dieci: ed era questa, nel ramo della cancelleria ducale e

(1) Estesamente trattò siffatti argomenti in parecchie delle sue interessanti dissertazioni il dotto Tentori, nei primi tomi del suo ragionato *Saggio sulla storia civile, politica, ecclesiastica, ecc. della repubblica di Venezia*. E con maggiore estensione altresì ne trattò l' erudito storico nostro Vettor Sandi.

delle cancellerie, la più alta dignità dopo il Cancellier grande. La scelta dei cittadini originarii, che aspiravano ad entrare nella cancelleria, apparteneva al Consiglio de' X, da cui la cancelleria stessa dipendeva: vi erano esclusi per altro quelli che avessero posseduto un qualche benefizio ecclesiastico. Dalla sola cancelleria, per decreto del 1551, traevansi i secretarii d' ambasciata, i pubblici residenti presso le corti di qualche principe, gl' impiegati per le secreterie militari, i secretarii del Consiglio de' Pregadi, ossia del senato, quelli del Consiglio de' X e quelli finalmente delle urbane magistrature. E d' altronde, un decreto del 1664 proibì agli uffiziali, di qualunque grado, della Cancelleria ducale, di uscire dallo stato e di avere comunicazione con quegli stranieri di alto rango, coi quali era interdetta rigorosamente a qual si fosse dei gentiluomini veneziani.

FINE DEL SESTO VOLUME.

# SERIE DEI DOGI

## DI CUI SI TRATTA IN QUESTO SESTO VOLUME

# INDICE

## DEI CAPITOLI CONTENUTI

### IN QUESTO SESTO VOLUME

### LIBRO XXI.

*Dalla elezione del papa Eugenio IV, veneziano, sino alla quarta guerra contro il duca di Milano.*

(1431—1441).

## LIBRO XXII.

*Dalla fine della quarta guerra contro il duca di Milano, sino alla deposizione del doge Francesco Foscari.*

(1442—1457).

## LIBRO XXIII.

*Dalla deposizione del doge Francesco Foscari, sino alla guerra contro i turchi nel Negroponte.*

**(1457—1470).**

## LIBRO XXIV.

*Dalla guerra contro i turchi nel Negroponte, sino alla pace della repubblica col sultano Bajazet.*

(1470—1482).